STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL' AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME SESTO

TORINO
BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE
1860

Tip. di Giacinto Marietti

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO

LA COSTITUZIONE CRISTIANA DEL MONDO SI COMPIE IN OCCIDENTE, MERCÈ DELL'INDEPENDENZA EZIANDIO TEMPORALE DELLA CHIESA ROMANA. — PACIFICO MUTAMENTO DI DINASTIA PRESSO I FRANCHI. — RIVOLUZIONI FREQUENTI E MICIDIALI APPO I MAOMETTANI, I GRECI ED I CINESI. — NELLA CINA È MODELLO DEGLI EROI UN CRISTIANO. — DOTTRINA DI S. GIOVANNI DAMASCENO, DIFENSORE DELLA FEDE CRISTIANA CONTRA I SEGUACI DI MAOMETTO E I GRECI ICONOCLASTI

(DALL'ANNO 741 ALL'ANNO 755 DELL'ERA CRISTIANA)

All'estinto Gregorio III, pontefice per alti spiriti e per santità venerevole, altro pontefice pur d'alti spiriti e di santa vita tenea dietro; vogliam dire Zaccaria, greco di nazione, ma nato nella Magna Grecia od Italia meridionale, consecrato il 3 dicembre 741, quattro giorni dopo la morte del suo predecessore, non aspettandosi più il consenso dell'imperatore nè dell'esarca. Dieci anni, tre mesi e tredici giorni tenne egli e in ben degna guisa la sede di Pietro: uomo qual era tutto mansuetudine e bontà, sì alieno dalla vendetta da largheggiar di dovizie e d'onori con chi l'avea perseguitato prima del suo pontificato, amante del clero e del popolo romano al segno di porre a risico la propria vita nelle turbazioni in cui era avvolta l'Italia per le dissensioni de' duchi di Benevento e di Spoleto col re Luitprando.

Spedì Zaccaria una legazione al re e tanto adoperossi con sue esortazioni che n'ebbe promessa di restituire le quattro città da lui prese sul ducato di Roma. D' altra parte, sendosi Luitprando messo in campagna contra di Trasimondo duca di Spoleto, a cui i romani avean precedentemente fatto spalla, il santo papa persuase i romani a spedire lor soldatesche in aiuto del re contro quel duca, il quale pur una non avea attenuto delle promesse lor fatte, particolarmente per la restituzione delle quattro città. Trasimondo, veggendosi abbandonato, s'arrendette al re, che gli fe' grazia della vita, a patto però ch' entrasse nel clero. E perchè Luitprando indugiava egli pure a mandare ad effetto la sua promessa quanto al rendere le quattro piazze, il santo pontefice, vero pastore del suo popolo, uscì di Roma con seguito di vescovi e altro clero, e andò animosamente a presentarsi al re a Terni, dodici miglia lontan di Spoleto: il quale, avuto di ciò notizia, mandò alla volta di lui

i suoi duchi e principi colla maggior parte dell'esercito, e mosse egli stesso a incontrarlo sino a otto miglia da Narni. Il giorno appresso, ch'era un venerdì, fu il papa condotto a Terni, davanti alla basilica di s. Valentino vescovo e martire: quivi, accolto da Luitprando alla testa del rimanente de' grandi e dell'esercito, e fatta orazione insieme, si salutarono amorevolmente; indi, usciti dalla chiesa, dove il santo papa l'intrattenne parlandogli delle cose dell' anima, il re accompagnollo per mezzo miglio. Al sabbato, prese il pontefice a favellare al re con sì mirabil grazia, esortandolo a cessar la guerra, che quegli, altamente commosso e maravigliato, gli concedette quanto chiedeva. Restituì pertanto le quattro città co' loro abitanti assicurandogliele eziandio con un atto di donazione fatto nella chiesa di s. Pietro: rendè pure a s. Pietro, per titolo di donazione, il patrimonio della Sabina stato già da quasi trent'anni usurpato, e que' di Narni, Osimo, Ancona ed altre città: e mandò liberi tutti i prigionieri di guerra che teneva di varie province romane insieme con quelli di Ravenna, tra' quali contavansi quattro personaggi insigniti del titolo di consoli: all'ultimo, stipulò per vent'anni la pace col ducato di Roma (1).

Di questo modo narrasi dallo scrittor della vita di papa Zaccaria l'accennata negoziazione: nella quale non si fa motto nè dell'imperatore nè dell'impero; il papa e il re trattan fra loro quai sovrani: questi rende, mediante un atto di donazione, le quattro città d'Ameria, Orta, Polimarzio e Blera; e in tre giorni di colloquio il papa, mediante la pia e penetrante sua facondia, ottiene dal re quel che ottenuto mai non avrebber le forze di Roma, avvalorate da quelle dell' impero.

La domenica susseguente alla conchiusion del trattato, il papa, pregatone dal re, ordinò un vescovo nella chiesa di s. Valentino; e questa cerimonia accompagnò con tal devozione che non pochi de' longobardi che v'eran presenti in un col re ne furon commossi insino alle lagrime. Nel giorno appresso il re prese commiato dal papa, lasciando seco Agiprando duca di Chiusi suo nipote e tre altri signori, i quali l'accompagnassero sino alle città che gli dovean esser restituite: ed eseguito che fu quest' atto, il santo pontefice si ricondusse vittorioso a Roma, e adunato il popolo, rendè grazie a Dio con una procession generale, che uscita da nostra Signora de' martiri, cioè dalla rotonda, andò a terminar a s. Pietro.

Non essendo la provincia di Ravenna stata compresa nel trattato tra il papa e il re longobardo, questi faceva di grandi apparecchi per rendersene padrone. In tale estremo, l' esarca Eutichio, Giovanni arcivescovo, le popolazioni di Ravenna, della Pentapoli, dell' Emilia implorarono per iscritto l' assistenza del pontefice a fin di stornare quella tempesta. Zaccaria, vivamente commosso da' loro spaventi, tentò da prima di disarmar Luitprando per via di deputati, aggiugnendo donativi e preghiere: ma, riuscito indarno questo spediente, risolvette d'andar in persona dal re a Pavia; e lasciato al governo di Roma il patrizio Stefano, corse, a simiglianza del buon pastore, per porre in salvo le pericolanti pecorelle. Era nel cuor dell' estate: da Roma a Ravenna una nuvola fu schermo al santo pontefice contro gli ardori del sole, e da Ravenna a Pavia parve essa preceduta da squadre armate. Venne egli condotto in Ravenna dall'esarca che gli mosse in-

(1) Anast, In Zach.

contro a diciassette leghe dalla città, seguitato da tutto il popolo, che fra le lagrime e i ringraziamenti accoglieva, colmandolo di benedizioni, il santo pastore, il quale avea lasciate le sue pecorelle per volare a loro aiuto in quel periglio.

Spedì il papa da Ravenna due deputati al re annunziandogli l'imminente suo arrivo: ma questi, fermo a nulla concedere, non volle neppure udirli. Il santo padre, non iscoraggiato perciò, spregiando il pericolo e fidando in Dio, uscì di Ravenna, entrò nel territorio de' longobardi e giunse al Po il 28 giugno. Il re mandò i suoi grandi a fin di riceverlo e condurlo a Pavia; ma, perocchè era la vigilia di s. Pietro, il papa se n'andò alla chiesa del santo apostolo, ch'era fuori della città, e vi disse l'ora di nona e la santa messa, che, a preghiera del re, celebrò pure nella festività susseguente. Quivi salutatisi e reficiatisi insieme, tornarono nella città, dove il dì appresso, invitato dal re a palazzo, fu ricevuto colle più grandi onoranze. Il santo pregollo che non mandasse le sue soldatesche nella provincia di Ravenna, ma anzi le restituisse le città che le avea tolte, particolarmente Cesena; e il re, dopo aver lunga pezza resistito, consentì finalmente a rendere a Ravenna tutto l' antico suo territorio e due terzi di quel di Cesena, serbando, per propria securtà, l' altra terza parte e la città insino al 1° di luglio dell'anno appresso, perchè i suoi ambasciadori avesser tempo di tornare da Costantinopoli. Allorchè il papa se ne partiva era dal re accompagnato insino al Po, lasciandogli a lato parecchi signori con ordine di seguirlo a Ravenna e fare sgombrare alle guarnigioni longobarde le piazze che restituiva. Giunto a Roma il papa celebrò ancor una volta la festa di s. Pietro e s. Paolo, a quanto pare il dì dell'ottava (1).

In tutti questi incontri noi veggiamo i popoli d'Italia in un co' loro magistrati aver ricorso al romano pontefice siccome a lor unico salvatore, e non inutilmente. Egli, solo e senz' armi, giugne a disarmare, colla parola unicamente, i principi e i re. Se havvi maniera di diventar sovrano legittimo d' un paese, la è questa per fermo. Così almeno sentenziano il criterio e la gratitudine de' popoli salvati.

Non all' Italia soltanto stese Zaccaria le benefiche sue cure, ma alla Germania eziandio, ove continuò a stabilir la fede, e alla Francia, pigliando a ristorarvi la disciplina, non poco alterata per le invasioni de' musulmani e le intestine guerre. L'estinto Carlo Martello avea degni successori ne' suoi figli Carlomanno e Pipino, prodi entrambi e tanto più maravigliosamente concordi per esser fratelli e per avere stati da partir fra loro. Carlomanno, a cui era toccato il regno d'Austrasia, diè soprattutto a vedere gran zelo per la dilatazion della fede e il ristauramento dell' ecclesiastica disciplina. Insin dai principii del suo reggimento chiamò a tale scopo presso di sè s. Bonifacio, il quale stava faticando nella Germania con autorità di vicario della santa sede, e pregollo di congregare un sinodo ne' suoi stati all'uopo di corregger gli abusi da oltre sessant'anni introdotti nelle chiese della Gallia.

S. Bonifacio scrisse a tal proposito una lettera a papa Zaccaria, in cui s'intitola servo de' servi di Dio e, significatagli la gioia da sè provata per la sua esaltazione e accertatolo della sua sommessione, lo supplica a confermare, con l' autorità apostolica, l'erezione di tre nuovi ve-

(1) Anast., In Zach.

scovadi da sè instituiti in Alemagna: il primo a Virtzborgo, a Buraborgo il secondo, il terzo a Erfurt capitale della Turingia, all'un dei quali era preposto Burcardo, all'altro Vitta, all'ultimo Adelario. Di Buraborgo al presente non ci rimangon più che ruine.

Venendo poscià all'affar del concilio : Ti fo sapere , gli dice , che Carlomanno duca de' franchi m'ha chiamato alla sua corte e pregato d'adunare ne' suoi stati un concilio, promettendo di corregger gli abusi e ripristinar le leggi della disciplina da circa settant' anni poste in non cale o trasgredite. Il perchè , s'egli ha vera intenzione di ridurre ad effetto cotal pio divisamento , è mestieri ch' io sia munito degli ordini della tua santa autorità , cioè della sede apostolica. A detta de' vecchi, son più di ottant'anni che da' franchi non si è celebrato concilio nè avuto arcivescovo ; ed al presente i più de' vescovadi vengon dati a laici o a falsi cherici, impudichi o usurai, i quali non altro in lor posto agognano che le ricchezze della chiesa per farne sciupio senza punto servirla.

Dicendo s. Bonifacio ch'eran corsi oltre ottant' anni da che non s' era tenuto concilio in Francia nè visto arcivescovo, intende dire concilio nazionale e arcivescovo il quale fosse ad un tempo vicario della santa sede affinchè avesse maggior autorità per la convocazion de' concili. Rade volte ancora avveniva si desse il nome d'arcivescovo a' semplici metropolitani, in ispezieltà se non insigniti del pallio.

Dovendo io impertanto, continua s. Bonifacio , giusta il cenno tuo e a preghiera del duca Carlomanno, accingermi a riformare cotesti abusi, è necessario che vengano in mio aiuto il tuo giudizio e i canoni della chiesa. Se m'avvenga, per esempio, d' abbattermi tra' franchi in cotali che, dopo passata lor gioventù in ogni fatta di stravizzi e dissolutezze, pur sieno stati promossi al diaconato e tuttavia si tengano quattro o cinque concubine od anche più, senza vergognarsi punto di legger l' evangelio; oppure si sien fatti sacerdoti e, cosa più deplorabile, abbian ricevuta l'ordinazione episcopale; è pur forza ch'io abbia facoltà,da parte tua , di riprenderli e convincerli di peccato per autorità della sede apostolica. Havvi eziandio qualche vescovo tra i franchi il qual vantasi, per dir vero, di non esser nè adultero nè impudico, ma pur è dedito al vino, al rissare, alla caccia, e va armato in guerra e non rifugge dal versar sangue pagano o cristiano ancora. Ora, avendo io l'onore d'esser legato della sede apostolica a por riparo a sì fatti disordini , e' torna bene che il parlar costì in Roma consenta col parlar che fo io qui, e che le sentenze tue non discordino dalle mie, se accada che quinci e quindi si mandino deputati al tuo tribunale.

Di molte altre bisogne discorre in questa lettera s. Bonifacio. Sendo che Gregorio III aveagli comandato d'ordinar per suo successore certo prete da lui additatogli, mette sott' occhio a Zaccaria non parer più cosa conveniente lo stare a quella scelta, stante che il fratello di detto prete avea ammazzato lo zio del duca Carlomanno , nè la faccenda si era per anche accomodata. Il perchè domanda gli sia permesso d'eleggere chi, coll'avviso de' vescovi, reputerà più degno.

Certo signore giunto da Roma spacciava d'avere ottenuto dispensa a poter isposare la vedova del proprio zio, non ostante che avesse questa preso il velo. Bonifacio accenna al papa dubitar sè ch'egli abbia accor-

data una sì fatta dispensa, essendogli stato detto in Inghilterra come sì fatte nozze, in un concilio tenuto a Londra dai discepoli di s. Gregorio magno, fossero state dichiarate al tutto peccaminose.

Eravi ancora un avanzo di superstizioni che solean praticarsi il primo giorno di gennaio. I franchi e gli alemanni che avean viaggiato a Roma si credean lecitè cose che avean veduto costumarsi colà. Contavano come in esso giorno, vicino alla basilica di s. Pietro, si menasser danze simili a quelle de' pagani, s' imbandissero carni a bizzeffe, e nessuno avrebbe prestato al suo vicino che che fosse della propria casa nè tollerato se ne levasse fuoco; aver veduto donne adorne di picciole bende o fasce a mo' de' pagani, e di tali bende far mercato. Bonifacio prega il papa a toglier di Roma sì fatti abusi, acciocchè i franchi e gli alemanni non abbian più a giovarsene. Per ultimo l'avverte che non pochi preti o vescovi tra' franchi, convinti d'adulterio per la prole nata da lor dissolutezze, spargean voce, tornati da Roma, d'avere ottenuto licenza di servir all' altare, cosa a' canoni contraria. Chiede perciò schiarimenti su tutti questi punti, e spedisce in dono al papa una salvietta a pelo lungo e un po' di denaro, di cui la santa sede allor forse potea abbisognare a cagion de' depredamenti fatti da' longobardi (1).

Al veder la dolorosa pittura fatta da s. Bonifacio delle chiese di Francia, non si può che benedire Iddio perchè abbia conferito a s. Pietro e a' successori di lui, in un colla fermezza invincibile nella fede, un'autorità suprema, la cui mercè sia ricondotto sulla via del dovere chiunque se ne discosti. Se ciò non fosse, i mali delle chiese e de' popoli, anzi dell'umanità tutta quanta, non avrebber riparo.

Papa s. Zaccaria fe' cortesissima risposta alla lettera di Bonifacio, confermando in essa l'istituzione de' tre nuovi vescovadi e permettendo si celebrasse il concilio, giusta la domanda di Carlomanno, a fin di rimetter in vigore le leggi disciplinari, al tutto ormai abolite, dice egli, in quelle province per la deplorabil trascuraggine, già da sì gran pezza invalsa, di tenere concili. Laonde assentiam di buon grado, aggiugne, anzi ordiniamo s'abbiano a raccorre. Esorta indi s. Bonifacio a deporre i vescovi, preti e diaconi che trovasse rei d'adulterio, fornicazione o bigamia, d'omicidio o qualsiasi altro eccesso da' canoni interdetto. Nel mentre gli nega licenza d' ordinare, sendo ancora in vita, il proprio successore, gli accorda, siccome favor singolare, la facoltà di designarlo alla sua morte, acciocchè vada a farsi ordinare a Roma.

Intorno agli altri articoli Zaccaria risponde non doversi credere che il suo predecessore abbia dato facoltà a chi che sia di sposarsi la vedova del proprio zio, molto meno quando tal donna abbia portato il sacro velo; conciossiachè la sedia apostolica non permetta ciò che è in opposizione co' canoni e co' decreti de' padri: onde non debb'egli prestar fede a cotai preti adulteri i quali spacciano aver dalla santa sede avuto licenza d' esercitar le funzioni del lor ministero. Le superstizioni poi del primo dì di gennaio dice essere state da sè e da' predecessori suoi per intero abolite. Questa lettera porta la data del 1° aprile 743 (2).

Dettò il pontefice al tempo stesso una lettera pe' tre vescovi d' Alemagna con che confermare la fon-

(1) Labbe t. 6, p. 1494.

(2) Ib. p. 1498.

dazione de' lor vescovadi. Abbiam quella che indirizzò a s. Burcardo vescovo di Virtzborgo, la quale serviva indubitatamente anco per gli altri due. Proibisce in essa d'ordinar vescovi in dette chiese salvo che col consenso di colui che fosse allora vicario della santa sede in Alemagna (1). Spedì il papa eziandio a Carlomanno una lettera, che più non abbiamo, a fin d'esortarlo a dar effetto al divisamento che avea formato circa il ripristinamento della disciplina.

Non avea quel principe aspettato queste lettere per convocare il concilio delle province germaniche, il quale s'adunò per ordine suo e mercè le cure di s. Bonifacio il 21 d'aprile di quell'anno medesimo, ma il dove s'ignora. Gli atti che ce ne rimangono vennero dati fuori a nome di Carlomanno, il quale vi parla del tenore seguente.

In nome di nostro signor Gesù Cristo, io Carlomanno, duca e principe de' franchi, l'anno della salutifera incarnazione 742, il dì 21 d'aprile, per consiglio de' servi di Dio e de' signori di mia corte, ho fatto si raunassero in concilio i vescovi del mio regno in un co' lor preti, cioè l'arcivescovo Bonifacio, Burcardo, Regenfrido, Vintano, Vitbaldo, Dadano ed Eddone, e gli altri vescovi co' lor preti, affinchè mi facesser copia dei necessari suggerimenti a rimetter in vigore la legge di Dio e la disciplina della chiesa, della quale sotto i regni precedenti furon trasgrediti gli ordinamenti tutti, a fin d' impedire che il popolo cristiano, scortato da falsi pastori, non abbia a smarrirsi e perire.

Altri vescovi non si conoscono di questo concilio da quelli in fuori qui nominati, ma non furono i soli che v'assistessero. S. Bonifacio non avea per anco sede ferma. S. Burcardo era vescovo di Virtzborgo, Vintano di Buraborgo, Regenfrido di Colonia, s. Villibaldo d'Eichstæt, Eddone di Strasborgo. Dadano era verisimilmente alcun de' vescovi regionari. Gli è questo il primo atto pubblico in cui trovinsi computati gli anni dalla incarnazione di Cristo. Parecchi decreti furon fatti in quel concilio, divisi in sette articoli ed espressi in nome del principe Carlomanno. Ecco com' egli parla:

Per consiglio, dic'egli, de' prelati e signori de' nostri stati, abbiamo posto de' vescovi nelle città e messo loro per capo l' arcivescovo Bonifacio, inviato di s. Pietro. Questo concilio abbiam ingiunto si debba tenere ogni anno, e abbiam restituito alle chiese il denaro stato lor tolto. Si restituiranno alle chiese i beni ad esse sottratti. I sacerdoti e i cherici dissoluti non godranno di questi beni, all' opposto saranno degradati e posti in penitenza. I cherici non porteranno armi, non combatteranno e non andranno alla guerra fuor quelli eletti a celebrarvi la messa e a portarvi le reliquie, cioè uno o due vescovi, che il principe potrà condurre co' lor cappellani e sacerdoti. Ogni comandante potrà condur seco un sacerdote per giudicar coloro che confesseranno i propri peccati, per assegnar loro la penitenza. Noi proibiamo ancora a tutti i servi di Dio, cioè a' cherici, di andare a caccia, o scorrere i boschi con cani, o tenere sparvieri o falconi. Ciascun sacerdote sarà soggetto al vescovo diocesano, e ogni anno, di quaresima, gli renderà conto della sua fede e del suo ministero, del battesimo, delle orazioni, della messa. E quando il vescovo, secondo i canoni, visiterà la sua diocesi per confermare il popolo, il sacerdote sarà sempre disposto a riceverlo col po-

(1) Labbe t. 6, p. 1501.

polo raccolto. Il giovedì santo riceverà dal vescovo il nuovo crisma, ossia gli oli santi. I vescovi e i sacerdoti sconosciuti, da qualunque parte essi vengano, non saranno ammessi al ministero se non se prima approvati dal vescovo nel suo sinodo. Ogni vescovo, col soccorso del conte, avrà cura di preservare il popolo di Dio da tutte le pagane superstizioni, augurii, incantesimi, vittime che si sacrificano vicino alle chiese, giusta le cerimonie pagane sotto il nome di martiri e di confessori, i fuochi sacrileghi chiamati nodifir (1) e tutte le cerimonie consimili. Le persone consacrate a Dio, che da questo giorno in poi cadessero in fornicazione, saranno messe in prigione per far penitenza a pane ed acqua. Se sarà un sacerdote, vi dimorerà due anni dopo essere stato flagellato sino a sangue, e potrà il vescovo aumentare la pena. Se è un cherico od un monaco, dopo flagellato tre volte, starà un anno in prigione; e lo stesso si farà alle religiose velate, a cui saranno eziandio rasi i capelli (Non era dunque costume di radere le religiose allorchè prendean l'abito). I sacerdoti e i diaconi non porteranno mantello simile a quello de' laici, ma sì pianete come i servi di Dio, e non terran seco donne in casa. I monaci e le religiose osserveranno ne' monasteri e negli ospedali la regola di s. Benedetto. Tali sono gli ordinamenti del concilio germanico tenuto l'anno 742 (2) da s. Bonifacio, primo de' cinque da lui celebrati durante la sua legazione.

L'anno seguente Carlomanno ne fe' raccorre un altro col 1° di marzo, a Lestines, casa reale della diocesi di Cambrai, assistendovi i vescovi, i conti e gli altri uffiziali d'Austrasia, preside s. Bonifacio qual vicario della santa sede. Si apersero le sessioni colla lettura de' canoni del concilio germanico da noi testè riferiti, i quali vennero a voto unanime approvati, promessane in pari tempo da tutti l'osservanza. Gli abati si obbligarono a ricever la regola di s. Benedetto, e i vescovi, preti e diaconi diedero parola di menar vita conforme a' canoni. Furono in appresso stesi alcuni particolari decreti che si promulgarono a nome di Carlomanno ne' seguenti termini:

A fin di sopperire alle spese delle guerre che siamo costretti di fare, abbiam determinato, giusta il parere de' servi di Dio e del popolo cristiano, di ritenere per alcun tempo a censo una porzione de' beni della chiesa pel mantenimento del nostro esercito, a condizione che dalle singole famiglie di schiavi o coloni paghisi ciascun anno per livello alla chiesa o al monastero un soldo o dodici denari e che tali beni abbiano a ritornare alla chiesa dopo la morte di colui al quale saranno stati in tal maniera affidati, salvo che il principe non trovisi da necessità costretto darli ad un altro co' medesimi patti, volendosi però che s'abbia sempre riguardo a far che alla chiesa o al monastero non venga mai meno l'occorrente, chè in tal caso si dovran restituir loro i beni in quel modo alienati. Serve questo canone soprattutto a far ragione delle conseguenze de' politici rivolgimenti.

Ordiniamo parimente, in conformità a' canoni, che i vescovi sieno solleciti d'impedire e riparare gli adulterii e i matrimoni incestuosi. Proibiamo di consegnare a' pagani gli schiavi cristiani. Abbiamo inoltre rinnovato il decreto di nostro padre, che chiunque si lasci andare

(1) Eran certi fuochi dal popolo superstizioso reputati per miracolosi, perchè accendevansi soffregando l'un contro l'altro due pezzi di legno. (2) Labbe t. 6, p. 1537.

ad alcuna superstizion gentilesca abbia a pagar quindici soldi d'ammenda. Da ciò veniamo a sapere che Carlo Martello avea fatto una legge contra le superstizioni. Fu pur rinvenuto l' indice officiale preceduto dalla formola di rinunzia al diavolo, a tutte le sue affiliazioni, a tutte le sue opere e parole, e nominatamente a Tunner, a Woden, a Saxnota, ed a tutti gli spiriti maligni lor soci. Seguono quindi tre interrogazioni e risposte di professione di fede a Dio padre onnipotente, in Gesù Cristo figlio di Dio e nello Spirito santo. Queste formole sono scritte nella lingua alemanna di quel tempo, la quale molto somiglia a quella che usasi oggidì in varie province, e non è difficile comprendersi (1).

Bonifacio spedì al papa una relazione di quanto era avvenuto in quei concili. Il papa, lietissimo di quei felici primordi di riforma, scrisse una lettera indiritta a tutti i vescovi, preti e diaconi, abati, duchi e conti, per quanto stendeansi le Gallie e le altre province a' franchi soggette, nella quale si rallegra delle buone disposizioni da essi mostrate per la riforma del clero. Fin qui, dice loro, aveste tra voi, in castigo de' vostri peccati, falsi e tristi sacerdoti. Qual maraviglia che le nazioni pagane abbian prevalso contro di voi, non differenziandosi punto da' laici i ministri del Signore? Non è a questi permesso d' andare alla guerra: perocchè come sperare di vincere quando i sacerdoti con quelle stesse mani sacrileghe onde offrono i sacri misteri e dispensano il corpo del Signore non rifuggono dal versare il sangue de' cristiani, a cui avrebber dovuto amministrare il pane celeste, ed il sangue de' pagani, a' quali era lor debito annunziare Gesù Cristo? Ma se, per opposto, il clero del vostro regno si renda commendevole per casta e regolata vita, come è dai canoni prescritto, nessuna nazione potrà starvi a fronte. Conchiude il papa raccomandando ai franchi di celebrare ogni anno un sinodo per metter riparo agli abusi ed errori che potrebbero offuscare la santità della chiesa o scinderne l'unità (2).

Le guerre che toglievano a Carlomanno e a Pipino di fare che venissero renduti alle chiese i beni alienati furono quelle dell' Aquitania e dell' Alemagna. Unaldo, duca d' Aquitania, dopo la morte di Carlo Martello, levò lo stendardo della ribellione e tentò rendersi independente da' principi de' franchi come già aveva presunto d' esserlo il padre suo Eude. Ma i due principi franchi, entrati con poderoso esercito negli stati di lui, si recarono in mano Loches città fortificata e posero a ruba l'Aquitania, il che costrinse tra breve il ribelle a sottomettersi. E' fu durante questa spedizione che i due fratelli Carlomanno e Pipino divisero amichevolmente i loro dominii in un luogo detto la Vecchia Poitiers.

Tornato ch' ebbero al dovere il duca d' Aquitania, mossero contro Teobaldo e Odilone, duchi l'uno di Germania, l' altro di Baviera, che tentavano essi pure di sottrarsi alla dominazione de' franchi. Erano i due eserciti in procinto di venire alle mani, quando un prete, Sergio di nome, spedito già ad Odilone da papa Zaccaria, si presentò ai principi de' franchi dicendo com' ei venisse da parte della santa sede a ingiugner loro si rimanessero dal dar la battaglia e uscissero dalle terre della Baviera. Se non che, avvistisi quelli di leggeri essere questo non altro che un artifizio d' Odilone, e rispo-

(1) Pertz, monumenta Germaniae, t. 1, legum p. 19.

(2) Labbe t. 6, p. 1515.

sto a Sergio nè da s. Pietro nè dal signore apostolico essere stato a lui commesso quell'incarico, diedero la battaglia, che fu a loro vantaggio. Sergio, fatto prigioniero insiem con un vescovo per nome Gonzabaldo, fu condotto dinnanzi a Pipino, il quale gli disse pacatamente: Signor Sergio, or ben si pare che tu non sei il messo di s. Pietro o adempi molto male l'incarico tuo. Tu ci venivi dicendo che il signore apostolico, per l'autorità di s. Pietro, si opponeva alla giustizia che noi volevam farci sulla Baviera. Or se s. Pietro avesse conosciuto che la giustizia non istava altrimenti dal canto nostro, per fermo non ci avrebbe oggi dato aita. Questa protezione del principe degli apostoli e questo giudizio di Dio, da noi senza esitanza incontrato, ti denno torre ogni dubbio sul diritto che ha sopra la Baviera e i suoi popoli l' impero dei franchi (1).

Come Unaldo duca d' Aquitania vide Carlomanno e Pipino occupati nella Germania, tornò a ribellarsi e gittossi sul territorio de' franchi, menando il guasto in ogni parte e innoltrandosi sino a Chartres, che prese e incendiò in un colla cattedrale dedicata alla ss. Vergine. Ma l'anno appresso 744 fu costretto ricever la legge da' principi de' franchi; e perchè non si poteva contar più sui giuramenti suoi, venne obbligato dar ostaggio a guarentigia di sua fedeltà per l'avvenire. Non potendo egli più pigliarsi gabbo de' franchi, rivolse la perfidia e crudeltà sua contro i propri congiunti e chiamato presso di sè il fratello Attone, di cui era un cotal poco scontento, gli fe' togliere gli occhi. Ma indi a poco gli prese tanto orrore di questa scelleraggine e dell'altra d' aver bruciato la chiesa di nostra signora di Chartres che rinunziò in breve ad ogni mondana grandezza e lasciati i propri stati al figlio Vaifario, abbracciò la vita religiosa nel monastero dell'isola di Rhè.

(1) Annal. metens.

Le vittorie non facean dimenticare a Pipino le bisogne della religione. L'anno 744, al 2 di marzo, fece egli raccorre un concilio a Soissons, al quale intervennero ventitre vescovi, presieduti da s. Bonifacio; e i canoni statuiti in esso concilio vennero immantinente, per autorità di Pipino, promulgati. Son essi una rinnovazione di quei di Lestines e del concilio germanico, e contengono alcuni altri ordinamenti esposti in dieci articoli. Vi si decreta: sien promulgati per quanto si stende il regno la fede nicena e gli antichi canoni de' concili, a fin di rimettere in vigore la disciplina; i vescovi badino che non si venda con misure false; i trasgressori de' canoni saran giudicati dal principe o da' vescovi, o dai conti e sottostaranno a un'ammenda secondo la propria condizione; la moglie non abbia a passare a seconde nozze vivente il proprio marito, nè questi quando quella ancor vive.

Aveva s. Bonifacio trovato nelle Gallie due impostori, Adalberto e Clemente, che si dicean vescovi e seducevano il popolo con una finta divozione, della quale si giovavano per celare la vituperosa lor vita. Il primo fu condannato siccome eretico nel concilio di Soissons, ordinandovisi anco fosser bruciate le piccole croci che quel seduttore aveva erette in vari luoghi per tirarvi la gente. Di Clemente non si fa menzione negli atti; ma si sa nondimeno essere stato costui, per opera di s. Bonifacio e d'ordine de' principi de' franchi, chiuso in carcere con Adalberto.

Tra' canoni del concilio di Sois-

sons quel che più merita d'esser notato è il terzo. Per consiglio de' vescovi e de' signori, dicesi in esso, abbiam fatto ordinare nelle città vescovi legittimi e posto sopra loro gli arcivescovi Abele ed Ardoberto, affinchè i vescovi e il popolo nelle necessità della chiesa ricorrano al loro giudizio, i monaci e le religiose osservino la propria regola, ed essi arcivescovi procaccino di far che sieno loro restituiti i beni alienati insino alla concorrenza del necessario pel loro mantenimento; per ultimo, gli abati non vadano più alla guerra, ma vi mandino soltanto la loro gente (1).

A far le nomine de' vescovi procacciossi Pipino la facoltà dal papa e gliene scrisse dal concilio. Ciò sappiamo da una lettera di Lupo di Ferrieres, il quale scrivea nel secolo appresso ad Amolone arcivescovo lionese: Il re m' ha imposto di farti osservare non esser già cosa nuova l'eleggere ch'egli fa persone del suo palazzo, in ispezieltà per occupare le sedi principali; perocchè Pipino, da cui discende il re nostro per parte di Carlomanno, avendo esposti i bisogni di questo regno al papa in un concilio a cui era preside il santo martire Bonifacio, il papa consentì riparasse a que' disordini ponendo in su le sedi de' vescovi morti quei che giudicasse più degni (2).

Volendo s. Bonifacio conciliare maggior autorità ai nuovi metropolitani, avea scritto al pontefice prima del concilio di Soissons per chiedergli tre pallii, uno per Grimone di Roano, l' altro per Abele di Reims, il terzo per Ardoberto di Sens. Il papa glieli mandò; ma rimase meravigliato non poco al ricevere una seconda lettera di Bonifacio nella quale pel solo Grimone addimandava il pallio. Evvi ragion di credere che le fazioni de' grandi, che s' aveano usurpato i beni delle chiese di Reims e di Sens, si fosser attraversate alla elezion d'Abele ed Ardoberto, e che l'amor della pace e la tema d'un mal più grave inducesser Bonifacio a desistere dalla dimanda.

Il governo de' franchi trovavasi a un' epoca di transizione. L' antica dinastia, discendente da Clodoveo, era al tutto venuta meno; la nuova che preparavasi nella discendenza di Carlo Martello, non era per anco fatta ben salda, perocchè trovavasi avversata. Carlomanno governava con più independenza, sotto il titolo di principe o duca de' franchi, l' Austrasia o Francia orientale toccatagli in eredità. Ma nella Neustria, nella Borgogna e nella Provenza, Pipino, per gradire a coloro che avea a reggere, avvisossi di offerir loro, l'anno 742, un re di nome nella persona di Childerico III, di cui s'ignora l'età e l'origine, e che i più illustri de' cronichisti ricordan soltanto allorchè venne deposto. Pipino assunse il titolo di prefetto del palazzo, ch'io non so sia stato preso dal fratello suo. Gli atti del concilio di Soissons portan la data del secondo anno del re Childerico. Ben si scorge come, in sì fatta condizion di cose, Pipino non abbia avuto autorità che bastasse a cessare d' un tratto le usurpazioni tutte de' beni ecclesiastici e delle chiese medesime.

Non avendo gli eserciti stipendio assicurato sul pubblico tesoro, la gran faccenda era di mantenerli, ma soprattutto di ricompensare i capi: tentazione gagliarda la era questa di pigliarsi, almen temporaneamente, alcuni beni della chiesa. Nelle guerre contro i saraceni ci aveva, a farlo, una sembianza di giustizia. Sendo cotali beni in parte destinati a

(1) Labbe, t. 6, p. 1552.

(2) Lup. Ferrar., Epist. 81.

riscattare i prigionieri, pareva giusto se n'avesse a impiegar una porzione a preservare dalla cattività la nazione intera. L'ordine naturale avrebbe richiesto che il capo dello stato si accordasse col capo della chiesa a fin di evitare, quanto fosse possibile, le ingiustizie ed usurpazioni private. Forse Carlo Martello l'aveva fatto, come il veggiam fare da'suoi due figliuoli. Ma in mezzo alle intestine rivolte e alle invasioni straniere non potea fare che non si commettessero di molti spogliamenti, i quali poi riusciva assai difficile il riparare. Il perchè i beni della chiesa di Reims furono, pel corso di quarant'anni, usurpati da Milone già vescovo di Treves, quantunque insignito della sola tonsura clericale: i beni della chiesa d' Auxerre erano posseduti da signori bavari, i quali aveanli ricevuti in guiderdone dei prestati servigi: e la medesima sorte corsero que' delle chiese di Vienna e di Lione. Il vescovo di Vienna Villicario, a cui s. Gregorio III avea spedito il pallio, fu sì fattamente afflitto dal vedere per tal guisa spogliata dai laici la propria chiesa che lasciò la sua sede per ritirarsi nel monastero di s. Maurizio d'Agauno. E Vienna e Lione rimasero degli anni assai prive di vescovo (1).

Intanto che s. Bonifacio travagliavasi per tal maniera a sanare i mali delle chiese della Gallia, fondava pur una scuola di dotti e santi uomini in seno alle più dense foreste della Germania, nel modo che siamo per narrare. Posciachè ebbe seminato l' evangelio nella Baviera, i nobili del paese faceano a gara nell' affidargli lor figliuoli acciocchè li educasse al servizio del Signore. Tra que' giovinetti trovavasi Sturmio, i cui genitori pregarono s. Bonifacio di prendersi cura di lui. Avendolo il santo vescovo condotto in Assia, lo pose nel monastero di Fritzlar, sotto la guida di s. Vigberto, che attese accuratamente ad istruirlo. Imparò il giovinetto a memoria i salmi, e leggeva con assiduità la santa scrittura, cercandone i sensi spirituali. Era di purissima vita e caro a tutti ed amabile per l'umiltà e carità sua. Fu ordinato sacerdote col consenso di tutta la comunità e cominciò a predicare al popolo circonvicino ed a fare miracoli, risanando infermi, liberando ossessi. Dopo avere esercitate per tre anni incirca le funzioni sacerdotali, fu inspirato a ritirarsi nel deserto, e comunicò questo suo pensiero a s. Bonifacio, che lo approvò come vegnente dal cielo. Gli diede impertanto due compagni, li ammaestrò con grande attenzione e li benedisse dicendo loro: Andate nella foresta Bocona (così chiamata per li suoi faggi) e cercatevi un luogo adatto a' servi di Dio.

Entrati che furono in que' selvaggi luoghi, non altro vedevano che cielo e terra ricoperta di grandi alberi. A capo di tre giorni arrivarono a Hirsfeld, e stimarono esser quello il luogo destinato loro da Dio. Fabbricate perciò alcune picciole capanne coperte di cortecce d'alberi, vi dimorarono lungamente, applicandosi a' digiuni, alle vigilie ed orazioni. Questo fu il cominciamento del monastero d' Hirsfeld l'anno 736. Qualche tempo dappoi andò s. Sturmio a ritrovare s. Bonifacio, e gli descrisse la sua nuova dimora. Accolse s. Bonifacio il suo eremita, com' era uso chiamarlo, col più tenero affetto, ma dopo ascoltatolo gli disse: Io temo che voi non siate in luogo sicuro, perchè voi sapete quanto vicini vi sieno i sassoni, gente molto feroce. Cercate un luogo più lontano. S. Sturmio, tornato al suo

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 11.

deserto, prese seco due compagni con un battello per salire il fiume Fulda; ma, dopo tre giorni di cammino, non trovando cosa che gli piacesse, ritornò a Hirsfeld. Avendo s. Bonifacio mandato a chiamarlo, venne da lui e gli rese conto di questo viaggio; ma il santo vescovo gli ordinò continuasse a cercare, assecurandolo che Dio avea apparecchiato in quel deserto un' abitazione per li suoi servi. Sturmio partì solo, montò sopra un asino cantando i salmi e raccomandando continuamente il suo viaggio a quegli ch'è la via, la verità e la vita. Egli non incontrava che alti alberi, uccelli e fiere selvagge: si fermava dov'era colto dalla notte, ma per timore che le fiere non gli divorassero la cavalcatura, tagliava delle legne e rinchiudeala quasi entro una siepe. Egli poi, dopo fattosi al fronte il segno della croce, gettavasi a dormire tranquillamente. Un giorno essendo in sulla strada maestra di Magonza, s'abbattè a una gran moltitudine di schiavoni che si bagnavano nel Fulda. Erano questi un popolo venuto dal nord che da più d'un secolo devastava l'impero e s'innoltrava nella Germania. Si risero essi del santo uomo, ma non gli fecero verun male. Finalmente ritrovò un luogo come appunto lo desiderava da sì lungo tempo, e avendolo esaminato ed osservato con grande attenzione, ne portò la notizia a s. Bonifacio, il quale sapendo che quel luogo apparteneva al principe Carlomanno, glielo domandò per fondarvi un monastero; cosa che niuno, soggiunge egli, ha ancora intrapreso a fare nella parte orientale del vostro impero. Carlomanno volentieri gliel concedette coll'estensione di quattromila passi tutto all'intorno, e ne fece stendere una lettera di donazione. Raccolse ancora tutti i nobili del paese e persuase loro di donare quel che aveano nel luogo destinato al monastero.

S. Sturmio ne cominciò dunque con sette altri monaci lo stabilimento nel nono anno dopo la fondazione d'Hirsfeld, cioè nel 744, il dodicesimo giorno del primo mese o di marzo. A capo di due mesi vi andò s. Bonifacio medesimo con una quantità di lavoratori, che aiutarono i monaci ad arare il luogo ed a fabbricar la chiesa ; imperocchè lavoravano colle proprie mani e si servivano da sè medesimi. Il santo ritiravasi per orare sopra un vicino monte, che per tal motivo chiamavasi monte del vescovo. Ritornò egli nel seguente anno, diede a' monaci molte istruzioni intorno al modo di vivere, e fece che consentissero di non far uso nè di vino nè di qualsiasi bevanda gagliarda, ma solamente di una leggera cervogia. Diede loro per abate s. Sturmio ; e seguitò per quanto potè a visitarli ogni anno. Il monastero prese il nome dalla Fulda, fiume sopra cui era fabbricato.

Seguivasi in esso la regola di s. Benedetto; e per meglio osservarla vennero i monaci nella risoluzione di mandare ai monasteri maggiori ad apprender le loro pratiche. S. Bonifacio commise quest'incarico a s. Sturmio , il quale si partì con due frati nel 747 , andò a Roma, visitò tutti i monasteri d'Italia, tra gli altri Monte Cassino, e spese un anno intero in questo viaggio. Al suo ritorno formò la comunità di Fulda a norma di quello che aveva imparato delle più perfette osservanze. Il monastero crescea di giorno in giorno ; molti vi si ascrissero co' loro averi , e la riputazion di esso distendeasi da ogni parte a' lontani monasteri. S. Sturmio ebbe la consolazione di vedervi circa quattrocento monaci , senza computare i novizi ed altre persone di minor

conto in grandissimo numero. Il monastero di Fulda, come tutti gli altri fondati da s. Bonifacio, era ad un tempo una scuola di lettere e scienze, da cui vedremo uscire non pochi uomini per santità e dottrina insigni (1).

A compier l'opera intrapresa e assecurar sempre più la conversione della Germania, vi fondava s. Bonifacio pur monasteri di vergini, aiutato in ciò principalmente da quella buona religiosa sua parente Liobguta, detta più comunemente Lioba, che gli ebbe scritto d'Inghilterra la bella lettera più addietro da noi riferita. S. Lioba fu, sin dalla sua prima giovinezza, consacrata a Dio, e messa nel monastero di Winburn sotto la guida della badessa Tetta, sorella ad un re d'Inghilterra, dove attendeva a' manuali lavori e più alla lettura; onde si fece santa e dotta ad un tempo. Avendola s. Bonifacio chiesta per suo conforto ed aiuto, a gran pena la badessa s'indusse a privarsene. Giunta che fu in Germania, il santo fermò di giovarsene per formarvi delle religiose, come si valeva di Sturmio pei cenobiti. Fabbricò adunque per essa un monastero nel luogo appellato Biscofsheim, come chi dicesse città-del-vescovo, di cui una città della diocesi di Magonza serba tuttora il nome, essendo il monastero distrutto. Quivi formossi una gran comunità religiosa, donde furon poi tratte badesse per molti altri monasteri.

S. Lioba era quivi modello di tutte le virtù, ed oltreciò un prodigio di sapere. Ammaestrata insin dalla fanciullezza nella grammatica, nella poetica e nell'altre arti liberali, veniva facendo più ricco il tesoro di sua dottrina mercè di non interrotti studi e letture. I libri sì del vecchio e sì del nuovo testamento leggeva con attenzione e scolpivasene le massime nella memoria, e v'aggiugneva i detti de' santi padri, i decreti de' canoni e il diritto di tutto quanto l'ordine ecclesiastico. Mostravasi nondimanco discreta in ogni cosa. Conciossiachè la regola di s. Benedetto permetta, nella state, di meriggiare, ossia di dormire un poco al dopo pranzo, così faceva anch'essa e volea che così pure facessero le sue suore, dicendo dalla privazion del sonno togliersi principalmente l'amore alla lettura. Ma, sia ch'ella dormisse la notte o dopo desinato, non intralasciava mai di farsi leggere la sacra scrittura; pel quale ufficio tenevasi vicine al letto alcune giovinette che il facessero a muta. E, cosa mirabile, accadendo qualche omissione, l'appuntava così bell'e addormentata; onde potea dire, siccome già la sposa de' cantici: *Io dormo sì, ma il mio cuore è desto*. Quantunque per autorità, virtù e sapere fosse la prima tra le suore, pur teneasi l'ultima di tutte. Esercitava con particolar cura l'ospitalità, lavava colle proprie mani i piedi a chi che fosse e servivalo a mensa così digiuna. Ma al demonio si fe' grave lo splendore di tante virtù.

Una sciagurata donna, curva per malattia, che stava coricata alla porta del monastero e vivea e vestivasi di quel che le veniva dato dalla tavola della badessa, avendo avuto un figliuolo per un suo fallo, lo gittò di nottetempo nel fiume che passava vicino al monastero. Un'altra donna, che andava la mattina a trarre acqua, ritrovò quel fanciullo morto, e riempì di schiamazzi il villaggio, dicendo che quelle religiose battezzavano a quel modo i lor figliuoli e infettavan l'acqua del fiume. Si raccolse tutto il popolo pieno d'indignazione; e la badessa fece tosto ritornare una religiosa ch'era

(1) Acta bened., sec. 3, part. 2.

uscita per sua commissione, la quale protestò in faccia a Dio la sua innocenza, pregandolo di far conoscere la colpevole. La badessa raunò le religiose nell' oratorio e fece lor recitare il salterio in piedi colle braccia distese in croce e poi andare in processione intorno al monastero tre volte il giorno, a terza, a sesta e a nona. La terza volta Lioba, presente tutto il popolo, s'avvicinò all'altare, e, dinnanzi alla croce che si portava, pregò Dio lagrimando, colle mani levate al cielo, di liberarle da quell'obbrobrio. Tosto la miserabile peccatrice fu invasata dal demonio, e confessò dinnanzi a tutti la sua colpa. Il popolo rese gloria al Signore con alte grida, le religiose scolpate piansero di contentezza; ma la delinquente donna restò invasata per tutto il restante della sua vita.

Altri prodigi non pochi operò s. Lioba, e noi la vedremo onorata da principi e re, in particolar guisa da Carlo magno (1). Era venuta con lei d' Inghilterra Valpurga, sorella di s. Villibaldo vescovo d'Aichstædt e a Vinebaldo, fondatore di due monasteri in quella diocesi nella selva di Heindenheim, dell'un de' quali, che era di monaci, serbò a sè il reggimento senza rinunziare alle funzioni della vita apostolica, l' altro, di vergini, diede a governare a Valpurga.

Ben sarebbe stato a desiderare che tutti i preti di Germania avesser posseduto la scienza e la virtù di s. Lioba. Ma ce n'avea d' ignoranti non poco, a tale che i preti Virgilio e Sidonio, che faticavano in Baviera sotto s. Bonifacio, fecero sapere a Zaccaria come in quella provincia si fosse trovato un prete, che, per imperizia di latino, battezzava colla forma: *Baptizo te in nomine Patria et Filia, et Spiritua sancta.* Il qual battesimo, così conferito, Bonifacio avea sentenziato doversi reiterare; sentenza che al pontefice parve strana, onde scriveagli: Non possiamo permettere si battezzino di bel nuovo i battezzati a quel modo da esso prete, per ignoranza della lingua, senza che siavi incorso errore contro la fede: conciossiachè non si ripeta pur il battesimo a quelli cui venga ministrato dagli eretici, qualor sia in nome della Trinità (2).

Verso il medesimo tempo, cioè nell' anno 745, il principe Carlomanno, per consiglio di Bonifacio, fece tenere un concilio in cui si esaminarono molti cherici eretici, sedotti da Adalberto e da Clemente, e si depose Gevliebo vescovo di Magonza. Era questi succeduto a suo padre Geroldo, che, cingendo, quantunque vescovo, l'armi per respingere i sassoni, rimase ferito a morte in un combattimento: e per consolarlo, gli si diede in successore il suo figliuolo, comecchè fosse ancora laico ed alla corte. Poco dopo seguitò egli il principe Carlomanno, che movea tuttavia contro i sassoni. Trovandosi i due eserciti accampati dall' una e dall'altra parte d' un fiume, il vescovo Gevliebo mandò un suo servo tra' nemici ad informarsi esattamente del nome di colui che aveva ucciso il padre suo; e il servo, avendolo ritrovato, lo pregò andasse a parlare col suo padrone. Riscontratisi a cavallo a mezzo la via del fiume, Gevliebo trapassò l'altro colla spada, dicendogli che così faceva in vendetta della morte di suo padre. Il sassone cadde morto nell'acqua. L'azione di Gevliebo non fu biasimata da alcuno, ed egli continuò a fare le funzioni di vescovo. Ma s. Bonifacio lo riprese nel concilio, sostenendo non potersi da un uomo reo d' omicidio esercitare il

(1) Acta bened., Vita s. Liobae, sec. 3, part. 2.

(2) Labbe t. 6, p. 1505.

sacerdozio. Soggiunse che avealo veduto cogli occhi suoi propri dilettarsi di uccelli e di cani, cosa ad un vescovo non permessa. Gevliebo fu perciò condannato dal concilio e deposto dal vescovado. Da prima minacciò di richiamarsene a Roma; ma vedendo poi sostenuta dal braccio secolare la sentenza del concilio, vi si sottomise (1).

Ebbe cionondimeno s. Bonifacio a soffrir persecuzioni per parte sì degli ecclesiastici onde imprendeva a riformare la vita, sì dei novatori cui s'adoperava a trarre d'inganno. I sedotti dai prestigi e dall'apparente santità d'Adalberto o Aldeberto e di Clemente levaron d' ogni canto la voce a dargli taccia d' ingiusto, e insorsero con modi insolenti contro la sentenza onde il concilio avea condannato lor falsi dottori. Il perchè, veggendo farsi più grave il male pe' rimedi stessi che v' avea applicati, si volse Bonifacio alla santa sede, pregando il papa giudicasse egli stesso i due novatori, a cui difesa tanta gente si levava. Al quale scopo spedì un deputato a Roma e scrisse a Gemmulo diacono della chiesa romana perchè s'adoperasse a disbrigare quella bisogna, inviandogli al tempo stesso una coppa d'argento e qualche altro donativo.

A dar più solennità a quel giudizio, papa Zaccaria convocò in Roma un concilio de' vescovi d' Italia, che si raccolse entro il palazzo di Laterano, nella basilica di Teodoro. Quivi, sedendo i vescovi ed i preti col vangelo in mezzo, e gli altri cherici stando in piedi, il notaio regionario e nomenclatore Giorgio così prese a dire:

Sta qui alla porta il prete Deneardo, inviato del santo arcivescovo Bonifacio, chiedendo d'entrare. Entri pure, fu risposto. Entrato che fu, Mio signore, disse al papa, il tuo servo monsignor vescovo Bonifacio, avendo congregato, per ordine del tuo apostolato, un concilio nel reame de' franchi e trovato due falsi vescovi eretici e scismatici, cioè Adalberto e Clemente, li ha deposti, e, di concerto co' principi de' franchi, fatti sostenere: pur non tornano essi a penitenza nè si rimangono dal sedurre i popoli. Laonde io ti presento questa lettera, scritta da monsignore al tuo apostolato, acciocchè tu la faccia leggere nel concilio. Allora Teofanio notaio e sacellario, prese la lettera e recitolla ad alta voce.

In essa s. Bonifacio, dopo detto al papa come fosse quasi trent'anni che faticava sotto gli ordini della santa sede, gli significava aver sè, dopo il concilio tenuto per cenno di lui nel regno de' franchi, dovuto patir non poco da' cherici scostumati e soprattutto dagli eretici onde trattavasi, e il pregava a condannarli ei medesimo al carcere, acciocchè nessuno potesse più comunicar con loro. Perocchè, scriveagli, assai persecuzioni e maledizioni, per cagion loro, ebbi a portarmi dai popoli, dicendosi da questi, rispetto ad Adalberto, ch'io ho tolto loro un santo apostolo, un patrono, un taumaturgo. Dalle costui azioni sarà agevole alla pietà tua farne giudizio.

Sin dalla giovinezza studiossi egli a procacciarsi onore mercè la sua ipocrisia. Bucinò come un angelo del Signore gli avesse portato reliquie dagli estremi confini del mondo e come da quel tempo egli conseguisse da Dio checchè gli chiedeva. Con siffatte arti pervenne a sedur donne di pessima vita e soprattutto la gente rozza della campagna, e trovò vescovi che il consecrarono per denaro. La dignità episcopale suscitò in lui tal superbia che ardì pareggiarsi

(1) Vita s. Bonif. l. 1, c. 57.

a' santi apostoli, e porsene anco al dissopra; perocchè gridava contro coloro che ne visitassero i sepolcri. Dedicava inoltre oratorii in proprio nome, piantava croci, rizzava piccole cappelle fuor pe' campi e vicino alle fontane, ove assembrava i popoli, che, a spregio de' vescovi e delle antiche chiese, v'accorrevano in folla, affidandosi l'un l'altro di trovar salute ne' meriti del *santo* Aldeberto. E giunse a tale stravaganza di dar le proprie unghie ed i capelli da onorare e portare indosso come reliquie insieme con quelle di s. Pietro. Finalmente, per mettere il colmo alle sue scelleraggini, allorchè i popoli venivano ad atterrarglisi a' piedi per far la confessione de' propri peccati, e' diceva loro: Io so tutti i vostri peccati, perocchè mi son note le cose occulte; non è necessario che li palesiate. Essi vi son perdonati; statevene tranquilli e tornate in pace alle vostre case. Insomma nel vestire, nell'andare, ne' costumi, avresti ravvisato tutto il procedere degli ipocriti additato dal vangelo.

L'altro settario che si noma Clemente, rigetta i canoni della chiesa e gli scritti de' santi Girolamo, Agostino e Gregorio, e presume, a dispetto di quanto fu decretato da' concili, poter esser promosso all' episcopato, non ostante che abbia avuto per adulterino commercio due figliuoli. Vuole introdurre nella chiesa il giudaismo e sostiene esser lecito ad un cristiano, se il voglia, menar in moglie la vedova del proprio fratello. Combatte la fede de' santi padri, insegnando che Gesù Cristo, disceso all' inferno, ne ha liberati coloro tutti che vi stavano, fedeli che si fossero od infedeli. Altre dottrine assai va mettendo fuori orrende e contrarie alla fede intorno alla predestinazione. Pregoti adunque di chiedere al duca Carlomanno, che, per autorità sua, venga questo eretico tenuto chiuso in carcere, perchè e' non abbia a sparger più oltre la zizania di satana, e una pecora scabbiosa ad infettar tutto il gregge. Il papa, fatte alcune considerazioni sul contenuto di questa lettera, chiuse la prima sessione (1).

Nella seconda fu da Deneardo al concilio presentata una vita d'Aldeberto, da questo impostore fatta stendere e divulgare per procacciarsi fama; ed essa pure da Teofanio venne letta. Il principio era questo: « Nel nome di nostro signor Gesù Cristo comincia la vita del santo e beato servo di Dio Aldeberto, vescovo illustre in tutto e dato al mondo per ispecial elezione di Dio. Nacque egli da genitori ignoranti, ma fu coronato dalla grazia di Dio, e santificato nel ventre della propria madre, alla quale, mentr'era incinta di lui, venne veduto uscir dal suo lato destro come un vitello, simbolo della grazia ricevuta da Aldeberto nel sen di sua madre. » Si lesse il rimanente di questo pazzo scritto, come pure una lettera che quel seduttore spacciava essere stata scritta da Gesù Cristo, la qual porta il titolo seguente: « In nome di Dio, ha principio la lettera di nostro signor Gesù Cristo, caduta dal cielo a Gerusalemme, e trovata alla porta Efrem dall'arcangelo Michele; la quale fu letta e trascritta dal prete Leora, che mandolla alla città Geremia ad altro sacerdote per nome Talassio, e questi nella città Arabia ad un prete Leobanio, e Leobanio alla città di Vetfavia. Il prete Macherio, ricevutala, spedilla al monte di s. Michele arcangelo, che la recò a Roma, al sepolcro di s. Pietro, ove stanno le chiavi del regno celeste; e i do-

(1) Labbe t. 6, p. 1556.

dici sacerdoti che sono a Roma passarono tre dì in veglie, digiuni e preghiere, ecc. » Da siffatti scritti si fa palese di leggeri la pazzia di quel visionario.

Nella terza sessione, che fu l'ultima, il papa richiese a Deneardo se avesse qualche altro sacrilego scritto da far leggere alla presenza del concilio, e avendo questi risposto d'aver l'orazione composta da Aldeberto per proprio uso, il notaio Teofanio la lesse. Cominciava essa di questo tenore: « Signore Iddio onnipotente, Padre del nostro signor Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, alfa ed omega, che siedi sul settimo trono, io t'invoco. » Poi segue: « Io vi prego e invoco angelo Uriele, angelo Raguele, angelo Tubuele, angelo Michele, angelo Inia, angelo Tubua, angelo Sabaoc, angelo Simiele. » Terminato che fu di leggere quest' orazione, Santissimi fratelli, disse Zaccaria, che pensate voi di cotesta preghiera? Degli scritti finora letti, risposero i vescovi ed i preti, non altro s'ha a fare che gettarli alle fiamme e fulminar d'anatema coloro che li dettarono. In quest'orazione, trattone quel di Michele, gli altri son nomi non d'angeli, ma di demoni da questo novatore invocati. A buon dritto, ripigliò il pontefice, son da voi reputati degni del fuoco gli scritti di questo seduttore: più convenevol cosa parmi nondimeno il conservarli a confusione di questo eretico. Qui il concilio depose dal sacerdozio i due impostori Aldeberto e Clemente, dicendo anatema a loro e a chiunque ne seguisse gli errori.

Mandando poscia il papa gli atti del concilio a s. Bonifacio, fece risposta con una lettera sola a tre da lui avute. In essa prende a racconsolarlo de' mali cagionati alla novella cristianità da un' incursione di sassoni e frisoni, e lo consiglia ad intimar un digiuno e processioni o litanie affin di placar la collera del Signore. Rende poi grazie a Dio del buon esito de' concili tenuti per autorità di Carlomanno e Pipino; ratifica in essi quanto fu fatto da Bonifacio e passa a rispondere ad altri punti delle lettere di lui. Rispetto a quel che ci avvisi, dice, avere i principi de' franchi scelta per te una sede metropolitana, una città, il cui territorio si stende insino alle nazioni germaniche ove n'andasti a predicare il vangelo, abbiamo approvato con gioia un cotale divisamento, siccome quello che viene da Dio. Il Signore farà cadere indarno gli sforzi di alcuni falsi vescovi che cercano impedire si mandi ad effetto, e raffermerà quanto fu ordinato conforme a' santi decreti. E prego Iddio voglia dar premio a' principi de' franchi dell' essersi in ciò fatti tuoi proteggitori (1).

Perchè s. Bonifacio, sebbene insignito della dignità di arcivescovo e di legato della sede apostolica, non aveva per anco determinata sede da cui intitolarsi, s'erano posti gli occhi sopra Colonia, per ergerla in metropoli a favore di lui, morto che fosse il vescovo Ragenfrido; ma fu poscia, come vedremo, cangiato avviso e preferita Magonza, la cui sede vacò per deposizione di colui che la occupava.

Conferma il papa nella medesima lettera la deposizione d' un altro vescovo, figlio adulterino d' un cherico, e che disonorava coll' incontinenza il proprio ministero; dichiarando per altro valere la consecrazione da lui fatta degli altari e il battesimo amministrato giusta la forma prescritta dalla chiesa. Quanto alla notizia datagli da s. Bonifacio di non aver potuto ottenere dai prin-

(1) Labbe t. 6, p. 1515.

cipi de' franchi che fosser restituiti i beni delle chiese e de' monasteri, ma averne avuto in compenso che ciascuna famiglia di schiavi pagasse ogni anno una rendita di dodici denari alla chiesa, risponde dovere starsene contenti finchè il Signore non abbia conceduta intera pace alla chiesa e allo stato, fatti bersaglio alle depredazioni de' saraceni, de' frisi e de' sassoni. E aggiugne scriver sè a' detti principi per pregarli a non dar chiese e monasteri a coloro i quali, sendo stati deposti dal sacerdozio, non voglion farsi monaci, ma van brogliando alla corte per conseguir benefizi ne' quali vivere da laici e sciupar i beni di chiesa. Era costume il chiuder ne' monasteri i vescovi deposti.

Appresso il papa avverte s. Bonifacio come gli mandi la sentenza proferita nel concilio di Roma contro i due eretici Aldeberto e Clemente, acciocchè la faccia leggere in Francia, e così rimangano sgannate le persone sedotte da quegli impostori. Per quel che spetta a Gevliebo di Magonza, che andava a Roma per far cassare la sentenza di deposizione contro lui pronunziata, dichiara che non si lascerà altrimenti abbindolare dalla sposizione che quel vescovo potrà fargli. Ciò è quanto contiensi di più notevole in questa lettera di Zaccaria, che è in data dell'ultimo d'ottobre 745.

Gevliebo, già deposto dalla sede di Magonza, si sottomise finalmente alla sentenza contro di lui pronunziata, e, restituiti eziandio alla chiesa i beni che riteneva, si ritrasse a passare il resto di sua vita nella penitenza. Allora, comecchè Zaccaria avesse già spedito le lettere addimandategli per l' erezione di Colonia in sede metropolitana a favore di s. Bonifacio, fu giudicato esser più acconcia la città di Magonza, e quindi scritto in proposito al papa; intanto che s'aspettava la risposta, per esser la sede vacante, Carlomanno fece senza più eleggere s. Bonifacio.

Verso lo stesso tempo il santo arcivescovo fe' raunare un nuovo concilio, il quinto ed ultimo da lui tenuto qual legato della santa sede. Fece in esso ricevere i canoni de' quattro primi generali concili e sottoscrivere a' vescovi una profession di fede che spedì poscia al papa; il quale di ciò lietissimo: « Abbiam ricevuto, dicevagli per lettera, lo scritto intorno alla fede ortodossa e all'unità cattolica, da te mandatoci di concerto co' vescovi del regno de' franchi, e in leggendolo, fummo innondati dalla più schietta gioia al veder che il Signore siasi degnato di riunirli a noi in perfetta concordia d' animi per consolazion della chiesa nostra madre (1). »

Scrisse il pontefice in pari tempo a'vescovi per congratularsi della riunion loro alla romana chiesa. Gran motivo d'andar lieto, dice loro tra l'altre cose, voi mi porgete, fratelli dilettissimi. La fede e la concordia vostra con noi è preziosa e conosciuta da Dio e dagli uomini. Da che ritornaste a s. Pietro, principe degli apostoli, datovi dal Signore a' maestro, voi non formate più, per la grazia di Dio, che una società sola, un solo e medesimo ovile. Dalle quali parole si rileva che tra il papa e que' vescovi era preceduta qualche discordia di cui s'ignora il perchè; se per avventura non fosse l'aver que' prelati negato alla prima di riconoscere la podestà di legato apostolico onde s. Bonifacio era investito per tutta l' estension delle Gallie, sendo questo il punto che Zaccaria viene inculcando. Avete ,,

(1) Vita s. Bonif. l. 2, c. 7. Conc. gall. t. 1, pag. 573.

dice, tra voi a far le nostre veci il santissimo fratello nostro Bonifacio, legato della sede apostolica: datevi a diveder fermi contro coloro che pensano oppostamente (1).

Questa lettera è addirizzata a Reginfrido di Roano, Raimberto d'Amiens, Diodato di Beauvais, Eliseo di Noyon, Fulcario di Tongres, Davide di Spira, Eterio di Terovana, Trevardo di Cambrai e d'Arras, Burcardo di Virtzborgo, Genebaldo di Laon, Romano di Meaux, Agilulfo di Colonia, Eddo di Strasburgo; i quali vescovi tutti aveano indubitatamente firmata la professione di fede spedita al pontefice. Non è però a credere che tutti abbiano avuto qualche contesa colla santa sede; in ispezieltà non potrebbesi ciò prosumere di s. Burcardo, discepolo fedele di s. Bonifacio.

Reginfrido o Ragenfredo di Roano, succeduto a Grimone, era, ad un tempo, abate di Fontenella. Ma perchè lasciava mancare i monaci del necessario, mandarono questi una deputazione a Pipino per iscongiurarlo ad aver pietà di loro, a considerazione del suo parente s. Vandregisilo, ch' era lor fondatore. Pipino, mosso dalle lor giuste lagnanze, s'avvisò doverli sottrarre alla tirannia di Ragenfredo e permise loro s'eleggessero altro abate, che fu Vandone, richiamato dall'esilio ove era stato mandato da Carlo Martello (2). Ragenfredo fu non men tristo vescovo che stato fosse tristo abate. Agilulfo di Colonia è venerato qual santo al 9 di luglio e succedette in questa sede a Reginfrido, che intervenne al primo concilio germanico sotto s. Bonifacio. Eliseo tenne la sede di Noyon dopo s. Eutichio, onorato in questa città al 10 di settembre, e al 4 dello stesso mese a Tournai, il cui vescovado andava sempre unito a quello di Noyon. Fulcario di Tongres o di Liegi, ov'era stata trasferita la sede, succedette a s. Floriberto, del quale si fa memoria al dì 26 d'aprile, figliuolo e successore di s. Uberto.

(1) Labbe t. 6, p. 1522. (2) Chron. Fontanell.

Non abbiamo più i canoni che si stesero nel concilio anzidetto; ci rimane però una lettera di s. Bonifacio a Cutberto arcivescovo di Cantorberì, nella quale gli dà esatta contezza di quanto si operò in un concilio che non può esser altro da quello qui ricordato.

Abbiamo, dic'egli, in detto concilio confessata la fede cattolica e l'unione colla chiesa romana e l'obbedienza ad essa dovuta, la quale abbiam promessa a s. Pietro e al suo vicario di mantenere per tutta la vita. Abbiam determinato che si terrebbe ogni anno il concilio e che i metropolitani dimanderebbero il pallio alla santa sede e si sottometterebbero in conformità co' canoni a tutte le prescrizioni di s. Pietro a fin di essere annoverati tra le pecorelle a lui commesse. Questa confession di fede fu da tutti noi sottoscritta e mandata al sepolcro di s. Pietro. Il clero e il pontefice l'accolsero con gioia e se ne sono congratulati con noi.

Fu per noi ordinato che s'abbiano a leggere ogni anno nel concilio i decreti e i canoni della chiesa; che il metropolitano insignito del pallio debba esortare gli altri prelati ad adempire il proprio dovere e prender notizia di quelli che son zelanti della salute de' prossimi o che la trascurano. Si è proibita la caccia con cani ne' boschi o con uccelli. Fu ordinato che ogni anno, nella quaresima, ciaschedun prete abbia a render ragione del suo ministero al proprio vescovo, il vescovo a visitare annualmente la propria diocesi per amministrarvi la cresima, istruire il suo

popolo e distruggere le reliquie dell'idolatria; e fu interdetto a' servi di Dio, vale a dire a' cherici ed ai monaci, il portar abiti sfarzosi, saie ed armi.

Abbiamo altresì decretato che, giusta i canoni, spetterà al metropolitano il vegliare sulla vita de' vescovi a lui soggetti, l'ammonirli qualora venissero a trasandar la cura de' loro popoli; che i vescovi, tornati che sieno dal concilio, terranno un sinodo co' lor preti e abati a fin d'inculcar loro l'osservanza de' canoni del concilio stesso; che se al vescovo non riesca di toglier un qualche abuso nella propria diocesi, ne farà relazione al concilio, presente l'arcivescovo, acciocchè se ne vada al riparo. Siccome la chiesa romana, allorchè fui ordinato vescovo, mi fece promettere con giuramento che, non potendo io correggere i vescovi e i popoli che vedessi scostarsi dalla legge di Dio, li denunziassi alla sede apostolica e al vicario di s. Pietro; così, se mal non m'appongo, son tenuti i vescovi denunziare al metropolitano, e questi al papa, ciò che non vien fatto di correggere nelle proprie diocesi.

Sposto per tal maniera quel che ha fatto nel concilio, s'assomiglia s. Bonifacio a un pilota che governa un navilio frammezzo alla tempesta, e dichiara che, non ostanti tutte le sue fatiche per rimettere in vigore la disciplina nelle chiese gallicane, assai scarso frutto n'avea fin allora ricolto. Io son simile, prosegue, a un cane che, veggendo i ladri forzare e mettere a ruba la casa del suo padrone, si riduce ad abbaiare e fare strepito, perchè nessuno accorre in aiuto.

Bonifacio fa notare, nella stessa lettera a Cutberto sarebbe cosa ben fatta che il concilio e i principi d'Inghilterra vietassero alle donne e alle vergini d'andare in pellegrinaggio a Roma, come costumavan fare di sovente, sendo cotali viaggi uno scoglio all'onestà di non poche. Rade sono, dic'egli, le città in Lombardia, Francia e Gallia, nelle quali non si scontrino donne inglesi date alla prostituzione; onde ne viene scandalo e vergogna a tutta la nostra chiesa. Passa quindi a discorrergli contro i laici che invadono gli averi e il governo de' monasteri in luogo degli abati e delle badesse, contro il lusso degli abiti e contra l'ubbriachezza de' vescovi inglesi, i quali, non paghi d'abbandonarsi essi a questo vizio, si facean vanto di spingervi gli altri, costringendoli a bere in ampie tazze. Vizio gli è questo, dice, proprio de' pagani e della nostra nazione; perchè i franchi, i galli e i longobardi non vi son dediti punto. All'ultimo lamenta la schiavitù alla quale venivan ridotti i monaci in Inghilterra, obbligati a lavorare nei lavori e nelle fabbriche regie; cosa, dice, inudita presso ogni altra nazione (1).

Spira questa lettera dall'un capo all'altro lo spirito degli apostoli e de' profeti; spirito d'umiltà e di coraggio, spirito di mansuetudine e di forza che teme Iddio e non gli uomini, ma ama questi per Dio e per la loro eterna salvezza. Con un medesimo spirito scrisse il santo, verso quel tempo stesso, a Etelbaldo re de' merciani, tanto a nome suo di legato apostolico quanto a nome di sette altri vescovi, tra' quali i più noti sono: Abele di Reims, Burcardo di Virtzborgo e Villibaldo d'Aichstædt. Comincia egli la lettera facendo l'elogio di quel re per le limosine onde largheggiava e pel vigor suo nel frenar le violenze e mantener la giustizia e la pace nel proprio reame. Se non che abbiam sentito, prosegue,

(1) Labbe t. 6, p. 1565.

con non lieve cordoglio che tu non stringesti mai nodi legittimi, ma ti abbandoni all'impudicizia. E qui gli reca in mezzo i testi delle sacre carte nei quali è notata l'enormità di quel peccato, noverato tra quelli che escludono dal regno di Dio. Nell'antica Sassonia, continua egli, l'adulterio e la disonestà son puniti dai pagani medesimi. Se accade che una fanciulla abbia fatto disonore alla casa del proprio padre o una moglie mancato di fedeltà al marito, la costringon talora ad appendersi da sè stessa e, dopo bruciata, impiccano sul rogo il suo seduttore; tal altra mettono insieme una frotta di donne che traggon la rea intorno pe' villaggi e la vengono stracciando a frustate e trafiggendo con coltelli finchè la lascian per morta.

Gli pone quindi sott'occhio di qual conseguenza sia pe' suoi sudditi l'esempio suo; la nazione inglese in Italia e in Francia aver voce di dissoluta; in castigo di sì fatte colpe avere Iddio data in preda a' saraceni Spagna, Provenza e Borgogna; la disonestà trar seco soventi volte l'omicidio, distruggendosi dalle infelici sedotte i propri parti a fin di cessare l'infamia e dandosi a questi la morte sì nel corpo che nell'anima. Duolsi ancora che quel re, senza rispetto a' privilegi de' monasteri, ne usurpi i beni e tolleri che i governatori impongano a' monaci e a' preti una servitù più dura che non facessero i suoi predecessori, tra' quali adduce in esempio Ceolredo ed Osredo, che in pena di sì fatte enormezze finirono di mala morte (1).

A queste lettere andavano unite altre due; una ad Egberto, arcivescovo di York, successore di s. Vilfrido, l'altra al prete Erefrido, nel quale il re avea assai fiducia. Dichiara loro sè in quest' occasione esser condotto ad operare puramente da amor di patria, da zelo della salute del re e per eseguire i voleri del romano pontefice, il quale nel mandarlo a predicare ai popoli della Germania aveagli imposto di faticare a tornar sulla buona via chiunque trovasse sbandato. Prega l'arcivescovo a spedirgli alcune opere di Beda, e gli manda dal canto suo alcune lettere di s. Gregorio pervenutegli da Roma e cui credea non rinvenirsi altrimenti in Inghilterra. Eran le due lettere accompagnate da alcuni regalucci (2).

Non rimasero senza frutto i pii sforzi di s. Bonifacio. L'arcivescovo Cutberto e il re Etelbaldo trasser profitto dalle sue ammonizioni; e ne è prova un concilio nazionale d'Inghilterra celebrato a Cloveshou al principio di settembre 747, *regnante per sempre nostro signor Gesù Cristo*, come dicon gli atti. Vi si trovaron presenti con Cutberto il vescovo di Rochester, tre vescovi del paese dei merciani, due di Wessex, uno di Estanglia, uno di Essex, uno di Sussex, due delle altre province; dodici in tutto. Eranvi pure non pochi preti e cherici inferiori, e v'assistea co' grandi del regno il re Etelbaldo. L'arcivescovo trasse fuori due lettere di papa Zaccaria, che furon lette e spiegate in lingua volgare, contenenti avvisi salutari a tutti gli abitanti della Bretagna per condurre più regolata vita, con minaccia di anatemi contro chi li sprezzasse. È probabilissimo vi si leggesse eziandio la lettera di s. Bonifacio a Cutberto, trovandosi questa in fronte al concilio.

Conferito ch'ebbero insieme i prelati inglesi e chiamato a disamina le omelie di s. Gregorio e i decreti de' padri, compilarono da trenta canoni, ne' quali si contengono poco

(1) Epist. 19. Bibl. patrum t. 13.

(2) Ib. Epist. 8 e 10.

più che avvertimenti generali a' vescovi d'adempiere lor doveri e attenersi alle antiche regole. Scontranvisi nondimeno alcune particolarità. Comecchè la chiesa non approvi l'abuso pel quale alcuni secolari sono andati al possesso di qualche monastero, non dee contuttociò il vescovo lasciare di visitarli e provvederli di preti. Debbon tutti i preti sapere spiegare in lingua volgare il simbolo, l'orazione domenicale, le parole della celebrazione della messa e dell'amministrazione del battesimo e degli altri offici ecclesiastici. Semplice e modesto sarà il lor canto, giusta la consuetudine della chiesa, non qual si è quello de' poeti del secolo; e coloro che non posson cantare stian paghi, in leggendo, al pronunziare. Si starà in ogni cosa alla regola della chiesa romana, che teniamo scritta. Nella celebrazione impertanto delle feste di tutto l'anno si seguirà il suo martirologio. S'indica particolarmente la festa di s. Gregorio e quella del suo discepolo s. Agostino al 26 maggio. Si esortano alla frequente comunione, non solo i monaci, ma tra i laici, i fanciulli ancora innocenti e le persone avanzate in età che si rimangono dal peccare. Consigliando l'elemosina, biasima il concilio l'abuso che s'andava introducendo di presumer cioè di diminuire o commutare a suo talento in limosine le penitenze canoniche imposte dal sacerdote a soddisfazione de' peccati. L'elemosina in questo caso va fatta per crescer l'ammenda e placar più prestamente la collera di Dio; essa però non dispensa dal far le preghiere e i digiuni canonicamente ingiunti, in ispezieltà quando è mestieri mortificar la carne a riparazione de' peccati per essa commessi.

Condannansi pure coloro i quali s'argomentavano sdebitarsi delle penitenze a sè imposte per via d'altri che digiunassero e cantasser salmi in lor vece. Si dee sottoporre al castigo, dice, quella carne stessa che ha prevaricato; se fosse lecito il soddisfar per altrui, i ricchi andrebber salvi più facilmente de' poveri contro l'espresse parole dell'evangelio (1).

L'arcivescovo Cutberto spedì senza indugio, per un de' suoi diaconi, gli atti di questo concilio a s. Bonifacio, il quale gli scrisse congratulandosi seco ne' modi più cortesi. Di questa guisa, papa s. Zaccaria e il legato suo s. Bonifacio adoperavano e coll'autorità e col credito a ricondurre al bene il clero, i re e i popoli dell'Inghilterra. E a quest' opera concorreva pur dal canto suo l'arcivescovo di York Egberto.

Era questi fratello ad Edberto re de' nortumbri. L'avean messo insin dalla puerizia in un monastero; poi, cresciuto negli anni, andò pellegrino a Roma, ove fu promosso al diaconato. Tornato in Inghilterra, fu, a riguardo più della nascita che del sapere e della pietà sua, posto sulla sede di York, ottenutagli da papa s. Gregorio III in un col pallio la dignità d'arcivescovo. Anche s. Paolino n'era stato insignito; i suoi successori però furon vescovi e non più. Prima d'essere ordinato era stato discepolo di s. Beda e, durante il suo episcopato, continuò a giovarsi dei consigli di lui. Della vicendevole amicizia loro fummo chiariti dalla lettera che il santo gli scrisse verso l'anno 734. Era Egberto il protettore de' dotti del suo tempo, e appunto per contribuire al progresso delle lettere formò una copiosa biblioteca a York; anzi, per secondare lo zelo del papa e di s. Bonifacio, dettò egli stesso più scritti. Il primo è una raccolta o estratto de' canoni, delle lettere pontificie e degli scritti de' padri, fatto a fin di richiamare

(1) Labbe t. 6, p. 1572.

il suo clero e popolo all' osservanza dell' antica disciplina. Comprende questa raccolta in tutto dugentoquarantacinque estratti da lui proposti in forma di canoni, e in essa ne parve più degno d'esser notato quanto segue. È dovere di tutti i preti il raccorre, all' ore competenti del dì e della notte, il popolo al suono d'un istrumento destinato per le adunanze, celebrare in sua presenza i divini uffizi e istruirlo del tempo e del modo d'adorare Iddio. Riceveranno dai popoli le decime e porranno in iscritto i nomi degli offerenti; poi le distribuiranno alla presenza di persone timorate di Dio, mettendo a parte la prima porzione per l'adornamento della chiesa, la seconda pei poveri e la terza pel proprio mantenimento.

Imporranno i preti una penitenza proporzionata alle colpe udite in confessione, usando in ciò di molta cura e prudenza. Rispetto a' moribondi, daranno a tutti prima che muoiano, il santo viatico; ungeranno inoltre gl'infermi coll'olio santificato, accompagnando l'unzione con preghiere. Porrà cura ciascun vescovo nella propria diocesi che le chiese sieno ben fabbricate, che ogni cosa vi si faccia col dovuto decoro sì nella luminaria che nella celebrazione degli uffizi, che i fedeli vivano regolarmente, ciascuno giusta lo stato suo, e che ogni giorno il clero si raccolga per la recita dell'uffizio divino in sette ore diverse, cioè: a notte, a prima, a terza, a sesta, a nona, a vespro e compieta. Il mischiar vino coll' acqua nel ministrar il battesimo, come da taluni usavasi, la è cosa contraria all'istituzione di questo sacramento. Non si denno consecrare coll'olio santo altari se non sieno di pietra. Basta a un prete il celebrar la messa una volta al giorno; perocchè Gesù Cristo una sol volta ha patito e nondimeno ha redento il mondo intero.

Oltre la detta raccolta, compose Egberto un penitenziale diviso in quattro libri; del quale insino ad ora soli trentacinque articoli si conoscono, che sono altrettante particolari penitenze da ingiungersi per le colpe ivi accennate. È fatto ad uso non pur de' cherici, ma de' monaci e de' laici eziandio. Un' altra opera dettò Egberto, *Dell' istituzione ecclesiastica*, in forma di domanda e risposta, che contiene in tutto sedici articoli, e prima d' esser data fuori venne comunicata a parecchi vescovi. La dimanda nona è questa: se sia lecito a un prete straniero o del regno, celebrare ed esercitare il proprio ministero senza il beneplacito del vescovo diocesano. E si risponde non esser lecito a' preti che girano per le province senza commendatizie l'esercitare in verun modo lor funzioni senza l'approvazione del vescovo locale; ma potersi ciò ad essi permettere purchè con gran discrezione, nelle cose necessarie. Ci riman finalmente di Egberto un pontificale in cui trovasi descritta la cerimonia della consecrazione dei re. Gilda ne fa sapere che l'unzione regale facevasi, al suo tempo, tra' bretoni suoi compatrioti. Due scrittori del secolo settimo riferiscono che s. Colombo o Colombano fece uso del libro dell'ordinazione del re nel benedire e consecrare il re degli scozzesi Aidano. Presso gli anglo-sassoni la cerimonia dell'incoronazione avea principio dal giuramento ed era una specie di patto tra il monarca ed il popolo, ratificato dal vescovo, qual rappresentante di Dio, colla benedizione. « Io prometto, diceva il re, in nome della ss. Trinità, primieramente di far che la chiesa di Dio e tutto il popolo cristiano godano sotto il mio governo vera pace; secondo,

di reprimere qualunque rapina e ingiustizia in qual si sia classe di persone; terzo, che in ogni giudizio l'equità vada compagna alla clemenza, acciocchè l'ottimo e pietosissimo Iddio possa per l'eterna sua misericordia perdonare a noi tutti. Così sia.» Letto poi un passo del vangelo e recitate tre orazioni per implorare la benedizione di Dio, i vescovi versavano l'olio consecrato sul capo del re. Terminata l'unzione, s'accostavano i principali signori e, congiuntamente a' vescovi, gli ponevano nella mano lo scettro, dicendo intanto l'arcivescovo: « Sia da te benedetto questo principe, o Signore, chè governi i regni di tutti quanti i re! Possa egli serbarsi per sempre a te obbediente con timore e servirti! possa il regno suo esser tranquillo! possa egli riportar vittoria senza versar sangue! possa viver magnanimo in mezzo alle nazioni, giusto ne' suoi giudizi, volgersi a te per aver consiglio e apprender da te a regger le redini dell'impero, affinchè passi sua vita in seno alla prosperità e possa un dì pervenire alla beatitudine eterna. Così sia! » All'ultimo il popolo gridava tre fiate: « Viva per sempre il re. Così sia. » E allora si permetteva agli astanti d'abbracciarlo in sul trono. La cerimonia veniva chiusa colla seguente orazione: « O Dio autore dell'eternità, duce della milizia celeste e vincitore di tutti i tuoi nemici, benedici a questo tuo servo che ti sta innanzi umilmente prostrato: diffondi sopra di lui la tua grazia e sano e felice il serba nelle funzioni a cui è chiamato; e dovunque e in qualunque cosa egli implori la tua aita, siigli favorevole, o Signore, e il proteggi e difendi pel Cristo signor nostro. Così sia. » Intento e significato di questa solennità è quello di rendere i re umili in verso Dio, umani rispetto a' propri popoli, vigilanti e coraggiosi a lor difesa (1).

(1) Lingard, Antiquités de l'église anglo-saxone p. 285. Conc. magn. Britan. t. 1.

Di sì fatti re se n' aveva esempio in Ispagna; onde la cristianità veniva a poco a poco rimettendosi. Al re Pelagio morto l'anno 737 era succeduto Favila suo figliuolo, che quivi cessò di vivere due anni dopo senza lasciar prole; e a lui succedette Alfonso, marito di Ermesinda sorella di Favila, e figliuolo di Pietro duca di Cantabria, discendente del re Reccaredo. Il re Alfonso soprannominato il cattolico, riportò non poche vittorie sugli arabi, svigoriti dalle sconfitte tocche in Francia, e tolse loro, vuolsi, insino a trent'una città, tra cui Lugo, Tuy, Portogallo, Braga metropoli della Lusitania, Salamanca, Zamora, Avila, Segovia, Astorga, Leone, eran le principali, uccidendo tutti gli arabi che vi abitavano e conducendo seco in Asturia tutti i cristiani, a tal che esse città rimaser deserte. Ne ripopolò però alcune altre, e Burgos tra esse. Rifece d'abitanti anche Lugo in Galizia e vi pose un vescovo per nome Odoario, da cui furono riedificate la chiesa e la città e messi a coltura i circostanti terreni. Fabbricò il re Alfonso parecchie nuove chiese o riparonne, e regnò diciott'anni gloriosamente. Da lui discendono i re che tenner lo scettro sulla Spagna per secoli assai. Venne egli a morte l'anno 757, lasciando il regno al figliuolo Froila; e fu in un colla moglie sua sepolto nel monastero di s. Maria presso Cangas.

Sussistevano tuttavia in Ispagna molti monasteri anche sotto la signoria degli arabi; come scorgesi specialmente dalla salvaguardia da due capitani di quella nazione concessa l'anno 734 agli abitanti di Conimbra e de' dintorni. La qual porta che i cristiani abbiano a pagare il

doppio degli arabi; ciascuna chiesa venti libbre in peso d'argento, i monasteri cinquanta, cento le cattedrali. I cristiani avranno un conte di lor nazione a Conimbra, un altro a Goadata o Agueda, per amministrar la giustizia, ma non potranno mettere a morte i rei senza l'ordine dell'alcade o ufficiale arabo, dal quale dovrà esser ratificata la loro sentenza. Cotali conti porranno de' giudici ne' luoghi piccoli. Se un cristiano tolga la vita o faccia ingiuria ad un arabo, sarà giudicato dall'alcade secondo la legge degli arabi. Un cristiano che abusi d'una zitella araba si dovrà far musulmano e sposarla; se no, sarà messo a morte: al qual supplizio verrà condannato ove abusi d'una maritata. Se un cristiano entri in una moschea e dica male di Maometto, si farà musulmano o sarà fatto morire. I vescovi cristiani guardinsi, pena la vita, dal maledire i re musulmani. I preti dovran celebrare la messa soltanto a porte chiuse, pena l'ammenda di dieci libbre. Si lasceranno tranquilli i monasteri se paghino le cinquanta libbre. Quello di Lorban, dice l'autore della salvaguardia, perchè i suoi monaci mi additano lealmente il selvaggiume e fanno buona accoglienza a' musulmani, è libero da ogni tassa: si godranno questi monaci in pace lor beni, verranno a Conimbra con tutta libertà e non pagheran nulla per qualunque compra o vendita che facciano, a patto di non uscir dalle nostre terre senza licenza. Da questo documento può farsi ragione del modo onde viveano i cristiani sotto il poter degli arabi, nel rimanente della Spagna, dipendendo lor condizione dalle disposizioni variabili non pure de' re ma eziandio de' particolari magistrati (1).

L'anno 747 i popoli cristiani videro un chiaro esempio di pietà, cioè il principe Carlomanno ritrarsi dal mondo. Grandi prove di valore avea egli dato per le vittorie riportate sugli alemanni, i bavari e i sassoni, ma di maggiori ne avea date di divozione e d'amore verso la religione, proteggendo s. Bonifacio, procacciando la convocazione di molti concili e soccorrendo liberalmente i luoghi santi. All'ultimo, mortagli la moglie, rinunziò al mondo così per desiderio del cielo come per rammarico d'aver fatto uccidere nel 746 tanti alemanni ribelli. Ritirossi egli adunque dal mondo l'anno susseguente, settimo del suo regno, lasciando i propri stati, cioè la Francia orientale, al fratello Pipino in un colla tutela del figlio suo Drogone.

Carlomanno, avviandosi a Roma, passò prima al monastero di s. Gallo, da ventisette anni fondato, ove questo santo s'era ritratto dal mondo e aveva sepoltura. Sorgeavi una chiesa officiata da alcuni cherici alla quale, a cagion de' prodigi che vi operavano, era un concorrer di gente non piccolo e un copioso recar di offerte. Gli venner pure donate delle terre: se non che Valdramo, signore del luogo, vedendo il mal uso che faceasi di quella rendita e com'ella potesse bastare ad una comunità di monaci, chiese a Vittore conte di Coira un pio sacerdote per nome Otmaro che teneva presso di sè, e diedegli quella chiesa colle sue dipendenze: e a meglio assecurar l'opera, andato a trovar Carlo Martello, gli cedette la proprietà del romitaggio di s. Gallo, pregandolo vi ponesse Otmaro; il che fu dal principe accordato con ordine di edificarvi un monastero. Di questa guisa ebbe principio la famosa abazia di s. Gallo, che divenne una delle più celebri scuole della Germania. Se ne assegna la fondazione all'anno 720. Car-

(1) Hispan. script. t. 1 e 2. Fleury l. 42.

lomanno v'andò a far orazione e scrisse al fratello Pipino di fare, a riguardo suo, alcuna donazione a quel monastero, non potendo farla egli per aver rinunziato ad ogni cosa, e il desiderio suo fu da Pipino compiuto.

Carlomanno proseguì il suo viaggio, e giunto a Roma con alcuni de' suoi servi più fedeli, offerse di molti donativi a s. Pietro, in particolare un grand'arco d'argento del peso di settanta libbre. Quivi offerì pure sè stesso al santo apostolo e ricevette l'abito claustrale dalla mano del santo pontefice Zaccaria; indi ritirossi sul monte Soratte e vi fabbricò un monastero in onor di papa s. Silvestro, essendo voce che questi vi si fosse nascosto per sottrarsi alla persecuzione. Stette Carlomanno per alcuni anni in detto monastero; ma i nobili de' franchi che venivano a Roma per sciogliere lor voti reputandosi a dovere l'andar a salutar colui ch'era stato già lor signore, affin di sottrarsi a tali visite e dimostranze d'onore, risolvette per consiglio del papa di ritirarsi segretamente a Monte Cassino, e preso seco un solo de' suoi fidi, si presentò senza darsi a conoscere, alla porta di quel famoso cenobio. Sendo venuto a favellargli l'abate Petronace, gittoglisi Carlomanno a' piedi e confessandosi omicida e reo d'enormissime colpe, dimandò in grazia d'essere ammesso in quel luogo a far penitenza. Chiesto dall'abate di che nazione si fosse, rispose de' franchi e aver preso volontario bando dal proprio paese per tema di perdere la patria celeste. Allora fu col compagno suo ricevuto tra' novizi e dopo un anno di prova, fecero loro professione secondo la regola di s. Benedetto tra le mani dell'abate Ottato, successo a Petronace, che avea ristabilito quel monastero.

Carlomanno serbandosi tuttavia ignoto non in altro studiavasi che in distinguersi col fervore e coll'umiltà. Venuto per lui il giorno di servire, secondo la regola, in cucina, comecchè lieto di adoperarsi in que' bassi uffizi, vi riuscì assai male: per lo che il cuoco veggendolo guastar le vivande che veniva allestendo, uscì de' gangheri al punto di dargli uno schiaffo; al quale atto l'altro non rispose che queste parole: Il Signore e Carlomanno ti perdonino! Avendolo il cuoco di bel nuovo percosso, Carlomanno gli fece la stessa risposta; ma il compagno suo, a una terza guanciata, perdè la pazienza e con un pestello, che avea tra mano, menò un gran colpo a colui, dicendo: Nè il Signore nè Carlomanno ti perdonino, o tristo!

L'abate appose ciò a delitto al monaco straniero e, presente l'intera comunità, il domandò perchè avesse osato percuotere un officiale del monastero. Per aver visto, rispose, trattar nel modo più indegno l'uom più distinto per nobiltà e virtù ch'io mi conosca al mondo. E chiesto si spiegasse, Questi che voi vedete, disse additando il suo signore, è Carlomanno, già principe de' franchi, il quale per amore di Gesù Cristo rinunziò alla gloria e al regno della terra. Allora que' monaci stupefatti si gittarono incontanente a' piedi di Carlomanno chiedendogli mercè; ma egli, caduto pur ginocchione innanzi a loro, procurava persuaderli sè non esser quegli che diceva il suo compagno, sì solamente peccatore e omicida. Fu però riconosciuto malgrado suo, e le innocenti astuzie suggeritegli dall'umiltà non valsero che a crescere alle virtù sue nuovo splendore. Questo fatto, riferito da Reginone abate di Prum e in annali antichi, è posto in dubbio da alcuni critici moderni, a' quali non par pro-

babile che un sì gran principe potesse rimanere lunga pezza sconosciuto: però quel trattamento gli venne fatto per avventura pochi dì dopo ch'ei fu giunto a Monte Cassino.

Comunque sia la cosa, Carlomanno continuò a vivere da umile cenobita, e l'abate Ottato, a farne paga l'umiltà, il pose a' più abbietti ministeri, come a coltivar l'orto, a guardar le pecore e l'oche. In tal modesta occupazione sapeva da ciò che intravvenivagli trar motivo d'umiliazione e vergogna. Un giorno che non gli riuscì di salvare un'oca dalle fauci del lupo, Tu vedi, o Signore, gridò, a chi avevi commesso un regno! Di qual guisa avrei potuto stare a governo e difesa de' miei popoli io che vili bestie non so condurre e salvare (1)?

Poco tempo dopo Carlomanno, un re de' longobardi venne ei pure a ritirarsi a Monte Cassino. Morto Luitprando nel 744, gli succedette il nipote Ildebrando, ma non tenne il regno più di nove o dieci mesi; chè i signori longobardi, a' quali era divenuto odioso, depostolo, crearono in sua vece a re Ratchis duca del Friuli. Diedesi il nuovo re a veder, da principio, inchinevole alla pace e confermò il trattato conchiuso già co' romani da Luitprando per vent' anni; ma poco stante divisò d'impadronirsi della Pentapoli e strinse con vigoroso assedio Perugia. Allora papa s. Zaccaria, senza por tempo in mezzo, mosse da Roma co' principali del clero e del popolo a far visita al re nel suo campo, e con donativi e con preghiere tanto fece che l'indusse a levar l'assedio; anzi destò in lui tanto amore delle cose dell'anima che, indi a pochi dì, ebbe Ratchis rinunziato alla regia dignità, che da cinque anni e mezzo tenea dopo la morte di Luitprando, e venuto a Roma ricevè l'abito monastico dalle mani d'esso papa e ritirossi a Monte Cassino, ove finì sua vita. E ancor tre secoli dopo additavano una vite dal suo nome appellata, cui dicean piantata e coltivata di sua mano. La moglie sua Tasia e la figliuola Ratrude, ch'eransi con lui ritratte dal mondo, fabbricarono là vicino, con licenza dell'abate Petronace, un chiostro di vergini nel luogo detto Piombariolo, a cui fecer dono di grossi averi e dove passarono, sotto stretta regola, il rimanente di lor vita. Lasciò Ratchis il mondo l'anno 749 ed ebbe a successore nel regno de' longobardi il fratello Astolfo. Gisulfo duca di Benevento, nipote di Luitprando, fu sì fattamente edificato della divozione de' monaci che largì al monastero tutto il territorio circostante, e la moglie sua Scauniperga tramutò un tempio d'idoli che sorgea sul monte Cassino in una chiesa dedicata a s. Pietro, la quale fornì d'immagini e di quanto occorresse al servizio divino (2). Verso l'anno 750 cessò di vivere l'abate Petronace dopo aver retto per trentadue anni quel monastero, di cui fu sesto abate dopo s. Benedetto; e a lui successe Ottato. Pipino intanto di consenso co' vescovi, abati e signori, avea spedito a Roma il prete Ardobane a fin di consultare papa Zaccaria su vari punti di disciplina che riguardavan tre capi principali, l'ordine episcopale, cioè, la penitenza degli omicidi e gl'illeciti congiungimenti.

Alla qual consultazione diè risposta il papa con una lettera scritta del tenor seguente: All'eccellentissimo e cristianissimo signor Pipino, prefetto del palazzo, ed ai nostri dilettissimi fratelli i vescovi tutti e abati e signori del paese de' franchi. Grandissima allegrezza nel Signore

(1) Regin., Annal. met. et massiac.

(2) Anast., In Zach.

ci reca l'udire dal nostro amatissimo figliuolo Pipino il savio vostro procedere e le sante disposizioni onde adoperate di concerto a mantenere com'è conveniente le chiese che son nelle vostre province e a far sì che i vescovi, preti ed abati conducan vita regolare. Vien poscia il papa esortando i cherici e i monaci a combattere i nemici della patria sol colle preghiere, ad esempio di Mosè, e lasciare a' principi secolari e agli altri laici il pensiero di far la guerra; indi prosiegue: Avendoci il nostro carissimo figliuolo Pipino dimandato, per vostro avviso, che rispondessimo alle questioni da lui proposteci, abbiamo segnato a piede di ciaschedun articolo quel che ci venne tramandato da' padri, quel che fu statuito da' canoni e quanto a noi stessi mercè l'ispirazione di Dio venne fatto di decretare in virtù dell'autorità apostolica. Seguono appresso ventisette articoli, nei quali il papa in generale non fa altro che richiamare i canoni antichi (1).

Nel mandare la sua risposta al principe, scrisse Zaccaria a s. Bonifacio commettendogli di far adunare un concilio nel qual promulgare gli anzidetti articoli ed esaminar di bel nuovo Aldeberto, Clemente e certo Godolsazio stati deposti dal vescovado, affinchè, ove paressero far senno, si potesse, coll' approvazion del principe, trattarli coll'indulgenza da' canoni permessa. Nel caso poi che durassero ostinati e sostenessero di non aver colpa, desidera il pontefice siengli mandati a Roma in compagnia di due o tre sacerdoti di consumata prudenza, acciocchè possa discutere a fondo la causa loro. Chi si fosse questo Godolsazio e qual esito sortisse la faccenda di quegl'impostori, non sappiamo (2). La lettera del papa è in data del 5 gennaio 747 o 748. In questo medesimo anno 748 Pipino fece assembrare un sinodo a Duren, tra Colonia e Aquisgrana, per adoperarsi al restauramento delle chiese cadute in rovina, alla revisione delle cause de' poveri, delle vedove e degli orfani, e al rifacimento di qualsiasi ingiuria per avventura a cotali cause fosse stata fatta. Questo è quanto sappiamo di detto concilio: havvi cionondimeno ragion di credere che i mentovati articoli siensi pubblicati e da' vescovi accettati secondo l'intenzion del pontefice.

Di dolorosi contrasti ebbe in quella stagione a sostenere s. Bonifacio, dai quali fu condotto a desiderare d'esser disgravato dell'incarico episcopale e sostituito da altro legato nelle Gallie per presiedervi ai concili. I due missionari Virgilio e Sidonio, di cui dicemmo più sopra, furon quelli che misero a più dure prove la sua pazienza. Scrisse egli contro di loro e d'alcuni altri una lettera al papa, della quale fu portatore Burcardo, lagnandosi come Virgilio s'adoperasse a metter male nell'animo d'Odilone duca di Baviera e andasse spacciando erronee proposizioni. La lettera fu accompagnata da alcune domande sull' amministrazion del battesimo pregando il papa di schiarimenti. Mandavagli al tempo stesso un volume da sè composto sull'unità della cattolica fede, indiritto a tutti i vescovi; e lo pregava a creare in vece sua altro legato. Con altra lettera facea sapere al pontefice che, non avendo i franchi perseverato nel divisamento d'erger Colonia in metropoli, egli terrebbe la sede di Magonza, ma pregavalo gli permettesse di sostituire a sè un altro vescovo qualora ne rinvenisse un degno.

Il papa gli risponde esortandolo anzi tratto a ripigliar coraggio in

(1) Labbe t. 6, p. 1506. (2) Ib. p. 1514.

combattere a pro della fede ortodossa; indi passando alle proposte domande circa il battesimo, dichiara, conformemente a ciò che a tal proposito era stato ordinato in un concilio d'Inghilterra, che chiunque non avesse ricevuto il battesimo coll'invocazione delle tre persone della santissima Trinità non era battezzato per santo che fosse il ministro; ma esser valido il battesimo conferito eziandio da un ministro eretico e colpevole, purchè abbia proferito le parole indicate nell'evangelio. Approva che s. Bonifacio abbia, nel dubbio, fatto dare il battesimo a quelli che l'avean già ricevuto da preti sacrileghi i quali sacrificavano tori e capri a' falsi iddii, perchè cotali preti essendo morti, non si avea modo a sapere se avesser battezzato in nome delle tre persone della Trinità; e così vuol che si abbia a trattare quando, fatta diligente ricerca, non riesca d'accertarsi se il battesimo sia stato conferito in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, il che, come nota Zaccaria, era già stato definito da papa Gregorio III.

Erasi s. Bonifacio nel corso di sue missioni avvenuto in non pochi frati e vescovi falsi che non avean ricevuto mai l'ordinazione da prelati cattolici. Eran costoro per lo più schiavi fuggiaschi che per meglio nascondersi altrui, pigliata la tonsura, trasformatisi in ministri del Signore, raccoglievano le popolazioni nelle capanne de' villici ove tener celata la loro ignoranza e infame vita. Nello amministrare il battesimo non facevan fare la solita rinunzia nè insegnavano i primi rudimenti della cristiana credenza, da lor pure ignorati. Raccomanda il papa a s. Bonifacio di proceder severamente contro cotali ministri di satana e far sieno chiusi entro monasteri per passarvi la vita nella penitenza. Parla particolarmente contro un prete scozzese per nome Sansone, il quale insegnava potere l'imposizion delle mani del vescovo tener luogo del battesimo, e comanda sia espulso dalla chiesa.

Abbiam veduto, aggiugne, il libro da te composto sull'unità della fede cattolica e sulla dottrina evangelica e indiritto a tutti i vescovi, preti e diaconi, e ti significhiamo quanto ad esso la piena nostra soddisfazione. Fu la grazia dello Spirito santo quella che t'indusse a dettare questo lavoro. Tu ci sei venuto pregando con altra lettera a mandar un vescovo in tua vece per tenere i concili nella Francia e nella Gallia. Ma finchè, per la Dio mercè tu sei vivo, non è necessario che noi facciamo un tal cangiamento. Gran contentezza altresì abbiamo sentito al ricevere la profession di fede e d'unità cattolica da te inviataci di conserva co' nostri carissimi fratelli i vescovi de' franchi, e abbiam rese grazie senza fine a Dio onnipotente per essersi degnato richiamarli a noi e dar questa consolazione alla lor madre spirituale la chiesa. Salutali tutti quanti da parte nostra col bacio di pace: abbiamo scritte loro lettere apostoliche per congratularcene. Di questa lettera del papa a' vescovi si è recato il sunto più sopra.

Quanto a Virgilio e Sidonio, di cui Bonifacio avea fatto lamento, fa sapergli il papa aver sè scritto ad essi lettere minacciose e avvisato il duca Odilone di mandarli, s' è d'uopo, a Roma. E rispetto alla perversa dottrina di Virgilio, il quale ha parlato contro Iddio e l'anima propria, ove sia convinto in un concilio d'insegnare esserci un altro mondo ed altri uomini sotterra, un altro sole e un'altra luna, caccialo dalla chiesa e privalo del sacerdozio. Son queste le parole di Zaccaria, le sole da cui

sappiamo di quest'accusa. Su cotali vaghi indizi, un autor protestante, copiato da' suoi confratelli, inventò di pianta una storiella, essere stato cioè da Bonifacio arcivescovo di Magonza e legato di papa Zaccaria, nell'ottavo secolo, dichiarato eretico un vescovo di quel tempo nomato Virgilio per aver osato asserire esservi antipodi. Ma nelle parole del detto pontefice non si discorre altrimenti d'un vescovo, sì bene d'un prete; Bonifacio nol dichiara già eretico ma lo accusa soltanto qual maestro d'erronea dottrina; e questa dottrina, qual venne intesa dal papa, non istava nel dir meramente che vi fossero antipodi, ma che vi fossero in un altro mondo altri uomini, vale a dir uomini d'una specie dalla nostra diversi e non figliuoli d'Adamo come noi, un sole e una luna altri da quelli onde siam illuminati noi. Or sì fatto paradosso è per fermo in opposizione colle sacre carte. Che tal fosse l'opinione di Virgilio non vi sono argomenti che il provino; scorgesi solamente che n'era accusato, probabilmente sopra di voci vaghe; perocchè ordinasi dal papa che venga esaminato in un sinodo. S'ignora egualmente quai conseguenze abbia avuto una tal bisogna, anzi pur se avuto ne abbia. Se cotesto prete Virgilio è l'ottimo vescovo di Salisburgo di tal nome, come si crede comunemente, vuolsi giudicare che si sarà di leggeri scolpato delle imputazioni a cui s. Bonifacio avea, per avventura, troppo facilmente creduto. Sidonio poi, ch'è verisimilmente quegli che in appresso salì al vescovado di Costanza, giustificò bastantemente colla trista sua condotta le accuse da s. Bonifacio a lui mosse.

Troppo noti erano a papa Zaccaria lo zelo e il merito di s. Bonifacio per consentirgli di lasciar, come chiedeva, la sede di Magonza e la legazion pontificia. Egli l'esortò anzi nella stessa lettera, con paterna amorevolezza, a continuare le sue funzioni. Tu sei ancora, gli dice, mio dilettissimo, come fosti per addietro, legato e inviato della sede apostolica. Lo zelo che ci accende per la salute dell'anime ci ha indotti a consigliare alla santità tua di non lasciar la sede che tieni di Magonza. Con tutto ciò, ove ti avvenissi in un uomo che degno fosse di succedere a te, ben potrai ordinarlo vescovo, affinchè ei serva la chiesa nel ministero a te affidato. Noi preghiamo il Signor nostro e Redentore, per l'intercession della sua santa madre Maria sempre vergine e nostra signora e per quella de' santi apostoli Pietro e Paolo a conservarti in perfetta salute. Prega per noi. La lettera è scritta sotto il 1° di marzo del 748 (1).

Con altra lettera il papa gli dà avviso com'egli, ad istanza de' franchi e in considerazione delle fatiche di lui che in venticinque anni di vescovado non era ristato mai dal travagliarsi instancabilmente nell'opera del Signore, innalzi la città di Magonza al grado di metropoli. Noi vogliamo, gli dice, per l'autorità del beato apostolo Pietro, che la detta chiesa di Magonza sia metropoli in perpetuo per te e pe' tuoi sucessori, ed abbia sotto di sè cinque città cioè, Tongres, Colonia, Vormazia, Spira ed Utrecht e tutte l'altre della Germania da te convertite alla fede. La lettera è in data del 3 di novembre (2).

Comecchè s. Bonifacio, incuorato da questa lettera del papa, continuasse a compier con zelo gli uffizi del proprio ministero, non era però affatto libero da scrupoli sul modo onde in esso comportavasi. Onde

(1) Labbe t. 6, ep. 10, p. 1518.

(2) Ib. ep. 15, p. 1527.

tranquillarsi, ebbe ricorso al solito oracolo della santa sede e spedì, verso l'anno 750, il prete Lullo suo discepolo a papa Zaccaria con una lettera nella quale gli scrive: Prego istantemente la santità tua e la paterna tua pietà a far benigna accoglienza a Lullo portatore di questa, prete del mio clero. Egli ha affari secreti da comunicare da parte mia alla tua pietà sola, sì a voce e sì in iscritto. Possa egli, a conforto della mia vecchiezza, riferirmi le risposte che darà la paternità tua per l' autorità di s. Pietro!

Zaccaria risponde al santo rassecurandolo quanto al timor suo d'avere offeso il Signore in comunicar nelle cose meramente civili con alcuni cattivi vescovi di Francia, perocchè era a ciò stato costretto dal ben della chiesa e non avea punto consentito alla loro iniquità. Un di questi era quel Milone usurpatore delle chiese di Reims e di Treves. Il papa esorta s. Bonifacio a non ristar dall' adoperarsi al costui correggimento e a quel de' suoi pari; quindi aggiunge: Riguardo a vescovi de' franchi che, come avean promesso, non han dimandato il pallio, se il fanno, si meriteran lode; se no, ci pensino essi. Noi quello che abbiam ricevuto gratuitamente, gratuitamente ancor diamo. Questo dice il papa per ismentire certa voce sparsa in Francia che bisognasse pagare una certa somma pel pallio, su di che s' era in una lettera precedentemente difeso, siccome di cosa al sommo ingiuriosa.

Risponde quindi alle seguenti domande fattegli da s. Bonifacio in uno scritto a parte, recato da Lullo. Alla dimanda se fosse permesso il mangiar gazze, cornacchie e cicogne, risponde il papa doversi così fatti uccelli sbandire dalla mensa de' cristiani e più ancora la carne di castoro, di lepre e di cavallo selvatico; sentenza fondata sul divieto dell'antica legge che poneva la lepre tra gli animali immondi. Perocchè quantunque i cristiani sapessero che sì fatte legali osservanze non eran più in vigore, avean pur sempre certa quale avversione a quelle carni. Onde s. Bonifacio dimandava altresì se fosse lecito mangiar lardo crudo, poi per quanto tempo s' avesse a mangiare. Risponde il papa che i padri su ciò non avean detto nulla, però ei lo consigliava a non mangiarlo che fatto secco al fumo; volendolo mangiar crudo, doversi aspettar dopo pasqua. Simili ordinamenti eran fatti puramente per dirozzare i barbari della Germania, i quali si cibavan talora di carni da cui le nazioni colte rifuggivano. Dopo altre domande su questo particolare, avverte Bonifacio non dover egli avere difficoltà di sorta a ricevere per le chiese un soldo per ciascheduna famiglia di schiavi, e ad esigere dagli schiavoni che dimoravan nel paese de' cristiani un censo per le terre da essi occupate. Per ultimo, avendo s. Bonifacio pregato il papa a indicargli i luoghi del canone della messa ove si dovean far delle croci, questi gli risponde aver segnati que' luoghi sur una carta data a Lullo, la quale dee servir di modello. La lettera va sotto il 3 di novembre 751 (1).

Zaccaria accordò nel medesimo tempo a s. Bonifacio il privilegio chiestogli pel suo monastero di Fulda, dove avea intenzione di ritirarsi in sua vecchiaia. Ce ne rimane l'atto col quale il papa sottomette esso monastero alla immediata giurisdizione della sede apostolica, vietando a qualunque vescovo, pena la scomunica, di celebrarvi la messa, se non vi sia invitato dall'abate. E' pare che un tal privilegio non fosse allora considerato siccome insolito, di-

(1) Labbe t. 6, ep. 12, p. 1524.

cendo il papa dover quel monastero essere sul piede degli altri che godono i privilegi della santa sede (1). Di tali esenzioni non abusaron punto i monaci di Fulda: l'umiltà e il fervore che in essi ammiravansi edificarono tutto il paese e procacciaron loro tal frequenza di aspiranti che, vivo ancora s. Sturmio vi si contaron sino a quattrocento religiosi. Oggidì il monastero di Fulda è città episcopale.

Tra le cose segrete su cui Lullo avea da s. Bonifacio l' incarico di consultar Zaccaria a voce, e sulle quali il papa rispose a voce pur esso, congetturasi con bastante fondamento che si trattasse di ratificare e compiere un mutamento politico che da più anni apparecchiavasi tra' franchi, cioè un cangiamento di dinastia. La corona de' franchi era, ne' suoi primordi, anzichè ereditaria, elettiva. Childerico padre di Clodoveo essendo venuto in uggia per la sua dissolutezza, venne da' franchi cacciato dal soglio e dal reame, ed eletto a unanimi voti in sua vece il romano Egidio, che tenne il regno solo per otto anni. Poi saputo come Childerico fosse rinsavito, il pregarono tornasse dalla Turingia, ov'erasi fuggito, e il rimisero sul trono, sì che regnò insiem con Egidio (2). Il qual fatto, attestato da s. Gregorio di Tours, ne mostra come, in origine, fosse in balia de' franchi l'eleggersi de' re non pur d'altra famiglia dalla regnante ma ancor d'altra nazione. Dopo Clodoveo, ch'avea avuto la precauzione di far perire tutti gli altri suoi congiunti, scieglievansi i re tra' discendenti di lui. Sendo questi di subito tralignati e divenuti affatto nulli, non potean essi i franchi fare di bel nuovo ciò che già avean fatto, cercarsi cioè un re d'altra famiglia od anco d'altra nazione uscito? un re soprattutto che fosse già tale di fatto e a cui non mancasse che il nome? È a credere che s. Bonifacio consultasse confidenzialmente il pontefice su quest'importante quistione prima di proporgliela ex-officio.

« L'anno 751, Burcardo vescovo di Virtzborgo e il prete Fulrado cappellano, furono spediti a Roma a papa Zaccaria, a fine di consultarlo sui re che trovavansi a quel tempo in Francia e che avean solo il nome di re, senza alcun regio potere. Il papa dichiarò, per essi, tornar meglio fosse re chi avea il supremo potere e, data la sua facoltà, ordinò si facesse l'elezione in Pipino. L'anno susseguente adunque, secondo la sanzione del romano pontefice, venne Pipino chiamato re de' franchi, consecrato a tal fine per mano del santo martire Bonifacio arcivescovo e, giusta l'usanza de' franchi, alzato sul trono nella città di Soissons. E Ilderico, che portava il vano titolo di re, tagliatigli i capelli, fu confinato in un monastero. » Così narra il fatto ne' suoi annali de' franchi Eginardo, condiscepolo, poi segretario di Carlomagno figliuolo di Pipino (3). Altro autore contemporaneo, continuatore di Fredegario, lo riferisce del modo che segue: « Allora, per avviso e consenso di tutti i franchi e con facoltà della sedia apostolica, l'illustre Pipino, eletto da tutta Francia, consecrato da' vescovi e riconosciuto da' principi, fu, giusta le antiche consuetudini, innalzato alla dignità regale in un colla regina Bertrada (4). » Negli altri annali e cronache trovasi raccontata la stessa cosa, anche sovente colle medesime parole. Gli annali di Xanto città posta sul Reno più sotto di Colonia di-

(1) Labbe t. 6, ep. 12, p. 1528.
(2) Greg. tur. l. 2, c. 12.
(3) Eginh., Annal. an. 749 e 750.
(4) Fredeg., Contin. an. 752.

cono più in breve: Pipino eletto re secondo l'uso de' franchi vien consecrato da s. Bonifacio vescovo di Magonza (1).

Or che pensare del procedere de' franchi e della decisione di papa Zaccaria? Recheremo il parere di tre uomini da ciò. Odasi come il Bossuet accenni compendiosamente questo fatto. « In una parola, il papa vien consultato, come in una quistion rilevante e dubbiosa, se sia permesso dare il titolo di re a chi ha già la potenza regale; ed e' risponde che sì. Risposta che, uscendo dalla maggior podestà che sia sulla terra, hassi qual giusta e legittima sentenza. In virtù di tale autorità, la nazione stessa toglie il regno a Childerico e il trasferisce in Pipino. Perocchè non si fe' già ricorso al pontefice affinchè togliesse o conferisse il regno, sibbene perchè dichiarasse doversi il regno torre o dare da coloro ch'ei giudicava averne il dritto (2). »

Nello stesso senso ragiona il Fénélon. « Papa Zaccaria, egli dice, rispose solamente alla consultazione de' franchi, siccome principal dottore e pastore ch'è tenuto risolvere i casi particolari di coscienza a fin che l'anime sieno tranquille (3). » Per tal maniera la chiesa nè deponeva nè creava i principi laici, ma rispondeva solamente alle nazioni che la consultavano su ciò che spetta alla coscienza in quanto al contratto e al giuramento. Non abbiam qui una podestà giuridica e civile, ma sì puramente direttiva e ordinativa, qual si approva da Gersone (4).

Ascoltisi in fine Châteaubriand: «Chiamar usurpazione l'avvenimento di Pipino alla corona la è una di quelle viete menzogne storiche le quali, a forza d'esser ripetute, diventano verità. Non dassi usurpazione ove la monarchia è elettiva, come già fu notato; in tal caso quel nome si converrebbe all'eredità. Per detto del primo continuatore di Fredegario, fu Pipino eletto per avviso e consentimento di tutti i franchi. Papa Zaccaria, consultato da Pipino, ebbe ragion di rispondere: Cosa ben fatta e utile mi sembra che quegli sia re il quale, senza aver il nome di re, ne ha il potere a preferenza di colui che al nome di re il regio potere non accoppia (5).»

Salito che fu Pipino sul soglio de' franchi si diede a vedere degno di sedervi. Finì egli di cacciare dalle Gallie i saraceni e recò le sue conquiste insino a Barcellona. Da un'altra banda, nell' anno 753, secondo del suo regno, rivolse l'armi sue contra i sassoni che avean cacciati i missionari e dato il fuoco a moltissime chiese, distrusse le loro fortezze, nè accordò ad essi la pace se non a condizione che fosse lasciata nella Sassonia agli operai evangelici intera libertà di predicare e ministrare il battesimo. Non ostante si fosse poco tempo innanzi vietato a tutta la gente di chiesa il portar l'armi, parecchi vescovi accompagnarono Pipino in quella spedizione, e Ildegario di Colonia vi lasciò la vita. Avvisaronsi forse che potesse valer loro di legittima scusa il motivo di quella guerra, ch'era l'avanzamento della religione (6).

Queste guerre al di fuori contro i nemici dello stato e della chiesa non tolsero a Pipino d'adoperare nell'interno del regno alla riforma degli abusi e al correggimento de' vizi. Fece perciò a tal effetto raunare a Verberia, casa reale nella provincia

(1) Pertz, Monumenta Germaniae, t. 2, p. 221. (2) Defensio l. 2, c. 34.
(3) Œuvres compl. de Fénélon, t. 2, p. 382.
(4) Ib. t. 3, p. 384.
(5) Études histor. t. 3, p. 243.
(6) Annal. met. an. 753.

del Soissons, un sinodo che vien riferito a' principii del suo regno. Vi furono stesi ventun canoni, concernenti la più parte il matrimonio; tra' quali sonvene taluni dalla chiesa non approvati, siccome quelli che intaccano l'indissolubilità del nodo coniugale: ed anzi uno se ne trova in fin del quale si leggono negli atti queste parole: La chiesa non ammette questo. Di tali inesattezze era da accagionarsi l'ignoranza de' vescovi di Francia, a quel tempo alquanto più dotti in guerra che non in teologia. Il qual esempio, per non dir di mille altri, ne fa accorti quanto savia sia e necessaria quell' antica legge della chiesa da Sozomeno, Socrate e papa s. Giulio riferita, niente nella cattolica chiesa doversi ordinare o definire senza che preceda o segua l'approvazione del romano gerarca (1).

Altri ordinamenti s'incontrano fatti sotto Pipino e, a quanto credesi, in un concilio di Metz, senza però si sappia in qual anno. Son essi parte civili e parte ecclesiastici, per essere le adunanze in cui sì fatti articoli si stendeano composte di vescovi e di signori laici. Vi si condannano a grosse ammende pecuniarie ed alla prigione le persone libere che commettono incesto eziandio con le proprie commari e le lor madrine di battesimo e di cresima. Gli schiavi o i francati rei di questo delitto vengon dannati alla frusta od al carcere; e se il padron loro tolleri che vi ricadano, pagherà al re sessanta soldi d'ammenda. L'uomo libero che non ismetta cotal turpitudine non vuolsi ricevere in casa o dargli da mangiare sotto la stessa pena. L'arcidiacono del vescovo farà avvertiti, insiem col conte, i preti e i diaconi di trovarsi al concilio. Al prete che ricusi d'intervenirvi o al suo difensore sarà dal conte imposta l'ammenda di sessanta soldi a vantaggio della cappella del re; il prete o il cherico contumace sarà dal vescovo fatto giudicare secondo i canoni. Se taluno accusi un prete o un cherico od alcun incestuoso, il conte obbligherà a comparire la persona accusata con un messo del vescovo davanti al re, il quale punirà il colpevole a correggimento degli altri.

Proibito l'esigere alcun tributo pei viveri, come pure pel passaggio di carra vuote, di cavalli da carico o de' pellegrini che vadano a Roma o altrove. Proibito il fermare questi ultimi al passaggio de' ponti, delle cateratte e chiatte, o molestarli pel lor picciol bagaglio; e chiunque faccia loro insulto per tal motivo, pagherà sessanta soldi d' ammenda, metà de' quali sarà aggiudicata al pellegrino, l'altra metà alla cappella del re. Riguardo alla moneta, non ci denno essere più di ventidue soldi in una lira, e di questi il monetario n' abbia uno per sè, il rimanente consegni al suo signore. Si raccomanda a tutti i giudici, sì laici come ecclesiastici, di far esattamente giustizia, con proibizione alle parti, sotto minaccia di punizion corporale, di andare a chiederla al re in prima istanza e prima d'avere subito il giudizio del conte e de' suoi assessori. È parimente interdetto agli ecclesiastici, sotto la stessa pena, di presentarsi alla corte per lagnarsi del giudicato del lor signore o superiore, salvo che questi non mandi da parte sua un deputato (2).

In questo stato trovavasi l' occidente. Sulla sede apostolica, ch' era siccome l'anima di questo gran corpo, sedeano pontefici per magnanimità e santità illustri, e sotto la loro ingerenza più o meno diretta si venivan formando le grandi nazioni europee. Nelle montagne delle Astu-

(1) Labbe t. 6, p. 1657. (2) Ib. p. 1660.

rie, dal mescolamento de' goti, svevi, cantabri, celtiberi si veniva crescendo la nazione spagnuola, che dovea riconquistare la Spagna sui saraceni con otto secoli di pugne, ricevendo poi in guiderdone di sue fatiche, tutto un nuovo mondo. Nella Gran Bretagna, i vari popoli inglesi, sassoni, bretoni, pitti, scozzesi, irlandesi, non ostante le loro originarie antipatie, s' andavano mano mano raccostando in una stessa fede, in una chiesa stessa, e s'apparecchiavano per tal guisa a formare la nazione inglese, alla quale saran riservati un giorno l'impero del mare, la dominazion delle Indie, l'entrata nella Cina, e che, dopo tre secoli di traviamento, tornerà alla chiesa universale. Nella Germania, per l'opera di apostoli venuti d'Inghilterra e di Francia e mandati dal successor di s. Pietro, una folla di popoli barbari e idolatri cominciano, la mercè del cristianesimo, delle lettere, e dell'arti, a volgersi a civiltà. Nelle Gallie, i franchi, i borgognoni, i visigoti della Settimania, gli aquitani, i galli antichi, rannodati tra loro religiosamente siccome cattolici, tendeano eziandio a unirsi politicamente e a formare di lor diversi idiomi una nuova lingua, di lor popolazioni diverse una nazion nuova, la lingua e la nazion francese; nazione la quale, vuoi franca vuoi francese, sarà la prima del mondo, talchè l' oriente, per dir i popoli d'Europa, dirà i franchi; la religione de' franchi o d' Europa ove dire intenda la religione cattolica: linguaggio giusto per ogni rispetto; chè i popoli d'Europa sono una famiglia cristiana de' popoli onde il popol franco o francese è primogenito; questa famiglia ha un papa o padre, il capo della religione cattolica, della chiesa universale, dell'umanità cristiana, il romano pontefice, il papa o il padre per eccellenza; e questa famiglia di popoli dominerà più o meno tutto il restante universo. Or la è cosa all'ordine consentanea che il primogenito della famiglia porga esempio agli altri di riverenza al padre comune e di più volonterosa docilità agli ammonimenti di lui. Così si contenne il popolo de' franchi nel secolo ottavo, in una delle più gravi contingenze, siccome per noi fu veduto.

A questo punto non erano ancor pervenuti certi popoli della Gran Bretagna. Quivi i re e le dinastie non si tenean dietro per anco in modo così tranquillo. Uno storico inglese, dopo detto dei re de' nortumbri correndo l'ottavo secolo, « Opera vana, prosegue, ell' è tener dietro alla storia di cotesti principi. Nel secolo andato la Nortumbria porto avea tali e tanti esempi di tradimenti e assassinii, che nessun altro popolo darne potrebbe di eguali. Nel giro di cent'anni, tra quaranta re che aveano stretto lo scettro, un solo a gran pena ne trovi che muoia pacifico possessore del regno. Sette erano stati uccisi, sei balzati dal trono da' propri sudditi ribellati. Dopo Erdolfo (rimesso sul trono nell'809 per autorità di papa Leone III) prevalse la stessa anarchia e perfidia insino al momento in cui i danesi, nell'867, ebbero, colla strage, spenta affatto la dinastia nortumbrica (1). »

Per questo rispetto l'oriente non differenziavasi gran fatto dal paese de' nortumbri. Intendiam qui per oriente i maomettani ed i greci. Appo i primi, i califfi erano ad una capi dello stato e della religione, re e papi, e sol per avere la papal podestà anco la regale si aveano. I più degl'imperatori greci voleano imitare i califfi; e questa è la ragione

(1) Lingard, Hist. d'Angl. t. 1, p. 181.

della molta somiglianza che passa fra le loro storie.

Nel maomettismo, ch'è un'eresia del cristianesimo, ma eresia anticristiana, il califfato o pontificato supremo era da prima elettivo: Abubeker, Omar ed Otmano, i tre primi successori di Maometto, vennero eletti d'una maniera più o men libera. Sendo Omar stato morto di pugnale nel 644, gli successe Otmano, scialacquatore, crudele, solo a' propri congiunti affezionato. Gli abitanti di Medina nel 656 si sollevano. L'Egitto manda deputati lagnandosi delle vessazioni che pativa da Abdallah, fratello del califfo, e chiedendo un altro governatore. Otmano concede quanto gli vien chiesto, ma scrive al proprio fratello faccia impiccare il nuovo governatore con tutti i deputati di lui. Se non che, sendo state intercette ed aperte le sue lettere, viene da deputati, collegatisi co' medinesi, assediato e scannato nel proprio palazzo.

Avendo gl'insorti eletto a califfo Alì genero di Maometto, Aieschah, una delle vedove del falso profeta, si mette alla testa d'un altro partito. Alì riman superiore in una sanguinosa battaglia. Moawiah, governator della Siria, viene allora in aiuto de' vinti con centoventimila combattenti, quarantamila di più che non ne contasse Alì. E' fu un combattere per più di tre mesi affin di sapere chi sarebbe papa de' maomettani: per novanta combattimenti datisi senza che nessuna delle parti riuscisse a trionfare, scemò di venticinquemila uomini l'esercito d'Alì e di quarantamila quello dell'avversario. L'ultimo conflitto avvenne nel buio della notte; tutte le lance n' andarono spezzate, fu un macello orrendo in mezzo a orrendo silenzio; ciascuno pugnava corpo a corpo con un nemico; uccidevano e cadean morti, e non un motto udivasi non un sol grido. Finalmente, al levarsi dell'aurora, Moawiah fa porre in cima a quattro picche altrettante copie del corano gridando: Sia questo libro giudice tra voi e noi. Vista quell'insegna, Alì fe' ristar dal conflitto.

Fu convenuto si scegliessero due arbitri per definir la contesa, secondo che prescrive il corano, e i soldati di Alì gridarono Abou-Muza, uom dabbene ma semplice, quelli di Moawiah il sagace e astuto Amrou. Seppe questi far persuaso Abou-Muza il migliore spediente per ristabilire la pace esser quello di deporre i due califfi Alì e Moawiah, e, come il facesse per onorarlo, l'obbligò a spiegarsi il primo. Il credulo Abou-Muza, salito con lui sulla tribuna, pronunzia la deposizione di Alì: Amrou la conferma senz'altro, ma proclama Moawiah solo califfo.

Questa perfidia cagionò fra' maomettani uno scisma che dura tuttavia. Gli schiiti o partigiani del califfato ovvero sia papato di Alì, e i sonniti suoi avversari, ormai da dodici secoli si lanciano ogni dì gli uni contro gli altri l'anatema.

Per metter fine a questa sanguinosa discordia, tre maomettani fermarono d' ammazzare in un medesimo giorno Alì, Moawiah ed Amrou che aveva conquistato l' Egitto per Moawiah. Amrou dovette la sua salvezza a uno sbaglio, Moawiah ne uscì con una grave ferita; ma Alì fu assassinato nella moschea di Koufah, l'anno 661.

Il costui figliuolo maggiore Hasan fu riconosciuto califfo nell'Arabia e nell'Irac; che, uomo qual era d'indole benigna e per niente ambiziosa, consentì a un trattato con cui cedeasi a Moawiah il potere supremo, la mercè d' un grosso compenso in danaro e poderi. Entrarono perciò amendue in Koufah; ed Hasan, rac-

colto il popolo, dichiarò come rinunziasse in favore di Moawiah a qualunque diritto avesse alla dignità di califfo. L'altro allora, fattolo sedere, si alzò e disse: Ho convenuto con Hasan di certe condizioni per ristabilire la pace; ora che non vi ha più mestieri di condizioni, io le revoco in virtù del potere onde son rivestito. Quando la fabbrica è compiuta si toglie l'armatura. Hasan, confuso, ma impotente a farsi render giustizia, si ritrasse a vivere in Medina, ove morì di veleno nel 669. Il fratello suo Housain se ne stette cheto finchè visse Moawiah; ma dopo la costui morte, avendo negato di riconoscere califfo il figliuolo di lui Yezid, fu nell' anno 680 messo a morte. Per tal guisa Moawiah, fattosi colla perfidia e coll' assassinio capo religioso e politico del maomettismo, fermò la sede del suo impero a Damasco.

Il califfato, che insino a quel tempo era stato elettivo, venne renduto ereditario da Moawiah, il quale fu capo della dinastia degli ommiadi, così appellata dal suo trisavolo Ommiah, dinastia che durò pel corso di novantadue anni, insino a quella degli abassidi. Scelse Moawiah, tra tutti i suoi figliuoli, a collega e successore Yezid, uomo in cui gli arabi nulla scorgevano che malauguroso non fosse e degno di spregio.

Fu di fatto Yezid amante della poesia e del viver dissoluto, facitor di versi e commettitor d'assassinii; svergognò la propria sorella e versò il più illustre sangue degli arabi. Selimo, suo capitan generale, gli conquistò parecchie province nell' Asia orientale, ma un certo Moctar ribelle, gli tolse la Persia. I vergognosi suoi vizi misero sossopra l'Arabia. Essendosi ribellata Medina, Yezid la prese di forza e l'abbandonò al saccheggio, passati a fil di spada o ridotti in servaggio gli abitanti. Questo terribil castigo mise in furore gli arabi anzi che spaurirli. La Mecca si dichiarò pei malcontenti, onde venne dall'esercito di Yezid stretta d'assedio. Gli assedianti diedero fuoco al tempio della Caaba, che ne rimase in parte consunto. Stava la Mecca per correre la stessa sorte di Medina, quando la morte di Yezid, avvenuta nel dicembre del 683, fu cagione si levasse l'assedio.

Gli successe il figliuolo Moawiah II, giovine di gracile complessione, allevato in una delle meno irragionevoli sette del maomettismo, siccome quella che al libero arbitrio dell'uomo ascrivea il male e non già alla predestinazione inevitabile di Dio. Dopo quarantacinque giorni di regno, convocò una grande adunanza e così favellò: Moawiah mio avolo usurpò il califfato sopra Alì, genero del profeta; quest' usurpazione fu dal padre mio consumata colla morte di Housain, figliuolo di Alì. Io non vo' pigliarmi una ingiusta podestà, della quale dovrei render ragione al cospetto di Dio. Eleggetevi pertanto un altro califfo. Ciò detto, si ritirò nelle proprie stanze, dove di lì a non molto morì di peste o di veleno. I parenti suoi seppellirono vivo il dottor musulmano che sospettarono l' avesse consigliato a fare quella rinunzia, dalla quale ebber origine di fatto spaventevoli guerre.

Fin dall'anno 680 gli abitanti di Medina e della Mecca avean gridato califfo Abdallah estraneo alla famiglia degli ommiadi. Egli s'impadronì dell' Arabia, dell' Irac, dell' Egitto e della Siria, e già gli ommiadi stessi facean disegno di sottometterglisi, quando ei diede ordine fosser tutti quanti sterminati. Questi allora elessero califfo un di loro che chiamavasi Merwan, il quale s'impadronì di Damasco, avendone sconfitto e uc-

ciso senza contrasto il governatore, e fece suo del pari l'Egitto.

Intanto gli abitanti di Koufah, rimproverandosi la morte di Housain figliuolo d' Alì, avean preso le armi per deporre i due califfi e restituire l'impero alla famiglia di Maometto. E' s'innoltrarono nella Mesopotamia sotto gli ordini di Solimano, che s' aveano scelto per capo. Merwan spedì contro di essi Obeidallah, loro antico governatore, che tagliolli a pezzi in un col lor generale. Aveva Merwan accettando il califfato giurato di custodirlo siccome un deposito insino alla maggiorità di Kaled, figliuolo e fratello de' due ultimi califfi: ma poi, nulla curando il giuramento, disegnò a suo successore il figliuolo Abdel-Melek, nè ebbe verun riguardo alle lagnanze di Kaled. Se non che trovava questi un vendicatore nella propria madre, vedova di Yezid, condotta in moglie da Merwan: la quale, posto un origliere sul viso al dormente marito, tanto vi stette sopra che l' ebbe affogato; poi, fingendo altissimo dolore, annunziò esser lui morto d'apoplessia, Così finiva Merwan il 13 aprile del 785, dopo un regno di presso che dieci mesi.

Il titolo e il potere di Merwan passarono in eredità al figliuolo suo Abdel-Melek. Il quale veggendo la Mecca in mano ad Abdallah, tentò di allontanare da quella città i musulmani che si credon obbligati di andarvi in pellegrinaggio una volta almeno in loro vita; e fermato seco stesso di attirarli a Damasco, offerse a' cristiani una somma grossissima per indurli a cedergli un vasto tempio, del quale intendeva fare la moschea pe' pellegrini. Ma i cristiani non voller mai consentire, e, a cansarsene, addussero la capitolazione a loro concessa da Kaled; capitolazione che fu dal califfo rispettata, il quale elesse, pel suo intento, la moschea di Gerusalemme, di cui crebbe l'edifizio. In appresso, ripigliata che ebbe la Mecca, le tornò l'onore del pellegrinaggio. Abdallah, califfo d'Arabia, contese la sovranità per ben nove anni, e fu gagliardamente soccorso da Moctar, che s'era insignorito della Persia ma che poscia gli divenne nemico. Mandò quegli allora, per soggettarlo, il fratello suo Mossab, che il vinse e fe' morire l'anno 687, ma quattro anni dopo fu egli stesso sconfitto da Abdel-Melek. Trovandosi questi nel castello di Koufah, quando gli fu recata la testa di Mossab, un vecchio soldato gli disse: In questo castello ho veduto portare a Obeidallah la testa di Housain; quella di Obeidallah a Moctar e quella di quest'ultimo a Mossab; ora vien portata a te quella di Mossab. Quest' osservazione, fe' sì profonda impressione in Abdel-Melek che lasciò issofatto quel castello, e comandò fosse spianato. Ma col distruggere l'edifizio non distrusse altrimenti l'usanza. L' anno 693 Abdallah califfo della Mecca sendo stato disfatto ed ucciso e il suo cadavere portato in Siria, fu da Abdel-Melek fatto scorticare e, riempiutane di paglia la pelle, appendere a un patibolo sulle porte di Damasco. Di questo modo un califfo e papa de' maomettani trattò un altro califfo. Abdel-Melek venne a morte nell'anno 705, dopo un regno di ventun anno, in cui diè non rade prove d' avarizia e crudeltà.

Il suo più famoso capitano fu Hediadi. Entrato costui l'anno 694 nella città di Koufah, ond' era eletto governatore, cominciò col far man bassa sugli abitanti, mettendone a morte da settantamila. Fu tanta la strage che il sangue correa per le vie alto a metà della gamba. Mosso a sdegno di quest'atto crudele e dispo-

tico, Chebib si pose alla testa di una setta musulmana, si fe' gridare califfo, e per tutto un anno fu il terrore d'Abdel-Melek e del costui generale. Ma fu sconfitto ed ucciso nel 696. Hediadi visse ancora sino all'anno 713. A detta degli storici arabi, avea fatto perire da centoventimila persone, ed alla sua morte se ne contavano prigioni cinquantamila, ch'ebber salva la vita.

Lasciò Abdel-Melek un'assai numerosa figliuolanza, ed ebbe a successore Valid, così ignorante che, a malgrado di tutta la cura del padre per farlo istruire, non giunse mai ad apprendere pur la grammatica. Portava odio a' cristiani e tolse loro la chiesa di Damasco, che il padre suo, conforme alla capitolazione, aveva ad essi lasciata. Erano i saraceni a quel tempo idioti a segno di aver bisogno de' cristiani per tenere i registri del tesoro. Scrivevansi questi in greco: Valid, a fin di potervi impiegare i musulmani, ordinò si scrivessero in arabo, ma non si trovò tra essi chi conoscesse le operazioni aritmetiche necessarie, e fu forza ricorrere tuttavia a' cristiani.

Era Valid uomo per natura indolente e sempre nel risolvere incerto: pur si fu sotto il costui regno che la potenza degli arabi salì al suo maggior grado. Moslemah, fratello del califfo, tolse ai greci l'Armenia, la Cilicia, la Cappadocia e s'innoltrò sino al Ponto Eusino e alla Galazia. L'emiro Kotaibah si spinse insino alla frontiera della Cina. Muza soggettò la Corsica, la Sardegna, le isole Baleari, terminò il conquisto dell'Africa settentrionale e quel della Spagna, cominciato da Tarik suo luogotenente. Valid finì di vivere al 23 di febbraio del 715 in mezzo a' preparativi che facea per l'assedio di Costantinopoli.

Gli successe il fratello Solimano, che si mostrò clemente e benigno. Sotto il suo regno, al dir degli scrittori arabi, non altro faceasi che mangiare e bere. Questo califfo infatti amava oltremodo il banchettare ed era d'una voracità prodigiosa, narrandosi mangiasse da cento libbre di carne al giorno. A detta di alcuni autori, dopo mangiati a colezione tre agnelli, pranzava in pubblico e teneva convito. Nel pellegrinaggio che fece alla Mecca, sendo stato costretto dal freddo a sostare in una casa, mangiò settanta melagrane, un capretto, sei polli e una quantità enorme d'uva secca. Egli perì vittima della sua ghiottoneria: perocchè un giorno, dopo divorato due ricolme ceste d'uova e di fichi, s'impinzò di midolla e di zucchero, il che gli produsse un' indigestione che l' affogò nel settembre del 717. Non lasciando alcun figliuolo che fosse in età di poter governare, aveva disegnato segretamente per erede del califfato il proprio cugino Omar II, a condizione che ad Omar succedesse il suo fratello Yezid; il quale, secondo che narrano alcuni autori arabi, malcontento di queste disposizioni, fe' avvelenar Solimano.

Omar II era un divoto musulmano. Avendo, nell'anno 718, perduta un'immensa flotta in faccia di Costantinopoli, prese a disfogar la sua collera sui cristiani de' propri stati. Cominciò dal decretare fosse messo a morte chiunque non rinunziasse alla propria fede: onde ci ebbero martiri non pochi. Divenuto poscia a più umani sensi, promulgò una legge che vietava l'ammetter in qualunque caso la testimonianza d'un cristiano contro un musulmano. E giunse a tal segno di stravaganza da spedire all'imperator di Costantinopoli una sposizione della dottrina maomettana, esortandolo ad abbracciare una religione cotanto ragione-

vole e divina (1). Nella sua vita privata Omar era semplice, modesto e frugale. Abolì le maledizioni fulminate dopo il regno di Moawiah in tutte le moschee contro Alì e' discendenti di lui, cosa che non andò molto a sangue a' suoi congiunti, particolarmente al cugino suo Yezid, che dovea succedergli; i quali temendo non avesse a restituir l'impero a que' discendenti, gli ministrarono un lento veleno, che il trasse a morte nel febbraio del 720.

Gli succedette immediatamente Yezid, che, presi a perseguitare i cristiani, diè fuori un editto perchè fossero distrutte le loro immagini sacre, proibì si ammettessero per testimoni contro i musulmani e volle che la deposizione d'un solo musulmano valesse quanto quella di due cristiani. L'anno 723 ordinò con un editto s'avessero a trucidare i cani, i piccioni, i galli, gli animali tutti di color bianco, perchè era quello degli ommiadi. Fu del resto un califfo neghittoso, dedito alle voluttà, schiavo delle proprie passioni, che sciupò i tesori dello stato per le sue mogli e concubine. Avendo perduta una di queste soffocata da un acino d'uva da lui gettatole in bocca scherzando, fu preso da tanto dolore che vietò per più giorni la si seppellisse, e quando fu posta nella fossa, ne la fe' trar fuori di nuovo per vederla, e indi a pochi giorni morì e volle esser posto con lei nella medesima tomba. Accadde la sua morte nel febbraio dell'anno 724. Sotto il suo regno fu da Eude duca d'Aquitania disfatto presso Tolosa con tutto il suo esercito Zama governatore maomettano di Spagna.

Avevasi Yezid, poco prima di morire, disegnato a successore il proprio fratello Heschain a patto che questi lasciasse il regno al suo figliuolo Valid. Regnò Hescham diciannove anni e sette mesi in mezzo a continue guerre sì civili che forestiere. L'anno 733 il costui luogotenente Abderamo fu in un col suo esercito sconfitto nel Poitù da Carlo Martello. Nel 740, Zeid, nipote di Hasain e pronipote d'Alì, imprese a contendergli il trono. Gli abitanti di Koufah gli giurarono fedeltà, ma poscia l'abbandonarono: venne quindi ucciso in quell'anno stesso con quattordici uomini che soli gli eran rimasti, e il suo cadavere fu appeso a un patibolo alle porte di Damasco. L'anno susseguente Hescham fe' trucidare una moltitudine innumerevole di prigionieri cristiani: Eustazio, figliuolo del patrizio Marino, tenuto ne' ferri a Carres in Mesopotamia, fu insieme con altri assai condannato a barbara morte per avere ricusato d'abbracciare il maomettismo. Morto Hescham il 6 febbraio 743, gli successe il nipote Valid. Il figliuolo di Zeid Yahia, che, discendente d'Alì spacciavasi per legittimo califfo, prese le armi ma fu ucciso e impiccato allo stesso modo del padre. Valid II era soprannominato Al-Fassik, vale a dire impudico: e ben gli stava questo nome. Era il sedicesimo califfo o papa de'musulmani. che nell'aprile del 744 veniva trucidato dalle soldatesche di Yezid suo cugin germano.

Il quale, terzo di questo nome, salito sul trono, fe' chiudere in carcere i due figliuoli del suo predecessore, Hakem e Otmano; ma ebbe un regno, procelloso quanto breve, di soli sei mesi. Gli abitanti d'Emesa si armarono per vendicar la morte di Valid II e disfecer le truppe del nuovo califfo. I popoli della Palestina trucidarono il lor governatore: Merwan, che reggeva l'Armenia, prese le armi col medesimo intento degli

(1) Theoph. p. 334.

emisseni; ma Yezid riuscì ad acquetare questo suo parente, aggiugnendo al governo di lui la Mesopotania ed un'altra provincia. Morto Yezid di peste il 30 settembre 744 e successogli nel dì stesso Ibraimo suo fratello, non volle Merwan riconoscerlo e, tornato, in sul principio dell'anno seguente, a prender l'armi sotto pretesto di sostenere i diritti che aveano al califfato i due figliuoli di Valid, prigionieri a Damasco, a' quali facea da' soldati prestar giuramento di fedeltà, mosse sopra di quella capitale alla testa di ottantamila uomini. Ibraimo gli uscì contro con centoventimila, capitanati dal suo cugino Solimano, figliuolo del califfo Hescham. Dopo una sanguinosa battaglia, Solimano, sconfitto, rientrò in Damasco, pose a ruba il tesoro e, uccisi i due figliuoli di Valid, se ne fuggì in compagnia di Ibraimo. Allora Merwan entrato, senza incontrar resistenza, in Damasco, si fe' proclamare califfo e tornò senza indugio ad Haran in Mesopotamia, dove fermò la residenza del suo impero. Quivi venne a sottometterglisi Ibraimo, la cui abdicazione determinò Solimano e tutti gli altri ommiadi a prestar giuramento di fedeltà a Merwan, secondo di cotesto nome e nipote del primo.

Il nuovo califfo fu ben presto costretto a muover contro i ribellati emisseni; i quali, al suo avvicinarsi, fingendo sottomettersi, apertegli le porte della città, come prima ei vi fu entrato, le rinchiusero, e, assalite d'ogni lato le poche soldatesche di lui, ne fecer macello, scampandone egli a grave stento. Merwan, impadronitosi della città, ne abbatte le mura e fa porre in croce gli autori principali della rivolta, in numero di seicento. Il castigo di Emesa non ispaventò punto Damasco ed altre piazze parecchie della Palestina, che ne imitaron l'esempio. Merwan, ricondottele a obbedienza, ritornò in Mesopotamia, ma dovette ben tosto uscirne per andar contro Solimano, che s'era creato da sè stesso califfo e lui avea proscritto siccome usurpatore: riportate sopra di esso due vittorie e costrettolo a salvarsi in Palmira, s'impadronì di Emesa, la quale ottenne grazia dandogli in balia il fratello di Solimano. L'anno appresso, Abdallah, figliuolo d'Omar II, si proclamò parimente califfo nell'Irac; ma il governator di Bassora mosse contro di lui, e, pigliatolo, il fe' morire in prigione.

Un'insurrezione intanto ben altramente da temersi si veniva formando non più a danno soltanto della persona di Merwan, ma sì dell'intera famiglia degli ommiadi, e n'erano capi gli abassidi o discendenti d'Abbas, zio di Maometto. Potenti per numero, per dovizie, per riputazione di pietà, pareggiavano da alcuni anni gli ommiadi, a cui i vizi e le crudeltà avean disaffezionati non pochi de'musulmani. Altri assai, stati sin allora favorevoli a' discendenti di Alì, s'erano, ributtati dalle continue disgrazie di questa famiglia, rivolti a quella di Abbas. Finalmente, dopo aver sordamente gittati i semi d'una rivoluzione generale a' confini della Persia, gli abassidi l'anno 746 si furono dichiarati: e i lor partigiani riportarono vari vantaggi sulle truppe di Merwan, di cui dannarono il nome all'anatema. Dopo tre anni di guerra, Aboul-Abbas, capo degli abassidi, s'insignorisce del palazzo dei governatori di Koufah, e, seguito da tutta la sua famiglia in abito nero, per contrapposto agli ommiadi che vestivan bianco, vassene, il 25 ottobre 749, alla gran moschea, dove è gridato califfo.

Con tutto ciò la lotta non è per anco terminata. Merwan, alla testa

di centoventimila soldati, move contro l'esercito degli abassidi, forte di non più che ventimila; e il 21 gennaio 750 succede, ne' dintorni d'Arbela, una sanguinosa battaglia. Merwan, nel calor dell'azione, avendo dovuto scendere a terra, il suo cavallo, spaurito, s'allontana da lui: i soldati suoi veggendolo tornarsene coll'arcion vuoto, s'avvisano che il lor signore sia caduto nella mischia, e, presi da terror panico, danno disordinati le spalle; sì che una parte è uccisa sul campo di battaglia, l'altra perisce nel ripassare il fiume. Merwan, inseguito da Abdallah, zio e generale del nuovo califfo, si salva successivamente ad Haran, a Emesa, in Palestina e alla perfine in Egitto, dove, rifuggitosi in una chiesa cristiana, vien quivi ucciso da un soldato con un colpo di lancia, il 6 di agosto 750, in età di sessantadue anni, de' quali aveva regnato quasi sei. Essendo stata vuotata la sua testa per mandarla al nuovo califfo, un gatto ne divorò la lingua. Lasciò Merwan dopo di sè due figliuoli, uno de' quali venne ucciso in Etiopia, l'altro morì senza prole; le mogli e le figlie sue furon relegate ad Haran. Dopo la morte di questo principe, gli ommiadi furono proscritti da tutto l'impero. Abdallah praticò in Siria contro di essi crudeltà non più udite, profanando persino i sepolcri di molti califfi con farne disseppellire e bruciare le ossa. A Bassora, Solimano suo fratello ne condannò molti al supplizio e spinse la rabbia a segno di gettar loro cadaveri ai cani. Aboul-Abbas, che da prima avea ben ricevuto quest' altro Solimano, nemico mortale di Merwan, fe' poscia morire anche lui benchè gli avesse promesso la vita. Di tutta cotesta disgraziata stirpe salvò il solo Abderamo, nipote del califfo Hescham, il quale di Siria passò in Africa e quindi in Ispagna, dove fu il capo d'un'altra dinastia di califfi (1).

Di questa guisa si succedettero da Maometto in poi i califfi ovvero sia i papi de' musulmani; quasi sempre per via d'assassinii, di sangue, di tradimenti. Spaventose guerre civili pareano essere una cerimonia indispensabile a celebrare il loro incoronamento. Se ne faccia or confronto coi capi della chiesa cristiana, coi romani pontefici succedentisi pel corso di diciannove secoli. Egli è tanto rara cosa nella serie de' califfi l'abbattersi in un principe umano e virtuoso, quanto, e forse più, il trovare nella serie de' pontefici uno che tale non sia. Osservisi ancora con che guerre e stragi si operi presso i popoli seguaci dell'islamismo un mutamento di dinastia. Appo un popolo cristiano, l'affare si riduce tutto a dare, dietro la risposta del capo della chiesa, il nome di re a colui che da pezza ne ha il potere, nè avviene si versi una sola stilla di sangue. Queste considerazioni son più che bastanti a far con sicurezza discernere ciò che viene da Dio, autor della pace e della vita, dall'opera di quello spirito ingannatore che fu insin da principio omicida.

Un altro fatto emerge da tutta questa storia, ed è che quanto più una nazione o una schiatta deriva le sue inspirazioni dalla chiesa cattolica e dal capo di questa, più rettitudine di giudizio dà a veder nelle menti, più grandezza ne' concetti, più umanità ne' costumi e nella legislazione. Cosa strana! diceva papa s. Gregorio II all'imperatore di Costantinopoli. I barbari dell'occidente, che tutti han volti gli occhi sulla nostra umiltà, si mansuefanno e vestono umani sensi, mentre voi, che ci fate guerra, andate cadendo nella barba-

(1) Hist. du Bas-Emp. t. 11 e 12. Hist. univ. des Anglais t. 42. Biographie univ.

rie. Questo detto del mentovato pontefice a proposito de'greci nel secolo ottavo confermava, senza pensarvi, nel diciottesimo, uno scrittor francese, l'empio Voltaire.

Odasi di qual modo ci ritragga costui l'impero di Costantinopoli nei secoli ottavo e nono: « Se le frontiere del greco impero trovavansi di continuo ristrette e desolate, la capitale porgeva perenne spettacolo di rivoluzioni e di delitti. Lo spirito che dominava allora era una mischianza dell'astuzia de'greci e della ferocia de' traci. Quale spettacolo, vaglia il vero, ci presenta Costantinopoli? Un Maurizio trucidato co' suoi cinque figliuoli; un Foca, in premio de' suoi ammazzamenti ed incesti, assassinato; Costantino avvelenato dall'imperatrice Martina, a cui è strappata la lingua, intanto che si tronca il naso ad Eracleona suo figlio; Costante che fa scannare il proprio fratello, poi viene egli stesso accoppato da' servi in un bagno: Costantino Pogonato che fa schiacciar gli occhi ai suoi due fratelli; il costui figliuolo, Giustiniano II, presto a rinnovare in Costantinopoli la scena presentata da Teodosio in Tessalonica, sorpreso, mutilato, stretto in catene da Leonzio nell'atto che stava per isgozzare i principali cittadini; Leonzio trattato fra breve come avea trattato egli Giustiniano II; questo stesso che sulla pubblica piazza sta mirando scorrere il sangue de' suoi nemici e cade alla fine sotto la scure d'un carnefice; un Filippo Bardane balzato dal soglio e condannato a perder gli occhi; Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo che muoiono sì nel proprio letto, ma dopo un regno tutto lordo di sangue, infelice pel principe del pari che pe' sudditi; un'imperatrice Irene, prima fra le donne che salga il trono de' cesari e prima per sete di regno a dar morte al proprio figliuolo; un Niceforo a lei successe, detestato da' propri sudditi, preso da' bulgari, decapitato, il cui corpo è gittato a esser pasto delle fiere e il cranio serve di tazza al suo vincitore; per ultimo un Michele Curopalate, contemporaneo a Carlomagno, confinato in un chiostro. V' ha egli storia di oscuri ribaldi, dannati al supplizio sulla pubblica piazza, che più di questa muova a nausea e ad orrore (1)? »

Gittando gli occhi su questa pittura, possiam dimandare a noi stessi: Se i califfi de' maomettani o gl'imperadori greci di Bisánzio fosser diventati signori del mondo, compresa la Francia e l'Italia, e i popoli fosser divenuti simili a signori sì fatti, a che condizione sarebbe oggidì ridotta l'Europa, anzi l'umanità tutta quanta? L'Africa cel può dire, ove da oltre dieci secoli impera dispoticamente il maomettismo. A quest'Africa, già sì illustre pei suoi concili e dottori, è dato già da secoli per eccellenza il nome di Barberia, nome che sino al presente pe' suoi costumi ben le si addice. E se vuolsi un altro esempio, in Costantinopoli l'abbiamo, metropoli della discordia religiosa, dell'impero anticristiano, del dispotismo e del servaggio; servaggio della donna, servaggio de' popoli ai capricci de' loro tiranni. Ora a chi va debitore il mondo di non trovarsi tutto quanto a tanta abbiezione ridotto? se l'Europa non è un'altra Africa, e se non è Roma un'altra Stambul, a chi il debbono essè?

Era morto l'anno 741 l'imperatore Leone Isaurico, dopo aver fatto guerra alle immagini de' santi e dato in preda alle fiamme la libreria di Costantinopoli, atto da barbaro, non da imperatore. Ma peggiore di lui fu il figliuol suo Costantino Coproni-

(1) Essai sur les mœurs et l'esprit des nations c. 29.

mo. Cresciuto nell'empietà, proibì egli si desse il nome di santi a coloro che la chiesa invocava sotto questo titolo, di onorarne comecchè fosse le reliquie, d'implorarne l'intercessione, dicendo non aver eglino potere alcuno; la Vergine santissima essa pure, degna invero di riverenza finchè avea portato nel proprio seno il Salvatore del mondo, non differenziarsi per niente dopo il parto dall'altre donne. Profanava del tutto le chiese, e ove sulle pareti fosse rimasta ancora qualche divota rappresentazione, la facea cancellare per dipingervi cacce e corse di carri. Rotto com'era ad ogni più infame dissolutezza, tollerar non poteva la purità della vita claustrale; onde distruggeva i monasteri e perseguitava i monaci, n'avea zeppe le prigioni, sin l'abito nero, onde allor distinguevansi, gli faceva orrore. Forte incontro a Dio soltanto, in tutto il resto vigliacco, s'abbandonava alle più tetre superstizioni. Allevato fin dall'infanzia ne' cupi arcani della magia, invocava con notturni sacrifizi l'aita de' demoni, consultava le intestina delle vittime; impallidiva dallo spavento a un sogno, a un presagio sinistro; non era nè cristiano nè ebreo nè pagano; la religion sua era un mostro composto di tutte le altre senza impronto di nessuna. Questo ritratto ci fanno di lui gli storici greci (1).

Cotale sua indole, che avevagli già creato odio e disprezzo mentre viveva il padre, gli fece avversi gli animi tutti. L'armeno Artabazo, marito della sorella di Costantino e curopalate o maestro del palazzo, si fa capo d'una sollevazione, e, riuscitigli felicemente i primi tentativi, s'accosta a Costantinopoli, dove il patrizio Teofane e il patriarca Anastasio avean testè fatto ammutinare il popolo contra l'imperatore, di cui si era sparsa la falsa nuova che fosse morto: per il che facendosi festa e gridandosi dappertutto anatema allo scellerato ed empio Costantino, vien proclamato imperatore Artabazo. Il patriarca, salito sul pergamo con la vera croce fra mano, giurò pubblicamente per colui che v'era stato confitto come Costantino gli avesse detto: Non creder già che il figliuol di Maria chiamato il Cristo sia il Figliuolo di Dio; è un uomo e nulla più, e fu partorito da Maria com' io da mia madre, che ha nome Maria anch'essa. Alle quali parole il popolo gridò: Sia disseppellito! Artabazo rimise in onore le sante immagini per tutte le città a lui soggette.

Per due anni fu tra' due imperatori e cognati una guerra atroce: ebber luogo sanguinosi combattimenti, eserciti distrutti, province disertate. Amendue i rivali implorarono il braccio del califfo de' maomettani, Valid II, il quale, invece di dar aiuto ad alcun d'essi, mandò soldatesche a mettere a sacco le terre dell'impero; e se non era la discordia che nacque allora fra' saraceni pel cangiamento di dinastia, l'Asia minore tutta quanta, e fors' anche Costantinopoli stessa, venuta sarebbe in loro balia.

L' un cognato non conoscea per nemico fuor che l' altro cognato. L'anno 743 Artabazo, che avea dichiarato imperatore il suo maggior figliuolo Niceforo, toccò di gravi perdite. Mentr'egli era assediato in Costantinopoli, mancate le vettovaglie, non pochi degli abitanti periron di fame, alcuni si precipitarono dall'alto delle mura. Finalmente, il 2 di novembre, Costantino prese la città d' assalto. Artabazo venne arrestato mentre fuggiva, e a lui e a' suoi due figli furon cavati gli occhi. Il patrizio Battagio, primario mi-

(1) Theoph., Cedr., Niceph., Zon., Hist. du Bas-Emp. l. 64.

nistro d'Artabazo, fu decapitato nell' anfiteatro, e la sua testa stette per tre dì sospesa sulla piazza maggiore. Nè bastò questa vendetta a spegnere l'odio del vincitore; chè trent'anni dappoi, credendo avere onde dolersi della vedova di Battagio, la costrinse andar in persona a dissotterrar le ossa del marito da sè fatte seppellire in un monastero e a recarle nella sua veste colà dove si gittavano i malfattori. Non fece grazia a nessuno de' senatori che avean seguite le parti d'Artabazo; chi condannò a morte, a chi fe' schizzar gli occhi, a chi troncar i piedi e le mani. Agli uffiziali delle soldatesche straniere che aveva a' suoi stipendi diede licenza di metter a ruba le case. A queste atroci sevizie tenner dietro i giuochi del circo, dove fe' passeggiare Artabazo carico di ferri co' suoi figliuoli ed amici, seduti ciascuno sur un asino col viso rivolto alla coda e questa fra le mani. Allo stesso modo fu trattato il patriarca Anastasio, al quale risovvenne allora la predizione di s. Germano; e fu anch'egli, come tutti gli altri, privo degli occhi: e dopo sì oltraggioso supplizio, Costantino il lasciò tuttavia, così cieco qual era, sulla sede di Costantinopoli, non isperando di trovar nessun sacerdote al par di lui favorevole alla sua empietà. Al generale Sisinnio, suo cugino ed amico, pe' consigli e pel valor del quale era risalito sul soglio, dopo quaranta giorni che gli ebbe riconsegnato l'impero, comandò, sopra lieve sospetto, fosser tratti gli occhi.

Intanto che i saraceni s'andavano tra loro lacerando, Costantino tolse ad essi due città nella Commagena. Ma un altro nemico disertava l'impero, un mortifero contagio, nato in Sicilia e in Calabria, che venne man mano allargandosi nella Grecia, nell' isole dell' Egeo e all'ultimo in Costantinopoli stessa. Ne furon nunzi certi segni simiglianti a macchie d'olio che apparivano sotto forma di piccole croci sulle vestimenta, le porte, i muri delle case e de' templi. Era questo segnale conseguitato da un sintomo al tutto strano, un' alienazion della mente, la quale credeasi avere dinnanzi spettri orribili, udirli e favellare aperto con loro, vederli entrar nelle case, e or ferir l'uno, or trucidar l'altro; e a tali percosse attribuivasi la morte degli uccisi dalla peste. Alla primavera del 748 il male raddoppiò di forza, e verso il tempo della messe inferocì al segno che la maggior parte delle case di Costantinopoli non furon più altro che sepolcri. Non bastando i vivi a dar sepoltura a' morti, venivano questi ammonticchiati sovra carri tratti da uomini, chè i cavalli erano stati la più parte dallo stesso morbo distrutti; e più non bastando a coprire i cadaveri le terre destinate alla sepoltura, si gittavan questi ne' serbatoi, nelle cisterne, si scavavano fosse per tutte le campagne, pe' giardini e vigneti; Costantinopoli con tutti i dintorni era tramutata in un vasto cimitero. Solamente in capo a tre anni cessò quel flagello; e un altro quasi del par funesto desolava que' popoli, cioè l' imperator Costantino, che, mentre imperversava quell'orribile infermità, d'altro non si dava pensiero se non di espilar le case deserte e versar nel proprio tesoro i retaggi delle famiglie dal contagio mietute. Pensò dappoi a ripopolare Costantinopoli, con nuovi privilegi allettando gente da tutte quante le province dell'impero a porvi stanza. Il Peloponneso rimase poco men che deserto, e da quell'ora cominciò ad imbarbarire una contrada già tempo così fiorente (1).

(1) Theoph., Nic., Cedr., Zon., Hist. miscell.

Alla vista di tante rivoluzioni in Europa, parrebbe che le cose non andasser così nell'estremo oriente, e che la Cina, per esempio, potrebbe servir di modello alla Francia. Ove ne piaccia far paragone, per grazia d'esempio, tra la Francia e la Cina in un dato spazio di tempo, dall'anno 429, pongasi, in cui i franchi entrarono nelle Gallie, insino al 1644, in cui salirono sul trono Luigi XIV in Francia e l'imperatore Canghi nella Cina, in questo periodo di mille dugento ventiquattro anni i cinesi, popolo cotanto pacifico, cotanto tenace delle proprie leggi e consuetudini antiche, per saviezza di reggimento cotanto famoso, ebbe da quindici cangiamenti di dinastia e tutti accompagnati da orribili guerre cittadine, e quasi tutte dal totale sterminio delle dinastie balzate dal trono; laddove i franchi, popolo si leggero e incostante e a ribellare corrivo, non contò in esso periodo più di due mutamenti di dinastia e sì avvenute naturalmente pel tempo e le circostanze e senza spargimento di sangue. In questo medesimo giro di dodici secoli e un quarto ebbe la Cina in linea retta centoquattro imperatori, senza contar gl' imperatori e usurpatori collaterali, mentre che la Francia non ebbe in linea retta più di sessantun re, il che porta l'un per l'altro diciannove anni e nove mesi pel regno d'un re di Francia, e per un imperatore della Cina undici anni e nove mesi, divario di otto anni a vantaggio di ciascun re di Francia sopra ciascuno imperatore cinese. Di più, sopra i suoi centoquattro imperatori la Cina ebbe a vederne da quaranta circa morti di ferro o di veleno, alcuni per mano de' lor figliuoli medesimi, tuttochè la pietà filiale sia in quel paese la virtù principale.

Siffatte più frequenti e più sanguinose rivoluzioni nella Cina voglionsi ascrivere, tra l'altre cagioni, alla poligamia. Tra le mogli dell'imperator cinese havvi un'imperatrice, poi una moltitudine di reine di primo, secondo e terz'ordine, a non contar le altre. Ognuna di tali mogli ha donne ed eunuchi al suo servizio. Egli è in balia sempre dell'imperatore il recarle ad alto grado o a basso; come pure il disegnare il proprio successore, e, disegnato che l'abbia, rivocar la prima sentenza e darla a favore d'un altro. Allorchè, nell'anno 627, Taitsong, fondatore della tredicesima dinastia, pervenne all'impero, trovò nel palazzo imperiale da dieci mila donne, delle quali un sei mila n'ebbe licenziate non tanto pel numero quanto per trame da esse ordite contro di lui; perocchè, del resto, le cose tornarono tosto a camminar come per addietro. A quante trame e raggiri e sedizioni pur anco dovesse porger motivo quel popolo di donne e d'eunuchi, gli è facile pensare; come pur facile, ove si ponga mente, è il comprendere a quanti fiumi di sangue e quanti rivolgimenti la cattolica chiesa abbia chiusa la sorgente pei popoli cristiani, tenendo ferma l'unità e indissolubilità dell' union coniugale rimessa in vigore dal Redentore. E ne sia non leggera prova un esempio tratto dalla storia della Cina al secolo VII.

Il suddetto Taitsong, che fu un de' più potenti imperatori della Cina, trovossi costretto, prima di salire sul soglio, ad ammazzare due de' suoi fratelli per sottrar sè alla morte; fatto re, poco mancò non fosse trucidato da quello tra' suoi figliuoli che avea dichiarato erede. Posteriormente avendo perduta l'imperatrice, nel cui gradevole conversare trovava un sollievo alle fatiche

del governo, gli venne presentata una giovinetta di quattordici anni per bellezza ed ingegno notevole, appellata Wouchè, la quale pose tra le sue mogli di secondo ordine. Morto indi a tredici anni Taitsong, il figliuol suo ed erede Kaotsoung, a dispetto di tutte le leggi, si fe' sposa la moglie del proprio padre. A ciò dava mano quella tra le mogli del nuovo imperatore che aveva il titolo d' imperatrice, la quale, perchè sterile, sentendo invidia d' una regina che aveva prole, cercava torle coll' opera della nuova venuta il potere di che godeva. Nè mal si appose; perocchè, ammessa Wouchè al grado di regina, riuscì in breve a soppiantare la regina favorita, che fu rilegata in un angolo del palazzo. E perchè l'imperatore, non ostante che non avesse gran mente, pur volle governare da sè, non tardò guari Wouchè a pigliar essa sotto il nome di lui le redini del governo; nè di ciò contenta, aspirò eziandio al grado e titolo d' imperatrice. Siccome però, a ciò conseguire, voleasi innanzi tratto spogliar l'imperatrice attuale, a cui andava ella debitrice del presente suo innalzamento, si condusse di questo modo. Sendosi in sul finir del primo anno sgravata d'una fanciulla, venne l'imperatrice per seco rallegrarsi, ed abbracciò con amorevolezza la bambina, la quale, appena andatasene colei, fu da Wouchè soffocata e rimessa al suo posto. Sopravvenuto indi a poco l'imperatore, vien dalla puerpera accolto con tutta la effusione della gioia maternale ed invitato a vedere la bimba onde l' avea testè fatto padre; se non che, discopertala, e facendo vista di recarsela fra le braccia, manda un acutissimo strido e con voce rotta da' singhiozzi, Ecco, sclama, i tuoi frutti, crudel gelosia! Nè altro aggiugnendo, continua a singhiozzare. Non avendo posto piede nella stanza altri che l'imperatrice, lei sola ne inferì l'imperatore esser rea di quel delitto, e da quell' istante prese la risoluzione di deporla nelle forme.

Intanto Wouchè esercitava un'autorità quasi illimitata. Assisteva al consiglio di stato, da principio nascosta dietro una cortina, e senza parlar punto, se non che tossiva perchè s' accorgessero ch' era presente; ma alla fine, rimossa la cortina, si mostrò palesemente, e prese la parola in atto da sovrana. Proposta dall' imperatore la degradazione dell'imperatrice, fu vinto il partito, tuttochè non pochi vi si opponessero, e sottentrolle Wouchè, cangiato il nome in quello di Wouheou. Sì l' imperatrice come la regina cadute dianzi in disgrazia, venner rinchiuse; l' imperatore però recavasi in segreto a far loro visita e confortarle. Del che avendo Wouheou avuto sentore, colse il destro che il re fosse preso, come soleva, da un accesso di mal caduco, per mandare alcuni tra' suoi eunuchi a mozzar le mani e i piedi alle due prigioniere e recarglieli; i quali ordinò si gittasser entro del vino, per fare, diceva, un' imbandigione a colui che avesse potuto lasciarsi tuttavia sedurre dalle loro attrattive. Nè paga d'averle in cotal guisa mutilate, mandò troncar loro la testa; e diedene ella stessa prima di tutti la nuova all' imperatore, il quale non ebbe neppure il coraggio di disapprovar quella sevizie. Non corse gran tempo ch'ella il condusse a spogliar del suo grado, e cacciar in esilio quello tra' suoi figliuoli che s' avea dichiarato per successore, e ad eleggere invece di lui un figliuolo da lei partoritogli che toccava appena il quarto anno, e posteriormente a spedire al figlio esiliato l' ordine di strangolarsi da

sè. In ognuna di queste trame n'andava la vita di non pochi personaggi distinti nell' impero.

Sozza così com'era di sangue e di delitti, pervenne a farsi dall' imperatore assumer compagna nel supremo pontificato, e come tale diè fuori un nuovo rituale e offerse in pubblico il solenne sacrifizio usato nella Cina, avendo per ministri le donne e gli eunuchi. Essendo la madre sua stata non più che la terza moglie di suo padre, fermò ella di distrugger i discendenti dell'altre due ; al qual effetto conferiva loro uffizi pei quali erano al tutto inetti, indi faceali accusare e condannare alla degradazione, ed anco alla morte. Dopo siffatte opere infernali si fe' dare il titolo d' imperatrice celeste. Aveva ella un figliuolo per nome Lyhoung, fatto da lei dichiarare principe ereditario , il quale dava di sè le migliori speranze. Perorava questi appo lei di sovente la causa degl' infelici. Un dì che non gli era riuscito di nulla ottenere dalla propria madre, si volse al padre suo. La cosa non andò a verso alla madre , e di lì a pochi giorni il principe morì senza che fosse preceduta malattia. L'imperatore a lui sostituì Lyhien, il secondo tra' figliuoli avuti da Wouheon. Ma sendosi questo mostrato degno dell'imperio coll'attendere a rendersene capace, la madre se ne adombrò, e, temendo , se per avventura salisse al soglio , non gli venisse talento di regnar solo , tentò di disfarsi di lui coll' implicarlo in immaginate cospirazioni e persuader l'imperatore a destituirlo e porre al suo posto Ly-tchè , che era il terzo de' suoi figliuoli.

Mirando essa a sterminare la regnante dinastia , non esclusi i suoi figliuoli medesimi , e fondarne una nuova co' propri nipoti , fece, a tal uopo, l'un dopo l'altro, perire non pochi principi della famiglia imperiale. Onde screditare il suo proprio figliuolo Ly-tchè con somministrargli occasione di commetter degli errori, diede a lui l'incarico di governare durante un viaggio che fece fare al marito, in cui la salute e la mente s' andavan facendosi sempre più fiacche. Venne egli di fatto a morte, l'anno 683, trentesimoquarto del suo regno, e giusta l'ultima sua volontà , gli successe il figliuolo Ly-tchè sotto il nome Tchoun-tsoung , a condizione però non avesse a fare atto veruno senza il consentimento della madre. Non eran trascorsi più di due mesi che il novello imperatore palesò l' intenzione di regnare da sè. Ed ecco, incontanente e prima ch' egli potesse averne sentore , la madre, allora più che sessagenaria, intimare un' adunanza generale di tutti gli ordini dello stato, far metter sotto l'armi tutte le soldatesche, e il dì appresso in piena assemblea de' principi e de' grandi depor l' imperatore siccome non degno di tener lo scettro , ed eleggere in sua vece il fratello di lui Lytan. Detto , fatto; sendo uscito dalla sala l'imperatore, chiama colei Lytan, quarto de' suoi figliuoli , il fa sedere sul trono, assegnagli per imperatrice una delle sue donne e per principe ereditario il maggiore de' suoi figli ; e tutto questo affin di regnar sola e trasmetter poscia l' impero a quei del suo nome.

Ma Lyhen, suo secondo figliuolo, da lei fatto escludere dalla successione, sendo ancor vivo, fece ella intendere al carceriere di lui che aveva vissuto abbastanza ; onde fu costretto a darsi da sè stesso la morte. Quanto agli altri due figliuoli che rimanevanle, a Lytan, ch'ella facea chiamare l'imperatore Jouitsoung, diede un palazzo appartato da quello ov'essa abitava, e toltagli ogni co-

municazione colla gente al di fuori, facealo custodire a vista; il vero imperatore Thoung-tsoung poi fe' passare d' una in altra prigione. Allora, sola com'era sul trono, adoperossi più che mai a procacciar non vi salisse dopo di lei che un della sua stirpe e che portasse il nome suo, e qualunque tra' ministri e generali non acconciavasi alle sue mire veniva accusato di macchinazioni e messo a morte.

Questi atti di sevizie suscitarono alla perfine delle sommosse, dalle quali altri atti di sevizie furono provocati. I principi del sangue si collegarono a dimandare il richiamo di Tchoung-tsoung, ma furon sorpresi e posti a morte, e le famiglie loro spente nel sangue. Fatto ciò, ella indossò vestimenta virili ed offerse, qual pontefice supremo, il sacrifizio solenne. Dietro delazioni senza nome, fu per comando suo eseguita una strage nelle principali famiglie dell' impero.

I bonzi della setta di Fo o Budda composero un libro nel quale la proclamarono figliuola di quel legislatore, aggiugnendo esser ella destinata dal padre suo fondatrice d'una nuova dinastia che surrogar doveva quella de' Tang, e quindi esser, senza contrasto ne' concorrenti, la sola legittima sovrana dell' impero. Cotesto libro, verisimilmente fatto da lei comporre, procacciò Wouheou fosse diffuso per tutte le province come venuto dal cielo.

Nondimeno, ad intento di stornare la pubblica indegnazione, divertivasi ella di tempo in tempo a dire che quanto prima avrebbe ceduto l' impero al proprio figliuolo Jouitsoung, il quale temendo in ciò un'insidia, dichiarava, al contrario, non voler saperne d' impero fin ch' ella fosse in vita. Finalmente, giunta presso a' settantacinque anni, determinossi a far eleggere imperatore uno de' suoi nipoti. Se non che, com'ebbe proposta la bisogna al consiglio, si trovò più contrariata di quello s'aspettasse; perocchè tutti i ministri le poser sott' occhio esser l' impresa non pure per sè ingiusta, ma al sommo pericolosa per la sua famiglia. Ond' ella desistette o almeno ne fe' le viste, e cedendo al desiderio della nazione, richiamato Tchoung-tsoung, dichiarollo principe erede, ma senza dargli veruna parte nel governo, tuttochè foss'ella giunta quasi all'anno ottantesimo di sua età. Non ci avea spediente che ella non ponesse in opera per assecurare la potenza della propria famiglia: i suoi due principali favoriti faceano anzi credere ch'ella non si torrebbe giù dal disegno di crear imperatore un de' suoi nipoti. All'ultimo, i maggiorenti dell' impero, accordatisi fra loro, presero seco Tchoung-tsoung, ch'era il vero imperatore, entrarono nella reggia, e, uccisi i due favoriti, fecero sapere alla vecchia imperatrice esser giunto il tempo di rimettere l' impero nelle mani del proprio figliuolo. Veggendo allora non ci esser più modo a ritirarsi, condusse il figliuolo nella sala del trono, e, fatto dare a sè stessa il titolo di delegata del cielo, gli consegnò i sigilli dell' impero. Questo avveniva nell' anno 705, ultimo per lei, che contava ormai l'ottantesimo secondo dell'età sua (1).

Tchoung-tsoung si diè a veder non troppo degno del trono. Dato all' inerzia ed alle voluttà, lasciava far tutto all'imperatrice Wouè-Chi, che per tristizia non rimaneasi addietro a Wouheou. Teneva pratica scandalosa col principe Ousansee quel medesimo che Wouheou aveva tentato di porre sul trono per esser suo ni-

(1) Hist. de la Chine t. 6. Mémoires sur les Chinois t. 5, p. 255. Hist. univ. des Anglais t. 54.

pote. La nuova imperatrice si proponeva di condur ad effetto il tentativo dell'antica. I grandi dell'impero, che avean rimesso sul soglio Thoung-tsoung, furono accagionati di cospirazione e dannati a morte; e il principe ereditario ucciso per aver cercato di sventare coteste mene. L'imperatore stesso morì di veleno ministratogli dalla propria moglie, la quale, in forza d'un supposto decreto, si fece crear reggente dell'impero con uno de' suoi figliuoli, ancor giovinetto, per imperatore.

La dinastia dei Tang stava per essere sterminata, quando un figliuolo di Jouitsoung, fratello all'ultimo imperatore, introdottosi con una mano di soldati fedeli, nella reggia, fe' mozzar la testa all'imperatrice, e gridò imperatore il padre suo, che eralo già stato da prima. Due anni appresso Jouitsoung cedette l'impero a cotesto suo figliuolo stesso, che prese il nome d'Hiventsoung e fu un eccellente monarca, ma poco mancò non fosse anch'egli assassinato per opera d'una sua zia (1).

Tal era, al finir del settimo e all'entrar nell'ottavo secolo, la dinastia imperiale della Cina, contrada sì lodata, in ispezieltà da lei medesima, per antica civiltà. E sì che questa dinastia dei Tang va tra le più illustri. Ci avverrà egli di trovar alcun che di simile, a qual siasi tempo, appo i barbari d'occidente? una egual serie di trame, di perfidie e d'assassinamenti? Può essa la Fredegonda de' franchi a pena esser messa a paro della cinese, che dà primo saggio di sè con istrozzar il proprio figliuolo per trarre a rovina, mercè una calunnia, la sua benefattrice? Non è dovere de' popoli e de' re cristiani di benedire il Cristo, che, colla sua chiesa, abbiali preservati da sì spaventoso diluvio di empiezze e di rivoluzioni?

In mezzo a tali rivolgimenti e guerre perenni che insanguinavan l'universo da' confini della Spagna e dell'Africa a que' della Cina qual sorte correva la religione del Cristo? Nella Cina medesima, ove l'anno 635, nono dell'impero di Taitsoung, era stata introdotta od anche senza più rinnovata, proseguiva a perpetuarsi ed anche a salire a fiorente condizione. Ne abbiamo a testimoni il monumento e l'iscrizione di Siganfou, città a que' tempi capitale dell'impero.

La quale iscrizione dice che « Kaotsoung, successore di Taitsoung tenne fedelmente il piede sull'orme de' suoi antenati, e che per opera di lui sorsero nuove chiese e i templi consecrati a Dio splendettero di mirabil luce e crebbero a dismisura per tutto il cinese impero. Sotto il suo regno si promulgò la sapienza per tutte quante le contrade. Inoltre sull'esempio del padre suo, innalzò Olopen a grandi cariche e il creò supremo custode del regno della gran legge, ossia pontefice della religion cristiana. Altri sovrani della legge, cioè altri pontefici, furono, secondo le forme, creati; e lo stato in mirabil guisa andava prosperando, dovunque fabbricavansi templi, e le famiglie vissero in seno ad un' invidiabile felicità.

» Sotto l'imperatrice Wouheou i seguaci di Fo, raccolte insieme lor forze, sciolser la briglia alla lingua, cioè si diedero a denigrare e perseguitare la religione del Cristo, cosa non punto strana sotto il regno di sì trista donna. Al principio del regno d'Hiventsoung, l'anno 712, letterati d'infima classe diffamavano all'ultimo segno la cristiana religione. Ma Lohan capo de' bonzi o sacerdoti, e Kiilic, uomo di gran virtù, e Kouei-

(1) Hist. de la Chine t. 6.

siou di Linfam, bonzi di chiarissimo grido, rialzarono l'abbattuta religione, e ne raccozzarono le sparte membra.

» L'imperatore Hiventsoung si aperse una via alla santità e attese seriamente a istruirsi nella verace e diritta sapienza. Impose a Nimkoue e a quattro altri re andassero in persona a visitare la chiesa de' cristiani e si pigliasser cura che vi si facesse il servizio divino. Allora la religione, stata alcun tempo oppressa, prese di bel nuovo a rialzare la fronte. La pietra della dottrina, per qualche tempo inclinata, fu dirizzata e rimessa a perpendicolo. Per comando del detto Hiventsoung, il generalissimo degli eserciti collocò nelle chiese le effigie di cinque imperadori che l'avean preceduto, e offerse al tempo medesimo un presente di cento pezze di seta. L'anno 744 fuvvi un bonzo o sacerdote del regno di Tathsin, o impero romano, per nome Kiiho, che venne nella Cina a salutar l'imperatore: e questi comandò ai bonzi Lohan e Pulun e a cinque altri d'offerire in uno con Kiiho i sacrifizi cristiani nel palagio di Himkim. Allora per cenno dell'imperatore fu appesa un'iscrizione scritta di suo pugno alla porta della chiesa, e quell'augusta tavoletta sfolgorò di viva luce. Onde la terra tutta quanta ebbe per la religione altissima riverenza. Tutti gli affari furono sì egregiamente amministrati che mai più, e la felicità di che era fonte la religione tornò a vantaggio dell'uman genere.

» L'imperatore Soutsong, uomo adorno d'ogni maniera di virtù e sapienza, edificò con grande spesa templi cristiani nella città di Limou e in altre quattro; al che fare fu tratto dal bene primigenio. Il cammino che scorge alla felicità fu ampiamente disserrato: sopravvenne una meravigliosa prosperità, e l'impero tornò ancora in florido stato.

»Soutsong, figliuolo a Hiventsoung, fu salutato imperatore, sendo ancor vivo il padre suo, l'anno 756; e si rifuggì nella città di Limou per sottrarsi a un antico favorito dell'imperatore che s'era fatto ribelle e, dopo vinta una battaglia, avea costretto l'imperatore a fuggirsene. (Che il cristianesimo avesse vantaggiato negli animi è prova la cura che pigliossi il nuovo imperadore di far edificare templi cristiani trammezzo ai disastri ond'era oppresso e in una città della Tartaria cinese).

» L'imperatore Taitsoung II, ricco di tutte le virtù pacifiche e guerriere, aggrandì considerabilmente l'impero, tornato in fiore, dedicandosi tutto alla pace ed alla quiete. Ogni anno, il dì del natale di nostro signore Gesù Cristo, faceva alla chiesa un presente di soavissimi profumi a ricordo d'aver ben amministrato e condotto al bramato fine le bisogne dello stato; e per render la festa più memorabile e solenne dispensava alla moltitudine cristiana parte delle vivande della mensa imperiale.

» Il nostro imperatore Taitsoung, assodando il giusto mezzo, uomo com'era santo, divino e delle virtù cittadine e guerresche fregiato, ebbe in ogni lato diffuse tutte le massime di un eccellente governo.» E qui, fatto un pomposo elogio di questo imperatore da lui ne' primi anni del suo regno in realtà meritato, l'iscrizione aggiugne: «Di tutto ciò vuolsi dar merito e cagione alla forza e alla potente efficacia della nostra religion cristiana. Il bonzo o sacerdote Ysou, gran benefattore della religione, e tutt'insieme grande della corte, luogotenente del vicerè di Sofum ed ispettor del palazzo, a cui l'imperatore ebbe regalato una tonaca da re-

ligioso di color turchino chiaro, è uomo di benigna natura e inchinevole a far ogni maniera di bene. Da che ebb'egli accolta in suo cuore la vera dottrina non si rimase giammai dal porla in atto. Ei venne alla Cina da remoto paese; vince d'industria chiunque fiorì sotto le prime tre dinastie; conosce perfettissimamente le scienze e le arti tutte. Da principio, allorchè era occupato alla corte, prestò allo stato rilevantissimi servigi e salì in altissima estimazione appo l'imperatore.

» La presente lapida, così termina l'iscrizione, fu posta ed eretta l'anno secondo dell'imperatore Taitsoung (781 di Gesù Cristo). In quel tempo il bonzo Nimxou, signor della legge, cioè il pontefice della religione, reggeva la moltitudine de' cristiani nella contrada orientale. Liou-Sieuyeu, consigliere del palazzo e membro in addietro del consiglio di guerra, dettò questa iscrizione (1). »

In questo pregevolissimo monumento discorresi pur anco d'un personaggio celebre nella Cina appellato Kouotsey, l'uomo più illustre della dinastia dei Tang sì in pace che in guerra. Più d'una volta vennero da lui rimessi sul soglio gli imperatori cacciati da stranieri o da ribelli. Visse egli ottantaquattro anni, e venne a morte l'anno 781, ch'è quel medesimo in che fu innalzato il monumento di che favelliamo. Il nome suo serbossi nelle bocche del popolo insino ad ora, ed egli è spesso l'eroe delle rappresentazioni teatrali. V'ha tutta ragion di credere che questo grand'uomo fosse cristiano; perocchè il monumento di Siganfou ne discorre del modo che segue.

« Kouotsey, primo presidente della corte imperiale (a que' tempi la prima carica della Cina) e re della città di Fen-Yam, era da principio generalissimo degli eserciti in Sofum, ossia nella contrada e regione settentrionale. L'imperatore Soutsong sel prese a compagno in una lunga andata; ma quantunque, per grazia singolare, fosse ammesso confidenzialmente nella stanza dell'imperatore, non mostravasi diverso da un semplice soldato. Era l'unghie e i denti della repubblica, le orecchie e gli occhi degli eserciti. Lo stipendio suo e i regali fattigli dall'imperatore dispensava altrui e niente accumulava in casa propria. Conservava nell'antica lor condizione le vecchie chiese, ne cresceva la fabbrica, soleva recare alla maggior altezza lor tetti e portici e abbellirli; tal che quegli edifizi rendevano immagine di fagiani che spiegan l'ali al volo. Oltrecciò era osservatore esattissimo della religion cristiana, assiduo negli esercizi di carità e prodigo nel dispensar limosine. Ogni anno faceva adunare insieme i bonzi e i cristiani di quattro chiese, imbandiva loro con tutto zelo acconce vivande, e questa larghezza continuava per cinquanta giorni consecutivi. Chiunque avesse fame e andasse da lui, riceveva onde cibarsi; chi avea freddo, a lui ricorrendo, era fornito di vesti. Pigliava cura degli infermi e confortavali, i morti componeva sotterra in pace. Fin qui non s'è mai udito dire che di tanta virtù splendessero neppure i Taso, così attenti a prestar buoni uffizi. » Tal è la pittura che fa di Kouotsey l'iscrizione, pittura, come ad ognuno è aperto, di un vero cristiano. A compierla aggiugneremo altri tratti che ne porgono gli antichi annali della Cina.

Il nome della sua famiglia era Kouo, Tsey il suo proprio, e nasceva nella provincia di Chensi, in una città di terz'ordine. Applicossi a stu-

(1) Annal. de la philosophie chrétienne, t. 12, p. 149 e 185. Deguignes, Mém. de l'acad. des inscript. t. 30, in 4°, e t. 54, in 12.

diare quanto bastasse per giugnere al grado di baccellier d'armi; e conseguito che l'ebbe, d'altro più non si prese pensiero che di addestrarsi nell'arte della guerra, ed entrò negli impieghi militari, che tutti sostenne in modo distinto. Dall'infimo di essi innalzossi, mercè il suo merito, fino a quel di generalissimo degli eserciti, primo ministro, luogotenente generale dell'impero e per ultimo principe di Soung-Yang. L'anno 754 fu il primo del suo innalzamento, chè fino allora non era stato che semplice officiale, e s'era solamente distinto per probità, morigeratezza e somma diligenza a compier con ogni esattezza i doveri tutti del suo stato. Quest'esattezza gli aveva renduto avverso un officiale d'egual grado, chiamato Lykoangpi, uomo valente della persona e versatissimo nell'arte della guerra, ma che lasciavasi un po' troppo andare a certe pecche usate in que' della sua professione; il quale, credendo vedere nel virtuoso Kouotsey un continuo censore della scorretta sua vita, venivalo senza posa aizzando con beffe, sarcasmi ed anco detti oltraggiosi; a cui il savio Kouotsey altra risposta non facea che di modi sempre più urbani e d' inalterabil pazienza. Trovavansi allora sì l'uno che l'altro in un luogo detto Chouosang, nella provincia di Petchely.

In questo mezzo, un capo tartaro venuto a' servigi dell'imperatore Hiventsoung, e da lui preso ad amare a segno d'affidargli il governo di tre province, avea levato lo stendardo della ribellione, e s'era dichiarato imperatore ei medesimo. Il numero de' ribelli s'andava ogni dì più ingrossando, lor soldatesche eran già uscite in campagna e minacciavano invadere il Petchely. Kouotsey, che stava spiando attentamente ogni cosa, ebbe notizia che un de' loro partiti sarebbe venuto a menar guasto ne' dintorni, e ottenuto licenza d'uscire alla testa de' soldati da sè comandati, che non sommavano a dugento, colse di nottetempo all'impensata i ribelli, e fattone orribil macello, condusse via oltre a cinquecento prigionieri. L'imperatore, a premiarlo di questo suo fatto, creollo comandante in capo di tutte le milizie di Chouosang e de' dintorni, con amplissima licenza di far nuove leve e ricever chiunque volesse arrolarsi sotto di lui. Saputasi questa promozione, tutti gli uffiziali n'andarono a Kouotsey per seco rallegrarsi. Andovvi insieme cogli altri anche Lykoangpi, ma la vergogna e l'impaccio suo furon tali, che non gli venne fatto più che di balbettar non so che meschine scuse sul modo onde per addietro erasi comportato verso colui che ora diveniva suo superiore. Kouotsey accortosi del suo imbarazzo senza dargli tempo a parlar oltre, mosse ad abbracciarlo e gli volse queste parole, che la storia avvisò dover conservare: Per qualunque ingiuria tu possa avermi fatto io non ti voglio nessun male: tu mi odiasti senza perchè; spero che avrò la fortuna di obbligarti ad amarmi. L'imperatore, con darmi ogni potere sopra di te, mi ha porto le occasioni di farti servigio. Conosco più che niun altro i tuoi talenti e saprò ben usarne a bene dello stato e di te pur anco: tu devi unirti meco a far ogni sforzo per esterminare i ribelli che infestan l'impero. Io ti eleggo a mio luogotenente; corriamo di conserva ove ci chiamano gli ordini di sua maestà. Tale si fu Kouotsey ne' suoi principii e per tutta sua vita.

Giunto che fu appena al luogo di sua destinazione, ebbe avviso avanzarsi un generale del ribelle con un esercito d'oltre sessantamila uomini. Quantunque egli non ne contasse più

di seimila, pur concertatosi con Lykoangpi, mossero senza indugio incontro a' nemici e, sorpresili, ne uccisero da trentamila e il rimanente posero in fuga. Questo fatto bastò a rassodar sul trono la dinastia de' Tang e impedì la ribellione di tutto lo stato ch'era in procinto di scoppiare. Soutsong prese le redini dell'impero abbandonate dal padre, e le cose a poco a poco si rassettarono. Kouotsey, a cui l'imperatore conferiva per ricompensa il titolo di conte, fece tornare all'obbedienza del legittimo sovrano tre intere province, cacciò i tartari dalle frontiere della Cina, e li costrinse a internarsi ben bene ne' loro deserti. La morte d'Hiventsoung e del figliuol suo Soutsong, accaduta nel corso d'uno stesso anno, punto non arrestò il buon successo delle guerresche imprese di Kouotsey; chè egli continuò a combattere e sterminare i vari partiti de' ribelli. Taitsoung, salito sul soglio dopo la morte di suo padre, si avvisò di riporre in lui tutta la sua fiducia e creollo quindi generalissimo delle milizie dell'impero, governatore di tre province e primo tra' suoi ministri. Tutti gli ordini dello stato fecer plauso a cotale ben meritato innalzamento: chiamavanlo il flagello de' nemici, il pacificatore de' popoli, l'angelo tutelare dell'impero. Era egli l'idolo della gente da guerra ed aveala tutta pronta a' suoi cenni, come un padre di famiglia i propri figliuoli.

Contuttociò gli eunuchi non si rimanean dal cercare con loro macchinazioni di renderlo sospetto. Per le costoro suggestioni fu egli dall'imperatore richiamato sotto colore d'aver mestieri del saper suo. Kouotsey, ch'era allora occupato in tener fronte ai tartari, i quali faceano lor possa per invader di bel nuovo le terre dell'impero, deposto immantinente il comando, partì senza far la menoma rimostranza: ma giunto appena alla corte ricevette ordine di tornar d'ond'era partito. Io contava di giovarmi dell' opera tua qui, gli disse l'imperatore, ma veggo che questa mi è ancor più necessaria all'esercito. Mi vien riferito che i soldati non voglion combattere se non hanno te alla testa: riedi adunque fra loro, e spero di vederti tornar tra breve raggiante di nuova gloria. E Kouotsey, Io parto, risposegli, presto a tornarmene al primo tuo cenno: perocchè gli è per me tutt'uno il servirti in qualsisia modo, purchè mi si porga occasione di darti prove del mio zelo. Quest' ultime parole, della cui sincerità era sì buona guarentigia la condotta da lui tenuta insino allora, gli valsero l'inalterabile affetto del suo signore.

Riferiremo un tratto che per avventura darà meglio a conoscere qual fosse questo grand' uomo. Non essendo riuscito al più potente fra gli eunuchi di ruinarlo nel concetto dell'imperatore, fermò di disfarsi di lui in qualunque guisa, e a tal fine invitollo un dì a certa festa in una specie di fortezza, per seco congratularsi d'un viaggio ond'era appena giunto. Kouotsey ebbe avviso d'ogni parte stesse in guardia nè commettesse la propria persona a un perfido che avea tante volte tentata la sua rovina; e trecento de' più valorosi tra' suoi chiesero fargli scorta; ma quegli disse loro se ne stesser quieti sulla sorte sua, licenziò eziandio il solito suo corteggio, non altro pigliando seco fuorchè tre o quattro servi senz'armi. L'eunuco, meravigliando assai in vederlo giungere così solo, gliene domandò la ragione. Dirottela con tutta schiettezza, rispose il generale. Era stato avvertito avermi tu invitato puramente per farmi assassinare: non potendo io

credere che tu avessi così fatta intenzione, per distruggere un sospetto a te cotanto ingiurioso, vengo a mettermi così solo in tua mano. A queste parole l'eunuco, mal frenando le lagrime: Uomo, gli disse, più schietto e leale di te non conosco in tutto l'impero: tu se' degno davvero della fama onde godi. Se il passato mio procedere verso di te ha potuto dar motivo di sospettare di me quel che ti fu detto, sarà mia cura d'ora in poi il far in modo di esser tenuto qual chi è tutto tuo. Non mi negare la tua amicizia che ti chieggo; da questo punto tu ti sei guadagnata interamente la mia.

Finalmente, stando l'imperatore Taitsoung ormai per morire, fe' chiamare a sè quello tra' suoi figliuoli che aveva disegnato a succedergli e, in presenza di tutta la corte, gli dichiarò come fosse intenzion sua, nel lasciargli l'impero, che l'avesse a governare giovandosi de' consigli di Kouotsey, di cui conosceva a tutta prova la fedeltà, il valore, il senno; per la qual ragione, aggiunse, oltre a tutti i titoli ond'era insignito, quello ancora conferivagli di luogotenente generale di tutti i suoi stati.

Porrem fine alle notizie intorno a Kouotsey col magnifico, benchè succinto, elogio tessutone da un istorico cinese.

Questo grand'uomo cessò di vivere nell'anno ottantacinquesimo dell'età sua (di Gesù Cristo 781). Le sue virtù e belle doti gli procacciarono la protezione del cielo e l'amore de' mortali; fuori di patria fu temuto dai nemici pel suo valore, in patria da tutti i sudditi dell'impero avuto in riverenza a cagione della sua integrità, giustizia e mansuetudine: fu il sostegno, il consigliero, l'amico de' suoi sovrani; pel corso della sua non breve vita andò colmo di dovizie e d'onori, e in morte fu da tutti universalmente rimpianto: lasciò dopo di sè numerosa discendenza, che in un colle ricchezze e col nome n'ereditò i meriti e la gloria. Tutto quanto l'impero vestì a lutto per la sua morte qual sogliono i figliuoli per coloro da cui ebbero la vita, e durò ben tre anni. Ecco come lo storico cinese parla di quel grand'uomo; il quale contuttociò esercitava le opere di misericordia, nutriva i poveri, serviva gl'infermi e sotterrava i morti.

Sembra la felicità de' popoli e la prosperità della casa imperiale dei Tang fossero in tal qual guisa legate alla vita di Kouotsey: conciossiachè infin che quest'eroe fu vivo, il nuovo imperatore Taitsoung diessi a veder degno degli encomi tributatigli dall'iscrizione di Siganfou. I tartari furono sempre sconfitti e respinti, i ribelli tornarono man mano all'obbedienza, gli eunuchi non s'ardirono ad uscir troppo apertamente dai confini del dovere. Ma non ebb'egli appena chiusi gli occhi che tutti questi nemici dell'impero ripreser nuove forze e furono nuovamente a un punto di mandarlo sossopra (1).

Per tal maniera dalla Spagna e dall'Inghilterra fino alla Cina, da' primi secoli fino al nostro, la vita de' popoli al par di quella degl'individui andò soggetta a rivolgimenti: rivolgimenti però men frequenti e men sanguinosi in occidente che in oriente, appo le nazioni cristiane che non appo l'altre, tra i popoli sinceramente uniti alla romana chiesa che non tra quelli allo scisma inclinati. Ed entro un giro di mille dugento ventiquattro anni quello tra i popoli tutti del mondo che presentava meno esempi di rivolgimenti, e di rivolgimenti men sanguinosi, è il più irrequieto di tutti i popoli, i franchi o francesi, e ciò

(1) Mémoires sur les Chinois t. 5, p. 405. Histoire de la Chine, t. 6.

perchè la natia loro operosità era dolcemente temperata e guidata dalla sincera e cordiale union loro colla chiesa cattolica e col capo di essa.

In mezzo a siffatti politici rivolgimenti la religion cristiana, siccome vedemmo, veniva consolidandosi ed eziandio prosperando nella Cina. Ma al di qua di quest'impero insino all'estremo dell'Africa, sotto il giogo de' musulmani, gemeva essa in dura servitù, la quale tramutavasi non rade volte in atroce persecuzione. L'anno 741, ad esempio, il califfo Hescham fece porre a morte in tutte le città a lui soggette quanti cristiani erano stati presi in guerra. E non pochi altri ebbero a soffrir la morte in quella congiuntura. Cionondimeno, pure a quel tempo, grazie alla provvidenza, men tristi giorni splendettero pei cristiani. Il mentovato califfo, che avea preso ad amare un monaco siro per nome Stefano, uomo di rozza natura, ma pio, propose ai cristiani d'oriente d'eleggersi, ove il volessero, un patriarca. Avvisarono essi che tal buona inspirazione procedesse da Dio; chè eran già quarant'anni che, per opposizion degli arabi, la sede d'Antiochia era senza pontefice. Venne adunque da' cattolici ordinato Stefano, nè d'allora in poi fu messo più ostacolo all'elezione di que' patriarchi. Verso quel tempo stesso, Cosmo patriarca d'Alessandria, rinunziato all' eresia de' monoteliti che avea dominato in quella città dopo il patriarca Ciro, tornò in un col suo popolo alla credenza ortodossa. Presentatosi indi al califfo che risedeva a Damasco, ottenne di riaver le chiese usurpate dai giacobiti od eutichiani; e rientrò eziandio nella chiesa patriarcale, d'onde i cattolici erano esclusi già da novantasette anni. Dopo esser vacata presso che sessant'anni, la chiesa di Gerusalemme ebbe nel 705 a patriarca un Giovanni, assai commendato da s. Giovanni damasceno, che si chiama suo discepolo. Se certo discorso contro l'imperatore Costantino Copronimo che va sotto il nome di Giovanni patriarca di Gerusalemme è opera sua, forza è abbia retto quella chiesa fin dopo l'anno 754, nel quale quel principe radunò il suo conciliabolo contro le sante immagini. Ma forse che quel patriarca s'ebbe un successore d'egual nome, di cui agli storici non giunse contezza (1).

Verso il 743 il califfo Walid II, nipote e successore di Hescham, fe' tagliare la lingua a Pietro metropolitano di Damasco per aver palesemente confutato l'empietà degli arabi e de' manichei, e il mandò esule in Arabia, ove morì. A quel tempo si procacciò il martirio anche Pietro di Maiuma. Questi, sendo infermo, fece venire a sè i magistrati degli arabi, ch'erangli amici, siccome a riscuotitor delle imposte, e disse loro: Prego Iddio che vi renda merito della visita che or mi fate; e voglio siate presenti al mio testamento, ch'è questo: Chiunque non crede al Padre, al Figliuolo, allo Spirito santo e alla Trinità consostanziale è cieco nell'anima, e degno di eterno supplizio al par del vostro falso profeta Maometto, precursore dell'anticristo. Deh rinunziate una volta a quelle vostre favole, ve ne scongiuro in questo dì e ne piglio a testimonio il cielo e la terra! Altre cose assai disse loro su questo argomento, e comecchè ne fossero mossi a sdegno, pure statuirono di sopportarlo siccome infermo in delirio. Se non che, guarito ch'egli fu, diedesi a gridar più alto: Anatema a Maometto, al suo libro impostore e a chiunque vi presta fede! E allora gli fu mozzo il capo. S. Gio-

(1) Theoph., Elmacin., Art. de vérif.

vanni damasceno ne pronunziò l'elogio. La chiesa ascrisse tra' suoi martiri questo Pietro sotto ai 21 febbraio, e l'altro di Damasco sotto ai 4 di ottobre (1).

Il più potente aiuto però da Dio mandato a' suoi servi in oriente fu s. Giovanni damasceno, cui abbiam già imparato a conoscere. In mezzo alle eresie che desolavan quella parte del mondo, il santo facea guerra a tutte, e antiche e nuove, senza lasciar quella di Maometto e l'altra degli iconoclasti di Costantinopoli. E questa guerra facea loro non pur con discorsi e scritti dettati così alla spicciolata, ma sì con un vasto corpo di dottrina che, sotto il nome di *Fonte della scienza*, comprende dai primi elementi del linguaggio e del raziocinio scientifico sino ai più sublimi arcani della fede cristiana. Tal corpo di dottrina del santo dottore, addirizzato a Cosmo vescovo di Maiuma, suo antico maestro, da cui era stato, per così dire, costretto a compilarlo, si compone di tre parti: la prima, sotto il nome di dialettica, espone i principii e le regole del favellare e ragionar retto in materia di scienza; nella seconda si dà la storia e la confutazione, per sommi capi, di tutte le eresie dall'origine del mondo sino a' tempi del santo; la terza, intitolata *Della fede ortodossa*, contiene in quattro libri la sposizione e le prove di questa stessa fede.

La scienza, per detto di s. Giovanni damasceno, è la cognizion vera di ciò che è. Non avendo la mente nostra in sè stessa una tal cognizione, come l'occhio non ha in sè la luce, le è mestieri d'un maestro, e questo è la verità stessa, il Cristo, ch'è la sapienza e la verità in persona e in cui tutti stanno ascosi i tesori della scienza. Puossi apprendere ogni cosa mediante lo stento e la fatica, ma primieramente e soprattutto mercè la grazia di Dio. E perchè l'apostolo ci ammonisce a far esperimento di tutte cose e tener quel che è buono, noi non ometterem di consultare gli scritti de' savi del gentilesimo, e per avventura ci verrà in essi trovato qualcosa che torni di vantaggio all'anima nostra. Un artiere qualunque per fare il proprio lavoro abbisogna di strumenti; ed è inoltre dicevol cosa che la regina abbiasi alcune damigelle a' suoi servigi. Le scienze meramente umane sono le serve della verità, sono strumenti ed armi opportune a difesa della medesima.

La filosofia è la scienza naturale di ciò che è, in quanto è; la scienza delle cose divine ed umane; la meditazione della morte; l'imitazione di Dio; l'arte delle arti; la scienza delle scienze; per ultimo, l'amore della sapienza. Or la vera sapienza ella è Dio: sicchè l'amor di Dio è la vera filosofia. Dividesi la filosofia in speculativa e in pratica: la speculativa si suddivide in teologia, fisiologia e matematica; la pratica in morale, economia e politica. Ufficio proprio della teologia si è la considerazione degli esseri immateriali: Dio, gli angeli e le anime. La fisiologia è la scienza delle materiali cose, quai sono gli animali, le piante, le pietre, ed è quella che oggidì si denomina storia naturale. La scienza matematica considera le cose che, quantunque per sè senza corpo, pur vengon ne' corpi ragguardate; quali i numeri, gli accordi, le figure, i moti degli astri. La teoria de' numeri costituisce l'aritmetica, quella de' suoni la musica, la teoria delle figure la geometria, l'astrologia quella degli astri. La filosofia pratica tratta della virtù, dà regole pei costumi e la vita: se questo fa per

(1) Theoph., Acta sanctorum.

l'individuo, chiamasi morale; economia, se per tutta una casa; se per città e paesi, politica si appella.

Posciachè la filosofia è la scienza di ciò che è, noi diremo dell'essere: e darem principio dalla logica ossia dall'arte di ragionare, la quale non è tanto una parte della filosofia quanto lo strumento ond'ella si vale per ogni dimostrazione. Tratteremo da prima de' vocaboli semplici esprimenti idee semplici, indi passeremo a' raziocini. Il nome di ente è comune a tutto ciò che è: e partesi esso in sostanza ed in accidente. La sostanza è ciò che esiste in sè e non in un altro, esempigrazia un corpo; l'accidente ciò che in sè esister non può ma si considera in un altro, poniamo, un colore.

Con sì fatta aggiustatezza e perspicuità determina s. Giovanni damasceno i vocaboli e le idee che costituiscono il linguaggio e la ragion delle scienze. Ove si ponga mente che le discordanze filosofiche tra' pagani e le grandi eresie tra' cristiani avean tutte origine da una oscurità e da una confusione più o men volontaria circa i vocaboli e le idee d'essere, di sostanza, di natura, di forma, d'ipostasi, di persona, è manifesto che il santo scrittore non potea cominciar meglio che dal ben definirle, e che così far deesi da chiunque va in traccia coscienziosamente della verità o questa vuole con lealtà difendere.

Nel suo *Trattato delle eresie*, in cui ne novera un centinaio insino al suo tempo, le prime ottanta, venti delle quali venute innanzi Gesù Cristo, son compendiate dall'opera di s. Epifanio. Tra le eresie anteriori all'era cristiana sì l'uno che l'altro pongono le principali sette della greca filosofia. Tra le venti eresie più recenti, quella più diffusamente sposta e confutata dal damasceno è il maomettismo. Fino ad ora, dic'egli, la superstizione degl'ismaeliti, precorritrice dell'anticristo, continua a farsi gabbo de' popoli. Se ne riferisce l'origine ad Ismaele figliuolo d'Abramo e di Agar: onde gl'ismaeliti vengono comunemente appellati agareni. Fin da' tempi d'Eraclio erano idolatri e adoravano le stelle di Lucifero e Venere, da essi fino al tempo d'Eraclio Chabar ossia grande appellata. Da quel punto sorse tra loro un falso profeta di nome Maometto, il quale, sendosi abbattuto ai libri del vecchio e del nuovo testamento e avendo avuto alcuni colloqui con un monaco ariano, compose un'eresia tutta sua. Conciliatosi con una divozion apparente il favore della sua nazione, fe' correr la voce che gli calassero degli scritti giù dal cielo. Mise perciò insieme un libro zeppo di scempiaggini nel quale espone la propria religione. Pone un Dio dell'universo che non fu generato nè generò. Dice il Cristo essere il Verbo di Dio e il suo Spirito, ma creato e servo; esser nato, senza intervento d'opera umana, da Maria sorella di Mosè e d'Aronne, per operazione del Verbo di Dio, il quale discese in lei; che avendo gli ebrei voluto, con esecranda scelleraggine, configgerlo a una croce, l'ebber preso sì, ma soltanto l'ombra sua crocifissero, di guisa che il Cristo non ebbe sofferto nè la croce nè la morte, sendo stato da Dio, che l'avea carissimo, rapito in cielo. Del corano cita s. Giovanni damasceno molti altri racconti più o men ridicoli ed empi, tra gli altri l'empio e infame spediente a cui Maometto s'appigliò per isposarsi la moglie del suo figliuolo adottivo; e dà alcuni esempi con che confutare i maomettani.

Qual testimonio, noi dimandiamo loro, qual testimonio potete addur voi che Maometto abbia avuto dal

cielo il suo corano? o qual profeta predisse giammai che sorgerebbe un profeta sì fatto? Al che non sapendo essi rispondere, noi seguiamo innanzi: Mosè ricevetto la legge sul monte Sinai, allorchè Iddio, a veduta di tutto il popolo, si manifestò in mezzo ai tuoni e ai lampi. Tutti i profeti, da Mosè in poi, annunziarono che il Cristo è Dio, che si farebbe uomo, morrebbe in sulla croce, risorgerebbe e sarebbe giudice de' vivi e de' morti. Ond'è mai che il vostro profeta non ha a pro suo un'egual testimonianza? Rispondono, fare Iddio ogni cosa come gli è in grado. Non v'ha dubbio, ripigliam noi. Ma insomma di qual guisa il corano è disceso in mano al vostro profeta? Nel mentre dormiva, dicon essi. Bellissima! diciam noi ridendo; se ricevette cotesto libro mentre era immerso nel sonno, non l' ha dunque sentito venir giù. Gli è il caso di dirvi quell' adagio: Voi ci contate di bei sogni, ci narrate storielle da addormentarci bell' e in piedi. Come mai, mentre il vostro profeta medesimo vi proibisce di far che che sia senza un testimonio, foss'anco la vendita o la compera d'un asino, voi ricevete il vostro corano senza testimonio di sorta?

I saraceni ne appongono che diamo un compagno a Dio perchè diciamo il Cristo essere suo Figliuolo e Dio come lui. Ma perchè mai, rispondiam loro, ce l'apponete ad errore voi i quali dite che il Cristo è il Verbo e lo Spirito di Dio? Perchè, una delle due: o il Cristo è in Dio, come suo Verbo, suo pensiero, sua parola, e come suo spirito, e in tal caso è Dio; ovvero egli è fuor di Dio, e allora non ci sarà in Dio nè Verbo, nè pensiero, nè parola, nè spirito. E così, per non dare a Dio un compagno, voi lo mutilate e ne fate una pietra, un pezzo di legno o tutt'altra cosa priva di senso (1).

Il saraceno ci domanda: — Prima che da Mosè si predicasse il giudaismo non era egli il mondo dedito al culto degli idoli? — Certamente, rispondiam noi. — E coloro che, per la predicazione di Mosè, anteposero all'idolatria il giudaismo, non fecer cosa buona? — Senza dubbio. — Così pure quelli che, per la predicazione e l'ammaestramento di Cristo, preferirono al giudaismo la religion cristiana, non ebber eglino ragione? — Sì certaménte — Or bene coloro i quali, dietro le prediche e l'insegnamento di Maometto, hanno preferito l'islamismo al cristianesimo hanno del pari fatto bene, e gli altri male? — Niente affatto. — Come mai ciò? — Eccolo. Il Cristo e Mosè si meritarono fede non perchè predicassero e insegnassero, di sorta che noi fossimo tenuti credere a Maometto unicamente perchè insegna e predica, ma Mosè ha provato la propria missione per via di miracoli, e il Cristo, oltre all' essere stato predetto da' profeti, ha operato prodigi non meno strepitosi di quelli di Mosè; e di questo voi ben convenite. Ora il Cristo ha detto a' suoi discepoli: *La legge e i profeti durano insino a Giovanni: chi ha orecchie per ascoltare ascolti*. Ciò posto dov'è egli cotesto profeta dalla parte vostra? La cosa parla bastantemente da sè(2).

I saraceni ci trattano altresì da idolatri perchè adoriamo e veneriamo la croce da essi abborrita. Ma noi domandiam loro: Come va che da voi si logora la pietra nera della vostra caaba a forza di baciarla e abbracciarla? Se voi non vi recate a vergogna il baciar una pietra, perchè apporre a delitto a noi il venerare la croce del Cristo, per la quale

(1) Opera s. Ioan. damasc., ediz. Lequien, t. 1, p. 110-115.

(2) Ib. p. 479.

furon distrutti l'impero di satana e le diaboliche fraudi (1)?

Quale dei due, c'interroga un saraceno, vi sembra più grande, colui che santifica ovver quegli che rimane santificato? — Io ben veggo, risponde il santo, ove va a parare la tua domanda. — Com'è così, rispondimi. — Se io rispondo ch'è il primo, tu mi replicherai senz'altro: Adora dunque il Battista, dal quale è battezzato e santificato il tuo Cristo. — Così appunto, dice il saraceno. — Ma, ripiglia il damasceno, quando tu entri in un bagno insieme con uno schiavo che ti lava e pulisce la persona, qual dei due dirai tu più grande? quel miserabile da te comperato o te che sei il suo padrone? Or bene Giovanni è il servo, e Gesù il padrone. — Il saraceno, sbalordito, se n'andò senza replicar parola (2).

S. Giovanni damasceno chiude il suo *Trattato delle eresie*, a simiglianza di s. Epifanio, con una professione di fede: ma non è sì esatto nel parlare della processione dello Spirito santo. Perocchè s. Epifanio nel suo gran *Trattato delle eresie* e nel suo *Ancorato* non solo dimostra la divinità e consostanzialità del santo Spirito, ma nell'un'opera e nell'altra ripete almeno dieci volte ch' egli è della stessa sostanza del Padre e del Figliuolo, ch' è dal Padre e dal Figliuolo, che dall'uno e dall'altro procede, che procede dal Padre e riceve dal Figliuolo (3).

E' sembra che il damasceno non avesse contezza delle accennate due opere di s. Epifanio, ma sì solamente della sua *Storia compendiosa delle eresie;* perocchè in nessun luogo s'esprime su questo punto colla stessa precisione. Nella sua profession di fede così dice: Immaginatevi che il Padre sia la sorgente, il Figliuolo il fiume, e lo Spirito santo il mare; perocchè la sorgente, il fiume ed il mare sono d'una stessa natura. Figuratevi pure il Padre come fosse la radice, il Figliuolo il ramo, e lo Spirito santo il frutto; giacchè havvi in essi tre la medesima sostanza. Per ultimo, il Padre è il sole, il Figliuolo il raggio, il santo Spirito il calore (4). Da sì fatte comparazioni di s. Giovanni damasceno è naturale l'illazione che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come il mare procede dalla sorgente e dal fiume, dalla radice e dal ramo il frutto, il calore dal sole e dal raggio. Tuttafiata ei si ristrigne a dire che lo Spirito santo procede dal Padre per via del Figliuolo, procede dal primo e riposa nel secondo. E aggiugne anzi: Non diciamo noi già ch'è del Figliuolo, ma però che è lo Spirito del Figliuolo, non come procedente da lui, ma come per via di lui procedente dal Padre.

Su di che può notarsi che se il damasceno afferma ch' ei nol dice, non afferma neppure che non si possa dirlo con s. Epifanio. Se non dice espressamente, con s. Massimo, che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, ciò addiviene perchè temea, dicendolo, di mostrar di supporre due principii dello Spirito santo invece di un solo e dar così pretesto alle sofisticherie de' manichei, che dovea impugnare, o a quelle degli ariani, i quali diceano esser lo Spirito santo opera del Figliuolo, come questi lo era del Padre. Onde i latini, i quali dicono di buon grado con s. Massimo e con s. Giovanni damasceno che lo Spirito santo procede dal Padre per via del Figliuolo, ma più

(1) Opera s. Ioan. damasc., ediz. Lequien, t. 1, p. 113. (2) Ib. p. 469.
(3) Epiph. Adv. haer. t. 1, l. 3, c. 7-10, p. 893-898. Anchorat. t. 2, p. 13, 14, 16, 71, 73, 77, 78, ecc.
(4) S. Ioan. damasc. t. 1, p. 117.

spesso coi ss. Cirillo ed Epifanio ch' egli procede dal Padre e dal Figliuolo, han l'avvertenza di dire che ne procede come da un sol principio, atteso che se procede dal Figliuolo, il Figliuolo ha ciò stesso dal Padre, e che il Padre ed il Figliuolo lo spirano con una sola e medesima azione. S. Massimo avea già fatto accorti i greci doversi in questo senso interpretare i padri latini (1).

Alle regole della dialettica ed alla storia delle eresie fa il Damasceno susseguire, in cento capi, l'opera sua intorno la fede ortodossa, che suol partirsi in quattro libri, e discorre in essa di Dio, delle sue opere, della provvidenza sua, dell'incarnazione e degli effetti di questa. Sopra ciascuna verità vien ricapitolando quel che ne dice la scrittura e la tradizione. Tra i padri di cui dà il sunto e le parole, senza citarli ad uno ad uno, cammina particolarmente sull'orme di s. Gregorio nazianzeno de' cui scritti avea fatta attenta lettura; cita anche spesso s. Dionigi l'areopagita, s. Basilio, s. Gregorio nisseno, Nemesio vescovo d'Emesa in Siria, s. Cirillo alessandrino, s. Leone papa, Leonzio bizantino, i ss. Massimo, Atanasio, Grisostomo, Epifanio ed altri non pochi. Odasi di qual guisa dia egli principio a quella sua opera.

Nessuno ha mai veduto Iddio. L'unigenito Figliuolo ch'è nel seno del Padre l'ha detto ei medesimo. Ineffabile pertanto e incomprensibile egli è Iddio: conciossiachè *nessuno conosce il Padre se non il Figliuolo, nè il Figliuolo dal Padre in fuori.* Lo Spirito conosce egualmente quel che è di Dio, come la mente dell'uomo conosce ciò ch'è nell'uomo. Dopo questa prima e beata natura, nessuno conobbe mai Dio, se non cui siasi Iddio medesimo rivelato. Nè parlo io degli uomini soltanto ma sì ancora delle virtù celesti, i cherubini, vo' dire, e i serafini. Non ci ha tuttavia Iddio lasciati in una compiuta ignoranza, stantechè ha in tutti naturalmente innestata la cognizione della esistenza d'un Dio. La creazione stessa e il conservarsi e il governarsi delle create cose predicano altamente la maestà della divina natura. Oltrecciò, questa conoscenza venne da Dio, la mercè della legge e de' profeti, quindi del suo unico Figliuolo, signor nostro, nostro Iddio e salvatore Gesù Cristo, fatta maggiore insin dove è a noi dato di pervenire. Il perchè tutto quello che, sì per via della legge e de' profeti e sì pel ministero degli apostoli e de' vangelisti, ci fu tramandato, noi il riceviamo, il confessiamo e veneriamo senza nulla oltre indagare. Perocchè Iddio, che è buono e da invidia al tutto alieno, ci ha rivelato quel che a noi importava di conoscere, e quello che vinceva le nostre forze ha taciuto (2).

Indi, esposto il mistero della ss. Trinità, prosiegue con l'uno e l'altro Gregorio, il nazianzeno e il nisseno: Di questo modo, coll'unità di natura viene da noi distrutto lo stolto politeismo della gentilità; e confessando il Verbo e lo Spirito santo, atterriamo il domma degli ebrei, rimanendo dall'una parte e dall'altra ciò che havvi di buono, dal giudaismo cioè l'unità di natura, dal gentilesimo la distinzion delle persone (3).

Tra le opere di Dio, discorre degli angeli, delle creature visibili, del cielo, della luce, degli astri, dell'aria, dell'acqua, della terra, del paradiso terrestre, ma in ispezieltà dell'uomo, delle cui passioni e facoltà

(1) S. Ioan. damasc. t. 1, p. 141, 130, 148, 430, 497, 664. Summa s. Th., parte 1, q. 36, a. 2, 3, 4.

(2) S. Io. damasc. t. 1, l. 1, c. 1, p. 123.
(3) L. 1, c. 7, p. 131.

viene accuratamente e per minuto ragionando. Del che ove nascesse maraviglia in un *Trattato della fede ortodossa*, non è difficil cosa il vederne la ragione. Manichei, nestoriani, eutichiani, monoteliti traevan profitto da vaghe, false e confuse nozioni per dare autorità a' propri errori intorno alle verità della fede cattolica, l' incarnazione del Verbo particolarmente. E' si voleva perciò, ad abbattere dalle fondamenta cotali errori, sostituir idee giuste e precise alle false e confuse ond'essi si facean sostegno.

Parlando dell'eucaristia, dice tra l'altre cose: Se la parola del Signore è viva ed efficace, e se il Signore ha fatto tutto ciò che ha voluto; se ha detto: *Sia la luce*, *e la luce fu;* se il cielo e la terra e tutto ciò che nel mondo si contiene, particolarmente l'uomo, creatura cotanto stupenda, fu fatto per la parola di Dio; se il Verbo Dio stesso, perchè volle, si fece uomo e si formò un corpo del sangue purissimo della vergine Maria, non potrà egli nel suo corpo tramutare il pane e il vino nel sangue suo? *Come mai avverrà questo?* diceva la Vergine santissima. E l'angelo a lei: *Lo Spirito santo sopravverrà in te*, *e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà*. Ciò posto, se voi domandate: Di qual modo il pane diventa egli il corpo di Gesù Cristo, e il vino e l' acqua diventano il sangue suo? vi rispondo anch'io: Sopravviene lo Spirito santo ed opera questo prodigio che la ragione ed il pensiero trapassa. Egli è il corpo veramente unito alla divinità, il corpo assunto dalla Vergine santissima; non già che il corpo salito al cielo ne discenda, ma perchè il pane e il vino si converton nel corpo e nel sangue del Signore. Se tu dimandi per qual maniera ciò avvenga, ti basta sapere che per opera dello Spirito santo, a quella forma che il Signore si fece della sostanza della Vergine santissima un corpo per sè. Su questo noi non sappiam più oltre, se non che la parola di Dio è vera, efficace, onnipotente, e il modo incomprensibile. Oltrecciò, il pane e il vino che da noi si mangia e si bee per natural guisa tramutansi nel corpo e nel sangue di chi se ne alimenta, nè altro corpo diventano dal suo: parimente il pane e il vino misto coll'acqua, per l'invocazione e la discesa dello Spirito santo, si cangian per soprannaturale virtù nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, nè già due corpi, ma un solo e medesimo corpo vengono a fare. Finalmente, il pane ed il vino non sono la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo (guardici Iddio dal dirlo!), sì bene il corpo stesso divinizzato del Signore; perocchè egli stesso ha detto: *Questo è*, non la figura del mio corpo e del mio sangue, ma sì *il corpo e il sangue mio* (1).

A compimento di questa enciclopedia del Damasceno è da aggiugnere la sua grand'opera de' *Paralelli*, la quale è un ragguaglio delle sentenze de' padri con quelle della scrittura sopra quasi che tutte le verità morali. Son tali sentenze ordinate per materia assai accuratamente, giusta la serie dell'alfabeto greco. Il santo dottore le avea innanzi tratto partite in tre libri, nel primo de' quali ragionavasi di Dio e delle cose divine, nel secondo dello stato e della condizione delle cose umane, nel terzo delle virtù e dei vizi: ma egli dipoi avvisò di giovar meglio alla comodità de' lettori dividendo i titoli per ordine alfabetico. Cotal raccolta di s. Giovanni damasceno ci è vantaggiosa in quanto che ci vennero da essa conservati non pochi frammenti

(1) L. 4, c. 13, p. 268-271.

d'antichi autori de' quali non ci resta più notizia alcuna.

Il cardinal Mai trovò di s. Giovanni damasceno vari inni ossia odi in onore di s. Basilio, s. Grisostomo, s. Nicola di Mira, s. Giorgio e s. Biagio, i quali sono in prosa poetica. Otto sono in onore di s. Basilio, sette in onore di s. Grisostomo; e vi si veggon celebrate le virtù e gli atti che d'entrambi ci son noti. Nelle nove odi in onore di s. Nicola, le due prime delle quali però mancano, il poeta di Damasco compendia la comun tradizione de' greci e de' latini sopra l'illustre prelato di Mira: « Nè la sabbia che copre i lidi del mare, dice egli, nè la moltitudine de'flutti, nè le perle della rugiada, ed i fiocchi della neve, nè il coro degli astri, nè le stille della pioggia e le correnti de'fiumi, nè il gorgogliar delle fonti fia che agguaglino il numero de' tuoi prodigi (1)! L'universo intero in te possiede pronta aita nell'afflizione, incoraggiamento nella tristezza, consolazione nelle sciagure, difesa nelle tentazioni, rimedio salutare ne'morbi (2). Esalta principalmente il Damasceno il potere del santo nel render la libertà a chi l' invoca fra le catene, la sua apparizione all'imperador Costantino nel cuor della notte onde salvar tre generali dalla ingiusta morte cui egli aveali condannati; il suo zelo nel confessar la fede nella persecuzione, e nel combattere l'eresia di Ario affin di conservarne immuni le sue pecorelle; l'incomparabile sua carità che non lascia scorgere all'infelice la mano che il soccorre; che per tal modo salva dal disonore un padre colle sue tre figlie, ch'erano sul punto d'essere spinte al delitto dalla miseria. Ne' sette od otto inni ad onore di s. Giorgio il Damasceno canta gli stessi tormenti e miracoli che già vedemmo celebrati dal suo compatriotto Andrea arcivescovo di Creta: la ruota, i fuochi, i calzari di ferro, la bevanda avvelenata, la risurrezione da morte, la conversione del mago Atanasio, i demoni forzati a confessare la loro impotenza, e la divinità di Gesù Cristo. Nei nove inni in onore di s. Biagio, nei quali scontrasi però qualche lacuna, egli ricorda tutt' i principali fatti che si leggono nelle quattro o cinque vite che vi sono di esso santo. Tale accordo, pare a noi, non lascia più dubbio alcuno. S. Biagio convertito dal culto degl' idoli alla fede cristiana, esercitava da prima la medicina a Sebaste nell'Armenia al tempo dell'imperator Diocleziano. Devoto, modesto, paziente, casto, benefico, era egli da tutti amato: onde il clero ed i fedeli di Sebaste il vollero unanimi per lor vescovo, e questa dignità rese ancor più splendide le sue virtù. Da medico de' corpi fatto medico delle anime, guariva egli pur anco i corpi colla virtù della sua fede e delle sue preghiere. Una madre portò a lui un giorno un ragazzino, suo unico figlio, ridotto agli estremi da una lisca di pesce che se gli era attraversata nel collo. Il santo vescovo gl'impose le mani, fe' il segno di croce sul suo collo, e pregò Iddio a volergli rendere la sanità; pregollo inoltre a guarire da consimili mali tutti coloro che avrebber fatto ricorso alla sua misericordia per l'intercessione dell'umil suo servo. Appena terminata la preghiera rese l'infante sano a sua madre. S. Giovanni damasceno non ricorda solo questo miracolo, ma aggiugne che ve n'erano altri infiniti; che Biagio guariva i mali incurabili delle anime e de' corpi; che colla preghiera e col tatto guariva chi faceva a lui ricorso;

(1) Strofa 6, ode 9, Mai Spicileg. rom. t. 9, p. 726.

(2) Strofa 2, ode 5, ib. p. 722.

che il sol suo nome liberava dalle malattie, e fugava i demoni (1).

Mentre infieriva la persecuzione di Diocleziano il santo vescovo di Sebaste tenevasi celato, ma incoraggiava e visitava i confessori ed i martiri, comprando dalle guardie l'accesso a loro con danaro. Per tal modo avendo saputo quanto saggiamente Eustrazio avesse risposto al presidente e confuso gl'idolatri, andò nottetempo a trovarlo nella prigione e gittandosegli a' piedi gli disse: Quanto grande è la tua sorte, mio figlio Eustrazio, per averti Iddio data forza sì grande! ricordati anco di me, te ne prego. S. Eustrazio rispose: Non parlare così, padre mio spirituale, ma io ciò farò come un debito ch'io ho verso la tua eccelsa dignità. Quindi pose tra le mani di lui il suo testamento, ed il vescovo offrì il sacrifizio e diè l'eucaristia al martire, e tutta la notte passarono in santi ragionamenti (2).

Al tempo del persecutore Licinio ritirossi s. Biagio in una caverna del monte Argeo, ove, come già a s. Paolo ed a s. Antonio ne' deserti della Tebaide, le fiere selvagge a lui venivano come animali domestici al lor padrone, prendean riposo alla bocca della caverna quand'egli stava in orazione, ed esso guarivale delle lor ferite. Intanto il governatore Agricola, feroce persecutore de' cristiani, avendo mandato in quelle foreste de' soldati a far presa di bestie feroci pe' giuochi pubblici di Sebaste che già eran vicini, restarono assai sorpresi non incontrando da prima belva alcuna in quelle selvagge montagne, e quindi al trovarle che fecero tutte insieme pacificamente adunate alla bocca di una caverna entro la quale essi videro il santo vescovo in orazione. Onde non osando da sè prendere deliberazione alcuna, riferirono il fatto al governatore, il quale spedì più numerose truppe con ordine fosse a lui condotto il vescovo in un con tutti i cristiani cui fosse stato possibile di rinvenire in quei monti.

Entrati i soldati nella caverna dissero al vescovo: Esci, chè il governatore ti chiama. A tal vista il santo, raggiante di gioia, disse loro: Amati figli, eccomi con voi. Il Signore si degnò ricordarsi di me in questo giorno. Apparsomi egli questa notte, mi disse di alzarmi ed offerirgli il sacrifizio al solito. Voi avete adunque fatto bene a venire; il Signor mio Gesù Cristo è con noi.

Essendosi sparsa la fama di tale avvenimento, da tutte parti accorrevan le genti lungo la via, che non era corta, affin di vedere il santo vescovo, e presentare a lui i lor figli e malati: ed i pagani ciò faceano ancor più che gli altri. Tutti accoglieva il santo con paterna bontà, istruiva i più attempati, benediceva i bambini, imponeva le mani agl'infermi e li guariva, e ciò facea anco colle bestie. Alla vista di tante meraviglie molti pagani si convertivano.

Giunto presso a Nicopoli una povera vedova, cui un lupo aveva in quell'istante involato un porco, che era tutto il suo avere, venne a farne lagnanza al santo vescovo. Questi sorridendo le disse: Donna, non v'affliggete per l'avvenuto, chè il vostro porco vi sarà restituito, ed ecco il lupo che a voi lo reca. Di fatto il lupo giunse tutto trafelato, e gettato il porco a piè della donna se ne fuggì. S. Gio. damasceno allude a tal fatto nella sesta sua ode.

Giunto s. Biagio a Sebaste fu carcerato. Il dì seguente il governatore fattolo venire a sè dinnanzi in tuono amichevole gli disse: Sii felice, o Biagio, amico degl'iddii. A che ri-

(1) Mai Spicileg. rom. t. 9, p. 755, 756.

(2) Acta ss., 3 febr. Comment. praev. n. 9

spose il santo: Sii tu pur felice, ottimo governatore: ma non voler chiamar dii i demoni che son dannati al fuoco eterno in un con quelli che li adorano. Irritato da tali parole, il governatore il fe' bastonare per alcune ore; dopo di che il santo disse al governatore: Insensato, che tenti di trarre a perdizione le anime! Credi tu forse co' tormenti staccarmi dall'amor del mio Dio e salvator Gesù Cristo? Tu non vi riuscirai; chè lo stesso signor Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, è quegli che mi fortifica. Vedendo il governatore che non era possibile vincerlo co' tormenti, lo fe' ricondurre in carcere. Ciò saputo la povera donna, uccise il porco ch'eragli stato dal lupo restituito, ne fe' cuocer la testa e le zampe, e postele in un vaso con frutta, portolle al carcere di cui guadagnò il custode con alcuni donativi, ed offerì tal benedizione al santo martire, il quale commosso della devozion della donna, gustò di quella offerta, e le predisse che fra non molto egli sarebbe morto, pregolla di far commemorazione di lui coll'accender ceri, e distribuire a' poveri quel poco ch'essa avrebbe potuto, persuasa che Dio avrebbe benedetta la caritatevole sua indigenza, come già avea fatto colla vedova di Sarepta alla preghiera del profeta Elia.

Il governatore, fattosi presentare una seconda volta il beato martire Biagio, così gli favellò: Scegli delle due l'una: adorare gli dèi ed esser così nostro amico; se no esser condannato a vari orribili supplizi, e perire di cruda morte. S. Biagio rispose: Ti ho già detto, o governatore, non esser dii gl'idoli che tu adori, ma legno, pietre, bronzo, argento ed oro, opera della mano dell'uomo. Chè esser non possono iddii que' vani simulacri fatti dagli uomini a rappresentar persone le quali certo non fecero il cielo, la terra e quanto in essi si contiene. Di fatto periranno esse in un con tutti coloro che in essi ripongono lor confidenza. Ecco perchè io non adoro i tuoi idoli, nè temo i tormenti con cui tenti atterrirmi, perocchè io spero giugnere per mezzo loro alla vita eterna.

Allora il governatore lo fece sospendere ad un trave, e con pettini di ferro con cui si scardassa la lana gli fe' lacerare il dorso e tutto il corpo. Scorrea il sangue a ruscelli per ogni parte, le carni cadevano a minuzzoli; i carnefici stessi n' eran tocchi fino alle lagrime, mentre il santo martire parea non sentisse dolore alcuno. Finalmente disse al governatore: Ecco ciò che io da lungo tempo desiderava, d'esser cioè innalzato verso il cielo in corpo ed anima: ecco al fine la carne d'accordo coll'anima e spenta la concupiscenza dell'una contro dell'altra. Già presso al cielo, io spregio tutte le terrene cose, e voi ed i vostri tormenti. Io non posso paventar questi tormenti nè trovarli dolorosi, perciocchè è meco chi mi fortifica, il signor mio Gesù Cristo; nè temo queste pene visibili, a cagion che esse non sono eterne, ma sì solamente temporali. Di fatto in paragone de' beni e mali eterni dell'altra vita, sono assolutamente nulla i vostri beni e i vostri mali per chi aspetta in cielo il premio ineffabile che contiene tutti i beni, premio che occhio mai non vide, nè orecchio udì, nè mai entrò in cuor dell'uomo, ma da Dio preparato a coloro che lo amano.

Vedutolo il governatore rinvigorito ancor più da sì orribil supplizio, lo fe' staccare dal trave e ricondurre in prigione. Mentre vi si recava tutto esultante e dando lodi a Dio, sette donne il seguivano, le quali per le istruzioni sue non che per la costanza dimostrata ne' tormenti e-

ransi convertite a Cristo. Niente atterrite da' tormenti inflitti al santo, nè dalla crudeltà del presidente, nè dalle sue guardie, raccoglievan esse colle lor mani con pannilini le stille di sangue che cadevano a terra, e se ne ungevan la pelle, col desiderio di aver parte alla passione ed al trionfo di lui. Le guardie le arrestarono e le condussero al governatore, essendosi esse confessate cristiane.

Disse loro il governatore: Spero non vorrete voi per un nome vano perder beni e vita: credete a me, sagrificate agli dèi adorati da' vostri antenati per lo passato, ed ancora al dì d'oggi. Al che esse risposero: Se vuoi che, lasciato il culto di Cristo, noi sacrifichiamo agli dèi, e' fa d'uopo prima di tutto di purificarci. Andrem dunque allo stagno vicino, ed ivi ci laveremo la faccia e tutto il corpo, come si usa. Ordina adunque che ci sien dati gli dèi cui desideri che per noi si sacrifichi, affinchè noi possiamo più pure sacrificar loro vicino allo stagno. Il governatore fuor di sè dalla gioia fe' loro dare gli dèi sigillati entro un sacco con piombo, e le fe' accompagnare da guardie che doveano esser testimoni del sacrifizio. Se non che giunte le donne allo stagno, vi gettaron dentro gl' idoli colà dove esso era più profondo. Il governatore fuor di sè dallo sdegno disse alle guardie: Perchè lasciaste che esse gittasser nel lago i nostri dèi? Le guardie risposero: Noi fummo al pari di te ingannati. Al contrario dicean le donne: Noi non parlammo già per ingannarvi, ma sì per ischerno; chè mai avremmo pensato che foste voi sì stolti da creder cosa possibile che noi volessimo abbandonare il culto di Cristo e sacrificar agl' idoli. Se dunque foste ingannati dovete attribuirlo non già ad artifizio per parte nostra, ma alla sciocchezza vostra.

Il governatore spirando vendetta fe' accendere in lor presenza una fornace e recar i pettini di ferro per lacerar loro le carni e tonache di bronzo arroventate al fuoco per rivestirnele. Finalmente fe' stendere in terra una tela di lino dinnanzi al tribunale, dicendo alle donne: Non potendo io persuadervi con parole, il farò con tormenti. Camminate su quella tela senza piegare a destra o a sinistra, e ciò sarà segno che tornate alla vostra religione primiera; altrimenti vi farò soffrire tutti i tormenti che qui vedete preparati. Allora una delle donne che avea d'accanto due fanciulletti già presti al martirio, corse a prendere quella tela, e gettatala nella fornace, disse: Così Dio torrà dal mondo e getterà al fuoco eterno tutti que' che credono non doversi adorar Gesù Cristo, e doversi adorare gli dèi. E i due fanciulletti comprendendo che fra poco la madre subirebbe il martirio, le dissero ad una voce: Santa madre, non abbandonarci in questo mondo, ma menaci teco nel regno de' cieli; affinchè dopo averci col pane terreno nudriti, tu pur ci fortifichi con quel pane celeste che tante volte ci hai promesso. Il governatore non potendo più contenersi fe' attaccare le donne ad un trave, e lacerare co' pettini di ferro. Ma dalle ferite loro si vide uscir latte, e non sangue, e i loro corpi splender qual fiamma: l'angelo del Signore discese dal cielo, guarì le lor piaghe, e disse loro: Ottimamente avete cominciato; perseverate sino alla fine onde riportar la corona. Spaventato il governatore alla vista di que' prodigi, le fe' staccare dal trave, senza però smetter dalla crudeltà sua; chè le fe' gittare nella fornace ardente, senza però che vi soffrissero danno alcuno nè esse nè le lor vestimenta, anzi cantando lodi a Dio e passeggiando

in mezzo alle fiamme, finchè ad un tratto essendosi spento il fuoco, usciron esse dalla fornace più pure dell'oro e dell'argento più purgato, e più bianche della neve. Gli astanti erano pieni di meraviglia, ma il governatore volendo dissimulare la sua sconfitta disse alle sante donne: Tutto questo è opera della magia da voi imparata dal Cristo. Lasciate questi vani prestigi e adorate finalmente i nostri dèi per tema che alla fin fine io vi condanni a perder la testa. Le donne risposero: Il nostro Cristo non insegna magie, nè le praticano i seguaci suoi; ma sì bene l'onnipotente Iddio opera i prodigi che ei vuole a pro de' servi suoi. Quanto a te metti pure in esecuzione le tue minacce, chè ogni ritardo ci è grave, essendo già noi chiamate al regno celeste, ed invitate a ricever la corona.

Irritato il governatore pronunziò finalmente la sentenza, ed i carnefici condussero le sette donne al luogo del supplizio. Ivi giunte, avutane licenza s' inginocchiarono e fecero questa preghiera: Qual havvi mai Dio grande come il nostro che ci tolse alle tenebre, e ci fa parer soave la presente miseria? Laonde, o grande e terribile signore Iddio nostro, degnati di riunirci a Tecla prima tua martire, annuendo alle preci del nostro beato padre Biagio, che c'insegnò la via di giugnere a questo glorioso martirio e per esso al possesso della vita eterna. Quindi alzatesi, e levando le mani e gli occhi al cielo, dissero ad una voce: Gloria a te, signor Iddio nostro, che ci rendesti degne di esser come agnelle oggi a te sacrificate: degnati adunque d'accoglier le anime nostre.

La madre de' due giovanetti aggiunse: Degnatevi pure, Signore, di unire i figliuolini miei al vostro martire il beato Biagio, e riceverli nella vostra misericordia. I giovanetti avendo risposto *amen*, la madre loro venne decapitata in un colle sue sei compagne. Dopo ciò il santo martire Biagio fu tradotto per la terza volta al tribunale. Il governatore gli disse sperar egli che certo egli avesse profittato del tempo per rinsavire e sacrificare agli dèi. Il santo rispose: Non si ponno condegnamente ammirare le tenebre del tuo accecamento. Tu non vedi ciò ch'è chiaro a tutti; e certamente se mai ti fosse stato dato di veder la vera luce, non adoreresti gl'idoli, nè mai diresti al legno, alla pietra, al bronzo, all'argento, all'oro: Mio dio se' tu. Chi ignora che le opere delle mani dell'uomo non sono dèi? Ove tu ne abbia dubbio alcuno, non hai che a gettare i tuoi dèi nel fuoco, e vedrai com'io dico la verità. In risposta a quanto ti dico tu appresti a me dei tormenti. In virtù del Cristo io non li temo punto; il corpo mio è in tua mano, non così la mia anima: può inoltre il Dio cui io servo liberarmi anche corporalmente dalle tue mani s'egli vuol farlo. Ma, ripigliò il governatore, come farà il tuo Cristo a liberarti s'io ti faccio affogare in fondo al lago? È verissimo, rispose il santo, che i tuoi dèi, come tu dici, essendovi stati annegati non ebbero potere di trarsene fuori; ma il mio Cristo impera anche su quell'elemento. Egli camminò sui flutti del mare come se fosse stato in terra ferma, e comandò a Pietro principe degli apostoli di venire a lui sulle acque. Ciò udito il governatore ordinò fosse tuffato nel più profondo del lago. Il santo vi si recò subito col governatore e colla folla del popolo, fece il segno di croce sulle acque ed esse divennero solide sotto i piedi suoi, di modo che camminò fino alla metà del lago, ove si pose a sedere, gridando al governatore ed al popolo:

Se qualche possanza hanno i vostri dèi, o se voi in essi avete confidenza alcuna, camminate in nome loro sulle acque, e fate per tal modo nota la lor possanza. A tale sfida sessanta uomini, invocati i loro dèi, entrarono risolutamente nell'acqua, ma vi rimasero annegati. Intanto l'angelo del Signore, circondato da sfolgorante splendore discese dal cielo verso il santo, e gli disse: Esci, glorioso atleta, e va a ricever la corona che ti sta da Dio preparata. Vedeva il popolo la luce, ma non poteva distinguer l'angelo, a cagione appunto della gran luce. Il martire si alzò e camminò sulle acque come se fosse in terraferma.

Tuttavia il governatore per nulla commosso da tanti prodigi, non si lasciò indurre nè ad aver riguardo alcuno pel martire, nè a riconoscere il vero Dio; ma diè la seguente sentenza: A Biagio che disprezzò la mia persona, fu disobbediente a' comandi dell'imperatore, disonorò gli dèi, e fu cagione che si annegassero sessanta persone, sarà tronca la testa, insieme a' due ragazzi ch'ei sedusse colle magiche arti sue. Ciò udito il santo vescovo co' due fanciulli avviossi al luogo del supplizio, ove giunto pregò fervorosamente Iddio ringraziandolo di tutti i suoi favori, e supplicandolo di concedere a tutti quelli che avrebbero implorato la sua misericordia, per intercession sua, le guarigioni ch'ei loro avea concesse fin allora per mezzo suo. La sua dimanda venne esaudita, come testificò una voce venuta dal cielo. S. Biagio e i due fanciulli furon decapitati fuor della città il 3 febbraio. Una pia donna di nome Elisa diè lor sepoltura nello stesso luogo, ed ivi avvennero molti miracoli. La donna che avea soccorso il martire in carcere, saputa la beata sua morte, eseguì quanto esso aveale raccomandato: accese ceri in commemorazione di lui, e adunò tutt' i poveri del vicinato cui distribuì quel poco ch'essa aveva; esortò i suoi parenti, amici e vicini a fare lo stesso, e fu da tutti notato che, lungi dall'essersi essi impoveriti per quelle limosine, eransi anzi guadagnate le divine benedizioni sulle poche loro sostanze. Divenne fra poco uso generale in quel paese lo accender ceri alla festa di s. Biagio, e distribuir limosine ai poveri. Durava ancora tal uso quando furono compilate le tre prime vite che noi abbiamo del santo (1).

Tale è la vita di s. Biagio secondo quattro o cinque antiche biografie greche. Onde non possiam comprendere perchè Godescardo abbia potuto dire: « La storia della vita di questo santo vescovo è a noi ignota. » Noi ebbimo ben torto a creder vera tal cosa sulla parola sua, quando pubblicammo la prima edizione di quest'opera. Il cardinal Mai è quegli che ci tolse d'inganno, col pubblicare ch' ei fece gl' inni di s. Giovanni damasceno. In detti inni sovra s. Biagio il dottore e poeta di Damasco ricorda e canta al tutto gli stessi fatti e miracoli che leggiamo nelle quattro o cinque vite del santo di cui parliamo, quali vennero da noi narrati (2).

Quanto agl' inni di s. Giovanni damasceno sovra s. Pietro cui egli chiama il corifeo, solo quattro ce ne rimangono, e parte del quinto. Vi si leggon le seguenti parole al principe degli apostoli: « Avendo tu ricevuto la chiesa dal Cristo, la quale fu da esso e non dall' uomo formata, tu la governasti come una nave. Custode di Roma, tesoriere del regno celeste, pietra della fede, fondamento incrollabile della cattolica fede, sarai tu celebrato ne' sacri cantici. »

(1) Acta ss., 3 febr.

(2) Spicileg. rom. t. 9, p. 734, 739.

Nella prima strofa del secondo inno, parla il Damasceno del viaggio di s. Pietro da Roma alla montagna di Sion, per assistere ai funerali della s. Vergine cui egli chiama la nube vivente di Dio. Nella prima strofa della quinta, egli parla del trionfo dell'apostolo sovra Simone mago.

Ma ciò che è degno principalmente d' esser devotamente notato è che l'ultima strofa di ciascun inno contiene una lode ed una invocazione alla divina maternità della s. Vergine Maria. Ei le dice, per esempio, ne' due ultimi inni a s. Basilio: « Colui che non ha corpo alcuno uscì con un corpo dalle tue viscere; egli che formò colla parola la natura incorporea; egli che diè l'esistenza a tutti gli esseri creati sì ragionevoli che irragionevoli; egli il Verbo di Dio Padre: perciò vi prego, o madre della vita, di far morire in me le passioni del corpo, le quali cagionano la morte all'anima mia. Voi, o Vergine, io presento come irrecusabile avvocata e benevola mediatrice a colui che da voi ebbe vita; io vi supplico di cancellare del tutto colla materna vostra intercessione gl' infiniti miei peccati. » Nella prima e nella seconda a s. Pietro dice: « Per l'immacolato vostro parto venne riaperto l'antico paradiso, ch'era stato chiuso dalla prima nostra madre, e fu ridonata all'uman genere l'antica sua patria. Voi, o augusta sovrana, possente rifugio, protettrice ognor pronta a salvare, io imploro e supplico fervorosamente; proteggete l'anima mia allorchè uscirà da questa tenda, e lascerà questa terra avviandosi ad un altro mondo. » Nella prima, nella seconda e nella quarta a s. Giorgio: « La lingua balbuziente, la debol voce, e la bocca da cui non esce che suono spiacevole non osano intuonar inni a voi, o sovrana Signora! perocchè le lodi vostre son cantate dalle lingue degli angeli, lingue di fuoco e fiamma, e dalla bocca di chi non ha corpo. — La tempesta de' peccati, i marosi dell'iniquità, gli spessi scogli della malizia, mi spingono nell'abisso spalancato della disperazione: datemi la mano, o Vergine, onde i flutti bell'e vivo non m'inghiottiscano. — Rugge a me d'intorno il leone cercando di divorarmi: deh non m'abbandonate a' denti suoi, o immacolata Vergine, che deste alla luce colui che colla possente divina sua destra stritolò i denti de' leoni. »

Abbiam più sopra veduto come a Pietro metropolitano di Damasco fosse stata per ordine del califfo Walid II recisa la lingua a cagion dello aver palesemente impugnata l'empia dottrina degli arabi e de' manichei. Rigermogliavano questi ultimi in Siria sotto il nome di pauliciani. E perocchè costoro convengono con Maometto nel fare Iddio autor del peccato, affin di lasciar più libertà all'uom vizioso, manifesto è che dovean riuscire ben accetti a' maomettani. L'imperatore Costantino Copronimo, verso l'undecimo anno del suo regno trasferì moltissimi di tali eretici nella Tracia d'onde si sparsero ad infettar la Bulgaria sotto la denominazione di bogomili, e più tardi anco l'occidente sotto quello d'albigesi e di patarini. Perchè non riuscisse loro di sedurre i fedeli del suo tempo, scrisse s. Giovanni damasceno un dialogo in cui espone l'empie loro stranezze e profane dottrine, e li stringe e confuta con copia d'argomenti che fan prova in lui di mirabile acutezza; trae da' lor principii infinite conseguenze, per le quali appar chiaro a chiunque esser cotale eresia non che in opposizion colla fede, anche funesta in sommo ai buoni costumi e alla società, e quindi meritevole di tutto il rigor delle

leggi. Scrisse il santo del pari contro i nestoriani, contro le diverse sette degli eutichiani e contro i monoteliti; dove (cosa degna d'esser notata) ricordando egli per ben due volte gli autori e i favoreggiatori del monotelismo, condannati nel sesto concilio generale, non è mai che vi frammetta il nome di papa Onorio, rispetto usato pur da s. Germano patriarca di Costantinopoli in un concilio di cento vescovi celebrato verso l'anno 715. Sendo s. Massimo, che fu in più occasioni l'apologista d'Onorio, lo scrittore per cui mostra il Damasceno riverenza e predilezione non lieve, v'ha tutta ragion di credere ch'ei tenesse quel pontefice, se non affatto innocente, meritevole almanco di scusa (1).

Splende in questi diversi lavori del Damasceno una copia esuberante d'erudizione, una maravigliosa acutezza di mente, una giustezza d'idee e una chiarezza di locuzione tanto più ammirabile in quanto si tratta bene spesso delle più astruse controversie metafisiche, e con tutto ciò una modestia singolare. Vi si scorge ad ogni tratto con quanta ragione il santo desse principio al tutto col por ben in chiaro gli elementi e le regole della natural filosofia. Quindi quel perfetto accordo che ammirasi nel totale delle sue opere tra le scienze umane e la fede divina, tra la filosofia naturale e la cristiana teologia. Nel secolo decimonono ed in occidente e' converrebbe nello stesso modo adoperarsi a riguardo delle lingue e delle scienze moderne.

S. Giovanni damasceno pigliava a difendere la cattolica fede non solamente contro le antiche eresie che si perpetuavan sotto la signoria de' maomettani, ma eziandio contro la nuova eresia degl'iconoclasti, da Leone Isaurico messa in campo colà in

(1) Tom. I, p. 595, 598, 670.

Costantinopoli e dal figliuol suo Costantino Copronimo sostenuta. Costui, per dispetto, anatematizzò pubblicamente il santo dottore, e l'anatema veniva rinnovato ogni anno. Tuttavia la guerra ch'ebbe a sostenere pel corso di due anni contro il cognato suo Artabazo, che s'era creato da sè imperatore, sospese intrattanto quella che faceva alle sacre immagini. Rimesso che fu sul trono, fe' cercare i legati del santo pontefice Zaccaria, che durante il regno d'Artabazo eran rimasi in Costantinopoli e rimandolli onorificamente a Roma, accordando al papa due terre spettanti all'impero da lui chiestegli e facendone così dono alla romana chiesa (2). Zaccaria passò di questa vita il 15 marzo 752 dopo aver tenuta la sede apostolica dieci anni, tre mesi e tredici giorni. Tra i suoi atti havvene taluni che portan la data del regno di Costantino, altri quella del regno d'Artabazo; ed uno se ne trova colla data del regno dell'imperatore Artabazo ed insieme del re Luitprando (3). Il papa però non riconobbe giammai per suo sovrano il re de' longobardi: il servirsi che taluno fa della data del regno di un principe non è sempre una prova ch'ei si tenga per suddito del medesimo.

Morto che fu Zaccaria, venne a unanimi voti del popolo tutto eletto a succedergli e messo al possesso del palazzo patriarcale di Laterano un prete Stefano: ma il terzo giorno, allo svegliarsi, mentre s'era posto a sedere per dare assetto alle cose domestiche, perdè un tratto la favella e i sensi, e il dì appresso si morì. Egli non è dai più contato fra' papi, perchè non venne consecrato.

Tutto il popolo si raccolse quindi nella basilica di s. Maria Maggiore

(2) Anast., In Zach.
(3) Labbe t. 6, col. 1546.

dove, implorata la divina misericordia e l'aiuto della ss. Vergine, elessero ad una voce un diacono chiamato parimente Stefano, secondo di questo nome. Era per nascita romano e rimasto orfano del padre in ancor tenera età, ma educato nel palazzo di Laterano a fianco de' papi, da' quali fu man mano promosso a tutti gli ordini ecclesiastici insino al diaconato. Eletto che fu, il portarono, giusta l'usanza, alla basilica lateranese, gli dierono il possesso del palazzo patriarcale, e quindi fu consecrato il 26 di marzo di quello stesso anno 752. Era tutto amor per la chiesa, fermo in conservar le tradizioni, vigoroso in annunziar la parola di Dio e presto d'ogni tempo a dar aiuto a' poveri, alle vedove ed agli orfani. Sin da' primordi del suo pontificato, rimise in piedi a Roma quattro antichi spedali da molto tempo derelitti e ne fondò un quinto per un centinaio di poveri. Due pur ne eresse fuori della città presso la chiesa di s. Pietro, e dotatili largamente, li unì in perpetuo alle due diaconie di s. Maria e di s. Silvestro colà vicine.

Intanto un mutamento s' andava apparecchiando in Italia, lievissimo in apparenza, ma realmente de' più importanti per l'intera chiesa e quinci per l'umanità tutta quanta. Da oltre un secolo, e per la forza unicamente delle cose, il papa era divenuto di fatto il sovrano di Roma. Vegliava perciò alla sicurezza della città, ne restaurava le fortificazioni, facea leve di milizie, stipendiavale, creavane i capitani, mandava e riceveva ambasciate, stringeva alleanze e trattati co' potentati stranieri. Siccome capo della chiesa cattolica veniva consultato da ogni parte, non più da' privati soltanto ma dai popoli e dai re: ciò noi vedemmo avvenire in Inghilterra e in Germania, dove i papi son quelli che in un col cristianesimo introducono le scienze, le lettere e l'arti; e presso i franchi, dove, dietro la risposta d'un papa, viene definitivamente trasferita la sovranità da una in altra dinastia. Questa condizione di cose che non era per anco ne' secoli anteriori, queste nuove corrispondenze colla moltitudine sempre crescente dei re e dei popoli cristiani, richiedean per sè che il papa, siccome quegli ch'era padre, pastore, oracolo, giudice e vendicatore di tutti, a nessuno fosse soggetto. E nondimeno egli stava per divenir servo del re de' longobardi.

Il re Astolfo succeduto a Rachis suo fratello, rotta la pace da Zaccaria negoziata pel corso di vent'anni, s'impadronì dell'Istria, di Ravenna e della Pentapoli. La seconda s'avea recato in mano insin dal 4 luglio 751, come consta da un suo diploma quivi segnato. L' esarca Eutichio fuggì a Napoli e poi in Grecia, e allora ebbe fine l'esarcato, che s'era mantenuto circa cento ottant'anni. L'anno susseguente alla morte di papa s. Zaccaria apprestavasi Astolfo a invadere il ducato stesso di Roma. Il nuovo pontefice Stefano II gli mandò, fin dal terzo mese dopo la sua esaltazione, il diacono Paolo suo fratello e 'l primicerio Ambrogio, con grossi regali per trattare la pace. Riuscirono essi a farsela promettere dal re longobardo per quarant'anni; ma, ad onta de' suoi giuramenti, la ruppe di lì a quattro mesi e si diè a minacciar forte il papa e il popolo romano, avendo intenzione di recar in suo potere la provincia tutta quanta e imporre alla città l' annuo tributo d'un soldo d'oro per testa. Il santo pontefice gli spedì gli abati di s. Vincenzo presso al Volturno e di s. Benedetto di Monte Cassino a fargli calde istanze acciò volesse con-

servare la pace. Ma il re, senza tampoco dar loro udienza, fattosi promettere di non tornarsene dal papa, li rimandò villanamente a' lor monasteri. Il padre de' fedeli, udito ciò, siccome era uso di fare, ebbe ricorso a Dio (1).

Ad un'ambizione non molto scrupolosa, a un' indole non per anco affatto spoglia di barbarie, accoppiava Astolfo una certa divozione. Allorchè metteva a sacco le romane frontiere, rapiva i corpi de' santi e fabbricava loro degli oratorii a Pavia; vi fondò pure un chiostro di vergini, nel quale s'andarono a rinchiudere le sue figliuole. Giseltrude sua moglie aveva un fratello, Anselmo di nome, che, dopo essere stato duca del Friuli, diede le spalle al mondo, e l'anno 750, mercè la liberalità del re suo cognato, fondò il monastero di Fanano, a sette leghe da Modena, dove rimasto qualche tempo, ebbe dal re ancora la terra di Nonantola, a due leghe dalla stessa città. Anselmo e' suoi monaci ne dissodarono il suolo col lavoro di loro mani, e nel 752 vi eressero una chiesa ed un cenobio. L' anno appresso quella chiesa, per ordine di papa Stefano II, fu da Sergio arcivescovo di Ravenna consecrata a onore di tutti gli apostoli. Questa fondazione fu da Astolfo confermata mercè d'un rescritto in cui obbliga solamente i monaci a fornirgli quaranta lucci nella grande quaresima ed altrettanti nella quaresima di s. Martino, vale a dir nell'avvento. Anzi quel re andossene a Roma con Anselmo e pose quello scritto sul corpo di s. Pietro in segno di sommessione alla santa sede. Il papa vestì Anselmo dell'abito monastico e gli diede il baston pastorale, consecrandolo abate, e raccomandollo all'arcivescovo Sergio, che era ivi presente con parecchi altri vescovi, sendo quella cerimonia stata fatta in pieno concilio. Il papa diede altresì licenza ad Anselmo di portar seco il corpo di s. Silvestro. Onde può credersi che la guerra che il re de' longobardi faceva a Roma avesse nell'inverno qualche intervallo di tregua. Fors'anche quel principe, non troppo religioso osservator de' trattati e de' giuramenti, sentivane qualche volta rimorso e allora si faceva veder più arrendevole. Anselmo fondò parecchi spedali, in un de' quali il dì primo d'ogni mese si dava mangiare a dugento poveri, e tutti gli anni si diceano trecento messe a pro de' vivi e de' defunti. Resse egli per cinquant'anni il monastero di Nonantola ed ebbe sotto la sua disciplina fino a millecentoquarantaquattro monaci, oltre i fanciulli e i novizi (2).

Continuava papa Stefano a far preghiere pel ristabilimento e per la conservazione della pace, quando Giovanni, silenziario dell'imperator Costantino Copronimo giunse a Roma con lettere pel papa e pel re dei longobardi, in cui questi veniva esortato a render le piazze che s' avea usurpate sull'impero. Stefano lo mandò difilato a Ravenna, insieme col diacono Paolo suo fratello, a trovare il re: il quale, senza dare precisa risposta, si contentò di spedir con Giovanni un ambasciatore a Costantinopoli. Il papa vi mandò anch' egli deputati con lettere nelle quali pregava l' imperatore, come più fiate avea già fatto, venisse con un esercito a liberar Roma e l'Italia. Ma anche questa deputazione riuscì a niente, e il Copronimo non mandò aiuto di sorta, inteso come era a far la guerra agli arabi e più ancora alle immagini de' santi.

Traendo partito da queste contin-

(1) Anast., In Steph.

(2) Acta bened., sec. 4, pars 1.

genze, Astolfo si mostrava più che mai intrattabile, e giugneva a minacciare i romani: se a lui non si sottomettessero, passerebbe tutti quanti a fil di spada. Il papa, dal canto suo, adunava frequente il clero nel palazzo patriarcale, eccitavalo a studiar assiduamente nelle sacre scritture per mettersi in grado di rispondere come convenivasi agli avversari della chiesa. Non ristava mai dall'esortare il popolo tutto a guardarsi da ogni male e far vita cristiana. Finalmente, raccolti tutti gli abitanti di Roma, con paterna tenerezza così prese a dir loro: Imploriamo, ve ne scongiuro, figliuoli carissimi, imploriamo la divina clemenza, acciò ne perdoni i tanti nostri peccati, ed egli stesso sarà nostra aita, e la sua misericordiosa provvidenza ci libererà dalle mani di coloro che ci perseguitano. Alle quali parole tutto il popolo si sciolse in lagrime e si diè a pregare il Signore ad una voce. Un giorno fece una processione nella quale si recarono intorno di molte reliquie e specialmente un'immagine di Gesù Cristo che credeasi fatta non da mano d' uomo: la portava il papa camminando a piè nudi, come tutto il popolo, che aveva il capo sparso di cenere e mandava gemiti e lamenti. Alla croce che portavasi processionalmente era stato appeso il trattato di pace che il re de' longobardi avea rotto. Il santo pontefice instituì simili processioni per tutti i sabbati.

Vedesi qui chiaramente, non per la prima nè per l'ultima volta, come sia vero quel detto d' uno scrittor protestante, che Roma, senza i papi, più non sarebbe. E noi possiam aggiugnere che se Roma, senza i papi, non sarebbe più, senza di essi neppur esisterebbe l'incivilimento d'Europa, il quale venne da Roma, per opera dei papi, conciossiachè « la paterna lor mano, continua il citato scrittore, si fu quella che innalzò la gerarchia e a lato di questa la libertà di tutti gli stati (1). » Stefano II, a fine di sottrar Roma al saccheggio e alla signoria de' longobardi, adoperò presso Astolfo le suppliche e i donativi; e questi, iterati più volte ed immensi, accoglieva il longobardo senza tuttavia ammansarsi punto più. Non ci avea d'altro canto speranza alcuna di soccorso da Costantinopoli, dove l'imperatore a null'altra cosa badava più che a far guerra alle sante immagini. In sì fatte estremità risolvette Stefano di volgersi al capo de' franchi, di che gli avean già dato esempio i due Gregori II e III e Zaccaria suoi predecessori. Scriveva egli impertanto al lor re Pipino una lettera commoventissima, spedivala segretamente per mezzo d'un pellegrino, poi con altra lettera eccitava quel principe a mandar egli stesso ambasciatori a Roma che l' inducessero a venire a fargli visita.

Un procedere sì naturale, portato dalla forza delle cose e consigliato già tempo dall'imperatore Maurizio, gli è un degli avvenimenti più decisivi dell' umana istoria. Per esso sarà definitivamente trasferita la preminenza politica dall' oriente all'occidente, si porrà la Francia alla testa delle nazioni e si darà principio, per l'umanità, a un'era affatto nuova.

Il re Pipino mandò la sua risposta, nella quale accordava al papa ogni dimanda. Ne fu portatore Drottegango, primo abate di Gorza, che il papa rimandò al re con una lettera di soli ringraziamenti, affidato il restante al messo, col quale si era spiegato a voce. Scrisse il papa contemporaneamente a tutti i duchi dei franchi, esortandoli a venire in aiuto

(1) Jean de Muller, Voyages des papes.

di s. Pietro, ch' ei chiama lor protettore, e promettendo ad essi, per parte sua, la remission dei peccati, il centuplo in questo mondo e l'eterna vita nell'altro (1).

In questo mezzo tornava da Costantinopoli il silenziario Giovanni insiem co' legati colà spediti dal papa, riportando le proposizioni del re de' longobardi ed una lettera dell'imperatore colla quale ingiungeva al pontefice andasse da questo re per ricevere dalle mani di lui Ravenna e le altre città dependenti; e questo era tutto l'aiuto che l'imperatore spediva in Italia. Il papa mandò chiedendo al re Astolfo un salvocondotto per sè e il seguito suo: e quando tornò il suo deputato giunsero que' di Pipino, ch'eran Crodegango vescovo di Metz e il duca Autari, il quale avea ordine di condurre il papa al re lor signore, conforme alla dimanda di lui.

Era Crodegango della prima nobiltà de' franchi e nato in quella parte della Belgica che appellavasi Asbaia. Allevato alla corte di Carlo Martello, vi esercitò l'ufficio di referendario o guardasigilli. Era ben fatto della persona, parlatore eloquente anco in lingua latina, non pur nella sua, ch' era la teutonica; caritatevole verso de' poveri, cui largheggiava di alimenti e protezione.

Fu posto sulla sede episcopale di Metz nell'anno 742, e resse quella chiesa ventitre anni e cinque mesi. Parecchi monasteri fondò e provvide di grosse rendite, quello di Gorza specialmente verso l'anno 748, che divenne poscia una scuola di grido. I due ambasciatori trovarono il papa presto a partire per far visita al re de' longobardi.

Uscì egli infatti di Roma il dì 14 ottobre 753 accompagnato da una folla di cittadini romani e d' altre città, i quali piangeano e facean di ritenerlo, veggendo il pericolo a cui andava incontro. Ma egli, fermo di sacrificarsi per la comune salvezza, metteva sua fiducia nel braccio di Dio e nel patrocinio della ss. Vergine e di s. Pietro, a' quali tutto il suo popolo caldamente raccomandava. Allorchè fu poco discosto da Pavia, il re Astolfo mandò avvertirlo non fosse tanto ardito di toccargli della restituzione di Ravenna, dell'esarcato e dell'altre piazze dell'impero da sè o da' suoi predecessori al regno suo aggregate: ma il papa fe' rispondere non si sarebbe, per tema che fosse, ritratto dal chiederle. E giunto presso il re, gli fe' di gran presenti e supplicollo fin colle lagrime a restituire a ciascuno quel che spettavagli. Astolfo accettò i doni, ma non fe' nessuna restituzione. Nè più fortunato fu nelle sue domande l' ambasciadore di Costantinopoli.

Ma quelli del re Pipino pressarono gagliardamente il re Astolfo lasciasse passare il papa per andarsene in Francia: e quel re, maravigliato della proposta, fe' venire a sè il santo pontefice e gli dimandò se fosse fermo da vero di far quel viaggio; al che egli rispose schiettamente esser quella appunto l' intenzion sua. Astolfo, irritato al maggior segno, mandava di soppiatto taluni de' suoi famigliari i quali facessero di toglier giù il pontefice da quella risoluzione: ma alla perfine gli fu forza consentire, e il papa partì di Pavia il 15 di novembre di quell'anno stesso 753 in compagnia di Giorgio vescovo d' Ostia, Vilcario vescovo di Nomento, quattro sacerdoti, tre diaconi e pochi altri cherici della chiesa romana. Come si fu allontanato, tentò di bel nuovo il re di romper quell' andata; ma il papa, che ben lo sapeva, affrettavasi tanto più di

(1) Labbe, t. 6, p. 1650 e 51.

giugnere alla parte dell'Alpi appartenente alla Francia, e posto che vi ebbe il piede, rendè grazie a Dio che l'avesse tratto in luogo sicuro.

Proseguendo il cammino, pervenne al monastero di s. Maurizio nel Valese, ch'era il convegno accordato con Pipino, ma questi era stato obbligato a movere contro i sassoni: onde il papa, aspettato ivi alcun tempo, fu dall'abate Fulrado arcicappellano del palazzo e dal duca Rotardo, mandati dal re a pregarlo s'inoltrasse di più in Francia, insieme col suo corteggio, con grand'onore scortato. Trovavasi Pipino a Thionville allorchè seppe che il papa avea passato le Alpi: della qual nuova lieto oltremodo, gli spedì incontro, fin cento miglia o trenta leghe innanzi, Carlo, suo maggior figliuolo, più conosciuto sotto il nome di Carlomagno, in età allora di dodici anni, che doveva accompagnarlo sino a Pontyon nella Sciampagna, dove sarebbe accolto dal re. Il re stesso venne innanzi da Pontyon una lega, e giunto al cospetto del papa, scese di cavallo e si prostrò umilmente a terra in un colla moglie, i figliuoli, i signori di sua corte, poi camminò alcun tempo a lato del cavallo di lui, facendogli da scudiero.

Allora il papa colla sua comitiva prese a intonar inni e cantici d'allegrezza per ringraziamento dell'avvenuto, ed entrò nel palazzo di Pontyon il 6 gennaio 754, giorno dell'epifania. Non si stenta certo a comprendere la religiosa e profonda emozione provata allora dal pontefice. Anche al dì d'oggi, dopo mille e più anni, ci offre forse la storia un fatto più capace di destare in noi riflessioni, di questo in cui vediamo il primo tra'romani pontefici, il primo tra' vicari di Cristo che cerca un ricovero in Francia, e vi trova Carlomagno recarsi ad onore di essere il capitano delle sue guardie, mentre il re suo padre, figlio di Carlo Martello fassi suo scudiere? S. Pietro ed i suoi successori sono posti a morte da Nerone e da' successori suoi, e quattro secoli dopo il nonagesimo successore di s. Pietro, fuggiasco nelle Gallie, vede prostrarsegli a' piedi Pipino e Carlomagno! qual mutazione! qual nuovo mondo! Dio solo certo potè far tal cosa. In arrivandovi fece gran donativi al re ed ai signori. Ma il giorno appresso comparve con tutto il suo clero ricoperto di cenere e di cilicio e si prostrò a' piedi di Pipino, scongiurandolo per la misericordia di Dio e per li meriti di s. Pietro e di s. Paolo a liberar lui e il popolo romano dal dominio de' longobardi; e rimase in quella positura sino a tanto che Pipino e i signori gli ebbero stesa la mano, imperocchè volle egli che il re medesimo lo sollevasse di terra in segno della liberazione di cui lo assicurava (1). Quindi il papa e il re si assisero nell'oratorio, dove il primo replicò la sua preghiera e l'altro gli promise con giuramento di adempiere in tutto i desideri di lui e fargli restituire l'esarcato di Ravenna e le piazze dell'impero. Ma, per motivo del verno, mandò il papa col suo seguito al monistero di s. Dionigi, vicino a Parigi, e si prese gran cura che fossero bene alloggiati. Frattanto spediva ambasciatori al re de' longobardi pregandolo, per rispetto de' santi apostoli, di non esercitare ostilità contro Roma e le città dipendenti, e di nulla intraprendere contro il romano pontefice. Il superbo Astolfo non rispose che con parole sprezzanti e orgogliose.

Il re Pipino celebrò a Carisiac o Quercì sopra l'Osia la festa di pasqua, che in quell'anno 754 cadde

(1) Anast. et Annal. met.

nel giorno quattordicesimo di aprile. Quivi si tenne un'assemblea di tutti i signori del suo regno, e fu presa la risoluzione di fare un viaggio in Italia per soccorrere il papa, che era presente, e che rispose a vari punti di disciplina intorno a' quali fu consultato. Contiene la sua risposta diciannove articoli, dieci intorno al matrimonio, cinque intorno al battesimo, quattro intorno al clero. Le quistioni sopra il matrimonio riguardano per la maggior parte la sua indissolubilità, la quale, come vedemmo, era stata temerariamente intaccata dal concilio particolare di Verberia. È vietato lo sposar la madrina sia di battesimo o di cresima; il che dimostra che anche nella confermazione v'erano de' padrini. Si mette in penitenza il sacerdote che, avendo dell' acqua, battezza col vino, ma è perdonato se non aveva acqua. Non già che questo battesimo sia approvato, ma il sacerdote non incorre nella pena canonica. Si approva il battesimo dato per necessità versando acqua sopra la testa con una conchiglia o colle mani. Questo consulto fa conoscere che la maniera di battezzare per infusione, ch' è oggidì la più comune, in quel tempo si usava di rado, e che d'ordinario si battezzava per immersione. Si vede che molti sacerdoti dubitavano della validità di loro ordinazione; il che nasceva da' falsi vescovi, de' quali tanto doleasi s. Bonifacio. Papa Stefano risolvette la maggior parte delle questioni proposte coll'autorità o delle antiche decretali di s. Leone, di s. Innocenzo, di s. Siricio o de' canoni di Calcedonia, d' Antiochia, di Neocesarea, di Cartagine (1). In questa medesima assemblea di Querci, il re Pipino fece una donazione a papa Stefano ed alla chiesa romana di molte città e territori d' Italia usurpati dai lombardi: e feccla non meno in suo nome che de' due principi Carlo e Carlomanno suoi figliuoli (2).

Il re de' longobardi che avea risposto con tanta alterigia agli ambasciatori di Pipino, non istava tuttavia senza timore: tanto che ebbe costretto l'abate di Monte Cassino a spedire in Francia il principe Carlomanno, ch' era fra' suoi monaci, affinchè distogliesse il re Pipino suo fratello dal calare in Italia. Non ardì l'abate opporsi a' comandi d'Astolfo, nè Carlomanno a quelli del suo superiore; onde fece quel viaggio contro sua voglia, come allora fu creduto, adempì alla meglio il commessogli incarico ed ebbe per risposta da Pipino non poter sè far altrimenti da quel che avea promesso al romano pontefice. A quanto narrano le cronache del tempo Carlomanno accompagnò il fratello nella spedizione d' Italia; ma giunto a Vienna, vi cadde malato di febbre. Pipino, di concerto col papa, lo collocò in un monastero ove potesse vivere secondo la sua professione; e la regina Bertrada si fermò nella città ove Carlomanno venne a morte in quell'anno medesimo 754. Il re de' franchi che lo amava teneramente, tornato che fu, ne fece chiudere il corpo in un feretro d'oro e trasferirlo a Monte Cassino. Alcuni martirologi fan ricordo di lui sotto il dì 17 d'agosto; ma non gli è reso verun culto. Le sue ceneri riposano sotto l'altar maggiore di Monte Cassino in un'urna d'onice con magnifica iscrizione fattavi porre l'anno 1628 (3).

Prima che avvenissero queste cose, papa Stefano tornato da Querci a s. Dionigi, infermò anch'egli per la fatica del viaggio e l'incostanza delle stagioni, e fu ridotto a tal ter-

(1) Labbe t. 6, p. 1650.

(2) Anast., In Adrian. (3) Anast., In Steph. D. Bouquet t. 5. Leo estiens.

mine che e da' suoi famigliari e dai franchi disperavasi omai della sua vita. Ma perocchè egli aveva posto sua fiducia in Dio, una mattina che si credea trovarlo morto surse dal letto perfettamente sano. Questa sua guarigione vien così raccontata da lui medesimo in una pubblica relazione ch'è fino a noi pervenuta.

« Stefano servo dei servi di Dio. Siccome presuntuoso sarebbe chi si vantasse de' propri meriti, così incorrerebbe nota d'ingratitudine chi tacesse le opere che Iddio compie in noi mercè de' suoi santi. Anzi, perchè ben si fa con darle a conoscere giusta il consiglio che porse già l'angelo a Tobia, io son perciò indotto a far noto alla gente quel che mi è accaduto. Mentre io, costretto dalla tirannide d'empio re che opprimeva la santa chiesa a rifuggirmi in Francia presso il cristianissimo re Pipino, faceva soggiorno nel monastero di s. Dionigi, nel territorio di Parigi, caddi pericolosamente malato. Veggendomi sfidato dai medici, ebbi ricorso a Dio e mi gittai a far orazione nella chiesa del santo martire, sotto le campane. Intanto che io stava pregando mi venne veduto dinnanzi all'altare il buon pastore s. Pietro e il dottor delle genti s. Paolo, i quali riconobbi alla maniera onde sogliono esser dipinti. A destra di s. Pietro stava s. Dionigi più alto e scarno della persona, con volto che mi parve di singolar bellezza. Vestiva candida tonaca con liste porporine e manto purpureo sparso di stelle d'oro. Stavan essi conversando insieme con una cotal santa ilarità, e udii s. Pietro che diceva: Il nostro fratello qua domanda d'esser risanato. È tosto fatto, rispose s. Paolo, e accostatosi a s. Dionigi, gli pose la mano sul petto, guardando in viso il principe degli apostoli. Questi allora, Tocca a te, disse, il guarirlo. Ed ecco s. Dionigi con un turibolo e una palma in mano avvicinarsi a me in compagnia di un prete e d'un diacono che stavano alquanto discosto (erano, a quanto pare, i ss. Rustico ed Eleuterio) e dirmi: La pace sia con te, fratel mio. Non temer punto: tu non morrai prima d'esser tornato felicemente alla tua sede. Levati sano e vigoroso, celebra la messa e consacra questo altare a onor di Dio e de' suoi apostoli Pietro e Paolo che qui vedi. In quel punto la chiesa fu piena d'una luce e d'una fragranza al tutto celeste. Io mi trovai guarito all'istante e m'accinsi a fare ciò che m'era stato imposto, ma que' ch'eran presenti dicevano ch' io delirava. Il perchè io narrava loro, come pure al re e a tutta la corte, quanto avea veduto; indi mi diedi a fare quel che m'era stato ordinato. Il Signore sia benedetto (1). »

Per attestare e riconoscere quella sua guarigione, lasciò Stefano in dono al monastero di s. Dionigi il proprio pallio, che venne conservato insino a questi ultimi tempi. Fece poi la dedicazione della chiesa con gran solennità il 28 di luglio, che in quell'anno 754 cadeva in domenica.

In questa medesima solennità fece un'altra cerimonia più notabile consacrando di nuovo per re di Francia, con l'unzione dell'olio, Pipino e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno colla regina Bertrada, e ai signori francesi, per autorità di s. Pietro, sotto pena di scomunica, proibì che nè essi nè i lor discendenti creassero mai i re loro d'altra stirpe. Il papa nel medesimo tempo diede al re ed a' suoi due figliuoli il titolo di patrizi de' romani per impegnarli nella protezione di Roma. Cre-

(1) Labbe t. 5, p. 1649. D. Bouquet t. 5, pag. 591.

desi ancora che il battesimo de' due giovani principi fosse stato differito sino allora, e che il papa facesse loro da padrino: imperocchè in molte delle sue lettere chiama il re Pipino suo compadre spirituale, sua comadre la regina Bertrada, e i due principi suoi figliuoli spirituali. Questi nomi, consacrati dalla religione, erano allora titoli d'onore. Il re Pipino aveva avuto intenzione di ripudiare la regina Bertrada; ma il papa ne lo dissuase con alcuni salutari consigli, a' quali Pipino si arrese; e forse fu questa la ragione di consacrare con lui la detta principessa.

Quello tra i monumenti contemporanei che porge i più esatti ragguagli intorno ai fatti narrati è un manoscritto latino portante la data dell'anno 767, sedicesimo del regno di Pipino (1). Teofane, che scrisse di questi fatti non si mostra molto esatto: cosa da non recar maraviglia in uno storico greco, lontano da' luoghi e dagli avvenimenti.

In quell'anno medesino 754 Costantino Copronimo incominciava in Costantinopoli a metter sossopra e perseguitare la chiesa. Avendo conseguito alcun vantaggio contro gli arabi in conseguenza della guerra civile che ardeva tra gli ommiadi e gli abassidi, non pensò punto a riconquistare l'Italia sopra i longobardi: più d'ogni altra cosa stavagli a cuore di far la guerra alle immagini de' santi. A questo fine tenne egli parecchi consigli, e non passava giorno che non parlasse al popolo per indurlo ad abolirle. Finalmente l'anno 754, tredicesimo del suo regno, raunò per lo stesso intento un falso concilio di trecentotrentotto vescovi, alla testa de' quali stavano Gregorio di Neocesarea, Teodosio vescovo d'Efeso, figliuolo dell'imperatore Absimaro, e Sisinnio soprannominato Pastilla, vescovo di Perga nella Panfilia. Non v'era alcun patriarca o altra persona per parte delle maggiori sedi di Roma, d'Alessandria, d'Antiochia o di Gerusalemme. La sede di Costantinopoli era vacante: imperocchè Anastasio era morto nello stesso anno. Questo concilio si raccolse nel palagio d'Ieria, sopra la costiera dell'Asia, dirimpetto a Costantinopoli, nel decimo giorno di febbraio, e durò sei mesi, fino all'ottavo giorno d'agosto, quando passò nella chiesa di Blacherne. Allora l'imperator Copronimo salì sopra la tribuna, e tenendo per mano Costantino vescovo di Silea, gridò ad alta voce: Lunghi anni a Costantino patriarca ecumenico! e nel medesimo tempo gl'indossò gli abiti pontificali e il pallio. In questo medesimo giorno terminò il concilio, di cui altro non ci rimane che una pretesa definizion di fede negli atti del settimo concilio ecumenico, secondo di Nicea, che la confuta e condanna.

Primieramente il conciliabolo del Copronimo dassi da sè il titolo di concilio grande e universale. Ma con qual diritto mai può arrogarselo, se non fu esso ricevuto, se anzi fu da' pontefici dell'altre chiese anatematizzato, non istando a favor suo il romano pontefice o i suoi vescovi, nè per via de' legati, nè per enciclica, come riguardo a' concili è prescritto? Riflessione questa del concilio generale di Nicea; il quale aggiugne esservi mancato pure l'assenso de' patriarchi d'oriente, ossia d'Alessandria, d'Antiochia e della santa città e quel de' vescovi di lor province(2).

Dopo non breve preambolo, vengono i vescovi del copronimiano consesso ragionando a lungo, a quella guisa che ebbe suscitato anticamente gli apostoli per ammaestrare gli

(1) Fragm. ap. Greg. tur. p. 991. Mabill., De re diplom. l. 5, p. 584.

(2) Labbe t. 7, p. 595.

uomini ed abbattere l' idolatria recata sulla terra dal demonio, così aver ora Gesù Cristo suscitato i loro imperatori per istruire i popoli, distrugger di bel nuovo l'idolatria dal demonio ricondotta nella chiesa mediante le immagini di Gesù Cristo e de' santi. Cotesti imperatori erano il Copronimo e Leone suo figliuolo di quattro anni. Questi gridano i vescovi greci lor dottori ed apostoli! e affermanli suscitati da Gesù Cristo per insegnare a' loro vescovi che il venerar le immagini di Gesù Cristo e della Vergine sua madre e de' santi era un' invenzion del demonio, un culto reso a' falsi dii! Non è egli questo un bestemmiar Gesù Cristo per adulare con sacrilega viltà due uomini? Non è un trattar da sleale il divin maestro, il quale disse: *Ecco che io sono con voi ogni giorno insino alla consumazione de' secoli:* e *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei*? E quando Maometto, Copronimo o Lutero si vantano d'esser da Dio suscitati per riformar la sua chiesa, parlano tutti alla stessa maniera: essendo lo stesso spirito che li fa parlare così.

Fatta in tal modo l'apoteosi del Copronimo e del suo bimbo, ricordano i vescovi greci i decreti de' primi sei generali concili; poi in una prolissa diatriba gridano distruggitrice di cotai venerabili ordinamenti, distruggitrice del mistero dell'incarnazione l'insensata ed empia arte de' pittori, l'arte esecrabile del dipingere da satanasso trovata! E a provare il loro assunto, ci vengon fuori con questo argomento: Fa il pittore un ritratto o un'immagine ch'ei chiama il Cristo: ma il Cristo è Dio insieme e uomo; dunque il pittore prosume ritrarre la divinità, prosume con de' colori sur una tela ovvero una tavola circonscrivere la divinità ch'è immensa, infinita! Non è questa l'empietà d'Ario, anzi de' pagani? Dirà egli forse la divinità e l'umanità essersi nell'incarnazione fuse e commiste insieme? L'empietà è questa d'Eutiche. Dirà essere intenzion sua sol di pingere la carne divisamente dal Verbo? Ciò sarebbe dividere il Cristo coll' empio Nestorio (1).

Di questo modo la congrega copronimiana scatenasi contro la pittura dimenticando il più comune buon senso. Il pittore che fa il ritratto d'un uomo non pretende certo dipingerne l'anima nè separarla dal corpo di lei, nè confonderla con alcun'altra: egli non fa altro che dipinger l'uomo qual è visibile a tutti. Così pure quegli che dipinge un'immagine del Cristo, non pretende già dipingerne la divinità, nè separarla dall'umanità di lui, nè confonder una coll'altra; ei dipinge puramente il Cristo qual si rese egli stesso a tutti visibile. La pittura non è nè più nè meno pericolosa della parola. Se fa d'uopo abolir la pittura per esser ella una imperfetta immagine di ciò ch' essa intende di rappresentare, converrà pure abolir la scrittura, perch'essa non è che un'imperfetta immagine della parola; abolir il pensiero, perch' egli è un' imperfetta immagine della cosa; abolir le cose create, perch'esse sono una imperfetta immagine del concetto divino che n'è il perfetto modello.

Ai raziocini i vescovi del conciliabolo fan succedere le citazioni delle scritture e de' padri, citazioni concludenti al par de' raziocini loro. Di quelle de' padri due sole hanno a far con la questione, una di s. Epifanio ed una di Teodoto d'Ancira; ma sono entrambe false e inventate. All'ultimo, sopra raziocini e citazioni

(1) Labbe t. 7, p. 454-462.

di tal fatta si conchiude doversi dalla chiesa eliminar con orrore qualunque immagine dipinta, e proibisce a chiunque, per l'avvenire, di più farne nessuna, di venerarla, rizzarla in una chiesa o in casa privata o tenerla ascosa. Indi fa di molte acclamazioni in onor di Copronimo e del suo figliuolo, commendandoli in ispezieltà siccome distruggitori dell'idolatria: e finisce pronunziando anatema contro s. Germano di Costantinopoli, Giorgio di Cipro e s. Giovanni damasceno, in questi termini: Anatema a Germano, di doppi sentimenti e adoratore del legno; anatema a Giorgio suo complice, falsificatore della dottrina de' padri! Anatema al Mansour, maledetto e favorevole a' saraceni! Anatema al Mansour, ingiurioso a Gesù Cristo e traditore dell'impero; anatema al Mansour, dottore di empietà e torto interprete della scrittura! La Trinità li ha deposti tutti e tre. Tale è il decreto del falso concilio di Costantinopoli, tenuto dagl'iconoclasti (1).

Nel giorno ventesimo dello stesso mese di agosto 754, andò l'imperator Costantino nella pubblica piazza, col nuovo patriarca Costantino e gli altri vescovi, e pubblicarono il decreto del conciliabolo, ripetendo gli anatemi contro Germano, Gregorio e Giovanni Mansour. Essendo questo decreto stato portato nelle province, si vedean da per tutto i cattolici in costernazione, e gl'iconoclasti cambiare i vasi sacri e sfigurar le chiese. Si abbruciavan le immagini, si abbattevano e s'intonacavano le muraglie dipinte; ma si conservavan quelle che non avevan altro che alberi, uccelli o fiere, particolarmente le rappresentazioni de' profani spettacoli, come delle cacce e delle corse di cavalli (2). Era proibito il fare inchini alle immagini di Gesù Cristo e de' santi, intanto che si comandava di buttarsi a terra dinnanzi agli imperatori, e si puniva nel capo chiunque avesse fatto oltraggio all'effigie loro improntata sulle monete.

Per buona fortuna della Chiesa e del retto sentire dell'umanità, Copronimo non era padrone di tutto il mondo. I cristiani della Siria, della Palestina, dell'Egitto, più liberi sotto il dominio degl'islamiti che non sotto il suo, continuavano a professare e difendere il retto sentire e la fede. Innanzi a tutti segnalavasi s. Giovanni damasceno. Avea egli sotto il regno di Leone isaurico, padre di Copronimo ed autore della nuova eresia, messo fuori tre discorsi, ne' quali, come fu per noi veduto dal sunto del primo, propugna le immagini de' santi per via di raziocini e testimonianze ineluttabili; e tra l'altre cose nel secondo di essi discorsi dice così: E' non spetta altrimenti agli imperatori il dettar leggi alla chiesa. *Ha Iddio*, dice s. Paolo, *nella chiesa stabilito primieramente apostoli, in secondo luogo profeti, per terzo pastori e dottori al perfezionamento della chiesa;* nè fa motto d'imperatori. E di nuovo: *Sovvengavi de' superiori vostri che vi hanno annunziato la parola di Dio.* Ora questi non sono già gl'imperatori, ma sì gli apostoli e i profeti, i pastori e i dottori. Agli imperatori il politico reggimento è commesso, ai pastori e dottori il governo della chiesa e l'usurparsi questo la è estorsione. Allorchè Saulle ebbe lacerato il manto di Samuele, che cosa ne conseguitò? Che Dio lacerasse il regno di lui e il conferisse a Davide, mansuetissimo fra gli uomini. Gezabele perseguita Elia, ed è fatta pasto de' cani. Erode fa morire il Battista, e vien consunto da' vermini. A' giorni nostri il beato Ger-

(1) Labbe t. 7, p. 474-555.

(2) Theoph., et Vita s. Stephan.

mano, per illibatezza di vita e per eloquenza cospicuo, è vergheggiato e cacciato in bando con lunga schiera di vescovi e padri; non è ella questa estorsione? *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*, ha detto il Signore. Noi ti prestiamo obbedienza, o imperadore, nelle cose della vita presente e per quanto sono a te commesse; ma per le bisogne della chiesa abbiamo i nostri pastori, da' quali il codice delle leggi ecclesiastiche ci fu tramandato. Noi non iscommoviamo gli antichi confini segnati da' padri nostri, ma facciam di custodire le tradizioni quai le abbiamo ricevute; perocchè ove da noi si metta mano a demolir tanto o quanto l'edifizio della chiesa, il vedrem tosto cader tutto intiero (1).

Di tal modo favellava il Damasceno a nome de' cristiani dell' impero, tra' quali diffondevansi i suoi discorsi e cui tenea fermi nella sana dottrina. Questo meritavagli i gloriosi anatemi degl'iconoclasti. Dettò il santo discorsi ancor più calzanti contro l' imperatore, ne' quali davagli i nomi di nuovo Maometto, di nemico del Cristo, d' odiatore de' santi, e i vescovi piaggiatori di lui appellava schiavi del lor ventre, e presti, per amor di questo, a dire e far checchessia (2).

Questi ultimi scritti di s. Giovanni damasceno non abbiam più; restaci però sotto il suo nome un discorso non men veemente d'un autor contemporaneo contro lo stesso imperatore, a difesa delle sante immagini, indiritto a tutti i cristiani. Comincia esso discorso da una profession di fede, e tra le altre cose vi si legge quanto segue: Per quel che spetta alla santissima Madre di Dio, io dichiaro esser ella più santa de' cherubini e de' serafini, più sublime de' cieli, più elevata di tutte le creature, siccome quella che partorì il Cristo nostro Iddio. I santi poi che pugnarono per lui io li onoro, li riverisco (προσκυνῶ), li venero, e imploro la loro intercessione, e riverisco del pari, onoro e bacio rispettosamente lor preziosi avanzi; le sante immagini loro io le onoro e bacio esse pure non come dèi ma come una descrizione ed una succinta istoria di lor patimenti. Nelle case private, i figliuoli salutano e bacian l' effigie de' propri genitori, i genitori quelle dei figliuoli, non già come fosser dèi, ma per iscambievole affetto. Così è pure delle immagini de' santi, le quali sogliono dipingersi nei libri e nelle chiese a fin di risvegliar in noi l'amore verso loro, ricordarceli, farci migliori e istruire i popoli che si convertono. Ne' libri scritturali lo scrittor sacro dipinge checchè si riferisce all' incarnazion del Cristo; il pittore descrive nel suo quadro la gloria della chiesa dal primo Adamo infino al Cristo fattosi carne. E l' uno e l'altro fan lo stesso racconto, e la chiesa amendue i racconti accoglie. E tu, o eretico, tu adori il libro, e sputi addosso al quadro! Che stravaganza la è questa? Qual divario metti tu tra una carta ed una tela, tra l' inchiostro e il carmino o altro color qualsisia? Dirai forse che tu veneri la storia scritta dell' incarnazione, non già la carta nè l'inchiostro? Ebbene, avvisa che al modo stesso io adoro la storia dipinta del Cristo e non già la tavola, la parete, i colori. Appunto come dice il nostro santo padre Grisostomo: Allorchè le immagini degl' imperadori vengon recate intorno per una città, i magistrati ed il popolo, presi da riverenza, vanno loro incontro con grida festose; pur non è la ta-

(1) Opera s. Ioan. dam. t. 1, p. 535.

(2) Ib. p. 306, et Vita s. Stephan.

vola ch'essi onorano, nè lo scritto impresso nella cera, bensì il carattere del terreno imperante. Or se l'imperator della terra debbe in tal modo esser onorato, tuttochè non sia quella che la sua effigie; quanto più ragion vuole si onori l'immagine dell'imperator celeste, il Cristo Dio nostro!

Che se havvi alcun idiota, il quale erri in questo particolare, la colpa è vostra. Supponiamo che un villico mal pratico di corte si prostri dinnanzi ad un cortigiano prendendolo per l'imperatore, e gli dica: *Signore, abbiate pietà di me!* Condannereste voi a morte quegli che si prostra, oppure quello, dinnanzi al quale egli ciò fa? Niente affatto; ma voi fareste osservare al primo l'error suo. Allo stesso modo se alcuno sia tratto in inganno intorno all'immagine del Cristo, fa d'uopo istruirlo. A tal fine vi sono vescovi, preti e diaconi. I veri pastori e dottori, questi lumi de' lor tempi, altro non avevano in mira che di ben istruire il popolo nella via di salute. Quanto a' vescovi di questo secolo, loro unica occupazione sono i cavalli, i buoi, le gregge di montoni, i campi, i mucchi d'oro, come venderanno il grano, distribuiranno il vino, peseranno l'olio, trafficheranno nella lana, e nella seta; null'altro attentamente considerano se non l'impronta e il peso delle monete; affaccendati tutto giorno a far ricerca di mense sibaritiche, di vini deliziosi, di squisiti pesci, essi non curano il loro gregge, e non avendo a cuore che il corpo loro non si curano dell'anima, e come si dice nella scrittura: I pastori di questo secolo son divenuti lupi.

Chi seguiteremo noi adunque? S. Basilio il taumaturgo, oppure Pastilla omicida delle anime? s. Giovanni Grisostomo dottore della penitenza e della salute, oppure Tricababa, dottor del disordine e della perdizione? Gregorio il teologo per eccellenza, oppure il profano patriarca Costantino, la peste del popolo, il quale in un col suo omonimo, l'indegno capo dell'impero, bandì dalla santa chiesa la dottrina delle sante immagini? Chi seguiremo noi? Il coro de' venerabili patriarchi, i quali illustrarono i sei primi concili approvati da tutte le nazioni, da un'estremità del cielo all'altra, oppure quegl' ipocriti pontefici che introdussero testè nella chiesa un culto adulterino, che da nessun patriarca, nè da alcuna delle maggiori sedi venne approvato, ma bensì fu da tutti proscritto con loro lettere sinodali (1)? Questo è quanto dice tra l'altre cose l'autor del discorso. Di fatto, i patriarchi Teodoro di Gerusalemme, Cosmo d'Alessandria, e Teodoro d'Antiochia, unitamente a molti metropolitani d'oriente condannarono l'eresia e il conciliabolo degl' iconoclasti e inviarono lor lettere a Roma (2).

Mentre l'imperator di Costantinopoli Copronimo facea per tal modo guerra ai santi ed alla chiesa, Pipino re de' franchi facea guerra ai longobardi a difesa della chiesa. Prima però di porsi in cammino, spedì fino a tre volte, per consiglio del papa, ambasciadori al re Astolfo, offerendogli la pace, ove gli piacesse restituire alla chiesa ed alla repubblica romana quanto avea usurpato, e facendogli eziandio promessa di non piccioli donativi. Ma persistendo quegli nella negativa, Pipino mosse contro di lui; se non che, quando fu a mezzo del cammino, gli spedì altri messi, pregatone dal papa, che voleva evitar si spargesse il sangue de' cristiani e che gli

(1) Op. s. Damas. d. t. 1, p. 614, 623.

(2) Dom. Bouquet t. 5, p. 556.

scrisse pur egli, scongiurandolo pei sacrosanti misteri e pel dì del giudizio, rendesse quel che spettava alla santa chiesa di Dio ed alla repubblica de' romani. Ma perocchè Astolfo non altra risposta dava al papa e al re che minacce, continuò questi le sue mosse, e mandò innanzi officiali con alcune soldatesche le quali occupassero i passi delle Alpi che appartenevano ai franchi. Astolfo, veduto ch' erano in piccol numero, diè loro addosso all' improvviso con grosso corpo de' suoi. Ma Iddio diede la vittoria a quel pugno di franchi: quella moltitudine di lombardi fu tagliata a pezzi, e lo stesso re salvossi a stento fuggendo e andò a chiudersi in Pavia. L'esercito de' franchi forzò tutti i passi tenuti da' nemici, entrò in Italia carico di preda e assediò Astolfo nella sua stessa capitale. Allora il papa supplicò di bel nuovo Pipino a risparmiare il sangue cristiano, e per interposizion sua fu stipulato un trattato fra' romani, franchi e longobardi, col quale Astolfo e tutti i signori di sua nazione promisero per iscritto e con solenni giuramenti restituirebbero senza indugio Ravenna e parecchie altre città. Ciò fatto Pipino, menando seco gli ostaggi de' longobardi fe' ritorno in Francia, non ostante gli avvertimenti del papa, che scongiuravalo a non si fidar alle loro parole, a procacciar l'esecuzione del trattato in sua presenza (1).

Essendo questo un de' fatti più importanti che s'incontrin nella storia, ci si consenta l'addurre a proposito di esso il giudizio d'uno scrittor francese a buona ragione famoso per la sua assennatezza (2).

« La è cosa più che manifesta, così il dotto p. Tomassino, 1° che il papa governava l'intero stato di Roma e dell'esarcato, vale a dir di quella parte che ancor rimaneva sotto l'impero di Bisanzio. Egli era che faceva la pace, riparava a' disastri della guerra, proteggeva le città, tenea lontani i nemici, avea la principale corrispondenza coll'imperatore e coi re vicini da cui si poteva aspettare aiuto. Onde per sola disposizion del cielo era a lui caduta nelle mani la dominazione. 2° Il papa teneva esse province tutte nell' obbedienza dell' imperatore: nelle strette a cui si trovò ridotto, dell'imperador solo invocò egli il braccio, e allora soltanto che l' Italia rimase al tutto derelitta dal suo legittimo sovrano si volse ella ad implorare la protezion della Francia.

» Il detto papa Stefano II, prima di recarsi in Francia, andò, scortato dagli ambasciatori dell'imperatore e di Pipino, a visitare il re de' longobardi in Pavia, e gli ridomandò Ravenna, l'esarcato e l'altre città dal medesimo o da' predecessori di lui usurpate sopra la repubblica. Cotali città tutte e province ridomandansi dal papa siccome di ragione del romano pontefice che erane il padre spirituale e temporale, il protettore e governatore da pezza, che avea sì spesso messa a rischio la propria vita e versato ogni sua ricchezza per conservarle, che le avea tante volte ritratte dalle mani de' longobardi, finalmente che n' era rimaso il solo reggitore da poi che gl' imperatori d'oriente le avean del tutto abbandonate senza difesa in mezzo a cotanta turba di nemici. Il perchè non altro che una restituzione domandava quel pontefice a' longobardi, e li costrinse a fargliela allorchè ebbe a suo sostegno il re Pipino e le armi francesi, avendogli questi giurato a Pontyon farebbegli restituire l'esarcato e quanto era già appartenuto alla romana repubblica.

(1) Anast., In Stephan.

(2) De la discipline, part. 1, l. 3, c. 29.

» Non senza motivo son messe innanzi quelle parole: *i diritti e i luoghi della repubblica;* perocchè i più santi vescovi s' univano mai sempre co' principi temporali per la difesa e la conservazione eziandio temporale delle città; e quando i principi temporali trasandarono o non furono in grado di compiere in questa parte il proprio debito, sopperirono i vescovi al difetto loro e si recarono in mano il timone in mezzo alla tempesta. Di questa guisa adoperavano i romani pontefici di conserva co' romani imperadori alla conservazione degli avanzi della romana repubblica in Italia, e trovarono sopra di sè soli un tal peso quando gl'imperadori, più non concorrendo coll' opera loro, tutte quelle province ebbero abbandonate al furore de' longobardi. Chè a cui può nascer dubbio non avesser eglino più diritto su tutte coteste province della romana repubblica che non i lombardi, distruggitori di esse, e gl'imperadori che non se ne prendevan la menoma cura, e che, per non averla impedita, potean dirsi autori della lor desolazione?

» Il re Pipino spedì suoi ambasciatori ad Astolfo affin d' indurlo a fare cotal restituzione, ed il papa chiedeva la si facesse senza versar sangue. Ma alla chiesa ed alla romana repubblica far si dovea la detta restituzione, conciossiachè, nè gli esarchi nè alcun altro generale delle soldatesche imperiali facendosi più vedere a difesa d'Italia, i romani capitanati dal papa e formando quel che dir poteasi la chiesa e la repubblica, presero a raccorre gli avanzi di quel naufragio e adoperarsi perchè fosse lor renduto quanto era stato pe' longobardi usurpato; poi venne Pipino, che varcò le Alpi e recò Astolfo a promettere la restituzione di Ravenna e dell' altre città (1) ».

Papa Stefano tornò dunque a Roma accompagnato dal principe Girolamo, fratello di Pipino, dall'abate Fulrado e da altri grandi datigli per iscorta da Pipino. Giunto che fu al campo di Nerone, presso al vaticano, trovò alcuni vescovi e cherici venuti ad incontrarlo cantando con croci alzate e dietrovi una gran moltitudine di popolo, il qual gridava: Sia lodato Iddio, ch'è tornato il nostro pastore, colui ch' è nostra salvezza appo Dio! Il papa recava di Francia alcune reliquie di s. Dionigi, per le quali fondò un monastero di monaci greci (2).

Quel che il pontefice aveva antiveduto avvenne di fatto. Restituito che si fu Pipino in Francia, Astolfo anzi che render le promesse città, pigliò di nuovo a maltrattare i romani. Il papa ne diede avviso a Pipino, a Carlo e Carlomanno con lettera nella quale viene eccitandoli a farsi ognor più degni, in ispezieltà nella congiuntura presente, di quella gloria onde s' erano illustrati fra l' altre nazioni colla devozion loro verso s. Pietro.

Le sue predizioni eransi verificate. Il re longobardo avea rotto tutti i giuramenti fatti, e non che rendere un palmo di terra a s. Pietro, alla chiesa di Dio ed alla repubblica de' romani, era ad essi anzi cagione d' indicibili affanni. Erasi da' cristiani tutti creduto fermamente che s. Pietro, la mercè del re de' franchi, conseguito avrebbe piena giustizia, specialmente dopo la prodigiosa vittoria che loro aveva ottenuto al passaggio dell' Alpi. Onde il lor viaggio sì temporale che eterno richiedea recassero fedelmente ad effetto la fattagli donazione. Vi scon-

(1) Thomass., De la discipline, part. 1, l. 3, c. 29.

(2) Anast., apud Coint., an. 754. Hild. areop.

giuro, dicea perciò, per lo Signore Dio nostro, per la gloriosa sua Madre, per tutte le celestiali virtù, per s. Pietro, che vi ha consecrati re, (imperocchè la lettera era indirizzata anche a' principi suoi figliuoli) di far restituire ogni cosa alla santa chiesa di Dio, secondo il dono da voi offerto a s. Pietro vostro protettore, di non prestar più fede alle parole ingannevoli di questo re e de' suoi grandi, avendo noi rimesso nelle vostre mani gl'interessi della santa chiesa, e dovendo voi render conto a Dio e a s. Pietro nel giorno del tremendo giudizio del modo con cui li avrete difesi. A voi è stata da sì lungo tempo riserbata quest'opera buona, niuno de' padri vostri fu onorato di tal grazia. Dio elesse voi a tal effetto da tutta l'eternità colla sua prescienza; imperocchè quelli ch' egli ha predestinati chiamò, e quelli che chiamò ha giustificati. Il ragguaglio delle tribolazioni che abbiamo patito e patiam tuttavia ti sarà dato dal nostro figliuolo Fulrado tuo consigliere e dagli altri suoi compagni (1).

Qualche tempo dopo mandò il papa al re Pipino Vilcario, vescovo di Nomento, con un'altra lettera, in cui ritornando sugli stessi motivi, A questo fine, dice, il re de' re, soggettò a voi tanti popoli, acciocchè rialziate la santa chiesa; perchè, volendo, potea difenderla in altro modo, ma gli piacque far prova del vostro cuore. Per questo ci comandò di venire a voi e di fare sì gran viaggio in mezzo a tanti stenti e pericoli. Poi sappiate che il principe degli apostoli osserva la vostra promessa; e se voi non l'adempirete, egli la presenterà nel giorno del giudizio. Là riusciranno indarno le più ingegnose scuse. Queste lettere furono scritte sullo scorcio dell' anno 754.

Frattanto Astolfo faceva avanzare le sue truppe, e nel primo giorno di gennaio 755 si videro queste in faccia a Roma, ch'ei tenne assediata per tre mesi, mettendo al di fuori ogni cosa a ferro e a fuoco, e dando ogni giorno l' assalto. Fece ancora scavare in molti cimiteri e portar via corpi santi. Sette settimane dopo cominciato l' assedio, il papa mandò in Francia per mare, e sì con gran fatica, il vescovo Giorgio e il conte Tomarico, coll' abate Varniero, che il re aveva mandato a Roma. A questi tre personaggi adunque, che per maggior sicurezza dovevano far il loro viaggio per mare, il santo padre consegnò due lettere; una indirizzata a nome de' vescovi, del clero, del popolo e dell'esercito di Roma a Pipino, ai due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno e a tutti i vescovi, abati, preti, monaci, duchi e conti e a tutta la milizia di Francia; e l' altra diretta in nome suo al solo Pipino. In queste lettere che cominciano nella medesima maniera, « Siamo, si dice, giunti al colmo dell'afflizione, e la serie non interrotta de' nostri mali ci trae dagli occhi tante lagrime che gli stessi elementi, mossi a compassione, potrebbono omai raccontare le nostre calamità. Unitosi l' esercito d' Astolfo co' longobardi della Toscana e di Benevento, hanno assediata per ogni parte questa infelice città; e il perfido principe barbaramente insultandoci, Aprite, ha ripetuto più volte, apritemi la porta Salaria, ed io entrerò nella città; datemi in mano il vostro pontefice, e vi perdono; se no, rovescerò a terra le vostre mura, vi farò tutti passare a fil di spada, e niuno potrà liberarvi dalle mie mani. Costoro hanno date alle fiamme le chiese e le sacre immagini; hanno posto i

(1) D. Bouquet, t. 5, p. 486.

sacri misteri ne' loro vasi impuri e li hanno gustati dopo d'essersi riempiuto il ventre di cibi immondi, ed hanno convertito in loro uso i sacri arredi. I monaci sono stati dalla costoro crudeltà barbaramente trattati e percossi: le femmine consecrate a Dio fino dalla loro infanzia, tratte violentemente da' luoghi sacri, sono state ingiuriate, e alcune hanno sofferto anche la morte. Sono state bruciate le case che appartenevano alla chiesa e a tutti i romani; trasportati via i bestiami, tagliate le viti fino alla radice, rovinate le campagne in maniera che non abbiamo più onde sussistere; finalmente gli schiavi tanto della chiesa quanto de' romani sono stati o uccisi o condotti altrove; e gli stessi bambini, strappati dal seno delle lor madri, sono stati empiamente scannati. Insomma sono tanti i mali che costoro ci hanno fatto soffrire che neppure gli stessi pagani mai giunsero ad un tale eccesso.

Volgono oramai cinquantacinque giorni che stanno assediando quest'afflitta città, stringendola da tutte parti con assalirla notte e giorno e percuoterne le mura; e, Noi vi abbiam serrati d'ogni lato, ci gridano insultando: vengano ora i franchi a trarvi dalle nostre mani! La città di Narni, da voi donata a s. Pietro, ed altre che a noi appartengono, hansele recate in poter loro; onde a grande stento ci venne fatto di mandarvi per la via del mare queste lettere molli delle nostre lagrime. Deh! v'affrettate, dilettissimi, ve ne scongiuro, pel Dio vivo e vero e pel beato Pietro principe degli apostoli, v'affrettate a volar in nostro aiuto, perchè non abbiamo a perire e le nazioni dell'universo abbian poi a dire: Or vedete la fiducia che i romani ponean, dopo Dio, ne' re e nel popolo de' franchi! Se tutti i popoli ch'ebbero ricorso alla valorosa nazion de' franchi furon per voi salvi; quanto più dee starvi a cuore di procacciar la libertà alla santa chiesa di Dio e al suo popolo!

Dopo recati in mezzo motivi sì gloriosi pei franchi, il papa ricorda loro il giorno tremendo del giudizio di Dio, e la fiducia con cui potranno ad esso comparire, ove combattuto abbiano fedelmente per la sua chiesa. La seconda lettera è indiritta particolarmente al re Pipino e contiene le medesime cose. Sì nell'una che nell'altra loda il papa l'abate Varniero, ch'era un degli ambasciadori, perchè s'avesse, per amor di s. Pietro, allacciata la corazza e fatto la guardia notte e giorno sulle mura di Roma (1).

Finalmente, perchè la libertà e l'indipendenza temporale sommamente rilevavano al bene dell'intera chiesa cattolica e perciò di tutta l'umanità, papa Stefano scrisse un'ultima lettera in nome di s. Pietro, di tutta la romana chiesa e infine di sè stesso. Ne recheremo qui i brani principali: « Pietro chiamato all'apostolato da G. C. Figlio di Dio vivo, e per mio mezzo tutta la chiesa cattolica apostolica e romana col suo pontefice Stefano: la grazia, la pace e la forza per liberare questa chiesa ed il suo popolo sia data abbondantemente dal signor nostro Dio agli eccellentissimi re Pipino, Carlo, e Carlomanno, ai santi vescovi, abati, preti, monaci, come pure ai duchi, conti, e generalmente a tutti gli uomini d'arme ed a tutto il popolo di Francia. Io, Pietro apostolo di Dio, cui egli degnò singolarmente confidare la greggia sua e le chiavi del celeste regno; io vi considero tutti come figliuoli miei adottivi, e, contando sull'amor vostro, vi scongiuro di liberare prontamente la cit-

(1) D. Bouquet, t. 5, p. 490-495.

tà mia, il mio popolo, il santuario, nel quale si riposano l'ossa mie, dalle scelleratezze e dalla prepotenza de' longobardi; perciocchè questa missleale nazione barbaramente opprime la chiesa confidatami dal Risorto. Credete, figliuoli miei, credete ch'io stommi nel cospetto vostro colla vera persona mia, per iscongiurarvene tutti colle voci e coll'esortazioni più calde; voi effettivamente, o magnanima gente franca, la quale, secondo le promesse del Redentor nostro, noi tenghiamo in estimazion principale sull'altre. La benedetta sempre Vergine e madre dell' umanato Signore vi ripete le nostre istanze, vi sollecita e vi comanda, secondata da tutti i cori degli angeli, da tutti i santi, dai martiri e dai confessori di Cristo, perchè sulle tribolazioni di Roma vi dobbiate commuovere finalmente. Voi difendetela, preservatela dai longobardi; onde questi persecutori non profanino il corpo mio già sacrificato per Cristo, non veggansi contaminare la chiesa nella quale ho riposo. Voi soccorrete al mio popolo con alacrità di volere, con ispeditezza di fatti, perch' io alla mia volta proteggavi nel giorno dello spaventoso giudizio, vi ricompensi d' una sede nel regno non corruttibile, non afflitto di persecuzioni e d' oltraggi. Si sa che fra tutte le nazioni quella dei franchi mi si manifestò devotissima; ed io, Pietro apostolo, vi raccomandava per questo nelle inchieste del mio vicario che piacessevi liberare la romana chiesa confidatami dal Signore; per questo io medesimo vi sovvenni nei bisogni vostri appena me ne ricercaste; per questo vi diedi sempre la vittoria sui nemici vostri, e sempre ve la darò se voi vi solleciterete ora di volare in aiuto della città mia. Che se non obbedite all' invito, io nel potere della santa ed unica Trinità, per la grazia dell' apostolato concedutami dal Signore, in castigo di trasgressione siffatta, vi rimuovo dal reame di Gesù Cristo e dalla sempiterna mercede ».

A proposito della qual lettera il Fleury fa la seguente considerazione. Notevole è questa lettera per dar a conoscere il genio di quel secolo e fin dove anco gli uomini di maggiore autorità sapessero recar la finzione quando la credessero tornar di vantaggio. Del resto la è non meno delle precedenti piena di parole ambigue. La chiesa val qui non l'adunanza o il corpo de' fedeli, ma sì i beni temporali consecrati a Dio, il gregge di Gesù Cristo sono i corpi, non già le anime; vi si mischiano le promesse temporali dell'antica legge colle spirituali dell'evangelio, e si recano in mezzo i motivi più santi ove trattasi dell'affare di stato (1).

Ma noi tutt'altramente dal Fleury, siam d'avviso che nella lettera di papa Stefano II la chiesa romana significhi, senza un raggiro al mondo, la chiesa romana colla libertà e l'indipendenza richieste ad esser efficacemente la madre e la maestra di tutte le chiese della terra; che il gregge cui trattasi di difendere contro un nemico profanatore de' templi, ucciditore de' religiosi e delle vergini, comprende l'anima del pari che i corpi; che il papa non ebbe men ragione d'accoppiar le temporali alle spirituali promesse, soprattutto parlando a tutta una nazione in corpo, di quel che n'abbia avuto Gesù Cristo di promettere il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell' altro a chiunque per amor suo lasciasse qualcosa. Se tutto questo è affar di stato, gli è un di que' che più rilevano per la chiesa di Dio. All'ultimo quel che ne par fuori d'ogni ambiguità è che

(1) D. Bouquet t. 5, p. 495. A. Duchesne, t. 5. Labbe t. 6, 2, l. 45, n. 17.

la smania di censurare un papa fe' porre al Fleury da un lato i primi principii della fede cristiana.

È Roma pei popoli della nuova legge, per l'umanità cristiana, quel che un tempo Gerusalemme per le tribù d'Israele, pel popolo della legge antica, il centro vale a dire dell'unità, la cattedra della vera religione, il luogo ove il Signore parla i suoi oracoli e ove di tutte le nazioni della terra quasi una nazion sola viene a formarsi. Sì l'una che l'altra fu l'obbietto dell'amore, de' canti, de' desideri di Davide e de' profeti. Davide è quegli che, cacciando di Sionne il profano gebuseo, rivendica Gerusalemme in piena libertà; quegli che ne fa la città santa, che vi trasferisce l'arca del patto, che vi prepara i materiali d'un tempio che venne eretto dal suo figliuol Salomone. Tutto questo non era altro che figura, che ombra della nuova Gerusalemme. E nondimeno quest'ombra sola forma di già la gioia, l'amore, la gloria e del popolo e dei re e dei profeti. Allorquando Gerusalemme e il tempio suo cadono distrutti, Geremia piagne inconsolabilmente. La ricordanza di Gerusalemme e del suo tempio è la continua cura del popolo captivo a Ninive e in Babilonia. Ma che diciam noi degli uomini? Non ha egli Iddio stesso, prima di tutti i secoli, predestinato Ciro perchè rialzasse dalle rovine Gerosolima e il suo tempio? Non è l'amor di Gerusalemme e del suo tempio che mette l'armi in pugno a' Maccabei? Non compare Geremia al capo di questi per porgli in mano una spada d'oro? Non combattono al fianco di lui visibilmente gli angeli del cielo? Finalmente, allorchè giugne l'estremo eccidio di Gerusalemme, non veggiam noi il Salvatore pianger sopra di essa?

Or, se Iddio e gli uomini, se il cielo e la terra fecero tanto per l'ombra e la figura, per la Gerusalemme caduca, che far non denno per la realtà, per la Gerusalemme non peritura? per la chiesa dal Signor medesimo fabbricata sulla pietra e contra la quale le porte dell'inferno aver forza non denno giammai? per quella casa dell'Eterno che, ne' tempi novissimi, esser dovea fondata sulla sommità de' monti e de' colli, e alla quale affluir debbono le nazioni tutte quante? per questa nuova Gerusalemme, alla cui luce, per detto de' profeti, dovevan camminare i popoli, di cui i re sarebber nutritori e nutrici le regine e bacerebber la polvere de' suoi piedi? Felici allora i nuovi Davidi, i nuovi Ciri, i nuovi Maccabei che Iddio degna appellare alla difesa e liberazione temporale della sua chiesa! La gloria loro sarà tutt'una con quella della chiesa stessa, con quella di Dio! Il linguaggio del pontefice non è davvero che il linguaggio naturale d'un cristiano pien di fede e d'amore.

A raddrizzare il concetto del nostro critico citeremo, se più oltre bisogna, lui stesso. « Nella sola romana chiesa (così egli nel suo quarto discorso parlando degli inconvenienti della podestà temporale congiunta all'episcopato) nella sola romana chiesa parmi trovar si possa una particolar ragione dell'accoppiare le due podestà. Finchè stette il romano impero, comprendeva esso nel vasto suo giro pressochè l'intera cristianità: ma dappoi che l'Europa andò partita tra più principi l'un dall'altro indipendenti, ove il papa fosse stato suddito a qualcuno di essi, n'avrebbero avuto onde temere non gli altri mal s'inducessero a riconoscerlo per comun padre, e avesser luogo di frequente gli scismi. Puossi impertanto riguardare siccome una particolar disposizione della provvidenza che il

papa siasi trovato indipendente e signor d'un stato abbastanza potente da non venir di leggeri oppresso dagli altri sovrani, acciò fosse più libero nell'esercizio della podestà sua spirituale e più agevolmente contener potesse in dovere gli altri vescovi. Così la pensava un gran vescovo de' nostri tempi (1). »

Questo gran vescovo, di cui il Fleury tace il nome, è indubitatamente Bossuet, il qual dice: « Dello avere la sedia apostolica ricevuta la sovranità della città di Roma e d'altri paesi, a fin di più liberamente e più sicuramente esercitare la podestà apostolica per tutto l'universo, noi ce ne rallegriamo non pur con essa sede apostolica ma con tutta la chiesa eziandio, e domandiamo con tutto il cuore al cielo che cotesto sacro principato duri per ogni guisa salvo ed intatto (2). »

Che la temporale liberazione e la piena franchigia della romana chiesa fossero per fermo opere al cielo gradite e vantaggiose alla terra ben l'avvisarono Pipino, Carlomagno e i franchi del secolo ottavo. Mosso dall'ardor di sua fede, il cristianissimo re de' franchi scese di nuovo con tutte sue forze in Lombardia. Avea già egli sloggiato i longobardi da' passi dell'Alpi quando giunsero a Roma ambasciadori di Costantino Copronimo, il primo segretario Gregorio e il silenziario Giovanni mandati al re Pipino. Il papa li avvertì della sua partenza cui durarono fatica a credere: e li mandò in Francia accompagnati da un legato in suo nome. Entrarono in mare e giunsero prestamente a Marsiglia, dove seppero che Pipino era già sulle terre lombarde. Afflitti da questa notizia, si sforzarono di ritenere per artifizio il legato del papa a Marsiglia e fare in modo che non andasse al re di Francia, ma non poteron riuscirvi. Gregorio, uno degli ambasciatori, prese dunque il vantaggio, ed essendo giunto il re Pipino presso a Pavia, lo pregò instantemente con gran promesse di restituire all'imperatore Ravenna e le altre piazze dell'esarcato. Ma il re essendo impegnato con la donazione che avea fatta a Querci, rispose non soffrirebbe per conto veruno che queste piazze fossero alienate dalla podestà di s. Pietro e dal diritto della romana chiesa, affermando anche con giuramento che non in considerazione di alcun uomo s'era egli esposto a tanti combattimenti, ma per amor di s. Pietro e per aver perdono de' suoi peccati; e che per quanti tesori gli venissero offerti, mai non si persuaderebbe a torre a s. Pietro quel che gli avea donato.

Dopo questa risposta mandò l'ambasciatore dell'imperatore a Roma per un'altra strada, e rinforzò tanto l'assedio di Pavia che il re de' longobardi gli domandò patti, promettendogli di eseguire il trattato dell'anno precedente e di restituire tutte le piazze coll'aggiunta di Comacchio. Il re fece di tutto un dono a s. Pietro, alla chiesa romana, a tutt'i papi in perpetuo, e fu l'atto conservato negli archivi di questa chiesa; egli poi ritornò in Francia, lasciando la commissione di ricuperar le piazze all'abate Fulrado suo consigliere e limosiniere, che andossene a Ravenna con alcuni deputati del re Astolfo, e poi in tutte le città della Pentapoli e dell'Emilia, delle quali portò le chiavi a Roma, riponendole con la donazione del re Pipino sopra la confessione di s. Pietro. Diede anche il possedimento al papa di tutte queste città in numero di ventidue, cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigalia, Iesi,

(1) Disc. 4, n. 10.

(2) Boss., Defens. declar. l. 1, sez. 1, c. 16.

Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Montefeltro, Aceraggio (che non si conosce più), Monte Lucaro (che si crede essere Nocera), Serravalle, s. Martino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccolo, vicino a Candiano, Gubbio, Comacchio e Narni. Questa è la numerazione fattane da Anastasio (1). Ed ecco il primo fondamento della signoria temporale della chiesa romana, dice il Fleury: erratamente però, chè gli è questo il secondo, non il primo; avvegnachè nella donazion di Pipino non si tocca punto di Roma nè delle città da essa dipendenti, siccome quelle che spettavan già precedentemente alla chiesa romana per donazione del tempo, primo ministro della provvidenza per le bisogne di questo mondo.

(1) Anast., In Steph.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO

PAZZIE CRUDELI DEL GRECO IMPERATORE COPRONIMO. — VITA E MARTIRIO DI S. STEFANO D'AUSSENZIO. — ULTIME FATICHE E MARTIRIO DI S. BONIFACIO. — INSTITUZIONE CANONICA DI CRODEGANGO DI METZ. — I RE LONGOBARDI, COL TENTARE DI FAR SERVA LA CHIESA ROMANA, PROCACCIANO A LEI LA COMPIUTA INDEPENDENZA ANCO NEL TEMPORALE, LA ROVINA A SÈ STESSI. — CARLOMAGNO E VITICHINDO. — LA CHIESA ROMANA FORNISCE AGLI INGLESI I PRINCIPALI ELEMENTI DI LOR POLITICA COSTITUZIONE. — SETTIMO CONCILIO ECUMENICO. — CARLOMAGNO E I SUOI AMICI, I PAPI ADRIANO E S. LEONE, IL QUALE COSTITUISCE IN LUI L'EUROPA CRISTIANA E PER CIO' STESSO IL MONDO.

(DALL'INDIPENDENZA TEMPORALE DELLA CHIESA ROMANA, ANNO 755,
AL RESTAURAMENTO DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE,
PER OPERA DI PAPA S. LEONE III, NELLA PERSONA DI CARLOMAGNO, ANNO 800)

Quel che è l'anima al corpo è al mondo la chiesa: tale si è oramai la costituzione dell' Europa; ecco ciò che ne fa come una sola persona. La cattedra apostolica, ch'è la testa ove risiede l'anima, trasfonde senza posa in questo vasto corpo la vita religiosa, morale e intellettuale. Le differenti nazioni dell'Europa son le membra d' esso corpo, tra le quali la nazion franca è il braccio che strigne la spada a difendere la vita di tutto quanto il corpo, il capo in ispezieltà. Ecco perchè CarloMartello, Pipino e Carlomagno sieno creati patrizi de' romani, ossia difensori tutelari della romana chiesa, in altri modi, difensori armati della vita dell'Europa e quindi del mondo.

Ma quest'anima, che è la chiesa, questo capo, che è la cattedra apostolica, ricevono essi medesimi una vita sempre nuova da colui che è la via, la verità e la vita; da colui che ha detto: *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli;* e ancora: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.* Laonde l'umanità cristiana cattolica, se, per essere umanità va sottoposta a miseria e infermità, per esser cristiana cattolica, ritrova d'ogni tempo in sè una fonte inesausta di vita e di risorgimento. Una società anticristiana si separa dall' anima, ch' è la vita del corpo; una società

anticattolica si separa dal capo, ch'è la principal sede dell' anima e della vita. Di ciò si ha continuo esempio appo i maomettani e spesso appo i greci.

Pel maomettismo, che nega la divinità del Cristo, che predica a colpi di scimitarra la fede in un impostore, che altra morale non ha fuorchè il servaggio della donna e in questo mondo e nell'altro, pel maomettismo la vita sta nel dar morte, nel dar morte allo intelletto, alla libertà, alle nazioni; e ove non la dia, egli stesso sen muore. Tal è, in due parole, la storia sua in tutti i tempi.

L'anno 656, Salem, zio del califfo Almansor, e governator musulmano della Siria, relegò nel paese de' moabiti Teodoro patriarca d'Antiochia, sotto pretesto che facesse da spia all'imperator Copronimo, di cui avea poco innanzi condannato l'eresia, e proibì a' cristiani di riparare le lor chiese, d'esporre pubblicamente le croci, di quistionar di religione cogli arabi. Più duramente ancora trattolli il califfo Almansor, opprimendoli con balzelli, non eccettuati que' medesimi che vivean di pura elemosina, come i monaci, i solitari e gli stiliti, mettendo al fisco i tesori delle chiese e vendendo agli ebrei i vasi sacri. L'anno 759 fu da' maomettani pur interdetto ancora a' cristiani il tenere i pubblici registri, ma fu forza ben presto li commettesser loro di bel nuovo, non sapendo essi nè tampoco, per supina ignoranza, scrivere i numeri (1). Un altro zio del califfo Almansor, per nome Abdallah, recò non poco danno a' cristiani col vietare a' medesimi d'imparar le loro lettere, ch'erano, a quanto pare, le greche, e d'assembrarsi di nottetempo nelle chiese, da cui fece tor via le croci (2). L'anno 772, sul finir di sua vita, sendo Almansor venuto ei pure a Gerusalemme, fece marchiare con un ferro rovente sulle mani tutti i cristiani e gli ebrei; di che moltissimi cristiani fur costretti fuggirsene sulle terre dell'impero (3). L'anno 780 il califfo Maadi, figliuolo e successore del precedente, essendo parimente venuto a Gerusalemme, spedì un de' suoi uffiziali a intimare a tutti gli schiavi cristiani che apostatassero e a far deserte le chiese. Era egli venuto insino ad Emesa, promettendo non costringerebbe nessuno ad apostatare, tranne i figliuoli degl' infedeli; ma, scoperto ch' ebbe con questo tranello quali fossero ebrei o cristiani, si mise a tormentarli con più barbarie che non facessero gli antichi pagani, e ne trasse eziandio non pochi a morte. La grazia di Gesù Cristo diè forza anco ad alcune donne di trionfare della rabbia del tiranno; in ispezieltà a due vergini, l'una delle quali era figliuola, l'altra nipote dell'arcidiacono di Emesa, che, sostenute mille nervate insieme con altri tormenti assai, uscirono vittoriose dal cimento. Maadi s'innoltrò fino a Damasco e svaligiò moltissime chiese, senza nessun rispetto a' trattati conchiusi dagli arabi co' cristiani (4).

A Costantinopoli l'imperator Costantino Copronimo vinceva in tristizia i successori di Maometto; perocchè, fatto ch' ebbe sottoscrivere da trecentotrentotto vescovi senza onore nè fede la condanna delle sacre immagini, non si rimase dal perseguitare i cattolici, i monaci soprattutto, contro i quali aveva addosso un astio particolare. Allora i più zelanti tra essi, congregatisi, dai dintorni della Bitinia se n'andarono al monte s. Aussenzio, monastero in gran fama presso Nicomedia, il cui santo fondatore avea assistito al concilio di Calcedonia. N'era abate a

(1) Theoph. p. 361 e 362.

(2) Ib. p. 369. (3) Ib. p. 376. (4) Ib. p. 318.

quel tempo Stefano, uomo per virtù ed austerità di vita celeberrimo. I monaci trascelti da' vari suoi cenobi veggendolo molto addolorato a cagion di quelle eresie, Padre, gli dissero, noi ci troviamo in grandissimo impaccio per timore non l'amor di questa vita, sì naturale all'uomo c'induca a tradire la religione. Stefano rispose loro: Non rimanendo che tre luoghi i quali non piglino parte a questa esecranda eresia, io vi consiglio a ritrarvi in quelli. V' ha la vicinanza del Ponto Eusino verso la Scizia, l'isola di Cipro, la Licia inferiore, Tripoli e il tratto che va fino a Tiro ed a Ioppe; per ultimo Napoli e l'antica Roma. Voi sapete che i vescovi di Roma, Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria non solamente fulminarono d'anatema l'errore degli iconoclasti, ma altresì non ristettero dallo svergognar l'imperatore con lettere risentite, chiamandolo apostata ed eresiarca. Il venerabile e savissimo sacerdote Giovanni damasceno, chiamato Mansour dal tiranno, non cessò dal riprenderlo gagliardamente con più lettere, chiamandolo nuovo Maometto, nemico del Cristo e de' santi, trattando i vescovi a lui soggetti da schiavi del lor ventre e presti per amor di esso a tutto dire e fare. Parecchie altre esortazioni aggiunse s. Stefano: dopo di che que' monaci, fatta mestamente lor preghiera e datosi l'estremo addio, se n'andarono di là, giusta il consiglio di lui. Onde tutti i monaci, usciti di Costantinopoli, se n'andarono chi verso il Ponto Eusino, chi in Cipro e chi a Roma.

S. Stefano, nato in Costantinopoli nel 714, era stato votato a Dio infin dal seno della madre. I suoi genitori, ch'eran persone doviziose, ma soprattutto commendevoli per virtù, posero a fianco del figliuolo i più valenti precettori, gl' istillarono fin dall'infanzia la più tenera divozione e gli ebber procacciata una piena conoscenza della fede cattolica. Ardendo la persecuzione di Leone l'isaurico contro le sante immagini, preser la fuga al par di molti altri; ma volendo prima porre in sicuro la fede del figliuolo, che contava allora quindici anni, lo collocarono nel monastero di s. Aussenzio, dove l'abate gli diè l'abito, e l'anno appresso lo ammise a professare. Stefano diè a vedere un ardor incredibile nell'adempiere tutti gli obblighi suoi. Mortogli di lì a qualche tempo il padre, fu costretto a fare un viaggio a Costantinopoli; e però, venduti i suoi beni, ne dispensò il prezzo ai poveri. Aveva egli due sorelle, l'una delle quali era religiosa a Costantinopoli, l'altra condusse seco in Bitinia insieme colla madre, e posele tutte due in un chiostro. E rientrato nella sua solitudine, diede opera principalmente a meditare la sacra scrittura co' commentari di s. Giovanni Grisostomo.

Dopo la morte di Giovanni, abate del monastero, fu eletto unanimemente a succedergli Stefano, comecchè non contasse più di trent'anni. Non era quel monastero se non un buon numero di piccole celle sparse qua e colà su quel monte, un de' più alti di quella provincia: Stefano abitavane, come il suo predecessore, una assai angusta in sulla vetta, e quivi santificava coll'orazione il lavoro delle mani, che consisteva in trascriver libri e tesser reti, con che non pur procacciavasi il proprio sostentamento, ma sopperiva inoltre ad alcune necessità del monastero e de' poverelli. Tutto il suo vestimento consisteva in una pelle di pecora, e portava continuamente una cintura di ferro attorno alla persona. Non trapassò gran tempo che il numero de' suoi discepoli si fece as-

sai riguardevole. Certa vedova di buon lignaggio, mutato il nome che portava al secolo in quello d'Anna, si pose ella pure sotto la disciplina del santo, che le fe' prender il velo in un monastero di vergini che sorgeva al piè del monte. Qualche anno dopo, fattosi sostituir Marino nel governo della comunità, per poter darsi ancor più alla vita solitaria e penitente, si chiuse in altra cella più appartata e più angusta della prima, in cui a stento poteva starsene in piedi o coricato; e contava quarantadue anni allorchè andò a chiudersi in quella specie di sepolcro. Tale era santo Stefano, soprannominato il giovine o del monte s. Aussenzio.

L'imperatore Copronimo, assalito dall'un lato da' saraceni, dall'altro dai bulgari, invece di ascoltare il più comun senno che consigliavalo a non metter sossopra l'impero colle discordie in materia di religione, facea tutto l'opposto. O vincesse egli o fosse vinto nella continua guerra che gli era forza sostenere contro l'uno e l'altro nemico, veniva ognor più infuriando contro i cattolici. Essendo stato sconfitto l'anno 760 dai bulgari a tale di dover tornarsene a Costantinopoli senz'armi nè bagaglie, diè fuori, l'anno susseguente, contro le immagini de' santi un secondo editto ancor più minaccioso del primo, che gittò lo spavento in tutto oriente; talchè i cattolici sen fuggivano, le città rimanean deserte, le prigioni riboccavano di confessori.

Non contento alle crudeltà che faceva esercitare nella città e nelle province, volle presedere egli stesso a' supplizi e vedere co' propri occhi scorrer il sangue. Fattosi perciò rizzar un tribunale nella basilica di s. Mama, sulla porta di Costantinopoli, quivi, attorniato da carnefici in mezzo alla pompa imperiale, comandò gli fosser condotti dinnanzi i cattolici ch'eran nel carcere: i quali non prima fur giunti che venne posto in atto ogni argomento a fin di straziarli, e gli uni venivan flagellati, agli altri si strappavan gli occhi e la lingua, a taluno si recideano e mani e piedi; orrendo spettacolo, ma non per l'imperatore e pe' suoi cortigiani.

Il monaco Andrea, soprannomato il Calibita, perchè vivea rinchiuso nell'isola di Creta, era a quei giorni venuto di là appostatamente per sostenere la costanza de' fedeli in mezzo alla persecuzione. Ed eccolo romper la folla, e venuto innanzi all'imperatore, così favellargli: Principe, se tu credi in Gesù Cristo, come osi così trattare le vive sue immagini? A questi detti si gittan sopra di lui, lo trascinano, lo carican di battiture. L'imperadore fa fermar que' furibondi, e accennato al monaco gli si accostasse, tenta guadagnarlo colla dolcezza o intimorirlo colle minacce. Ma egli, Perchè, quando si puniscono coloro i quali fanno oltraggio all' effigie dell' imperatore, tu ordini sieno oltraggiate quelle di Gesù Cristo, ch'è ben più grande d'assai che non l'imperatore? Credi tu ch'egli esser debba meno sdegnato contro cotesti sacrileghi profanatori? Or bene, ripigliò il Copronimo, poichè per confession tua stessa si meritan castigo coloro che mancan di rispetto al ritratto dell'imperatore, quale a te si dovrebbe castigo per averne mancato all' imperatore medesimo? E senz'altro dire il fa spogliare e lacerar colle verghe, cangiandosi, cosa strana, per piaggiar l'imperadore, tutti gli astanti in carnefici e facendo a chi colpisse il santo martire a bastonate, a sassate, a fitte di spada. L'imperadore, strappatolo dalle mani di quei forsennati, tenta di bel nuovo sedurlo, con-

ciossiachè teneva egli Andrea qual capo degli ortodossi e avvisavasi che, facendolo suo, ne trarrebbe seco non pochi. Ma veggendo che stava fermo, ordina gli sieno spezzate le mascelle e il rimanda in prigione; indi ad alcuni giorni nel fa trarre per condannarlo all' estremo supplizio. Flagellatolo di nuovo, lo trascinavano pe' piedi a traverso la città insino al luogo dell'esecuzione, quando un pescivendolo, preso un coltello da beccaio, gli troncò un piede, per il che il santo martire immantinente spirò (1).

Avendo Costantino udito parlare di s. Stefano d'Aussenzio, commise al patrizio Calisto andasse a visitarlo e facesse ogni suo potere per guadagnarselo. Ma tutti i suoi sforzi caddero indarno; onde se ne tornò tanto più svergognato quanto più s'era lusingato di riuscir nell'intento. Sdegnato l'imperatore delle risposte di Stefano, tornò a mandare il patrizio ed alcuni soldati, con ordine di trarre colui fuori della sua cella e condurlo al monastero di sotto, custodendolo fino a tanto che e' risolvesse quel che sarebbe per fare di lui. Essi ne trassero fuori il santo uomo e furono costretti a portarlo; imperocchè, a forza di stare in quel buco, avea le gambe piegate e non potea nè raddrizzarle nè moverle, reso debole inoltre dalla estrema astinenza: sorpresi a tanto spettacolo e mossi a compassione, lo presero in due, facendogli porre le mani alle loro spalle e tenendogli le ginocchia, lo portarono al cimitero di s. Aussenzio, dove lo rinchiusero co' suoi monaci; ed essendosi assisi alla porta, stavano attendendo l'ordine dell'imperatore. Frattanto s. Stefano cantava co' suoi monaci un'orazione che comincia: Noi adoriamo, Signore, la vostra santa immagine; e poi un'altra che dice: Io ho incontrati i rubatori de' miei pensieri, che mi hanno spogliato. Voleva dinotare ch'era stato levato dal suo ritiro e dalla sua contemplazione. Ma i soldati, che lo sentivano, crollavano il capo, dicendosi l'un l'altro: Oimè! questi monaci, che sono così maltrattati fuori di proposito, ben hanno ragione di chiamarci ladri. S. Stefano e coloro che lo accompagnavano stettero così rinchiusi per sei giorni senza mangiare. Nel settimo l'imperatore mandò un altro uffiziale, che rimise il santo uomo nella sua celletta; imperocchè era egli costretto partirsi per la guerra contra i bulgari nell'anno 763. I soldati, prima di partire, si raccomandarono alle orazioni del santo (2).

In questo tempo i bulgari, infastiditi ormai di sottostare da lunga stagione alla stessa famiglia, la trucidarono tutta quanta e s'elessero a re certo Telesi, giovane d'arditi spiriti. Ma una parte degli schiavoni, collegati allora co' bulgari, negarono prestargli obbedienza e si diedero ai greci. Nella guerra che tenne dietro a questo nel 763, l' imperatore riportò una gran vittoria ed entrò trionfalmente in Costantinopoli con una turba di prigionieri, cui distribuì alle diverse fazioni del circo perchè fosse lor mozzo il capo, e ne fur visti perire più migliaia per mano de' cittadini, cangiati in manigoldi.

Questa guerra ebbe per ben poco sospesa la persecuzione contro s. Stefano d'Aussenzio; perocchè il patrizio Calisto, preso nascostamente un de' suoi monaci per nome Sergio, con dargli denaro e promettergliene ancor più, l' indusse ad accusarlo. E questi, nuovo Giuda, mosse difatti al proprio maestro accusa di reo commercio con Anna, pia vedova che a-

(1) Theoph. p. 363. Baron. an. 761.

(2) Surius, Vita s. Steph., 28 nov.

vea abbracciata la vita religiosa nel chiostro a piè del monte: la quale fu perciò arrestata, messa in carcere e istigata a confessar l'immaginato delitto; ma ella protestò sempre d'essere innocente, ripetendo ad un'ora che Stefano era un santo. L' imperatore la fece battere da otto sgherri a segno di lasciarla per morta; e finalmente, chiusa in certo monastero di Costantinopoli, vi morì indi a non molto de' sofferti patimenti.

Ma il Copronimo, che voleva ad ogni costo trovar un pretesto per disfarsi di Stefano, indusse un suo cortigiano di nome Giorgio Sincleto a tendergli un laccio, presentandosi a chiedergli d' essere ricevuto fra' suoi monaci. Andò Giorgio infatti al monte s. Aussenzio e gittandosi ai piedi di Stefano, scongiurollo gli desse l'abito claustrale. Il santo, accortosi subito alla prima esser costui uomo di corte per essere sbarbato (chè l'imperatore avea proibito a chi stava al suo servigio il portar barba), ricusò di ammetterlo e addusse per ragione il divieto fatto ai monasteri di ricever novizi. Quell'impostore, non isconfortatosi punto, rinnovò le sue istanze, dandosi per uom perseguitato e in grave risico dell' anima; e tanto fece che venne esaudito.

Frattanto l' imperatore fece raunare il popolo in Costantinopoli nel teatro dell'ippodromo, e stando sopra i gradini, disse: Io non posso vivere con questi nemici di Dio, il cui nome si tace. Il popolo esclamò: Signore, in questa città non rimane traccia veruna dell'abito loro. L'imperatore gridò sdegnosamente: Io non posso più soffrire gl'insulti loro. Mi hanno sedotto tutt'i miei, fino a Giorgio Sincleto, che strapparono dal mio lato per farlo monaco. Ma mettiamo la nostra fiducia in Dio; ben lo farà egli comparir tosto: a noi tocca solo di orare. Dappoichè Giorgio ebbe portato il piccolo abito per tre giorni, s. Stefano gli fece una grande esortazione, gli tagliò i capelli e lo rivestì dell'abito monastico; ma tre altri giorni dappoi questo impostore lasciò il monte e andò a palagio. L'imperatore lo abbracciò, e convocò pel giorno appresso un'assemblea generale di tutto il popolo nel medesimo teatro. Era la calca tale che si affogavano; e l'imperatore esclamò: Dio esaudì le mie orazioni; mi scoperse colui che io cercava. Allora fece comparire Giorgio dinnanzi al popolo, che, vedendolo vestito da monaco, esclamò: Guai al tristo! muora egli pure, muora! Il che intendea dire di Stefano. L'imperatore fece spogliare Giorgio e gittarne le vestimenta in mezzo alla moltitudine, che vi corse addosso coi piedi. Poi quattro uomini distesero Giorgio per terra, e gli rovesciarono un secchio d'acqua sopra il capo come per purificarlo. Finalmente lo rivestirono di un abito militare. L'imperatore gli pose di sua mano il balteo colla spada e lo dichiarò suo scudiere.

Tosto dopo mandò al monte s. Aussenzio una masnada d' armati, che dispersero i monaci, appiccarono il fuoco al monistero ed alla chiesa, riducendoli in cenere fino alle fondamenta. Tratto quindi fuori s. Stefano dalla sua caverna, lo condussero al mare caricandolo di bastonate, prendendolo per la gola e lacerandogli le gambe tra le spine. Gli sputavano in faccia, gli diceano ingiurie e lo insultavano in varie forme. Non potendo egli camminare, lo posero in una barca e lo guidarono lungo la costiera del monistero di Filippico, vicino a Crisopoli, dove lo rinchiusero, avvertendone l'imperatore, il quale pubblicò un bando, che alcuno non si appros-

simasse al monte di s. Aussenzio sotto pena della vita.

Dipoi fece venire cinque vescovi, capi degli iconoclasti. Teodosio di Efeso, Costantino di Nicomedia, Costantino di Nacolia, Sisinnio Pastilla e Basilio Tricacabo, col patrizio Calisto, Comboconone, primo segretario, ed un altro officiale chiamato Mansaro, e mandolli a Costantino, patriarca di Costantinopoli, perchè andassero tutt'insieme al monistero di Crisopoli. Ma il patriarca, che conoscea la virtù e la capacità di s. Stefano ricusò di andarvi. Essi portarono seco la diffinizione del concilio loro; e giunti al monistero, fecero alla chiesa le loro orazioni; poi si assisero sopra i gradini del bagno e mandarono per s. Stefano, che venne, sostenuto da due uomini, con le catene a' piedi. A questo spettacolo non poterono frenar le lagrime. Teodosio d'Efeso gli disse: Uomo di Dio, come mai ti sei messo in cuore di aver noi per eretici e creder di saperne più degl'imperatori, degli arcivescovi, de' vescovi e di tutti i cristiani? Ci affatichiamo noi forse per perdere le anime nostre? S. Stefano gli rispose gravemente: Considerate quel che il profeta Elia disse ad Acabbo: Non son io la cagione di questa turbolenza, ma tu e la casa di tuo padre. Voi siete quelli che avete introdotta una novità nella chiesa; vi si può dire col profeta: I re della terra co' magistrati ed i pastori si sono raccolti contra la chiesa di Gesù Cristo formando vani disegni. Allora Costantino di Nicomedia, ch' era un giovane di trenta anni, si rizzò per dare un calcio al santo abate, che stava seduto in terra; ma una delle guardie lo prevenne e percosse del piede il sant'uomo nel ventre, come per farlo alzare.

I senatori Calisto e Comboconone arrestarono il vescovo Costantino e dissero a s. Stefano: Scegli una delle due, o soscrivere, o morire come ribelle alla legge de' padri e degli imperatori. La mia vita, egli rispose, è Gesù Cristo, ed è gloria mia il morire per la sua santa immagine. Ma leggasi la diffinizione del vostro concilio, acciocchè io conosca quali ragioni adduca contra le immagini. Costantino di Nacolia avendo letto il titolo: Diffinizione del santo concilio settimo ecumenico, s. Stefano gli accennò colla mano che si arrestasse, e, Come, disse, si può chiamar santo un concilio che profanò le cose sante? Un de' vostri vescovi non è stato forse accusato nel vostro concilio, da gente dabbene, di aver calpestata la patena destinata ai santi misteri, perchè v'era impressa l'immagine di Cristo, della madre sua e del suo precursore? Voi l'avete tuttavia mantenuto nelle sue funzioni e scomunicati i suoi accusatori, come difensori degli idoli. Qual cosa può darsi più empia di questa? Non toglieste voi il titolo di santi agli apostoli, a' martiri e a tutti gli altri giusti, chiamandoli semplicemente apostoli o martiri?

Ma come sarà ecumenico questo concilio, se non è approvato dal papa di Roma, senza l'autorità del quale non si può regolar cosa alcuna ecclesiastica? Parole queste da ben notarsi in bocca d'un greco e d'un santo. Non è stato, poi continua, questo concilio approvato nè dal patriarca d'Alessandria, nè da quello d'Antiochia o di Gerusalemme. Dove son le loro lettere? E come si chiama settimo concilio quello che non si accorda punto co' sei precedenti? Ripigliò Basilio: In che abbiamo noi contravvenuto a' sei concili? S. Stefano rispose: Non sono essi stati raccolti nelle chiese; e in queste chiese non vi eran immagini ricevute e adorate dai

padri? Rispondetemi, o vescovo. Basilio glielo accordò; e s. Stefano levando le mani al cielo, sospirò dal profondo del cuore, stese le mani e disse: Chiunque non adora nostro signor Gesù Cristo rinchiuso nella sua immagine, secondo l'umanità, sia anatema! e la parte sua sia con coloro che gridarono *tolle, tolle, crucifige eum!* Voleva seguitare; ma i commissari, meravigliati della libertà con cui parlava e pieni di confusione, si levarono, comandando solo che fosse rinchiuso. Ritornati a Costantinopoli, domandò loro l'imperatore quel che avessero fatto. I vescovi voleano dissimulare il loro svantaggio; ma Calisto disse: Noi siamo vinti, o signore. Quest' uomo è molto fondato in ragione e dispregia la morte. L' imperatore, oltremodo incollerito, scrisse subito una sentenza per mandare in esilio il santo uomo nell'isola di Proconneso, vicino all'Ellesponto.

Ne' diciassette giorni che s. Stefano dimorò a Crisopoli non prese cibo veruno, quantunque l'imperatore ne mandasse a lui copiosamente; ma lo rimandava indietro qual gli era mandato, non volendo ricevere cosa alcuna da uno scomunicato. Prima di partire risanò il superiore del monistero ch'era stato abbandonato da' medici. Essendo giunto a Proconneso si allogò in una piacevole grotta, che gli venne trovata in un luogo deserto sul mare vicino ad una chiesa dedicata a s. Anna, e quivi si nutrì dell' erbe che vi trovava. I suoi discepoli, scacciati dal monte s. Aussenzio, avendo saputo il luogo del suo esilio, andarono a Proconneso a raccorsi intorno a lui, trattine due che apostatarono, cioè Sergio, il calunniatore del santo, e Stefano che, dopo essere stato cappellano del patrizio Calisto, aveva ricevuto l'abito monastico dalle mani di s. Stefano, da cui era stato stabilito sacerdote del monistero. L'imperatore fecelo cappellano del palazzo di Sofia; ed entrambi preser l' abito secolare. Tutti gli altri discepoli di s. Stefano essendosi rimessi sotto la direzione di lui, fecero un nuovo monistero a Proconneso. Sua madre medesima e sua sorella abbandonarono il monistero dove s'erano stanziate e andarono a ritrovarlo in quest' isola. Egli poi, nell'anno quarantesimonono dell'età sua, cioè nel 763, fece fare una piccola gabbia in forma di colonna, dove si rinchiuse per continovare nelle sue austerità (1).

Negli ultimi mesi di quest'anno stesso fu sospesa ogni guerra e ogni bisogna anco civile a cagione d' un freddo smodato che fe' temere non s' avessero a spegnere affatto e uomini e bestie. Parve la natura fosse lì per spirare su tutta quanta la terra, a quel che narrano gli scrittori bizantini, i quali però non ci danno ragguaglio che rispetto a Costantinopoli e a' suoi dintorni. Insino dall'entrar di ottobre il Ponto Eusino venne rappigliato da un ghiaccio alto quarantacinque piedi per oltre a trenta leghe delle sue rive, e su quel ghiaccio caddero da trenta piedi di neve: sì che il mare, non più distinguendosi dalla terra, fornì per quattro mesi una strada solida e sicura alle più pesanti vetture. Nel successivo febbraio dell' anno appresso si franse quella superficie in innumerevoli pezzi di ghiaccio simiglianti per mole a montagne; a segno che narra lo storico, allora assai giovane, com' egli salisse sur una di quelle rupi con trenta suoi compagni e ci trovassero cadaveri d'animali sì domestici che selvaggi. Gli abitanti di Costantinopoli stettero dì e notte in continuo sgomento

(1) Vita s. Steph.

insino al 16 marzo, e allora quelle mobili montagne cominciarono a liquefarsi. In questo stesso mese l'aria parve accesa di tanti fuochi da far credere a' popoli cadesser giù dal cielo le stelle e fosse per andar distrutto il mondo. La state che venne dappoi, una lunga siccità, cagionata da venti asciutti e infocati, fe' inaridire quasi tutte le sorgenti ed i fiumi (1).

Ma più che le intemperie delle stagioni era a temere la frenesia dell'imperatore. Avrebb'egli voluto tutta mandar sossopra la dottrina della chiesa, nè ad altro continuamente mirava che a trovar dommi da impugnare. Un giorno, fatto venire a sè il patriarca Costantino, quasi volesse consultarlo sopra alcun grave argomento, Viennmi in testa, gli dice, di togliere alla Vergine il nome di madre di Dio e lasciarle sol quello di madre del Cristo; ci vedi tu qualche sconcio? Non potè il prelato iconoclasta non fremere a tale proposta, e gittandoglisi a' piedi, Deh, principe, sclamò, in nome di Dio, cacciati dal capo questo pensiero; la è nè più nè meno la dottrina di Nestorio, eretico, tu ben sai, quanto esoso. Via, acquetati, ripigliò allora l'imperatore: io avea fatta questa domanda così per mera curiosità; ma, poichè essa ti move a scandalo, non se ne parli più, e la cosa stia fra noi (2).

L'anno 766, dopo due disastrose campagne ch' ebbe tocche contro i bulgari, se ne vendicò sui cattolici de' suoi stati. La rabbia sua più che su altri disfogava sopra i monaci; non ci avea oltraggi, non supplizi ch'ei non venisse immaginando contro coloro che si tenean fedelmente attaccati alla lor professione e alle pratiche della chiesa. Facea lor bruciare la barba intonacata di pece e strapparla, spezzar sul capo le immagini de' santi dipinte sul legno, schizzar gli occhi agli uni, gli altri mutilare. Pei quali atroci trattamenti, accoppiati a' più forti allettativi della seduzione, non pochi furono pervertiti a segno da disdire lor voti e menar moglie. Non la si perdonava tampoco a' senatori, a' magistrati, agli uffiziali di guerra. Il render onore alle immagini era delitto di lesa maestà, che punivasi col bando e spesso anche co' più disumani supplizi. E perchè l' oscurità della condizione non servisse di scampo, l'imperatore comandò con un editto a tutt' i suoi sudditi giurassero tra le mani de' magistrati di non render mai culto veruno alle immagini. Il patriarca Costantino ne porse l'esempio: perocchè, salito sulla tribuna di s. Sofia, stringendo fra mano una croce, giurò di non avere mai venerato cotali simulacri fatti per mano mortale nè esser per venerarli giammai. Disceso che fu, l' imperatore, quasi a premio della sua obbedienza, gli pose in sul capo una corona di fiori e condottolo nella reggia, gli diede un gran banchetto rallegrato da musicali concenti, nel quale gli fe' mangiare ogni sorta di carni; il che fu grave scandalo in Costantinopoli, perchè gli era come fargli abbiurare la vita regolare del chiostro. Costantino, che, prima di salir la cattedra patriarcale, era monaco, osservava i doveri del suo antico stato; e l'astinenza dalle carni era a quel tempo per tutti i monaci un debito indispensabile, com'è anco attualmente pe' monaci greci.

Il mandar esuli i monaci e distruggere i monasteri non era però il colpo più mortale onde l'imperatore percuoter potesse lo stato monastico: egli avvisò un artifizio veramente diabolico per farli segno

(1) Theoph. p. 365 e 366. Niceph. p. 43 e 44.

(2) Ibid.

allo sprezzo e all'avversione universale. Tra gli sbandeggiati da Costantinopoli ve n'eran di quelli che piegavansi ai suoi voleri, soscrivendo l'editto contro le immagini, gittando la cocolla e pigliando moglie. La mercè di quest' atto eran riammessi nella città e in tutti i diritti di cittadini e ricolmi di favori, e l'imperatore prendeasi cura di lor collocamento. Ma quelli che tenevansi saldi nella fede e stato loro altro da lui non aveano che disumani trattamenti. Un mese dopo ch' ei fu tornato dalla guerra, il giorno 21 agosto 766, in cui dava divertimento di corse di cocchi, ordinò fossero fatti raunare insieme dai dintorni della città e condotti nell'ippodromo, e quivi, a vista del popolo onde eran pieni gli scaglioni, fattili sfilare con a lato ciascuno una vile donna, in cotale scandalosa processione furon lasciati in balia a tutti gli oltraggi d'una sfrenata plebaglia; fra gli scherni ad un tempo e degli scapestrati, che sapeano esser quello un tristo giuoco dell'imperatore, e della gente dabbene che, non sapendo la cosa, credevano fossero stati colti con quelle femmine.

Questo spettacolo a lui gradito rinnovò l'imperatore quattro giorni dopo a spese di diciannove tra' più cospicui officiali dell' impero, ch' egli accusava di cospirazione contro la sua persona; ma la vera lor colpa si era l'essersi tenuti fedeli alla sana dottrina, amici a s. Stefano rilegato nell' isola di Proconneso, il mantenere commercio epistolare con lui e aver più volte commendata la costanza sua ne' tormenti. Feceli adunque passeggiar per l'ippodromo, aizzando il popolo a sputar loro addosso e caricarli d'improperi. I due più distinti eran patrizi, Costantino, registratore generale delle poste e Strategio, comandante della guardia, ed ebber tronca la testa. Gli altri furon privati degli occhi ed esiliati in un'isola, dove, finch' ei visse, mandava immancabilmente una volta ogni anno aguzzini che dessero a ciascun di loro cento nervate. E saputo che il popolo, commosso alla morte di Costantino e Strategio, non avea potuto tenersi dal piangere e mormorarne, se la prese col prefetto Procopio, al quale disse: Toccava frenare que' gemiti sediziosi, e fattolo frustare, il privò della carica (1).

Agli sconvenevoli e strani onori dall'imperatore impartiti al patriarca Costantino tenne dietro fra breve uno strepitoso infortunio. Avendo saputo il principe come colui avesse avuto segreti colloqui con un de' signori imputati di cospirazione, subornò egli medesimo de' testimoni, i quali deposero averlo udito parlare contro l'imperatore. E perchè il patriarca, interrogato, stava fermo a negare il fatto e non poteva esser convinto, l'imperatore indusse occultamente i testimoni a confermare la loro deposizione giurando sulla croce; e incontanente, senz'altra prova, mandò porre i suggelli sulla porta della casa patriarcale e rilegò il patriarca nell'isola detta del Principe. Era il 30 agosto allorchè Costantino venne in quella guisa deposto; al 16 novembre l'imperatore creò in sua vece Niceta, senza riguardo a forma canonica; chè l'empio e audace monarca, spregiatore insigne delle leggi della chiesa, legge alcuna non conosceva dal suo capriccio in fuori. Il nuovo patriarca, ancor più indegno di quell'eminente dignità che stato non fosse il suo antecessore, era un eunuco, di patria schiavone; e comecchè per non aver fatto altro fin dalla sua gioventù che servir donne, sapesse a stento leggere, pure, per raccomandazione d'alcune

(1) Theoph. p. 368 e 369.

dame della corte, il patriarca Costantino gli avea conferito il sacerdozio e di più un titolo nella chiesa de' santi apostoli: e ben il successore era degno del predecessor suo, e viceversa. Niceta, in entrare nel palazzo patriarcale, si diè a veder degno di chi avealo eletto, distruggendo i grandiosi mosaici che n'adornavano le pareti e che i precedenti patriarchi avevan rispettato a cagion di lor bellezza.

Per meriti cosiffatti salivasi alle prime dignità dell'impero. Un feroce nemico delle immagini appariva agli occhi dell'imperatore atto a qualunque carica, vuoi del foro, vuoi della milizia. La mercè di essi, Michele Melisseno, fratello dell'imperatrice Eudossia, conseguì il governo della Frigia, Lacanodracone quello dell'Asia, quel della Galazia o Gallogrecia Manete. Fedeli ministri della pazzia del principe, ciascun di loro segnalossi nella propria provincia col profanar chiese, perseguitare i monaci, distrugger le immagini sacre. Strappate ai santuari le reliquie dei santi, gittavanle nelle fogne, ne' fiumi, e bruciavanle insiem con ossa di bestie acciò non se ne potesser più separare le ceneri. Le reliquie della santa martire Eufemia erano il più ragguardevol tesoro della città di Calcedonia, e l'imperatore ne fe' gettare la cassa nel mare e la chiesa convertire parte in arsenale, parte in luogo per raccogliervi le sozzure della città. La cassa nuotò sull'acqua all'isola di Lenno ove fu raccolta da quegli abitanti; e ventidue anni dopo la morte del Copronimo l'imperatrice Irene, che a quel tempo teneva lo scettro insieme col figlio Costantino, fece riportare il prezioso deposito a Calcedonia e ripulire la chiesa e tornarla all'antico stato (1).

Già da tredici mesi il patriarca Costantino durava nell'isola del Principe i più inumani trattamenti. L'imperatore venne a sapere come quell'infelice prelato avesse svelato l'empio discorso da lui già tempo tenutogli intorno alla Madre di Dio, sul quale aveagli raccomandato serbasse il segreto. Sdegnato al sommo, dà ordine sia condotto a Costantinopoli, e, dopo fattolo bastonare al punto da non poter più reggersi in piedi, il fa portare in lettiga nel tempio di s. Sofia, per sottoporlo allo scorno della degradazione. Quivi gittatolo sui gradini del santuario, al cospetto di tutto il popolo adunato per comando dell'imperatore, un segretario di corte legge ad alta voce un libello d'accuse, sbattendoglielo sul viso ad ogni punto che recitava: intanto Niceta, assiso sul trono patriarcale, presiedeva all'ignominioso trattamento che faceasi al suo benefattore; e finita quella lettura, prese in mano il libello e, fatto trasportar Costantino sulla tribuna della chiesa, quivi sorretto in piedi da più braccia per mostrarlo al popolo, fe' salirvi un de' suoi suffraganei, che proferì contro lui l'anatema, lo spogliò degli abiti episcopali e, gridandogli addosso oltraggiose parole, lo cacciò fuori della chiesa con ritroso cammino.

Il dì appresso che celebravansi i giuochi del circo, furongli strappati la barba, i sopraccigli e i capelli, e rivestitolo d'una corta roba di lana senza maniche, gli fu fatto attraversare il circo, accavalciato a rovescio sur un asino condotto per mano da un suo nipote a cui era stato mozzo il naso. E il popolo e le guardie a gridargli contro ingiurie e vituperi, e sputargli addosso. Giunto al termine della carriera, lo gittan d'arcioni, gli vanno sopra co' piedi, poi il metton a sedere sur un sasso vicin della meta perchè sia fatto se-

(1) Theoph., Niceph., ecc.

gno, finchè dura lo spettacolo, agli oltraggiosi scherni de' cocchieri che gli passan davanti. Dopo tanti atroci insulti venne trascinato in una prigione, ove rimase come dimenticato insino al 15 d'agosto dell'anno susseguente, giorno che fu l'ultimo del suo patire. Fattogli quivi chiedere per due patrizi dall'imperatore che cosa pensasse della fede del principe e della dottrina del concilio, lo sciagurato, pur vil cortigiano tra' ferri, sperando mitigar suoi mali con adulatoria risposta, disse la fede dell'imperatore esser santa, e dal suo concilio essere stata fermata la sana dottrina. Questa confessione volevamo noi trarre dall'empia tua bocca, gli disser senz'altro i due messi; ora non ti riman più che morire. E incontanente, proferita la sua sentenza, lo menarono all'anfiteatro, ove gli fu tronca la testa, la quale, attaccata per le orecchie al migliare, stette per tre dì spettacolo alla plebe. Il cadavere suo fu trascinato al Pelagio, piazza sulla quale sorgeva già una chiesa dedicata a s. Pelagia, fatta demolir dall'imperatore per aprirvi il campo funesto da gittarvi i corpi de' malfattori dopo giustiziati, a quel modo stesso che avea fatto abbattere la chiesa di s. Andrea oltre il golfo, tramutandone il luogo in una piazza per le carnificine. Di tal guiderdone quel barbaro principe rimeritava il patriarca dell'aver sacrificato la propria fede e coscienza per autorizzare le empietà del suo signore (1).

In mezzo a questo cumulo di fatti atroci, degni più d'un capo di cannibali o di demoni, che d'un capo di cristiani o d'uomini appena, udivasi parlare de' miracoli di s. Stefano, rilegato nell'isola di Proconneso. Venutogli innanzi un cieco, pregandolo di guarirlo, s. Stefano, dopo cansatosene con molta umiltà, Hai tu fede? gli disse. Adori tu l'immagine di Gesù Cristo, della Madre sua e dei santi? Credi tu in Dio, il quale risana eziandio per via delle immagini, come accadde nella conversione di s. Maria egiziaca? Sì, disse il cieco, credo e adoro. E il santo: In nome del signore Gesù Cristo, che rendè la vista al cieco, e nel quale tu credi e cui veneri nella sua immagine, mira liberamente il sole! E tosto gli si apersero gli occhi, e se n'andò tutto lieto lodando Iddio. Una donna di Cizico gli condusse un suo figliuolo già da quasi nove anni vessato dal demonio. Il santo orò per lui entro la sua gabbia, poi chiamatolo per nome e fattolo prostrare dinnanzi all'effigie di Gesù Cristo, il rimandò guarito. Altra donna nobile d'Eraclea nella Tracia, da sette anni molestata da flusso di sangue, andò a trovare s. Stefano: questi, poich'ebbe pregato e fatto sopra di lei il segno della croce, le impose venerasse l'immagine di Gesù Cristo; ed ecco, in capo a tre dì si trovò perfettamente risanata. Molti altri miracoli operò principalmente a pro di coloro che pericolavano in mare: perocchè, quando insorgeva tempesta, facea porre in orazione i suoi frati; e poscia vedeansi spesso i viaggiatori accorrere a rendergli grazie e dirgli come fra il pericolo l'avesser visto guidar il lor legno.

Nel secondo anno del suo esilio, che fu il 764, rimase privo della madre e della sorella, morta sette giorni dopo, com'erale stato da lui prenunziato. Verso quel tempo stesso un soldato di nome Stefano che militava nel corpo degli armeni in Tracia, mezzo rattratto della persona e curvo, andonne a Proconneso a far visita al santo; il quale, fattogli venerare le immagini di Gesù Cri-

(1) Theoph., Niceph., Hist. miscell. Zon., Act. s. Steph.

sto e della Vergine, il licenziò sano e ritto del corpo. Domandato costui da' suoi compagni di qual modo fosse avvenuta la cosa, all'udire da lui che avea venerato quelle immagini, Sciagurato! gli dissero furibondi, tu hai idolatrato. E il denunziarono al governator della Tracia, dal quale fu tosto mandato all'imperatore. Avendogli questi domandato se persistesse nell'idolatria, il soldato, buttatosi ginocchione, disse anatema, come fosse stato sedotto; e l'imperatore il creò subito centurione. Se non che nel tornarsene a casa fu dal proprio cavallo gittato a terra e calpesto colle zampe, talchè dovette morire. Questo avvenimento indusse l'imperatore a richiamar senza indugio s. Stefano, dicendo che, anco nel suo esilio, non si rimaneva dallo insegnare al popolo l'idolatria.

Fattolo pertanto ricondurre a Costantinopoli, ordinò fosse chiuso in un carcere co' ferri alle mani e i ceppi a' piedi. Indi a pochi giorni volle interrogarlo privatamente e perciò il fe' condurre sur un terrazzo ov'ei sedea tra due suoi uffiziali di maggior grado. Il santo in andandovi si fe' dare una moneta, che si tenne celata sotto la veste. L'imperatore come tosto lo vide entrare, Vedete, disse, quest'uomo mi va senza pietà calunniando. E perchè il santo stavasene con gli occhi bassi senza far motto, l'imperatore fieramente sguardandolo, Non mi rispondi, gridò, miserabile? Allora Stefano, Signore, se hai ferma la mia condanna, mandami al supplizio; ma se vuoi interrogarmi, modera l'ira tua, chè così insegnan le leggi ai giudici di comportarsi. Dimmi, ripigliò l'imperatore, quai decreti o quali precetti de' padri abbiam noi dispregiato, per darti motivo di chiamarci eretici? Tu hai tolto, disse Stefano, dalle chiese le immagini da' padri in ogni tempo ammesse e venerate. Empio! ripigliò l'imperatore, non dar loro il nome d'immagini, idoli sono esse. Come mai ponno esse far lega colle cose sante? Che ha a far la luce colle tenebre? Signore, rispose il santo, i cristiani non comandarono giammai d'adorar la materia nelle immagini; da noi si adora il nome di quel che veggiamo, innalzandoci col pensiero agli originali. Cotal vista solleva la nostra ragione insino al cielo e pon freno alla nostra curiosità. Forsecchè, disse l'imperatore, è giusta cosa il fare immagini sensibili di quel cui la mente pur non vale a comprendere? E il santo: Ma chi è colui, se non abbia smarrito il senno, che, adorando quel che vedesi nelle chiese, adori la creatura, sia pietra, oro od argento, sotto pretesto che quella porta il nome delle cose sante? Ma voi altri, senza sceverare il sacro dal profano, voi non inorridite a chiamar idolo l'immagine di Gesù Cristo, come direste Apollo, e quella della Madre di Dio come Diana, e cacciarvele sotto i piedi e gittarle al fuoco. Cervel tondo, disse l'imperatore, col metter sotto de' piedi le immagini, vi mettiam forse Gesù Cristo? Tolgalo il cielo!

Allora s. Stefano trattosi dal seno la moneta che avea seco a bella posta recata, Signore, domandò al Copronimo, di chi è l'effigie e l'iscrizione che sta qui su? Degl'imperatori, rispose quegli maravigliato, cioè mia e di Leone mio figliuolo. Sarei io castigato, riprese il santo, s'io la gittassi a terra e la calpestassi? Certamente, dissero gli astanti, sendovi scolpiti il volto ed il nome degli invitti imperadori. Qual supplizio si dovrà dunque, sclamò il santo mandando un gran sospiro, a chi calpesta e gitta alle fiamme l'immagine di Gesù Cristo e della Madre sua? Così

detto gittò in terra la moneta e calcolla col piede. Que' che stavan d'intorno all'imperatore furono addosso al santo siccome tante fiere e voleano lanciarlo dal verone; se non che ne furono impediti dall'imperatore, che lo rimandò, legato il collo e le mani dietro la schiena, nella prigione del pretorio, perchè fosse giudicato a tenor delle leggi per aversi posto sotto i piedi l'effigie dell'imperatore.

Entrando s. Stefano nella prigione, che predisse sarebbe l'ultima sua dimora, ebbe la consolazione di trovarvi trecentoquarantadue monaci di varie contrade, i quali avean patito per la stessa sua causa: chi era privo degli occhi, chi tronco del naso o delle mani per aver negato di sottoscriver in contrario alle sante immagini; a taluni erano state recise le orecchie, in altri apparivan pel corpo i solchi de' flagelli, ad altri il capo raso dagl'iconoclasti, i più avean la barba impeciata ed arsa. Stefano in vedere le impronte de' vari patimenti durati da que' santi confessori, ringraziava Iddio che avesse lor dato la pazienza e doleasi non fosse per anco a lui tocca egual sorte. Ed essi riguardavanlo qual loro pastore e maestro, ascoltavano avidamente i suoi ammaestramenti e gli aprivano tutto l'animo loro. La prigione del pretorio fu conversa in un monastero, ove celebravansi con regolarità le parti tutte dell'uffiziatura. Le guardie e tutti coloro che avevan udito parlare del santo l'ammiravano e tenevano qual angelo sulla terra.

Un de' guardiani della prigione disse un giorno a sua moglie: Questa pazzia dell'imperatore vuol esser la nostra rovina; perchè il monaco Stefano d'Aussenzio, qui prigione, mi parve qual dio. La donna allora gli fu intorno con tante dimande che riseppe da lui tutta quanta la vita del sant'uomo nel carcere; indi entratavi, senza saputa del marito, buttossi a piè del santo e gli disse: Non mi cacciare da te, padre mio, per indegna ch'io mi sia; concedimi ch'io ti rechi quello di che abbisogni, nè ti muovano ad orrore i miei peccati: spero che Iddio mi darà mercede di questo piccol servigio. S. Stefano fece orazione per quella femmina, ma non volle accettar cosa alcuna: e perchè ella instava, credendola iconoclasta, dichiarolle come non avesse mai avuto a far con gli eretici. Ma quella si prostrò a terra e, Iddio mi guardi, sclamò, padre mio, dal disonorare giammai l'immagine di Gesù Cristo, della Madre sua e de' santi! So qual castigo aspetti coloro che ardiscon di farlo; dal nostro santo padre Germano eran messi tra quelli che gridavano: Crocifiggilo! Sola una grazia ti chieggo, ed è che tu non mi abbi a scoprire a mio marito, nè agli altri custodi. Così detto, corse alla propria camera e, tratte da un suo cofano chiuso a chiave tre immagini che teneavi celate, una della Vergine col Figliuolo in braccio, una di s. Pietro e un'altra di s. Paolo, tornò a venerarle in presenza del santo, poi gliele diede con dire: Mettile dinnanzi a te, padre mio, quando fai orazione, acciò ti ricordi di questa povera peccatrice. Allora Stefano condiscese alla domanda di quella donna; la quale d'indi in poi tutti i sabbati e le domeniche recavagli da sei once di pane e tre tazze d'acqua; e fu questo tutto il cibo da lui preso negli undici mesi che passò nel pretorio.

Un giorno, che stava sedendo in compagnia degli altri monaci, cadde il discorso sulle crudeltà che si andavan commettendo in quella persecuzione; e Antonio di Creta narrò dell'abate Paolo, dicendo com' egli

fosse preso dal governatore dell'isola Teofane, soprannominato Lardotiro, il quale fatta mettere giù in terra da un lato l'effigie di Gesù crocifisso, dall'altro certo stromento da tormentare che appellasi catapulta, Eleggi, gli avea detto, delle due cose l'una, o porre i piedi su quell'immagine o andartene al supplizio. Al che Paolo avea risposto: Non sia mai vero, signore Gesù, ch'io calchi col mio piede la tua immagine; poi chinatosi a terra l'avea ossequiosamente baciata. Di che il governatore adirato lo fece spogliare e stendere sulla catapulta, e quivi i carnefici dopo strettolo dal collo alle calcagna tra due tavole e stracciatigli i fianchi con pettini di ferro, lo appesero col capo volto all'ingiù e accesevi intorno un gran fuoco dal quale venne consunto.

Tutti que' padri struggevansi in lagrime udendo questo racconto, finito il quale, il vecchio Teosteritto, prete del monastero di Pelicito, che aveva manco il naso e la barba bruciata con pece e nafta, entrò a dire: E' non si può ricordar senza pianto la spietatezza del governatore dell'Asia Lacanodracone. E s. Stefano a lui: Di' pur su, padre; ciò varrà a farci animo, se è voler di Dio che abbiamo a patir noi ancora. L'altro allora prese a dire: La sera del giovedì santo, mentre si stava celebrando l'incruento sacrifizio, il detto governatore entrò per ordine del tiranno con una turba di soldati, fe' cessare l'ufficiatura e trascelse trentotto monaci da attaccar, come fece, pel collo e per le mani ad alcuni pezzi di legno: gli altri, chi fece straziare a colpi di frusta, a chi, e a me tra questi, mozzare il naso, impeciare e bruciar la barba. Nè contento a ciò, fece dar fuoco al monastero dalla scuderia insino alla chiesa, riducendo ogni cosa in cenere. Que' trentotto poi condusse seco, e chiusili in un vecchio bagno presso di Efeso, del quale otturò l'entrata, fece minare l'annessa montagna, sotto la quale rimasero sepolti vivi.

Que' monaci si volsero poscia a s. Stefano, pregandolo dicesse loro egli pure alcuna parola di conforto; ed e' propose per esempio Pietro, solitario di Blacherne, che spirò l'anima sotto le nervate in presenza dell'imperatore, e Giovanni abate del monastero di Monagria, fatto dall'imperatore legar con grossa pietra entro un sacco e gittar in fondo al mare, per aver ricusato di calpestare l'immagine di Gesù Cristo e della santa Madre di lui.

Conoscendo s. Stefano il tempo di sua morte, chiamata a sè la donna che recavagli da mangiare, le disse: Io vo' passar questi quaranta giorni nella solitudine e nell'orazione, astenendomi da ogni cibo. Lascia pertanto di recarmi più oltre pane ed acqua; perocchè io so che la mia vita dee quanto prima aver fine. Per quello spazio di tempo e' non si ristette mai dal confortare i monaci prigionieri a non cader d'animo in mezzo alla persecuzione; di guisa che parecchie divote persone della città si vestivan da pezzenti per aver campo d'introdursi nella prigione del pretorio a ricever la benedizione e gli ammaestramenti del santo. La mattina del giorno trentesimottavo, recitata l'ora di prima, chiamò la donna che avealo servito, e alla presenza de' monaci così le favellò: Vieni qua, benedetta femmina: Iddio ti rimeriti a cento doppi il bene che mi hai fatto. Ripigliati le tue immagini, e possano esse servirti di protezione nella presente vita e di prova di tua fedeltà nella vita avvenire. Poi tratto un gran sospiro, Domani, proseguì, uscirò di qui per andarmene a un altro mondo e ad un altro giu-

dice. Quella donna, tutta dolente, prese le sue immagini e se le portò via involte in un pannolino per paura degl'iconoclasti.

Intanto il Copronimo celebrava la festa paganesca de' bromiali, in onore di Bacco, dagli antichi romani appellato Bromio, la qual festa ricorreva a' 24 di novembre. Mentre l'imperatore, seduto co' suoi cortigiani in una loggia, stava sonando la lira e facendo libazioni profane, un tale gli venne a dire come il capo degli esecrabili, Stefano d'Aussenzio, avesse tramutato il pretorio in un monastero ove si passavan le notti salmeggiando; e come tutti i cittadini di Costantinopoli seguisser l'esempio suo per apprendere a idolatrare. Bollente quegli di sdegno, chiamato a sè un uffiziale delle sue guardie, gli ordinò conducesse il santo fuor della città, dall' altra parte del mare, ove sorgeva la chiesa della martire s. Maura da lui demolita per farne una piazza da punire i giustiziati di quel luogo. Servivasene egli anco per far sue invocazioni a' demoni, a quali sacrificò il figliuolo di certo Suflamio. Ordinò indi tosto si facesse diligente ricerca nella città contro chiunque avesse per parente, amico o vicino alcun monaco, o anche soltanto vestisse abito nero; e battutili a sangue li mandava in esilio. Era lasciato in grado de' nemici il denunciar chi volessero; gli schiavi accusavano i propri padroni: Costantinopoli sonava tutta quanta di pianti.

Intanto che veniva tratto s. Stefano al luogo del supplizio, l'imperatore uscì del palazzo e andossene alla piazza pubblica, ov'era un edifizio chiamato il migliaio, nel quale, ad ammaestramento del popolo, erano stati anticamente dipinti i sei concili ecumenici, ma egli li avea fatti cancellare e a quella vece pingervi corse di cavalli. Quivi adunque, rallegrandosi tutti seco, L'animo mio, disse, non sa trovar conforto, per causa di questa esecrabil gente. Un cortigiano rispose: Qual vestigio ne rimane ormai più, signore, sia a Costantinopoli, sia altrove? non son essi tutti quanti distrutti? Oggi ancora mi venne non è guari tra' piedi il nemico della verità, Stefano d'Aussenzio, condotto per esser punito di spada. E l'imperatore, Qual dolcezza maggiore v' ha egli per colui dello aver tronca la testa? Ma non si farà il suo desiderio. Punirollo con una morte più stentata. Inoltre l'imperatrice non se la piglierebbe meco, se dessimo fine al dì della sua festa con un supplizio? E impose tosto che s. Stefano fosse ricondotto in prigione.

Il dì susseguente, chiamati a sè, durante uno splendido banchetto, due fratelli costituiti in dignità, disse loro: Andatene al pretorio e dite da parte mia a Stefano d'Aussenzio: Tu vedi quanta cura io mi pigli di te, avendoti tratto dalle fauci di morte. In questo estremo almeno sii verso di me compiacente. Ben so, soggiunse poscia, quanta sia la costui pertinacia, e m'aspetto udir da lui delle ingiurie. In tal caso percuotetelo nel viso e nella schiena tanto che spiri all' uscir che farete. I due fratelli, entrati nel pretorio, riferirono al sant' uomo quello di che aveali incaricati l' imperatore, ma veggendolo starsene perciò ancor più saldo nella fede, baciarongli i piedi e vollero esser da lui benedetti. Tornati all' imperatore, gli dissero come, trovatolo ostinato, l'avessero a furia di percosse ridotto a giacer sul terreno senza voce, sì che non sarebbe campato fino al dì appresso. L' imperatore fece una gran risata e continuò il banchetto.

La mattina s. Stefano prese com-

miato da' suoi monaci, raccomandandosi alle loro orazioni, e si fe' togliere lo scapolare, la mantelletta e la cintura, e avrebbe deposto anche la cocolla, se non gli avesser detto che dovea morire coll'abito monastico. Gli atleti, diss'egli, usano spogliarsi quando stan per scender in lizza; non è giusto che questo santo abito sia svituperato dalla plebaglia insolente. Serbò adunque la sola tonaca di pelle, e, messosi a seder con loro, intrattenevali di cose divote. L'imperatore avendo saputo che i due fratelli l'avevano ingannato, levossi verso le otto ore e correndo al vestibolo del palazzo, si diè a gridare: Accorr' uomo! aiuto! tutti mi abbandonano! Che ho a far io di cotesta esecrabil gente? E venendo i cortigiani per mangiar seco e continuare la festa, Io non son più vostro imperatore, diceva loro, voi ne avete un altro a cui baciate i piedi e chiedete la benedizione. Nessuno piglia le mie parti per farlo morire e mettermi l'animo in quiete. E domandato chi fosse quest' altro imperadore, Stefano d'Aussenzio, rispondeva, il capo degli esecrabili!

Non ebbe appena proferito quel nome che quella turba si gittò fuor di là furibonda con rumore spaventevole, e, corsa alla prigione, gridava alle guardie: Desser loro Stefano d'Aussenzio. Questi venuto innanzi animosamente, Io sono, disse, colui che cercate. Allora, stramazzatolo a terra, attaccarono delle corde a' ferri che aveva a' piedi, e lo trascinaron per le vie, percotendolo in sul capo e per tutto il corpo con calci, sassate e colpi di bastone. Nell'uscir della prima porta del pretorio, scontrando l' oratorio di s. Teodoro, appuntò le mani contro terra, e levando alquanto la testa, volse gli occhi verso il cielo per dare a quel santo martire l' ultimo saluto. Al qual atto, Filomato un de' persecutori, Vedete, gridò, questo esecrabil uomo che vuol morire da martire. E corso alla tromba d'incendio, e trattone un grosso stantuffo di legno, gli menò tale un colpo sul capo che lo uccise. Ma cadde egli pure di subito digrignando i denti e malmenato dal demonio, che tormentollo insino alla morte.

Si continuò tuttavia a trascinare il corpo del santo, di sorta che gli cadevano le dita, gli si spezzavan le coste e n'andava rosso di sangue il selciato. Vennegli gittata sul ventre una grossa pietra che l'ebbe fesso in due; onde ne uscivano le intestina e strascinavan per terra. S' infieriva contro lui così morto qual era; fin le donne davan mano ed i fanciulli, fatti uscir delle scuole, per ordine dell' imperatore, perchè gli corresser dietro co' sassi; e chi scontrandosi in esso non l' insultasse era accusato qual nemico dell' imperatore. Giunti alla piazza del Bue, un tavernaio che stava friggendo del pesce, credendo il santo ancor vivo, gli diè sì forte d'un tizzone sul capo, che, spezzato l' occipite, ne andarono sparse le cervella, che furono raccolte e riposte nel proprio pannolino da un uom dabbene, chiamato Teodoro, il quale tenne dietro per vedere ove si gettasse il corpo. Come furon presso al monastero ove stava la sorella del santo, volean farnela uscire e costringerla a lapidarlo colle sue stesse mani; ma non venne loro fatto di trovarla, chè s' era chiusa dentro un sepolcro scuro. Finalmente lanciarono il corpo nella fossa del Pelagio e n'andarono a narrare quel loro bel fatto all' imperatore, il quale li accolse lietamente, e, postosi a mensa con loro, dava in iscrosci di risa udendo le circostanze di quell'uccisione, accaduta il 28 novembre 767, gior-

no in cui è dalla chiesa venerata la memoria del santo (1).

Così barbaro supplizio non fe' che indurar vieppiù il cuor di Copronimo e raddoppiarne la natia ferocia. Lo stilita Pietro fu trattato all'egual modo di Stefano. Tutta Costantinopoli erasi cangiata in un teatro di supplizi; in ogni parte non altro si facea che cavar occhi, mutilare narici, straziare a frustate, lanciar in mare i cattolici. L'invocare la Vergine, fosse pure per sola abitudine in alcun caso imprevisto, l'assistere a' divini offici della notte, usar alle chiese era delitto di lesa maestà, e bastava per esser messo alla tortura, la quale era pressochè sempre seguita dalla morte. I più celebri monasteri sì dell' uno che dell' altro sesso eran fatti alloggiamenti della soldatesca. Quel di s. Giuliano fu ridotto in cenere in un co' monaci serrativi entro. Il patrizio Antonio, Pietro maestro degli uffizi, i soldati della guardia erano in Costantinopoli gli esecutori di cotali disumani comandi. I comandanti delle province faceano a gara chi si acquistasse i favori dell' imperatore coll' inferocire contro gli ortodossi.

Quei che vincea tutti in tristizia era il governatore dell'Asia, Lacanodracone. Costui, l' anno 770, fatti condurre ad Efeso tutti i frati e le monache del suo governo, e assembratili in una vicina pianura, ove avea fatto recare di molte vesti bianche, ordinò si gridasse da un araldo che tutti coloro i quali fosser disposti a far la volontà dell' imperatore lasciassero issofatto il lugubre sacco ond' eran vestiti, pigliassersi un di quegli abiti e scegliessersi una donna tra quelle che colà si trovavano, pena il perder gli occhi e l'esser rilegato in Cipro chi non consentisse. Stavan là pronti i carnefici e tosto parecchi monaci al rinnegar loro professione anteposero il sottostare a' supplizi. Ad altri sendo venuto meno il coraggio, obbedirono, e andaron ricolmi di favori. Fermo quel malvagio di speguere affatto l' ordine monastico, spedì l' anno appresso due commissari, l'uno suo bastardo, l' altro un abate apostata, con ordine di vender quanti ci eran monasteri d' ambo i sessi, i sacri vasi, le masserie ed ogni altro avere qual ch'ei si fosse; e così fu fatto, e il danaro trattone spedito all' imperadore. I libri e le opere de' monaci e de' santi padri furono dati alle fiamme, come pure le reliquie, strappate a forza dal collo a chi le portava per divozione. Tutto quanto l' empietà armata della pubblica forza può ideare d' insulti, torture, supplizi, tutto fu impunemente posto in opera contro de' cenobiti; tal che in tutto il governo di Lacanodracone non ne rimase pur uno.

Il racconto di queste atrocità era un sollazzo per Copronimo e argomento de' più festevoli motti de' commensali. E' passava il tempo tra conviti, musiche, balli, lascive conversazioni; e mentre per tutto al di fuori era pianto, la corte nuotava nell' allegria. Svogliato omai delle consuete dissolutezze, il Copronimo ne bramava di quelle strane. Era in Costantinopoli una fanciulla di nascita illustre, per nome Agata, rinomata per bellezza, fattasi alla fin vecchia senza avere trovato sposo che reputasse degno di sè. L' imperatore si piacque a sedurla, la colmò di dovizie; onde, un bel dì che egli assisteva ai giuochi del circo, il popolo ebbe a dirgli ch'ei faceva anco miracoli, avendo ringiovanito la vecchia Agata. Questi scherni, ch'eragli forza inghiottire, valevano a svergognarlo, non a correggerlo.

(1) Act. s. Stephan., iun.

S'abbandonava alle nefandità sodomitiche, nè calevagli ch' altri il sapesse, e puniva di morte chi se ne fosse pentito; talchè un de' suoi complici, per nome Strategio, tocco da rimorso di quelle turpitudini, sendosi gittato fra le braccia d'un santo anacoreta chiamato Macario, per averne la spiritual medicina, li fece morir amendue sotto pretesto avesser congiurato contro la sua persona. Comecchè lordo di tante infamie, pur non arrossiva di farla da pontefice e predicare, e scrisse da tredici sermoni, che fe' leggere nello spazio di quindici giorni al popolo insieme raccolto (1).

Fingasi ora che a principi di tal conio (e siffatti erano tutti per poco i capi del basso impero) fosse stata in balia l'Italia e la rimanente Europa; che l' episcopato d' occidente stato fosse non diverso dal greco, nel quale sopra trecentotrentotto vescovi e più un solo non ne trovi che levisi a difesa dell' antica dottrina contro le innovazioni e le follie imperiali, a che sarebbesi condotta la chiesa, a che l' umanità? Seguendo il natural corso delle cose, il cristianesimo ben presto tralignato sarebbe in alcun che di più stolto e basso che non sia l' informe maomettano concetto. Non può impertanto abbastanza saper grado l' umanità intera a Dio e dello aver lui fornita la chiesa sua d'invincibil fermezza a custodire intatta la sana dottrina, e sì ancora dell'aver vietata la preponderanza temporale appo le nazioni, a principi e popoli che davansene a divedere sì poco meritevoli, per chiamarvi altri più degni.

Nel mentre che in oriente i greci, poco concordi colla chiesa e col capo di questa, andavano l'un dì più che l'altro tralignando, s. Bonifacio, per la sua stretta unione colla chiesa e col capo suo, proseguiva le fatiche e i buoni successi del suo apostolato tra i remoti popoli dell' occidente. Sull'entrare dell'anno 755 scrisse a papa Stefano II per accertarlo continuerebbe verso di lui quell' obbedienza che recavasi a gloria d' aver mostrata a' suoi predecessori da trentasei anni ch' era legato della sede apostolica. Adduce a scusa del non essere stato più sollecito a scrivere l'aver dovuto attendere al restauramento di più che trenta chiese da' pagani (i sassoni a quanto pare) incendiate, nell'estensione della nuova cristianità da sè stabilita in Alemagna. S. Bonifacio avea ricevuto la sua prima missione da papa s. Gregorio II per irsene a faticare nella Frisia, l' anno 719, e da questo probabilmente conta egli i trentasei anni di sua legazione; dal che argomentasi questa lettera essere stata scritta nel 755 (2).

Verso quel medesimo tempo ne scrisse s. Bonifacio al papa un'altra lamentandosi delle soperchierie del vescovo di Colonia Ildeberto sulla chiesa d'Utrecht, il quale pretendeva che il castello e la chiesa erano stati dati dal re Dagoberto alla chiesa di Colonia, a condizione che il vescovo di questa s' adoperasse a convertire i frisoni e predicasse loro l' evangelio: condizione che il vescovo coloniese non avea altrimenti adempiuta. Inoltre, papa Sergio aveva ordinato vescovo, per predicar la fede nella Frisia, s. Villibrodo, che fermò la propria sede in Utrecht, dove non trovò che una vecchia chiesa in rovina, ch' ebbe rifatta da capo a fondo. Dopo la morte di Villibrodo s. Bonifacio aveva quivi stabilito un altro vescovo. E non ostante tutto questo, il vescovo di Colonia ridomandava per sè quel nuovo vescovado. S. Bonifacio op-

(1) Theoph., Niceph., Cedr., Zon.

(2) S. Bonif., epist. 91.

ponevagli il decreto di papa Sergio circa la legazione di Villibrodo, e volea saper dal papa se in questo avesse ragione (1). Comecchè non abbiasi da noi la risposta del papa, la si deduce nondimeno da' fatti, perocchè Utrecht continuò tuttavia ad esser sede episcopale e tenevala in allora s. Eobano.

Vedendo s. Bonifacio che la sua salute non gli permetteva più d'assistere a' concili, giovavasi egli, con approvazione del re Pipino, della permissione ottenuta da papa Zaccaria di mettere in sua vece altro vescovo sulla sede di Magonza. Poneva quindi gli occhi sopra s. Lullo, un de' suoi più cari discepoli, e rimetteva nelle mani di lui la cura della propria chiesa, per aver campo di consacrare il rimanente di sua vita alle missioni della Frisia, la quale, dopo la morte di s. Villibrodo, reputava più particolarmente a sè affidata.

Prima di rimettersi in via per le sue missioni, dalle quali avea certo qual presentimento che più non tornerebbe, scrisse all'abate Fulrado pregandolo di raccomandare i suoi discepoli al re. Io ti scongiuro in nome di Gesù Cristo, dice egli, di condurre a buon fine l'opera da te cominciata, di salutare da parte mia il glorioso e buon re Pipino, di ringraziarlo delle caritatevoli opere sue verso di me, e dirgli che sì io che gli amici miei crediamo che le infermità, da cui sono afflitto, mi condurranno fra poco al fine della mia vita temporale. Per lo che io supplico il nostro gran re, in nome del Cristo figliuolo di Dio, a voler farmi sapere che cosa faccia egli conto di fare de' miei discepoli quando io più non sarò, essendo essi quasi tutti forestieri. Gli uni son preti ed uffiziano varie chiese, attendono gli altri meramente a' doveri della vita monastica. V' ha tra essi de' fanciulli destinati ad istruirsi nelle lettere e de' vecchi che incanutirono meco nelle fatiche dell'apostolato. Trovomi in grande ansietà rispetto a tutti costoro; perocchè io temo che, morto me, abbiano ad andar dispersi quai pecore senza pastore e i popoli confinanti co' pagani finiscano con perder la fede. Prega indi Fulrado a far sì che la cura di cotali chiese e monasteri venga commessa al suo caro discepolo il vescovo Lullo, perocchè confida che il clero, i monaci ed i popoli sieno per avere in lui un valente dottore, un predicatore zelante ed un padrone caritatevole. E ciò tanto più caldamente desidero, aggiugne, perchè i preti miei discepoli a gran pena trovan modo di sussistere per la vicinanza de' pagani. Ben ponno aver pane per sostentarsi, ma non hanno onde provvedersi di vestimenta, se non si ha qualche sussidio d' altra gente, come ho procacciato di far io. Ove la devozion tua al Cristo t'induca ad annuire alle mie preci, degnati di farmelo sapere, affinchè, o muoia, o viva, io gusti un po' di gioia (2). Pipino accordò senza difficoltà quanto gli venne chiesto, e Bonifacio scrissegli per rendergli grazie che avesse procurato questo conforto alla sua vecchiaia.

Scioltosi s. Bonifacio dalla cura della sua chiesa, e provveduto a' bisogni che i suoi discepoli aver potessero dopo ch' ei fosse partito di questa vita, d'altro non fu più sollecito che di consacrare il poco tempo che rimanevagli alla salute de' pagani, affin di cadere, per dir così, coll'armi in pugno combattendo l'idolatria, e determinossi d'andarsene a dar compimento alla sua carriera apostolica colà stesso, ove le avea dato principio otto lustri in-

(1) Epist. 97.

(2) Epist. 92.

nanzi, cioè nella Frisia. Lo zelo del santo vecchio rinfocolò quello de' suoi compagni, che numerosi s'esibirono ad andar seco.

Al momento del partire favellò di tal guisa a s. Lullo: Mio caro figliuolo, io tener non mi posso dall' imprender questo viaggio da me tanto desiderato; ma io so che non sono per ritornarne più e che la mia fine è ormai presso. D'una sola cosa ti prego, che tu faccia por termine alle chiese da me cominciate ad edificare nella Turingia, come pur quella del monastero di Fulda, dove farete trasportare il mio corpo. Non vi stancate di travagliare all' ammaestramento de' popoli e fate preparare, secondo la prudenza vostra, tutto che occorre pel nostro viaggio; non dimenticandovi di porre nel fardello un lenzuolo per seppellirmi. Non potè Lullo a queste parole rispondere che dando in un dirotto pianto.

Non volle s. Bonifacio partirsi senza pigliar congedo da Lioba, la santa badessa sua parente, più sopra da noi ricordata. Fattala impertanto pregare si recasse da lui per ricevere gli estremi suoi avvisi, la venne esortando a non rimetter punto delle sue austerità, nonostante la fiacca complessione e la cadente età sua, e diedele altresì per consiglio che non facesse mai più ritorno in sua patria. La raccomandò poscia caldamente a s. Lullo ed agli anziani del monastero di Fulda, imponendo loro, morta che fosse, la ponesser nello stesso sepolcro suo, ad aspettar insieme la final risurrezione. Non avendo altro che dare a quella santa vergine per ricordo di sè, lasciolle in legato la propria cocolla, arra del pari preziosa e della tenera benevolenza sua per lei, e della stretta povertà da sè professata.

Date queste disposizioni, che furono come a dire il suo testamento, imbarcossi Bonifacio sul Reno per andarsene nella Frisia, in compagnia d' Eobano vescovo d'Utrecht e di un numeroso stuolo di preti e diaconi, suoi futuri cooperatori in quelle missioni. Parve che lo zelo rinvigorisse nel santo arcivescovo le forze che l'età e le fatiche aveano in lui sceme. La messe cresceva sotto i suoi passi; e perchè poco tempo omai restavagli per raccorla, Iddio versava in maggior copia le sue benedizioni sulle ultime fatiche del santo apostolo; il quale ebbe in picciol tempo la consolazione di battezzare molte migliaia d' idolatri. Affin poi di rassodar nella fede i nuovi proseliti, assegnato loro un giorno ed un luogo ove si raccogliessero per ricevere la confermazione, vi si rendette e fece sosta colla schiera de' suoi missionari sulla riva d' un fiumicello a quel tempo detto Bordna.

Cominciava appena a spuntare il giorno disegnato quando, invece degli aspettati neofiti, videsi venire una turba di pagani armati, i quali si gittarono impetuosamente sul picciol campo de' missionari. I costor servi diedero mano alle armi, e disponeansi a difendere i propri padroni contro il furor di que' barbari; ma sopravvenuto in quella s. Bonifacio co' suoi cherici, e tenendo in mano il libro degli evangeli e le reliquie ch'era uso portar seco, Cessate, miei figli, disse alla sua gente, cessate qualunque combattimento e non vogliate render male per male, sì piuttosto bene per male, come c'insegnan fare le sacre pagine. Giunto è alla fine il dì tanto sospirato. Mettete vostra forza e vostra speranza in Dio, e accettate con animo riconoscente quant' egli permette per nostra salvezza. Poi, voltosi a' cherici che gli stavan d' intorno, Fate cuore, lor disse, fratelli miei; non

vi lasciate far paura da coloro che ben ponno dar morte al corpo, all'anima non già, e sostenete con fermezza una morte istantanea per aver poi a regnare in eterno con Gesù Cristo. Assai più nondimeno che i discorsi del santo valse l'esempio suo a dar loro forza; perocchè non aveva appena finito di dire queste parole che vide i barbari venirgli addosso colla spada brandita. Non pensò egli già o a fuggire o a difendersi; soltanto si pose in sul capo il libro degli evangeli, non già per parare i colpi che gli vibravano, sì bene per mostrare com'ei desse la vita per le verità in esso contenute. E venne incontanente da que' furibondi trucidato con tutta la schiera de' missionari che aveva seco, i quali furon tutti sgozzati col loro pastore qual gregge di agnelle tra le zanne de' lupi. Insino a cinquantadue si fanno sommare i compagni di s. Bonifacio ch'ebbero la gloria di versar insieme con lui il sangue per la fede, tra' quali s. Eobano vescovo d'Utrecht è il più illustre.

Dopo quella carnificina gl'idolatri ancor più ingordi delle spoglie che del sangue de' santi martiri, corsero a saccheggiarne le tende ed i battelli ove stavano lor provvigioni; e bevuto da prima quanto vino v'ebber trovato, portaron via tutti lieti le casse che credettero piene d'oro e d'argento. Ma, caldi com'erano del liquor tracannato, venuti prima d'aprirle a contesa sullo spartirsi i creduti tesori, volsero l'un contro l'altro le armi ancor tinte del sangue de' santi martiri. Molti di que' barbari caddero spenti sul luogo; gli altri, avendo finalmente spezzati i cofani, delusi al non trovarvi che libri e reliquie, li gittarono, per dispetto, qua e là per la campagna e dentro la palude.

Di questo modo ebbe chiusa s. Bonifacio con gloriosa morte una vita che fu un continuo martirio, perchè un continuo apostolato. Le immense sue fatiche e i frutti che n'ebbe raccolti la chiesa sono per lui non picciolo elogio. Santo nella solitudine della cella, grande sul seggio episcopale, missionario instancabile, degno legato della sede apostolica, non venne mai manco il suo zelo per la gloria e l'incremento della chiesa, e pel ripristinamento della disciplina nel clero e nello stato religioso, per l'estirpazione del vizio e dell'idolatria. La Francia del pari che la Germania il piansero come loro apostolo. Conseguì l'ossequio de' principi della terra, l'amore e l'onore de' popoli, e per colmo di gloria fu segno all'odio degli eretici, che il calunniarono, e degli idolatri, che finalmente l'ebbero immolato al loro furore. Avvenne il suo martirio al 5 di giugno del 755, dopo trentun anni e sei giorni d'episcopato (1).

Sparsasi pel paese la voce che i santi missionari erano stati barbaramente messi a morte, i cristiani della provincia corsero immantinente all'armi per farne vendetta, e in capo a tre dì si gittarono sulle terre degli idolatri, i quali non potendo lor tener fronte, si diedero a fuggire, cadutine però uccisi non pochi. I vincitori posero a sacco il paese, e ne condussero via le donne, i fanciulli e gli schiavi. Afflitti da tante sventure gl'idolatri rinsennarono e si convertirono la più parte alla fede; compiendo per tal guisa la morte di s. Bonifacio l'opera da lui cominciata mentr'era in vita.

Venne il corpo del santo portato ad Utrecht e quivi sepolto, ma s. Lullo chiamò poscia i monaci di Fulda acciò il trasferissero al lor mo-

(1) Vegganși le due vite del santo; Acta ss., 5 iun.; Acta bened., sec. 3, part. 2.

nastero. Il popolo di Magonza, ove giunse il dì trentesimo dopo il suo martirio, voleva ritenerselo per essere il corpo del suo pastore; ma finalmente fu fatto il volere del santo, dandogli tomba nella chiesa di Fulda, ove tuttavia riposa. Furono ivi portati anco i libri stati dispersi dagl'idolatri, e se ne fanno vedere ancor tre. Il primo volume eguaglia in grandezza un piccolo in-foglio e porta tuttavia impressi i segni del martirio del santo, sendo qua e colà stagliato da colpi di spada; contiene esso varie opere de' padri. Il secondo è un libro de' vangeli della forma di piccolo ottavo, tanto più pregevole per credersi scritto da s. Bonifacio stesso, come è indicato da una iscrizione che gli sta in fine. Nel terzo si contiene una concordanza degli evangeli, scritta in lettere maiuscole, con alcune note sull'epistola di s. Giacomo, in carattere minuscolo, che vuolsi medesimamente di mano del santo (1).

Saputa che ebbe Cutberto arcivescovo di Cantorberì la gloriosa morte di s. Bonifacio, raccolse il sinodo della sua provincia, e fu risoluto s'avesse a celebrare ogni anno la festa del santo martire e quella ancora de' suoi compagni: ciò impose egli a s. Lullo con una lettera, nella quale, dopo fatto un bell' elogio di s. Bonifacio, dichiarò come il ponesse, insieme con s. Gregorio e s. Agostino di Cantorberì, tra i principali protettori dell'Inghilterra (2).

I più illustri discepoli di s. Bonifacio furono s. Burcardo primo vescovo di Virzburgo e Vigberto primo abate di Fritzlar, morti amendue prima del lor maestro; s. Lullo, suo successore sulla sede di Magonza; s. Villibaldo vescovo di Eichstedt, scrittor della vita del santo; Gregorio abate, della stirpe de' re d'Austrasia, che, quantunque non vescovo, resse, dopo la morte di s. Eobano, la diocesi d'Utrecht; Vinibaldo e s. Valburga, fratello e sorella a s. Villibaldo.

Nell' anno medesimo che chiuse sua vita s. Bonifacio, il re Pipino sgombrava la Gallia di quel che rimaneva di saraceni colla presa di Narbona, capitale della Settimania, altrimenti Linguadoca, la quale fu allora aggregata alla Francia. Fino dal 743 il duca d'Aquitania Unaldo, figliuolo d'Eude, era stato costretto di sottomettersi a Pipino e Carlomanno cui erasi ribellato alla morte del padre loro Carlo Martello. L' anno appresso essendosi di nuovo ribellato venne di nuovo sommesso. Per dispetto fece cavar gli occhi al suo fratello Attone, del che pentitosi poi lasciò il ducato al figlio suo Vaifario, e si fe' monaco nell' isola di Rhé. Intanto che egli era inteso alle guerre d'Alemagna e d' Italia, Vai-

(1) Il dotto ab. Gorini che nella sua *Difesa della chiesa* da noi già citata, vendicò s. Bonifacio dalle calunnie di alcuni storici moderni, così dà fine al capitolo in cui ne tratta: « Tutta sua vita durante, s. Bonifacio fu in relazione cogli angeli, e credesi essere stato da uno di loro dato a lui l'ordine di recarsi a Roma in sul principio della sua apostolica carriera. Il santo predisse la sua morte. S'io non mi limitassi a citar gli autori contemporanei a s. Bonifacio, ben altre meraviglie potrei narrare. Una notte, per esempio, si vide la tenda del missionario splendere di celeste luce, mentre alcuni angeli stavano conversando con lui. Il dì seguente un uccello lasciò cader cibo sulla tavola vuota del santo ch'era in viaggio. Profetiche minacce da lui fatte contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici ebbero lor compimento secondo le predizioni del santo. »

Finalmente facciamo osservare con Ozanam (*V. l'incivilimento cristiano presso i franchi*) che il sig. Seiters curato di Gottinga, pubblicò una eccellente storia di s. Bonifacio (Bonifacius der Apostel der Deutschen, Mainz, 1845). Rettberg storico protestante, con lealtà rara presso gli scrittori di quella setta, richiamò alla vera lezione alcuni fatti che gli antichi protestanti aveano interpretati contro la memoria di s. Bonifacio, ed il sig. Giles altro teologo protestante volle pur render omaggio alle virtù del grande apostolo della Germania facendo una nuova edizione delle opere di lui (S. Bonifacii archiepiscopi et martyris opera; Londini, 1844, 2 vol. in 8°).

(2) Bonif., epist. 78.

fario adoperava un dì più che l'altro per farsi independente, e usurpò i beni appartenenti alle chiese del regno di Pipino ch'erano nel suo dominio. Questi mandò intimargli ne facesse la restituzione e disgravasseli di qualunque imposta; e alla negativa gli dichiarò la guerra nel 760 e il costrinse in breve a soggettarglisi. Se non che l'anno susseguente Vaifario ripigliò le offese con astio tale che non ebbe a cessarle per otto anni. Finalmente, l'anno 768, fu ucciso da' suoi stessi vassalli, stanchi omai de' mali ch'eran costretti patire dall'una parte e dall'altra. L'Aquitania venne allora di nuovo riunita alla Francia. L'anno seguente il vecchio Unaldo, svestita la cocolla, riprese la propria moglie in un col titolo di duca d'Aquitania; ma soggiogato ben presto da Carlomagno, figliuol di Pipino, riparava appo i lombardi, per morire sotto una tempesta di sassi (1).

Intanto che veniva così allargando geograficamente la Francia travagliavasi Pipino al civile e religioso riordinamento di essa nei Campi di marzo, mutatisi, l'anno 756, nei Campi di maggio, assemblee ad un tempo e concili, come sotto il regno de' discendenti di Clodoveo. Tornatosene d'Italia nel 755, raccolse, l'11 di luglio, a Verneuil un concilio di pressochè tutti i vescovi delle Gallie all'uopo di ristabilire in parte la disciplina, finchè da più tranquilli tempi fosse consentito il farlo per intero. Furono stesi in esso concilio venticinque canoni, de' quali rechiam qui le disposizioni più rilevanti. In ciascheduna città considerevole vi sarà un vescovo. Tutti i prelati saran tenuti obbedire ai vescovi posti a far le veci de' metropolitani in tanto che si metta riparo d'altra guisa, nelle vie canoniche, agli abusi. Ciascun vescovo avrà podestà nella propria diocesi tanto sul clero che sui monaci e sui laici pel correggimento de' costumi. Vi saranno due concili ogni anno: l'uno al dì primo di marzo alla presenza del re e in luogo a sua scelta; l'altro il primo d'ottobre a Soissons o altrove, secondo che avran convenuto i vescovi al sinodo di marzo. I vescovi invigileranno all'osservanza della regola ne' monasteri d'ambo i sessi. Ove non venga lor fatto di torre gli abusi, li denunzieranno al metropolitano; e se questi non possa porvi riparo, ne farà relazione al concilio il quale scomunicherà e deporrà i colpevoli. Proibito alle badesse il soprastare a due monasteri o uscir del chiostro senza licenza, nemmen sotto pretesto di portar regali alla corte. Se diansi chiostri di vergini in tanta povertà da non vi si poter osservar la regola, il vescovo ne darà avviso al re perchè vi provvegga con elemosine.

Soltanto ne' luoghi additati dal vescovo vi sarà battistero pubblico, e sol per licenza del vescovo potranno i preti battezzare e celebrare. Uno scomunicato non dee por piede in chiesa nè mangiare con un cristiano; nessuno riceverà suoi donativi, o daragli bacio di pace, o saluterallo o farà seco orazione. Chi si creda ingiustamente scomunicato potrà sì far ricorso al metropolitano, ma in tanto starà soggetto alla scomunica; e chi lo disprezzi sarà dal re dannato all'esilio. Non si permetterà a' monaci l'andare a Roma o altrove, tranne il caso che ci vengano mandati dal proprio abate. Se un monastero sia, per negligenza dell'abate, caduto in tal dissoluzione disciplinare che non possa il vescovo rimediarvi, solo con licenza di lui potranno i monaci passare ad altro monastero per miglior bene dell'anima

(1) D. Bouquet, t. 4. André Duchesne t. 2.

loro. Coloro i quali dicono d'essersi rasi i capelli per dedicarsi a servir Dio e nondimeno conservino ancora lor beni entreranno in qualche monastero, dove saranno soggetti alla podestà del vescovo nell'ordine canonico. Permesso il viaggiare in domenica con cavalli, buoi e cocchi, ammannire i cibi e far che che è richiesto per la pulitezza delle case e delle persone, ma son vietati i lavori della campagna. In Inghilterra la disciplina era assai più severa su questo punto, e neppur una regina si facea lecito il viaggiare in tal santa giornata.

I matrimoni de' laici, nobili sieno o volgari, s'hanno a fare in pubblico. Proibito a' cherici far da affittaiuolo e ricorrere a' tribunali laici, fuorchè per ordine del vescovo o dell' abate. Non si lascerà una chiesa priva di vescovo più di tre mesi, se pure qualche grave necessità non costringa a prorogar la vacanza. Gli abati e le badesse de' monasteri regi renderan conto al re dell' amministrazione de' beni del monastero; se questo sia episcopale, al vescovo si dovrà render conto. Esenti da' pedaggi i pellegrini che viaggian per divozione. Le cause delle vedove, degli orfani e delle chiese saranno spedite per le prime, e a spese del re, dai conti e dagli altri giudici. Divieto a' vescovi, abati e laici di accettar regali per render giustizia (1).

Questa sollecitudine della legge a pro degli orfani e delle vedove, ignota ai legislatori del paganesimo, ne mostra come la chiesa insegnasse alla stessa giustizia ad usar carità. Vi si sente lo spirito di colui che chiamasi il padre degli orfani e il vendicator delle vedove. Lo stesso dicasi dell' esenzione de' pellegrini dal pagare i pedaggi. Appo i popoli pagani forestiero valea quanto nemico. Ma pel cristiano, che riconosce sè stesso forestiero sulla terra, il forestiero altro non è che un compagno di viaggio; anzi è qual cosa di più, stante che quel che a lui facciamo il giudice de' vivi e de' morti lo mette a conto di fatto a sè. Perciò i pellegrinaggi o viaggi di divozione hanno, più che non si crede, concorso a spegnere le nazionali antipatie e a riunire in comune fratellanza i popoli tutti quanti. Quando lo spagnuolo, l'italiano, l'inglese, il longobardo, il franco, lo slavo, il germano, il greco, divisi di patria, di governo, di favella, scontravansi insieme a pregar sul sepolcro di s. Pietro, ogni distanza e diversità scompariva, nè più vedean tutti che un solo e medesimo Iddio, una sola e medesima chiesa, un solo e medesimo papa o padre comune che a tutti benediceva come a figliuoli d'una sola e medesima famiglia.

L'anno 757, nel Campo di maggio tenuto da Pipino a Compiègne furono stesi da' vescovi presenti altri diciotto canoni spettanti presso che tutti al matrimonio, alcuni de' quali però contrari alla dottrina della chiesa circa l'indissolubilità del vincolo coniugale; esempigrazia il settimo, che dice: Un vassallo a cui si faccia sposare una donna d'un feudo ove dimorava, e che poscia, lasciatala per andarsene presso i parenti dell'antico suo signore, si pigli nel nuovo luogo altra moglie, può conservar questa; e il tredicesimo: Se un marito abbia dato licenza alla propria moglie d'entrar in religione e prendere il velo, potrà sposarne un' altra; e lo stesso val della moglie (2). Il non essere i popoli barbari gran fatto scrupolosi su questa materia rendea lor grave la legge santa della chiesa. La qual legge non era bastantemente conosciuta da taluni de' loro vescovi; ragione di più

(1) Labbe t. 6, p. 1664. (2) Ib. p. 1694.

d'assoggettare i particolari sinodi, per sè non infallibili, alla revisione della chiesa romana. E di fatto i papi, ed eglino soli, son quelli che, a fronte e a malgrado di tutti gli ostacoli, mantennero costantemente l'unità e l'indissolubilità del vincolo coniugale; i papi, ed eglino soli, pareggiavan la donna all' uomo e liberaron per tal guisa la metà del genere umano dalla tirannia dell'altra, additando agli sposi nell'union santa e indissolubile del Cristo colla chiesa il modello e la legge secondo la quale saranno giudicati.

Ci è occorso di notare nel sinodo di Verneuil queste parole: Non si lascerà una chiesa priva di vescovo più di tre mesi, se pure qualche grave necessità non costringa a prorogar la vacanza. Ecco alcuni fatti che ponno servir di commento alle citate parole e far comprendere quali esser potessero talvolta queste gravi necessità, contro cui i migliori vescovi nulla potevano. Una cronaca contemporanea ne fa sapere che Pipino stesso diede al proprio fratello Remigio le rendite e le terre del vescovado di Langres; che questi le distribuiva a chi piacevagli, e conferì l'abazia di Besa, ch'era di monaci, a una donna maritata per nome Angla, colla quale è accusato d' aver prevaricato egli o suo fratello, chè i dotti discordano sul significato della frase originale. Fu tale l'indignazione di que' monaci al vedersi imposta per superiore una donna e di tal fama, che la maggior parte si ritirarono a Lussovio o altrove. I vecchi rimasti a Besa avendo tentato proibirle d' entrar nella lor chiesa, ella vi entrò a lor dispetto, ma immantinente si sentì bruciar da interno fuoco le viscere sì fattamente che fu dalla violenza del male costretta a farsi portare al vicin fiume per bagnarvisi entro. Ma non ricevendo alcun sollievo, riconobbe il suo peccato e la mano che ne la castigava, e in riparazione di quello fece in appresso molte largizioni al monastero. L'autore che narra questo fatto accerta averlo udito da coloro stessi che ne furono testimoni (1). Remigio fratello di Pipino fu poscia ordinato vescovo di Roano in luogo di Ragenfrido, deposto a cagion de' suoi scandali, e si contenne in modo sì edificante che vi è onorato qual santo ai 19 di gennaio.

Prima che Pipino salisse al trono la chiesa del Mans rimase lunga pezza vacante, perchè erasene impadronito in mezzo alle guerre civili il conte Rogero. E perchè il popolo mormorava di non aver pastore e minacciava di tumultuare, Rogero fece consecrar vescovo il proprio figlio Gozelino, senza elezione di sorta nè esame canonico, non dal metropolitano di Tours, ma da Ragenfrido vescovo di Roano. Ne fu fatto lamento a Pipino, il quale elesse a vescovo del Mans Erlemondo, altro di questo nome, e fattolo consecrare, mandollo con buon nerbo di gente alla sua chiesa, dove da Rogero e dal figliuolo, impotenti a resistere, gli fu fatta piuttosto buona accoglienza, e resse con zelo e saviezza la propria diocesi pel corso di quasi nove anni. Ma Gozelino, che pareva aver ceduto di buon grado, invitato un giorno Erlemondo a pranzar seco, gli fece barbaramente trar gli occhi. Lo sventurato cieco si ritirò in un monastero ov'era abate suo fratello, e quivi terminò santamente la vita. Pipino, sdegnato oltremodo per atto sì crudele, fatto condurre Gozelino a Parigi, lo sottopose ad egual supplizio: gli permise tuttavia, così cieco qual era, amministrasse il proprio vescovado, coll'obbligo soltanto

(1) Chronic. besuens. Spicileg. t. 2, p. 404, 411. D. Bouquet t. 5, p. 514.

ad assumer de' corepiscopi per farne le funzioni. Gozelino ridusse a nulla le chiese e i monasteri della sua diocesi col scialacquarne le sostanze. Quand'egli usurpò la sede contavansi nel Maine da trenta monasteri; e n'ebbe stremata la maggior parte, cacciandone i monaci per appropriarsene gli averi o darli ai laici (1). Di tal guisa, in mezzo a' politici rivolgimenti od all'uscire da essi, l'ambizione di certe famiglie potenti faceva istantaneamente malagevole al sommo od anco impossibile la piena applicazione degli ordinamenti della chiesa.

Di ciò ne vien porto un altro esempio nella storia di s. Otmaro abate di s. Gallo. Sendo questi andato a querelarsi a Pipino di due conti alemanni che usurpavansi i beni della chiesa, in ispezieltà que' del suo monastero, tal che, venendo manco il necessario a' religiosi, eravi rischio non trasandasser la regola, il re, fatti chiamare gli usurpatori, ordinò loro, con minaccia di castighi, restituissero le terre mal tolte. Ma essi, invece d'obbedire al comando del re, accagionarono il santo d'infame delitto, per un de' suoi monaci, davanti al vescovo Sidonio di Costanza, da lor subornato. A sì nera calunnia non rispose in prima l'accusato se non se col silenzio; stretto poscia a scolparsi, Di assai peccati, disse, io mi riconosco reo, ma di questo che mi si oppone prendo a testimonio della mia innocenza Iddio, a cui è aperto ogni segreto del mio cuore. Fu ciononostante condannato al carcere nell'isola di Stein e vi morì nell'anno 758 ai 16 di novembre, giorno in cui la chiesa fa di lui ricordanza. Al monaco Lamberto suo calunniatore non tardò ad entrare una febbre a cui tenne dietro una contrazion di nervi che lo tormentò per tutto il resto della vita: il perchè, riconoscendo la mano che l'avea percosso, andava continuamente ripetendo d'aver peccato contro del santo. Il vescovo Sidonio, che avea servito all'avidità de' due conti per aggregare al proprio vescovado il monastero di s. Gallo, fu anch'esso assalito da una infermità che lo condusse a trista morte (2). Così la giustizia divina suppliva già in questo mondo alla giustizia umana.

A fine di portar rimedio quant'era possibile alla sciagura de' tempi e ricondur con più efficacia il suo clero all'osservanza de' canoni o regolamenti ecclesiastici, Crodegango, vescovo di Metz, istituì tra i cherici della sua città episcopale la vita comune, come già era stato fatto da s. Agostino ad Ippona e da s. Eusebio a Vercelli; d'onde venne loro l'appellazione di cherici regolari ovvero canonici. La regola per essi composta da Crodegango è tratta pressochè interamente da quella di s. Benedetto, per quanto la vita monastica affar si poteva a' cherici occupati nel servire la chiesa, e in essa cita egli sovente l'ordine romano e le consuetudini della romana chiesa.

La regola di s. Crodegango, nella sua originaria purezza, non contien altro che trentaquattro articoli con una prefazione, dove deplora il dispregio de' canoni e la negligenza de' pastori, del clero e del popolo. Egli non obbliga i cherici di tal comunità ad una povertà assoluta, ma vuole che chiunque vi entra faccia donazione solenne di tutti i suoi beni alla chiesa di s. Paolo di Metz; permettendo che se ne riserbi l'usufrutto e la disposizione de' suoi mobili durante la vita. Potranno i sacerdoti disporre dell'elemosine che saranno

(1) Act. ep. cenom. apud Mabill., Analecta vet. t. 3, p. 229, etc.

(2) Vita s. Othmar. Acta bened. sec. 3, par. 2.

loro date per messe o per altre funzioni ecclesiastiche; quando però la limosina non sia data per la comunità. Questa è la prima volta che s' incontran limosine o retribuzioni particolari date per messe od altre funzioni ecclesiastiche. Crodegango giudica cosa più utile il dare a tutta la comunità, imperocchè molti insieme ottengono la misericordia di Dio più agevolmente che un solo per zelante ch'egli sia.

Quanto alla clausura, hanno i canonici libertà di uscire nel giorno, ma sul far della notte debbon tutti ridursi a s. Stefano ch' è la cattedrale di Metz, per cantare compieta, dopo la quale non è più permesso di bere, di mangiare, di parlare, ma si deve osservare il silenzio sino a quando si sarà detta l'ora di prima all' indomani. A colui che non sarà intervenuto a compieta non si permetterà più nè di entrare, nè tampoco di battere alla porta, finchè si dicano i notturni; e questo perchè vi andava allora anche il popolo. L'arcidiacono, il primicerio, il portinaio non dispenseranno punto da questa regola, senza renderne conto al vescovo. Tutti i canonici dunque si allogavano in un chiostro ben chiuso e dormivano in differenti dormitorii comuni, dove ciascuno avea il suo letto. Veruna donna non entrava nel chiostro, nè laico veruno senza permissione. Se si dava a mangiare a qualche persona, lasciava questa le sue armi fuori del refettorio; e subito dopo il pranzo usciva del chiostro. I cuochi medesimi, s'erano laici se n'andavano tosto dopo aver fatto l'uffizio loro.

Si levavano i canonici la notte a due ore, per li notturni, come i monaci, secondo la regola di s. Benedetto; e lasciavano tra i notturni, il mattutino e le laudi un intervallo, durante il quale non era permesso di dormire, ma dovevasi imparare i salmi a memoria, leggere o cantare. Fra il giorno, quelli che si trovavano troppo discosti dalla chiesa, udendo sonare l' uffizio, potean recitarlo nel luogo dov'erano. È vietato a' cherici di tenere il bastone in mano stando nella chiesa, se non per infermità. I canonici deggiono osservar tra loro il grado che tengono nel clero, trattarsi con rispetto e non chiamarsi semplicemente col proprio nome. Dopo l'uffizio di prima si terrà capitolo ogni giorno e vi si leggerà un articolo della regola, o qualche omelia o altra cosa esemplare. Il vescovo o il superiore vi darà gli ordini suoi e farà le correzioni. Terminato il capitolo, ciascuno andrà al lavoro manuale che gli verrà prescritto.

Quanto al cibo, da pasqua sino a pentecoste si faranno due pasti, e si potrà mangiar carne ogni giorno, eccettuato il venerdì. Dalla pentecoste a s. Giovanni, si faranno due pasti, ma senza mangiar carne. Engelramo, successore di Crodegango, diede in appresso licenza di mangiar carne nell'ottava di pentecoste. Da s. Giovanni a s. Martino due pasti, ma coll'astinenza dalla carne il mercoledì e il venerdì. Da s. Martino a natale vi sarà astinenza da carni e digiuno sino a nona. Da natale alla quaresima digiuno sino a nona il lunedì, il mercoledì e il venerdì, con astinenza da carni in questi due ultimi giorni: gli altri giorni si faranno due pasti. Se in queste ferie s'incontri una festa, potrà il superiore permettere la carne. In quaresima si digiunerà sino a vespro, con proibizione di mangiare fuori del chiostro. Vi saranno sette tavole nel refettorio; la prima pel vescovo con gli ospiti suoi ed i forestieri, l'arcidiacono e quelli che saranno chiamati dal vescovo; la seconda per li sacerdoti, la terza

per li diaconi, la quarta pei suddiaconi, la quinta per gli altri cherici, la sesta per gli abati, la settima per li cherici della città ne' giorni di festa. Durante il desinare si serbava il silenzio e si facea qualche lettura spirituale.

Rispetto al cibo la regola era tale. Ne' giorni liberi dal digiuno si dava pane a sufficienza: a desinare i canonici avranno minestra, una porzion di carne tra due, altra porzione detta cibaria, che credesi fosse riso o altro simil grano. Non dandosi questa vivanda, si suppliva con doppia porzion di carne o di lardo. A cena una porzion sola di carne per due o una seconda porzione della detta cibaria. I dì di magro, al pranzo, cacio, più una porzion cibaria, e una terza, ove ce ne fosse, di pesci od ortaggi. Ne' giorni in cui si facea un sol pasto, vale a dire ne' giorni di digiuno, tre porzioni; una di formaggio, un'altra di cibaria, la terza d'ortaggi o qualch' altra cosa.

Per la bevanda, ne' dì in cui si facean due pasti, ai preti e diaconi tre bicchieri di vino al pranzo, due alla cena; agli altri, due a pranzo, a cena un solo. Nei dì di digiuno la quantità di vino del pranzo degli altri giorni. Non sappiamo la capacità di cotesti bicchieri; sembra però che il vino fosse assegnato: contuttociò non si omette di raccomandare a'canonici si guardino dall'ubbriacarsi. Agli astemi veniva data cervogia.

Tutti i canonici faranno per turno la cucina una settimana ciascuno, tranne l'arcidiacono, il primicerio, il cellerario e i tre custodi o sagrestani delle chiese di s. Stefano, di s. Pietro e di s. Maria, sendo occupati in cose di maggior importanza. Vi saranno camere separate per gli infermi, de' quali si raccomanda ai superiori una cura speciale.

Per li vestiti, si darà a' vecchi ogni anno una cappa nuova ed a' giovani le vecchie. I sacerdoti e i diaconi che servono continuamente avranno due tuniche all'anno, o lana per farle, e due camicie. Per la calzatura, ogni anno una pelle di vacca e quattro paia di pantofole. Si darà loro danaro per provvedersi delle legna. Ma a' cherici che aveano de' benefizi correa obbligo di vestirsi.

È ordinato a' cherici di confessarsi al vescovo due volte l'anno, cioè nel principio di quaresima e dalla metà d'agosto sino al primo di novembre: salvo il confessarsi in ogni altro tempo, sempre che vorranno, o dal vescovo o dal sacerdote da lui deputato. Questa è la prima volta che si trova ingiunta la confessione in tempi determinati ed a certi confessori. Ma Crodegango riguardava questo precetto come una mitigazion delle antiche regole, le quali prescrivevano si discoprissero a' superiori tutti i cattivi pensieri, ed il vescovo era il superiore di tal comunità di cherici regolari. Vuole che i cherici ricevano il corpo e il sangue di nostro Signore ogni domenica e tutte le feste solenni, quando ciò non sia loro impedito da' peccati.

Le penitenze per i delitti enormi, esempigrazia, l'omicidio e l'adulterio, sono la disciplina, il digiuno, l'esilio, la prigione, e dopo questa la penitenza pubblica, durante la quale era vietato l'entrar in chiesa al penitente, che dovea starsene boccone sulla porta tutte le volte che entravano o uscivano i canonici. Per le mancanze gravi, quali la maldicenza e l'ubbriachezza, in prima assegnansi private, indi pubbliche riprensioni e, in caso di contumacia, la scomunica ovvero castighi corporali.

Raccomanda Crodegango si attenda all'istruzione de' poveri inscritti nella matricola, così della cattedrale come delle altre chiese. Vuole che

il vescovo o il custode di s. Stefano li raccolga ogni quindici giorni in chiesa per legger loro alcune omelie de' santi padri; che s'abbia cura a far si accostino alla confessione due volte l'anno, una volta in quaresima, un'altra da s. Remigio a s. Martino. A ciascun d' essi poveri che intervenga all'istruzione si darà un pane e alternativamente una porzione di lardo ovvero di cacio; e in quaresima due volte vino, cioè un sestiere per quattro: il giovedì santo poi vino, cacio e lardo. Queste limosine si facean colle rendite della chiesa che servivan pure al mantenimento dei canonici. I quali, comecchè menasser vita cenobitica, chiaro è tuttavia che non eran monaci, perocchè ritenevano l'usufrutto de' loro beni, del quale potean disporre; nè mostra facesser voti. Sì fatta è la regola che Crodegango avvisossi dover dare a' canonici o cherici regolari e che poscia fu ricevuta da tutti i canonici, come da' monaci quella di s. Benedetto; e ove si eccettui il punto della povertà, ognuno concederà non esser meno austera che quella di parecchie comunità religiose. Crodegango morì il 6 marzo 766, dopo aver tenuta la sede di Metz ventitre anni, cinque mesi e cinque giorni; e fu, giusta il voler suo, sepolto nel monastero di Gorza, uno de' tre da lui instituiti (1).

Morto l'anno 756 alla caccia, per caduta da cavallo, lo spergiuro Astolfo re de' longobardi, autore di frequenti crudeli guerre, per far serva la chiesa romana, di tutte le chiese madre e maestra, Desiderio, da lui fatto duca di Toscana, mise insieme soldatesche per pigliarsene il regno; ma Rachi, fratello dell'estinto re, già fattosi monaco a Monte Cassino, uscì del convento e si pose alla testa d'altre soldatesche. Desiderio allora ricorse a papa Stefano II, promettendo restituirebbe a s. Pietro, alla chiesa e alla repubblica romana le città loro possedute da' longobardi. Il papa, consultatosi prima coll' abate Fulrado, spedì con lui in Toscana il diacono Paolo suo fratello e Cristoforo suo consigliere, che stipularono il trattato con Desiderio; quindi spedì il prete Stefano a Rachi con lettere per lui e per tutti i longobardi. Fulrado, d'altro canto, conduceva a Desiderio un sussidio di franchi e apprestavagliene all'occorrenza un più poderoso di romani. Questo intramettersi del pontefice risparmiò una guerra civile ai longobardi, sì che, senza venir alle mani, riconobbero a lor re Desiderio. Nel medesimo tempo mandava il papa un legato a prender possesso d'una parte delle città promesse da Desiderio, cioè Faenza, l'intero ducato di Ferrara e due altri luoghi di presidio (2).

Di tutto questo diede contezza a Pipino con lettera di cui eran portatori il vescovo Giorgio e il sacellario Giovanni, compagni a Fulrado nel suo ritorno in Francia. Ringrazia il papa con espansion di cuore il re franco de' servigi prestati alla romana chiesa, chiamandolo nuovo Mosè e nuovo Davidde, e pregandolo a far render piena ragione a s. Pietro. Perocchè, così esprimesi, quel tiranno, quel ministro del diavolo, quel tracannatore del sangue de' cristiani e distruttore delle chiese di Dio, Astolfo, è stato percosso dalla mano di Dio e sprofondato nell' inferno un anno dopo ch' era uscito in campagna per dare il sacco a Roma. Desiderio fu dalla divina provvidenza creato re de' longobardi, dalle mani del principe degli apostoli, dalla forza del tuo braccio e dalla prudenza del nostro caro

(1) Acta ss., 6 mart. Labbe t. 7, p. 1445.

(2) Anast. In Steph.

figliuolo Fulrado; e al cospetto di questo fe' giurata promessa di restituire a s. Pietro Faenza, Imola, Ferrara e lor territorii, come anche Osimo, Ancona e Nomana colle lor dipendenze. Poi ne fece dare certezza che renderebbeci la città di Bologna insiem col suo territorio e manterrebbe la pace colla chiesa nostra e col tuo regno. Prega quindi il papa il re de' franchi d'accordare a Desiderio la richiesta pace e spedirgli deputati, a fin di stringerlo a mandare ad effetto tutte le fatte promesse. E continua: Noi ti preghiamo con fervore di operare in tal modo appresso i greci che la cattolica fede sia sempre conservata inviolabile; che sia la chiesa liberata dalla malizia loro e che ricoveri tutti i suoi patrimoni, per lo mantenimento della illuminazione delle chiese e del nudrimento de' poveri e dei pellegrini. Informaci della maniera con cui parlasti al silenziario, cioè all'ambasciator di Costantinopoli, e mandaci copia delle lettere a lui consegnate affinchè operiamo concordemente, come convenimmo con Fulrado (1). Chi pensi come si conducesse allora il Copronimo, ben vedrà quanta ragione abbia il papa di eccitar Pipino a soccorrer la religione contro de' greci.

Compiute ch'ebbe in cotal guisa per cinque anni e ventinove giorni, sì nello spirituale come nel temporale, le parti di buon pastore, papa Stefano II uscì di vita il 6 aprile 757. Il popolo di Roma allorchè lo vide al punto estremo si divise in partiti. Volevano alcuni l'arcidiacono Teofilatto, e stavano raccolti in casa sua; gli altri si dichiararono per Paolo diacono, fratello di papa Stefano, e questi erano la maggior parte de' magistrati e del popolo. Egli non usciva fuori del palagio di Laterano, badando a rendere al fratello i servigi necessari nella sua infermità. Tosto che questi fu seppellito, il partito di Teofilatto si dissipò; onde, dopo tre mesi di vacanza, Paolo fu ordinato il giorno 29 maggio 757, e tenne la santa sede dieci anni e un mese.

Nella sua prima gioventù, sotto papa Gregorio III, era stato messo insieme con Stefano suo fratello nel palagio lateranense per essere ammaestrati nella ecclesiastica disciplina; e papa Zaccaria li ordinò diaconi entrambi. Paolo era mansueto e caritatevole; e se mai avea data qualche piccola afflizione ad alcuno per l'altrui malizia, tosto si affaticava a racconsolarnelo. Molti faceano testimonianza com'egli andasse la notte co' suoi servi a visitare i poveri nelle loro case, principalmente gl'infermi che non poteano uscire del letto, portando ad essi abbondante nudrimento e gli altri soccorsi. Visitava anche di notte i prigioni, liberava i delinquenti che vedeva in pericolo di morire, pagava per quelli ch'erano ritenuti per debiti; sussidiava le vedove, gli orfani e tutti i bisognosi, e fu intrepido difensore della fede ortodossa (2).

Era appena eletto pontefice e non ancor consecrato che scrisse a Pipino re de' franchi e patrizio de' romani, significandogli la morte di papa Stefano suo fratello e la propria elezione: Accertati, gli dice tra l'altre cose, accertati che noi e il popolo nostro perseveriamo nell'amistà teco contratta dal signor di felice memoria il santo pontefice mio fratello. Pongasi mente a queste locuzioni. Parlando del popolo romano, i papi, nelle lettere in cui scongiurano Pipino e Carlomagno a venire in aiuto della città e del popolo di Roma, dicono: *il nostro popolo*, non mai *il tuo popolo* o *la tua città*; il

(1) Labbe t. 6, p. 1612. Mansi t. 12.

(2) Anast., In Paul.

che per fermo non avrebbero omesso di fare, se la cosa fosse stata vera, conciossiachè sarebbe stato questo il più gagliardo motivo per far risolvere prontamente que' principi. E il senato poi e il popolo di Roma, rispondendo l'anno medesimo a una lettera di Pipino, da essi chiamato re de' franchi e patrizio de' romani, s'esprimono di tal tenore: L'eccellenza tua degnò ricordarci che noi dobbiamo serbar fermezza e fedeltà al beato Pietro principe degli apostoli, alla santa chiesa di Dio, al tuo beato e coangelico padre spirituale, *nostro signore stabilito da Dio*, Paolo, sommo pontefice e papa universale. Questo avviso per parte tua ne ha ricolmi di allegrezza. Quanto a noi, eccellentissimo de' principi, siam d'ogni tempo i costanti e fedeli servi della santa chiesa di Dio e del detto tuo beato e coangelico padre spirituale, *nostro signore*, Paolo, sommo pontefice e papa universale; conciossiachè sia egli nostro padre e pastore per ogni guisa perfetto, non ristà dal pugnare quotidianamente per nostra salvezza, amandoci come fa e reggendoci saviamente come già il signore Stefano papa, suo fratello, di santa memoria (1).

Questi modi di dire, *nostro popolo*, *signor nostro*, usati da papa s. Paolo parlando de' romani e da questi favellando del papa e in una lettera al re de' franchi non furono, come convenivasi, avvertiti dagli storici, dal Fleury in particolare, il quale, per non li aver letti, nota anzi che mancano. Mostrano essi più chiaro che la luce come fin da quel tempo, agli occhi sì de' romani e sì de' franchi, il papa fosse il signor de' romani, e questi fosser suo popolo e gli dovessero fedeltà. E ben lungi dal trovarci che ridire, il re de' franchi esorta i romani, con lettera a quest'uopo dettata, a serbarsi costantemente fedeli al pontefice siccome a signor loro. Era impertanto verso a' romani il papa quello che il signore verso a' propri sudditi, e Pipino riguardo a loro quel che un patrizio ovvero patrono riguardo ai clienti. Tali erano insino d'allora e tali saran d'ogni tempo le relazioni del papa e de' romani co' principi che sotto uno od altro nome saranno dalla provvidenza chiamati a proteggerli colla spada. Ciò ben comprendeva Pipino, siccome scorgesi da tutto il suo procedere; conosceva egli quanto rilevi alla pace e alla prosperità delle nazioni cristiane che la romana chiesa fosse indipendente da qualsiasi di esse, quanta gloria tornasse a lui dall'esser chiamato ad assecurarle sì fatta indipendenza, e questo onorevole incarico adempiva con affettuosa devozione. Del che siam fatti accorti fin da certe particolarità di lievissimo conto. Per citarne alcuna, sendogli verso quel tempo nata una principessa, chiamata nel battesimo Gisela, volle che il papa le facesse da padrino, e a tal effetto gli mandò per man d'Ulfardo, abate di s. Martino di Tours, il pannolino ond'era stata involta all'uscir de' sacri fonti. Il papa, per far più onore a quel presente, raccolto il popolo, ricevette esso pannolino al piè d'un altare da lui per sì fatto uopo dedicato a s. Petronilla qual monumento destinato a serbar memoria del donatore. E notando queste circostanze a Pipino, gli significa aver sè con tanta allegrezza ricevuto quel lino quanta avrebbe sentita se avesse in persona levato dal fonte la real pargoletta. E tennela di fatto qual sua figlioccia, e sì in questa come nelle lettere che scrisse dappoi diè sempre a Pipino il nome di suo compadre e di sua

(1) D. Bouquet t. 5, p. 500-502.

commadre spirituale alla regina Bertrada (1).

Avea Pipino eziandio spedito a papa Stefano una tavola o mensa di non picciol pregio, ch'era una specie di altare portatile. E Paolo, ricevendo il presente, lo recava con solenne rito nella chiesa di s. Pietro, facea porlo sulla confessione dai messi del re, poi, consecrato quell'altare, vi diceva la messa per lui, vietando, pena la scomunica, di mai levar essa tavola dalla chiesa di s. Pietro (2); e di ciò dava avviso al re stesso per lettera.

L'anno susseguente 758, lo stesso santo pontefice facea pervenire a Pipino vari libri, ciò sono: un *Antifonario*, un libro di *Responsori*, le opere di s. Dionigi areopagita, la *Dialettica* d'Aristotile, una *Geometria*, un *Trattato d'ortografia* e una grammatica, il tutto in greco, con un orologio per la notte, a polvere o ad acqua che fosse. I libri attinenti all'officio divino servir doveano a introdurre in Francia la liturgia e il canto romani: perocchè insino a quel tempo la chiesa gallicana avea avuto ufficio, messale e canto suoi propri, diversi anzi che no da quelli di romano rito; e Pipino ordinò che, a fin di meglio conservare l'unanimità colla santa sede, dovesser le chiese conformarsi alla romana liturgia. Onde fu ricevuto in Francia l'ordine romano, salvo qualche costumanza dell'antico rito in parecchie chiese conservata.

E' pare che il gran mutamento avvenuto allora su questo punto avesse suo principio dal canto. Durante il soggiorno fatto da papa Stefano in Francia, era Pipino stato tratto in ammirazione dalla maestà del canto romano e desiderò che i cantori del seguito del papa ne desser lezione a'franchi. Simeone, primo cantore, fu lor maestro per alcuni anni, e Remigio arcivescovo di Roano avea mandato alla scuola di lui parecchi monaci della propria diocesi: ma avendo Simeone dovuto lasciar la Francia prima che fossero sufficientemente addestrati, quell'arcivescovo s'appigliò al partito di mandarli a Roma perchè si perfezionassero: e Pipino raccomandolli al papa, pregandolo a porli sotto la disciplina del dotto Simeone finchè fossero appieno istrutti nel canto romano; il che dal pontefice fu fatto di buon grado a riguardo del re e di Remigio, fratello di lui, come scrisse al primo (3).

L'imperatore di Costantinopoli e il re de' longobardi non ritraeano gran fatto da Pipino. Altri pensieri non facea il Copronimo sull'Italia da quelli di suo padre, di pervertirla cioè coll'eresia degl'iconoclasti. Desiderio, che in gran parte andava debitore dello scettro a papa s. Paolo e al precedente pontefice fratello di lui, non istava troppo più a' giuramenti e alle promesse che avea fatto alla chiesa romana, anzi cercava far lega col Copronimo a danno di essa. Era dovere di papa s. Paolo, e come signore del popolo romano e come capo della chiesa universale, tenersi desto ad antivenire i pericoli che minacciar potessero sia il suo popolo, sia la fede; e ciò facea nelle frequenti lettere da lui indiritte al re de' franchi, patrizio o difensore della romana chiesa e repubblica.

Gli è degno d' osservazione, dice il Fleury, recar le lettere di questo pontefice la data del regno dell'imperator di Costantinopoli, come fosse egli sempre il vero sovrano di Roma; e il senato e il popolo di questa, scrivendo a Pipino, dare al papa il titolo solamente di padre e pastore, non di signor loro. Conside-

(1) Labbe t. 6, p. 1685. (2) Ib. p. 1684.

(3) Cod. carol., epist. 25.

razione assennata sì l'una che l'altra! Conciossiachè siasi per noi già visto come il senato e il popolo romano, scrivendo a Pipino, ben due volte dessero al papa il titolo di lor signore; nessuna poi delle molte lettere di questo papa al re de' franchi reca la data del regno dell' imperator costantinopolitano o di altro principe qualsiasi. Due soli diplomi si contan di esso pontefice portanti il primo la data del regno di Costantino, il secondo del regno di questo e insiem di Pipino. Nè nell'uno nè nell'altro però il papa chiama l'imperatore signor suo o de' romani, laddove nel secondo vien Pipino qualificato come difensore di Roma (1).

Il motivo di quest'ultimo diploma fu il seguente. Non pochi monaci, dietro consiglio di s. Stefano d'Aussenzio, eransi ricoverati a Roma a fin di sottrarsi alla persecuzione del Copronimo. Papa s. Paolo tramutò a pro di essi la propria casa paterna in una chiesa con annesso monastero in onore de' santi pontefici Stefano martire e Silvestro confessore, assegnando loro di grosse rendite pel privilegio in discorso ch'è sottoscritto da ventitre vescovi, da diciotto preti titolari di Roma e dall'arcidiacono. A piedi del privilegio leggonsi queste parole: Il 19 luglio fu da noi trasferito nell' oratorio il corpo del beato Silvestro, vescovo e confessore; e al 17 del susseguente agosto quello del beato Stefano, vescovo e martire, al tempo degli augusti Costantino e Leone e di Pipino eccellentissimo re de' franchi e difensor romano, indizione decimaquarta, cioè l'anno 761 (2).

Perocchè Pipino era il difensore armato della chiesa romana, non ci ebbe mezzo che il Copronimo non ponesse in opera sia per trarlo alla sua eresia, sia almanco per istaccarlo dal papa. Dimandò egli con tale intento a lui la mano della principessa Gisela pel figliuol suo Leone. Al che i re de' franchi risposero non esser loro permesso lo imparentarsi con nazione straniera e soprattutto non osar eglino far ciò contro il volere della sedia apostolica (3). E l' anno 757 lo stesso imperatore gli spedì ambasciatori a presentarlo di organi, i primi, a detta degli storici, che si vedessero in Francia. La descrizione da essi datacene non lascia punto dubitare non fosser simili a quelli che abbiamo attualmente, notando eglino che ci eran canne di rame e mantici, per ministero dei quali l' aria spinta entro le canne imitava ora il fragore spaventevole del tuono, ora le melodie d'una lira o d'un flauto. Temeva papa Paolo, non senza ragione, sotto que' doni de' greci non covasse alcun tristo disegno: onde scrisse a Pipino per farlo accorto contro lor macchinamenti, e gli pose sott'occhio l'atroce persecuzione suscitata allora dal Copronimo alla religione sul conto delle sacre immagini; e affin di convincerneló, gl' inviò, siccome a difensor della fede (son sue parole) un esemplare della lettera che aveva ricevuta dal patriarca di Alessandria, recatagli da certo monaco Acosma (4).

Ci venne riferito, dice il santo padre a Pipino, che i greci, nemici giurati della chiesa di Dio e crudeli persecutori della fede ortodossa, stiano meditando una spedizione contro di noi e dell'esarcato di Ravenna. Il perchè, avendo noi, dopo Dio e s. Pietro, riposte tutte nostre speranze nella protezion tua, a te abbiamo fatto ricorso, figliuolo eccellentissimo. Deh! per l'amor di Dio e di s. Pietro, ti adopera a salute d' una

(1) Labbe t. 6, p. 1694. (2) Ibid.

(3) D. Bouquet t. 5, p. 543.
(4) Epist. 10, apud Bouquet.

provincia che hai colle tue pugne liberata. Di ciò tanto più noi abbiamo speranza per esser l'eccellenza tua pienamente convinta non ad altra cagione doversi la persecuzione mossaci da' greci che all'odio in che hanno la fede ortodossa e la tradizione de' santi padri, cui si sforzano d'annientare (1).

A crescere i sospetti nel papa concorreano i frequenti colloqui che il prete Marino, suo inviato alla corte del re franco, avea cogli ambasciadori dell'imperatore. Di più non ci volle per renderlo sospetto che tramasse alcuna cospirazione: e il papa, per punirnelo, ebbe ricorso a un castigo assai nuovo, pregando Pipino il facesse ordinar vescovo e gli desse un vescovado nel suo reame; con che proponeasi di tener Marino lontan dall'Italia per torgli il modo di mettere ad effetto i disegni per avventura concertati. Ma quel prete mestatore seppe indurre Pipino a chieder piuttosto al papa gli conferisse e restituisse il titolo di cardinale di s. Crisogono; e il papa non potendo negarlo alle preghiere del re e alle lagrime della madre di Marino, ne spedì le provvisioni al re. Veggiamo da ciò che un titolo di prete cardinale a Roma era insin d'allora più ambito d'assai d'un vescovado di provincia (2).

La santa sede avea più che in ogni altro tempo bisogno d'un possente protettore qual si era Pipino. Perocchè non sì tosto Desiderio fu innalzato sul soglio de' longobardi che dimenticò le promesse a conseguir ciò da lui fatte, mettendo a ferro e fuoco la campagna della Pentapoli e quelle de' ducati di Spoleto e Ravenna, e facendo inoltre imprigionare i signori soggetti alla santa sede e al re Pipino. Essendo in questo mezzo passato di Francia in Italia l'ambasciador del Copronimo, fu da Desiderio pregato perchè inducesse il signor suo a recar la guerra in questa per ricuperare l'esarcato di Ravenna. Cotal perfidia mosse a stupore e in uno a sdegno il papa, che avea fatto ragione dell'amor di Desiderio dagli obblighi che questi tenea verso la santa sede; ebbe quindi ricorso al protettore della romana chiesa, cioè al re de' franchi, e gli scrisse su ciò più d'una lettera di seguito. Intanto Desiderio, recatosi a Roma nel 758, promise di osservare la pace, sì veramente che il papa inducesse Pipino a rendergli i suoi ostaggi. Non potè il papa dispensarsi dallo scriverne al re dei franchi; ma il vescovo Giorgio e il prete Stefano, portatori della lettera, esortarono Pipino a non annuire. Il papa in quell'occasione mandogli una spada col fodero e 'l cinto ingemmati, e alcuni altri regali pei principi Carlo e Carlomanno (3).

Pipino, pressato ch'ebbe più volte Desiderio a far contento il papa, spedì a Roma, sull'entrar dell'anno 760, suo fratello Remigio arcivescovo di Roano e il duca Autcario. Questa famosa ambasciata sortì l'effetto che dovea aspettarsene, e il papa congratulossene col re ne' modi più espressivi che suggerir gli potesse la sua gratitudine. Rallegrati, gli dice, fortunatissimo principe; chè, la mercè di tue battaglie, la tua spiritual madre, la chiesa universale, ha trionfato de' suoi nemici; e la fede ortodossa, pel tuo zelo e pel vigor del tuo braccio, non è più fatta bersaglio alle ereticali saette. Questo è che ti fa giusto e felice in tutte le tue imprese, invittissimo principe, nostro carissimo figliuolo e compadre spirituale. Diamo infatti avviso a tua cristianità che, sendo non ha guari venuti da noi il fratello tuo

(1) Epist. 9.

(2) Epist. 12-14.

(3) Ep. 4, apud Bouquet, 15, Cod. carol.

Remigio, a Dio diletto, e il gloriosissimo duca Autcario, fu fermato tra loro e Desiderio re de' longobardi che nel prossimo aprile, indizione tredicesima, questo principe farebbe piena ragione a s. Pietro e ci restituirebbe i patrimoni tutti quanti e i diritti e i territori delle diverse città della repubblica de' romani: anzi ha egli già in parte adempiuto la sua promessa, e ne accerta che l' adempirà interamente (1). Da altra lettera del papa scorgesi che Pipino avea raccomandato al re dei longobardi costringesse coll'arme i duchi, ovvero, come ivi son chiamati, i re di Napoli e di Gaeta a lasciare ai nuovi vescovi la libertà d' andare a Roma per farsi consecrare. Dal che argomentarono alcuni che quelle due città appartenessero ancora a' greci e che l'imperator Copronimo obbligasse i nuovi vescovi a recarsi a Costantinopoli per ricevervi l'ordinazione dal patriarca iconoclasta (2).

Ma l'astuto longobardo non tenne ancora la fede tante volte giurata: onde il papa ebbe nuovamente a rivolgersi a Pipino; e, dopo Dio, dicevagli, in te abbiamo riposto ogni nostra speranza. Il perchè, o re cristianissimo, noi ti dimandiamo genuflessi, e s. Pietro, che ti ha costituito difensore e liberatore della santa sua chiesa, ti domanda per bocca nostra, di dar fine alla nostra liberazione e proteggerci contra l'insolenza de' nostri nemici, acciocchè, per l'intercessione di lui, abbi a meritarti il regno de' cieli tu che già possiedi quel della terra (3). Altre lettere assai scrisse ancora papa s. Paolo a Pipino sui pericoli ond'era minacciata la romana chiesa per parte de' longobardi e de' greci.

Una soprattutto ve ne ha da questo pontefice indiritta all'intera nazion de' franchi, nella quale volge loro queste notevoli parole: « Non essendomi possibile di darvi prova conveniente della mia gratitudine ai tanti vostri benefizi, mi conforta il pensiero che havvi su in cielo un giusto giudice dal quale vi sarà resa la dovuta ricompensa. Perocchè il nome della vostra nazione si è innalzato sopra quello d' ogni altra; e il regno de' franchi luminosamente risplende agli occhi di Dio per la gloria onde si abbella d' aver de' re fattisi liberatori della cattolica ed apostolica chiesa. Di fatto un nuovo Mosè, un nuovo Davidde è comparso al mondo nella persona del signor Pipino, nostro figliuolo cristianissimo e nostro compadre spirituale. La mercè dello zelo di questo re ognor vittorioso, trovasi la chiesa di Dio esaltata; e la protezion sua è quale scudo che la fede ortodossa mantiene incolume dall'eretiche saette. Miei cari figliuoli, voi siete una nazione santa, un sacerdozio regale, un popolo di conquista che il Dio d'Israele privilegiò di sua benedizione. Rallegratevi impertanto che i nomi vostri e quelli pure de' vostri re sono scritti in cielo, e che la vostra mercede è grande al cospetto di Dio e degli angeli suoi; conciossiachè un possente protettore vi siete voi acquistato, il beato Pietro principe degli apostoli, a cui il Redentore ha conferita la potestà di legare e sciogliere i peccati lassù nel cielo e quaggiù sulla terra (4). »

Pel bene della chiesa e dell'umanità è a desiderarsi che i francesi imitino sempre a tal riguardo i franchi loro antenati, e che tra il capo de' francesi e quello della chiesa siavi ognora quella buona intelligenza

(1) Epist. 22, apud Bouquet 21, Cod. carol.
(2) Epist. 19, apud Bouquet 36, Cod. carol. Hist. du Bas-Empire l. 64, n. 36.
(3) Ep. 26, apud Bouquet 24, Cod. carol.
(4) Epist. 2, apud Bouquet 22, Cod. carol.

che regnava tra di loro al tempo di Pipino e Carlomagno.

In una lettera scritta dal medesimo pontefice ai giovani principi Carlo (Carlomagno) e Carlomanno, dice averli Iddio santificati nel seno della madre loro per innalzarli alla dignità regale; il che non vuolsi già intendere letteralmente, sì bene nel senso di consacrare e predestinare, come quando s. Paolo asserisce di sè stesso averlo Iddio messo da parte insin dal seno della madre sua a fin di chiamarlo all' episcopato (1). Esortali a batter le orme del bisavolo, dell'avolo e in ispezieltà di Pipino lor padre, ed a farsi difensori della chiesa sull'esempio degli illustri loro antenati, i quali, dic' egli, furono, a preferenza di tutti gli altri re, fedeli a s. Pietro, e i cui meriti splendon nel cielo. Parole queste da esser notate, a dimostrazione che la favola intorno alla dannazione di Carlo Martello avo di que' due principi non era stata a quel tempo per anco inventata. Nella stessa lettera il papa dice a Carlo e a Carlomanno che i lor nomi sono scritti in cielo insieme a quelli di Davide e di Salomone; il che fa vedere ch'ei non dubitava della salute di quest'ultimo (2).

Le frequenti ambasciate che il Copronimo veniva mandando in Francia v'avean dato a conoscere gli errori de' greci intorno alle immagini sacre. Pipino, il quale temeva non avessero questi a suscitar turbazioni ne' propri stati, si volse a provvedere che i suoi sudditi fosser premuniti contro sì pericolose novità. Laonde, sendo giunti in Francia gli inviati del papa insiem co'suoi e coi nuovi ambasciadori del Copronimo, giovossi della congiuntura per far raccorre, l' anno 767, un sinodo a

(1) Gal. 1.
(2) Ep. 15, apud Bouquet 42, Cod. carol.

Gentilly in vicinanza di Parigi, e fece sapere a papa Paolo come ritenesse a tal uopo gl'inviati di lui; e il papa approvando tale divisamento, gli rispose esser più che certo ch'ei nulla farebbe in essa sinodo che non fosse per giovare alla esaltazione della romana chiesa e della fede ortodossa (3). Di quella sinodo non altro sappiamo se non che vi si agitò, contra i greci, la controversia della processione dello Spirito santo e l'altra del culto delle immagini sacre. Pipino mandò informare il papa di quanto in essa si era fatto, e pregollo ad un tempo gli spedisse quegli atti de' santi che gli riuscisse trovare. Ma, prima di far paghe coteste dimande del re, moriva papa s. Paolo il medesimo anno ai 28 di giugno, giorno in cui la chiesa celebra la sua festa.

Non avea per anco il santo pontefice esalato lo spirito che Totone, duca longobardo di Nepi, entrato in Roma con una turba di gente in armi, costrinse il popolo ad elegger papa un suo fratello ancor laico, per nome Costantino, obbligando con minacce Giorgio, vescovo di Preneste o Palestrina, a conferirgli immantinente la tonsura, nel dì susseguente il suddiaconato e la domenica appresso l'ordinazione episcopale. Ma di lì a pochi giorni fu il consacratore assalito da un male che gli tolse il movere le membra; sì che non gli fu dato più mai di celebrar la messa, sendoglisi la destra mano sì fattamente contratta da non la si poter recare alla bocca: e in tale stato, tremando continuamente e languendo, finì di vivere.

Non sì tosto Costantino fu per altrui violenza e per ambizion propria collocato sulla sede di s. Pietro che mandò lettere a Pipino per un messo da questo re spedito a Roma perchè

(3) Ep. 19, apud Bouquet 26, Cod. carol.

gli riportasse gli atti de' santi. Il falso pontefice metteva innanzi essere stato, contro sua voglia, eletto dal popolo, e usava il linguaggio dell'uomo più umile e alieno da ogni interesse; direm meglio il segretario suo, che dettò la lettera, lo fece parlar del modo più acconcio a procacciargli la protezione di quel re, a questo intento essendo quella indiritta tutta quanta. E aggiugne pure come gli mandasse quegli atti dei santi ch'eragli riuscito di trovare. Non avendo avuto risposta, tornò con un'altra più incalzante, nella quale pregava il re a non prestar fede alle sinistre voci che sparger si potessero sul conto suo. Poi aggiugne: Ti facciamo sapere che il 12 dello scorso ultimo agosto (correva l'anno 767) giunse qui di Gerusalemme certo prete Costantino con una lettera sinodica di Teodoro patriarca di quella città, indiritta a Paolo nostro predecessore e approvata dagli altri due patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia e da parecchi metropolitani orientali. Noi fummo lietissimi di ricevere cotal lettera e l'abbiamo approvata e fatta leggere dall'ambone in presenza del popolo; e te ne mandiamo copia in latino e in greco, acciocchè ti sia aperto qual sia lo zelo di tutti i cristiani d'oriente a pro delle sante immagini (1).

Se non che il falso papa, dopo tredici mesi che s'era intruso, veniva deposto, ed in sua vece eletto canonicamente Stefano III; la quale elezione fu opera principalmente di due cospicui personaggi, Cristoforo, primo consigliere della sedia apostolica, e Sergio suo figliuolo, sacellario e tesoriere. Fermi costoro di dare la vita anzi che patire una sì indegna usurpazione della sede di Pietro, passati ch'ebbero assai giorni nel pianto, fecer credere di voler ritirarsi a vita claustrale e chiesero a Costantino licenza d'andarsene a certo monastero di Lombardia detto di s. Salvatore. Il falso pontefice, ricevuto giuramento da Cristoforo, lasciolli andare: ed essi, appena posto piede sul territorio longobardo, si addirizzarono al duca di Spoleto, scongiurandolo a condurli innanzi al re Desiderio, cui supplicarono a dare lor mano a liberar la chiesa da quello scandalo. Congedatisi dal re, si portarono a Rieti, d'onde Sergio cominciò a muovere innanzi in compagnia di Valdiperto prete longobardo, seguito da alcuni abitanti di Rieti e Forconino ed altri longobardi del ducato spoletino, e giunti inopinatamente a Roma il 29 luglio 768, s'introdussero la mattina appresso, per intesa, nella città. Fu dato allora un combattimento, nel quale Totone, fratello dell'antipapa e autor di tutto il male, fu ucciso d'un colpo di lancia. L'antipapa, con Passivo altro suo fratello e col vescovo Teodoro suo vidame, ch'eransi appiattati in un oratorio del palazzo di Laterano, furono ben tosto indi tratti dai capi delle romane milizie e messi in luogo sicuro.

Il dì appresso, ultimo di luglio, ch'era domenica, Valdiperto, senza saputa di Sergio, raccolti alcuni romani e andati al monastero di s. Vito, ne trasser fuori il prete Filippo, e tra le grida: Filippo papa per elezion di s. Pietro! il menarono alla basilica lateranense, dove, recitata da un vescovo sopra di lui l'usata preghiera, diede la pace a tutti e fu introdotto nel palazzo e quivi si pose a sedere nella cattedra pontificia, poi salito in alto, giusta la consuetudine de' papi, pranzò fra' maggiorenti della chiesa e della milizia.

Giugneva in quel dì medesimo da Rieti il primicerio Cristoforo e, al-

(1) D. Bouquet t. 5, p. 534 e 535.

l'udir quell'elezione fatta contro le regole, bollente di sdegno, giurò al cospetto di tutto il popolo non uscirebbe da Roma se prima non fosse espulso Filippo dal pontificio palazzo. Il comando fu immediatamente eseguito; e Filippo, creatura de' longobardi, svignò per una scala segreta e si ritrasse cheto cheto nel suo monastero. Il giorno appresso, lunedì 1° agosto, congregati da Cristoforo i vescovi, i principali del clero e della milizia, i soldati, i cittadini e il popolo tutto di Roma, fu convenuto s'avesse a eleggere Stefano, di nascita siciliano, figliuolo d'Olivo. Era questi versato nelle sacre lettere e nelle ecclesiastiche tradizioni, che con tutta esattezza osservava. Al suo passare da Sicilia a Roma, era stato posto da papa s. Gregorio III nel monastero di s. Crisogono, da lui appena fondato, d'onde il trasse papa Zaccaria per farlo cameriere nel palazzo di Laterano, e poscia l'ordinò prete del titolo di s. Cecilia, tenendolsi sempre seco qual uomo di vita illibata. Anche i papi Stefano II e Paolo, venuti appresso, lo vollero appo loro; dal secondo specialmente non si dipartì mai, fosse di giorno o di notte, nell'ultima infermità, finchè non ebbe mandato l'estremo sospiro. Poi si ritirò nella sua chiesa di s. Cecilia, d'onde, andati a prenderlo per esaltarlo al papato, il condussero con alte acclamazioni al palazzo lateranense, e quivi fu eletto e secondo tutte le forme posto sul trono.

Dopo tutti gli accennati avvenimenti e prima che l'autorità del nuovo papa fosse ben consolidata era naturalmente da aspettarsi opposizione da parte del popolo alla fazion longobarda; su cui non senza qualche ragione cadeva sospetto fosse stata la causa di tutto il male e volesse dar la città in balia del re Desiderio. Il perchè, come prima fu eletto Stefano III, alcuni ribaldi presero Teodoro, vescovo e vidame dell'antipapa, e strappatigli gli occhi e recisagli la lingua, lo chiusero nel monastero di monte Scauro, ove morì di fame e di sete, implorando in suon compassionevole un sorso d'acqua. Anche a Passivo, fratello dell'antipapa, trasser gli occhi e cacciaronlo nel monastero di s. Silvestro, messi a ruba gli averi d'entrambi. Il falso papa Costantino poi messo a cavallo con una sella da donna e con grossi pesi a' piedi, condussero pubblicamente al monastero di Cellenuove: e al sabbato mattina, 6 agosto, raccoltisi alcuni vescovi nella sopraddetta basilica del Salvatore, fu ivi tratto il falso pontefice e, letti i canoni, deposto, strappatagli e gittatagli a' piedi dal suddiacono Mauriano la stola, poi laceratigli i sandali. Il dì susseguente, ch'era domenica, fu Stefano III consecrato vescovo nella chiesa di s. Pietro, e si lesse ad alta voce dall'ambone o pulpito una pubblica confessione del popolo di Roma perchè non avesse vietata l'intrusione di Costantino.

I furori popolari durarono ancor qualche tempo, prima che il papa li potesse infrenare. Gracile, tribuno di Alatri nella Campania, il quale parteggiava per l'antipapa, fu tradotto a Roma e chiuso in carcere, dove gli furono svelti gli occhi e la lingua. E Costantino fu esso pure tolto dal monastero di Cellenuove e, privo degli occhi, lasciato steso in mezzo alla via. Il prete Valdiperto accusato che avesse tentato di torre la vita al primicerio Cristoforo e dar Roma in potere de' longobardi, fu tratto da Santa Maria de' Martiri ov'erasi ricoverato, e chiuso in orrida prigione; poi gli vennero strappati gli occhi e la lingua, sì che per lo spasimo n'ebbe a morire. Di tal modo ricadeva or-

renda in sul capo a' suoi medesimi autori la prima intrusione d'un laico nella sede di s. Pietro (1).

Immantinente dopo la sua ordinazione, papa Stefano III mandava in Francia Sergio figliuol di Cristoforo, allora nomenclatore della chiesa romana, con lettere ai re Pipino e suoi figliuoli, nelle quali pregavali mandassero a Roma vescovi addottrinati nelle scritture e nei canoni per tenervi un concilio sulla intrusione del falso papa Costantino, sui provvedimenti da pigliarsi a vietare si rinnovasse un simile scandalo, infine sulla nuova eresia de' greci. Ma giunto in Francia il legato Sergio ebbe notizia come Pipino fosse morto il 24 settembre 768, dopo divisi per consentimento de' signori e de' vescovi i propri stati tra i figliuoli Carlomagno e Carlomanno, i quali vennero incoronati amendue ed unti da' vescovi in uno stesso giorno, ch'era la domenica 9 ottobre, il primo a Noyon, a Soissons il secondo. Pipino cessò di vivere in età di 54 anni, dopo regnatine sedici e quattro mesi, e fu sepolto nella chiesa di s. Dionigi, a cui era stato largo di grandi donazioni.

Sergio proseguì con tutto questo il suo cammino e presentossi a' nuovi re, i quali fecero piena ogni sua dimanda e mandaron seco dodici vescovi di Francia profondamente versati in divinità e diritto canonico: cioè Villicario di Sens, Lullo di Magonza, Gaviano di Tours, Adone di Lione, Erminardo di Bourges, Daniele di Narbona, Tilpino di Reims, Erulfo di Langres, a' quali eran compagni tre di cui s'ignora la sede, Eremberto, Babolfo e Gisleberto.

Al giugner de' quali a Roma nel mese d'aprile del 769, raccoglievane il papa altri eziandio di Toscana, della Campania e del rimanente d'Italia, e teneva con loro un concilio nella basilica del Salvatore. Condotto quivi lo sciagurato Costantino, così orbo com'era, lo interrogarono perchè mai laico avesse ardito usurparsi con inudito attentato la santa sede. Affermò egli essere stato a ciò violentato dal popolo, il quale l'avea tratto a forza al palazzo di Laterano, a cagion de' mali che avean dovuto patire da papa Paolo; indi, gittandosi a terra colle mani stese sul pavimento, confessando tutto in pianto d'esser reo, e i peccati suoi sorpassar di numero la rena del mare, dimandava misericordia al concilio. Fu fatto levar su, e in quel dì non si pronunziò contra di lui nessuna sentenza.

Il dì seguente fu fatto venir di bel nuovo e domandato sulla sua intrusione, mutò linguaggio e disse non aver sè fatto novità di sorta; anche Sergio e Stefano, non più che laici essere stati creati vescovo di Napoli questo, l'altro arcivescovo di Ravenna. I vescovi mossi ad ira da quell' insolente parlare, fattagli batter la cervice, lo cacciarono fuor della chiesa, proferita contro lui sentenza per la quale veniva condannato a far penitenza per tutto il resto di sua vita. Si passò poscia ad esaminare quanto avea fatto durante il suo pontificato, e venner bruciati in mezzo al santuario gli atti del concilio che avean confermato l'elezione di lui. Dopo di che papa Stefano, con tutti i vescovi e il popolo bocconi per terra, gridando al Signore *Kyrie eleison* con molte lagrime, dichiararono aver tutti peccato ricevendo la comunione dalle mani di Costantino, e fu loro imposta una penitenza.

Venne allor recato il libro de' canoni e, dopo esaminatili, il concilio stese il seguente decreto, suggellandolo d'anatema: Affinchè nostra signora, la santissima romana chiesa,

(1) Anast., In Steph. III.

sia mantenuta nell' ordine istituito da s. Pietro e da' successori suoi, e' bisogna che colui il quale debb'esser levato all'apice dell'apostolato sia del numero de' cardinali, preti o diaconi. A questo decreto, fatto nella terza sessione, fu apposto divieto, pena l'anatema, per qualsiasi laico, d'intervenire all'elezione del papa, il quale dev' esser creato esclusivamente da' vescovi e da tutto il clero. E innanzi che il papa sia eletto e condotto al palazzo patriarcale, tutto l'esercito, i cittadini distinti e il popolo di Roma si presenteranno a fargli ossequio, poi si farà al solito il decreto d'elezione, che si dovrà sottoscrivere da tutti. La qual regola verrà osservata nelle altre chiese. Si proibisce infine a chi che sia di recarsi a Roma dai castelli di Toscana o della Campania in tempo dell'elezione e di trovarvisi o recarvi arme o bastoni. La qual saggia disposizione intorno alla elezion del papa e de' vescovi era da desiderarsi che fosse stata sempre appuntino osservata.

Nella stessa sessione fu statuito intorno alle ordinazioni fatte dall'antipapa, e il decreto, almeno secondo che riferisce Ratiero vescovo di Verona, fu ne' seguenti termini concepito: Primieramente vogliamo che i vescovi da lui consacrati, s'erano già innanzi sacerdoti o diaconi, tornino allo stesso grado e poscia, fatto che siasi giusta il solito un decreto per la loro elezione, si presentino alla sede apostolica e ricevano la consecrazione di mano del papa, come se mai stati non fossero ordinati. Tutti gli altri sacramenti conferiti da Costantino, tranne il battesimo e la cresima saranno reiterati. Quanto a' preti e diaconi da essolui ordinati nella romana chiesa, torneranno nell'ordine di suddiacono o in quello qualsiasi per addietro da loro esercitato, e sarà in arbitrio del papa ordinarli o farne quel che gli aggrada. I laici da colui tonsurati ed ordinati verran chiusi in monastero o faranno vita penitente nelle proprie case. Fu data esecuzione a questo decreto. Il papa consacrò i vescovi, ma i preti e diaconi non volle ordinar di nuovo, e rimasero tutta lor vita que' ch'eran prima.

Il più de' teologi avvisano che la nuova consecrazione degli ordinati dal falso pontefice non fosse un'ordinazione propriamente detta e rispetto al carattere, ma una mera cerimonia di riabilitazione a fin di ripristinarli nell'onore e nelle funzioni del loro ordine: e infatti in alcuni esemplari della vita di Stefano III dettata da Anastasio, invece del vocabolo *consacrare*, leggesi quello di *conciliare*.

Nella session quarta si trattò del culto delle immagini sacre. Si ricercò qual fosse stata per questo rispetto la tradizion della chiesa nella dottrina de' sommi pontefici e negli scritti de' santi padri; e, trovatane a chiare note indicata la fede e la pratica in que' fedeli depositari delle verità di nostra religione, fu decretato si continuasse da tutti i cristiani ad onorare pel tratto successivo le immagini sacre com'erasi fatto per l'addietro. Nel tempo stesso venne approvata la lettera sinodale de' tre patriarchi d'oriente e fulminato d'anatema il conciliabolo di Costantinopoli, dove il Copronimo aveva fatto condannare un tal culto siccome idolatrico. Il concilio di Roma dicea tra l'altre cose: Se noi desideriamo godere un giorno in cielo della compagnia de' santi, dobbiamo qui in terra con pubblico e solenne culto render onore non solo alle reliquie de' corpi e delle vestimenta de' santi, ma anche alle chiese edificate sotto la invocazion loro, ed alle im-

magini che li rappresentano, ovunque siano esse dipinte. Fa d'uopo adunque ristarsi dallo avanzar cattive proposizioni a riguardo delle statue de' santi, e prestar la debita venerazione ai corpi de' santi ed alle reliquie de' martiri, siccome a membri del Signore. S. Atanasio fu un giorno interrogato da un certo Antioco per qual motivo i cristiani fabbricassero immagini e le adorassero. Rispose egli che i fedeli non adoravano le immagini come fossero dèi al modo che facevano i pagani, ma che la vista di quelle immagini serviva a destare ne' lor cuori sensi di pietà e di carità: in prova del che quando esse sono sfigurate ne abbruciamo la materia che le compone, come facciam delle altre cose. Noi adoriamo la croce e l'abbracciamo in considerazione di Gesù Cristo che vi fu confitto. Se alcuno rifiuta di prestare ossequio alle sante immagini del nostro signore Gesù Cristo, della sua santa Madre e di tutti i santi, secondo i decreti de' santi padri, sia anatema (1)!

Posto fine al concilio, il papa, i vescovi tutti, il clero e il popolo andarono processionalmente a piè nudi e cantando a s. Pietro; ove Leonzio segretario, salito sull' ambone, ne lesse ad alta voce gli atti, e tre vescovi dallo stesso luogo pronunziarono anatema contro chiunque osasse trasgredire quanto erasi statuito nel concilio.

Papa Stefano fe' poi sapere con sue lettere all'imperatore Costantino questa decisione riguardante le sacre immagini, esortandolo in pari tempo a sottomettervisi e abbandonare i suoi errori (2).

Alcun tempo dappoi, sendo morto Sergio arcivescovo di Ravenna, accadde una doppia elezione. Prima venne canonicamente eletto l'arcidiacono Leone, ma Michele, segretario di quella chiesa, non per anco iniziato negli ordini sacri, si fe' elegger di forza, mercè il credito del re longobardo, i cui partigiani lo misero in possesso della casa episcopale, e intanto Leone fu trasferito in una prigione a Rimini. La fazione longobarda mandò pregare papa Stefano consecrasse Michele, offrendogli per tale effetto di ricchi donativi. Ma il papa stette fermo a negare d'ordinar vescovo un che non era insignito di nessun de' gradi del sacerdozio. Scrisse anzi loro più fiate affin di persuaderli a porre da un lato cotale ingiusta pretensione. Ma Michele, lungi dall'ascoltarlo, fece di larghi presenti al re Desiderio, e, mercè il costui credito, si mantenne oltre un anno nell'usurpato seggio, riducendo, col dissiparne i beni, quella chiesa a somma povertà. All'ultimo il papa, fermo sempre nella negativa, mandò nunzi in Ravenna con gli ambasciadori di Carlomagno, ch'erano in Roma, i quali adoperarono con tale efficacia sopra quegli abitanti che, sollevatisi contro Michele, lo cacciarono ignominiosamente dal vescovado e il mandarono a Roma carico di catene. I vescovi ed il clero di Ravenna condussero a Roma l'arcidiacono Leone, canonicamente eletto, che venne dal papa consecrato (3).

Intanto eransi gittati alcuni semi di discordia tra i due giovani re Carlomagno e Carlomanno: se non che furono tosto soffocati dall'accortezza della regina Bertrada loro madre; e papa Stefano scrisse loro per congratularsi delle fatte riconciliazioni, ed esortolli a collegarsi per costringere Desiderio, re de' longobardi, a render piena giustizia a s. Pietro, cioè a restituire i luoghi forti da Pipino donati alla santa sede. « Non

(1) Labbe t. 6, p. 1722, etc. (2) Ib. t. 7.

(3) Anast.

crediate, scriveva loro, non crediate punto a chi vi dice aver noi ricoverati per intero i diritti di s. Pietro (1);» parole messe a bello studio per la cagione che or verremo narrando.

Coloro che stimolavano più fortemente il papa ad instare per tal restituzione erano i due suoi principali ministri il primicerio Cristoforo e Sergio suo figlio, tesoriere della chiesa romana, distruttori dello scisma e difensori zelantissimi degl'interessi della sede apostolica. Desiderio, che volea rovinarli, cominciò a guadagnarsi secretamente, a forza di regali, un Paolo Afiarte, ciambellano pontificio, il quale con finissima astuzia seppe rendere padre e figliuolo sospetti al papa. Indi il re fe' correr voce pubblicamente che sarebbe andato a Roma per divozione: se non che appena seppesi che era accompagnato da un esercito, Cristoforo e Sergio fecero chiuder le porte della città; onde fu costretto a fermarsi vicino alla basilica di s. Pietro, allora fuor delle mura. Era suo disegno, siccome con bastante probabilità si credea, di sorprender Roma. Essendogli andato fallito l'intento, cercò, se non altro, di rovinar Cristoforo e Sergio: pel qual fine trasse per due giorni consecutivi il papa in s. Pietro, sotto colore di conferir seco. Il secondo giorno chiuse il papa con tutti i suoi nella chiesa e fece mandasse ordine a Cristoforo e Sergio venisser colà a fargli visita. Accorsero queglino obbedienti; se non che, rimasti, dopo uscito il signor loro, nella chiesa, l'Afiarte, seguito da una turba di popolo, ne li trasse amendue e fe' loro cavar gli occhi. Cristoforo ne morì indi a tre giorni, e il figliuolo Sergio fu più tardi fatto uccider segretamente dallo stesso Afiarte. Mentre Desiderio teneva il papa chiuso in s. Pietro, lo costrinse a scrivere alla regina Bertrada e a Carlomagno una lettera nella quale, essendo stato ingannato, accusava Cristoforo e Sergio e con loro l'inviato di Carlomanno d'aver attentato alla sua vita, aggiugnendo andar sè debitore al re de' longobardi della sua salvezza, ed esser appien contento di questo principe che restituiva a s. Pietro quanto gli doveva (2). Ecco perchè in una lettera posteriore ai re Carlomagno e Carlomanno il papa, che aveva scoperto l'inganno, dice: Ove alcuno vi dica aver noi ricuperato tutt'i diritti di s. Pietro, non prestate a ciò fede in alcun modo.

Ma l'astuto longobardo faceva ricorso ad altra via per arrivare al suo intento e recarsi in mano presto o tardi la città di Roma, distaccando dall'amicizia della santa sede i due re de' franchi, e fu di proporre un doppio matrimonio della propria figliuola Desiderata con l'uno de' due re, e della principessa Gisela col suo figlio Adalgiso. Questa trattativa, alla quale diè mano la regina Bertrada, pose in tanto maggiore sgomento il papa, per esser Carlomagno e Carlomanno già ammogliati, e per lo scandalo che dalle nuove nozze ne nascerebbe per tutte le nazioni: onde scrisse loro su tal proposito ne' più patetici modi.

Non è questo, dice egli tra l'altre cose nella sua lettera, un matrimonio, ma un infame commercio d'iniquissima invenzione. Se per divino consiglio dal vostro genitore siete stati congiunti in matrimonio con due pregevolissime donzelle della vostra nazione, qual frenesia sarebbe questa di rivolgervi alla perfida e abbominevol gente de' longobardi, la quale non merita il nome di popolo, e d'onde ha avuto origine in Italia la

(1) Ep. 5, apud Bouquet 47, Cod. carol.

(2) Ep. 4, apud Bouquet 47, Cod. carol.

schifosa malattia della lebbra? Nessuno della vostra schiatta si è contaminato con quest'orrida gente. Conoscendo voi la legge di Dio, sapete ancora essere un'empietà prendere altre mogli fuor di quelle che avete, e correggereste voi medesimi chiunque imitasse in questa detestabile azione l'uso de' pagani. Ricordatevi altresì delle promesse che avete altra volta giurate al beato Pietro, a' miei antecessori e a me stesso, di non essere giammai per contrarre amicizia con quest'infame genia.

Dopo più altri passi sullo stesso andare, volti a dissuader que' principi dal vincolarsi in parentela co' longobardi, chiude il papa la lettera con queste parole: Quest'esortazione e preghiera che vi facciamo noi ponemmo sulla confessione di s. Pietro e, dopo avervi celebrato il santo sacrifizio, ve la mandiamo bagnata dalle nostre lacrime. Che se alcuno osi andar contro di essa, sappia costui ch'egli ha incorso l'anatema del signor mio s. Pietro, e avrà per sua porzione l'eterno fuoco in compagnia de' demoni e degli altri empi (1).

Ad accendere lo zelo di papa Stefano III non era solamente, come è manifesto, l'indipendenza, cosa pur sì grave, della romana chiesa, ma sì e in principal modo l'unità, santità e indissolubilità del matrimonio e la restituzion della donna ne' sociali diritti. I particolari concili di Verberia e di Compiegne ne han fatto accorti come i franchi non avessero altrimenti le convenienti idee sopra un punto di tanto importare. La sola irremovibil fermezza de' papi fu quella che pervenne a far ricevere a' principi un tal freno, troppo richiesto al vero incivilimento del mondo.

Alle ragioni, alle preghiere, alle minacce del romano gerarca prevalsero nell'animo della regina Bertrada i transitorii interessi d'una malsana politica: laonde, riuscita essendo a rappattumar i re suoi figliuoli tra loro e col duca bavaro Tassillone, dalla Baviera, ov'era andata, passò in Italia per trattare delle proposte nozze. A rabbonire il pontefice, induceva ella il re Desiderio a restituire alla santa sede più luoghi di presidio, poi menavane seco in Francia la figliuola di lui Desiderata per darla in moglie ad uno de' suoi figliuoli. Non potuto indur Carlomanno, guadagnavasi l'altro, che compiacquela disposando la principessa longobarda, ripudiata la prima moglie, di cui s'ignora il nome. La principessa Gisela altro sposo non volle che Gesù Cristo e, preso il velo alcun tempo appresso, morì badessa di Chelles.

Avvisavasi Bertrada aver fatto un miracolo in politica con pacificare così d'un sol tratto Baviera, Italia e Francia: se non che la morte venne a guastare ogni suo conto; perocchè, il 4 dicembre del 771, moriva nel fiore dell'età Carlomanno: onde la più parte de' signori e de' vescovi de' suoi stati riconobber tosto per sovrano il fratel suo. Nel che non ci aveva nulla che facesse contro alla consuetudine; conciossiachè, avendo Pipino, già divenuto re per elezione de' franchi sanzionata dal pontefice, partito il regno tra' suoi figliuoli sol di consenso de' signori e de' vescovi (2), fu esso regno da' vescovi e signori riunito sotto lo scettro di Carlomagno. La regina Gerberga però, vedova di Carlomanno, fuggì co' suoi due figli ancor giovinetti presso Desiderio in Lombardia, nutrendo speranza che sarebber fatti da lui riconoscer re, per avergli Carlomagno in capo a un anno rimandato la fi-

(1) Ep. 5, apud Bouquet 45, Cod. carol.

(2) Annal. met. D. Bouquet t. 5.

glia Desiderata (1), e impalmato di fresco Ildegarda donzella della primaria nobiltà degli svevi. Desiderio vendicavasi di lui col far dichiarar re i figliuoli di Carlomanno, e il modo più speditivo era quello di farli ungere in re dal capo della chiesa, dall'autorità del quale Pipino stesso era stato innalzato al soglio. La cosa pareva agevole a conseguirsi, stante che Stefano III amava teneramente Carlomanno ed eraglisi eziandio profferto per padrino d'un suo figliuolo. Ma quel papa finiva anch'egli la vita il primo di febbraio 772, dopo tenuta tre anni e mezzo la pontificia sede.

Otto giorni dopo gli fu dato per successore Adriano figliuolo di Teodoro, duca di Roma e consolo e infine primicerio della chiesa romana. Fu egli consacrato il 9 febbraio, e tenne la santa sede ventitre anni, dieci mesi, e sedici giorni. Rimasto orfano de' genitori in età ancor tenera, diede fin d'allora non piccoli indizi dell'uom pio che sarebbe stato, usando orar frequentemente di giorno e di notte nella chiesa di s. Marco, vicina alla sua casa, macerandosi il corpo con digiuni e cilici, e facendo elemosine secondo le facoltà sue. Tutta Roma andava piena della fama del suo merito, a cui cresceva pregio il gradevole aspetto: onde papa s. Paolo aggregavalo al clero e creavalo notaio regionario, indi soddiacono; e Stefano III, ordinatolo diacono, valevasi del saper suo per ispiegare il vangelo al popolo. All'ultimo la comune estimazione il fe' elegger papa subito dopo la morte di Stefano. Adriano, il dì stesso della sua elezione, richiamava non pochi de' magistrati, del clero e della milizia, esiliati già da Paolo Afiarte e da' partigiani di lui alla morte dell'ultimo papa, e poneva in libertà le persone da essi tenute in carcere: onde a più doppi grande fu la pubblica allegrezza nella sua consecrazione, avvenuta il 9 dello stesso mese.

Della quale come prima il re longobardo ebbe contezza, spediva ambasciadori al novello pontefice per accertarlo dell'amicizia sua. E il pontefice rispondeva loro: Io desidero essere in pace con tutti i cristiani e col re Desiderio ancora, e farò ogni mio potere per mantener il trattato conchiuso fra romani, franchi e longobardi; ma come poss'io aver fede nel vostro re dopo quanto il predecessor mio di santa memoria m'ebbe narrato della perfidia di lui? Ei venne meno ad ogni promessa giurata sul corpo di s. Pietro quanto alle restituzioni da farsi alla santa chiesa di Dio; ei tentò rovinare, con sue male arti, i primari personaggi della nostra chiesa Cristoforo e Sergio, pretendendo di più che il papa gliene dovesse avere grand'obbligo e che, senza di lui, Carlomanno re de' franchi sarebbe venuto a saccheggiar Roma e impadronirsi della persona del papa. Questa è del re vostro la lealtà.

Ad onta di ciò gli ambasciadori di Desiderio promisero con tanti giuramenti, adempirebbe egli quanto avea promesso a papa Stefano e serberebbe inviolabilmente la pace, che Adriano lor prestò fede e spedì i suoi legati a quel re acciò liberasse le fatte promesse. Se non che tra via vennero a sapere come avesse prese più città dell'esarcato, e tenesse bloccata Ravenna, mettendo a guasto tutto il circostante paese: nè andò guari che gli abitanti, stretti dalla

(1) Non conosciamo, dice Eginardo, il perchè l'abbia egli ripudiata. Checchè sia, Carlomagno cambiando così le sue mogli, oltre all'opporsi al vangelo, non fu molto d'accordo con quest'articolo de' capitolari suoi: « Una donna ripudiata non potrà passare ad un secondo matrimonio, vivente il marito, nè il marito vivente la moglie. »

fame, mandarono Leone, loro arcivescovo, con una deputazione al papa, il quale sendosone lagnato col re longobardo, n' ebbe in risposta: Non renderebbe que' forti, se prima il papa non venisse a parlamento con lui. Mirava egli a tirar dalla sua il papa, a obbligarlo consecrare in re de' franchi i due figliuoli di Carlomanno, rifuggitisi colla madre appo lui, a gittar per tal modo la discordia tra' franchi, a far perdere al papa l' amicizia di Carlomagno re de' franchi e patrizio de' romani, per ultimo a far serve ai longobardi e Roma e l'Italia intera. Una politica era questa non sapremmo dir quanto leale, ma in apparenza accorta; il fatto però ebbe chiarito che in un proceder più leale sarebbe stata accortezza più vera. Papa Adriano non si lasciò corre a quel laccio e ricusò costantemente di far visita al re longobardo.

Primo fra' deputati dal pontefice a questo spediti era Paolo Afiarte, il quale aveagli promesso di condurre a lui il santo padre, avesse pur dovuto trascinarglielo a' piedi con una corda. Ma, scopertosi mentr'era assente, di qual guisa avesse fatto morir Sergio, trovossi il papa costretto a mandar segretamente pregando Leone arcivescovo di Ravenna perchè arrestasse Paolo al suo ritorno di Lombardia; e così fu fatto. In questo mezzo il papa prese esatte e giuridiche notizie sulla morte di Sergio, il cui corpo fu anzi trovato con una fune al collo e crivellato da più ferite: di che i grandi e il popolo furono sì fattamente turbati che andarono a chieder giustizia al papa, facendogli presente che col lasciar senza castigo un tanto misfatto avrebbe dato ragione di temerne altri non pochi: laonde il papa fe' consegnar al prefetto di Roma i complici di quell'assassinio; e questi, convinti pubblicamente, venner mandati in bando a Costantinopoli. Gli atti del processo furono dal papa mandati a Ravenna perchè fosser letti a Paolo, colla sola intenzione di convincerlo e tirarlo a penitenza: ma l' arcivescovo l'avea già dato nelle mani del consolare della città, il quale, esaminatolo in pubblico, ne trasse la confession del delitto. Il papa, che voleva salvarlo, scrisse all'imperatore Costantino pregandolo il ricevesse in Grecia e il tenesse quivi in esilio, e fe' ricapitar la lettera a Leone di Ravenna e in un l'avviso di far trasferire Paolo a Costantinopoli. Ma, non ostante il divieto e le proteste del papa, il pastor ravennate costrinse il consolare a metter a morte il reo, e cercò poscia far persuaso il pontefice come non avesse avuto parte ad essa morte; ma il papa non accettò scuse e disse: Pensasse egli a quel che avea fatto riguardo all'Afiarte; quanto a sè, per desiderio di porre in salvo l'anima di lui, avea determinato di sottoporlo a penitenza.

Veggendo il re de' longobardi sventate le mene della sua politica, mandò soldatesche a dare il guasto ai distretti di parecchie città dependenti da Roma, e il guasto era crudele. Gli abitanti di Blera, ad esempio, stavan tranquillamente intesi a fare la messe, quando una masnada di longobardi venuta loro addosso scannò gli uomini e condusse in servitù donne e fanciulli, messo ogni cosa a ferro e fuoco. Più d'una volta il papa mandò ambasciate e lettere supplichevoli al re: cessasse da sì fatte atrocità e restituisse le città usurpate. Desiderio rispondeva, non che restituire, incamminarsi con tutto l'esercito alla volta di Roma per istrignerla da vicino e forzarla alla resa. In tali estremi il pontefice facea murare alcune porte della città,

altre chiuder con diligenza, e al tempo medesimo per la via del mare spediva messi a Carlomagno supplicandolo venisse in aiuto della chiesa romana, come già il padre suo di santa memoria fatto avea, e costringesse Desiderio a restituire quanto avea tolto a s. Pietro (1).

Carlomagno trovavasi allora occupato nella guerra intrapresa quell'anno stesso 772 contro i sassoni, guerra che, con qualche interrompimento, durò trentatre anni. Erano i sassoni un popolo feroce e sleale, presto sempre a far pace e ripigliare la guerra, e tale che nessun altro, da Carlomagno in fuori, sarebbe giunto a domare; la maggior parte immerso ancora nell' idolatria, per affetto alla quale s' era appunto tirato addosso quella guerra. In quella prima campagna il re franco entrò nel lor paese con formidabile esercito, prese il castello detto allora Eresburgo e oggidì Mersburgo sul Veser, e s' innoltrò fin dove sorgeva il famoso idolo Irminsul, sotto il qual nome, a quanto credesi, adoravano i sassoni il dio Marte, rappresentato da un simulacro tenente nella man destra uno stendardo suvvi dipinta una rosa, e nella manca una bilancia a far vedere com' ei librasse la sorte delle pugne e facessene tracollar la coppa a grado suo. Carlomagno fece far in pezzi quell' idolo e demolirne il tempio. Un altro idolo adoravano i sassoni, appellato Crodo, figurato in un vecchio che teneva con ambe le mani una ruota; onde argomentasi fosse Saturno o il tempo (2).

Desiderio, veduta tornar vana ogni sua arte per obbligar Adriano a venire a sè e consecrare i figliuoli di Carlomanno, uscì con essi di Pavia, seguito dal suo esercito, e mosse alla volta di Roma. Però mandava innanzi a darne avviso al papa: il quale rispondeva indarno essere quella sua venuta, ove prima non restituisse le promesse città e facessegli piena ragione; senza di ciò, non isperasse mai di vederlo. Non arrestossi Desiderio a tale risposta: e il papa, sapendo ch'egli si veniva avvicinando, raccozzò dalla Toscana, dalla Campania, dal ducato perugino e dalla Pentapoli quante potè soldatesche a difesa di Roma, fe' portar dentro gli addobbi e i tesori delle chiese di s. Pietro e di s. Paolo, chiudendole di guisa che il re non potesse entrarvi se non con ispezzarne le porte; indi spedì a lui uno scritto nel quale scongiuravalo per tutti i sacrosanti misteri e con minaccia d' anatema a non por piede senza sua licenza sulle terre de' romani. A tale protesta, portata da tre vescovi, Eustrato d'Albano, Andrea di Preneste e Teodoro di Tivoli, ebbe il re, che ricevettela a Viterbo, tanta riverenza che fece ritorno ne' suoi stati.

E intanto accertava Carlomagno d'aver restituito le città tolte e fatto giustizia alla chiesa romana. Il re de' franchi, per chiarirsi innanzi tutto del vero, spediva a Roma un Giorgio vescovo, Vulfardo abate di s. Martino di Tours, e Albino, sua creatura, ai quali sopra luogo fu mostro tutto il contrario, e come Desiderio non avesse fatto restituzione veruna. Non avendo questi primi ambasciadori ottenuto nulla dal re longobardo, altri gliene mandava coll' offerta di quattordicimila soldi d'oro, ove s'inducesse a satisfare al pontefice. Ma Desiderio rifiutava cotali vantaggiose offerte con modi sì alteri che Carlomagno, conchiusa la pace co' sassoni, mettevasi in cammino nel 773, con poderoso esercito, pel monte Cenisio. I longobardi, padroni delle gole de' monti, vi

(1) Anast. In Adr. (2) Eginhard.

si erano afforzati in guisa che vana impresa pareva al tutto il disloggiarneli. Rinnovate le stesse offerte dal franco re e disdette con eguale burbanza dal longobardo, si ridusse quegli a chiedergli non più che tre statichi per malleveria che renderebbe a s. Pietro quanto gli era dovuto; ma a ciò pure rifiutavasi l'altro, consapevole forse, per sue spie, essere i franchi risoluti di ritrarsi il dì appresso, chè tale era di fatto il divisamento loro a detta di Anastasio bibliotecario; quando in quella notte stessa gittò Iddio nel cuore de' longobardi un subitano spavento per cui e il re loro e il figliuol suo Adalgiso e tutta l'oste, abbandonate tende e bagaglie, si diedero, pur da nessuno inseguiti, a precipitosa fuga. Del che addatisi i franchi, corser loro dietro e ne fecero alta strage. Desiderio, nella disperata fortuna, rinserravasi in Pavia; Adalgiso in Verona, insieme con la vedova e i due figli di Carlomanno.

Già prima che Desiderio si fosse posto in cammino alla volta dell'Alpi, i primari longobardi che stanziavano a Rieti e nel ducato spoletino eran venuti a Roma a darsi al pontefice. Negli altri in cui la brama di soggettarsi a s. Pietro e alla chiesa romana era inceppata dalla tema del re, come prima ne seppero la disfatta, accorsero in moltitudini da diverse città alla metropoli cristiana, supplicando a ginocchia il pontefice a riceverli quai vassalli di s. Pietro e della santa romana chiesa, e a far loro acconciar la capellatura all'usanza romana. Adriano andava con loro alla basilica di s. Pietro, e quivi tutti ad una voce, dal supremo all'infimo, giuravano fedeltà al principe degli apostoli, al papa suo vicegerente e a tutti i successori di lui; indi faceansi rader barba e capelli alla foggia de' romani. Il papa preponeva ad essi un duca di loro scelta, per nome Ildebrando. Lo stesso fecero gli abitanti del ducato di Fermo e d'Osimo, d'Ancona e Fuligno, iti essi pure a Roma (1).

Carlomagno strinse ad un tempo stesso d'assedio Pavia e Verona. Un dì ch'erasi recato in faccia a quest' ultima città, uscivane la regina Gerberga e veniva ad arrenderglisi in un co' figliuoli; anche il duca Autari, che avea seguito la sorte di que' principi, implorò la sua clemenza. Gli è probabile che questo duca sia tutt'uno con quel Olgario od Oggero, che, dopo acquistata fama per guerresche imprese, si rendè monaco a s. Farone di Meaux; e che un de' figliuoli di Carlomanno sia Siagrio, il quale, abbracciata la vita monastica a Saint-Pons, fu poi fatto vescovo di Nizza, dove dopo dieci anni ricco di meriti morì il 23 maggio, nel qual giorno la chiesa di Nizza ne celebra annualmente la memoria.

Carlomagno fe' ritorno al campo dinnanzi Pavia, dove la regina Ildegarda era venuta sin di Francia in compagnia de' principi suoi figliuoli ancor giovinetti. Correva il sesto mese che durava l'assedio, quando sorse nel re la devota brama di visitare i sepolcri de' santi apostoli alla festa di pasqua, che, in quell' anno 774 cadeva nel dì terzo d'aprile. Messosi impertanto alla testa d' una schiera di sue genti, mosse in diligenza, accompagnato da' vescovi e dagli abati ch' erano nel suo esercito e da gran numero di duchi, conti e altri signori, e giunse a Roma il sabbato santo. Per ordine d'Adriano, lietissimo di tal nuova, le magistrature, i capi della nobiltà gli ecclesiastici più cospicui recaronsi pel ricevimento ai confini, distanti dalla città

(1) Anast.

lo spazio di trenta miglia: comitiva onorevole per l'eletta delle persone, ricchissima per la pompa. Ne venivano cavalcando alla pari coi vescovi, cogli abati, cogli ufficiali del seguito; le milizie indietro e i donzelli. Ma, fuori della città, processionalmente s'avviavano per l'incontro le scuole dei giovinetti, vestiti degli abiti nazionali sul costume delle patrie loro, condotti dai maestri diversi, con rami d'olivo o con palme, inneggiando soavi note al venuto. Seguitavano le ordinanze particolari dei cleri, colle croci delle basiliche, i segni e gli spiegati vessilli: alla qual vista il re, sceso dal palafreno, inchinate quelle sacre cose, andavane pedestre a s. Pietro. Quivi l'attendeva il pontefice, collocato nella sua cattedra, sotto l'atrio del vaticano, e cinto dagli ecclesiastici preminenti. Carlomagno si trasse a lui ginocchioni salendo i gradi e baciandoli. S'abbracciarono poscia, entrarono nell'augusta basilica, intonando il clero nei canti, ripetendo la moltitudine degli accorsi: Benedetto quegli che viene nel nome del Signore! adorarono unitamente prostrati sulla tomba dei santi apostoli; e, fatto sacramento ch'egli non attenterebbe contro i privilegi dei romani nè del pontefice, s'introduceva il re finalmente, dai primi degli ottimati, dell'esercito e della chiesa, nell'eterna metropoli. Vi passava le solenni feste, seguitando il gerarca sommo nella celebrazione dei riti, quando in una, quando in un'altra basilica, edificati popolo e sacerdoti al raccoglimento, all'esultanza, alle lagrime; sì grande la pietà nel gran principe, la religione sì candida, sì manifesta.

Una circostanza è qui principalmente a notarsi, ed è l'aver Carlomagno chiesta al papa, e questi a lui accordata licenza d'entrare in Roma (1). Vero signor di Roma era dunque il papa, non Carlomagno, tuttochè patrizio dei romani.

Il dì appresso, ch'era la pasqua, mandò Adriano di buon mattino tutti i magistrati e le compagnie tutte delle milizie a prendere il re a s. Pietro e condurlo alla chiesa di s. Maria Maggiore, ove ascoltò la messa celebrata dal papa, dopo la quale se n'andò a pranzar seco nel palazzo di Laterano. Al lunedì il pontefice recossi a celebrare a s. Pietro, e, durante la messa, risonaron cantici in onore del re. Di questa sorte di cantici, cui gli antichi scrittori danno il nome di *Laudi*, abbiamo antiche formole, ed erano elogi accompagnati da augurii e preghiere che faceansi cantar su l'ambone, per esempio: *All'eccellentissimo Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico re de' franchi, de' longobardi, e patrizio de' romani, vita e vittoria!* E il popolo rispondeva: Salvator del mondo, sii suo aiuto! Al martedì il papa uffiziò alla presenza del re nella basilica di s. Paolo (2). A questo modo si trovan tuttavia indicate nel messale romano le stazioni per le ferie pasquali.

Nel mercoledì il papa recossi a s. Pietro col clero ed i magistrati, e quivi pregò umilmente il re a confermar la donazione fatta già da Pipino, nell'adunanza di Quercì, a papa Stefano, e da lui stesso Carlomagno col fratello Carlomanno firmata. Il re, fattosi legger l'atto di detta donazione, l'ebbe approvato di conserva co' signori del suo seguito: nè di ciò sendo paghi la generosità sua e l'amor che nutriva verso la santa sede, da Eterio suo notaio e cappellano fe' stender l'atto d'una donazione assai più ampia che

(1) Anast. In Adr.

(2) Mabill., Vet. analect. nova. Paris 1723, pag. 170

la prima non fosse, dando in esso alla chiesa romana l'isola di Corsica, le città di Parma e di Mantova, l'intero esarcato di Ravenna, la provincia di Venezia e d'Istria co' ducati spoletino e beneventano. E la donazione fu, a detta d'Anastasio bibliotecario, sottoscritta di propria mano dal re, e poscia per ordin suo dai vescovi, abati, duchi e conti che l'accompagnavano: dopo di che la pose sull'altar di s. Pietro, indi sul sepolcro di lui, dentro della confessione, e giurò in un co' signori manterrebbe alla santa sede quanto contenevasi in quell'atto, che rimise nelle mani del papa. E fattane far copia dallo stesso Eterio, la pose sul corpo del principe degli apostoli sotto il libro de' vangeli, che costumavasi quivi di baciare, e lasciovvelo, recatone seco un altro esemplare scritto di pugno del segretario della santa sede.

Soddisfatto ch' ebbe Carlomagno alla sua divozione in Roma, tornò al campo sotto Pavia, infiammato il cuore d'un novello ardor di vittoria, e ne incalzò con vigor tale l'assedio da costrignere il re, che stavane alla difesa in persona, a darsi prigioniero. La presa di quella capitale diè in mano al vincitore tutto il regno della Lombardia; onde nomossi egli re de' franchi e de' longobardi. Non reputando prudente consiglio imitar la soverchia bontà di Pipino suo padre, lasciatosi così spesso gabbare da' principi longobardi, a troncar ogni via alle ribellioni, menava seco in Francia Desiderio colla moglie Ansa e aggiugneavi Paolo figliuolo di Varnefrido e segretario di Desiderio, tenendolsi in corte per la stima in che avealo pel suo sapere. Desiderio poi rilegava subito a Liegi, affidandolo al vescovo Agilfredo; e quegli facea senno della sinistra fortuna, abbracciando a Corbia, ove fu trasferito, la vita monastica, che condusse fino all'estremo tra le pratiche della penitenza.

In mezzo allo strepito delle vittorie non dimenticava già Carlomagno le conquiste del regno di Cristo, il cui ingrandimento più stavagli a cuore che non quello degli stati suoi propri. Non ci ha mezzo ch'egli non avesse posto in opera a procacciar la conversione de' sassoni idolatri: ma que' popoli inquieti, perturbando in lor fatiche i missionari, impedivano l'allargarsi della fede. Veduto il signor de' franchi tutto volto a guerreggiar Desiderio in Italia e gittatisi sulle terre di quelli, s'erano innoltrati sino a Buriaborgo mettendo a fuoco ogni cosa, in ispezieltà, per odio alla religione, i luoghi santi. Una man di loro, andatane per incendiar la chiesa di Fritzlar, fatta edificare da s. Bonifacio, che avea predetto andrebbe sempre illesa dalle fiamme, non ci fu sforzo che non facessero per appiccarvi la fiamma: quando due giovani in candida veste, veduti starne a difesa e da' cristiani ch'eran nel forte e da' pagani dell'esercito sassone, mise in questi tale uno spavento che si volsero in fuga, non seguiti da alcuno. Fu trovato presso la chiesa un sassone morto, accosciato su le ginocchia, con fuoco e legna fra mani e in atto di chi sta soffiando per destare la fiamma (1).

Carlomagno, in guerra sempre e sempre vittorioso, reduce d'Italia, movea contro i sassoni, invocato a questa spedizione proteggitore Iddio, per la cui gloria l' intraprendeva. E perchè la conversion di quel popolo era il frutto più prezioso che promettevasi dalla sua conquista, condusse col suo esercito vescovi, abati e sacerdoti, acciò avessero a com-

(1) Annal. Bertin, et metens.

battere sotto i suoi stendardi l'idolatria. Eran nel novero di questi missionari s. Sturmio abate fuldense e s. Villeado.

Lo zelo di costoro, sostenuto dall'armi vittoriose di Carlomagno, faceva di gran frutti, quando, costretto il re franco da una sollevazione di alcuni signori longobardi, a ripassare in Italia sull'entrar dell'anno 776, i sassoni afferravan tosto l'occasione della sua lontananza per ritornare a lor correrie, e vennero a porre assedio al castello di Sigsborgo. Ma ne fu questo da Dio miracolosamente liberato; perocchè si videro splender nell' aria, sopra la chiesa di essa città, come due scudi di fuoco gagliardamente scossi; il qual prodigio, di cui furono spettatori gli infedeli non meno che i cristiani, gettò tale uno sgomento nel campo degli assediatori che si diedero a precipitosa fuga. L'autore che riferisce cotale miracoloso avvenimento afferma come non pochi tra coloro che l'avean veduto fossero tuttor vivi quand'egli scriveva (1).

Niente più che il farsi vedere bastò a Carlomagno per acquetar i moti d' Italia; onde ripassò sollecitamente nelle Gallie, senza divertir sino a Roma. Di che spiacente il papa, che aspettavasi di tenere ai sacri fonti un figliuolo di lui, gli scrisse pregandolo a non voler privarlo di quell' onore e ad ordinare avesse pieno effetto la donazione da lui fatta alla santa sede. Il pronto ritorno del monarca mise lo scompiglio ne' sassoni, che il videro già tra loro quando il credean tuttora in Italia; il perchè, dandosi per perduti, vennero d'ogni banda a soggettarglisi, dicendo, affin di disarmarlo, d'esser cristiani; nome che era la salvaguardia più sicura e l'arra più certa dell' amnistia pei ribelli. Moltissimi di que' barbari, in sul finire dell'anno 776, ricevettero di fatto colle mogli e co' figli loro il battesimo in un forte fatto costruire da Carlomagno sul fiume Lippe (2).

L' anno seguente il re tenne gli stati a Paderborn, dove si portarono per fargli omaggio i capi de' sassoni, tranne Vitichindo, il più potente fra loro, ritrattosi in sulle terre de' normanni, cioè in Danimarca. In quell'adunanza non pochi sassoni ancora ricevettero il battesimo, da poi ch'ebber data parola che persevererebbon nella professione del cristianesimo e nel leale servigio del re, sotto pena di perdere la libertà e gli averi. Ma quelle arre solenni non valsero a fermar l' incostanza di quella nazione nè a spegner l'amore della libertà, alla quale era gloria per lei ogni cosa posporre.

Come Carlomagno credette sottomessi i sassoni, si volse in traccia di nuovi allori in Ispagna, sulle terre de' saraceni, e spinse quivi le sue conquiste sino a Saragozza. Ma l'assenza sua parve di nuovo bell'occasione a' sassoni, che, ad istigazione di Vitichindo, ripreser le armi e s'innoltrarono insino al Reno, guastando checchè incontravano sul cammino, incendiando le chiese, e gittandosi a quant'altri sacrileghi eccessi può suggerir la barbarie a nemici infiammati dalla vendetta.

Non indugiava il re a tornar vittorioso dalla Spagna, non ostante una non leggera sconfitta tocca dal suo retroguardo a Roncisvalle, nel passare i Pirenei, dove non pochi valorosi uffiziali franchi caddero spenti, tra' quali Rolando od Orlando, prefetto della costa britannica, l'unica cosa che sappiasi di questo capitano, famoso soltanto ne' favolosi racconti de' romanzi antichi. Additasi tuttavia, in vicinanza di Roncis-

(1) Annal. Bertin, an. 776.

(2) Vedi D. Bouquet t. 5.

valle, una cappella che vuolsi fabbricata da Carlomagno nel campo di battaglia perchè vi si pregasse Iddio per l'anime de' soldati colà uccisi; e si veggono diffatto intorno ad essa cappella parecchi sepolcri, che credesi sieno que' de' signori che perdettero la vita in quello scontro.

Come prima i sassoni ebber notizia dell'arrivo del re, si ritirarono precipitosamente. Avendo però fermato di spedire una mano di milizie per dar fuoco al monastero di Fulda e scannare i monaci, s. Sturmio, che n' ebbe avviso, consigliò a' suoi frati di sottrarsi al pericolo fuggendo e portar seco il corpo di s. Bonifacio, ch' era il tesoro più prezioso che s' avessero. Non furon essi più solleciti di porre in salvo la propria vita che di trasferire in luogo sicuro que' sacri avanzi. Trattili dal sepolcro ove riposavano da ventiquattro anni, stettero quattro dì attendati a qualche distanza dal monastero con quel santo deposito, che risguardavano siccome lor salvaguardia. Al quarto giorno, avuto notizia essere i sassoni stati sconfitti dalle soldatesche spedite lor dietro da Carlomagno, e ritrattisi nelle lor terre, fecer ritorno lietissimi a Fulda e rimisero la spoglia del santo martire nell'antico avello (1).

Nel 779, anno per carestia e mortalità funesto, fu fatto, in un' adunanza di vescovi, il seguente ordinamento. Ciascun vescovo reciterà tre volte il saltero, e dirà tre messe: una pel re, l'altra per l'esercito de' franchi, la terza a cagione del tempo calamitoso. I preti diranno essi pure tre messe pel medesimo fine; i religiosi d'ambi i sessi, e i canonici parimente tre fiate il saltero. Tutti poi, i laici eziandio, digiuneranno due giorni consecutivi. I vescovi, gli abati e le badesse che potranno farlo, distribuiranno per elemosina una libbra d'argento; i men facoltosi mezza libbra, gli altri soltanto cinque soldi. Oltracciò, i vescovi, gli abati, e le badesse manterranno quattro poveri per ciascuno insino al tempo della mietitura. Chi non ha gran sostanza, darà da mangiare a due o tre o per lo manco ad uno. I più potenti tra' conti daranno per limosina una libbra d'argento, mezza libbra gli altri. Chi tien feudo dal re darà mezza libbra d'argento per dugento famiglie di schiavi, cinque soldi per cento ed un' oncia per cinquanta o trenta, e tanto essi che la lor gente osserveranno i due giorni di digiuno prescritti. I laici cui piaccia redimere i detti due giorni di digiuno, daranno, a proporzione di loro facoltà, o tre once d'argento, od un' oncia e mezzo o trenta denari soltanto, e a proporzion pure dell' aver loro alimenteranno i poveri. Tutte queste preghiere ed opere buone ordinate pel re, per l' esercito, e in causa dell' attuale miseria debbon essere compiute per la festa di s. Giovanni Battista. Di tal guisa, sotto Carlomagno, s' andava al riparo delle pubbliche calamità (2).

Non riuscirono senza effetto le preghiere fatte per la prosperità dell'armi del re. Sol ch'egli si mostrasse, e a' sassoni ribelli cadean l'armi di mano; egli però non li credea fatti obbedienti al suo impero ove prima nol fossero a quel di Gesù Cristo; e l' anno 780 ebbe la consolazione di veder ricevere il battesimo buon numero di sassoni, vinidi e frisoni. Però, non facendo troppo a fidanza con un popolo sì incostante, che in gran parte mostrava sol per politica aver abbracciato il cristianesimo, mandava fra loro di zelanti missionari che li rasso-

(1) Vita Sturmii.

(2) Baluz., Capitul. t. I, p. 200.

dasser nella fede, assegnando a ciascun operaio evangelico il campo ove aveva a faticare.

Dopo quella spedizione Carlomagno, veggendo ogni cosa quieta in Francia e in Germania, volle fare un secondo viaggio a Roma per satisfare al papa ed alla propria divozione, conciossiachè la gloria sempre o la pietà, e spesso entrambe, eran le motrici delle sue azioni. Celebrò impertanto a Roma la festa di pasqua dell' anno 781; e avendo condotto seco i principi suoi figliuoli, pregò il papa a battezzare e levare da' sacri fonti quello chiamato Carlomanno. Accolse Adriano con animo riconoscente quella dimostranza d'onore e, in battezzandolo, mutò al fanciullo il nome in quel di Pipino; e dopo la cerimonia conferì l' unzione regale ai due giovinetti, consecrando in re d'Italia Pipino, Luigi in re d' Aquitania. Nel restituirsi in Francia, Carlomagno passò per Milano, dove fe' battezzare la figliuola sua Gisela dall' arcivescovo Tommaso, che le volle eziandio far da padrino.

I sassoni, veduto lungi da lor terre Carlomagno, eran tornati a ribellarsi, e avean cacciato i missionari stati dal re a vari luoghi assegnati. S. Villeado, che travagliavasi per ordine suo nel Vigmodo, tra il Veser e l'Elba, avea già fabbricate parecchie chiese, e la messe pareva omai giunta a maturità, quando, a cagion di quella rivolta, vide ogni sua fatica in un punto distrutta, e non pochi de' suoi compagni trucidati da' barbari. Affin di consolarsi di quella sciagura ed invocar il patrocinio di s. Pietro per la sua missione, fece il pellegrinaggio di Roma, venne ad inchinar in Italia il giovinetto Pipino re de' longobardi, indi si ritrasse al monastero di Epternach, vicino a Treves, dove s'intertenne quasi due anni aspettando più propizia congiuntura.

Carlomagno non tardò a procurargliela. Egli disfece più fiate i ribelli e li costrinse ad implorare la sua clemenza; ma, conciossiachè se ne fosser renduti indegni coll' abusarne sì spesso, con rigore fatto necessario dal caso li obbligò a dargli nelle mani i più sediziosi, ch'erano oltre a quattromila, e li fe' mettere a morte. A Vitichindo, capo di que' ribelli e instigatore di tante guerre, riuscì ancora di sottrarsi; ma il Signore, come vedremo quanto prima, avea sopra di lui disegni di misericordia.

Dopo questa spedizione, il re tornossene a Thionville e vi celebrò le feste di natale e di pasqua. Quivi, il 30 aprile del 783, gli moriva la piissima e venerata regina Ildegarda. In dodici anni di matrimonio ebbe costei nove figli: quattro principi, cioè Pipino, Ludovico, Lotario e Carlo, e cinque principesse, che sono Rotrude, Berta, Gisela, Adelaide e Ildegarda. Lotario e Adelaide premorirono alla madre, nè guari le sopravvisse Ildegarda. Rimasto Carlomagno, nel luglio dello stesso anno, privo della madre sua Berta o Bertrada, indi ad alcuni mesi menava per quarta moglie Fastrada. In mezzo a cotali nozze e funerali trovavasi astretto a stare continuo sull' armi dalle frequenti ribellioni de' sassoni, allor soltanto fedeli che vedeano il vincitore presto a punirli. Nè poteva il re risguardar come ferma la conquista della Sassonia finchè non avesse ridotto all' obbedienza Vitichindo.

L' orgoglioso sassone, vinto le tante volte ma non avvilito, andava senza posa attizzando con nuovo astio il fuoco della ribellione. Esacerbato anzi che abbattuto dalle proprie sconfitte, era egli tratto a far

guerra così da odio contro la religione cristiana come da amore per la libertà di sua nazione. Appunto per ciò egli era più adatto a far risplendere le infinite misericordie di Dio, ed a far trionfare la sua grazia. Carlomagno, a cui non era riuscito di soggiogarlo colla forza dell' armi, come aveva fatto della nazione di lui, non disperando tuttavia di guadagnarselo, fe' proporgli un abboccamento, mandatigli ostaggi per guarentigia di sua securtà; e l'altro, perchè non gli si desse taccia di pauroso se ricusasse, accettò e nel 785 venne ad Attigni, ov' era allora la corte. Quivi ciò che tanti eserciti e trionfi non eran giunti a conseguire, operarono la maestà e la bontà di Carlomagno; quel capo di ribelli gittava le armi e sottomettevasi di buon grado ad un sì gran principe. Ma la conquista non sarebbe parsa compiuta a Carlomagno se non vi avesse avuto parte Gesù Cristo.

Ne' giorni che Vitichindo stette alla corte del monarca fecesi a disaminar attentamente la religione ch'egli aveva con tanta crudeltà insino allora perseguitata. Conoscerla ed esserne preso d'ammirazione fu un sol punto; sì che, aperti d'un tratto gli occhi alla luce che internamente il rischiarava, detestando il paganesimo, chiese tosto d'esser battezzato. Comecchè non fosse per anco a sufficienza istruito, avvisandosi nondimeno doversi torre di mezzo qualunque indugio, venne, in compagnia d'altro capo de' sassoni, per nome Albione, rigenerato ai sacri fonti, e Carlomagno volle tenervelo egli stesso. Vitichindo, ch'era non men franco che valoroso, diede prove solenni di sua sincera conversione, dandosi a vedere dappoi tanto zelante per la propagazion della fede quanto per addietro era stato fiero ad impedirla (1).

E' merita sia qui riferito un suo tratto. Poco dopo che si fu tornato in Sassonia, non essendo per anco bastantemente ammaestrato de' nostri misteri, travestitosi da mendico, venne alla corte di Carlomagno affin di più accuratamente osservare le cerimonie della chiesa, correndo la settimana santa. Se non che, presentatosi con una turba di poveri a ricever l'elemosina il dì di pasqua, venne riconosciuto a un dito che avea curvo, e condotto innanzi al re, che gli domandò il motivo di tal suo travestimento. La curiosità, rispose, averlovi indotto, avvisando che, così sconosciuto, avrebbe avuto campo di vedere ed esaminar quel che desiderava. E così che cosa hai veduto? ripigliò il re. E l'altro: Sire, son due giorni ch' io ho notato la tristezza dipinta sul tuo volto, ed oggi, ch'è il giorno della pasqua, ti ho veduto alla prima raccolto e sopra pensieri; poi, dopo che ti sei accostato alla mensa ch'è a mezzo il tempio, ebbi scorto in te segni tali d'interna contentezza ch' io non mi saprei a che attribuire mutazione sì subitana. Quello però che destò in me più meraviglia si fu il vedere che tutti coloro che accostavansi a quella mensa ricevevano sulle labbra dalla mano del sacro ministro un bel putto, il quale a taluni sorrideva, ad altri mostravasi ritroso; nè so ancora che cosa sia questa. O te beato, sclamò allora il re sopraffatto d'ammirazione, te beato, cui fu dato vedere quel che nè io nè i sacerdoti fummo di veder degni! Indi, fattigli recare vesti quali al suo grado si convenivano, fecesi a spiegargli quanto c' insegna la fede degli adorabili misteri che si operano sui nostri altari.

Vitichindo, a cui quella visione

(1) Annal. met. Chronic. massiac.

avea cresciuto riverenza e devozione per li sacramenti e i riti della chiesa, pregò Carlomagno a concedergli un vescovo che risedesse nelle sue terre e vi consecrasse sacerdoti, onde gli fosse dato assister sovente all'incruento sacrifizio; al che di buon grado consentiva il principe de' franchi, con questo che assegnasse un luogo dicevole per la fondazione della nuova sede; e quegli assegnò la città di Minden, e primo ad occupar quella sede si fu Eremberto. Continuò Vitichindo pel rimanente di sua vita a porger esempi di pietà e nonpertanto anco dell' usata valentia in guerra. Di lì a qualche anno cadde estinto in un combattimento contro gli svevi (1).

Sottomessa ch'ebbe Carlomagno la Sassonia tutta al proprio impero e a quello di Gesù Cristo colla conversione di Vitichindo, ne trasmise la buona novella ad Offa re de' merciani e a papa Adriano. E perchè a Dio riferiva egli la gloria di tali conquiste, volle a lui renderne solenni azioni di grazie. Il perchè fe' scrivere al papa di mano d'Andrea abate di Lussovio pregandolo indicesse a tale intento preghiere e litanie per tutta la chiesa. Il papa, in rispondendo, dopo rallegratosi col re sul buon effetto sortito dal suo zelo nella conversione de' sassoni, Non poteva l' eccellenza tua, prosegue, farci più gradita domanda di questa, che, per render grazie al Signore di cotal felice avvenimento e chiamare sempre più le benedizioni di lui sulle vittoriose tue armi, noi avessimo a far cantare le laudi di Dio per tutte le chiese, e ad ordinar litanie ossia processioni per due giorni consecutivi. A far paga impertanto in ciò la devozion tua, abbiam ordinato, mercè la podestà apostolica, che in ogni luogo soggetto alla romana chiesa tua madre, si facciano quanto prima processioni solenni ne' tre seguenti giorni: il 23 di giugno, vigilia di s. Giovanni Battista; il 26, festa dei ss. Giovanni e Paolo; e il 28, vigilia di s. Pietro. Avverte il papa che, quantunque dal re due soli giorni fossero stati chiesti di pubblica preghiera, pur ne aveva segnati tre acciò si pregasse per la famiglia reale, pei sudditi di lui, e perchè il Signore preservasse il reame di Francia dalla pestilenza, e da altre malattie contagiose (2).

Queste sì cordiali relazioni che correvano tra Carlomagno e papa Adriano costituiscono un de' più bei punti della storia e servivano ad agevolare quinci e quindi il bene che rimaneva a fare. Così, l' anno 787, avendo il papa spedito in Inghilterra due legati Gregorio vescovo d'Ostia e Teofilatto di Todi, Carlomagno, per riguardo al papa, diè loro l'abate Vigodo che li accompagnasse nel viaggio. Da Cantorberi, ove furono ricevuti dall'arcivescovo Giamberto, trasferironsi alla corte di Offa, re de' merciani, al quale ricapitarono le lettere del papa, come pure a Cunivulfo, re di Wessex, il quale si era colà recato. I due legati, seguendo il consiglio di questi re, de' vescovi e de' signori, si separarono, e Teofilatto si prese l'incarico di visitare i merciani e le convicine terre; Gregorio andonne coll' abate Vigodo nella Nortumbria per visitare il re Elvoldo e l' arcivescovo di York, Embaldo. E perchè la sede del re era di troppo lontana, verso settentrione, l'arcivescovo mandollo avvertire dell' arrivo de' legati; e il re, lietissimo, indicò tostamente il dì del sinodo ed il luogo, che fu Calcuth, e vi si condusse

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 12.

(2) Cod. carol., epist. 91.

in persona con tutti i vescovi e i signori.

I legati proposero in essa sinodo da parte del papa, non che i canoni per gli ecclesiastici, anco una legge costitutiva risguardante il regno; e quanti eran presenti, re, vescovi, signori, s' obbligarono più che volonterosi ad osservar sì questa che quelli. Nel primo canone si comanda indistintamente a tutti i fedeli di ricevere i sei concili ecumenici secondo la tradizione dalla romana chiesa; nel secondo, di conferire il battesimo nel tempo prescritto da' canoni, quando un' urgente necessità non richiedesse altrimenti: e a tutti i fedeli d' imparare a mente l'orazione domenicale ed il simbolo della fede; che ogni vescovo visiti una volta l'anno la sua parrocchia, col qual nome ancora si chiamava la diocesi, e due volte si celebri il sinodo della provincia; che tanto i canonici quanto i monaci osservino esattamente la regola; che in tutte le chiese pubbliche si recitino divotamente le ore canoniche e si mantengano i privilegi accordati loro dalla santa sede; che i ministri dell'altare non si accostino al medesimo colle gambe nude, che il pane che vi offrono sia midolla e non crosta, e che i calici e la patena non sieno fatti di corno; che dai magistrati si osservi esattamente la giustizia nelle cause che vertono ne' loro tribunali; che sieno scomunicati coloro che pretendono di contrarre matrimoni contrari alle leggi della chiesa; che si offrano puntualmente alla chiesa le decime; che si soddisfaccia alle obbligazioni contratte co' voti e si tolga ogni vestigio d' idolatria. Vuole ancora il sinodo che i figliuoli nati d' illegittimo matrimonio non possano entrare nell' eredità de' loro genitori. Si raccomanda nel decimoquarto canone la pace e la concordia tra i principi e i vescovi, e fra gli ecclesiastici e le persone del secolo; e che alle chiese non s' impongano pesi e tributi ingiusti o maggiori di quei che vengono prescritti dalle leggi romane e dalle antiche consuetudini praticate da' più religiosi imperadori; e nell' undecimo a' sovrani, a' principi e a tutti i magistrati d' obbedire umilmente a' rispettivi loro vescovi, i quali hanno da Dio la facoltà di sciogliere e di legare. Si stabilisce altresì, che l'elezione del re si faccia da' vescovi e da' grandi del regno, secondo che abbiamo veduto più volte essersi praticato in questi tempi appresso i popoli barbari; nel decimo si proibisce a' vescovi di giudicare ne' concili tenuti particolarmente da loro, e che non erano assemblee dello stato, gli affari del secolo, servendosi espressamente a farne la proibizione delle celebri parole di s. Paolo, ove dice che nessuno ascritto alla milizia di Dio si impaccia de' negozi del secolo. Viene interdetta ogni maniera di superstizione e disapprovansi certe usanze, come il mangiar carne di cavallo, siccome disconvenevoli a' cristiani.

Fatta lettura di questi decreti in latino e in teutonico, Elvoldo re de' nortumbri, i vescovi e i signori del regno li ricevettero con gioia e dieder promessa d' osservarli con ogni poter loro in man dei legati col segno della croce, e inoltre vi apposero la propria sottoscrizione. Terminato questo sinodo, ritornò il vescovo Gregorio col prete Vigodo nel regno de' merciani, ove il re Offa, radunati i vescovi e i grandi del suo regno, stava in attenzione del loro arrivo per tenere similmente alla loro presenza un consiglio di stato. Furono in esso letti gli accennati canoni in lingua latina e teutonica, os-

sia anglo-sassone, e tutti unanimemente si fecero gloria di sottoscriverli. Negli atti si legge la sottoscrizione del re Offa, di tredici vescovi, di quattro abati, di tre duchi e di un conte. I due legati Gregorio e Teofilatto, appena furono terminati questi due sinodi, che possono essere considerati come un solo concilio di tutta l'Inghilterra, diedero avviso al santo padre del felice successo della loro legazione con una lettera, nella quale inserirono i canoni sopraddetti (1).

Intanto che l'occidente si veniva costituendo e riducendo a concordia, guidato dalla romana chiesa e nella union di essa, l'oriente esso pure studiavasi a tornare a questa cattolica unità. Cagione di sua discordia coll'occidente e con sè stesso era l'empia guerra mossa dagli imperatori di Bisanzio alle immagini de' santi. Nel 775 volgeva di già l'anno trentesimoquarto che continuavasi tal guerra da Costantino Copronimo, principe rotto alle voluttà più infami, punito anche in vita di sue dissolutezze con vergognose infermità, con ulceri che gli consumarono gran parte delle membra, turbato da assidui spaventi che gli toglievano il sonno, brutale co' suoi servi ch'ei faceva straziare a frustate, scendendo fin egli stesso, con avvilimento della maestà imperiale, a darvi mano, ingiusto e inumano del pari, pascendo la vista nelle membra sanguinanti e ne' supplizi de' martiri, persecutor crudelissimo, a Dio ed agli uomini avverso. Non contava più di cinquantasei anni allorchè mosse contro i bulgari, dal cui re era stato ignominiosamente beffato; se non che, lungi venticinque leghe da Costantinopoli, colpivalo la mano di Dio. Apparvergli sulle gambe non so che carboni, e una strana ardentissima febbre prese a divorarlo, ribelle il male ad ogni medico argomento. Nel riportarlo che faceasi sur un letto, spirò tra via il 14 settembre, gridando esser vivo vivo in preda a fuoco inestinguibile. E allora dava ordine si riparasser gli oltraggi da sè fatti alla ss. Vergine ed a' santi, si avesse rispetto alle reliquie ed alle chiese. Questo dicono della vita e morte di lui due storici contemporanei e di Costantinopoli stessa, Teofane e Niceforo, da' quali vien pareggiato a Dioclezianо e a Massimiano Galerio (2).

Aveva egli avuto tre mogli. La prima, figliuola d'un re degli sciti, era stata nel battesimo chiamata Irene, sì ben istrutta nella vera fede che condannò sempre l'empietà del marito. Ella il fe' padre di due figliuoli: Leone, che gli succedette nell'impero, e Antusa, che fu simile alla madre; perocchè, sebbene assai presto la perdesse, conservò tuttavia mai sempre la pura dottrina in cui era stata da lei allevata. Mentre visse il padre, ricusò le nozze e condusse vita ritirata; morto ch'ei fu, distribuì parte de' suoi averi a' poveri, parte spese a rialzare i monasteri dal padre suo distrutti e a riscattare i captivi. Si spogliò de' suoi abiti preziosi per adornarne le chiese e fu madre ad orfani assai; raunati intorno a sè i fanciulli derelitti, li allevava e istruiva, faceva orazione a Dio pe' moribondi, aveva cura de' poveri vecchi e ricoveravali negli ospizi. Alla vita principesca che le fu sovente proposta antepose quella del chiostro dove era la più umile tra le suore. Essa morì nel bacio del Signore il 17 aprile (3).

Oltre Leone ed Antusa, lasciava il Copronimo, della terza sua moglie, cinque principi: Cristoforo e Nice-

(1) Labbe t. 6, p. 1861.

(2) Theoph., Niceph.

(3) Acta sanctorum, 17 april.

foro, creati cesari, Niceta, Antimo ed Eudossio, ch'ebber titolo di nobilissimi. Leone, nuovo imperatore, contava non più di venticinque anni e mostrava voler riparare i mali cagionati dal tristo governo del padre suo. Mostrava d'aver rispetto per l'antico culto, ed onorare la professione monastica, sopra parecchie sedi metropolitane vacanti ponendo abati per vita e sapere commendevoli. Le milizie dell'impero, dalla dissolutezza e dalla diserzione affievolite, restaurò, facendo reclute eziandio nelle province a compiere i corpi che in ciascheduna stanziavano. De' tesori accumulati dall'avidità del padre fe' uso a guadagnarsi il cuore de' sudditi. Avevagli il padre data in isposa una Ateniese, chiamata Irene come la madre sua, e che vedremo sostenere una parte importante, e da essa avea avuto un figliuolo per nome Costantino, che l'anno appresso 776, il dì di pasqua, venne incoronato imperatore in età di cinque anni.

Duraron le cose in questo stato sino all'anno 780, in cui, al dì 6 di febbraio, venne a morte il patriarca Niceta, che si era sì sgraziatamente distinto pel suo zelo a secondare le pazzie del Copronimo. Di lì ad alcuni giorni il lettor Paolo, nato a Salamina di Cipro, uomo per dottrina e virtù commendevole, fu, nonostante la resistenza sua, eletto patriarca. Comecchè l'imperatore sembrasse tollerar gli ortodossi, l'eresia nondimeno dominava ancora, e all'atto d'ordinare i vescovi esigevasi da loro la condanna del culto delle immagini; al che Paolo lasciossi indurre egli pure. Non aveva l'imperatore altrimenti rinunziato a' sentimenti di suo padre, e, quattro giorni dopo l'elezione di Paolo, dichiarossi iconoclasta e persecutore. Avendo trovate a caso due immagini sotto il capezzale dell'imperatrice, gliene fece acerbo rimprovero e, Di tal maniera, disse, si serban da te i giuramenti fatti all'imperatore mio padre sui più terribili misteri? E protestando ella di non aver per nulla veduto esse immagini, non volle l'imperatore udir ragioni, e da quel punto non ebbe più che fare con lei. Scoperto poi essere state cotali immagini recate da un suo uffiziale per nome Papia, e cinque altri, tra' quali il ciambellano Teofane, esser complici di quel fatto, ordinò che, rasi e ignominiosamente frustati, fossero condotti come malfattori per la città e gittati in un carcere, ove Teofane consumò il suo sacrifizio. Gli altri cinque sopravvissero all'imperatore e finirono lor giorni nelle pratiche austere del chiostro. Non era Leone, a quel che pare, in fanatismo e crudeltà da meno del padre suo, ma non ebbe tempo a far tanto male quanto quegli. Siccome andava pazzo per le gemme, facendogli gola quelle ond'era ricca la corona posta già da Maurizio al di sopra dell'altare di s. Sofia, assistendo il dì 8 settembre all'ufficiatura, fatta staccare essa corona, se la pose in capo e la portò seco nel proprio palazzo. Ed ecco erompergli incontanente dal fronte pestiferi carbonchi che gli misero addosso una febbre ardente la quale il trasse a morte quel dì medesimo, in età di trent'anni, dopo un regno di cinque, meno sei giorni (1).

Costantino, che succedeva al padre, non contava più di dodici anni, e in capo a quaranta giorni corse pericolo d'esser balzato dal trono; perocchè quattro de' più distinti uffiziali dell'impero con parecchi senatori congiurarono di porvi Niceforo un degli zii di lui. Ma, scoperti, furono rasi, vergheggiati e relegati in

(1) Theoph., Cedr., Zonar.

province diverse. Irene, che governava in nome del figliuolo, s'assicurò di Niceforo e de' quattro fratelli di lui con farli ordinar preti a fin di togliere loro ogni speranza di regno. E' furono, le feste del natale quell'anno stesso, costretti a far le funzioni sacerdotali, assistendo Irene in un col figliuolo alla cerimonia in gran pompa; nella qual occasione rimise solennemente sull'altare di s. Sofia la corona indi tolta da Leone. Quantunque cattolica, la vedova regina non ardì dichiararsi tale apertamente sul principio della sua reggenza, contentandosi di cessare ogni vessazione contro gli ortodossi e favoreggiarli in segreto.

Il patriarca Paolo, sopraggiunto nel mese d'agosto di quest'anno da grave malattia ed agitato da' rimorsi della coscienza al vedersi separato dalla comunione de' fedeli e al riflettere che nulla avea fatto per ristabilire nella propria chiesa l'antica credenza, determinò di rinunziare alla sua dignità, e, senza passarne parola all'imperatrice Irene, si fece trasportare nel monastero di Floro e vi ricevè l'abito monastico in segno della penitenza cui intendeva di abbracciare. Irene, sorpresa a questa novità, andò incontanente insieme col figliuolo, l'imperador Costantino, a ritrovarlo, con animo d'indurlo a riassumere il governo della sua chiesa: ma quando intese ch'egli, versando dagli occhi un torrente di lacrime, non d'altro si sapea lagnare che d'essere salito su quella cattedra, la quale pe' suoi errori era da tanto tempo separata dalla chiesa universale, se ne ritornò confusa al palazzo e deputò alcuni patrizi e senatori a portarsi al suddetto monastero per trattare di queste cose col patriarca. Questi, dopo averli uditi, disse loro apertamente che, se non si celebrava un sinodo ecumenico per correggere l'errore che da tanto tempo regnava in quella chiesa, non ci avea per essi speranza di salute; per lo che quei personaggi, quasi volendogli rinfacciare la sua debolezza: E per qual motivo adunque, risposero, nel tempo della tua elezione giurasti di non ammettere giammai le sacre immagini? Alla quale interrogazione più co' singhiozzi che colle parole rispose il moribondo patriarca che per questo appunto aveva abbracciata la penitenza; perchè, essendosi fin allora, per un vil timore, astenuto dal predicare la verità, ed essendo perciò sottoposto all'anatema della chiesa cattolica, altrimenti operando sarebbe stato eternamente punito. Questi furono gli ultimi suoi sentimenti; poichè non guari dopo cessò di vivere, con sommo dispiacere dell'imperatrice e di tutte le persone oneste, cui si era renduto accetto per le belle qualità sue (1). D'allora in poi tutti presero a parlare con libertà su le sacre immagini.

Irene adunò il suo consiglio, ove entrarono gli uomini ch'eran più addentro nelle cose ecclesiastiche, e, invocato Gesù Cristo, deliberò con essi sopra chi fosse atto a occupare la sede di Costantinopoli: e fu ad una voce nominato il segretario dell'imperatore, Tarasio, da Paolo stesso in sul morire dichiarato meglio di sè capace a reggere quella gran chiesa. Ma egli, fatto chiamar dall'imperatrice, rifiutavasi a quell'incarico, addottene sue ragioni: ond'ella, raccolto il popolo nel palazzo detto Magnauro, così gli favellò: Voi ben sapete, miei fratelli, quel che ha fatto il patriarca Paolo. S'ei vivesse tuttora, noi non comporteremmo che egli avesse a lasciar la sua cattedra, comecchè fosse entrato in un monastero: ma posciachè è piaciuto a Dio di levarlo da questo mondo, cerchia-

(1) Theoph., Cedr., Zonar.

mo un uomo il qual possa essere nostro pastore e avvalorar la chiesa co' suoi insegnamenti. E il popolo tutto quanto rispose ad una voce non altri che il segretario Tarasio esser atto a ciò. Ripigliò l'imperatrice come ella scelto l'avesse, ma ch'egli ricusava, e volle dicesse perchè non aderisse al suffragio suo e del popolo. Allora Tarasio al cospetto di tutti così fecesi ad esporre le proprie scuse:

Dallo arrendermi sì di leggeri al voler vostro grave un timor mi rattiene. Conciossiachè, se un Paolo, che aveva attinto sua scienza nel cielo e recato il nome di Dio al cospetto de' popoli e de' monarchi, pur non istava senza tema d' esser tra' riprovati; come oserei io, così qual mi sono, non preparato, salire al sommo grado del sacerdozio; io vissuto sin qui in mezzo al mondo, nel ceto de' laici e tra i profani uffizi della corte? Terribil passo gli è questo. Ma quel che sopra ogni altra cosa accresce il mio timore si è il veder la chiesa in oriente discorde, veder fra noi un diverso linguaggio parlare questo da quello, molti consentir con gli occidentali, e tutti scagliarci l'un contro l'altro ogni dì l'anatema, tremenda cosa che esclude dal regno de' cieli e danna alle tenebre esteriori. Nessuna cosa torna a Dio tanto grata quanto la concordia, che fa di noi una sola chiesa cattolica, siccome siam soliti confessare nel simbolo. Io chieggo impertanto, fratelli miei, e credo sia pur questo il desiderio vostro, conoscendovi tutti tementi Iddio, io chieggo che dall'imperatore e dall'imperatrice si assembri un concilio ecumenico, acciocchè noi abbiamo ad essere un sol corpo sotto un unico capo, che è Gesù Cristo. Se le loro maestà mi son cortesi di questa domanda, io m'arrendo di buon grado a' lor voleri e al vostro voto: se no, egli m' è al tutto impossibile, non volendo io tirarmi addosso, nel dì del giudizio estremo, una condanna a cui nè imperador nè vescovo nè magistrati nè veruna moltitudine di persone varrà a sottrarmi. Datemi ora, miei fratelli, quella risposta che meglio v'aggrada.

Piacque a tutto il popolo il ragionar di Tarasio, e tutti consentirono si convocasse il concilio, tranne pochi dissennati che voleano si differisse. Fu dunque Tarasio ordinato patriarca di Costantinopoli il dì di natale del 784. Uomo distinto per virtù, apparteneva egli a famiglia patrizia, figliuolo a Giorgio magistrato di sperimentata integrità, e ad Encrazia donna per pietà celebrata.

Come prima fu eletto patriarca, spedì a papa Adriano sue lettere sinodali e la profession sua di fede. E di rincontro Irene e Costantino scrissero al medesimo pontefice che, come capo della chiesa e da Dio investito della primazia dell'episcopato, a quel modo ch'eglino di quella dell'impero, doveano insieme concorrere a procacciar ciò che tornava a gloria di lui; esser eglino determinati di portar rimedio ai mali cagionati dai due ultimi imperadori alla chiesa colla eresia degl'iconoclasti, cui aveano sostenuta con ogni poter loro: il vero mezzo di conseguir ciò essere il convocare un concilio generale; pregar quindi sua santità a intervenirvi in persona a fin di assodare l' antica tradizione intorno la venerazion delle immagini sacre, o, se non potesse onorare l'assemblea di sua presenza, a mandarvi, con credenziali, persone per grado e dottrina cospicue le quali lo rappresentassero (1).

Dettò pur Tarasio una lettera in-

(1) Labbe t. 7, p. 52.

diritta ai vescovi e ai preti d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, nella qual contenevasi la sua professsion di fede intorno alla Trinità, all'incarnazione e alla invocazione de' santi, l'approvazione de' sei generali concili e la condanna di quel falso contro le sacre immagini come anche degli eretici tutti, e per ultimo una preghiera a mandare almeno due legati che facessero lor veci nel concilio colle lettere da parte loro, per cooperare alla riunion della chiesa (1). Di questa sua lettera diè Tarasio l'incarico a due deputati. Questi giunti in oriente col favor della pace che durava tuttavia tra' greci e gli arabi, si rivolsero da prima a due monaci che avean messo a pericolo la propria vita per la riforma delle chiese e che, riconosciutili per averli altra fiata veduti, fecer loro la più lieta accoglienza. I legati, apertisi loro, mostrarono le lettere del nuovo patriarca e fecer note le buone disposizioni di lui non meno che dell'imperatrice. I due monaci allora li ascosero con tutta diligenza per tema de' musulmani, che avrebber potuto scambiarli per ispie dell'imperatore di Costantinopoli: non s'ardirono scoprirli a persona, nè permetter che n' andassero, com' era intenzion loro, a visitare i patriarchi d'oriente; e postili in sicuro, si affrettarono, senza lor saputa, a raccorre di cheto i monaci della Palestina, a' quali disvelarono tutta la bisogna, fattosi innanzi tratto promettere con tremendi giuramenti di tener segreto quanto erano per confidar loro. Presi a un tempo da maraviglia e da tenerezza per sì poco aspettata mutazione della chiesa di Costantinopoli, si sciolsero que' patriarchi in lagrime, poi, messisi a pregare continuamente e tremare, dopo implorata l'assistenza dello Spirito santo, fermarono, come quelli che ben sapean l'odio de' musulmani contro il nome cristiano, di ritenere i legati di Costantinopoli e distorli dal recarsi appo coloro a cui erano spediti.

Condottili pertanto in mezzo ad essi monaci, li esortarono caldamente a non voler esser causa della totale ruina d'un popolo già oppresso da duro servaggio e da imposte disorbitanti. La proposta non andava punto a verso a' legati, i quali diceano sè essere appunto mandati perchè esponesser la propria vita a vantaggio della chiesa ed eseguissero l'intenzione del patriarca e dell' imperatore. A che i monaci: Ciò andrebbe bene, rispondevano, se la sola vostra vita aveste a rischiare; ma posciachè il pericolo risguarda l'intero corpo della chiesa, qual pro ne verrà egli? E perchè i legati replicavano non aver eglino coraggio di tornarsene a chi li avea mandati senza nulla riferire di quanto da lor prometteasi, i monaci, per trarsi da quest'impaccio, poser gli occhi su due di loro, conosciuti a prova per zelo della fede e per amore alla solitudine, Giovanni e Tommaso, in grido il primo di sapere e virtù, e già sincello del patriarca d'Antiochia, l'altro pure sincello di quel di Alessandria ed allora abate del monastero di s. Arsenio in Egitto e poscia arcivescovo di Tessalonica. Voltisi adunque a questi: « Ecco, fratelli nostri, il tempo opportuno alla salute ed un' opera molto migliore dello starsi in solitudine. Andate con questi uomini per iscusarli; spiegate a' nostri signori di viva voce quello che non crediamo di poter loro dire per via di lettere. Voi sapete come sopra un leggero sospetto il patriarca di Gerusalemme fu mandato in esilio, lontano più di seicento leghe. Quando avrete compiuta l'opera di

(1) Labbe t. 7, p. 162.

Dio e fatta conoscere a' nostri signori la tradizione apostolica osservata nelle chiese d'Egitto e di Siria, ritornerete allora nella vostra cara solitudine. » Cercavano essi di scusarsi adducendo la loro incapacità, ma li costrinsero ad andarvi a nome dei patriarchi d'oriente, i quali non poteano ricevere o scriver lettere su questo particolare; cioè Giovanni per Teodoreto patriarca cattolico di Antiochia e per Elia patriarca di Gerusalemme, e Tommaso per Poliziano patriarca di Alessandria successore di Cosmo. Nelle soscrizioni ciascuno di loro si chiama vicario delle tre sedi apostoliche d'oriente; e ciò mostra che prima che si tenesse il concilio, il quale venne ritardato d'un anno, i tre patriarchi trovarono modo di accreditarli tutti e due. Per ubbidienza si soggettarono, e furono congedati, pregandosi per essi. I legati di Costantinopoli erano lietissimi di condurli seco; ma, nel dividersi da' loro fratelli, si sparsero molte lagrime dall'una parte e dall'altra.

Giunti che furono i legati tanto d'occidente che d'oriente, come pure i vescovi, fu stabilito per l'aprimento del concilio il dì primo d'agosto 786 nella chiesa degli apostoli in Costantinopoli. Se non che la parte iconoclasta manteneasi quivi tuttavia in grandissimo potere, sendo infetti di quell'eresia non pochi vescovi e laici, ma soprattutto i soldati della guardia imperiale. I vescovi teneano conventicole, i soldati davansi a tumultuare a fin d'impedire si adunasse il concilio ; e il dì che fu aperto si innoltrarono minacciando insin nella chiesa con la spada in mano, a vista pur dell'imperatore e della imperatrice. Fu giudicato atto prudente il non aizzarli, e si rimise il concilio a tempo men procelloso.

Nel seguente mese di settembre, l'imperatrice chiamò dalla Tracia altre truppe per discacciare da Costantinopoli quelle che aveano servito sotto l'imperator Costantino suo suocero, ed erano imbevute de' suoi errori. Prese il pretesto di voler mandarle a far guerra nella Natolia contro gli arabi; dipoi, passato ch'ebbero il Bosforo, fece dir loro che deponessero le armi, cassolle tutte quante, e ne imbarcò le famiglie restate a Costantinopoli, mandando ciascuna al suo paese. Essendosi in tal modo assicurata delle truppe e de' capi sommessi, spedì nel mese di maggio del seguente anno 787 a convocare di nuovo tutti i vescovi per tenere il concilio a Nicea in Bitinia. Si raccolsero essi durante la state, e furono i legati del papa richiamati dalla Sicilia, dove avevano avuto commissione di fermarsi.

Due eran essi: l' uno arciprete della chiesa romana, l'altro prete ed abate del monastero di s. Saba in Roma, e avean comune il nome di Pietro. Recavano due lettere del santo padre, ad Irene e al figliuolo l'una, l'altra a Tarasio patriarca. Congratulavasi il pontefice nella prima con l'imperatore e l'imperatrice del pio loro disegno, che compiuto, diceva, farebbe loro onore come già all'antico Costantino e ad Elena madre di lui allorchè ebber promulgata la fede ortodossa ed esaltata la chiesa romana lor madre spirituale, siccome capo di tutte le chiese. Voi vi meriterete, continuava, i nomi di nuovo Costantino e di nuova Elena, se, al par di essi e de' buoni principi che dopo di loro ressero l'imperio, vi terrete inviolabilmente attaccati alla cattolica fede, di cui la romana chiesa è depositaria, e se, al par di essi, amiate d'amor figliale il vicario di s. Pietro. Conciossiachè questo principe degli apostoli, che fu il primo de' pontefici, lasciò ai

suoi successori, che non verran meno giammai sulla sede da lui stabilita, la primazia del suo apostolato e la qualità sua di supremo pastore colla medesima autorità e podestà ch'egli ha ricevuto da Gesù Cristo. Ora la tradizion costante de' romani pontefici si è quella che ci conduce a venerar le immagini sacre di Gesù Cristo, della sua santa madre, degli apostoli e di tutti i santi. E da che fu data la pace alla chiesa e si fabbricarono templi, e' si vider d'ogni tempo adorni d'immagini, alle quali tutti generalmente i cristiani furono larghi di un culto religioso.

Il bisavolo vostro si fu colui che, a suggerimento di alcuni empi, tolse qui nelle vostre contrade le sante immagini con grave scandalo dell'intero universo. Di che oltremodo afflitti l'uno e l'altro Gregorio pontefici, gli ebbero scritto più fiate pregandolo a ritornarle in onore; ma nessun conto ei fece di lor preghiere. Colla stessa preghiera si volsero poscia al padre e all'avolo vostro imperatori, i santi predecessori nostri Zaccaria, Stefano, Paolo e l'altro Stefano. Anch'io or supplico umilissimamente le maestà vostre a far che venga osservato in Grecia quel che si pratica da noi per onorar le sante immagini, giusta la tradizion de' padri nostri, acciocchè un solo gregge vi sia e un pastor solo. Noi adoriamo Iddio in ispirito e verità, e siam ben lungi dal divinizzare le immagini, avendo queste non più che qual monumento di nostra venerazione ed amore inverso Iddio e i suoi santi.

Trattata quinci assai diffusamente la questione, procede innanzi il pontefice: Ci siam data la cura di mandare i testi de'padri ne'quali si raccomandano le sacre immagini. E supplico di tutto cuore la benignità vostra, a' piedi vostri umilmente prostrato, come se vi stessi dinnanzi in persona, e vi scongiuro, dico, al cospetto di Dio che facciate tornare le sante immagini nel pristino loro stato così in Costantinopoli come nell'altre parti della Grecia. Che se impossibil cosa è, a cagion degli eretici, il rimetterle nell'antico onore senza un concilio, uopo è primamente che il falso concilio tenuto, contro ogni regola, senza l'assentimento della sede apostolica venga anatematizzato in presenza de' nostri legati; poi che, giusta l'antica consuetudine, ci sia per voi spedita una dichiarazione giurata, in nome vostro, del patriarca di Costantinopoli e dell'intero senato, che lascerete nel concilio intiera libertà e rimanderete i nostri legati con ogni cortese riguardo, ancorchè non si riuscisse a comporre le cose. Vi supplico inoltre di far sì che ci venga restituito per intero il patrimonio di s. Pietro, donatoci dagli imperatori e dagli altri fedeli per provvedere di lumi la chiesa e i poveri d'alimento; per ultimo di procurare sia renduto, giusta l'antica usanza, alla chiesa romana il diritto di consacrare gli arcivescovi e i vescovi che son di nostra giurisdizione, avendo detto il Salvatore: *Le porte dell'inferno non avran forza contro di lei*, ed anche: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa; e a te darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato su in cielo, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto su in cielo.* La sede di quest'apostolo, che esercita il primato per tutto l'universo, è il capo di tutte le chiese di Dio: sì che il beato Pietro, che per precetto del Signore governa la chiesa, ebbe ed ha mai sempre il primato. E questo precetto che riguarda la chiesa universale nessuna sede meglio adempir debbe di quello faccia

la prima, la quale ciaschedun concilio conferma con la propria autorità e con assidua moderazione custodisce.

Di grande sorpresa ci fu cagione il veder nella vostra lettera darsi il titolo di patriarca universale a Tarasio. Se per imperizia o per intenzione di scisma o per eresia sia stato scritto sì fatto vocabolo non sappiam punto; ma ben supplichiamo ad ogni modo la maestà vostra a non farne più uso, per esser cotale appellazione contraria ai sacri canoni ed a' decreti de' padri. La è cosa evidente che, se non fosse l'autorità della nostra santa ed apostolica chiesa, nè il secondo luogo tampoco si avrebbe la sede di Costantinopoli. E s'ei chiamasi universale, al dissopra della santa chiesa romana, capo di tutte le chiese, per fermo ch'ei dassi a veder palesemente ribelle a' sacri concili e d'eresia intinto; perocchè il Redentor del mondo conferì a s. Pietro il principato e la podestà in tutto l'universo, e per quell'apostolo, di cui, benchè immeritamente, teniamo il luogo, la santa romana chiesa, insino ad ora e per sempre, hassi il principato e l'autorità del potere; tal che se alcuno il chiami universale in questo senso, sappia esser egli fuor della fede ortodossa e contumace alla nostra santa ed apostolica chiesa. Tarasio stesso, obbediente in ciò all'antica consuetudine, ci ha inviato la sua lettera sinodale. La sua confession di fede ci riempì d'allegrezza, ma ne fu cagione di non poca dispiacenza il vederlo tratto dalla condizione di laico e di addetto a' servigi dell'imperatore per essere immediatamente innalzato alla patriarcale dignità; cosa sì fattamente contraria a' canoni che noi non possiam consentire venga promosso se non a patto che concorra fedelmente a far sia restituito il culto delle sacre immagini.

Pon quindi il papa sotto gli occhi all'imperatore l'esempio di Carlomagno, il quale, seguendo i suoi consigli e adempiendo a' desideri suoi, ridusse sotto la propria dominazione tutti i popoli barbari dell'occidente e diede in perpetuo alla romana chiesa province, città, castelli e patrimoni ritenuti dai longobardi, ma per diritto pertenenti a s. Pietro, nè cessa dall'offerir ogni giorno oro ed argento per la luminaria e pel mantenimento de' poveri (1).

La lettera del papa addirizzata al patriarca Tarasio conteneva in sostanza le stesse cose: essa però non ci rimane intiera, e sappiam da Anastasio bibliotecario averla i greci in assai luoghi mutilata. Non vi si scontra infatti più nulla sul titolo di patriarca universale e sulla precipitosa ordinazione, che il papa per certo non avrà omesso di rinfacciare a Tarasio, siccome fa nella sua lettera all'imperatore; sol queste parole vi leggiamo: Se gl'imperatori non ristabiliscono le sagre immagini, noi non abbiamo il coraggio di approvare la tua consacrazione (2). Rispetto al titolo d'universale, lo stesso Anastasio ci fa sapere un'altra particolarità. Mentr'ei trovavasi a Costantinopoli, rinfacciava spesso a' greci cotal fastoso titolo che solean dare al lor patriarca; ed eglino asserivano appellarlo essi ecumenico non già nel senso d'universale, come se avesse la presidenza di tutta la terra, sì bene perchè n'era capo d'una parte abitata da cristiani, avvegnachè la greca voce *ecumenico* intendasi non dell'universo soltanto, ma di qualunque luogo abitabile. Il perchè il detto scrittore esorta i romani pontefici a perdonare ai greci

(1) Labbe t. 7, p. 106.

(2) Ibid. p. 126.

cotale sconveniente piaggeria che praticano coi loro prelati (1).

Finalmente, il 24 settembre 787, venne aperto il concilio a Nicea nella chiesa di s. Sofia. Stava nel mezzo il libro degli evangeli: i due legati di Roma teneano il primo luogo, quai rappresentanti di papa Adriano, e appo loro sedevano il patriarca Tarasio, i due legati de' patriarchi d'oriente e trecentosettantasette vescovi, tutti de' paesi soggetti all'imperator di Bizanzio, di Grecia, Tracia, Natolia, dell'isole dell'arcipelago, della Sicilia e d'Italia. Erano pur presenti due commissari imperiali, assisi dinnanzi l'ambone o pulpito, oltre buon numero d'abati e monaci, non nominati, di cui però leggonsi le soscrizioni, che sommano a centotrentadue.

Fece Tarasio l'apertura del concilio, proponenti i vescovi di Sicilia, ringraziando Iddio della libertà loro concessa dopo le turbazioni accadute l'anno innanzi a Costantinopoli, ed esortando i vescovi a ripudiare qualsiasi novità e mantener le tradizioni della chiesa, la quale non può errare, giusta la promessa infallibile di colui che disse le porte dell'inferno non esser giammai per aver forza contro di essa. Quindi aggiunge: Coloro i quali l'anno scorso stavan contro la verità possono ora farsi innanzi e dir le proprie ragioni; e a questo modo resterà chiarita la questione. Furono allora fatti entrare i vescovi accusati per quel motivo; poi i commissari imperiali vollero si leggesse la lettera in nome del signor loro al concilio indiritta. Conteneasi in essa il racconto di quanto era accaduto alla morte del patriarca Paolo, l'elezion di Tarasio e la convocazion del concilio; indi vi si esortavano i vescovi a procurare, mediante il lor giudizio, la pace della chiesa, e conchiudevasi di questo tenore: Abbiam ricevuto le lettere del santissimo papa Adriano, le quali ordiniamo sien lette, e da esse e da quelle anco degli arcivescovi e vescovi d'oriente, spedite pei legati Giovanni e Tommaso, vi sarà fatto noto qual sia il sentimento della cattolica chiesa.

Dopo alcune acclamazioni in lode dei due imperanti, fecero avanzare Basilio vescovo d'Ancira, Teodoro di Mira e Teodosio di Amorio; e stando essi in piedi nel mezzo dell'assemblea, Basilio di Ancira disse: Ho, signori miei, esaminato, per quanto mi fu possibile, la materia, ed essendomi interamente illuminato, mi sono riunito alla cattolica chiesa. Il patriarca Tarasio disse: Benedetto sia Iddio, che vuol salvi tutti gli uomini e che vengano in cognizione del vero. Basilio d'Ancira lesse la sua professione di fede in questi termini: È legge della chiesa che quelli che si convertono da qualche eresia ne facciano l'abbiura in iscritto e la confessione della fede cattolica: per il che, volendo io Basilio vescovo d'Ancira riunirmi alla chiesa, a papa Adriano, al patriarca Tarasio, alle sedi apostoliche d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme e a tutti i vescovi e sacerdoti ortodossi, fo questa confessione in iscritto e la presento a voi che avete il potere per l'apostolica autorità. Vi domando perdono dell'averlo io fatto così tardi, confessando essere stato effetto questo della mia ignoranza e della mia negligenza; e vi prego di domandare a Dio che me lo perdoni.

Vien dietro la confessione di fede, dove mette da prima la credenza della chiesa intorno alla Trinità e all'incarnazione, poi soggiunge: Io domando l'intercessione della santa Madre di Dio, delle virtù celestiali e di tutti i santi; ricevo con ogni

(1) Labbe t. 7, p. 50 e 51.

possibile onore le loro sante reliquie, le adoro con venerazione, credendo che partecipino della loro santità. Ricevo parimente le venerabili immagini di Gesù Cristo in quanto si fece uomo per la salute nostra, quelle della santa Madre di lui, degli angeli, degli apostoli, de' profeti, de' martiri e di tutti i santi; le bacio e rendo loro il culto d'onore. Io rigetto ed anatematizzo con tutto il cuore il falso concilio, chiamato il settimo, siccome contrario a tutta la tradizione della chiesa; e, in conseguenza, fo con tutta la sincerità, della quale Iddio m'è testimonio, i seguenti anatemi. Anatema agl'iconoclasti accusatori de' cristiani; a quelli che adoprano contra le venerabili immagini i passi della scrittura che parlan degl' idoli; a quelli che non salutano le sante immagini, che dicono i cristiani riguardarle come altrettanti iddii, che le chiamano idoli, che comunicano scientemente con coloro che le disonorano; che dicono alcun altro fuor di Gesù Cristo averci liberati dagl'idoli; che dispregiano la dottrina de' padri e la tradizione della chiesa cattolica, affermando con gli eretici dover noi tenere a maestra la sola scrittura; che osano dire aver la chiesa in alcun tempo ricevuto idoli; che dicono venir le immagini da diabolica invenzione e non dalla tradizione de' nostri santi padri! A ciascuno di questi articoli egli ripete l'anatema; ed aggiunge finalmente anatema a sè medesimo, se mai avvenga si allontani da questa profession di fede.

Il patriarca Tarasio e tutto il concilio resero grazie a Dio; indi si fece innanzi Teodoro vescovo di Mira in Licia e disse: E anch'io, peccatore e indegno come pur sono, dopo avere ben esaminato e scelto il miglior partito, prego Dio e la santità vostra di esser ricongiunto alla santa chiesa cattolica. Tarasio disse: Piace al nostro Signore l'accogliere i penitenti. Teodoro lesse la sua professione di fede, ch'era la stessa di Basilio parola per parola. Comparve poi Teodoro di Amorio e dimostrò gran pentimento d'aver parlato contra le immagini. Fece egli pure la sua profession di fede, nella quale non parlò altro che delle immagini, della intercessione e delle reliquie de' santi, e usò questa notabile comparazione: Se, quando vengon mandate nelle province le immagini degl'imperatori, il popolo va incontro ad esse con ceri e profumi, non per onorare il ritratto, ma la persona per esso rappresentata; quanto più si dovranno dipingere nelle chiese le immagini del Salvatore, della sua benedetta madre e de' santi siccome dicono i ss. Basilio e Grisostomo! Vi supplico adunque, o santi pontefici! ho peccato contro il cielo e contro di voi! Accoglietemi come venner da Dio accolti il figliuol prodigo, la donna peccatrice, ed il buon ladrone. Cercatemi come cercò Cristo la pecora smarrita, riportandola all'ovile sulle sue spalle, affinchè gli angeli si rallegrino dinnanzi a Dio anche per la mia salute e penitenza, per mezzo della mediazion vostra o santissimi signori! A tali detti lagrimarono tutti gli astanti. Essendo stati ricevuti questi tre vescovi penitenti, il concilio comandò che rientrassero nelle loro sedi e nel grado loro.

Poi si fecero avanti altri sette vescovi, Ipazio di Nicea, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinonte, Leone di Iconio, Giorgio di Pisidia, Nicolò di Gerapoli e Leone di Scarpanto. Erano costoro quelli che avean congiurato contro il concilio e tenuto adunanze scismatiche in Costantinopoli. Il patriarca Tarasio ne li riprese ed esortò a dire le loro ragioni, offerendosi a soddisfarvi. Ma Leo-

ne di Rodi, Noi abbiamo peccato, disse, dinnanzi a Dio, alla chiesa, al concilio. Siamo caduti per ignoranza, e nulla ci rimane a dire in nostra difesa. Lo stesso dissero gli altri sei; e dimostrarono tutti un vero pentimento. Questo porse occasione a discutere il modo onde si avessero a ricevere gli eretici convertiti. Furono a tal uopo fatti recare dalla libreria patriarcale i libri dei padri e le collezioni de' concili. E per primo fu letto il canone cinquantesimoterzo degli apostoli; poi l'ottavo di Nicea per l'accettazione de' novaziani; il terzo efesino risguardante i macedoniani; il primo della lettera di s. Basilio ad Anfilochio, nel quale ragionasi del battesimo degli encratiti; alcuni passi della lettera del medesimo santo agli eviseni e di quella al conte Terenzio, nella quale discorre intorno al ricever quelli che lasciavan l'eresia per riunirsi alla chiesa; le due lettere di s. Cirillo alessandrino trattanti della riunione con Giovanni di Antiochia; quella di s. Atanasio a Rufiniano sulla riconciliazione di coloro che avean sottoscritto al concilio di Rimini; il giudizio del concilio calcedonese nella recezione dei vescovi dell'oriente e dell'Illirio che aveano assistito al falso concilio efesino sotto Dioscoro; alcuni estratti della storia ecclesiastica di Rufino intorno al concilio d'Alessandria, nel quale furon ricevuti quelli che avevano comunicato cogli ariani; un passo della storia ecclesiastica di Socrate, un di quella del lettor Teodoro, ed altri assai monumenti antichi i quali giovar poteano a recar luce nella proposta difficoltà. In mezzo alle discussioni mosse da così fatte letture fu dimandato a' sette vescovi se fosse stata loro usata alcuna violenza per trascinarli nell' errore: al che risposero sinceramente che no, ma ch'eran nati e cresciuti in detta eresia. All' ultimo volle il concilio leggessero il loro formolario di riunione alla chiesa cattolica; al che obbedirono, ed era quel medesimo che avea steso Basilio di Ancira. Il patriarca Tarasio dichiarò allora come, sendo lor fede bastantemente fatta nota per la lettura di cotali formolari, sarebbero eglino, ove altro ostacolo non insorgesse, ricevuti in un'altra sessione (1).

Nella seconda, che si tenne il 26 di settembre, Gregorio vescovo di Neocesarea, quel desso che nel 754 era stato preside al falso concilio di Costantinopoli, fattosi al cospetto dei padri, confessò la propria colpa e ne chiese perdono. Tarasio lo interrogò rigorosamente sulla sua fede e sopra i motivi della sua apostasia; e soddisfatto delle risposte di lui, fu determinato che nella seguente sessione sarebbe letta la sua pubblica abbiura. Si recitò quindi la lettera di papa Adriano agli augusti; ma perchè in essa, come più sopra fu visto, conteneansi alcune accuse contro Tarasio, relativamente in ispecie alla irregolarità della sua ordinazione e al titolo che gli si dava di patriarca, fu omessa una tal parte, osserva Anastasio, per non porger pretesto agli eretici di opporsi a quel patriarca o d'impugnare l'autorità del concilio (2). La stessa cautela fu usata in leggendo la lettera del pontefice ad esso Tarasio; la quale avendogli i legati romani chiesto se approvasse, L'apostolo s. Paolo, rispose egli, che fu supernamente illustrato e ci generò al vangelo, scrivendo a' romani in testimonianza della fermezza e sincerità di lor fede al Cristo vero Iddio, disse esser lor fede divulgata per tutto il mondo. Cotal testimonianza egli è uopo seguire, nè opererebbe da senno chi

(1) Labbe t. 7, p. 59-95. (2) Ib. t. 8, p. 115.

alla medesima facesse contro. E riguardando essa testimonianza il sommo pontefice Adriano, successor di coloro a cui favore fu renduta, ha egli perciò anche scritto giustamente e secondo il vero agli imperadori e all'umiltà nostra quel che spetta all' antica tradizione della cattolica chiesa, e noi stessi che studiammo nelle sante scritture, l'abbiam trovato alle stesse appien conforme: di maniera che abbiam confessato e dichiarato, siccome anco di presente affermiamo, di voler d' ogni tempo attenerci alla dottrina contenuta in tali lettere or ora recitate, pienamente persuasi doversi riverire le sacre immagini con relativo affetto, a Dio solo riserbando la fede e il culto di latria. Questa dichiarazione come pur le lettere del papa furono, sopra interpellazione de' legati romani, dall'intero concilio approvate (1).

Due giorni appresso fu celebrata la session terza, nella quale Gregorio di Neocesarea recitò la sua confessione di fede. Ma perchè correva certa qual voce ch' ei fosse tra' vescovi che, durante la persecuzione, avean maltrattato i fedeli, venne su ciò interrogato; e scolpatosi interamente, gli fu dal concilio consentito che ripigliasse il suo posto, grazia concessa pure a sei de' sette vescovi che s'eran presentati alla prima sessione. Si passò indi a far lettura della lettera di Tarasio agli orientali e della costoro risposta; in cui dicevano nella chiesa di Dio i pontefici tenere il primo seggio, il secondo gl'imperatori. Il sacerdozio essere il fondamento e la santificazion dell'impero, questo la forza e solidità della chiesa. Il perchè da un principe di gran senno fu detto avere Iddio un amplissimo dono largito agli uomini, dando loro il sacerdozio e l'impero, per l'un de' quali le cose del cielo, per l' altro quelle si reggono della terra. Dichiaravano inoltre, in nome delle tre sedi apostoliche d'oriente, come da lor si ammettessero i sei concili ecumenici e si ripudiasse quello che si noverava per settimo, vale a dire il falso concilio di Costantinopoli celebrato nel 754. E aggiugneano: Se voi stimate a proposito di raccogliere un concilio, non dovete prendervi pena che i tre patriarchi e i vescovi a loro soggetti sieno assenti, perchè cotale assenza non avviene già per volontà loro ma sì per le orribili minacce e pel mortale rigore di coloro alla cui possanza sono sottomessi. Voi potete conoscerlo chiaramente dal sesto concilio ecumenico, dove non si trovò alcun vescovo di queste contrade, per colpa del dominio di questi empi, senza che il concilio ne abbia patito pregiudizio; atteso principalmente che vi acconsentiva il santissimo papa di Roma e vi si trovava presente nelle persone de'suoi legati. Parole considerabilissime nella bocca di questi orientali, che non avevano interesse veruno di adulare la chiesa romana. E seguitano: Per altro, a fine d'instruirvi fondatamente de' nostri sentimenti, aggiungiamo a questa lettera la copia della sinodica di Teodoro di santa memoria, patriarca di Gerusalemme, mandata da lui, secondo il costume, ai patriarchi Cosmo di Alessandria e Teodoro d'Antiochia, da' quali ebbe risposta.

Fu letta questa lettera di Teodoro di Gerusalemme, contenente la sua confession di fede, dove riceve i sei concili ecumenici senza poi ammetterne altri. Riceve egli ancora le tradizioni della chiesa intorno alla venerazione de' santi e delle lor reliquie ed immagini. Dopo la lettura di dette lettere i legati del papa di-

(1) Labb. t. 8, p. 26-155.

chiararono approvarle essi, come conformi a quelle di Tarasio e di Adriano; lodarono Dio che gli orientali convenissero nella medesima fede intorno alle immagini, e soggiunsero: Se alcuno v'è che non creda a questo modo, sia egli anatematizzato in nome de' trecentodiciotto padri che qui si accolsero; cioè nel primo concilio di Nicea. Molti vescovi dichiararono di essere dello stesso parere, e furono seguiti da tutto il concilio. Finalmente Tarasio disse: Cessata è ogni inimistà; abbattuto è il muro della separazione; l'oriente, l'occidente, il settentrione e il mezzodì, tutto è sommesso ad un giogo medesimo; siamo tutti di pieno accordo. Così terminò la sessione con acclamazioni di preci e di rendimenti di grazie a Dio (1).

Nella terza sessione erasi riconosciuta la dottrina della chiesa per via della tradizione orale e vivente. Nella quarta, che si tenne il 1° ottobre 787, si fece la stessa cosa per via della tradizione scritta. Il patriarca Tarasio ordinò si portassero i libri dei padri per dimostrare la tradizione della chiesa. Leonzio segretario dell'imperatore cominciò a leggere i passi della scrittura intorno a' cherubini che ricoprivano l'arca dell'alleanza ed adornavano l'interno del tempio. Quindi si lesse un passo di s. Gio. Grisostomo intorno alle immagini di s. Melezio conservate dai fedeli, ed un altro dove dice aver esso con piacere mirata un'immagine che rappresentava un angelo in atto di fugare truppe barbare, ed uno di s. Gregorio di Nissa dove dice di essere stato commosso da una pittura del sacrifizio d'Abramo; poi la descrizione del quadro che rappresentava il martirio di s. Eufemia, fatta da Asterio d'Amasea; uno di s. Cirillo, uno di s. Gregorio nazianzeno, un passo della vita di s. Anastasio persiano, ed un altro de' suoi miracoli. Intorno a che i legati del papa risposero quella immagine di s. Anastasio trovarsi ancora presentemente a Roma in un monistero, col suo prezioso capo. Il qual ultimo passo mostrava come Dio facesse de' miracoli per mezzo delle immagini, e a conferma si lesse un discorso attribuito a s. Atanasio, contenente il racconto di un miracolo avvenuto in Berito sopra un'immagine di Gesù Cristo trafitta da' giudei, da cui uscì del sangue, che risanò molti infermi, onde ne venne la conversione degli stessi oltraggiatori. È opinion generale questo discorso esser lavoro d' un Atanasio vescovo di Siria, non già del grande Atanasio patriarca d'Alessandria (2).

Si lessero poi, fra le altre cose, due lettere di s. Nilo, la seconda delle quali si doleano fosse stata falsificata dagl'iconoclasti; e si osservò che nel loro falso concilio non s'erano portati i libri degli autori, ma solamente degli estratti in fogli volanti. Si recitò un passo degli atti di s. Massimo dove si dice ch'egli e i vescovi monoteliti ch'erano andati a visitarlo si posero ginocchioni dinnanzi a' vangeli, alla croce e alle immagini di Gesù Cristo e della beata Vergine, le salutarono e le toccarono colla mano, per confermare le loro promesse. Sopra di che Costantino di Cipro disse che quel saluto era un'adorazione προσκύνησις, essendo indirizzato a' vangeli, alla croce e alle immagini. Il patriarca Tarasio ripigliò esser le sante immagini da pareggiare a' vasi sacri; pensiero che il concilio non dubitò d'approvare. Aveva il concilio trullano decretato col canone ottantesimosecondo s'avesse a dipinger Gesù Cristo sotto la

(1) Labbe t. 7, p. 155-195.

(2) Ceillier, Pagi, Combefis auct.

sua umana forma. Letto che fu questo canone nel suo stesso originale, poi in un libro ov'era stato trascritto insieme cogli altri, Tarasio prese a favellare e disse come irragionevolmente si contendesser que' canoni al sesto concilio, sendo stati fatti dai medesimi vescovi, tuttochè in tempo diverso, cioè coll'intervallo di quattro o cinque anni: il quale era un error di fatto da parte di Tarasio, stante che eran corsi di mezzo undici anni: e moltissimi di que' vescovi nominatamente i patriarchi, non erano stati gli stessi; errore per altro da non recar gran maraviglia in un vescovo novellamente creato e preso tra' laici.

Vollero indi i legati si leggesse un passo di Leonzio vescovo di Napoli in Cipro, nel quale pone in sodo con tutta chiarezza il culto esteriore delle sante immagini e confuta quanti torti significati applicar vi si potrebbono, mostrando un tal culto differenziarsi onninamente da quel che prestiamo a Dio, nè riferirsi esso precisamente all'effigie, sì bene all' oggetto da questa rappresentato, siccome l' omaggio da noi reso all'imperatore non alla immagine ma alla persona sua per essa raffigurata si riporta. Il patriarca Giacobbe baciò la tunica di Giuseppe non per amor che avesse o per far onore a quella, ma sì al figliuol suo, che parevagli in essa veste aver fra mano. Tutti i cristiani medesimamente, nello inchinarsi alle immagini di Gesù Cristo, degli apostoli, o de' martiri, quell' atto riferiscono a Gesù Cristo, agli apostoli, a' martiri, come se li avessero dinnanzi, dovendosi nell' adorazione e nell' inchino por mente all' intenzione. Se voi m'accusate qual idolatra perchè adoro la croce del Salvatore, e perchè non dar l' istessa taccia a Giacobbe che adorò la punta dello scettro di Giuseppe? Nello stesso brano adduceva a conferma del culto delle sante immagini vari prodigi operati dalle reliquie o dalle effigie de' martiri. Parecchie opere indi si citarono dello stesso autore che facean prova della sua retta dottrina; poi si lessero alcuni luoghi di Anastasio vescovo di Antiochia, nei quali segna chiaramente la differenza tra l'adorazione (προσκύνησις) che noi sogliam prestare agli uomini ed agli angioli e quella che a Dio tributiamo. Il culto da noi reso a' santi è mero contrassegno d'onore, quello prestato a Dio è culto di latria o servitù, a lui únicamente dovuto, secondo che sta scritto: *Adorerai il Signore Iddio tuo e a lui solo servirai.* Gli altri passi che si allegarono apparteneano agli scritti di s. Sofronio di Gerusalemme o piuttosto del suo amico Giovanni Mosco, al Grisostomo, a' santi Atanasio e Basilio, a Teodoreto nella sua vita di s. Simeone stilita, a quella di Giovanni il digiunatore, di santa Maria Egiziaca, agli atti del martire s. Procopio e di Teodoro Siceota.

De' quarantaquattro luoghi che in tutto si addussero due soli al più ve n' ha che i moderni critici avvisan non essere altrimenti degli autori onde portano il nome; ma eran pur sempre antichi ed atti perciò a far fede dell' antica dottrina. Oltrecciò, de' prodigi che narravansi operati mercè delle sante immagini parecchi vescovi attestarono, con giuramento eziandio, averne visti taluni cogli occhi propri o uditi da testimoni di veduta. Il vescovo di Pracana, esempigrazia, attestò com'egli l'anno antecedente, trovandosi infermo a morte, fosse immantinente guarito col porsi in sulla parte più addolorata del corpo un' immagine di Gesù Cristo (1).

Si lesser per ultimo la lettera di

(1) Labbe t. 7, p. 258.

papa s. Gregorio II a s. Germano di Costantinopoli, e tre lettere di questo patriarca, delle quali fu da noi detto a suo luogo. Allora il concilio gridò: Gli ammaestramenti de' padri ci han tornato sulla dritta via! Noi abbiamo ad essi attinta la verità! E, dietro la dottrina loro, noi inchiniamo le sante immagini. I padri hanno parlato; noi, figliuoli come siamo obbedienti, ci rechiamo a gloria, al cospetto della chiesa nostra madre, di seguirne la tradizione. Anatema a chi non rende onore alle sante immagini! Anatema a chi idoli le appella!

Quindi Eutimio vescovo di Sardi recitò in nome del concilio una confession di fede, in cui, dopo spiegata la Trinità e l'incarnazione, è detto: Non un concilio, non la possanza degl'imperatori, nè un'odiosa congiura fur quelli che liberarono la chiesa dall'errore degl'idoli, secondo le fantasie del conciliabolo giudaico, che bestemmiò contra le sante immagini; Dio medesimo essendosi incarnato, ci liberò dall'idolatria, ed a lui solo n'è dovuta la gloria. Noi abbracciamo le parole del Signore, degli apostoli e de' profeti, da' quali abbiamo prima imparato ad onorare la Madre di Dio, ch'è sopra tutte le virtù celestiali; poi gli angioli, gli apostoli, i profeti, i martiri, i dottori e tutt'i santi; a domandare la loro intercessione come a quelli che ci possono raccomandare a Dio, purchè osserviamo i suoi comandamenti. Noi riceviamo ancora la figura della croce, le reliquie de' santi e le immagini loro; noi le abbracciamo, secondo l'antica tradizione de' nostri padri, che le hanno poste in tutte le chiese di Dio ed in tutti i luoghi dov'egli è servito. Noi le onoriamo e le adoriamo, cioè quelle di Gesù Cristo, della sua santa Madre, degli angeli; perchè questi, quantunque incorporei, apparvero ai giusti a guisa d'uomini: quelle degli apostoli de' profeti, de' martiri e degli altri santi; perchè queste pitture ci risvegliano la memoria degli originali e ci fanno partecipi della loro santità. Questa profession di fede venne soscritta dall'intero concilio, da' legati del papa pei primi, poi da Tarasio patriarca e da trecentun vescovi, senza contare alcuni preti e diaconi per vescovi assenti; all'ultimo da centotrenta abati, assai de' quali avean parlato nel concilio, chiedendo schiarimenti, e detto, per ordine del medesimo, il proprio parere nelle precedute sessioni (1).

La sessione quinta, assembratasi il 4 d'ottobre, fu spesa a far vedere, colla lettura di assai scritti, come gl'iconoclasti non avesser fatto che imitare i giudei, i saraceni, i pagani, i manichei ed alcuni altri eretici. Si lesse prima un passo di s. Cirillo di Gerusalemme dove conta fra le colpe di Nabucodonosor lo aver egli levati i cherubini dall'arca; poi una lettera di s. Simeone stilita il giovine in cui è detto che i saraceni avean profanate alcune immagini sacre; sopra di che Costantino di Cipro disse: Gl'iconoclasti sono ancora peggiori, imperocchè non lo fanno per ignoranza come questi infedeli.

Si lesse un passo di Giovanni vescovo di Tessalonica, in cui fa parlare un pagano nel seguente modo: E voi, non dipingete voi nelle chiese le immagini de' vostri santi? E non le adorate voi? E non solo de' santi, ma del vostro medesimo Dio? Così adoriamo noi le statue, non per sè stesse, ma per placare le incorporee virtù. Al che il vescovo risponde: Noi facciamo le immagini de' servi di Dio rappresentandoli quali

(1) Labbe t. 7, p. 195-545.

essi furono; e voi fingete delle figure di cosa che non ha corpo. E non li adoriamo noi già come iddii, ma come servi ed amici di Dio, che sono in grande stima appresso di lui e lo pregano a pro nostro. Facciamo altresì delle immagini di Dio, cioè di Gesù Cristo; non in quanto Dio, essendo Dio spirito senza figura, ma dappoichè si fece uomo per noi, rappresentiamo la sua umanità. Sia pure, disse il pagano: ma che dite voi degli angeli, che dipingete a guisa di uomini? Tra le altre cose risponde il vescovo: Noi li dipingiamo in figura umana perchè spesso così comparvero a coloro a' quali Dio li ha mandati.

Si lesse dipoi l'estratto d'una disputa tra un giudeo già convertito ed un cristiano, dove il primo dice ch'egli è scandalezzato al vedere che i cristiani adorano delle immagini, contro la proibizione della scrittura. Il cristiano risponde: La scrittura ci proibisce di adorare un nuovo dio e di adorare una immagine come Dio. Le immagini che vedete appresso di noi servono a farci ricordare dell'incarnazione di Gesù Cristo, rappresentando la sua faccia. Quelle de' santi ci dimostrano i loro combattimenti contro il demonio e le vittorie loro. Adorandoli, noi invochiamo Dio e diciamo: Sii tu benedetto, Dio di questo santo e di tutt'i santi, che hai conceduta loro la pazienza e li hai resi meritevoli del tuo regno. Fanne partecipi della loro gloria e salvane per mezzo delle loro orazioni. Del resto, Mosè medesimo fece fare delle figure di rilievo, cioè i due cherubini dell'arca ed il serpente di bronzo.

Fu poi recitato alcun passo del libro apocrifo *I viaggi degli apostoli*, del quale il conciliabolo degli iconoclasti si era fatto forte assai; libro che il vero concilio vietò di trascrivere e dannò alle fiamme, siccome quello che facea vedere aver Gesù Cristo niente più che un corpo fantastico. E perchè gl' iconoclasti citavano a lor sostegno una lettera d'Eusebio di Cesarea, fu dimostrato per più luoghi che quello scrittore parlava da ariano e, tuttochè uomo di molta erudizione, era poco esatto in quanto al domma. La storia di certo Giovanni additava che l'iconoclasta Senaia, d'accordo in ciò con Severo capo degli acefali, chiamava idolo e puerile trovato la colomba dipinta a raffigurar lo Spirito santo, per essersi questo in realtà fatto vedere sotto tal forma, com'è riferito nel vangelo. A queste letture altre se ne aggiunsero della vita di s. Saba, degli scritti di Giovanni Gabalo e di Costantino tesoriere della maggior chiesa di Costantinopoli. E fu provato avere gl'iconoclasti bruciato non pochi libri di essa chiesa ne' quali discorrevasi delle sacre immagini, da altri strappato i fogli ove trattavasi la stessa materia; e ne fu mostrato uno in cui dalla storia ecclesiastica d'Evagrio era stato cancellato il luogo ove parla della effigie di Gesù Cristo spedita ad Abgaro d'Edessa, il qual luogo fu letto in un altro esemplare. Il monaco Stefano, custode o conservatore de' libri si esibì a leggerne altri ancora tratti da quindici volumi; ma il concilio giudicò esservene quanto bastasse a far vedere che gli ebrei, i pagani, i samaritani, i manichei e i fantasiasti erano stati i primi a movere accusa alla chiesa circa le sacre immagini.

Giovanni, legato d'oriente, sorse allora a leggere uno scritto sul modo onde avea avuto principio in Siria la guerra contro le sante immagini. Incominciolla un ebreo detto Sarantapechys ossia quaranta cubiti; il quale andatosene l'anno 725 dal califfo Yezid, cui conosceva per uom

leggero, L'amor, disse, che nutro per te, signore, mi stringe a proporti un mezzo facile di mantenerti per trent'anni in questo tuo grado. Il califfo, amante com'era della vita e del piacere, promisegli farebbe che che gli avesse suggerito. E l'ebreo: Manda tosto in giro, gli disse, per tutto il tuo impero una lettera colla quale s'ingiunga di cancellare qualunque dipinto sia nelle chiese de' cristiani e tutte altresì le immagini d'ogni maniera che adornano le pubbliche piazze delle città. Il califfo, prestando fede a quell'impostore, diè fuori quel decreto, ma l'anno appresso morì. Dopo la qual lettura il vescovo di Messina disse com' egli, ancor piccino, fosse in Siria quando il califfo de' saraceni distrusse le immagini. Fu conchiuso pertanto che le sante immagini sarebbero ripristinate, si porterebbero in processione, se ne collocherebbe una in mezzo all'adunanza e la s'inchinerebbe, e si gitterebbero al fuoco tutti quanti gli scritti degl'iconoclasti (1).

Tutta la session sesta, tenuta il 6 d'ottobre, fu spesa a confutare la definizion di fede stesa già dal conciliabolo degl'iconoclasti nel 754. Di tal confutazione abbiam dato la sostanza in un colla storia di detto falso concilio.

Nella settima sessione avvenuta il 13 ottobre, furono letti la confession di fede del concilio e i due decreti intorno alle immagini. La prima non è altro che il simbolo di Nicea, susseguito però da anatemi contro gli eretici surti posteriormente nella chiesa, in particolare contro Nestorio, Eutiche, Dioscoro, Severo, Pietro e loro seguaci. Si disse altresì anatema alle favole d'Origene, d'Evagrio, e di Didimo, a Sergio, a Onorio, a Ciro e agli altri che non riconobbero due volontà e due operazioni in Gesù Cristo. Tien dietro poscia il decreto sopra le immagini, ch'è del tenor seguente:

Avendo usata ogni possibile attenzione ed esattezza, decidiamo che le sante immagini, sieno a colore o di vari pezzi insieme commessi o di qualunque altra materia convenevole abbiano ad esporsi, come la figura della croce, tanto nelle chiese, sopra i vasi e le sagre vesti, sopra le muraglie e le tavole, quanto nelle case e nelle vie: cioè le immagini di nostro signor Gesù Cristo, della sua santa Madre, degli angeli e di tutti i santi; imperocchè quanto più spesso sono veduti nelle immagini loro, tanto più quelli che le riguardano si sentono eccitati alla ricordanza e all'affetto per gli originali. Debbesi a queste immagini rendere il saluto e l'inchino d'onore non la vera latria che domanda la nostra fede e che convien solo alla natura divina. Ma queste immagini avranno l'incenso e lumi come si fa alla croce, a' vangeli e all'altre cose sacre; il tutto secondo il pio costume degli antichi. Imperocchè l'onore delle immagini passa all'originale, e colui che venera le immagini, venera anche il soggetto da esse rappresentato. Tal è la dottrina de' santi padri e la tradizione della chiesa cattolica. Noi seguitiamo così il precetto di s. Paolo, attenendoci alle tradizioni che abbiam ricevute. Quelli adunque che osano pensare e insegnare altrimenti, che a simiglianza degli eretici aboliscono le tradizioni della chiesa, che introducono delle novità, che levano alcuna cosa di quel che si conserva nella chiesa, il vangelo, la croce, le immagini o le reliquie de' santi, che profanano i sacri vasi o i venerabili monisteri, ordiniamo che sieno deposti se sono vescovi o cherici, e scomunicati se monaci o laici.

Questo decreto fu sottoscritto dai

(1) Labbe t. 7, p. 545-589.

legati, da tutt'i vescovi in numero di trecentocinque, compresi alcuni sacerdoti e diaconi per li vescovi assenti. E fattane lettura, si disse anatema al falso concilio di Costantinopoli contro le immagini, e ad alcuni vescovi in particolare, tenuti quai principali favoreggiatori degli iconoclasti; e a quella vece si levarono acclamazioni a perpetuo ricordo de' santi Germano di Costantinopoli, Giovanni damasceno, e di Giorgio di Cipro.

Si passò poscia a dettar due lettere a nome di Tarasio e di tutto il concilio, l'una per l'imperatore e l'imperatrice, l'altra al clero di Costantinopoli, per informarli di ciò che s'era fatto. Nella prima si spiega accuratamente il significato del greco vocabolo προσκυνειν e de' suoi derivati; mostrasi coll' etimologia di esso e con gli esempi scritturali esser sinonimo di salutare, baciare, far riverenza, e perciò potersi usare sì parlando di Dio che degli uomini; ma le voci λατρευειν, λατρεια, che racchiudon l'idea di culto supremo, a Dio solo potersi applicare. Cotale spiegazione, ottima pe' greci, non toglieva l'equivocazione della parola latina adorare. Nell'antico testamento questo vocabolo presenta quasi sempre il senso di προσκυνειν o salutare con profondo inchino (1), laddove nel nuovo e ne' padri latini equivale generalmente a λατρευειν o prestare il culto supremo. Il francese *adorer, adoration* presenta esso pure quest'ultimo senso unicamente, e tradur con esso il greco προσκυνειν, mentr'è sinonimo di λατρευειν, gli è un indur in errore chi legge. A ciò non pose mente quanto bastava il Fleury stesso. La più parte degli scrittori protestanti poi, o per ignoranza o per mala fede, abusan di queste voci a doppio senso per apporre a' cattolici che adorino i santi e le reliquie ed immagini loro. Quando fia che gli uomini faranno ricerca della verità con sincerità di cuore?

(1) Labbe t. 7, p. 545-590.

Avendo ricevuta la lettera del concilio, l'imperatore e l'imperatrice scrissero al patriarca Tarasio di condurre tutti i vescovi a Costantinopoli, e destinarono il 23 di ottobre del medesimo anno per l'ottava ed ultima sessione del concilio, che fu tenuta nel palazzo di Magnaura. Stava nel mezzo dell'adunanza il volume de' santi evangeli. L'imperatrice si assise nel primo luogo coll'imperator suo figliuolo, e invitarono il patriarca a parlare il primo; parlarono essi medesimi, e poichè i vescovi ebber risposto loro con grandi acclamazioni, ordinarono si leggesse la definizione del concilio e domandarono s' era stata pubblicata coll'assenso di tutti. Il che fu da' vescovi attestato per varie guise, dicendo contener essa la fede degli apostoli, de' padri, e di tutti gli ortodossi; aggiugnendo inoltre anatemi contro i principali iconoclasti. Il patriarca presentò all'imperatore ed all'imperatrice il libro contenente la definizion del concilio, pregandoli a sottoscriverla. L' imperatrice Irene sottoscrisse la prima, indi l'imperator Costantino. Poi fecero leggere i passi de' padri, già letti in Nicea ed inseriti nella quarta sessione. Tutti coloro ch'eran presenti parver commossi e quindi persuasi della verità. I vescovi fecero qui di molte acclamazioni, a cui risposer quelle del popolo, onde non meno che di soldatesca era affollata la sala. Così terminò il secondo concilio niceno, settimo fra gli ecumenici, del quale appo i greci ricorre la memoria sotto il dì 12 d'ottobre (2).

Vi furono stesi da ventidue canoni, de' quali rechiamo qui il sunto.

(2) Ib. p. 590.

Vuolsi in ogni cosa mantenere l'osservanza de' canoni. Chi è promosso all'episcopato debbe senz'altro sapere a mente il saltero; l'esamini il metropolitano s'egli sia in grado di leggere correntemente i canoni e comprenderli e se promette osservarli; in caso diverso nol consacri. È nulla qualsiasi elezion di vescovo, sacerdote, diacono fatta per ordine del magistrato. Proibito a' vescovi, sotto qualunque pretesto, esiger oro od argento o che che altro da' vescovi, cherici e monaci a loro soggetti. A chiunque per avarizia o risentimento sospenda taluno dal proprio officio, scomunichi un suo cherico o chiuda una chiesa e vieti l'ufficiarvi, sfogando l'ira sua sulle cose insensibili, sarà usato il trattamento da sè fatto altrui. A proposito di che inopportuna del pari che poco fondata ne sembra la riflessione del Fleury, che il concilio mostri qui condannare assolutamente gl'interdetti locali, di cui abbiamo pur veduti esempi in occidente; conciossiachè il concilio proibisca soltanto il far ciò per avarizia o risentimento; d'onde può naturalmente inferirsi che la stessa cosa accadeva in oriente non men che in occidente.

Il canone quinto accenna a un disordine assai strano appo i greci. V'avea de' cherici i quali, ottenuta l'ordinazione per denaro, anzi che far penitenza di tal simonia, ne menavan vanto e sprezzavano i cherici ordinati per lor merito unicamente. Questi tali che si recano a gloria il lor peccato vuole il concilio sieno messi fra gl'infimi del clero, riserbando loro un più severo castigo in caso di ricaduta; e a questo proposito ricorda i canoni che minacciano i simoniaci di deposizione. Si terrà almeno una volta l'anno il sinodo provinciale, e se alcun magistrato vi si opponga, sarà scomunicato. A' vescovi che intervengano al sinodo non domanderà il metropolitano nè cavallo nè altra cosa del loro equipaggio. Nelle chiese nuove si porranno reliquie, interdicendosi a' vescovi, pena l'esser deposti, il consacrarne alcuna senza reliquie di martiri. Riguardo a quegli ebrei che mostravan convertirsi, ma giudaizzavano in segreto, il canone ottavo proibisce di ammetterli alla comunione e alla preghiera, di lasciarli por piede in chiesa, di battezzarne i figliuoli e di dar loro licenza di comperarsi degli schiavi: a quello però che venga a sincera conversione si potrà del pari che a' figliuoli di lui amministrare il battesimo.

Saranno recati al palazzo episcopale di Costantinopoli tutti i libri degl'iconoclasti per esservi custoditi insieme con quelli degli eretici, proibito a chi che sia di nasconderli sotto pena di deposizione pei cherici, di scomunica pe' monaci e laici. Vietato ai cherici il passare, senza la permission del vescovo, d'una in altra chiesa nè anche in casa de' grandi; appo i quali ultimi non debbono incaricarsi di faccende temporali, sì solamente dell'ammaestramento de' figliuoli o servidori, per legger loro la scrittura. Ci sarà in ogni chiesa un economo o massaio; ove non si pensi a crearne uno, verrà dato al vescovo dal metropolitano e a questo dal patriarca. Proibito, sotto pena di nullità, ai vescovi ed abati il vendere o dare a' principi o ad altre persone i beni della propria chiesa o monastero. S'impone, con minaccia di deposizione o scomunica, di tornare alla primitiva destinazione le case episcopali e i monasteri volti in osterie e ad usi profani. Nessun tonsurato potrà leggere nella chiesa sull'ambone, ove non abbia ricevuto dal vescovo l'imposizion delle mani come lettore. Non

sarà lecito a un cherico farsi inscrivere in due chiese, quando ciò non fosse in campagna, attesa la scarsezza. Vietasi a tutti indistintamente i cherici il vestir abiti sfarzosi, stoffe di seta screziate, orlature a colori diversi, e il far uso di oli odorosi: e vuole il concilio si castighino coloro che scherniscano chi veste con modestia.

Proibito il por mano alla fabbrica d'un oratorio se non s'abbia con che terminarla; v'aveva de' monaci usciti di monastero che il facevano per rendersi indipendenti. Interdetto alle donne, libere o schiave che siano, l'abitare nelle case episcopali o ne' monasteri. Non si dee prender nulla per l'ordinazione nè per l'ammissione ne' monasteri; pena, in caso contrario, la deposizione pei vescovi e per gli abati sacerdoti, per gli abati poi non sacerdoti e per le badesse l'esser espulsi dal proprio monastero e chiusi in un altro. Permette però il concilio di accettare quel che diasi dai parenti per dote, o quel che il religioso rechi di suo, a condizione che quanto si dà resti al monastero, sia che chi v'entra vi rimanga oppur n'esca, tranne il caso che sia fatto uscire dal superiore. Si vietano quindinnanzi i monasteri doppi d'uomini e donne; però si lasceranno sussistere, sotto la regola di s. Benedetto, i già fondati. Proibito a' monaci di dormire in monasteri di monache e di mangiar da solo a sola con alcuna monaca od altra femmina qualsiasi, senza stretta necessità, come sarebbe in caso di viaggio (1).

Tarasio scrisse al papa per rendergli conto di quello che si era fatto nel concilio e principalmente che la sua lettera era stata in esso approvata. Attesta che Costantino ed Irene han ristabilito da per tutto le sacre immagini nelle chiese e ne' loro palagi. Il patriarca attese con gran cura, dopo il concilio, ad abolire la simonia; e ne scrisse a papa Adriano una lettera particolare, in cui dice risultarne somma gloria a sua santità dallo aver conservato la purità del sacerdozio; cioè che la chiesa romana era salva da questo rimprovero. Scrisse in tal proposito ad un abate chiamato Giovanni, e dichiara i monaci essere stati quelli che si eran lagnati al concilio che la maggior parte de' vescovi venivano ordinati per simonia. E' fu questo certamente il motivo de' canoni usciti contro quest'abuso.

Poco appresso terminato il concilio, il comandante della guardia imperiale, detto il protospatario, imputato d'aver trafugato grossa somma di denaro, venne tradotto in giudizio e, dopo rigoroso esame, chiuso in carcere: ma egli, trovato modo di scamparne, si rifuggì in s. Sofia e stavasi quivi abbracciato all'altare: Tarasio, veggendo assediato dalle stesse guardie di lui il santuario, n'ebbe compassione, e più volte il giorno scendeva in persona a recargli di che rifocillarsi. Non ostante la vigilanza di Tarasio, le guardie sorpresero quell'uffiziale e il tradussero al palazzo. Il patriarca vi corse immediatamente, e perchè ricusossi di lasciarlo entrare, proferì scomunica contro chiunque facesse alcun male all'accusato. Questa minaccia sospese qualunque atto di rigore. L'uffiziale fu per giuridico esame riconosciuto innocente e rimandato assolto (2).

Con un sì fatto patriarca, sinceramente unito al capo della chiesa, aveasi ragione di sperare giorni felici e gloriosi per l'impero di Costantinopoli; ma, per sciagura, l'imperator Costantino e la madre sua

(1) Labbe t. 7, p. 594 e seg.

(2) Acta ss., 25 febr., Vita s. Tharasii.

Irene non somigliavano guari al patriarca. Già da sei anni aveva Costantino promessa di matrimonio con Rotrude figliuola di Carlomagno, appo la quale stava da quel tempo in poi un eunuco per istruirla della lingua e delle costumanze de' greci. Sentiva il principe assai amore per lei ed era più che lieto per tale parentado; ma sendo egli, benchè ormai sui vent'anni, tuttavia sotto la tutela della madre sua, questa nel novembre del 788, invece di Rotrude, gli fe' condurre in isposa una giovane armena, di nascita volgare e da lui non potuta amare giammai. Nell' anno 790, facendogli animo i suoi amici, volle esser imperadore non più di solo nome e regnar davvero egli stesso. Se non che, venuta Irene a cognizione d'un tal disegno, fe' pigliar tutti i servi del figliuol suo e, tonduti e vergheggiati, relegarli in Sicilia; nè qui si stette, chè passò a maltrattar l' imperatore medesimo, caricandolo di rimproveri ed ingiurie, e tenendolo rinchiuso nel palazzo come fosse in carcere; e in questo mezzo fe' giurare a' soldati della guardia non riceverebbero, lei viva, nessun ordine dal figliuol suo. Questo violento procedere d'Irene suscitò una reazione; perocchè, intorno al mese d'ottobre di quell'anno stesso, la guardia armena, capitanata da Muselo o Muschego, dell' illustre famiglia de' mamigonii, consentendo fra breve tutto il rimanente degli eserciti, gridò solo imperatore Costantino. Questi, sciolto dalla prigionia, dichiarò la madre sua scaduta d'ogni potere e fe' giurare a' soldati che non la riconoscerebber più mai per imperatrice. Ma alla metà di gennaio dell'anno susseguente le rendè quel titolo, onde quindici mesi innanzi l'aveva spogliata. Nel 792, per castigare i cinque suoi zii paterni d'una cospirazione per essi formata, facea cavar gli occhi a Niceforo, già ordinato prete, e mozzar la lingua a' quattro fratelli di lui, Cristoforo, Niceta, Antimo, ed Eudosso.

L'anno 795, veggendosi solo signore, tentò di rompere il suo matrimonio coll' armena Maria, a ciò consigliato dalla stessa madre Irene, che glie l'avea fatto a forza contrarre, volendo così render il figlio a tutti odioso e tornare per tal maniera in sua mano la suprema autorità. A sciorre quel nodo veniva il giovane spinto sopra ogni altra cosa da amore entratogli per Teodota cameriera di Maria. Per poter quindi sposarsi la serva, fe' sparger voce che la moglie sua avea tentato farlo morir di veleno; ma nessuno gliel credette. La ripudiata nondimeno, donna d'intemerati costumi, fu costretta a prendere il velo nel gennaio del 795; nè altro più rimaneva che celebrar le nozze di Teodota: se non che il patriarca Tarasio, al quale spettava il sentenziare sullo scioglimento del matrimonio, vi si oppose gagliardamente, protestando voler prima morire che consentirvi. Inutilmente l'imperatore mandò pregarlo da chi credea più atto a vincerne la costanza, e fattolo venire a sè, pose in opera le più calde istanze e volle fargli credere l'attentato di Maria, e gli mostrò il preteso veleno; chè Tarasio, convinto dell'innocenza di Maria, fu irremovibile, mostrò all' imperatore com'ei conoscesse la nuova passione da lui concetta, l' infamia che gliene verrebbe al cospetto di tutte le nazioni e la corruttela di che l'esempio suo sarebbe fonte per l'impero, e gli disse chiaro ch'ei non poteva altrimenti sciogliere il matrimonio suo e sarebbe costretto vietargli l'ingresso nel santuario. Il monaco Giovanni che accompagnava il patriarca ed avea assistito come le-

gato d'oriente al settimo concilio, fe' anch'egli sue rimostranze all'imperatore; la qual franchezza mosse talmente ad ira i cortigiani che non pochi tra essi furono a un punto di trafiggere colla spada il venerando vecchio. L'imperatore, in cui si fe' tanto maggiore la stizza perchè non avea risposta da poter dare, cacciò via Tarasio dal suo cospetto, dicendogli nel mentre questi usciva: Se tu non farai a mio modo, farò chiuder le tue chiese e riaprire i templi degli dèi. Il patriarca allora, stringendo la mano a Giovanni, Ho gran paura, gli disse all' orecchio, che costui non abbia a far una morte quieta.

Finalmente Costantino, postosi dietro le spalle ogni rispetto, fidanzò Teodota nel mese d'agosto e dichiarolla imperatrice; e le nozze furon celebrate il 4 settembre nel palazzo di s. Mama, da Giuseppe abate ed economo della chiesa di Costantinopoli, che, ricusandosi il patriarca, condiscese a prestare il proprio ministero alla passione del principe. Splendide feste che durarono pel corso di quattro giorni servirono a distrarre il malcontento del popolo. A Tarasio però non parve prudente partito il porre ad effetto la fatta minaccia, per non ispingere agli eccessi un principe cieco dalla propria passione, il quale avrebbe potuto riaprir le ferite ancor fresche della chiesa e gittarsi dalla parte dell'eresia. Questo riguardo tuttavia punto non valse a placar l'astio dall'imperatore concetto contro il patriarca, cui, finchè tenne il regno, non si rimase giammai dal contristare in tutte guise, afferrando ogni destro di maltrattarlo e sbandeggiando le persone che sapeva a lui affezionate. I famigliari del prelato erano tante spie salariate dalla nuova imperatrice, nè si potea vederlo o parlargli che alla presenza di cotai servi infedeli. Due anni dappoi Tarasio, quando non ebbe più a temer nulla per la chiesa dalle furie del giovine imperatore, percosse l'abate Giuseppe di scomunica.

L'esempio dell'imperatore, cagione alla prima di scandalo divenne indi a non molto contagioso, imitandosi il divorzio che si era disapprovato. Cortigiani, governatori di province, persone potenti o ripudiavan lor mogli o riempivansi le case di concubine; sì che in poco tempo la scostumatezza fu recata in trionfo. La politica e il timore di parer si riprovasse la vita del principe rendeano mute le leggi. Due monaci nondimanco ci furono i quali ebber coraggio di condannare il silenzio di Tarasio e partirsi eziandio dalla comunione di lui.

S. Platone, nato a Costantinopoli di famiglia per nobiltà e grandi dovizie illustre, dispensato ogni suo avere a' poveri, erasi ritratto nel monastero del monte Olimpo in Bitinia, dove, nel 770, era succeduto all'abate Teottisto. Dodici anni dopo, costretto da certe bisogne indispensabili a tornarsene a Costantinopoli, vi era sì dimenticato che i suoi stessi nipoti non sapean tampoco s'e' fosse ancor vivo: ma non andò guari che la sua virtù lo diede a conoscere, e gli avvisi suoi partorirono non picciol frutto, sendo egli giunto a riconciliare le famiglie discordi, a far ismettere il mal vezzo di bestemmiare, a raccorre di grosse limosine, a procacciare non poche conversioni. La famiglia sua rinunziò tutta quanta al mondo e fondò un monastero, vicin di Costantinopoli, detto Saccudione, di cui assunse egli il governo nel 782. Intervenne poi in qualità d'abate di esso monastero al secondo concilio di Nicea. Assalito l'anno 794 da infermità onde credea dover

morire, domandò un successore, e que' monaci glielo assegnarono nel nipote suo Teodoro. Riavutosi di quel male, s. Platone, comecchè stretto in parentela alla nuova imperatrice, non istette perciò dal dichiararsi avverso a quelle nozze. E indarno furono le minacce dell'imperatore sdegnato, il caccerebbe in esilio, farebbelo frustare, mutilare; indarno il mandargli monaci che il pregassero e lettere per indurlo a consentire: anzi venuto al cospetto dell' imperatore medesimo, gli sostenne sul viso illecite esser quelle sue nozze. Fatto chiudere dall'imperatore in angusta prigione, gli furono mandati de' vescovi per indurlo a consentire anche solo con le parole, a fin di ricuperare la libertà, ed era fatto segno agli scherni de' monaci non meno che de' laici, de' parenti e degli estrani: ma e' stette saldo e durò fra le persecuzioni un intero anno.

Nè minor fermezza diede a vedere il nipote suo il santo abate Teodoro, per niente mosso alle preghiere de' congiunti, che tenean le prime dignità, di Niceforo in ispecie suo cugino, prefetto di Costantinopoli: anzi andò più oltre dello zio, vietando a' suoi monaci di comunicar coll' imperatore nelle cose spettanti alla religione. Il perchè fu crudelmente con essi frustato, strappato dal suo monastero e condotto avvinto mani e piedi a Tessalonica per istarvi a confino; d'onde scrisse a s. Platone quanto era accaduto da che si era partito da lui e tutti i particolari del suo viaggio. Di tutto l'avvenuto diede contezza anco al papa, il qual gli rispose lodando altamente la sua prudenza e fermezza (1).

I monaci e vescovi della Chersoneso, del Bosforo, delle coste e dell'isole vicine, mossi dall'esempio de' due zelanti abati dichiararono l'imperatore rescisso dalla comunion della chiesa, nè valsero a piegarli o le minacce o i donativi: onde furon dall'imperatore sbanditi; ma questo li rendè più animosi a levar la voce contro quello scandaloso coniugio e a ritrar della torta via assai di coloro ch'eran corsi sulle orme dell'imperatore. Irene, veggendo come tal suo procedere gli nocesse nella stima delle persone dabbene, a crescerle ancor più odio, si mettea dalla parte de' perseguitati.

Nell' ottobre del 796, trovandosi l'imperatore in viaggio colla madre, ricevette la fausta notizia che gli era nato un figliuolo: la contentezza tuttavia che provò grandissima di quell'avvenimento non durò gran fatto, perocchè il principino, che chiamavasi Leone, morì il primo di maggio dell'anno susseguente, di che il padre fu inconsolabile. Ma altre sciagure gli soprastavano; chè la madre sua Irene cospirava in questo mezzo per balzarlo dal trono e sedervi essa sola. Il 17 di giugno tornandosene l'imperatore al palazzo di s. Mama, dopo lo spettacolo del circo, una mano di congiurati gittasi sopra di lui per impadronirsi della sua persona; ma egli sfugge loro di mano e cacciatosi in un palischermo, passa a Tritone sulla Propontide, dove la moglie Teodota gli conduce parecchi signori e uffiziali, da lei malamente creduti fedeli. Una turba di popolo con miglior intenzione gli si fa intorno per difenderlo; sì che Irene, la quale avea occupata la reggia a Costantinopoli, sta per deputargli alcuni vescovi a fin di chiedergli perdono. Se non che, prima di venire a quell'estremo, un partito ancor gli rimane: far sapere a' traditori che circondavan suo figlio, se non trovan modo di tosto darle nelle mani l'imperatore, ella

(1) Vita s. Theod. apud Sirmond. t 5.

svelerà a lui tutta la congiura e farà la pace a loro spese. Da tale minaccia sbigottiti, s' impadroniscono di Costantino la sera, nel mentre faceva la sua solita orazione, e dentro una barca che avean pronta a partire il trasportano al palazzo di Costantinopoli, il sabbato 19 agosto, lo rinchiudono nella stanza ov'era nato, detta della porpora, onde gli era venuto il soprannome di porfirogenito, e quivi il lasciano una parte del giorno, intanto che consultano colla madre sul partito da prendere. Ella comandò gli fosser tratti gli occhi, e l' atroce comando venne eseguito in maniera che l'infelice ebbe a morirne. Cinque anni prima, nello stesso mese d' agosto, nel dì stesso di sabbato, avea egli fatta recider la lingua a quattro suoi zii e al quinto cavare gli occhi. Per diciassette giorni che vennero dopo questa catastrofe di famiglia greca, notan gli storici, l'aria fu ingombra di sì spesse nuvole che le navi ebbero a smarrire la via, e il 26 d'agosto avvenne un eclisse solare.

Irene, rimasta sola padrona dell' impero, parve volesse espiare il passato a forza di azioni virtuose. Richiamò gli esiliati; versava a piene mani i propri tesori a pro degl' infelici; fondava spedali pei vecchi, per gli stranieri, pei poveri: condonò quanto ci avea di debito verso il fisco e diminuì le pubbliche imposte: il che produsse una contentezza universale e le riguadagnò l' amore del popolo (1).

Cotali domestiche guerre tra madre e figliuolo, che costarono la vita, gli occhi o la lingua a non pochi, eran frammezzate da guerre esterne co' saraceni e co' bulgari, le quali, generalmente, non tornarono a pro de' greci. Una vittoria che stava per riportare sui saraceni l'ultimo anno di sua vita falliva a Costantino per opera de' fidati di sua madre, che temeva non iscampasse al laccio da lei tesogli. Questi particolari sappiamo da s. Teofane autor contemporaneo.

Era Teofane un patrizio uscito da ricchi e virtuosi genitori. Promesso sposo a dodici anni, fu indi a non molto costretto a contrar matrimonio; egli però indusse la moglie sua a serbar continenza, e tutti e due abbracciarono la vita cenobitica, l'uno nel monastero dell'isola del principe, l'altro in quel di Singriana, dove nella quiete della sua cella applicossi a trascriver libri. Di là passò nell'isola di Calonima, ove fondò un monastero; e un altro ne eresse vicino a quello di Singriana, in un luogo detto Gran-Campo, e ne fu abate. Sendo stato invitato con gli altri padri al secondo concilio di Nicea, vi andò non con bei cavalli e sfarzose vesti, come gli altri, ma sur un asino e col solito suo vestito, ch'era un sacco e un cilizio. Giorgio, sincello o cameriere del patriarca Tarasio, avea dato principio a una *Cronografia o Compendio di storia universale* dalla creazione del mondo insino all' anno 800, che, sopraggiunto da morte, potè condurre non più in là dell'impero di Diocleziano: desiderando tuttavia riuscisse compiuto il lavoro, alcun tempo prima di morire avea pregato l'amico suo Teofane il continuasse. Giorgio avea egli pure abbracciato insin da giovine lo stato ecclesiastico; e pel suo zelo a difesa delle sante immagini era incorso nell' odio degli iconoclasti, dai quali fu in varie guise tormentato, e portò lunga pezza i segni delle percosse che avea da lor tocche. A commendazione di lui rammenta Anastasio il bibliotecario l'approvazione della sede apostolica e le

(1) Theoph., Cedr., Zon., Hist. miscell. Hist. du Bas-Empire l. 66.

lodi impartitegli nel settimo generale concilio (1).

Ove avesse avuto luogo il matrimonio di Costantino porfirogenito con una figlia di Carlomagno avrebbe potuto esser fonte di felici eventi per tutto il mondo, e particolarmente per l'oriente. Sotto la direzione del capo della chiesa universale l'oriente e l'occidente uniti in una medesima fede avrebber da un canto potuto congiunger le forze loro per atterrare il maomettismo, ritorgli la Siria, l'Egitto e l'Africa; dall'altro co' loro sforzi ed influenze guadagnare al cristianesimo ed incivilir le popolazioni del nord ancor idolatre e barbare. Ma avrebbe a ciò fatto d'uopo che i greci avessero avuto la grande, leale e sincera anima di Carlomagno, dal che eran essi forse più lungi che mai. Un trono, ove la madre e l'unico suo figlio non tendono ad altro che a soppiantarsi, a perdersi l'una l'altro abbastanza il manifesta. Colà dove son ridotte al nulla la pietà filiale e la tenerezza materna, qual giustizia, qual lealtà può mai esservi verso gli stranieri? Ecco certo il motivo che fe' andar fallito tale connubio e impedì per tal modo il bene che ne sarebbe seguito.

L'indole de' longobardi consonava pur molto con quella de' greci, non punto più schietti e fedeli gli uni degli altri, vuoi tra di loro, vuoi con gli stranieri. Sappiamo da s. Gregorio magno che, s'egli avesse voluto aderire alle perfide macchinazioni de' longobardi a danno di sè stessi, avrebbero da assai tempo scannati lor duchi e re, e cessato di formar nazione. Onde appar di leggeri il perchè i papi tutti si lagnassero del mancar che faceano ai trattati ed ai giuramenti. Anche in ciò rassomigliavano a' greci: non comprendendo al par di loro quanto utile e necessario tornasse al bene dell'umanità che la chiesa romana, madre e maestra di tutte quante le chiese, pur nel temporale fosse indipendente da questo o quel popolo in particolare. Anzi avrebber essi voluto farsi serva anco spiritualmente questa chiesa principale e trattare il papa a quel modo che il vescovo di Bisanzio. Nessuna maraviglia quindi che i greci e i longobardi non fossero allora punto disposti a restituire alla chiesa romana i temporali dominii ad essa per diritto spettanti.

S. Gregorio il grande ci mostrò come, oltre grossi patrimoni in Sicilia e in Italia, la romana chiesa possedesse per diritto le città d'Otranto e di Gallipoli e probabilmente anche quella di Napoli. D'allora in poi tutto questo era stato usurpato dai greci. Ben ne avea papa Adriano chiesta restituzione a Costantino e ad Irene; ma questa parte di sua lettera fu soppressa nel settimo concilio generale. In quel punto i longobardi e i greci, da gran pezza nemici, cospiravano a cacciare d'Italia i franchi; il che fu cagione che Carlomagno nel 787 facesse un terzo viaggio a Roma, affin di sottomettere quel che restava del reame longobardo. L'anno susseguente, rotte che furono le progettate nozze tra una figliuola di Carlomagno e l'imperatore di Costantinopoli, i greci, avendo con loro Adalgiso figliuolo di Desiderio, si provarono due volte di battere i franchi, e due volte n'ebber la peggio. Adalgiso, scampato alla strage, tornò a Costantinopoli ove passò il rimanente di sua vita e morì di vecchiaia. Carlomagno, assai diverso da' greci e da' longobardi, anche in quella sua terza andata fe' dono alla chiesa romana di parecchie città della Toscana, e del ducato di Benevento (2).

(1) Ceillier t. 18. Acta ss., 12 mart.

(2) Adr., Epist. 17-20, 22 e 29.

Egli fu in questo mezzo che pervennero in Francia gli atti del secondo concilio niceno. Siccome però il più de' vescovi di questa contrada non sapean di greco, giudicarono di cotali atti sopra una versione sgraziatamente infedele in un luogo capitale. Vi lessero eglino l'avviso di Costantino, vescovo di Cipro, in tal guisa espresso: « Io ricevo ed abbraccio con riverenza le sante e venerabili immagini, in conformità al culto che io rendo alla consostanziale e vivifica Trinità; » quando il testo dice precisamente il contrario, cioè: Io abbraccio con riverenza le sante e venerabili immagini, e presto l'adorazion di latria alla Trinità sola; e scomunico coloro che sentono e parlano altramente (1). Nel 794, adunatisi a Francoforte i vescovi de' franchi per una bisogna che vedrem poi, non vi essendo gli atti del concilio niceno in greco o non si volendo consultarli, fu creduto che il concilio de' greci, per non aver levata la voce contro il parere del vescovo di Cipro, l'avesse approvato quale stava espresso in latino, onde i padri di Francoforte rigettarono con disprezzo il detto concilio col secondo lor canone ne' seguenti termini concepito:

« Fu domandato che s'avesse a pensare d'un nuovo concilio tenuto dai greci a Costantinopoli nel quale fu detto anatema a chi non prestasse alle immagini de' santi il culto e l'adorazione che rendesi alla Trinità divina. I padri del concilio condannaron ciò unanimemente, disapprovando e rigettando in qualunque modo sì fatta adorazione e sì fatto culto. » Di tal maniera il concilio di Francoforte parla di quel di Nicea, supponendolo quale appariva nella version latina. Sendo però falsa la supposizione, gli è chiaro che la condanna francofurtense cadeva unicamente sulla proposizione contenuta nella traduzione inesatta, e che nella sostanza i due concili andavan d'accordo.

Il concilio di Francoforte erasi spiegato in brevi detti su quel di Nicea. Alcuni privati, riportandosi sempre alla version latina inesatta degli atti di Nicea, presero a farne una estesa confutazione in quattro libri, conosciuti sotto il nome di libri carolini, per essere stati questi al pontefice inviati da Carlomagno. Due cose soprattutto spiacevano all' autore od agli autori di detti libri: l'empia sentenza attribuita dalla version latina al vescovo di Cipro, e l'usar che faceasi del latino vocabolo *adorare* parlando del culto delle sacre immagini; la prima nasceva unicamente dalla infedeltà della traduzione, la seconda dall' equivocazione della parola, che in occidente adoperavasi più volentieri a significare il culto supremo. In uno con questi due punti, che davano qualche appiglio in apparenza, i libri carolini ne biasiman non pochi altri ch'erano indifferenti od anche degni di lode, e il biasimo è spesso con un far di sprezzo e d'ira assai strano, e con raziocini non meno strani. Quel che per avventura più merita d'esser notato si è il porre che fanno gli autori per principio, non ostante l'ira loro: Avere la chiesa romana, prima tra le chiese apostoliche, ricevuto da Dio, per via di s. Pietro, il primato su l'altre tutte; non altra doversi riconoscere per scrittura canonica da quella in fuori che per tale fu ricevuta da papa Gelasio e dagli altri romani pontefici; nelle controversie di fede a questi doversi ricorrere, come fece s. Girolamo, nè dipartirsi mai dalla lor comunione; finalmente, con attenersi a queste regole Carlomagno e il pa-

(1) Labbe t. 7, p. 187.

dre suo essersi studiati d'introdur da per tutto la conformità con essa chiesa anche rispetto al canto ecclesiastico (1).

Ricevuti ch'ebbe cotesti libri, rispose Adriano con molta moderazione mediante una lettera a Carlomagno indiritta, nella quale, rammentata l' autorità di s. Pietro, così si fa a dirgli: Abbiam fatta cortese accoglienza all' abate Engilberto, tuo cappellano, tuo intimo, che fu teco quasi dall'infanzia allevato nella reggia e ammesso a tutti i tuoi consigli. A considerazione di te gli abbiam mostrata assai benevolenza, ascoltandolo favorevolmente e scoprendo a lui, come se a te il facessimo, i disegni che andiam formando per l' esaltazione della romana chiesa e della tua regal podestà. Ci ha egli tra l'altre cose presentato un capitolare contro il concilio celebrato a Nicea a difesa delle sante immagini. L'affetto che ti portiamo ne ha obbligati a risponderti, non per terrene mire, a fin di giustificar le persone, sì bene per difendere e sostenere l'antica tradizion della chiesa.

Vien quindi il papa riportando, articolo per articolo, i testi dei libri carolini e vi soggiugne la risposta, alla cui moderazione e vigoria danno miglior risalto i termini poco misurati e la fiacchezza delle obbiezioni da lui confutate; la quale risposta è presso che sempre cavata da' santi padri. L'ultimo articolo de' libri carolini è del seguente tenore: Affinchè il signore apostolico, padre nostro, e tutta la romana chiesa conoscano seguirsi da noi ciò che s. Gregorio additò a Sereno vescovo di Marsiglia, permettiamo si espongano dentro e fuori di chiesa le immagini de' santi per l' amor di Dio e de' santi suoi: ma non costringiamo ad adorarle coloro che non vogliono, e non consentiamo in veruna maniera di spezzarle o distruggerle a coloro che volesser trascorrere a sì fatte enormezze.

Al qual proposito Adriano dice a Carlomagno: Il presente articolo sacro e rispettabile è ben diverso da tutti que' che vengon prima; e l'abbiam riconosciuto per cosa tua dal professare che, pieno di fede, in esso tu fai di seguire il sentimento di s. Gregorio. Qual sia il sentimento di questo pontefice il fa vedere cogli estratti delle lettere di lui al vescovo Sereno ed a Secondino solitario delle Gallie. Il santo dottore, dic' egli, nel mandare a quest' ultimo l'effigie del Salvatore, Tu la dimandi, gli scrive, non per adorarla come fosse una divinità, ma sì per eccitarti all' amore verso il Figliuol di Dio, di cui brami vedere l'immagine. Noi non ci prostriamo altrimenti dinnanzi alle immagini come dinnanzi a divinità, ma adoriamo colui del quale l'immagine ne rammenta la natività, i patimenti o la gloria.

Era dunque costume il prostrarsi dinnanzi alle immagini, per detto di s. Gregorio, poichè, giusta il medesimo, s'adorava colui di cui l'immagine richiamava la memoria. Adriano dimostra com'egli non senta altrimenti da quel gran pontefice intorno al culto delle immagini sacre, e ciò coll'estratto d'una lettera da sè scritta a Costantino e ad Irene a fin d'indurli a restaurare esso culto. La definizion di fede stesa dai greci, prosegue Adriano, è conforme alle nostre lettere e alla dottrina di s. Gregorio. Hanno essi decretato alle immagini il bacio e un saluto d'onore, ma non che si tributasse il vero culto, che a Dio solo conviene. Per questa ragione abbiam ricevuto il lor concilio: perciocchè, se ciò fatto non avessimo, sarebber eglino

(1) Lib. 1.

tornati all' antico loro errore. E a chi allora fuor che a noi sarebbe toccato di render conto a Dio della perdita di tante anime? Non abbiam noi tuttavia per anco data alcuna risposta all' imperatore intorno a questo concilio, troppo temendo la incostanza de' greci (1). Da ciò si scorge come il papa non avesse ancora sancito formalmente il secondo concilio niceno, che inoltre non era ricevuto dalle chiese d'occidente.

Mentre Carlomagno era a Francoforte, perdette, nel 794, per morte la regina Fastrada sua quarta moglie, più rimpianta dal re, il quale amavala teneramente, che non da' sudditi, appo cui aveva taccia di crudele. Ancor più acerbo fu il dolore ch' ei provò per la perdita fatta l'anno appresso dalla chiesa del pontefice Adriano, che venne a morte il 25 dicembre, dopo ventitre anni e più di dieci mesi di un pontificato tra' più gloriosi alla chiesa romana tanto per lo spirituale che pel temporale. Fu infatti Adriano adorno di tutte le doti d' un gran pontefice, cioè d'una tenera ed operosa pietà, d' uno zelo assennato e ardente, d' una non comune bontà e fermezza; talchè nell' esercizio del suo ministero ebbe a mostrare l'amor di padre, l'autorità di sovrano e la vigilanza di gran pontefice. Carlomagno pianse in lui un amico ed un padre, e, a rattemprare il proprio cordoglio, ne compose egli stesso in trentotto versi elegiaci l'epitafio, cui fe' incidere a lettere d' oro in marmorea tavola da porsi sul sepolcro di lui, ove tuttora si vede. Nella pittura delle virtù d'Adriano vedesi ritratto il buon cuore del principe, e tra l' altre si nota questo sfogo di tenerezza: Son questi versi figli del dolore per la morte d'un padre. Sì, padre m' eri tu veramente e padre carissimo; or mi sei fatto trista cagione di lagrime. Come insiem congiunti sono i nostri cuori, congiungo io i nostri nomi, Adriano e Carlo; io re, tu padre. Solo una cosa ti chieggo, o il migliore de' padri, che ti degni ricordarti del figliuol tuo, e far ch' egli venga a riunirsi a te (2)!

Non di sole lagrime ed elogi si stette pago Carlomagno verso la memoria d' Adriano; chè più solide prove e cristiane egli diede dell' amor suo, ordinandosi facesser preghiere a Dio in tutte le chiese pel riposo dell'anima di lui. E aggiunse pur l'elemosine, mandando con tale intenzione di grandi largizioni anche in paesi stranieri e segnatamente in Inghilterra, dove a tutte le metropoli fe' pervenire grosse somme di denaro e a tutte le sedi episcopali ricchi donativi in dalmatiche ed altri sacri addobbi. Scrivendo a tal proposito ad Offa re de' merciani, lo avverte com' egli faccia tali elemosine per l'anima di papa Adriano non perchè dubiti ch' ei sia già tra' beati, ma perchè godeva fosse chiaro a tutto il mondo fino a che segno giugnesse l' affetto e la riverenza sua verso quel santo pontefice (3).

Nel medesimo giorno dal clero, dalla nobiltà e dal popolo di Roma fu, con unanime consenso, eletto in suo luogo Leone III, prete del titolo di s. Susanna, il quale fino da' suoi teneri anni era stato educato nel palazzo di Laterano, ove con singolare e maraviglioso profitto aveva atteso agli studi ecclesiastici. Avea quest'illustre personaggio dato tal saggio de' suoi talenti, della sua pietà, dell'amor suo verso i poveri, del suo zelo per la fede, della sua costanza, del suo coraggio, di tutte insomma le più belle virtù, che non

(1) Labbe t. 7, p. 915-963.

(2) Conc. gall. t. 2, p. 201. (3) Ibid.

dobbiam meravigliarci punto se il clero ed il popolo non esitò un sol momento a conferirgli questa dignità. Fu adunque consacrato nel giorno seguente, dedicato a celebrare la memoria di s. Giovanni evangelista, e tenne la cattedra di s. Pietro vent' anni, cinque mesi e diciassette giorni. Comecchè mansuetissimo di natura, era pur anche fermo a difendere i diritti della chiesa; rendeva giustizia a tutti, e mostravasi liberalissimo. Accrebbe le distribuzioni del clero, e tante furono e sì grandi e doviziose le offerte da lui fatte alle chiese di Roma che stancheremmo il lettore se noverar le volessimo.

Il nuovo pontefice scrisse immantinente a Carlomagno, implorandone la protezione e facendogli saper la morte del suo predecessore e la propria elezione alla sede suprema. E il re de' franchi gli risponde che la notizia del suo innalzamento mitigavagli il grave cordoglio sentito per la morte d'Adriano, e che spediva a lui donativi che aveva destinati al suo predecessore. Una gran consolazione, gli dice, ne ha apparecchiato la divina bontà col dargli te per successore; volle essa ci fosse sempre chi appo s. Pietro intercedesse per tutta la chiesa, per la conservazion mia, de' miei sudditi e di tutto il mio regno, e con paterno amore ci adottasse in figliuolo (1). Ti mandiamo il nostro segretario Engilberto, al quale abbiamo date le opportune istruzioni, acciocchè conferisca teco sopra le materie che possono contribuire alla gloria della chiesa e a maggiormente confermare il tuo onore e il nostro patriziato; e spiegando in che consista questa sua dignità, desidero, soggiugne, di rinnovare quel patto ch' io avea già fatto col tuo antecessore, acciocchè da me si difenda cotesta chiesa romana, e tu faccia discendere sopra di me le benedizioni del cielo; onde, mentre io combatto a difension della chiesa, tu, qual altro Mosè, m' impetri la vittoria. Nel fine della lettera gli raccomanda l' esatta osservanza de' canoni: e siccome questo punto gli stava grandemente a cuore, così nella istruzione che diede ad Engilberto, lo incarica di rammentargli i doveri che vanno inseparabilmente annessi a quella sublime dignità della quale andava rivestito, specialmente in ciò che riguardava la purità de' costumi, l'osservanza de' canoni e il governo della chiesa. Ricordagli, dice, che l'onore del quale egli gode presentemente non dura che pochi anni, laddove la mercede dovuta a chi è fedele nel suo ministero, dura al paro di un'eternità. Vuole che insista fortemente perchè si distrugga l'abbominevole vizio della simonia, che in molti luoghi aveva gittate profonde radici, e finalmente gli suggerisca di edificare un monastero presso la chiesa di s. Paolo, del che, aggiugne, avea egli di già trattato col suo predecessore (2).

Di rincontro papa s. Leone non ci fu cosa che non facesse per meritarsi la protezione di Carlomagno; e, dopo conferito con Engilberto, spedivagli solenne ambasciata a recargli le chiavi della confession di s. Pietro e lo stendardo della città di Roma, qual segno che riconoscevalo patrizio e protettor de' romani, pregandolo ad un' ora deputasse fidata ed autorevole persona che ne ricevesse in nome suo il giuramento di fedeltà. Carlomagno vi rimandò lo stesso Engilberto con ricchi presenti, trascelti dal bottino fatto sugli unni, co' quali trovavasi allora in guerra. Mentre continuava felice-

(1) Conc. gall. t. 2, p. 206.

(2) Ib. p. 207.

mente la sua spedizione contro que' barbari, un re di quella nazione, chiamato Teudone, venne l'anno 796 a sottomettersi all'impero di lui e di Gesù Cristo, chiedendo con parecchi de' suoi grandi il battesimo; della qual conquista fatta dalla fede, provò Carlomagno maggior letizia che non di quel tesoro dei re unni venuto l'anno medesimo in suo potere. Era esso tesoro formato delle spoglie dell'antica Roma, da que' barbari posta a sacco più di tre secoli innanzi; le quali i lor re aveano serbato nella propria reggia siccome trofeo del lor valore e delle gloriose imprese dalla nazione operate. Di tali spoglie il re de' franchi mandava il meglio al papa, il resto facea distribuire alle chiese di Roma e di Francia.

A testimonio della propria gratitudine volle papa s. Leone lasciare a' posteri un monumento del patriziato di Carlomagno: e perciò nella gran sala de' conviti del palazzo di Laterano fece rappresentare in mosaico s. Pietro seduto che porge a quel re, genuflesso alla sua sinistra, uno stendardo sul quale stanno dipinte sei rose, e colla destra la stola a lui stesso, Leone, pur in ginocchio. Sopra la figura del pontefice leggesi l'epigrafe: « Nostro Signore il santissimo papa Leone »; sopra quella del re: « A re Carlo, nostro signore; » e a' piedi di tutti tre è scritto: « Beato Pietro, concedi vita a papa Leone e vittoria a re Carlo. » In questo monumento, che sussiste ancora, s. Pietro è rappresentato con tre chiavi. Dal titolo di re soltanto ch'è nell'iscrizione ci pare esservi questa stata apposta prima che Carlo fosse insignito di quel d'imperadore (1).

Non corse guari tempo che il re de' franchi ebbe occasione di esercitar l'incarico suo di patrizio e difensore della romana chiesa. Alcuni fra' primi del clero, parenti del defunto Adriano, mettendosi sotto i piedi ogni rispetto per la religione ed apertamente violando ogni diritto di giustizia e di ragione, ordita contro di lui una scellerata congiura, presero l'empia e sacrilega risoluzione di torlo di vita. A' ventitre d'aprile di quest'anno 799 era stata intimata la solenne processione da farsi due giorni dopo, dalla chiesa di s. Marco a quella di s. Lorenzo in Lucina, ove si doveano celebrare i divini misteri. Pasquale primicerio e Campolo sacellario, tali erano i nomi de' capi dell'empia lega, presero quest' occasione per eseguire l'orribile attentato. Essendo adunque il santo padre uscito a cavallo dal palazzo patriarcale, il primicerio se gli fece incontro e lo pregò a scusarlo se non si aveva messa la pianeta, essendo ciò derivato da un piccolo incomodo onde si sentiva aggravato. Il pontefice, non sospettando di veruna sinistra intenzione, accettò la scusa; e lo stesso fece quando se gli presentò l'altro sacrilego parricida. Erano già poste in agguato le insidie, e si cercava soltanto di condurvi l'innocente pastore. Pasquale e Campolo, celando quel veleno che tenevano nascosto nel cuore, e simulando benevolenza ed amistà, presero ad intrattenerlo nel cammino con amichevoli discorsi fino a tanto che, giunti presso al monastero de' ss. Stefano e Silvestro, uscirono da' nascondigli loro gli scellerati satelliti, e, scagliandosi improvvisamente sopra il santo padre, lo gettarono a terra; e Pasquale postosi alla testa del santo pontefice e Campolo a' piedi, gli strapparono di dosso le sacre vesti, e tentarono di svellergli la lingua dalle fauci e gli occhi dalla testa. Il pontefice,

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 15.

steso sul suolo, e privo di spiriti per lo spavento, attendeva soccorso dall'altrui pietà, quando i due infami sicari, temendo di ciò che poteva essere accaduto, ritornarono sul luogo per chiarirsi del fatto: e ritrovatolo vivo, lo strascinarono dentro la chiesa del monastero; e, come se questa vittima innocente si dovesse immolare al loro furore e alla loro sacrilega empietà sul sacro altare, si provarono di bel nuovo di strappargli la lingua e gli occhi, e colle mani e co' bastoni talmente infierirono contro di lui, che lo lasciarono semivivo a piè della sacra mensa. Ma, non credendolo tuttavia in buone mani, lo fecer la notte trasportare nella prigione del monastero di s. Erasmo.

L'esecrabile attentato suscitò tumulto ed orror grande per tutta Roma. Uno stuolo d' uomini dabbene e coraggiosi, raccolti dal cameriere Albino, tratto il papa di quella prigione, lo portarono nella basilica di s. Pietro, ov' era Virondo abate di Stavelo, messo di Carlomagno. Vinigiso, duca di Spoleto, accorse colle sue soldatesche in aiuto del pontefice e il fe' condurre nella propria città. Ma il più gran conforto che provarono tutti i fedeli fu il sapere come il santo padre avesse ricuperato appien l'uso degli occhi e della lingua; e venne ciò reputato miracolo, e attribuito alla protezion di s. Pietro.

Egli è fuor di dubbio che il papa, dopo liberato, ebbesi l'uso della vista e della favella, e si tenne come cosa certa che gli fossero stati tratti gli occhi e mozza la lingua, affermandolo parecchi autori allora viventi e pressochè tutti i nostri antichi annali. Il celebre Alcuino, scrivendo a Carlomagno, gli dice che i romani aveano accecato il proprio capo, e dopo la venuta del papa in Francia, per la quale potè verificare il miracolo, usa parole ancor più espressive. Lo stesso re de' franchi, nello scrivere ad Alcuino, parlagli della guarigione del papa come di prodigio incontrastabile. All'ultimo, la chiesa romana ne fa ricordo nel martirologio sotto il 12 giugno colle seguenti parole: A Roma, nella basilica vaticana, s. Leone III papa, a cui Iddio rendè miracolosamente l' uso degli occhi e della lingua ond' era stato da alcuni empi privato (1).

Grave dolore sentì Carlomagno di un sì barbaro trattamento fatto al comun padre de' fedeli, e scrisse ad Alcuino, consultandolo su quel che gli convenisse fare in tal incontro. E quegli rispondeva: Tre sono sulla terra i seggi più eminenti. Il primo è la dignità apostolica, che regge la cattedra di s. Pietro. Ebbi da te notizia dell'attentato commesso contro colui che siede su quella cattedra. L'altro seggio è la dignità imperiale, che comanda alla seconda Roma. La fama ci ha fatto sapere l'orribile atto onde fu deposto da' suoi sudditi stessi colui che reggeva quell'impero (intende Costantino figliuolo d'Irene). Il terzo è la dignità regale, a cui il Signore ha te innalzato per governare il popolo cristiano. Tu se' il restauratore della chiesa, il vindice delle scelleraggini, il consolatore de' tribolati. Che scandalo nella romana chiesa, ove fioriva già a sì gran segno la religione! Uomini perversi osarono privar degli occhi il lor proprio capo, il pontefice! Tu non dèi trasandare di pigliarti cura di lui; più lieve è il mal de' piedi che non quel della testa. Gli suggerisce con tutto ciò di andar rispettivo co' romani e di non ispaventarli con minacce, perchè non sieno spinti per avventura ad aperta ri-

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 13.

bellione che il ponga in rischio di perdere il regno di Lombardia (1).

Carlomagno s' appigliò al partito di spedire un' ambasceria al papa per significargli quanto fosse dolente dell' oltraggio fattogli e per deliberar seco sugli spedienti da prendere per punire e riparar quello scandalo. Non è a dire di quanta consolazione tornasse al papa una siffatta dimostranza; e perchè altro braccio non aveva per sè che il re de' franchi, risolvè d'andar egli stesso in persona ad implorarne l' aita. Grata oltremodo riuscì a Carlomagno tal notizia, fattagli significar dal papa in sul movere da Spoleto: e da Aquisgrana, ove quell'anno 799 aveva celebrata la pasqua, partiva per irsene ad aspettarlo a Paderbona, mandati prima, ad incontrarlo, Ildebaldo arcivescovo di Colonia e il conte Anscario, poi il suo stesso figliuolo Pipino re d' Italia, che avea di recente trionfato degli unni e presane la capitale.

Movea questi alla testa di ben centomila soldati; e il santo padre, al vederli, levate le mani al cielo, benediceva tutta quell' oste per tre fiate prostratasegli dinnanzi; poi abbracciava amorevolmente il giovine eroe, che indi camminavagli a lato. A breve distanza da Paderbona usciva all' incontro Carlomagno anch' egli con altro esercito composto de' vari popoli d' Europa, al quale precedeva il clero in tre cori partito, innalberando lo stendardo della croce. Veduto avvicinarsi il papa col figlio Pipino a' fianchi, fa schierare tutta la moltitudine in un cerchio immenso, rappresentante una gran città, ed egli nel mezzo, a tutti sovrastante del capo; ed ecco, al mostrarsi in quel cerchio il sommo gerarca tutta quella moltitudine senza numero, soldati, popolo, clero, inchinarlo tre volte prostesa a terra, e tre volte il pontefice benedirla ed orare sopra di lei, Carlomagno, il padre dell'Europa, chinarsi in atto ossequioso dinnanzi al pastore del mondo, e venir l' un l' altro, non senza iterate lagrime, a cordiale abbracciamento. Indi, fra il canto dell' inno degli angeli *Gloria in excelsis*, intonato dal papa e dal suo clero proseguito, è condotto dal re come in trionfo alla chiesa di Paderbona, e, dopo nuove azioni di grazie quivi rendute a Dio, è nel proprio palagio onorato di sontuoso banchetto.

Il poeta contemporaneo ond' è tratta questa narrativa (2), che credesi essere Angilberto da Carlomagno chiamato il suo Omero, dice che i franchi, al veder gli occhi di papa Leone, e all' udirne la voce, non sapean riaversi dalla meraviglia del prodigio in lui operato; prova del non dubitarsi punto allora gli fossero stati divelti gli occhi e la lingua.

Al tanto onore onde aveva accolto il capo della chiesa là nel cuor della Germania aggiunse Carlomagno l'offerta a Dio, e, per papa Leone, a s. Pietro, della montagna e della chiesa d'Eresborgo con tutta la Sassonia, dimandando per detta chiesa un privilegio, cui il papa gli accordò, ne' seguenti termini espresso: Assentendo pienamente e con gioia alla pia tua richiesta, non indugiamo ad accordarti quanto è da te ordinato. Conseguentemente, questa montagna d'Eresborgo, venuta in tua potestà e da te insieme con l'intera Sassonia offerta a Dio e per mezzo nostro consecrata al beato Pietro, vogliamo sia affatto libera da qualunque umana podestà e non ad altri soggetta fuor solamente a' fratelli ivi raccolti per servigio del Cri-

(1) Alcvin., Epist. 2.

(2) D. Bouquet t. 5, p. 396. Monumenta Germaniae t. 2, p. 392.

sto. Ed acciocchè nessun ostacolo abbiano in ciò a scontrare, e i nemici del tuo regno non vi trovino cagion di ribellione, vietiamo a chicchessia, sotto pena d'anatema, per autorità di s. Pietro, il mettervi giammai guarnigione o l'espilar le masserie da te loro largite o le decime a' medesimi concedute per due leghe in giro! Il privilegio fu spedito ad Eresborgo stesso dal cancelliere della chiesa romana il giorno della dedicazione della cappella, sette dalle calende di gennaio, ossia 26 dicembre 799, anno quarto del pontificato di Leone, indizione settima (1).

I nemici del santo pontefice intanto non assonnavano. L'andata sua in Francia gittò in essi lo sgomento: onde, paventando la giustizia di Carlomagno, procacciarono d'illuderla con ispedire una deputazione che, a purgar loro del commesso attentato, accusasse il papa delle più nere scelleraggini. Ma l'accusa non valse che a fare più aperta la loro tristizia.

Per ordine di Carlomagno fu il papa s. Leone scortato a certa distanza di Paderbona dal re Pipino e da tutti i prelati là venuti da tutte parti ad ossequiare la sua santità: anzi fu accompagnato insino a Roma dagli arcivescovi Ildebaldo di Colonia e Arnone di Salisburgo e dai vescovi Bernario di Worms, Attone di Frisinga, Gesseo d'Amiens e Cuniberto d'ignota sede. Accolto in tutte le città lungo il cammino qual se fosse s. Pietro in persona, rientrò in Roma, quasi in trionfo, il 29 novembre, vigilia di s. Andrea, movendo ad incontrarlo insino al ponte Milvio tutto il clero romano, il senato, le scuole de' forestieri, cioè de' franchi, sassoni, frisoni e longobardi, le compagnie della milizia con gli stendardi e le bandiere, le dame romane, le religiose, le diaconesse, che fra il canto degli inni il condussero insino alla basilica di s. Pietro, ove celebrò la messa, alla quale tutti si comunicarono.

Indi ad alcuni giorni, i vescovi de' franchi, già incaricati d'accompagnare il papa, fecero inquisizioni giuridiche sopra gli autori dell'attentato commesso contro la persona di lui e spedirono i rei in Francia a Carlomagno, in nome e per autorità di cui, siccome patrizio de' romani, erasi istrutto quel processo. Avea il re fermato di recarsi egli stesso in Roma affin di rassettarvi le cose: onde, passato ch'ebbe l'inverno ad Aquisgrana, s'avanzò, all'entrar della quaresima dell'anno 800, alla volta delle coste britanniche e fe' mettervi in punto un navile per dar la caccia ai pirati normanni che cominciavano allora per la prima volta ad infestare la Gallia. Celebrata la solennità della pasqua nel monastero di s. Richerio, di cui era abate Engilberto, passò quindi a Roano, donde s'incamminò pel Mans, recandosi a Tours per satisfare alla propria divozione al sepolcro di s. Martino e raccomandare al santo vescovo il viaggio che meditava fare in Italia. A Tours cadde malata e morì, il 4 di giugno di quell'anno, la regina Liutgarda, da lui sposata dopo perduta Fastrada; a consolarlo della qual morte co' motivi suggeriti dalla religione, scriveagli replicatamente Alcuino, abate allora di s. Martino. Finalmente giugneva il 24 novembre a Roma, dove il papa, ch'era andato ad abboccarsi con lui a Nomento il dì prima, il precorse a dar gli ordini pel ricevimento suo. Mandavagli adunque incontro le compagnie e i confaloni della città, disposti ad intervalli lungo il cammino vari drap-

(1) Labbe t. 7, p. 1112.

pelli di gente che cantassero ad onor del principe cantici in forma di acclamazioni; egli poi stette ad aspettarlo in un col clero sui gradini della basilica di s. Pietro, al basso de' quali smontò quegli di cavallo, ed entrò in chiesa col pontefice per far orazione.

Passati ch'ebbe il re sei giorni e per ristorarsi delle fatiche del cammino e per informarsi segretamente del come por riparo ai torbidi ed agli scandali avvenuti, convocò il settimo, nella basilica di s. Pietro, un' adunanza degli arcivescovi, vescovi e signori laici, franchi e romani. Quivi seduti il re e il papa, e con lor licenza, anco gli arcivescovi, vescovi e abati, e stando i preti e i signori laici in piedi, fu dal re aperto il consesso con un' allocuzione sul motivo del suo viaggio, dopo la quale fu proposto si esaminassero le accuse intentate al pontefice. Ma tutti gli arcivescovi, vescovi ed abati ad una voce gridarono: Non si ardir essi far da giudice della sedia apostolica, la prima di tutte le chiese di Dio; non esser giudice al mondo su essa sede e sul vicario di Dio in essa sedente, giudice di tutti; così volere la consuetudine antica; obbedirebbono canonicamente al giudizio del pontefice supremo. Importantissima a notarsi tal dichiarazione unanime e solenne del clero di Francia e d' Italia. Rispose papa Leone: Reggerebbesi sulle tracce de' suoi predecessori ed esser pronto a purgarsi delle appostegli calunnie (1).

E il dì appresso, rassembratisi nella basilica stessa e vescovi e signori, salito egli in sul pergamo e recatosi in mano i sacrosanti evangeli, faceva a voce alta il giuramento che segue: Non è chi ignori, carissimi fratelli, essersi levati uomini perversi ad accusarmi di enormi scelleraggini, e, a fin di meglio conoscer questa bisogna, il savissimo re Carlo esser venuto in questa città co' vescovi e signori del suo regno. Il perchè io Leone, pontefice della santa romana chiesa, non giudicato nè costretto da veruno, ma di mio proprio volere, vengo a giustificarmi qui dinnanzi a voi, al cospetto di Dio scrutatore delle coscienze, al cospetto degli angeli, di s. Pietro principe degli apostoli, alla cui presenza noi stiamo, e prendo a testimonio Iddio, al cui tribunale dovrem tutti comparire, non aver io altrimenti nè commesso nè ordinato si commettessero gli appostimi delitti. Il qual giuramento io fo, non costrettovi da legge nessuna e senza intenzione di farne legge o consuetudine a' miei successori, sì solamente a fine di dissipare con più certezza ingiusti sospetti. Proferito dal pontefice questo giuramento, tutti gli astanti intonarono l'inno di ringraziamento e recitarono le litanie.

Eravi qualcosa che a papa s. Leone stava assai più a cuore della propria giustificazione, il restauramento cioè dell'impero romano in occidente nella persona di Carlomagno, acciocchè avesse ad essere il difensore armato della chiesa romana e di tutta la cristianità. Questo sacerdotale rinnovamento dell'impero, che compieva la costituzion cristiana del mondo cristiano, ebbe luogo il dì di natale dell'anno 800 nel tempio del principe degli apostoli, ben addicendosi che l'impero cristiano nascesse il giorno della nascita di Cristo e nella basilica del suo primo vicario. Carlomagno, ch'era quivi venuto per assistere alla messa solenne, stava terminando l' orazion sua dinnanzi al sepolcro di s. Pietro, quando il papa gl'impose di propria mano la corona imperiale sul capo,

(1) Anast., In Leon.

e tutto il popolo di Roma, a quell'atto, uscì nel grido seguente, tre volte ripetuto ed accompagnato dall'invocazion di più santi: A Carlo, augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperador de' romani, vita e vittoria! Dopo le quali acclamazioni il papa se gl'inchinò davanti come a capo dell'impero, al modo degli antichi principi; e da quel punto al titolo di patrizio fu surrogato, nel nominarlo, quello di imperadore e d'augusto. Il papa gli conferì al tempo medesimo la sacra unzione, come pure a Pipino figliuolo di lui. Inaspettato giugneva questo avvenimento a Carlomagno; affermando il suo segretario Eginardo com'egli nel tornare dalla cerimonia protestasse che, se avesse preveduto quanto far voleasi dal papa e dal popolo romano, sarebbesi, non ostante la solennità, astenuto quel giorno d'andare alla chiesa. Tanta umiltà d'un animo grande non parrà vera al secol nostro, perciò che ciascuno giudica degli altri da sè stesso.

Il nuovo imperador de' romani largiva alle chiese di Roma donativi degni della conferitagli dignità. Alla basilica di s. Pietro una mensa d'argento, diversi vasi d'oro e una gran corona dello stesso metallo, ricca di gemme, del peso di cinquantacinque libbre, perchè fosse sospesa al di sopra dell'altare; una patena o bacino d'oro, fregiata essa pure di pietre preziose, pesante trenta libbre; un calice a doppio manico, del peso di diciotto libbre; due altri calici, grave l'uno libbre trentasette con sifone o tubo, l'altro trentasei. Non farà meraviglia l'ampiezza di tali calici ove si ponga mente che servivano per distribuire il sangue di Gesù Cristo a tutto il popolo, che sorbivalo mediante un tubo. All'altare di s. Paolo fece presente d'una mensa d'argento di cinquantacinque libbre di peso con molti ampi vasi per uso di essa mensa. Alla basilica del Salvatore, detta allora Costantina, oggi di s. Giovanni Laterano, una croce ornata di giacinti da portarsi nelle processioni delle litanie maggiori; un altare con colonne d' argento ed una corona sopravi della stessa materia; poi anco un libro degli evangeli coperto d'oro e adorno di pietre preziose. Alla basilica di s. Maria al presepio o s. Maria maggiore diversi vasi d'argento (1). Gran copia d'oro e d'argento era a que' tempi in Francia, arricchita da' tesori tolti già dai goti e dagli unni a Roma e da questa a quasi tutto il mondo: e la pietà dei re di Francia restituiva per tal modo alle chiese di quella metropoli la miglior parte delle dovizie ond'era stata da que' barbari spogliata.

Questo restauramento dell'impero d'occidente nella persona di Carlomagno fu un rinnovamento e non già una traslazione propriamente detta. L'impero d'oriente sussisteva dapprima, sussistette e allora e dappoi; il papa e Carlomagno e latini e greci ne riconosceano per sovrana legittima Irene. Due anni innanzi che fosse innalzato all'impero, ricevette Carlo un' ambasciata di quell'imperatrice, di già sola sul trono; ed egli veniva con essa a trattative di pace e rimandavale il fratello del patriarca di Costantinopoli, stato fatto prigione in guerra. Ciò asseriscono concordemente Eginardo, Reginone ed altri ne' loro annali: onde fu sogno quello dell'annalista di Lambesio e dell' altro di Moissiac, suo copiatore, i quali ci vengon narrando come Carlo, sendo a Roma nell'801, sapesse da ambasciatori la notizia non esservi più imperatore in oriente, l'impero esser passato nelle mani d'una donna, e questa essere stata

(1) Anast.

la ragione per cui il papa, i vescovi e il rimanente popol cristiano avvisò dover nominare imperatore Carlo re de' franchi. Tanto era lungi si riguardasse come vacante l'impero orientale che Carlo, dichiarato imperatore, spedì, di concerto col papa, un' ambasciata all' imperatrice per trattar seco, non che della pace, delle nozze di lei con Carlo, e unir per tal modo nella stessa persona l'impero d'oriente e quel d'occidente. Ciò riferiscono s. Teofane ed altri scrittori greci sulla fede di lui, aggiugnendo che Irene avrebbe aderito alle istanze degli ambasciadori, se non ne fosse stata dissuasa dal suo primo ministro, che sperava di far passare lo scettro nelle mani del proprio fratello.

Di tale rinnovamento dell'impero occidentale hansi medaglie a testimonio, e veggonsi tuttavia piombi che servivan di suggello a' diplomi imperiali, ne' quali piombi è sculto Carlomagno rivestito della corazza, cinto la fronte del diadema imperiale, colla lancia nella sinistra, sottovi l'iscrizione: Nostro signore Carlo, imperatore, pio, felice, perpetuo, augusto; nel rovescio, sotto una porta di chiesa avente al sommo una croce, si legge *Roma*, e intornovi la leggenda *Renovatio romani imperii*.

Autore di questo ripristinamento dell'occidentale impero, per detto di tutti gli storici e annalisti del tempo, fu Leone III. Un critico francese, il p. Natale Alessandro domenicano, il quale riferisce le autorità per testo, osserva più d'una fiata che, se il popolo romano accompagnò quell'atto colle sue acclamazioni, non aveale il papa nè richieste nè attese per chiamare e incoronar Carlo imperatore, ed eran quelle non suffragi necessari, ma pubblici augurii e nulla più, quali costumavansi fare in antico nel recare a Roma le immagini degl'imperatori di Costantinopoli, quali, anco nelle province, all'esaltazione di un papa, quali papa Adriano I faceva fare da tutto il popolo allorchè Carlo, re solamente, assisteva alla messa solenne.

La cagione, dice il prefato critico, per la quale furon da Leone III conferiti il titolo e la dignità d'imperatore a Carlomagno viene succintamente esposta dal Sigonio. Sendo questo titolo della dignità imperiale cessato circa tre secoli avanti nella persona d'Augustolo, ultimo imperator d'occidente, per lasciar luogo al regno de' goti, volle il papa rinnovarlo nell'occidente stesso, affinchè la romana chiesa avesse, contro gl'infedeli, gli eretici, i sediziosi, un difensore: officio che l'imperatore d'oriente parea avere da lunga pezza abbandonato. Grossamente perciò, conchiude il critico francese. vanno errati coloro i quali vogliono papa Leone, allorchè cinse a Carlomagno il diadema imperiale, non più che un mero titolo gli conferisse; chè un'amplissima dignità gli ebbe ad un'ora conferito e rispondente a quell'eccelso titolo, la dignità vale dir di tutore e difensore della repubblica cristiana e della chiesa tutta quanta, in ispezieltà della chiesa romana. Cotesto incarico di difendere la società cristiana, al quale da lunga età fallivano gl'imperatori d'oriente, la romana chiesa, o lo sposo e capo di lei, il padre universale e pontefice supremo de' cristiani, commetter lo poteva ad un altro, affinchè tutti i popoli d'occidente, stretti in alleanza sotto uno stesso impero, con ardor più concorde adoperassero a rispinger gl'infedeli e tener a freno gli scismatici e i sediziosi che desser molestia alla chiesa e al suo capo. Carlo fu dal capo della chiesa universale tra tutti i principi cristiani reputato il più degno e capace di

tal glorioso incarico, a lui inoltre già imposto, comecchè con men solenne guisa, in un col nome di patrizio de' romani (1).

Ciò spetta ai particolari del fatto: ma ben più sublime ed ampia scena si apre dinnanzi a colui che d'un sol tratto abbraccia il complesso della storia.

(1) Natal. Alex., Dissertat. de translat. imp. a Graecis ad Carol. m., sec. 9.

Pastore del mondo, capo della chiesa universale, pontefice di Roma, papa s. Leone III crea e consacra nel padre dell'Europa, nella persona di Carlomagno, il santo romano impero, l'impero della forza fatta ancella del vero e del giusto.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO

IL SECOLO DI CARLOMAGNO. — CHE SIA UN IMPERATORE CATTOLICO

(DALL'ANNO 800 ALL'ANNO 814 DELL'ERA CRISTIANA)

In cinque o sei nomi viene quasi che tutta a compendiarsi la storia universale: Nabucodonosor, Ciro, Alessandro, Cesare, Augusto, Costantino, Carlomagno. Mille cinquecento anni innanzi a quest'ultimo il monarca babilonese vede e principia il tutto di questa storia nella misteriosa statua a lui spiegata dal veggente Daniele, statua di quattro metalli composta, oro, argento, rame e ferro; monarchia universale di quattro succedentisi dinastie, gli assiri, i persiani, i greci, i romani; statua che da un sasso spiccato dal monte non per mano d'uomo fia percossa ai piè di ferro e di creta e ridotta in polvere; monarchia universale che, all'estremo divisa in dieci reami per metà romani e per metà barbari, cadrà distrutta e sarà surrogata da un nuovo impero, impero non più dell'uomo ma sì di Dio e che starà in eterno. Il persiano Ciro vede e continua questo complesso dell'umana storia, a lui dichiarato dallo stesso Daniele suo commensale. Alessandro il macedone prosegue l'opera di Nabucco e di Ciro, e il gran sacerdote di Gerusalemme gli addita il grado dal profeta perciò assegnatogli. Cesare ed Augusto od i romani dan compimento all'opera del monarca babilonese, di quel di Persia e dell'altro di Macedonia.

Consiste quest'opera nel riunire a forza le principali nazioni della terra ad un medesimo temporale dominio, all'uopo di prepararle alla stessa dominazione spirituale del Cristo. Nabucodonosor, Ciro, Alessandro, i romani travagliansi a quest'opera, senza saperlo. Nabucodonosor, dopo adorato il Dio di Daniele, fa adorare sè stesso. Ciro, riedificatore del tempio di Gerusalemme, segue tuttavia a prestare suo culto alla creatura invece del Creatore. Alessandro, che pur riconosce il Dio vero alla vista del gran sacerdote Iaddo, fa credersi figliuolo di Giove e affetta gli onori dovuti alla divinità. Cesare ed Augusto, sotto il cui impero viene al mondo il Cristo e spiccasi senza man terrena il misterioso sasso che percuoter dee il colosso e convertirsi in tal monte

che riempia la terra tutta, Cesare ed Augusto consentono che sieno innalzati templi a loro medesimi. Gli uni e gli altri si pongon sul seggio o a lato del Dio grande di cui nulla più sono che meri stromenti. Frementi i lor successori si stringono in lega contro il nascente impero di Dio e del suo Cristo, e per tre secoli s' adoperano ad affogarlo nel sangue. Costantino cessa la guerra contro Dio e si sottomette individualmente; ma il romano impero, il gran colosso rimane tuttavia idolatra di sè stesso e politicamente anticristiano. Allora i popoli barbari ne compiono il castigo. Pel corso di cinque secoli l'antico mondo vassi sfasciando: l'oro, l'argento, il rame, il ferro, la creta della grande statua si risolvono alla fin fine in polve.

Da queste rovine esce un nuovo mondo, il mondo cristiano, di cui è capo temporale Carlomagno. Quel che Nabucco, Ciro, Alessandro, Cesare, Augusto non avean punto compreso, e Costantino sol per metà, Carlomagno comprende interamente e l' annunzia altamente al cospetto di tutti i popoli e de' secoli tutti, scrivendo in fronte delle sue leggi queste memorande parole: *Regnando per sempre nostro signore Gesù Cristo. Io Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re e reggitore del regno de' franchi, e divoto difensore ed umile aiutatore della santa chiesa di Dio* (1).

Ai detti rispondeano in Carlomagno le opere; chè ei difendea davvero la chiesa di Dio al mezzodì, al settentrione e dovunque ella invocasse il suo braccio.

Il profeta Daniele, ministro e commensale di Nabucco e di Ciro, avea predetto che tra le dieci corna o podestà che sorgerebbero dalla quarta bestia, dal quarto impero, il romano, un nuovo dopo gli altri ne spunterebbe, picciolo alla prima, poi crescente a vista, ed esso tre altri ne abbasserebbe, e farebbe guerra ai santi e vincerebbeli. Tal vaticinio di Daniele vedemmo verificarsi; per l'impero anticristiano di Maometto, surto nel 622, vedemmo distrutto l'impero de' persiani, abbassato l'impero de' greci, ridotto al niente quel de' goti di Spagna; vedemmo dai suoi eserciti innumerabili innondate le Gallie e minacciato d' intera distruzione il mondo cristiano. Ma eccoli dall'avolo di Carlomagno arrestati e disfatti nel cuor della Francia, dal padre di Carlomagno sconfitti e cacciati oltre i Pirenei, da Carlomagno stesso rispinti o soggiogati nella Spagna sino al di là dell'Ebro. Il maomettismo, informe congerie d'idee o pratiche giudaiche, cristiane e pagane insiem commiste, non ha di suo che il fanatismo della guerra, guerra irreconciliabile a danno de' cristiani, interrotta solo da civili guerre fra lor medesimi guerreggiate. Tale ci appare il maomettismo dall' origine sua insino a' dì nostri.

A' tempi di Carlomagno, correndo l' anno 786, Aroun-Al-Raschid, quinto califfo degli abassidi, succede al fratello suo Hadi, morto di veleno mesciutogli dalla propria madre. Indi a quattro anni avendo Iahia, capo della dinastia degli Alidi, assunto il titolo di califfo nella Giorgiana, scoppia la guerra tra l'uno e l'altro capo; a cessare la quale Aroun induce Iahia a por giù le armi, offerendogli per lettere il perdono. Questi l'accetta e, sottomettendosi, va tutto fidente alla corte di Aroun, da cui è accolto con onore, poi gittato in prigione e fatto scannare. L'anno 800 Aroun spedisce Ibraim figlio di Aglab governatore in Africa: e questi vi si dichiara sovrano e

(1) Baluz.

fonda la dinastia degli Aglabiti nel paese che dall' Egitto si stende insino a Tunisi. Tre anni dappoi Aroun prende a perseguitare i Barmecidi, famiglia illustre che gli avea reso servigi grandissimi, ne fa morire i capi e gitta il resto nell' obbrobrio e nella miseria. Tale si era cotesto Aroun per soprannome Al-Raschid, ovvero il giusto, perchè, perfido e ingrato verso le persone d'alto conto, trattava con bontà e giustizia i privati. Insino a otto volte ebb'egli invaso l'impero de' greci (1). Grande ammiratore di Carlomagno, gl'inviò varie ambasciate con magnifici regali, tra' quali contansi le chiavi del santo Sepolcro e lo stendardo di Gerusalemme. Ma l' indole personale del califfo non valeva a nulla mutare di quella dell' impero maomettano, nemico per natura del Cristo e della chiesa di lui.

Città capitale ove risedeva Aroun-Al-Raschid era Bagdad, fabbricata dall'avolo suo Almansor, non lontano e cogli avanzi dell'antica Babilonia, ove sorgea la reggia di Nabucodonosor. La sventurata Africa fu, all'entrar del nono secolo, divisa tra due dinastie islamitiche, quella degli aglabiti dall'Egitto insino a Tunisi e quella degli edrisiti, il cui capo Edressah fondò il regno e la città di Fez in sulle rive del mar di ponente.

Scendevano gli edrisiti da Alì, genero di Maometto. In Ispagna s'era mantenuta la dinastia degli ommiadi, il cui capo intitolavasi quivi califfo. Primo califfo si fu quell'Abderamo sottrattosi allo scempio della famiglia fatto già dagli abassidi. Ma gli emiri o governatori delle città e delle province dichiaravansi re e venivano a guerra tra loro. L'anno 777 molti di cotali re od emiri, tra gli altri Ibnalarabi re di Saragozza, si presentarono a Carlomagno, a Paderbona, per dichiararglisi vassalli e implorarne la protezione. Carlomagno l'anno susseguente entra in Ispagna con due eserciti, coll'uno, dalla parte della Navarra, prende Pamplona; coll'altro, pel Rossiglione, si fa padrone di Barcellona, e con amendue sottomette Navarra, Aragona e Catalogna. Indi, varcato l'Ebro, s'impadronisce di Saragozza e vi ristabilisce Ibnalarabi, il più potente de' re che avevano invocato la sua protezione. I quali tutti gli prestano giuramento di fedeltà siccome a signore e benefattor loro. A questa spedizione era Carlomagno indotto dalla lagrimevole condizione de' cristiani di Spagna gementi sotto il giogo de' saraceni (2). Il grido che sonava terribile della potenza del re de' franchi fu cagione in fatti che fosser posti in più tollerabil condizione, sendo stati i paesi di sua conquista sciolti da ogni tributo verso i maomettani.

Abderamo regnò trentadue anni e quattro mesi, superiore in crudeltà a qualunque de' re saraceni, mal potendosi contare i saraceni e mori da lui tratti a morte per diverse guise di supplizi. Tolse la vita colle fiamme al proprio fratello, dopo troncheg li mani e piedi. I cristiani e gli ebrei di Spagna aggravò di balzelli al punto di costringerli a vendere i figliuoli e gli schiavi, e di ridurre al verde i pochi che sopravvissero. La tirannide sua, insomma, mise sossopra e fece deserta l'intera Spagna. Così dice un'antica cronaca che termina coll'anno 819, e quindi è contemporanea a' fatti qui narrati (3). Morto verso l'anno 790 Abderamo, insorse guerra civile tra i suoi tre figliuoli, Hecham o Issem, So-

(1) Art de vérif. Hist. univ. des Anglais. Biographie universelle

(2) Annal. met., an. 778.

(3) Chronic. moissiac., an. 793.

limano e Abdallah. il primo de' quali sendo rimasto superiore, gli altri due ripararono in Africa. Nell'anno 793 Hecham che risiedeva in Cordova veggendo Carlomagno inteso in Germania a guerreggiare i sassoni e gli unni od àvari, spedì un esercito che sorprese Barcellona, forzò il passo de' Pirenei, scorse per la Settimania o Linguadoca e diede alle fiamme i sobborghi di Narbona. Fatto quindi animoso da questi vantaggi, mosse ad assaltare tra' suoi monti Alfonso il casto re cristiano di Leone e delle Asturie: ma gl'infedeli toccarono piena rotta, restandone da 70,000 sul campo: sì che Issem fu costretto a richiamar le soldatesche già spedite nella Linguadoca (1).

Per la morte d'Issem, avvenuta due anni dappoi, nuova guerra civile s' accese tra il costui figliuolo Hakem e i due zii di lui Solimano e Abdallah, tornati dall'Africa: ne' trambusti delle quali guerre Barcellona mutava sovente padrone, soggetta ora a' franchi, ora a' saraceni. L'anno 797, l'emiro saraceno di essa città, per nome Zatun, si recò a farne omaggio a Carlomagno, che trovavasi a quel tempo in Aquisgrana. Indi a poco fu veduto giungere Abdallah implorando l'aiuto di Carlomagno contro il proprio nipote Hakem, nuovo califfo di Cordova. Non molto sincera, o per lo meno non molto durevole si fu la sommessione di Zatun; conciossiachè, sendo entrato nel 799 in Ispagna Luigi re d'Aquitania, terzo figliuolo di Carlomagno, l'emiro andò a incontrarlo per onoranza, ma gli chiuse le porte di Barcellona. La città fu tuttavia costretta ad arrendersi di lì a due anni o per assedio o per blocco, e Zatun mandato prigione al re de' franchi che il condannò all' esilio. Luigi entrò nella città coll' esercito, preceduto da' vescovi e da' preti che cantavano inni e salmi per ringraziamento a Dio della riportata vittoria (2).

Un amico leale ebbesi Carlomagno nel re di Spagna Alfonso II, soprannominato il casto, figlio di Froila, cui era padre Alfonso I, detto il cattolico, uscito del sangue di Reccaredo e morto fin dall'anno 757. Froila, succedutogli sul trono, si rendè illustre pel suo valore; con savissimi decreti provvide all'emendazion de' costumi e al buon reggimento del proprio regno; sconfisse più fiate i saraceni, che indarno tentarono farsi strada negli stati suoi. Nel 760 con piccolo esercito uccise loro da cinquantamila uomini in una sola battaglia. Era egli sobrio, giusto, operoso valente, e rendè felici i propri sudditi; se non che queste belle doti oscurò col fratricidio commesso contro Vimazano, la cui popolarità e valore gli davan ombra. L'atroce fatto non andò senza pena; chè l'altro fratello Aurelio, nel 768, gli tolse il trono e la vita, quantunque, in riparazione del suo misfatto s'avesse quegli adottato a successore Bermudo o Veremondo, figliuolo dell'ucciso. Dopo un regno piuttosto breve di tre principi della stessa famiglia, venne eletto nel 788 Bermudo, soprannominato il diacono: il quale non fu appena salito sul soglio che chiamò presso di sè Alfonso, figliuolo di Froila, l'ammise nel suo consiglio, dissipò le preoccupazioni ispirate contro di lui dall'ultime azioni del padre suo e gli affidò il comando degli eserciti. Scortato da Bermudo, mosse Alfonso contro i saraceni e li disfece. Allora Bermudo colse il momento di rassegnare la corona e far eleggere nel 791 in sua vece Alfonso, che fu detto per soprannome il casto per essere vissu-

(1) Chron. moiss. et Roder. tolet.

(2) Annal. Eginh., etc. Vita Lud.

to colla moglie sua in perfetta continenza. Questi continuò il corso di sue vittorie contro gl'infedeli e amministrò paternamente il regno. E nondimeno una cospirazione si formò contro di lui, della quale in nessuno storico venne mai fatto di rinvenire nè i motivi nè le particolarità, constando solamente essere stato da' congiurati nell' 802 rapito dalla sua tenda per esser chiuso nel monastero d'Obelia, situato fra le rupi della Galazia e, per una rivoluzione ancor più subita, da alcuni fedeli sudditi volati in suo aiuto, ricondotto trionfante ad Oviedo. Bella vendetta prese Alfonso de' propri nemici, facendo loro del bene. Questo degno amico ed alleato di Carlomagno, cui nella lettera chiamava suo signore, mandavalo nel 798 presentare d'una bellissima tenda, da lui tolta per fermo a' saraceni. In sullo scorcio di quello stesso anno, avendo presa e messa a sacco Lisbona, spedì a Carlomagno altra ambasciata con grossi regali, tratti dal fatto bottino, in armature, mule e prigionieri mauri (1).

Di questa guisa Carlomagno coll'amico suo Alfonso stava a difesa della cristianità dalla banda di mezzodì contro la potenza anticristiana di Maometto. Ma la sua maggior faccenda era difenderla e allargarla dalla parte del settentrione, conciossiachè quinci fosse dove avea essa più a temere e a vantaggiarsi. Già da secoli eran le nazioni barbare assuefatte a succedersi d'Asia in Europa, a fine di compiere, quantunque ignare, l'opera della provvidenza, distruggere il mondo gentilesco di Roma idolatra e servir poscia d'elementi a un nuovo mondo. L'opera era ormai compita per metà ; il vecchio mondo non era più, un mondo rinnovellato usciva dal caos. Roma non era più la città degli idoli, la gran meretrice, la seconda Babilonia, sì bene la nuova Gerusalemme, la città di Dio, la metropoli dell'universo cristiano, la fortezza inespugnabile della fede, la sede di s. Pietro, il centro dell' unità nel pensiero e nella parola. A Babele o Babilonia la superbia dell'uomo aveva partorito la confusion delle lingue, e questa la dispersione de' popoli. D'indi in poi, separatisi gli uni dagli altri e partiti dalla pianura di Sennaar, si venivano spingendo d'oriente in occidente ; e come prima odon la voce di Roma cristiana, fan sosta, vi trovano l'unità del pensiero e della parola che aveano smarrita, e stupefatti, riconoscono tutti gli altri esser loro fratelli.

In questa lunga mossa delle nazioni guerriere sono primi i franchi a udir come vuolsi la voce di Roma e consacrano la propria spada a difesa di lei : non solo essi si arrestano, ma arrestan gli altri pure o di grado o di forza, affin che ascoltino anch'essi questa voce che non si rimarrà dal sonare insino alla consumazione de' secoli. Sassoni, frisoni, danesi o normanni, unni, boemi sforzansi a continuare la mossa secolare, varcare il Reno e gittarsi nella Gallia mutata in Francia; ma scontransi in Carlo Martello, in Pipino, in Carlomagno, che colla spada in alto intiman loro l'irrevocabil comando di sostare, chè non si va più oltre.

Per darne loro la prova vengono in mezzo ad essi, li persuadono e costringono a dar orecchio a' pacifici araldi di questa parola che rinnova l'universo, al comando del Signore che il vagare e la ladronaia de' popoli avran fine, che ciascun popolo avrà sua stanza da starvi in pace; comando già da più di quindici

(1) Eginh., Vita Carol. m., n. 16. Annal. franç., an. 798. Script. hisp. t. 2.

secoli da Isaia con queste parole annunziato:

« Sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo; perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e convincerà popoli molti: e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle lor lance: non alzerà la spada popolo contro popolo nè si eserciteranno più a combattere (1). »

I sassoni, schiatta non diversa da' franchi, s'arrestano di voglia e di forza, dal Reno insino alla Vistola, si arrestano, odono a quando a quando la parola ad essi bandita da uomini con cui han comuni sangue e favella, da sassoni reduci d'Inghilterra e già cristiani, vogliam dire s. Bonifacio e la numerosa schiera de' suoi discepoli; odono e credono a quando a quando. Mobili al par de' fiotti del mare, avvezzi a vita venturiera, a certa selvaggia indipendenza, a divinità che chiedevan vittime umane, le barbare moltitudini de' sassoni durarono fatica a mutare lor lame in falci e loro spade in vomeri. Trent'anni di guerre e di vittorie, di rigore e d' indulgenza, di predicazioni e d'esempi si vollero a tal uopo.

I sassoni, cogliendo il destro che Carlomagno era volto altrove irruppero sulle terre de' franchi. E Carlomagno l'anno 772 entra nella Sassonia e, preso il castello di Eresborgo, abbattuti il tempio e l'idolo d'Irminsul, obbliga i sassoni a domandare la pace e dare, arra di essa, dodici ostaggi. Di lì a due anni, mentre Carlomagno mette fine al regno de' longobardi in Italia, i sassoni invadono le terre de' franchi e tentano indarno di dar fuoco alla chiesa di Fritzlar, chè sono messi in fuga senza aver nessuno alle spalle. Scorso un anno ancora, Carlomagno risolve di far la guerra ai sassoni infinchè si sottomettano alla religion cristiana o sieno sterminati. Entra adunque nel paese loro, recasi in potere la fortezza di Sigborgo, riedifica quella di Eresborgo, distrutta già da que' barbari, pone in rotta tre eserciti loro, sì che tornano a chieder pace e dare statichi. Nel 776, intanto che Carlomagno trovasi in Italia, que' nemici ripigliano e spianan di bel nuovo il castello d'Eresborgo e assalgono furiosamente i franchi. Carlomagno allora ricompare nella Sassonia con tale celerità che i costei popoli, atterriti, implorano la sua clemenza. Egli perdona loro, fa dare il battesimo a quelli che il desiderano, riceve nuovi ostaggi, rinnalza la fortezza d'Eresborgo e un'altra ne pianta sulla Lippa. Nel 777 avendo egli sua corte a Paderbona, tutti i capi de' sassoni, eccetto Vitichindo, vengono a' suoi piedi, giurano obbedienza e lo supplican del suo perdono pena la perdita di lor patria e libertà se ancor falliscano alle fatte promesse. Molti fra loro sono battezzati sull'asserzione, non troppo sincera però, che vogliono abbracciare la religion cristiana.

Nel 778, sendo Carlomagno affaccendato in Ispagna contro i saraceni, i sassoni si gittan sulle terre de' franchi e tutto mettono a ferro e fuoco, senza riguardo a età od a sesso, a sacre o profane cose. I monaci di Fulda, per tema di que' nemici, fuggon dal proprio monastero

(1) Isaia c. 2.

portando seco le ossa di s. Bonifacio: ma i nemici vengono disfatti; e l'anno appresso, 779, Carlomagno, entrato nella Sassonia, dopo una prima vittoria, riceve ad obbedienza non poche popolazioni di quelle contrade con ostaggi e giuramenti. Nel 780 s'innoltra sino all'Oder e alla frontiera degli slavi. Di molti sassoni ancora ricevono il battesimo, infingendosi però, giusta lor vezzo. Nel 782 tenendo sua corte alla sorgente della Lippa, i capi de' sassoni gli si presentano a rendergli omaggio insieme cogli ambasciatori de' danesi e degli unni. Ma non prima è uscito dal paese che i sassoni ad istigazione di Vitichindo si ribellano, e assai conti de' franchi vengono uccisi. Carlomagno torna a piombare sulla Sassonia colla rapidità della folgore; perdona alla moltitudine, ma vuole gli sien dati in potere i quattromila e cinquecento ribelli principali, a cui nello stesso giorno fa mozzare il capo. Correndo i tre anni susseguenti, i sassoni, levatisi in massa, son da Carlomagno disfatti in varie sanguinose battaglie e il lor paese saccheggiato.

Nell' ultimo anno Vitichindo si sottomette spontaneamente, abbraccia sinceramente la religion cristiana e riceve il battesimo. Gran moltitudine di sassoni tornano allora alla fede che aveano abbandonata e, loro malgrado vengonsi spogliando dell'antica barbarie. Per sette anni sottostanno a Carlomagno e militano ne' suoi eserciti contra gli unni e gli slavi. Nel 792 i sassoni, quelli almeno stanziati sull'Elba, si ribellano e uccidono i franchi ch'erano fra loro. Ne' sei anni appresso Carlomagno conduce i suoi eserciti nella Sassonia; ogni volta i popoli di questa, o vinti in campo o tementi disfatta, danno ostaggi e promettono quind'innanzi più fede. Egli ne trapianta gran numero in Francia, di certi distretti fino a un terzo, surrogandovi de' franchi. Nel 799 pacificata tutta quanta la Sassonia, la riparte tra' vescovi, i preti e gli altri vassalli.

Nell'802 i sassoni che abitano al di là dell'Elba, detti anche normanni, avendo cominciato a tumultuare, son puniti col disertamento del proprio paese; e, passati due anni vengono da Carlomagno trasferiti tutti in Francia insieme colle mogli e co' figliuoli, e i lor terreni dati agli abodriti, popoli del Meclemburgo, che gli erano stati sempre fedeli, e di cui quegli espatriati aveano ucciso il re. Cotal fine ebbe la guerra di Sassonia, dopo trent' anni, nel corso de' quali però ve ne furon dieci di pace ovver di tregua.

Dopo tanti anni di sì ostinata guerra crederebbesi fosse rimasa la Sassonia diserta d'abitanti e la nazione annichilata; pur la cosa andava tutt'all'opposto, se stiamo al dir d'un autore non sospetto. « La Sassonia, così egli, vinta e per sì gran pezza desolata, noi la vedremo, insin dalla susseguente generazione, assai più popolata, più bellicosa e meglio in condizion di difendersi che non la Gallia, che pur tante volte di essa avea trionfato. Nè dubitar ci è dato che, durante il regno stesso di Carlomagno, tra mezzo ai devastamenti, alle stragi e a tutte le sventure che accompagnano la conquista, il settentrione della Germania passasse dalla barbarie allo incivilimento, di nuove città si fondassero nel cuor delle foreste, accettasser leggi coloro che lunga stagione s'avean recato a vanto il non volerne, una tal qual cognizione delle lettere non fosse dovuta alla predicazione del cristianesimo, le arti finalmente e i vantaggi della domestica vita non fossero introdotti insino all'Elba, mer-

cè i frequenti viaggi e le lunghe dimore de' doviziosi e potenti personaggi che Carlomagno traeva seco nel cuore della Germania (1).»

A questo modo è fatta ragione delle guerre de' sassoni da uno scrittor protestante, più propenso a dar biasimo che lode a tutto che si riferisce alla religione cattolica. Per tal modo, la mercè di esse guerre, fu da Carlomagno ridotta a civiltà non pur la Sassonia ma la Germania tutta quanta, col renderla compiutamente cristiana. I sassoni particolarmente di molto vanno a lui debitori; chè, divisi insino allora in tante popolazioni quanti vi erano colà distretti, formeranno oggimai un sol popolo. E quando la stirpe di Carlomagno esausta non varrà più a regger lo scettro imperiale, la stirpe sassone sarà quella che darà alla cristianità gl'imperatori più degni e più capaci di proseguir l'opera di Carlomagno, quella di difendere l'Europa cristiana contro i barbari del nord, arrestandone le mosse e convertendoli.

Anche sullo scopo che Carlomagno proponevasi in tali guerre odasi come parli un suo moderno biografo; il quale, esaminando perchè mai quel principe, invece di stender sue conquiste sui greci, come consigliato gli avrebbe una volgare politica siccome cosa più agevole e proficua, applicasse a domar con fatica i sassoni e gli unni, così conchiude: « La vera cagione ond'era indotto Carlomagno a portare la guerra nel paese degli unni, lasciando in pace i greci, è quella già per noi accennata. Era Carlomagno un conquistatore, ma conquistatore che intendeva a convertire. S' egli amava d'aggiunger province al proprio impero, amava altresì di guadagnar anime a Dio. I greci da questo lato non porgean materia al suo zelo, gli unni erano idolatri: quella da lui ambita era meno una guerra politica che una guerra di religione e una vera crociata. E la fece infatti predicare da' preti a quel modo che in progresso di tempo si predicaron le crociate: il suo campo fu una specie di seminario, nel quale si digiunava a rigore, si facevan preghiere pubbliche e processioni solenni, e l'apparato religioso dappertutto accoppiavasi all' apparato militare. Cotal devoto fasto avea la sua parte politica. Gli eserciti con cui Carlomagno entrava nella Pannonia componeansi principalmente di sassoni, frisoni, viltsi, di popoli non per anco appien domi, e cristiani appena: cosa ben fatta era l'afforzare il cristianesimo coll'abitudine delle pratiche religiose e colla pompa solenne delle cerimonie. Carlomagno era anzi d'avviso che un tale spettacolo, offerto agli occhi de' popoli da sè di fresco guerreggiati e convertiti, divenir potesse un mezzo per essi di conversione, sia perchè un popolo rozzo ancora e barbaro vien di leggeri mosso per la via de' sensi, sia perchè questo popolo medesimo, spettatore delle cerimonie colle quali i francesi chiamavan sull'armi loro la protezione del cielo, ravviserebbe l'efficacia di lor preghiere nel buon esito stesso onde sarebber conseguitate (2). »

Il che vuol dire che Carlomagno mirava più alto che non gli altri conquistatori; che tra i diversi partiti cui poteva appigliarsi sceglieva di preferenza quello che contribuir dovea più efficacemente alla gloria di Dio, al ben generale dell'umanità ed anco al bene particolare, sì temporale come spirituale, delle nazioni che aveva a combattere; che finalmente, per ridurre ad effetto cotali

(1) Sismondi, Hist. des Français t. 2, p. 361.

(2) Gaillard, Hist. de Charlem. t. 1, p. 375.

alte mire, appigliavasi ai mezzi più potenti e a vincere e a persuadere. Tale non era per fermo la politica di Nabucodonosor, di Ciro, di Alessandro, di Cesare, di Napoleone; ma era quella di Carlomagno.

Le sventure che incolsero ai sassoni nelle narrate guerre eran loro state predette da s. Livino. Avea questi lasciata l'Inghilterra sua patria per irsene ad annunziar il vangelo nella Sassonia. Con questo disegno presentossi a s. Gregorio, amministratore del vescovado di Utrecht, e, ricevutane missione, andossene, con un compagno per nome Marcellino, a predicar l'evangelio sulle rive dell'Issel, fiume che partiva le terre de' franchi da quelle de' sassoni, e quivi operò alquante conversioni e fabbricò alcune chiese. Ma non rispondendo il raccolto alle sue fatiche, venne nella risoluzione d'andarsene a predicare all'adunanza de' capi della nazione solita tenersi ogni anno in una pianura che stendevasi lungo la sponda del Veser. Presentovvisi infatti vestito degli abiti sacerdotali, con in mano la croce e sotto il braccio i libri de' santi vangeli, mostrandosi in tale apparato tra mezzo a que' barbari mentre appunto essi erano intenti a far sacrifizi solenni alle divinità del paese e, Uditemi, gridò loro, o piuttosto udite colui che favella per bocca mia. La sorpresa e la novità dello spettacolo fecero sì che fosse favorevolmente ascoltato. Sappiate, continuò il santo missionario, sappiate il solo Dio esser quegli che creò il cielo e la terra; gl'idoli a cui voi, sedotti da' demoni, tributate il vostro culto non altro sono che oro, argento o pietre, dèi impotenti ad aiutare sè stessi e coloro che li invocano. Ma il Dio vero ebbe compassione della cecità vostra, e mandommi a voi qual suo ambasciatore. Quando voi facciate penitenza e riceviate il battesimo, egli vi libererà da tutti i mali; ma se disprezzate i suoi salutari avvertimenti, udite la sentenza già da lui proferita. Egli ha suscitato tra' vostri vicini un re potente, coraggioso e pien di senno, il qual s'avanza siccome rapido torrente a disertar la vostra provincia: e' si menerà via captive le mogli e i figli vostri; una parte di voi cadrà sotto le sue armi o per fame, gli altri fian costretti piegare il collo al giogo del vincitore.

A sì fatto parlare, i barbari, montati sulle furie e gridandolo seduttore, corsero alle siepi vicine a strappar randelli per dare addosso all'uomo apostolico, ma egli sfuggì loro miracolosamente tra mezzo a quel tumulto. Allora un de' principali dell'adunanza, per nome Butone, salito sur un'eminenza a fin d'esser meglio inteso, prese a parlare in questa guisa: Datemi orecchio, voi tutti uomini di senno. Vennero a noi sovente ambasciadori de' normanni, degli slavi e de' frisi, e noi accolti li abbiam con onore e licenziati con regali: ed ora perchè caccerem noi vergognosamente l'ambasciatore del grande Iddio? Il modo ond' egli fu salvo dalle nostre mani è prova non lieve della podestà di colui che l'ha mandato: onde voi vedete certamente verificarsi quello di che foste minacciati. Queste rimostranze acquetarono alcun poco gli animi, e fu convenuto si lasciasse a Livino libertà di ritirarsi senza essere inseguito.

Non corse guari tempo che Carlomagno adempiè la predizione del sant'uomo, entrando nella Sassonia l'anno 772, distruggendo l'idolo di Irminsul e dando così principio a quella formidabil guerra che dovea aver fine soltanto nell'804. S. Livino, tornatosene a Dewenter, riedificò la chiesa stata bruciata in quel-

l' intervallo da' sassoni idolatri, e continuò ad istruir con ardore il proprio gregge insino alla sua morte avvenuta nel 773, ai 12 di novembre, giorno in cui onorasi dalla chiesa la sua memoria. I sassoni arsero di bel nuovo la chiesa da lui rifabbricata, dov' egli trovavasi sepolto, e andarono per tre giorni in traccia del suo corpo; ma il Signore, che l' avea scampato dal furore loro in vita, nel sottrasse eziandio dopo morto (1).

Parecchi discepoli di s. Bonifacio continuavano l' opera del loro maestro di convertire e condurre a civiltà le diverse popolazioni della Germania: i principali erano s. Lullo arcivescovo di Magonza e santo Sturmio abate di Fulda. Il primo, durante i trentaquattro anni che resse la sua diocesi, diessi in ogni incontro a veder degno del suo predecessore s. Bonifacio. Intervenne a vari sinodi tanto in Francia quanto in Italia, ed era consultato da ogni parte. Sole nove lettere ci restano di lui, pubblicate tra quelle di s. Bonifacio: dalla quarta delle quali scorgesi com'egli facesse venire di buoni libri da' paesi stranieri e diffondesseli in Francia e in Germania a fin di mantenervi o suscitarvi l' amore della buona letteratura; le altre contengono per la più parte grandi esempi d'umiltà, di pastoral sollecitudine, di zelo per l' osservanza de' canoni. La sessantesimaseconda è un editto col quale si ordinano preghiere, digiuni e messe; e dicesi in essa che si dovran celebrare le messe prescritte affin di ottener da Dio la cessazione della pioggia, che dava a temere pei frutti della terra. S. Lullo, dopo aver annunziato in detta lettera la morte del papa, ingiunge s' abbiano a recitare per lui le solite preghiere. Così praticava anche Cutberto abate di Viremouth in Inghilterra, dicendo in una sua a s. Lullo come avesse ordinato da novanta messe pei fratelli morti in Alemagna. Que' due grandi uomini avean per costume di mandarsi reciprocamente i nomi di quelli tra loro che uscivan di vita (2).

S. Lullo, malamente informato, si dichiarò contro s. Sturmio, che era stato falsamente accusato di tradimento contro il re Pipino; la qual sorpresa non dee recar maraviglia in un tempo di politici rivolgimenti e ne addita sempre più con quanta cautela, in sì fatte congiunture, debbasi procedere nel formare i propri giudizi. Il santo arcivescovo riconobbe dappoi il suo errore, come si scorge dalla sua carta di donazione all' abazia di Fulda, da lui sottoscritta nel 785, presente Carlomagno; e, lasciata la sua sede prima di morire, si ritrasse nel monastero di Hartzfeld, da sè fondato, dove cessò di vivere al 1° novembre 787. A lui succedette Riculfo sulla sede di Magonza.

Per cagion di quella calunnia, ond' eran primi autori tre pessimi monaci di Fulda, s. Sturmio venne mandato in esilio. Gli altri religiosi del suo monastero non vollero altrimenti ricevere un altro abate che lor volevasi dare, ma, con permissione di s. Lullo, elessero un de' suoi fedeli discepoli, il quale accettò quella carica unicamente per poter meglio adoperarsi al ripristinamento del santo abate. Non pure a Fulda ma in tutti ancora gli altri monasteri d'ambo i sessi in quelle province facevansi continue orazioni perchè venisse richiamato: e il Signore di lì a due anni l'ebbe esaudite. Pipino chiamò Sturmio alla sua corte; e un giorno, entrato di buon mattino nel-

(1) Pagi an. 772 e 773. Vita s. Libwini, apud Sur.

(2) Biblioth. pp. t. 13.

la cappella del proprio palazzo per pregare innanzi d'uscire alla caccia, rimase edificato al trovarvi Sturmio che stava orando, e gli disse: Perchè mai i tuoi monaci ti hanno accusato presso di noi? Principe, rispose il santo abate, comecchè io non sia esente da peccato, posso però accertarti di non averne commesso veruno contra il tuo servizio. E se anco fosse, ripigliò il re, il Signore abbiati misericordia! Per parte mia, io ti perdono di tutto cuore e voglio che sii perfettamente mio amico. E strappando un filo del proprio manto, lo gittò al santo, dicendo: In segno di perfetta riconciliazione, io getto per terra questo filo tratto fuor del mio manto. Indi rimandollo a reggere il suo monastero, senza che dipendesse dall' arcivescovo di Magonza e conforme al privilegio di papa Zaccaria. La nuova del ritorno di Sturmio cessò le lagrime de' suoi frati, i quali, venutigli incontro con la croce e le reliquie, lo ricevettero come in trionfo. Le patite traversie non iscemarono per nulla lo zelo del santo abate, che rimise in tal fiore il suo monistero da avervi a reggere sin quattrocento monaci (1).

Avendo Carlomagno data la caccia a' ribelli, comandò a s. Sturmio si rimanesse ad Eresborgo co' missionari suoi compagni a fin di rinfrancare i neofiti nella fede. Il santo abate, speso ch'ebbe alcun tempo nell'assestare le bisogne spettanti a quelle chiese, cadde malato di stanchezza e fu costretto tornarsene al suo monastero con un medico di Carlomagno, datogli da questo in segno di stima; il qual medico però nol curò punto meglio, e gli fe' pigliare una bevanda che, invece di alleviarne il male, lo accrebbe e accelerò la sua morte. Sturmio non potè tenersi dal farne lamento, senza per altro mostrarsi meno rassegnato ai voleri del cielo. Quando si accorse che s' approssimava la sua fine, comandò si sonassero tutte le campane del monastero per adunare i suoi frati e avvertirli che era venuta l'ultima ora per lui. Raccomandossi pertanto alle loro orazioni, chiese perdono a quelli cui potesse aver recato alcun dispiacere, protestò come perdonasse di cuor sincero a chiunque l'aveva offeso e nominatamente a Lullo arcivescovo di Magonza; e rendè lo spirito a Dio il giorno susseguente, 17 dicembre 778 o 779. La sua vita fu scritta da Eigilo quarto abate di Fulda, che fu presente al suo passaggio. Iddio lo rendè glorioso dopo morte la mercè di molti miracoli; i quali indussero Innocenzo II nel concilio lateranese a ordinare ai monaci di Fulda ne celebrassero la festa.

Un altro discepolo di s. Bonifacio era uscito di vita alcuni anni prima, cioè Gregorio di Utrecht, santo apostolo dotato di zelo ardente al par che assennato, il quale, insin dalla prima giovinezza, si dedicò alle missioni della Germania. Uscito della prima stirpe regale de' franchi, ancor più che per la nobiltà de' natali fu venerabile per le sue virtù, tra le quali primeggiava la carità nel perdonare le ingiurie. Sendo stati assassinati, nell'attraversare una foresta, due suoi fratelli ch' erano tra' principali della corte, furono presi gli omicidi e condotti a lui legati perchè ne facesse giustizia, secondo il costume che permetteva a' privati il vendicar la morte de' propri parenti. Ma egli, mettendo le massime del vangelo innanzi a quelle del mondo, fe' sciorre quegli sciagurati e dar loro cibo e vesti; poi, fattili venire alla sua presenza, Andatevene in pace, lor disse, e guardatevi dal più commettere simili ribalderie, per-

(1) Vita s. Sturm., Acta bened., sec. 3, pars 2.

chè non v'intravvenga alcun che di peggio.

In sul finire della sua vita Gregorio fu colto da paralisia e morì indi a tre anni, secondo l' opinion più comune, nel 776, quasi settuagenario. Durante quella sua lunga infermità, non ristette, per quanto gliel consentiva lo stato suo, dall'attendere alle funzioni del proprio ministero, alla lettura e al canto dei salmi, e dallo esortare i suoi discepoli alla pratica delle virtù apostoliche. Allorchè parve giunta l' ora del suo passaggio, tutti i suoi amici accorsero con sollecitudine presso di lui, e perchè mostravan dolersi che avesse a trapassare prima che giugnesse il nipote suo Alberico, che trovavasi in Italia per negozi di Carlomagno, il sant'uomo, Non temete, lor disse, io non morrò prima ch'ei sia qui. Giunse infatti Alberico quattro giorni prima che si morisse lo zio; e il quarto giorno, dicendo i discepoli che il santo non morrebbe nè pur quel dì, egli, raccolte le sue forze, rispose loro: Eppure oggi io voglio aver licenza d'andarmene. E fattosi portare dinnanzi all'oratorio del santo Salvatore e quivi, orato alquanto e ricevuto il viatico, tenendo ognor fissi nell'altare gli occhi, rendè lo spirito. È venerato sotto il 25 d'agosto, che si crede essere il giorno di sua morte. Il suo discepolo s. Ludgero, che fu poi vescovo di Mimigardefort, oggidì Munster, ne scrisse la vita (1).

Successe a s. Gregorio nel governo della chiesa di Utrecht il nipote suo Alberico, e ricevette alcun tempo appresso l'ordinazione episcopale, il che non avea fatto lo zio. Subito dopo la morte di questo, Alberico commise a s. Ludgero n'andasse a ristaurar la chiesa di s. Livino a Dewenter, ruinata, come accennammo, dalle ultime scorrerie dei sassoni. Avendo s. Ludgero cercato lunga pezza invano il sepolcro di s. Livino, a fin d'inchiuderlo, com'eragli stato imposto, nel recinto della nuova chiesa, gli apparve il santo e gli palesò ove riposasse il suo corpo. Alberico incaricò poscia Ludgero ed alcuni altri servi di Dio d'andar a distruggere i templi degli idoli che sorgean tuttavia nella Frisia; il quale incarico adempì il santo con zelo, e trovò in detti tempi gran tesori, di cui due terzi prese per sè Carlomagno e un terzo lasciò ad Alberico. Questi ordinò prete Ludgero e diedegli a governare la chiesa di Doken, ove era stato martirizzato s. Bonifacio. Venne Alberico a morte l'anno 784, e la sua memoria è in benedizione.

Altro apostolo della Germania fu s. Villeado, nativo d'Inghilterra, nel paese de' nortumbri, e allevato in sin dalla puerizia nelle lettere e nella pietà. L'umiltà sua, l'amore alla preghiera, la vita austera che menava gli meritarono di salire al sacerdozio. Udì allora come i frisoni e i sassoni, fin allora increduli e pagani, cominciavano ad abbandonare lor idoli e gustar la fede cattolica: il perchè gli prese grande allegrezza e ad un'ora gran desiderio di passare in quelle contrade. Andò impertanto a trovare il re Alcreto e con molte lagrime gli fece nota la vocazione che sentivasi di andar ad annunziare a que' popoli il vangelo. Il re, convocati i vescovi ed altri servi di Dio, per lor consiglio, diede licenza a Villeado di seguir la propria inclinazione. Egli passò in Frisia verso il 770, fermandosi nello stesso luogo dove s. Bonifacio avea sofferto il martirio. I nuovi cristiani gli fecero ottima accoglienza, e dimorò molto tempo con esso loro. Molti nobili gli diedero i propri fi-

(1) Acta sanctorum, 25 aug. Acta bened. sec. 3, pars 2.

gliuoli da instruire; non pochi ch'erano ricaduti nell'errore richiamò alla fede cattolica. Passò il fiume di Lawers; e andò oltre per predicare a' frisi pagani il culto del vero Dio, e la vanità degl'idoli. Volevano alcuni farlo morire, come uomo empio, che parlava contro gl'iddii, altri, più ragionevoli, dissero: Noi veggiamo non esser quest' uomo reo di cosa veruna; nè sappiamo se la religione che ci predica non venga da Dio. Gettiamo le sorti, per vedere se dobbiam farlo morire o rimandarlo. Dio condusse la sorte in modo che gli riuscì favorevole; ed i barbari, fatto consiglio, lo lasciarono andare.

Di là passò a Drento, dove convertì e battezzò molti pagani: e vantaggiando la religione, alcuni de' suoi discepoli cominciarono ad abbattere templi; di che gl'infedeli entrarono in tant'ira che voleano sterminarli. Percossero con bastoni Villeado; ed uno di essi levò il braccio per tagliargli la testa, ma la spada non fece più che tagliare il cuoio del reliquiario che portava al collo. I barbari, stupefatti di questa maraviglia, lo lasciarono partire co' suoi compagni.

Avendo Carlomagno sentito parlar di lui, lo chiamò a sè ed accoltolo con molto onore, s' intrattenne seco e, poichè conobbe la sua dottrina e virtù, lo mandò in Sassonia, nel distretto chiamato allora Vigmodo, oltre il Veser, dove sono i vescovadi di Verden e di Brema, e volle che sotto la sua protezione fondasse delle chiese e si affaticasse all'istruzione de' popoli. Il santo sacerdote si diportò tanto bene che nel secondo anno, ch'era il 780, i sassoni e i frisi delle vicinanze promisero tutti di farsi cristiani.

L'anno 782 i sassoni, istigati da Vitichindo, si ribellarono ancora e perseguitarono quelli che si erano convertiti, principalmente i sacerdoti che si affaticavano alla loro istruzione. S. Villeado si salvò per mare e passò in Frisia; ma i sassoni sfogarono il loro furore sopra i discepoli suoi ed uccisero il sacerdote Folcardo, col conte Emmingo nel distretto chiamato Leri, Beniamino ed Atrebano in altri luoghi, e Gervasio co' suoi compagni a Brema. Vedendo s. Villeado che allora non era possibile il predicare il vangelo in Sassonia, passò in Italia e andò a Roma a far orazione al sepolcro di s. Pietro e a raccomandare a Dio la sua chiesa desolata, perchè non rimanesse del tutto estinta. Gran consolazione ricevette colà da papa Adriano, poi ritornossene in Francia, dove si ritirò nel monistero di Epternach, nella diocesi di Treveri, fondato da s. Villebrodo. Quivi i suoi discepoli, dispersi a cagion della persecuzione, si raccolsero appresso di lui; ed esso li racconsolò e li esortò alla costanza. Passò due anni solitario in questo monistero, occupandosi a trascrivere alcuni libri, che i vescovi suoi successori custodirono con venerazione, tra gli altri le epistole di s. Paolo (1).

Vitichindo strascinò nella sua ribellione anche la Frisia; i sassoni vi abbruciarono le chiese, ne discacciaron i sacerdoti sino al fiume Flea, costrinsero i frisi a rinunziare a Gesù Cristo e a sacrificare agl'idoli come prima. Alberico vescovo di Utrecht morì nel medesimo tempo; e il sacerdote Ludgero, che ritrovavasi allora alla testa di questa chiesa, fu costretto abbandonare il paese. Ne era egli nativo e di nobile stirpe: il padre e la madre sua eran cristiani; e questa era stata conservata per un effetto singolare della provvidenza. Aveva ella un'avola pagana,

(1) Acta bened., sec. 3, pars 2.

la quale, indispettita che suo figliuolo non avesse altro che fanciulle, ordinò che questa fosse fatta morire prima di aver poppato, imperocchè que' pagani superstiziosi credevano fosse permesso di far morire un fanciullo, purchè non avesse ancor preso verun nutrimento. Il servo incaricato di tal commissione tentò d'immergere la fanciullina in un secchio d'acqua col capo all'ingiù; ma quella, distendendo le braccia contra l'orlo del secchio, resistette tanto tempo da mover a compassione una donna del vicinato, che la prese e portò in casa sua e subitamente le fece inghiottire del mele; dopo di che non fu più lecito il farla morire. Fu ella madre di due grandi vescovi, Ludgero e Ildegrimo, e di molte figliuole, parimente madri di molti vescovi.

S. Ludgero sin dall'infanzia pregò i suoi genitori d'esser dato ad ammaestrare a qualche uomo di Dio; ed e' lo posero sotto la condotta di s. Gregorio d'Utrecht, che, veggendolo avanzarsi nella virtù, gli diede l'abito e lo mise prima nel suo monastero, da cui già erano usciti moltissimi vescovi e preti, poi lo mandò in Inghilterra con Aluberto inglese, ch' era venuto seco a faticar nella Frisia, e cui Gregorio desiderava venisse consecrato vescovo. Ludgero vi passò un anno a studiare sotto Alcuino, e vi fu ordinato diacono, ed Aluberto vescovo; indi ritornò in Frisia presso all' abate Gregorio; ma qualche tempo dopo ottenne licenza di tornarsene in Inghilterra, a porsi di nuovo alla scuola di Alcuino, che insegnava a York, e ritornò di là a capo di tre anni, portando seco gran copia di libri. Alberico fecelo ordinar sacerdote a Colonia, nel medesimo tempo che fu consagrato vescovo: e diedegli la chiesa di Doken, dove aveva sofferto il martirio s. Bonifacio. Ma non lasciava tuttavia di avere il governo del monastero d'Utrecht ogni tre mesi insieme con due altri sacerdoti e col vescovo Alberico, che così aveva ordinato.

S. Ludgero faticò sette anni in Frisia dalla morte di s. Gregorio, cioè dal 776 fin verso il 783. In questo tempo operò non poche conversioni, fondò molte chiese e molti monasteri. Tale era lo stato delle cose quando i guasti che si menavan da' sassoni lo costrinsero ad abbandonare la Frisia. Egli distribuì in vari luoghi i suoi discepoli, ch' erano in gran copia, e due ne condusse seco, cioè Ildegrimo suo fratello, e Gerberto cognominato il casto. Poscia andò a Roma, o con s. Villeado, come dicono alcuni, o nel susseguente anno, e passò a Monte Cassino, dove si fermò per imparare la regola di s. Benedetto; imperocchè s'avea proposto di fondare un monastero in una sua terra. Ma in capo a due anni e mezzo ritornò nella Frisia (1).

Intanto avendo Carlomagno domato i sassoni, e Vitichindo lor capo abbracciato sinceramente il cristianesimo, s. Villeado, uscendo del suo ritiro di Epternach, andò a visitare il re Carlo ad Eresborgo e a domandargli la permissione di tornarsene a predicare il vangelo nella Sassonia. Il re gli ordinò che ritornasse nel paese di Vigmodo, dove aveva faticato, e d'onde era già chiamato vescovo, quantunque non fosse che sacerdote; e, pel mantenimento de' compagni di sue fatiche, gli donò un picciolo monastero di Francia, chiamato Giustina. S. Villeado cominciò dunque di nuovo a predicar la fede pubblicamente, a ristabilir le chiese abbattute ed a porre in ciascun luogo uomini spe-

(1) Acta sanctorum, 26 mart.

rimentati per ammaestrare e governare i popoli.

Avendo il re udito ancora parlare di s. Ludgero, ch' era ritornato d'Italia, gli diede l' incarico d' istruire i frisi de' cinque distretti posti ad oriente del fiume di Labec. Passò, coll'assenso del re, anche in un' isola tra la Frisia e la Danimarca, dove adoravasi un dio chiamato Fosito, ne atterrò i templi e fabbricò una chiesa; e avendone convertiti gli abitanti, li battezzò ad una fontana dove s. Villebrodo aveva battezzati tre uomini, e donde i pagani, per superstizione, non osavano attigner l' acqua se non che tacendo. Si riferisce a questo tempo, incontanente dopo la conversione di Vitichindo, la fondazione di due nuovi vescovadi in Sassonia, Minden vale a dire, e Verden. Il primo vescovo di Minden fu Erimberto, e questa chiesa fu soggettata alla metropoli di Colonia; Verden, posta oltre il Veser ad oriente, fu soggettata a Magonza ed ebbe a primo vescovo s. Suitberto, che alcuni malamente confusero col compagno di s. Villibrodo, morto fin dal 713. Si riferisce la fondazione di questi due vescovadi all'anno 785 (1).

Mandò Carlomagno a papa Adriano la felice notizia della conversione de' sassoni perchè ordinasse che fosser rendute grazie al Signore con preghiere, litanie, e processioni; e in ciò il papa gli consentì più che volentieri. Carlo il fe' ancora consultare intorno alla penitenza da imporre a' sassoni che avevano apostatato. Il papa rispose: I predecessori nostri hanno deciso che i caduti in tal modo avessero a far una lunga penitenza, per la quale si dee tuttavia prender norma dalla contrizione del cuore piuttosto che dalla lunghezza del tempo. Tocca dunque a' vescovi il regolarsi, secondo che l' errore sia stato volontario o forzato. Deggiono i penitenti dar la loro confessione di fede e promettere con giuramento di osservarla e di soggettarsi in tutto agli ordini de' vescovi (2).

L' anno 787 essendo Carlomagno di ritorno a Worms, e veggendo la Sassonia in pacifico stato, volle stabilirvi di nuovi vescovi. Fondò in Vestfalia la chiesa di Osnabruck, il cui primo vescovo fu Viho, discepolo di s. Bonifacio, ordinato l'anno 788. Al di là fu messo s. Villeado, che avea già il nome di vescovo perchè governava da sette anni una grand' estensione di paese. Venne consagrato il giorno 13 di luglio nel medesimo anno 787. Gli diedero per diocesi molti paesi, compresa la Frisia orientale ed una parte della Sassonia; e la sua sede fu a Brema, capitale della provincia di Vigmodo, oltre il Veser. L' anno susseguente, ventunesimo del suo regno, diede Carlomagno a questa chiesa un diploma degno assai d'esser ricordato, nel quale al tutto svelatamente si scorge la magnanimità di quel conquistatore. Esso è del tenor seguente:

« In nome del nostro signore e salvatore Gesù Cristo, Carlo, per disposizione della divina provvidenza, re. Se, mercè l' aiuto del Dio degli eserciti, abbiam trionfato nelle guerre per noi intraprese, a sua gloria e non a nostra noi il rechiamo; da lui speriamo noi in questo mondo la pace e la prosperità, e un eterno guiderdone nell'altro. Sia noto impertanto a tutti i fedeli del Cristo come ai sassoni, non mai domi da' nostri antenati per l' ostinata loro perfidiosità e sì lunga stagione a Dio e a noi ribelli, finchè pel braccio di lui, non pel nostro, furono soggiogati e per sua misericordia da

(1) Pagi. (2) Labbe t. 6, p. 1769.

noi condotti alla grazia del battesimo, a cotesti sassoni rendiamo l'antica lor libertà, disgravandoli in pari tempo d'ogni tributo da loro dovutoci e per l'amore di colui che ci ha dato vittoria li dichiariamo a lui devotamente tributari e soggetti, vale a dire che, sendosi sino ad ora ricusati a portar il giogo della podestà nostra, or che son vinti e per l'armi e per la fede, pagheranno al nostro signore e salvatore Gesù Cristo ed a' sacerdoti la decima di tutti lor bestiami, frutti e culture.

» Conseguentemente, riducendo tutto il lor paese in provincia, giusta l'antico uso de' romani, e partendola tra' vescovi, abbiamo offerto, per ringraziamento al Cristo ed a s. Pietro, la parte settentrionale, che abbonda di pesci, ed è acconcia a mantener bestiame, e fondatavi una chiesa ed una cattedra episcopale nel luogo appellato Brema; sottomettendo a questa diocesi dieci distretti, di cui abbiamo cangiato i nomi e le divisioni antiche, e ridottili a due province chiamate Vigmodo e Lorgoe.

» Per la costruzione di detta chiesa furono per noi dati da settanta poderi co' loro abitanti, oltre le decime di tutta la provincia. Di più, per ordine del sommo pontefice e papa universale Adriano, e per consiglio di Lullo vescovo di Magonza e di tutti i pastori che furon presenti, abbiamo, al cospetto di Dio e de' suoi santi, commessa questa chiesa di Brema a Villeado, uomo di santa vita, e fattolo consecrar vescovo affin di stabilire essa nuova chiesa conformemente alla regola canonica e monastica. Ma egli ne fece avvisati come, a cagion delle incursioni de' barbari e de' vari accidenti soliti intervenire in detto paese, non può la diocesi sopperir quanto basti al mantenimento de' servi di Dio che in essa faticano. Il perchè, poscia che Iddio ha aperta la porta alla fede così tra' frisoni come tra' sassoni, diamo alla chiesa bremense la parte di Frisia adiacente alla Sassonia, avendone fatto segnare i confini, perchè non avvenga col tratto successivo che veruno abbia ad usurpare alcun che di quella diocesi». Viene poi minutamente additando i confini di quella parte della Frisia, indi conchiude il diploma con queste parole: « E acciò, per la protezione del Signore, rimanga irremovibile nei tempi nostri e negli avvenire l'autorità di questa donazione e circoscrizione, l'abbiam di nostra propria mano sottoscritta e suggellata coll'impronta del nostro anello (1).

Tale è l'umiltà e gratitudine inverso Dio e la devozione verso la sua chiesa dimostrata mai sempre e nelle parole e nei fatti dal gran conquistatore Carlomagno. Con altro atto del 28 settembre dell'anno stesso creava conte di Sassonia un signore per nome Trutmano, il quale avesse ad amministrar esattamente la giustizia appo que' popoli.

S. Villeado, ricevuta ch'ebbe l'ordinazione episcopale, sentì sorgere in suo cuore un ardor nuovo per la salvezza dell'anime e per la propria santificazione. Era egli stato sin dalla giovinezza astinentissimo, non bevendo mai vino nè altro liquore inebbriante, nè mai cibandosi di carni, latte, nè pesce. Di questo però, sul finir di sua vita, papa Adriano ordinavagli avesse a mangiare, attese le soventi infermità che pativa. Nel celebrare il divin sacrifizio, il quale non ometteva nessun giorno, era solito struggersi in lagrime, e faceva sue delizie del leggere i libri santi e del meditar la legge del Signore. Avea per costume di recitar quotidianamente tutto il saltero e spesso più

(1) Baluz. t. 1, p. 245-250.

volte al giorno. Quello poi che predicava colla voce confermava coll'esempio. La cattedrale da sè fabbricata dedicò sotto l'invocazion di s. Pietro. Nè la molta età, nè i malori ond'era afflitto il ritenner mai dal percorrere la vasta sua diocesi a rassodar i popoli nella fede; e appunto nel visitar che faceva la sua greggia fu colto da malattia che il trasse a morte in Plexem villaggio della Frisia. Il corpo suo venne trasferito a Brema e sepolto nella cattedrale. Pel corso di trentacinque anni compiè le funzioni di missionario, e per due anni, tre mesi e ventisei giorni quelle di vescovo. S. Anscario, terzo fra' suoi successori e primo arcivescovo d'Amburgo, diede la storia della vita di s. Villeado e de' principali tra' molti miracoli operati al sepolcro di lui, de' quali era stato sovente testimonio di veduta. La chiesa ne fa la festa all' 8 novembre, giorno in cui seguì il suo passaggio (1).

A questo tempo suol riferirsi, non senza probabilità, un capitolare di Carlomagno per la Sassonia, nel quale si contengono trentaquattro articoli, spettanti la più parte al consolidamento di quella chiesa nascente. Ne recheremo i principali: Le chiese sieno per lo meno rispettate a quella maniera che già i profani templi degl' idoli, anzi assai più; e perciò nessuno ardisca di darle alle fiamme, d'entrarvi per forza e d' involarne alcuna cosa sotto pena della vita; e se alcuno si rifugierà dentro le medesime, non ne potrà essere tratto fino a tanto che non si celebri l' assemblea generale della nazione, cui si presenterà per esser giudicato, quantunque, a cagione dell'asilo, non possa essere condannato nè alla morte, nè alla mutilazione di alcun membro. Viene similmente condannato a morte chiunque ucciderà un vescovo, un prete o un diacono, o sacrificherà un uomo a' demoni, o mangerà carne in tempo di quaresima in dispregio della religione cristiana, o si nasconderà per non ricevere il battesimo, o finalmente cospirerà cogl' idolatri contro de' cristiani; se per altro avrà commessi tali delitti occultamente e, ravvedutosi, ne chiederà la penitenza, sarà liberato da questa pena. Si proibiscono altresì ne' predetti capitolari tutti i matrimoni illeciti; si comanda che tutti i bambini sien battezzati entro lo spazio di un anno dalla loro nascita, e ciò perchè il sacramento della rigenerazione si conferiva soltanto, secondo l' antica consuetudine della chiesa, nella solennità di pasqua, quando pericolo di morte non avesse richiesto altrimenti: che si paghino alla chiesa le decime di tutto ciò che si possiede, quando ancora appartenesse al fisco; e che non si tenga alcuna adunanza profana in giorno festivo. E finalmente sono proibite sotto gravi pene tutte le superstizioni, che dovevano essere frequenti in un paese i cui abitanti avevano cominciato da poco a convertirsi alla cristiana religione (2).

Intanto s. Ludgero sendo stato eletto da Carlomagno, nell'anno 787, ad occuparsi nella conversione de' frisi orientali, vi attese con gran zelo. Tenne al sacro fonte il figliuolo d'uno de' loro principi, chiamato Landerico, che fu da lui ammaestrato nelle divine lettere, indi ordinato sacerdote, e restò per lungo tempo capo della scuola presso i frisi. Mentre s. Ludgero vi predicava, giunto che fu in un certo luogo, gli venne presentato un cieco chiamato Bernleffo, molto caro a tutti di que' dintorni perchè sapea can-

(1) Acta bened., sec. 3, pars 2.

(2) Baluz. t. 1, p. 25.

tar bene le antiche canzoni contenenti le battaglie de' re e le azioni memorabili, canzoni che tra' germani teneano luogo di storie. S' erano quelle fin allora conservate nella memoria degli uomini, e Carlomagno fu il primo che le facesse raccomandare allo scritto.

Era Bernleffo da tre anni interamente cieco, quando fu condotto a s. Ludgero, che lo indusse a far la penitenza che gli darebbe; quindi, camminando seco a cavallo, lo trasse in disparte, ne ascoltò la confessione, e gl' impose la penitenza; poi gli fece il segno della croce sopra gli occhi, e, prendendolo per mano, gli domandò se cominciava a veder alcun poco. Gli rispose quegli con grande allegrezza: Io veggo la tua mano. S. Ludgero seguitò ad intrattenerlo con spirituali discorsi, e gli domandò se conosceva il villaggio dinnanzi al quale si ritrovavano; Bernleffo ne disse il nome e soggiunse che distingueva gli alberi e le case. Il santo si fece dar giuramento di non dire, mentre vivea, ch'egli l' avesse risanato. Bernleffo, per ubbidirlo, finse per alquanti giorni d'essere ancora cieco.

Frattanto due signori frisi fecer sorgere una persecuzione contro i fedeli, abbruciarono le chiese, e scacciarono gli ecclesiastici. Allora s. Ludgero, sapendo quanto Bernleffo era amato, gli commise che andasse per le case a battezzare, coll' assenso delle madri, i fanciulli moribondi per immersione o per infusione: il qual secondo modo qui accennato prova soltanto che usavasi pei malati. In tal forma ne battezzò diciotto, che morirono incontanente dopo il battesimo, trattine due, a cui s. Ludgero diede poi la cresima. Bernleffo fece una santa morte in età assai provetta. Perchè la moglie sua, al vederlo agonizzare, sclamava piangendo che non avrebbe potuto sopravvivergli, Consolati, le disse, chè, se io posso pur qualcosa appo Dio, tu non istarai molto a seguirmi. E, in effetto, ella finì sua vita quindici giorni dopo il marito.

Fattasi più copiosa la messe in Sassonia, Carlomagno diede a Ludgero l' incarico di coltivarne la parte occidentale: il che egli adempì senza intermettere la missione della Frisia. E a fin di meglio quivi agevolare la diffusion del vangelo, propose d' ordinar vescovo alcuno de' suoi discepoli; e stringendolo Ildebaldo vescovo di Colonia ad accettar egli stesso quella dignità, rispose colle parole dell'apostolo: Dovere il vescovo essere irreprensibile. Oimè! ripigliò l' altro, chè rispetto a me questa regola non venne punto osservata! E gli fece tali e tante istanze che alla perfine fu obbligato arrendersi a' desiderii del suo popolo e ai voleri dell' imperatore. E' fu dunque consacrato nell' 801, primo vescovo di Mimigardford, detta poscia Munster, a motivo d' un monastero di canonici da lui fondatovi.

Aveva alcuni anni innanzi, cioè, come vuolsi, nel 796, fatto fabbricare, in una terra del suo patrimonio, il monastero di Werden, e un altro poscia ad Helmstadt. Carlomagno, cui non era ignoto qual santo uso e' facesse dei beni della chiesa, gli diede, insieme col vescovado di Mimigardford, il monastero di Leuze nel Brabante. Non avendo Ludgero professata la vita monastica, comecchè ne praticasse le regole, innalzato che fu al seggio episcopale, prese a cibarsi di carni, e depose la cocolla, ma non già il cilizio che nascondeva sotto le vesti.

Essendo vescovo, risanò parimente un cieco; imperocchè, visitando un certo villaggio di Sassonia, mentre

stava a mensa, capitò un povero che al di fuori gridava fervorosamente che il vescovo fosse contento di vedere un cieco. Il diacono che avea la cura de' poveri uscì prontamente a portargli da mangiare; ma quegli ricusollo, dicendo che avea bisogno di cosa più importante; gli presentarono da bere; disse che non domandava la limosina, ma solamente di parlare al santo vescovo. Venne adunque introdotto, e s. Ludgero gli domandò che volesse. Fa ch' io vegga, rispose, te ne scongiuro per amor del Signore. Che tu veda! rispose il vescovo meravigliato; ed ecco il cieco ricovrar immantinente la vista. Fu messo a tavola, mangiò e ritornò a casa lietissimo.

Era s. Ludgero infiammato dallo zelo di andar a predicare la fede a' normanni, cioè a' danesi ed agli altri popoli del nord: ma Carlomagno non glielo permise. Predisse il santo uomo le invasioni che essi farebbero nell'impero de' franchi in un tempo nel quale ancora non si temevano; ed avvertì sua sorella Eriburga che ella avrebbe veduti que' mali, egli non già. E di vero quando Eriburga dettava al vescovo Alfrido, secondo successore di lui, questi particolari, i normanni avean arse le chiese ed i monasteri di quelle coste, e ridotte le campagne a deserti.

Dispensando Ludgero liberalmente tutte le sue entrate a' poveri, venne accusato siccome dissipatore appresso Carlomagno, il quale mandollo chiamare alla corte la mattina di buon' ora. Il santo vescovo, che stava recitando l'uffizio, disse al messo che, finito, tosto lo seguirebbe: e si fece chiamare sino tre volte. L' imperatore ne lo rimproverò, ed egli rispose: Ho creduto di dover preferire il Signore agli uomini e a te medesimo, come tu mi raccomandasti, incaricandomi del vescovado. L' imperatore replicò: Io ti ritrovo tale qual ti credeva; e non darò più orecchio a chi sparla di te.

Ildegrimo, fratello di s. Ludgero distinguevasi pure non poco per la pietà sua. Carlomagno insignillo del vescovado di Châlons sulla Marna; ma pare ch'ei l'abbia lasciato dopo la morte di s. Ludgero avvenuta l'anno 809 il 26 marzo, nel qual giorno è onorato. Ludgero, benchè malato negli ultimi tempi della sua vita, celebrava nonpertanto ogni dì la santa messa, e la domenica di passione che precedette la notte in cui morì predicò due volte, la prima alla messa del mattino, la seconda a quella ch' ei celebrò alle ore nove. I discepoli suoi vollero sotterrarlo a Verden, siccome egli aveva loro ordinato: ma il popolo vi si oppose, onde si prese il partito di lasciar come in deposito il corpo nella chiesa di Mimigardford, e durante tal tempo Ildegrimo ottenne dall'imperatore un ordine per far eseguire le ultime volontà di suo fratello, cui successe nel governo del monastero di Verden, mentre Gerfredo suo nipote gli successe nella sede di Munster. La vita di s. Ludgero fu scritta da Alfrido, secondo suo successore, sulle memorie fornitegli da Ildegrimo fratello del santo, dalla monaca Eriburga sua sorella, e da Gerfredo suo nipote (1).

Carlomagno allargava il proprio zelo a misura delle sue conquiste. Avendo Pipino suo figliuolo, re d'Italia, nel 796 soggiogato gli unni e steso l'impero de' franchi sin dove la Drava si scarica nel Danubio, commise ad Arnone vescovo di Salisburgo d'ammaestrare nella religione cristiana que' nuovi sudditi misti di

(1) Acta ss., 26 mart. Acta bened., sect. 4, pag. 1.

unni e di slavi. Essendosi, pel conquisto di quel paese, ampliata la giurisdizione del detto vescovo, fu la sua chiesa indi a due anni sollevata a metropoli. Arnone, che vuolsi comunemente fratello d'Alcuino, era stato abate di Elnon, cioè di s. Amando, e l'anno 786 fu promosso alla sede di Salisburgo, dopo la morte di s. Virgilio, che avevala retta presso a quarant'anni. Portatosi nel territorio degli unni e degli slavi, vi ammaestrò il popolo, consacrò chiese, ordinò sacerdoti; e quando fu di là ritornato, disse a Carlomagno esservi a raccorre di gran frutto se vi si fosse stabilito un vescovo. Sulla dimanda del principe se avesse persona atta a quell' incarico, gli nominò Teodorico, e, dietro suo ordine, il sacrò vescovo, indi, in un col conte Geroldo, lo condusse nella Slavonia, lo consegnò a' signori, e gli raccomandò la Carintia. Ebbe Teodorico da Arnone ogni podestà su que' paesi di predicare, erigere e dedicar chiese, ordinar preti ed introdurre tutta quanta l'ecclesiastica disciplina, a non altra condizione che di riconoscere la superiorità della sedia di Salisburgo; e Arnone, dal canto suo, continuava a travagliarsi con molto ardore alla conversione di que' popoli barbari. Aveasi, mercè la sua prudenza, conciliato l'amor de' grandi e de' popoli, i quali stavano a lui per tal maniera soggetti che per essere obbedito bastavagli mandar loro, non dirò una lettera, ma anche un foglio bianco. Convitava alla propria mensa quanti ci avea schiavi cristiani e dava lor bere in tazze dorate, intanto che i lor padroni giacean di fuori siccome cani, e si metteva loro dinnanzi pane, carne e vino da servirsene da sè. E dimandando eglino perchè fosser trattati in tal guisa, Perocchè, rispondevasi, voi non foste lavati nel salutar lavacro, degni non siete di comunicar con coloro che son di bel nuovo rinati. Il qual trattamento spingevali a farsi ammaestrare e correre in folla a ricevere il battesimo (1).

Trovavasi di que' giorni alla corte e negli eserciti di Carlomagno un giovine signore, per nome Benedetto, figliuolo del conte di Maghelona e rampollo di nobil famiglia gota stanziatasi nella Gallia. Carlomagno l'avea conservato nella carica di suo coppiere, già conferitagli da Pipino; e amendue que' principi largheggiavano con lui di dovizie e d'onori. All' età di vent' anni, illuminato dalla grazia divina e mosso da amore alle cose celesti, risolvette di dar le spalle al mondo, comecchè vi rimanesse quasi per tre anni ancora, più col corpo che con lo spirito, con Dio solo intertenendosi del fatto disegno e addestrandosi fra' tumulti terreni a tutte le virtù della solitudine, con serbare perfetta castità, frenar la lingua, interdirsi il cibo e il riposo; e intanto andava pensando a qual genere di vita si volgerebbe, se vestirsi da pellegrino, o allogarsi qual famiglio a guardia de' greggi o darsi alla professione di calzolaio in alcuna città, per avere di che sovvenire a' poverelli. L'anno 774 fu alla conquista della Lombardia fatta da Carlomagno con un suo fratello: il quale stando per affogare nel tragittar imprudentemente certa fiumana, Benedetto, ascoltando solo l'amor fraterno, spinse il proprio cavallo nell' acque, e pur giunse ad afferrare il fratello per la mano: se non che ebbe in quella a trovarsi egli stesso a più grave pericolo: onde fece ricorso a Dio, promettendo con voto di consecrare a servigio di lui il rimanente di sua vita, ove degnasse trarlo da quel frangente. Fu tosto

(1) Canis. Ant. lect. t. 6, p. 1144. Vita s. Rup.

esaudito, e la sua gratitudine non gli consentì di più oltre indugiare ciò a che d'altra parte da gran pezza sospirava. A fine però che non gli fosse messo ostacolo, tornato al proprio paese, fece palese la intenzion sua solamente a un venerando monaco cieco, per nome Vitmaro; e, per costui avviso, finse di fare un viaggio ad Aquisgrana, ove risedea la corte, e così tra via entrò nel monastero di s. Seine in Borgogna e, licenziati i propri servidori, prese quivi l' abito monastico e per ben due anni e mezzo mosse la più aspra guerra al proprio corpo, non d'altro cibandolo che di pane ed acqua nè altro letto concedendogli fuor la nuda terra.

L'abate del monastero s'avvisò dover moderare un fervore in apparenza indiscreto, e riprese Benedetto dello spinger che facea tropp' oltre l'amore alle austerità: ma questi, non per anche ben conoscendo il pregio dell'obbedienza, non fe' caso delle riprensioni del suo superiore e, avvisando che la regola di s. Benedetto fosse solo pe' fiacchi, aspirava a praticar quelle ben più severe de' Basili e de' Pacomi. Il perchè, a fin di distrarlo dalla troppo assidua applicazione agli esercizi di pietà, gli venne dato l'ufficio di cellerario: ed ei l'adempiè esattissimamente e con tal carità che si guadagnò i cuori de' suoi frati, sì che, sendo venuto a morte l'abate, tutta la comunità pose gli occhi sopra di lui per eleggerlo in sua vece, comecchè non più che cinque anni contasse di religione. Non potè Benedetto sottrarsi a quella dignità che fuggendo: e si ritrasse quindi nel proprio paese, a fin di edificarvi coloro che mai potesse avere scandolezzato. Di conserto col monaco Vitmaro, fabbricò un picciolo monastero in una terra spettante al padre suo sul rivo d'Aniano, vicino al fiume Herault, ove visse in somma povertà con alcuni discepoli venuti a porsi sotto la sua disciplina. Que' santi cenobiti non possedeano nè poderi nè greggi, bevean vino la domenica soltanto, gli altri giorni si cibavano di puro pane ed acqua, salvo che alcune donne delle vicinanze per compassione recasser loro de' latticini. Eran sì stremi di vesti da esser costretti, nell'ufficio notturno, a portar seco le coltri del letto per ripararsi dal freddo. Ma al difetto de' beni terreni soverchiava in essi di gran lunga la dovizia di que' del cielo.

La rilassatezza è l' ordinaria cagione dello spopolamento de' monasteri. La regolare ed austera disciplina di quel d'Aniano vi attrasse tal numero di discepoli che fu forza a Benedetto innalzarne un più ampio ivi stesso. Nell'allargar però l'edifizio non intese già a farlo men povero e disagiato; fece coprire i tetti di sola stoppia, dava libertà a tutti gli schiavi che venisser regalati al monastero, e insin sull'altare volle apparissero i contrassegni della povertà usando da principio pel sacrifizio della messa calici di poco valore; e se infine n'ebbe accettati d'oro e d'argento, non fu mai però che s'inducesse ad usar ricche pianete, e quelle a lui offerte donava ad altre chiese.

Benedetto mostrò come i poveri trovin sovente più soccorrevole la carità nelle persone fornite appena del necessario che ne' ricchi che abbondan del superfluo. Sendo l'anno 793 carestia nella Gallia, ei fe' porre in serbo quel ch'era assolutamente necessario al sostentamento de' monaci infino alla messe e dispensare il resto dì per dì a' poveri, i quali non avendo più nulla appo sè, s'avean fatte capanne all' intorno del

monastero, aspettando la nuova ricolta; e davasi loro ogni giorno la carne de' buoi e de' montoni ed il latte delle pecore. Esauste le provvigioni, Benedetto fece trar fuori insino a tre volte quanto avea messo da parte pe' suoi frati, ne' quali tanto potea la compassione che d'ogni cosa sarebbersi di buon grado spogliati, e ciascheduno portava segretamente a quegl'infelici languenti di fame quanto gli era possibile sottrarre a sè.

Il demonio, invidioso di tante virtù, fe' di tutto per gettar lo scompiglio nel monastero, ora per via de' ladri, ora con altri mezzi: ma l'inalterabil pazienza di Benedetto faceva cadere a vuoto tutte sì fatte malizie. Non fu veduto mai affliggersi, per qualunque perdita facesse al mondo: mai non richiese quel che gli era stato rubato; all'opposto, venendo preso il ladro, faceagli del bene e segretamente lo congedava. Un uomo che stava rubando i cavalli del monastero venne arrestato e maltrattato da' vicini, che lo condussero al santo abate. Ma egli fecelo medicare delle ferite e lasciollo andare. Mentre un giorno era in viaggio con un suo frate, scontratisi in un uomo che montava un cavallo del monastero, quegli, riconoscendolo, prese a gridare; ma l'abate gl'impose silenzio, dicendo darsi spesso de' cavalli che si rassomigliano. Poi in disparte: Anch'io, gli disse, l'ho riconosciuto, ma ho creduto tornar meglio non fare un affronto a quell'uomo.

L'esempio di Benedetto eccitò molti altri pii personaggi a raccogliere de' monaci ed a formare la loro vita dietro alle sue istruzioni. Ei faceva loro da padre, assistevali nello spirituale e nel temporale, e visitavali spesso per incuorarli e sostenerli contra il timore della povertà e gli altri ostacoli. Quindi si formarono nel paese parecchi monasteri.

Carlomagno, cui eran noti lo zelo e il sapere di Benedetto, lo mandò, come diremo in appresso, in Ispagna perchè vi combattesse l'eresia di Felice di Urgel. Come ne fu ritornato, credette quel monarca, per onorar la virtù dell'abate e de' monaci d'Aniano, dovesse la magnificenza degli edifizi rispondere alla lor fama. Fu forza che Benedetto consentisse, e quindi, per comando e larghezza di Carlomagno, l'anno 782, quattordicesimo del regno di lui, fece innalzare ad Aniano un de' più bei monasteri che nel regno si ammirassero. Erano in esso tre chiese, la principale dedicata al Salvatore, alla santissima Vergine l'altra, la terza, nel cimitero, al santo precursore. Correva intorno al chiostro, abbellito da copia d'ornamenti, un ordine di colonne di marmo. Volea Carlomagno quella sontuosità fosse testimonio a Dio della riconoscenza sua pe' favori onde gli era largo ogni giorno. Ma l'abate raddoppiava le cure a far non si partisse da quella magnifica dimora lo spirito di povertà e di annegamento. Vi fondò inoltre una scuola di sacra letteratura e v' adunò gran copia di libri, vi s'insegnava il canto e la lettura: v' eran grammatici e teologi addottrinati nella scienza dei libri divini, alcuni de' quali salirono poscia all'episcopato, a tale che Aniano fu pel mezzodì della Francia quel che Fulda era per la Germania, un asilo cioè e un seminario di cristiana letteratura.

Benedetto, temendo che i suoi parenti od altri avessero a dar briga a' suoi successori, appresentavasi a Carlomagno e poneva il proprio monastero sotto la regia protezione di lui: e Carlomagno concedevagli un diploma che tuttavia si conserva, oltrec-

ciò alcune terre intorno al monastero, e congedandolo onorevolmente, regalavalo di quaranta libbre d'argento, che Benedetto distribuì a' monasteri del paese; perocchè sua virtù prediletta era la carità verso quelle sante case. Ei faceva loro di frequenti visite, assegnava loro, a proporzion de' bisogni, quanto riceveva dalla liberalità de' fedeli, e ammaestrava i monaci de' loro doveri. Insomma era come dire il nutritore di tutti i monasteri di Linguadoca e Guascogna, da tutti avuto qual padre e venerato qual maestro. Sapendosi la sollecitudine sua pei necessitosi, ognuno recava a lui quanto intendeva largir loro; ed egli di tutti, vedove, orfani, prigionieri, sventurati d'ogni maniera, pigliavasi cura, accompagnando sempre i sussidi coll'ammaestramento.

Tuttavia aveva egli mitigato alquanto la sua primiera austerità, giudicando impossibile il poterla sostenere: ma non tralasciava d'affaticarsi con gli altri a cavare la terra, a lavorarla, a mietere; e, non ostante il caldo del paese, appena permetteva ad alcuno il bere una tazza d'acqua avanti l'ora del pranzo. Non osavano essi di dolersene, veggendolo meno indulgente a sè che ad altrui. Durante il lavoro, o andando o ritornando, non si apriva bocca altro che per cantar salmi. Era tanto amante della povertà che metteva in penitenza quelli che lasciavan perdere qualche foglia di cavolo o alcun grano di legumi. Essendo il numero de' suoi monaci cresciuto sino a trecento e più, fece un edifizio lungo cento cubiti e largo venti, che dappoi contenea più di un migliaio di persone; ed in vari luoghi formò alcune cellette o piccioli monasteri, a' quali assegnò de' superiori particolari, e che poi si chiamarono priorati.

Oltrecciò parecchi vescovi, mossi dalla sua riputazione, gli domandarono istantemente alcuni de' suoi monaci, perchè fosser d'esempio agli altri. Ne mandò quindi venti a Leidrado arcivescovo di Lione per ristabilire il monastero dell'isola Barba. Alcuni gliene furono chiesti da Teodolfo vescovo d'Orleans pel monastero di Mici, ridotto ad intera desolazione duranti le guerre del re Pipino contro Vaifero duca d'Aquitania, uscitine tutti i monaci, e occupate le loro stanze da secolari e donne, o converse in stalle e canili. Teodolfo si accinse a ristaurare quel monastero, ricuperò i beni usurpati e li crebbe del proprio; e Benedetto gli mandò quattro monaci, i quali col tempo giunsero a raccorre una numerosa comunità (1). Di questo modo un grande della corte di Carlomagno divenne come il secondo patriarca dell'ordine monastico in occidente.

Il seguente fatto porta pure l'impronta di quella grand' epoca. Tra' più famosi capitani di Carlomagno, de' quali furon poi cantate da' trovadori le alte imprese, contavasi Guglielmo duca d'Aquitania, della principal nobiltà de' franchi, figliuolo del conte Teodorico e di Aldana, nata, dicesi, di Carlo Martello. Venne istruito nell'arti liberali, nella filosofia e nelle sacre lettere, come negli esercizi del corpo alla sua nascita convenienti. I suoi genitori lo raccomandarono a Carlomagno, perchè servisse continuamente nel palagio appresso la persona di lui; ed e' si contenne con tanta saviezza che, senza destare invidia, si acquistò gran riputazione. Era grande, ben fatto della persona e valoroso; e Carlomagno gli diede la prima carica del suo regno, mandandolo alla

(1) Acta bened., sec. 4, pars 1. Acta sanctorum, 12 febr.

testa de' suoi eserciti, contro a' saraceni, col titolo di duca d'Aquitania. Egli li discacciò da Orange e riportò sopra di essi grandi vittorie; per modo che non osaron più ritornar nel paese.

Avendo così restituita la pace all'Aquitania, attese a rimediare a' disordini della guerra. E' si affaticava giorno e notte ne' pubblici affari, faceva osservare le leggi, giudicava le differenze, proteggeva i poveri e i deboli, e impediva a' signori di abusar del loro potere e d' opprimer i lor sudditi. Particolar pensiero si prendeva degli uomini e de' luoghi sagrati a Dio: onorava i sacerdoti, levandosi anche da sedere per accoglierli, ed ogni giorno faceva offerte all'altare per le loro mani. Distribuiva immense limosine; usava liberalità a tutti i monasteri; ma proteggea particolarmente quelli che il re Carlo avea fondati o ristaurati, e donava loro terre e pensioni.

Volendone fondare un nuovo, cercò un luogo conveniente, e lo rinvenne negli scoscesi monti del territorio di Lodevio a mezza via dalla città di Monpellieri. Lo chiamavano Valgelone; un deserto non privo d'amenità e di comodi. Fece fabbricarvi ciascun luogo voluto dalla regola, con uno spedale per li poveri, e pose la prima pietra della chiesa, che venne dedicata al Salvatore. Quando gli edifizi furono ben innoltrati, vi chiamò alcuni monaci d'Aniano, discosto una sola lega, il cui abate era suo amico e direttore. Nell'atto di fondazione, ch'è del 14 febbraio 804 e col quale fa al nuovo monastero di grosse dotazioni, accenna farsi esse da lui pel riposo de' suoi genitori, Teoderico e Aldana, defunti, e per quello delle due mogli Cunegonda e Guitberga, per la salute dell'anima propria, pe' suoi fratelli Teudoino e Adalelmo, per le sorelle Albana e Bertana, pei figliuoli Bernardo, Vitcario, Gotselmo ed Elimbruchio e pel nipote Bertramo.

Stava egli dando l'ultima mano a questa sant' opera quando le anzidette sorelle sue Albana e Bertana, cospicue del pari per bellezza e pietà, gittateglisi a' ginocchi, Deh! signor fratello, gli dissero piangendo, non ci negar un favore, mettendo il suggello alla tua offerta coll'offerir noi pure al Signore Iddio; perciocchè nostra brama è di vestir qui l'abito religioso nè più deporlo fin che Iddio a sè ci chiami. Il duca, altamente commosso, assentiva a quel devoto desiderio e innalzava per esse un chiostro non più che a venti passi dal primo.

Questo esempio delle sue dilette sorelle ricorrevagli sovente alla memoria e gli era cagion di letizia per esse, ma di dolore per sè, gravandogli il vedersi preceduto in questa milizia del cielo da donne, quando nelle terrene battaglie era stato sempre primo fra gli uomini. Gran rammarico provava sovente e fino alle lagrime di non essersi raccolto con que' buoni religiosi pe' quali avea testè fondato il monastero di Gellona. Mentre trovavasi così afflitto fu per affari chiamato alla corte di Carlomagno, che lo accolse con quell'affetto che un padre suole il proprio figliuolo. Tutti i franchi, la famiglia sua sopra ogn'altro, ne gioivano; alle cui dimostranze di benevolenza con non minori dimostranze rispondeva. Ma un altro amore prevaleva nel cuor suo, l'amor di Dio, pel quale avea fatta risoluzione di lasciare il mondo. Solo una cosa il teneva in fra due, se cioè la paleserebbe a Carlomagno, che davagli prove di sì cordiale affetto. Pur alla fine s'indusse a fargliene motto e, Signor Carlo, gli disse, che a buon dritto chiamar

posso mio padre, di quanto amore io v'ami voi ben sapete, voi che a me siete più caro della vita e della luce. Con qual devozione io v'abbia servito, stando a' vostri fianchi ovunque vi accadesse trovarvi in pericolo e facendovi scudo della mia persona, ciò pur vi è noto. Piacciavi or dunque benignamente ascoltare le parole del soldato o, meglio, dell'amico vostro: io vi chieggo siami data licenza di servire oggimai in nuova milizia il re eterno. Gli è gran tempo che io bramo con tutto l'ardore dell' animo di rinunziare a ogni cosa e servire Iddio nel monastero da me testè fatto innalzare per amor vostro in un deserto.

Carlomagno, siccome colto da stupore, impallidì e stette alquanto senza proferir parola; indi tratto un gran sospiro e prorompendo in lagrime, Guglielmo, esclamò, qual dura parola hai tu pronunziata! Nondimeno, perchè giusta ell' è e ragionevole, nulla ho ad opporle. Se tu avessi messo innanzi alla nostra amicizia il cenno d' altro re o imperatore, qual ch'egli si fosse, io mel recherei ad offesa e leverei contro di esso il mondo intero: ma perocchè è tuo desiderio di militare sotto i vessilli del re degli angeli, piacciami o no, non posso oppormivi. Sola una cosa ti chieggo, che tu accetti un presente a ricordo dell'amicizia che fu tra noi.

Dette queste parole abbandonavasi sul collo dell'amico qual se avesse esalato l'ultimo sospiro e struggevasi in lunghe ed amare lagrime, alle quali l'altro, non meno commosso dal dolore del signor suo, andava mescendo le proprie. Pur alla fine, raccogliendo ogni sua forza, «Graziosissimo principe, disse, e' non s'addice alla maestà vostra lo scender cotanto da piangere in sì fatta guisa un vostro servo. Deh avess'io potuto antiveder queste lagrime, che, confesso la mia colpa, mi sarei sottratto senza prendere consiglio nè congedo da vostra maestà. Or dunque, signore, per maggior ben mio e vostro, pigliate voi a sostener la mia causa, dandomi licenza, non più con tristezza ma con santa gioia, d' irmene al comun nostro padrone. Quanto a' tesori che voi degnate offerirmi, gli è questo l'usato costume della vostra regale munificenza; ma come potrei io pigliarmi il vostro mentre abbandono per l'amore del Cristo tutte le cose mie? Però se vi piace ad ogni modo far qualche offerta a Dio nella mia persona, avete doni religiosi che voi potete dar senza taccia ed io accettar senza peccato; intendo il prezioso legno della croce mandatovi, me veggente, da Gerusalemme.» Comecchè Carlomagno s'avesse cara che nulla più cotal santa reliquia, pur non la seppe negare a colui, quale arra di quella che li stringeva antica cristiana amistà.

Sparsasi la voce che Guglielmo avea ottenuto licenza di lasciare il mondo per ritirarsi a vita monastica, e la corte e la città ne fecer rimostranze all'imperatore e al duca stesso, il quale perciò vide farglisi dattorno amici e parenti; ma nè preghiere nè lagrime valsero punto a smuoverlo dalla presa risoluzione. Miei cari, così rispondea loro, se voi poteste farmi certo ch'io avessi a rimanere sempre con voi e felice, senza mai morire, io potrei forse, comecchè malconsigliatamente, condiscendere a' vostri desideri; ma, conciossiachè tal certezza dar non mi potete, deh, se veri amici mi siete, permettete ch'io mi avvii sul cammino della vita!

Spezzato ch' ebbe in tal guisa il duca d'Aquitania ogni legame terreno, onorate le chiese, dispensate di

grosse elemosine a' poveri e data la libertà a una turba di schiavi, passò di Francia in Alvernia; e giunto a Brioude, consecrò come in trofeo le proprie armi a s. Giuliano, ponendo l'elmo e lo scudo sul sepolcro del santo martire e sospendendo fuori alla porta della chiesa l'arco, il turcasso e la spada. Giunto a casa propria, diede assetto alle faccende di sua famiglia e fece investire delle sue contee i figliuoli, già per l'età capaci a sostener quelle cariche; indi si rendè al monastero di Gellona a piè nudi e coperto di cilicio sotto le vesti. I monaci, saputo che giugneva il lor fondatore, gli mossero processionalmente incontro e il condussero alla prima nell'oratorio, dove offerse le reliquie che avea avuto dall'imperatore e rimase per ben due ore boccone dinnanzi all'altare, bagnando di lagrime il pavimento. Passò quindi al capitolo, dove, dopo udita una lettura di pietà e un'esortazione, dichiarò a' monaci come avesse presa la risoluzione di consecrarsi a Dio fra loro e volesse mandarla ad effetto in quel punto stesso.

Que' monaci, stupefatti e in uno edificati della sua vocazione, non avvisarono punto necessario il metterla alla prova per un anno come allora usavasi, e sorpassandosi le regole, attesa la qualità e il fervore del postulante, fu assegnato senz'altro per la vestizione il vicin giorno di s. Pietro: venuto il quale, gli furono rasi i capegli e la barba, e, giusta un'antica pratica, consecrati a Dio, e sostituita l'umil cocolla di monaco alle sfarzose vesti che ancora indossava. Ciò fu il 26 di giugno dell'806, anno sesto dell'impero di Carlomagno. Questi particolari ci riferisce lo scrittor della vita di Guglielmo a lui contemporaneo (1).

(1) Acta bened., sec. 4, pars 1.

Volle il nuovo cenobita di tanto più farsi basso nella religione quanto più alto era il seggio da sè tenuto nel mondo. Più d'una fiata, così un santo scrittor di que' tempi, fu per noi veduto montare o cacciarsi innanzi il somiero a recar vino od altro di che rifocillarsi a' frati del nostro monastero che stavan mietendo. Sempre che la salute o l'altre sue faccende gliel consentissero, dava mano a fare il pane od ammannire i cibi in cucina. L'umiltà sua interiore traspiravagli al di fuori ne' modi e nel vestire. Le più care delizie sue erano il digiunare, vegliar la notte, far orazione; e tal era l'ardor di sua divozione che non potea ricevere il corpo del Signore senza versar lagrime in tanta copia da bagnarne il terreno. Avrebbe desiderato dormir sullo spazzo, ma dovette, suo malgrado obbedire all'abate, che fe' dargli un materasso; e riferiscono alcuni che non di rado si facesse in segreto aspramente disciplinare da un de' frati, il solo che sapesse di questa sua mortificazione.

Raccolto ch'ebbe Guglielmo in pochi anni, mercè l'esercizio di tutte sue virtù, non picciol tesoro di meriti, sentì esser vicino il dì che uscirebbe di questa vita: il perchè scrisse a Carlomagno e fe' scrivere a quanti ci avea monasteri nelle Gallie acciò vi si pregasse per lui. Venuta l'ora sua estrema, chiamò intorno a sè l'abate e i monaci, e ricevuto con vivi sentimenti di devozione il santo viatico e raccomandatosi alle loro orazioni, rendè l'anima al Creatore, il 28 di maggio, circa l'anno 812 (2).

In mezzo alle spedizioni ed a'viaggi militari che imprendeva contro longobardi, saraceni, sassoni, unni, boemi, dava pur opera Carlomagno alla sacra e profana letteratura, come se tutto quel pondo di guerra

(2) Acta sanctorum, 28 maii.

punto nol gravasse. Dovunque s'abbattesse ad alcun uomo studioso, franco, longobardo, goto, sassone o inglese che si fosse, il volea de' suoi e guadagnavasene l'affetto. È a contarsi fra questi il diacono lombardo Paolo Varnefrido, cancelliere di Desiderio ultimo re de' longobardi. Il pregio in che l'ebbe Carlomagno pel saper suo fe' che il tenesse appo sè alla corte; e quando quegli si fu ritirato a Monte Cassino, ove uscì di vita circa l'anno 790, gli scrisse un'amorevolissima lettera in versi, nella quale si raccomandava alle sue orazioni. Che ben degno fosse Paolo di sì onorevole dimestichezza si pare dalle opere che di lui ci rimangono; ciò sono 1° una *Storia mista* o *Compendio di storia romana*, raccolta da vari autori, principalmente da Eutropio, continuato da Paolo e poscia da Landolfo sino all'anno 806; 2° la *Storia de' longobardi*, che ha principio dalla loro uscita della Scandinavia, e termina alla morte di Luitprando nel 744, d'onde da Erchemperto fu condotta sino all'888; 3° la *Cronica de' vescovi di Metz*, composta ad istanza del vescovo di quella città Engelramo; 4° *Vita di s. Gregorio magno;* 5° una raccolta d'omelie fatta per ordine di Carlomagno, che fu da esso imperatore raccomandata con una lettera a tutti i lettori de' suoi stati; 6° un vocabolario dedicato a Carlomagno, tuttora inedito. Finalmente vengongli attribuite alcune poesie e fra le altre l'inno *Ut queant laxis*, che cantasi dalla chiesa romana nella festa di s. Giovanni Battista (1).

Altra conquista dello stesso genere fatta da Carlomagno in Italia fu Paolino patriarca d'Aquileia, nato nel Friuli verso l'anno 730 e maestro in letteratura. Verso il 776, l'imperatore gli indirizzò un rescritto nel quale appellavalo venerabilissimo maestro di grammatica; gli regalò quindi una terra in Lombardia, e allora gli fu conferita la sede patriarcale di Aquileia. La fiducia che Carlomagno avea nella pietà, nello zelo e nella dottrina del prelato fe' sì che più volte il chiamasse per assistere a concili, in ispezieltà a quelli d'Aquisgrana nel 789, di Ratisbona nel 792 e di Francoforte nel 794. Due ne assembrò egli stesso Paolino, l'uno nel Friuli nel 796, l'altro nell'802 in Altino, sulla riva del mare Adriatico. Fu a predicar il vangelo nella Carintia e nella Stiria, agli unni ed agli àvari, di concerto col vescovo di Salisburgo Arnone, e, dopo una vita piena di meriti, morì l'anno 804 (2).

Fardolfo, di cui ci restano alcune poesie, era un altro longobardo condotto in Francia col re Desiderio, dopo che Carlomagno ebbe presa Pavia. Ei divenne prete di Ratisbona. Mentre una volta s'era addormentato in un angolo di quella cattedrale, Pipino il gobbo, figlio maggiore di Carlomagno, ma natogli da donna che non avea avuto il titolo di regina, entrovvi di notte tempo con una mano di congiurati per concertare con essi del modo di torre la vita al padre suo. Fardolfo svegliatosi allo strepito de' lor discorsi, udì tutto il segreto della trama, ed avvertì Carlomagno del pericolo, che gli sovrastava. I cospiratori, giudicati in un'adunanza de' signori, venner condannati a morte; se non che Carlomagno fe' grazia della vita alla maggior parte e rilegò il suo figliuolo nel monastero di Prum, diocesi di Treveri. Fardolfo, in premio di sua fedeltà, fu fatto abate del monastero di s. Dionigi (3).

Un altro dotto da Carlomagno fatto venire d'Italia e secondo altri dalla Spagna fu Teodolfo, nato verso la

(1) Ceillier. (2) Ib. (3) Ib., Bouquet.

metà dell'ottavo secolo, e chiamato circa l'anno 781 alla corte da Carlomagno, allettato dai talenti e dall'erudizione di lui. Vuolsi da alcuni avesse avuto moglie e fosse rimasto vedovo, facendo sostegno alla lor opinione d'alcuni versi con cui accompagna un saltero da sè spedito a Gisela, ne' quali la esorta ad accogliere il dono fattogli da un padre: ma questa parola ben potrebbe esser usata in senso puramente spirituale. Teodolfo ebbe infatti l'abazia di Fleury, poscia il vescovado di Orléans. Primo suo pensiero si fu di richiamare nella propria diocesi l'antica disciplina e rimettervi in fiore i buoni studi. A tale intento instituì parecchie scuole ecclesiastiche, in ispecie ne' monasteri di s. Agnano, di Fleury e di s. Lifardo, che non guari dopo divennero celebri. Mise fuori soprattutto un capitolare, ossia un'istruzion pastorale indiritta ai sacerdoti delle parrocchie, cioè ai curati, sui doveri del loro stato.

Non vi esca mai di mente, dice loro, che noi, cui fu commessa la cura di regger le anime, avremo a render conto a Dio di quelle che vanno a perdizione per trascuraggin nostra, e che otterrem premio per quelle che con gli ammonimenti ed esempi nostri avrem guadagnato. A noi furono dal Signore indiritte quelle parole: *Voi siete il sale della terra.* Se il popol fedele è, a così dire, il cibo di Dio, noi siamo il sale di che esso cibo va condito a fin che torni a lui grato. Ricordivi che voi tenete il secondo seggio nella chiesa; perocchè, come i vescovi tengono il luogo degli apostoli, così i sacerdoti quello degli altri discepoli del Signore. Non vi dimenticate dunque mai della dignità vostra. Siavi ognor presente al pensiero l'ordinazion vostra e l'unzione sacra che riceveste, a fin d'animarvi a serbarvi puri così di cuore come di corpo.

Vien poscia raccomandando loro la lettura, l'orazione e il lavoro delle mani. Per la prima apprenderanno a condur sè stessi ed altrui; coll'altra saranno utili a sè e a coloro cui sono legati pel vincolo della carità; il lavoro manuale e la macerazione del corpo gioverà loro a sottrar l'esca alle cupidigie, a sovvenire ai propri bisogni e a trovar di che alleviare gli altrui. Quando voi, dice, venite al sinodo, secondo il costume, portate con voi le vesti, i libri e i vasi sacri, de' quali vi servite nel vostro ministéro, e conducete con voi due o tre cherici, che vi aiutino a celebrar la messa; perchè veggasi con quale attenzione voi adempite il servigio di Dio. Fate voi stessi, o fate fare sotto ai vostri occhi il pane pel santo sacrifizio; e abbiate cura che il vino e l'acqua sieno tenuti con tutta la mondezza. Non si approssimeranno le donne all'altare sinchè il sacerdote celebra la messa, ma resteranno al loro luogo, e andrà egli a prender le loro offerte. Debbono i laici avere lo stesso rispetto per le sacre cose, onde loro non intravvenga come ad Oza che venne colpito di morte. Il sacerdote non celebrerà la messa solo; convien ch'egli abbia degli assistenti che possano rispondergli quando saluta il popolo. Non s'hanno a riporre nelle chiese grano e fieno, come spesso veggiam fare, onde il Signor non ci dica: *La mia casa è casa d'orazione, e voi la mutaste in spelonca di ladri.*

È antico costume di queste contrade il seppellire i morti nelle chiese, per modo che divengono esse altrettanti cimiteri. In avvenire vietiamo che alcuno vi sia sotterrato, se non fosse un sacerdote od altro uomo per virtù distinto. Tuttavia non si leveranno i corpi che sono nelle chiese, ma si tureranno le fosse, ri-

coprendole col pavimento, sicchè non appaiano; perchè, se sianvi troppi corpi, il luogo sarà convertito in cimitero, se ne toglierà l'altare e si trasferirà in un luogo mondo. Non si dee raccogliersi in chiesa per altro che per lodare il Signore; e bisogna bandirne gli affari, le dispute ed i vani discorsi. Non si dee celebrar la messa altro che in chiesa. Si proibisce a' sacerdoti ed a' laici di adoperare i sacri vasi in uso profano.

Si proibisce ad ogni donna di albergare con un sacerdote. Si proibisce a' sacerdoti di andare a mangiar e bere nelle taverne, nè con donne, se non nella famiglia; di sollecitare i parrocchiani di un'altra chiesa a venir nella sua o a pagargli le decime, o di cercare d'aver l'altrui chiesa per mezzo di regali. Questi due casi sotto pena di deposizione o di lunga prigionia, per farne penitenza. Se sia portato al sacerdote un fanciullo infermo di qualunque si sia parrocchia, lo dee battezzare senza dilazione veruna.

Se un sacerdote, seguita Teodolfo, vuol mandare alla scuola un suo nipote o altro parente, gli permettiamo che lo mandi alla chiesa di s. Croce, o a' monisteri di s. Agnano, di s. Benedetto di Fleury o di s. Lifardo di Meun, o in altro de' monisteri che sono sotto il nostro governo. Era s. Croce la cattedrale. Tengano i sacerdoti aperte scuole ne' borghi e ne' villaggi; e se alcun de' fedeli voglia affidar loro i propri figliuoli da ammaestrar nelle lettere, non li ricusino, ma ricevanli ed usino nello istruirli tutta la carità; nè per tale opera esigano alcuna mercede o ricevan che che altro, fuor quello che da'genitori diasi loro spontaneamente e per affetto (1).

Riferisce dipoi un compendio di morale cristiana, tratto dalla regola di s. Benedetto: nel quale raccomanda che tutti i fedeli imparino a mente l'orazion domenicale e il simbolo, come fondamento di tutta la cristiana religione, e lo dicano ogni giorno, almeno la mattina e la sera, con alcune altre brevi orazioni da lui prescritte; che facciano lor preghiera in chiesa, per quanto sarà possibile, altrimenti in qualunque luogo si ritrovino, per via, ne' boschi o ne' campi. Conviene anche pregare i santi, come gli apostoli ed i martiri d'intercedere per noi. La domenica non si dee far altro che orare e intervenire alla messa, e non v'è permessa altr'opera fuor quella per apparecchiarsi i cibi: avendo bisogno di viaggiare per mare o per terra, si faccia senza pregiudizio della messa e dell'orazione. Il sabbato si dee andare al vespero, poi alle vigilie ed al mattutino; ed alla messa con le offerte.

Una settimana prima che cominci la quaresima, bisogna confessarsi ai sacerdoti e ricevere la penitenza. Si deggiono riconciliare le persone in discordia e sedare tutte le liti; ed entrando in tal forma nella santa quaresima, si giungerà a pasqua coi cuori purificati e rinnovati dalla penitenza. Si debbe osservare la quaresima digiunando esattamente ciascun giorno, fuori che le domeniche, imperocchè gli altri digiuni sono di divozione, ma questo è di precetto: i soli fanciulli e gl'infermi ne sono dispensati. Vuole il digiuno essere accompagnato dalle limosine, e si dee dare a' poveri quel che si consumerebbe se non si digiunasse. V'è chi crede digiunare, mangiando subito che sente sonar nona. Non è digiunare il mangiare avanti vespero; bisogna andare alla messa, e, dopo udito vespero, si può pranzare. Colui che non può andare alla messa

(1) Labbe t. 7, p. 1136.

dovrà fare la sua orazione quando crederà poter essere l'ora di vespero, e digiunare sino allora. In questi giorni conviene astenersi da ogni delicatura. Coloro che possono astenersi dalle ova, dal formaggio, dal pesce e non bere vino, avranno gran merito. E quegli che per infermità o fatiche non potrà astenersene, dovrà almeno digiunare sino a sera.

Tutti, eccetto gli scomunicati, deggiono ricevere il sagramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo ogni domenica di quaresima, il giovedì, il venerdì e il sabbato santo, e il giorno di pasqua; e tutta la settimana di pasqua debb'essere celebrata colla stessa divozione che il giorno. È cosa notabile che il venerdì e il sabbato santo sieno indicati come giorni di comunione generale. Convien disporsi con diligenza alla santa comunione, astenendosi qualche tempo dal dovere coniugale, purificandosi da' vizi ed ornandosi di virtù, con le limosine e l'orazione; imperocchè quanto è pericoloso lo approssimarvisi indegnamente, tanto è ancora lo astenersene lungo tempo. Ciò però non riguarda coloro che, essendo scomunicati, non si comunicano quando vogliono, ma solo in certi tempi determinati, e le persone pie, che lo fanno quasi ogni giorno. Dalle quali parole di Teodolfo si scorge che la scomunica per lui accennata non è la scomunica propriamente detta, ma un semplice divieto di comunicare, salvo nelle feste principali. Le messe private che diconsi dai sacerdoti nelle domeniche non s'hanno a dire così pubblicamente che il popolo sia distolto dallo intervenire alla messa solenne che si celebra all'ora terza, cioè alle nove; sendovi taluni i quali hanno il mal vezzo di starsi contenti le domeniche e le feste a una messa privata udita così all'infretta, anche pe' morti, e passar poi il resto della giornata bevendo. Raccomandisi al popolo di recarsi ne' giorni del Signore alla cattedrale per ascoltarvi la messa ed il sermone, e di non mangiare prima che sia finita la messa solenne. In tali giorni s'astengano i sacerdoti dal dir la messa in oratorii privati, ovvero il facciano innanzi la second'ora del giorno, cioè, al più tardi, un'ora dopo il levar del sole, e badando a far che il popolo non sia distolto dallo intervenire all'officiatura solenne. Anche a' preti della città e de' dintorni corre obbligo di andare insieme col popolo alla cattedrale, dispensandosi sol le religiose soggette a clausura. Da questo ordinamento si vede come a quel tempo non ci avesse le feste e le domeniche più d'una messa solenne in ciascuna città e la si celebrasse nella chiesa cattedrale (1).

Questa pastorale istruzione, alcuni punti della quale furono col tempo modificati, ne dà a conoscere da un lato la pratica saviezza di Teodolfo e dall' altro qual fosse la disciplina della chiesa sul fine dell'ottavo secolo e sull'entrare del nono; avendosela proposta a modello molti altri prelati.

Teodolfo fece in versi a pro dei giudici e de' magistrati quel che avea fatto in prosa pei preti della sua diocesi. Sendo stato spedito nell'anno 798 o in quel torno da Carlomagno insiem con Leidrado vescovo di Lione nel mezzodì della Francia, quai commessari straordinari del sovrano a fin di esaminare e riformare l'amministrazione di quelle province, tornato che fu compose un poema non ispregevole di 956 versi intitolato: *Esortazione ai giudici*, destinato realmente ad istruire i magistrati degli obblighi loro in sì fatte missioni. Dopo un divoto preambolo,

(1) Baluz., Miscell. t. 7, p. 21.

nel quale, ricordati i modelli di giustizia portici da' libri santi, finisce coll'elogio di Carlomagno, descrive il cammino da sè tenuto e da Leidrado e le principali città che avean visitato. Segue appresso la pittura de' pericoli a cui va esposta la integrità de' magistrati e di tutti i tentativi fatti per sedurre lui e il suo compagno. Per ultimo vengono le esortazioni che fa a' giudici, esortazioni spiranti non pure una probità incorruttibile, ma sì ancora una bontà ignota anticamente alla giustizia umana. Nell'esortare il giudice ad aver riguardo a chiunque venga al suo cospetto: Se taluno ti si presenti, dice, che abbia perduto il padre o la madre o il marito, pigliati particolar cura della causa loro, sii lor protettore e avvocato, rendi a questa il marito, la madre a quello. Ti capita innanzi un uom debole o infermo, un fanciullo o un vecchio? muoviti a pietà di lui e soccorrilo con carità; fa sedere chi non può reggersi in piedi, stendi la mano a chi non è in grado di levarsi; sostieni e fa animo a colui cui vengon manco il cuore o la voce o la mano o le gambe: colle tue parole rialza l'abbattuto, placa l'adirato, rendi vigore a chi vacilla, richiama a riverenza chi esca dai termini (1). Questa cortese e preveggente bontà, insegnata da un vescovo, non ti avverrà certo di trovarla nel magistrato di Licurgo o delle dodici tavole, sì solamente in quello che obbedisce al vangelo.

Leidrado, compagno a Teodolfo in quella missione, era nativo del Norico o della Baviera, ed educato ai fianchi d'Arnone vescovo di Salisburgo, diè precoci prove d'ingegno e sapere. Carlomagno il prese seco prima come bibliotecario, poi adoperollo in varie missioni importanti, e nel 798 fe' innalzarlo all'arcivescovado di Lione. Molto s'adoperò Leidrado e non senza buon successo a ristabilir la disciplina nel clero e ne' monasteri della sua diocesi: nè più esatto concetto sapremmo fornirne che col riferire la sostanza d'una lettera da lui indiritta a Carlomagno per dargliene contezza.

Tu m'hai obbligato, dice egli, ad assumere il governo della chiesa di Lione, con tutto chè io ne fossi indegno, e mi raccomandasti che mettessi riparo a' mali che vi si eran commessi per negligenza; imperocchè questa chiesa era mancante di molto, internamente non meno che esternamente, per gli offizi divini, per le fabbriche e pel mobile necessario. Odi quanto io ho fatto, dappoichè ci sono venuto, coll'aiuto del Signore e tuo. Non tel dico per desiderio di aumentare i miei beni; di ciò mi sia testimonio Dio. Vogliono le mie infermità che io non attenda più altro che la morte. Te lo fo presente solo affinchè, se ho fatto qualche cosa di bene e secondo la tua intenzione, non rimanga distrutto dopo la mia morte.

Ho fatto quanto mi fu possibile per avere il numero necessario dei cherici che suppliscano all'offizio; e, grazie a Dio, ne ho una buona parte. Per la qual cosa mi hai fatto restituire alcune entrate che appartenevano un tempo alla chiesa di Lione. Vi si è ristabilito anche l'ordine della salmodia, a norma di quella del tuo palagio, avendo io delle scuole di cantori, la maggior parte de' quali sono bastevolmente instruiti per istruirne degli altri. Ho parimente delle scuole di lettori, non solo per leggere le lezioni dell'offizio, ma ancora per meditare i libri divini. Ve ne sono di quei che intendono di già in parte il senso spirituale dei vangeli, e la maggior parte cono-

(1) Sirmond t. 2, vers. 621-634.

scono quello de' profeti, de' libri di Salomone, de' salmi e di Giobbe medesimo. Mi affaticai pure, per quanto mi fu possibile, a fare scrivere dei libri per questa chiesa, e l'ho fornita di vesti sacerdotali e di vasi sacri.

Non tralasciai, per quanto ho potuto, di ristaurare le chiese. Ho fatto ricoprire di nuovo e rialzare in parte le mura della chiesa maggiore dedicata a s. Giovanni. Ho ricoperta quella di s. Stefano, rifabbricatene due altre. Ho ristaurata una delle case vescovili quasi rovinata, e fabbricatane un' altra per accoglier te, se mai venissi in queste parti. Ho eretto un chiostro per li cherici, dove abitano tutti in una camera comune. Ho parimente riparate molte chiese nella città di Lione; quella di s. Eulalia, dov'era un monistero di vergini; quella di s. Paolo, il monistero delle vergini di s. Pietro, dove presentemente sono trentadue religiose che vivono secondo la regola. Ho restaurato il monistero regio dell'isola Barba, dove oggidì vivono sotto la regola da novanta monaci. Abbiamo dato all'abate la facoltà di legare e sciogliere, come l'avevano i suoi predecessori, che i nostri mandavano ne' luoghi dov'essi non potevano andare, per vegliare alla conservazione della fede contra l' eresie. Si pigliavano essi pensiero anche del governo della chiesa di Lione, mentre vacava la sede (1). Si possono qui osservare due principali mezzi pel ristabilimento della disciplina; le scuole vale a dire e i monisteri.

Ma colui che più d'ogni altro diè mano a Carlomagno nel restauramento de' buoni studi si fu Alcuino, di nazione inglese e d'una stessa famiglia con s. Villibrodo. Era egli nato circa l'anno 735 nella provincia di York, di nobili e ricchi genitori, ed ebbe a fratello Arnone, per soprannome Aquila, che fu vescovo di Salisburgo. Cresciuto insin da' primi suoi anni nel chiostro o nella scuola cattedrale di York, vi ebbe a maestro l' arcivescovo Egberto, fratello del re de'nortumbri, il quale Egberto era stato anch'egli allevato alla scuola del venerabile Beda e, pien di rispetto per la memoria del suo santo maestro, ne seguì a puntino il metodo d'insegnare. Sorgeva dal letto allo spuntar del giorno e, ove da più urgenti bisogni non fosse impedito, attendeva man mano a istruire i suoi allievi insino a mezzogiorno, quindi ritraevasi nella propria cappella a offerire per la santificazion loro i sacri misteri. All'ora del desinare rendevasi alla stanza comune, ove pigliava frugal pasto, quantunque si procacciasse d'imbandirgli la miglior mensa: durante il pranzo voleva sempre si leggesse alcun che d'istruttivo, poi dilettavasi a udire i suoi scolari discutere alcun argomento letterario, finchè, venuta la sera e recitata con loro la compieta, licenziavali colla benedizione, che ricevevano uno ad uno in ginocchio, perchè n' andassero a dormire. Da un tal maestro apprese Alcuino, oltre il latino e il greco, anco i principii dell' ebraico (2).

Venuto Egberto a morte verso l'anno 766, gli legò la propria biblioteca e lo elesse a succedergli nel rilevante uffizio di professore. La scuola di York era già venuta in assai grido: la fama d'Alcuino in breve tempo gliel crebbe, talchè dalla Gallia e dalla Germania accorrevangli uditori; e noi ciò vedemmo dall'esempio di s. Ludgero. Elberto, successore ad Egberto suo parente sulla sedia di York e stato ei pur precettore in quel seminario, continuò ad

(1) Biblioth. pp. t. 14.

(2) Acta bened., sec. 4, par. 1.

Alcuino la stessa fiducia e benevolenza e lasciogli per testamento il più prezioso tesoro che si avesse, i moltissimi volumi cioè da sè raccolti ne' vari suoi viaggi in Gallia e in Italia, e finalmente gli commise insiem con Embaldo di fabbricare nella città di York un sontuoso tempio, conformemente al disegno che ne avea tracciato.

Embaldo, sottentrato ad Elberto, spedì Alcuino a Roma, verso l'anno 780, per far dimanda del pallio a papa Adriano: ritornando dalla qual missione Alcuino passò a Parma, ove trovò Carlomagno, il quale istigollo a venire a porre stanza in Francia; e quegli, dopo stato alquanto in fra due, gliene fece promessa purchè n' avesse ottenuta licenza dal proprio vescovo e dal re. L'ottenne di fatto, e nel 782 il troviamo alla corte di Carlomagno, il quale tosto gli conferisce tre abazie, quella di Ferrières nel Gatinese, quella di s. Lupo a Troyes, e l'altra di Josse nel Ponthieu. Alcuino fu quincinnanzi il confidente, il consigliere, il dottore e, a così dire, il primo ministro intellettuale di quel monarca. A tre cose applicossi principalmente: 1° ad emendare e ripristinare i manoscritti di letteratura antica; 2° a ristaurare le scuole e far rivivere gli studi; 3° ad insegnare egli stesso.

Dal sesto secolo all' ottavo, nel trambusto delle guerre e dei politici rivolgimenti, i manoscritti e sacri e profani eran caduti nelle mani di possessori o di amanuensi così ignoranti da non esser le tante volte i testi omai più riconoscibili. Il por rimedio a questo sconcio, coll'integrare i manoscritti, in ispezialità per quel che spetta a grammatica e ortografia, fu un de' primi lavori d'Alcuino, che v'impiegò l'intera vita, nel che Carlomagno aiutollo colla sua autorità. Leggesi ne' capitolari un decreto così concepito: Carlo, coll'aiuto di Dio, re de' franchi e dei lombardi e patrizio de' romani, ai pii nostri sudditi che leggeranno il presente: Standoci a cuore che sempre più migliori lo stato delle nostre chiese e volendo con assidua cura rialzare il culto delle lettere quasi del tutto svanito per l'inerzia degli antenati nostri, noi eccitiamo, col nostro esempio istesso, allo studio delle liberali discipline tutti quelli cui ci sia possibile condurre. Al qual uopo vennero già per noi, coll'aiuto prodigatoci da Dio, esattamente corretti i libri dell' antico e del nuovo testamento, che per la ignoranza de' copisti erano stati corrotti. Noi non possiamo tollerare che nelle divine letture e nelle sacre uffiziature s' infiltrino discordevoli solecismi, onde abbiam deliberato di venire ad una riforma, ed abbiamo dato tale incarico al diacono Paolo nostro famigliare cliente. Noi gli abbiamo ordinato di scorrere accuratamente gli scritti de' padri, di scegliere in quelle fertili praterie alcuni fiori, per formarne, a così dire, de' più utili una sola ghirlanda. Laonde avendo esso letti i trattati e i discorsi de' cattolici padri, e scegliendone il meglio, ci offrì in due volumi letture scevre d'errore e convenientemente adatte a ciascuna festa, e che saranno bastanti per tutto l'anno. Quali volumi avendo noi passati ad esame, diamo loro l'appoggio dell'autorità nostra, e li trasmettiamo alla vostra religione affinchè sien letti nelle chiese del Cristo (1).

Intanto che Alcuino procacciava in tal modo si raccogliessero ed emendassero i testi per le letture religiose, faticava ei medesimo in rivedere compiutamente i libri sacri: il qual lavoro, da lui condotto a fine

(1) Baluz. t. 1, p. 203.

verso l' anno 801 nell' abazia di s. Martino di Tours, spedì a Carlomagno, scrivendogli insieme così: Da molto tempo stommi cercando qual dono offrir ti possa che non sia per esser indegno dello splendore della imperial tua possanza, e che accresca d'alcun che il tuo ricco tesoro. Io non voleva che, mentre dagli altri vengonti recati ricchi presenti, il mio tenue genio s' intormentisse in ozio vergognoso, nè che il messaggero di mia bassezza comparisca dinnanzi a tua beatitudine colle mani vuote. Se non che finalmente mi venne trovato, colla inspirazione del santo Spirito, ciò che a me addicevasi di offerirti, e che poteva ad un tempo riuscir gradito alla sapienza tua. Non v'ha cosa più degna di te che i libri divini ch'io spedisco alla tua illustrissima autorità riuniti in un sol corpo ed accuratamente corretti. Se la devozion mia verso di te avesse potuto trovare qualcosa di meglio io te l'offrirei col medesimo zelo in aumento della gloriosa fortuna tua (1). Il dono eccitò, a quel che pare, ad emulazione il monarca, leggendosi in Tegano cronista contemporaneo come, l'anno prima di morire, ei s'applicasse a correggere attentamente, coll'aiuto di greci e siri, i quattro evangeli.

Siffatti esempi, sostenuti da tale autorità, non poteano rimaner senza frutto: onde l'ardore del riprodurre gli antichi manoscritti si diffuse per tutto. Riveduta che fosse accuratamente un' opera da Alcuino o da qualcuno de' suoi discepoli, se ne spedivano esemplari nelle principali chiese ed abazie, dove altre copie si faceano per essere di bel nuovo rivedute e diffuse. L'arte di copiare divenne una fonte di ricchezza e di gloria eziandio, chè ne veniva lode a' monasteri nei quali trascriveansi le copie più belle o più corrette e a ciascun monaco che in tal arte fosse valente. L'abazia di Fontenella in particolare, e due suoi monaci, Ovone ed Arduino, pervennero in tal professione a meritata rinomanza. Que' di Reims e di Corbia si volsero ad emularli; ripigliandosi, invece del carattere alterato onde si era fatto uso da due secoli, il minuscolo romano. Onde le librerie monastiche diventarono in breve andare considerevoli: moltissimi manoscritti portano la data di quel tempo, e quantunque si badasse con più zelo alla letteratura sacra, non vi andò cionondimanco negletta la profana. Se vogliasi dar fede a certuni, Alcuino stesso rivide e trascrisse di propria mano le commedie di Terenzio.

Nel tempo medesimo adoperavasi con ardore al ripristinamento delle scuole andate in decadenza. Anche su questo punto abbiamo di Carlomagno, suggeritogli certamente da Alcuino, un ordinamento dal quale veniamo a sapere i provvedimenti a tal fine messi in opera da quel monarca. « Tu dei sapere, scrive egli a Bogolfo abate di Fulda, aver noi pensato, insiem co' nostri fedeli, esser utile che, nelle chiese e nei monasteri di cui Dio ci ha confidato il supremo governo, ognun dei cherici attenda non solo ad osservare una vita disciplinata ed a praticare gli uffizi della nostra santa religione, ma sì ancora, se il Signore li abbia dotati delle necessarie facoltà, ad istruirsi nello studio delle belle lettere, come regola onesta e difesa dei lor buoni costumi. Così pure vogliamo che lo studio e la dottrina giovino loro a purgare il discorso; onde, con la vita loro esemplare e con la piacevol maniera del dire, adempiano i comandamenti di Dio: però che scritto è: *Sarete assolti o*

(1) Alcuin., Epist. 103 t. 1, p. 153.

dannati secondo le vostre parole. Nell'occasione dell'averci, quest'anno, parecchi monasteri fatto sapere ch'essi indirizzavan per noi fervide orazioni al cielo, ci siamo accorti, per le lettere loro, che, se retto è l'animo, scorretto è lo stile, e che tradur non possono, senza sconcio, per iscritto i buoni pensieri che ad essi vien suggerendo la loro devozione per noi. Or questo loro scorretto scrivere ci ha messo in timore che dalla scarsa lor dottrina sieno impediti a ben comprendere il testo della sacra scrittura, ben sapendo noi che se gli errori di lingua sono dannosi, quelli che falsano il senso son più dannosi ancora. Laonde noi ti esortiamo a non trascurar le belle lettere non solo, ma sì ancora ad applicarti diligentemente a studiare e scrivere i misteri della scrittura, affin di poterli facilmente comprendere. Eleggansi a sì fatta opera uomini forniti della volontà e della capacità d'imparare e versati nell'arte d'ammaestrare gli altri. Se ti preme di conseguir la grazia nostra, non lasciare di spedir un esemplare di questa lettera a tutti i vescovi suffraganei ed a tutti i monasteri (1).»

Non fu quest'ordinamento una vana raccomandazione; chè da essa procedettero il rinnovamento degli studi nelle città episcopali e ne' monasteri di prim'ordine. A quel tempo ebber principio le più delle scuole che salirono fra breve in molta fama e d'onde uscirono gli uomini più cospicui del secolo appresso, quelle, per citarne alcune, di Ferrières nel Gatinese, di Fulda nella diocesi di Magonza, di Reichenau in quella di Costanza, d'Aniano in Linguadoca, di Fontanella o s. Vandrillo in Normandia: e gli uomini ond' esse ebbero onore erano stati presso che tutti discepoli d'Alcuino; perocchè fu maestro egli stesso, come dicemmo, e di altissima nominanza.

Nol fu egli da prima in alcun monastero o pubblico istituto: chè dal 782 al 796, tempo ch' ei stette alla corte di Carlomagno, resse una scuola interna, detta la scuola del palazzo o palatina, la quale soleva in un co' professori tener dietro al monarca dovunque andasse: e in essa, tra i tanti, ebbe uditori tre figliuoli di Carlomagno; Carlo designato re di Francia e di Borgogna; Pipino re d' Italia e vincitore degli unni; Lodovico re d'Aquitania, indi imperatore; Adalardo nipote di Carlo Martello colla sorella Gondrada; Angilberto ed Eginardo generi e consiglieri di Carlomagno; Rictrude religiosa di Chelles; Riculfo e Rigbodo arcivescovi, questi di Treveri, quegli di Magonza; due Gisele, l' una sorella, figliuola l'altra di Carlomagno; e innanzi tutti lo stesso Carlomagno.

Questi, che avea studiato grammatica sotto il diacono Pietro di Pisa, fu da Alcuino ammaestrato in rettorica, dialettica, astronomia e teologia. Parlava la lingua latina così speditamente come la tedesca, che era la sua nativa: il greco meglio capiva che nol parlasse. Sapeva eziandio qualcosa di siriaco; perocchè, come accennammo, sul finir di sua vita, collazionò la version latina degli evangeli colla siriaca e coll' original greco. Abbiamo pure di lui certe canzoni barbare e antichissime in idioma tedesco, nelle quali narrasi la storia, le gesta e le guerre degli antichi re, siccome dice il segretario e biografo suo Eginardo; che soggiugne com' egli si provasse altresì a scrivere e portasse sempre indosso alcune tavolette, per assuefar ne' momenti d' ozio la mano a formar lettere (o piuttosto disegnarle, come suona il vocabolo latino

(1) Baluz. t. 1, p. 201.

effigiandis) con esito però non guari felice, per esservisi applicato troppo tardi. Dalle quali parole inferirono taluni troppo precipitosamente che Carlomagno non sapesse neppure scrivere il proprio nome; conseguenza però poco ponderata, dicendoci Eginardo soltanto che quel tentativo sortì esito poco felice e non già nessuno affatto. Oltre ciò, in qual modo di scrivere? Forse nello scrivere correntemente, o il minuscolo romano, a quel tempo rimesso in uso, o, come ne dà a capire il vocabolo latino, nel disegnare bei caratteri maiuscoli (1). Del resto, nella biblioteca imperiale di Vienna mostrasi tuttora un commentario manoscritto sull'epistola a' romani, sotto il nome d' Origene, corretto di mano di Carlomagno; conciossiachè assai si dilettasse nel leggere i padri, s. Agostino tra gli altri, in ispecie i libri della *città di Dio* (2).

Ascoltiamo ora la testimonianza d' Incmaro, il quale nella redazion sua de' concili di Fisma inserì la seguente nota: « Uno di noi sentì dire da quelli che usano alla corte di Carlomagno, che questo principe superò tutt'i re di Francia nella scienza delle sacre scritture, delle leggi ecclesiastiche e civili, ch' ei teneva sempre in capo al suo letto tavolette e penne per iscrivere ciò che di giorno o di notte gli venisse in mente poter essere vantaggioso alla chiesa, allo stato, o poter contribuire a rassodare l' impero. » Lo stesso asserisce Tegano. Carlomagno adunque sapea scrivere e nessun testo ciò nega. Grandi progressi ei fece nello studio delle lettere latine e greche, e delle scienze astratte: « Dotato di copiosa ed anche esuberante eloquenza, dice Eginardo, esponea questo principe con grande chiarezza i suoi sentimenti. Nè si stette contento allo imparare la lingua de' suoi maggiori, ma volle ancora sapere quella de' popoli stranieri: seppe il latino a segno di parlarlo come fosse la sua propria lingua; quanto al greco sapeva più capirlo, che pronunziarlo. »

Sì fatto era l'amore posto da Carlomagno e da' suoi dotti colleghi nello studio delle lettere divine ed umane che nella loro familiare corrispondenza piaceansi d' assumere nomi di letterati antichi. A Carlomagno davano quel di Davide, quel di Flacco ad Alcuino, d'Agostino ad Adalardo, d' Omero ad Angilberto, di Dameta a Riculfo, a Gundrada di Eulalia, e via discorrendo. Un giorno Carlomagno, tratto dal fervore della brama che avea di agguagliar la dottrina degli antichi padri, — Ah! uscì sclamando, se avessi dodici cherici saputi e dotti quai furono un Girolamo e un Agostino! — Come! gli disse Alcuino, il Creatore del cielo e della terra due soli uomini ha avuto di tal merito, e tu dodici vorresti averne? —

In mancanza d' un Agostino e di un Girolamo, toccò ad Alcuino a satisfare alla avidità intellettuale dell'imperial suo discepolo. Di dugentotrentadue lettere che di lui ci rimangono havvene trenta indirizzate a Carlomagno; delle quali sei versano su l'astronomia e la cronologia, sul corso del sole e le fasi dell' anno, sul ciclo lunare, sulle costellazioni; una su l'ortografia e l'aritmetica; una in cui satisfà a varie dimande di lui intorno la differenza che corre tra eterno e sempiterno, perpetuo e immortale, secolo, età e tempo; una in risposta a questioni da lui poste su alcuni passi del vangelo; una per rispondere alla dimanda perchè non trovisi in nessun evangelo l'inno can-

(1) D. Bouquet t. 5, p. 99 e 100.

(2) Ceillier t. 18, p. 578. Lambecius, Biblioth. vindob. l. 8, p. 645.

tato da Gesù Cristo dopo la cena; una dove risponde all' imperatore chiedente, in nome d'un dotto greco, a chi sia stato rimesso il prezzo della redenzione dell' uomo; una intorno alla trasfigurazione di Gesù Cristo; due in cui dichiaragli l'origine dei nomi di settuagesima e sessagesima; due sull' eresia di Felice vescovo di Urgel; due di congratulazione per le vittorie da lui riportate sugli unni, nelle quali raccomandagli d' usare loro clemenza e gli dà consigli sul modo da tenere nel convertirli; una in cui, sotto il titolo di *Capitolari*, gli porge avvisi sui testamenti, sulle eredità e su parecchi altri argomenti.

Entrata coll' andar del tempo ad Alcuino una profonda stanchezza, domandò istantemente gli fosse data licenza di ritrarsi dalla corte a solitaria vita; e scriveva nel 796 a non sappiam quale arcivescovo: Sappia la paternità tua, che io tuo figliuolo bramo ardentemente deporre il carico degli affari del secolo e non servir più altri che Dio. Se ogni uomo ha bisogno di star sugli avvisi e disporsi ad ire incontro a Dio, molto più i vecchi rotti dagli anni e dai malori. E al suo amico Angilberto: Dopo la tua partita, mi provai più volte di riparare al porto della quiete, ma il re di tutto il creato, il padron delle anime non mi ha per anche concessa quella onde da gran pezza m' ha inspirato il desiderio (1). Carlomagno finalmente gli consentì di partire, e verso il 796, a quanto sembra, diedegli per ritiro l'abazia di s. Martino di Tours, ch' era tra le più ricche del regno.

Alcuino andò senza indugio a pigliar possesso di quel sontuoso ritiro. Ne' poderi delle sue abazie contava al di là di ventimila coloni o servi, e il carteggio che continuava a mantenere con Carlomagno dava anima alla sua vita senza gravarla. Non istette egli già ozioso nella nuova sua condizione: ritornò la regola e il buon ordine nel monastero, arricchì la biblioteca di manoscritti copiati a York e procacciò alla scuola ivi aperta, coll' insegnarvi egli stesso, una celebrità che non aveva avuto mai. E' fu di questo tempo che si formarono alle sue lezioni non pochi degli uomini più distinti del secolo appresso, tra' quali Rabano Mauro, che divenne arcivescovo di Magonza, e il dotto prete di Metz, Amalario. Ecco con quai parole egli stesso rende conto a Carlomagno delle cure che va adoperando a vantaggiare le scuole di Tours: Io, tuo Flacco, secondo i tuoi eccitamenti e saggi voleri, attendo a imbandire, sotto il tetto di s. Martino, agli uni il mele delle sacre scritture, gli altri tento inebbriare del vin vecchio degli antichi studi; questi alimento de' frutti della scienza grammaticale, a quelli mi provo di fare splendere agli occhi l'ordine degli astri... Se non che mancanmi in parte i migliori libri d'erudizione scolastica ch' io m' era procacciato in mia patria, sia per le cordiali premure del mio maestro, sia co' miei propri sudori. Chieggo impertanto all' eccellenza tua che piaccia alla tua saviezza di permettermi di mandare alcuni servidori i quali rechino in Francia i fiori della Bretagna... In sul mattino della mia vita seminai nella Bretagna i germi del sapere; ora, giunto a sera e col sangue omai agghiacciato nelle vene, non mi rimango dal seminarli in Francia, e spero che, colla grazia di Dio, sieno per prosperare in ambi i paesi (2).

Carlomagno si mise più fiate alla prova di richiamar presso di sè Al-

(1) Alcuin., Epist. 168 et 21.

(2) Ib., epist. 58.

cuino, e soprattutto avea cercato gli fosse compagno allorchè nell' 800 andossene a Roma a ristaurare l'impero d' occidente. La è vergogna, scrivevagli, anteporre i tetti affumicati de' cittadini di Tours ai dorati palazzi de' romani. Ma Alcuino stette fermo: Io non credo, rispondevagli, che il mio corpo fiacco e rotto da continui dolori abbia forza di sostenere un tal viaggio. Ben sarebbe stato mio desiderio se avessi potuto... Ma come costringer a combatter di bel nuovo e sudare sotto il pondo dell' arme un uomo cui le infermità consentono vigore appena di levarle da terra?..... Deh siami per te concesso di terminare il mio corso qui presso s. Martino: la forza e la dignità del mio corpo pur troppo sen vanno un dì più che l'altro, nè potrò più ricuperarle su questa terra. Avea nutrito desiderio e speranza, in questi ultimi tempi, di veder ancora una volta la faccia di tua beatitudine; ma il crescere delle mie infermità mi annunzia chiaro esser forza rinunziarvi. Io scongiuro impertanto l'inesauribile tua bontà, nè il tuo sì santo spirito e la tua sì benevolente volontà s' adirino punto contro la fiacchezza mia; permetti, con divota compassione, che un uomo stanco si riposi, che preghi per te nelle sue orazioni, che si prepari nella confessione e nelle lagrime a comparire al cospetto del giudice eterno, acciò, per la misericordia di Gesù Cristo, possa sottrarsi alla persecuzion del nemico e trovare tra' santi alcun protettore che il difenda. Oh quanto è davvero tremendo quel giorno, e quanto ciascun mortale ha bisogno di ben apparecchiarvisi (1)!

Nell'801 rinunziò Alcuino, con licenza di Carlomagno, alle abazie da sè possedute a favore de' suoi discepoli, resignando quella di Ferrières a Sigulfo, quella di s. Martino e di Cormeri a Friduguiso, a Varembaldo quella di s. Josse in riva al mare, nè altro pensiero omai più si diede che di prepararsi alla morte. Per mantenersene ognor fresca la memoria, andava il dotto uomo ogni giorno, in sul finir di sua vita, a recitare il vespro nel luogo che s'avea eletto per la sua sepoltura, presso la chiesa di s. Martino; e quivi, a vista dell' avello ch' erasi preparato, non altro più studiava che l'arte di morir bene e il niente delle terrene cose, e, per accendersi in cuore il desiderio de' beni celesti, cantava l'antifona usata nella chiesa innanzi natale; *O clavis David*, cioè: « O chiave di Davide, scettro della casa d'Israele, che apri, e nessuno può chiudere, chiudi, e non v'è chi valga aprire, deh sciogli dal carcere un captivo seduto nella fossa all'ombra di morte; » e aggiugneva parecchi versetti de' salmi esprimenti la brama che sentiva di ricongiugnersi a Dio. Alla preghiera congiungeva le macerazioni del corpo; e, non ostante la grave età sua e i malori che pativa, digiunava quotidianamente, tranne le feste e le domeniche; e, a fin di sempre meglio purificarsi delle sue colpe, nella quaresima nell'anno 804, che fu l'ultimo di sua vita, accrebbe non poco le usate austerità. La vigilia dell'ascensione cadde malato e perdè alla prima l'uso della favella; ma tre dì innanzi di morire l'ebbe ricuperato e tornò a cantar tutto lieto l'antifona sopraddetta; e il 19 maggio, festa della pentecoste, esalò lo spirito. Oltre non pochi commentari sulla scrittura, varie operette teologiche ed ascetiche e alcune vite di santi, ci restan di lui diversi trattati intorno alle arti liberali come la grammatica, la rettorica, la dialettica, e finalmente dugent'ottanta componi-

(1) Alcuin., Epist. 93, 81, 104, 106.

menti in versi sopra ogni maniera di subbietti, i più di circostanza, tra' quali primeggia un poema che canta de' vescovi e de' santi della chiesa di York. Sappiamo dallo scrittore della sua vita, da Flodoardo, dalla cronaca di s. Martino di Tours e dal suo discepolo Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, che lo registrò nel suo martirologio (1), avergli l'intemerata sua vita e lo zelo suo a difesa della cattolica fede meritato, insin dal tempo che trapassò, fama di santo; la chiesa però non l'onora di verun culto.

Il cardinal Mai pubblicò un opuscolo di Alcuino ch'era ignoto, ma ch'era stato annunziato da alcuni antichi scrittori. Contiene esso una spiegazione dell'apocalisse in cinque libri. Alcuino applica generalmente quest' apocalisse a Gesù Cristo ed alla sua chiesa: ma non ne dimostra istoricamente il compimento a traverso i primi secoli sopra il popolo giudaico, l'impero romano e la stessa chiesa. Pare essere stato principal suo scopo di farne applicazioni morali e mistiche all'anima cristiana, e noi non ci abbiam trovato cosa che meriti grande attenzione (2).

Per la morte d'Alcuino non venne meno in Carlomagno l'ardore nel coltivare e promuovere le lettere, ricavandosi da un diploma dell'anno 804 com'egli nel nuovo vescovado d'Osnabruck instituisse una scuola di letteratura greca e latina, acciò quella chiesa fosse ognor provveduta di cherici versati nell'uno e nell'altro idioma. E in quel medesimo anno fe' dono ad essa chiesa di ampie foreste, a sola condizione che, quando all'imperator de' romani o al re de' greci piacesse di unir in matrimonio alcun de' loro figliuoli, il vescovo osnabruchese ne farebbe l' ambasciata a spese del re e dell'imperatore (3).

Parecchi discepoli d' Alcuino furono celebrati per bontà di vita, tra gli altri Adalardo o Adelardo, nipote di Carlo Martello, figliuolo di Bernardo, nipote del re Pipino e cugino di Carlomagno. Nacque egli circa l'anno 753 e fu allevato insiem cogli altri principi alla corte. Eginardo, sotto l'anno 771, lo numera tra i conti e i grandi che componean la corte di Carlomanno re d'Austrasia. Giunto a vent'anni, si ritirò nel monastero di Corbia e, passato l'anno del noviziato, vi fece professione ed ebbe la cura dell' orto; ma non potendo comportare le visite de' suoi parenti e le lodi che gli venivano date, nè l'udir parlare degli affari del mondo, fuggì in Italia, ritirandosi a Monte Cassino, che riputavasi come la fonte della vita religiosa. Quivi fu accolto e legossi in amicizia col diacono Paolo: ma poco vi dimorò, imperocchè venne tosto richiamato dal re Carlo.

Poco dopo il suo ritorno a Corbia fu quivi eletto, coll' assenso di lui, successore all' abate, indi mandato dal re Carlo in Italia per assistere co' suoi consigli il giovine Pipino suo figliuolo, che nell'anno 781 fu incoronato re de' longobardi. Adelardo seppe serbare una tal condotta che dicevasi esser egli un angelo venuto dal cielo. Non lasciavasi pigliar all'esca de' donativi, era il terror de' grandi, la consolazione dei poveri. Da prima represse la tirannia de' possenti, ristabilì la giustizia, e ritenne ciascuno dentro a' limiti de' suoi uffizi. Si acquistò talmente la confidenza di papa Leone III che solea dirgli ridendo: Sappi che, se mi accada di trovarti una volta altro da quel che ti credo, non mi fiderò mai

(1) Acta bened., sec. 4, par. 1.
(2) Mai, Script. veterum t. 9, p. 257-538.
(3) Baluz. t. 1, p. 417.

più di verun franco. Essendo Spoleto e Benevento in aspra guerra tra loro, andò egli sino a quest' ultima città e fermò fra esse una solida pace; per modo che la sua riputazione pervenne sino a' greci e agli abitanti dell'isole. Gli amici suoi letterati davangli ora il nome di Agostino, ora quello di Antonio: il primo per la sua eloquenza e per l'amor che portava alle opere di quel gran dottore; l'altro perchè si studiava, come questo santo cenobita, d'imitare le virtù altrui, per raccorle tutte in sè solo (1).

Il suo condiscepolo Angilberto, per soprannome Omero, era figliuolo d' un de' grandi della corte di Pipino e fu cresciuto nella reggia di Carlomagno, che il creò silenziario ovvero segretario del proprio gabinetto. Comecchè già assai innanzi negli anni, venne quivi ammaestrato nelle lettere da Alcuino, che spesso il chiama suo figliuolo. L' esser ben fatto della persona, di grande ingegno e sapere e di costumata vita, gli procacciò molta parte nella confidenza di Carlomagno, che il mise da principio a' fianchi del figlio Pipino re d' Italia, del quale fu per alcun tempo primo ministro, poi gli fe' sposar segretamente la propria figliuola Berta, da cui ebbe Arnido e Nitardo lo storico, e gli diè a governar la contrada marittima della Francia. Caduto pericolosamente infermo, fe' voto, se risanasse, d' abbracciar la vita monastica nell'abazia di s. Richiero, e l'adempì di consenso della moglie, che votò essa pure perpetua continenza. Alla morte dell'abate Sinforiano venne, per concorde voto di tutti i monaci, eletto in sua vece. Carlomagno il chiamava soventi fiate presso di sè per giovarsi de' suoi consigli, gli conferì la carica di segretario di stato e di maestro della propria cappella, e lo spedì sino a tre volte come ambasciatore a Roma (2).

Un altro personaggio a Carlomagno non men caro fu Eginardo, originario dell'Austrasia o Francia orientale. Il monarca lo prese, giovanissimo, a' suoi servigi e lo fece allevare co' propri figliuoli nella scuola del palazzo retta da Alcuino, e, come fu uom fatto, non pure gli diede la generale soprintendenza di tutti quelli che oggidì chiamiamo lavori pubblici, come dire, strade, canali, edifizi d' ogni maniera, ma creollo eziandio suo consigliere e segretario privato. Eginardo menò in moglie una donna cui Lupo di Ferrières dice *nobilissima*, di nome Emma, dataci da una cronica posteriore, per figliuola di Carlomagno: e di fatto, Eginardo in antichi manoscritti vien qualificato genero di quel re, e in una delle sue lettere all' imperator Lotario lo chiama nipote. Tuttavia, siccome nella sua *Vita di Carlomagno*, in cui riferisce per nome tutti i figliuoli e le figliuole di questo, non fa nessuna menzione di Emma, la cosa a non pochi critici pare dubbiosa. Checchè ne sia di questa particolarità, Eginardo dalla moglie Emma ebbe pel manco un figliuolo per nome Vussino, che abbracciò la vita monastica, siccome scorgesi dalle ammonizioni dategli in una sua lettera dal padre. Vedrem più tardi Eginardo imitar l' esempio del proprio figliuolo. Le principali opere di Eginardo sono: 1° *Annali dei re di Francia* Pipino, Carlomagno e Lodovico il Buono, dall'anno 741 all'829. 2° Una *Vita di Carlomagno*. Lo stile d' Eginardo ci ricorda molto bene i migliori scrittori della buona antichità. La sua *Vita di Carlomagno* è divisa in due parti, nella prima delle quali si contiene la storia delle guerre di quel principe, la seconda è un

(1) Acta bened., sec. 4, pars 1. (2) Ib.

ritratto della sua vita domestica, in seno alla corte ed alla famiglia. Narra tra l'altre cose che dopo la morte della regina Liutgarda, seguita nell' 800, Carlomagno ebbe quattro concubine, certamente l' una dopo l' altra; senza che in antico davasi soventi volte un tal nome a mogli legittime sì ma sposate senza certe cerimonie civili, il che non toglieva si desse loro il titolo di regina (1).

Carlomagno amava teneramente i propri figliuoli; li volea sempre seco a mensa e ne' suoi viaggi, e non pure i maschi ma le femmine ancora volle s'applicassero con lui agli stessi studi liberali. Quando l' età il consentiva, esercitavali, giusta l' usanza de' franchi, nel cavalcare, armeggiare, andare a caccia. Alle figliuole imponeva lavorassero in lana o alla conocchia o al fuso, per non poltrire nell' ozio. Que' figliuoli che gli morirono pianse così dolorosamente da scapitarne l'altezza dell'animo suo; prova che in lui la grandezza agguagliava la bontà. Facile a contrarre amicizia, era in essa costante e delicato a segno che non può dirsi.

Nella scuola palatina avea Carlomagno assembrati di molti giovani, taluni della più distinta nobiltà, altri di condizione mezzana od anche infima. Tornato da certa sua spedizione, fe' venirli al suo cospetto a presentargli loro epistole e poesie. I figliuoli de' popolani gliene porsero di assai giudiziose, di scipitissime i nobili. Io vi ringrazio moltissimo, figliuoli miei, disse a' primi, perchè vi siete adoperati con ogni poter vostro affin d'eseguire i miei voleri e far quello che vi torna utile. Fate ora ogni sforzo per giugnere alla perfezione, e v'avrete vescovadi e monasteri, e sarete d'ogni tempo da me onorati. Poi volto agli altri con voce tonante: Voi poi, miei nobili, delicati, avvenenti, che, superbi de' natali e delle ricchezze vostre, poneste in non cale i miei voleri e l'onor vostro per darvi agli stravizi ed alla poltroneria, v'accerto che non mi curo punto di vostra nobiltà e bellezza; e sappiate che, se non rimediate più che tosto alla passata trascuraggine, voi non otterrete mai da me nulla di buono.

Scelse il migliore tra que' giovinetti poveri per farlo cherico della propria cappella. Un giorno, udito ch' era morto un certo vescovo, dimandò a chi gliene recava la notizia quanto avesse lasciato ai poveri in morendo. Due sole libbre d' argento, gli fu risposto. Quel giovine cherico, a caso ivi presente, disse ben meschina provvigione esser quella per sì lungo viaggio. Se tu ottenessi quel vescovado, gli chiese allora il re, ne manderesti tu avanti una più ricca? Quegli, gittandoglisi a' piedi, Ciò, disse, sta nel voler di Dio e in poter vostro, o sire. Or bene, ripigliò Carlomagno, ritirati dietro questa cortina che mi sta alle spalle e udirai quanti chieditori verran teco al paragone. Appena saputa in corte la morte del vescovo, e' fu una calca di cortigiani d'attorno al principe, chiedenti però ognuno per sè, ed egli a tutti rispondeva aver data la sua parola al giovine e non poter mancarvi. Anche alla regina Ildegarda, venuta in persona a far buon uffizio per certo cherico ch' era al suo servigio, rispose in bel modo che non avrebbe voluto nè potuto negarle cosa al mondo, salvo che il fallir della promessa al suo cherico (2). Qui la regina a raddolcir la voce in modo carezzevole e usar le più soavi parole ad ottenere l' intento. Ed ecco il cherico, che tutto udiva nel suo

(1) Ceillier t. 18.

(2) Monach. San-Gall. Bouquet, Duchesne.

nascondiglio, abbracciar d'un tratto Carlomagno in un colla cortina e gridare: State saldo, o sire, chè non vi sia tolto di mano il potere datovi da Dio. Allora il re, fattolo uscire, Abbiti il vescovado, gli disse, ma sii ben sollecito ancora di mandare innanzi, e per te e per me, un grosso viatico.

Abbiam veduto come Pipino, onde meglio conservare l'unanimità colla santa sede, introducesse nelle chiese di Francia l'ufficiatura e il canto giusta il romano rito. Carlomagno proseguiva, collo stesso intento, l'opera del padre suo. Nel 787, celebrando egli le feste di pasqua in Roma, i cantori di Roma e quelli di Francia venner tra loro a contesa, dicendo questi essere il lor canto migliore di quel de' romani, e gli altri ch' ei seguivano esattamente il canto ad essi appreso da s. Gregorio, il qual canto da' franchi era stato alterato. Riscaldatasi la lite, si venne quinci e quindi alle ingiurie; sì che Carlomagno, acciò non si passasse ai fatti, si frappose e dimandò a' suoi cantori se fosse più limpida la fonte ovvero il ruscello che da essa scorre. La fonte, risposero essi, non sapendo ove andasse a parar quella dimanda, e il ruscello esser tanto men limpido quanto più da quella si allontana. Tornate dunque alla fonte, ripigliò Carlomagno, sendo chiaro aver voi guasto il canto ecclesiastico.

Nel medesimo tempo pregò il papa a dargli alcuni cantori romani, che potessero insegnare a que' di Francia il vero canto gregoriano; e Adriano gli diede i due più valenti cantori di Roma, Teodoro e Benedetto, e gli antifonari di s. Gregorio, a cui egli stesso aveva apposte le note; de' quali cantori Carlomagno, tornato in Francia, mandò uno a Metz, l' altro a Soissons, e ordinò a tutti i maestri di canto del suo regno portassero i propri antifonari da amendue e imparassero a cantare da loro. Onde tutti i cantori di Francia ebbero imparate le note romane; se non che la durezza di lor organo vocale, al dire d' uno scrittor di que' tempi, non consentiva ad essi certi trilli e certe squisitezze proprie del canto italiano. La scuola di canto istituita a Metz fu la più famosa di tutta la Gallia. I cantori romani insegnarono eziandio ai franchi a sonar l'organo, di cui cominciavasi a far uso nella officiatura. Al qual proposito narra Valafrido Strabone, scrittor contemporaneo, che una donna, all' udir per la prima volta il suono dell' organo, andò in tal estasi, ch'ebbe a morirne. Era Carlomagno sì sperto nell'ufficiatura che, assistendo al mattutino, additava sovventi volte egli stesso qual de' suoi cherici avesse a cantare una lezione o un responsorio: cantava anch'egli insieme col popolo, ma d' una voce non troppo robusta e mal rispondente alla sua statura (1).

Di questa guisa Carlomagno, fra il terribile continuo guerreggiar per respingere i maomettani a mezzodì, e tener indietro e convertire i barbari a settentrione, trovava il tempo e i mezzi a coltivar le arti pacifiche, a far fiorire i buoni studi e i costumi, e fino a regolare le cerimonie e il canto della chiesa; secondato in ciò da tre figliuoli degni del lor padre: Carlo, il maggiore, illustre per le vittorie riportate sui sassoni, i danesi, gli slavi e i boemi, cui avea ucciso due capi di propria mano; Pipino, re d'Italia, vincitor degli unni, de' quali avea presa e posta a sacco la capitale; Ludovico, re d' Aquitania, più che pe' suoi molti trionfi sopra i saraceni, illu-

(1) Eginb., Monach. San-Gall. Monach. Engolism.

stre per la sua pietà e mansuetudine. Tale si era quel Carlomagno che ne' primordi del suo regno scriveva in fronte alle sue leggi: Carlo, per la grazia di Dio, re e reggitore del reame de' franchi, divoto difensore della santa chiesa, e coadiutore della sede apostolica in tutte cose (1).

Nè vana formola era questa; un curioso documento, scoperto nel 1837 più di mille anni dopo che fu scritto, ce ne porge una nuova prova. È questo un'istruzione confidenziale da Carlomagno indirizzata, nel 784, al suo ambasciatore sul modo onde contenersi nel favellare al papa e presentargli i suoi regali, scritta in caratteri d'allora sur una pergamena che servì poi di coperta ad una vecchia bibbia della real biblioteca di Parigi, e divisa in capitoli o sezioni. Eccone la traduzion letterale.

« Capitolo I. Vi saluta il nostro signore, vostro figliuolo, Carlo, e la vostra figlia, nostra signora Fastrada, i figli e le figlie del nostro signore, e nel medesimo tempo tutta la sua famiglia. II. Vi salutano tutti i sacerdoti, vescovi ed abati, e tutta la congregazione di quelli che sono costituiti nel servizio di Dio, come pure l' universalità del popolo dei franchi. III. Il nostro signore, vostro figlio, vi ringrazia dell' esservi degnato di fargli avere, per mezzo di onorevoli inviati e colla melliflua vostra lettera, le notizie della vostra salute da Dio conservata, perocchè riguarda come gaudio, salute e prosperità l'aver meritato di ricevere con certezza le notizie della vostra salute e di quella del *vostro popolo*. IV. Similmente il nostro signore, vostro figliuolo, vi rende molte grazie delle vostre sagre e sante preghiere, fatte costantemente per lui, pei fedeli della santa chiesa, pei vostri interessi e pe' suoi, e non solamente per noi, ma ancora pei defunti; e se piacerà al signore Iddio, il nostro signore, vostro figlio, desidera ricambiarvi, con ogni maniera di benignità, in tutto il vostro procedere. V. Il vostro figliuolo, cioè il nostro signore, ci ha imposto di significarvi che, grazie a Dio, le vostre sante preghiere hanno recato prosperità a lui, alla vostra figliuola sua sposa, alla stirpe da Dio data al nostro signore, ossia a tutta la sua famiglia ed a tutti i suoi fedeli. VI. In appresso si consegnerà una lettera, accompagnandola con queste parole: « Il nostro signore, vostro figliuolo, vi ha trasmessa la presente lettera, supplicando *vostra santità* che la vostra *almità* l' accolga con amore. » VII. Quindi si dovrà dire: Il nostro signore, vostro figlio, vi ha ora inviati quei doni che ha potuto preparare nella Sassonia, e quando piacerà a *vostra santità* noi li mostreremo ». VIII. Poi si dirà: « Il nostro signore, vostro figliuolo, ha destinato questi tenui doni a vostra paternità, domandando un indugio per poterne allestire di migliori per *vostra santità* ». IX. Appresso..... (manca il resto) (2).

Ecco di qual modo Carlomagno trattasse col sommo gerarca in que' che volgarmente appellansi tempi barbari. Dappoichè vennero i tempi detti della civiltà, dappoichè i franchi diventarono i francesi, ebbero eglino mai un capo il quale, armato di sì lunga spada, sapesse e avesse tanta grazia, urbanità, gentilezza, e buon gusto quanto questo barbaro vissuto nel secolo ottavo e nono? Qual concorso paterno invoca esso per porgere i saluti a sua santità! Si nomina egli pel primo, essendo il monarca, ma si fa seguire dalla moglie, dai figli, dalle figlie; dopo la reale famiglia vengono i vescovi, il

(1) Baluz. t. 1, p. 189.

(2) Artaud, Hist. du pape Pie VII, t. 2.

clero, e tutto in uno il popolo dei franchi. Cotal enumerazione ha non so che di gigantesco e sublime. I franchi che formavano a quel tempo circa tutta l'Europa erano allora tutti fratelli per la credenza. Già da mille anni essi stanno aspettando un altro Carlomagno che sì degnamente come il primo li rappresenti in faccia alla chiesa di Dio.

Abbiam veduto quanto egli abbia teneramente pianta e lamentata colla poesia la morte dello stesso papa Adriano, e con qual rispetto maestoso abbia egli ricevuto nelle pianure della Sassonia il successore di lui papa s. Leone III. Da Paderbona mandogli ad incontrarlo il figliuol suo Pipino vincitore degli unni, con un' armata di cento mila uomini, la quale ben tre volte tutta prostrossi dinnanzi al pontefice per ricever la sua benedizione. Carlomagno stesso si avanza da detta città con un' armata non men considerevole, e questa pure tre volte implora le benedizioni del Dio degli eserciti. Ed Alcuino principe de' dotti di questo secolo, oppure l'amico suo Angilberto canterà degnamente questo solenne abboccamento del padre dell' Europa e del sovrano pastore dell' universo come felicemente ei chiama Carlomagno e papa Leone (1). Quest' amistà e venerazione filiale non impedivano però, come vedemmo, a Carlomagno di fare con tutto il rispetto presenti al papa i doveri dell'incomparabile dignità sua. Gli scrittori del secolo nostro non possono rendersi ragione di un tal procedere; ma un cattolico che abbia fede non istenta a capirlo. Perocchè quanto più egli ama un padre e pastore, tanto più desidera vederlo perfetto sotto ogni riguardo.

Non minore dell' affetto verso il capo della chiesa era in Carlomagno lo zelo onde gli dava braccio a mantener salda la fede ortodossa. Avendo in Ispagna, circa l'anno 778, Elipando arcivescovo di Toledo consultato Felice vescovo d' Urgel, già suo maestro, in che guisa riconoscesse Gesù Cristo per figliuolo di Dio, se il tenesse per figliuolo proprio e naturale ovver soltanto per adottivo, Felice rispose, oppostamente alla dottrina della chiesa, Gesù Cristo, secondo la natura umana, esser figliuolo meramente adottivo e nuncupativo, cioè di solo nome; il che supponeva in Gesù Cristo due figliuoli, e andava quindi a finire nel nestorianismo. Quest'errore prese Elipando a difendere nelle Asturie e nella Gallizia, e Felice al di qua de' Pirenei, nella Settimania ovver Linguadoca; e giunse tra gli altri ad infettare Ascario vescovo di Braga ed alcuni cristiani di Cordova. Il qual errore mostra avesse origine da alcune parole tortamente intese del messale di s. Isidoro, in cui la voce *adozione* è presa nel senso d'*assunzione*, come chi dicesse avere il Figliuolo di Dio adottato, cioè *assunto* o preso la natura umana. Può darsi eziandio che l' eresia de' maomettani, sotto il cui giogo gemeano i cristiani di Spagna, sia stata per molti di questi contagiosa.

Papa Adriano, fatto accorto del nascente errore, scrisse una lettera a tutti i vescovi di Spagna esortandoli a porsi sugli avvisi e star fermi nella dottrina della chiesa: s. Pietro aver riconosciuto Gesù Cristo pel Figliuolo del Dio vivo, e s. Paolo detto che Dio non avea risparmiato il suo proprio Figliuolo. Reca quindi in mezzo i testi di assai padri greci e latini a far vedere che il nome di figliuoli adottivi ai cristiani conviene, e non a Gesù Cristo. In questa medesima lettera lagnasi inoltre di alcuni altri abusi invalsi

(1) Bouquet, t. 5, p. 597.

in Ispagna. V' era chi ritardava la pasqua oltre i limiti prescritti dal concilio di Nicea ; tal setta avea per capi due vescovi, Migezio ed Egila. Altri davan dell'ignorante a chi non volea mangiare sangue di porco e carni soffocate, comecchè fosse ancora pratica generale d'astenersene. Taluni intendean tortamente la predestinazione, negavano il libero arbitrio o gli concedean troppo con pregiudizio della grazia. Non mancava chi si conformasse ai costumi degli ebrei e de' pagani , cioè de' maomettani, e contraesse matrimoni con loro; ci avea donne che passavano a nuove nozze, vivi ancora i lor mariti. I preti venivano promossi agli ordini sacri senza esame di sorta: i quali abusi ed altri non pochi regnavano colà in conseguenza, per fermo, della dominazion degli arabi. Quest'Egila di cui si parla nella lettera era vescovo di Elvira, stato ordinato da Villicario arcivescovo di Sens , il quale avea a ciò ottenuto commissione dal papa sulla relazione vantaggiosa che avea fatto della fede e della vita del candidato (1).

In conseguenza di questa lettera del papa, raccolse Elipando un sinodo in cui condannò l' error di Migezio riguardo alla pasqua , ma continuò a insegnar il suo intorno all' adozione di Gesù Cristo. Il più fermo tra' suoi oppugnatori fu Beato prete e monaco nelle Asturie , che, aiutato dal suo discepolo Eterio, poi vescovo d' Osma , ricondusse al sen della chiesa non pochi de' traviati da Elipando. Questi andò sulle furie e scrisse contro essi a un abate per nome Fedele una lettera in cui tra l'altre cose diceva eretico chi non confessasse esser Gesù Cristo adottivo secondo l'umanità e non secondo la divinità; invece di consultarlo, volere coloro fargli da maestro, dandosi per tal maniera a divedere figliuoli dell' anticristo. La lettera , data l' ottobre del 785 , è tutta su questo andare (2).

Beato vi rispose a nome proprio e di Eterio, allora già vescovo d'Osma; e la risposta, in due libri partita, comecchè lasci bramar alquanto più d' ordine , mostra un profondo studio della scrittura e de' padri. Si riferisce in essa il simbolo di Elipando , nel quale questi , parlando della Trinità, dice che le tre persone son Dio, il Principio e lo Spirito santo, e paragona la loro unione a quella del marito colla moglie, come pure a quella di più anime congiunte pel vincolo della carità ; nel che sembra ammettere non più che un'unione morale: indi,parlando dell'incarnazione, esprime chiaro il suo errore con dire esser Gesù Cristo figliuolo soltanto adottivo di Dio , secondo la sua umanità , e non già per colui che nacque dalla Vergine ed è figlio per adozione e per grazia aver Iddio creato le cose visibili, sibbene per colui ch' è figlio per natura , il che è eresia nestoriana. Beato scrisse ancora un commentario sopra l' apocalisse, che più non abbiamo , e si ritirò nel monastero di Valcavado , dove il suo nome è in benedizione (3).

Sendo la città di Urgel soggetta a Carlomagno, adunossi, il 27 giugno 791 per ordine del papa e del principe , un sinodo di ventisei vescovi a Narbona per vari negozi ecclesiastici , principalmente , dicono gli atti, per la perniciosa dottrina di Felice di Urgel (4). Se non che da tali atti, incompleti come sono, non ci è detto qual fosse il risultamento del concilio su questo punto. Il trovarsi tra' vescovi che soscrissero lo

(1) Cod. carol., epist. 97.
(2) Vita s. Beati, Acta bened., sec. 4, par. 1.
(3) Canisii Lect. antiq. t. 2, ediz. in fol.
(4) Labbe t. 7, p. 964.

stesso Felice di Urgel fa presumere che fin d'allora si fosse ritrattato. In quel medesimo anno fu l'errore d'Elipando e Felice condannato pur nel concilio del Friuli tenuto da Paolino patriarca d'Aquileia; il quale vi propose di cominciar dalla fede e prese a combattere due errori: il primo che lo Spirito santo proceda sol dal Padre e non dal Figliuolo; per il che, dic'egli, fu forza aggiugnere al simbolo la voce *Filioque*, quantunque i padri che il composero avesser ragione di non inserirvela e di usar semplicemente l'espression del vangelo: il secondo, di divider Gesù Cristo in due, l'uno naturale l'altro adottivo; il qual errore egli condanna senza nominarne gli autori. Seguono appresso da quattordici canoni sulla esemplarità della vita richiesta così ne' cherici come ne' monaci (1).

L'anno susseguente Carlomagno fe' accompagnare Felice a Ratisbona ove passò l'inverno, e vi radunò un sinodo, nel quale fu udito, e, sendo stato convinto, venne da Angilberto condotto a Roma, dove, nella basilica di s. Pietro, al cospetto di papa Adriano, confessò ed abbiurò la sua eresia, dopo di che tornò al suo vescovado (2).

Quivi ricominciò ben presto a sostener quel suo errore, da lui sol per infinta abbiurato a Roma. Alcuino, ch'era tornato d'Inghilterra per servire la chiesa contro Felice ed Elipando, scrisse innanzi tratto al primo in modi urbani e caritatevoli, invitandolo a rientrar nella chiesa. Ma Felice rispose con un lungo scritto nel quale argomentavasi di sostener la propria eresia; il quale scritto essendo stato recato in Francia, Carlomagno impose ad Alcuino di farvi risposta. Questi se ne prese di buon grado l'incarico, ma pregò ne fosse spedita copia al papa, a Paolino d'Aquileia, a Rigbodo arcivescovo di Treveri e a Teodolfo vescovo d'Orleans, siccome a vescovi per sapere più distinti, e chiese tempo egli stesso di consultare su questo punto i padri.

Paolino compose contro detta eresia tre libri che ancora abbiamo, da lui dedicati a Carlomagno. Alcuino ne dettò sette, ne' quali confuta punto per punto tutto lo scritto di Felice. Osserva egli che la chiesa era tranquilla allorchè sorse a turbarla quell'errore, e insiste su lo scarso numero de' sostenitori di esso ristretti in un angolo del mondo a petto alla chiesa universale. Dimostra in sostanza che il distinguere in Gesù Cristo due figliuoli di Dio, l'un vero l'altro nuncupativo o di mero nome, gli è un ricadere nel nestorianismo. Non già d'un Dio di solo nome, dice s. Paolo, ch'è Dio sopra tutte le cose, parlando di Gesù Cristo, sceso dagli ebrei secondo la carne. Perchè la chiesa dà alla Vergine santissima il nome di madre di Dio se non per esser quegli che nacque dalla carne di lei propriamente il Figliuolo di Dio? Un nuovo uomo, tu di', dee avere un nome nuovo. Or chi te l'ha insegnato cotesto nuovo nome? Ti ha forse Iddio fatto udir la sua voce di mezzo a un turbine, come a Giobbe, o sui Pirenei, come già a Mosè in sul Sinai? Se il Figliuol della Vergine non è che figlio adottivo di Dio, di qual persona della Trinità è egli figliuolo? Senza dubbio della persona del Figliuolo, che ha assunto la natura umana. E' sarà quindi non altri che il nipote adottivo del Padre.

A mostrar come Gesù Cristo sia vero Dio, reca Alcuino una lunga serie di passi de' padri: di Proclo costantinopolitano, di Cassiano, de'

(1) Labbe t. 7, p. 991.

(2) Annal. Eginh., an. 792.

ss. Agostino, Cirillo, Girolamo, Fulgenzio, Ilario, Teofilo alessandrino, Ambrogio, Gregorio nazianzeno, Pier Crisologo, Beda, Vittore di Capua, Cassiodoro, Gregorio papa. Dal che si scorge come i padri greci gli fosser familiari non men de' latini. E perchè Felice, a mostrar che Gesù Cristo non è propriamente Dio, recava in mezzo il detto, che Dio era in lui, Alcuino risponde come da ciò conseguiterebbe che il Verbo non sarebbe Dio e nè tampoco lo sarebbe il Padre stesso, detto avendo Gesù Cristo: *Io sono nel Padre e il Padre è in me.* Rispetto alla qualità d'avvocato, dice che Gesù Cristo intercede per noi a quella guisa che è detto che il santo Spirito prega per noi con gemiti ineffabili; le son locuzioni figurate. Risponde poi a' passi de' padri allegati da Felice, facendo vedere che applicavali malamente e li avea mutilati e guasti. Per ultimo, alle autorità tratte dalla liturgia di Spagna risponde che gli autori di esse hanno sembianza d'eretici nelle orazioni che si riferiscono. Se per avventura, soggiugne, non le aveste alterate come avete fatto degli altri passi; chè si dice trovarvisi assunzione per adozione: ma noi ci appoggiamo sull' autorità della chiesa romana, cui ogni cattolico è tenuto chinar la fronte. Sul qual proposito riporta alcune orazioni nelle quali Gesù Cristo è chiamato Figliuolo unico di Dio, orazioni che ancor si dicono nelle stesse solennità (1).

A sostenere il proprio errore scrisse Elipando sino in Francia una lettera generale ai vescovi ed una particolare a Carlomagno, e fu essa letta in un concilio raccolto da diverse province. Ora un dì trovandosi i vescovi assisi in una sala del palazzo con intorno a sè i sacerdoti, i diaconi e tutto il clero, e sendo presente pur Carlomagno, fu essa lettera recata, ed ei la fe' leggere, poi, levatosi in piedi e ragionato a lungo sopra la fede, Che ve ne pare? disse; dall'anno scorso che quest'errore cominciò ad allargarsi, ha esso destato un grande orrore sino alle estremità del nostro regno, e bisogna assolutamente applicarsi ad estirparlo. I vescovi dimandarono qualche giorno per dar il loro parere, e l' imperatore assegnò un giorno in cui lo darebbero per iscritto. Consultò inoltre il papa su questa controversia insino a quattro volte con ripetute ambasciate, e fece venire eziandio uomini dotti dalla Gran Bretagna, per avere il consenso di tutte le chiese d'occidente.

Papa Adriano spedì a Carlomagno una lettera indiritta ai vescovi di Gallizia e di Spagna, vale a dire tanto a quelli soggetti al re Alfonso quanto a quelli che vivean sotto il dominio degli arabi. In essa lettera risponde a quella d'Elipando, statagli mandata dal principe, e ne confuta gli errori mediante parecchi testi della scrittura. Gesù Cristo stesso dice: *Io ascendo al Padre mio e Padre vostro*; suo per natura, nostro per adozione. S. Paolo dice: *Iddio non perdonò al proprio Figliuolo, ma per tutti noi il diede a morte.* Ma e' fu dato a morte non secondo la divinità, sibbene secondo l' umanità. E si fa forte sulla confession di s. Pietro: *Tu sei il Cristo, figliuolo del Dio vivo.* Riferisce poi di molte testimonianze de' padri così greci come latini, per le quali è condannato chiunque dicesse esser Gesù Cristo figliuolo adottivo al pari di noi. E dà fine esortando i vescovi di Spagna a uniformarsi alla credenza della chiesa; se no, ne li dichiara rescissi e, per autorità di s. Pietro, fulminati dell'anatema (2).

(1) Canisii Lect. antiq. t. 2.

(2) Labbe t. 7, p. 1014.

Paolino patriarca d'Aquileia diede ei pure il parer suo con uno scritto nel quale parla non solamente in proprio nome ma sì ancora in nome di Pietro arcivescovo di Milano e di tutt'i vescovi della Liguria, dell'Istria, della Venezia e dell'Emilia; e vi rifiuta con lunghissimo ragionamento l'error d'Elipando e particolarmente il fare la persona del Cristo composta di tre sostanze, il Verbo, l'anima e il corpo. L'anima e il corpo, sostiene egli, costituiscono nell'uomo una sostanza totale e perfetta; altrimenti, dice, constando il corpo di quattro elementi, com'era opinione di tutti i filosofi allora, bisognerebbe ammettere in Gesù Cristo non meno di sei sostanze. Termina col lanciar l'anatema contra Elipando e Felice, ove non rinunzino a quell'errore eglino e tutti i lor seguaci, salvo in tutto, aggiugne, il diritto e privilegio del sommo pontefice nostro signore e padre, Adriano, papa della prima sede. Augura a Carlomagno vittoria contro i barbari, a fin di condurli alla fede, e dimanda che i vescovi sien dispensati dal servire in guerra e dalle faccende secolaresche (1).

Lo scritto di Paolino fu presentato in un sinodo generale di tutte le province soggette a Carlomagno tenuto all' entrar dell' estate, l' anno 794, ventesimosesto del regno di lui, a Francoforte sul Meno, vicin di Magonza, a quel tempo non più che casa reale, dove il principe avea passato l'inverno e celebrata la pasqua. Intervennero al detto sinodo i vescovi Teofilatto e Stefano, legati del papa. Carlomagno vi fece leggere lo scritto mandato da Elipando e da' vescovi spagnuoli; esaminato il quale, i vescovi del concilio fecero ampia risposta con una sinodale in nome di tutti i vescovi della Germania, Gallia ed Aquitania, indiritta a tutti i vescovi e fedeli di Spagna. Vengono in questa confutando principalmente i passi de' padri cui gli spagnuoli volgeano a torto senso: quanto alle ragioni dedotte dalla liturgia di Spagna e attribuite ai ss. Isidoro, Ildefonso e Giuliano di Toledo, i padri di Francoforte non si danno la briga di spiegarle, dicendo anzi per quell'errore appunto esser eglino stati dati in preda agl'infedeli, e contrappongono ad esse l'autorità della liturgia romana, composta da s. Gregorio. Sembra però che le parole della liturgia di Spagna, che si leggono tuttavia nel messale mozarabico, sien suscettive d'un senso ragionevole, dicendovisi che Gesù Cristo ha patito nell' uomo adottivo, ch'è risalito al cielo dopo l'adozion della carne, cioè dopo aver presa la carne e fattalasi propria; sì che vi sono adoperati i vocaboli latini *adoptio* e *adoptivus* per quelli d' *assumptio* e *assumptus*. Chiude la sinodale una semplice esortazione, senza minaccia d'anatema.

Carlomagno dettò anch' egli una lettera colla iscrizione: Carlo, per la grazia di Dio re de' franchi e de' longobardi, patrizio de' romani, figliuolo e difensore della santa chiesa di Dio, ad Elipando metropolitano di Toledo e agli altri vescovi ortodossi di Spagna salute in Cristo, vero e proprio figliuol di Dio. Nella qual lettera si leggon, tra gli altri, i sentimenti che seguono: Noi siamo dolentissimi per le calamità che soffrite nella vostra schiavitù; ma più ancora ci affligge il vedervi traviati dal retto sentiero della verità: onde la vostra conversione sarebbe d'infinita allegrezza al nostro spirito. Per tal motivo abbiam radunato un sinodo numerosissimo di vescovi di tutti i nostri stati per intendere da loro ciò che si debba credere circa

(1) Labbe t. 7, p. 1022.

l'adozione di Cristo, che voi avete preteso d'insegnarci: e perchè restasse pienamente decisa la questione, abbiamo consultato l'oracolo della santa sede ed alcune persone della gran Bretagna assai versate nelle materie ecclesiastiche; e da' libelli che vi trasmettiamo annessi a questa lettera, dalla quale potete rilevare i nostri sentimenti affatto uniformi alla dottrina della chiesa, vedrete essere convenuti in una medesima sentenza contro di voi il sommo pontefice ed i vescovi dell'Italia, della Francia e della Germania, dell'Aquitania e della Bretagna; onde vi facciamo sapere, giacchè ci avevate richiesti d'indicarvi particolarmente la nostra opinione, che non ci siamo altrimenti lasciati sorprendere dalle parole di poche persone, ma abbiam giustamente preferito questa tanta moltitudine di vescovi al vostro piccol numero; ci siamo uniti con tutto il cuore alla sede apostolica ed abbiamo abbracciata l'antica tradizione della chiesa, le sacre scritture e i padri che ce ne hanno insegnato il vero senso. Finalmente, dopo d'aver significata loro la maniera colla quale si era da lui esattamente satisfatto alle loro istanze, passa ad esortarli coi più teneri e patetici modi a rientrare nel seno della chiesa: e fra le altre cose, voi, dice loro, vi siete privati di tutte quelle consolazioni che potevano alleggerire il peso delle vostre calamità, mentre per una parte, essendo uniti a noi di comunione, eravate partecipi delle nostre orazioni, colle quali, per l'amore che vi portiamo, non si cessava di porgere voti all'Altissimo per la vostra salute; e per l'altra ci eravamo determinati di venire alla testa di un esercito, quando lo avesse portato l'occasione, e liberarvi dalla vostra schiavitù. In qual orrendo precipizio vi siete adunque gettati da voi medesimi, ridotti allo stato più lagrimevole, privi della partecipazione delle nostre preghiere e de' nostri soccorsi! poichè se, dopo questa ammonizione del sommo pontefice e del nostro sinodo, non rinunzierete sinceramente al vostro errore, vi considereremo come eretici già dichiarati dalla chiesa, nè più oseremo comunicare con voi. Tien dietro a queste parole la profession di fede di Carlomagno, ch'è l'ortodossa, e in cui nominatamente ripudiasi la supposta adozione di Gesù Cristo (1).

Il concilio di Francoforte fece da cinquantasei canoni; il primo de' quali dichiara essere il medesimo stato congregato con autorità del sommo pontefice e per ordine del re Carlo, indi condanna l'eresia d'Elipando e Felice quanto all'adozione da essi attribuita al Figliuolo di Dio (2).

Felice di Urgel, non ostante l'abbiura fattane in Roma dinnanzi a papa Adriano, essendo poi ricaduto nella sua eresia, e lo scritto suo contra Alcuino avendo mosso a scandalo tutta quanta la chiesa, Carlomagno instò presso papa Leone III affinchè ragunasse, nel 799, un sinodo a Roma per condannar quello scritto, in cui convennero cinquantasette vescovi e ci rimangono tre frammenti delle tre sessioni tenutevi, nella seconda delle quali il papa, parlando di Felice, Al concilio di Ratisbona, dice, celebrato per ordine del re Carlomagno figliuol nostro, confessò erronea essere quella sua proposizione, che Gesù Cristo sia figliuolo adottivo di Dio secondo la carne, e l'ebbe quindi anatematizzata per iscritto. Appresso, mandato dal re Carlo al nostro predecessore

(1) Labbe t. 7, p. 1049-1055.

(2) Ib. p. 1057.

Adriano, fece in prigione questa confession di fede ortodossa, posta da lui sui divini misteri nel nostro palazzo patriarcale e poi sul corpo di s. Pietro, con giuramento affermando tal esser la sua credenza. Ma poi, fuggitosi appo i pagani, cioè i maomettani, divenne spergiuro, nè temette tampoco il concilio tenuto in presenza del re Carlo, quello vale a dire di Francoforte, nel quale fu condannato. Nella session terza il papa proferisce scomunica contro Felice, ove non rinunzi alla sua eresia (1). Vedesi qui il papa dare a Carlo in un concilio il nome di grande, ossia di Carlomagno.

In questo medesimo tempo Carlomagno mandò ad Urgel Leidrado arcivescovo di Lione, Nebridio arcivescovo di Narbona, Benedetto abate di Aniano e molti altri vescovi ed abati della Gozia, ossia della Linguadoca, affin di persuadere Felice ad abbandonare il suo errore e soggettarsi al giudizio della chiesa. Giunti che furono questi prelati ad Urgel, rappresentarono a Felice quel ch'era occorso nel concilio di Roma tenuto nell'anno medesimo e come si era condannata la sua lettera scritta ad Alcuino; lo invitarono a portarsi dinnanzi al re e gli dieder parola che avrebbe avuta intera libertà di produrre i passi de' padri che stimava favorevoli alla sua opinione. Si può noverare tra' concili quest'assemblea di Urgel: essa fu tenuta probabilmente per rimediare colà allo scandalo che Felice avea dato; e l'arcivescovo di Narbona, che vi presiedeva, era il metropolitano della provincia.

Felice, lasciatosi persuadere, si condusse nel 799 ad Aquisgrana, dove il re Carlo, che entrava nel trentesimosecondo anno del suo regno, passò il verno. Quivi si tenne l'assemblea de' signori e de' vescovi in presenza del re. Felice vi produsse liberamente tutte le sue autorità. I prelati combatterono seco e lo convinsero con la ragione, senza violenza veruna. Ond'egli si arrese e rinunziò al suo errore; ma, per cagione delle sue frequenti recidive, fu deposto dal vescovado e relegato a Lione, dove passò il resto de' suoi giorni. Diede la sua abbiura per iscritto, in forma di lettera, addirizzata al suo clero ed al suo popolo di Urgel, dove si qualifica come già vescovo un tempo, e racconta quanto era avvenuto in questo concilio di Aquisgrana ed il modo ond'era stato convinto con le autorità de' padri, tra gli altri de' ss. Cirillo, Gregorio e Leone, che prima non erano a sua notizia, e coll'autorità del concilio tenuto da poco tempo in Roma, per ordine del re Carlo, contra la sua lettera ad Alcuino. Dichiara poi d'essersi riunito con vero animo alla chiesa universale e di pentirsi del suo errore, promettendo che non avrebbe mai più creduto nè insegnato che Gesù Cristo secondo la carne sia Figliuolo di Dio adottivo o nuncupativo, ma esser nell'una e nell'altra natura vero ed unico Figliuolo di Dio. Esorta la sua chiesa a creder questa dottrina con la chiesa universale ed a pregare per lui, onde cessi lo scandalo ch'egli avea destato (2). Quindi egli dimostra con un testo di Nestorio, che l'eresia di lui altro non è che un nestorianismo un cotal poco mascherato, e finisce col riferire molte autorità de' padri che confutarono anticipatamente il suo errore.

In questo mezzo Elipando, che non sapeva ancora della mutazion di Felice, scrivevagli per animarlo a patir con costanza, rammentandogli beati per detto di Gesù Cristo esser

(1) Labbe t. 7, p. 1150.

(2) Ib. p. 1858.

coloro che per la giustizia son perseguitati, avvisandolo che farà celebrar la messa per lui da tutti i suoi sacerdoti, raccomandandosi alle sue orazioni e facendogli sapere d' aver compiuto l'anno suo ottantaduesimo. Ma quella molta età il faceva più pertinace che saggio.

Alcuino, dal canto suo, che lusingavasi d'aver guadagnato Felice, non disperò di trar d'errore Elipando. Gli scrisse impertanto una lettera tutta cortesia e carità, colla quale studiavasi di condurlo a conoscere e detestare la sua eresia. Ma lo sciagurato vecchio gli rispose con gli aspri e sprezzanti modi che improntano gli scritti de' novatori. Perfin l'iscrizione era ingiuriosa: Ad Albino diacono, diceva essa, non ministro di Gesù Cristo, ma miserabil discepolo di beato Antifrasio, nuovo Ario, salute, se torni a resipiscenza. E a questo principio risponde il restante della lettera dettata oltrecciò in barbaro stile (1).

A mantener saldi i buoni risultamenti che produr poteva la ritrattazion di Felice, Carlomagno rimandò Leidrado, Nebridio e gli altri vescovi ed abati a Urgel, perchè s' adoperassero a ricondur sul retto sentiero i traviati dal proprio pastore. Alcuino, avuta notizia di questo secondo viaggio, compose un'opera in quattro libri per servir di risposta alla lettera indirittagli da Elipando, e tal nuovo lavoro dedicò a' vescovi deputati ad Urgel, acciò il leggessero tra via e ne traesser con che combattere chi opponesse loro la lettera di Elipando. Svela Alcuino in questo scritto la mala fede di quel vescovo e le falsificazioni da lui praticate sui testi dei padri per volgerli a pro suo. Indi lo esorta ad imitare l'umiltà di Felice, il quale non s'era arrossito di confessare il proprio errore. Felice, la cui conversione Alcuino teneva per sincera, morì a Lione con sentimenti per lo meno assai dubbi; perocchè Agobardo, successore di Leidrado, rinvenne tra le carte di lui uno scritto nel quale ritrattava tutte le sue ritrattazioni. Anche Elipando si ricredè, come scorgesi nella vita di Beato, ed in una lettera d'Arcarico vescovo di Braga, che si congratula col primo del suo ritorno alla chiesa. Rimane a sapere se perseverasse: certo è che quell' eresia non ebbe altre conseguenze (2).

Un altro errore, più pratico che speculativo erasi diffuso nella Settimania, spacciandosi quivi non esser punto necessaria la confession de' peccati, e a Dio doverlasi fare, non ai sacerdoti. Questa dottrina, che, per esser favorevole alla scostumatezza, trovò non pochi partigiani, infiammò lo zelo d' Alcuino, sì che dettò a tal proposito una bella lettera, indiritta ai fratelli e ai padri della provincia de' goti, cioè a dire a' cherici e ai vescovi ovvero a' monaci ed agli abati della Linguadoca. Abbiam sentito, dic'egli, che i laici non voglion più confessarsi a' sacerdoti, i quali han ricevuto, con gli apostoli, da Gesù Cristo la podestà di legare e di sciogliere. Ma che cosa potrà egli sciorre il sacerdote, se non vegga i legami di colui che trovasi avvinto? Se gl'infermi non discoprano lor piaghe, che rimarrà a fare a' medici? Le ferite dell'anima hanno maggior bisogno ancora del soccorso del medico spirituale. Ma voi volete, siccome dite, confessarvi a Dio cui neppur volendo si posson nascondere i peccati e ricusate intanto di confessarvi nella chiesa di Dio nel cui seno peccaste? Perchè mai Gesù Cristo impose ai lebbrosi da sè risanati andassero a presen-

(1) Inter Alcuini opera.

(2) Hist. de l'égl. gall. l. 13.

tarsi ai sacerdoti? Vien poscia divisando tre sorta di peccatori, simboleggiati nelle tre sorta di persone dal Salvatore risuscitate: cioè quelli che peccano sol di pensiero o di desiderio, quelli che consumano l'atto esterno del peccato, e quelli che in questo sono abituati; e dice la confessione fatta al sacerdote esser necessaria a qualunque peccatore evitar voglia l'eterna dannazione (1).

Tra mezzo alle guerre, ai viaggi, agli studi ai concili, Carlomagno faceva, per quanto all' uomo è concesso, l'officio di legislatore. Noi abbiam veduto (2) in un co' tre più sublimi personaggi della Cina, della Grecia e di Roma, ossia Confucio, Platone e Cicerone, che la vera legge è la ragion di Dio, è Dio stesso manifestantesi all'uomo perch'ei ne faccia la regola dell' anima e della volontà sua. Noi abbiam veduto che un dì non vi sarebbe una legge a Roma, un' altra ad Atene, una adesso, una poi; ma che una medesima legge, eterna, immutabile, reggerebbe tutti i popoli per tutt'i tempi; e che quegli che fece, manifestò, promulgò cotal legge, cioè Dio, sarebbe il solo padrone, il sol monarca di tutti; che chi ricuserebbe di obbedirgli fuggirebbe sè stesso, e con ciò stesso rinunziando alla umana natura avrebbe a subire atroci tormenti, quando pure gli fosse dato di sfuggire a ciò che quaggiù chiamasi supplizio (3). Or dunque, di ciò che i tre rappresentanti dell'antica umana sapienza avean traveduto o presentito, Carlomagno ne proclama il compimento ed il regno con questa memorabile iscrizione preposta alle sue leggi: *Regnante Domino nostro Iesu Christo in perpetuum:* Nostro signor Gesù Cristo, figlio, Verbo di Dio, e Dio egli stesso. Nostro signor Gesù Cristo via, verità e vita, e per ciò stesso vera legge.

(1) Alcuin., Epist. 71, p. 1594.
(2) Libro 6. (3) Cic. de rep. l. 5, n. 16.

Platone nella immaginaria sua repubblica stabilisce una gerarchia di magistrati cui è commesso il conservare, spiegare, applicare le leggi a seconda de' tempi, delle persone, delle circostanze. Gesù Cristo nella società divinamente reale che abbraccerà di diritto e di fatto tutti i secoli e tutti i popoli, stabilisce una imperitura monarchia di sacri magistrati, gli apostoli ed i vescovi con alla testa quelli Pietro, questi il papa, dicendo loro: «È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra... E a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. »

Carlomagno prende a sua regola ciò che Gesù Cristo disse ed instituì. Le sue armi, la potenza sua, il sapere, l'operosità, il genio ond'era fornito impiegava in servir la chiesa di Dio, allargare l' impero di Cristo e mantenervi la pace, condurre a lui nuovi popoli, e di tutte le nazioni del mondo comporre una società di fratelli in Cristo e nella sua chiesa. Ascoltisi nel suo principal capitolare o raccolta d'ordinamenti promulgata ad Aquisgrana il 21 marzo 789.

« Regnando per sempre N. S. G. C. Io Carlo, per grazia e misericordia di Dio re e reggitore del regno de' franchi, devoto difensore ed umile ausiliario della santa chiesa di Dio; a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e a tutte le dignità della podestà secolare; il saluto della perpetua pace e beatitudine nel Cristo, signor Dio eterno.

»Ponendo mente, in un co' nostri pontefici e consiglieri, agl' immensi favori a noi ed al nostro popolo dal Cristo-re impartiti, e come sia ne-

cessario non pur di rendere alla bontà sua continui ringraziamenti e col cuore e colle labbra, ma di lodarlo eziandio senza intermissione mercè la pratica delle opere buone, acciocchè, avendo all' impero nostro largiti sì alti onori, degni conservar per sempre colla protezion sua noi e il regno nostro, n' è piaciuto di pregare la vigilanza vostra, pastori della chiesa del Cristo, capi del suo gregge e lumi splendidissimi della terra, a studiarvi di guidare con indefessa cura e spesse esortazioni il popolo di Dio fra i pascoli dell'eterna vita ecc. Nel che la santità vostra dee andare appien certa che non le verrà manco il nostro zelo. A questo fine vi mandiamo nostri commissari per fare insieme con voi e per autorità nostra le necessarie riforme, aggiugnendo alcuni capitoli delle istituzioni canoniche che sembrano a voi i più necessari. Nessuno ci dia taccia in questo di presuntuosi, ma ciascuno concorra a secondarci con zelo, leggendo noi come il santo re Giosia con esortazioni e rimprocci s'adoperasse a ricondurre al culto del vero Iddio il regno che aveagli concesso qui in terra. Non che noi osiamo agguagliarci a quel religioso principe, ma gli è debito nostro il tener dietro agli esempi portici dai santi (1). »

Seguono ottantadue articoli rinfiancati dalle citazioni de' canoni onde la più parte son tratti. Havvene di fatti per tutti, altri pel clero, qualcuno pei soli vescovi. I commissari di cui qui si parla, in latino *missi dominici*, i quali Carlomagno inviava nelle province, al solito eran due, un vescovo ed un conte (2).

Quanto stesse a cuore a Carlomagno il mantener in vigore ne' suoi stati l'autorità della podestà spirituale, quella cioè del papa, de' vescovi e de' sacerdoti deputati a guida dell' anime, scorgesi ancor meglio in un altro capitolare dato fuori a Thionville.

« Vogliamo e ordiniamo, così in esso, che tutti i sudditi nostri dal minimo al massimo, obbediscano ai lor superiori ecclesiastici sì del primo che del secondo ordine, siccome a Dio, onde sono ambasciadori: non potendo noi farci capaci come mai coloro che niegano lor sommessione nelle cose spirituali e rispetto al ben della chiesa possano esser fedeli a noi e prestare a' nostri ministri e messi la dovuta obbedienza. E vaglia il vero, quegli hassi a temere che può precipitar l' anima e il corpo nell' inferno ben più che colui il quale solo il corpo straziar può e toglier gli onori temporali. Di quelli

(1) Baluz. t. 1, p. 209.

(2) I missi dominici, ossia inviati dal padrone erano inspettori incaricati di sorvegliare nelle province l'osservanza delle leggi. Vennero essi instituiti prima di Carlomagno, ma la carica loro non divenne permanente che sotto di lui. I re della seconda dinastia si valsero grandemente d'essi a rassodare la loro autorità ne' vari stati: « Noi vogliamo, dice Carlomagno, che quanto alla giurisdizione ed agli affari che finora appartennero ai conti, i nostri inviati adempiano l'incarico loro quattro volte l'anno: nell'inverno in gennaio, nella primavera, in aprile, nella state, in luglio, nell'autunno in ottobre. Terranno essi ciascuna volta tribunale aperto ove si assembreranno i conti delle vicine contee. Allorchè qualcuno degl'inviati nostri s'accorgerà che qualcosa non si fa secondo gli ordini nostri, non solo si darà briga di riformarla, ma ci scriverà una relazione particolareggiata dell'abuso ch'egli ha scoperto. Scelgano in ogni luogo gl'inviati nostri Scabini, ed avvocati che vogliano e sappiano giudicare con equità le differenze. Ove lor venga trovato un cattivo conte, cel faranno sapere (V. Capitul. an. 812. Baluz. t. 1, p. 498).

Carlomagno stabilì due circonscrizioni (*missatica*) visitate dai *missi dominici* che contenean ciascuna sei contee e quattro vescovadi. Quattro volte l'anno, due *missi*, uno laico, l'altro ecclesiastico, percorrevano il *missaticum* loro spettante, e ricevean dovunque prestazioni in natura: e' faceansi sovra tutto render conto della giustizia, dell'amministrazione, e della percezione delle tasse. La instituzione di questi *missi* rafforzò d'assai l'impero carovingio. Essa dopo d'essere stata pienamente in vigore sotto Carlomagno cadde poi in desuetudine verso la fine del nono secolo.

è detto: Chi ascolta voi, ascolta me, e chi sprezza voi sprezza me. E altrove: Chi voi riceve, me stesso riceve, e chi me riceve, quello riceve che ha mandato me. Il perchè, appoggiati ai divini oracoli, comandiamo che ciascuno abbia ad obbedire a' vescovi, giusta il poter suo in quel che spetta il lor ministero, e dar loro mano a reprimere i malvagi e i peccatori. Chi a questo si rifiuti sappia che non conseguirà mai dignità alcuna nel nostro impero, foss'anche nostro figliuolo, non carica alcuna nel nostro palazzo, e che non pure non comunicherem seco in modo veruno, ma lo puniremo con tutto rigore . . . Saranno costoro notati d'infamia, dannati all'esilio, vendute lor case, ecc. »

In altro de' capitolari dichiara Carlomagno qual riverenza ed ossequio da noi si debba al capo della chiesa universale: « In memoria del beato apostolo Pietro, noi onoriamo la santa ed apostolica cattedra romana, affinchè, com'essa è la madre della dignità sacerdotale, sia anche nostra maestra nelle cose ecclesiastiche. Egli è mestieri perciò serbarci inverso di essa umili e mansueti, portando con tutta devozione un giogo anco gravoso che a lei piacesse d'imporne. Che se mai alcun sacerdote o diacono, pensando a suscitare qualche scompiglio o a sorprenderci, venga imputato d'avere recato dalla sede apostolica o lettera o altro scritto non conformi al vero, sarà in podestà del vescovo, salva la fede e la intera sommessione al signore apostolico, il far carcerare l'accusato, finchè ne abbia data notizia all' altezza apostolica con lettere o messi, acciò ella si degni pe' suoi ambasciadori decretare quanto dalla legge romana è in simili casi statuito a correggimento del reo e a freno degli altri. »

Ne' riferiti capitolari e in tutti quelli che risguardan la chiesa, ovvero sia il genere umano per la divina grazia rigenerato, Carlomagno ha idee assai più grandi, più chiare e sincere che non avessero l'imperator Giustiniano e i suoi legisti bizantini. Da questo lato Giustiniano è nulla più che un compilatore mal d'accordo seco stesso e sofista. Carlomagno abbraccia, nella sua mente e nel suo cuore, cotesta società intera di Dio cogli uomini e degli uomini tra loro, da Confucio, Platone e Cicerone desiderata e presentita, che noi chiesa cattolica appelliamo. E il pensier suo Carlomagno lo manda ad effetto quale sta, con quella semplicità, grandezza e lealtà che costituiscono l' indole sua e che il fan grande sopra quanti vi hanno uomini grandi.

A' dì nostri dopo mille anni surse un uomo conquistatore in uno e legislatore che si vantò come successore di Carlomagno. Ma questi fece sue guerre e vantò conquiste principalmente per Dio e la sua chiesa: Napoleone invece le fe' per sè stesso. Ma nel far leggi e nel regger lo stato Carlomagno avea in vista le stesse cose che ha Dio, cioè la vera ed eterna felicità degli uomini; Napoleone non intendeva ad altro che a dare un diverso assetto alla terra ed alla materia. Se non che Carlomagno, onde render più venerabile ai popoli ed ai re il vicario di Cristo lor padre e pastore, si serve delle sue vittorie a dargli compiuta indipendenza e la temporale sovranità: Napoleone invece se ne serve per ispogliarlo. Allorchè il vicario di Cristo da Roma viene a rifuggiarsi in Francia, Carlomagno va ad incontrarlo colla sua armata la quale tre volte prostrasi a' suoi piedi, e lo riconduce con onore alla tomba di s. Pietro, ove tosto gli vien conferita

dal papa la dignità imperiale come a difensore della chiesa di Dio; Napoleone invece dopo essere stato unto imperatore dal vicario di Cristo spedisce un esercito a Roma per ispogliar il papa de' suoi stati, e trascinarlo prigioniero d'una in altra carcere finchè l'Europa sorge e ne rompe le ritorte. Napoleone volle copiare in sè Carlomagno; ma gli è appena s'ei seppe contraffarlo qualche volta.

Ciò che concorre a dar una più augusta impronta a quanto si opera da Carlomagno gli è il non isdegnar punto, con quella sua altezza d'animo, di consultarsi, non che co' grandi del suo regno, co' principi del regno di Dio, il papa vogliam dire ed i vescovi; di che le azioni sue, le sue leggi, il suo governo vestono inoltre l'idea della provvidenza divina. Quindi ancora derivò nella legislazione e giurisprudenza delle nazioni alcun che di quello spirito di mansuetudine ed umanità onde informasi per natura la legislazione e la giurisprudenza della chiesa.

In occasione del suo primo viaggio a Roma, l'anno 774, ebbe Carlomagno dal suo intimo amico, papa Adriano I, un codice de' canoni ecclesiastici, ch'era quello di Dionigi il piccolo con alcune aggiunte. Onde nella prima parte, contenente i canoni de' concili, accoppiavansi a que' di Nicea il simbolo e i nomi de' vescovi colà intervenuti; nella seconda, ov' eran raccolte le decretali de' papi, trovavansi inoltre parecchi atti o lettere de' santi pontefici Simmaco, Zosimo, Leone ed altri, senza però nessun falso documento (1).

Crede il Fleury sotto Adriano e Carlomagno essere uscita la collezione del falso Isidoro, contenente non poche false decretali. Egli va errato. Comprendendosi in questa collezione parola per parola parecchie sentenze d'un concilio tenuto in Parigi nell' 829, e facendosi di essa per la prima volta espressa menzione soltanto in una lettera di Carlo il calvo sotto l'anno 857, gli è manifesto la medesima non essere stata composta che dopo l'829 e pubblicata verso la metà del secolo nono, venti o trent'anni dopo la morte di Carlomagno (2).

L' autore della detta collezione, che viveva in Germania sotto i re de' franchi, v'inserì tutta intera la collezione spagnuola, a cui avea posto l'ultima mano due secoli addietro s. Isidoro di Siviglia e che fu la sola che si conoscesse in Ispagna fin verso il tempo che fu inventata la stampa. Ma egli vi aggiugne una cinquantina di lettere supposte, da lui attribuite ai papi de' tre primi secoli, quando, a quella vece, si compongono esse in parte de' brani tolti dalle vere decretali de' papi de' quattro secoli appresso. Arrogi aver lui interpolato alcune lettere autentiche coll'innestarvi de' passi che autentici non sono. Intento del compilatore, come accenna egli stesso nella prefazione, era di render più malagevoli le accuse, i giudizi, le condanne de' vescovi. E non è difficile lo scorgerne la ragione. In mezzo ai politici dissidi ch' ebber luogo tra i discendenti di Carlomagno, i vescovi di Francia e di Germania, esposti di continuo a mutar signore temporale, eran per tal cagione continuamente esposti a processi in cui più che non la giustizia avea parte la politica. Ciò porge la ragione dello insistere che fa in mille guise quel pseudonimo compilatore su le regole, cautele, formalità da osservarsi in simili casi; regole, cautele, formalità generalmente salutari e favo-

(1) Ballerini, Op. s. Leon. t. 3, p. 184.

(2) Ib. p. 223.

revoli all'accusato, già contenute, almen quanto alla sostanza, nel diritto canonico e da questo passate nella moderna giurisprudenza, di cui formano anzi una gloria. Buona era la mira del raccoglitore, ma e' fece male a valersi di documenti tutt'altro che genuini.

Questa collezione, di cui ignorasi tuttavia l'autore, non venne mai dalla chiesa formalmente approvata, al par di tant' altre collezioni simili fatte da privati. Ecco il perchè, pel corso di otto secoli, non si pensò a sottoporla ad accurato esame (1). Primo ad avvisare e additare la supposizione di molte di esse decretali fu il cardinale Nicolò di Cusa, verso l'anno 1431, e dietro a lui la riconobbero egualmente altri dotti cattolici; di modo che, quando il calvinista Blondello ebbe composta avvisatamente un'opera per far vedere a parte a parte essa supposizione, fu detto ingegnosamente che e' s'avea dato troppa pena per isfondare una porta già bell'e aperta.

S'avvisan taluni da sì fatte apocrife decretali d'Isidoro Mercatore essersi gittate le fondamenta della molta potenza de' papi, e mal si appongono; chè una tale potenza, pur grande quanto ad essi parve, deriva da più alta sorgente, da colui che disse a Pietro: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa; e a te io darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che legherai o sciorrai sulla terra sarà legato e sciolto eziandio ne' cieli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Queste pecore e questi agnelli sono i pastori e i fedeli, i vescovi e lor greggi, i re e le nazioni. A Pietro s'appartiene il pascerli, val dire governarli, istruirli, riprenderli e giudicarli.

Il Fleury crede queste apocrife decretali avere introdotto la massima che non sia lecito tener un concilio, anco provinciale, senz'ordine o almeno senza licenza del papa, e sclama: O voi che leggeste questa storia, vennevi mai veduto nulla di somigliante, non dico già nei tre primi secoli, ma insino al nono (2)? Egli s'inganna: sei secoli prima di Isidoro, papa s. Giulio I scrivea già a' vescovi d'oriente: Non sapete voi esser costume che si scriva da prima a noi, acciò di qui possiam definire quel che è giusto (3)? Al Fleury è uscito di mente quel che scrisse ei medesimo nella storia da sè addotta per testimonio, che, cioè, parlando d'un concilio particolare tenuto in Antiochia l'anno 341, Socrate, storico greco, scrittore antico contemporaneo, gli dà nota d'irregolare per non esservi intervenuto nessuno in nome di Giulio pontefice, e reca per ragione ch'eravi un canone pel quale vietavasi alle chiese di far verun ordinamento senza il consenso del vescovo di Roma (4). Scrive avere Lucenzio legato di s. Leone I, verso la metà del secolo V, fatto aggravio a Dioscoro nel concilio di Calcedonia perchè si fosse ardito tenere un concilio senza l'autorità della santa sede, cosa non permessa e di cui non si era visto esempio (5). Scrive come Teodoro Studita, scrittore greco, a cui erano ignote le false decretali, movesse lamento a papa Leone III di due concili tenuti a Costantinopoli, il primo pel ripristinamento dell' economo, l'altro per la condanna di coloro che ad esso negavan di consentire. E poi, continua il Fleury, s. Teodoro dice al papa: Non temettero costoro di tenere di loro propria autorità un' eretica congrega,

(1) Ballerini, Op. s. Leon. t. 3, p. 226.
(2) Fleury l. 46, n. 22; Disc. 4, n. 2.
(3) Epist. 3. Labbe t. 2, col. 514.
(4) Fleury l. 12, n. 10.
(5) Ib. l. 28, n. 2.

comecchè, giusta l'antica usanza, nè pure un ortodosso concilio, senza tua saputa, avrebbero dovuto tenere (1).

Il Fleury appone in più luoghi a Isidoro che ripeta sovente, nelle false decretali, la massima che i vescovi non possono esser definitivamente giudicati che dal papa (2), e suppone essere questo un articolo contrario all'antica disciplina (3). E anche qui prende abbaglio; perocchè abbiam veduto insino da' primi secoli s. Atanasio, Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Marcello d'Ancira, Lucio d'Adrianopoli e buon numero d'altri vescovi di Tracia, Celesiria, Fenicia e Palestina, condannati in oriente, recarsi a Roma, informare papa Giulio di lor cause, e il papa, siccome quegli cui spettava aver cura di tutto il mondo, rimetter ciascuno nella propria chiesa e sgridare nelle sue lettere i vescovi d'oriente perchè avesser fatto giudizio di coloro senza consultar lui (son le parole di Socrate e Sozomeno stesso) (4). Nella quale occasione pure il detto papa rammenta agli orientali l'antica usanza di scrivere anzi tutto a Roma e quinci aspettare la definitiva sentenza.

Questo diritto del romano pontefice non era ignoto agli stessi pagani. Ammiano Marcellino attesta in termini espressi come l'imperator Costanzo bramasse ardentemente far condannare Atanasio per l'autorità che il vescovo di Roma aveva sopra tutti i vescovi (5). Senza che, la tradizione tutta quanta non riserva ella forse al papa le cause maggiori, e perciò quelle de' vescovi? Nè nuova impertanto nè contraria all'antica disciplina è la massima che i vescovi non possano esser definitivamente giudicati fuorchè dal solo pontefice. Che se il compilatore la va di frequente inculcando, ciò avviene perchè al suo tempo tornava essa più che mai necessaria a proteggere, in mezzo a' politici rivolgimenti, l'innocenza e i diritti dei vescovi, i quali non avrebbero chi loro facesse spalla, se la sede di Roma non fosse stata dalla provvidenza, colla temporale sovranità, fatta independente dai nazionali mutamenti.

Nè va meno errato il Fleury allorchè suppone dalle false decretali essere stata introdotta la consuetudine d'appellare al papa. Conciossiachè, avendo il papa, per diritto divino, il primato d'onore e di giurisdizione nella chiesa universale, egli è permesso, per diritto divino appellare al suo tribunale da tutte le parti della chiesa. Onde fin dall'anno 494, tre secoli e mezzo cioè prima del falso Isidoro, scrivevasi da papa Gelasio: «Non vogliamo passare sotto silenzio quel che è noto alla chiesa sparsa per tutto il mondo, avere cioè la sede di Pietro il diritto di sciogliere che che stato sia legato per sentenza di qualunque pastore, stantechè a lei compete il diritto di giudicare di tutta quanta la chiesa, e a nessuno è lecito appellare dal giudizio di essa, sendo da' canoni statuito che avesse luogo l'appellazione a lei da tutte parti del mondo, ma da lei a nessuno si consentisse appellare (6).»

Male del pari si appone il Fleury attribuendo, come fa, alle false decretali l'uso di mandare i legati apostolici nelle province: perocchè cotale uso e diritto noi vedemmo riconosciuti dal concilio di Sardica; vedemmo s. Basilio, i vescovi di Dar-

(1) Fleury l. 45, n. 17. (2) Ib. Disc. n. 5.
(3) Ib. l. 65, n. 11.
(4) Soc. l. 2, c. 15. Soz. l. 3, c. 7
(5) Amm. l. 15, n. 7.
(6) Gelas., Epist. 13. Labbe t. 4, col. 1205. Mansi t. 8, col. 54.

dania, l'oriente tutto quanto chieder legati ai papi, e questi spedirne o crearne in ogni parte del mondo, in occidente, in Africa, in oriente, e ciò secoli innanzi che si facesse motto delle false decretali.

Errore, finalmente, si è quello del Fleury, di tener come novità messa fuori da Isidoro che un vescovo prevaricatore possa, dopo fatta penitenza, ripigliare le proprie funzioni. Perocchè gravissimi peccati son pur lo scisma e l'eresia; e nondimeno ne accadde di vedere sin dai secoli quarto e quinto tutti i vescovi cattolici d'Africa, e con canoni formali e a viva voce, offerire a' vescovi donatisti non che di ammetterli nella propria dignità ma di divider seco il governo delle diocesi e ceder loro anco il seggio, quando avesser voluto riunirsi alla chiesa cattolica. E abbiamo veduto il settimo concilio generale accogliere a penitenza e ristabilir nelle lor funzioni tutti i vescovi iconoclasti che abbiurassero l'eresia, ad eccezione de' capi, i quali alla penitenza soltanto ed alla comunione venivano ammessi.

Insomma gli è chiaro le false decretali solo di data e di nomi esser false, per l'attribuire che fanno ai papi dei tre primi secoli quel che spetta ai papi e ai concili de' cinque secoli seguenti. In sostanza non hanno essi introdotta nessuna novità, sì solamente inculcato da vantaggio le forme canoniche a fin di proteggere, tra mezzo ai rivolgimenti, i diritti e le persone dei vescovi, forme ordinate in ispecialità dai concili africani (1).

È a dolersi che al Fleury non abbia dato negli occhi una cosa tanto evidente. Predominato dalle particolari sue idee, ei si fe' lecito nella sua istoria più alterazioni, più soppressioni insidiose, più falsità, a dir breve, che non il falso Isidoro nelle sue false decretali; ei v' ha sparso pregiudizi, principii falsi, idee inesatte e spesso contraddittorie ben in maggior copia di quel se ne scontrino nelle cronache del medio evo: tal che, se ragguardisi nel suo complesso la storia ecclesiastica da lui dettata è una lunga calunnia contro la chiesa, più atta a scandalizzare che ad edificare, a crollar la fede anzichè a raffermarla, traendo a dubitare di quella promessa onde Gesù Cristo affidò i suoi discepoli, di esser con loro tutti i giorni insino alla consumazione dei secoli.

Riguardo agli ordinamenti ecclestici che trovansi nei capitolari di Carlomagno e che faceansi nell'adunanza de' vescovi, non son essi che una riproduzione delle antiche regole sulla vita esemplare de' cherici e de' fedeli, e contra gli abusi che, attesa l'umana fiacchezza, non mancano mai di rigermogliare non altrimenti che l'erbe triste. Supporre che in sì fatti secoli non ce ne avesse o con tali mezzi non ve n'abbia ad esser più, la è una goffaggine da romanzo, gli è un non conoscere tutto insieme l'uomo e la storia. Stando qual è l'umana natura, sarà mestieri sempre d'una gran vigilanza e sopra sè e sopra gli altri a fin di far il bene e schivar il male, e con tutto ciò sfuggiran di ogni tempo errori non pochi. Con sì fatta equità volta a compatire giudicar si denno i vari secoli dell'umanità.

Un nuovo abuso sorgea tra i franchi. Sendo essi un popolo tutto dato alla guerra, ogni grande, ogni possessor di poderi accompagnava il principe alla guerra insieme co' propri uomini. I vescovi figuravano tra i capi della nazione; le lor chiese aveano territorii che contavano un certo numero di soldati, il grande

(1) Ballerini, Op. s. Leon. t. 3, p. 223.

espediente per acquistarsi la stima e l'ammirazione pubblica erano le imprese militari. Precedentemente erano state concesse a guerrieri rendite di vescovadi e di monasteri: da ciò una specie di necessità o almeno una gran tentazione ne' vescovi, ne' preti d' andare alla guerra a fin di conservar la stima della nazione e impedire che le lor chiese fosser di nuovo date in balia a laici. Fin dal principio del suo regno e nel capitolare ove prende il titolo di difensore della chiesa e coadiutore della sedia apostolica in tutte cose, Carlomagno, a preghiera e per consiglio de' vescovi, avea dato fuori un divieto ai servi di Dio, cioè dire ai cherici ed ai monaci, di portare le armi e andare in guerra, trattone quelli che dovean fare il servizio divino nell'esercito o portarvi le reliquie, vale a dire uno o due vescovi con alcuni preti cappellani, più un sacerdote con ciascun comandante per udir le confessioni de' soldati (1).

Le cause che avean renduto necessario un tale ordinamento tolsero ch' e' fosse con esattezza osservato. Noi vedemmo come Paolino d' Aquileia tornasse a far domanda che venissero disobbligati i vescovi dallo andare alla guerra: ma continuando tuttavia l' abuso, il popolo intero de' franchi presentò, verso l' anno 803, a Carlomagno la petizione seguente:

Quanti noi siamo a ginocchia piegate supplichiamo vostra maestà a far sì che i vescovi non sien d'ora innanzi più obbligati a servire in guerra, ma rimangan nelle proprie diocesi intanto che noi moveremo contro al nemico, acciò attendano a celebrare i santi misteri, cantare l'officio, recitar litanie e far elemosine co' loro popoli a pro di voi e del vostro esercito. Perocchè n' è toccato talvolta il dolore di veder vescovi feriti od anco morti nelle pugne; di che può venirne la nostra perdita e la vostra, giacchè a così tristo spettacolo ci cadon l'armi di mano, c' invade lo spavento, e molti danno eziandio le spalle. La maestà vostra potrà contare anco un maggior numero di combattenti, poichè quelli posti a far la guardia ai vescovi non possono dar addosso al nemico. Oltrecchè i prelati assai più ci gioveranno col levar per noi, come un tempo Mosè, le mani al cielo. Il perchè vi supplichiamo d'ordinar che negli eserciti non più di due o tre vescovi ci siano, valenti e scelti dagli altri vescovi, per benedire e riconciliare i guerrieri in caso di pericolo, seguiti da egual numero di preti dabbene e addottrinati, che abbiano ottenuta licenza da' propri vescovi.

Non è questo già un pretesto per recarci in mano i beni della chiesa; i quali vorremmo anzi fosse in poter nostro l'aumentare. Ben sappiamo che beni sacri sono le offerte de' fedeli e il riscatto de' peccati; che chiunque di noi dà alcun che del proprio alla chiesa, a Dio stesso lo dà, sendo che fa uno scritto e, ponendolo in sull'altare od anche tenendolo in mano, dice a' sacerdoti e superiori di quel luogo: Io offro e consacro a Dio i beni in questo scritto registrati per la remissione delle colpe da me commesse, di quelle de' miei antenati e de' miei figliuoli, o acciò sieno impiegati in servigio di Dio, a celebrare i divini uffizi, mantenere i lumi, alimentare i poveri ed i cherici. Se alcuno mai, il che non credo, rapisca cotali beni, si fa colpevole d' un sacrilegio di cui avrà a rendere stretto conto al tribunal di Dio.

A fin che impertanto, continua la

(1) Baluz. t. 1, p. 190.

petizione, ne' vescovi e negli altri fedeli non nasca sospetto d'alcuna intenzione per parte nostra d'usurparci giammai i beni delle chiese, noi tutti, tenendo delle paglie nella destra e gittandole in terra, dichiariamo, al cospetto di Dio e degli angeli suoi, di voi vescovi e di tutta l'adunanza del popolo, non voler noi far nulla di simigliante nè patir che altri il faccia, e nel caso che alcuno dia di piglio ne' beni delle chiese o li dimandi al re o li ritenga senza il consentimento del vescovo, non voler noi mangiar seco nè andar alla guerra o alla chiesa o alla corte, nè tollerar mai che le genti nostre comunichino co' servi di lui nè tampoco che i cavalli e greggi nostri pascolino insieme co' suoi.

È qui da notarsi la ceremonia delle paglie. I franchi prendean possesso di qualche stabile ricevendo una paglia; al contrario gettar una paglia per terra, significava la rinunzia ad ogni diritto su di esso. Presso gli antichi romani eravi un uso simile ne' lor contratti: e da ciò provengono le parole *stipulare*, *stipulazione*, cioè da *stipula*, paglia (1).

Carlomagno accolse favorevolmente quest'istanza e promise conceder quanto per essa chiedeasi in più numerosa adunanza che da lui si convocherebbe a fin di dare più solennità a quell'ordinamento. E ciò fece con un capitolare in cui dichiarava com'egli, di concerto con papa Leone, co' vescovi e con tutti i suoi fedeli sudditi, ordinava che il principe dovesse avere nell' esercito due soli vescovi con alcuni preti cappellani, e ciascun comandante un sacerdote per udir le confessioni e imporre la penitenza, celebrar la messa, ministrare l'olio santo e il viatico a' malati. Conciossiachè però appo i franchi fosse disonorevol cosa il non potere portar l'armi, Carlomagno dichiarò ch' egli non intendeva con quel suo ordinamento far contro per nessun modo alla dignità dell' episcopato; che i vescovi manderebbero lor vassalli ben armati alla guerra, sì che non ci sarebbe pretesto veruno d'impossessarsi de' loro averi. Nel tempo stesso proibisce a qualsiasi laico il posseder beni di chiesa, se non forse a titolo di precario, specie di contratto d'alienazione per un tempo determinato, e ascrive la rovina di parecchi stati agli usurpamenti de' beni ecclesiastici e alla perniciosa usanza di far andare i vescovi in guerra (2).

Proibisce ancora l' adulterio, la fornicazione, i peccati contro natura, le violenze e gli omicidi, sotto pena della privazion del posto e della prigionia finchè il reo abbia soddisfatto con pubblica penitenza; per esser, dic' egli, cotali nefandità cagione della ruina de' re e de' reami. E giacchè, col divino aiuto e colla protezion de' suoi santi, cui noi abbiamo cercato di render onore, abbiam finora riportate segnalate vittorie e conquistati molti regni e paesi; ben s'addice a noi il far in modo che questi delitti contro natura non ce li abbiano a far perdere. Di fatto la storia ci fa sapere esser queste abbominazioni da una parte, e dall'altra queste sacrileghe usurpazioni che Dio vendicar

(1) La legge salica (art. 49) ci fa vedere l'uso della paglia nella trasmessione della proprietà. Quando trasmettevasi ad un altro la proprietà di qualche cosa, davasegli un fuscellino di paglia che dal nuovo possessore era accuratamente serbato, affinchè ove mai il venditore venisse a mancare agl'impegni presi, potesse l'acquisitore presentar quel fuscellino alla giustizia. Trasmettendo la paglia a qualcun altro gli si conferiva il diritto di procedere dinnanzi al tribunale; rigettar la paglia equivaleva a rottura e minaccia. Era pure con altri simboli significata la trasmissione della proprietà: una pietra, un ramo d'albero, una zolla, un filo d'erba, un guanto, un cappello ecc., molte volte tennero il luogo della paglia.

(2) Baluz. t. 1, p. 405-414.

volle per mezzo de' saraceni ed altri popoli. Tali sono le severe lezioni che Carlomagno traeva dalla storia e che egli presentava ai vari popoli del suo impero (1).

E dava egli stesso l'esempio della riverenza che si debbe alle leggi della chiesa. Avendo il concilio di Francoforte fatto divieto ai vescovi di stare assenti dalle proprie diocesi più di tre settimane, Carlomagno espose nel concilio come avesse avuto licenza da papa Adriano di tener continuamente alla propria corte l'arcivescovo Angelramo di Metz, e pregò que' padri gli permettessero di tenere pur presso di sè il vescovo di Colonia Ildeboldo, il quale aveva per sè ottenuta la stessa licenza dalla santa sede. Il concilio consentì che, per vantaggio delle chiese, quel vescovo dimorasse ordinariamente nel palazzo come arcicappellano o grande elemosiniere (2).

Era sorta più volte controversia in Francia, anco al tempo di Pipino, sul come contenersi co' preti accusati d'alcun delitto nel caso che le prove non paresser pienamente bastare. Carlomagno, che su tal quistione avea fatto consultare il papa, i vescovi del suo regno ed anco i patriarchi d'oriente, ordinò che, sull'esempio di papa Leone III, il prete sospetto d'alcun delitto, per cessare lo scandalo, si purgherebbe, mediante il giuramento, alla presenza di tre o cinque o sette preti delle vicinanze o più, se il vescovo ciò reputasse ben fatto. Se non che, avendogli Ricolfo arcivescovo di Magonza presentata una lettera di Gregorio II, la quale imponeva a s. Bonifacio che, in difetto di prove del delitto, s'avesse a stare al giuramento del prete accusato, dichiarò come avesse fatto su quell'affare tante consulte sol perchè ignorava essere stata la cosa già decisa dal papa, e, non essendo cotali faccende di sua competenza, ne lasciasse, giusta i canoni, il giudizio a' vescovi (3).

Il che fece egli eziandio nel caso d'un prete scozzese, il quale, sendo passato nella Gallia, fu quivi accusato d'aver mangiato carne in quaresima e denunziato per tal motivo a' vescovi di Francia. I vescovi essendosi assembrati e non avendo trovato prove bastanti a condannarlo, non vollero dar sentenza. Tuttavia, per riparare lo scandalo e per l'onor del clero, stimarono opportuno dargli lo sfratto e rimandarlo in Iscozia al proprio vescovo, acciò ne facesse egli giudizio secondo i canoni. Quest'ordine de' prelati fu fatto eseguire da Carlomagno, il quale mandò pregando, per lettera, Offa re dei merciani che facesse consegnar quel prete al suo vescovo (4).

Questo re de' merciani concedette la decima di tutti i suoi beni alla chiesa, in espiazione d'un omicidio; inoltre, in un viaggio che fece a Roma, institui in questa città pel mantenimento degli scolari e de' pellegrini inglesi una rendita d'una moneta d'argento sopra ogni famiglia del suo regno. Secondo alcuni, il re Ina avea già prima fatto lo stesso pel suo regno di Wessex (5).

Mediante le leggi religiose, morali ed ecclesiastiche da lui promulgate di concerto colla chiesa qual suo difensore e coadiutore, adoperava Carlomagno a unir dolcemente in una stessa società spirituale i popoli cotanto svariati del suo impero, franchi, galli, sassoni, goti, bavari, unni e longobardi. Rispetto a lor leggi civili, poco vi mise mano e sol quanto bastasse a meglio conciliarle colle

(1) Baluz. t. 1, p. 405-414.
(2) Labbe t. 7, p. 1064.

(3) Conc. gall. t. 2, p. 239.
(4) Inter Alcuini epist. 85.
(5) Pagi, Wilkins, Concil. britan. t. 1.

leggi di Dio e della chiesa. Comanda, per esempio, si mettano i più valenti giudici che venga fatto di trovare; che questi badino anzi tutto alle cause delle vedove, degli orfani e della chiesa, che assistano alle cause e sentenzino digiuni. È nostro volere, dice per ultimo in certa sua legge, che da tutti i sudditi nostri sia osservata la seguente sentenza per noi tratta dal libro sedicesimo del codice teodosiano, e dal parere di tutti i nostri fedeli cherici e laici sancita per legge perpetua, che chiunque cioè, avendo un processo, sia egli attore o reo, qualunque sia lo stato della causa, avrà eletto a proprio giudice il vescovo, sia a questo immediatamente spedita la causa, non ostante l'opposizione della parte contraria, e che quanto dal vescovo sarà stato deciso venga eseguito, senza che sia permesso il far contro al giudizio di lui. Tutti i giudici riceveranno senza difficoltà la testimonianza d'un sol vescovo, nè potrà ammettersene altra in uno stesso affare (1).

Carlomagno chiuse l'assemblea nazionale dell' 802 in Aquisgrana col seguente discorso:

Udite, dilettissimi fratelli; per vostra salute noi fummo qui inviati, affin di esortarvi a vivere secondo Iddio, ed a tenere per norma della vostra condotta la giustizia e la misericordia. Anzi tutto io vi esorto a credere in un solo Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, il qual è il solo vero Dio, trinità perfètta e vera unità, creatore di tutte le cose visibili e invisibili in cui sta la salute nostra, e da cui proviene ogni ben nostro. Credete nel Figliuolo di Dio fatto uomo per la salute del mondo, e per opera dello Spirito santo nato dalla vergine Maria. Credete che per salvarci egli soffrì la morte, risuscitò da morte il terzo giorno, salì al cielo e siede alla destra di Dio. Credete che egli verrà a giudicare i vivi ed i morti rendendo a ciascuno secondo le opere sue. Credete una sola chiesa, ossia una società d'uomini dabbene sparsa per tutto l'universo; e sappiate che quei soli potranno andar salvi e appartenere al regno di Dio, i quali perseverano sino alla fine nella fede, nella comunione e nella carità di detta chiesa; ma che coloro che pe' lor peccati sono scomunicati da detta chiesa, se non facciano a lei ritorno colla penitenza, nulla far ponno in questo mondo che riesca grato a Dio. Siate certi che per mezzo del battesimo voi riceveste la remissione di tutti i peccati. Sperate dalla misericordia divina che le giornaliere nostre colpe sien cancellate colla confessione e colla penitenza. Credete la risurrezione de' morti, dei giusti per la vita eterna, degli empi per gli eterni supplizi. Tal è la nostra fede, per la quale voi sarete salvi, se vi terrete fermi in essa aggiungendovi le buone opere; perocchè è morta la fede se non è accompagnata dalle opere, e le opere senza la fede, quantunque buone, non possono piacere a Dio. Laonde prima d'ogni altra cosa amate con tutto il cuore e le forze vostre l'onnipotente Iddio; e col divino aiuto per quanto potrete fate sempre tutto ciò che voi sapete essere di suo gradimento; ma evitate quanto a lui dispiace. Imperocchè mente colui che dice di amar Dio, e non osserva i suoi comandamenti. Amate il vostro prossimo come voi stessi, e fate limosina ai poveri secondo le vostre forze. Date nelle case vostre ricetto agli stranieri, ed esercitate la misericordia verso i carcerati. Per quanto è possibile, non fate male ad alcuno, nè consentite

(1) Baluz. t. 1, col. 985. Capit. l. 6, c. 366.

ad alcuno di farne; chè vi ha colpa non solo nel fare il male, ma anche nel consentire a chi lo fa. Perdonatevi scambievolmente le offese, a quel modo che desiderate che Dio vi perdoni i vostri peccati. Riscattate gli schiavi, soccorrete gli oppressi ingiustamente, difendete le vedove e gli orfani; giudicate secondo giustizia; non consentite all'iniquità; non conservate a lungo l'ira; fuggite l'ubbriachezza, ed i superflui conviti. Siate mansueti ed umili tra di voi; servite fedelmente il Signor nostro. Non fate mai ladronecci nè spergiuri, nè consentite a coloro che ne fanno. L'odio e l'invidia separano dal regno di Dio. Ritornate prestamente in pace tra di voi, essendo cosa umana il peccare, angelica il far bene, diabolica il perseverare nel male. Difendete la chiesa di Dio, e sostenete le parti de' suoi sacerdoti affinchè essi possano pregare per voi. Sovvengavi di quanto voi prometteste a Dio nel battesimo: voi rinunziaste in esso al diavolo ed all'opere sue; non fate ritorno a ciò cui voi rinunziaste, ma continuate nel divino servizio, siccome ne faceste promessa, ed amate colui che vi creò e vi diè que' beni che possedete. Ciascuno serva con fedeltà Iddio nello stato in cui trovasi. Le donne sien soggette a' lor mariti in tutto, salvo nel male, ed astengansi dalla fornicazione, da' venefizi, dall'avarizia; chè facendo tai cose si va contro Dio. Nutriscano esse i lor figliuolini nel timor di Dio, e facciano volentieri e con gioia quelle limosine ch' esse potranno. I mariti amino le lor mogli, nè dican loro disoneste parole; governino saggiamente le case loro, e si accordino all'amichevole per venir di frequente alla chiesa. Rendano, senza punto mormorare agli uomini ciò che loro è dovuto, e di buon cuore a Dio ciò ch'è dovuto a Dio. I giovani amino i lor genitori e li onorino: non sien loro disobbedienti, si guardino dai ladronecci, dagli omicidii, e dalle fornicazioni; e giunti all'età conveniente prendano una legittima sposa, a meno ch' essi preferiscano consacrarsi al servizio di Dio. I cherici, i canonici obbediscano di cuore agli ordini de' lor vescovi; non vadano da un luogo all'altro, nè s'immischino negli affari del secolo; si conservino casti, si applichino alla lettura della sacra scrittura, e adempiano con esattezza le ecclesiastiche funzioni. Mantengano i monaci a Dio le lor promesse, nulla facciano senza l'ordine del loro abate, non cerchino sordidi guadagni, sappiano a mente la lor regola e fedelmente l'osservino, memori di quel detto: È meglio non far il voto, che mancare ad esso dopo fatto. I duchi, i conti, e i giudici rendano giustizia al popolo; esercitino la misericordia verso i poveri, non violino l' equità per danaro, nè per odio condannino innocenti. Serbiam sempre nel cuor nostro quelle parole dell' apostolo: *Imperocchè è necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo; affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo secondo che ha fatto o il bene o il male.* Il che dice lo stesso Signore: *Secondo il vostro giudicare sarete giudicati*; ossia: Usate misericordia, affin di ottenerla voi pure da Dio. *Nulla vi ha di nascosto che non sia per essere rivelato, e niente d'occulto che non s'abbia a sapere.* E: *Di qualunque parola oziosa che avranno detto gli uomini ne renderan conto nel dì del giudizio.* Quanto adunque dobbiamo sforzarci, coll'aiuto di Dio, di piacergli in tutto, affinchè noi meritiamo di goder eternamente coi santi suoi! È breve la nostra vita; incerto il tempo della nostra morte;

che resta dunque se non esser sempre preparati? Consideriamo quanto sia terribil cosa il cadere nelle mani di Dio. La confessione, la penitenza e la limosina rendono misericordioso il Signore: ov'ei ci vegga tornare a lui con tutto il cuor nostro avrà pietà di noi, ci accorderà la prosperità in questa vita, e nell'altra l'eterna felicità insieme a' santi suoi. Dio vi conservi, diletti fratelli (1)!

Ecco in qual modo un uomo più grande di Cesare e di Napoleone parlava a' deputati dell'impero suo! Questi deputati erano gli arcivescovi, i vescovi, gli abati de' monasteri, i duchi, i conti, i giudici e gli scabini, ossia magistrati de' comuni che doveano eleggersi in ciascun distretto (2). Per tal modo l'anno 803 Carlomagno fe' proporre dal conte Stefano all'assemblea nazionale di Parigi e particolarmente agli scabini vari articoli addizionali alla legge salica, i quali vennero da tutti approvati, promettendo di osservarli per sempre; e tutti gli scabini, vescovi, abati e conti li soscrissero e confermarono di lor pugno (3). È pur detto riguardo a detti articoli: S'interrogherà il popolo intorno ai capitoli nuovamente aggiunti alla legge. E quando tutti vi avranno dato il consenso, li soscriveranno e confermeranno di lor pugno (4). Da ciò si vede qual fosse sotto Carlomagno il popolo legislatore.

Vedesi allo stesso tempo qual fosse lo scopo e il complesso della legislazione: lo scopo, una vita pacifica in questo mondo, e felice nell'altro; il complesso, una legge per lo spirito, una legge per la volontà, ed una per gli atti. La legge per lo spirito è la fede cattolica; quella per la volontà sono i comandamenti di Dio e della chiesa; quella per gli atti sono le decretali de' papi ed i canoni de' concili, le leggi civili e penali di ogni nazione. La gran faccenda di Carlomagno e delle sue assemblee era di far conoscere ed osservare dal clero e dal popolo tal legislazione.

Così nell'ottobre dell'802 in una assemblea di Aquisgrana Carlomagno propose alcuni regolamenti intellettuali tratti in parte da' canoni inviati da papa Adriano, alcuni dei quali sono pei vescovi, gli abati, i preti; gli altri per tutti gli altri. Per esempio, tutti i cristiani debbon sapere il simbolo degli apostoli e l'orazione domenicale, e nessuno può esser padrino, senza recitarli al sacerdote (5). In ogni vescovado, in ogni monastero s'insegneranno i salmi, le note, il canto, l'aritmetica, la grammatica, e si terranno libri cattolici ben corretti. I ministri degli altari stabiliranno scuole per insegnare a leggere ai ragazzi, nelle quali raguneranno non solo quelli di servil condizione, ma anche quelli di libera (6). I sacerdoti delle chiese, ossia i curati debbono avere scolari abbastanza istrutti per potere, in caso di bisogno, celebrar in lor vece convenevolmente l' uffizio divino in chiesa, cioè terza, sesta, nona e vespro (7). Quanto a' secolari ognun doveva mandare a scuola i suoi figli, finchè fossero abbastanza istrutti (8). A prevenir le frodi nel commercio adopravasi lo stesso peso e la stessa misura in tutto l'impero, ed i modelli venivan conservati nei monasteri (9). I magistrati giudiziari onde giudicare con maggior maturità di giudizio doveano digiuni esaminar le cause e pronunziar sen-

(1) Pertz, Monumenta Germaniae t. 1, legum, p. 101 105. (2) Ib. p. 115.
(3) Ib. p. 112.
(4) Ib. p. 115.

(5) Ib. p. 100, 106, 130, 135, 160.
(6) Ib. p. 64, 65, an. 789.
(7) Ib. p. 160, an. 809.
(8) Ib. p. 107, an. 802.
(9) Ib. p. 65, an. 789, p. 100, an. 802.

tenza secondo le leggi, e non ad arbitrio (1).

Affine di assicurarsi che queste leggi ed ordini fossero osservati, Carlomagno inviava di tanto in tanto due commissari di ciascuna provincia, ecclesiastico l'uno, secolare l'altro: il primo era vescovo o abate, il secolare duca o conte. Esaminavan essi tutti i funzionari della chiesa e dell'impero onde chiarirsi s'eglino fossero forniti delle cognizioni necessarie al loro stato, e se ne adempissero i doveri. Carlomagno rimetteva a tali commissari la serie delle dimande e delle osservazioni a farsi.

Per tal modo l'anno 802 dovean essi esaminare se il clero, cioè i vescovi, gli abati, i sacerdoti, i canonici ed i monaci sapevano i lor doveri, in che li trovassero negligenti, e come convenisse rimediarvi. Hanno i preti i salmi in tutta regola? Sono essi in istato di adempiere l'uffizio loro sia di giorno, sia di notte, secondo l'uso romano? Come istruiscon essi i catecumeni intorno alla fede cristiana? Sanno essi dire come conviensi le varie messe per li vivi e per li defunti? Come predicano essi al popolo? Come lo istruiscono circa la confession de' peccati e i mezzi di farne penitenza? Qual esempio danno essi a' fedeli? Obbediscono essi a' vescovi, e vivono in pace tra di loro? Comprendono essi bene la fede cattolica o il simbolo di s. Atanasio, il simbolo degli apostoli e l'orazione domenicale, e sono essi capaci d'istruir gli altri a tal riguardo? Sanno essi i canoni che li risguardano, il libro de' sacramenti, il penitenziale, gli esorcismi, la raccomandazione dell'anima, il canto romano per l'uffizio della notte e per la messa, il computo dell'anno ecclesiastico? Capiscono essi il vangelo e le omelie de' padri tanto da poterle spiegare al popolo? Sono essi capaci di scriver carte e lettere (2)?

Dietro le sue proprie osservazioni, o il riferito da' commissari, Carlomagno indirizzava a ciascuno, secondo che n'era degno, elogi, o rimproveri. Così nel 787 indirizzò una lettera circolare a' vescovi ed agli abati intorno all'importanza del coltivar le lettere ne' vescovadi e ne' monasteri. In quella all'abate di Fulda è detto, che nel gran numero di scritti che in quegli anni esso avea ricevuto da' monasteri, il senso era buono, ma lo stile incolto; e che, siccome la cognizione delle umane lettere dispone alla intelligenza delle divine, occorrono in ogni monastero uomini capaci d'insegnarle; affinchè il popolo sia edificato non solo per l'esemplar vita de' monaci, ma ancora dal perfetto lor modo di leggere e cantare (3).

Più tardi, nell'anno 804, Carlomagno scrisse al vescovo di Liegi la seguente lettera: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, Carlo, serenissimo augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore, governatore dell'impero romano, e per divina misericordia re de' franchi e de' longobardi: al vescovo Garibaldo salute nel Signore.

« Noi crediamo che la santità tua benissimo si rammenti aver noi, nell'assemblea e nel concilio nostro, dato avvertimenti, e più d'una volta, intorno alla predicazione nella santa chiesa di Dio; cioè che dietro l'autorità de' santi canoni ognuno di voi dovea predicare ed insegnare: 1° ed anzi tutto quanto si appartiene alla cattolica chiesa, per modo che coloro che non son capaci d'imparare di più, sappiano almeno e possano recitare a mente l'orazione domenicale, e il simbolo della fede

(1) Pertz. Monum. Germaniae, t. 1, legum, p. 100 e 94, an. 802.

(2) Ib. p. 106-108. (3) Ib. p. 52, 53.

cattolica, qual venne dagli apostoli insegnato; 2° che nessuno osi tenere alcuno al sacro fonte battesimale, senza prima aver recitato in presenza tua o de' tuoi ministri, il simbolo e l'orazion domenicale. Ora, nell'ultima festa dell'apparizion del Signore (l'epifania), trovaronsi presso di noi moltissime persone che volevano tener bambini ai sacri fonti battesimali: noi le abbiam fatte interrogare individualmente se, come si disse, comprendessero e sapessero a mente l'orazione domenicale ed il simbolo; e molte avendone trovate che più non ne avean memoria alcuna, ordinammo loro di astenersi dal tener alcuno ai sacri fonti fintantochè sapessero a memoria l'orazion domenicale ed il simbolo. Questa proibizione le riempì di confusione; esse chiedean tuttavia di poter esser padrini per questa volta, promettendo di mai più volersi esporre a tal vergogna. Noi non credemmo conveniente il cedere al lor desiderio; ma abbiamo deciso come sta nel capitolare, che nessuno sia padrino finchè non sia capace d'essere buon garante in tal faccenda; e che per l'attual circostanza facea d'uopo trovare un padrino istrutto, oppure, ove lo permettesse la salute dell'infante, aspettare a pasqua o a pentecoste, onde avessero tempo ad imparare le cose suddette.

» In conseguenza ti esortiamo nuovamente a ricordarti convenevolmente del sacerdotal ministero ed assembrarti coi tuoi preti per esaminare accuratamente come vadan le cose; affinchè l'opera del Signore non venga più oltre trascurata, e tu non sii un giorno chiamato a renderne conto dinnanzi alla divina maestà. »

Il vescovo di Liegi tocco da questa ammonizione di Carlomagno spedì una circolare a tutti i suoi sacerdoti onde parteciparla loro, e scongiurarli, per la terribile maestà dell'Onnipotente, ad evitar per l'avvenire ogni negligenza, e far in modo che ognuno impari l'orazion domenicale e il simbolo degli apostoli. Dice che egli spera sarà per bastar quest'avviso, e così non sarà forzato a prender più severe misure (1).

Ecco in qual modo Carlomagno dimostravasi l'umile e in un possente ausiliario della chiesa di Dio in ogni cosa.

Del resto, odasi come ragioni delle leggi e del reggimento di Carlomagno un celebre scrittore del secolo XVIII. « Pensò Carlomagno a contenere entro i suoi limiti la podestà de' nobili e ad impedire l'oppressione del clero e degli uomini liberi. Introdusse negli ordini dello stato temperamenti sì fatti che i medesimi trovavansi equilibrati, ed egli rimase il padrone. Con la forza del suo genio unì ogni cosa. Condusse egli sempre la nobiltà da una in altra spedizione; non le diede agio di formar disegni e tennela occupata a seguire i suoi. La grandezza del capo quella fu che conservò l'impero; il monarca era grande, ma lo era ancor più l'uomo. I re suoi figliuoli furono i suoi primi sudditi, gli stromenti di sua potenza e gli esemplari dell' obbedienza. Fece maravigliosi regolamenti e quel che è ancor più, li fece eseguire. Il suo genio si diffuse sopra tutte le parti dell'impero. Nelle leggi di questo monarca si vede uno spirito d'antiveggenza che tutto abbraccia, ed una certa forza che tutto attrae. I pretesti per eludere i doveri sono dissipati, corrette le negligenze, riformati o prevenuti gli abusi. Sapeva punire, ma sapeva meglio perdonare. Vasto ne' suoi disegni, semplice nell'eseguirli, nessuno più di lui possedè in grado e-

(1) Pertz, Monum. Germ. t. 1, legum p. 128.

minente l'arte di fare le più grandi cose con facilità e le difficili con prontezza. Scorreva continuamente il suo vasto impero, accorrendo a sostenerlo ovunque mostrasse di cadere. Insorgevano per ogni dove gli affari, ed egli in ogni luogo li terminava. Non vi fu principe il qual meglio sapesse far fronte ai pericoli, nè più addestrato nello schivarli. Si rise d' ogni pericolo e di quelli singolarmente che provano quasi sempre i conquistatori più grandi, cioè le congiure. Questo ammirabil monarca era moderato in estremo; benigna era l' indole sua, semplici le maniere; dilettavasi a vivere co' suoi cortigiani. Regolò in guisa maravigliosa le proprie spese: fece valere con prudenza, con attenzione, con economia i suoi dominii; un padre di famiglia imparar potrebbe nelle sue leggi a governare la propria casa. Si vede ne' suoi capitolari la pura e sacra sorgente onde cavò le sue ricchezze. Basti il dire che comandava si vendessero le ova de' polli de' suoi cortili e l'erbe superflue de' suoi giardini; ed aveva distribuito a' suoi popoli tutte le ricchezze de' longobardi ed i tesori immensi di quegli unni che spogliato avevano l'universo (1). »

Carlomagno, difensore armato della chiesa universale, era pur anco il protettore di qualunque prelato straniero riparasse presso di lui. Fortunato, patriarca di Grado, isola vicina a Venezia, sendo venuto sin dall'anno 800, con ricchi presenti, a Saltz presso Magonza, ad implorar la protezione dell'imperatore contro le vessazioni di Giovanni doge di Venezia, fù da lui accolto benignamente e provveduto dell' abazia di Moyen-Moutier, acciò avesse onde mantenersi finchè le cose di Venezia si fossero ricomposte. Trovavasi quella nascente repubblica allora agitata da gravi discordie; ed era a temere non i greci ne profittassero per farsi padroni d' una città ch'era baluardo d'Italia contro di loro. Vuolsi fosse questo il vero motivo dell'andata di Leone III in Francia l'anno 803, della quale il papa addusse a pretesto il voler dar conto a Carlomagno di certa commissione a sè affidata.

Avendo udito questo principe come fosse stata trovata in Mantova una spugna che dicevasi già da Longino soldato intrisa del sangue di Gesù Cristo, avea pregato il pontefice ad informarsi se vera fosse cotal preziosa reliquia. Leone profittò di questa congiuntura per uscire di Roma, e, assunte in Mantova le informazioni per accertarsi intorno al fatto della detta reliquia, fe' sapere all' imperatore che sarebbesi recato a celebrar seco la festa del natale. Saputasi questa notizia in Francia verso il mezzo di novembre, l'imperatore spedì tosto incontro al papa il principe Carlo suo figliuolo sino al monastero d' Agauno o s. Maurizio nel Vallese, e venne egli stesso fino a Reims, ove ricevette Leone nella chiesa di s. Remigio e andonne con lui a solennizzare il natale a Quercy; indi accompagnollo a Soissons, dove si separò da lui per irsene a visitare la principessa Gisela sua sorella, badessa di Chelles, che trovavasi inferma. Passati ch' ebbe otto soli giorni in Francia, ritornò il papa in Italia per la via della Baviera, carico de' donativi dell' imperatore, che il fe' ricondurre sino a Ravenna, senza che siasi saputo con molta certezza di che faccende abbian trattato fra loro (2).

In Inghilterra Chenulfo, successore di Offa nel regno de' merciani, udita la morte di papa Adriano,

(1) Montesquieu, De l'esprit des lois l. 33, c. 38. (2) Annal. met.

scrisse a Leone, pregandolo con grande affetto ed umiltà a tenerlo qual figliuolo adottivo, siccome avevan fatto i suoi predecessori con tutt' i re de' merciani, e promettendogli piena e figliale obbedienza. Tu sai, gli dice, avere il re Offa pel primo tentato di partire in due la diocesi di Cantorberì a cagion dell' inimicizia ch' era tra lui e l' arcivescovo Camberto, come pure col popolo di quella città; e a preghiera di lui avere papa Adriano, cosa che non s'era mai fatta, conferito il pallio al vescovo de' merciani ch' era quello di Lichfield, in quell'occasione innalzato al grado d'arcivescovo. Noi non facciam carico nè all' un nè all'altro, credendo che amendue regnino con Gesù Cristo; ti supplichiamo però a scriverci di qual guisa dobbiam procedere, acciò non ci sia scissura fra noi. E pregalo altresì d' esaminare le querele d' Atelrado allora arcivescovo cantuariense. Le sue lettere erano accompagnate da ricchi presenti (1).

L' arcivescovo Atelrado era stato prima abate di Malmesburì, poi vescovo di Winchester. Tenne egli, l'anno 798, per ordine del papa, un sinodo a Becaneld, in cui il re Chenulfo, che intervenne, proibì a' laici, per autorità del papa ed anco per sua, sotto pena di scomunica, l'usurpare i beni delle chiese; al qual decreto soscrissero diciassette vescovi ed alcuni abati (2). In quel torno di tempo lo stesso re fe' pur celebrare un concilio a Finchal in Nortumbria, regno estinto per esserne stato ucciso, nel 794, l'ultimo re Etelberto. Ad esso concilio presiedette Enbaldo arcivescovo di York, e vi fu ordinato il ripristinamento dell'antica disciplina, principalmente l' osservanza della pasqua (3).

Alcun tempo prima dell'anzidetto concilio, i danesi o normanni erano calati in Inghilterra, rubando per ogni dove e mettendo a morte preti, monaci e vergini sacre. Il 7 giugno 793, entrati nella chiesa di Lindisfarne, ne avevan rovesciati gli altari e rapite quante ci eran ricchezze, indi uccisi alcuni de' monaci, altri condotti via seco, molti cacciati dopo indegni trattamenti, taluni affogati in mare. Ma dappoichè sgombrarono di là, que' monaci ch' erano potuti scampare al lor furore si raccolsero presso le reliquie del proprio patrono s. Cutberto, e la sede episcopale si mantenne ancor lunga pezza in quella chiesa.

L'arcivescovo Atelrado andò in persona a Roma portatore della lettera di Chenulfo per conseguire il pieno restauramento de' diritti della propria chiesa. Papa Leone III fu a tal segno soddisfatto del sapere e della virtù di quel prelato che gli ebbe accordata ogni sua dimanda, siccome scorgesi da due lettere, l'una al re, l' altra allo stesso arcivescovo indiritta. In questa, data il 15 gennaio 802, anno secondo dell' impero di Carlomagno, Noi ti raccomandiamo, scrive il pontefice, le chiese d' Inghilterra, cioè le diocesi ed i monasteri alla tua sollecitudine affidati; perocchè, avendo noi trovato negli archivi essere eglino sotto la giurisdizione della tua chiesa, tal diritto confermiamo e per te e pe' tuoi successori. Papa s. Gregorio, nel dare assetto alle chiese d' Inghilterra, le pose tutte quante e per sempre sotto l'obbedienza del beato Agostino suo discepolo. Il perchè, per autorità di s. Pietro, che ha ricevuta la podestà dal Signore e del quale noi teniamo, benchè immeritamente, il seggio, facciam sapere a te, Atelrado, ch'esse saranno in perpe-

(1) Labbe t. 7, p. 1109.

(2) Ib. p. 1149.

(3) Ib. p. 1148.

tuo e irrevocabilmente soggette alla tua metropoli. Che se alcuno osasse mai far contro a questo decreto, ordiniamo, in vigore dell' autorità apostolica, che venga deposto, se sia arcivescovo, vescovo, sacerdote, diacono o cherico: se laico, foss' anco principe, grande o picciolo, sia privato della comunione (1).

Giunte in Inghilterra cotali lettere del papa, fu loro dal re Chenulfo, di conserva co' signori, data esecuzione. Atelrado raccolse i dodici vescovi della sua metropoli a Cliffe, detta allora Clovesho, e, per autorità di papa Leone, dichiarò nulla la dignità arcivescovile di Lichfield, come anco la lettera di Adriano pontefice su tal proposito, siccome surrettizia. A quest'atto, ch'è in data del 4 ottobre 803 (2), sottoscrissero con Atelrado tutti i suffraganei, e primo quello di Lichfield, il quale non prese più se non il titolo di vescovo. Altri sinodi tenne ancora Atelrado, principalmente affin di vietare l' usurpazione de' beni delle chiese, e, in virtù della podestà ricevutane dal papa, rinnovò gli anatemi contro coloro che si lasciassero andare a siffatte ingiustizie (3).

Intanto i sei o sette regni inglesi della Gran Bretagna, quel di Nortumbria in ispecie, eran di frequente in balia a sanguinose rivoluzioni. Non era caso raro appresso i nortumbri l' assassinio d' un re. Verso l'anno 790, Etelredo, rotto due volte da alcuni signori ribelli e costretto andar esule per sottrarsi alle loro ricerche, ritornò sitibondo di vendetta. Sendo stato per ordin suo ucciso, in sulla porta della chiesa di Rippon, Eardulfo, un de' suoi più potenti avversari, que' monaci ne portarono il cadavere nel coro; e accortisi durante l'esequie com'egli respirasse tuttora, ne medicavano incontanente le ferite e nascondevano con gran cautela nel monastero il futuro re di Nortumbria. Ucciso Etelredo in una sommossa il terzo anno del suo regno, due competitori si presentarono per salire su quell' insanguinato soglio, Osbaldo ed Eardulfo. Il primo ne scese in capo a ventisette giorni, ritraendosi a tranquilla vita in un chiostro. L'altro, divenuto re, trovossi costretto a mover contro gli assassini d'Etelredo e li disfece in una sanguinosa battaglia. Sorta poi guerra con Chenulfo re de' merciani, i due re si vennero incontro alla testa de' propri eserciti; se non che, per intramessa de' vescovi, non tardarono a rappattumarsi e si giurarono inalterabile amistà. Cionondimeno Eardulfo venne, di lì a poco tempo, sorpreso da' suoi nemici e chiuso in istretta prigione. Cotali spesse e sanguinose rivoluzioni chiamarono a sè l'attenzione de' popoli stranieri. Carlomagno dichiarò che i nortumbri vinceano in perfidia gli stessi pagani, e chiese per via di messaggio speciale ed ottenne fosse rilasciato il prigioniero. E' pare che i nemici di Eardulfo consentissero a sottoporre lor lite alla decisione di papa Leone III. Il re stesso, dappoichè si fu presentato a Carlomagno a Noyon, partì alla volta di Roma, dov'erasi già trasferito l' inviato d'Enbaldo arcivescovo di York. Sull'entrare dell' 809 Eardulfo, lasciata Roma, in compagnia d'Aldulfo legato pontificio e di Enbaldo, a' quali Carlomagno aggiunse Rotfrido e Nantero abati, l' uno di s. Amando, l'altro di s. Omer, giunse in Nortumbria; la presenza de' ministri del papa e di Carlomagno tolse via ogni ostacolo, e il re deposto venne ad unanimi voti rimesso sul trono.

(1) Concil. magn. Britan. t. 1, p. 160.

(2) Ib. p. 166. (3) Labbe t. 7, p. 1189.

Nel secolo ottavo avea la Nortumbria porto esempi tali e tanti di tradigioni ed assassinii da disgradarne qualunque altro popolo. Nel torno di un secolo, quaranta re avean preso lo scettro, e tra questi a stento un solo si può contare che sia morto nel pacifico possesso di sua dignità. Sette erano stati uccisi, sei gittati dal trono da' propri sudditi ribelli. Dopo Eardulfo regnò la stessa anarchia e perfidia insino al punto in che i danesi ebbero spenta affatto la dinastia nortumbra colla strage d'Ella e d'Osbrito nell'867. Questo saggio basta per dar a conoscere che razza di gente si fossero i barbari, e qual terribile assunto si pigliasse la chiesa a volerli condurre a più umani sentimenti. Senza la sovreminente autorità del romano pontefice, sarebbe stata questa al tutto impossibile impresa (1).

Intanto i greci andavan sempre più tralignando. A Costantinopoli tenea lo scettro una donna invece del figliuol suo, a cui erano stati tolti gli occhi, e il governo stava in man degli eunuchi. Sette fra questi, patrizi tutti, colsero il destro d'una malattia d'Irene per far una cospirazione. Eravi un uomo senza fede nè legge, figliuol d'un arabo che dal maomettismo era passato alla religion cristiana, Niceforo per nome, gran tesoriere dell'impero, avaro ed ipocrita soprattutto. I sette eunuchi convengono fra loro di far imperatore costui. Affin d'introdurlo nella reggia, danno francamente ad intendere alle guardie essere lui stato da Irene di fresco innalzato all'impero: ond'esse prime il salutano imperatore. V'hanno emissari che ne spargon la nuova per tutta quanta la città; sì ch'egli è condotto dal palazzo alla chiesa maggiore, dove gli vien cinto il diadema imperiale. Il dì susseguente 1° novembre 802, va a far visita all'imperatrice Irene, ch'ei tenea imprigionata, e le protesta coi più orribili giuramenti aver sè sol per forza accettato l'impero; userebbe a lei tutte le condiscendenze del più umile tra gli schiavi; soltanto pregavala a nulla celargli dei tesori dell'impero. Irene volgevagli queste parole:

Io non mi son già dimenticata della primiera mia condizione. Orfana insin dall'infanzia, Iddio mi prese tra le sue braccia e mi sollevò sur un trono di cui punto non era degna. A me soltanto io imputo la mia caduta, cagion delle mie disavventure sono i miei peccati. Benedetto sia il nome del Signore; io piego la fronte sotto la possente sua destra, che toglie il diadema dal mio capo per riporlo sul tuo. Tu sai come io fui più d'una volta avvertita delle macchinazioni da te ordite contro di me, e il fatto chiarì come tali accuse avessero buon fondamento. Se io credute le avessi, nulla poteva impedire ch'io mi sbrigassi di te; ma, rassicurata da' tuoi giuramenti, e colla mira di risparmiare i tanti tuoi complici, mi sono abbandonata fra le braccia del Signor supremo degl'imperi. Io ti saluto adunque in questo punto siccome imperatore da lui creato. D'una sola cosa ti prego: d'aver riguardo alla mia infermità e di lasciarmi, a conforto della incomparabile mia sventura, il palazzo d'Eleuterio, da me innalzato.

Niceforo accertolla che di tutto la compiacerebbe, ove s'obbligasse a dargli nelle mani tutti i suoi tesori, senza nulla nascondergliene. Ella gliel giurò sulla croce e attennegli la parola; ma Niceforo, com'ebbe in poter suo ciò che tanto agognava, relegolla in una delle isole del Principe, dove sorgea un monastero da

(1) Lingard, Lecointe, Pagi.

lei fondato. Non era per anco scorso il novembre che, divenuto già a tutti esoso e temendo non s'avesse a ripor sul trono Irene, la fece imbarcare sotto un tempo procelloso e tragittare nell' isola di Lesbo con ordine di tenerla strettamente legata nè lasciarla vedere a persona del mondo. Quivi quella principessa, già sì imperiosa e magnificamente trattata, venne in tanto dispregio che lasciavanle mancare perfino il necessario, e fu costretta guadagnarsi onde vivere colla conocchia. Ella finì i suoi giorni il 9 agosto dell' anno appresso 803, in età di forse cinquant' anni, e venne portata a seppellire nel monastero da lei medesima eretto (1).

Non sì tosto Niceforo fu fatto imperatore che istituì un tribunale che avesse ad indagare e punire le ingiustizie commesse sotto il regno precedente: il vero motivo però era per impinguare il proprio tesoro per via delle confiscazioni. Gli eunuchi, al vederlo sì tristo, si pentirono di averlo innalzato al soglio. Ei fece avvelenare il lor capo Niceta. Le soldatesche di Natolia gridarono imperatore contro suo volere il patrizio Bardane lor governatore, armeno di origine, e, giusta ogni apparenza, della famiglia cinese de' Mamigonii; il quale indi ad alcuni giorni mosso dal timor di Dio, e gravandogli che s'avessero per suo pro a scannare i cristiani, mandò segreti messaggi a Niceforo, e n'ebbe lettere in cui promettevagli di non far danno nè a lui, nè a que' del suo partito. Fu questa salvaguardia firmata non pur da Niceforo, ma eziandio dal patriarca Tarasio e da tutti i patrizi: e Bardane, così assecurato, vestì l'abito monastico e ritirossi nell' isola di Prote, ove avea fabbricato un monastero. Ma Niceforo, infranta ogni promessa, lo spogliò de' suoi beni e ridusse in ischiavitù i principali della fazion sua; e indi a pochi giorni spedì segretamente alcuni licaoni, i quali entrar dovessero nell'isola, cavar gli occhi a Bardane, come s' egli Niceforo nulla ne sapesse, e poi riparare nella chiesa maggiore di Costantinopoli. Non è a dire il dolore che di questo fatto provarono il patriarca, il senato, e tutte le persone da bene. L'ipocrita Niceforo se ne mostrò più che altri addolorato e stette per tre dì rinchiuso nel proprio palazzo, singhiozzando e versando lagrime, e giurò in pien senato com'ei non avesse avuto parte alcuna in quella scelleraggine e ne punirebbe gli autori (2).

Gesseo vescovo d'Amiens e il conte Eligaldo, ambasciatori di Carlomagno a Costantinopoli, colà spediti per regolare i confini de' due imperi, ed anco, stando agli storici greci, per trattare delle nozze d'Irene con Carlomagno, all' uopo di unire amendue gl' imperi sotto un solo scettro, furon testimoni della narrata rivoluzione. Può darsi che il timore d' un siffatto nodo spingesse a quella cospirazione gli eunuchi, che sotto Carlomagno non avrebbero avuto più nessun potere. Niceforo licenziò i due ambasciatori facendoli accompagnare da tre de' suoi, i quali trovarono Carlomagno a Saltz sul fiume Sala in Turingia, e fu stipulato il trattato di divisione, in forza del quale, l' Istria, la Liburnia, la Dalmazia, la Schiavonia e l'antica Pannonia tra la Drava e la Sava, la Croazia (che comprendeva allora quella che posteriormente fu detta Bosnia) e per ultimo la Servia, secondo alcuni autori, rimasero a Carlomagno, che se n' era fatto padrone. Per istringere però l'ami-

(1) Theoph., Cedr., Zon., Hist. du Bas-Empire l. 66.

(2) Ib. l. 67.

cizia tra' due imperi, e' lasciava all' imperator greco le isole adiacenti alla Dalmazia, come pure le città marittime di quella provincia, i cui abitanti nondimeno preferivan di lunga mano la dominazione del franco imperatore. Gli ambasciatori greci ebber campo d'ammirare il superbo elefante da Aroun-Al-Raschid califfo di Bagdad poc' anzi inviato con altri regali al magno Carlo in segno di sua amicizia ed ammirazione per lui (1).

Tutt' altri sentimenti ebbe destato Niceforo nell' arabo sire. Il nuovo imperatore, tanto prosontuoso quant' era inetto, gli scrisse del tenore che segue: « Niceforo imperator de' romani ad Aroun re degli arabi. La fu debolezza e in un pecoraggine donnesca quella d' Irene di pagarti una somma della quale avresti dovuto pagar tu il doppio; perciò, subito dopo letta questa mia lettera, rimandami la ricevuta somma, se no la spada deciderà la nostra lite. » Il califfo gli rimandò la lettera con questa poscritta: « A Niceforo, cane de' romani. Verrò io stesso in persona a recarti subito la risposta ». E partendo senza più con formidabile esercito, s' avanza sin nella Bitinia, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco. Niceforo, spaventato, domanda la pace e, più debole d' Irene, s'esibisce a pagare un annuo tributo. Se non che, come prima il califfo si è allontanato, e' si rifiuta di pagar al termine convenuto. Il califfo ritorna, e quegli allor paga. E quest' alternativa di viltà e perfidia, ai popoli altamente funesta, durò ben sei anni; chè, ogni volta che Niceforo ricusava pagare, Aroun ricompariva colle sue soldatesche, disertando le province, rovinando le città, imponendo più grosso tributo; e giunse persino a voler che l' imperatore gli pagasse un testatico per sè e pel proprio figliuolo Staurazio, che si aveva assunto a compagno nell' impero (2).

Aroun-Al-Raschid morì il 24 marzo dell'anno 809 in età di quarantasette anni, principe inconcepibile per le buone e triste doti in lui miste. Proteggeva le lettere e fe' passar presso gli arabi tutte le dovizie letterarie de' greci, mercè le traduzioni per lui procacciate delle loro più reputate opere. Valoroso, magnifico, liberale, spargeva il terrore fra' suoi nemici ed i benefizi sui popoli a sè soggetti. Ma, sleale, capriccioso, ingrato, posponeva i diritti più sacri della riconoscenza, della rettitudine e dell' umanità alle ingiuste sue diffidenze ed alle strane sue voglie (3). Musulmano devoto se altri ve n'ebbe mai, fe' ben otto volte il pellegrinaggio della Mecca; fu l' ultimo de' califfi che v' andasse in persona; e quando non vi andava manteneva a proprie spese trecento pellegrini. Non passava giorno che non distribuisse un migliaio di dramme in elemosina e non facesse cento genuflessioni.

Nel gregge di donne mantenute da questo pontefice de' musulmani eravi una giovine egiziana da lui perdutamente amata. Non valendo a guarirla da una sua malattia i medici di Bagdad, mandò cercarne in Egitto. Poliziano patriarca cattolico d'Alessandria, sperto in quell' arte, venne a Bagdad, e rese la sanità alla donna; ed Aroun, per ricompensarlo, ordinò fosser restituite a' cattolici d' Alessandria tutte le chiese onde s'eran fatti padroni i giacobiti. A Poliziano succedè Eustachio, il quale tenne quella sede quattro anni ed ebbe per successore Cristoforo, che la tenne per trentadue; e divenuto poi paralitico, gli sottentrò

(1) Eginh., Hist. du Bas-Emp. l. 67.

(2) Ib. Abulfeda. (3) Art. de vérif. les dates.

per coadiutore un vescovo per nome Pietro, che supplivalo nell' ordinare i vescovi. Ad Antiochia il patriarca ortodosso sotto il regno di Aroun fu Teodoreto, succeduto a Teodoro, il qual tenne quella cattedra anni trentuno. A Gerusalemme dopo il patriarca Giorgio, che avea seduto trentasei anni, succedette, nell' 811, Tommaso o Tamrico, il quale avendo fatto riparar la volta della chiesa della Risurrezione, che minacciava rovina, fu perciò accusato da' musulmani e messo in prigione quasi avesse ampliata la chiesa, cosa a' cristiani non permessa; ma non essendosi potuto provare l'ampliazione, fu tornato in libertà (1).

Prima di morire avea il califfo Aroun partito i propri stati a' tre suoi figliuoli, Amin, Mamon, e Motassem, dando il titolo di califfo al primo colla sostituzione degli altri due; onde fu Amin riconosciuto pel ventesimo califfo o vicario di Maometto; ma era uomo inetto a governare, negligente, dedito al giuoco e agli stravizzi. Mamon, a quella vece, era uom destro e ben voluto. I due fratelli si guerreggiarono atrocemente per quattro anni; ma alla fine Amin, abbandonato da' suoi, nell'813 venne ucciso. Questa civil guerra fu cagione di gravi scontri in Siria, in Egitto, in Africa, d'infinite uccisioni e ruberie de' musulmani fra loro e soprattutto contro i lor sudditi cristiani. A Gerusalemme le chiese della Risurrezione e del Calvario e l'altre tutte andarono profanate e derelitte, e nei deserti le due grandi laure di s. Caritone e s. Saba e gli altri monasteri di s. Eutimio e s. Teodosio rimasero del pari deserti. Nell' anno 811 non pochi cristiani, sì monaci come laici, fuggiron dalla Palestina e da tutta la Siria per non poter tollerar le violenze de' maomettani durante quell'anarchia, sendo per tutto stragi, ladronaie, adulterii, soprusi d'ogni maniera. Moltissimi cristiani subiron la morte, moltissimi ripararono nell' isola di Cipro e quindi a Costantinopoli, ove furono assai umanamente accolti (2).

Offerivasi qui a Niceforo buona congiuntura di rimetter in piedi il prostrato impero d' oriente; ma e' parea intendesse più a rendersi odioso e spregevole. Al figliuolo suo Staurazio, che s'avea associato nell' impero, bruttissimo di corpo e d' anima, volle dar per moglie la bellissima Teofane, ateniese come Irene e sua parente, che pur da alcun tempo avea marito, col quale viveva. Ciononondimeno fu ella rapita e trasportata a Costantinopoli, ove si celebrarono le nuove nozze il 20 dicembre 807. Nel medesimo tempo Niceforo fe' rapire per sè due altre donne ateniesi, e diventò la favola dell' intera città. E come ciò fosse ancor poco, era sempre attorniato da una greggia di giovinastri infami, coi quali s' abbandonava a' più abbietti piaceri. Siffatti erano i costumi dell' imperator Niceforo. Qual corruzione derivarne dovesse all'impero da cotali esempi ognun vede (3).

Morto il santo patriarca Tarasio al 25 febbraio 806, giorno nel quale n' è dalla chiesa onorata la memoria, l'imperator Niceforo consultava, intorno alla scelta del successore di lui, i vescovi più distinti, i monaci e il senato e sopra tutti s. Platone e s. Teodoro studita. S. Platone diede il suo sentimento in iscritto e uscì eziandio dalla solitaria sua dimora per andar a ritrovare di nottetempo un monaco parente dell'imperatore: ma il parer suo non venne accolto. Abbiamo la risposta di s. Teodoro, dove egli si scusa dal nominare al-

(1) Oriens christian. Eutychius.

(2) Theoph. (3) Ibid.

cuno in particolare, ma esorta l'imperatore a scegliere non solo tra i vescovi e gli abati, ma ancora tra gli stiliti ed i solitari. Il che dimostra che l'osservanza degli stiliti continuava ancora trecento e cinquant'anni dopo s. Simeone, loro institutore. L'imperatore si determinò per Niceforo, ch'era stato segretario de' suoi predecessori; e fu eletto di comune consenso dal clero e dal popolo. Ma Platone e Teodoro stilita vi si opposero fortemente, sostenendo che non si poteva innalzare tutto ad un tratto un laico al vescovado. Temeano certamente non questo esempio, dietro quello di Tarasio, fosse per riuscire pericoloso: e l'affare di Fozio fa vedere che non erano infondati i loro timori. L'imperatore n'ebbe tant'ira che fece prendere Platone e ritenerlo per ventiquattro giorni in istretta prigione; dopo di che gli permise di ritornarsene al suo monistero. Fece egli imprigionare alcuni monaci e dar loro la tortura, e volea discacciarli da Costantinopoli; ma ne fu distolto, con rappresentargli che l'entrata di Niceforo alla sede patriarcale riuscirebbe odiosa, se per questo motivo si passasse a distruggere una comunità di settecento monaci che vivevano sotto il governo di Teodoro. Fu dunque Niceforo ordinato patriarca il giorno di pasqua, 12 aprile 806 (1).

Egli era nato in Costantinopoli verso l'anno 758. Essendo suo padre Teodoro segretario dell'imperator Costantino Copronimo, venne accusato di onorare le immagini; il che egli confessò apertamente, e, dopo le minacce e le battiture, fu privato della sua carica e mandato in esilio. Venne richiamato e provato ancora per mezzo de' tormenti: ma, come si atteneva egli alla tradizione della chiesa, l'imperatore lo relegò in Nicea, dove morì. Sua moglie Eudocia, che avealo sempre seguitato, allevò con gran cura Niceforo suo figliuolo, ed abbracciò finalmente la vita monastica. Niceforo esercitò la medesima carica di segretario, come suo padre, sotto il regno di Costantino e d'Irene, e ne fece le parti nel settimo concilio.

Alla cognizione della religione accoppiava quella delle profane scienze ed era dotto in grammatica, in rettorica e in tutte le parti della matematica e della filosofia. Voglioso di fuggire il tumulto degli affari, fondò un monistero in un luogo sterile e disameno, dove si ritirò, senza tuttavia abbracciare la vita monastica; occupandosi nell'orazione e nello studio e negli esercizi dell'umiltà e di ciascun' altra virtù. Ma fu costretto ad abbandonar quella solitudine per ordine dell'imperatore e dell'imperatrice, affin di assumere il governo dello spedal maggiore di Costantinopoli. Era egli già ritornato al suo eremo quando Niceforo imperatore lo chiamò per conferirgli la dignità patriarcale; il che fece con molta ripugnanza, e prima d'esser ordinato volle prender l'abito monastico. Staurazio, figliuolo dell'imperatore coronato nel mese di dicembre 803, tagliò di sua mano i capelli al patriarca, ch'ebbe grado per grado tutti gli ordini ed in fine il sacerdozio. Mentre veniva consagrato, tenea in mano uno scritto che avea composto in difesa della fede: e dopo la cerimonia lo mise in deposito dietro all'altare (2).

Non istette guari che la chiesa di Costantinopoli si trovò messa in grave scompiglio. Il patriarca Tarasio, come già fu narrato, aveva deposto il prete ed economo Giuseppe per aver benedette le adulterine nozze

(1) Vita s. Theod.

(2) Acta sanctorum, 13 mart.

dell'imperator Costantino con Teodota, sendo tuttor viva la sua prima e legittima moglie Maria. Ma Giuseppe era entrato in grazia all'imperator Niceforo col farsi mezzano dell'accomodamento tra lui e Bardane. Onde l'imperatore si mise in capo di far ripristinare Giuseppe nelle sue funzioni. Il patriarca Niceforo nol voleva ricevere, mal sapendo risolversi a cassare il decreto del proprio predecessore; ma l'imperatore sosteneva non essere cosa nuova che si ristabilisse un deposto da un altro e ch' era atto di carità il perdonare; insomma incalzò di maniera la cosa che il patriarca avvisò dover cedere, temendo non la propria fermezza spingesse l'imperatore ad alcun atto violento a danno della chiesa. Adunato perciò un concilio di circa quindici vescovi, per condiscendenza e in via di dispensazione, ristabilì Giuseppe nell'ufficio di sacerdote. Credesi ciò avvenisse l'anno 806 (1).

La mira di Niceforo, come si vedrà in appresso, non era solamente di ripristinare per indulgenza Giuseppe, ma sì di giustificare quant'egli avea fatto, legittimare il matrimonio adulterino di Costantino con Teodota e all'ultimo far dichiarare i principi superiori alle leggi di Dio e della chiesa. Al che inducevanlo motivi particolari; perchè, oltre al non aver lui nè fede nè legge, avea fatto sposare al proprio figliuolo una donna già moglie d'un altro. S. Teodoro studita che assisteva a quel concilio, si oppose al decreto di lui, come s'era opposto alle nozze di Costantino, e il dì appresso ne scrisse al patriarca in nome suo e di s. Platone suo zio, scongiurandolo a non ricever l'economo e dichiarandogli che, ove quegli intervenisse, non avrebbe in verun modo potuto assistere ai divini uffizi. Il patriarca non diede nessuna risposta; forse per essere stato tratto senza più da' laici, non conosceva ancora quanto bastasse i suoi nuovi obblighi.

Eran già corsi due anni che s. Platone, Teodoro studita e il fratello suo Giuseppe arcivescovo di Tessalonica, asteneansi dal comunicare col patriarca Niceforo a cagione del ripristinamento dell'economo, senza però far romore di sorta. In capo a questo tempo un ufficiale imperiale che soprantendeva alle vetture pubbliche, avendo saputo con verità come stesse la cosa, ne informò l'imperatore e il patriarca. Essendosi per tal guisa vociferata la cosa, la miglior parte del popolo co' monaci si dichiarò a favore dei ss. Platone e Teodoro. Questi scrisse una lettera ai monaci di Saccudione a fin di dar loro conto del proprio procedere. E perchè taluni scusavan l'economo e diceano quel maritaggio di Costantino e di Teodota essersi potuto fare legittimamente per dispensa, s. Teodoro scrisse a Teottisto, maestro degli uffici in corte, divisandogli i caratteri e le condizioni d'una legittima dispensa. Altre tre lettere scrisse su questo subbietto, due a nome di s. Platone, la terza in nome dell'arcivescovo Giuseppe di Tessalonica al monaco Simeone, congiunto dell'imperatore, pregandolo a lenir l'animo del principe; e' non sembra però che Simeone adoperasse con tutta sincerità in questa bisogna. Teodoro veggendo crescere un dì più che l'altro contro sè e i suoi l'avversione del patriarca, che trattavali da scismatici e ribelli, gli addirizzò una lettera apologetica. Ma tutta questa faccenda venne riferita a Roma sotto tale aspetto da procacciar biasimo alla condotta di Teodoro, sì che Basilio, abate di s. Saba di Roma e amico

(1) Vit. s. Theod. apud Sirmond. t. 15.

suo, gli scrisse sul proposito in aspri modi; a cui Teodoro rispose lagnandosi perchè egli ed il papa lo biasimassero senza cognizione di causa, invece di dargli mano nella guerra che faceva per la pietà e la giustizia. Scrisse pure in propria difesa al cartulario Nicola, che s'era più volte intramesso pel componimento suo coll'imperatore e col patriarca (1).

Da un intero anno i ss. Platone e Teodoro pativano un'aspra persecuzione. Era questa non più che una minaccia dell'imperatore, che spesso mandava ad essi per istimolarli ad arrendersi alla sua volontà. Finalmente mandò una mano di soldati, che tutto ad un tratto circondarono il monistero di Studio, per modo che niuno osava di comparire. Il vescovo di Nicea e quel di Crisopoli andarono a parlare a Platone e a Teodoro, affin di persuaderli a ricevere l'economo Giuseppe, come colui che avea fatto il maritaggio in discorso per ordine del patriarca Tarasio; imperocchè, dicevano, essendo un santo come s. Giangrisostomo, vi conviene approvare la sua dispensa. Andarono ancora a far loro la stessa proposizione a s. Sergio, dov' erano stati rinchiusi. Come si vede, non trattavasi di perdonare ad un colpevole pentito del fallo suo, ma sì di riabilitarlo come se avesse fatto bene.

Rimanendo essi tuttavia fermi, l'imperatore fe' convocar un concilio nel mese di gennaio dell'809. Era il concilio numeroso per molti vescovi, molti abati e tre delle maggiori dignità dell'impero. Riuscì miserabile spettacolo il vedervi comparir s. Platone, tanto venerabile per la sua vecchiaia e la virtù sua; imperocchè, non potendo egli camminare, veniva portato sulle spalle con le catene a' piedi; e coloro che lo portavano, sel gittavano l'uno addosso all'altro dispregevolmente. Teodoro anch'egli vi fu trattato indegnamente, accerchiato da tali che gridavangli non saper lui quello che si dicesse. In questo concilio o piuttosto conciliabolo si dichiarò che il maritaggio di Costantino con Teodota era reso legittimo dalla dispensa; gl' imperatori non esser tenuti alle leggi di Dio; non doversi dire imitator del Battista e del Grisostomo chi pur combatteva allora sino al sangue a difesa de' sacri canoni; padroni dei canoni essere i vescovi: per ultimo il conciliabolo fulminò l'anatema contro chiunque era d'altro avviso dal suo (2).

Difficil cosa per fermo gli è il figurarsi più servile abbiezione di questa. Un patriarca e vescovi che dichiaran legittimo un matrimonio adulterino e il dichiarano legittimamente contratto per dispensa, quando non eravi stata dispensa nè vi poteva essere! gli è questo un porsi sotto de' piedi il vangelo. Dichiarano i principi superiori alle leggi di Dio! Adulazione sacrilega e bestemmia orrenda. Dichiarano i vescovi padroni de' canoni! gli è un gittare a terra il regime della chiesa. E fulminan d'anatema chiunque non approvi sì fatte empiezze! E tutto questo fassi da loro per compiacere a un imperatore senza fede nè legge! Ma non ci esca di mente che ciò accadeva a Costantinopoli e fra' greci.

L'imperatore fece intimar questo decreto a Platone, a Teodoro e all'arcivescovo Giuseppe, mentre si ritrovavano al monastero di Agato, vicino a Costantinopoli. A tal effetto mandò alcuni de' suoi scudieri per dichiarar loro ch'erano scomunicati e deposti dal concilio. Indi furono

(1) Apud Sirmond. t. 5.

(2) Labbe t. 7, p. 1192. Epist. Theod. ad Euprep.

messi in prigione a s. Mamas tutti tre separatamente; dove andaron gli stessi scudieri a portar il decreto di deposizione e di scomunica e a leggerlo loro, quantunque si turasser gli orecchi. Finalmente furono tutti tre relegati in alcune isole vicine a Costantinopoli in separate prigioni.

I monaci di Studio furono tentati in ogni modo, perchè abbandonassero il loro abate. Da prima l'imperatore feceli metter tutti in luogo custodito da soldati. Chiamolli a sè e li interrogò egli medesimo, parlando separatamente coi principali e co' più abili, e usando le lusinghe, le promesse e le minacce. Indi li fe' chiudere in alcuni castelli o monasteri, dove gli abati trattavanli ancor peggio di quel che veniva loro ordinato. Frattanto si mandavan fuori bandi per tutta Costantinopoli a fin d'impedire che alcuno di questi monaci si ascondesse. Alcuni di essi infatti si ritirarono in una caverna, travestiti da secolari, per servire in segreto il loro abate, mentre ritrovavasi in Costantinopoli; ma taluni, sendo stati ritrovati, vennero imprigionati nel pretorio e banditi dalla città (1).

Teodoro dalla prigione in cui stava scrisse agli amici suoi, per sostenerli contro la persecuzione; fra gli altri ad Euprepiano ed a coloro ch'erano con lui. Dimostra in quest'ultima lettera come l'adultero matrimonio di Costantino e Teodota fosse contrario ad un tempo all'antico ed al nuovo testamento. E perchè que' che stavan pel conciliabolo diceano a propria difesa doversi, allorchè trattasi de' re, lasciar da un lato le leggi dell'evangelio, Chi questo dice, grida s. Teodoro, è un antesignano dell'anticristo. Che vale omai più quel detto: *Una stessa legge è pel giudeo e pel proselito;* e quell'altro: *I grandi saran più severamente giudicati;* e l'altro ancora: *Appo Dio non havvi accettazion di persone?* Ha egli dunque il principe altre leggi ed altro legislatore da que' de' suoi sudditi? È forse egli un dio da non esser punto soggetto alla legge? Se non le obbedisce egli, non le obbediranno neppure gli altri, e sarà per tutto ribellione ed anarchia (2).

Avendo taluno obbiettato a s. Teodoro che i suoi avversari non dovevano esser chiamati eretici, poichè non insegnavan già che fosse permesso di commettere adulterii e di assolver i sacrileghi, il santo gli rispose: È vero che non lo insegnano con le parole, neanche i pagani dicono che l'adulterio sia cosa indifferente. Non diciamo però noi che lo dichiarassero apertamente, ma che hanno autenticato un maritaggio adulterino, con quel che ne conseguita, che hanno qualificato questa condotta d'indulgenza salutare, sotto pena di anatema a chi la disapprovasse, e che danno esecuzione a questo decreto con gli esilii e colle prigionie; imperocchè sentenziarono in questi termini: Anatema a coloro che non ricevono le dispense de' santi! Gli è chiaro che intendean ciò rispetto a quell' adultero nodo.

Come si potrà dire che non insegnino essi quello che fan pubblico con le opere loro? Perchè dunque son io qui rinchiuso? Perchè il padre mio, il solitario (vuol dir s. Platone) venne maltrattato, diviso da tutti gli altri, poi cacciato nel luogo dove si ritrova presentemente? Perchè fu deposto l'arcivescovo, come pretendono essi, e rinchiuso rigorosamente con ordine di dargli mangiare a scarsa misura, ed indi a poco esiliato in paese straniero? Perchè sei tu medesimo co' fratelli tuoi

(1) Vita s. Theod. c. 49-51. (2) Ep. 33.

custodito in Tessalonica (parlava a certo Atanasio vescovo)? e l'abate Teososto scacciato dalla stessa città co' discepoli suoi, ed un altro abate del medesimo luogo senza pietà flagellato? Perchè Naucrazio ed Arsenio sono strettamente guardati, come pur Basilio e Gregorio? Perchè Stefano, quel virtuoso abate, venne discacciato dal suo monastero con cinquanta discepoli? Perchè il pio abate Antonio è prigione in Amorio? Perchè Emiliano e i suoi furon condotti via per ordine del vescovo di Nicomedia, dopo essere stati flagellati e trattati indegnamente, e saccheggiato il lor monastero? Perchè il vescovo Leone fu perseguitato a Chersona, e l'abate Antonio imprigionato con altri due? Perchè a Lipari, al di là della Sicilia, stanno prigioni i fratelli nostri? Perchè fu arrestato in Chersona Letoio, poi mandato all'imperatore e messo in ceppi a Costantinopoli (1)?

Deposto che fu Giuseppe si mise in suo luogo a Tessalonica un altro arcivescovo, che fece arrestare Anastasio e scacciare l'abate Teososto, con altri diciassette, e dare dugento sessanta sferzate e poi dugento battiture con nervo di bue ad un santo monaco chiamato Eutimio, perchè non voleva nel santo sagrifizio nominarlo come vescovo. In tal modo venne trattato in una chiesa dove lo lasciarono semivivo; ma un uomo caritatevole ricopertolo con la pelle d'un agnello morto di fresco, gli salvò la vita (2). Teodoro scrisse all'arcivescovo suo fratello, per confortarlo di tali maltrattamenti.

Ma s. Teodoro rinvenne egli pure un consolatore, e fu a Roma, in colui ch'ebbe l'incarico di confermare i propri fratelli. Sin da prima del suo bando avea il santo dettata una lettera che poi aveva cancellata per timor dell'imperatore; ma l'abate Epifanio, che dovea ricapitarla e sapeane il contenuto, la rifece e consegnolla al papa, dappoichè Teodoro si fu andato in esilio. Questa prima lettera più non abbiamo; ma ce ne resta una seconda, la quale è un prezioso monumento di quel che credeano i fedeli d'oriente nel secolo nono intorno all'autorità universale del romano pontefice. Ella è del tenore che segue:

« Al santissimo e supremo padre de' padri, signor mio, Leone papa apostolico, Teodoro, minimo fra' sacerdoti e pastore di Studio. Sendo che al gran Pietro, in un colle chiavi del regno de' cieli ha il Cristo-Dio conferita la dignità di capo de' pastori, a Pietro e al successor suo ragion vuole che si faccian note le novità tutte che nella cattolica chiesa vengon suscitate da coloro che traviano dal sentiero della verità. Questo noi, minimi tra' tuoi servi, abbiamo appreso da' nostri santi padri che furono un tempo. Il perchè, essendo insorta nella nostra chiesa una certa novità, abbiam creduto riferirne all'angelo della tua suprema beatitudine innanzi tratto per bocca del pio archimandrita Epifanio ed ora coll'umile nostro scritto. O capo divinissimo di tutti i capi, si è adunata l'assemblea de' prevaricatori, giusta il detto di Geremia, e il consiglio degli adulteri. Perocchè quel che il profeta ivi disse della fornicazione degl'idoli s'è qui manifestato nella conferma d'un adultero legame. Sì gli uni che gli altri hanno vilipeso uno stesso Signore; quelli col violar le leggi, questi col trasgredir il vangelo. Non bastò loro il torsi da sè stessi dalla comunione, giusta le parole di s. Basilio, con una prima adunanza, nella quale accolsero e fecero partecipe del divin sacrifizio colui che aveva insiem

(1) Lib. 1, epist. 48. (2) Epist. 51.

congiunto gli adulteri; ma, per procacciarsi anco il nome di veri eretici, hanno, in un secondo concilio, pubblicamente fulminato d'anatema tutti coloro che l'empio loro errore non approvavano, o, a dir meglio, contro tutta la cattolica chiesa han proferito anatema. E tutti quelli che finora venne lor fatto d'aver nelle mani, quali han relegato in lontani esili, quali gittati in carcere, rinnovando per tal guisa, come in queste parti si usa, le antiche persecuzioni. A scagionarsi poi del mal fatto, adducono scuse del male stesso peggiori. Dichiarano esser dispensa un adulterino connubio; sentenziano le leggi divine non avere nessuna forza sui re; proibiscono d'imitar coloro che, a simiglianza del precursore e del Crisostomo, combattono infino al sangue per la verità e la giustizia; decidono, oppostamente a' canoni, padron de' canoni essere il vescovo. Se adunque avvenga caso che un sacerdote, sia in segreto, sia in pubblico, incorra la deposizione, basta la sola volontà d' un uomo perchè ne vada immune. Testimonio l'accoppiatore delle adultere nozze, il quale, a dispetto de' canoni che il dannano insiem co' suoi complici, sacrifica pubblicamente con essi all'altare. Testimoni coloro che trasformano in dispense le iniquità, e che per ciò stesso danno il nome di santi e ad altri e a sè, nel mentre che anatematizzano, quai nemici di Dio, coloro che non approvano il proceder loro. Testimonio infine la persecuzione che regna in questi luoghi. Che avrem dunque a dire su tal proposito, se non quel che già l'apostolo, *Sonvi ora di molti anticristi*, se gli uomini tutti quanti alle leggi divine ed ai canoni non obbediscono?

» Narrata così con ischiettezza ed umiltà la condizion delle cose, che altro a dir ne rimane se non se quel la parola che il capo degli apostoli addirizzò in un con essi a Gesù Cristo allorchè i fiotti del mare minacciavan d'inghiottirli, quella rivolgere a tua beatitudine, che hai per modello il Cristo: Salvaci, pastor supremo della chiesa ch'è sotto il cielo, salvaci, chè stiam per perire! Imita il Cristo tuo maestro; stendi la mano alla nostra chiesa, come già egli a s. Pietro. Sola una differenza ci corre, ed è che Pietro cominciava appena a sommergersi nell'onde, laddove la chiesa nostra già è immersa nel profondo dell' eresia. Fatti emulatore del pontefice con cui hai comune il nome: com' egli, al nascere dell'eresia d'Eutiche, levossi contro di essa colle sue lettere dogmatiche, a guisa di lione, così tu pure tuona contro l'attuale eresia. Perocchè, se non temerono essi punto d'arrogarsi la podestà di tenerne uno eretico, comecchè non abbiano la potestà di tener tampoco un concilio ortodosso senza tua saputa, come vuol l'antica usanza, quanto più convenevole e necessario si è, il proponiam con timore, che la divina paternità tua raccolga un concilio legittimo, affinchè il domma ortodosso della chiesa sconfigga il domma ereticale, la tua supremazia non venga percossa d'anatema insiem con tutti gli ortodossi da novatori di vane parole, e finalmente cotesto adulterino concilio non sia a coloro che il vorrebbero uno stimolo d'iniquità per travolgere nel delitto? Sposte queste cose come si addice al nostro nulla ed agli infimi membri della chiesa, per obbedire al tuo divin principato di pastore, noi preghiamo la tua sant'anima a tenerci come pecorelle del suo stesso ovile e illuminarci ed assodarci colle sue sante orazioni. Che se ti piacesse farlo anco per via d' insegnamenti,

sarebbe questa dal canto tuo una sovrumana condiscendenza, avendo il Cristo medesimo scritto ad Abgaro, e a molti privati sendo toccata la fortuna di ricever lettere dagli apostoli e dai santi. Questa lettera mando io solo, peccatore stretto fra' ceppi; perchè il mio padre solitario e l'arcivescovo di Tessalonica, nostro fratello, trovansi parimente in altre isole imprigionati: e contuttociò dicono per mia bocca e meco le stesse cose, e si prostrano a' santi piedi di tua beatitudine (1).»

Questa lettera, degna d'attenzione per lo stile in che è dettata e più ancora per quanto dice, ne rammenta una simile da tutta la chiesa d'oriente indiritta a papa Simeone. E l'una e l'altra riconoscono, al cospetto del cielo e della terra, alle chiese d'oriente non rimaner salute fuor che nella loro unione e sommessione alla chiesa romana. Il tempo e la sperienza hanno pur fatto ragione a questa verità della fede. Non poche di tali chiese ponendo in non cale gli insegnamenti e gli esempi dei lor più santi dottori, si staccarono da questa chiesa principale, madre e maestra dell'altre tutte. D'allora in poi, simili a rami separati dal tronco, strascinantisi sulla terra e nel fango e fatti ludibrio ad ogni passeggero, han perduto il succo e la vita, son cadute nell'avvilimento e nella servitù, son diventate scherno d'arabi, turchi, moscoviti e di tutti quanti i barbari.

Il papa gli rispose con una lettera che non abbiamo; e Teodoro, in nome di s. Platone e suo, ne lo ringrazia con una seconda lettera, di cui fu latore Eustazio. Insiste egli in essa sull' eresia degli adulterini; chè così egli chiama gli avversari suoi a cagione ch'essi contro il divieto dell'antico e nuovo testamento davano loro approvazione ad un adultero matrimonio d'un imperatore, col pretesto che i principi non sien soggetti alle divine leggi, e che ciascun vescovo sia superiore ai canoni. Aggiunge che tocca omai al papa, come capo supremo, il vedere che cosa si convenga dire o fare, sotto l'inspirazione del santo Spirito che mai non gli manca. Finalmente lo ringrazia de' ricchi doni ch' egli avea loro inviati, e si giustifica della calunnia statagli apposta, di ricever gli eretici Barnasufo, Esaia e Doroteo, già stati da Sofronio anatematizzati, cui esso dice anatema come a tutti gli altri eretici in generale. Forse avea dato pretesto a tale accusa l'aver egli un amico chiamato Barnasufo. S. Teodoro scrisse nello stesso tempo all' abate Basilio suo amico che trovavasi a Roma, ed era tra' consiglieri del papa, pregandolo a continuare a prestar il suo appoggio alla buona causa (2).

Se il patriarca e i vescovi greci s'eran lusingati di guadagnare, mercè la loro compiacenza, le buone grazie dell'imperatore, n'andarono delusi; conciossiachè s'avvenne egli in uomini di assai più officiosa condescendenza, in uomini i quali non pur approvavano per dispensa un matrimonio adulterino, ma delle più sozze nefandità facean la virtù principale de' loro eletti e un omaggio altissimo prestato alla divinità, vogliam dire i manichei, altrimenti detti pauliciani, da Paolo un de' loro capi. Ve n'eran moltissimi nella Frigia e nella Licaonia, non lontano dalla patria dell'imperatore, che ne diventò amico svisceratissimo. Amava egli i loro oracoli e le superstizioni loro a segno tale che, quando il patrizio Bardano fu dichiarato imperatore, li chiamò a sè perchè lo superassero co' loro prestigi. Fece

(1) L. 1, Epist. 33. Sirmond t. 5.

(2) Epist. 34 e 35.

attaccare per le corna a un palo di ferro un toro, prono verso terra in una fossa, e lo fece così uccidere, muggente e rotolantesi nel fango: era questa un' antica superstizione venuta da' persiani. Fece anche sul rovescio dell' abito di Bardano praticare alcuni incantesimi, e stimò di averlo a quel modo ridotto a soggettarsi a lui. Permise a questi manichei che vivessero liberamente nel suo impero, dove sedussero molti spiriti leggeri. Prese il partito di un falso eremita chiamato Nicolò, abitante in Costantinopoli, il quale con alcuni altri bestemmiava contro le sante immagini. Disapprovava l'imperatore che il patriarca li riprendesse, e dilettavasi di eccitare quistioni tra i cristiani, affinchè non si avesse tempo di osservare la sua empietà. Ordinava agli uffiziali militari di trattare i vescovi ed i cherici a guisa di schiavi, e d' allogarsi di propria autorità ne' vescovadi e nei monasteri. Biasimava coloro che avevano un tempo presentate a Dio offerte d'oro e d'argento, e volea si convertissero in usi profani i beni consacrati alle chiese. Pretendea che tutti gl'imperatori predecessori suoi non avessero saputo governare; e non riconosceva nè provvidenza nè possanza superiore ad un principe che sapesse condursi bene (1).

La sua empietà ed avarizia, la dissoluta sua vita porsero motivo a non poche cospirazioni; le quali però sapeva destramente sventare siccome quegli che con trame s'aveva aperta la strada al trono. Il perchè l'anno 807, nel mentre movea contra i bulgari, una ne scoperse ordita da parecchi suoi cortigiani ed ufficiali. I rei furono condannati sul luogo stesso da Niceforo, che, prevalendo in lui l'avarizia alla crudeltà, lasciò loro la vita per farne suoi gli averi. Inoltre, a compensarsi del bottino che aveva sperato far sopra i bulgari, pose in opera questo ritrovato. Perocchè nella Tracia, paese fertile, tutto che guasto soventi fiate e desolato dalle guerre, accorrevano di continuo nuovi abitanti, commise ad un suo scudiero facesse un registro di chiunque non originario di Tracia era venuto a stanziarvisi e lo riducesse alla condizione di servo dell' imperatore, tal che, traendo di sue terre un'assegnatissima rendita per mantenersi, tutto il rimanente versasse al fisco; il che era un pigliar il posto dei possessori in molta parte di quella provincia.

L'anno susseguente 808 una nuova congiura si formò da molti dei primari signori, i quali fermarono di porre sul trono il patrizio Arsabero o Arscaviro, d'origine, a quanto pare, armeno; e l' imperatore, scoperta la trama, fe' vergheggiare Arsabero e, tosatigli i capelli, confinollo in un monastero di Bitinia, confiscatone però prima tutto l'avere. Condannò i complici allo stesso castigo e, per ingrossar la confisca, avvolse nella pena tutti coloro che gli parver sospetti, ed erano questi i più scandalezzati de' suoi disordini, signori distinti, monaci di segnalata virtù, vescovi santi, pii ecclesiastici, tra gli altri il sincello, il sacellario, il custode degli archivi della chiesa maggiore, uomini avuti in gran riverenza da tutta la città, de' quali tutta la colpa per essere trattati da rei era l' aver ricchezze (2).

Non si mostrò Niceforo più valente in guerra contra i bulgari che contra i saraceni. L'anno 809 avendo posto a' quartieri un esercito nella Tracia sulle rive dello Strimone, mandava colà mille e cento libbre d'oro per le paghe de' soldati. Sa-

(1) Theoph. (2) Ib., Hist. du Bas-Emp. l. 67.

putò ciò da Crumno re de' bulgari, intercettò la cassa, poi, gittandosi sul campo de' greci, vi fe' un gran macello, uccise il capitano e la maggior parte degli uffiziali e portò via tutte le bagaglie. Ciò avveniva al principio di marzo. Indi a pochi giorni, venuto in faccia a Sardica e, pigliatala per sorpresa intanto che si stava capitolando, l'abbattè e tagliò a pezzi un corpo di seimila uomini, senza contare moltissimi abitanti che furono messi a fil di spada. La festa di pasqua cadea in quell'anno agli 8 d'aprile: Niceforo partì di Costantinopoli il martedì della settimana di passione per andar a combattere i bulgari, i quali gli mossero incontro. All'avvicinarsi di questi sbandossi il suo esercito e non pochi eziandio degli uffiziali si diedero alla fuga. Sendosi poscia rannodati presso l' imperatore, conciossiachè egli, rigettando con isdegno lor preghiere e scuse, paresse determinato di punirne la vigliaccheria, l'abbandonarono, per andare a porsi dalla parte de' bulgari.

Vergogne le erano tutte queste; ma vergogna ben maggiore si fu che Niceforo avvisasse di nascondere l'onta sua con isfacciata menzogna, che dovea tornargli a disonore ancor più che non la sua sconfitta. Fe' sparger nuova a Costantinopoli che, dopo disfatti i bulgari, aveva celebrato la festa della pasqua nella reggia di Crumno e che avrebbe ristaurata la città di Sardica, abbandonata dai nemici, se i soldati non avessero ricusato d'obbedirgli. Saputasi dai soldati quest'impostura, che li avrebbe fatti scopo dell' odio di tutto l' impero, si ribellano ai loro capitani, abbattono e fanno a pezzi le tende, corrono in folla a quella dell'imperatore, lo carican d'ingiurie e maledizioni, gli rinfacciano la smodata sua avarizia e giurano di non voler più stare soggetti a un tiranno. Niceforo, che trovavasi a mensa, tremando per la sua vita, presentasi a loro e scende alle più umili preghiere; e intanto i suoi cortigiani, mescendosi ai soldati, con carezze e belle parole s'adoprano ad ammansarli. Ei fa distribuir loro del denaro e protesta co' più terribili giuramenti che li ama quai figli, che li ha in cuore tutti quanti, che perdona loro quella scappata e se ne scorderà per sempre. Ma con tutti i suoi giuramenti, non tardò guari a pigliarne vendetta.

A fine di far dimenticare quella vergognosa campagna dell'809, impiegò l' anno dopo ad angariare i suoi popoli con nuovi balzelli; alcuni de' quali son riferiti dagli storici con avvertire esser dessi solo una parte. Furono arrolati nella milizia tutti i poveri di ciascheduna città, e forzati gli altri abitanti a pagar le imposizioni per essi e somministrare, per l'arredamento di ciascun soldato, diciotto monete d'oro. Si accrebbero tutte le imposte, esigendosi anche un decimo di soprappiù per le spese di riscossione, e si fecer pagare le somme rimesse dal fisco al tempo d'Irene. Gli spedali, le chiese, i monasteri, ch' erano sotto la special protezione del principe e stati fondati da' suoi predecessori, furono i peggio trattati: chè, oltre un' annua tassa che esigeva per ogni camino e cui fe' risalire sino al primo anno del suo regno, s' appropriò i più bei poderi di quelle comunità, senza dispensarle dalle contribuzioni, sì che pagavano per quello che non possedean più. Si costrinsero i naviganti delle coste d'Asia, i quali viveano del solo commercio marittimo, a comperar que' poderi al prezzo voluto dall'imperatore. Chiunque, da vent'anni in poi, avesse dissotterrato od urna sepolcrale o vaso ven-

ne tassato come trovator d'un tesoro. Chi, pur da vent'anni in poi, avesse ereditato alcuna sostanza, fu obbligato a farne dichiarazione per pagare una tassa a proporzione del redato, ancorchè non gli restasse più nulla. La compera di ciascuno schiavo domestico al di là d' Abido fu tassata due monete d'oro. Aveva l'imperatore vietata con legge l'usura, ma per averne egli solo il privilegio: fece perciò radunare i più ricchi negozianti di Costantinopoli, consegnò a ciascun d'essi dodici libbre d'oro con ordine di pagargliene il frutto al venti per cento. V'erano spie, sparse per Costantinopoli come in una città nemica, le quali tenean registro della spesa che faceasi in ciascuna casa; si stimolavano gli schiavi a tradire i propri padroni, s'incoraggiavano e premiavano i delatori. Nessuno potea godere in securtà il proprio patrimonio: pareva che l'imperatore volesse andar al possesso di quanti ci erano beni nell'impero (1).

Finalmente, l'anno 811, fermò di riparare l'affronto che avea ricevuto due anni innanzi nella sua spedizione contra i bulgari, e uscì di Costantinopoli nel mese di maggio, insieme col figliuolo Staurazio. A fin di sopperire alle spese della guerra senza metter mano al suo tesoro, diede ordine al patrizio Niceta, gran logoteta, d'aumentar le tasse imposte su le chiese e i monasteri e far pagare rigorosamente le somme dovute al fisco da otto anni addietro: di che ne venne una costernazion generale. E rappresentandogli il più fedele tra' suoi ministri, Teodosio Salibara, ch'era universale lo scontento, e, se alcun sinistro intravvenuto fosse, l'impero tutto n'avrebbe tratto cagion di rallegrarsene, rispose con empio scherno della parola di Dio stesso: Che vuoi? Iddio m'ha indurato il cuore. Che mai può avvenir di bene a chi è sotto la mia mano? Anche tu non aspettarti da Niceforo altro da quel che vedi. Questo fatto dalla bocca stessa di Teodosio udì lo storico Teofane, che il riferisce.

L' esercito suo, comecchè considerevole pel numero, non era che una confusa accozzaglia di miserabili, raccolti per forza e armati i più di sole frombole e bastoni: perocchè quantunque Niceforo traesse dai propri sudditi di grosse somme per armare e metter in punto le soldatesche, obbligava però queste a fornirsi del bisognevole a lor proprie spese. Prima di porsi in cammino, fe' un ultimo sforzo per guadagnarsi s. Teodoro studita, mandandogli a tale effetto alcuni magistrati. A' quali però Teodoro ebbe risposto come se favellasse all'imperatore medesimo: Voi dovreste pentirvi e non rendere il male senza riparo; ma perocchè, non paghi di gittar voi stessi nel precipizio, fate di trascinarvi pur gli altri, colui che tutto vede vi dichiara per bocca mia che da questo viaggio non tornerete.

Giunto l' esercito sulle frontiere dell' impero, il re de' bulgari, che non s'aspettava quell'improvvisa irruzione, dimandava la pace. Ma Niceforo non volle saperne, ed entrato sulle terre di lui, andava ripetendo ogni tratto queste parole: Chi fia che vada e tragga in inganno Acabbo? Iddio o il diavolo guidatore di tutte cose. Ne' primi tre giorni ottenne alcun vantaggio, di cui non ad altro giovossi che a disbramare la propria crudeltà ed avarizia. Comandò si scannassero tutti, fin le bestie, ma si riserbasse a lui solo il bottino; e fe' mozzar le mani e le orecchie ai soldati che n'avean trafugato qualche piccola parte. Crumno

(1) Theoph., Cedr., etc., Hist. du Bas Emp.

gli mandò dire: Hai vinto; pigliati quel che t'aggrada e vattene in pace. Ma Niceforo non gli diè retta (1).

Avendo i greci posto lor campo in una pianura accerchiata da monti inaccessibili, il re de' bulgari fe' chiuderne ogni uscita con gran mucchi di tronchi d'alberi; e fu tale l'ardore onde faticarono a quest'opera che in due giorni e mezzo ebbero serrata l'oste greca dentro un muro impenetrabile, non avvedutosene Niceforo se non se a lavoro compiuto, tanta era la negligenza sua. Allora fu colto da spavento in un coll'esercito suo, sì che, correndo d'ogni banda, senza saper dare nessun comando, al veder chiuso ogni sbocco, Siam perduti, non facea altro che gridare, ci vorrebber l'ali per uscir di qui! La notte appresso, ch'era quella del 25 luglio, i bulgari, dato fuoco a tutto quel vasto recinto ed entrati per una delle gole, la sola che avesser lasciata sgombra, si gettano quai furibondi sul campo greco, e fu quella una confusione e una strage quanto dir si possa orrenda. Nel fitto d'una buia notte, rotta sol dalle vampe, i greci atterriti e fuggenti qua e là, cadeano sotto la scimitarra dei bulgari, o, se sfuggivano al ferro nemico, perivano arsi dalle fiamme. Niceforo vi perdè la vita e seco l'intera corte di Costantinopoli, patrizi, signori, ministri, uffiziali dell'esercito e della reggia, soldati senza numero. In quella notte funesta cadde il fiore della gioventù, delle forze dell'impero; armi, bagaglie, la cassa militare, le ricchezze degli uffiziali divennero preda de' barbari. Crumno, fatta troncar la testa a Niceforo, lasciolla per più giorni a spettacolo fitta al sommo d'una lancia; il cranio, coperto d'argento al di fuori, convertì in tazza da convito e volle vi bevessero in giro i principi degli slavi che vennero a seco gratularsi della riportata vittoria.

V'ebbe gran numero di schiavi, che i bulgari, ancora pagani, cercarono di far rinunziare alla fede. Molti ne tormentarono: a quali fu tagliata la testa, quali furono impiccati, quali trafitti da frecce, gli altri morirono in prigione. La chiesa poi nel giorno ventesimoterzo di luglio celebra la memoria de'molti martiri, che soffrirono sotto l'empio Niceforo. Il primo giorno del medesimo mese i greci fanno commemorazione di Pietro patrizio, che, preso nella medesima occasione e salvatosi, abbracciò la vita monastica e si ritirò al monte Olimpo con s. Gioannizio, dopo la morte del quale ritornò a Costantinopoli e dimorò in una chiesa che aveva fabbricata, dove morì illustre per virtù.

Staurazio figliuol di Niceforo, tra que' pochi che poterono fuggire, venne tosto riconosciuto per imperatore; ma come era talmente rimaso ferito che non potea vivere, due mesi dopo fu dichiarato imperatore Michele Curopalate, soprannomato Rangabe, che avea sposata Procopia figliuola di Niceforo e sorella di Staurazio. Venne pubblicamente riconosciuto il 2 ottobre 811 ed incoronato nel medesimo giorno sopra la tribuna della chiesa maggiore da Niceforo patriarca, che prima gli avea fatto promettere per iscritto di conservare la fede ortodossa, di non ispargere il sangue de' cristiani e di non maltrattare i cherici ed i monaci. Staurazio che, quantunque infermo, avea cercato disfarsi di Michele suo cognato, vedendosi in tal forma abbandonato, si tagliò i capelli, prese l'abito monastico dalle mani di Simeone suo parente, e morì della sua ferita agli 11 del gennaio seguente.

(1) Theoph.

Era l'imperator Michele uom magnifico e liberale. Nella sua incoronazione diede al patriarca cinquanta libbre d'oro e venticinque al clero, restituì gli averi usurpati e fece di gran donativi per compensar le ingiustizie di Niceforo. La moglie sua Procopia secondavalo degnamente nella generosità sua, e tosto provvide al mantenimento delle vedove e degli orfani che avean perduto nella guerra contro i bulgari i lor mariti, e i genitori. Era cattolico e pien di zelo per la religione; onde affliggeasi dello scisma di Costantinopoli, e non cessò di esortare alla pace il patriarca e tutti coloro che potean concorrervi, sino a che li ebbe riuniti con Platone, con Teodoro studita, e col costui fratello Giuseppe arcivescovo di Tessalonica, cui richiamò dall'esilio. La principale condizione dell'accordo fu l'abolizione di quanto si era fatto e la espulsione del sacerdote Giuseppe, economo, che venne per la seconda volta discacciato dalla chiesa. Papa Leone approvò questa pace, confermandola con sue lettere e nunzi; imperocchè avea l'imperatore interposta ancora la sua mediazione. Ad un certo abate chiamato Antonio, che stentava ancora ad arrendersi e stava tuttavia in prigione, Teodoro scrisse per ridurlo a ragione ed esortarlo a non avere più difficoltà veruna a rientrare nella comunione del patriarca col quale Teodoro medesimo si mantenne da questo punto in perfetta unione (1).

Da cinque anni e più che Niceforo era patriarca di Costantinopoli non aveva ancora mandata al papa, secondo l'usato, la sua lettera sinodale; perchè l'imperator Niceforo non gli avea lasciata libertà di farlo. Allora soddisfece a questo dovere; nello stesso tempo Michele mandò ambasciadori a Carlomagno per chiedergli l'amistà sua. Abbiamo la lettera del patriarca Niceforo a papa Leone ch'è lunghissima, a differenza di quelle di s. Teodoro studita, che sono d'una conveniente misura, ed in buono stile. In essa narra Niceforo la storia della sua vita, il suo impiego alla corte, la sua rinunzia al mondo, la sua forzata ordinazione, inserisce la sua confession di fede, ampia e teologica, e termina dichiarando che domanda l'intercessione de' santi e che onora le reliquie e le immagini loro. Accetta i sette concili ecumenici, prega il papa che supplisca a quanto avesse potuto egli omettere in questa confessione e si scusa d'avergli scritto così tardi, essendone stato impedito da forza maggiore. Raccomanda al papa il metropolitano Michele di Sinnada latore della sua lettera, e nota anche i presenti da' quali va accompagnata: un reliquiario d'oro con cristallo da una parte e con ismalto dall'altra, contenente un altro reliquiario dove stanno alcune particelle della vera croce; una tonica bianca e una pianeta di color castagno, l'una e l'altra senza cucitura, ed una stola e un manipolo ricamati d'oro; il tutto avvolto pulitamente in un pannolino suggellato col piombo. Il vescovo Michele, incaricato di questa lettera, era stato mandato all'imperator Carlo con due primi scudieri, per confermare la pace. Andarono essi ad Aquisgrana nell'anno 812, ne ricevettero il trattato in iscritto, e riconobber Carlomagno per imperatore, chiamandolo in greco *basileus*, come chiamavano il lor signore; indi passarono a Roma, dove ricevettero ancora lo stesso trattato di pace dalle mani del papa nella chiesa di s. Pietro (2).

In sul principio del suo regno

(1) Theoph., Vita s. Theod., ep. 65.

(2) Labbe t. 7, p. 1206. Eginh. an. 812.

l'imperator Michele, acceso di vivo zelo per Dio, usiam le parole dello storico contemporaneo s. Teofane, ad esortazione del santissimo patriarca Niceforo e d'altre pie persone, pronunziò la pena di morte contro i manichei o pauliciani; ma alcuni altri malintenzionati l'ebber distolto dal porlo ad esecuzione, col pretesto di dar loro campo a far penitenza. Pretendean cotesti novatori non esser lecito il sentenziar nel capo gli empi, e ciò in opposizione alla sacra scrittura; conciossiachè s. Pietro, principe degli apostoli, punì di morte Anania e Safira rei di una semplice menzogna; se s. Paolo parlando soltanto del peccato corporale, dichiara esser meritevoli di morte coloro che tali cose commettono, il sottrarre alla spada della giustizia i disonesti di corpo e d'anima e dati al culto de' demoni non è egli un far contro agli apostoli? Nondimeno il pio imperatore Michele ne fece decapitare alcuni. Son queste le parole dello storico s. Teofane (1), parole dal Fleury sì stranamente imbrogliate da far condannare dal patriarca quella medesima legge cui l'istorico afferma essere stata fatta per consiglio di lui. Gli è bene rammentarsi che i manichei, così in teoria come in pratica, davano alle fondamenta di qualunque morale e società a segno di divinizzare le più infami scelleraggini, e ch'era per conseguenza, non che in facoltà, ma dovere di qualunque savio governo reprimerli colle pene più rigorose.

Frattanto s. Platone, in età di settantanove anni, non istava più chiuso in solitudine, avendo più che mai bisogno dell' altrui soccorso. Ora si posava sopra un letto, ora sopra una sedia, recitando salmi, pregando mentalmente, parlando a' frati per istruirli, esortarli e consolarli, non potendo più nè piegar le ginocchia nè leggere da sè medesimo; e quel che più lo affliggeva era non poter intervenire agli uffizi nè lavorare con le proprie mani. Rendeva grazie al Signore de' sollievi che dava alla sua infermità, di cibo, di bagni, usati da lui per ubbidienza; ma era contristato dal dover rimettere dell'austerità della vita. Cadde infermo durante la quaresima dell' anno 813, e quantunque fosse tempo di ritiro, molti monaci di fuori non tralasciavan di visitarlo. Vi andò il patriarca Niceforo medesimo con tutto il suo clero; lo pregò delle sue orazioni, lo abbracciò teneramente e cancellò ogni sospetto che rimaner potesse della loro precedente discordia. Il santo infermo perdonò a tutti quelli che l'avean perseguitato e pregò per essi. Avendogli domandato l' abate Teodoro se volesse disporre di nulla, scosse della mano la tonica e gli disse con voce più che sommessa: Io non ho più cosa alcuna; vi ho dato tutto. Avendo il petto oppresso, movea ancora le labbra, e cantava un cantico della risurrezione, quando spirò. Era il sabbato prima della domenica delle palme, che in quell'anno 813 cadeva nel 19 di marzo (2).

Si crede che la settimana santa e quella di pasqua desser motivo di differire la solennità de' suoi funerali sino al 4 d'aprile, giorno in cui la chiesa celebra la sua memoria. Il patriarca fece questa cerimonia con grande luminaria e con quantità di profumi. E forse in questa occasione s. Teodoro studita recitò l'orazion funebre di s. Platone, suo zio e suo padre spirituale, ch' è la sola vita che abbiamo di questo santo. Appena si potè metterne il corpo nella sepoltura, tanta era all' intorno la

(1) Theoph. p. 419.

(2) Acta sanctorum, 4 april. Apud Sirmond. tom. 5.

calca del popolo, che non potea risolversi a staccarne gli occhi.

Il monastero di Studio rimaneva pertanto intieramente sotto il reggimento di Teodoro ed era più che mai in fiore; perocchè quivi alle opere soleasi accoppiare nella conveniente misura lo studio delle lettere. Molti di que' cenobiti occupavansi a compor opere per le quali dopo morte vennero in alto grido. Altri facean materia di profonde lucubrazioni i misteri della scrittura santa. Taluni s' applicavano a comporre inni, cantici e melodie per le chiese, e in tal modo si rendeano utili a tutti. Nè trasandavansi i lavori manuali; anzi i più bassi in apparenza erano avuti in gran pregio, siccome quelli che meglio giovavano a mantener l'umiltà ne' monaci e a procacciar loro le cose richieste alla vita, senza che fosser costretti dal bisogno a uscir del convento con danno dell'anima loro. Si esercitavan quindi là entro ogni fatta mestieri, di muratore, legnaiuolo, ferraio, tessitore, calzolaio, cordaio; e sopra lavoro cantavansi inni e salmi, tal che chi sol li vedesse rimaneva edificato della loro applicazione e modestia. La riputazion loro andava dappertutto, e non pochi, dispersi dalle persecuzioni e da altri avvenimenti, fondaron monasteri della medesima osservanza, che furono dallo stesso nome di Studio appellati (1).

I greci, che aveano, cosa rara, un buon principe, il serbaron, giusta l'usanza loro, per poco. Era Michele generoso, liberale, giusto, accostevole e, s'altri mai, di belle maniere. Non essendo uomo di guerra, procacciò modo d'affezionarsene uno, e fu Leone, figliuolo a Barda, d' origine armeno. Era Leone, per comando di Niceforo, stato verghegiato ed esiliato a cagione d'essersi in certa occasione lasciato sorprendere da' saraceni. Michele, che gli avea posto amore e scoperto in lui doti non comuni, il richiamò dall'esilio, beneficollo largamente, lo creò patrizio, generale delle milizie d'oriente, e l' onorò di tutta la sua fiducia. Leone giovossi di tutto questo per gettar nel popolo semi di disamore e scontento contro il proprio benefattore, e aprirsi egli stesso la via al trono. E quanto più adoperava per via di segrete mene, più zelante e devoto mostravasi a Michele: onde da alcuni istorici greci è appellato camaleonte.

Gl'iconoclasti eran tuttavia in buon numero nella Tracia e a Costantinopoli. Leone promise loro segretamente di ristorar la lor parte, ove giugnesse all' impero; ond' essi per lui s' adoprarono senza ristare. Nel mese di giugno del medesimo anno 813, mentre l'imperator Michele ritrovavasi alla guerra contro i bulgari, il popolo di Costantinopoli andò in processione alla chiesa degli apostoli col patriarca Niceforo. Frattanto gl'iconoclasti e i pauliciani, col favor della calca, aprirono con leve, senza che altri se ne avvedesse, la porta della sepoltura degl'imperatori ch' erano in questa chiesa e fecero in modo che si sentì un grande strepito, per dir poi che si era spalancata per miracolo. Indi, entrati subitamente, si prostrarono dinnanzi al sepolcro di Costantino Copronimo e lo invocarono dicendo: Levati e soccorri all' impero che sta per cadere. E sparsero voce ch'era uscito di là a cavallo e andato a combattere i bulgari. Il prefetto di Costantinopoli li fe' pigliare: e da prima dicevano che il sepolcro s'era aperto da sè medesimo, ma giunti dinnanzi al tribunale, confessarono la furberia senza aspettare i tormenti. Il pre-

(1) Vita s. Theod. n. 57.

fetto feceli flagellare e girare per la città, gridando essi intanto contra il culto delle immagini e contro la vita monastica, in vece di confessare il lor fallo (1).

Crumno che, fatto padrone d'una parte della Tracia e della Macedonia, teneva già insin dall' ottobre dell'812 stretta d'assedio Mesembria, mandò far proposizioni di pace all'imperatore a quelle medesime condizioni ond'era stata conchiusa sotto il regno di Teodosio III, aggiugnendovi però quest'altra, che gli fosser restituiti i disertori, sotto il qual nome comprendeva egli que' sudditi dell'impero che, sendo stati presi in guerra, aveano trovato modo di fuggire e tornarsene alla lor patria; e a tal patto consentiva a render i prigionieri che avea in suo potere. Questo punto incontrò non poche difficoltà nel consiglio dell'imperatore; discordi furono i pareri, e all' ultimo fu risoluto di non restituire i rifuggiti bulgari, buon numero de' quali avean ricevuto il battesimo, chè, rendendoli, sarebbero stati messi a pericolo d'apostatare o di perder la vita. Era il 2 di novembre. Il dì appresso giunse la notizia essere stata presa e posta a sacco Mesembria; chè Crumno, inviperito al veder rigettate le sue proposizioni, minacciò e diedesi in fatto a porre ogni cosa a ferro e fuoco. L'imperator Michele, uscito in campagna nel febbraio dell'anno 813 per combatterlo, seppe ad Adrianopoli come fosse entrato un malore fra' bulgari ed avesse forzato Crumno a ritirarsi ne' propri stati, dopo perduto due terzi dell'esercito. L'imperatore tornò a Costantinopoli, e riferendo quell'insperato buon successo all' intercessione del patriarca s. Tarasio, cui avea in particolar venerazione, andonne a render grazie a Dio presso al sepolcro di lui, che fe' vestire di lamine d'argento del peso di novanta libbre.

Volendo trar vantaggio dalla fiacchezza de' bulgari, Michele tornò a porsi in campagna nel maggio con maggior nerbo di soldatesche. I due eserciti, scontratisi presso Adrianopoli, rimasero per quindici giorni in faccia l'un dell'altro, facendo continuo esperimento di lor forze in lievi scaramucce in cui i greci avean sempre la meglio. Era intenzion dell'imperatore di lasciar che i bulgari si consumassero lentamente: ma Leone l'armeno, per la ragion che vedremo, veniva istigando a un fatto generale. Vinse il suo partito nel consiglio di guerra, e il 22 giugno 813 fu data battaglia campale. Già cedendo i bulgari, i greci rimanevan superiori, quando Leone, veggendo l'imperatore aversi ormai la vittoria in mano, dassi a fuggire e trascina seco le milizie d' oriente da sè comandate: pel qual fatto i bulgari, ripigliato il vantaggio, mandano in piena rotta i greci. Michele fa ritorno a Costantinopoli, commesse le reliquie del proprio esercito al traditore Leone, e questi si fa o lascia da loro gridar imperatore. L'altro, senza punto tentar la menoma resistenza, si ritira con la moglie e i figliuoli in una chiesa, spedite in prima le insegne imperiali a Leone; il quale, avendo scritto al patriarca Niceforo per accertarlo della propria ortodossia e ottenere consentisse alla sua elezione, fece il suo ingresso nella capitale e fu dal medesimo patriarca incoronato il dì 11 luglio nella basilica di s. Sofia.

Intanto il re de' bulgari giugneva col vittorioso esercito alle porte di Costantinopoli; nè però ardiva di porvi assedio, tanto bene vi aveva disposte le cose il novello imperatore. Se non che avendo Leone cer-

(1) Theoph.

cato di farlo uccidere sotto colore di una conferenza, si ritirò quegli infuriato, abbruciò le chiese, devastò tutto il paese sino ad Adrianopoli, l'assediò, la prese e ne condusse schiavi in Bulgaria tutti gli abitanti, tra gli altri l'arcivescovo Emanuello, che, profittando del suo esilio, convertì, aiutato da alcuni altri schiavi, gran copia di bulgari alla fede cristiana. Ma essendo morto il re Crumno, irritato il suo successore di queste conversioni, fece tagliare all'arcivescovo Emanuello le braccia, indi il corpo per mezzo e diedelo a mangiare alle bestie. Fece parimente lacerar con battiture Giorgio arcivescovo di Debolta e un altro vescovo chiamato Pietro, poi mozzar loro il capo, sparar il ventre a Leone vescovo di Nicea e lapidare il sacerdote Parodo. Leone e Giovanni tribuni o generali ebber tronca la testa, come pur Gabriele e Sonio. Si contano da trecento settantasette cristiani uccisi in tale incontro per non aver voluto rinunziare alla fede, e sono dalla chiesa greca onorati come martiri sotto il giorno 22 di gennaio.

Michele Rangabe, incerto del proprio destino, teneasi chiuso colla propria famiglia nella chiesa della santissima Vergine, dove s'avea tagliati i capelli e vestita la cocolla. Leone, non osando dargli morte, rilegollo in un'isola della Propontide, ove assegnogli una pensione, la quale gli venne sì mal pagata che, privo com'era del trono e fin del proprio patrimonio, mancava spesso del necessario, e nonostante visse ancora trentadue anni fra i rigori della penitenza. Procopia sua moglie fu chiusa in un monastero, chiamato dal suo nome e da lei stessa fondato in Costantinopoli. Michele avea avuto tre figli maschi e due femmine. Il secondo di essi, Staurazio incoronato contemporaneamente al maggiore Teofilatto, era già uscito di vita innanzi che il padre fosse deposto dal soglio; Teofilatto coll'ultimo Niceta, fatti eunuchi, ebber licenza di vivere col padre sotto l'abito monastico: il primo, allora di vent'anni, scambiò il nome suo in quello d'Eustazio e sopravvisse d'un lustro al padre; l'altro ch'era ne' quattordici anni, assunse il nome d'Ignazio e fu poi uno de' più santi e illustri patriarchi di Costantinopoli. Le due figliuole, Gorgone e Teofano, trassero lor vita nel chiostro (1).

Intanto che in oriente i vili intrighi degli eunuchi e la perfida ambizione de' grandi faceano e disfaceano gli imperatori di Bisanzio, Carlomagno, padrone dell'occidente, di concerto co' vescovi e co' signori del suo impero e coll'approvazione del capo della chiesa universale, partiva quietamente tra' suoi tre figli i propri stati. A questo fine, convocati l'anno 806 i vescovi e i signori a Tionville, fe' leggere nell'adunanza l'atto di quella divisione ch'è tutt'insieme il suo testamento e principia così:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, l'imperator cesare, Carlo, re invittissimo de' franchi e reggitore del romano imperio, pio, felice, trionfatore sempre augusto, a tutti i fedeli della santa chiesa di Dio, a tutto il popolo cristiano presente e futuro di tutte le nazioni che si trovan sotto la nostra dominazione. Conciossiachè nessuno di voi ignori che la divina provvidenza, la qual rinnova sul lor cadere i secoli mercè di nuove generazioni, ci ha conceduto tre figliuoli giusta il nostro desiderio a fin di assodare il nostro trono e perpetuare il nome nostro, facciam noto esser nostro volere di dichiararli eredi del regno o

(1) Theoph., Cedr., Zon., Hist. du Bas-Empire l. 67.

imperio da Dio a noi concesso, se così piace a sua divina maestà. E per andar incontro alle nuove contese che insorger potrebbero tra loro, facciamo di tutti i nostri stati tre parti, assegnando a' tre nostri figliuoli la porzione che ciascuno di loro dovrà governare e difendere, serbando la pace e la carità co' propri fratelli.

» Abbiamo quindi giudicato opportuno di far del nostro impero la partizion seguente. Al nostro dilettissimo figliuolo Lodovico assegniamo tutto il paese de' baschi e l'Aquitania, tranne Tours col suo territorio; di più, la Provenza, la Settimania, il Nivernese, il Lionese, la Savoia e alcuni altri territori (indicati nel testamento). Al nostro dilettissimo figliuolo Pipino l'Italia, detta Lombardia, la Baviera, e una parte della Germania (anch' essa indicata). Al nostro dilettissimo figliuolo Carlo il rimanente de' nostri stati, cioè la Francia, la Borgogna, l'Austrasia, la Neustria, la Turingia, la Sassonia, la Frisia.» Vien poscia ordinando le nuove divisioni da farsi nel caso che morissero Pipino o Carlo. Indi prosegue:

« Accadendo che un de' tre fratelli lasci un figliuolo cui piaccia al popolo d'eleggere per successore al padre nell'eredità del regno, vogliamo che gli zii diano il proprio consenso e lascino regnare il figliuolo del lor fratello in quella porzion di regno che si ebbe il padre di lui (1).»

Parecchi altri punti finalmente aggiugne per mantener la pace fra i tre fratelli; e dichiara che, se intravvenga tal lite sui confini de' loro stati che definir non si possa per testimonianza degli uomini, vuol si ricorra al giudizio o prova della croce a fin di conoscere la verità e la volontà di Dio, senza mai venire a pugna o duello. In questa prova i due contendenti stavano dinnanzi alla croce con le braccia stese, e chi primo le lasciava cadere rimaneva perdente. Oggidì l'ultimo mezzo è la guerra ossia il duello di una nazione contro dell'altra.

Nella qual partizione e disposizion testamentaria di Carlomagno ciò che più sopra ogni altra cosa dee notarsi egli è che nella specifica de' paesi e de' confini di ciascun regno non s' incontra verbo nè del ducato di Roma nè dell'esarcato di Ravenna; laddove se queste due province fossero state di sua spettanza, dovea di necessità parlarne; dichiarando esso in modo espresso, ch' ei vuole dividere in tre tutto l' impero suo, affin di prevenire ogni motivo di contestazione tra' suoi figli. Non parlandone adunque è segno ch'ei non se ne teneva sovrano, e che i suoi figli non avrebbero avuto nulla da quistionar tra loro a tal riguardo. Anzi egli parla di Roma non per assegnarla ad alcun di loro, ma per raccomandarne loro la cura e la difesa.

« Vogliam sopra tutto, dic'egli, che i detti tre fratelli piglino a proteggere e difendere la romana chiesa come fu fatto da Carlo nostro avolo, da nostro padre Pipino, di buona memoria, e da noi ancora, che s' adoprino con ogni potere a serbarla illesa da' suoi nemici, e ne sostengano i diritti quanto starà in lor mano e il chiederà ragione. » Onde altro diritto non dà loro sopra Roma che quello di farsi protettori e difensori della chiesa romana, ch'è in sostanza il diritto e il dovere di ogni principe cattolico. « E vogliamo, prosegue, che abbian la stessa cura di mantenere i diritti e i privilegi delle altre chiese che sono nei loro stati e far sì che chi governa tali chiese goda i beni che queste

(1) Baluz., Cap. reg. franc. t. 1, col. 573.

posseggono, in qualunque de' tre regni si trovin posti. »

Quanto alle principesse sue figlie, vuol Carlomagno che, dopo la sua morte, ciascuna di esse possa liberamente mettersi sotto la protezione e ritirarsi nel regno di quello de' fratelli suoi che meglio le piacerà, e se alcuna ami farsi religiosa, sia libera di ricoverarsi in un monastero a sua elezione; le altre sien collocate in matrimonio qual si conviene a' lor natali. Rispetto a' suoi nipoti, nati o nascituri, proibisce a' propri figliuoli si faccian lecito, sotto qualsiasi pretesto, senza esame e discussione giuridica, di toglier loro la vita, mutilarli, privarli degli occhi o farli tonsurare loro malgrado (1).

Tale fu il testamento di Carlomagno, che venne da' suoi vescovi e da' signori ratificato con giuramento e soscrizione, e inoltre letto, approvato e firmato di proprio pugno da papa Leone III, al quale fu dal testatore fatto recare per mano del suo segretario Eginardo (2).

Tra Carlomagno, padre dell'Europa, e Leone, pastore dell'universo, era, al dir d'un poeta di quel tempo, un concerto di premura pel bene dell'universo e dell'Europa: questa premura mirava principalmente all'unità della fede e alla pace della chiesa. Di che abbiamo una prova nella bisogna che siamo per narrare.

Vicin di Gerusalemme, sul monte degli ulivi, era una comunità di monaci franchi, che seguivano il rito latino e cantavano il simbolo coll'aggiunta della voce *Filioque*, come l'avean udito cantare in Francia. Un Giovanni, monaco greco del monastero di s. Saba, li accagionò quanti erano d'eresia e sì in punto capitale. A che quelli risposero, se egli faceane loro aggravio, doverlo fare pur anco alla sede apostolica, della cui fede erano essi seguaci. Questa risposta mosse ad ira il monaco greco, il quale sollevò il popolo contro que' cenobiti, e il dì di natale, mentre stavan facendo orazione a Betlemme, spedì, per cacciarneli, una frotta di laici, che eretici dissero e loro e i libri onde si servivano. Stetter fermi que' monaci, deliberati a morire prima che abbandonare quel sacro recinto, indi si querelarono al clero di Gerusalemme delle patite violenze e calunnie.

La domenica appresso i vescovi ch'erano in Gerusalemme, il clero e il popolo, adunatisi tra il Calvario e il santo Sepolcro, interrogarono i monaci su la loro credenza. I quali risposero creder sè all'egual modo della romana chiesa. E valga il vero, proseguivano, noi diciam nella nostra lingua quel che voi non dite nella vostra; perocchè nel *Gloria Patri*, non aggiugnesi da voi: *Sicut erat in principio*, e nel *Gloria in excelsis* si omette: *Tu solus altissimus.* Voi inoltre recitate il *Pater* altramente da noi, e noi nel simbolo diciam qualcosa di più che voi non dite, coll'aggiugner che facciamo: *Qui ex Patre Filioque procedit.* Per questo motivo il monaco Giovanni ci dà taccia d'eretici. Ma guardatevi dal prestar fede alle sue parole; posciachè non potete imputar noi d'eresia senza mover la stessa accusa alla chiesa romana, il che vi farebbe rei di grave colpa.

I vescovi prescrisser loro una formola di fede e dissero: Credete voi come crede la santa risurrezione del Signore, cioè la chiesa di Gerusalemme? Noi crediamo, risposero i monaci franchi, a quel modo che crede la chiesa di Gerusalemme e quella di Roma. Allora furon menati alla chiesa, e l'arcidiacono, fattili

(1) Baluz. t. 1, p. 439.

(2) Annales Francorum, an. 806.

salire sulla tribuna, lesse pubblicamente il formolario di fede ad essi proposto, udito il quale, Noi anatematizziamo, dissero, tutte le eresie e chiunque dà taccia d'eretica alla chiesa apostolica.

I monaci riferirono tutti questi particolari a papa s. Leone III con lettera ricapitata da due di loro cui spedirono a Roma, pregando al tempo stesso sua santità di pigliar la loro difesa e far sapere a Carlomagno esser eglino perseguitati in oriente non per altro che perchè cantavano il simbolo quale aveanlo udito cantare nella cappella reale (1). Il papa trasmise la lettera a Carlomagno; e questi, a giustificar la fede de' latini a torto calunniata, faceva nell'809 congregare un sinodo ad Aquisgrana.

Commise egli particolarmente a Teodolfo d'Orleans raccogliesse le testimonianze de' padri che reputasse acconce a mostrare lo Spirito santo proceder dal Figliuolo al par che dal Padre; il che fu fatto dal detto vescovo in un trattato che dedicò al principe con un'epistola in versi. Riferisce in esso trattato testi de' santi Atanasio, Cirillo, Ilario, Ambrogio, Agostino, Fulgenzio, Ormisda, Leone, Gregorio, Prospero e di molti altri. I testi però che si citano di s. Atanasio son tratti da' libri allora comunemente a lui attribuiti, ma che non sono opera sua(2). Altri prelati ebber l'incarico di far una simile raccolta; e tutti questi documenti servirono indubitatamente nel sinodo anzidetto a confermar la fede cattolica sulla processione dello Spirito santo e a giustificare quell'aggiunta al simbolo, la quale, per quanto sembra, venne in quel sinodo approvata.

Si volle di più fosse approvata anco dal papa, e a tal effetto furono, per parte del concilio, deputati Bernario vescovo di Vormazia e Adalardo di Corbia, a' quali alcuni scrittori aggiungono Gesse vescovo di Amiens: e sembra di fatto fosse questi presente alla conferenza che i vescovi anzidetti ebbero col papa, come pure Smaragdo, abate di s. Michele presso di Verdun, che scrisse gli atti della detta conferenza. I deputati recarono una lettera al papa dettata in nome di Carlomagno, la quale può dirsi una compilazione di vari testi scritturali e de' padri concernenti la processione dello Spirito santo.

La chiesa di Roma, che credeva, come l'altre chiese d'occidente, lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo, non aveva tuttavia reputato opportuno l'inserire nel simbolo la voce *Filioque;* il papa anzi la disapprovava, e a' deputati era stato commesso di tutto tentare per avere l'approvazione di lui. Al qual uopo si tenne una lunga conferenza, che merita esser qui riferita qual ci fu conservata dall'abate Smaragdo, che v'intervenne.

I deputati furono ammessi all'udienza del pontefice nella sala segreta della basilica di s. Pietro e dieder principio col legger le testimonianze de' padri dimostranti procedere il santo Spirito eziandio dal Figliuolo. Il papa avendo ascoltati attentamente tutti i passi, Io credo, disse, lo stesso, conformemente all'autorità de' padri e della scrittura, e sotto pena di scomunica, proibisco di pensare altrimenti. Gl'inviati dissero: Poichè voi giudicate che si dee credere a questo modo, non convien egli insegnar questo domma a chi non lo sa? E il papa: Sì, conviene. Gl'inviati gli domandarono: Si può andar salvo senza credere questa verità? Il papa rispose: Colui

(1) Ep. Monach. t. 7. Baluz., Miscell. p. 14.

(2) Biblioth. pp. t. 14.

che, potendo intenderla, non vorrà crederla, non potrà salvarsi; imperocchè vi sono alcuni misteri cotanto sublimi che molti intenderli non possono per la poca età loro, o per la scarsa penetrazione. Ciò essendo, ripigliarono gl' inviati, è permesso d'insegnare e di cantare quel che non è permesso di non credere. È permesso di cantarlo, disse il papa, ma non d'inserirlo in atti, sia scrivendo, sia cantando, ne' quali è proibito di farlo.

Gl' inviati risposero: Noi sappiamo il perchè voi dite che nulla si può aggiungere al simbolo: gli è perchè quelli che lo composero non vi misero quest'articolo, vogliam dire la parola *Filioque;* e i concili generali convocati di poi, cioè quello di Calcedonia ed il quinto e il sesto, vietarono di far nuovi simboli, sotto qualsiasi pretesto, o di cangiare o aggiungere veruna cosa agli antichi. Ma non sarebbe ben fatto il cantarlo, s'essi inserito ve l'avessero? Sarebbe, soggiunse il papa, assai ben fatto. Gl'inviati dissero: Non avrebber fatto bene gli autori del simbolo dando a conoscere a' seguenti secoli un mistero tanto importante coll' aggiungervi solamente quattro sillabe? Il papa rispose: Non oso dire se avrebber fatto bene o male; certo che fu lor guida la divina sapienza: ma non oso nè pur dire che non l'abbiano conosciuto, come lo conosciamo noi. Essi proibirono ancora di fare al simbolo tale aggiunta o qualunque altra. Pensate qual sia la vostra opinione; quanto a me, non ardisco non che preferirmi ad essi, ma nè pure uguagliarmi. Dio ci guardi, risposero gl'inviati, d'avere altra opinione di noi stessi. Noi cerchiamo solamente di essere utili a' fratelli nostri, secondo il tempo in cui ci ritroviamo: per lo che, avendo noi sentito alcuni che cantano il simbolo in tal modo, e che per tal motivo molti furono ammaestrati in tale mistero, crediamo che sia miglior cosa il cantarlo che lasciarli nell'ignoranza; imperocchè se sapeste quante migliaia di persone l'hanno appreso in questa forma, voi sareste forse del parer nostro. Ditemi un poco, rispose il papa, credete voi che si debbano inserir nel simbolo tutte le altre verità di fede, se a taluno prenda vaghezza di farlo? Non già, dissero gl'inviati, perchè non tutte sono ugualmente necessarie. Il papa ripigliò: Se tutte non sono, almeno ve ne ha molte senza la credenza delle quali non si può esser cattolico. Dissero gl'inviati: Potete voi nominarci un solo articolo che contenga un mistero così sublime, come quello di cui si tratta? Il papa: Sì ne nominerò parecchi. Gl'inviati: Nominatene uno e se fa d' uopo ne aggiugnerete un altro. Il papa domandò tempo a pensarvi, per non asserir cosa, in materia tanto rilevante che fosse detta alla leggera. E così terminò per allora la conferenza.

Fu essa ripigliata il dì susseguente.— È ella cosa più salutare il credere, chiese il papa, o più pericolosa il non credere che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre, di quello sia salutare o pericoloso il non credere esser il Figliuolo, sapienza e verità, generato da Dio, e ciò non ostante l'uno e l'altro esser la medesima sapienza e verità? Pur gli è certo non avere i santi padri inserito questo articolo nel simbolo... Altri esempi non pochi addur ne potremmo rispetto non pur all'essenza della divinità, ma al mistero altresì della incarnazione. E gl' inviati: Non è necessario che vi pigliate questa briga, sapendosi da noi, la Dio mercè, o potendosi sapere su questo punto quel che si sa

dagli altri. Indi si scusarono sull'intenzion pura che aveano avuto nel fare quell'aggiunta.

Qui il papa confutò con lungo discorso questa risposta e fece osservare con somma avvedutezza come nel cercare il meglio, e' bisognava badare a non perdere il bene, aggiugnendo che i padri non avevano altrimenti vietato il fare aggiunte al simbolo con buona o cattiva intenzione, ma il farne senza più. Non siete voi quel medesimo, dissero gli inviati, che deste licenza si cantasse il simbolo nella chiesa? Quest'usanza non fu già introdotta da noi. E il papa: Diedi sì licenza di cantarlo, ma non già di farvi mutamenti, aggiunte o tagli; e per parlarvi più chiaro, giacchè vi ci costringete, infinchè l'avete cantato qual si conserva dalla chiesa romana, non abbiam creduto pigliarcene fastidio. Il dir poi che fate, cantarlo voi così perchè avete saputo che altri così l'han cantato prima di voi in altre province, a noi che fa? Quanto a noi non lo cantiamo, sì lo leggiamo e ci facciamo coscienza di non vi aggiugner verbo, contentandoci d'insegnare, a tempo e luogo, quel che ad esso simbolo crediam mancare.

Gl'inviati ripigliarono: Voi volete dunque che si cominci dal levar via dal simbolo la parola in discorso; e di poi permettete che si canti e s'insegni? Questo certamente è quello che noi ordiniamo, replicò il papa, e vi consigliamo a obbedire. Gl' inviati dissero: È dunque bene cantare il simbolo, purchè se ne tolga via quel che voi desiderate? Sì veramente, disse il papa; e tuttavia noi lo permettiamo, senza però ordinarlo. Ma, dissero i deputati, poichè voi concedete che sia bene cantare il simbolo, qualor se ne tolga questa parola, non si crederà da tutti che sia essa contraria alla fede? Che ci consigliate voi di fare per cansar questo inconveniente? E il papa: Se si fosse chiesto il mio parere prima di cantarlo a questo modo, avrei consigliato di non inserirverla; presentemente il partito che mi cade in pensiero, senza però proporlo affermativamente, è questo, che a poco a poco si tralasci di cantare il simbolo nel palazzo, poichè non si canta nella nostra chiesa. Così quel che s'introdusse senz'autorità, sarà lasciato da tutti se lo lasciate voi. Questo è forse il migliore espediente ad abolire un tal cattivo costume, senza pregiudizio della fede (1).

Tale si fu la conferenza che tennero i messi del concilio d'Aquisgrana con papa Leone III. Nella quale regna una lealtà e una schiettezza ammirabili; e merita esser notata principalmente la pratica e la paterna saviezza de' romani pontefici. Da gran pezza la romana chiesa non usava recitare il simbolo alla messa, non avendo bisogno, vergine com'era di qualunque eresia, di far professione di sua fede. Per compiacere a Carlomagno, suo divoto difensore, e per esser la cosa d'altra parte in sè buona, ne abbracciò l'uso. Sendovi in Francia a maggior edificazione del popolo l'usanza di cantar il simbolo, il papa approva cotesta pratica, senza tuttavia farne un precetto, nè seguirlo.

In Ispagna da oltre un secolo la cosa era andata più in là: per meglio disapprovare l'arianesimo, da cui la nazione de' visigoti s'era ritratta, erasi aggiunto al simbolo di Nicea la voce *Filioque* ad indicare che lo Spirito santo procede eziandio dal Figliuolo. Quest'aggiunta passò di Spagna insensibilmente in molte chiese di Francia (2). Alcuino la disapprovava. In occidente, ove generalmen-

(1) Labbe t. 7, p. 1194.

(2) Alc., Epist. ad Frat. Lugd.

te non regnava spirito di contesa e di sofisticherie, non poteva indurre sconcio di sorta. Ma il papa che aveva l'occhio a tutto il mondo e conosceva ne' greci un insanabil prurito di criticare e quistionare, vi scorgeva da questo lato un nuovo pericolo, e avrebbe quindi amato meglio si fosse potuta sopprimere quell'aggiunta; ma ciò traeva seco altri inconvenienti per essere il popolo ad essa già abituato. In tale perplessità si astiene dal fare verun decreto e sol si restringe a consultarsi coi deputati. L'usanza delle chiese di Spagna e di Francia rispetto al canto del simbolo e all'addizione della parola *Filioque* prese voga col tempo: ma papa Leone III, per un riguardo a' greci e a fin di mostrar solennemente come non approvasse l'aggiunta, fece fare due ampi scudi d'argento, del peso di novantaquattro libbre e sei once, ed incidervi il simbolo senza l'aggiunta, sull'uno in greco, sull'altro in latino, e volle si collocassero a destra e a manca della confession di s. Pietro qual pubblico monumento della cura onde la chiesa di Roma conservava il simbolo qual lo avea ricevuto (1). Si vedrà in appresso quanto giustamente egli s'apponesse.

Smaragdo, abate come dicemmo di s. Michele presso Verdun, veggendo il suo monastero sorgere in sito poco acconcio agli usi della vita, il fe' rifabbricare colà dove si venne poscia formando la città di Saint-Mihiel. Ei si prese particolar cura delle scuole della diocesi di Verdun e in esse dell'istruzione grammaticale. A quest'uopo dettò una voluminosa grammatica latina, famosa a' suoi tempi e di cui abbiamo ancora parecchi manoscritti, nella quale viene sponendo e disaminando i precetti di Donato grammatico del secolo quarto e maestro di s. Girolamo. Essa però non fu mai stampata. Due altri lavori ci restano di Smaragdo: *Il diadema de' monaci* e *La via regia*, de' quali il miglior merito sta nel titolo; il primo è un trattato delle virtù, il secondo un'istruzione ad un giovin principe sul modo di condurre sua vita (2).

Parea che Carlomagno fosse pervenuto all'apice della gloria e della felicità di questa terra, quando la provvidenza lo mise alla prova colle più dolorose angosce. Si vide egli morire nel medesimo anno, 811, i figli Pipino re d'Italia, Carlo re di Borgogna, Pipino il gobbo fattosi monaco, la figlia Rotrude già fidanzata all'imperatore Costantino, figliuolo d'Irene, all'ultimo la sorella Gisela, badessa di Chelles; tal che unico gli rimase de' figli il re d'Aquitania Lodovico. Pianseli il padre con quel tenero affetto onde li amava; ma non per questo lasciò di vegliare al bene sì dell'impero e sì della chiesa, di far guerra e pace, ricevere ambasciatori, muovere più eserciti ad un tempo, assembrar parlamenti e concili, interrogare i vescovi sui doveri loro e sugli altrui, dar opera ei medesimo a emendate edizioni dei libri santi e dare assetto alle sue private faccende.

Al qual fine appunto stese in quello stesso anno un testamento per disporre delle ricchezze adunate co' suoi risparmi a pro de' poveri e delle chiese. Volle perciò si facesse l'inventario dell'oro, dell'argento, delle pietre preziose e degli altri regali ornamenti e gioie che trovavansi nel suo palazzo, e ne fece tre parti. Le due prime divise in ventuna quote, cui fece apporre il proprio sigillo, acciò dopo la sua morte fosser da' suoi eredi distribuite in elemosine a ventuna chiese metropolitane de' suoi stati, delle quali quote ciascun

(1) Anast. (2) Bibliotb. pp. t. 16.

metropolitano serbar dovesse un terzo per la sua chiesa, il resto ripartire tra' suoi suffraganei. Nominò perciò ventuna metropoli cioè: Roma, Ravenna, Milano, Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Salisburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienna, Tarantasia, Embrun, Bordeaux, Tours e Bourges; nel qual numero non si veggono Eause, Aix e Narbona; la prima, dicesi, perchè rovinata da' saraceni, le altre due non si sa per qual causa. Ravenna e Roma comecchè propriamente non facesser parte degli stati di Carlomagno, eran nondimeno sotto la sua protezione come difensore armato della chiesa romana.

La terza parte volle avesse a servire per le spese ordinarie della sua casa e, morto lui, di quello che rimarrebbe si facesser quattro parti; la prima da aggiugnersi alle ventuna destinate alle chiese, l'altra da dividersi tra' suoi figliuoli, la terza da erogarsi a' poveri, la quarta agli schiavi di amendue i sessi che stavano a' servigi nel palazzo. Comandò si aumentasse la parte de' poveri di tutti i vasi di rame e di ferro, dell'armi, delle vestimenta e di tutto il mobile di sua reggia. Proibì che si dividesse la sua cappella, cioè i vasi e gli ornamenti destinati per l'altare; ma volle fosse venduta la sua biblioteca a pro de' poveri.

Tra le cose rare del suo tesoro v'eran quattro tavole, una d'oro e tre d'argento. La prima, ch' era di forma quadrangolare e contenea l'icnografia della città di Costantinopoli, volle si ponesse nella chiesa di s. Pietro di Roma; l'altra di figura rotonda, rappresentante la città di Roma, destinò pel vescovo di Ravenna; nella terza erano minutamente delineate le tre parti del mondo, e questa, insieme colla tavola d'oro, lasciò da partire tra i suoi eredi ed i poveri.

Fu questo testamento soscritto da più arcivescovi, vescovi, abati e conti: cioè sette arcivescovi, Ildeboldo di Colonia, Riculfo di Magonza, Arnone di Salisburgo, Vulfario di Reims, Bernoino di Besanzone, Leidrado di Lione, Giovanni d'Arles: cinque vescovi, Teodolfo d'Orleans, Gesse di Amiens, Eitone di Basilea, Valsgando di Liegi: quattro abati, Fridegiso di s. Martino di Tours, discepolo e successor d'Alcuino, Adalungo di Lauresheim, Engilberto di Centula, Irmione di s. Germano de' Prati. I più noti fra' conti che sottoscrisser quell'atto sono Vala, fratello di Adalardo e Geroldo fratello della regina Ildegarda (1).

Era Carlomagno ancor più sollecito di tornare il buon ordine nelle chiese che non d'arricchirle colle sue larghezze. Portava egli continuamente con sè alcune tavolette sulle quali scriveva quanto venivagli in mente su questo punto. Abbiamo a questo proposito due memorie sue dell'anno 811, nelle quali avea segnate varie domande da proporre nell' adunanza de' vescovi e de' signori laici. La prima è di questo tenore:

Io voglio prendere a parte i vescovi e gli abati dai conti, e far loro in particolare queste domande: perchè ricusino di aiutarsi l'un l'altro, sì nelle loro residenze che nell'esercito, quando l'utile del paese lo richiegga; donde nascano le frequenti querele o per li beni che posseggono, o per li vassalli che passano dall'uno all' altro? A che gli ecclesiastici impediscano il servigio de' laici, ed i laici quello degli ecclesiastici? Sino a qual segno possano i vescovi e gli abati mescolarsi negli affari temporali; e qual sia il vero

(1) Labbe t. 7, p. 1202. Baluz. t. 1, p. 487.

senso di queste parole dell'apostolo: Chiunque è al servizio di Dio non s'impaccia negli affari del secolo? Perchè tutti i cristiani rinunziano nel battesimo, e poi rendono vana questa rinunzia? Se creda interamente in Dio colui il quale pensa di dispregiare impunemente i suoi comandamenti e le sue minacce, come se dovessero andare vote di effetto? Che si dee vedere dall'esame de' nostri costumi e della nostra vita se noi siamo veramente cristiani? Doversi esaminare quelli de' nostri pastori, cioè de' vescovi, a' quali crediamo che l'apostolo dicesse: Siate miei imitatori. Qual debba essere la vita di coloro che si chiamano canonici, e quella de' monaci? Se possano esservi altri monaci oltre di quelli che osservano la regola di s. Benedetto, e se nella Gallia ve ne fossero prima che vi si portasse questa regola? Questa memoria era indirizzata a' vescovi (1).

Contiene la seconda memoria le medesime quistioni più in diffuso e dice: E' convien ricordarsi che l'anno passato abbiam digiunato per tre giorni, affin di chiedere a Dio che ci desse a conoscere, in che dovesse correggersi la nostra vita; il che vogliamo noi fare presentemente. Vogliamo sapere quali siano i doveri degli ecclesiastici; affine di non dimandar loro se non quello che posson fare, e perchè non chieggano a noi quel che non dobbiam loro accordare. Li pregheremo di spiegarci schiettamente che cosa sia quel che essi chiamano abbandonare il mondo, e in che si possano distinguere quelli che lo lasciano da quelli che vi dimorano; se consista solo nel non portar essi le armi e non esser maritati pubblicamente. Se abbia lasciato il mondo colui che non cessa di aumentare i suoi beni con tutti i mezzi possibili, promettendo il paradiso o minacciando l'inferno, e servendosi del nome di Dio o di qualche santo per persuadere a' semplici che si spoglino de' loro beni e ne privino i legittimi eredi, i quali, ridotti per questo a povertà, credano che sia loro permesso il rubare e il saccheggiare. Se sia rinunziare al mondo, lasciarsi trarre dalla cupidigia d'avere a segno di comperar con danaro falsi testimoni, per far suoi gli altrui beni, e di cercare avvocati e giudici crudeli, interessati e senza timor di Dio. Che si abbia a dire di coloro che, sotto pretesto dell'amore di Dio e de' santi, trasferiscono le reliquie da un luogo all'altro, vi consacrano chiese nuove ed esortano con gran sollecitudine i fedeli a donare a queste i loro averi. Si vuole così mostrare di meritar dinnanzi a Dio e di persuader ciò a' vescovi per giungere alle dignità. Noi ci maravigliamo come colui, il qual pretende di aver abbandonato il secolo e non vuol soffrire d'esser chiamato secolare, non tralasci di portar l'armi e voglia ritenersi i suoi beni. Quantunque ogni cristiano debba considerare quel che promette nel battesimo, tuttavia tocca agli ecclesiastici dar di ciò l'esempio. Bisogna dunque ponderare attentamente di qual modo si possa violare questa promessa; e qual sia quel satanasso a cui abbiamo rinunziato. Da qual canone o da qual regola sia ordinato che si faccia un cherico o un monaco, suo malgrado, e si riempiano le comunità di persone vili. Di quale utilità riesca alla chiesa che un superiore di comunità sia più desideroso di avere un gran numero di soggetti che di averli buoni, e di farli ben cantare o ben leggere piuttosto che ben vivere. Quantunque sia bene che le chiese sieno pulitamente fabbricate, l'ornamento

(1) Labbe t. 7, p. 1184. Baluz. t. I, p. 477.

delle virtù è da preferirsi alla bellezza materiale degli edifizi . . . Se Gesù Cristo e gli apostoli sono i nostri modelli nella disciplina della chiesa, non poche cose mi sembra ci siano da raddrizzare nel nostro modo di vivere (1).

E' si scorge con qual premura Carlomagno, qual difensore della chiesa, attendesse a reprimere o antivenire in essa gli abusi, ma mercè l'opera della chiesa stessa; perocchè a' vescovi faceva egli cotali domande e trattava l'argomento con assai minutezza. Onde, affin di obbligarli a studiare a fondo le cerimonie e gli obblighi del battesimo e istruirne i lor popoli, scrisse una circolare agli arcivescovi de' propri stati, nella quale imponeva loro di adoperarsi su questo punto e mandargli risposta a una serie di domande ivi contenute. Abbiam la lettera da lui indiritta su questa materia a Odilberto di Milano, che è la seguente:

In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, Carlo, serenissimo augusto, grande e pacifico imperatore coronato da Dio, per divina misericordia re de' franchi e de' longobardi, all'arcivescovo Odilberto salute nel Signor nostro. Più volte sarebbe stato mio desiderio il conferir teco e co' tuoi colleghi di quanto spetta al bene della santa chiesa, se non avessi temuto recarvi molestia con farvi viaggiare. Comecchè però io non ignori che la santità tua s'adoperi a tutt'uomo in ciò che riguarda il servizio di Dio, dispensar non mi posso dallo stimolare ognor più il tuo zelo per la predicazione della divina parola e per la sacra dottrina, acciò, mercè le tue cure, la parola di eterna vita si vada sempre più diffondendo, e il popolo cristiano si moltiplichi per la gloria di Dio Salvator nostro. Io amerei pertanto sapere da te, o per iscritto o in voce, di qual modo tu e i tuoi suffraganei ammaestriate il popolo intorno al battesimo, cioè per qual ragione il fanciullo è fatto catecumeno, e così dell'altre cerimonie; cioè lo scrutinio che sia; che significhi in latino la voce greca simbolo; quanto alla fede, come s'abbia a credere in Dio Padre onnipotente, in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, e nello Spirito santo, la santa chiesa cattolica con quel che segue in esso simbolo; in che consista la rinuuzia che si fa a satanasso e a tutte l'opere e pompe sue, e che cosa sieno cotali opere e pompe; per qual motivo si facciano insuffiazioni ed esorcismi; perchè si porga del sale al catecumeno, gli si tocchino le narici, gli si unga d'olio il petto, gli si faccia il segno di croce sulle spalle e gli s'indossi candida veste; perchè, untogli il capo col sacro crisma, vengagli poi coperto d'un mistico velo; all' ultimo perchè il novello battezzato venga confermato col corpo e col sangue del Signore. Procaccia, come ti dicemmo, di chiarirci tutti gli accennati punti per iscritto e indicarci se si pratichino e insegnino da te sì fatte cerimonie e se sii sollecito di osservare tu stesso quanto vieni predicando altrui. Sta sano e prega per noi (2).

Odilberto satisfà a ciascuna delle proposte dimande con un testo di qualche santo dottore. L'arcivescovo di Lione, Leidrado, vi rispose egli pure appuntino e in brevi parole. Ma Carlomagno, lodandone il lavoro, lo avvertì che parevagli non avesse trattato con sufficiente profondità quel che riguarda le rinunzie a satanasso e all'opere di lui: onde quel prelato compose su questo un trattato particolare, più studiato, a quan-

(1) Baluz. t. 1, p. 1185 e 479.

(2) Analect. t. 1, p. 21.

to pare, del precedente (1). Magno arcivescovo di Sens, ricevuta la lettera e le dimande intorno al battesimo, pregò Teodolfo d'Orleans, il più valente de' suoi suffraganei, stendesse una risposta e gliela inviasse. In questa congiuntura compilò Teodolfo il trattato che di lui ci resta sull'amministrazione del battesimo; e mandandolo a Magno, Io credo, gli dice, non ignorarsi da te che l'imperatore ci propone sì fatte dimande, più che per apprender esso da noi, per obbligarci ad apprender noi medesimi e destare i pigri dal letargo in cui giacciono. Perocchè la è usanza di quel principe di tener in esercizio i vescovi con lo studio delle scritture e della sana dottrina, tutto il clero con quello de' canoni disciplinari, i filosofi con quello delle divine ed umane cose, i monaci colle indagini delle cose spettanti alla loro regola, in una parola, di stimolar ciascuno a santificarsi nel proprio stato; i grandi ad addestrarsi al consiglio, i giudici all' equità, i prelati all'umiltà, i vassalli all'obbedienza, e tutti in generale alla prudenza, alla giustizia, alla forza, alla temperanza. Per questa guisa egli, il miglior degli uomini, fa salire la chiesa al sommo della gloria e vi sale egli stesso mediante la virtù e la sapienza di che fa mostra sì nel civile come nello spirituale reggimento (2).

Il mentovato vescovo di Sens, che aveva imposto quel lavoro a Teodolfo, non omise per altro di comporre egli stesso un trattato per rispondere in proprio nome alle domande di Carlomagno. Uno ne fece pure Amalario di Treveri su questa materia, che fu lunga pezza creduto d' Alcuino. Gesse vescovo d'Amiens, indirizzò sullo stesso subbietto al clero della sua diocesi un' istruzione pastorale, in cui viene partitamente dichiarando le diverse cerimonie del battesimo, giusta il disegno dato dall'imperatore (3).

Avea questi pregato eziandio parecchi vescovi acciò gli spiegassero che cosa sieno i doni dello Spirito santo. Ci fu conservata una sua lettera ad Ildeboldo di Colonia, Maginardo di Rouen, Agino di Bergamo, Gerodo d'Aichstadt e Artrico di Tolosa, nella quale, dando lor conto delle risposte a sè fatte in proposito, chiarisce egli medesimo la questione.

Lo zelo più vigilante ben può punire i disordini, ma non vale già a tutti impedirli. Non ostante che l'imperatore si fosse studiato a tornare la regolarità nel clero e nello stato monastico, insorse nell'anno 812 un grave scompiglio nel monastero di Fulda. N'era terzo abate un Ratgario, uomo affatto privo delle doti proprie d' un buon superiore, albagioso, inquieto, aspro, inflessibile, tanto verso di sè indulgente quanto rigido verso gli altri. Costui si fisse in capo di tutta mutare la disciplina del monastero; anzi si diè a cangiarne anche tutto l'esterno. Perocchè, preso dal ticchio del fabbricare e avvisando lo splendore d' un monastero dipendesse dalla sontuosità degli edifizi, prese ad innalzar casamenti, che poco addicevansi alla povertà religiosa. La cosa poi più increscevole a' suoi monaci si era che, affin d' innoltrar il lavoro, facea lor fare l'ufficio di braccianti, obbligandoli a faticare quai vili schiavi, anche ne' dì di festa, sì che a pena rimaneva loro il tempo di far orazione. Non ne andò esente neppure il famoso Rabano, che col suo sapere e co' dotti suoi scritti faceva

(1) Analect. t. 6, p. 517, 1 e 50. Biblioth. pp. t. 14.

(2) Sirmond. t. 2. Biblioth. pp. t. 14.

(3) Hist de l'église gall. l. 13.

allora tanto onore a Fulda; perocchè da Ratgario, toltigli suoi libri acciò non istudiasse, venne al par degli altri sottoposto al lavoro delle mani; nè gli valse il farne lamento a quel severo superiore con una poetica composizione.

I monaci fuldensi, vedute tornare indarno con Ratgario le parole e le preghiere, deputarono alla corte dodici di loro, i quali in nome della comunità presentarono a Carlomagno un' istanza piena di accuse contro del proprio abate, chiedendo la riparazione de' torti e l' osservanza della regola. Ratgario n' andò alla corte per farvi le sue difese, e Carlomagno, udite le parti, creò commissari in questa faccenda Riculfo di Magonza, Bernario di Worms, Attone d'Augsburgo, Volgario di Virzborgo con alcuni altri. Le cose per allora furono ricomposte in quiete, usando Ratgario de' riguardi ai religiosi per timore che aveva di Carlomagno (1).

Affin di procacciare nelle vie più conformi ai canoni la riforma generale de' costumi, il cui disegno, come vedemmo, avea dato a disaminare ai vescovi e ai conti, Carlomagno volle si congregassero l' anno 813 i vescovi tutti delle Gallie in cinque diverse sinodi, tenutesi quasi contemporaneamente ad Arles, Reims, Magonza, Tours, e Châlons sulla Saona.

Il sinodo d'Arles, che contasi pel sesto di questa città adunavasi l'ultimo giorno di maggio nella basilica di s. Stefano. I vescovi, presovi posto secondo la precedenza di tempo nella lor dignità, dieder principio dal pregar per l' imperatore; dopo di che gli arcivescovi Giovanni arelatense e Nebridio narbonese, dettisi inviati di Carlomagno, sorti in piedi dal mezzo dell'adunanza, dissero esser giusta cosa, poichè l' imperatore dava a diveder tanto zelo per la religione e donava con tanta liberalità alle chiese, ordinasse il concilio, per gratitudine, si facessero quotidianamente orazioni e si offerisse il santo sacrifizio a pro del principe e della famiglia reale; a che il concilio consentì e formonne decreto.

Il dì seguente, prima di trattare della disciplina, furono agitate alcune questioni spettanti al domma e presi provvedimenti affin di mantenere nella sua purezza la fede. Si stesero ventisei canoni, nel primo de' quali si contiene una profession di fede, nel secondo un ordine a' vescovi, preti, abati, e monaci di celebrar la messa e recitar litanie pel re e pella famiglia reale. E i detti canoni e gli altri termina il concilio colle seguenti parole: Son questi i punti di riforma per noi indicati succintamente da presentarsi all'imperatore, cui preghiamo a far quelle correzioni di che per avventura avesser mestieri. Che se vi trovasse saggi ed utili ordinamenti, lo scongiuriamo a far che siano messi ad effetto (2).

Il concilio di Reims, al quale presiedè Vulfario arcivescovo di essa città, si raccolse verso la metà di maggio. Prima che venisse aperto fu fatto, giusta la consuetudine, un digiuno di tre giorni per implorar l' assistenza dello Spirito santo, e vi si stesero quarantaquattro canoni (3).

Il concilio di Magonza fu tenuto nel chiostro della chiesa di s. Albano l' 8 di giugno, e v' intervennero trenta vescovi, venticinque abati e molti signori laici. Ildeboldo di Colonia, che prende il titolo di arcivescovo palatino per essere arcicappellano ossia grande elemosi-

(1) Mabill., Annal., t. 2, p. 594.

(2) Labbe, t. 7, p. 1231. (3) Ib. p. 1253.

niere, gli arcivescovi Riculfo di Magonza e Arnone di Salisburgo e il vescovo vormaziense Bernario v' assisterono quai legati o commissari dell' imperatore. Nella prefazione a questo indiritta que' padri segnano così il modo onde il sinodo fu tenuto: Sendoci raccolti per cenno tuo nella città di Magonza, abbiam premesso un digiuno di tre giorni e delle processioni pel buon esito del concilio; poscia, aperte le sedute nel chiostro di s. Albano martire, abbiam rese grazie al Signore dello aver dato alla chiesa un principe così zelante pel servigio di Dio; indi, affin di dar mano a trattare de' negozi della religione, siam convenuti di partirci in tre sezioni.

Nella prima erano i vescovi con alcuni segretari; e lessero insieme il santo evangelio, le epistole e gli atti degli apostoli, i canoni, parecchie opere de' padri, e tra le altre il *Pastorale* di s. Gregorio, studiando con ciò il modo di ristabilire nel clero e fra il popolo la purezza della fede non meno che de' costumi. Nella seconda sezione stavano gli abati con monaci di sperimentata virtù, intesi a legger la regola di s. Benedetto e discorrer fra loro del come ritornar in vigore la disciplina monastica. L' ultima era formata dei conti e giudici, i quali discutevano insieme le leggi civili, esaminando e decidendo le cause di chiunque a loro s' addirizzasse. Il concilio stese cinquantacinque canoni, i più de' quali consistono in risposte alle domande fatte dall'imperatore (1).

Il concilio delle province lionesi, trattone quella di Tours, terza fra esse, assembrossi a Châlons sulla Saona e fece sessantasei canoni, parecchi de' quali assai degni d' attenzione (2). Il sinodo della provincia turonense si raccolse separatamente e stese cinquantun canoni concernenti in gran parte ai doveri de' vescovi (3).

Rechiamo qui il sunto de' vari canoni statuiti ne' detti cinque concili relativamente a' vescovi, preti ed altri del clero, a' religiosi d' ambi i sessi, a' giudici ed altri laici.

Ogni arcivescovo avrà cura d' istruire intorno alle cerimonie del battesimo ed ai misteri della fede i propri suffraganei, i quali ne ammaestreranno i preti di lor diocesi; dovendo chi ha l'incarico d'insegnare altrui fuggir l' ignoranza, madre di tutti gli errori (4). Debbono i vescovi attendere assiduamente a leggere la scrittura, i canoni e il *Pastorale* di s. Gregorio, esser d' esempio a' lor popoli e istruirli per via della predicazione. È lor dovere altresì, giusta l' ordinamento dell' imperatore, aprire scuole nelle quali s' insegnino le belle lettere e la sacra scrittura, per formare de' dotti che valgano a difender la chiesa contro le eresie e tener fronte anche all' anticristo (5). Ciascun vescovo avrà omelie per ammaestramento del suo popolo; e perchè sieno intese, farà voltarle in tedesco (l' alemanno, lingua nazionale de' franchi) o in romano rustico (6) (latino corrotto, dal quale si venne mano mano formando il francese).

I vescovi e gli abati non permetteranno durante lor mensa sconce buffonerie, ma v' inviteranno a mangiare i pellegrini ed i poveri, e si farà qualche lettura divota; prima del desinare, che dev' essere sobrio, si benediranno le vivande, e dopo si farà il ringraziamento. Interdetti al vescovo la caccia, la musica e gli

(1) Labbe t. 7, p. 1239. (2) Ib. p. 1270.
(3) Ib. p. 1259. (4) Arelat. 3.
(5) Cabil. 1, 2, 3.
(6) Tur. 17.

altri profani divertimenti (1). Ciascun vescovo è tenuto fare annualmente la visita della propria diocesi. Deve egli considerarsi qual protettore del popolo e dei poveri; il perchè, se avvenga che giudici o altre persone in carica li opprimano, dee innanzi tratto ammonirli, poi, se non s'emendino, denunziarli al re (2).

Se trovino figliuoli fraudati dell'eredità de' propri genitori a motivo de' legati già fatti da questi per suggestione o altrimenti, vi rimedieranno per quanto starà in loro, e si rivolgeranno al principe per quello a che non potranno por riparo (3). Si suol movere accusa a talun de' nostri fratelli, dice il sinodo di Châlons, che inducano per avarizia le persone a rinunziare al secolo acciò donino lor beni alla chiesa; e' bisogna sgombrare al tutto tali sospetti dagli animi. La chiesa, lungi dallo spogliare i fedeli, dee, siccome buona madre, mantenere i poveri, gl' infermi, gli orfani e le vedove, sendo i beni della chiesa il riscatto de' peccati, il patrimonio de' poveri, lo stipendio de' cherici che fanno vita comune. Debbono i vescovi valersene non già come di beni lor propri, ma quai semplici amministratori. Si sottoporranno a penitenza coloro che, a pro della chiesa, abbiano estorte donazioni da persone per essi indotte a consecrarsi a Dio, e i beni saranno restituiti agli eredi (4). Abbiamo con accuratezza esaminato, dice il concilio di Tours, se ci fosse taluno il quale credesse d'essere stato da alcuno di noi spogliato de' beni dati da' suoi parenti alla chiesa; ma su tal punto non ci venne trovato aggravio alcuno contro di noi, non vi essendo quasi veruno tra que' che danno l'aver loro alla chiesa il qual non riceva in usufrutto de' beni della chiesa quanto ne ha dato od il doppio eziandio o il triplo; e dopo la sua morte, i figliuoli o i parenti, giusta la convenzione fatta col superior della chiesa, godono del medesimo diritto. Ci siamo anzi offerti di dare a cotesti eredi in benefizio o feudo tali beni de' padri loro, dal possesso de' quali sono, in forza della legge, esclusi (5).

Debbono i cherici tutti servire la chiesa nell' ordine a cui furon promossi. Nel concilio di Reims furon fatte leggere le epistole di s. Paolo per dimostrare in qual modo i soddiaconi avessero a leggerle nella chiesa. Fu pur letto il vangelo per istruzion de' diaconi; e per apprendere a' sacerdoti a celebrare con maggior dignità i santi misteri, venne esaminato l'ordine della messa e quello del battesimo. E fu dichiarato il modo d' amministrare la penitenza per istruire i sacerdoti del come ascoltar le confessioni ed imporre la penitenza conformemente ai canoni (6).

Nell'amministrazione della penitenza si denno seguire gli antichi canoni e rigettare i libri penitenziali, di cui son certi gli errori, gli autori mal certi (7). I sacerdoti, dice il sinodo arelatense, custodiscano l'olio santo sotto chiave, nè dianlo a veruno per forma di rimedio, sendo un sacramento a cui essi soli denno por mano. I concili di Magonza e di Tours aggiungono credersi da non pochi che i malfattori che siensi soffregati col santo olio o n'abbian bevuto non possano mai, per qualunque indagine, venire scoperti; onde avveniva che i rei di qualche misfatto procacciavano d'averne; ed è anche per questa ragione che fu co-

(1) Rem. 17. 18. Tur. 5, 6, 7, 8.
(2) Arel. 17. (3) Mag. 6. (4) Cabill. 6, 7.

(5) Tur. 51. (6) Rem. 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13.
(7) Cabill. 38.

mandato di tenerlo custodito a chiave (1).

Non sarà ordinato alcun prete prima de' trent' anni e che non abbia dimorato prima nell' episcopio finchè sia istruito delle sue funzioni e si abbia prova sicura di sua regolar vita. I canonici vivevano allora in comune sotto gli occhi del vescovo, e formavano quindi una specie di seminario, come si scorge dallo stesso concilio di Tours, il quale prescrive a' cherici ed a' canonici che vivono nell'episcopio di star tutti in un chiostro e dormire in uno stesso dormitorio per esser più pronti all'ufficiatura (2). I tonsurati lor malgrado rimarranno nel clero: ma resta proibito quind' innanzi il conferir la tonsura a chi non abbia l'età legittima, e se il maestro suo non vi consenta. I cherici acefali o vagabondi, vale a dir non addetti al servigio del re, nè soggetti ai vescovi o agli abati, saran messi in prigione e scomunicati finchè intervenga il giudizio dell' arcivescovo. Ove neghino d'obbedire, saran posti sotto più stretta custodia sinchè il concilio o l' imperatore disponga di loro. I cherici canonici vivranno conformemente ai canoni e staran sottomessi ai loro superiori, mangeranno insieme e riposeranno in uno stesso dormitorio. Quelli che ricevono retribuzioni dei beni della chiesa, cioè che son provveduti di benefizi, non saranno dispensati dalla regola. Agli altri cherici è interdetto l' assistere agli spettacoli, l' intervenire ai conviti, pigliar affetto al danaro e accettar donativi per l'amministrazione de' sacramenti. E nel vestire e nel portamento daranno a vedere modestia; schiveranno di far visite alle donne e attenderanno allo studio. Proibito ai cherici ed ai monaci far l'affittaiuolo o il procuratore d'affari secolareschi, amare i giuochi, andare a caccia con cani od uccelli, vestire in guisa poco dicevole al loro stato, aver pesi e misure false ed imprendere ingiusti processi (3).

Non si permetterà di dir la messa ad un prete d' altra diocesi che non abbia lettera di raccomandazione. Se un prete passi da un picciol titolo ad un più grande, sarà colpito dalla medesima sentenza che pronuncerebbesi contro un vescovo che da minor sede ad una maggiore facesse tragitto. Le decime di ciascuna chiesa saranno dai preti erogate, secondo il parere del vescovo, nei bisogni de' poveri e della chiesa (4). Se i preti facciano incetta di grano od altre derrate, non la faran già per vendere a più caro prezzo, sibbene per distribuirle a' poveri in tempo di scarsità (5). Si denno ammonire i sacerdoti che, detta la messa e fatta la comunione, non abbiano a dare indifferentemente il corpo del Signore a' bambini ed agli altri ivi presenti. La ragion di questo divieto si è perchè i più di coloro che assistevano alla messa vi faceano anche la comunione (6).

Ciascun vescovo dee invigilar sulla condotta de' canonici e de' monaci. Non si lasceranno entrare ne' monasteri di fanciulle che persone di età provetta, di conosciuta virtù, e sol per cose necessarie. Que' medesimi che v' entreranno per celebrar la messa ne usciran subito dopo. Ne' monasteri de' canonici, de' monaci e delle religiose si accetteranno solo quanti vi si potranno mantenere (7). Gli abati vivranno co' lor monaci secondo la regola di s. Benedetto, siccome han promesso nel concilio; e i monasteri, per quanto si potrà,

(1) Arel. 18. Tur. 20. (2) Ib. 12, 23.
(3) Magunt. 9, 10, 14, 22, 23.

(4) Tur. 13, 14, 15. (5) Cabill. 8.
(6) Tur. 19. (7) Arel. 6, 7, 8.

saran governati da decani, perchè i prevosti s'arrogano troppa autorità. Proibito a' monaci di trovarsi all'udienza de' giudici laicali; l' abate stesso non potrà andarvi senza licenza del vescovo. Proibito parimente a' monaci il bere e il mangiar fuor del monastero senza permissione dell' abate; la qual regola sarà osservata pur anco dalle badesse che abbiano fatto lor professione secondo la regola di s. Benedetto: le altre osserveranno quella de' canonici, nè senza licenza del vescovo porran piede fuori del chiostro. I vescovi debbon sapere quanti canonici abbia ciascun abate nel suo monastero; se voglion rendersi monaci, il vescovo e l' abate li obbligheranno a sottoporsi alla regola monastica; in caso diverso vivranno in tutto come a canonici si conviene (1).

Tutti i cristiani debbono sapere a mente il simbolo e l' orazion domenicale (2). Ciascuno è tenuto a pagare la decima del proprio lavoro (3). Si faranno per tre dì le processioni delle litanie maggiori, nelle quali non si camminerà a cavallo nè con abiti preziosi, ma a piè nudi e con indosso la cenere ed il cilizio. Si osserverà il digiuno delle quattro tempora, la prima settimana di marzo, la seconda di giugno, la terza di settembre e quella di dicembre che precede alla vigilia di natale; e chiunque trascurerà gli altri digiuni indicati sarà scomunicato. Le feste in cui astenersi dal lavoro sono le seguenti: la pasqua con tutta la settimana, l'ascensione, la pentecoste come la pasqua, i ss. Pietro e Paolo, la natività di s. Giovanni Battista, l' assunzione di Maria vergine, la dedicazione di s. Michele, s. Remigio, s. Martino, s. Andrea, il natale per quattro giorni, l'ottava del Signore o la circoncisione, l'epifania, la purificazione, le feste de' santi di cui si conservi alcuna reliquia nella parrocchia, e la dedicazion della chiesa (4).

Non pochi abusi, dice il concilio di Châlons, soglion commettersi ne' pellegrinaggi a Roma e a s. Martino di Tours; sendovi ecclesiastici i quali credono avere, col visitar que' luoghi, espiate le proprie colpe e dover esser rimessi nelle loro funzioni; laici che il fanno per poter peccare impunemente; ricchi i quali, col pretesto di porre insieme denaro a quell' intento, opprimono i poveri; e poveri che vanno colà peregrinando sol per avere più libertà di mendicare. Si prega l' imperatore a torre siffatti abusi, e si commendan coloro che fanno tali pellegrinaggi per consiglio de' confessori e con ispirito di penitenza (5).

Non si dee star troppo tempo senza ricevere il corpo e il sangue del Signore; ma vuolsi pur anco por cura di non riceverlo indegnamente. Alla comunione bisogna prepararsi colla purezza del corpo e dell'anima, astenendosi dall' uso del matrimonio qualche giorno prima d' accostarvisi. Tutti, eccetto quelli che ne son fatti indegni per gravi colpe, debbon comunicarsi il giovedì santo; sendo questo lo spirito della chiesa, la quale in quel giorno suol riconciliare i penitenti affin d'ammetterli alla comunione (6). I laici, ove non sian rei di gravissimi peccati, si comunicheranno almeno tre volte l'anno (7).

Gli è obbligo de' padri istruire i propri figliuoli, e de' padrini i figliocci, avendo risposto per essi (8). Proibito il contrar matrimonio nel quarto grado di parentela, e si do-

(1) Magunt. 11, 12, 13, 21.
(2) Rem. 1, 2. (3) Arel. 9.

(4) Magunt. 53, 54, 55, 56. (5) Cabill. 45.
(6) Ib. 46, 47. (7) Tur. 50. (8) Arel. 19.

vrà separare chi il facesse dopo questo decreto. Nessuno potrà levare al sacro fonte il figliuolo o la figliuola, nè sposare la propria figlioccia, nè la propria madrina, e neppur colei della quale avesse presentato il figliuolo o la figliuola alla cresima (1). Le donne che tengono lor figliuoli alla cresima, sia per ignoranza o maliziosamente affin di poter poi separarsi dai propri mariti, faranno penitenza per tutta la vita, ma non saranno altrimenti da questi divise (2).

Si raccomanda la pace e la concordia tra i vescovi e i conti (che erano i giudici laici), e si vieta l'accettar donativi per l'amministrazione della giustizia (3). Si pregherà il principe a tener mano perchè si osservino gli antichi capitolari, onde metter termine prontamente ai processi e frenare i testimoni falsi (4). I laici son tenuti a obbedire a' vescovi in quel che spetta al governo delle chiese, alla difesa delle vedove e degli orfani; e a' vescovi corre obbligo di sostenere i conti nel far ragione. Non si potranno acquistar beni di poveri o di persone men potenti che in pubblica adunanza, all'uopo di evitare qualunque sopruso (5). Le chiese, dice il concilio di Châlons, non si hanno a partire tra gli eredi delle terre sulle quali son fabbricate; accadendo questo tal fiata in modo sì scandaloso che un medesimo altare è diviso in quattro parti, ciascuna delle quali ha un proprio sacerdote. Se havvi processo in tal proposito, il vescovo porrà l'interdetto sulla chiesa finchè le parti siensi fra loro accordate (6). In tempo di carestia ciascuno darà da mangiare ai suoi poveri. Le misure e i pesi debbono esser da per tutto eguali e giusti. Proibito il tener mercato o far lite in giorno di domenica (7).

Furon questi canoni indiritti dai vescovi a Carlomagno, pregandolo ne procacciasse l'adempimento: ed egli, per farlo con più solennità, convocò un'adunanza generale in Aquisgrana il settembre di quello stesso anno, e pubblicò in essa un capitolare di ventotto articoli, i primi ventisei de' quali sono una ricapitolazione di que' canoni conciliari alla cui esecuzione era più necessaria la podestà temporale. Gli ultimi due sono questi: Si piglierà notizia se sia vero quel che si dice, che in Austrasia alcuni sacerdoti svelano le confessioni per denaro e così vengono a scoprire i ladri; ordinamento notabile a mostrare come fosse tenuto per inviolabile il segreto della confessione. Si darà pur notizia contra coloro i quali, sotto colore del diritto appellato in tedesco *fehde* (8), suscitan torbidi e sommosse nelle domeniche e feste del pari che nei giorni di lavoro; cosa al tutto da impedirsi (9). Di tal maniera Carlomagno cooperava a dar sesto alle bisogne della chiesa.

Un' altra bisogna teneva intento l'animo suo. Giunto com'era a un'estrema vecchiaia, vedea avvicinarsi la morte. De' tre figliuoli, tra' quali aveva divisi i suoi stati, col consenso del papa, de' vescovi e de' signori, i più provetti e capaci, Pipino re d'Italia e Carlo re di Borgogna, eran morti a brevissimo intervallo un dall'altro, e rimanea il solo Lodovico re d'Aquitania. Fattolo impertanto venire a sè con tutto l'esercito, tenne una grande assemblea de' vescovi, abati, duchi, conti ed altri uffiziali; li esortò ad esser fedeli al suo figliuolo, e domandò a tutti s'erano

(1) Magunt. 54, 55.
(2) Cabill. 31.
(3) Arel. 12, 13.
(4) Rem. 43, 44.
(5) Magunt. 7, 8.
(6) Cabill. 26.
(7) Arel. 14, 15, 16.

(8) Quello che competeva, appo i barbari, ai parenti d'un ucciso di vendicarne la morte con quella dell'uccisore.
(9) Labbe t. 7, p. 1287.

contenti che gli fosse da lui dato il titolo d'imperatore. Risposero quel pensamento venir da Dio. La domenica seguente perciò Carlomagno, vestito alla reale, con la corona in testa, s' incamminò alla chiesa da lui fabbricata, si avanzò sino all'altare più alto di tutti consagrato a nostro signor Gesù Cristo, e vi fece metter sopra un'altra corona. Dappoichè ebbero lungamente pregato egli e il figliuol suo, gli parlò dinnanzi a tutta l'assemblea de' prelati e de' signori, esortandolo prima ad amare e temer Dio ed osservare in tutto i suoi comandamenti, a proteggér le chiese, ad amare teneramente le sorelle sue ed i fratelli ancor giovani, Dragone, Teodorico ed Ugo, e suo nipote Bernardo ch' era stato in quell'assemblea riconosciuto re d'Italia dopo la morte di suo padre Pipino. Onora, soggiunse egli, i vescovi come tuoi padri, ed ama il popolo come tuoi figliuoli, reprimi i cattivi perchè sieno ricondotti nella via della salute; sii il consolatore de' monaci e de' poveri; stabilisci degli offiziali fedeli, timorati di Dio e disinteressati; non ne depor veruno senza cognizione di causa; e mostrati sempre irreprensibile dinnanzi a Dio ed agli uomini.

Aggiunse Carlo molti altri consigli e domandò a suo figliuolo s'era risoluto di osservarli. Lodovico rispose che, coll'aiuto del Signore, li osserverebbe con tutto l'animo. Allora gli ordinò che prendesse con le sue proprie mani la corona, che stava sopra l'altare, per riporsela sul capo (1). Lodovico si pose la corona in testa, e il popolo esclamò: Viva l'imperator Lodovico! e celebrò quel giorno con grande allegrezza. Carlo rese grazie a Dio, dicendo con Davide: Benedetto sii tu, Signore, che hai messo oggi il figliuol mio sul mio trono dinnanzi agli occhi miei (2). Indi udirono la messa e ritornarono al palazzo, il padre appoggiato al figliuolo, com'eran venuti. Popo tempo dopo, Carlo accommiatollo carico di magnifici doni; e qui si abbracciarono teneramente e sparsero di molte lagrime, come se presentissero di non aversi a riveder più. Era il novembre dell'anno 813.

Havvi tutta la probabilità che in questa solenne circostanza Sedulio Scoto, distinto scrittore che dal cardinal Mai ci venne testè fatto conoscere, abbia presentato agl'imperatori Carlomagno e Lodovico il pio il suo libro dei *Rettori ossia re cristiani*, nel quale in venti capitoli spiega i doveri d'un re cattolico. Il corpo d'ogni capitolo è in prosa, ma finisce con un compendio in versi di vario metro. Egli comincia il tutto con una prefazione in versi di sei piedi, in cui dice: « Qualunque ministero abbia preminenza alcuna nelle tre parti del mondo deve regolarsi con arte. I doni dell'arte sono differenti. Il sovrano Creatore dell'universo crea con arte la terra, il mare, gli astri, i cieli, e con arte pure regge questo mondo meraviglioso. Per mezzo di belle arti la sapienza dell'Altissimo prepose l'uomo a tutti gli animali della terra. L'arte regola il carro, l'arte governa le navi, all'arte ricorre la guerra ad ottenere il trionfo. L'ape abbisogna d'arte. Lo stesso dicasi della cosa pubblica, affinchè sia prospera con un buon principe ed un popolo felice. A tal fine scorrendo io le praterie de' libri celesti ho per voi raccolto, o re, mazzolini di fiori tra quanto vi trovai di più bello, affin di adornarne il diadema dell'anima vostra, e glorificare scettri che dominano secondo la volontà del Cristo. Io ho pure con dita profumate

(1) Thegan., Vita Ludov.

(2) Annal. moissiac.

raccolto in canestri le erbe salutari del domma divino. Attignete alle fontane zampillanti d'Israele di che nutrire con melliflua rugiada l'arso palato ; perocchè la gloria de' re , lo splendor de' loro scettri sono i dommi del Signore in un cogli esempi degli antichi , ed i fatti universalmente tenuti in onore degli uomini illustri. Deh fiorisca la repubblica vostra vittoriosa per via di dette arti e sia essa da voi per molti anni governata felicemente, finattantochè vi sia dato salire a quell' eterea corte ove d'eterna gloria fruiscono que'che fecero la giustizia fondamento del lor regno! »

Parla quindi Sedulio de' re cristiani, e delle convenienti leggi per ben governar la cosa pubblica.

Prima di tutto , egli dice, il pio sovrano che è insignito della regal podestà deve onorar degnamente Iddio e la s. chiesa. Perocchè che altro sono i capi del popolo cristiano se non se i ministri dell'Onnipotente? Ora il ministro capace e fedele è quegli che fa quanto gli è dal suo padrone ordinato. Da ciò proviene che i pii ed illustri principi si tengono maggiormente onorati di chiamarsi ministri e servi dell'Altissimo, che non i signori o re degli uomini. Tali furon Davide, Salomone e Costantino.

In qual modo un re ortodosso debba regger sè stesso. Perocchè quegli che dalla divina provvidenza venne posto a regger gli altri deve prima di tutto regger sè stesso: diffatti da *reggere* egli chiamasi *re*. Ora sei mezzi v' ha per regger bene sè stesso: reprimere severamente gli illeciti pensieri , aprir la mente a savi consigli, lasciar da parte le parole inutili, gustare le massime delle divine scritture e de' buoni principi, aver gran timore di commettere azione alcuna disonorevole, ed applicarsi solamente in cose che procacciargli possano fama illibata.

I sapienti paragonarono il momentaneo regno di questo secolo al girar d'una ruota; perocchè siccome la ruota che gira porta in un istante al dissopra ciò che era sotto, e viceversa; così accade nelle politiche rivoluzioni. Regno vero non vi ha tranne quello che dura eternamente: quel regno che passa non è che una tenue rassomiglianza; è come l'arcobaleno co' vivi suoi colori, il quale svanisce insieme alle nubi. Come puossi mai dare stabilità alcuna a tale incostanza? La guerra è di dubbia riuscita, la pace incerta. Un mezzo solo ci ha : di far vostro appoggio Iddio , che a voi diede il regno e può ritorvelo o conservarvelo, come un re toglie o conserva la carica ad un servo infedele o fedele.

La regale dignità da Dio instituita pel bene della pubblica cosa trova l'ornamento suo assai più nella sapienza e nel divin culto, che non nelle ricchezze e nella forza. Perocchè volle che la natura dell' uomo fosse tale ch' ei desiderasse due cose: la religione e la sapienza. Colui adunque che vuole regnare con gloria e governar saggiamente il popolo ed esser penetrante ne'consigli, dee domandare la sapienza al Signore, che a tutti dà con abbondanza: testimonio Salomone che per aver chiesto non altro che la sapienza, ricevette con essa tutti gli altri beni.

Oltre al governar bene sè stesso, il pio e saggio re deve ancora governar bene la casa sua, cioè sua moglie, i suoi figli, i suoi servi. Ei deve adunque procurare di scegliere a moglie una donna cospicua per nobiltà, bellezza e ricchezza, ma badare pur dee ch'essa sia casta, prudente e propensa alle cose sante. Sedulio ne cita a modelli l'impera-

tor Teodosio e l' imperadrice Flacilla, della quale ei descrive la virtuosa condotta che fu per noi veduta in questa istoria.

Fra le umane cose non havvi arte più difficile di quella di comandare, e governar saggiamente la pubblica cosa; ma quest'arte tocca la sua perfezione quando avviene che la repubblica abbia consiglieri eccellenti. Ora tre regole debbono osservarsi nei consigli : la prima è di preferire i divini consigli agli umani; atteso il doversi obbedir piuttosto a Dio che agli uomini. Se dunque , come un buon pilota , alcuno voglia guidar bene la nave della repubblica, deve con ogni cura seguire i consigli del Signore , che sono i migliori , e ci son fatti manifesti nelle sante scritture. La seconda regola si è di seguir non tanto il parer proprio quanto quello delle più prudenti persone. È più conforme a giustizia , dicea l'imperatore Antonino , ch'io segua il parere di tanti eccellenti amici, piuttosto ch'essi debbano seguire la sola mia volontà. La terza regola è che un buon sovrano non prenda a consiglieri uomini ingannatori e malvagi. Non sarà mai che coloro che dispregiano i comandamenti di Dio colla lor mala vita , sien poi fedeli al principe. Imperocchè per chi mai potranno esser buoni coloro che son cattivi per sè stessi?

La licenza regale e l'abbondanza d'ogni cosa è quella che forma i cattivi principi: vengono quindi i cattivi amici , gl'insensati o detestabili cortigiani che fanno dimenticare i comandamenti di Dio anche ad un buon sovrano : al che si aggiunge l'ignoranza de' pubblici affari. Quattro o cinque cortigiani fanno lega tra loro per ingannare l'imperatore o il re, cui dicono qual cosa debba egli approvare o no. L' imperatore che non conosce la verità crede ciò che gli vien detto : crea de' giudici cui non converebbe creare, e ne rivoca di quelli cui sarebbe conveniente di conservare. Dal che ne viene che anche un buono e discreto imperatore è venduto, e diviene infelice per essergli taciuta la verità. — Alle dette cagioni che guastano i principi aggiugne Sedulio la incantevole voluttà d' un femmineo volto.

Quanto agli empi re, che son dessi se non i primi assassini del mondo? Quanti mali non attraggon essi sopra di sè e de' sudditi loro! L'empio Faraone meritò all' Egitto le dieci piaghe susseguite dalla sommersione nel mar Rosso e nell'eterno abisso di tutto l'esercito suo. A chi è ignota la vendetta del Giudice supremo sovra Antioco, Erode e Pilato? Che dirò di Nerone, dell'imperador Giuliano e lor simili? Dopo una morte funesta non furon forse essi inghiottiti dall'inferno? Tralasciandone infiniti altri, Sedulio descrive solo la miseranda fine del re ariano Teodorico, uccisore di papa Giovanni, e del patrizio Simmaco. Papa Gregorio riferisce pure ne' suoi dialoghi questo fatto , citando le persone da cui eragli stato narrato. Un esattore delle pubbliche tasse tornava da Sicilia a Roma; i navigli suoi avendo preso terra nell'isola di Lipari onde farvi le necessarie riparazioni , egli andò a far visita ad un eremita di gran virtù che abitava in quell'isola, onde raccomandarsi alle sue preghiere. L'uom di Dio, veduti i viaggiatori, lor disse: Sapete voi la morte di Teodorico? Dio non voglia, risposero essi , avendolo noi lasciato in vita, nè essendoci pervenuta nuova alcuna di tal genere. L'uom di Dio soggiunse: In verità esso morì; perocchè ieri all'ora nona, con a' fianchi papa Giovanni e il patrizio Simmaco, fu condotto colle mani legate

dietro la schiena e gettato nella fornace del qui vicino vulcano. I viaggiatori notarono accuratamente il giorno, e tornati in Italia trovarono il re Teodorico esser morto appunto allora che il servo di Dio ebbe rivelazione della morte e del supplizio di lui. E siccom'egli avea fatto perire in carcere il papa Giovanni, ed ucciso di spada il patrizio Simmaco, apparve giustamente gettato nel fuoco da quelli ch'erano da lui stati ingiustamente condannati in questa vita (1). Ed è cosa singolare che Teodorico stesso fa la descrizione di detto vulcano in una lettera in cui condanna un famoso omicida ad esservi gettato vivo (2).

Parla Sedulio nel nono capitolo del re pacifico e clemente. Egli ne dà in esempio Augusto, gli Antonini, Costantino il grande, i Teodosi, e finalmente Carlomagno e Lodovico il pio, cui nella clemenza sua si associò all'impero (*adordinavit imperatorem*), la qual espressione sembra designare l'epoca precisa in cui erano entrambi imperatori.

I savi uomini credono che il governo d'un giusto re è sorretto da otto colonne: la verità e la pazienza negli affari, la liberalità, l'affabilità, la repression de' malvagi, l'amicizia de' buoni, la leggerezza delle imposte, l'equità de' giudizi tra i ricchi ed i poveri. Appoggiato a tali colonne un sovrano cattolico preferisce il vantaggio della chiesa all'interesse suo personale. Egli ha cura che le assemblee sinodali si radunino due o tre volte all' anno, per rassodar il bene e correggere il male. Egli non cerca di dominarvi, ma sì di trovarvi una regola di condotta per sè stesso ad esempio di Gioviniano, di Valentiniano e di Teodosio. Un re cristiano ov'egli cada in fallo, ascolta umilmente i rimproveri che glie ne vengan fatti, come Davide ascoltò Natan, e Teodosio il vescovo s. Ambrogio. Anzi Teodosio, lungi dall' adirarsi perciò contro il severo vescovo di Milano, disse al troppo arrendevole Nettario di Costantinopoli: Aimè! troppo tardi imparai qual differenza passi tra un vescovo ed un imperatore! Quanto tempo ci volle perch'io trovassi un uomo che osasse dirmi la verità! Ambrogio solo io conosco che degno sia del nome di vescovo.

La strage di Tessalonica avvenuta per ordine di Teodosio fa vedere che anche i migliori principi non sanno talvolta evitare gli eccessi, e che anche il loro zelo per la giustizia deve temperarsi colla moderazione. Un principe cristiano non pone sua confidenza nella sua forza nè in quella de' suoi, come Serse e Sennacheribbo, ma bensì nel Signore, come Mosè, Giosuè, Davidde, Giosafat, i Maccabei, e Teodosio, i quali tutti al valore guerriero univano la preghiera della fede.

La possanza temporale è dai saggi paragonata alla luna che cresce e cala. Non lascerassi adunque un re cristiano abbattere dall'avversità, la quale talora è più vantaggiosa che la prosperità. Neppure lascerassi accecare da alcuni successi prosperi ottenuti in guerra, come Giuliano l'apostata nella guerra contro i persiani: ma esso renderà gloria a Dio per l'ottenuta vittoria, ed offrirà al nemico ragionevoli condizioni di pace. Ministro di Dio pel bene e contro il male, egli è soprattutto il difensore della sua chiesa.

Tali sono in complesso i pensieri che Sedulio presenta a Carlomagno ed a Lodovico il pio: ed è precisamente la stessa cosa che il primo aveva al secondo raccomandato. Vennero pure trovate di questo autore

(1) Greg., dialog. l. 4, c. 50.

(2) Apud Cassiod. l. 5, epist. 48.

alcune spiegazioni de' vangeli, e delle prefazioni ch'ei fece a s. Gerolamo. Sedulio Scoto è tra que' dotti inglesi che Carlomagno seppe attrarre in Francia e in Alemagna dietro Alcuino.

Dopo l'incoronazione e la partenza di Ludovico rimase l'imperator Carlo ad Aquisgrana, non occupandosi più in altro che in far orazioni e limosine e nella correzione de' sagri libri: imperocchè spese il fine della sua vita a torre ogni menda, quanto potesse, dai testi de' quattro vangeli, lavorandovi intorno con alcuni greci e siri. Per tutto il corso di sua vita aveva egli avuto gran zelo per la religione ed una sincera pietà. Non mancò mai, per quanto glielo permise la salute, di portarsi alla chiesa mattina e sera, e d'intervenire ai notturni ed alla messa. Ponea grande attenzione che tutto si facesse con la possibil decenza; e di ciò avvertiva spesso i custodi delle chiese. Forniva queste abbondevolmente di vasi d'oro e d'argento e di vesti sacerdotali, per modo che, durante il santo sagrificio, niun cherico e nè pure i portinai servivano col loro abito ordinario. Ornò particolarmente la sua cappella d'Aix d'oro, d'argento, di lumi. Le balaustrate e le porte erano di bronzo. Vi fece portar colonne e marmi da Roma e da Ravenna, non potendo averne altronde. Corresse esattissimamente il modo di leggere e di cantare, essendo a perfezione istrutto nell'una e nell'altra cosa; e tuttavia non leggeva egli pubblicamente, e contentavasi di cantare sotto voce con gli altri. Sono queste le parole di Eginardo, dalle quali si conosce che i più grandi signori non isdegnavano di far nella chiesa le funzioni di cantore e di lettore: e ne abbiamo delle prove anche in Costantinopoli.

Carlo non limitava già le limosine al suo vasto impero, ma distendevale oltremare, nella Siria e nell'Egitto, nell'Africa, in Gerusalemme, in Alessandria e in Cartagine. Mandava danari per tutto dove sapea che fossero cristiani poveri. Questo era il principal motivo per cui coltivava l'amicizia de' principi infedeli, di procurare cioè sollievo a' cristiani che viveano sotto il loro dominio. Tra gli altri luoghi pii avea una venerazion singolare per s. Pietro di Roma. Mandò pel tesoro di questo una grandissima quantità d'oro, d'argento, di gemme e immensi presenti a' papi. Durante tutto il suo regno nulla ebbe più a cuore che di ritornar la città di Roma nella sua antica dignità, e non solamente di difendere e proteggere, ma d'ornare ed arricchire la chiesa di s. Pietro: e tuttavia, soggiugne Eginardo, durante il suo lungo regno, non fece altro che quattro viaggi di divozione. La qual riflessione dimostra quanto fosser frequenti i pellegrinaggi a Roma.

Giunse alla fine per Carlomagno l'ora del passaggio dal tempo all'eternità. Il 20 gennaio 814, nell'uscire del bagno, fu preso dalla febbre, da cui nondimeno sperava guarire mercè d'una rigorosa dieta, bevendo solo un po' d' acqua, unico rimedio che costumava nell'altre sue malattie, non ricorrendo guari a' medici, quantunque ne avesse di esperti alla sua corte. Sopravvenutagli anco la pleuritide, continuò del pari la dieta. Il settimo giorno della malattia, crescendo il pericolo, mandò per l'arcivescovo Ildeboldo suo arcicappellano, che, insieme con altri vescovi, gli conferì i sacramenti de' moribondi. Non molto dopo entrò in agonia, nella quale durò il rimanente del giorno e la successiva notte, serbando però sempre serena la mente. All'albeggiare del dì ap-

presso, raccolto quanto vigor rimanevagli, si fe' il segno della croce in fronte, sul petto e sul restante della persona; indi stese le braccia sul corpo e, cantando soavemente le parole: *In manus tuas*, *Domine*, *commendo spiritum meum*, uscì tranquillamente di vita il 28 del mese suddetto, nel settantesimo secondo anno di sua età, quarantasettesimo di regno, d'impero quattordicesimo.

Non avendo egli nulla disposto per la sua sepoltura, fatto consiglio, fu deliberato che il luogo più acconcio per essa sarebbe la magnifica chiesa da lui fatta innalzare in Aquisgrana, ad onore della Madre di Dio, e venne quivi quel dì medesimo tumulato. Il suo corpo, imbalsamato e rivestito del cilicio che soleva portar sempre celato, poi delle vesti imperiali, sopravi la bisaccia d'oro che accompagnavalo ne' suoi pellegrinaggi a Roma, fu posto a sedere su aurea sedia, cinto della spada pur d'oro, e in capo una corona entrovi del legno della croce, con fra le mani e sulle ginocchia un codice degli evangeli coperto d'oro, appesigli dinnanzi lo scettro e lo scudo, benedetti da papa Leone III. Riempiuta di varie odorose essenze e chiusa la tomba, vi fu sopra eretto un dorato fastigio in forma d' arco, sul quale si collocò la sua statua coll'epigrafe: In questo avello riposa il corpo di Carlomagno, grande e ortodosso imperatore, che allargò gloriosamente il reame de' franchi e felicemente il resse per anni quarantasette: morì settuagenario l' anno del Signore 814, indizione settima, il dì 5 delle calende di febbraio.

Quanto cordoglio arrecasse la morte di Carlomagno per tutta la terra, così uno scrittor contemporaneo, ridire non si può a parole, chè i pagani stessi il piansero qual padre universale, non che i cristiani, in ispezieltà per tutto il suo imperio (1). La posterità collocò Carlomagno di tanto al di sopra di ogni altro grande da far di questo attributo un nome a lui particolare.

(1) Monach. engolism.

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO

LA GUERRA CIVILE IN OCCIDENTE SOTTO I DISCENDENTI DI CARLOMAGNO, MENO TUMULTUOSA E PIU' ONOREVOLE CHE LA PACE DEGLI IMPERATORI GRECI DI COSTANTINOPOLI E DE' CALIFFI MUSULMANI DI BAGDAD

(DALLA MORTE DI CARLOMAGNO, 814 A QUELLA DI LODOVICO PIO, 840)

Carlomagno veniva a morte nell'anno 814, ma non moriva già seco l'opera sua. Aveva egli, a mezzodì, rispinti i maomettani oltre i Pirenei; e fian questi d'ora in poi una trincea ch'essi più non varcheranno. A settentrione, da che era il mondo, i popoli barbari sforzavansi a passar il Reno e gittarsi nella Gallia: Carlomagno li arresta fino al di là dell'Elba, del Danubio e della Drava; li arresta e fissa al suolo col convertirli al cristianesimo; e, fatti cristiani, divengono da quel punto essi stessi una viva trincea che arresta e incivilisce da lungi i barbari più rimoti della Scizia, e prepara per tal maniera la quiete dell'umanità.

A fin di congiugnere, dall'Elba al Danubio, i vari popoli in una medesima società o famiglia, senza distruggere il lor carattere nazionale, Carlomagno li sottomette tutti quanti alla chiesa di Dio, lasciando a ciascheduno, nelle civili bisogne, la sua propria legislazione; e, dopo mille anni, l'Europa cristiana presenta tuttora questa unità nella varietà e questa varietà nell'unità.

A fin di assicurare alla testa di questo vasto corpo, alla romana chiesa cioè, un'azione bastantemente libera sui diversi suoi membri o popoli, Carlomagno le assicura compiutamente la sua indipendenza anco temporale, per rispetto a ciascun d'essi; e dopo mille anni, a traverso di tanti rivolgimenti politici, la romana chiesa gode tuttavia di sì fatta indipendenza, utile cotanto e necessaria alla libertà e independenza de' popoli cristiani e quindi anche del mondo.

A Lodovico figliuolo e successor di Carlomagno giustamente convenivasi il soprannome di pio, assunto da lui nelle sue medaglie e dalla storia confermatogli, uomo com'era di schietta pietà; pietà inverso Dio affettuosa, zelante del culto suo e del ben della chiesa; inverso gli uomini caritatevole, pronta a riparare i propri falli, a perdonare gli altrui. Ma fu egli tuttavia ben lungi dal pareggiare il padre.

Giunta a Lodovico in Aquitania la nuova della morte del padre suo, si pose in cammino con grosso esercito alla volta di Aquisgrana, temendosi non il conte Vala, ch'era della famiglia imperiale e d'una mente tra le migliori dello stato, e che aveva goduto della piena fiducia del defunto imperatore, avesse a tentare alcuna cosa a danno del nuovo. Ma fu egli tra' primi a presentarglisi e giurargli fede ed omaggio; e l'esempio suo trasse tutti gli altri grandi. E Lodovico spedivalo innanzi con due altri signori acciò ponesse una riforma nel palazzo imperiale; chè le principesse sue sorelle, non per anco maritate, vi menavano co' propri amanti scandalosa vita: i più colpevoli tra questi vennero per ordine di Lodovico arrestati come rei di lesa maestà. Fu messo a morte un di essi che avea ammazzato un de' signori e feritone il figlio; per la qual cagione ad un altro, cui stavasi per far grazia, furono cavati gli occhi. Lodovico diede lo sfratto a tutta quella turba di donne ond'era zeppa la reggia, lasciandovene poche appena per servizio dell'imperatrice Irmengarda. Adempì fedelmente le ultime volontà del padre, dando alle proprie sorelle la porzione di loro diritto, mandando gran parte del tesoro a Roma e distribuendo a' poveri ed ai vescovi, per amor del defunto, quel che sopravanzava: nè altro riserbò per sè, qual ricordo, che la tavola d'argento contenente un mappamondo, versandone però il prezzo (1). Volle nel tempo medesimo si rinnovasser tutte le lettere da' suoi antenati concesse a pro della chiesa e le confermò col segnarle di propria mano.

Convocò, pel dì 1° d'agosto di quello stesso anno 814, un' assemblea nazionale ad Aquisgrana, nella quale riformò non pochi degli abusi commessi sotto il regno precedente. Spedì commissari per le province all'uopo di rendervi giustizia agli oppressi; e avendovi quelli trovato una moltitudine infinita d'infelici ch' erano stati spogliati del loro avere o ridotti in servitù per iniquità de' ministri del padre suo, de' conti e loro luogotenenti, restituì a tutti quanti, dietro prove testimoniali, beni

(1) Thegan., Vita Lud. n. 8, 10. Astron. n. 21-23.

e libertà, dandone loro l'atto sottoscritto di suo pugno (1). Rendè, per clemenza, ai sassoni ed a' frisoni il diritto alla paterna eredità, stato lor tolto in castigo delle frequenti ribellioni; atto da taluni tacciato come improvvido, quasi que' popoli solo colla severità fossero potuti tener nel dovere: ma egli sperava affezionarseli co' benefizi; nè mal si appose, chè gli furono d'ogni tempo devoti se altri mai (2).

Il proprio nipote Bernardo, re d'Italia, ch'era venuto all'adunanza d'Aquisgrana, congedò ricolmo di donativi; al suo figliuolo maggiore Lotario, forse di quindici anni, conferì il governo della Baviera; al secondo, Pipino, quello d'Aquitania; il terzo per nome Lodovico, era in età ancor troppo acerba per dargli un appannaggio. Gli ambasciadori di Grimoaldo duca di Benevento si presentarono in Aquisgrana a riconoscere la sovranità de' franchi; il tributo però di venticinquemila soldi d'oro, che pagavano a Carlomagno, fu da Lodovico ridotto a settemila soltanto. Erioldo, un de' pretendenti al trono de' danesi o normanni, dopo essere stato sconfitto in una battaglia ove perdette il fratello, venne egli pure all'adunanza per chieder protezione all'imperatore, che gli fu promessa, assegnatagli per dimora la Sassonia fin tanto che i franchi potesser muovere in suo aiuto. Anche i re e i principi degli slavi rinnovarono con Lodovico l'alleanza onde già erano stretti col padre suo. Finalmente gli ambasciadori di Leone l'armeno, imperatore de' greci, ratificarono il trattato di pace tra i due imperi e fecer ritorno da Aquisgrana alla lor capitale accompagnati da Norberto vescovo di Riez e da Ricoino conte di Poitiers, ambasciadori di Lodovico (3).

(1) Thegan. n. 13. (2) Astron. n. 24.

Moltissimi cristiani di Spagna, a fin di sottrarsi al tirannico giogo de' musulmani, abbandonate case ed averi, riparavano nelle terre de' franchi e poneano loro stanza quali nella Settimania, quali in quella parte francese della Spagna che il marchese, cioè il comandante delle marche o frontiere, avea ridotto a solitudine. Carlomagno aveali accolti con bontà: nè minore si fu quella mostrata loro da Lodovico; chè insin dal primo anno del suo impero diè fuori, a favor di essi, un editto nel quale annunziava come pigliasse sotto la sua protezione gli spagnuoli rifuggiti e li terrebbe quai uomini liberi; che negli affari criminali dipenderebbero dal conte o magistrato imperiale, pei civili dal lor proprio conte; ch' ei dava loro a possedere le terre deserte che coltiverebbero nella marca spagnuola, e ciò senz'altro obbligo che di far la guardia al paese come gli altri uomini liberi e di fornir vetture ai messi imperiali. E per maggior securtà spedì in tutte le città tre copie di tal costituzione: una al vescovo, un' altra al conte, una terza agli abitanti, e fe' conservar l'originale ne' regi archivi perchè servisse di regola in caso di riclamo (4).

E i riclami ebber luogo di fatto. Avendo i rifuggiti dissodate quelle terre incolte, i lor conti ne conseguivano dalla corte con modi surrettizi la possessione; altri, rendutisi vassalli de' conti francesi, vedevansi da costoro del pari cacciati dalle terre appena dissodate e che dovean loro appartenere per diritto. Lodovico, venuto in cognizione di sì fatta iniquità, promulgò, l'anno terzo del suo regno, un nuovo editto, nel quale confermava il diritto de' paesani; e volle ne fosser deposte copie negli

(3) Ib. n. 23 e 24. Egin. an. 814.
(4) Baluz. t. 1, p. 549.

archivi delle maggiori città della provincia, cioè Narbona, Carcassona, Rossiglione, Ampurias, Barcellona, Girona e Beziers (1).

A ben governare, non altro a Lodovico facea mestieri che saper, come il padre suo, scegliere di buoni ministri e conservarli. Pure, innanzi che finisse il primo anno, e' si privò de' due più valenti, Adalardo abate di Corbia e il conte Vala fratello di lui, nipoti a Carlo Martello e cugini a Carlomagno, in un col fratello Bernardo monaco a Corbia e colle sorelle Teodrada badessa di Soissons e Gondrada che viveva alla corte. Adalardo, dato già da Carlomagno per primo ministro al figliuol suo Pipino e al nipote Bernardo re d'Italia e che avea governato quel regno con molta saviezza, udita la morte di Carlomagno, erasene tornato al proprio monastero. Vala, come vedemmo, era stato tra' primi a riconoscere Lodovico. Nondimeno indi a pochi mesi tutta quella famiglia venne in disgrazia del nuovo imperatore, uomo di benigna ma peritante e sospettosa natura: e furono Adalardo e Bernardo esiliati, l'uno nel monastero di Noir-Moutiers, l'altro in quello di Lerino, Gondrada cacciata dal palazzo, e sola Teodrada lasciata tranquilla nel suo chiostro. Vala dal perduto favore colse occasione per ritirarsi dal mondo.

Era egli stato allevato alla corte nelle lettere e negli esercizi convenienti alla sua nascita; indi il re Carlo, per farne prova, poselo tra le mani di un signore, che lo mandò in campagna perchè attendesse a' più grossolani lavori; ma, richiamato alla corte, gli venne conferita la soprantendenza del palazzo, e si trovò essere la seconda persona dopo il principe. Era uomo di acuto e pronto ingegno; si spiegava facilmente e parlava bene le due lingue latina e tedesca. Carlomagno adoperollo a primo capitano negli eserciti che spedì contro i sassoni, o piuttosto contro gli abotriti popoli ancor più rimoti, e nel trattato di pace fatto col re di Danimarca nell'anno 813. Nel seguente anno lo mandò in Italia presso il re Bernardo suo nipote, come avea mandato Adalardo col padre.

Vala, come dicemmo, profittò del suo esilio per abbandonare il secolo, tuttochè vi si opponessero i suoi amici. La moglie sua, ch'era figliuola di Guglielmo duca d'Aquitania poi monaco, siccome abbiam veduto più addietro, di Gelona, non gli fu d'ostacolo, o foss' ella morta o si ritirasse anch'ella. Andò dunque a Corbia, dove, per ordine dell'imperatore, si era eletto un nuovo abate in vece di Adalardo, cioè un de' suoi discepoli, chiamato collo stesso nome. Quantunque appien conosciuto in quel monastero, si presentò umilmente alla porta e si soggettò a tutte le prove de' postulanti. Fece il noviziato con tutto il rigore; serviva gli ospiti e gl'infermi digiunava a segno di estenuarsi, e dopo l'offizio della notte stava lungamente in orazione dinnanzi all'altare, bagnando la terra di lagrime (2).

L'anno 815 Lodovico trovandosi nella Sassonia, d'onde spedì un esercito di sassoni e d'abotriti per rimetter sul trono Erioldo re de' danesi o normanni, seppe che, a Roma, alcuni tra' principali cittadini, profittando della morte di Carlomagno, avean fatta cospirazione per torre di vita Leone III, e che i capi della trama, giusta la legge romana, erano stati messi a morte. Non gli parendo cosa ben fatta che il primo vescovo del mondo fosse pas-

(1) Baluz. t. 1, p. 569.

(2) Pasc. Radbert., Vita Walae. Acta bened. sec. 4, l. 1, par. 1.

sato a sì severo castigo, per accertarsi del vero, spedì a Roma il nipote Bernardo re d'Italia, ch'era venuto seco in Sassonia. Ma il papa spediva di rincontro Giovanni vescovo di Selva-Bianca, Teodoro nomenclatore e Sergio duca a purgarlo d'ogni accusa e satisfar compiutamente all'imperatore.

Qualche tempo dopo, veggendo i romani che il papa giaceva infermo, raccolsero genti che saccheggiarono ed abbruciarono tutte le case ch'egli avea fabbricate di nuovo ne' territori di molte città, cioè le masserie della chiesa da lui stabilite. Indi si risolvettero di andare a Roma e pigliarsi per forza quel che si doleano fosse stato lor tolto. Ma il re Bernardo, mandate alcune squadre sotto la condotta di Venigiso duca di Spoleto, calmò la sedizione, costrinse i romani a desistere dall'impresa, poi avvisò di tutto l'imperatore (1).

Papa Leone III morì nel seguente anno 816, dopo aver tenuta la santa sede venti anni, cinque mesi e sedici giorni. Durante questo lungo pontificato fece riparazioni considerabili alle chiese di Roma e immense offerte, probabilmente colle largizioni di Carlomagno, degli altri re e di tanti pellegrini che andavano continuamente a Roma. Tra le cose più notevoli, fece questo papa ricoprir d'oro del peso di quattrocentocinquantatre libbre il pavimento della confession di s. Pietro, e fare all'entrata del santuario una balaustrata d'argento di libbre mille cinquecentosettantatre. Fece rifabbricare il battistero di s. Andrea, grande e rotondo, con la fonte nel mezzo, con colonne di porfido intorno: nel mezzo della fonte era una colonna con un agnello d'argento che versava acqua. Alle finestre della basilica di Laterano pose vetri di vari colori, ed è questa, ch'io sappia, la prima volta che se ne parla. L'oro delle offerte, il cui peso è notato, ascende a più di ottocento libbre, e l'argento a più di ventun mila; intendasi libbre romane di dodici once l'una. Di papa s. Leone III si fa ricordo sotto il 12 giugno, e le sue reliquie riposano in un'arca stessa con quelle del I, II e IV pontefici d'egual nome (2).

Non vacò la santa sede altro che dieci giorni, dopo i quali fu ordinato papa Stefano IV nella seconda domenica dopo la pentecoste, giorno 22 di giugno 816. Era di famiglia nobile, e nella sua giovinezza fu messo nel palagio patriarcale di Laterano ed allevato per cura di papa Adriano. Leone suo successore, conoscendo la virtù e la mansuetudine di Stefano, l'ordinò suddiacono: e vedendo che sempre più si applicava allo studio delle cose spirituali, gli conferì il diaconato, il cui officio esercitò egli con generale approvazione, per modo che venne eletto ad una voce tosto che papa Leone fu morto. Incontanente dopo la sua ordinazione fe' da tutto il popolo romano giurar fedeltà all'imperator Lodovico (3).

Non deesi da ciò inferire, con certi moderni autori, che la sovranità di Roma non spettasse al papa. E' fu per noi già veduto come il giuramento di fedeltà da' romani prestato a Carlomagno e al padre di lui, in qualità sia d'imperatori, sia di patrizi, tendesse puramente a riconoscerli quai lor protettori e a prestar ad essi obbedienza in che che risguardasse la difesa de' supremi diritti della santa sede tanto nello spirituale su tutta la chiesa quanto nel temporale sopra Roma e le province da essa dipendenti. E prova di que-

(1) Eginh. Astronom.

(2) Anast. Acta ss., 12 iunii.

(3) Anast., Thegan.

sta verità nel caso presente è il dirsi, nell' antica vita di Lodovico, tal giuramento essere stato prestato per comando del pontefice. La qual cautela di quanta utilità si fosse, bastantemente il chiariscono i torbidi avvenuti al principio e alla fine del pontificato di Leone III (1).

Papa Stefano spedì inoltre i suoi legati all'imperatore per partecipargli la propria esaltazione alla sede pontificia e l'intenzione che avea di recarsi in Francia per conferir seco sui bisogni della chiesa. Lodovico, lieto oltremodo di tal novella, commise al nipote Bernardo re d'Italia si facesse compagno, in quel viaggio, al papa; al quale inoltre mandò incontro ambasciadori per complirlo ne' modi più onorevoli, far tutti i preparativi sul cammino e condurlo a Reims, dove volea riceverlo. Quando seppe ch'era vicino gli mandò incontro Ildeboldo arcicappellano, arcivescovo di Colonia, Teodolfo vescovo d'Orleans, Giovanni arcivescovo d'Arles, e molti altri ecclesiastici in abito di cerimonia. Finalmente gli mosse incontro egli medesimo, mille passi discosto dal monistero di s. Remigio. Discesi entrambi da cavallo, l'imperatore si prostrò tre volte a' piedi del papa, e alla terza lo salutò con quelle parole: Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore. Ed il papa rispose: Benedetto sia Dio, che ci fece veder co' nostri occhi un secondo Davidde! Indi, dopo d' essersi abbracciati, porgendo l' imperatore il braccio al papa per sostenerlo, andarono verso la chiesa di s. Remigio ch'era fuor della città, ov' entrarono cantando il *Te Deum*. Il papa e l'imperatore pregarono lungamente in silenzio; poi quegli si alzò e cantò ad alta voce col suo clero le lodi o acclamazioni di preci per l'imperatore, le quali conchiuse con un' orazione. Si entrò poi nel chiostro, dove il papa espose all'imperatore i motivi del suo viaggio, non riferiti dalla storia, e presero insieme del pane e del vino in forma di benedizione. L'imperatore ritornò a Reims, e il papa dimorò a s. Remigio, ch'era fuori della città. Il giorno appresso l' imperatore invitò il papa a magnifico banchetto, accompagnato da ricchi presenti. Il terzo giorno il papa convitò l'imperatore, e presentò parimente a lui i doni che avevagli apparecchiati, e così all' imperatrice e ai signori. E l'altro giorno, che era domenica, alla presenza del clero e di tutto il popolo, il pontefice, prima della messa solenne, consacrò l'imperatore e gli pose sul capo una corona d'oro adorna di gemme che avea portata a tal fine, ed un'altra ad Irmengarda, cui diè il titolo d' imperatrice. Per tutto il tempo che il papa ebbe quivi dimorato conferì ogni giorno coll'imperatore intorno agli affari della chiesa; ottenne quanto dimandò, e ripartissi carico di donativi molto più considerabili che quelli da sè fatti (2).

Morto verso il medesimo tempo, cioè nel giorno 18 d'agosto 816, Vulfario arcivescovo di Reims, il popolo, colla permissione dell' imperatore, elesse a succedergli un chiamato Gislemaro, che sendosi assiso dinnanzi a' vescovi per essere esaminato, gli presentarono il testo del vangelo da spiegare; ma, non che intenderlo, appena il sapeva egli leggere; onde venne rigettato per la sua ignoranza. L' imperatore propose Ebbone, del quale furono contenti il popolo ed i saggi unanimemente. Era nato servo in una delle terre del re oltre il Reno, ed era fratello di latte dell'imperator Lodovico, col quale Carlo-

(1) Anast., Thegan., Sommier., Hist. dogm. du Saint-Siége.

(2) Anast., Thegan., Astron.

magno lo fece educare nel palazzo, e gli diede la libertà in considerazione del suo bello ingegno e del progresso suo nelle buone lettere. Lo mandò poi in Aquitania a' servigi di Lodovico, quando gli diede questo regno, e il giovine re ne fu sì contento che lo fece suo bibliotecario. Sin d'allora trovavasi negli ordini sagri, ed era abate quando venne nello stesso anno 816 canonicamente ordinato arcivescovo di Reims (1).

Nel mese di settembre del medesimo anno l' imperatore esortò i vescovi raccolti in Aquisgrana a stendere una regola per li canonici, composta d' estratti de' padri e de' canoni. Il concilio rese grazie a Dio che avesse inspirato all' imperatore questo pensiero in pro della chiesa; e profittando della generosità con cui somministrava loro i libri, que' prelati composero una regola in favore di quelli che non aveano libri o capacità per valersene. Venne questa regola approvata da tutto il concilio, con un'altra registrata in un volume separato per le religiose canonichesse. Principale autore di questa collezione fu Amalario diacono della chiesa di Metz, al quale l'imperatore diede la commissione di farla.

La regola de' canonici contiene centoquarantacinque articoli; i primi centotredici non sono altro che alcuni estratti de' padri e de' concili intorno a' doveri de' vescovi e dei cherici. I padri sono s. Isidoro di Siviglia, s. Girolamo, s. Agostino, s. Gregorio, s. Prospero o piuttosto l'autore de' libri *Della vita contemplativa*: i concili di Nicea, di Calcedonia, d'Antiochia, di Laodicea, di Sardica, d'Ancira, di Neocesarea, di Gangres; la raccolta de' concili d'Africa, le decretali de' santi Leone e Gelasio papi. Finiscono questi estratti co' due sermoni di s. Agostino della vita comune: indi cominciano i regolamenti che appartengono propriamente a questo concilio.

Vi si combatte primieramente l'error popolare di coloro che credono i precetti del vangelo esser fatti sol per li monaci e pei cherici, poi si nota la distinzione che vi ha tra i monaci e i canonici. A questi è permesso di portar pannilini, mangiar carne, dare e ricevere, aver beni in proprietà e godere di quelli della chiesa; cose tutte a' monaci vietate. Ma non debbono pensare meno di quelli a fuggir il vizio e abbracciare la virtù. Debbono i canonici dimorare in chiostri esattamente chiusi, dove sieno dormitori, refettori ed altri luoghi regolari. Vi sono ancora al presente di queste fabbriche in molte città vescovili. Il numero de' canonici sarà in ogni comunità proporzionato al servigio della chiesa; per timore che, raccogliendone i prelati per vanità un numero troppo grande, non possano poi provvedere agli altri bisogni della chiesa, o, non avendo questi canonici i loro stipendi, non divengano vagabondi e sregolati. Alcuni prelati non traevano i loro cherici che da' servi della chiesa, affinchè, se li privavano delle loro pensioni o i vescovi usavano loro alcun'altra ingiustizia, non osassero dolersene per non venir aspramente castigati e rimessi in servitù. Si proibisce quest'abuso, e si ordina che i nobili sieno ammessi al clero senza escluderne le persone basse che ne saran trovate degne. Dopo vari altri regolamenti consimili a quelli che trovansi nella regola del vescovo Crodegango, si dice: I fanciulli e i cherici giovani saranno allogati tutti in una camera del chiostro sotto la guida di un saggio vecchio, che avrà cura della i-

(1) Labbe t. 8, p. 876.

struzione e de' costumi loro. Sotto a' vescovi le comunità de' canonici saranno governate da prevosti, eletti secondo il merito, non secondo l'età o il grado che tengono nella chiesa. Fonderanno i vescovi uno spedale per ricevervi i poveri, e assegneranno a quello una rendita bastevole da' beni della chiesa. I canonici gli daranno la decima delle loro rendite ed anche delle obblazioni; e sarà eletto uno di essi per governatore dello spedale anche nel temporale. I canonici, almeno in tempo di quaresima, andranno a lavare i piedi a' poveri; onde lo spedale dovrà essere situato in modo che possano quelli andarvi agevolmente. Questa regola celebratissima servì per molti secoli a formare i canonici e a distinguerli da tutto il resto del clero; quella di Crodegango di Metz n'era come il modello.

Nel secondo volume della regola composta dal concilio d'Aquisgrana si contiene quella delle canonichesse, che consta di ventotto articoli. I sei primi sono alcuni estratti dei santi Girolamo, Cipriano, Cesario e Atanasio intorno a' doveri delle vergini consagrate a Dio. Il rimanente prescrive il modo di vivere di queste religiose conforme a quello de' canonici, per quanto il comporta la diversità del sesso. Si concede loro di ritenersi gli averi, con patto di farne procura con pubblico atto ad un parente o ad un amico per amministrarli e difendere i loro diritti in giustizia. Si permette loro di tenere anche fantesche. Erano queste, per altro, vere religiose, legate con voto di castità, che mangiavano in un medesimo refettorio, dormivano in un medesimo dormitorio ed osservavano esatta clausura. Portavano il velo e vestivano nero. Si raccomanda loro di star sempre occupate in orazioni, in letture o in lavoro di mani; fra le altre cose in farsi le vesti da sè medesime di lana o di lino che veniva ad esse somministrato. Educavano le giovanette nel monistero. I sacerdoti che amministravan loro i sagramenti avean casa e chiesa fuor del monistero e non v'entravano se non per le loro funzioni; imperocchè la chiesa delle religiose era nell'interno. Vi entrava il sacerdote accompagnato da un diacono e da un suddiacono, e ne uscivan tosto celebrata la messa. Le religiose, durante la messa e l'officio, tiravano avanti di sè una cortina, e confessandosi alcuna, lo facea nella chiesa (1).

L'imperator Lodovico mandò queste due regole agli arcivescovi non intervenuti al concilio, o che non aveano avuto tempo di prenderne copia. Si ritrovarono tre esemplari delle lettere scritte in quest' occasione, l'una a Sicario arcivescovo di Bordeaux, l'altra a Magno di Sens, la terza ad Arnone di Salisburgo. Ordinò l'imperatore che, raccoltisi i loro suffraganei e i superiori delle chiese, si facesse leggere dinnanzi a loro questa regola e trascriverne copie conformi all'originale, che si custodiva nel palagio. Li avvertirete ancora, disse l'imperatore, che nel primo giorno del prossimo settembre manderemo alcuni commissari per metterle ad esecuzione, e concediamo questo termine di un anno perchè non vi sia scusa (2).

In Inghilterra si tenne un concilio il giorno 27 di luglio nel medesimo anno 816, in un luogo chiamato Celchyt, a cui presedette Vulfredo arcivescovo di Cantorberì, assistito da dodici vescovi di diverse province. Chenulfo, che regnava da venti anni sopra i merciani, v'intervenne personalmente con molti si-

(1) Labbe t. 7, p. 1406-1437.

(2) Ib. p. 1437.

gnori; e vi erano abati, sacerdoti e diaconi. Vi si fecero undici canoni; e tra le altre cose si ordinò che le chiese fossero dedicate dal vescovo diocesano coll'aspersione dell'acqua benedetta e colle altre cerimonie notate nel rituale: indi l'eucaristia, consacrata dal vescovo, sarà rinchiusa in una scatola colle reliquie e custodita nella nuova chiesa; se non vi sono reliquie, basterà l'eucaristia, come quella ch'è il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo. Vi si porrà qualche pittura per sapere a qual santo sia dedicata la chiesa o l'altare. Sceglierà il vescovo gli abati e le badesse di consenso della comunità. Non si permetterà agli scozzesi di fare alcuna funzione ecclesiastica, perocchè l'ordinazion loro riesce incerta. Ogni giudizio od altro atto che sia confermato dal segno della croce si dovrà inviolabilmente osservare. Si vede in questo medesimo tempo usato in oriente lo stesso rispetto pel segno della croce nelle soscrizioni: era avuto per una specie di giuramento (1). Gli abati e le badesse non potranno alienare alcun fondo se non durante la vita di una persona e coll'assenso della loro comunità, ed i titoli ne resteranno al monistero. Morto che sia un vescovo, si darà a' poveri la decima parte de' suoi beni, sia in bestiame o in cose d'altra specie, e si porranno in libertà tutti i servi di lui di nazione inglesi; si reciteranno in ogni chiesa trenta salmi; ciascun vescovo e ciascun abate farà dire seicento salmi e centoventi messe, e darà la libertà a tre servi. Aggiugneano essi così alle orazioni per li morti la limosina e il digiuno e l'affrancamento degli schiavi. Quando i sacerdoti battezzano, non solo spargeranno l'acqua santa sopra il capo dei fanciulli, ma li immergeranno sempre nel lavacro, siccome il Figliuol di Dio fu per tre volte immerso nel Giordano. Questo canone dà a conoscere che ne' paesi freddi s' incominciava a introdurre il battesimo per infusione (2).

Morì papa Stefano IV il terzo mese dopo il suo ritorno di Francia a Roma, cioè nel giorno 22 gennaio 817, avendo tenuto il pontificato non più di sette mesi, e fu seppellito in s. Pietro. Vacò la santa sede due soli giorni, e la domenica del 25 gennaio fu ordinato Pasquale, primo di questo nome, che sedè sette anni, tre mesi e diciotto giorni. Era romano, figliuolo di Bonoso. Essendo stato da' suoi primi anni allevato nel palagio patriarcale, ammaestrato nelle sacre scritture, fu ordinato suddiacono, diacono e finalmente sacerdote. Applicandosi egli all'orazione, ai digiuni e alle vigilie, e cercando la compagnia de' più santi monaci, gli fu dato da papa Leone III il governo del monistero di s. Stefano, vicino a s. Pietro, dove faceva grandi limosine, particolarmente a' pellegrini che venivano da' più lontani paesi. Dopo la morte di papa Stefano venne eletto ad una voce dal clero e dal popolo (3).

Come prima ei fu ordinato, racconta Eginardo, inviò regali all'imperatore con una lettera di scusa, nella quale asseriva a sè non chiedente anzi riluttante essere stata imposta la pontificale dignità (4). Immantinente dopo la solenne sua consecrazione, dice un altro scrittore contemporaneo della vita di Lodovico il pio, il nuovo papa spedì legati all' imperatore con ricchissimi presenti e una lettera apologetica nella quale dichiarava come, anzi che tratto da ambizione a cercare o desiderar quel supremo incarico, a-

(1) Labbe t. 8, p. 1470.

(2) Ib. t. 7, p. 1484.

(3) Anast. (4) Egin. an. 817.

vealo assunto unicamente costretto dall'elezione del clero e dalle acclamazioni del popolo (1). Le quali parole di due scrittori contemporanei e francesi dimostrano bastantemente chiaro che le scuse e difese del nuovo pontefice riferivansi non già all'essere stato ordinato senza il beneplacito dell'imperatore, come gratuitamente gli appongono alcuni moderni autori, ma alle voci che s'erano sparse o che sparger si potevano che avesse brogliato per conseguir la tiara. Essendo l' imperatore il difensore e patrono titolare della romana chiesa e, come tale, obbligato a venire in soccorso di essa in caso di bisogno, giusta cosa e necessaria era l'informarlo senza indugio della verità e farlo accorto contro i bugiardi rumori.

Eginardo soggiugne che il papa mandò un'altra ambasciata per chieder fosse stipulato e raffermato seco il patto stato già conchiuso co' suoi predecessori; capo della quale ambasceria fu il nomenclatore Teodoro, che ottenne la domanda. Quanto narra Eginardo è confermato dal citato biografo (2).

Ma che patto gli è questo che trattasi di confermare? Un altro scrittor contemporaneo, l'abate Giosuè di s. Vincenzo sul Volturno, presente all'adunanza d'Aquisgrana, ove fu trattata questa bisogna, così si esprime: Allora l'imperatore strinse col beato papa Pasquale un patto di costituzione e di conferma, che sancì colla propria firma e con quella de' suoi tre figliuoli e mandò al detto pontefice per le mani di Teodoro nomenclatore della santa romana chiesa, sottoscritto inoltre da dieci vescovi, otto abati, quindici conti, un bibliotecario, un mansionario e un usciere (3). Questi caratteri convengono appuntino al decreto seguente:

« In nome del Signore Iddio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Io Lodovico, imperatore augusto, assicuro e concedo, con questo patto di conferma, a te, beato Pietro principe degli apostoli, e per te al tuo vicario signor Pasquale, sommo pontefice e papa universale, e a' successori di lui in perpetuo, siccome da' predecessori nostri insin qui avete tenuto in vostra podestà, dominio e disposizione, la città di Roma col suo ducato, co' sobborghi, villaggi, porti, città, castella, borghi e casali; dalla parte di Toscana Porto, Civitavecchia, Ceri, Bleda, Maturano, Sutri, Nepi, Gallese, Orta, Polimarzio, Ameria, Todi, Perugia, colle sue tre isole e tutte le frontiere pertinenti alle dette città. Come pure dalla parte della Campania Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patrico, Frisilimo e tutte le frontiere d'essa Campania (4). »

In questa prima parte del suo decreto Lodovico guarentisce e assicura puramente a Pasquale la città di Roma col suo ducato, quale i papi l'aveano fin allora posseduta, non già per donazione di Pipino o di Carlomagno, di che non si fa motto, ma pel fatto del tempo e delle circostanze e per la volontà de' popoli. Di tutte le città qui rammemorate Narni è la sola che Pipino dicesse d'aver restituita al ducato di Roma per esserne ella stata da' longobardi staccata e incorporata al ducato spoletino. Rispetto al ducato stesso di Roma, in nessun luogo è detto che sia Pipino, sia Carlomagno n'abbian fatto donazione alla chiesa romana, conciossiachè il possedesse ella già per addietro. Non altro fece Lodovico che riconoscere e guaren-

(1) Astron. n. 27. (2) Ibid.
(3) Cenni, Esame del diploma di Lodovico Pio p. 197, Roma 1754, in 12°. Chronic. s. Vincent. vulturn. l. 2, p. 681.
(4) Baluz. t. 1, p. 791 e seg.

tire sì fatta anteriore sovranità de' pontefici. La qual nuova guarentigia tornava utile ed opportuna se mai contro i torbidi di quella parte de' romani che vedemmo profittare della malattia di Leone III per porre a sacco e incendiar masserie e attentar contro Roma stessa al segno di render necessario intervenisse Bernardo re d'Italia.

« Parimente, prosegue il decreto, l'intero esarcato di Ravenna con le città, borghi e castella da Pipino e Carlomagno nostro padre restituite un tempo, con atto di donazione, al beato apostolo Pietro ed a' tuoi predecessori, cioè: Ravenna e l'Emilia, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabello con tutti i lor territori ed isole; di più la Pentapoli, cioè Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, ecc., con le terre tutte a loro pertenenti. Così pure il territorio tutto quanto della Sabina come sta segnato nella donazione fatta dall'imperatore Carlo nostro padre e giusta i confini fissati dagli abati Iterio e Magenario. Parimente, dal lato della Toscana de' lombardi, il castello Felicità, Orvieto, ecc. (e le isole di Corsica, Sardegna e Sicilia), con tutti i territori, coste e porti spettanti ad esse isole e città. Parimente dalla parte della Campania, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua e i patrimoni che son sotto il suo potere e dominio, come quelli di Benevento e di Salerno, della Calabria inferiore e superiore, di Napoli, e i patrimoni tuoi che si trovano in alcun luogo del nostro regno e impero. Tutte queste province, città, borghi, castella, villaggi, territori e patrimoni noi confermiamo in proprietà alla tua chiesa, beato apostolo Pietro, e per te al tuo vicario, nostro padre spirituale, il signor Pasquale, sommo pontefice e papa universale, ed a' successori suoi sino alla fine del mondo, acciò li tengano di pien diritto quai principi e sovrani. »

In questa seconda parte del suo diploma ricorda Lodovico e conferma le donazioni fatte da Pipino e Carlomagno delle quali trovansi i particolari nelle vite de' pontefici d'Anastasio e nelle lettere pontificie del *Codice carolino*. Quanto all'isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, il cenno sulle quali vuolsi da taluno sia un'interpolazione, è noto per una lettera di Leone III che la Corsica, dove la chiesa romana avea da lunga pezza de' tenimenti, erale stata data da Carlomagno (1). Oltreciò, fin dal tempo di s. Gregorio magno, essa chiesa avea di grossi patrimoni sì in Sicilia e sì in Sardegna; i quali Lodovico non dice già che li dà o che li possede ma che ne riconosce e conferma il diritto nel romano pontefice. Finalmente, in tutto quel diploma non dà un palmo di terra alla santa sede e sol riconosce e guarentisce gli stati e i diritti di essa anteriori; cautela utilissima tra mezzo ai mutamenti che potean sopravvenire.

Vien poscia l'imperatore confermando le particolari donazioni, i censi, le pensioni, gli annui livelli dall'avolo Pipino e dal padre Carlomagno assegnati alla chiesa di s. Pietro sui ducati di Toscana e di Spoleto; salvo in tutto, dice, il nostro dominio su essi ducati. Rispetto ai rifuggiti degli stati della chiesa romana, saran da lui accolti sol per intercedere a pro loro, se la colpa da essi commessa sia tale da meritar perdono, o per far loro render giustizia in caso di oppressione per parte d'alcun potente; i rei arresterà e darà in potere del papa.

« Per ultimo, conchiude, allorchè

(1) Labbe t. 7, p. 1121.

piacerà a Dio di chiamare a sè il pontefice di questa santissima cattedra, a nessuno del nostro regno, sia franco o lombardo, nè a verun altro suddito nostro sarà lecito il far contro ai romani, sia in pubblico sia in segreto, nè il far l'elezione, nè il nuocere a persona nelle città e territori di ragione della chiesa di s. Pietro. I romani daranno onorevole sepoltura al lor pontefice con ogni venerazione e senza tumulto; e quegli che, per divina ispirazione e per l'intercessione del beato Pietro, sarà da tutti i romani, di comune accordo e senza promessa veruna, eletto al pontificato, potrà da essi senza ostacolo nè contrasto di sorta, esser, giusta l'usanza canonica, consecrato: e fatto ciò si spediranno legati a noi od a' re de' franchi nostri successori per rinnovare la mutua amicizia, carità e pace, siccome costumavasi fare a' tempi di Carlo nostro bisavolo di pia memoria, dall'avolo nostro Pipino e dall'imperator Carlo nostro padre (1). »

Tal è il famoso diploma dell' imperatore Lodovico; nel quale, come si scorge, nulla di nuovo ed insolito si contiene, nè altro si fa che confermare il già fatto. Il perchè non veggiam ragione del tanto sbracciarsi d' alcuni moderni critici a metterlo in dubbio. Il Pagi, tra gli altri, cade in contraddizione, stantechè sotto l'anno 787 lo dà per autentico, e sotto l' 817 lo sentenzia apocrifo quanto la donazione di Costantino; ed erra anco sul titolo, chiamandolo una donazione, quand' essa non è tale, sì bene un patto di conferma od una conferma del patto, come dicono gli scrittori contemporanei per noi citati.

L'atto di donazione di Costantino vuolsi esser comparso nel secolo IX, nè di esso finora ci venne trovata sicura traccia. Certo è però che Teodoro Balsamone arcivescovo d' Antiochia nel secolo XII, il più valente de' greci canonisti, lo inserì per intero nell'opera sua qual documento capitale del diritto canonico delle chiese greche. In esso fa egli parlar Costantino ne' seguenti termini:

« Conciossiachè s. Pietro sia il rappresentante del Figliuol di Dio sulla terra, noi, insieme con tutti i nostri satrapi, con tutto il senato, co' magistrati e col popolo tutto che è sotto la romana dizione, abbiam giudicato convenevole che i vescovi successori d'esso principe degli apostoli abbiano quaggiù una podestà principale, superiore eziandio alla nostra imperial maestà. Vogliamo pertanto che il principe degli apostoli e i successori suoi sieno appo Dio i nostri primi padri e difensori, e che a quel modo che suole onorarsi in sulla terra la nostra podestà imperiale, al modo stesso e più ancora vi sia onorata la santa chiesa romana e la cattedra di s. Pietro. Ordiniam quindi ch' ella si abbia la principal podestà e sia il primo de' quattro troni d' Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, in una parola, di quante son chiese nell'universo. Il futuro vescovo di Roma deve perciò soprastar d' onore a tutti i pontefici del mondo. Di tutto che concerne il culto di Dio, la correzione e confermazione della fede cristiana a lui spetta il giudicare, sendo conforme a giustizia che la santa legge abbia il suo capo e principio colà dove il santo legislatore, Gesù Cristo salvator nostro, comandò al beato apostolo Pietro di stabilir la sua cattedra e dove ha patito il supplizio della croce, bevuto il calice della beata morte e seguite le orme del suo maestro e Signore. Giusto è che le nazioni chinino la fronte confessando il nome di Cristo colà dove

(1) Baluz. t. 1, p. 595 e 596.

il lor dottore, il beato Paolo, dando il proprio capo pel Cristo, conseguì la corona del martirio; e che colà sino alla fine del mondo cerchino esse il proprio maestro ove riposa la sacra sua spoglia. Giusto che noi, prostesi a terra e supplichevoli, serviamo il re e Dio del cielo, Gesù Cristo salvator nostro, là dove abbiam servito al re della superbia.

» Abbiam noi dunque trasmesso ai santi apostoli, nostri beati signori, Pietro e Paolo, e dopo questi al beato Silvestro, nostro padre, gran vescovo e papa universale della città di Roma, e a' lor successori sino alla fine del mondo, il nostro palazzo imperiale di Laterano, che vince quanti son palazzi nel mondo; di più, il diadema o la corona del nostro capo ». Segue una piuttosto prolissa rassegna degli ornamenti imperiali, che sarà lecito portare ai papi. Indi si fa dire a Costantino che, avendo papa Silvestro ricusato di porre una corona d'oro sulla sua corona di capegli o tonsura, egli stesso, per far onore a s. Pietro, gli cinse altro imperiale ornamento di capo, tenne le briglie del cavallo di lui, e fece l'ufficio di scudiero. « E affinchè l'autorità episcopale non abbia a venir in dispregio, ma sì in onore più ancora che la nostra podestà imperiale, abbiam dato al nostro beato padre, il vescovo Silvestro, papa universale, e diamo a' suoi successori e il nostro palazzo anzidetto e la città di Roma e le province, luoghi e castella d' Italia e d' occidente più sopra indicati; avvegnachè siasi da noi giudicato convenevole trasferire il nostro impero in oriente, fondare una città dal nostro nome appellata, in luogo di Bisanzio, e farne la nostra metropoli, perocchè non è giusto che un imperator terreno abbia podestà là dove risiede il sacerdozio principale, il capo supernamente istituito della cristiana religione. Questa cessione del nostro impero scritta di nostra mano, abbiam noi posta sulle preziose reliquie del principe degli apostoli s. Pietro e abbiam quivi giurato per noi e pe' nostri successori di custodirla fedelmente; indi l'abbiam trasmessa al nostro santo padre, il papa universale (1). »

Questo documento falso, senza dubbio, per non esser altrimenti opera di Costantino, è nondimeno vero per l'esprimer che fa realmente l'opinion pubblica del secolo in cui comparve. Noi vedemmo, colla scorta dell' antica vita di papa Silvestro, come Costantino avesse di fatto arricchita la chiesa di non poche case e poderi posti in varie città e province. L'avere Pipino e Carlomagno alla medesima dato città e province intere indusse per avventura, primieramente fra' greci, la persuasione che Costantino avesse dovuto vincere di gran lunga in liberalità que' due barbari. Il modo di farlo si presentava naturalmente. Avea Costantino lasciato Roma per Bisanzio, l'Italia per la Grecia, l'occidente per l' oriente. D'allora in poi i papi conseguirono una preponderanza sempre maggiore a Roma, in Italia e in tutto l'occidente. Fin dai tempi di s. Leone, ma sopprattutto a que' di s. Gregorio magno, eran essi come dire i padri e i salvatori di questa parte del mondo. L' imperator Maurizio dava a quel pontefice per consiglio, a difendere i romani contro i longobardi, stringesse alleanza coi franchi, ed era questo un lasciare, per certo modo, in sua balia e Roma e l'Italia e l' occidente tutto quanto. Già l' ottimo imperatore Tiberio II predecessor di Maurizio, avea consigliato i romani di comperar con denaro i lombardi e mandarli contro i per-

(1) Balsamon in Photii, tit. 8, p. 85-89.

siani; oppure ove non avesser potuto riuscirvi, avesser preso al lor soldo alcuni capi de' franchi per combattere i lombardi. Più tardi s. Gregorio II scriveva all' imperatore di Costantinopoli che s. Pietro era per tutti i popoli d' occidente qual Dio in terra, il papa un mediatore universale da cui aspettavano esser guidati per la pace o per la guerra. Allorchè impertanto nel nono secolo quest' opera del tempo e degli eventi ossia della provvidenza si fe' palese agli occhi di tutti, per far più onore a Costantino fu creduto concetto ed opera della sua gran mente. Quindi la sua famosa donazione, sì bene accolta, se non anche immaginata, fra' greci.

In quella stessa assemblea nazionale d'Aquisgrana un atto ancor più rilevante fu fatto da Lodovico, quel di partire l' impero fra i suoi tre figliuoli Lotario, Lodovico e Pipino; d'innalzar un d'essi al grado d'imperatore per mantener l'unità dell'impero; di regolar le relazioni tra il nuovo imperatore ed i due re fratelli di lui, di determinare la parte d'autorità che avrebbe l'assemblea della nazione affin di dar giudizio nelle loro liti ed eleggere dei re fra i lor discendenti; di dare insomma quello che oggidì suol dirsi una costituzione.

Al qual effetto volse Lodovico all' adunanza generale de' vescovi, abati, duchi, conti e signori, in una parola, agli stati generali di tutto l' impero (1), la dimanda seguente: Se ciò che giova al consolidamento del regno e della forza del governo debbasi o no differire. Al che tutti risposero non esser da indugiare anzi piuttosto da accelerare quel che è utile e necessario. Allora l' imperatore fece aperta la risoluzione da sè presa con pochissimi e disse come, attesa l' incertezza della vita, voleva, mentre era tuttavia sano, dar il nome d' imperatore a quello de' suoi tre figliuoli pel quale si manifestasse in qualche modo la volontà di Dio. A conoscer la quale intimò un digiuno generale di tre giorni, ne' quali i sacerdoti offerisser sacrifizi e tutti facesser limosine più larghe del consueto. Dopo tal preliminare scelse ad imperatore il figlio Lotario, trasmettendo a lui l' impero col cingergli una corona d' oro tra mezzo ai viva de' popoli per l' eletto, ed alle benedizioni dal padre indiritte a Dio, che gli avesse conceduto di vedere un di sua stirpe seduto sul proprio soglio. Al tempo stesso assegnò agli altri due figliuoli parte de' suoi stati, dichiarando re d'Aquitania Pipino, e Lodovico re di Baviera, di guisa però che un sol impero di tutto si formasse. E di tutto questo fece stendere un atto per iscritto, la cui sostanza è la seguente (2).

Dichiara come, sendo raccolta nell'817 in Aquisgrana l'adunanza generale del suo popolo per ben della chiesa e dell' impero, fosse stato da alcuni suoi fedeli consigliato, intanto che era sano, a trattare, ad esempio de' suoi padri, dello stato di tutto l' impero e di quello de' suoi figliuoli. Per quanto fosse l' amore che sentiva pe' figliuoli, non aver voluto, per essi, scomporre l' unità dell' impero, temendo non ne venisse scandalo per la chiesa e cagion d' offesa al padrone di tutti gli imperi della terra; aver quindi reputato necessario ordinar un triduo di digiuni e preghiere, dopo di che, certamente per divina ispirazione, ed egli stesso ed il suo popolo tutto

(1) Sacrum conventum et generalitatem populi nostri, dice l'imperatore. Baluz. t. 1, p. 575.

(2) Egin., Astron., Chronic. moissiac., epist. Agobardi. De Bouq. t. 6, p. 367.

avere di concorde voto eletto il suo maggior figliuolo Lotario per cingere il diadema imperiale ed essergli successore nell' impero; con voto parimente concorde essersi risoluto di conferire il nome e la podestà di re a' fratelli di lui Pipino e Lodovico colle province più a basso indicate, dopo però la morte del padre, sotto il diretto dominio del loro maggior fratello, conformemente a quanto si è statuito intorno alle relazioni tra loro. Per ben dell' impero, per la difension della chiesa, e affinchè si mantenesse fra loro continua pace, aver sè co' suoi fedeli giudicato opportuno di ben ponderare i detti articoli, poscia porli in iscritto e confermarli di lor soscrizione, acciò, coll' aiuto di Dio, quanto da tutti fu fatto di comune accordo sia da tutti inviolabilmente osservato per la perpetua pace e loro e di tutto il popolo cristiano, salva, in tutto, l' imperiale podestà sui figliuoli suoi e sul suo popolo, con tutta la sommessione dovuta da' figliuoli al lor padre e dai popoli all' imperatore e re loro.

Vengono dietro diciotto articoli. A Pipino assegnasi per regno l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca, il paese di Nevers e d'Autun; a Lodovico la Baviera col paese degli àvari e degli slavi ad oriente di questa, la Carintia e la Boemia.

Rispetto al modo di contenersi tra il novello imperatore ed i suoi due fratelli, dal 4° all' 8° articolo, si stabilisce nella costituzione che « una volta all'anno i due re andranno, o insieme o separatamente, a far visita all' imperatore lor fratello per trattar seco delle comuni bisogne. Non faranno guerra nè pace colle nazioni straniere e avverse all' impero senza avviso e consentimento suo, nè licenzieranno gli ambasciadori se prima non abbian lui consultato ».

Merita osservazione soprattutto il 10° articolo: « Se alcun di loro, ivi è detto (che a Dio non piaccia), si facesse ad opprimere le chiese ed i poveri o a far da tiranno, i due fratelli, giusta il precetto del Signore, l'ammoniranno segretamente sino a tre volte acciò si emendi. Ove non li ascolti, il chiameranno alla comune presenza loro, e con paternale e fratellevole affetto il riprenderanno. Che se assolutamente non curi la salutevole ammonizione, decideranno per comune sentenza che debba farsi di lui, acciò quegli che non potè da salutari avvisi esser ridotto a far senno venga dalla podestà imperiale e dalla concorde sentenza di tutti messo al dovere ». Queste parole faranno forse meravigliare grandemente un secolo che crede fermamente che prima ch' egli sorgesse gli statuti non fossero meno ignoti delle macchine a vapore e dello zuccaro di barbabietola.

« Se, dopo la nostra morte, dice l'articolo 13°, vengano in età di prender moglie, nol faranno senza il parere del fratello maggiore, e, ad evitare ogni motivo di dissidi, non piglieranno donna straniera ».

Il 14° articolo non è men degno d'esser notato che il decimo. « Qualora l' un di essi lasciasse, morendo, figliuoli legittimi, non si dividerà altrimenti l' autorità regale tra loro, ma dal popolo in adunanza sarà scelto quegli che piacerà al Signore, e l'imperatore lo tratterà come fratello e figliuolo, e avendolo innalzato alla dignità in che era il padre suo, dovrà osservare a riguardo di lui in ogni punto la presente costituzione. Gli altri figliuoli saran trattati con quella stessa benevolenza che già usarono i nostri genitori ».

« Che se l'un di loro, articolo 15°, si muoia senza lasciare figliuoli legittimi, la podestà sua tornerà al

maggior fratello cioè all'imperatore. Ove lasciasse dietro a sè figliuoli illegittimi, raccomandiamo sien trattati con bontà ».

L'articolo 17° dice: « Rispetto al regno d'Italia, e' sarà soggetto al nostro figliuolo e successore, come fu già a nostro padre e com'è a noi attualmente ».

Il 18° ed ultimo articolo è tale: « Se a quello de' nostri figliuoli che per divina disposizione dee succederci avvenga di morire senza figliuoli legittimi, raccomandiamo al nostro popolo fedele, per la salute di tutti, per la tranquillità della chiesa e per l'unità dell'impero, di eleggere un de' nostri figli sopravviventi, a quel modo stesso che fu da noi scelto il primo, acciò non per l'umana ma sì per la divina volontà sia costituito ».

Questa costituzione Lodovico fe' con giuramento confermare da tutti i suoi sudditi, giuramento ch' essi prestarono di buon grado, siccome conforme alle leggi e vantaggioso per la pace dell'impero; indi mandollo a Roma in un col figliuolo Lotario per averne l'approvazione e la confermazione del papa (1).

Gli è strano che gli articoli di questa costituzione, deliberata, consentita, adottata e firmata con giuramento dall'imperatore, da' suoi tre figliuoli, da tutti gli ordini dell'impero e inoltre approvata e sancita dal capo della chiesa universale non la si trovi citata in nessuna storia di Francia dettata in idioma francese.

L'abate Véli non dice più delle seguenti parole: « In quest'adunanza pure il monarca associò Lotario all'impero, dichiarandolo suo unico erede e soggetti a lui Pipino e Lodovico, quantunque gridati re amendue ». Daniele non altro vi scorge che un atto di divisione; così anche il Sismondi nella sua *Storia de' francesi*; Michelet non ne fa pur motto, sia nella sua *Storia di Francia*, sia nelle sue *Origini del diritto francese*, dove per altro accadea di parlarne.

Nondimeno sì la carta di Carlomagno, sì quella di Lodovico il pio sono monumenti autentici registrati fra i capitolari de' re di Francia editi dal Baluzio, nel secondo tomo degli scrittori della storia di Francia del Duchesne, nel quinto e sesto volume del benedettino Bouquet; e, secondo il molto o nessun conto che se ne fa, questi articoli danno un senso affatto diverso a tutta l'antica storia di Francia, anzi all'intera storia de' tempi di mezzo.

Per cominciare, a mo' d'esempio, da ciò che v' ha di più generale nella detta costituzione, dichiara Lodovico il figliuol suo Lotario essere stato innalzato all'impero non per umano volere, sibbene per voler divino, e ne dà per prova il concorso di tutti i voti a favore di Lotario dopo consultato Iddio con orazioni, digiuni ed elemosine.

Secondariamente, per la cognizione di questo documento e di ciò che vi ha relazione, veniamo a comprendere, tra l'altre cose, perchè papa Gregorio IV intervenisse in modo così diretto nelle contese sia di Lodovico co' propri figliuoli, sia di questi tra loro. Sendo stata cotal carta di costituzione e divisione sottomessa all'approvazione del capo della chiesa universale e da lui di fatto sanzionata, erane egli divenuto come dir mallevadore agli occhi de' popoli e de' re, e potea quindi e dovea intervenire.

In terzo luogo, dietro i fatti e i monumenti da noi citati, risulta chiaro che l'impero non era ereditario, bensì elettivo; che, anche

(1) Ep. Agobardi. D. Bouq. t. 6, p. 367.

quanto alla dignità di re, la successione non spettava per diritto al figlio maggiore, ma dipendeva dalla elezione del popolo: che un re oppressore o tiranno, lungi dall'esser franco dalle leggi divine, come accadeva presso i greci schiavi, era punibile in faccia all'adunanza generale de' franchi; quindi errare chiunque pensa, dice o suppone che sotto le prime due dinastie di Francia la dignità regale fosse ereditaria in linea maschile per ordine di primogenitura, e parimente che la seconda dinastia abbia prevalso per usurpazione alla prima o la terza alla seconda; perocchè alla fine della seconda dinastia sarà formalmente detto nel collegio elettorale: *Nec regnum iure haereditario acquiritur* (1).

In quarto luogo, ove si raffronti cotesta carta dell'817 cogli avvenimenti contemporanei, si scorge che ne' litigi insorti tra Lodovico il pio e i suoi tre figliuoli per la nascita d'un quarto, ch'era del secondo letto, cioè di Carlo il Calvo, trattavasi principalmente di questa carta costituzionale, giurata da tutti gli stati dell'impero, confermata dal capo della chiesa e divenuta sin d'allora una legge fondamentale, cui non era più in facoltà di veruna delle parti il mutare a suo grado, la qual carta i tre figliuoli domandavano fosse rigorosamente osservata, e il padre voleva cangiare a suo senno in favore del quarto.

Quinto, in tali contese, andrebbe non lievemente errato chi considerasse que' tre principi puramente come figliuoli, obbligati a sottomettersi docilmente alla mutabile volontà del padre. In forza della costituzione giurata nell'817 e ratificata nell'821, l'uno era imperatore, gli altri due eran re, con un popolo da governare, con diritti guarentiti da tutti gli stati dell'impero e confermati dal capo di tutta la cristianità. Il perchè avevano un certo diritto di trattar col proprio padre come vuolsi tra' sovrani.

In sesto luogo, la storia di cotali litigi, se ben si conosca, torna più ad onore che a vergogna per la Francia. Noi abbiam veduto Clodoveo trucidar con arte i re suoi congiunti, per recarsi in mano la podestà e le ricchezze loro. Al tempo stesso di Lodovico il pio veggiamo sul trono quasi sempre sanguinoso di Costantinopoli una madre strappar gli occhi al proprio figliuolo per regnar in sua vece. A petto a cotesti greci del basso impero ed a' franchi di Clodoveo, Lodovico il pio e i suoi tre figliuoli, anco nel più forte delle guerre civili, sono modelli di dolcezza e d'umanità. In mezzo a' subiti travolgimenti della sorte che mettean gli uni in balìa degli altri, non si scontra un assassinio; cosa che non sarebbesi risparmiata fra greci.

In questa medesima adunanza di Aquisgrana, il 10 luglio, parecchi abati stesero una specie di carta per lo stato monastico, la quale fu in appresso osservata quasi del pari che la regola di s. Benedetto. Capo di questi abati e principale autore di tale riforma era Benedetto d'Aniano; il quale da Lodovico, che già avea preso ad amarlo quand'era re d'Aquitania, morto Carlomagno, fu fatto venire in Francia e regalato del monastero di Maur o Marmoutier nell'Alsazia, presso la Saverna, dove fe' passar da Aniano parecchi monaci della sua osservanza. Ma conciossiachè quel luogo era distante da Aquisgrana, solita residenza dell'im-

(1) Parole di Adalberone arcivescovo di Reims nell'assemblea de' principi e de' vescovi per l'elezione del re dopo la morte di Luigi V. Monum. Germ. t. 5, al. 5. Richer l. 4, n. 2.

peratore, e questi non potea far senza di Benedetto in molti affari, l'obbligò a mettere in quel monastero un altro abate e venir a stare presso di lui con alcuni de' suoi monaci.

Piacque al venerando abate una valle posta a due leghe d'Aquisgrana, e quivi l'imperatore, fatto edificar un monastero, che prese il nome d'Indo da un fiumicello ivi scorrente, assistette alla dedicazione della chiesa, dotò la casa di parecchie terre, e volle vi avessero stanza da trenta monaci, cui Benedetto trasse da vari cenobi. Cominciò quindi l'abate ad usare a palazzo, e ricevervi le suppliche che venivan porte al principe; il quale, come quegli che le accoglieva volentieri, soleva frugargli nelle maniche, dove l'altro le riponeva per non dimenticarle. Nè solamente nelle private bisogne, ma sì ancora intorno al reggere lo stato consultava l'imperatore l'abate; al quale fu da lui conferita l'ispezione di tutti i monasteri del suo regno, e ordinato adoperasse insiem con più altri abati alla già accennata riforma.

Primeggiavan tra questi Arnolfo di Noirmoutier, Apollinare di Monte Cassino, Alveo di s. Uberto nelle Ardenne, Apollinare di Flavigny, Agiolfo di Solignac e Giosuè di s. Vincenzo di Vulturno. I quali, dopo lunghe conferenze avute insieme, trovarono il rilassamento della monastica disciplina doversi ripeter principalmente dalla diversità delle osservanze: perocchè quantunque nel più de' monasteri si professasse la regola di s. Benedetto, variavasi però nella pratica delle cose non scritte; onde avveniva che si facesse passare la rilassatezza per antiche consuetudini autorizzate dal tempo e che i monaci, anco vicini, non avesser fra loro comunicazione alcuna. Fu adunque reputato più sicuro partito lo stabilire una disciplina uniforme con costituzioni che dichiarasser la regola; e ciò fu fatto col presente ordinamento d'Aquisgrana, diviso ordinariamente in ottanta articoli.

Conciossiachè la regola ne sia il fondamento, si ordina innanzi tratto che gli abati presenti a quell' adunanza abbiano a leggere la regola da un capo all'altro e ponderarne ogni vocabolo, e tutti i monaci che saranno in grado abbiano ad impararla a mente. Si farà l'officiatura secondo la regola di s. Benedetto. Nel capitolo si leggerà il martirologio, indi la regola o qualche omelia. In parecchi articoli si fa menzione del lavoro manuale, da cui neppur l'abate era dispensato: badavano eglino stessi i monaci alle opere della cucina, del panificio e ad altre ancora: ne' giorni di digiuno il lavoro era più leggero, e nella quaresima durava insino a nona. Pochi sacerdoti aveano, dicendosi che l'abate, il prevosto o il decano, tuttochè non sacerdoti non tralasceranno di dar la benedizione al lettore. I monaci daranno a' poveri la decima parte di tutte le elemosine che riceveranno.

Ne' giorni di festa si faranno due pasti; ma in nessun tempo, eccetto che dai malati, si mangerà pollame; sia nel monastero, sia di fuori, tranne a natale e a pasqua quattro giorni soltanto, quando il monastero ne abbia da poter darne. Non si mangeranno nè frutta nè erbe fuori pasto; saran pur distribuite nel refettorio le eulogie, cioè i pani offerti all'altare e non consacrati. I cibi de' frati saranno sempre conditi con grascia, eccetto il venerdì, gli otto giorni prima di natale e dalla quinquagesima sino a pasqua. Era permessa la grascia in Francia per esservi scarso l'olio ed anche per far vedere che

l'astenersi dalle carni non era già per superstizione. In que' luoghi ove si difetta di vino si darà il doppio di birra. Il venerdì santo non si piglierà più che pane ed acqua. Se la fatica lo esiga, si potrà bere dopo la refezione della sera, in quaresima eziandio. Di qui venne l'uso della colazione.

Permettendosi dalla regola d'aumentar le vestimenta secondo la qualità de' luoghi, l'ordinanza aquisgranense ne concede assai più che la regola. Si radevano i monaci ogni quindici giorni, non però in quaresima. Potevano usar del bagno a giudizio del superiore, essendone frequente l'uso appo i secolari: e si lavavano reciprocamente i piedi, in ispezieltà nella quaresima, cantando intanto delle antifone. Non si facevan cavar sangue in tempi determinati, ma quando v'era bisogno.

Nessun secolare, se non voglia esser monaco, alloggerà nel monastero. I monaci che sopravvengano saranno alloggiati in separato dormitorio; e per discorrer con loro, si sceglieranno de' frati ben istruiti. Non viaggeranno mai senza un compagno. Non si andrà con facilità nell'ammetter novizi: questi dovranno alla prima servire per alcuni giorni gli ospiti nella loro stanza; commettere a' lor parenti l'amministrazione de' propri beni, di cui disporranno conformemente alla regola dopo l'anno di prova, e non prenderan l'abito che facendo voto d'obbedienza, ch'è il solo che si faccia. Non si riceverà nessuno per le donazioni che abbia fatto al monastero, sì solamente pel suo merito. Possono i genitori offerire lor figliuoli e far per essi la dimanda, che sarà poi da questi confermata giunti che siano all'età della ragione. Altra scuola non ci sarà nel monastero da quella de' ragazzi in fuori: intendasi delle scuole interne, perocchè nel secolo IX, come vedemmo, aveacene di esterne e pubbliche in parecchi monasteri.

L'abate si terrà contento quanto al vitto della porzione che si dà ai monaci, avrà vestito e letto al par di essi, e al par di essi lavorerà quando non s' applichi a opera di maggior utile. Non mangerà con gli ospiti alla porta del monastero, bensì nel refettorio, e potrà, riguardo a loro, crescer le porzioni. Non andrà a visitare le masserie senza necessità nè vi lascerà monaci a guardia; avendo celle o priorati non permetterà vi stiano manco di sei monaci. L'abate non ne condurrà seco, viaggiando, tranne il caso dell'andare a un concilio. Il prevosto sarà scelto tra' monaci e avrà l'autorità principale dopo l'abate così dentro come fuori del monastero. I decani seguiranno tra loro l'ordine di anzianità. Co' più caparbi si useranno i castighi corporali, ma non si vergheggeranno a vista de' lor fratelli. Quelli posti in penitenza per colpe gravi avranno stanza separata con un cortile ove lavorare; ma alla domenica si darà loro alcun sollievo (1). Questo ordinamento venne dall'imperatore ratificato e fatto mettere in esecuzione.

In questa stessa assemblea fu da lui fatta un'ordinanza circa i livelli a cui erano soggetti i monasteri. Si distinguono i monasteri in tre classi: nella prima son quelli obbligati a' regali e al servizio di guerra, nella seconda quelli che devono soltanto regali, nella terza quelli che non son tenuti nè a regali nè al servizio di guerra, ma unicamente a pregare per l'imperatore e per la famiglia imperiale. Della prima classe si contan quattordici, vale a dir dieci in Francia, due al di là del Reno e due

(1) Labbe t. 7, p. 1505. Mabill., Acta bened. sec. 4, par. 1, prefaz.

in Baviera, i più celebri fra' quali sono s. Benedetto sulla Loira, Ferrieres, Corbia, Stavelo, Flavigny, s. Eugendo, detto poi s. Claudio; alla seconda spettano s. Michele, la Baulme, s. Senna, s. Bonifacio o Fulda, s. Vigberto o Fritzlar; all'ultima diciotto, tra gli altri il Fossato o s. Mauro presso Parigi, e Savigny presso Lione. Segue una lista di trentasei monasteri d'Aquitania, senza però indicare lor livelli, forse perchè eran obbligati soltanto a preghiere; de' quali i più notevoli sono s. Filiberto o Noirmoutier, s. Massenzio, Charroux, Brantome, s. Croce di Poitiers, Moissac, Saint-Gilles nella diocesi di Nimes, Psalmodi, Aniano, Villamagna, s. Papolo, che posteriormente divenne sede vescovile (1).

In questo mezzo tempo Bernardo re d'Italia, mal soffrendo che il cugino suo Lotario fosse stato innalzato all'impero e per tal maniera divenuto suo signore, ribellavasi all'imperator Lodovico suo zio. Se non che questi, fatto partire senza indugio di Francia e di Germania un esercito, dissipò gli avversi; sì che Bernardo si arrese con parecchi complici, confessò il proprio errore e ne chiese perdono. Ciò afferman d'accordo gli storici dalla parte di Lodovico. Avverte nondimeno Eginardo che in quel che diceasi in Francia della ribellion di Bernardo alle cose vere n'andavan miste di false. La cronaca sassone dice Bernardo essere stato preso la mercè di un inganno. Una cronaca contemporanea d'Italia narra, che avendo l'imperatrice Irmengarda in odio Bernardo re de' longobardi, l'invitò a farle visita come volesse rappattumarsi, e che questi andò in Francia sol dopo che i nobili a lui deputati ebber giurato non gli verrebbe fatto verun male (2) Checchè ne sia di queste circostanze, la rivoluzione accadde nell'817; e l'anno appresso il re Bernardo e i suoi complici furono giudicati in Aquisgrana dall'assemblea de' franchi e condannati a morte: ma Lodovico fe' lor grazia della vita e si tenne pago a privarli degli occhi. Bernardo ne morì indi a tre giorni, quattro anni e cinque mesi dopo essere stato dichiarato re dall'avolo suo Carlomagno. La cronaca italiana vuole patisse quel supplizio per opera d'Irmengarda, senza saputa dell'imperatore (3). Tre vescovi, complici o almeno implicati in questa ribellione furono deposti da' lor colleghi e confinati in monastero; eran questi Anselmo di Milano e Vulfoldo di Cremona, sudditi di Bernardo, e Teodolfo d'Orleans, nato in Lombardia, il quale nondimeno protestò per tutta sua vita di essere innocente. Lodovico, per timore non i suoi tre minori fratelli Drogone, Ugo e Teodorico avessero a tentar qual cosa di simile, fe' lor radere i capelli e chiuderli in monasteri. L'imperatrice Irmengarda venne a morte il 3 d'ottobre di quell'anno stesso 818. I cortigiani, temendo non l'imperatore avesse a lasciare il mondo e farsi monaco, l'indussero a sposare, sull' entrar dell'anno seguente, Giuditta figliuola di Guelfo duca di Baviera.

Nel tempo dell'accennata ribellione in Italia di nuovi scompigli insorsero nel monastero di Fulda. Da poi che l'abate Ratgaro, più inteso ai materiali che agli spirituali edifizi, non ebbe più a temere di Carlomagno, si diede a trattar con più asprezza che mai i suoi religiosi quasi in punizione dell'aver essi osato lagnarsi del suo procedere, aggra-

(1) Labbe t. 7, p. 1513.
(2) Egin., an. 817. Chronic. Saxon., apud Bouquet, t. 6, p. 219. Chronic. Andreae presbyt., ib. p. 680. (3) Ibid.

vandoli di nuovi lavori e cacciandone parecchi dal monastero, non avuto riguardo a chi era infermo o decrepito, perchè continuavano a dir male di lui, e rilegandoli in piccoli priorati, affin di togliersi dinnanzi molesti censori, le cui lagnanze acquistavan peso dagli anni e dalla santità della vita. Que' desolati cenobiti, prima di lasciar la dimora ov'erano stati educati, piansero sulla tomba del lor patrono s. Bonifazio. Gli altri, dolenti di trovar un tiranno in colui che dovea esser padre, rinnovarono lor lamenti all'imperatore: il quale spedì da prima due monaci francesi in qualità di commissari; ma riuscita vana la costoro opera per rappattumare que' religiosi col proprio abate, a rimettere la pace, fece deporre e mandò in bando Ratgaro. Uscita con costui da quel monastero la discordia e ritornatavi la carità in un col buon ordine e la quiete, diede poi licenza a' monaci di procedere all'elezione d'altro abate: e discordando fortemente tra loro i più giovani sulla persona, fu dai più provetti e di maggior senno, dopo raccomandato di consultar Dio nell'orazione, proposto Eigilo, che a matura età accoppiava fermezza e mansuetudine, e venne a concordi voti eletto. Il quale, dopo resistito lunga pezza, pur finalmente cedette all'unanime volere de' suoi frati e andò con alcuni deputati della comunità, a recar il decreto di sua elezione all'imperatore e chiederne l'assentimento. Fe' Lodovico a costoro la più benigna accoglienza, approvò la scelta che avean fatta e diede di savissime ammonizioni pe' frati intorno all'umiltà ed obbedienza alle regole e all'abate; e affinchè ciò fosse loro più facile, raccomandò all'abate la bontà verso i suoi inferiori e la vigilanza affin d'antivenire i disordini. Soprattutto disapprovò le sontuose fabbriche innalzate a Fulda: quel denaro, disse, ben meglio si sarebbe speso a mantenimento dei poveri.

Eigilo, nato nel Norico, era discepolo e fu poi biografo di s. Sturmio, al quale da' genitori stretti in parentela col santo abate venne affidato giovanissimo ancora perchè fosse istruito nella scuola del suo monastero. Divenuto abate, procacciò amore alla regola col farsi amare da' suoi frati, cui governava con freno dolcissimo, nulla mai facendo senza il loro consiglio. Precedendo ad essi in ogni cosa coll'esempio, serviva egli pure a mensa, foss'anco il dì del natale. Chiese ed ottenne fosse richiamato il suo antecessore Ratgaro, che, condotto dall'umiliazione a più savio pensare, visse e lasciò gli altri in pace. Ma per quel suo prurito del comandare e fabbricare volle, dopo tornato, erigere un picciol monastero in onore della Vergine santissima sur un monte detto di s. Bonifacio, vicino a Fulda, e pare se ne lasciasse a lui il governo per consolarlo dell'altro che avea perduto. Quando s'avvide che stava male si fe' portare al cimitero de' frati e diedesi a scavar egli stesso la propria fossa, ma venendogli meno le forze, volle fosse terminata da' suoi frati in sua presenza, dopo di che si fe' riportare al monastero, dove morì piamente, fatta prima, per consiglio de' suoi frati, affin di meglio purificar l'anima, una confession segreta e domandato perdono a chi per avventura avesse offeso (1).

Nello stesso anno 822 Eigilo ebbe a successore Rabano Mauro. Era questi nato a Magonza verso il 776 e stato posto fin da fanciullo nel monastero di Fulda. Fatto diacono nell'801, fu l'anno appresso mandato

(1) Vit. V. Eigil., Acta bened., sec. 4, par. 1.

dal suo abate a Tours, con Attone altro monaco, per erudirsi nell'arti liberali e nelle sacre lettere sotto Alcuino, che gli pose il soprannome di Mauro, giusta il vezzo di quel tempo d'accoppiare al lor nome barbaro un altro latino. Rabano, tornato da Tours, resse la scuola di Fulda, a' suoi tempi in altissimo grido, donde uscirono dottori famosi per tutta la cristanità e possedeva una vasta biblioteca. Si contano fra' discepoli suoi Valafrido Strabus o Strabone, abate che fu poi di Reichenau; Lupo, divenuto abate di Ferrieres; Rodolfo, biografo del suo maestro; Candido, che dettò in prosa e in versi la vita dell'abate Eigilo; Otfrido, prete e monaco di Vissemborgo vicino a Spira, che scrisse gli evangeli in tedesco. Rabano fu fatto sacerdote l'anno 814, ed ebbe sua parte nella persecuzione patita da' monaci di Fulda per la durezza dell'abate Ratgaro, che, come già dicemmo, il privò de' suoi libri e delle memorie stese per rammentarsi le cose apprese da' suoi maestri. A quel tristo tempo viene assegnato il viaggio suo a Terra-santa, di cui sappiamo per un cenno appena che ne fa egli nel suo commentario sopra Giosuè. Tornata la pace sotto Eigilo, Rabano ripigliò le fatiche di maestro e gli succedette nella carica d'abate, che sostenne per quattro lustri; e fu questo il tempo più florido per quella comunità, che contava allora da cencinquanta monaci. Rabano pose ogni cura a mantenervi la regolare osservanza; eresse di molte chiese e fe' portarvi da Roma reliquie di santi in copia; la qual cosa parve degna di tanta attenzione che Rodolfo non discorre quasi d'altro nella vita che scrisse di lui. Fu Rabano in alta stima presso re ed imperatori, e crebbe di molto le temporali ricchezze del monastero, dove coltivò in mirabil maniera gli studi, lasciando, creato che fu abate, ad altri, al monaco Candido esempligrazia, la cura d'insegnar le arti liberali, e riservato a sè quella di sporre la sacra scrittura (1).

Nel tempo che avea ancora l'incarico d'insegnare, molti de' suoi frati, quelli specialmente insigniti de' sacri ordini, soleano interrogarlo intorno ai doveri degli ecclesiastici e ai principali riti della chiesa, e ciascuno scrivea da sè le risposte ch'egli dava: infine lo pregarono le raccogliesse tutte egli stesso in un volume; il che fu da lui fatto ne' tre libri *Dell'istituzione de' cherici*, che dedicò a Eistolfo arcivescovo di Magonza. Ragiona nel primo de' diversi ordini clericali, degli abiti sacerdotali, de' tre principali sacramenti, del battesimo cioè, della confermazione, della eucaristia e dell'ordine della messa: nel secondo delle varie ore dell'officio divino, dell'altre preghiere, de' digiuni e delle feste della chiesa; notando tra' digiuni osservati dai fedeli il venerdì e il sabbato di ciascuna settimana, e dicendo correr loro obbligo, oltre i digiuni prescritti dalla chiesa, d'osservar quelli intimati dal vescovo per bisogni particolari della propria chiesa: nel terzo delle qualità e cognizioni ond'esser debbono forniti gli ecclesiastici; e in tal proposito parla della scienza delle scritture e delle sette arti liberali, cioè della grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica ed astronomia: e dà fine all'opera additando alcune regole per ben predicare; sul quale argomento dice la prima disposizione pel pergamo esser l'acquisto delle virtù cristiane, richiedendosi sia uomo dabbene chi si faccia a persuadere altrui di divenir tale; la seconda lo studio de'

(1) Acta bened., sec. 4, par. 2.

libri santi e degli autori ecclesiastici, e nell'ultimo capo avverte principale preparamento ad annunziar come devesi la divina parola esser l'orazione (1).

L'allegrezza che poterono eccitar nel popolo dei franchi le nozze di Lodovico imperatore con Giuditta non fu di lunga durata; chè l'anno appresso, 820, venne la Gallia da tre orribili flagelli desolata, la fame, la peste e le scorrerie de' normanni. Le continue piogge cagionaron la carestia, e questa la peste; e i normanni sursero a infestar le coste dell'Aquitania e della Fiandra, avendo la carestia e il contagio tolte agli abitanti le forze e il coraggio di far fronte al nemico.

Parve all'imperatore ne' mali del suo popolo ravvisar la destra di Dio stesa a percuoter lui stesso; e, a disarmarlo ed ottenere perdono, giudicò dover cominciare col perdonar egli a chi l'aveva offeso. Il perchè negli stati che radunò l' anno seguente a Thionville, richiamò tutti gli esiliati per cagione della rivolta del re Bernardo: nella quale amnistia furono compresi Adalardo e il fratello suo Bernardo, già stati messi al bando per altro motivo. Intervennero a quell'adunanza trentadue vescovi, cioè gli arcivescovi Eistolfo di Magonza, Adaboldo di Colonia, Attone di Treveri ed Ebbone di Reims, co' lor suffraganei e con deputati degli altri vescovi della Gallia e della Germania. Del raccogliersi in concilio que' prelati fu cagione l'attentato commesso contro un Giovanni vescovo di Guascogna, stato ucciso poco prima co' più indegni oltraggi. Affin di por freno a cotali violenze contro il clero, divenute omai frequenti, supplicarono il principe a permettere fosser punite secondo le leggi; i vescovi determinassero la penitenza per sì fatti delitti, e si stabilisse la somma dai capitolari de' re precedenti imposta in generale da pagarsi in risarcimento del danno patito dalla chiesa. Sì l'una come l'altra vennero assegnate nella maniera che segue.

Chi avrà ferito un suddiacono farà penitenza cinque quaresime e pagherà trecento soldi, con la composizione e un' ammenda al vescovo. Se il suddiacono muoia della ferita, l'assassino farà penitenza per cinque anni interi e sborserà quattrocento soldi, con tripla composizione e tripla ammenda al vescovo (sì l'una che l'altra determinavansi dalla legge). Chi avrà ferito un diacono starà in penitenza per sei quaresime e pagherà quattrocento soldi colla composizione e l'ammenda al vescovo; la qual penitenza sarà di sei anni interi, la multa di soldi seicento, e la composizione e l'ammenda al vescovo triple, nel caso che il diacono muoia della ferita. Al feritore d'un prete penitenza di dodici quaresime, multa di seicento soldi, con tripla la composizione e l'ammenda al vescovo; caso che il prete perda la vita, l'uccisore farà penitenza dodici anni, pagherà novecento soldi e tripla composizione e tripla ammenda al vescovo. Chi ponga agguati a un vescovo, il metta in carcere o gli faccia alcun oltraggio, dieci anni in penitenza e il triplo della composizione da pagarsi per aver ucciso un prete. Chi ammazzi un vescovo per mero caso farà penitenza secondo il parere de' vescovi della provincia; ma se volontariamente, non mangerà carne nè berà vino per tutto il resto di sua vita, non porterà più l'armi nè potrà più rimaritarsi.

Letti che furono questi decreti, Eistolfo di Magonza, Preghiamo, disse, i principi ed i signori di appro-

(1) Opera Rhab. t. 6.

varli e sottoscriverli. E i due imperatori, Lodovico e il figlio Lotario, e tutti i signori laici annuirono di buon grado. In un'adunanza tenuta indi a qualche tempo in Tribur Lodovico ratificò di bel nuovo i suddetti articoli e decretò le pene seguenti contra i contumaci. Chiunque, disse, ricusi sottomettersi a questi ordinamenti vogliamo sia condannato secondo i canoni; inoltre che gli sia vietato il posseder alcun feudo nel nostro regno: che le terre di sua ragione vadano al nostro bando e, rimanendovi un anno e un giorno, vengano confiscate a pro nostro; che il reo sia esiliato ed anco tenuto prigione finchè risolvasi a dare alla chiesa la satisfazione che le avesse negato. Approvate voi queste leggi? Tutti replicarono tre fiate che sì. Indi l'imperatore e quasi tutti i signori di Francia e di Germania sottoscrissero con la croce. E fatto ciò, il clero intonò l'inno di ringraziamento (1).

Teodolfo vescovo d'Orleans, stato posto al bando qual complice della ribellione del re Bernardo, tuttochè protestatosi sempre innocente, fu per l'amnistia di Thionville rimesso nella sua chiesa, ma se ne morì nel tornarvi, e gli fu dato per successore Giona.

In quel medesimo anno 821 uscì di vita Benedetto d'Aniano. Avea egli messo tal ordine nel suo monastero d'Inda presso Aquisgrana che i monaci colà vegnenti da vari paesi apprendeano la regola senza dir loro la menoma parola, al veder solo l'abito, il portamento e tutto il contegno di quei della detta casa; tanta era l'esattezza onde manteneasi la disciplina statuita nell'adunanza degli abati dell'817. Per maggior aiuto de' monaci, fece Benedetto una raccolta di tutte le regole monastiche, conosciuta sotto il titolo di *Codice delle regole* e divisa in tre tomi, nel primo de' quali stanno le regole dei monaci d'oriente, quelle de' monaci d'occidente nel secondo, nel terzo quelle delle religiose. Compose anche la *Concordia delle regole*, in cui queste vengon tutte rapportate a' capitoli della regola di s. Benedetto qual commentario di essa.

Sebbene le lunghe austerità avessero tratto addosso a Benedetto non pochi malori, non lasciava egli tuttavia d'applicarsi assiduamente all'orazione o alla lettura, dopo le quali gli si vedea sempre il volto bagnato di lagrime. Quattro giorni prima di morire trovavasi ancora al palazzo, a dare, giusta il consueto, consigli all'imperatore. Entratagli la febbre, si ritirò alla sua dimora in città, dove il dì appresso tutti i grandi andarono a fargli visita, e tra vescovi, abati e monaci furon tanti che i suoi a stento potevano accostarsi a prestargli i necessari servigi. Primo a venirvi fu l'abate Elisacar che rimase appo l'infermo insino a che fu spirato. L'imperatore mandò la sera un ciambellano con ordine di farlo trasferire al suo monastero. Giunto che vi fu, fece allontanare tutti e restò solo per lo spazio di tre ore, dopo le quali, entrati da lui Elisacar e il prevosto del monastero e chiestolo come stesse: Ottimamente, rispose; io era tra' cori de' santi al cospetto di Dio. Il dì vegnente, chiamati intorno a sè i suoi frati, diede loro di salutevoli ammonimenti, e tra l'altre cose disse come in quarantotto anni di vita monastica non si fosse mai messo a mangiare senza prima aver pianto dinnanzi a Dio. Mandò poscia un breve avvertimento all'imperatore, scrisse a vari monasteri, in ispecie a quel d'Aniano, e a Nebridio arcivescovo di Narbona per chiedergli pregasse per lui; e final-

(1) Baluz. t. 1, p. 817. Labbe t. 8, p. 1519.

mente, il dì 11 di febbraio, rese lo spirito in età di settant'anni (1). Abbiamo la sua vita scritta dal discepolo Ardone Smaragdo. L'anno susseguente fu eletto abate d'Aniano Truttesindo; e l'imperatore confermò l'elezione con sue lettere, nelle quali esorta que' monaci a mantenere la regolar disciplina stabilita da Benedetto e li affida della sua protezione.

Verso il tempo in cui seguì la morte di Benedetto d'Aniano, un nuovo monastero sorgeva in Sassonia, d'onde non men che da quello di Fulda uscì buon numero di dottori e di santi vescovi, vogliam dire la nuova Corbia. Ben erasi avvisto Carlomagno che, a voler solidamente stabilir la religione in quella nuova conquista, bisognava fondarvi de' monasteri, e, con tale intento, avea mandati molti giovani sassoni in varie abazie di Francia perchè vi fossero allevati nella regolar disciplina, in Corbia particolarmente, sotto l'abate Adalardo, ch'era per madre originario di Sassonia. Questi, che conosceva l'intenzione del principe, appartenendo al suo consiglio, avendo dimandato a' sassoni alla sua guida affidati se trovar si potesse nel paese loro un luogo acconcio per erigervi un monastero, un d'essi, per nome Teodrudo, rispose saperne uno in certa terra del padre suo. L'abate il mandò senz'altro ad esplorare la volontà de' genitori, e n'ebbe come non pur consentissero, ma lo bramassero ancora. Correva allora l'anno 813, ed era tuttavia in vita Carlomagno. Dopo la morte di lui e mentre il vecchio Adalardo trovavasi rilegato a Noirmoutier, Adalardo il giovine, abate allora di Corbia, di concerto con Vala, che vi si era ritirato, ripigliò, per parere di tutta la comunità, il disegno di fondare il monastero di Sassonia, e fermato di chiedere il consenso dell'imperatore, andò a visitarlo a Paderbona, dove teneva, nell'815, un'adunanza della nazione. Lodovico, più che mai lieto, approvò il divisamento; e fu ottenuto eziandio il consenso del vescovo di Paderbona, Atumaro, nella cui diocesi trovavasi il luogo destinato al monastero.

Si diè mano impertanto alla costruzione e continuossi per ben sei anni il lavoro: ma tanta era la sterilezza del luogo che non vi si trovava nulla nè pel vitto nè pel vestito de' monaci, tal che l'abate era costretto mandar loro ogni cosa da Corbia. La comunità però non lasciava di andarvi crescendo ogni dì; vi accorrean persone della più cospicua nobiltà di Sassonia, vi si allevavan giovani di alte speranze, e il fervore vi si manteneva pur grande. Intanto il vecchio Adalardo, rimesso a Corbia, udendo la povertà del nuovo monastero, vi spediva sollecitamente denaro con ordine di comperare dovunque si potesse viveri e bestiame; poi, ottenuta licenza dall'imperatore di cercar altro luogo, andò egli stesso in Sassonia col fratello Vala, che, statovi governatore al tempo di Carlomagno e comandante d'esercito, s'avea guadagnato, co' suoi benefizi, l'amore di que' popoli. I quali, stupefatti al vederlo in abito da monaco, sì che mal credeano a' propri occhi, si strinsero dattorno in folla a lui solo, pieni di allegrezza, d'affetto e d'ammirazione, senza badar punto nè all'abate nè al resto della comitiva. Furono Adalardo e Vala condotti da' monaci in certo luogo sul Vesero, dove, per parere de' vescovi e de' nobili del paese, risolvettero di trasferire il monastero. Giunsero colà il 6 agosto 822 e, fatto che n'ebbero il giro, si prostrarono ginocchioni e cantarono i salmi

(1) Acta sanctorum, 11 febr.

richiesti e le litanie, poi, fissi nel terreno de' piuoli e tirate cordicelle, cominciarono a disegnare la chiesa, indi le stanze de' frati, e pregarono il vescovo di venire a piantare una croce al sito dell' altare e dare al luogo il nome di Corbia; e al 26 settembre, trasferitavisi l'intera comunità, vi fu celebrata la messa. Tali furono i primordi della nuova Corbia, che durò sino a questi ultimi tempi sotto il nome di Corvey. Lodovico imperatore donò alcune reliquie di s. Stefano, tratte dalla sua cappella, alla nuova chiesa, che fu posta sotto l'invocazione del santo protomartire: l'antica Corbia cedette alla nuova le terre da sè possedute in Sassonia; e abbiam tuttavia la carta, onde l' imperatore conferma quella fondazione, in data del 27 luglio 823 (1). La nuova Corbia divenne una celebre scuola e un seminario per le missioni, non che appo i sassoni, appo eziandio i popoli del settentrione ancora pagani.

Verso il tempo della narrata fondazione andava, di consenso dell'imperatore, a Roma Ebbone arcivescovo di Reims a chieder la missione per predicar la fede nel nord, principalmente a' danesi, da sè spesse volte veduti alla corte, cui bramava ardentemente aprir gli occhi al vero. E papa Pasquale annuiva alla dimanda e davagli compagno alle fatiche Alitgaro vescovo di Cambrai. Recossi pertanto Ebbone più fiate nella Danimarca e vi convertì e battezzò non pochi infedeli. In favor di quella missione l'imperatore gli facea dono d' una terra al di là dell'Elba, acciò vi avesse un luogo ove ritrarsi.

L'anno 822 Lodovico imperatore tenne un'assemblea nazionale in Attignì, dove, per consiglio de'vescovi e de' signori, si rappattumò co' suoi minori fratelli Ugo, Drogone e Teodorico, a' quali avea contro lor voglia fatto dar la tonsura; e chiamatosi in colpa pubblicamente di quell'atto come pur della severità onde avea trattato il proprio nipote re d'Italia e i due fratelli Adalardo e Vala, ne fe' pubblica penitenza, proponendosi d'imitare in ciò l'imperatore Teodosio. Si diè quindi con più cura che mai a riparar tutte le ingiustizie commesse da sè o dal padre suo; al qual fine distribuì di grosse limosine e fece fare assai orazioni dalle persone sacre al Signore, studiando a renderselo in ogni guisa propizio (2).

In essa adunanza l'imperatore diè a vedere gran desiderio di torre quanti abusi eransi introdotti per negligenza de' vescovi e de' signori. I primari personaggi di quel consesso lodarono a cielo quel suo divisamento; e l'abate Adalardo, venerabile per la molta età, ebbe a dire come dal re Pipino in poi non gli sovvenisse d'aver veduto trattare del ben pubblico in modo più degno, quando l'obbedienza e il fatto rispondessero alle prese risoluzioni. Agobardo, successore di Leidrado nell' arcivescovado di Lione, colse il destro per levar fortemente la voce contro l'usurpazione de' beni ecclesiastici fatta dai laici, affermando che la violazione de' canoni era un attentato contro Iddio stesso, e che indarno recavansi a pretesto nuovi bisogni, da Dio ben preveduti allorchè inspirava alla sua chiesa di far que' regolamenti acciò s'avessero a osservare perpetuamente.

E' fu assai verisimilmente in questa assemblea d'Attignì che promulgossi un capitolare in ventinove articoli, il secondo de' quali è così espresso: Non ignorando noi i sacri canoni e volendo che la chiesa ab-

(1) Vita Valae, Acta bened., sec. 4.

(2) Egin., Astron.

bia a godere della sua libertà, abbiam dato licenza che i vescovi sieno eletti dal clero e dal popolo e tolti nella diocesi stessa, in considerazione del merito e della capacità loro, gratuitamente e senza accettazion di persone. Fu per noi veduto in più luoghi di questa storia, dice il Fleury, quante volte, dopo la dominazione de' franchi e degli altri barbari, la podestà secolare fosse entrata a turbare l' elezioni de' vescovi. L' imperator Lodovico fu il primo a rendere, con questo ordinamento, alla chiesa la piena sua libertà (1).

A questo tempo pure vuolsi appartenga un breve trattato *Dell'elezione de' vescovi*, opera di Floro diacono della chiesa di Lione. Giusta i canoni, dic'egli, e la tradizione apostolica, vacando una sede, si dee, per consentimento unanime del clero e di tutto il popolo, eleggere un del clero della medesima chiesa. Viene egli nominato in un decreto autentico, poi consecrato dal numero dei vescovi prescritto dalla legge; e tale ordinazione, secondo s. Cipriano, è reputata giudizio di Dio. Certa cosa è che i vescovi furono in questa guisa ordinati, quasi pel corso di quattro secoli, in tutta la chiesa, senza per niente consultare la podestà temporale. E da che i principi furono cristiani, gli è chiaro che le ordinazioni de'vescovi continuarono, la più parte, a rimaner egualmente libere; giacchè, quando ci avea un imperator solo, non era possibile il dargli contezza di tutti i vescovi che denno esser ordinati in tanti vasti paesi d'Asia, d'Europa e d'Africa. Rispetto alla consuetudine, introdottasi dappoi in alcuni regni, di consultare il principe per l'ordinazion de'vescovi, serve essa a mantenere la carità e la pace colla podestà secolare, ma non è una condizion necessaria per autorizzar l'ordinazione, la qual non si conferisce già dalla podestà regia, sì soltanto per ordine di Dio e pel consentimento della chiesa, sendo l'episcopato dono dello Spirito santo, non degli uomini. Laonde grave colpa commette il principe se creda impartir qual favore ciò che dalla grazia divina unicamente è dato. Adduce quindi l'autore in esempio l'ordinazione de' santi Martino di Tours ed Eucherio di Lione, ed aggiugne le seguenti parole, degne d' essere notate. Noi veggiamo sin qui nella romana chiesa essere i suoi pontefici legittimamente consacrati dietro il giudizio del clero e il suffragio dei fedeli, senza che punto s'interroghi il principe: e dai pontefici si ordinano e costituiscono vescovi con la stessa libertà in tutte le province e città a lor soggette, giusta l'antica consuetudine; nè v'ha alcuno stolido cotanto da credere darsi quivi minor effusione di grazia divina perchè non v'interviene autorità di podestà temporale (2). Queste parole di Floro fan prova ineluttabile che, a quel tempo, non si consultavano per nessun modo gli imperatori per l'elezione e la consacrazione dei papi.

Anche l'arcivescovo Agobardo presentò all'imperatore un' istanza nella quale chiedeva l'abrogazione della legge di Gondebaldo, osservata tuttavia a Lione e nelle altre città componenti l'antico reame di Borgogna. Mostra in essa come tal divario di leggi si opponga alla perfetta unanimità che congiugner dee i fedeli tutti quai membri d'un medesimo corpo. Incontra spesso, dice, che di cinque persone che trovansi insieme non ce ne sieno due che abbiano la medesima legge, comecchè sien tutte cristiane; e se avvenga che una di esse abbia un processo, nessuna di quelle

(1) Labbe t. 7, p. 1479.

(2) Biblioth. pp. t. 15.

che son seco varrebbe a far da testimonio per lei, non ammettendosi, riguardo a un di Borgogna, la testimonianza di persona d'altra nazione. Or parmi indegna cosa che un cristiano far non possa da testimonio per un cristiano. Quinci ne viene che, se un borgognone abbia commesso alcuna ribalderia, anche in pubblico, non possa esser convinto per via di testimoni e si lasci spergiurare, perchè è forza stare al suo giuramento. Ove piacesse all'imperatore signor nostro d'introdur la legge de' franchi tra' borgognoni, questi vantaggerebbero di rinomanza e molte miserie dal paese loro si sbandirebbero. Viene poscia Agobarbo ragionando a lungo sui duelli, a cui, secondo la legge di Gondebaldo, solevasi aver ricorso per dar fine a' processi in materia così civile come criminale, quasi che la vittoria avesse dovuto porsi infallibilmente dal lato della giustizia. Fa veder di leggeri quanto barbare e inique leggi sien queste, repugnanti alla ragione del pari che alla religione; e narra come s. Avito di Vienna condannasse tai duelli in presenza di Gondebaldo stesso (1). Non si vede che Lodovico abbia messo mano a tor quest'abuso. Aveva egli di buone intenzioni, ma non fermezza quanto bastasse. Troviam soltanto che un de' suoi capitolari proibisce, per riverenza verso la croce, di cercar la verità per via dell'esame detto della croce (2).

Nell'assemblea di Nimega, tenuta l'anno 821, confermò Lodovico e fe' giurar di nuovo da tutti i grandi ivi presenti (3) l'atto di divisione dei propri stati tra Lotario, Pipino e Lodovico suoi figliuoli, e d'associazione del primo di essi all'impero, il quale ebbe anche il regno d'Italia, vacante dopo la morte del re Bernardo.

Questa associazione tuttavia era una designazione più tosto che una inaugurazione definitiva; conciossiachè il nome e l'onor d'imperatore e d'augusto l'ebbe Lotario sol nell'anno 823, nel quale, in compagnia di Vala, allora già monaco, datogli dal padre per consigliere, andò a prender possesso del regno d'Italia e fu incoronato dal papa. Di questo fatto abbiamo tre testimoni innegabili. L'anno 823, dice Eginardo, Lotario che rendeva ragione in Italia venne per ordine di suo padre a Roma, pregatone da papa Pasquale, e ricevette da lui, nel santo giorno di pasqua, in s. Pietro e la corona di re e il titolo d'imperatore augusto (4). Agobardo, nella sua lettera a Lodovico, ricorda com' egli stesso inviasse Lotario a Roma acciò il sommo pontefice approvasse e ratificasse le disposizioni da lui prese riguardo all'impero (5). Finalmente nella vita di Vala, scritta da Pascasio, così favella Lotario medesimo al padre: Vostra maestà imperiale mandommi graziosamente alla stessa sede, a fin di confermare in me ciò che la bontà vostra avea decretato, perchè vostro collega io fossi non meno per la santificazione che pel potere ed il nome. Avendo io impertanto, dinnanzi al santo altare e alle sacre spoglie del beato Pietro principe degli apostoli, ricevuto dal sommo gerarca, di vostra volontà e consenso, la benedizione, l'onore e il nome della dignità imperiale co' diademi sul capo e la spada per la difension della chiesa e del vostro imperio, nessuno ci ha il quale, di conserva con voi, più di me voglia o debba difenderla (6). Perciò, osserva il Pagi nella

(1) Biblioth. pp. t. 14.
(2) Baluz. t. 1, p. 565.
(3) Nithard., Astron., Egin. an. 821.
(4) Egin. an. 823.
(5) Agob., ad Lud. Pium.
(6) Vita b. Valae, Acta bened., sec. 4.

sua critica del Baronio, ben si contano di molti atti pubblici che pongono il principio dell'impero di Lotario al 5 d'aprile, giorno di pasqua, dell'823, ma nessuno che il ponga innanzi quel tempo.

Nello stesso anno 823, in un'assemblea nazionale a Francoforte, l'imperator Lodovico pose termine pacificamente a una rivoluzione appo i vilzi. Due fratelli, Meligasto e Celeadrago, si contendean quivi lo scettro. Sendo stato ucciso il padre loro in una battaglia contro gli obotriti, fu conferito il regno al maggiore; se non che il popolo scortolo negligente ed inetto, si dichiarò pel fratello di lui. Avendo i due contendenti portata la lite all'imperatore, questi, veduto che il popolo stava per Celeadrago, lo proclamò re, rimandando però contentissimi e di lui e di sè amendue i germani, dopo averli ricolmi di regali e fattili giurare sarebber fra loro buoni amici (1).

In questa condizione erano, in generale, le cose d'occidente dopo la morte di Carlomagno: ma non così quiete correvano in oriente. L'imperatore Leone armeno sarebbe stato un sovrano perfetto, se avesse avuto la pietà e la bontà di Lodovico; perocchè era uom dotato di valore e di fermezza: ma in lui la giustizia trascendeva a crudeltà; per lievi falli faceva mozzar le membra, e rimanean queste per più giorni sospese nelle piazze di Costantinopoli. Una pietà sincera avrebbe in lui temperato gli eccessi: ma una cosa valse a guastare le sue doti migliori e a far peggiori quelle triste, vogliam dire la mania incurabile ch'era negli imperatori bizantini d'innovare e suscitare scompigli in materia di religione, di dar orecchio su ciò a indovini, a ciurmadori, a cortigiani, invece di starsene, colla comune de' fedeli, alle definizioni della chiesa cattolica e del capo di questa. Cotale mania, come dir ereditaria sul trono di Costantinopoli, trasformò Leone in tiranno e persecutore.

(1) Astron., Egin.

Stando agli storici greci, un monaco e una fanciulla lunatica avean predetto a Leone l'impero. Di racconti sì fatti riboccano, del resto, gli anzidetti storici; e si pare come i greci in questa materia fosser d'assai più creduli che non i barbari d'occidente. Gli ambiziosi e gli astuti ne traean vantaggio per le proprie mire. Oltrecciò, in mezzo alle frequenti rivoluzioni che insanguinavano il trono di Bisanzio, una donna lunatica, un monaco iconoclasta non rischiavan già molto in prenunziar a un generale che sarebbe imperatore. Quindi le predizioni a favore di Leone l'armeno. Eravi dunque a Costantinopoli, sotto l'imperatore Michele Rangabe, una fanciulla lunatica, la quale ogni qual volta vedea passar l'imperatore, A basso, gridavagli, a basso, cedi il posto ad un altro! Michele commette a Teodoto, per soprannome Cassitero, suo scudiere, d'interrogar quella donna e riferirgli quel che ne sia. Questi torna dicendo esser colei niente più che una visionaria, solita uscire in istranezze e non altro; ma nel tempo stesso vassene da Leone e gli annunzia misteriosamente che quella pitonessa vaticinavagli l'impero. Gli è naturale che Leone facesse di Teodoto l'intimo suo confidente. Salito sul soglio, gli sovvenne del monaco che gli avea predetto un lungo regno quando avesse abbattute le immagini de' santi. Mandò quindi regalarlo; ma il monaco non era più, e colui che ne teneva il posto e spacciavasi pel medesimo rifiutò, dicono, i regali, perchè l'imperatore non avea per anco atterrate le sagre immagi-

ni. Leone tocca un motto di questo ripiglio a Teodoto, il quale fa sapergli come ne' dintorni di Costantinopoli trovisi un altro monaco famoso, un altro s. Antonio, e ch'egli farebbe bene a consultarlo; poi corre tosto ad avvertire il monaco che l'imperatore si presenterà travestito a visitarlo. Il monaco, al venirgli innanzi il camuffato sire in compagnia del solo Teodoto, Principe, gli dice, tu rappresenti qui un personaggio indegno della tua maestà, celandoti sotto quest'abito per farti gabbo d'un povero peccatore; ma colui che vede ogni cosa m' ha aperto gli occhi per ravvisarti. Or odi quel ch'ei ti dichiara per bocca mia. Se tu camminerai sull'orme di Leone l'isaurico, regnerai settantadue anni, pacifico al di dentro e vittorioso al di fuori; tu sarai il tredicesimo apostolo e vedrai i figli de' figli tuoi seduti a' tuoi fianchi sul soglio. Se ti discosti dall' esempio di quel gran monarca, t'aspetta pure le più alte disgrazie e una morte prematura.

Un altro furbo venne in aiuto di Teodoto, e fu Giovanni il grammatico, detto altresì Ilila e per soprannome Lecanomante, d'illustre famiglia bizantina al par di Teodoto. Vestita fin dalla prima sua giovinezza la cocolla, divenne abate di s. Sergio e di s. Bacco, monastero annesso al palazzo e i cui monaci formavan parte del clero imperiale. Affettava costui un esterior devoto e da estatico. Un giorno, mentre assisteva all'uffiziatura, a fianco dell'imperatore, al leggersi quelle parole del capo 40 d'Isaia, *Qual immagine farete di Dio? Non è egli il fabbro quello che ha gettato la statua, e l'orefice che l'ha formata d'oro, e di lame d'argento l' argentiere?* facendoglisi all' orecchio, gli disse con un sospiro: Odi tu, signore, le parole del profeta? Gli è un avviso questo per te. Quell'ipocrita, a fin d' acquistarsi nome tra il popolo, spacciavasi qual indovino di prima classe e si vantava di saper discoprire gli arcani passati e futuri mercè d'un bacino di rame; onde gli venne il soprannome di Lecanomante.

Ci ebbe un terzo personaggio non da meno dei due mentovati, cioè Costantino Casamato, figliuolo d'un prete, che, sendo stato interdetto pe' suoi mali costumi, erasi ridotto a fare il mestiere del calzolaio. Avendo costui sortito di molto ingegno e amore per le lettere, divenne prima professor di grammatica, e messosi poi a studiar in diritto, ne diè pubbliche lezioni; ma, scostumato al pari del proprio padre fu costretto a chiudersi in un monastero a fin di sottrarsi a' castighi meritati per le sue dissolutezze. Quivi mutò il nome in quel d' Antonio e, a forza di raggiri, ottenne d'esser creato abate d'un famoso monastero. Fornito com'era di maravigliose doti per trovar incontro alla corte, seppe trarne profitto. Disinvolto, gaio, novellator gradevole, giocator per la vita, compiacente e pronto sempre a servire altrui in fatto di galanteria, sapeva mentire a tempo, dar promesse senza intenzione di mantenerle, soppiantare i suoi rivali, aguzzar il dardo della calunnia, cangiar d'un tratto fede e credenza secondo le congiunture; ortodosso sotto Irene, Niceforo e Michele, divenne iconoclasta fin dal primo giorno che salì sul trono Leone. Perocchè i suoi vizi erano alla moda, invece d'esser rinchiuso, come sarebbegli avvenuto in altro secolo e in altro paese, diventò metropolitano di Silea ossia di Perga, capitale della Pamfilia, una delle grandi sedi soggette a Costantinopoli.

Leone, circonvenuto per tal guisa dalla propria ambizione e dalle a-

stuzie di Teodoto, prese a far guerra alle immagini de' santi; al che una circostanza gli diede l'ultima spinta. L'aver di recente riportato vantaggi considerevoli contro i bulgari, del che attribuiva a sè pubblicamente tutta la gloria, fe' credergli avrebbe conseguito più rinomanza ancora distruggendo le sacre immagini. Chiamato dunque a sè Giovanni Lecanomante, gli promise, se per opera di lui riuscisse nel suo intento, farlo patriarca, e diedegli un ordine in virtù di cui, poco innanzi la pentecoste dell'814, si mise costui a scartabellare, insiem con altri i libri antichi di tutte le biblioteche di Costantinopoli, sì delle chiese come de' monasteri. Adunatone non picciol numero, notarono i passi loro indicati dal conciliabolo degli iconoclasti celebrato sotto Costantino Copronimo, gettando però al fuoco moltissimi libri che sembraron loro di troppo favorevoli alle immagini de' santi. Antonio di Silea ebbe ordine egli pure di venire a Costantinopoli per dar loro mano nell'impresa.

Procedè questa con tutta segretezza insino al mese di dicembre. Allora l'imperatore, parendogli esser sicuro del fatto suo, assalì il patriarca s. Niceforo, con bel modo però alla prima, dicendogli: Il popolo è mosso a scandalo per cagione delle immagini e dice che noi facciam male a venerarle, ed esser questo il motivo per cui noi siamo al di sotto degli infedeli. Si usi per te un po' di condiscendenza, e lasciamo andare queste inezie; ovvero fammi vedere il perchè tu le veneri, giacchè la scrittura non ne dice verbo. E il patriarca, A noi non è lecito, rispose, il metter mano alle antiche tradizioni. Noi facciam riverenza alle immagini come alla croce e all'evangelio, quantunque su ciò non siavi nulla di scritto. Gl'iconoclasti infatti s'accordavano co' cattolici a venerar la croce e il vangelo. Il patriarca udendo come Antonio di Silea favorisse il tentativo, avutolo a sè, gli dimandò se fosse vero. Negò questi sfrontatamente e porsegli una dichiarazione, scritta di suo pugno con la croce e munita del suo sigillo, colla quale professava d'onorar le immagini, dicendo anatema a chi era di contraria credenza, e tal dichiarazione la diede in presenza de' metropolitani che ivi si trovarono. Di che avendogli l'imperatore fatto rimprovero, ei gli rispose ridendo come si fosse burlato di essi per rendere a lui più agevole il mandare ad effetto il suo disegno. Tal era la coscienza di que' creduti riformatori.

Dopo quel primo tentativo presso del patriarca, l'imperatore avvisò gli fosse uopo di più grandi preparativi, e mandò chiamare la maggior parte de' vescovi di sua obbedienza, sperando trovarli favorevoli alla opinion sua. Ma, prima che giugnessero a Costantinopoli, li fe' tutti arrestare, per paura che, secondo l'usanza, non ismontassero dal patriarca, lasciandosi poi liberi que' che parean disposti a fare la volontà dell'imperatore, ma chiudendo i riluttanti in segrete ove si facea lor patire la fame. Il patriarca, veggendo un sì fatto procedere, raddoppiava sue orazioni a Dio ed esortava i cattolici a non lasciarsi smuovere. Raccolto in sua casa quello che potè di monaci e di vescovi, passaron la notte pregando nella cattedrale, e fu allora forse che Niceforo, salito l'ambone, fulminò l'anatema contro Antonio di Silea siccome prevaricatore. Avvisato l'imperatore essersi fatta quell'adunanza, temendo non si fosse presa alcuna risoluzione a danno suo, mandò, il sul cantar del gallo, dal pa-

triarca a far lamento quasi di tentata sedizione, con ordine venisser tutti, appena fatto giorno, al palazzo. Quest'intimazione feceli più animosi a sostener la verità; a che, terminata la preghiera, vennero pur dal patriarca con caldo sermone esortati.

Giunti che furon tutti a palazzo, l'imperatore non istese altrimenti la mano al patriarca nè l'abbracciò come soleva, ma, sguardandolo biecamente si pose a sedere e, fatto seder lui pure, cominciò a parlargli da solo a solo, credendo guadagnarlo facilmente. Non altro, disse, noi cerchiamo che di conoscer la verità e ristabilire la pace. Non sai tu quanti e quanti sian coloro a cui le immagini han fatto sinistra impressione? Non si può capacitarli che col rispondere ai passi che adducono delle scritture. È mia intenzione perciò che, senz'altri indugi, tu entri in conferenza con essi. Se a ciò ti nieghi, darai chiaro a conoscere la fiacchezza della tua causa. Il patriarca rispose: Non fu mai nostro pensiero di suscitare veruno scompiglio contro la tua autorità: altro non abbiam fatto che pregare per te, come ci vien comandato dalla scrittura. Niuno più di noi ama la pace: tu sei quegli che la turbi; perocchè tutte le chiese sono d'accordo. Roma consente ella forse che si aboliscan le immagini? o Alessandria o Antiochia o Gerusalemme? Deh, signore, non istender la mano a sollevar una prostrata e dannata eresia. Se ci è stato alcuno che ha scosso la tua fede, noi siamo qui volontieri per risponderti, ed è nostro dovere: ma non possiam noi venire a disputa con eretici già convinti e percossi d' anatema. Detto questo, entrò in materia e trattò diffusamente coll' imperatore la questione delle immagini.

Allora furono introdotti gli altri vescovi e gli abati, e da un' altra parte entrarono i capi degli iconoclasti, che alloggiavano nel palazzo. Vennero pure, chiamati dall' imperatore, i grandi, tutto il senato e parecchi uffiziali colla spada sguainata per far paura ai cattolici. Quando tutti furon dentro, il patriarca Niceforo, voltosi ai grandi, Ditemi di grazia, domandò loro, ciò che non sussiste può egli cadere? E perchè si guardavano in viso l' un l' altro, non intendendo che dir volesse, Le immagini, proseguì egli, non caddero esse sotto Leone Isaurico e Costantino suo figliuolo? Avendo quelli detto che sì; Dunque, conchiuse il patriarca, esse prima sussistevano. Allora l'imperatore, sappiate, disse, padri miei, ch'io sono del parer vostro (e qui tratto fuori un reliquiario adorno di figure che aveva indosso, il baciò); ma, avendoci di quelli che la sentono altrimenti ed essendo la controversia stata portata dinnanzi a me, non posso esimermi dal farla esaminare.

I cattolici, che ben conoscevano la sua cattiva intenzione, ricusarono d'entrare in disputa, ed Emiliano di Cizico disse: Se questo è affare di chiesa, in chiesa vuol trattarsi, giusta la consuetudine, non in palazzo. Ma io, disse l' imperatore, son figliuolo della chiesa e intendo ascoltarvi qual mediatore. Se tu sei mediatore, disse Michele di Sinnada, perchè non adoperi come tale? Tu nascondi gli uni in palazzo, li raduni, li tratti con tutta cortesia, li animi e dai loro ogni libertà d'insegnar l' errore, apri loro tutte le librerie: e a noi si proibisce vengan somministrati libri. Noi non abbiam coraggio neppur di parlare nelle vie, spaventati come siamo da' tuoi ordini in ogni luogo. E per qual ragione, disse l'imperatore, negate voi

di parlare se non perchè mancate di prove? Non di prove manchiam noi, rispose Teofilatto di Nicomedia, ma sì d'uditori disposti ad udirle. E Pietro di Nicea aggiunse: Come vuoi tu che noi veniamo a conferenza con loro, quando tu li spalleggi? Anche i manichei la vincerebbero, se tu fossi dalla parte loro. Ascolta, o signore, entrò a dire Eutimio di Sardi; già da oltre otto secoli che Gesù Cristo è venuto al mondo suol esser dipinto e adorato nell'effigie sua: e chi sarà cotanto ardito da abolire una tradizione sì antica? Fu ella confermata dal secondo niceno, tenuto sotto d'Irene e di Costantino; e anatema a chiunque osi levarsi contro di essa! Dopo de' vescovi sorse a parlare s. Teodoro studita e disse tra l' altre cose: Deh non voler, o signore, turbar l'ordine della chiesa. S. Paolo dice che Iddio ha messo apostoli, profeti, pastori e dottori, ma d'imperatori non fe' motto. A te son commessi lo stato e l' esercito: di questi prenditi cura e lascia la chiesa ai pastori e a' dottori (1).

Se gl'imperadori di Bisanzio fossero stati capaci di comprendere un sì assennato parlare, avrebbero stornato da sè e dall' impero non lievi mali: ma esso invece non fe' che crescer l'ira all' armeno, a tal che cacciò dal suo cospetto que' venerabili prelati, intimando loro non gli comparisser tampoco più davanti; e, usciti che furono, ciascuno ebbe ordine dal prefetto di Costantinopoli di starsene in casa senza comunicar l'un coll'altro nè di discorrer come che sia intorno alla fede. A' portatori di quel divieto presentatisi allo studita, Vedete voi stessi, diss'egli, se sia giusto obbedire a Dio ovvero a voi; prima ci sarà svelta la lingua che abbandonar la difesa della fede. E infatti non si rimase punto di chiamar gli uni, andar dagli altri o scriver loro, e visitare frequentemente il patriarca, ch'era assai costernato.

Scrisse pure su questo argomento una lettera che comincia così (2): In questo tempo che Gesù Cristo è perseguitato nella sua immagine, non solamente a coloro che sono in seggio e per sapere distinti, ma a' discepoli eziandio corre obbligo di combattere per la verità. Allorchè gli abati, per riguardo dell'imperatore si tacquero e, ciò che è peggio assai, promisero in iscritto di non fare adunanze nè insegnare, furon traditori della verità, preferendo vivere a lor agio nel proprio monastero al patire per la buona causa. « Chi siam noi? dicono essi. » Cristiani, in prima, io rispondo, i quali son tenuti assolutamente a parlare in questo incontro; poi monaci, che ogni cosa han lasciato per esser liberi dagli incentivi del mondo; per ultimo, abati, i quali son tenuti anche riparare lo scandalo degli altri. Se alcuno si presenti loro per essere istruito, che mai gli diranno essi? Io ho proibizion di parlare e di ricevervi in questo monastero.

Intanto l'imperatore mandava sotto mano soldati a insultare l'immagine del Cristo che stava alla porta di bronzo, immagine ch'era stata abbattuta da Leone Isaurico, e rimessa da Irene, come appariva dalla sovrapposta iscrizione. Lanciarono essi pietre e fango contro la detta effigie, invocando l'inferno e il diavolo e vomitando bestemmie. L' imperatore finse gliene fosse incresciuto e disse al popolo si togliesse di là quell'immagine perchè non venisse più oltre profanata da' soldati. Quest' atto rese più arditi Antonio di Silea, il

(1) Cedr., Zon., Cont. Theoph., etc. Vita s. Niceph., s. Ignat., s. Thed. grapti. Hist. du Bas-Empire l. 65.

(2) Apud Sirm. t. 5. L. 2, ep. 2.

Lecanomante e gli altri iconoclasti. Sendo vicina la solennità di natale, il patriarca fe' pregar l' imperatore non turbasse la chiesa, offerendosi di lasciar la propria sede, se mai foss'egli la cagion dello scandalo. L'imperatore rispose : E chi ardirebbe pensare a deporre il patriarca, padre nostro, o a turbare la chiesa? Noi abbiam esaminato questa controversia a cagion di coloro che ne discorrevano, ma del rimanente io credo come la chiesa. E trattosi di seno un crocifisso, l'adorò in faccia a tutti. Ma la era una finzione per passare la festa.

Infatti il bel dì di natale se ne venne alla chiesa, entrò nel santuario, secondo l'usanza degli imperatori di Costantinopoli, e venerò l'ornamento dell'altare, ov'era rappresentata la natività di nostro Signore. Questa cosa gradì a tutto il popolo. Se non che l' imperatore disvelò la propria ipocrisia nella seguente festa dell'epifania dell'anno 815; perocchè, entrato nella chiesa non fe' riverenza alcuna alle immagini.

Da quel punto in poi si dichiarò più apertamente contro del patriarca, gli vietò di predicare e diede la custodia della chiesa al patrizio Tommaso, stato due volte consolo. Allora il patriarca infermò pericolosamente: per lo che l'imperatore andò alquanto rispettivo, sperando di mettere ad effetto più agevolmente, dopo la morte di lui, il suo divisamento. Ma poi, saputo che stava meglio, mandò invitarlo, per Teofane fratello dell'imperatrice, a nuova conferenza co' vescovi iconoclasti. Il patriarca, avendo tuttavia per sua scusa, oltre le ragioni già da sè addotte, la malattia, ricusò d'andarvi, e chiedeva gli fosse prima restituito il libero governo della sua greggia, si scarcerassero i vescovi cattolici, inoltre si allontanassero gli ordinati irregolarmente e l'adunanza si tenesse non altrove che nella chiesa. A queste condizioni accettava, risanato che fosse, la conferenza (1).

Ma gl'iconoclasti, che s'arrogavano di rappresentare il concilio permanente di Costantinopoli, persuasero l'imperatore a rifiutare sì fatte condizioni; e dicendo aver essi chiamato già tre fiate il patriarca, affermarono aver diritto di condannarlo siccome contumace. Gli spedirono perciò un monitorio in iscritto nel quale gli veniva comandato di comparire dinnanzi a loro, e incaricarono di portarlo alcuni vescovi e cherici accompagnati da una masnada di gente qua e là raccolta. Il patriarca non voleva riceverli, ma il patrizio Tommaso lo persuase a non rimandarli senza aver loro favellato. Il concilio, disser coloro al patriarca, sendogli state presentate istanze contro di te, ti ordina di venir a fare le tue difese; ma, se vuoi schivare d' esser deposto, non hai a far altro che consentire col concilio e coll' imperatore all' abolizion delle immagini. E chi è, rispose il patriarca, chi è costui che si arroga l'autorità di ricevere istanze contro di me? di che dignità patriarcale è egli rivestito? Se è quegli che regge santamente il timone dell'antica Roma, son pronto a venire: se quel d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, non ricuso di presentarmi. Ma se son lupi rapaci coperti della pelle di pecora, per disperdere il gregge e insultar al pastore, chi mai vorrebbe venire al cospetto di costoro? E se io, come voi dite, son reo di tali delitti che meriti d'esser deposto, basta egli forse che io m'arrenda al voler dell'imperatore ed al vostro circa le immagini perchè io sia giustificato e ripristinato nel me-

(1) Vita s. Niceph. Acta ss., 13 mart.

desimo giorno? Mi credete voi sì leggermente istrutto delle leggi della chiesa? Quand'anche la sede di Costantinopoli fosse vacante, nessun vescovo straniero avrebbe diritto d'esercitarvi giurisdizione, assai meno poi quand' essa ha il suo pastore. Indi, letto il canone, li dichiarò scomunicati e intimò loro uscissero dal recinto del luogo sacro. E quelli se n'andarono anatematizzando lui e s. Tarasio.

Disperando omai i suoi nemici di piegarlo a' lor voleri, determinarono di farlo morir segretamente; ma egli, avvertitone da un cherico cattolico, si tenne in sugli avvisi. Fallito loro quel tentativo, proibirono, pena la scomunica, di riconoscerlo per patriarca e di nominarlo nella messa. Era allora tempo di quaresima, ed egli scrisse all' imperatore in questi termini: Finora ho combattuto per la verità, giusta il poter mio, ed ho sofferto ogni maniera di mali trattamenti, ingiurie, prigionia, confisca, perdita de' miei famigliari. Per ultimo taluni che parean vescovi vennero ad insultarmi con una marmaglia armata di spade e di bastoni mentre mi trovava dal male condotto agli estremi. Seppi dappoi che i nemici della verità voleano o depormi o levarmi la vita. Ad evitare impertanto qualche sciagura, la cui colpa ricadrebbe su vostra maestà, io cedo, malgrado mio, alla necessità di lasciar la mia sede, e riceverò con ringraziamento quanto Iddio permetterà che mi avvenga.

Letta questa lettera con certo maligno sorriso, l'imperatore commise ad alcuni uffiziali di sua confidenza andasser di nottetempo a rapir segretamente il patriarca, in guisa da non isgomentare il popolo. Ma quel comando fu mal eseguito. Mentre le soldatesche sfondano con gran fracasso le porte del palazzo patriarcale, bestemmiando e maledicendo Niceforo ed i predecessori suoi, il popolo cattolico, destato al rumore, accorre da ogni banda per difendere il proprio pastore: e stava per succedere un sanguinoso combattimento, se il patrizio Tommaso, protettor del tempio di s. Sofia, non fosse accorso più che in fretta. Fatta uscire la soldatesca già entrata nel cortile del palazzo, ne fa serrare le porte e acqueta il popolo, assecurandolo quella violenza non essersi commessa per ordine dell' imperatore; indi vassene senza indugio da Leone, e lo informa di quel tumulto. Leone, gran maestro in mentire, dà a veder meraviglia e risponde sè non aver dato nessun ordine; forse i nemici della superstizione, indispettiti dell' ostinazione del patriarca, essersi mossi da sè a quel fatto. Tommaso, che il conosceva quanto bastasse per non creder fiato di quanto diceva, gli fa presente che, ove voglia disfarsi del patriarca, non ha che a mandar due uomini per annunziargli l'ordine dell' imperatore e reggerne la persona tra via, perocchè non avea forza di camminare. E così appunto fu fatto la notte appresso. Mentre all' ora concertata i soldati entravano in casa del patriarca, questi, fattosi recar lume, s'alzò del letto, e sorretto da alcuno, diè mano ad un incensiere, e, alla luce di due doppieri, passò nella chiesa, dove prostratosi, raccomandò a Dio quel luogo santo acciò il guardasse dalle profanazioni, e congedatosi dalla sua sede e da Costantinopoli, fu portato via sur una seggiola. A' rapitori era stato fatto comando di sostare alquanto nella maggior piazza, dove alcuni soldati, favoriti dalle tenebre, dovean corrergli sopra e ammazzarlo. Ma, rimasti colà bene un' ora in mezzo al buio e ad un silenzio uni-

versale, veggendo non farsi movimento di sorta, e ormai spuntare il giorno, lo portarono in riva al mare, e quinci lo tragittarono a Crisopoli, donde, dopo chiuso per breve tempo in un monastero da lui fatto innalzare sulla sponda del Bosforo, venne trasferito in altro più lontano, da lui pure fondato.

Il giorno appresso al rapimento di s. Niceforo, 2 di febbraio, sparsasi la voce per la città non esservi più il patriarca, l'imperatore, adunato il popolo in s. Sofia, salì la tribuna e disse ad alta voce: Voi vedete, miei fratelli, che il patriarca vi abbandona. Noi l'abbiam fatto accorto dell'abuso delle immagini, e come, in castigo di tale idolatria, Iddio, che vuol essere adorato solo, ci avesse tante volte messi al taglio della spada degli infedeli, come in antico il popolo ebreo; e l'ostinato pastore, non potendo nulla risponderci, s'appigliò al partito di fuggirsene e rinunziare alla sua dignità. Eleggasi adunque da noi altro patriarca. Era sua intenzione di far eleggere Giovanni Lecanomante, ma i patrizi gli rappresentarono che non si sarebbero indotti mai a rispettare un uomo nè per età nè per condotta venerevole. Fece impertanto eleggere a quella vece il suo scudiero Teodoto, quel medesimo che erasi giovato della fanciulla lunatica e del monaco iconoclasta per predirgli il desiderato impero. Fu tosto a costui conferita la tonsura clericale, ed il dì di pasqua, che cadeva in quell'anno al 20 d'aprile, venne consacrato patriarca. Era un uomo di mondo, avvezzo alla vita militare, ignorante al più gran segno, senza amore per le cose spirituali, digiuno affatto delle scritture e non d'altro curante che del piacere, del giuoco e della mensa; onde, come prima si vide alla testa del clero di Costantinopoli, s'avvisò non altro aver a fare che dargli modo di spassarsi e menar lauta vita. Dava due volte il dì sontuosi banchetti, a cui preti, monaci e vescovi, educati, giusta l'uso di que' tempi, insin da lor giovinezza nell'astinenza, rimpinzavansi di vini e vivande a rifarsi della vita austera insino allora menata. Al grave e modesto contegno solito regnar per addietro nel palazzo patriarcale era succeduto il ridere sguaiato, il giocare, le lotte e i disonesti parlari.

Non appena il santo patriarca Niceforo fu cacciato che i nemici delle sacre immagini si dieder tosto a cancellarle, gittarle a terra, arderle, profanarle in tutte guise. S. Teodoro studita, a riparar quello scandalo per quanto era da sè, comandò a tutti i suoi monaci pigliasser le immagini e portasserle alzate solennemente intorno al monastero nella processione della domenica delle palme, cantando un inno che principiava: « Noi veneriamo la purissima tua immagine », con altri simili in onor di Gesù Cristo. Avvertito di questo l'imperatore, mandò dire a Teodoro si guardasse bene dal più far di tali cose, pena l'essere frustato e messo a morte; ma il santo abate ne divenne anzi più animoso ad insegnar la fede cattolica ed esortare chiunque il consultasse a render onore alle sacre immagini.

Dopo la pasqua, l'imperator Leone intimò un concilio così degli iconoclasti come de' vescovi che avevan ceduto a' suoi mali trattamenti, e si ragunarono in s. Sofia, preseduti dal nuovo patriarca. Ordinò l'imperatore che v'assistesse il figliuol suo Simbazio, cui avea posto nome Costantino, non volendo intervenirvi egli in persona per non trovarsi costretto a far una soscrizione contraria a quella da sè fatta nel suo

avvenimento all'impero. Fariseo sul trono, temeva d'essere spergiuro nelle parole mentre eralo ne' fatti. Gli abati di Costantinopoli, chiamati al concilio, si scusarono dallo andarvi con una lettera dettata da s. Teodoro studita a nome di tutti, nella quale diceano in sostanza così: Siamo stati due volte chiamati ad intervenire alla vostra adunanza, ma, poichè i canoni proibiscono di trattare alcuna causa ecclesiastica senza il consenso del proprio vescovo, noi che siamo sottoposti ed uniti di comunione al santo patriarca Niceforo, ci troviamo nell' impossibilità d'ubbidire a' vostri comandi. Ma frattanto avendo inteso che in questa vostra adunanza avete in animo di condannare il secondo sinodo di Nicea e di abolire il culto delle sacre immagini, fin d'ora vi facciamo sapere che, quanto a noi, professiamo quella fede che si professa da tutte le chiese del mondo, e perciò adoriamo le immagini del Salvatore, della Madre sua e degli altri santi, non solamente secondo la definizione del mentovato sinodo, ma secondo anche la tradizione della chiesa. Pertanto noi non c' indurremo giammai ad ammettere altra fede, quando ancora, per impossibile, s. Pietro e s. Paolo o un angelo del cielo venisse ad insegnarla; e in questa disposizion d' animo siam pronti a tutto soffrire, la morte stessa, prima che mutarci di sentimento (1).

I due monaci presentatori della riferita lettera furono rimandati non senza toccar di molte percosse, e si diè principio senz' altro al conciliabolo. Nella prima sessione non si fece altro che leggere ed approvare la pretesa definizione di fede pubblicata dal conciliabolo tenuto sotto Costantino Copronimo, ed anatematizzare il settimo concilio ecumenico ed i patriarchi che v' avevano preseduto. Ma la seconda sessione meritò piuttosto d' essere chiamata una tragica esecuzione della più barbara crudeltà contro l'innocenza de' più gloriosi eroi che un atto solenne di una rispettabile adunanza di prelati. In essa furono chiamati alcuni vescovi cattolici, i quali avevano ricusato d'unirsi alla loro perfidia; ed appena entrati in quella sinagoga di satana, furono strappati loro di dosso gli abiti sacri, e in quella compassionevole figura furono come tanti schiavi condannati a stare sulla porta maggiore della chiesa; essendo poscia stati ricondotti in mezzo dell'assemblea, fu proposto loro di condannare le sacre immagini, se volevano in quell' adunanza occupare il loro posto; e poichè risposero coraggiosamente di voler tutto soffrire prima che commettere una sì nera apostasia, furono gettati per terra e, dopo d'esservi stati indegnamente calpestati dalla barbara perfidia degli assistenti, furono all' indietro tratti fuori dell'empia adunanza, mentre tutti facevano a gara a chi più si segnalava nel ricoprirli di villanie e d'immondezze. Dalla chiesa passarono essi in aria di trionfanti alle pubbliche carceri; e frattanto, in mezzo a quella rea adunanza, gli abati de' monasteri di Costantinopoli ricevettero simile trattamento. Queste crudeli esecuzioni furono per colmo della loro empietà seguitate dalle acclamazioni all' imperatore, e al suo figliuolo, e dagli anatemi contro i più gloriosi eroi della chiesa, co' quali terminò la seconda sessione. Finalmente, radunatisi per la terza volta nella medesima chiesa, che era già abbastanza profanata dalla loro sacrilega empietà, pubblicarono una nuova professione di fede affatto conforme agli errori ne' quali

(1) Becchetti contin. dell'Orsi. *L'Edit.*

si erano già precipitati; ed essendo stata sottoscritta da tutti gli assistenti, si pose fine a questa perfida adunanza di scellerati (1).

Il loro decreto fu come il segno fatale che intimava alle sacre immagini e a' loro difensori la più aspra persecuzione. Recava orrore il vedere scorrere qua e là per la città gli eretici, e, pieni di rabbia e di furore, avventarsi contro que' venerabili oggetti del culto cristiano, gettarli a terra, farli in minuti pezzi e consegnarli alle fiamme. Altri erano intenti a strappar gli ornamenti dalle chiese ne' quali erano esse sacre immagini rappresentate, altri a scancellar dalle pareti quelle sacre istorie che vi erano dipinte; e si vedevano alcuni esercitare questo sacrilego ministero colle lagrime agli occhi, spintivi dal timore de' più fieri supplizi. In questa total confusione di cose egli è ben da immaginarsi che gli empi non avessero orrore di stendere le sacrileghe mani su quanto v' ha di più sacro nella religione. Ma poichè l' eresia era divenuta una legge di stato, prese di mira il furore della persecuzione specialmente que' gloriosi vescovi ed abati che si erano dichiarati intrepidi difensori del cattolico dogma. Il santo vescovo di Sinnada, Michele, fu inviato in esilio nell' isola Eudociale, ed è venerato dalla chiesa a' 23 di maggio; e Teofilo di Nicomedia, ch'era stato con esso discepolo del santo patriarca Tarasio, fu confinato nel castello di Strobilo nella Caria, nel qual esilio visse trentadue anni, e la sua memoria è celebrata al 7 di marzo (2). S. Eutimio, metropolitano di Sardi, uno de' più gloriosi vescovi che avevano assistito al secondo concilio di Nicea, fu inviato in esilio ad Asone; e questa fu similmente la sorte del santo vescovo di Cizico, Emiliano, di cui fa memoria la chiesa all'8 d'agosto, e di Giorgio vescovo di Mitilene nell' isola di Lesbo, il quale fu rilegato a Chersona.

Se la perfidia e la barbara crudeltà degli eretici non si era astenuta dall' imperversare contro i più insigni prelati della chiesa orientale, i santi abati de' monasteri di Costantinopoli non dovevano certamente aspettarsi migliori trattamenti. S. Niceta, abate di s. Sergio di Medizio, dopo d'essere stato per qualche tempo rinchiuso in un orrido carcere, fu confinato nel castello di Massaleone nella Natolia. Giovanni, che presedeva al monastero di Catari in un altro castello della medesima provincia. Macario, abate di Pelecita, fu condannato a perpetuo carcere; e il monaco Niceta, parente dell' imperatrice Irene, e già governatore della Sicilia, fu cacciato in esilio. Ma l' empietà degli eretici si segnalò specialmente contro il santo abate Teodoro. Aveva egli scritto una lettera al patriarca Niceforo per consolarlo nel suo esilio, congratulandosi della sua costanza nella fede ed esponendogli i trofei che dal suo gregge, sebben disperso, si riportavano contro la perfidia de' novatori, e che dovevano essere d'infinita consolazione al suo spirito. Essendo stato il santo posto in carcere subito dopo la partenza del patriarca, non ebbe verisimilmente il comodo di scrivere questa lettera che dopo il suo arrivo al castello di Metopa, vicino ad Apollonia, nel quale era stato confinato per ordine dell' imperatore. L'autore della sua vita ci assicura che in questo luogo del suo esilio, non potendo porre alcun freno a quello zelo che tutto l' infiammava nel cuore, non solamente s' impiegò ad istruire colla voce il popolo nelle verità della fede,

(1) Vita s. Niceph. Cont. Theoph.

(2) Acta ss., 23 maii et 7 mart.

ma di più, temendo che l'altrui coraggio potesse venir meno in mezzo a tante persecuzioni, imprese con diverse lettere a confermare lo spirito de'fedeli nella difesa del dogma empiamente combattuto dagli eretici. Di fatto ne abbiamo una, scritta in questo medesimo tempo a tutti i monaci e fedeli che gemevano nelle carceri o negli esili, nella quale tratta diffusamente la causa delle sacre immagini, e, con gran numero di ragioni e di autorità cavate dal settimo sinodo ecumenico prova esserne non solo lecito ma anche commendabile onninamente il culto (1). Fa menzione in un' altra del monaco Tadeo suo discepolo, che morì sotto le frustate, e di alcuni ch' eran caduti. Teodoro trovavasi in carcere con certo monaco Nicolao, che fu poi abate di Studio (2).

L' abate Niceta era di Cesarea in Bitinia. Sendogli morta la madre otto giorni dopo nato, il padre suo abbracciò la vita monastica e consacrò il figliuolo al Signore insin dalla infanzia come portiere e custode della chiesa. Cresciuto Niceta alquanto negli anni, si accompagnò con un vecchio anacoreta, che lo condusse al monastero di s. Sergio di Medizio in Costantinopoli, governato allora dall'abate Niceforo, suo fondatore, il quale assistette al secondo concilio niceno. Non avea per anco passati sette anni nel chiostro che Niceforo lo fe' ordinar sacerdote dal patriarca Tarasio e gli diede a reggere la comunità. Morto poi quest' abate, tutta la comunità elesse ad egumeno od abate Niceta, che fu ordinato come tale dal patriarca Niceforo. Venne egli tratto in un cogli altri abati al conciliabolo degli iconoclasti nell'815, indi confinato in carcere sì infetto ch'era di per sè un supplizio, dove si mandava gente a tentarlo e stancheggiarlo con bestemmie e discorsi impertinenti. Dopo lungo patire, l'imperatore nel trasse per mandarlo in Natolia, non ostante il verno rigidissimo, e farlo chiudere nel castello detto Massaleone (3).

L' abate Teofane era infermo di calcoli, e, a quanto sembra, non venne a Costantinopoli che nell'816. Macario, abate di Pelecita, avea sortito i natali in Costantinopoli e portava al secolo il nome di Cristoforo. I tanti prodigi da lui operati, tra' quali vuol contarsi la guarigione del patrizio Paolo e della moglie di lui disperati dai medici, gli procacciarono il titolo di taumaturgo. Fu egli in varie guise martoriato da Leone l' armeno a cagione delle sante immagini e tenuto prigione per tutto il rimanente del costui regno. Ci rimane una lettera di s. Teodoro studita a lui indirizzata. Giovanni abate del monastero di Catari, era originario della Decapoli nell'Isauria. Fu al secondo concilio di Nicea insiem col suo precettore di belle lettere, che, venuto a Costantinopoli, fu creato abate di s. Dalmazio. Giovanni fu ordinato prete e mandato dall'imperator Niceforo al monastero di Catari, cui resse come abate per più di dieci anni. Predisse egli a' suoi frati la persecuzione di Leone l' armeno, esortandoli a star fermi nella venerazione delle sacre immagini. Infatti l'imperatore spedì gente che, dispersa la comunità, pose a sacco il monastero, menatone via l'abate Giovanni a Costantinopoli carico di catene. Condotto in presenza dell'imperatore, gli rinfacciò coraggiosamente l' empietà sua: onde fu battuto con nervi di bue sugli occhi e sul volto, e indi a tre mesi confinato in un castello nella Natolia, ove stette un anno e mezzo in tetra prigione co' ferri ai piedi.

(1) Becchetti, Contin. dell'Orsi. *L'Edit.*

(2) L. 2, ep. 5 e 8. (3) Acta ss., 2 april.

Tra i laici contasi il patrizio Niceta, parente dell'imperatrice Irene, che mandollo al concilio di Nicea perchè vi assistesse da parte sua; e nondimanco non si legge il suo nome negli atti. Fu poscia governatore della Sicilia, ove si pigliò gran cura delle vedove e degli orfani. Tornato a Costantinopoli e veggendo l'imperator Leone far guerra apertamente alle sacre immagini, rinunziò al proprio grado ed abbracciò la vita del chiostro. L'imperatore gli fe' dire bruciasse l'immagine del Salvatore o la spedisse a lui; al che sendosi rifiutato, fu mandato in esilio, ove morì dopo sostenuti non pochi patimenti. La chiesa greca lo rammemora sotto il 6 d'ottobre, e l'elogio che fa di lui s. Teodoro studita in una lettera che gli scrisse sono illustre testimonianza del suo merito (1).

Accortosi l'armeno che il mandar esuli i vescovi e gli abati propugnatori delle immagini sacre non facea che renderli sempre più fermi, ne richiamò parecchi a Costantinopoli, tra gli altri l'abate Niceta, ch'era stato cinque soli giorni nel luogo di suo bando, d'onde tornò in mezzo agli stessi disagi che aveva patito in andarvi. Lasciati in quiete a Costantinopoli pel rimanente del verno e per la quaresima dell' 816, furono dopo pasqua dati in mano a Giovanni Lecanomante, il quale li chiuse, divisi l'un dall'altro, in oscure prigioni ov'eran lasciati dormire vestiti in su lo spazzo, negata persino una coltre, e gittavasi loro da un picciol pertugio per cibo un'oncia di pane ammuffito e un po' d'acqua puzzolente.

Veggendo il Lecanomante come anteponesser di morire al tradire la verità, disse come non altro si chiedesse da loro se non che comunicassero una volta sola col patriarca Teodoto; dopo sarebbero stati rimandati a' lor monasteri, senza costringerli a lasciar la loro credenza. Ingannati da tal promessa, usciti che furono del carcere, andarono a visitar s. Niceta e l'esortarono a far lo stesso. Non volle egli alla prima ascoltarli, ma instando essi col dire come non desse loro il cuore di uscir di prigione e lasciarvi lui, e che, sendo cosa da nulla ciò che da lor si chiedeva, conveniva usare un po' di condescendenza per non guastar tutto, cedette alla fine all'autorità e alle istanze di que' vecchi; e andati tutti insieme in un oratorio di cui s'eran conservati i dipinti, comunicarono di man di Teodoto, il quale disse anatema a chiunque non venerasse l'immagine di Gesù Cristo.

Ciò fatto, gli altri abati fecer ritorno ognuno al proprio monastero: ma Niceta, tocco da rimorso per quel che avea fatto, quantunque a malincuore, risolvè di fuggirsene altrove per riparare l'error suo. Messe pertanto le robe sue in una barca, passò a Proconneso; se non che quivi, mutato parere, disse fra sè doversi far la riparazione ove si era commesso l'errore, e tornò a Costantinopoli, dichiarando francamente come serbasse sempre la stessa credenza. Saputo ciò dall' imperatore, lo fe' chiamare e gli disse: Perchè non se' tu ritornato come gli altri al tuo monastero, secondo ch'era stato da me ordinato? Sappi, o signore, rispose Niceta, che quantunque, per compiacer gli abati, io abbia fatto quello che far non doveva, io sono tuttavia dello stesso sentimento nè comunico altrimenti col tuo partito; fa pur quel che t'aggrada, chè non otterrai altro da me. L'imperatore, veggendolo irremovibile, lo fe' custodire da prima in Costantinopoli da un officiale chiamato Zaccaria,

(1) L. I, epist. 17.

uomo pio, che trattò il santo abate con molta benignità e rispetto. Ma poscia venne rilegato nell'isola di s. Gliceria sotto l'ispezione del vescovo Antimo, fatto dagli iconoclasti esarca de' monasteri di que' distretti, con promessa di più alto grado, se giunto fosse a far che Niceta comunicasse con loro. Per questo motivo Antimo, uomo crudele ed astuto, lo trattò co' più aspri modi e il rinchiuse in angusta prigione, di cui teneva egli stesso la chiave. Stette s. Niceta in quell'esilio insino alla morte dell'imperatore Leone, patendo per sei anni, cioè dall'815 all'821 (1). Giovanni abate di Catari fu più tardi, cioè dopo un anno e mezzo, chiamato a Costantinopoli e dall'imperatore dato in mano egli pure al Lecanomante, che gli fece lunga pezza patir la fame ed altre miserie. All'ultimo fu relegato in un castello appellato Criotauro e custodito, sino alla morte di Leone, in oscura segreta.

Ma non fu già richiamato s. Teodoro studita. Continuò questi, fin da quando venne esiliato a Metopa, a sostenere la cattolica dottrina mediante il discorso con coloro che poteano avvicinarlo, e per via di lettere coi lontani. Avvene una tra le altre scritta all'arcivescovo Giuseppe suo fratello sulla caduta degli abati che avean comunicato cogl'iconoclasti. In essa lettera nomina pel primo Giuseppe l'economo, quello che un tempo avea celebrato il matrimonio adulterino dell'imperator Costantino, poi sette altri abati, da Giuseppe sedotti, indicati da lui col nome de' lor monasteri (2). Scrive al suo discepolo Naucrazio come quella trista notizia gli avesse fatta passar la notte insonne, e come gli recasse men maraviglia la prevaricazion di coloro che aveano approvate le adultere nozze. Essi hanno un'altra volta chiamata economia l'abbandono della verità.

Non potea già quel commercio di lettere rimaner nascosto all'imperatore: il quale perciò spedì un Niceta, in cui avea gran fiducia, con ordine di condur Teodoro più lontano, nella Natolia, in un luogo detto Bonito, e quivi tenerlo siffattamente chiuso che non gli fosse dato nè vedere nè parlare con alcuno al mondo. Il qual comando recato a Teodoro, Quanto al mutar luogo, disse, sia come a voi piace, ch'io a nessun luogo ho affetto; ma a frenar la mia lingua non mi potrete costringer mai, giacchè gli è appunto a cagion di essa ch'io mi trovo in questo stato. L'imperatore che tornò a udire della fermezza di lui, rimandò Niceta ordinandogli il facesse frustar crudelmente. Il sant'uomo svestì tutto allegro la tonaca e si presentò alle battiture, dicendo: Gli è quello che da pezza desiderava. Ma Niceta, al vedere ignudo quel corpo sfinito da' digiuni, mosso a compassione, disse avrebbe per decenza fatto dar quel supplizio da solo a solo; e sovrapposta alle spalle di Teodoro una pelle di pecora, si diede a calar giù su questa una furia di sferzate di cui si udiva di fuori lo scoppio. Dopo si punse il braccio per insanguinare la sferza, e uscì fuori, fingendosi sfiatato per la fatica.

Il santo abate continuò adunque e a parlare e a scrivere, in ispecie a' patriarchi: innanzi tutti a papa Pasquale in nome suo e di quattro abati, primo de' quali Giovanni di Catari. La tua suprema beatitudine, dice egli, avrà già udito senza dubbio parlare della persecuzione che noi patiamo; ma forse non le fu per anche scritto formalmente. Il perchè, sendo stato arrestato il nostro

(1) Acta sanctorum, 3 april.

(2) L. 2, epist. 9, 10.

capo (vuol dire il patriarca Niceforo) e dispersi i nostri fratelli, noi abbiam trovato modo di adunarci in ispirito e ci facciamo arditi a scriverti questa nostra. Deh ascoltaci, capo apostolico, costituito da Dio, pastore delle pecorelle di Cristo, portiere del regno de' cieli, pietra della fede sulla quale è fabbricata la chiesa cattolica; giacchè tu sei Pietro, adornando e reggendo il trono di Pietro. Poi, narrati i mali di quella persecuzione, prosegue: Vieni adunque in nostro aiuto. A te il Cristo Dio nostro ha detto di confermare i tuoi fratelli. Questo è il tempo e il luogo da ciò. Stendici la mano: Iddio te ne diede il potere, sendo tu il primo di tutti. Tutta la chiesa ch'è sotto il cielo sappia che son da te sinodicamente anatematizzati coloro che anatematizzarono i padri nostri. Tu farai per tal modo opera grata a Dio, sosterrai i deboli, raffermerai i gagliardi, rileverai i caduti, rallegrerai tutta quanta la chiesa, ti acquisterai una gloria immortale al pari de' tuoi predecessori, i quali, mossi dal santo Spirito, han fatto in congiunture simiglianti quel che ora da te noi imploriamo (1).

Scrisse poi Teodoro da solo al patriarca d'Alessandria, di cui non dice il nome, e forse nol sapeva neppure, attesa la difficoltà della corrispondenza sotto il dominio de' musulmani. In questa lettera descrive con più esattezza la persecuzione, supponendo che quegli a cui favella ne sia meno al fatto. Son rovesciati, dice, gli altari, sfregiate le chiese anco ne' monasteri. Forse l'arabo che vi opprime avrebbe vergogna di non mostrare maggior rispetto per Gesù Cristo. Vescovi e sacerdoti, monaci e secolari, tutti son senza vigore. Chi ha perduto affatto la fede, chi, quantunque la conservi, non lascia di comunicare con eretici. Havvene ciononostante alcuni che non piegarono le ginocchia dinnanzi a Baal, e primo fra questi il nostro patriarca. Ma gli uni furono caricati d'oltraggi e di battiture, altri cacciati in prigione e ridotti a un po' di pane e d'acqua, altri condotti in esilio, altri si celarono ne' deserti, sui monti, nelle spelonche. Ve n'ebbe di quelli che consumarono il martirio sotto la sferza, e di quelli che fur gittati di nottetempo in mare rinchiusi entro sacchi. Finalmente si grida anatema ai santi padri, si onora la memoria degli empi, si crescono i figliuoli nell'errore col libro distribuito ai maestri di scuola. Non si ha coraggio di parlare della sana dottrina. Il marito diffida della propria moglie; dappertutto sono spie per avvertir l'imperatore se alcun parli contrariamente alle intenzioni di lui, se non pratichi con gli eretici, se tenga alcuna effigie o libro che ne discorre, se abbia accolto un esiliato o servito un prigione. Scoperto che sia, vien preso senz'altro, vergheggiato, sbandito..... Imploro perciò, a nome di tutti, la tua assistenza: quando pure altra aita dar non ci potessi che di preghiere, ci torneranno esse in un tanto frangente di non picciol vantaggio (2).

Al patriarca d'Antiochia scrisse dell'egual tenore che a quel d'Alessandria; ma diversa è la lettera da lui indiritta al patriarca di Gerusalemme. Tu sei, gli dice, il primo de' patriarchi, sebbene il quinto di numero, per la dignità del luogo ove passò sua vita Gesù Cristo. Pregalo quindi a favorire il monaco Dionigi, lator della lettera, sì che possa ricapitar anche l'altre, forse a' patriarchi anzidetti ed agli abati di Palestina; giacchè egli scrisse eziandio all'abate della laura di s. Saba

(1) L. 2, epist. 12. (2) Epist. 14.

e a quelli di s. Teodosio, di s. Caritone e di s. Eutimio. A ciascuna di queste lettere andava unita la copia d'uno scritto degl'iconoclasti e della confutazione fattane da s. Teodoro (1).

Comecchè dichiari egli di non aspettar da questa lettera altro frutto che di preghiere, un però ve n'era ancora non picciolo, quello cioè di mostrare, colle risposte, il consenso di tutte le chiese a favore delle immagini sacre; perocchè quegli orientali non eran punto ritenuti da timor che avessero dell' imperatore di Costantinopoli. Nè di Cristoforo nè di Giobbe, patriarchi cattolici, l'un d'Alessandria l'altro d'Antiochia, si trova che rispondessero; ma ben rispose Tommaso patriarca cattolico di Gerusalemme, ch'era salito su quella sede l'anno 811 e la tenne per dieci anni, cioe sino all'821. Questi mandò anzi a Costantinopoli due monaci di s. Saba, per nome Teodoro e Teofane, acciò sostenessero la causa della chiesa. Erano questi germani e nativi di Gerusalemme. Teodoro fu messo da fanciullo in quel monastero per istruirsi nelle lettere e nella pietà; fu ordinato prete dal patriarca, e un vecchio ond' era discepolo gli predisse che un giorno sarebbe martire. Era uomo di gran sapere e dettò anche libri a difesa del vero. Giunto a Costantinopoli col fratello, presentossi in prima al patriarca Teodoto e gli rinfacciò coraggiosamente la sua eresia. Poi trovatosi al cospetto dell'imperatore Leone, gli parlò con egual libertà. L'imperatore il tollerò da principio per riverenza ch' ebbe alla virtù di lui, lo chiamò a sè e conversò seco con agio; ma trovandolo inflessibile, lo fece sferzare insieme con Teofane e mandolli ambedue alla foce del Ponto Eusino, con ordine di non somministrar loro nè vitto nè vestito. La morte però dell'imperatore fe' sì che non rimanessero colà lunga pezza, ma verisimilmente non vennero a Costantinopoli prima dell'820 (2).

Il patriarca Teodoto di Costantinopoli scrisse egli pure a papa Pasquale e gli spedì alcuni apocrisiari, ma il pontefice li rimandò senza volerli vedere. S. Teodoro studita ne lo ringraziò con una lettera in cui dice: Tu sei, fin dal principio, la limpida sorgente della fede ortodossa; tu il porto sicuro di tutta la chiesa contro le tempeste degli eretici, e la città di rifugio da Dio prescelta per ottenervi salute (3). Questa lettera egli commise ad Epifanio suo discepolo, al quale ne consegnò pur una per Metodio apocrisiario del patriarca s. Niceforo a Roma. Era Metodio siciliano, nato a Siracusa da nobili e ricchi genitori: imparò grammatica, storia e l'arte di scrivere in note; e in età già virile venne a Costantinopoli con molto denaro, colla mira di salir alto nella corte e vivere splendida vita. Ma un santo monaco, a cui aperse il suo disegno, consigliollo a cercar piuttosto i beni eterni; e Metodio, persuaso dalle parole di lui, fe' sua professione in un monastero fondato dall'abate Stefano sotto Leone isaurico. Accettò Metodio di buon grado l'incarico di andare a Roma per sottrarsi alla persecuzione dell'armeno; però in quel viaggio nulla rimise dell' osservanza monastica (4).

Papa s. Pasquale intanto mandava legati e lettere a Costantinopoli per difender la causa delle immagini sacre. Se questo mezzo non valse a far rinsennar l' imperatore ed il falso patriarca, aggiunse animo, se non altro, a' cattolici, in vedere il

(1) Ep. 15-17. (2) Apud Sur., 26 dec. (3) Epist. 15. (4) Acta ss., 14 ian.

capo della chiesa universale pigliar altamente le loro parti. Il pontefice, riedificata di pianta in Roma la chiesa di s. Prassede che minacciava cadere, vi trasferì molti corpi santi da' cimiteri rovinati e derelitti, e fondò nello stesso luogo un monastero per alcuni greci, dove uffiziavano dì e notte in lor lingua; e vuolsi il facesse a pro di coloro che riparavano a quel tempo a Roma per sottrarsi alla persecuzione. Diede a quel monastero bastanti rendite in poderi e case, e ornò con magnificenza la chiesa anzidetta, fino a por sull'altare un ciborio o tabernacolo del peso d'ottocento libbre d'argento.

S. Teodoro stavasi tuttavia nel castello di Metopa, dove non pochi, tratti alla sua fama, venivano a fargli visita; non opponendosi i custodi, tra per la riverenza in che aveano il santo e per i regali che riceveano. Un cherico d'Asia, che aveva già grande stima della sua virtù, tuttochè iconoclasta, dopo conversato seco, fu sì ben tratto d'errore che tornossene a casa con gran desiderio di convertire gli altri, e guadagnato un altro cherico suo amico, risolsero di concerto di non comunicar più col proprio vescovo, che s'era messo dalla parte degli eretici. Questi ne fece avvertito l'imperatore e il governator d'oriente, il quale spedì tosto un suo sgherro con ordine di dar cinquanta sferzate a Teodoro: ma lo sgherro non ebbe cuore di eseguir quel comando, si gittò anzi a' piedi del santo vecchio, chiedendogli colle lagrime agli occhi perdono. Un certo Anastasio corse a darne avviso all'imperatore, accusando il governatore come negligente; poi andò egli stesso per chiarirsi del fatto, e non veggendo nella persona di Teodoro veruna traccia di battiture, gliene diede cento, lo rinchiuse in una prigione scura e malsana col discepolo Nicolao e condusse altri due in prigioni diverse.

Tre anni rimase s. Teodoro nella sua, patendo l'inverno un freddo asprissimo e un caldo soffocante la state, roso da vermini d'ogni fatta e durando la fame e la sete; perocchè non più che un meschin frusto di pane gli era gittato ogni due giorni per un buco da' custodi, i quali eziandio si facevan beffe di lui. Se non che un uomo autorevole, passando di là, udito lo stato del santo abate, ordinò fosse somministrato tanto cibo che bastasse per lui e pel discepolo. Così chiuso com'era, trovava pur Teodoro il mezzo di scrivere, e a que' tre anni si riferiscono molte sue lettere. Una ne ha al discepolo Naucrazio, nella quale così descrive la sua prigione: Dopo sferzati, ci posero tutti due in una camera alta, di cui fu chiusa la porta e tolta la scala. Vi son guardie d'attorno acciò nessun s' avvicini, e si spia inoltre chiunque entri nel castello. È proibito severissimamente di darci altro che acqua e legne: noi viviamo di quello che abbiam recato con noi e di quel che ci vien porto di tanto in tanto pel foro d'una finestra: finchè durerà la nostra provvigione e quel che ci vien dato di nascosto dal guardiolo, vivremo; finito questo, finiremo anche noi. Gli è ancora un gran benefizio che Iddio ci fa sopra i nostri meriti (1).

In un'altra lettera piglia a consolare una comunità di trenta religiose che, dopo cacciate dal lor monastero, frustate e separate l'una dall'altra, eran tenute in prigione. Mentre i monaci di Studio furono dispersi, il monastero insieme con quello di Saccudione fu dato a un d'essi per nome Leonzio, eunuco, ch'era stato del partito degli adulterini e che allora divenne un de' ca-

(1) L. 2, epist. 54.

pi degl'iconoclasti. Piange s. Teodoro in più lettere la costui rovina, conciossiachè perseguitasse inoltre i suoi fratelli. Il santo abate scrisse loro lettere di conforto, dove fa l'elogio di Giacopo, un di essi, che morì in prigione dalle sferzate.

Scrisse ancora a tutti i monaci dispersi affin di sostenerli non sol nella fede ma nella buona vita eziandio. Fuggiamo, dicea loro, i dardi mortali della concupiscenza. Badiamo quali siano le nostre abitazioni. Se vi ha pericolo, bisogna mutarle; se scandali, eliminarli: se siam soli, vuolsi prendere un compagno, giacchè sentenza di maledizione è proferita contro chi si sta solo senza necessità. E convien far mente a tutto il resto, al bere, al mangiare, al dormire, al lavorare, per serbarvi quella misura che giova a sostenere il corpo in guisa che non si levi contro lo spirito (1).

S. Teodoro scrisse in particolare a' vescovi mandati a confino, cioè ai due Teofilatti, l'un di Nicomedia, l'altro di Efeso, a Pietro di Nicea e al proprio fratello Giuseppe arcivescovo di Tessalonica. Scrisse loro anche in comune, pregandoli di consolazione ed ammaestramento. Per ultimo scrisse all'imperatrice Maria, sposa legittima, comecchè a torto ripudiata, di Costantino figliuolo d'Irene. Erasi ella ritirata in un monastero, soggiacendo all'esilio per le sacre immagini: la figliuola sua, che avea sposato l'imperator Leone, volea tornasse alla corte, ma il santo ne la dissuade (2).

In parecchie lettere ragiona del modo di ricevere coloro ch'eran caduti in quella persecuzione. S'eglino, dice, appartengono al nostro corpo, cioè a' monaci della sua comunità, tocca a noi il porger loro rimedi. Osservino adunque la penitenza che ho imposto ad Oreste, la privazion della comunicazione ne' sacri misteri. Fino a quando? dimanderete voi. Fino al termine della persecuzione. Ma, dicono, e se sopravvenga la morte? Comunichin pure, sendo noi d'avviso che saranno perdonati di lor colpe. Non si denno già ricever costoro come que' che si convertono da un'eresia, ma come gente che ha rinnegato il nome del Signore o comunicato cogl'iconoclasti che il rinnegano, giacchè, come dice s. Basilio, il rinunziare alla immagine si stende all'originale. Altrimenti cammina la cosa rispetto a coloro che non furono mai cattolici e che si presentano a noi, allorchè comincia a splender loro la luce della verità. Oltre ciò non bisogna riceverli così facilmente, ma dietro il parere di buon numero di cattolici. Che se si hanno a ricevere senza che prima abbian fatto penitenza, come da voi si pretende, coloro i quali han rinunziato ossia comunicato cogli eretici, perchè mi espongo io a tanti rischi inutilmente? Ma essi, si dice, fanno lieta accoglienza a' cattolici che passano dalla parte loro, senza imporre ad essi penitenza alcuna. Dobbiam noi dunque coronare com' essi que' che rinunziano à Gesù Cristo?

Rispetto a coloro che son fuori della nostra comunità, e chi son io che abbia a dar loro regole? Che se siam pressati in virtù della carità, io dico quel medesimo che de' nostri. Se un prete abbia sottoscritto o comunicato per paura d'essere maltrattato, sia privato della comunione; se sia stato interdetto nelle sue funzioni, spetta al concilio il ripristinarvelo. Quei che ha combattuto di bel nuovo dopo la sua caduta non dee per questo ripigliare il proprio grado, acciò ed egli e gli altri s'av-

(1) L. 2, ep. 37, 58, 100.

(2) L. 2, epist. 181.

veggano esser lui caduto; gli si concederà tutt'al più la comunione nel caso che fosse sorto in maniera strepitosa. Ma sendo fatta facoltà a chi impone la penitenza di aggiugnere o diminuire, se la persecuzione durasse tuttavia, si potranno assolvere dinnanzi al concilio, avuto riguardo alla natura della colpa e al fervore del penitente. Del resto, non vuolsi proibire di cibarsi con loro, purchè non diano la benedizione (1).

Sendo consultato da un prete pentito d'aver firmata la condanna delle immagini sacre, gli risponde per prima cosa che non dovea rivolgersi a lui, sibbene a' vescovi; poi consiglialo d'astenersi al tutto dalle sue funzioni, salvo il caso che si trovi obbligato, durante la persecuzione, a dar la comunione a qualcuno. Ma, va innanzi, nessun vescovo particolare può darti facoltà intera di far le tue funzioni; gli è mestieri d'un concilio. Al dir che fai aver tu nel sottoscrivere gridato: Io venero le sante immagini, anche Pilato, rispondo, dichiaravasi colle labbra innocente della morte di Gesù Cristo, pur condannavalo in iscritto. In altra lettera dichiara dovere un sacerdote il quale abbia praticato con gli eretici astenersi dalla comunione per un anno o due, e non esser da por piede nelle lor chiese. D'un altro prete il quale aveva mangiato in compagnia d'un vescovo eretico dice che, ove si rimanga dal farlo più oltre, potrà ripigliare le proprie funzioni, dopo essersi dalle medesime astenuto alcun tempo per penitenza. Ma, qualunque offerta facciasi da un reo non deesi mai impartirgli l'assoluzione a considerazion di quello che dà; chè sarebbe questo un dar lume e ricever tenebre. Quel che si fa anche per timore, si reputa fatto volontariamente, sendo proibito il temer coloro che uccidono il corpo (2).

Se un cattolico imputato di non comunicar cogli eretici faccia una croce per attestar che comunica, farà, senza che gli si chiegga altro, la metà della penitenza imposta a colui che ha comunicato interamente. Chi scopre un prete nascosto sarà scomunicato per un anno qual traditore della verità. Chi avrà giurato di non venerare immagini, quantunque ne veneri occultamente, starà per tre anni senza la comunione: ed è questa anche una grazia singolare. È permesso il farsi aiutar da un altro per compier con più facilità la penitenza (parole da notarsi), ma non è dato diminuirne di propria autorità una parte per via di limosine; tocca a colui che l'ha imposta il determinarla secondo le persone ed altre circostanze, non potendo i canoni provvedere a tutto. Le sferzate od altri maltrattamenti tollerati per la fede debbono andare a sconto della penitenza de' peccati più gravi, secondo il giudizio di chi abbia imposto la penitenza. Quelli che han ceduto volontariamente o per pura tema staranno in penitenza per tre anni, lontani dalla comunione: se abbian tocche battiture, la penitenza sarà ridotta a due soli anni; a un anno appena, se cedettero per ignoranza. Non è lecito mangiar cogli eretici, nè in caso pure di necessità, e non co' cattolici che comunichino con essi, fuor che, per necessità, una o due volte. Non è pur lecito salutare gli eretici nè accettar loro offerte. Il santo però dice ad ogni tratto spettare ai vescovi il dar sentenza in sì fatte materie, sè non favellare che in via di consiglio (3).

Per ultimo avvisandosi dover morire in quella persecuzione, stese un testamento in forma di lettera a' suoi

(1) L. 2, ep. 11. (2) L. 2, ep. 20, 32, 40.

(3) Epist. 45, 49.

frati lontani, nel quale li prega a perdonargli gli errori commessi nel suo reggimento e a pregare per lui: riguardo a sè, dichiara di perdonare a Leonzio e agli altri apostati, e commette a'suoi fratelli di denunziar loro il giudizio di Dio, che ad essi sovrasta, ove non facciano penitenza. Compose eziandio, trovandosi in prigione, vari scritti per non istare in ozio, tra gli altri alcune vite de' suoi frati in versi, che mandò al discepolo Naucrazio.

Sendo una delle sue lettere istruttorie venuta alle mani all'imperatore, la spedì questi senza indugio al governator d' oriente con ordine di far dare a Teodoro tale castigo che non ci tornerebbe più. L' ufficiale del governatore mostrò la lettera a Teodoro, che la riconobbe per sua: indi fece dare più frustate a Nicolao che l'avea scritta e cento a lui medesimo: e perchè, tornato a Nicolao, trovollo più fermo di prima, lo fe' battere di bel nuovo, rinfrescando le prime ferite, e in tale stato fu lasciato steso all'aria e al freddo, sendo il mese di febbraio. Anche il santo abate Teodoro stava disteso per terra senza fiato, e per lunga pezza non potè pigliar cibo nè dormire. Il suo discepolo, al vederlo in quella condizione, dimentico de' propri patimenti gli venne bagnando la lingua con alcune gocce di brodo e, ravvivatolo attese a medicargli le piaghe, dalle quali gli fu forza recidere di molta carne morta e imputridita. Il santo fu preso da una gagliarda febbre e per tre mesi tormentato da dolori indicibili: e innanzi che ne fosse liberato, l'imperatore mandò da lui un uffiziale, che per prima cosa si fece a frugare per tutti gli angoli e pertugi della prigione se trovasse denaro, che credeva venisse portato al santo abate da chi andava a visitarlo: ma non avendo trovato nulla, caricò d'oltraggi e battiture il maestro e il discepolo, e fe' trasportarli all'infretta a Smirne. Era verso il mese di giugno dell'813. Il giorno li stringevano a camminare, la notte li mettevan fra' ceppi: finchè, giuntivi, furono consegnati all'arcivescovo di quella città, un de' capi degl'iconoclasti, il quale fece metter Teodoro in un' oscura segreta sotterranea, ove stette diciotto mesi e toccò per la terza volta cento sferzate. Non lasciò il santo di scrivere da quel carcere a' suoi discepoli, a Naucrazio particolarmente, significando loro l'allegrezza sua al sentire che il papa avea scritto a Costantinopoli per difesa della buona causa. Finalmente l'arcivescovo, partendo per Costantinopoli, dissegli pregherebbe l'imperatore mandasse un uffiziale per mozzargli la testa o per lo meno la lingua (1).

Intanto s. Teofane abate di Singriana, così infermo come trovavasi, veniva tradotto a Costantinopoli. Tornato indarno ogni sforzo per guadagnarlo, Leone lo pose nelle mani a Giovanni Lecanomante, stimato il più forte in certa disputa tra gl' iconoclasti, il quale però non riuscì punto più a smuoverlo. Allora l'imperatore il fe' chiudere nel palazzo di Eleuterio, entro angusto carcere, dove stette due anni, esacerbandosi non poco il suo male per mancanza d' aiuto. Tratto di là, fu mandato nell' isola di Samotracia, ove, dopo tre settimane, finì di vivere, verso l'anno 819, al 12 di marzo, giorno in cui la chiesa fa memoria di lui (2).

Sopravvenne una lunga serie di mali, come tremuoti, caldi intollerabili e siccità, conseguitati da peste, fame, sommosse popolari e sedizioni, mali tutti annunziati nella

(1) L. 2, epist. 62, 65, 66.

(2) Acta sanctorum, 12 mart.

volgar credenza dall'apparizione di un' enorme cometa, che venner riguardati siccome castigo dell' empietà di Leone, il quale però non ne fu spaventato più che tanto: onde fu d'uopo d'un altro castigo del cielo. Michele detto il balbo, nativo d'Amorio nella Frigia, comandante d'un corpo di soldatesche, era stato il più zelante nel procacciare a Leone il trono. Superbo del proprio valore e franco in parlare, non aveva riguardo nè all'imperatore nè all'imperatrice; nè l'essere già una volta riuscito a grande stento a purgarsi dell'accusa di lesa maestà lo rendè punto più cauto. Imputatone di bel nuovo e convinto, venne condannato ad esser arso vivo nel forno dei bagni del palazzo. Era la vigilia di natale dell'anno 820. Mentre veniva condotto al supplizio, tenendogli dietro l'imperatore per pascersi, crudele com'era, dello spettacolo di sua vendetta, ecco farsi innanzi a questo l' imperatrice Teodosia e tacciarlo quale irriverente verso una tanta solennità, in cui era per ricevere i sacrosanti misteri. Ed egli, vinto da quelle rimostranze e pauroso dello sdegno di Dio, affida Michele co' ferri a' piedi, di cui tenne egli stesso la chiave, al portiere del palazzo acciò il custodisca, dichiarando però alla moglie ch' ella e i figli suoi avrebber tra poco veduto il mal frutto di quella sua condescendenza.

Tormentato da neri presentimenti, non potè Leone la notte appresso pigliar riposo, chè, turbata la mente da antiche predizioni, da visioni avute dalla madre sua, da pretesi oracoli, da strani pronostici, pareagli sentirsi sovrastar la sua rovina. Stretto da mortali angosce, levasi nel bel mezzo della notte, e itone così solo alla stanza del guardiano per accertarsi dello stato di Michele, trovalo che dorme tranquillamente nel letto cedutogli dall' altro, giacente egli pure sullo spazzo, immerso nel sonno. Fatto certo da ciò essere il custode stato compro e il reo aver d'onde starsene securo, esce con atto minaccioso da cui traspare lo sdegno ond'è acceso. Un certo Teottisto, che stavasi colà a guardia sdraiato in un canto e, facendo finta di dormire, avea notato ogni cosa, ne dà avviso a Michele e al custode di lui, che, presi da paura, fermano di prevenir l'imperatore. Michele, fingendo voler confessarsi, manda, per Teottisto stesso, chiederne licenza all'imperatore, e questi gliela concede. Ma il messo, invece d'andar pel confessore, corre dir a' congiurati che il prigioniero avrebbe scoperta ogni cosa all'imperatore ove con un colpo ardito non tentino di salvarlo. Sendo usato il clero del palazzo, che abitava fuori, venir cantare il mattutino al principiar della terza veglia della notte, i congiurati, col favore delle tenebre, si mischian tra quello travestiti da cherici, co' pugnali nascosti e si tengono in luogo oscuro, aspettando il segnale, che era il principio d' un inno in lode dei tre fanciulli messi nella fornace, solito cantarsi tuttora da' greci nel mattutino del dì di natale.

All'intonarsi dell'inno dall'imperatore stesso, che era fornito di bella voce e nel cantare maestro, i congiurati balzano dall'agguato nel coro, e, sendo tutti i cherici ed anco l' imperatore coperti il capo d' un berretto o cappuccio bassato sul viso a cagione dell' eccessivo freddo, scambiato per Leone il primo del clero, lo trafiggono di più ferite. Poi, conosciuto l'errore pel mostrar questi la propria testa calva, si gittan sopra l'imperatore, che, salvatosi sotto l'altare, si fa schermo della croce contra il vibrare de' colpi;

e comecchè già in più parti ferito, coraggioso qual era e gagliardo, difendesi colla rabbia di belva feroce assalita da' cacciatori, nessuno dandogli aita nè de' suoi uffiziali nè dei cortigiani. All'ultimo, veggendosi venir sopra un de' congiurati di gigantesca statura, si fa a dimandar grazia. Non più di grazia, sì tempo è di vendetta, grida questi, e d'un sol fendente fa cadergli una spalla insiem con un braccio della croce, e intanto un altro gli tronca la testa. In tal guisa finì Leone l'armeno, dopo sette anni e cinque mesi di regno, invece di settantadue promessigli dagli indovini iconoclasti in premio del suo perseguitare le immagini de' santi. Il suo cadavere fu trascinato per la città e gettato nell'ippodromo. Una nave trasportò all'isola Prote la moglie sua co' quattro figliuoli, il minore de' quali morì dopo pochi giorni (1).

Michele uscì dal carcere co' ferri tuttavia a' piedi, perocchè la chiave era indosso allo spento Leone; s'assise sul trono, salutato imperatore da tutti che si trovavano nel palazzo; e verso mezzogiorno, fattisi appena spezzare i ferri a colpi di martello, senza lavarsi nè altro apparecchio, andò alla chiesa a cinger la corona e farsi riconoscere imperatore da tutto il popolo.

Esso richiamò gli esiliati: conciossiachè, quantunque non venerasse punto le immagini, lasciava che ciascuno credesse come talentavagli e non voleva, in que' principii, adirare nessuno. S. Niceta, abate di Medizio, fu scarcerato e si portò a viver in solitudine presso Costantinopoli, e quivi morì in capo a tre anni, la terza domenica d'aprile dell'824, nel qual giorno viene dalla chiesa onorata la sua memoria. Anche il corpo di s. Teofane fu riportato al suo monastero di Singriana. S. Teodoro studita uscì di prigione come gli altri, dopo esservi stato chiuso per sette anni interi, e scrisse all'imperatore una lettera di ringraziamento, nella quale il tien per cattolico e l'esorta ad operare per la pace della chiesa. Bisogna, egli dice, che noi ci riuniamo a Roma, sommità delle chiese, e per mezzo di lei a' tre patriarchi (2). Mentre n'andava alla volta di Costantinopoli, fu dappertutto accolto a grand'onore, movendogli incontro le famiglie e le comunità intiere, e reputandosi a gran ventura chi il ricettasse o rendessegli alcun servigio. Il suo biografo riferisce di molti prodigi dal santo operati in quel viaggio.

Giunto a Calcedonia, andò a visitar il patriarca s. Niceforo nel monastero ov' erasi ritirato, perocchè non poteva tornare a Costantinopoli finchè sulla sua sede stava l' usurpatore Teodoto Cassitero; il quale però venne a morte quell'anno stesso, 821, dopo aver portato per sei anni il nome di patriarca, ed ebbe per successore Antonio di Silea, altro furbo iconoclasta, da noi già conosciuto e che occupò la sede per sedici anni.

Tra i visitatori di s. Teodoro vi fu un anacoreta per nome Pietro, il quale venne a consigliarsi seco sul biasimare che non pochi facevano il suo tenor di vita. E il santo abate, trovata in lui una soda virtù, ammonivalo rimettesse alquanto di quella sua vita troppo singolare, col mangiar pane come gli altri, bere a quando a quando del vino e far uso degli altri cibi ordinari per mostrare che non li rigettava punto; fuggisse il vanto d'uomo astinente e non desse cagion d'appigli a veruno; non esser necessario l'andare a piè nudi;

(1) Cedr., Zon., Cont. Theoph., etc. Hist. du Bas-Empire, l. 68.

(2) L. 2, epist. 74.

l'inverno se li coprisse. Coloro poi che gli davan biasimo esortava a rispettare la virtù di lui e a non giudicarne avventatamente.

Raccoltisi col patriarca s. Niceforo e un'eletta di vescovi, determinarono di presentarsi all'imperatore e pregarlo a tornarli nelle proprie chiese, cacciatine gli usurpatori. L'imperatore disse loro conferissero con quelli del contrario partito; ed essi gli fecero, a nome di tutti i vescovi ed abati, una risposta in iscritto, che vuolsi dettata da s. Teodoro, nella quale diceano: Se si trattasse d'un affar di questo mondo e che dipendesse dal patriarca o da noi, ceder dovremmo ogni cosa: ma trattandosi di Dio, a cui tutto obbedisce, nessuno s'ardirebbe far la minima mutazione, fosse pur Pietro o Paolo od anche un angelo; se no, tutto il vangelo n' andrebbe sossopra. Del resto ella non è cosa conveniente l'entrar in controversia con gli eretici: che se rimane alcun dubbio, dal patriarca ne potrai aver la soluzione. Comanda che si riceva la dichiarazione dell'antica Roma, secondo che fu d'ogni tempo praticato da' padri nostri, sendo essa la metropoli di tutte le chiese, ove presiedette primo s. Pietro, a cui dal Signore fu detto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei* (1).

Di tal modo parlavano i vescovi fedeli dell'oriente. Questa dichiarazione era una lettera dogmatica di papa s. Pasquale, recata testè di Roma dal monaco Metodio, apocrisiario del patriarca s. Niceforo in detta città. Udita la morte di Leone l'armeno e il richiamo degli esiliati, erasi Metodio restituito a Costantinopoli, sperando ricondur Michele alla fede cattolica e procurare fosse rimesso sulla sua sede il santo patriarca. Ebbe l'imperatore la lettera del pontefice, ma non ne fece uso alcuno.

A tal proposta di conferenza può pure riferirsi una lunga lettera da s. Teodoro dettata a nome dei cattolici dispersi e indiritta agli imperatori Michele e Teofilo figliuolo di lui, nella quale viene sponendo diffusamente la dottrina delle immagini sacre (2).

Avendo i cattolici, in un'udienza che ottennero, sposto a Michele la violenza ond'erano stati dal suo predecessore cacciati e il vilipendio da lui fatto delle immagini de' santi, l'imperatore, stato buona pezza a udirli, Voi m'avete detto di belle cose, rispose loro, ma io non posso arrendermivi, giacchè insino ad ora io non ho prestato mai culto a nessuna immagine. È giusto ch' io mi rimanga qual sono e che voi seguiate l'opinion vostra; io non mi vi opporrò, ma vi fo assoluto divieto di rizzar veruna immagine in Costantinopoli. I vescovi e gli abati, fatti accorti da cotale risposta che parlavano a un sordo incapace d' intenderli, uscirono immantinente della città. Il patriarca s. Niceforo aveva scritto all' imperatore, e n' aveva avuto un' egual risposta, con profferta di rimetterlo nella sua sede se promettessegli di rigettare il concilio di Tarasio al par di quello del Copronimo e quanto era stato fatto così a favore come in contrario alle immagini. Ma il santo patriarca prescelse di rimanere nel suo esilio.

Il novello imperatore, nato fra gli atingani, settari più ebrei che cristiani ond'era popolata Amorio sua patria, era stato educato da una femmina ebrea. Avendo passata la fanciullezza sua nelle stalle e tra' cozzoni, d' altro non conoscevasi, anche fatto imperadore, se non se di

(1) L. 2, ep. 86. (2) L. 2, ep. 199.

muli e cavalli, ignorante in ogni altra cosa e senza ombra di religione, della quale non volle mai istruirsi. Cresciuto in età, si diede alla profession delle armi, e, sendo semplice soldato, seppe farsi amare dal proprio tribuno, uom rozzo come lui ma assai ricco, il quale maritollo colla figliuola sua Tecla, e di qui ebbe principio la sua fortuna. S' avanzò nella carriera sotto Bardane, cui alla fine tradì; nè punto più fedele si mostrò a Leone, che, non pago di colmarlo di onori, volle tenere al sacro fonte un de' figliuoli di lui, di che nasceva allora un vincolo più stretto di parentela che non sia oggidì.

La prosunzione, non minore in lui della ignoranza, recavalo a censurare il vangelo e le profezie, a negar la risurrezione, la vita avvenire, l'esistenza de' demoni; a coonestare la fornicazione. Allevato però da donna ebrea, alle informi sue idee mischiava alcune pratiche del giudaismo; onde voleva si santificasse il sabbato e s' avesse a celebrare la pasqua giusta l'uso della sinagoga, e metteva Giuda nel numero de' santi. Sprezzando altamente lo studio dell' antichità sì profana che ecclesiastica, poneva ogni cura a spegnerne la cognizione, già a que' tempi anzi che no fatta rara. Non conoscendo tampoco l'alfabeto nè potendo compitare che a stento il proprio nome, non volea s'insegnasse a leggere a' fanciulli, e si perdeva in politici raziocini a sostener la sua strana opinione.

Non ostante la millantata sua indifferenza, non tardò guari a chiarirsi avverso a' cattolici, ai monaci in ispezieltà cui trattava col più alto dispregio e contro i quali inventò modi di tormentare all'intutto nuovi. Metodio, che, tornato da Roma, come abbiam detto, insegnava coraggiosamente la fede cattolica in Costantinopoli, fu da lui accusato quale autore di scompigli e di scandali, e fatto straziare con settecento sferzate, tal che pareva fosse per render lo spirito. In questo stato lo fe' gittar in un carcere, indi mandollo nell'isola di s. Andrea presso Acride, ove fu chiuso in istretto e tenebroso sepolcro insiem con due malfattori; l'un dei quali sendo morto di lì a poco tempo, ne fu lasciato marcire il cadavere accosto al santo finchè si ridusse in polvere. Più volte gli fu profferto di trarlo da quell'orribile dimora quando volesse oltraggiare l'immagine del Cristo: ma egli rispose sempre sarebbe prima morto che sol pensarlo, e stette così rinchiuso per tutto il tempo che regnò Michele, attendendo a pregare e a convertir l'altro malfattore che era in sua compagnia; il quale, mosso dagli ammaestramenti ed esempi di lui, passò colà il rimanente della vita a far penitenza anche allora che gli fu data licenza d'uscirne.

Anche s. Eutimio, vescovo di Sardi, fu da Michele cacciato di Costantinopoli per non aver voluto rinunziare alle sante immagini; e per ordine di lui il giovine imperator Teofilo, che avea per maestro il Lecanomante, fe' dare a quel santo vescovo tante nervate che ebbe a morirne. Questo Giovanni Lecanomante non poteva tollerare gli apocrisiari di Gerusalemme, Teodoro e Teofane, che, tornati a Costantinopoli cogli altri esuli, convertivano e co' discorsi e cogli scritti non pochi iconoclasti. Onde li fe' imprigionare, e, sendo rimaso al dissotto in una disputa ch' ebbe con loro, s' adoperò presso l' imperatore acciò fosser di nuovo espulsi da Costantinopoli.

Intanto s. Teodoro studita avendo avuta risposta da Tommaso patriarca di Gerusalemme, gli scrisse, per rin-

graziarlo, una lettera nella quale fa lamento di coloro che non s' erano curati di consolar con loro lettere i cattolici, lamento che sembra accennare a' patriarchi d'Alessandria e di Antiochia. Scorgesi da quel che segue, cotesta lettera essere stata scritta da s. Teodoro prima che l'imperatore avesse fatto conoscere come la pensasse: perocchè dice esser sì passato il verno ma non ancor apparsa la primavera, cioè la chiesa non esser tranquilla, comecchè fosse cessata la persecuzione. Il perchè, dice, le tue lettere non han procacciato punto di limosine; giacchè come avremmo noi potuto fare, lontani quali eravamo di Costantinopoli e dispersi in vari luoghi? Le collette non furono per anco fatte, giusta il desiderio nostro, tranne quel che vedrai nella nota qui inclusa, e gli offerenti s'avvisan ricevere un favore, avendo l'onor di comunicare coi santi luoghi (1).

Intanto il papa s. Pasquale, cui il legittimo patriarca di Costantinopoli s. Niceforo e tutti i santi vescovi ed abati del greco impero dall'esilio o dalla carcere loro con voce unanime e non indarno eran ricorsi, il papa s. Pasquale dopo aver confermata coll'apostolica sua dichiarazione, la fede de' cattolici dell'oriente, morì il 14 maggio 824. L'anno precedente, siccome abbiam veduto, aveva esso chiamato a Roma e coronatovi imperatore Lotario primogenito di Lodovico. Poco tempo dappoi sorse in Roma una sedizione, in cui perdetter prima gli occhi, indi la vita, Teodoro primicerio della chiesa romana e Leone suo genero. Sendo corsa voce in Francia che fossero stati messi a morte perchè fedeli a Lotario, e dicendosi anco da taluni che ci avesse un po' mano il papa, l'imperator Lodovico, a fin di chiarirsi della cosa, disegnò, per mandare a Roma, Adalungo abate di s. Vedasto e Unfredo conte di Coira; se non che, prima ch' essi fosser partiti, giunsero due legati di papa Pasquale, Giovanni vescovo di Selva-Bianca e Benedetto arcidiacono di Roma, i quali pregarono l' imperatore a non credere che il pontefice avesse avuto parte in quell'assassinio, e a troncare quelle bugiarde voci. L' imperatore non tralasciò per questo di spedire i suoi messi; a cui, pervenuti a Roma, non fu possibile accertarsi della verità del fatto; perchè il papa si purgò mediante giuramento in presenza loro e del popolo romano, nel palazzo di Laterano, assistito da trentaquattro vescovi con alcuni preti e diaconi. Non volle altrimenti consegnar gli assassini perch'erano della famiglia di s. Pietro, e sostenne Teodoro e Leone essere stati giustamente messi a morte siccome rei di lesa maestà. Per meglio farne persuaso Lodovico, il papa al ritorno de'messi in Francia mandò con loro il vescovo Giovanni, il bibliotecario Sergio, Quirino suddiacono e Leone maestro delle milizie. L'imperatore, uditi che li ebbe, s'avvisò non fosse da fare altre indagini intorno a tal morte, per desiderio che ne avesse, e seguì la sua inclinazione per la clemenza (2).

Tornati a Roma i legati di Pasquale, trovaronlo gravemente infermo del male onde morì pochi giorni appresso, dopo tenuta la santa sede per sette anni, cinque mesi e diciassette giorni. Si contan di molte chiese e in Roma e altrove da lui riparate e adornate. Rifabbricò l'ospizio degli inglesi ch' era stato incendiato per caso, ristaurò e fornì di sufficiente dote lo spedale di s. Pellegrino, vicino a s. Pietro, fondato già da Leone III, e il monastero

(1) L. 2, epist. 121. (2) Egin., Annal.

di vergini de' santi martiri Sergio e Bacco. Rialzò, in particolare, dalle fondamenta la chiesa di s. Cecilia, della quale ritrovò le reliquie nel modo seguente. Eravi insin dall'anno 500 una chiesa di titolo presbiterale ad essa martire dedicata, cui, sendo caduta in rovina, papa Pasquale aveva preso a rifabbricare di bel nuovo; se non che davagli pensiero il trovare il corpo della santa, credendosi essere stato da' longobardi rapito, come tanti altri, da' cimiteri di Roma, quando nel 755, sotto il re Astolfo, l'ebbero assediata. Una domenica quel santo pontefice mentre, giusta l'usato, assisteva al mattutino in s. Pietro, s'addormentò e gli venne veduta in sogno s. Cecilia, che assecurollo avrebbe egli rinvenuto il corpo suo inutilmente cercato dai longobardi. E il rinvenne di fatto nel cimitero di Pretestato, sulla via Appia, rivestito d'una roba tessuta d'oro, con pannilini tinti del suo sangue a' piedi. Insiem con esso trovò pure quel dello sposo Valeriano, e sì l'uno che l'altro fece trasferire a Roma nella chiesa della santa, come pur quelli de' martiri Tiburzio e Massimo, e di Urbano e Lucio papi. Questi particolari trovansi confermati dagli atti più antichi di s. Cecilia; attiguamente alla cui chiesa papa Pasquale fondò ad onore di tutti questi santi un monastero acciò i monaci vi uffiziassero dì e notte, la detta chiesa ornò con magnificenza, fornendola di vasi d'argento del peso di oltre novecento libbre, d'un ciborio o tabernacolo in ispecie di cinquecento, e di gran copia di paramenti di drappi preziosi, sur un dei quali era figurato l'angelo che coronava s. Cecilia e Valeriano e Tiburzio, il che mostra come si avesse per genuina la storia contenuta negli atti di essi santi.

Tra' paramenti regalati da s. Pasquale all'altre chiese è fatto ricordo di due nei quali era rappresentata l'assunzion della Vergine in corpo; prova ch' essa credeasi fin da quei tempi a Roma. Fece pur rialzare la cattedra pontificale a s. Maria maggiore, onde potere con maggior libertà pregare, e volger la parola, ove ne fosse d'uopo, agli uffizianti, senza esser sentito dalle donne che stavano dietro. Venera la chiesa s. Pasquale il giorno in che trapassò di questa vita, cioè il 14 di maggio (1).

Vacò la santa sede insino al 19 del mese stesso, nel quale fu ordinato Eugenio II, arciprete del titolo di s. Sabina, romano di nascita, figliuolo di Boemondo, e uomo per umiltà, per semplicità, per sapere, per liberalità commendevole. L'elezion sua incontrò qualche ostacolo a cagione d'un concorrente; ma il partito de' nobili, che stava per Eugenio, la vinse. Tenne egli il pontificato più di tre anni. Ne fu tosto recata dal suddiacono Quirino la notizia all'imperator Lodovico, il quale divisò di spedire di nuovo il proprio figlio Lotario a Roma affin di prendere, in sua vece, col nuovo papa e col popolo romano que' concerti che dalla necessità degli affari si richiedevano.

Venne Lotario in quest'andata accompagnato da Ilduino, abate di s. Dionigi ed arcicappellano ossia grand'elemosiniere. Giunto a Roma, ove fu da papa Eugenio con grand'onore ricevuto, ebbe a lagnarsi che di coloro che s'eran serbati fedeli all'imperatore ed alla nazion de' franchi taluni fossero stati ingiustamente messi a morte, altri con dispregio trattati; e dimandò onde venissero tante querele che si moveano contro i papi ed i giudici di Roma. Sendosi trovato che, per avarizia di questi e per

(1) Anast., Mart. rom., Acta ss., 14 mai.

trascuraggine di quelli, assai terre erano state contra ogni diritto confiscate, Lotario ne ordinò la restituzione, con beneplacito del pontefice, al dir d'Eginardo; e tutto il popolo ne fu lieto oltremodo (1).

Tra coloro che vennero a chieder giustizia a Lotario fu Ingoaldo abate di Farfa, nel territorio della Sabina, il quale si lamentò che i papi, con pregiudizio della libertà del suo monastero, gli avessero imposto un tributo e tolto a forza parecchie terre. E, a provar sue ragioni, traeva fuori antiche lettere de' re longobardi, i quali avean preso quel monastero sotto la lor protezione, e mostrava la conferma fattane da Carlomagno e da Lodovico figlio di lui, i quali vietavano a chi che fosse, papa, vescovo, duca o altro signore, d'aggravar di verun tributo quel monastero o detrarre alcun che de' beni di esso. Lotario, vedute tali lettere, giudicò co' signori così francesi come romani che dovessero sortir loro effetto, e ordinò, senza badare a scuse, fosser restituiti al monastero di Farfa gli usurpati beni.

A fine poi d'impedir quind'innanzi ogni raggiro e sconcio, e tener in dovere i grandi di Roma non meno che il popolo, papa Eugenio e l'imperatore Lotario presero di concerto questi provvedimenti.

Innanzi tratto il papa fece un decreto pel quale ingiungevasi al clero romano di prestar giuramento di fedeltà sotto la formola seguente: Pel Dio onnipotente, pei quattro santi evangeli, per la croce del nostro Signore e pel corpo del beato Pietro principe degli apostoli, prometto d'esser, fin ch'io viva, sempre fedele a' nostri signori, gl'imperatori Lodovico e Lotario, secondo la cognizione e il poter mio, senza frode o cattiva intenzione, *salva la fedeltà da me promessa al signore apostolico.* Non consentirò mai, per quanto starà in me, che l'elezion del pontefice, in questa sede romana, si faccia d'altra guisa che secondo i canoni e la giustizia, nè che l'eletto venga consecrato prima che, alla presenza del popolo e dell' inviato dell' imperatore, abbia fatto giuramento eguale a quello fatto spontaneamente da papa Eugenio per la conservazione di tutti (2).

Da questo notevol documento è manifesto primieramente che la fedeltà che giuravasi, per ordine del papa, dal clero romano agl'imperatori era subordinata a quella dal medesimo ad esso papa promessa; in secondo luogo, che il giuramento prestato da papa Eugenio spontaneamente e che dovea prestarsi dai successori di lui prima di essere consacrati non era altrimenti un giuramento di fedeltà agl'imperatori, sibbene di giustizia e buon reggimento al popolo romano, quale prestar sogliono i sovrani nel loro avvenimento al trono, di conservare a ciascuno i propri diritti e render giustizia a tutti indistintamente.

Anche l'imperator Lotario promulgava sotto il portico di s. Pietro la seguente costituzione in nove articoli distinta: 1° Vogliamo che tutti coloro che trovansi sotto la special protezione del signore apostolico e sotto la nostra abbiano a goderne con tutta la libertà; e se alcuno ardisca turbarne la quiete, sappia costui che incorrerà pericolo della vita. Vogliamo del pari che si presti in ogni cosa esatta obbedienza al signore apostolico, a' suoi duchi e a' giudici suoi, incaricati di render giustizia. 2° Proibiamo d'ora in poi i saccheggi che si solean fare così vivente che morto il pontefice. 3° Nessuno, sia libero o servo, porrà ostacolo

(1) Egin. Annal.

(2) Cont. Paul. diac. t. 1, p. 647.

alla elezione del pontefice di Roma; la qual elezione apparterrà a' soli romani, secondo che fu loro concesso in antico per costituzione dei santi padri: e chiunque vorrà mischiarvisi sarà punito col bando. 4° Vogliamo che sien creati commissari dal signore apostolico e da noi, i quali debbano ogni anno riferirci di che maniera i duchi e i giudici faccian giustizia al popolo e sia osservata la nostra costituzione. Ordiniamo pertanto che le lagnanze sulla lor trascuraggine sien portate da prima al signor apostolico, acciò vi abbia a metter pronto riparo e darne avviso a noi, perchè possiamo provvederci. 5° Vogliamo pure si dimandi a tutti i romani, sia del senato, sia del popolo, secondo qual legge amin di vivere, affinchè sien giudicati conformemente ad essa legge per autorità del signore apostolico e nostra. Ciò è detto a motivo che gli uni seguivan la legge romana, gli altri la longobarda. 6° Quanto sarà stato usurpato a scapito delle chiese, anche sotto pretesto che sia stato permesso da' pontefici, vogliamo venga al più presto restituito per intero, da' nostri commissari, in podestà del pontefice e della chiesa romana. 7° Si dovranno risarcire da ambe le parti i danni cagionati dalle scorrerie fatte vicendevolmente sulle terre. 8° A tutti i duchi, ai giudici ed agli altri magistrati ingiungiamo di presentarsi a noi intanto che siamo in Roma, volendo noi sapere il numero e i nomi loro, e dare ad essi avvisi intorno a' doveri di lor carica. 9° Finalmente avvisiamo e dichiariamo che chiunque vuol godere del favor di Dio e del nostro debbe in ogni guisa prestare obbedienza e riverenza al romano gerarca (1).

Questa costituzione di Lotario non è altro, chi ben conosca, che una spiegazione ed applicazione del titolo che soleva prendere l'avolo suo Carlomagno di devoto difensore della romana chiesa e d'umile coadiutore della sede apostolica in tutte cose; conciossiachè tenda essa unicamente a guarentire la libera e canonica elezione del romano pontefice, a far che siagli renduta obbedienza e riverenza da tutti, a procurar che sia restituito alla chiesa di lui quanto le fu tolto, finalmente à venire, al bisogno, in aiuto della podestà temporale per metter freno al male ed a' malfattori.

In quell'anno 824 avvenne la morte di Vetino, monaco di Reichenau nella diocesi di Costanza, morte che fu accompagnata da singolari circostanze. Era costui versato nelle sette arti liberali e insegnava non senza grido in quel monastero. Sentendosi male, al 29 d'ottobre, si pose a letto e, dopo un sogno pauroso, fe' leggersi l'ultimo libro de' dialoghi di s. Gregorio, nel quale son riferite parecchie apparizioni di morti e si discorre dello stato dell'anima dopo questa vita. Riaddormentatosi poscia, gli parve di vedere un angelo che il condusse su deliziosa via: d'onde gli mostrò alcuni monti di mirabile altezza e amenità, ma cinti all'intorno da un gran fiume di fuoco, nel quale era martoriata gran moltitudine di gente, tra cui gli venner riconosciuti non pochi, e in particolare Carlomagno, che, sebben predestinato con gli eletti alla vita, stava espiando i diletti carnali a cui s'era lasciato andare insino nella sua vecchiezza: la qual cosa ne addita, se non altro, qual opinione da non pochi si avesse di quell' imperatore dieci anni dopo la sua morte. Vetino, destosi un po' prima dell'alba, fe' tosto porre in iscritto quanto avea veduto e se ne morì indi a due

(1) Baluz. t. 2.

giorni, siccome avea predetto, senza segno veruno di malattia mortale. Queste cose furono scritte in prosa subito dopo da Attone, antico abate di quello stesso monastero, e l'anno appresso 825 in versi latini da Valafrido Strabone, monaco della medesima comunità, che contava allora diciotto anni (1).

Era Attone stato cresciuto sin dai cinque anni nel monastero di Reichenau e creatone abate nell'816, in luogo di Valtone, passato alla stessa carica in s. Dionigi di Francia. L'anno susseguente venne ordinato vescovo di Basilea, ritenendo tuttavia l'altra dignità. Stese, come vescovo, per istruzione de' suoi parrochi, un capitolare in venti articoli simili a quello di Teodolfo d'Orleans. Nell' anno 811 fu mandato da Carlomagno in ambasciata a Costantinopoli, del qual viaggio avea dettata la relazione, che più non si trova. Mandò due de' suoi monaci all'abate Benedetto d'Aniano, i quali compilarono una memoria delle osservanze monastiche da sè notate presso lui e la spedirono a Reichenau in anticipazione della visita che per ordine dell'imperatore far vi doveano de' monaci riformati. Caduto infermo nell'823, ne trasse occasione di dimettersi d'ambedue le cariche e terminar suoi giorni sotto l'obbedienza d'Erlebaldo, eletto abate di Reichenau in sua vece (2).

Ci ebbe di que' giorni, in Inghilterra, due concili, a due anni d'intervallo l'un dall'altro, tenuti a Clif da Vulfredo arcivescovo di Cantorberì. Essendo morto l'anno 821 Chenulfo re de' merciani, dopo regnato ventiquattro anni, su quel regno d'indi in poi vacillante e mal fermo fin nell'875, in cui cadde interamente. Gli succedette un fratello d'egual nome e, dopo un anno, fu cacciato da Bernulfo, che regnò non più di tre anni; e sotto il costui governo si tennero gli anzidetti concili, assistendovi egli in persona. Nel primo dell'anno 822 lagnossi Vulfredo che fosse stato da Chenulfo in tal maniera perseguitato da non aver potuto per sei anni esercitare l'autorità sua nè essersi per quel tempo in tutta Inghilterra amministrato il battesimo: che quel re inoltre l'avesse mandato calunniare presso il papa, e, un giorno ch'era a Londra, fattolo chiamare a sè, gli avesse intimato d'uscire tosto d'Inghilterra, senza speranza di più ritornarvi nè per ordine del papa nè a preghiera di chi che fosse, nè pur dell'imperatore, ove non gli cedesse una certa terra di trecento famiglie e pagasse centoventi lire. L'arcivescovo avvisò dover condiscendere alla dimanda, ma a condizioni che non furon punto adempite, e quella terra, dopo la morte di Chenulfo era tuttora posseduta dalla badessa Chinedrita figliuola ed erede di lui. Ella però ne fe' la restituzione in questo concilio. L' altro concilio è dell'anno 824: in esso si pose fine a una lite che pendeva tra un vescovo e un monastero; e l' atto fu sottoscritto dall'arcivescovo, dal re Bernulfo, da dodici vescovi, quattro abati, un messo di papa Eugenio e molti signori (3).

L'imperator Michele, che perseguitava impunemente i cattolici, fu ad un punto d'esser balzato dal trono da un suo compagno e rivale d'armi, Tommaso, comandante degli eserciti d'oriente. Costui, sotto colore di vendicar l'assassinio di Leone l'armeno, dichiarossi imperatore, e una grandissima parte dell'impero se gli mostrò in sulle prime favorevole. Fatta alleanza co' saraceni, strinse d'assedio Costantinopoli, e l'assaltò ben due volte; ma, sconfitto prima

(1) Acta Bened. t. 4. (2) Ib. t. 5.

(3) Labbe t. 7, p. 1527-1555.

da' bulgari, poi dagli eserciti di Michele, riparò in Adrianopoli, i cui abitanti, forzati dalla fame, lo consegnarono legato mani e piedi. Michele, fattolo trascinar nell'ippodromo, gli pose il piè sul collo, gli fe' troncar piedi e mani, poi condurlosi innanzi sur un asino per tutte le vie come in trionfo, grondante sangue e gridante in suono lamentevole: Deh, se tu sei vero imperatore, abbi pietà d'uno sciagurato suddito! La pietà mostratagli dal suo vincitore fu lasciarlo spirare fra quegli atroci spasimi senza un sollievo al mondo, poi farne appiccare il cadavere a un patibolo. Accadeva ciò in sul mezzo d'ottobre dell'823.

Mentre durava tuttavia questa civil guerra, Michele, temendo senza dubbio che i cattolici si collegassero col suo competitore, fe' loro proporre una nuova conferenza cogl'iconoclasti. Raccogliesi ciò da una lettera di s. Teodoro studita a Leone tesoriere, nella quale dice così: Anche Leone, che regnava prima di lui, avvisavasi di chiamarci a colloquio con gli eretici, credendo poter dare a carico nostro un giudizio contraddittorio. L'imperator regnante aveva la stessa intenzione quando, tre anni fa, ci parlò. Ma nè il nostro illustre patriarca nè noi ch'eravam presenti abbiam potuto consentirvi, non trattandosi qui di negozi temporali, di cui ben può l'imperator giudicare, ma sì della dottrina celeste, la quale a coloro soli fu commessa cui fu detto: *Tutto quello che voi avrete legato sulla terra,* ecc. E chi son essi costoro? Gli apostoli e i lor successori. E i lor successori chi sono? Quegli che tiene la prima sede a Roma, l'altro che tien la seconda a Costantinopoli, que' d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme. A questi cinque capi, nerbo della chiesa, spetta il giudicare de' dommi divini. Dovere degl'imperatori e de' magistrati egli è il prestar loro la mano e porre con essi il suggello a lor decisioni. Impossibil cosa ell'è porre in concordia questa chiesa senza il consenso di cinque patriarchi. E se tu mi domandi come ciò far si possa, rispondo: bisogna che gli eretici lascin le chiese e che il patriarca Niceforo torni alla sua sede, ch'ei si aduni con coloro che han combattuto seco per la verità, ove non riesca d'avere legati degli altri patriarchi. Ma e' si può far benissimo, se l'imperatore consenta v'intervenga quel d'occidente, a cui si riferisce l'autorità del concilio ecumenico. S'ei non v'intervenga, il nostro patriarca non lascerà di procacciar l'unione colle sue sinodali, che manderà alla prima sede. Che se all'imperatore non garba questa proposta e prosegue a sostenere che il patriarca Niceforo s'è allontanato dalla verità, n'è uopo mandare a Roma dall'una parte e dall'altra, e di là ricevere la definizion certa della fede (1). Parole tutte queste, le ultime soprattutto, degne della massima attenzione.

Si riferisce a questo tempo una lettera di congratulazione del santo Studita all'imperatrice Teodora, vedova di Leone l'armeno, e al figliuolo Basilio perchè si fosser convertiti dall'eresia degli iconoclasti (2).

Alcuni storici greci aggiungono che Basilio, che avea perduto la voce dopo l'uccisione di suo padre, la riebbe mentre pregava dinnanzi ad un'immagine di s. Gregorio di Nazianzo (3).

L'imperator Michele, vinto ch'ebbe Tommaso, spedì un'ambasciata all'imperator Lodovico colla seguente iscrizione: Michele e Teofilo, fedeli a Dio, imperatori de' romani, al nostro caro ed onorato fratello Lo-

(1) L. 2, ep. 129. (2) L. 2, ep. 214.

(3) Cedr. post. Theoph.

dovico re de' franchi e de' longobardi, detto loro imperatore. Narrato con non troppa sincerità il modo ond'era giunto all'impero, Michele accerta Lodovico voler sè conservar la pace con lui: indi, a dar ragione de' maltrattamenti che faceva ai cattolici veneratori delle immagini, riferisce parecchi fatti ai quali non manca che la verità per crear odio contro coloro a cui vengono da lui apposti. Fur trovati, dice, taluni che tolser le croci dalle chiese per sostituirvi delle immagini dinnanzi a cui accendean lampade e bruciavano incenso, prestando ad esse egual culto che alla croce. Molti, avvolgendo tali immagini di pannilini, faceanle servir di madrine a' propri figliuoli nel battesimo. Altri, volendo vestire l'abito monastico, non sceglievan già, secondo l'usanza, qualche persona pia per ricevere i capelli che lor si tagliavano, ma li lasciavan cadere in seno alle immagini. Vi son sacerdoti e cherici che hanno raschiato la pittura delle immagini per mescolarla col pane e col vino da offerire nel sacrifizio e lo distribuivano dopo la messa a coloro che volean comunicarsi. Altri, posto il corpo del Signore nelle mani delle immagini, costringevano chi volea comunicarsi a pigliarnelo. Così dicevasi nella lettera; se non che, non avendo gl'iconoclasti detto mai verbo di così fatti abusi in oriente, dove si poteva smentirli, gli è chiaro esser queste nulla più che storielle volute dar bere dai due imperatori di Bisanzio al loro onorato fratello d'occidente, troppo dabbene per sospettarle calunniose.

Fa Michele nella medesima lettera la sua profession di fede, ch' è bastantemente ortodossa, salvo che soli sei concili generali riconosce. Aggiugne aver sè scritto al papa e mandato alla chiesa di s. Pietro un codice de' vangeli ricoperto d' oro, con una patena d'oro, e sì l'uno che l'altra fregiati di pietre preziose. E termina col pregar Lodovico a fare scortare in sicurtà i suoi ambasciadori a Roma.

Fortunato, patriarca di Grado o di Venezia, stato cacciato un'altra volta dalla sua sede erasi rifuggito a Costantinopoli, e ne tornava, coll' appoggio della protezion di Michele, a fin di giustificarsi alla corte di Francia. Ma Lodovico rimise al papa l'esame di questo affare, che fu terminato più presto che non si sperava per la morte di Fortunato avvenuta nell'andar che faceva a Roma a fin di trattarvi la propria causa.

Avendo l'ambasciata de' greci ridestata in Francia la quistione intorno al culto delle immagini, l'imperator Lodovico faceva de' provvedimenti a fin di cooperare in questa parte alla quiete della chiesa; mandava perciò a Roma Freculfo di Lisieux e un Adegario per chieder licenza al papa di far convocare a tal uopo un'adunanza ove si potesse porre in chiaro la verità, mediante una pacifica conferenza. Il papa consentì, e Lodovico assembrò nel suo palazzo a Parigi, pel 1° novembre 825, i più saputi del suo regno; e commise loro di far su la controversia che metteva in iscompiglio la chiesa una raccolta de' testi de' padri per mandarla al pontefice.

Ma que' prelati fecero più di quello ch'era stato loro commesso. Perocchè ingannati dalla bugiarda relazione de' greci, condannarono ad un modo e il conciliabolo di Costantino Copronimo e il secondo concilio niceno; nè risparmiaron tampoco la lettera scritta da papa Adriano in risposta a' libri carolini; tuttavia pretendevano, che quel santo pontefice, col citar sulla fine di essa lettera l'autorità di s. Gregorio, avesse

dato non oscuro indizio che si fosse sgannato della sua superstizione: il che fa vedere ben poca attenzione per parte de' censori, sendo più che manifesto non per altro addursi s. Gregorio da Adriano che a conferma del culto delle immagini, da sè posto in sodo nel rimanente della sua lettera.

Nè miglior saggio di criterio e d'erudizione si scorge nella collezione de' testi de' santi padri a tal effetto per lor fatta, essendo che la più parte di questi non fa prova di sorta. Recano contro il culto delle immagini quel che s. Agostino dice delle immagini o specie corporee tramandate dagli oggetti e che sono occasione delle nostre percezioni. Ma quel che fa ancor più maraviglia si è che gli autori di quella compilazione, nella quale sembran proporsi d'impugnare il culto delle immagini, adducono, come a prova di lor sentenza, un testo di s. Basilio nel quale il santo dottore dichiara d'onorare e riverire le immagini de' santi conformemente alla tradizione de' santi apostoli. Nè qui sta il tutto: chè que' prelati dimostrano con parecchie autorità doversi adorar la croce di Gesù Cristo; e quando vogliono giustificarsi del ricusar che fanno d'adorarne l'immagine, rispondono Gesù Cristo esser morto sulla croce, non sulla propria immagine, quasi che foss'egli morto sulla croce d'oro o d'argento che si venera. Ma s'egli è lecito l'onorar l'immagine della vera croce, perchè sarà interdetto l'onorar l'effigie altresì del Salvatore (1)?

Questa collezione spedirono vescovi dell'assemblea a Lodovico, accompagnandola con una lettera, per man di due vescovi, Alitgario di Cambrai ed un altro di cui s' ignora la sede; da' quali fu quel documento consegnato all'imperatore il 6 dicembre. Parlano i vescovi all'imperatore di quel che han fatto nel modo che segue: Sendoci congregati per ordin tuo a Parigi, il dì primo di novembre, per trattar delle immagini, ci facemmo legger anzi tutto la lettera indiritta già da papa Adriano a Costantino e ad Irene sul ripristinamento d'esse immagini; e, per quanto ne parve a noi, s'egli condannò giustamente coloro che ardiscono distrugger le immagini, mal però ha fatto ordinando che si adorassero superstiziosamente.

Rigettano al modo stesso il secondo concilio niceno: al qual proposito così favellano all'imperatore. Il padre tuo, di santa memoria, essendosi fatto leggere quel concilio, segnò i non pochi punti in cui lo disapprovava e li mandò, per man d'Agilberto, al papa acciò li facesse emendare. Ma questi, pigliando la difesa di coloro che, ad istigazion sua, avean ordinato tali superstizioni, diede a quegli articoli la risposta che volle, non quella che si addiceva... Dichiara nondimeno alla fine di quella sua apologia non sentir sè, circa la question presente, altramente da s. Gregorio: il che mostra aver lui peccato, più che per altro, per ignoranza; giacchè, se ritenuto non l'avesse il rispetto per la verità e l'autorità di s. Gregorio, avrebbe potuto cadere nel precipizio della superstizione.

Chi non avesse letta questa risposta d'Adriano, a mala pena si farebbe capace che un consesso di vescovi avesse recato tant'oltre la preoccupazione, la leggerezza e l'ignoranza. Confessan eglino medesimi la collezion loro non essere stata fatta colla voluta attenzione, ne recano a scusa la scarsezza del tempo, e avvertono che Modoino d'Autun, un de' più famosi vescovi della Gallia, non a-

(1) Labbe t. 7, p. 1543.

vea potuto, per causa delle sue infermità, intervenire alla conferenza.

Que' prelati spedirono contemporaneamente a Lodovico due scritti di nuovo conio, cioè due modelli di lettere da essi composte, l'una a nome del papa all'imperatore Michele, l'altra a nome dell'imperator Lodovico al papa. Conteneva la prima tre parti: la ragione, l'autorità, il consiglio. Gli autori si mostran da per tutto i medesimi e sembran sì mal informati di quel che seguiva a Costantinopoli da far dire dal pontefice, nel modello di lettera a lui indiritta, a' persecutori Michele e Teofilo ch'eglino reggon la chiesa secondo il comando di Dio.

Del rimanente un bell'elogio fanno in essa lettera della chiesa romana. Questa santa chiesa, dicono, si è insino al presente serbata sempre netta da qualunque eresia, mercè la protezione del santo Spirito e l'intercessione de' santi apostoli Pietro e Paolo. Non solamente non ha ella mai fuorviato pe' sentieri dell'errore, ma per l'opera de' successori ortodossi d' essi santi apostoli ricondusse sul retto cammino coloro che, in qualsiasi parte del mondo, si sono sbandati dalla vera fede. La stessa autorità concedono alla romana chiesa nelle controversie disciplinari che potrebbero alterare la pace. Notevole è quest' elogio della chiesa romana sul labbro di vescovi che poco prima accagionavano papa Adriano qual favoreggiatore della superstizione. Nella stessa lettera scritta a Michele in nome del papa è inserta una memoria de' vescovi di Francia nella quale que' vescovi dicono essere stato da s. Clemente mandato nelle Gallie s. Dionigi con dodici compagni. All'ultimo i vescovi, in detta memoria, dichiarano lor sentimenti intorno alle immagini e vogliono sin dal principio della chiesa non essersi nè comandato nè proibito il tenere immagini, non esser permesso nè onorarle nè averle in dispregio, e poterlesi serbare unicamente per propria istruzione o per rammemorarsi la persona che rappresentano. Il tipo della lettera al papa a nome di Lodovico è pressa poco sul medesimo andare.

Questi, ricevuto ch' ebbe tutti i mentovati scritti, ne parve soddisfatto e deputò Geremia di Sens e Giona d' Orleans per recarli al papa. Ma, nello scrivere a questo in tal proposito, non piacquegli conformarsi al modello di lettera presentatogli da' vescovi, ed una ne dettò egli assai più rispettosa, del seguente tenore: Al santissimo e reverendissimo signore e padre in Gesù Cristo, Eugenio, sommo pontefice e papa universale, Lodovico e Lotario, per divina provvidenza, imperatori augusti, tuoi figli spirituali, salute eterna in Gesù Cristo signor nostro. Sendo obbligo nostro il dar mano, quanto sta in nostro potere, a coloro cui è commesso il governo delle chiese. . . .. abbiamo fatto chiedere alla santità tua che si permettesse a' nostri vescovi di raccorre insieme alcuni testi de' santi padri, che servir potessero a definir la quistione intorno la quale gli ambasciadori greci stavano per consultarti. Impertanto, di mano de' venerabili vescovi Geremia e Giona, ti mandiamo quel che lor venne fatto di raccogliere nel breve tempo che si ebbero. Potrà la paternità tua, se ben le pare, conferire utilmente con essi intorno alla legazione che spedir debbe in Grecia, sendo valenti al sommo nelle sacre lettere e nella disputa versatissimi. La qual raccolta nondimeno non ti mandiamo noi già per farti da maestro, sì solamente per fornirti alcun aiuto, come vi ci siamo obbligati, negli affari che sopravven-

gono alla santa sede... Se è in piacer tuo che i nostri ambasciadori vadano a Costantinopoli in compagnia de' tuoi, fa che il sappiamo a tempo... Questo ti diciamo sol per mostrarti esser noi appieno disposti a far quanto sarà in servigio della tua santissima sede (1).

Diede Lodovico a' suoi inviati un'istruzione che è una nuova prova della riverenza sua per la santa sede. Vi avvisiamo, dic'egli, di rileggere attentamente la collezion de' testi dei padri prima di presentarla al signore apostolico. Fate un estratto di quel che meglio conviene e additategli quel che da lui e da' suoi rigettar non si possa. Date a veder gran modestia e pazienza nel disputare, chè dall'opporvigli troppo apertamente non sia tratto ad ostinazione. Entrate piuttosto alla prima nel sentimento suo, a fin di condurlo, se vi vien fatto, alla giusta regola che tener bisogna intorno alle immagini (2).

Le congiunture richiedean da papa Eugenio di molto senno. A Costantinopoli gl' iconoclasti, spalleggiati dagli imperatori, davano al fuoco i libri a sè non favorevoli, gli altri mutilavano o falsavano, usavan contro i cattolici dell'astuzia e della violenza. I vescovi e gli abati cattolici dal fondo degli esili e delle segrete imploravano il braccio del successore di s. Pietro, in cui unicamente riponeano loro speranze. Il patriarca degli iconoclasti mandava egli pure deputati e lettere per trar Roma dalla sua, ma non fu lor permesso neppure d'accostarvisi. Allora gl'imperatori iconoclasti s' appigliano a un altro verso per accalappiare, se lor venga fatto, il capo della chiesa, mandandogli ambasciadori non per la via diritta, ma da parte di Francia, dove ignoravasi lo stato delle cose e dove una traduzione infedele del concilio di Nicea aveva indutte prevenzioni favorevoli all'errore. Col circonvenire i vescovi e gl' imperatori de' franchi, l'astuzia greca lusingavasi di giugnere a circonvenire il pontefice di Roma; ma le speranze sue andaron fallite. Del come si comportasse papa Eugenio non abbiam notizia veruna, il fatto nondimeno chiarì il proceder suo essere stato quale si richiedeva. Senza nulla fare che intaccar potesse menomamente l'autorità del niceno secondo, senza favorire in conto alcuno l'eresia degl'iconoclasti, lasciò che il tempo e una più completa istruzione dissipassero le preoccupazioni de' vescovi francesi.

A produr quest'effetto concorse, per avventura senza volerlo, un novator d'occidente, e fu Claudio vescovo di Torino, d'origine spagnuolo che aveva attinto l' amore e lo spirito di novità alla scuola di Felice di Urgel, del quale non tardò guari ad emulare le astuzie e la violenza. Perito se altri mai nell'arte del fingere, giunse a carpir la stima dell'imperator Lodovico, che il chiamò alla propria corte, dove s'applicò con felice esito alla predicazione e all'interpretazione de' libri santi, sui quali diè fuori anche de'commentari che gli procacciarono fama di valente scrittore. Ma promosso che fu, a cagion di tutti questi meriti, nell'822, alla sedia episcopale di Torino, e fatta con ciò paga l' ambizion sua, non pensò più a celare i propri sentimenti. All' eresia di Felice accoppiava l' empietà degli iconoclasti e, appena fu vescovo, non temè punto di farne pubblica professione; perocchè, fin dalla prima visita che fece nella propria diocesi, non pur le immagini, ma le croci eziandio fe' distruggere per tutte le chiese. Atto sì audace ed empio mosse a tu-

(1) Labbe t. 7, p. 1548. (2) Ib. p. 1549.

multo contro di lui il suo popolo, che, opponendoglisi coraggiosamente e senza riguardo alla dignità sua, cui disonorava coll' operar da eretico, pigliò con tanto zelo a difender le sante immagini ch' egli corse gran pericolo d'essere fatto in brani.

Un sì alto scandalo dato da un vescovo destò gran rumore per tutta la Francia. L'abate Teodemiro, stretto in amicizia con Claudio, ne fu scosso e sgomentato, e avvisando esser dovere e di cattolico e d' amico il procacciar di trarlo d' errore, o, se non più, di porre in guardia i fedeli contro le false dottrine da lui spacciate, gli scrisse una lettera nella quale combatteva con caldi e vigorosi modi che nulla più gli errori di lui circa le sacre immagini, le reliquie e i pellegrinaggi. Questo scritto, coll'avvertire il pericolo della nuova eresia, ne svelò l'autore e finì di disingannar coloro che s' eran lasciati illudere dal credito del novatore.

Ma nulla poterono sopra di Claudio nè le ragioni nè le preghiere dell'amico, alla cui lettera rispose egli con un libello apologetico nel quale stillò il fiele più amaro e il più sottil veleno della sua eresia. All'audacia del suo stile si conosce aperta l'impudenza d'un settario che ha gittata la maschera. Mi scrivi, così egli a Teodemiro, esserti turbato alla voce sparsasi per Italia, per tutta Gallia e fino in Ispagna ch' io formassi una nuova setta contro la cattolica fede. La è una calunnia: nè dee far maraviglia che i membri di satana l'abbiano strombazzata per infamarmi, sapendosi com'essi abbian trattato Gesù Cristo, nostro capo, da seduttore e indemoniato. Cagione di tal fracasso e' fu che, costretto io dall'imperator Lodovico ad accettar il vescovado di Torino, avendo, al mio venire in esso, trovato le chiese tutte zeppe d'anatemi e d'immagini, e cominciato perciò io solo a distrugger quel che veneravasi da' miei diocesani, tutti spalancarono tanto di bocca per bestemmiarmi contro con tal furore che, se non era Dio a scamparmi, m'avrebbero inghiottito così com'era vivo.

Dopo quest'esordio viene Claudio sponendo schiettamente anzi che no il sentimento de' cattolici da sè impugnato. Coloro, dice, contra i quali abbiam preso a difender la chiesa, per giustificarsi la discorrono così: Noi non crediamo, è vero, esserci nell' immagine che adoriamo alcun che di divino, ma le rendiamo quest'onore puramente per riferirlo a colui ch'è da essa rappresentato. A questo noi rispondiamo che se coloro i quali hanno rinunziato al culto de' demoni proseguono tuttavia ad onorar le immagini, non han fatto altro che cangiare i nomi senza lasciar punto l'idolatria. Sia l'immagine di Pietro o di Paolo ovver di Giove o di Saturno quella da voi dipinta sulla parete, nè questi nè quelli son dèi, e si erra del pari venerando l' effigie sia degli uni sia degli altri. Se potesse esser lecito adorare gli uomini, e' si dovrebber adorare mentre sono in vita piuttosto che dopo morte.. Ma s'egli è vietato l'adorar le opere della mano di Dio, a più forte ragione sarà l' adorar quelle uscite dalla mano degli uomini. L'astuto settario abusa qui del vocabolo *adorazione* per crear odio alla sentenza cattolica; ma esso vocabolo, giusta la forza della lingua a cui appartiene ed anco nelle scritture, significa spesse fiate non più che *onorare*, il che può affarsi tanto all'onore che si suol prestar alle creature quanto al culto di latria con che si onora Iddio.

Passa indi Claudio a impugnare il culto della croce: su di che il solo

sporre i suoi raziocini basta a mostrarne la fiacchezza e l'empietà. Ecco l'obbiezion più gagliarda o, a meglio dire, più empia: « Dicon cotesti superstiziosi a propria giustificazione onorar essi e adorar la croce in ricordazione del Salvator nostro... Rispondasi loro: Se vogliono che s'adori il legno formato a guisa di croce, per essere stato Gesù Cristo confitto a una croce, bisognerà adorar tant'altre cose. Soltanto sei ore rimase egli sulla croce, e nel seno della Vergine stette nove mesi lunari ed undici giorni. E' converrà perciò adorare tutte le vergini perchè una vergine ha partorito il Cristo; adorar le mangiatoie, perchè e' giacque in una mangiatoia; adorar le barche, perch'egli pescò in una barca; e fin gli asini, posciachè un asino ei cavalcò. » Proseguita ancor più innanzi sì fatta induzione, « No, dice, Iddio non comanda già d' adorare la croce, sibben di portarla. Ma i nostri avversari la voglion adorare, ma di portarla non vonno saperne. » Il nostro oppositore tace maliziosamente che stromento di nostra redenzione ed altare su cui l'Uomo-Dio s' immolò, vittima d'espiazione pe' nostri peccati, fu la croce, non una greppia, nè una barca, nè un asino (1).

« Rispetto a' pellegrinaggi a Roma, segue innanzi, a cui dite ch'io m'oppongo, la è calunnia anche questa. Nè approvo nè disapprovo io sì fatto viaggio; so ch'esso nè a tutti fa male nè fa bene a tutti. Dimmelo tu stesso, Teodemiro: se l'andare a Roma gli è far penitenza, perchè mai se' tu causa della rovina di tanti frati che tieni come imprigionati nel tuo monastero, ove, secondo che mi narri, ne conti un centoquaranta? Hai tu ad alcun d' essi data licenza d'irsene a Roma per far penitenza?» Poi, detto che nessuno confidar dee ne' meriti e nell'intercessione de'santi, « Mi apponi a colpa, prosegue, l'avermi tirato addosso l'ira del signore apostolico. Tu parli di Pasquale, ora andato tra i più: ma papa e apostolico dee dirsi non colui che siede sulla cattedra dell'apostolo, sì ben quegli che ne adempie i doveri. » È questa la dottrina condannata di poi in Giovanni Hus. Qui si scorge che papa Pasquale che ancor vivea allorchè Teodemiro scrisse la sua lettera era morto quando Claudio di Torino vi rispose col suo apologetico.

Questo scritto, che supera di un terzo un libro de' salmi, eccitò grave scandalo in Francia. Sendo l'autore di esso uomo accreditato, e diffondendosi l' opera dai discepoli di lui con lodi tali da invogliare a farne lettura, l'imperatore fu d' avviso s'avesse a confutare; e la fe' quindi esaminare da' più saputi uomini ch'erano alla sua corte, i quali la condannarono con indegnazione siccome libello pernicioso. I vescovi essi pure, adunatisi in concilio, citarono a comparire il nuovo eresiarca: ma egli si rifiutò, dicendo esser quello un concilio d'asini; solito linguaggio de' novatori, i quali non trovano che ignoranza ne' loro avversari e si spaccian per cima di dotti e, a forza di ripeterlo, riescono a farlo credere ai poco veggenti. I vescovi si contentarono di condannar l'opera, risparmiando l'autore; di che venne loro biasimo in appresso.

Fatta condannar quest'opera da' prelati, l'imperatore volle se ne facesse un estratto, che spedì a' più dotti uomini del regno per confutarlo. Dungallo monaco di s. Dionigi sembra fosse il primo a scendere nell'arena. S'egli sentiva co' vescovi della conferenza di Parigi, usa però di modi più temperati e par con-

(1) Biblioth. pp. t. 14, par. 2, p. 177.

fessi doversi alcun culto alle immagini; soprattutto levasi con forza contro coloro che le rigettano o le hanno in dispregio, dicendo esser somma temerità che un uom solo osi bestemmiare, calpestare e rigettar con isprezzo quello che fin dalla fondazione del cristianesimo, cioè da oltre otto secoli, fu da' santi padri e dai più religiosi principi permesso, anzi ordinato si esponesse nelle chiese e nelle case de' privati per la gloria del Signore.

Prova dappoi per più testimonianze de' santi padri, in particolare con testi cavati dai poemi di s. Paolino, essere state le immagini in uso sempre nella chiesa. Con più eloquenza ancora si esprime sul culto della croce e sull'invocazione de' santi. Come mai, dice in sul fine, come mai un vescovo che ha in orrore la croce di Gesù Cristo, che la conculca e fa in pezzi, può compiere le funzioni ecclesiastiche, cioè battezzare, fare il santo crisma, imporre le mani, benedire, consecrare, celebrare il divin sacrifizio senza fare il segno della croce, conciossiachè, al dir di s. Agostino, senza di questo segno salutare, nessuna di tali cose far si può legittimamente? Si può forse metter nel numero de' cristiani colui il quale detesta e condanna che che si fa dalla chiesa? Nelle litanie e nell'officiatura nega di nominare veruno de' santi o celebrare lor feste; chè tali pratiche chiama egli vane osservanze. Lor reliquie tien come ossame di bestie o legna secche o pietre; proibisce si accendan di giorno, nelle chiese, lampade e ceri, e si preghi con gli occhi rivolti a terra. Io so da persone fededegne aver lui dette e fatte altre empietà, tali che a un cristiano rifuggir dee l'animo a scriverle e narrarle. E appunto perchè reo si conosce di tante empiezze, ricusa intervenire al concilio de' vescovi e chiama esso concilio congrega di asini. Ma di troppa tolleranza usano i vescovi: dissimular non dovean sì lunga pezza il male nè lasciar si allargasse a rovina delle anime questa cancrena (1).

Anche a Giona d'Orleans spedì Lodovico l'estratto del libro di Claudio, commettendogli di confutarlo: ma quegli, per quantunque versato nella polemica, si trovò in impaccio non lieve, atteso il modo onde pensava; conciossiachè sebbene adorasse la croce, pur pareva non approvar punto il culto delle immagini: onde quel che era costretto concedere secondo i propri principii dava certa la vittoria a' suoi avversari. Ai soli scrittori per ogni rispetto cattolici si addice il confutar con vantaggio i novatori. Giona andò sì lento nel comporre l'opera sua che udì la morte di Claudio anzi che vi avesse posto termine. Non gli dolse già di aver pronto un tal pretesto per non darla fuori, anzi avea deliberato di sopprimerla al tutto, se l'aver saputo che l'eresia di Claudio viveva tuttavia dopo spentone l'autore non gli fosse stato di stimolo a dar l'ultima mano al suo lavoro e farlo in fine di pubblica ragione dopo la morte dell'imperator Lodovico.

Dividesi esso lavoro in tre libri, preceduti da una prefazione in cui discorresi della vita e degli errori di Claudio di Torino, accusandolo di sentire non pure con Felice di Urgel, ma con Ario altresì, con Vigilanzio e con Eustazio, condannato nel concilio gangrense. Nel libro primo afferma Giona doversi lasciare le immagini ad ornamento delle chiese o ad ammaestramento degli idioti; alla croce poi doversi prestar culto. Questo culto continua a giustificare nel libro secondo. Dice che noi adoriamo la croce e non l'asino

(1) Bibliolh. pp. t. 14, par. 2, p. 98.

cui cavalcava Cristo, perchè colla croce egli ci redense, e non coll'asino cui cavalcò. Dice pure che se bastasse a ciò il legno della vera croce, tutte le croci si farebbero con esso. Quindi aggiunge: « Non adoriam noi già la croce come una divinità, sì adoriam colui che ha distrutto, mercè di essa, l'impero della morte; e la baciamo per amor di colui che per essa ha operato la nostra salvezza. Quando vi accadde di baciar l'evangelo, il faceste voi forse in onor dell'inchiostro o della pergamena o piuttosto in onor di colui le cui parole crediamo nell'evangelio registrate? » Ragioni queste del pari ineluttabili pel culto della croce che per quello delle immagini. Tutti i dommi della religione sono legati tra loro come le pietre componenti una volta; ove se ne stacchi una è difficil cosa il poter sostenere le altre: e per ben difender uno de' nostri dommi, e' si conviene abbracciarli tutti. Nel terzo libro si giustificano il culto delle sante reliquie, l'invocazion de' santi ed i pellegrinaggi. Se non che Giona, in confutare gli errori del suo avversario, ne viene insegnando degli altri: per esempio, i cattivi vescovi perder la podestà concessa a' vescovi santi, e questi dopo lor morte conservar tuttavia la propria giurisdizione in cielo; cosa che, presa alla lettera, ha l'aspetto d'una assurdità. Aggiugne, giusta s. Gregorio, doversi temere la censura anco ingiusta del pastore. Può dirsi, in generale, lo scritto di Giona difettare di solidità e corrispondere male alla riputazione onde par godesse l'autore al tempo suo. Sin dal nome del suo avversario trae materia di scherno, dicendo non esser da far maraviglia che non vada ritto sulle vie del vero chi Claudio s'appella, ch'è quanto dir zoppo (1).

(1) Biblioth. pp. t. 14.

Era il culto delle immagini allora la questione del tempo, sulla quale non mancava di far sua prova chiunque fosse valente nello scrivere. Agobardo, vescovo di Lione, si mise in questa lizza e compose un trattato, nel quale, mentre si studia di cansare gli eccessi che rinfacciavansi a' greci intorno al culto delle immagini, sembra avere urtato nel contrario scoglio. Fa uso in esso trattato di molti de' raziocini e fin delle locuzioni di Claudio di Torino, comecchè dia a vedere maggior moderazione. Vuole anzi che il culto delle immagini s'accosti di molto all'idolatria od eresia degli antropomorfiti, e che oltreciò sia cosa inutile, non si dovendo nulla sperare dall'onor prestato alle medesime. Al qual proposito odasi come egli ragioni: « Siccome quando ne accade di osservare in un quadro uomini intenti a mietere o far vendemmia, pescatori che gettan reti, cacciatori che inseguono con una muta di cani cervo o capriolo, non s'accresce punto la nostra provigione di frumento o di vino, nè ci aspettiamo già che quei pescatori e cacciatori ci regalino di lor pescagione o cacciagione da desinare; così allorchè veggiamo dipinti angeli con l'ali al tergo, apostoli che stan predicando, martiri in mezzo a' tormenti, nessun aiuto da sì fatte immagini ci dobbiamo attendere. » Il paragone correrebbe se dalle immagini materiali noi aspettassimo il soccorso, non dalla intercessione de' santi, a cui riportiamo l'onore per noi renduto alla loro effigie. Prosegue dicendo esser merito lo spezzar le immagini, ad esempio del santo re Ezechia, che fe' mettere in pezzi il serpente di bronzo perchè traeva il popolo ad idolatria; tanto più per esser elleno invenzione meramente umana, non opera comandata da Dio. V'ebbe di

valenti teologi i quali tentarono di giustificare la fede di Agobardo intorno alle immagini; gli è però più agevol cosa il farlo rispetto all' intenzion sua che non alle sue frasi (1).

Altri autori non pochi scrissero sullo stesso argomento. Eginardo dettò un trattato particolare sull'adorazion della croce, che più non abbiamo, lodato però da Lupo abate di Ferrières, a cui l'ebbe mandato. Valafrido Strabone trattò la stessa controversia alcun tempo dopo e con senno, dicendo non doversi condannar gli onori prestati alle immagini purchè sien moderati, e l'abuso di qualche idiota in questo non esser buona ragione di eliminarle dai nostri templi (2).

Questa lite sulle immagini, ch'erasi agitata con tanto fuoco, venne alla perfine sopita, e le chiese della Gallia si mantennero nel diritto di onorarle, come sin dai lor primordi avean fatto. Fu ricevuto il secondo concilio niceno da poi che si ebbe il tempo d'intenderlo e di chiarirsi falsi essere i sensi ad esso calunniosamente imputati, e perciò rigettati da' vescovi del concilio di Francoforte e da quelli della conferenza di Parigi. Quelli tra essi che impugnavano allora il culto delle immagini, l'impugnavan puramente nel senso idolatrico, che attribuivano ai greci; e se taluni furono dal calor della disputa tratti lontano di troppo, non altro vuolsene accagionare che il desiderio di tenersi lungi dagli eccessi in tal proposito imputati ai cattolici d'oriente (3).

E' pare che le bestemmie di Claudio contro le sante reliquie non servissero che a destar lo zelo de' franchi a sempre più onorarle. Non si vide mai maggior sollecitudine di averne, e se ne fecero allora di molte traslazioni con grande celebrità: e Iddio, che compiacesi a onorare i santi, ne approvò il culto in modo strepitoso con prodigi non pochi per intercession loro operati a fin di premiare e giustificare la devozion de' popoli. Di tali traslazioni ne piace riferirne alcuna.

Avendo il vescovo di Liegi, Valcando, restaurato e riformato il monastero d' Andein nella selva d' Ardenna, i monaci da lui, per consiglio di papa Leone e di Lodovico imperatore, surrogati ai canonici pregaronlo a conceder loro il corpo di s. Uberto, acciò si crescesse celebrità alla loro abazia. Non s' avvisò quel vescovo di privar la propria chiesa di quel sacro deposito senza il beneplacito dell'imperatore, dal quale fu proposto l'affare ai vescovi allor raccolti in Aquisgrana. Non essendosi scorto inconveniente alcuno nel far questa grazia a' monaci d'Andein, il 30 di settembre 825 vi fu trasferito il corpo di s. Uberto, trovato intero e incorrotto, qual era ottantadue anni innanzi nella prima traslazione. Il monastero prese quind'innanzi la denominazione di s. Uberto. Da un'antica raccolta di miracoli operati dal santo vescovo dopo quella seconda traslazione, compilata nel secolo XI, sappiamo come fin d'allora s'invocasse il santo per guarir dalla rabbia. Il racconto della detta traslazione fu scritto da Giona, testimonio oculare, che credesi essere il vescovo d'Orleans così appellato. Alcuni anni dappoi, temendosi gran carestia per le continue piogge, i preti de' luoghi circonvicini n' andarono processionalmente a piè nudi colle loro popolazioni al sepolcro di s. Uberto, e le piogge cessarono immantinente (4).

(1) Biblioth. pp. t. 14. (2) Valafr., De reb. eccl. c. 8. (3) Longueval, Hist. de l'église gall.

(4) Ionas, apud Mabill.

L'anno 826 Ilduino abate di s. Dionigi e di s. Medardo di Soissons ottenne, mercè del suo credito appresso papa Eugenio e ancor più della raccomandazione di Lodovico imperatore, alcune reliquie di s. Sebastiano, le quali vennero con gran solennità collocate nella chiesa del monastero di s. Medardo; e i prodigi strepitosi da Dio colà operati vi trassero da tutte parti della Gallia gran concorso di pellegrini, che non ardivano por piede nella chiesa se prima non s'avesser monda l'anima colla confessione e il corpo col bagno. E furon tanti i donativi fatti in quella congiuntura al monastero che si contarono fin ottantacinque staia di diverse monete d'argento e novecento libbre d'oro, oltre vari altri presenti, come monili di donne ed altri gioielli di gran valore. Tante ricchezze non credè Ilduino poter meglio adoperare che in costruir un tempio più sontuoso. All'udir dei miracoli di s. Sebastiano, sorse in Lodovico e nell'imperatrice Giuditta il devoto desiderio di recarsi a venerarne le reliquie in s. Medardo. Prima però di giugnere a Soissons, l'imperatore depose per rispetto le vesti imperiali e camminò per alcun tratto a piedi scalzi, e così fe' anche l'imperatrice, mondatasi prima colla confessione. Lodovico volle si celebrasse la messa in onore del santo martire e, all'offertorio, fe' dono d'un bel calice d'oro colla patena, e dopo aggiunse altri regali assai, tra' quali un codice degli evangeli scritto in lettere d'oro, che fu conservato in quel monastero sino a questi ultimi tempi, e concedette all'abazia il dritto di coniare moneta (1).

Abbiam veduto come i longobardi, predando ne' dintorni di Roma, procacciassero soprattutto di portar via i corpi santi per arricchirne lor chiese e monasteri. Se i franchi non andaron tant' oltre, furon però dalla divozione tratti a qualche fatto simigliante. Nell' anno 826 avendo un diacono romano, che trovavasi per negozi alla corte di Lodovico, promesso all'abate Eginardo alcune reliquie di santi, che diceva d'avere a Roma in casa propria, l'abate mandò con lui il suo segretario e qualche altra fidata persona. Giunti costoro a Roma, tosto s' avvidero d'essere stati da colui gabbati, chè nessuna reliquia aveva da poter disporre: per non tornarsene però colle mani vuote, si diedero a frugar diligentemente pe' cimiteri della città, e veduti in una grotta i sepolcri di s. Marcellino prete e di s. Pietro l'esorcista, ne rapirono di notte i corpi e li portarono seco in Francia. Grandissima fu l'allegrezza d'Eginardo al ricever di tali corpi, e li trasferì nel suo monastero di Mulenheim, che prese poscia il nome di Seligenstadt, ossia città de' santi. Egli stesso poi scrisse in quattro libri la storia di quella traslazione con una relazione de' molti miracoli avvenuti sotto i suoi occhi non pure di guarigioni di corpi, ma eziandio di conversioni. Non posso tenermi, dic' egli in un luogo, di raccontare quel ch' ebbi a vedere insieme con parecchie altre persone. Arrivati al ponte del fiumicello Worm, due miglia discosto da Aquisgrana, sostammo alcun poco per far orazione e così dar tempo di tornar indietro alle persone del palazzo ch' eran venute ad accompagnar le reliquie: ed ecco una donna romper la folla e, accostatasi all'arca (di s. Marcellino) insieme con un uomo che le era debitore di mezza libbra d'argento, dirgli: Per amore e in onore di questo santo ti condono la somma dovutami. In quella un uomo, pigliato un altro per ma-

(1) Acta sanctorum, 20 ian.

no, lo trasse verso le sante reliquie e: Tu hai ammazzato mio padre, gli disse, e perciò noi eravamo nimici giurati; ma oggi, per amore e in onore di questo santo, io ti perdono, e voglio siamo d' ora in poi buoni amici; sia egli testimonio della nostra riconciliazione e punisca il primo di noi che ardisca romper la pace (1).

Tra le abazie possedute da Eginardo contasi quella di Fontenella o di s. Vandregesillo, della quale tenne il reggimento sette anni allo incirca, poi la rinunziò volontariamente; e Lodovico la conferì al monaco Ansegiso, che, sotto Eginardo, era stato soprantendente delle sue fabbriche. Ansegiso, di nazion franco e di nobil prosapia, avea abbracciata la vita monastica nella detta abazia ed era stato da Carlomagno fatto successivamente abate del monastero di s. Sisto di Reims e di quello di s. Memmio di Châlons, cui resse alcun tempo, indi nell'807 dell'abazia di s. Geremaro nella diocesi di Beauvais; la quale trovata da lui povera a gran segno e quasi senza edifizi, ebbe questi in breve stagione con magnificenza restaurati. Sendo molto pratico del coltivare terreni, avea sempre gran copia di semi e d'altri frutti, che dava liberalmente a chiunque ne abbisognasse; perocchè si adoperava egli in ogni guisa a sollievo del prossimo. Dopo la morte di Carlomagno, l'imperator Lodovico giovossi di lui in parecchie ambasciate, e gli conferì, nell'817, l'abazia di Lussovio, e nell'823 l'altra di Fontenella, oltre quella che tuttavia si teneva di s. Geremaro. Onde godeva egli contemporaneamente di tre abazie; le quali però ridusse in miglior condizione che per addietro non fossero.

Meritò Ansegiso tanto bene del monastero di Fontenella da venir messo a paro degli abati Vandregesillo ed Ansberto. Era quel monastero venuto ormai a decadimento per negligenza e durezza di alcuni abati, i quali lasciavan mancare ai monaci le cose necessarie: onde gli edifizi rovinavano, rilassata era l'osservanza, e la regola quasi ita in dimenticanza. Ansegiso fece venirvi da Lussovio monaci virtuosi i quali la insegnassero colla voce e coll'esempio. Fabbricò senza badare a spese il dormitorio, il refettorio, il capitolo, e vi chiamò a dipingere Madaulfo il famoso pittore della chiesa di Cambrai. Perchè i monaci non avesser motivo nessuno di far lagnanze, statuì con loro la quantità e la qualità delle cose richieste al lor vitto e vestito, le terre che doveano somministrare ciascuna di tali cose, e il denaro voluto pel resto. Fe' dono in copia a' suoi monasteri di vasi preziosi, d'arredi di chiesa, di libri, principalmente opere di santi padri.

Veggendo egli come i capitolari di Carlomagno e del figliuol suo Lodovico fosser dispersi in parecchi fogli volanti di pergamena e temendo non avesser col tempo a cader nell'obblio, ne fece nell'anno 827, tredicesimo del regno di Lodovico, una raccolta, che partì in quattro libri, contenenti il primo i capitolari di Carlomagno sulle materie ecclesiastiche in centosessantadue articoli, il secondo i capitolari ecclesiastici di Lodovico in quarantotto, il terzo quelli di Carlomagno intorno a materie profane in novantun articoli, il quarto quelli del figliuol di lui sulle stesse materie, i cui articoli sommano a settantasette, con in fine tre giunte di capitolari imperfetti o ripetuti. In sommo grido fu d'ogni tempo dappoi questa raccolta d'Ansegiso e la si scontra citata, immediatamente dopo, ne' capitolari dell'imperator

(1) Acta sanctorum, 2 iunii.

Lodovico e de' successori suoi siccome facente autorità pubblica. Venne Ansegiso a morte nell'835 a Fontenella, dove la sua memoria è in benedizione (1).

Intanto la provvidenza apriva le porte della fede e della chiesa ai popoli del settentrione. Frequenti e sanguinosi erano appo i danesi o normanni, come appo gli altri barbari, i politici rivolgimenti. Erioldo od Aroldo, re de' danesi, balzato, per un di tali rivolgimenti, dal trono del figliuolo di Gotofredo, uno dei suoi predecessori, erasi ritratto da più anni alla corte di Lodovico, il quale, accoltolo benignamente, lo avea esortato a farsi cristiano, acciò i franchi avessero a portare più di buon grado le armi in servigio di lui. Nel mese di giugno dell' 826, tenendo l'imperatore gli stati ad Ingelheim, Aroldo si convertì e ricevette il battesimo con la regina sua moglie, i figliuoli e molti de' suoi sudditi che l'avean seguito. La cerimonia si celebrò a Magonza nella chiesa di s. Albano, facendo l'imperatore da padrino del re, e l'imperatrice Giuditta da madrina della regina.

Stando Aroldo per restituirsi in Danimarca, desiderò di condur seco un missionario che l'avesse a raffermar nella fede e predicarla eziandio al suo popolo. L' imperatore, che n' aveva egual brama, ne fece parola ai vescovi e signori dell'adunanza da lui tenuta a mezzo l'ottobre di quell'anno medesimo, e pregolli cercassero alcun uomo apostolico il quale avesse la buona volontà e le doti necessarie per quell'impresa, invero laboriosa. E tacendosi tutti per non saper chi proporre, Vala abate di Corbia disse com' ei conosceva un monaco fornito di tutte le doti d'un apostolo ed in ispezieltà di un gran desiderio di patire per Gesù Cristo, ma non ardiva assicurare che fosse per avventurarsi a così fatichevole e rischiosa spedizione.

Parlava egli d'Anscario, monaco dell'antica Corbia, il quale dimorava allora nel nuovo monastero dello stesso nome, ov' era stato mandato per maestro de' giovani cenobiti e in un per predicatore del popolo. Era nato nella Corbia antica, o pel manco, in que' dintorni, e fu insin dalla giovinezza favorito di molte grazie fuor dell' usato, le quali gittarono nel suo cuore i semi di quelle virtù che diedero poscia sì preziosi frutti. Vestì in età ancor tenera l'abito religioso nel monastero corbiense e diè tosto saggio di gran fervore, che parve in appresso raffreddarsi alquanto: ma la notizia della morte di Carlomagno il fe' rientrar in sè, e quel momentaneo languore fu per lui un motivo di più per tendere alla cima della perfezione. Attese agli studi sotto il celebre Pascasio Radberto e fe' tal progresso nelle scienze da regger egli, in assenza del suo maestro, la scuola dell' antica Corbia, dalla quale fu tratto per fare il medesimo uffizio nella nuova. I suoi superiori, che il conobbero uom capace e di zelo, gli commiser l'incarico d'annunziare la parola di Dio al popolo; ed egli l'adempì con non picciol frutto.

Uditosi il racconto fatto da Vala delle virtù d' Anscario, ebbe quegli l'ordine di chiamarlo alla corte, dove appena giunto gli propose la missione di Danimarca, con dichiarargli tuttavia come non intendesse fargli su ciò alcun comando e fosse in sua piena balia l'accettare o no tal faticoso mandato. Anscario, che nulla più desiderava del poter procurare la gloria di Dio, rispose, senza

(1) Baluz., Praefat. n. 11, 42. Acta bened., sec. 4, par. 1.

altro deliberare, ch'era lietissimo di accettarlo: sì che venne tosto condotto all'imperatore, il quale rimase del pari soddisfatto che edificato della risoluzione di lui. Se non che, quando questo si seppe pubblicamente, vari ne furono i parlari. Taluni non poteano finir d'ammirare il coraggio di quel santo religioso, che toglievasi alla patria e a' suoi prediletti studi per cacciarsi fra barbari idolatri senz'altra mira che di guadagnarli a Dio; altri, supponendo in lui intenzioni men pure, disapprovavanlo altamente; e v'era pur anco chi apertamente adoperavasi a stornarlo dal preso partito. Così l'opera di Dio trova ovunque contraddizioni: v' ha talvolta chi mal soffre che un altro faccia quel bene cui egli non ha il coraggio di fare.

Anscario, per esimersi dal rispondere a cotali vane ciance e per prepararsi all'apostolato mediante la solitudine, si ritrasse in un vigneto presso Aquisgrana, dove attendea tranquillamente alla lettura ed all'orazione. Quivi sendo visitato da Oberto monaco dell'antica Corbia e chiesto se avesse ben pensato il peso addossatosi, credendo Anscario fosse costui venuto per contraddirgli, Che bisogno hai tu, gli disse, di venire a disturbarmi in questa mia risoluzione? L'altro gli protestò non esser tale l'intenzion sua, sì solamente di sapere se stesse fermo in quella buona volontà; e Anscario allora, ringraziandolo della benevolenza sua, Dimandato, gli disse, se per amor di Dio volessi andarmene tra le nazioni straniere ad annunziare il vangelo di Cristo, non m'ardii rigettare cotale proposta: desidero anzi con tutto l'animo di poter andarvi, nè alcuno varrà a rimovermi da cotal risoluzione. Basta così, ripigliò Oberto: non sarà mai però che tu parta solo, ma, per l'amor di Dio, io ti sarò compagno, quando tu me ne ottenga licenza dall'abate. Anscario fe' sapere a Vala come avesse trovato un compagno del suo viaggio; e questi, all' udire il nome d'Oberto, rimase stupefatto quasi d' un miracolo, non immaginatosi punto che un uomo di sì cospicui natali, suo confidentissimo e procuratore del suo monastero, avesse di sì fatti pensieri. Volle quindi interrogarlo egli stesso e gli diede la permissione d'andarsene; dichiarando però ad amendue che non avrebbe dato loro nessuno della sua famiglia per servirli, qualor non ci fosse voluto venir di buon grado, disumana cosa parendogli il mandar persona tra' pagani contro voglia.

Condusse poi l' uno e l' altro al cospetto dell' imperatore, il quale, lietissimo di quella lor buona volontà, li fornì di mobili di cappella, di forzieri, di tende ed altri aiuti necessari a sì lungo viaggio, e raccomandò loro ponesser cura a tener saldi nella fede Aroldo e i suoi, acciò non tornassero agli antichi errori, e a far altre conversioni. Partivansi adunque così soli, e in sul principio del viaggio ebbero a patire non poco; stante che Aroldo, ancor neofito e rozzo, non sapeva come avesse a trattarli; e i suoi, cresciuti come lui con usi diversi, non badavano gran fatto ai due forestieri. Arrivati che furono a Colonia, l' arcivescovo Adebaldo, mosso a pietà, li accomodò, per portar le robe, d'un'ottima barca ov'eran due camere, nella quale entrò anche il re Aroldo; e scesi pel Reno insino al mare e passata la Frisia, giunsero alle frontiere della Danimarca. Aroldo però, non potendo per anco starvi tranquillo, si fermò nella Frisia, in certa terra datagli dall' imperatore.

Anscario ed Oberto dimorarono quivi con lui, quando fra' cristiani

e quando fra' pagani, predicando e ammaestrando color che potevano: sì che parecchi ne convertirono, e il numero de' fedeli andava sempre più crescendo. Cercavan sopra tutto i due missionari di acquistare schiavi giovani, per allevarli nel servizio di Dio e valersene a convertire i lor compatrioti. Il re Aroldo ne diede loro de' suoi da istruire, nè corse gran tempo ch'ebbero da dodici fanciulli e più. Così ebbe principio la conversion de' danesi alla cristiana religione. I due apostoli faticarono in tal guisa oltre a due anni, dopo i quali Oberto infermò; e condotto in Sassonia alla nuova Corbia, vi chiuse santamente la vita.

Verso l'anno 829 Lodovico ricevette ambasciadori dagli svenoni o svedesi, i quali, tra gli altri negozi stati loro commessi, gli dichiararono come non pochi di lor nazione avessero desiderio d'abbracciare il cristianesimo, e il pregavano perciò a mandar sacerdoti che li istruissero, accertandolo della permissione del loro re. L'imperatore ne fe' parola a Vala, chiedendogli Anscario principalmente, ch'era già stato in Danimarca. Venuto questi adunque alla corte e presentatosi all'imperatore, accettò quell' incarico, ricordandosi di certa visione avuta a Corbia, nella quale eragli stato imposto d'andar predicare a' pagani. L'abate gli diè a compagno Vitmaro monaco di Corbia, e deputò Gislemaro a far le veci d'Anscario alla corte d'Aroldo.

S. Anscario e il suo compagno s' imbarcarono impertanto per passare in Isvezia: ma non eran giunti ancora a mezzo il cammino che diedero in alcuni pirati, i quali, non ostante la resistenza de' mercatanti che li conducevano, tolsero loro e vascelli e quanto aveano, tal che a stento poterono pigliar terra e salvarsi così a piedi. Perdettero in quell'incontro tutti i regali fatti loro dall'imperatore e circa quaranta volumi che avean raccolto per servigio di Dio, nè altro lor rimase che quel poco che poteron portar seco smontando dalla nave. Alcuni eran di parere si tornasse indietro, ma Anscario non vi si seppe risolvere. Il perchè fu lor forza fare a piedi un cammino lunghissimo e pieno di difficoltà, tragittando di tempo in tempo sopra barche alcuni bracci di mare: pur finalmente arrivarono a Birca o Biore, capitale allora e porto del regno di Svezia, in un' isola due giornate lontana da Upsal, verso il luogo ove è posta Stocolma, sendo al presente quella città distrutta. Il re, appellato Bern o Biorn, saputo dagli ambasciadori da sè spediti in Francia il motivo della venuta de' missionari, li accolse cortesemente, e trattatosi l' affare nel suo consiglio, fu loro a pieni voti conceduta licenza di fermarsi nel paese e predicarvi il vangelo; al che diedero principio con buona riuscita. Molti cristiani colà prigionieri eran lietissimi di poter alla perfine partecipare a' santi misteri, e si trovò vero quanto gli ambasciadori svedesi avean detto all'imperatore Lodovico. Alcuni svedesi dimandarono e ricevettero il battesimo, tra gli altri il governatore della città, per nome Erigario, carissimo al re. Il novello convertito fece edificar una chiesa ne' suoi tenimenti, si diede di proposito alla vita divota e perseverò con maravigliosa fermezza nella fede.

S. Anscario e Vitmaro, dopo passati sei mesi in Isvezia, se ne tornarono in Francia con lettere scritte di proprio pugno da quel re, giusta l' uso della nazione, e narrarono a Lodovico i favori a sè da Dio impartiti e di qual guisa avesse loro aperto il cammino alla conversione

de' pagani. L'imperatore, lieto che nulla più, pensava come potesse fondare una sede vescovile su quella frontiera del suo impero, a fin di render più agevoli e salde le fatte conversioni; quando un de' suoi fidi il fece accorto che Carlomagno padre di lui, nel mentre veniva fondando nella domata Sassonia dei vescovadi, avea riservato il confine della provincia al nord dell'Elba per erigervi poscia una sede arcivescovile d'onde si potesse allargar la fede presso i pagani. Fecevi infatti consacrare una chiesa da un vescovo della Gallia e vi pose un prete per nome Eridaco, indipendente dai vescovi vicini, e aveva intenzione di farlo ordinar vescovo, se la morte non glielo avesse impedito.

Lodovico suo successore, senza badare gran fatto a quel disegno, aveva diviso, a preghiera di taluni, quella provincia al di là dell'Elba tra i due vescovi vicini, Villerico di Brema ed Erigaldo di Werden; ma, al tempo di che favelliamo, sapendo l'intenzione del padre suo e veggendo come la fede progredisse appo i danesi e gli svedesi, instituì, di consenso co' vescovi e d'un numeroso concilio, una sede arcivescovile ad Amburgo, alla quale sarebbe soggetta tutta la chiesa de' popoli che stanziavano al nord dell'Elba e tutto il rimanente de' paesi settentrionali, acciò vi fosser mandati vescovi e sacerdoti. Fece impertanto consacrar solennemente in arcivescovo s. Anscario per mano del proprio fratello Drogone vescovo di Metz, alla presenza di tre arcivescovi, Ebbone di Reims, Etti di Treveri, Otgardo di Magonza, e di molti vescovi, compresi quelli di Werden e di Brema, i quali, in segno di lor consentimento, presero parte a quella consacrazione. Correva allora l'anno 830, e s. Anscario contava allora non più di trent'anni. Drogone era fratello dell'imperatore, figlio di Carlomagno e d'una delle sue ultime mogli; era vescovo di Metz fin dall'826; e quando consacrò s. Anscario era arcicappellano del palazzo, altrimenti grand'elemosiniere, nella qual qualità precedeva gli arcivescovi. Perocchè poi ristretta era la nuova diocesi d'Amburgo ed esposta alle scorrerie de' barbari, l'imperatore vi unì un monastero di Gallia, detto Turholt in Fiandra; e affinchè quella sede avesse a durare in perpetuo, mandò s. Anscario a Roma con due vescovi e un conte a chieder al papa confermasse quella fondazione. E il papa approvò ogni cosa con suo decreto, diede il pallio ad Anscario e lo creò legato apostolico per gli svedesi, danesi, slavi ed altri popoli settentrionali, in ispezieltà per l'Islanda e la Groenlandia, insiem con Ebbone arcivescovo di Reims, a cui avea già prima conferito quell'incarico; e gli concedette, dinnanzi al corpo di s. Pietro, l'autorità pubblica di predicar l'evangelio, fulminando d'anatema chiunque vi ponesse ostacolo. Così l'autor contemporaneo della vita di s. Anscario. Le nazioni settentrionali non avrebbero giammai dovuto obbliare donde sien loro venuti i predicatori del vangelo e i padri loro nella fede.

La è cosa degna da notarsi, comecchè sia stata poco avvertita, che nella legazione apostolica di s. Anscario e di Ebbone trovavasi compresa non pur l'Islanda ma la Groenlandia eziandio, che fa parte dell'America settentrionale. Dalla bolla di Gregorio IV a s. Anscario veniamo a sapere come Carlomagno avesse già avuta intenzione di porre ad effetto quella missione lontana. Ciò mostra che, alla fine del secolo VIII e all'entrar del IX, era quella contrada conosciuta abbastanza perchè si pen-

sasse efficacemente a mandarvi missionari. Anche verso la metà del secolo XI vedremo uno de' successori di s. Anscario, l'arcivescovo Adalberto d'Amborgo, porre un vescovo nella città di Scalholt in Islanda. Da tali antiche missioni per avventura derivavano le tracce e le tradizioni di cristianesimo scoperte a più tarda età nel nuovo continente (1).

Ebbone e s. Anscario, conferendo tra loro intorno a questa legazione, giudicarono esser necessario che in Isvezia risiedesse un vescovo. Onde, col consenso dell'imperatore, fu scelto da Ebbone e fatto ordinar vescovo un Gisberto, suo parente, fornendogli abbondantemente, tanto del proprio quanto delle largizioni dell'imperatore, tutto il bisognevole pel servigio della chiesa, e mandato qual suo vicario in Isvezia per farvi da legato, ottenutogli anco dall'imperatore il monastero da sè fondato a Vedel come luogo di ritiro. Gisberto, a simiglianza di altri vescovi, mutò nell'ordinazione il nome suo in quel di Simone; e giunto in Isvezia, vi fu onorevolmente accolto dal re e dal popolo, e cominciò a fabbricar una chiesa e a predicare il vangelo pubblicamente, sì che il numero de' fedeli s'andava da un dì all'altro facendo maggiore. Eguale buon successo sortì s. Anscario ad Amborgo. Comperati de' fanciulli tra i danesi e gli slavi e riscattatine altri colà captivi, li ammaestrò nel servizio divino, li mandò nel monastero di Turholt e in quello eziandio di Corbia, dove furono cresciuti in modo da diventar eglino pure zelanti missionari (2).

Papa Gregorio, che creò s. Anscario legato apostolico pei popoli del nord, era il quarto di quel nome, successore a Valentino, ch'era venuto dopo Eugenio II. Quest'ultimo pontefice, nell'anno 826, convocò a Roma un sinodo di sessantatre vescovi, nel quale statuì i trentotto canoni seguenti contro la rilassatezza disciplinare diffusa in molte province della chiesa.

Saranno ordinati vescovi coloro soltanto ne' quali al sapere vada congiunta la bontà della vita. Non si riceveranno regali per le ordinazioni. Il vescovo nel predicare la parola di Dio dovrà acconciarsi alla capacità de' propri uditori. Gli ecclesiastici ignoranti si faranno istruire, rimanendo sospesi dalle proprie funzioni finchè non sieno provvisti della scienza necessaria per degnamente adempirle. L'elezione del vescovo si farà dal clero e dovrà essere accetta al popolo. Non potranno i vescovi stare assenti più di tre settimane dalla propria diocesi, salvo che ciò sia trovato necessario dal metropolitano o dal primate. Alle chiese cattedrali saranno annessi dei chiostri per abitazione dei cherici che vi debbono uffiziare. Vi saranno sacerdoti stanziati in ciascuna parrocchia; non se ne ordinerà però un numero maggiore di quello che si possa mantenere. Non si faranno preti se non se addetti a qualche chiesa o monastero. I preti non interverranno a giuochi o profani spettacoli; non attenderanno alla caccia, al negoziare o a veruna fatica rurale. Non si mostreranno in pubblico senza la veste loro prescritta. Non potranno essere chiamati a far testimonianza in faccende secolaresche, tranne il caso che il vescovo lo reputasse necessario per la manifestazione della verità. Un prete deposto dev'esser chiuso in un luogo di penitenza. Se un ecclesiastico di qualsiasi grado, venga in so-

(1) Pagi, an. 832, n. 7-10. Rambert, Helmold, Adam bremens.

(2) Vita s. Ansc., Acta bened., sec. 4, par. 2. Acta sanctorum, 3 febr.

spetto d'illecito commercio con alcuna femmina, ove, dopo tre ammonizioni canoniche, non tralasci di frequentarla, sarà processato. I vescovi non si approprieranno nulla de' beni di lor chiesa oltre quello che loro s'avviene. I sacerdoti riceveranno indistintamente e senza riguardo a persona le obblazioni dei fedeli al sacrifizio della messa. Non rilascerà un vescovo dimissorie in termini vaghi e se non sia certo che chi ne fa dimanda sarà ricevuto nella diocesi ove desidera andare. I vescovi e i preti si procureranno avvocati di buon nome per difendere lor diritti negli affari temporali, acciò non sieno distratti nelle funzioni del lor ministero: quelli che non ne avranno saran citati dinnanzi al vescovo per conoscere se mai ne fosse causa la lor mala vita.

Sarà in facoltà a chiunque fonderà monasteri o cappelle nelle proprie terre di presentare al vescovo coloro che dovranno uffiziarvi. Gli eredi degli usurpatori rifaranno le chiese de' danni patiti. I vescovi avran cura che i beni degli spedali siano legittimamente amministrati. Non ci sarà chiesa, nè oratorio senza sacerdote che vi celebri la messa. I vescovi provvederanno a quelli che sono a carico loro; e si pregherà il principe acciò costringa i secolari ad adempiere i pesi a che son tenuti per tale rispetto. Cotali luoghi santi ove cadano in rovina saran restaurati da coloro cui spetta; i quali saranno aiutati dal popolo, quando non abbiano i mezzi di farlo. Un vescovo non esigerà dal suo clero nè dalle chiese da sè governate cosa alcuna oltre i suoi diritti. Si eleggeranno ad abati persone dotte ed anco insignite del sacerdozio, acciò sieno in grado di correggere ed assolvere lor religiosi delle colpe commesse. Si baderà dai vescovi che nessuno porti l'abito d'una religione se non istia soggetto alla prescritta clausura e non viva conformemente a quella: la qual regola s'allarga alle donne che prendano per divozione il velo o le divise d'alcun ordine religioso. La domenica si tralascerà qualunque opera servile, fuor quella del preparare il necessario pe' viaggiatori nelle osterie. Sarà lecito imprigionare in domenica un malfattore per processarlo in altro giorno. Non si potrà costringere a starsene suo malgrado in un monastero alcun reo soltanto in apparenza e mancandone piena prova. Non sarà permesso a verun laico di introdursi nel santuario durante la celebrazion della messa. In tutte le parrocchie, sì di campagna e sì di città, si metteranno de' maestri di scuola per istruir nelle lettere, nell'arti liberali e nella dottrina cristiana. Qui si scorge la materna ed assidua sollecitudine della romana chiesa non solo perchè sien convenientemente istrutti i preti e i cherici, ma anche perchè i figli del popolo sieno istrutti non solo nella dottrina cristiana, ma anche nelle lettere e nelle arti.

Soggiugne papa Eugenio: Si toglierà la perniciosa consuetudine, avanzo del paganesimo, invalsa principalmente tra le donne, di passare i giorni festivi in tener concerti musicali, menar danze, cantar arie e canzoni lascive. I coniugati non possono separarsi che in caso d'adulterio, nè rimane sciolto il vincolo maritale dall'entrar d'una delle parti in religione, rimanendo l'altra al secolo. Non si dee far lecito a veruno l'avere due mogli a un tempo nè una concubina in un colla moglie. Nessuno ardirà sposare la propria cugina o nipote o matrigna o cognata o qualunque de' congiunti o affini ne' gradi proibiti, pena la sco-

munica. Saranno obbligati a separarsi coloro che avran contratto di simili matrimoni, imponendo loro da poi una conveniente penitenza (1).

Papa Eugenio finì di vivere nell'agosto dell'anno appresso 827, e indi a pochi giorni fu eletto Valentino, romano, educato nel palazzo di Laterano e fatto soddiacono da papa Pasquale, che il prese a' suoi servigi e il promosse dipoi al diaconato. Eugenio l'ebbe caro come figliuolo e il teneva continuamente presso di sè. Era arcidiacono allorchè fu suo malgrado eletto papa; ma occupò la santa sede un mese appena.

In quell'anno stesso, non si sa però il giorno preciso, venne da' romani eletto a unanimi voti il romano Gregorio, prete del titolo di s. Marco, illustre pei natali e più per la santità della vita, pieno di coraggio e insiem di mansuetudine, dotto, affabile, modesto, studioso delle sacre lettere, padre de' poveri, sostegno delle vedove, staccato al tutto dalle terrene cose e solo inteso alle celesti. Papa Pasquale, in considerazione del merito suo, lo fe' suddiacono, poi prete. Sendo stato eletto ad una voce dal clero, dal senato e dal popolo, corse a celarsi nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, chiamandosi inetto a tanto ministero; ma, tratto indi a forza e condotto al palazzo patriarcale di Laterano fra gl' inni e i cantici, fu immantinente collocato sul trono. Conciossiachè però, dopo il decreto di papa Eugenio, il clero romano avesse giurato di non permettere si consacrasse alcun nuovo papa se prima non prestasse dinnanzi al messo imperiale il giuramento fatto già spontaneamente da esso Eugenio per la conservazione de' diritti di tutti, non venne Gregorio consecrato che dopo l'arrivo del commissario di Lodovico imperatore (2).

Pascasio Radberto, maestro di s. Anscario nelle umane e nelle divine lettere, era stato allevato sin da fanciullo nel monastero di nostra Signora di Soissons dalla carità di quelle religiose, alle quali si mostrò riconoscente tutta sua vita. Quivi fu consacrato al Signore e ricevette la tonsura, ma poi tornato nel mondo visse buona pezza al secolo. All'ultimo si ritirò nel monastero di Corbia, sotto il reggimento dell'abate Adalardo, dove si applicò allo studio con esito sì felice che vennegli poi commesso l'uffizio d'istruire i propri confratelli e salì in gran fama. Era versatissimo nelle umane lettere; ma suo studio principale fece la scrittura ed i padri, e spiegava già fin d'allora alla comunità il vangelo ne' giorni festivi. Non trasandava tuttavia nè l'ufficio nè verun altro dovere della vita monastica; e dava allo studio non più che il tempo che sopravanzavagli, intendendo specialmente a fuggir l'ozio.

Ebbe molti discepoli nel monastero di Corbia, tra' quali il giovine Adalardo, che resse l'abazia invece del vecchio; s. Anscario, di cui abbiam testè parlato; Ildemanno ed Odone vescovi di Beauvais, e Varino abate della nuova Corbia; alla cui fondazione faticò anch'egli Radberto e vi accompagnò nell'822 Adalardo e Vala. Nell' 826, morto Adalardo, fu deputato da' monaci dell'antica Corbia ad ottenere dall'imperator Lodovico la conferma di Vala: nella qual congiuntura, richiesto da un signore perchè avessero eletto un uom sì severo, rispose doversi scegliere per guida chi sa camminare innanzi a tutti. Lodovico lo spedì in Sassonia nell'831 in occasione, a quanto pare, della missione di s. Anscario, e giovossene ancor dopo nelle bisogne delle chiese e de' monasteri. Fi-

(1) Labbe t. 8, p. 105. (2) Anast., Egin.

nalmente l'abate Vala avealo in tanta stima che non faceva quasi cosa senza di lui. Tal era il monaco Radberto che prese il soprannome di Pascasio, secondo l'uso dei dotti del suo secolo di unire un nome latino al nome barbaro.

Verso l'anno 830 scrisse la *Vita di Adalardo* suo abate, e l'anno appresso compose il *Trattato del corpo e del sangue del Signore* o dell'eucaristia, pregatone dal discepolo suo Varino, soprannominato Placido, che da monaco dell'antica Corbia era sin dall'826 passato a reggere come abate la nuova in luogo di Adalardo. Spone Pascasio in essa opera, con semplice dettato, la dottrina della chiesa intorno all'eucaristia, quale doveasi sporre da' monaci della nuova Corbia a' neofiti al lor magistero commessi: il perchè paragona egli quanto dice su questa materia al latte che dassi per alimento a' bambini. Se gli accade di combattere di passaggio alcun errore, si riduce questo alla incredulità degli ignoranti e de' cattivi cattolici o a qualche antica eresia, come sarebbe quella de' millenari; non essendo per anco surta novità su tale argomento, come avvenne gran tempo dopo. I padri da lui citati sono s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Ilario, s. Agostino, s. Gio. Crisostomo, s. Girolamo, s. Gregorio, s. Isidoro, Esichio e il venerabile Beda: di maniera che il suo lavoro presenta, in un colle dottrine contemporanee ed invariabili della chiesa cattolica, il riassunto di tutta la tradizione.

L'autore ne dà egli stesso nel modo seguente il sommario di ciascuno de' suoi ventidue capitoli. La comunione di Cristo è il suo vero corpo e sangue; mistero da non ignorarsi da veruno de' fedeli. Che sieno i sacramenti e perchè con tal nome appellati. Se questo mistico sacramento si operi in figura o in realtà. In che i sacrifizi e le figure della legge vecchia si differenzino dal sacramento del corpo e del sangue del Signore. Che cosa sia ricevere degnamente e per la vita il corpo e il sangue di Cristo. In quante maniere dicasi il corpo di Cristo. In questa comunione ricevesi la condanna o il premio. Perchè fu necessario che Cristo, immolato una volta realmente, sia immolato quotidianamente in mistica guisa. Perchè questo mistero si compia nel pane e nel vino. Per qual ragione si mischi acqua nel calice. Questo mistero ha egli qualcosa di più o di meno, secondo che vien consacrato da un ministro buono o da un cattivo. Onde sia che i sacramenti non mutano nè il colore nè il sapore. Queste cose si sono talvolta manifestate sotto forma visibile. Con quali parole si consacri questo mistero. Se, dopo la consacrazione, questo corpo si possa con esattezza chiamar pane. Se ne abbia di più o di meno chi ne ha ricevuto più o meno. Perchè questo mistero sia stato dispensato a' discepoli innanzi la passione. Per qual ragione al sangue di Cristo si mischi una piccola parte del suo corpo. Perchè il mistero della comunione si celebri presentemente a digiuno, quando il Signore lo diede a' suoi discepoli dopo la cena. Che voglian dire queste parole del Signore: *Non berò d'ora in poi di questo frutto della vite, fino a quel giorno ch'io lo berò nuovo con voi nel regno del Padre mio.* Se ci abbia, rispetto a questo mistero, una differenza tra il giusto e il penitente.

Tre cose principalmente insegna Pascasio in quest'importante trattato: che l'eucaristia è il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, che la sostanza del pane e del vino cessa di esservi dopo la consacrazione, e che

il corpo è quello stesso che nacque della Vergine; il che così esprime sin dal principio del libro: Ancorchè ci sia qui la figura del pane e del vino, non dobbiam credere esserci, dopo la consacrazione, altro che il corpo e il sangue di Gesù Cristo. E per dir cosa ancor più mirabile, non è questa carne altra da quella che nacque di Maria, che patì sulla croce, che uscì del sepolcro. Di qui trae tre conseguenze: esser Gesù Cristo immolato tutti i giorni veramente ma misticamente; l'eucaristia esser tutt'insieme verità e figura; non andar ella sottoposta agli effetti della digestione. Pone in sodo da per tutto la dottrina della presenza reale, sino a chiamar più che empio chi non la crede (1).

Nello stesso anno 831 Amalario, discepolo d'Alcuino, cherico della chiesa di Metz e poi corepiscopo di Lione, venne spedito a Roma da Lodovico, a cui verso l'820 aveva dedicato un lungo trattato sugli uffizi ecclesiastici in quattro libri diviso. Trovandosi egli a Roma, interrogò i ministri della chiesa di s. Pietro e si giovò degli ammaestramenti loro per emendar l'opera sua e farne una seconda edizione. Ne rimangon tuttavia degli esemplari della prima edizione che ne dimostrano la differenza. In quel viaggio Amalario domandò, da parte dell'imperatore, a Gregorio IV degli antifonari; e il papa gli rispose di non averne da spedirgli, per essere stati portati in Francia da Vala in una sua ambasciata. Trovolli di fatto nel monastero di Corbia, e collazionatili con que' di Francia, prese occasione di comporre un secondo lavoro su questo argomento. Di Amalario abbiamo altresì un compendio del rito della messa, giusta l'ordine romano.

(1) Biblioth. pp. t. 14. Martenne, Vet. script. tom. 9.

In queste opere studiossi principalmente di dar ragione delle preghiere e cerimonie componenti la liturgia, e si distese assai sopra ragioni mistiche, molte delle quali non paiono gran che sode: ma la sua fatica non lascia d'essere utile assai per accertarsi del fatto e mostrare che le orazioni della messa e delle ore eran quelle medesime che trovansi segnate nel sacramentario e nell'antifonario gregoriano, da noi tuttora recitate, e le cerimonie quali vengono descritte nell'antico ordine romano. Onde gli scritti d'Amalario fan prova autentica quanto un manoscritto dell'anno 830.

Accenna nella prefazione che si diceano due o tre messe differenti nelle domeniche in cui s' incontra alcuna festa de' santi, sebbene altri si contentassero di farne ricordo con qualche orazione. Fa vedere comprendersi nell'ordinario della messa ogni maniera di preghiere; e l'ultima orazione che si recita nelle messe di quaresima dopo la poscomunione dice essere una benedizione per coloro che non avean comunicato, perchè non tutti allora intervenivano alla messa ogni giorno. Entra poi a discorrer partitamente di tutte le messe, cominciando dalla settuagesima, e addita tutti gl' introiti, le epistole, i vangeli quali si dicono ancora attualmente. Nella quaresima si ferma ai giorni segnati da qualche osservanza singolare, cioè il mercoledì dopo la quinquagesima, in cui cominciavasi a digiunare e a dir la messa a nona, laddove prima la si diceva a terza; e congettura, il che era vero, i quattro primi giorni di digiuno essere stati aggiunti posteriormente a' tempi di s. Gregorio per compiere il numero della quarantina.

Nel giovedì santo s'incontran molte singolarità. Non si canta più il

Gloria Patri e si sospende il suono delle campane, e ciò anche ne' due giorni appresso: si consacrano tre sorta di oli santi; quel de' catecumeni, quel degl'infermi e il crisma. Si ripone il corpo del Signore pel dì susseguente, si fa un banchetto comune in ricordanza della cena; si lavano i piedi de' fratelli e il pavimento della chiesa, e si spoglian gli altari; per ultimo vengono assolti i penitenti. L'ufficiatura del venerdì santo è la stessa d'oggidì, e vi si accenna chiaramente e difende l'adorazion della croce contro i suoi impugnatori, come Claudio di Torino. Qui Amalario dice aver saputo dall'arcidiacono di Roma che nessuno comunicava nella chiesa in cui il papa faceva l'adorazion della croce; e quest'uso divenne poi universale. Nel sabbato santo non si celebrava la messa, riservandola alla notte successiva; nel qual giorno l'arcidiacono di Roma faceva gli *Agnus Dei* di cera e d'olio, che, benedetti dal papa, si distribuivano al popolo nell'ottava di pasqua, dopo la comunione, da ardere per profumare le stanze. Nella vigilia di pasqua si battezzava di notte, ma in quella di pentecoste a nona, cioè tre ore dopo mezzodì. Può bastare questo saggio a far vedere l'utilità che un pio ed attento lettore può trar dagli scritti d'Amalario e da altri simili per farsi concetto della santità ed antichità delle cerimonie della chiesa. Tratta nel libro primo delle messe di tutto l'anno; nel secondo delle ordinazioni e del clero; nel terzo spiega l'ordinario della messa, l'uffiziatura diurna e notturna nel quarto (1).

Amalario aveva trovato che dire intorno a certe usanze della chiesa di Lione. Floro, diacono e quindi prete di detta chiesa, e l'arcivescovo Agobardo, avutolo a male scrissero contro Amalario onde far condannare gli scritti di lui. Ma gli appunti che gli si fanno versano solo su alcune locuzioni, o idee secondarie che si possono prender in buona parte. Quanto alla sostanza della dottrina Amalario e Floro sono perfettamente d'accordo.

Verso lo stesso tempo Floro scriveva il suo trattato sul sacrifizio della messa quasi sempre colle parole istesse della scrittura e de' santi padri Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gerolamo, Gregorio, Fulgenzio, Severiano, Vigilio, Isidoro, Beda, ed Avito, non che d' altre opere antiche che trattano de' santi misteri. È scopo principale di quest'opuscolo il dimostrare con quanta fede e divozione debbasi celebrare ed ascoltare il santo sacrifizio. Eccone il principio:

Nel mistero del corpo e sangue di nostro signor Gesù Cristo che la santa chiesa offre in ogni parte del mondo e per tutto il mondo, l'umiltà è quella che ci è maggiormente raccomandata. Allontanati noi da Dio a cagion della superbia, non potevamo tornare a lui se non per via dell'umiltà. Ma faceva d'uopo d'un modello: e l'uomo era cotanto superbo che sdegnava di prendere ad imitare l'umiltà d'un uomo, fosse stato ben anche un profeta, un patriarca. Dio stesso adunque si fece umile.

Aveano i giudei sacrifizi d'animali, e tali sacrifizi erano una figura: perocchè non eravi ancora il sacrifizio del corpo e del sangue del Signor nostro il quale trovasi ora sparso per tutto l'universo. Rappresentiamoci adunque i due sacrifizi: quello secondo l'ordine di Aronne, questo di Melchisedec. Imperocchè sta scritto: Giurò il Signore, e non fia che si penta; tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Ora

(1) Biblioth. pp. t. 14.

queste parole riferisconsi evidentemente a Gesù Cristo. Chi era dunque Melchisedec? Era re di Salem, ossia di Gerusalemme, come ci vien fatto sapere dai dotti. Per tal modo prima che regnassero in tal città i giudei già v' era Melchisedec dalla scrittura chiamato sacerdote dell'Altissimo. Egli viene incontro ad Abramo allorchè questi liberò Lot suo fratello, Melchisedec è sì grande, che benedice Abramo, e questi gli paga la decima. Osservate che cosa egli offra e chi sia colui ch'egli benedice. Si dice quindi: Tu sei sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec. È Davide che ciò dice e molto tempo dopo Abramo. Ora di chi altro il dice egli se non di quello di cui noi conosciamo il sacrifizio? Perocchè il sacrifizio d'Aronne venne messo da un canto per lasciar luogo al sacrifizio secondo l'ordine di Melchisedec.

Volle nostro signor Gesù Cristo che la salute nostra fosse posta nel corpo e nel sangue suo. Ora per qual modo ce li ha egli resi accessibili? Colla umiltà. S' egli non era umile non sarebbe or preso nè in via di cibo nè di bevanda. Considerate l'altezza sua. Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio. Ecco il nutrimento eterno. Esso è preso dagli angeli, dalle virtù superiori, da' celesti spiriti; esso li sazia, li riempie di gioia, e tuttavia riman sempre intero. Ma qual uomo potrebbe mai giungere fino a lui? Qual cuore havvi che ne sia capace? Conveniva adunque che quella mensa si trasformasse in latte, e si rendesse così cibo adatto a' fanciulli. Ma in qual modo il nutrimento può divenir latte, salvo col passar per la carne? Il bimbo mangia quella stessa sostanza di cui nutrissi la madre; ma siccome il bambino non è capace di nutrirsi di pane, la madre incarna il pane, e così lo nudrisce per via delle mammelle e del sugo del latte. In qual modo adunque la sapienza di Dio ci nudrì dello stesso pane? Facendosi carne il Verbo, ed abitando fra di noi. Osservate quanta umiltà. Quel pane che ciba gli spiriti celesti e ch' è Dio, si umiliò, prese la forma di schiavo, affinchè l'uomo si nudrisse del pane degli angeli. Egli si fece obbediente sino alla morte di croce, affine di raccomandarci fin d' allora, dall' alto della croce istessa, il nuovo sacrifizio, il corpo e sangue del Signore. Egli dunque, sacerdote nostro, prese da noi di che offrire a Dio; offrì in olocausto le sante primizie della carne prese nel sen della Vergine. Egli distese le braccia in croce per dire: La mia preghiera s'innalzi agli occhi tuoi come l' incenso: l'elevazione delle mie mani è il sacrifizio vespertino. Chè verso sera espiò egli in croce i peccati nostri. Giustamente adunque noi gli diciamo: Tu sei il sacerdote e la vittima, l'offerta e l'offerente. Esso è il sacerdote, il pontefice, che entrato ora nell'interno del cielo v'intercede per noi, a quel modo che anticamente il pontefice entrato solo nell'interno del tempio, vi offeriva il sacrifizio pel popolo che stava al di fuori.

Più sotto aggiunge Floro: Ascoltiamo il Signore che ripudia gli antichi sacrifizi de' giudei e promette svelatamente il nuovo sacrifizio del Cristo dicendo pel profeta Malachia: « L'affezion mia non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni di vostra mano. Perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti; e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio obblazione monda; perchè grande è il nome mio tra le genti. » Certo i giudei negare non pon-

no che questa profezia siasi avverata: chè non solo non accoglie più Dio il sacrifizio dalle lor mani, ma eglino stessi più non glie ne offrono alcuno. Essi non possono dire: Se le nostre mani non gli offron più carne, il nostro cuore e la nostra bocca gli offron la lode; chè egli diè loro una smentita, dicendo: L'affezion mia non è più per voi. Nè pensino già che se essi non offrono più alcun sacrifizio a Dio, nessun altro glie ne offra: perocchè Dio lor disse tutto l'opposto, e bene il veggono co' propri occhi. Dall'oriente fino all'occidente è a lui offerta un'obblazione pura; il sacrifizio; gli è offerto non in un luogo solo, ma dappertutto, non da un sol popolo, ma dalle nazioni tutte. E questo sacrifizio non verrà abolito, come quello di Aronne, imperocchè giurò il Signore nè fia che si penta: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec.

Spiegata così quest'eccelsa dottrina intorno alla natura del sacrifizio cristiano, passa Floro a spiegare e commentare, per mezzo della scrittura e de' santi padri, le principali parti della messa, che sono le stesse che a' dì nostri, e che già vedemmo nelle apologie di s. Giustino e ne' catechismi di s. Cirillo di Gerusalemme.

Un abate Ildrado mandò a Floro un saltero con preghiera di correggerlo sì esattamente che potesse servire di norma alla correzione ed alla trascrizione degli altri. Il cardinal Mai trovò la risposta di Floro. Vi si scorge quanto il dotto prete di Lione fosse versato non solo nel latino ma anche nel greco e nell'ebraico. Per tal correzione la più grande e più noiosa difficoltà venne dalla discordanza piena d'errori de' vari esemplari, la quale nacque dalla sonnolenza de' librai o trascrittori officiali, e andò sempre propagandosi per la pigrizia degli ignoranti. Onde rimediarvi, Floro confrontò la versione latina da s. Gerolamo fatta sull'ebraico, con quella de' settanta, affin di vedere quanto ci fosse di più o di meno nell'una o nell'altra ne' soliti salteri: segnò con un asterisco quello ch'era stato aggiunto dell'ebraico ai settanta, e con una linea orizzontale tra due punti ciò che i settanta avevan di più dell'ebraico. E siccome egli dubitava che la versione di s. Girolamo pur anco fosse stata alterata per colpa de' copisti, prese lo stesso testo ebraico per regola. Vi aggiunse la lettera del santo dottore a' due dotti goti o celti, Sunda e Fretela, in cui egli segna gli errori delle copie comuni. Floro dice che questa lettera era notissima: ma egli parlava nel nono secolo, e non nel decimonono. Con tali aiuti e cure egli corresse il salterio. V'aggiunse poi delle osservazioni sopra alcuni titoli e passi de' salmi che potevano leggersi in due maniere. Prega l'abate Ildrado di far trascrivere gli esemplari con grande esattezza e proprietà, affinchè questo nuovo libro eserciti onorevolmente ed utilmente il libraio, istruisca il lettore, cibi le anime e rallegri la vita. È di parere che nello stesso libro ossia quaderno si mettano i salmi ed i cantici della scrittura; in un altro gl'inni, il simbolo degli apostoli, l'orazione domenicale; in un terzo la fede cattolica ossia il simbolo di s. Atanasio, il computo e le altre preghiere. Non avea egli specialmente corretto che i salmi e cantici della scrittura, il simbolo, l'orazione domenicale, la fede cattolica e gl'inni. Tutte queste parti potevansi poi riunire in un sol volume cui poneva fine la lettera di s. Girolamo a s. Paola intorno all'alfabeto degli ebrei, che sovente si presenta ne' salmi. Chiede che gli

venga mostrato l'esemplare trascritto affine di potergli dare la sua approvazione. Io parlo confidentemente assai, egli dice, non dubitando per niente della tua benevolenza. Supplico adunque te, padre mio, e quanti faranno uso di questo piccolo libro, a volger preghiere a Dio pe' miei peccati, affinchè siccome io per tutti ho faticato quanto mi fu possibile, così sia degno che i voti e le orazioni di tutti vengano in mio aiuto (1).

Sulla fine dell'anno 828 tenne Lodovico un'assemblea nazionale ad Aquisgrana, in cui s'indagarono le cagioni de' mali dello stato e i rimedi che poteano applicarvisi. Vala abate di Corbia, venerabile per gli anni, per la nascita e pel merito suo, vi parlò energicamente, lagnandosi che dalla podestà secolare e dall'ecclesiastica si commettessero reciproche usurpazioni; che l'imperatore ponesse da un lato i propri doveri per attendere agli affari di religione a lui non spettanti, e i vescovi s'occupassero di bisogne temporali; che si abusasse de' beni consacrati a Dio, e si dessero a' secolari, non ostante i divieti e gli anatemi della chiesa. Sul qual punto avendo i signori laici detto trovarsi la repubblica sì fattamente sfinita di forze da non poter più sussistere se non venissero in suo aiuto i beni e i vassalli della chiesa, Ditemi, di grazia, dimandò loro Vala: se alcuno venga a pigliar d'in su l'altare l'offerta messavi da un altro, come chiamerete voi quest'azione? Sacrilegio, risposero. Signore, replicò Vala addirizzandosi all'imperatore, nessuno ti faccia gabbo: gran pericolo ci è a convertire in usi profani le cose consacrate una volta a Dio contro l'autorità di tanti canoni e con dispregio di tanti anatemi; giacchè alla perfine cotali canoni ed anatemi furono proferiti da' santi padri, che or regnano con Dio e di cui la Verità stessa ha detto che sarebbe legato in cielo quel che avrebber essi legato quaggiù in terra. Il perchè, s'egli è vero che la repubblica sussister non può senza il sussidio de' beni ecclesiastici, egli è mestieri cercarne modestamente i mezzi senza recar pregiudizio alla religione. Se i vescovi son tenuti a qualche servizio militare se ne sdebitino senza derogare alla santità di lor professione, cioè siano dispensati, come avea fatto Carlomagno, dal servire in persona. Indi Vala pose sott'occhio i pericoli a cui esponevansi i monasteri lasciandoli in balia a laici, e si lamentò che i vescovadi non si conferissero altrimenti secondo i canoni nè si osservassero le elezioni. All'ultimo alzò la voce contro i cappellani del palazzo o cherici addetti alla corte, i quali non eran nè monaci che vivesser conformemente alla regola, nè cherici soggetti a un vescovo, e servivano per avarizia ed ambizione unicamente; imperocchè egli sosteneva che tutt'i cristiani debbono esser o canonici, ossia cherici osservatori de' canoni, o monaci, o laici; altrimenti, diceva, egli non ha capo e per conseguenza è eretico acefalo (2).

La conclusione di quest'adunanza si fu che l'imperatore ordinò quattro sinodi, e, a fine di prepararne la materia, risolvette di mandar commissari per tutto il regno, i quali partirebbero all'ottava di pasqua del susseguente anno 829. Dovevano i detti sinodi assembrarsi nell'ottava di pentecoste e contemporaneamente doveasi osservare un digiuno generale di tre giorni. Era ingiunto ai commissari d'informarsi della con-

(1) Mai, Scriptorum veterum, etc. t. 5, p. 251, 255.

(2) Acta bened., Vita Valae t. 5, l. 2, c. 2. Labbe t. 7, p. 1581.

dotta de' vescovi, cioè a che si attendesse da questi più, se allo spirituale o al temporale; quali fossero i lor ministri, corepiscopi, arcipreti, arcidiaconi, vidami, curati; qual cura si pigliassero dell'istruzione e che fama godessero: se i vescovi in lor visite stessero a carico de' parrochi e del popolo e praticassero esazioni: in che stato si trovassero i monasteri e le chiese tutte conferite in benefizio per autorità del principe, cioè la cui rendita tornava a tutt'altri che ai titolari. Tutto ciò scorgesi in una lettera dell'imperatore indiritta a tutto il popolo de' franchi.

In altra lettera generale notava in modi più palesi la cagione del suo timore. Chi non vede, diceva, essere Iddio sdegnato pe' nostri peccati a' tanti flagelli onde va da lunga serie d'anni percotendo il nostro regno? Carestia continua, mortalità d'animali, peste negli uomini, sterilità di frutti, e vari morbi e miseria di popoli; arrogi rivolte di sediziosi, scorrerie di nemici del nome cristiano, che l'anno ora scorso han bruciato chiese, tratto cristiani in servaggio, messi a morte servi di Dio. I ribelli a cui qui si accenna sono Aizone e Villemondo, accampati sulla frontiera di Spagna, e gl'infedeli che assalirono il regno, i saraceni venuti in lor soccorso, e i bulgari, ch'erano entrati nella Pannonia.

A fine perciò di placar la collera di Dio, prosegue la lettera, abbiamo intimato che si tengan quattro sinodi nelle città di Magonza, Parigi, Lione e Tolosa, ai quali, interverranno i metropolitani co' lor suffraganei. Le risoluzioni prese in tali sinodi si terranno segrete in fin che sieno state a noi riferite. Vengono nella lettera indicati i nomi di tutti que' metropolitani: ch'erano Autgaro arcivescovo di Magonza, Adalbaldo di Colonia, Etti di Treveri e Bernoino di Besanzone (l'arcivescovado di Sens era vacante per la morte poc'anzi accaduta di Geremia), Ebbone arcivescovo di Reims, Ragnoardo di Roano, Landrano di Tours, Agobardo di Lione, Bernardo di Vienna, Andrea di Tarantasia, Benedetto di Aix, Agerico d'Embrun; finalmente pel sinodo tolosano, Notone arcivescovo d'Arles, Bartolomeo di Narbona, Adelelmo di Bordeaux, Agilulfo di Bourges. Per tal modo questi quattro concili comprendevano il regno intero (1).

S'adunarono essi di fatto al tempo indicato; però di quello soltanto di Parigi ci vennero conservati gli atti, che portan la data del 6 giugno 829. V'assisterono venticinque vescovi, tra' quali i più noti sono Ebbone di Reims, Aldrico di Sens, Renoardo di Roano, Landrano di Tours, Giona d'Orleans, Gesse d'Amiens, Rantgario di Noyon, Rotado di Soissons, Adalelmo di Châlons sulla Marna, Ildemanno di Beauvais, Goffredo di Senlis, Freculfo di Lisieux, Alitgario di Cambrai, Francone del Mans, Eribaldo d'Auxerre, Giona di Nevers, Uberto di Meaux, Incado di Parigi ed Elia di Chartres o di Troyes.

Difficili anzi che no a intendersi son gli atti di questo sinodo e divisi in tre libri; li diresti, invece di canoni, istruzioni cavate da' santi padri. A' tre libri sta innanzi una prefazione in cui si fa vedere, coll'esempio de' niniviti, di Manasse e della peccatrice del vangelo, come la penitenza disarmi lo sdegno di Dio. Aggiugnesi che, avendo gl'imperatori Lodovico e Lotario fatto disegno d'adoperarsi alla riformazione de' costumi e considerato non spettare a sè il prescrivere le cose bisognevoli d'emendazione, aveano giudicato ben fatto il riportarsene ai vescovi e con tal mira ordinato si te-

(1) Labbe t. 7, p. 1591-1594.

nessero quattro concili entro del regno. Seguono i decreti stesi nel concilio per la riforma del clero, degli imperanti e del popolo.

Debbono i vescovi, così nel libro primo, dar principio col riformare in sè stessi quanto non può conciliarsi coll' eccellenza di lor dignità. Son essi i successori e i vicari degli apostoli, le guide de' popoli nelle vie della salute, i difensori della verità, i nemici dell'errore, l'ornamento e le colonne della chiesa, i guardiani del cielo a cui son commesse le chiavi del regno celeste. I buoni vescovi son quelli che non conseguirono l'episcopato per via di brogli, ma se lo meritarono colla santità della vita, che non si gonfiano per la dignità loro nè si smarriscono d' animo per la fatica che trae seco; che pensan meno a goder degli onori che a portare il peso, badando a conoscere, istruire, correggere le persone alla lor cura affidate. Questo ritratto de' buoni vescovi è cavato dai libri *Della vita contemplativa*, dal concilio erratamente attribuiti a s. Prospero, sendo essi di Giuliano Pomerio. Si passa quindi a trattar partitamente de' doveri del vescovo, del sacerdote e degli altri cherici e monaci.

Nel secondo libro discorresi in particolare de' doveri de' re e di quei de' sudditi. Un re, dice il concilio, dee anzi tutto ben regger sè medesimo, porre in sesto la propria casa e dar buon esempio agli altri. Dee far giustizia senza accettazion di persone, essere il difensore degli stranieri, delle vedove e degli orfani, reprimere le ruberie, punir gli adulterii, non mantener persone di mala vita, nè buffoni, sterminare i parricidi e gli spergiuri, proteggere le chiese, alimentare i poveri, porre alla testa degli affari del regno uomini seguaci del giusto, scegliere a suoi consiglieri vecchi di senno e sobri, soprassedere alla collera, difender la patria con giustizia e coraggio, conservar la cattolica fede, non tollerar l'empietà de' propri figliuoli, dar determinate ore all'orazione e non mangiar fuor di pasto, sendo scritto: Guai alla terra che ha per re un fanciullo ed ove i principi mangiano di buon mattino! Colui adunque è veramente re che sa regger la sua persona ed il suo popolo: quegli al contrario che si serve della sua possanza per isfamare le sue passioni, non merita nome di re, ma di tiranno. Si raccomanda ai sudditi l'obbedienza al sovrano; perocchè la podestà di lui viene da Dio: più, lo studio della legge cristiana, la pratica delle virtù, della carità soprattutto, l'amore all' orazione, l'assiduità all'uffizio divino e la modestia nelle chiese.

Il terzo libro apresi con una lettera indiritta agli imperatori Lodovico e Lotario, e contiene un sunto de' libri antecedenti con una serie di molti articoli, che i vescovi pregano l' imperatore a far che sieno osservati, e la cui sostanza è questa. Noi preghiamo l'eccellenza tua a far conoscere a' tuoi figliuoli ed a' signori de' tuoi stati qual sia la dignità e la podestà de' vescovi, richiamando loro l'esempio di Costantino il quale diceva loro: Voi avete dritto di giudicar noi, ma non potete essere dagli uomini giudicati. Preghiamo altresì la tua pietà a permettere si tengano i sinodi provinciali almeno una volta l'anno; a fondar pubbliche scuole almeno in tre parti diverse del tuo impero; a procurare che i cherici e i monaci non vengan sì spesso a importunarti alla corte; ad ordinare a' tuoi messi che impediscano certa cosa al sommo vituperosa e rea che succede in alcuni luoghi della diocesi d'Alitgario di

Cambrai e di Rantgario di Noyon (non sapremmo dire qual fosse). Ti ammoniamo eziandio di ricevere, ogni volta che ti sarà fattibile, il corpo del Signore ed indur coll'esempio i tuoi cortigiani a farlo sovente; d' usar gran diligenza nello sceglier buoni pastori per le chiese, degni superiori e buoni ministri di stato; d' allevare i principi tuoi figliuoli nel timor di Dio e mantener viva in essi la carità e la concordia. Terminano i vescovi col far avvertito l'imperatore una delle principali cagioni de' disordini essere il mischiarsi de' principi oltre a quel che dovrebbero nelle faccende ecclesiastiche, e de' vescovi più che non si convenga negli affari secolareschi (1).

Recati che furono all' imperatore gli atti di questo concilio e quelli degli altri tre che più non abbiamo, convocò egli un'assemblea a Worms all'uopo di confermare coll'autorità imperiale, di consenso de' vescovi, de' signori e del legato pontificio, quello che parve più utile in quegli ordinamenti.

Il secondo libro del concilio di Parigi, di cui abbiam dato il sunto, non è altro che un' opera di Giona vescovo d'Orleans intitolata: *Instituzione reale*, da lui indirizzata al giovine Pipino re d'Aquitania, che fu dal concilio inserta per intero nei suoi atti, tranne la prefazione e i due ultimi capitoli. Lo stesso vescovo diè fuori un'altr' opera sullo stesso andare e forma col titolo: *Instituzione de' laici*; il primo e l' ultimo libro della quale trattano de' doveri comuni a tutt' i cristiani, il secondo contiene un' istruzione speciale sulle persone coniugate. È questo trattato di Giona, come gli altri di quel tempo, non altro che una compilazione di testi de' padri e de' concili. Alitgario vescovo di Cambrai pubblicò, verso lo stesso tempo una sua opera d'egual conio: *Dei rimedi de' peccati e dell'ordine della penitenza.*

A cotesti canoni de' concili e decreti de' vescovi, ottimi per sè, non mancava che una sola cosa, e mancava davvero, il farli eseguire; chè Lodovico avea buone intenzioni, ma non vigilanza e fermezza quanta era d'uopo per condurle a buon fine. Di ciò n'abbiamo una prova nella contesa che Agobardo arcivescovo di Lione ebbe cogli ebrei di questa città.

Avean gli ebrei di Lione, a forza d'oro e di raggiri, ottenuto un editto imperiale con cui vietavasi di battezzar lo schiavo d' un ebreo senza il consenso del padrone. Agobardo ne fe' lamento a voce cogli abati Adalardo, Vala ed Elisacar, ch'erano come dire i ministri del regno; ma senza pro; onde scriveane loro da poi in questi termini: Piacciavi consigliarmi e additarmi di qual modo m' abbia a contenere rispetto agli schiavi pagani appartenenti agli ebrei. Allevati come sono tra noi, apprendono la nostra lingua, odono parlare de' nostri misteri, veggono le nostre feste e le nostre cerimonie; dal che son tratti ad abbracciare il cristianesimo e riparano nelle nostre chiese dimandando d'esser battezzati. Dobbiam noi annuire o no alla loro dimanda? Forse che i primi banditori del vangelo aspettavano la permission de' padroni per battezzare gli schiavi?

Era ordinato da' canoni che in questo caso si pagasse all' ebreo il prezzo dello schiavo divenuto cristiano. Agobardo non vi si rifiutava. Non è già nostra intenzione, prosegue, di frodare gli ebrei del prezzo de' loro schiavi; l'offeriamo anzi loro, secondo gli statuti de' nostri predecessori: ma essi niegan di riceverlo perchè credonsi protetti dagli uffi-

(1) Labbe t. 7, p. 1590, 1669.

ziali del palazzo. Lagnasi Agobardo in ispezieltà del maestro degli ebrei, così chiamavasi certo magistrato che trattava gli affari degli individui di quella nazione. L'arcivescovo di Lione scrisse un'altra lettera a Ilduino e a Vala, dove tra l'altre cose: Vi ho spedito, dice, un succinto ragguaglio delle vessazioni che patisce una donna ebrea convertita alla fede. Questa persecuzione viene da ciò, che gli ebrei si vantano d'avere ottenuto dall'imperatore un editto del tenore seguente: Nessuno battezzi uno schiavo ebreo senza il consenso del padrone di lui. Non possiamo credere che un ordinamento sì contrario ai canoni della chiesa sia uscito dalla bocca d'un cristianissimo e piissimo imperatore.

L'oro degli ebrei potè assai più che non l'eloquenza d'Agobardo. A forza di palmate, ottennero nuovi ordini dalla corte, ch'essi andavano significare all'arcivescovo con modi insolenti: anzi l'imperatore spedì a Lione per questa faccenda commissari, i quali si mostrarono tanto indulgenti verso gli ebrei quanto severi inverso i cristiani: di che nacque non lieve scandalo. Agobardo, che trovavasi nel monastero di Nantua per acchetare non so che litigio surto fra que' monaci, tornò all'infretta a Lione per far fronte alla novella persecuzione o sostenerne parte, perocchè con lui soprattutto se la pigliavano. Si lamentò coll'imperatore stesso del procedere di lui e, per indurlo a rivocare i nuovi ordini che gli avean carpiti, gl' indirizzò un trattatello intitolato: *Dell'insolenza degli ebrei*, di cui diamo qui il sunto.

Premessa una breve ma patetica narrativa delle vessazioni praticate da' commissari imperiali contro di lui e del suo gregge, si vien confortando della patita persecuzione pel motivo che gliel'avea tratta addosso. Non per altro, dice, abbiam sofferto così fatti maltrattamenti da' fautori del giudaismo che per avere esortato i fedeli a non vendere schiavi cristiani agli ebrei, nè tollerare che questi ne vendessero a' saraceni di Spagna. La nostra colpa si è l'aver interdetto alle donne di celebrare il sabbato con gli ebrei, di lavorare, com'essi, la domenica, di mangiar carne con loro in tal santo tempo, per ultimo a' fedeli tutti di cibarsi delle carni d'animali uccisi dagli ebrei, di vendere ai cristiani o bere eziandio il vino loro. Il qual procedere nota Agobardo aver dovuto tenere a cagione delle vane superstizioni con che gli ebrei costumavano apparecchiare lor cibi e principalmente perchè, per testimonianza di s. Girolamo e di non pochi di lor nazione, in tutte le lor preghiere sogliono maledir Gesù Cristo. Aggiugne come la protezione da' ministri conceduta agli ebrei e i regali che dalle dame della corte si mandano alle donne ebree sien causa di grave scandalo e che si giudichi i nemici della nostra santa religione ottener dal principe benevolenza e favore. Duolsi particolarmente dello avere i commissari, a favore degli ebrei, fatto cangiare in Lione il giorno del mercato, che per addietro era il sabbato.

A questo scritto un altro ne venne accompagnato da Agobardo più esteso intorno alle giudaiche superstizioni, indiritto anch'esso a Lodovico in nome proprio e di Bernardo di Vienna e d'Eaofo di Châlons sulla Saona: per il che è a credersi che concertassero tra loro quell'opera nel sinodo provinciale. Cominciano essi col riferire varie prove di zelo date da' più santi vescovi, delle chiese gallicane in ispecie, contro gli ebrei, particolarmente ne' concili. Poi, a mostrar quanto sarebbe contagioso

il comunicare con la detta nazione, vengono adducendo le risibili storielle che si spacciavano da' dottori ebrei; da' quali s'insegna, dicono que' prelati, il lor Dio esser corporeo e simile a noi, salvo che ha le dita rigide e inflessibili, perchè non fa nessun lavoro manuale; sedere sur un trono portato da quattro animali; aver molti pensieri vani e superflui, i quali, per non poter esser messi ad effetto, si tramutano in demoni; le lettere del loro alfabeto essere eterne; la legge di Mosè stata scritta un pezzo prima che cominciasse il mondo; il cielo, da essi detto firmamento, sostener le macine che servono a macinare la manna con che si fa il pane agli angeli; il lor Dio aver sette trombe, una delle quali mille cubiti lunga.

Queste favole, diffuse tra gli ebrei del secolo nono, durano ancor nel presente appo loro. Fu da noi tolto di mano a un ebreo fatto cristiano un libro a lui molto caro, ed era un commentario rabbinico su vari vocaboli della bibbia, nella prima pagina del quale si scontra la storiella seguente. Un dì la lettera *aleph*, prima dell'alfabeto ebraico, andò a lagnarsi al tribunale di Dio, siccome di grave ingiuria, che la lettera *beth*, seconda d'esso alfabeto, le fosse stata preferita per dar principio alla prima parola del genesi e quindi dell'intera scrittura; e Iddio le rispose ragione di tal preferenza essere la forma della lettera *beth*, siccome quella che rappresenta l'universo; e per consolar l'altra, le disse ch'essa sarebbe la prima del decalogo.

Altre assurdità e bestemmie de' dottori ebrei intorno la religion cristiana riferiscono que' prelati. Leggono, così essi, negli scritti de' loro antenati, esserci stato un giovine illustre fra loro, di nome Gesù, il quale, fattosi valente alla scuola di Giovanni Battista, raccolse intorno a sè parecchi discepoli, all' uno de' quali pose nome Cefa o Pietro per esser di mente più dura che non gli altri; averlo Tiberio fatto appiccare e configgere a un patibolo; morto di quel supplizio, essere stato seppellito presso un acquedotto e posto a guardia del sepolcro un ebreo; ma l'acquedotto, soverchiando, aver trascinato via il cadavere, e Pilato, fattolo cercare inutilmente per dodici lune, aver pubblicato questa legge: Ella è cosa manifesta che colui il quale voi faceste morire per invidia è risorto, siccome avea promesso, non rinvenendosi più il suo corpo nè nel sepolcro nè altrove. Il perchè vi comando di adorarlo, e chi a ciò si rifiuterà sappia che avrà per sua stanza l'inferno (1).

Non accade qui il far notare le contraddizioni in cui davano gli ebrei per far guerra al cristianesimo, sendo esse di troppo patenti e stolide. Essi attribuiscono la morte di Gesù al risentimento di Tiberio, e intanto fanno dire a Pilato che certo ne sapea la cagione, essere stata cagionata dall' invidia de' giudici. Del resto leggendo tali stravaganze chi abbia buon senso deve inferirne che la risurrezione di Gesù Cristo è una verità incontestabile, dappoichè a combatterla i suoi nemici eran costretti ad aver ricorso a favole sì ridicole. Ciò che i giudei qui riconoscono fornisce ben anche le armi contro di loro; essendo essi costretti di confessare che Gesù Cristo aveva predetto la risurrezion sua, che il suo corpo fu custodito dopo la sua morte, e che tuttavia disparve dal sepolcro, e che Pilato, fattolo invan ricercare, fu convinto della risurrezione e della divinità sua.

Se questi scritti riuscissero a far

(1) Biblioth. pp. t. 14.

che l' imperatore e i ministri suoi mutasser condotta, non sappiamo; Agobardo però non rattiepidì altrimenti e scrisse a Nebridio arcivescovo di Narbona come non avesse ceduto pur un punto a' commissari della corte, esortando lui in pari tempo ad imitare la sua fermezza sul conto degli ebrei e indurre i vescovi e i corepiscopi vicini a seguire il loro esempio. Santissimo padre, gli dice, tu che vieni reputato in ogni cosa come la colonna e il sostegno della casa di Dio, stattene immoto e intrepido sulla pietra dell' ecclesiastica osservanza, non ostante l'imperversar de' venti e della procella. Verranno sì questi a infrangersi contro le fondamenta della casa di Dio, ma non sarà mai che giungano a gittarla a terra (1).

Ma un affar più rilevante sopravvenne a turbare Lodovico e tutto il suo impero. Aveva egli, come fu per noi veduto, l' anno 817, proposto, nell'adunanza generale de' franchi, una carta di divisione e di costituzione, mediante la quale conferiva il regno di Baviera al figlio Lodovico, quello d'Aquitania a Pipino e il rimanente dell' impero, insieme col titolo d'imperatore, a Lotario, statuendo inoltre le relazioni ch' esser dovean tra loro, come entrar in giudizio, ove accadesse, e finalmente come regolarsi su l'elezione de' lor successori; ed essa carta, posta a squittinio, ammessa, sottoscritta e giurata da tutti gli ordini dello stato, era stata spedita anche a Roma ed approvata dal capo della chiesa. Sposata poi nell' 819 in seconde nozze Giuditta, nè avuti ancor figliuoli da questa, fa indi a due anni giurar di bel nuovo da'signori dello stato, nell'assemblea di Nimega, la carta anzidetta. Il perchè era questa, secondo ogni regola di giuspubblico, bisogna affatto terminata, quando nell'823 l' imperatrice dà alla luce un figliuolo conosciuto poi sotto il nome di Carlo il calvo; e, come quella che poteva assai sull'animo del marito, chiede essa pure un regno pel nuovo principe. Ed ecco Lodovico dare a questo l'Alemagna, la Rezia e una parte della Borgogna, infrangendo così il patto fatto e giurato nell'817 e rigiurato nell'821. Mosse tal cosa a sdegno i figliuoli suoi Lotario, Lodovico e Pipino, pentitosi il primo del dato consentimento e della promessa di farsi protettore di Carlo e cercando il come annullare quel che avea fatto il padre. Questi, affin di rafforzarsi contro i tre scontenti figliuoli, chiamò alla corte Bernardo duca di Settimania e conte di Barcellona, lo creò ciambellano del palazzo, aio di Carlo e la seconda persona dell'impero. Ma Bernardo, abusando inconsideratamente dello stato, invece di rassodarlo, com'era dover suo, lo trasse ad intera rovina. Così attesta Nitardo, storico non sospetto, nipote di Carlomagno, partigiano di Carlo il calvo e fatto da lui suo storiografo (2).

Le cose dette in succinte parole ma gravi di senso da Nitardo sono più minutamente narrate da Pascasio Radberto nella vita che scrisse dell'abate Vala. Era Bernardo figliuolo di Guglielmo duca d'Aquitania, amico e compagno di Carlomagno, ma non istette guari ad obbliar gli avvertimenti e gli esempi del padre suo (3). Chiamato alla corte, vi mise sossopra ogni cosa; cacciando vituperosamente tutti i vecchi consiglieri sì secolari come ecclesiastici messi già da Carlomagno a' fianchi del figliuolo, que' soli tollerati che blandivano le sue cupidigie e capricci; tenendo reo commercio coll'im-

(1) Biblioth. pp. t. 14.

(2) D. Bouquet t. 6, p. 67.
(3) Acta bened. t. 5.

peratrice; attizzando, invece di spegnerla, la discordia tra il padre ed i figliuoli. L'impero stava sull'orlo di sua rovina. Erano queste le notizie che giugnean nella solitudine di Corbia a straziar l'animo di Vala; nè eran soltanto voci che andasser fra il popolo; le persone più riguardevoli del palazzo, ecclesiastiche e secolari, accertavanlo tal essere e più trista eziandio la condizion delle cose: perlocchè egli, uomo com' era amante dell'imperatore e dello stato, non cessava dal gemerne altamente. Un mezzo però offerivaglisi per porre alcun riparo a tanto male. Avendo egli, già conte e gran signore, prima di abbracciar lo stato monastico, menato in moglie la sorella di Bernardo, volle andarsene alla corte a fine di tornare in senno l'amico e cognato suo, e parlò all'imperatore, ai grandi, a Bernardo stesso: il quale si diè a veder sordo e cieco; onde dovette l'altro tornarsene addolorato al proprio monastero. Non corse guari tempo che i primari signori del palazzo vennergli annunziando più tristi fatti ancora: tentare Bernardo di dar morte occultamente all' imperatore e a' figliuoli di lui. In tal estremo, consultatosi Vala co' principali del clero e della nobiltà, a fin di metter in salvo l'imperatore e l'impero, non esitò a porre sè stesso a pericolo per la comune libertà, preferendo il sacrifizio della propria vita agli onori e alla potenza che avrebbe avuto dall'antico amico e congiunto suo in guiderdone della secondata trama.

In sì fatta condizion d'animi e di cose scoppiò una generale sollevazione nella primavera dell'anno 830, nel mentre che l' imperator Lodovico, andando alla volta di Bretagna, visitava le coste marittime. Pipino, re d'Aquitania, venne con poderoso esercito fino a Parigi, indi alla Verberia. Lodovico, sentendosi inferiore di forze, licenziò Bernardo, che salvavasi a Barcellona, chiuse Giuditta nel chiostro di nostra Signora di Laon e si ritrasse a Compiègne. Pipino si fe' condurre innanzi l'imperatrice, la quale, veggendosi minacciata di morte, promise di pigliar il velo e indur l'imperatore ad abbracciar egli pure la vita monastica. Le diè questi licenza di monacarsi, ma quanto a sè chiese tempo a deliberare. Giuditta venne condotta a Poitiers, e chiusa nel monastero di santa Croce. Venuto poi anche Lotario e per ultimo Lodovico re di Baviera, i tre fratelli si trovarono insieme a Compiègne, dove l'imperator padre riusciva a placarli, mostrandosi contento di ciò ch'era avvenuto e promettendo di reggersi quindinnanzi in tutto co' loro consigli. Eriberto, fratello di Bernardo, era stato privato degli occhi; Odone, suo cugino, mandato in esilio; Corrado e Rodolfo, fratelli di Giuditta, tonsurati e chiusi in convento. Il parteggiar che faceano pei principi gli abati Ilduino di s. Dionigi, Elisacar di Richerio, Vala di Corbia, Gesse vescovo d'Amiens, gli arcivescovi Bernardo di Vienna, Agobardo di Lione, Bartolomeo di Narbona e non pochi altri personaggi per grado e santità riguardevoli ne dee condur, non senza buona ragione, a credere ci avessero di motivi gravissimi, e al tutto vero essere il racconto di Nitardo e di Pascasio.

Conservò impertanto Lodovico, per tutto l' estate dell' 830 il nome d'imperatore, quantunque in fatto la podestà fosse tutta in mano di Lotario. Avea questi messo a' fianchi del padre alcuni monaci che il persuadessero ad abbracciar la vita del chiostro: se non che, veggendo costoro come le cose andassero ancor peggio d'assai, dimandarono a Lo-

dovico se, nel caso che gli si restituisse l'impero, adoprerebbe con ogni poter suo a ben governarlo, proteggendo sopra tutte cose la religione, fondamento d'ogni buon ordine. E avendone egli data volonterosamente promessa, si mise tosto mano all'opra, e fu mandato segretamente un monaco Gondebaldo al re Lodovico di Baviera e a Pipino d'Aquitania per prometter loro un aumento di territorio, ove concorressero a rimettere in istato il padre; al che consentirono essi di buona voglia. Dovendosi tenere un'adunanza generale nell'ottobre, que' del partito di Lotario chiedevano la si raccogliesse in alcun luogo di Francia. Ma Lodovico vi si opponeva occultamente a tutto potere, conciossiachè diffidasse de' franchi e ne' germani solamente avesse speranza. Alla perfine questi la vinse e l'assemblea convocossi a Nimega. Avendo però ancora ragion di temere che, radunandosi tutto l'esercito, i pochi suoi fedeli non rimanessero oppressi dalla moltitudine de' nemici, ordinò che ciascuno avesse a recarvisi in apparato di pace. Al conte Lamberto impose rimanesse nel suo governo di Bretagna, dove l' abate Elisacar l'aiutasse a render ragione. Il perchè pochi francesi trovaronsi a Nimega, e invece tutta vi convenne la Germania per sostener l'imperatore. A toglier nerbo ancor più a' suoi avversari, Lodovico dimandò all'abate Ilduino perchè s'avesse tratto dietro corteggio quando avea ordine di venire qual privato, e cacciollo immantinente di palazzo, mandandolo con pochissima gente ad accamparsi presso di Paderbona, ed anche a Vala comandò si ritirasse nel suo monastero di Corbia. I francesi, veggendosi per tal modo accalappiati, ridotti a disperazione, stringon Lotario a dar battaglia o a condurli altrove. Ma questi si riconcilia col padre senza patteggiare di securtà pe' suoi partigiani. Il perchè Gesse vescovo d'Amiens viene deposto nell'assemblea di Nimega, gli altri sono arrestati per farne giudizio in altra adunanza che si raccoglierebbe da poi. Si sentenzia nel medesimo tempo che l' imperatrice Giuditta, ingiustamente separata dall'imperator Lodovico, gli verrebbe, conformemente a' canoni e per autorità di papa Gregorio, restituita. Fu ella tosto ricondotta presso il marito, a condizione si presentasse nella prossima assemblea per purgarsi dalle apposte colpe, e insino a quel tempo l'imperatore non le fece gli onori dovuti al suo grado.

Furono gli stati, secondo la fatta convenzione, raccolti in Aquisgrana il febbraio dell'anno 831; e presentatasi quivi Giuditta al cospetto dell'imperatore e de' figliuoli di lui, dimandò il popolo se alcuno ci fosse che volesse moverle accusa. Ma tutti quelli che avrebber potuto farlo essendo imprigionati, sbanditi o per lo meno scorati dalla loro sconfitta, nessuno si mostrò. Allora, invece di esaminare o i fatti allegati a suo carico o le prove di essi, le fu ingiunto, giusta la legge de' franchi, il giuramento, e la dichiarazion sua fu accolta siccome prova della sua innocenza. Nella stessa adunanza si fe' giudizio de' capi dell' insurrezione, arrestati già a Nimega, e furono sentenziati nel capo. Ma l' imperatore Lodovico fece lor grazia della vita e contentossi di porli sotto custodia in diversi luoghi, gli ecclesiastici ne' monasteri; anzi nello stesso anno ne lasciò in libertà non pochi.

L'abate Vala fu rilegato vicino al lago di Ginevra e chiuso entro inaccessibil caverna, dove gli venne mandato Pascasio Radberto, suo confidente, acciò gli facesse confessa-

re, foss'anche appena d'un motto, d'aver ecceduto in qualche cosa, e promettere che quindinnanzi s'acconcerebbe in tutto alle mire dell'imperatore; sì lieve condescendenza avrebbegli, non che il perdono, ottenuto il sommo favore di lui. Ma l'altro rispose all'amico non poter sè, per tutti gli onori del mondo risolversi a offender Iddio col render falsa testimonianza contro sè stesso, confessandosi reo contro la propria coscienza, avendo egli avuto sol rette intenzioni e creduto necessario, pel ben dello stato, opporsi alla tirannia di Bernardo. Vala fu indi trasferito all'isola di Noir-Moutier, e alla perfine rimandato al suo monastero di Corbia.

In una terza adunanza tenuta a Thionville l'anno stesso, il duca Bernardo chiese egli pure di purgarsi delle accuse messe in campo contra di lui in quella di Compiègne. Invece però d'invocar un esame giuridico delle prove e de' testimoni, sfidò ogni accusator suo a combatterlo a cavallo in campo chiuso, giusta l'usanza de' franchi. Ma nessuno s'appresentò de' suoi avversari, sendo tutti esiliati o vinti; e l'assemblea, intimatogli il giuramento, dichiarollo innocente sulla sua sola asserzione.

L'imperatore licenziò i suoi tre figliuoli, rimandando Lodovico in Baviera, Pipino in Aquitania e Lotario in Italia, ma toltogli il titolo d'imperatore; il che divenne subbietto di nuove turbolenze. Anche il duca Bernardo, tornato alla corte, faceva disegno di ripigliare l'antico potere; ma il disegno gli andò fallito. Il monaco Gondebaldo, che avea efficacemente contribuito al ripristinamento dell'imperatore, pretendeva d'essere il secondo personaggio dell'impero. Il duca Bernardo, indispettito, gittavasi alle parti di Pipino re d'Aquitania; altro fermento di discordia (1). All'ultimo l'imperator Lodovico, mal si fidando de' francesi, commise inconsideratamente tutto il suo reame ai germani, vale a dire a' sassoni, a' turingi, ai bavari ed agli alemanni, in una parola, a coloro cui suo padre e i franchi avean faticato cotanto a soggiogare. Fu questa un'altra fonte di scontento universale (2). Il perchè, da un istante all'altro, le faccende si venivano sempre più imbrogliando tra Lodovico e i figliuoli suoi. In sostanza lasciavasi egli sempre guidare da Giuditta e pendeva, secondo che era spinto, quando verso questo, quando verso quello. Nell'anno 832 move contro il figlio Lodovico di Baviera, poi contro Pipino d'Aquitania, altro figliuolo. Non passa quell' anno che fa una nuova partizione di stati fra Lotario e Carlo; e l'anno dopo toglie l'Aquitania a Pipino e l'assegna pur essa a Carlo, senza un riguardo alla carta di divisione e di costituzione con tanta solennità giurata dagli stati, e dal pontefice sancita. Tutto l'impero era messo sossopra dal mover degli eserciti dall'una parte e dall'altra.

In tal condizione di cose Agobardo arcivescovo di Lione scrisse all'imperatore Lodovico di questo tenore: Mal si sdebiterebbe un suddito della fedeltà che ti dee, se, scorgendoti in pericolo, non s'affrettasse ad aprirti gli occhi su di esso. M'è testimonio Iddio, scrutatore de' cuori, che non altra cagione mi spinge a scriverti fuor che l'angustia inesprimibile ch'io sento de' pericoli che ti minacciano, quanto all'anima principalmente. Vien poscia sponendogli il modo onde s'avea assunto a compagno dell'impero il figlio suo maggiore Lotario, dopo esser ricor-

(1) Astron. n. 47, p. 112.

(2) D. Bouquet t. 6, p. 313. Acta bened., sec. 2, p. 577.

so al digiuno e alla orazione a fin di conoscere la volontà di Dio. D'allora in poi, prosegue, le lettere imperiali portarono sempre in fronte i nomi d'amendue, finchè tu hai mutato volontà senza che Iddio ci abbia detto nè di sua bocca nè per quella d' un angelo o d' un profeta ch'era pentito d'avere stabilito quel principe, come già disse a Samuele parlando di Saulle. Potresti tu aver trovato da te stesso miglior consiglio di quello che ti suggerì Iddio, tanto da te pregato? Noi deploriamo i mali accaduti quest' anno per tal motivo e temiam forte che Iddio sia contro di te adirato; conciossiachè tacer non possiamo che si va mormorando altamente di cotesti diversi e contrari giuramenti e dandotene biasimo pubblicamente (1).

Universale era per verità il malcontento suscitato da quell' instabilità di divisioni, dal disprezzo d' ogni patto convenuto, dalla violazione de' ripetuti giuramenti fatti a guarentirli. Non poteva non eccitar indignazione ne' figli di Lodovico il vedersi così pigliati a giuoco e posposti al minor fratello, e l'esser certi ch'era intenzion di Giuditta di spogliarli d' ogni potere. Nell' inverno dell'832 all'833, che Lodovico passò in Aquisgrana, si comunicarono lor timori e risentimenti, e si dieder convegno presso Colmar in Alsazia, obbligandosi ad andarvi, giusta l' usanza d'allora, con tal corteggio che pareggiasse un esercito, a fin di poter costringere il padre a mantenere gli ordinamenti e le divisioni da sè fatte. Gli è verisimile che almen plausibili fossero i motivi onde furono spinti a prender l'armi, posciachè Gregorio IV, pontefice di fama intemerata e che in quell'incontro altro interesse non avea tranne quel della pace, accompagnò Lotario d'Italia in Germania e parve abbracciasse la causa de' tre figliuoli contro del padre. Queste riflessioni fa uno storico protestante, da cui è lungi ogni sospetto di piaggiare i papi e il clero cattolico (2).

Una lettera da Agobardo scritta all' imperatore ne' seguenti termini giustifica tali riflessioni: È tuo volere che i due ordini, il militare e l'ecclesiastico, si tengan presti contro gli attuali commovimenti, l'uno per combattere, l' altro per parlare e conferire. E' torna in acconcio il ricordarsi a questo proposito che, rispetto alle armi, vuolsi più considerar la giustizia di lassù che il vigor delle braccia, e nelle conferenze la verità meglio che la copia delle parole. Il perchè utile cosa mi parve il metterti sott' occhio alcune autorità de' santi padri sulla riverenza da te dovuta alla sede apostolica. Qui vien citando alcuni passi di s. Leone, di Pelagio e d'Anastasio papi, poi segue: Per fermo che, se ora papa Gregorio sen viene senza ragione e per combattere, egli merita d' esser combattuto e respinto; ma s'egli viene non per altro che per ritornare la pace e ristabilir quanto fu fatto per tua autorità, di consenso di tutto l'impero, e sanzionato dipoi dalla sede apostolica, assennato è il divisamento suo, opportuna la venuta, e a te si conviene obbedirgli: conciossiachè quel che hai in tal guisa statuito mutar non devi, nè il potresti senza tuo grave rischio e colpa. Durante questo tempo pasquale, io ebbi lettere dal papa nelle quali ci si ordinavano digiuni e preghiere a fin di domandare a Dio che favorisca il pensier suo di ritornar la pace nella tua famiglia e nel regno tuo. Io ne fui commosso e pregai caldamente che questo tumulto s'abbia ad acquetare senza spargi-

(1) Biblioth. pp. t. 14.

(2) Sismondi, Hist. des Français t. 3, p. 20.

mento di sangue. Nessuno dubita, signore, che da te si ami incomparabilmente più il regno celeste che non quel di questa terra: or bene tu non puoi far opera a Dio più accetta del ricondur la pace; nel che ti procaccerai un merito, son per dire, eguale a quel degli apostoli (1).

Arrivato che fu papa Gregorio in Francia, si mandò gente da parte sua e de' principi con cui trovavasi, che conducesser da Corbia l'abate Vala, siccome colui i cui consigli tornati sarebbero utili sopra quant'altri alla pace. Non voleva egli allontanarsi dal suo monastero. Ma gli furon lette le lettere del papa che glielo imponeva per la pace, per la riconciliazione del padre co' figliuoli suoi, de' principi e de' signori, pel ben delle chiese, per la concordia del popolo e la salvezza di tutto l'impero. Gl'inviati de' principi scongiuravanlo aiutasseli de' suoi consigli nè li abbandonasse in quell'estremo, dopo che tanto avea patito per loro; dichiaravangli per ultimo come avean ordine di condurlo via per forza, ove ricusasse venire di buon grado. Vinto da queste istanze, a cui quelle pure s'aggiunsero de' suoi monaci, partì con Pascasio Radberto, da cui sappiamo tutti questi particolari e che aggiunge ancora, onde giustificar sempre più la condotta del suo abate contro i suoi detrattori: E prima e dopo ch' ei si desse alla vita monastica, e per la sua nascita e pe' suoi meriti egli era uno de' primi consiglieri dell'impero; non poteva adunque senza correr pericolo ricusare i consigli suoi in sì grave circostanza. D'altra parte furonvi mai monaci più santi di s. Gio. Battista, Elia, Eliseo, Geremia e degli altri profeti? E non pertanto essi resisterono coraggiosamente ai re e fino alla morte combatterono per la giustizia (2).

L'esercito del vecchio imperatore e quello de' tre suoi figliuoli si trovarono alla fine l'uno in faccia all'altro nelle pianure di Rothfeld, non lungi da Colmar in Alsazia, venuti non per combattere, ma per far trattative. Nel campo di Lodovico, anima del consiglio e padrona degli affari era una donna, l'imperatrice Giuditta, suscitatrice delle nuove tempeste. Quello de' principi non è a dire quanto si mostrasse lieto in accogliere Vala e Pascasio; papa Gregorio in particolar modo si diè a veder loro altamente contento, travagliato com'era fieramente in cuore al trovar le cose in assai più trista condizione che non sarebbe potuto figurarsi. Diverse voci andavano dall'un campo all'altro, mescendo il falso al vero. Un falso rumore s'era sparso nel campo del padre, esser il pontefice non per altro colà venuto che per iscomunicar l'imperatore ed i vescovi del partito di lui, ove non si sottomettessero al suo volere. L'imperatore, i grandi ed i vescovi ne mosser lagnanza col papa e trascorsero insino a minacciarlo, giugnendo a scrivergli questi ultimi che non voleano altrimenti sottostare alla sua autorità e che, ove fosse venuto per iscomunicarli, se ne tornerebbe a casa scomunicato egli stesso. Sulle quali parole, l'Astronomo, biografo di Lodovico il pio, che ce le ha conservate, riflette che i vescovi in ciò si lasciaron trarre alcun poco ad ardita prosunzione, perocchè i canoni antichi usano un linguaggio diverso. Questa riflessione è degna d'esser notata in bocca d'uno che parteggiava per l'imperatore. Si potrebbe aggiugnere eziandio che, tra' vescovi di quella parte, que' di Germania vincean di numero quelli di

(1) Biblioth. pp. t. 14.
(2) Vita Valae l. 2, n. 15.

Francia; perocchè, come vedemmo, Lodovico diffidava de' francesi, e sol ne' germani aveva fiducia; la qual preferenza non proveniva originariamente da lui, ma dalla moglie sua Giuditta, che, sendo di razza bavara, giovavasi di questa circostanza per inimicar gli uni e gli altri e così far d' innalzare Carlo suo figliuolo a discapito de' tre fratelli maggiori.

Le minacce de' vescovi parteggianti per Lodovico avean messo lo sgomento in cuore a Gregorio, perocchè parlavan essi perfino di deposizione; ma il rassecuravano l'abate Vala e Pascasio con addurgli l'autorità de' santi padri e gli scritti de' suoi predecessori, pei quali provavasi incontrastabilmente com'egli, in virtù della podestà da Dio e da s. Pietro ricevuta, potesse andare o mandare alle nazioni tutte quante per annunziar la fede e procurare la pace delle chiese, avesse intera la sovreminente autorità e la podestà viva del principe degli apostoli, sì che avea diritto di giudicar tutti i mortali, senza poter essere da veruno giudicato. Son queste le parole di Pascasio stesso.

Allora il papa fece la sua risposta a' vescovi. Ai quali fa notare che nell' iscrizione delle lettere appellavanlo con due nomi tra loro opposti di fratello e di papa, quando era cosa più dicevole gli desser quel nome soltanto che indicava la reverenza dovuta ad un padre. Affermavan essi andar lieti della venuta di lui, persuasi ch' ella tornerebbe a vantaggio di tutti, del principe non men che de' sudditi; avrebber desiderato fosse stato lor concesso d'ire ad incontrarlo, ma erano stati prevenuti dal comando venerabile dell' imperatore. Parlar riprensibile, dice loro, è questo; chè, primieramente, il comando apostolico parer non vi dovea men venerabile di quello detto da voi imperiale; poi non già quel dell' imperatore, ma sì quel del pontefice v'ebbe prevenuti; per ultimo, se veri vescovi siete e ministri del culto divino e non dell'umano, perchè non rispondeste voi all' imperatore quel che già il beato Gregorio ad altro imperante? « Non ti recar ad ingiuria la nostra libertà. Io so che tu sei una pecorella del mio gregge, alle mie cure dal supremo Pastore commessa. Ricorditi non esser tu d'altra natura da' sudditi tuoi; tienti unito a Gesù Cristo e non ti gloriar tanto di regnar sugli uomini quanto di far che regni Gesù Cristo su te ». Perchè mai, pur adesso che state coll' imperatore, invece di stoltamente piaggiarlo, non vi fate a dirgli con s. Agostino: Felici chiamiamo noi gli imperatori se regnino secondo giustizia, se non montino in superbia per le lodi lor largamente tributate o pei servigi che lor si prestano, se rammentino d' esser uomini e giovinsi di lor possanza a stendere il culto del Signore.

Significata la contentezza da voi sentita per la nostra venuta, parlate di un gran dispiacere da certe voci in voi suscitato. Somiglia adunque l' animo vostro al fiotto del mare, commosso dal più lieve soffio di vento. Non dovevate voi almeno farci il torto di pensare che per tal cagione non ci saremmo noi dimenticati del dover nostro pastorale e della più severa moderazione. Dite aver noi testè, senza motivo alcuno, fulminato non sappiam che scomunica, e ci esortate con parole confuse ed imbrogliate a non far ciò, sia da noi sia per altrui istigazione, perocchè tornerebbe a disdoro della dignità imperiale e ad avvilimento della nostra. Spiegateci di grazia che linguaggio sia questo e diteci se ricada a maggior disonore della po-

destà imperiale la scomunica o il far opere di scomunica meritevoli. Ben debbo io ricordarmi del giuramento di fedeltà da me fatto all'imperatore; appunto per averlo io prestato, cansar voglio lo spergiuro, ammonendo lui di quanto opera contro l' unità e la pace della chiesa e del regno. Spergiuro io sarei al par di voi, quando nol facessi, se pure ho giurato; conciossiachè voi siete quelli che vi date a vedere spergiuri, voi che, dopo aver giurato e più d' una volta, tuttochè il veggiate adoperare contro la data fede e gittarsi nel precipizio, non vi pigliate punto la pena di rattenerlo secondo la promessa per voi fatta.

Le parole *se pur ho giurato* son poste qui, e non una sola volta, dal papa per aver egli fatto quell' atto non come papa, nè dopo che il fu, ma prima, e qual membro subalterno del clero romano, il quale, per decreto di papa Eugenio II, era tenuto a prestar un giuramento di fedeltà subordinato alla fedeltà dovuta da lui prima di tutto al papa stesso.

Voi promettete, continua Gregorio, d'accogliermi con dimostrazioni d'onore ove io venga all' imperatore per fare il beneplacito suo. Una cosa la è questa da voi letta non nei libri divini, ma nelle coscienze vostre, siccome quelli che il tutto fate per temporali ricompense, canne quai siete agitate da ogni vento e piegantisi al più picciol soffio. Deh! pensate, fratelli, pensate quanto difforme sia cotal vostra disposizione dalle preghiere che siete soliti fare a Dio colle labbra: Concedici forza di spregiare le prosperità di questo mondo e di non temerne le avversità. Dico colle labbra; perocchè se col cuore faceste tal domanda, la vi sarebbe concessa, secondo il detto: *Chiedete, e vi sarà dato*. La partizion del regno fatta prima dall'imperatore tra' figli suoi dite essere stata ora cangiata secondo l'opportunità delle cose. Asserzione doppiamente falsa; e perchè tal divisione è inopportunissima, per esser fonte di torbidi, di discordie, di commovimenti, di saccheggi e di tanti altri mali che lungo sarebbe il qui noverare, per nulla dire degli spergiuri senza fine e delle violazioni della fede e della pace; e perchè voi non sapete se la divisione sia stata mutata e se il vero re e signore abbia ratificato quanto fu fatto, giacchè di questo mutamento fatto, a detta vostra, giusta l' opportunità delle cose, ben si scorge non esser autore Iddio, sendo sorgente di tanti peccati. Ci venite inoltre dicendo con gran prosunzione che, se ci presenteremo colla dovuta riverenza all' imperatore, sapremo da lui tutto come sta la bisogna e perchè la partizione sia stata opportunamente e con vantaggio cangiata. Una smodata superbia è quella che vi fa parlare così, quasi voi foste i soli capaci di conoscere le cagioni degli affari. Vel dico davvero, la è non pure stoltezza, ma sventura eziandio il non arrivar a comprendere di quai mali sia stato causa il vostro cangiamento, da che fondo di tristizia esso proceda e perchè vi sfiatate a farne il panegirico.

Se io non vengo alla maniera che aggrada a voi, io incontrerò, dite voi, tante opposizioni dalla parte delle vostre chiese che non mi sarà neppure permesso d' esercitare alcuna funzione nelle vostre diocesi, nè di scomunicar chicchessia, malgrado vostro. Disse pur vero il Salvatore che il cattivo uomo dà un cattivo tesoro mette fuori del male. E per che motivo mi sareste avversi voi e le vostre chiese, a me, ambasciador della pace e dell' unità, che

è dono e ministero imposto da Cristo? E che ridicolo parlare si è poi quel vostro che mi fate? Vorremmo dirti, così voi, una cosa che avremmo amato meglio tacere; ed è che, ove tu non ti arrenda a' nostri consigli, metti a repentaglio la tua dignità. Qual favellare è cotesto? Se vi parea meglio fatto il tacer che il parlare, e perchè non tacervi? Voi sembrate amar tanto la discordia, che non siete d'accordo neppur con voi stessi. Poi v' ha egli cosa più stolta e sconveniente e pazza del minacciarmi la degradazione, non per delitto alcuno di che sia reo, ma perchè non voglia venire come garba a voi? A dar vigore alla qual vostra minaccia, fate altresì menzione del giuramento, senza badar punto che, foss'io anche spergiuro, non han podestà di degradarmi coloro che son pur essi rei d'egual delitto. Al postutto, voi non sapete se io sia spergiuratore, laddove quanto a voi nessuno ne dubita. Avreste in ciò fatto bene a ricordarvi che quanto più si fruga in una chiavica tanto più puzzo essa manda fuori. Il dir poi che fate di voler procedere alla deposizione de' nostri fratelli, i vescovi che sono con noi, e ciò senza appello nè speranza di ripristinamento, la è strana presunzione. Da quando in qua quel che fu fatto da una parte non può disfarsi dall' universale? Le cose da voi minacciate non furono fatte mai da che chiesa è chiesa. Perocchè, quand'anche io fossi spergiuro, bisognerebbe a voi applicare quel detto del vangelo: Non temi tu Iddio, trovandoti nello stesso supplizio (1)?

Severa, fuor di dubbio, era questa lettera di papa Gregorio a' vescovi che stavano per Lodovico, ma da questi ben meritata, come è chiaro, per la sconvenienza e scempiezza del linguaggio da essi usato col pontefice. L' imperatrice Giuditta era la vera cagione di tutto quello scompiglio.

Intanto Lodovico mandava a' suoi figli alcuni deputati, capo de' quali era Bernardo vescovo di Vormazia, chiedendo al papa perchè tanto indugiasse a venire da lui, se trovavasi nelle stesse disposizioni de' suoi predecessori. Contemporaneamente fe' consegnare a' principi un manifesto da lui steso, nel quale esortavali a ricordarsi ch'eran suoi figliuoli e vassalli, e lagnavasi volesser privarlo della qualità di protettore della sedia apostolica. Lotario rispose con assai rispetto; per primo, recarsi eglino a gloria d'esser suoi figli, ma supplicare la clemenza sua a non condannarli ingiustamente, a non privarli immeritatamente del trono e dell' eredità; in secondo luogo, esser eglino costantemente suoi vassalli, fedeli al fatto giuramento, e sol per guarentirsi dalle insidie de' lor nemici, che cercavano la rovina loro e da gran pezza anco quella dell' imperatore, essersi colà recati con iscorta; per ultimo si ricordasse, essere sè stato da lui stesso assunto a compagno per la special difensione della romana chiesa nell'associarlosi all' impero, coll'assentimento del popolo, come ne facean fede i diplomi e le monete, in cui i lor nomi si trovavano uniti; da lui stesso essere stato mandato alla sede apostolica per ricever da essa la benedizione, l'onore e il titolo della dignità imperiale in un col diadema e la spada, qual difensore della chiesa e dell' impero. Essendo giunto a sua notizia che da non pochi si tendeano agguati al papa, aver voluto servir di guardia alla persona di lui in un'andata che avea per fine di ristabilir la pace e

(1) Labbe t. 7, p. 1870. Biblioth. pp. t. 14, pag. 515.

la concordia e riconciliare lui stesso col proprio padre.

E perchè Lodovico imputavagli altre colpe, che impedisse cioè al papa di venire a visitarlo e gli inimicasse i propri fratelli e i vassalli suoi, rispose Lotario: Non siam noi che abbiam chiuso al pontefice il cammino di recarsi da te, anzi l'abbiam riaperto, sgombrando, mercè la virtù di Dio e la nostra fatica, i passi dell'Alpi, chiusi per ordin tuo in guisa che a nessun uomo era dato varcarli. Fu opera nostra se il signore apostolico s' indusse a sostenere quel disagio, affin d'essere appo te intercessore invece del beato Pietro, di cui vive in lui l'autorità e il potere. Anzi che allontanarlo, come ci si appone, te lo presentiamo anzi di tutto buon volere e ti supplichiamo umilmente a dargli orecchio nella causa di Dio e nostra. Ben lungi poi dal rattenere i miei fratelli e istigarli contro di te, fui io a quella vece, che respinti e cacciati lontano dalla persecuzione, procacciai ricondurli a' piedi della tua clemenza, pregandola si rammentasse che siam suoi figli e non ci degradasse e ruinasse senza cagione, ma avesse pietà di noi come voglion le leggi di natura e di Dio. Quanto a' tuoi vassalli in fine, questi, dispersi, fuggiaschi, chiusi in carcere, han fatto ricorso a noi e a questo beato pontefice, acciò degnasse intercedere appresso alla clemenza tua perchè non vengano ingiustamente condannati (1).

Tali erano le lagnanze del padre e le discolpe de' figliuoli. Ma Lodovico, padroneggiato dalla propria moglie, negava loro di perdonare. Allora il sommo gerarca, il vicario di s. Pietro, si mosse per andare a lui, che accoglievalo senza gli onori dovuti al suo grado. Impartita però che gli ebbe la sua benedizione, e porti, giusta l' usanza, i doni, espose il papa la cagione di sua venuta. E l'imperatore allora così prese a favellargli: Santo pontefice, se non ti abbiam ricevuto fra gli inni e le acclamazioni nè cogli onori dovuti alla tua dignità, come far soleano i re antichi, gli è per non esser tu venuto come i tuoi predecessori a' nostri, quand' eran chiamati. E il papa a lui: Ti sia noto esser noi venuti per la pace e la concordia, lasciataci in eredità dall' autor di nostra salute, e la quale è a me commesso di annunziare ed offerire agli uomini tutti quanti. Se adunque tu ne accogli degnamente, noi e la pace del Cristo, la pace riposerà su di te e sul tuo regno; se no, la pace di Cristo tornerà a noi, siccome leggesti nell' evangelio, e con noi starà.

Rimasto il pontefice alcuni giorni presso di Lodovico senza aver potuto ottenere l' implorata riconciliazione, fe' ritorno al campo di Lotario con alcuni donativi da sè non richiesti. La notte susseguente scoppiò nel campo di Lodovico un' improvvisa rivoluzione. Non indotti da nessuno al mondo, per quanto ho potuto sapere, dice Pascasio; dopo fatta insieme consulta, se crediamo a Tegano arcivescovo di Treveri e partigiano di Lodovico; tratti dai donativi, dalle promesse, dalle minacce, scrive l'Astronomo, famigliare del vecchio imperatore; tutti, dall'infimo al sommo, l'abbandonarono ed andarono ad unirsi ai principi, che allora non permisero più al papa di partirsi. Il dì appresso l'imperatore imponeva ai pochi rimasti seco andassero eglino pure da' suoi figliuoli, non volendo che nessuno, per cagion sua, avesse a patir danno o nella vita o nelle membra. Il distretto di Rothfeld o Campo Rosso,

(1) Vita Valae.

ove Lodovico si vide abbandonato da tutto il suo esercito, fu detto poi Lugenfeld, cioè Campo della Menzogna (1).

Correva la festa dell'apostolo s. Paolo. La moltitudine che trovavasi coi principi parlava d'andarsene a mettere a ruba il campo e il padiglione del vecchio imperatore. Mandò questi chiedendo a' suoi figliuoli non l'esponessero agl'insulti del popolo e gli guarentisser la vita e la persona della moglie e del figlio Carlo. Datagliene promessa, lo avvisarono passasse nel lor campo; sarebber venuti eglino stessi senza indugio ad incontrarlo. Allorchè infatti videro che s'avvicinava, scesero di cavallo, e se n'andarono a riceverlo. Ricordate loro le promesse fatte riguardo a sè ed alla moglie sua e al figliuolo e avutane acconcia risposta, Lodovico diè loro il bacio e seguilli nel campo; dove Giuditta fu consegnata a Lodovico re di Baviera e il padre condotto da Lotario nel suo quartiere in un col fanciullo Carlo, in età allor di dieci anni, e fatto custodire in una tenda a parte.

Allora, di parere del papa e di tutti i signori, fu giudicato esser Lodovico scaduto dall'impero e doversi questo riassumere da Lotario suo erede, da lui stesso associatosi, coll'universale consentimento, nell'imperial podestà; senza di che, dicevan tutti, avrebber eletto altro sovrano che li difendesse. Lotario assentì, e fu l'impero nuovamente partito tra i tre fratelli Lotario, Pipino e Lodovico, secondo la carta di divisione e di costituzione giurata nell'817 e di nuovo confermata nell'821. L'abate Vala e s. Pascasio non approvarono nè l'abdicazione del vecchio imperatore nè il modo precipitoso onde si era trattato un affar di tanto rilievo. Rimase nondimeno il primo colla famiglia reale e, per quanto potè ancora ingerirsi, temperava le cose in maniera che s'impedisse la guerra civile od anche un parricidio (2).

Papa Gregorio ritornavasene a Roma afflitto che nulla più, e n'avea d'onde, chi sapeva la condizione degli uomini e delle cose. L'eccessiva bontà di Lodovico facea che i popoli non potessero a lungo serbargli odio, ma riusciva egli al tempo stesso inetto a governarli per instabilità di volere, dominato com'era dalla propria moglie, donna capricciosa. Nessuna fermezza restava dunque a sperare, e sol dovea temersi una vicenda di politiche turbazioni.

Partito che fu il pontefice, i tre fratelli si separono, e Giuditta venne condotta a Tortona in Lombardia, Lodovico a Soissons, dove fur chiusi egli nel monastero di s. Medardo, e il picciol Carlo in quello di Prom, senza però tagliargli i capegli. L'imperator Lotario indiceva un'adunanza generale a Compiègne pel dì 1° d'ottobre.

Di que' giorni Agobardo arcivescovo di Lione diè fuori un manifesto a favor di Lotario, nel quale sosteneva questi e i fratelli di lui aver avuto ragione di sollevarsi affin di purgare la reggia del padre loro dalle brutture che l'insozzavano. Cagione di tutti i mali dice esser Giuditta, da lui messa a paro di Gezabele, d'Atalia e di Dalila; la chiama rea d'infedeltà al proprio marito e persecutrice de' figliastri; giustamente i complici de' suoi delitti essere stati cacciati tre anni innanzi, e lei chiusa in un chiostro, dopo di che non doveva più Lodovico ripigliarla. Lamenta i molti e tra lor diversi giuramenti fatti prestare in ispezieltà a favor d'un fanciullo, e

(1) Vita Valae. Thegan., Astron.

(2) Vita Valae, Acta bened., sec. 2.

gli eserciti condotti dall' imperatore contro i propri sudditi e figliuoli, invece di guidarli contro i barbari per convertirli, com' era intenzion della chiesa; e termina dicendo dovere lui far penitenza di tanti mali ond' era stato cagione per la negligenza sua e la soverchia compiacenza verso la moglie, umiliarsi sotto la mano di Dio ed aspirare alla gloria eterna, non gli si addicendo più la terrena grandezza (1). Le colpe dal lionese arcivescovo imputate a Giuditta vengono da s. Pascasio Radberto confermate, siccome fatti ineluttabili; tutte le cronache inoltre favorevoli a quell' imperatrice convengono ne fosse ella dal comun grido accusata. Questo sì positivo consenso della testimonianza di personaggi di tutta autorità quali erano Agobardo e Pascasio colla voce de' popoli ne par sia buono argomento per credere le accuse non insussistenti.

Intanto l'assemblea generale intimata pel mese d'ottobre erasi raccolta a Compiègne. Molti sentivano compassione del vecchio imperatore e deploravano le cose avvenute; così almeno dicono le cronache a lui favorevoli, il che, del resto, può credersi di leggeri. Di che addatisi Lotario e i capi della fazion sua, temendo vedersi abbandonati, avvisarono di ricorrere ad un estremo partito, quello di sottoporre Lodovico a pubblica penitenza, acciò gli fosse tolto per sempre il poter portare l'armi e ritornare alla vita civile. A questa cerimonia fu dalle istanze e dal comando de' vescovi e de' signori costretto presedere Ebbone arcivescovo di Reims, nella cui diocesi era Compiègne; il che poscia fu per lui fonte di non poche sventure (2).

Era egli in Alsazia insieme con tutti gli altri passato dal campo di Lodovico a quel di Lotario. Perciò, a Compiègne, fu mandato al vecchio imperatore, colà condotto da Lotario, buon numero di vescovi affinchè il persuadessero a sottomettersi alla sentenza recata contro di lui, senza udirlo, che avesse a chiudersi pel rimanente di sua vita in un monastero. Rifiutovvisi egli alla prima; tanta però fu la ressa fattagli da que' vescovi che alla perfine consentì a ricevere in pubblico la penitenza. Venne impertanto, nel giorno assegnato, che fu in quello stesso ottobre dell'833, condotto Lodovico nella chiesa di Nostra Signora di Soissons, ove riposavano le spoglie di s. Medardo e s. Sebastiano: ed eran colà adunati i vescovi, presieduti da Ebbone come metropolitano della provincia, con numeroso clero, presente Lotario con seguito di parecchi signori e tanto popolo quanto capir ne poteva nel tempio. Quivi Lodovico, boccone a terra sur un cilicio, a piè dell' altare, dichiarava ad alta voce che, avendo indegnamente adempiuto l' officio suo, dimandava, in espiazion di sue colpe, la pubblica penitenza. Ma i vescovi richiesero da lui una confession più sincera di quella già da lui fatta altre volte, cioè nell'823 all'adunanza d'Attignì. Il perchè, tenendo in mano un foglio portogli da' vescovi stessi, lesse su di esso, chiamandosi in colpa la confessione che segue: 1° Di sacrilegio e d'omicidio, per avere, contro solenne giuramento dato al padre suo a piè degli altari in presenza del clero e del popolo, fatto violenza a' propri fratelli e congiunti e permesso fosse ucciso suo nipote, Bernardo re d'Italia. 2° D'esser autore di scandalo e disturbator della pace coll'aver cangiato, senza legit-

(1) Biblioth. pp. t. 14.

(2) Duchesne t. 2, p. 540. D. Bouquet t. 6, p. 251.

timo potere, la divisione fatta a pro de' suoi figliuoli, di parere e consentimento di tutti i suoi fedeli sudditi, e confermata con giuramento, e coll'aver fatto prestar giuramenti contrari agli antecedenti, i quali spergiuri ricadeano sopra di lui. 3° Di avere, senza veruna necessità nè utilità pubblica, fatto marciare le soldatesche sue in tempo di quaresima per una spedizion generale e intimata un'assemblea della nazione sulla frontiera del suo impero il giovedì santo; cosa che aveva fatto mormorare il popolo, distolto i vescovi dalle proprie funzioni e cagionato vessazioni a' poveri. 4° D'aver messo al bando ed anco a morte sudditi fedeli non per altro che per aver osato porgli sott'occhio i disordini e il pericolo del regno, e condannato vescovi e monaci senza osservare le formalità prescritte da' canoni, violando così le divine e le umane leggi e facendosi reo d'omicidio. 5° D'essere stato causa d'infiniti spergiuri, esigendo giuramenti tra loro opposti, e specialmente di aver fatto prestare giuramenti falsi in sua presenza per iscolpar donne accusate, cooperando in tal guisa al peccato altrui. 6° D'aver intraprese di molte spedizioni militari non pure inutili ma nocevoli e sconsigliate, le quali erano state origine di delitti senza fine, come omicidii, spergiurii, sacrilegii, adulterii, saccheggi, incendi anco di chiese. 7° D'aver fatto divisioni a suo arbitrio contro il ben dello stato e tratto a giurare tutto il suo popolo contro i propri figliuoli come fosser nemici, invece di ridurli a pace coll' autorità di padre e col consiglio de' suoi fedeli. 8° Finalmente, non contento d'avere, colla sua imprudenza e infingardaggine, tratto sopra il regno mali pressochè senza numero, avervi messo il colmo coll'indurre i propri sudditi all' ultima guerra civile, la quale avrebbe tratta seco l'intera rovina del popolo e del regno, se Iddio, ad antivenire tali sciagure, non vi avesse per via straordinaria e maravigliosa provveduto (1).

Recitato ch'ebbe Lodovico ad alta voce quello scritto lagrimando e confessandosi reo di quanto v'era segnato, e restituitolo a' vescovi, che il deposero sull'altare, si scinse la fascia militare e l'armi e le gittò a piedi dell'altare stesso, e spogliatosi della veste secolaresca, indossò quella di penitente; poscia gli furono imposte da' vescovi le mani, cantandosi intanto i salmi e dicendosi le orazioni usate nello imporre la penitenza. E fu ordinato che ciascuno de' vescovi intervenuti a quella cerimonia ne stendesse una relazione e, sottoscrittala di suo pugno, la porgesse a Lotario in memoria del fatto; poi di tutte quelle relazioni si facesse un sommario il quale verrebbe firmato da tutti i vescovi.

Ci rimane la relazione particolare d'Agobardo e l'atto comune, che principia da una prefazione in cui si magnifica il ministero de' vescovi e la podestà che hanno di legare e sciogliere quai vicari di Gesù Cristo; indi descrive il florido regno di Carlomagno e il decadimento suo sotto Lodovico figliuolo di lui. Si dice la podestà imperiale essergli stata tolta d'un tratto per giusto giudizio di Dio, cioè, come vedemmo, per la subitanea e intera diserzione del suo popolo, poscia per la dichiarazione del papa e de' grandi dell'impero. Tuttavia, proseguono i vescovi, memori de' precetti di Dio e del nostro ministero, abbiam creduto dover nostro il mandare, colla permissione dell'imperator Lotario, per avvertirlo delle sue colpe ed esortarlo a pensare alla propria salvezza, acciò, pri-

(1) Labbe t. 7, p. 1686.

vo già della podestà terrena, non avesse eziandio a fare iattura dell'anima. E narrata la riconciliazione di lui coll'imperatore suo figliuolo, riferiscono la cerimonia della penitenza quale fu dianzi descritta (1).

Egli bisogna qui far attenzione che l'atto di Compiègne e di Soissons non è una deposizion dell'impero, ma sì una mera imposizione della penitenza canonica. Tre mesi prima Lodovico, abbandonato d'improvviso da tutto il suo popolo, era stato, per parere del pontefice e de' grandi e con l'approvazion generale della nazione, dichiarato scaduto dalla dignità imperiale. Ondechè i vescovi congregati in Compiègne non intendono già deporre Lodovico, essendo questa di già cosa fatta: perciò lo chiamano il signor Lodovico o l'uomo rispettabile, non gli tolgono la corona o qualsiasi altra insegna imperiale; lo consideran niente più che un privato che portava le armi, cui l'obbligano a deporre siccome non più a lui permesse secondo le leggi della penitenza. Eravi di fatto un canone steso in Nicea, approvato e citato da' santi pontefici Siricio e Leone, col quale proibivasi formalmente di tornare, dopo sostenuta la penitenza pubblica, alla milizia secolare. E sì fatta disciplina era talmente conosciuta e in vigore, particolarmente in Francia, che nell'anno 535 il terzo concilio orleanese statuì il canone seguente: Se alcuno, dopo ricevuta la benedizione della penitenza, ardisca ripigliare l'abito secolare e la milizia, sia scomunicato per tutta sua vita, e solo all'estremo di essa gli si amministri la comunione (2).

Gli è adunque manifesto errore quello del Fleury di supporre che questo divieto riguardasse unicamente il tempo della penitenza. Errore parimente è l'altro di dire, come fa, che tal era stato anche il giudizio de' vescovi di Francia rispetto alla persona di Lodovico, giacchè non aveangli essi altrimenti interdetto l'esercizio delle armi dopo la penitenza pubblica da lui subita nell'assemblea d'Attignì. Una differenza notabile ci ha tra que' due atti. Nel concilio d'Attignì, Lodovico fece volontariamente penitenza pubblica in questo senso che mostrò pubblicamente il suo pentimento per la maniera onde avea trattato il proprio nipote e i fratelli, si riconciliò con questi, consigliossi co' vescovi e co' signori sul come riparare le offese da sè fatte, ma non ricevette da' vescovi nè l'imposizion delle mani nè il cilicio, rito essenziale della penitenza canonica propriamente detta, siccome consta pel canone quindicesimo del concilio agatense.

Per ciò che spetta all'atto di Compiègne in sè, due reali difetti vi ebber notato i contemporanei, e sono: l'aver nel primo articolo fatto fare a Lodovico pubblica penitenza di colpe già da lui espiate e già assolte, cosa contraria ad ogni legge divina ed umana, segnatamente alle leggi della chiesa; e il non averlo nè udito nè giuridicamente convinto rispetto all'altre mancanze delle quali viene costretto ad accusarsi, per vere ch'esser potessero, altra violazione della giurisprudenza canonica. Noi aggiugneremo che, storicamente, Lodovico è reo convinto d'avere illegalmente mutata la carta di divisione e costituzione, consentita e giurata dall'intera nazione de' franchi e confermata dal papa, e d'essere per tal modo stato causa di tutti i mali che ne provennero; ma, in via d'equità, considerate l'indole sua dabbene e le personali sue virtù, confessate senza difficoltà da' suoi stessi accu-

(1) Labbe t. 7, p. 1686, 1691.

(2) Conc. aurel. 3, c. 24.

satori, potevasi forse giudicarlo e punirlo rigorosamente? Ci erano per avventura motivi sufficienti per deporlo come inetto, ma eranvene tanti che bastassero per punirlo siccome reo?

In questa condizion di cose e di animi non tardò guari a sopravvenire una contraria rivoluzione. Si rimpiangeva il vecchio imperatore, chiuso nel monastero di Soissons. L'un de' suoi figli, Lodovico di Baviera, mandava più volte a Lotario, pregandolo il trattasse con maggiori riguardi; nè andò guari che concertavasi coll'altro fratello Pipino a fine di porlo in libertà. Ne' primi mesi infatti dell'anno 834 movono entrambi co' loro eserciti contro Lotario e gli chieggono venga tratto di prigione il padre loro. Lotario risponde a' grandi inviatigli: a nessuno più che a sè dolere della disgrazia del padre suo; dell'avere a sè offerto d'esser primo imperatore doversene incolpar non lui, sì coloro che avean tradito e abbandonato suo padre; dell'esser questi custodito in un chiostro non doversi parimente darne carico a sè, sendosi fatto ogni cosa per giudizio de' vescovi; del resto, bastare si mandassero a lui due conti e due abati, ch'egli additerebbe per disporre del modo onde adempiere la loro domanda. Ma la notte appresso, Lotario, mutato avviso, levò il campo e si pose in cammino alla volta di Vienna, lasciando libero il padre nel monastero di s. Dionigi in Francia. Coloro che stavano ai fianchi di Lodovico l'esortavano a ripigliar le insegne della dignità imperiale; conciossiachè la nazione tutta quanta, riconoscendolo nuovamente per imperatore, annullava col fatto la deposizione pronunziata contra di lui vicino a Colmar. Ma egli volle aspettare il dì appresso, per esser prima riconciliato colla chiesa, a cagione della penitenza pubblica statagli imposta a Soissons. In quel giorno adunque, ch'era la seconda domenica di quaresima, primo di marzo 834, i vescovi, riconciliato che l'ebbero colla chiesa, lo rivestirono delle vesti regali e gli cinsero la spada. L'anno seguente volle esser riconciliato in modo ancor più solenne nella cattedrale di Metz, ov'era vescovo Drogone suo fratello. Sette arcivescovi cantarono quivi sopra di lui le sette orazioni usate nel riconciliare i penitenti, indi i vescovi, presa la corona d'in su l'altare, gliela posero in capo.

Cosa degna d'esser notata! in mezzo a queste tre o quattro rivoluzioni, in mezzo a quegli eserciti trovatisi spesso di fronte l'un l'altro, non si era per anco versata stilla di sangue, ma dopo il secondo ristabilimento di Lodovico sul trono, parecchi de' suoi generali assalirono gli eserciti di Lotario: però furono sconfitti e caddero sul campo. Lotario, assalito e vittorioso, assedia e prende Châlons, che, a richiesta de' soldati tumultuanti, è data alle fiamme; tre capi nemici han tronca la testa, e Gerberga sorella del conte Bernardo, che si era colà chiusa in un chiostro, viene affogata come strega. Indi a non molto gli eserciti si trovano di bel nuovo a fronte nel Maine: se non che alcuni personaggi di senno si frammettono a fine di risparmiar una battaglia. L'imperator Lodovico invita Lotario a fargli visita, promettendo non solamente di perdonargli, ma eziandio di cedergli l'Italia e lasciare a tutti quei della parte sua vita, libertà ed averi. Lotario si presenta, chiede perdono al padre, che, fattolo giurare non farebbe più come per addietro, lo accommiata. Tale si fu il fine di questa guerra e sommossa (1).

(1) D. Bouquet, Duchesne.

Se cotali rivoluzioni non costarono tanto sangue siccome sogliono presso altri popoli e in altri tempi e' fu tutto merito d'un uomo che tuttavia venne indegnamente fatto segno alla calunnia in quasi che tutte le moderne storie di Francia, vogliamo dir Vala, monaco e poscia abate di Corbia. Veggendo questi come nessuna forza o ingegno valesse a impedire que' politici agitamenti, prese le parti di mediatore per chiuder la via, se non altro, alla guerra civile ed al parricidio, a cui eranvi di tali nell'un partito e nell'altro che davan la spinta. All'ultimo, scorgendo per nessun argomento sanabile l'indole di Lodovico, indusse Lotario co' suoi consigli a dimandar perdono al padre, lasciarlo quieto sul trono e ritrarsi in Italia. Quanto a sè, antivedendo quel che avverrebbe, non volle rimanere nè coll'uno nè coll'altro, non ostante le ampie profferte fattegli da ambe le parti, e si ritrasse a vivere nel monastero di Bobbio in Lombardia (1).

La maggior parte degli storici francesi riguardano ancora questo periodo di Lodovico il pio come il più vergognoso per la Francia. Noi al contrario crediamo, pochi trovarsene di più onorevoli per la Francia e per la umanità. Nella storia della Cina, in quella de' persiani, in quella de' greci e della Siria, in quella de' greci d'Egitto, in quella de' greci di Bisanzio, in quella degli arabi maomettani, in quella de' romani idolatri, in quella di tutti i popoli inciviliti e barbari, noi vedemmo interminabili ed innumerabili rivoluzioni: noi le vedemmo sovente accompagnate da parricidii, e sempre da terribili guerre, da proscrizioni, da atroci supplizi. E nelle tre o quattro rivoluzioni sotto Lodovico il pio, dieci popoli testè barbari si stanno a fronte, il padre in armi contro i figli, e questi contro di quello; vi accadon subiti rivolgimenti totali di fortuna, tutt'i partiti cadono in potere l'uno dell'altro, e neppur uno ne abusa per commetter di quei politici assassinii che sì sovente s'incontrano nella storia de' musulmani e de' greci. Ma senza uscire della Francia, prendiamo i due estremi della storia di lei, Clodoveo I, e Luigi XVI, il secolo della barbarie e quello della filosofia. Nel quinto secolo, onde assicurare il trono alla famiglia sua Clodoveo scanna tutt' i parenti suoi; i figli suoi fanno lo stesso co' lor nipoti. Nel secolo XVIII la convenzione nazionale del popolo francese scanna giuridicamente un re più innocente di Lodovico il pio, una regina più degna di venia che Giuditta, con un figliuolo non men giovane di Carlo il calvo. Il popolo francese del secolo XVIII supera in barbarie Clodoveo, il barbaro del secolo V. Lodovico il pio e il secolo suo, in consimili circostanze, s'innalzano infinitamente al di sopra di entrambi per mansuetudine e umanità.

In oriente, dov'erasi rallentata la persecuzione contro le sacre immagini, veniva a morte il più illustre ed eloquente campione della fede ortodossa, s. Teodoro studita. Giunto il mese di novembre dell'anno 826, cadde egli infermo, e fu sì grave il male che fece immediatamente disperare della sua salute. Questa nuova trasse alla sua cella un gran numero di vescovi, di abati, di monaci e di persone di pietà, che erano inconsolabili sulla perdita che facevano di un sì grand'uomo. Non si sa se fosse maggiore la pena che essi soffrivano nel vederlo ridotto a quello stato infelice, o il dolore che egli provava nel vedersi privo di for-

(1) Vita b. Valae l. 2, c. 20.

ze, onde poter dar loro gli ultimi avvertimenti: ma poichè prevaleva nel suo cuore l'ardore della carità alla violenza del male, dettò i suoi sentimenti a voce bassa ad un suo secretario, acciocchè fossero quindi letti pubblicamente. Poichè il male fece poscia alquanto di tregua, egli si portò alla chiesa, e vi celebrò l'incruento sacrifizio: ma agli 11 del medesimo mese, conoscendosi giunto all' ultimo de' suoi giorni, ricevette l' estrema unzione e il viatico; ed avendo ordinato che si cominciassero l' esequie, mentre si recitava il salmo 118, la sua beata anima, sciolta dai lacci del corpo, se ne volò libera al cielo per contemplar faccia a faccia quel Dio per la cui gloria tanto aveva faticato e sofferto in terra, mentre lo vedeva soltanto in immagine e in enigma. Il suo sacro corpo fu sepolto nella penisola di s. Tritone; e quindi trasportato nell'isola del Principe, ove riposò fino all'anno 844, nel quale fu solennemente collocato nel suo monastero di Studio (1). Naucrazio suo successore scrisse una lettera circolare a tutti i dispersi dalla persecuzione nella quale narra le circostanze della morte di lui: e lo studita Michele suo discepolo ne scrisse, alcun tempo appresso, la vita. S. Teodoro è venerato dalla chiesa greca il detto giorno 11 di novembre, dalla latina nel susseguente. I molti e solidi scritti da lui dettati contro l'eresia degli iconoclasti gli assegnano un seggio distinto tra gli scrittori della chiesa (2).

Ai 2 di giugno dell'anno 828, in età quasi settuagenaria e quattordici anni da ch' era stato espulso dalla sede di Costantinopoli, cessava di vivere il patriarca Niceforo nel suo esilio, dove a quando a quando veniva visitato da s. Teodoro studita, al quale mostrava in ogni occasione il più rispettoso affetto. S. Niceforo è stimato come il più eloquente e il più dotto di tutti gli arcivescovi di Costantinopoli dopo s. Gio. Grisostomo: l' eloquenza sua però è un po' troppo asiatica o ridondante. Ci rimane di lui un compendio di storia percorrente quasi due secoli dalla morte di Maurizio imperatore sino ad Irene e Costantino; più, una cronaca che contiene il catalogo de' patriarchi, de' re e de' principi ebrei, greci e romani, indi i patriarchi delle cinque grandi sedi della chiesa: un apologetico in compendio dell'813, un altro più in disteso dell'817 per le sante immagini; una confutazione in tre libri dell'empie stravaganze di Costantino Copronimo protettore degl'iconoclasti. Ecco com'egli parla di s. Pietro e del suo primato. « Consideriamo attentamente in qual modo il divinissimo Pietro, il capo de' discepoli del Salvatore, l'apice della teologia, la base ed il sostegno della chiesa contraddistingua la malizia e la pazzia de' seduttori (3). » Più innanzi dice che Pietro, il quale ricevette le chiavi del regno de' cieli, è il fondamento e l'appoggio della nostra fede (4). « Il secondo concilio di Nicea, egli conchiude, è ecumenico e di sovrana autorità, perocchè egli fu sovrattutto giustamente e legittimamente celebrato, pel primeggiarvi o il presedervi che fe', secondo le divine regole dell'antichità, una non piccola parte della cima occidentale, vale a dire dell'antica Roma: senza della quale nessun domma, quantunque già prima ventilato nella chiesa e ratificato da decreti canonici e dall'uso sacerdotale,

(1) Becchetti, Contin. dell'Orsi. *L'Edit.*
(2) Vita s. Theod., apud Sirm. t. 5.
(3) Maii, Nova bibl. pp. t. 5. s. Niceph. apolog. pro sanctis imaginibus testo greco p. 20, testo latino p. 165.
(4) Ib. grec. p. 41, latino 184.

non sarà mai posto alla prova nè messo in pratica, pel motivo che quelli di là (dell' antica Roma) ottennero il principato del sacerdozio e ricevettero cotal dignità nel principe degli apostoli (1). Quelli tra' greci e tra' russi che si staccarono dalla romana chiesa, possono di qui vedere com' essi siensi separati dai più santi e dotti patriarchi di Costantinopoli. Chè, siccome vedemmo nell' elezione di s. Mattia apostolo, il Grisostomo parla della primazia suprema di s. Pietro nel senso istesso in cui ne parla s. Niceforo, il quale pare ben anche servirsi delle stesse espressioni di lui. Egli è venerato qual santo il 13 di marzo, giorno in cui le sue reliquie furono portate a Costantinopoli, diciott'anni dopo ch' era passato di questa vita.

L'anno seguente 829 veniva a morte anche l'imperatore Michele il balbo, ma dopo tutt'altra preparazione da quella de' due santi da lui perseguitati. Vivendo ancora l'imperatrice Tecla sua moglie, erasi egli perdutamente invaghito d' una religiosa per nome Eufrosina, figliuola di Costantino e nipote d' Irene, ch' era stata consecrata a Dio sin dall' infanzia. Morta nell'826 l'imperatrice Tecla, Michele indusse segretamente i principali tra' senatori a dimandargli pubblicamente si compiacesse passare a nuove nozze; e tra le altre ragioni questa pure gli addussero, che avendo gli uomini un imperatore, era pur giusto che una imperatrice avesser le donne. Dopo resistito sino al punto che n' era nato dello scontento, si arrese, ma a condizione che sposerebbe Eufrosina. Il senato non trovò niente a dire su questo sacrilego nodo, che fu benedetto dal famoso iconoclasta Antonio di Silea, patriarca intruso di Costantinopoli. Ma questo scandalo non tardò a recare suoi frutti; chè ogni governator di provincia, ogni uffiziale s' avvisò d' avere egual dritto dell' imperatore. Eufemio, comandante d'un corpo di milizia in Sicilia, rapì una religiosa. I costei fratelli ne fecer lamento all'imperatore, che comandò fosse tagliato il naso al rapitore. Ma Eufemio, fuggitosi in Africa, promette al capo de' maomettani gli darà in balia la Sicilia quando conferir gli voglia il titolo d'imperatore con alcune soldatesche. E di fatto, ottenuto quanto chiedeva, Eufemio approda in Sicilia, ma vi rimane ucciso, e i saraceni si mantengono padroni del paese per ben due secoli (2).

Di qui si sparsero a devastar la Calabria e l'altre province d'Italia. Le loro masnade innoltravansi sino a' dintorni di Roma: il che obbligò papa Gregorio IV a rifabbricare all'imboccatura del Tevere la città di Ostia, interamente distrutta, chiamandola Gregoriopoli; opera a cui nessuno de' suoi predecessori avea fatta altra eguale per pubblica utilità. Per le cure di questo stesso generoso pontefice venne Roma ampliata al di là del Tevere, intorno alla basilica di s. Pietro. Questo nuovo quartiere, afforzato di mura e di torri, fu come una nuova città aggiunta all'antica. Non ebbe però Gregorio che il tempo di gittarne le fondamenta: ella fu poi condotta a termine da Leone IV, che le diede il nome di Città Leonina (3).

I saraceni sin dall'anno 824 s'eran fatti padroni dell'isola di Creta fondandovi la città di Candia: e fu questa la lor piazza d'armi d' onde si sparsero per tutta quanta si stende l'isola e fino in quelle che sono all' intorno. Di ventinove città eglino

(1) Maii, ib. grec. p. 50, latino p. 174.

(2) Cedr., Zon., Cont. Theoph. Hist. du Bas-Empire l. 68.

(3) Anast.

s' impossessarono; una sola, di cui la storia non dice il nome, seppe guarentirsi dal sacco nè si soggettò loro che a patto di conservare le proprie usanze e l'esercizio della religion cristiana. Per tutto il rimanente paese fu introdotto il maomettismo, le chiese convertite in moschee; i più degli abitanti, infetti, per fermo, dell'eresia degli iconoclasti, ch'è parte del maomettismo, abbracciarono la religion dei vincitori. I più illuminati e coraggiosi perseverarono in lor religione e incontraron generosamente la morte; e di questo numero fu Cirillo vescovo di Gortina, la cui memoria si mantenne in singolare venerazione appo i cristiani di quell'isola.

Udendo sì fatte perdite, alle quali è uopo aggiugner quella della Dalmazia, che si rese indipendente, l' imperator Michele, non ad altro pensando che a sollazzarsi, anzichè mostrarne rammarico, ne facea subbietto di scherzi co' propri cortigiani. Quando gli giunse la notizia che erasi perduta la Sicilia, disse ad Ireneo, un de' suoi ministri: Me ne rallegro teco, veggendoti scarico di un gran peso. E quegli: Basterebbero due o tre sollievi simili a questi per ispacciarsi di tutto l' impero. Dopo un regno di otto anni e nove mesi, morì Michele il balbo di atroce colica il 1° ottobre 829.

Gli succedè il figliuolo Teofilo, che tenne l'impero per dodici anni. Dimostrò egli alla prima gran zelo per la giustizia ed anco per la religione, ma la giustizia sua tralignava spesso in sevizie e il coraggio in temerità; e non corse guari tempo che si dichiarò, più palesemente del padre suo, avverso alle sacre immagini, vietando non pur di onorarle ma di farne eziandio e tenerne. Furon perciò di bel nuovo cancellati i dipinti delle chiese per sostituirvi figure di bestie e d'uccelli; bruciate pubblicamente non poche effigie di santi; zeppe le prigioni di cattolici, di pittori, di monaci, di vescovi. L'imperatore se la pigliava particolarmente co' monaci: proibì loro di entrar nelle città e di mostrarsi nella campagna: di modo che, non potendo aver le cose necessarie alla vita, non pochi di loro morivano di inedia e di miseria; altri smettevan l'abito per uscire, senza però rinunziare alla lor professione; altri finalmente caddero in una totale rilassatezza, onde i chiostri diventarono i cimiteri dei monaci che vi stavano morti, o abitazioni di secolari. Erano intanto per ogni villaggio gabellieri per mettere imposte sopra coloro che non rinunziavano al culto delle immagini sacre.

Non riuscì tuttavia Teofilo a far vi rinunziassero nè Teodora sua moglie nè la matrigna Teottista. Avea egli cinque figliuole, che l'avola soleva spesse fiate chiamare appo sè, facendo loro di piccioli regali; e traendole in disparte, esortavale a resistere animosamente all'eresia del padre e ad onorare le sante immagini: nel dir queste cose, toglievane alcune da uno scrigno e recavasele alle labbra per baciarle. L'imperatore dimandò un giorno alle proprie figliuole che regalo avesse loro fatto la nonna e quali carezze. La minore, per nome Pulcheria, narrò ogni cosa, disse delle frutte onde aveale regalate, e aggiunse com' ella avesse nel suo scrigno tante bambole, che si poneva sul capo e baciava. Ebbe l'imperatore compreso che cosa fossero, e ne sentì grave dispetto, ma non ardì mostrarlo per riverenza che avea alla matrigna e per tema de' rimproveri di lei; conciossiachè gli parlasse ella con libertà e il riprendesse pubblicamente del perseguitar che faceva i cattolici, e

sola osasse dirgli ch' era fatto oggetto dell' odio universale. Si stette pago adunque a proibire alle figliuole d' andare da lei con tanta frequenza.

Non mancarono cattolici che resistettero animosamente all'imperatore in difesa delle sacre immagini; e si distinser tra questi i monaci del monastero di s. Abramo. Gli mostravan costoro coll' autorità de' padri non esser la vita monastica una nuova invenzione; e per provare che le immagini erano in uso fin dal tempo degli apostoli, ricordavangli il ritratto della ss. Vergine dipinto da s. Luca e l'immagine miracolosa di Gesù Cristo da lui stesso improntata sur un lenzuolo, fatti allora non impugnati. L'imperatore, mosso ad ira dal loro libero favellare, cacciolli di Costantinopoli, dopo averli in più guise martoriati. E' si ritirarono presso il Ponto Eusino e quivi se ne morirono delle sferzate che aveano tocche; e i loro corpi, quantunque rimasi lunga pezza insepolti, si serbarono incorrotti e vennero poscia venerati quai reliquie di martiri.

I pittori d' immagini eran quelli che Teofilo prendeva sopra tutti gli altri a perseguitare. Messosi dattorno a certo Lazaro monaco, famoso allora in quell'arte, nè sendo potuto riuscire a vincerlo, nè con carezze, nè con minacce, fece straziarlo a forza di frustate sì che gli cadevano a brani le carni nè si credeva potesse più risanare. Ma, sendosi riavuto alquanto nel carcere, ripigliò l'arte sua di ritrar santi. L'imperatore, saputo ciò, gli fe' bruciar l'interno delle mani con lamine di ferro roventi, pel qual supplizio fu lasciato mezzo morto. Finalmente, a preghiera dell' imperatrice e d'altre persone autorevoli, potè uscire di prigione e andò a nascondersi nella chiesa di s. Giovanni, dove, nonostante le sue piaghe, dipinse un s. Giovanni, che fu conservato buona pezza dappoi e guariva i malati. Sopravvisse Lazzaro di non pochi anni al suo persecutore, ed è venerato qual santo ai 23 di febbraio (1).

Tra i denunziati all' imperatore Teofilo si contano s. Teodoro di Gerusalemme e 'l fratello suo s. Teofane, i quali, per le lettere di s. Teodoro studita, erano stati dal patriarca di Gerusalemme spediti a Costantinopoli acciocchè vi sostenessero la fede de' cattolici. Erano essi stati per tal cagione da Michele il balbo maltrattati e cacciati in esilio. S. Teodoro fu fatto crudelmente frustare da Teofilo e rilegato in un col fratello nell'isola d'Afusia. Ma di lì a due anni Teofilo li fece ritornare a Costantinopoli, senza richiamare gli altri esiliati, bramoso di trarre que' due germani al suo partito. Quel che avvenne in tal occasione viene così raccontato dallo stesso s. Teodoro in una sua lettera al vescovo di Cizico.

Quegli ch'era incaricato degli ordini dell'imperatore ci condusse in gran fretta dall'isola di Afusia a Costantinopoli, senza palesarcene il motivo. Giunti quivi il dì 8 di luglio, fummo per comando dell'imperatore chiusi immantinente nel pretorio, e indi a sei giorni condotti all'udienza di lui. Sapendosi da tutti il motivo per cui eravam colà tratti, non altro udivamo che minacce. Obbedite tosto all' imperatore! dicevano gli uni; altri, Sono indemoniati! gridavano e peggio ancora. Intorno all'ora decima, cioè quattr' ore dopo mezzogiorno, entrammo nella sala dorata, preceduti dal governatore, dal quale fummo lasciati soli al cospetto dell'imperatore, che ci si diè a veder fieramente sdegnato e minaccioso. Poichè fu da noi salutato, ci disse in aspro modo che ci facessimo più

(1) Acta sanctorum, 23 febr.

da presso e ne dimandò il paese ove eravam nati. Nel paese de' moabiti, rispondemmo noi. Che siete venuti qui a fare? soggiunse; e, senz'aspettare la risposta, comandò fossimo percossi in sul viso. Furon le guanciate tante e sì forti che ne fu forza cadere a terra storditi; e se non era ch' io mi appresi alla tonaca di colui che mi batteva, ne sarei stato gittato sullo sgabello dell' imperatore.

Il quale, com' ebbe fatto sostare dalle percosse, tornò a domandarci perchè fossimo venuti a Costantinopoli, intendendo farci capire che non ci dovevamo venire se non eravamo disposti ad abbracciare la sua credenza. Ed abbassando noi gli occhi senza dir parola, rivolto a un uffiziale lì presso gli disse con voce aspra e guardando bieco: Piglia costoro e, scritti loro sul viso questi versi giambici, consegnali a due saraceni che li conducano al lor paese. Era ivi presente il compositore di quei versi, certo Cristodulo, e li avea seco. L'imperatore gli comandò di leggerli e, Non ti pigliar fastidio, gli disse, s' e' sien belli o no. Eh! per cotal gente, diè su uno degli astanti, son belli più che non occorre. Eran dodici versi il cui senso era il seguente: Costoro si mostrarono a Gerusalemme quai vasi d' iniquità, pieni d'un error superstizioso, e furon cacciati siccome rei: fuggiti a Costantinopoli, non hanno lasciata la loro empietà; e perciò sono anche di quinci sbanditi, coll'iscrizion sul viso, come fassi co' malfattori.

Letti que' versi, prosegue s. Teodoro, l'imperatore ci fe' ricondurre al pretorio, ma, appena entrati, fummo in gran fretta richiamati dinnanzi a lui, il quale ci disse: Son certo che voi, dopo ricevuto il castigo, direte d'esservi beffati di me; ma io vo' farmi beffe di voi prima di licenziarvi. E qui, fattici spogliare, comandò fossimo frustati, io il primo; e gridava senza posa per far animo a' manigoldi, senza badare a me che gli diceva avesse compassione di noi, non rei d' alcuna colpa contro la maestà sua, e implorava l'aita della Madre di Dio. Mio fratello fu trattato alla stessa guisa; poi fummo dall'imperatore congedati.

Ma fummo tosto fatti tornare, ed un ricevitore ne dimandò da parte dell'imperatore: Perchè vi siete voi rallegrati della morte di Leone e non avete abbracciata la sua credenza? Noi non ci siamo altrimenti rallegrati della morte di Leone, fu la nostra risposta; non ci siam presentati a lui, nè possiamo cangiare credenza, come fate voi, che in ciò vi acconciate a' tempi. Per ben capire la prima dimanda del ricevitore, è a sapere che Teofilo, nel principio del suo regno, volle conoscere esattamente tutti coloro che avean cooperato ad innalzar Michele al soglio imperiale, uccidendo Leone l'armeno predecessore di lui; e quando si fur fatti conoscere per isperanza di un premio, l'imperatore li fece tutti crudelmente morire. Non siete voi venuti qua sotto il regno di Leone? continuò a chiedere il ricevitore. E noi: No, sibbene sotto il predecessor dell'imperatore, cioè sotto Michele il balbo. Ritornammo al pretorio, e quattro giorni appresso ci menarono dinnanzi al prefetto, che, dopo assai minacciare, ci comandò di obbedir all' imperatore. Avendo noi risposto esser presti a sostener mille morti prima che comunicar cogli eretici, egli passò alle carezze e, Comunicate, ci disse, una volta appena e non più: io verrò con voi alla chiesa; poscia potrete andare ove vi aggrada. Gli è questo, replicai io, come dire ad uno: io non ti dimando altro se non che ti tagli la

testa una volta appena; poi te ne andrai dove ti piace. Ma si schianterà il cielo e la terra anzi che ci si faccia abbandonare la vera religione. Allora comandò fossimo marchiati sul volto: e quantunque le piaghe delle sferzate fossero tuttavia infiammate e ci dolesser forte, fummo stesi sopra panche per tagliuzzarci il viso scrivendovi i versi. L'operazione durò lunga pezza e, stando per finire il giorno, fu forza interromperla. E noi nell'uscire, Sappiate, dicevamo, che questa iscrizione ci farà aprir le porte del cielo, e sarà a voi mostrata al cospetto di Gesù Cristo; perocchè nuovo supplizio è questo, e voi vincete in crudeltà tutti gli altri persecutori. Così s. Teodoro nella sua lettera.

Dopo un tal trattamento venne egli insieme col fratello rimesso in carcere col viso ancor tutto grondante sangue; poscia, per suggestione di Giovanni Lecanomante, che, dopo la morte dell'usurpatore Antonio di Silea, aveva, nell'836, usurpata la sede di Costantinopoli, furono mandati in bando ad Apamea in Bitinia, dove s. Teodoro morì qualche tempo dappoi di vecchiaia e d'infermità. Il suo corpo, conciossiachè l'imperatore avea proibito di dar loro sepoltura, venne conservato in un'arca di legno dal fratello s. Teofane, che, poeta di grido per que' tempi, compose degli inni in lode di lui. Anche Michele, sincello della chiesa di Gerusalemme, fu arrestato e tenuto chiuso in carcere lungo tempo insieme con altri monaci assai (1).

Alquanto prima che morisse Michele il balbo, il confessore s. Metodio era stato tratto fuor del sepolcro ove stava imprigionato. Quando ne uscì rendeva immagine di morto risuscitato, non avendo più che la pelle e le ossa e nè pur un capello in testa. Sendo a Costantinopoli, visse privatamente, per non trovarvisi monastero che fosse sano dall'eresia. Visitava però spesso i monaci e gli altri confessori che avean patito come lui durante la persecuzione; andava da senatori e talor eziandio da eretici, e mercè l'energia e la dolcezza dell'animo suo e la profonda perizia delle scritture, gli riusciva pure di convertirne alcuni. Si parlò di questo all'imperatore, il quale, fattoselo venir dinnanzi, Dopo quanto hai patito, gli disse, non ti rimarrai ancora dal suscitare scompigli con vane dispute per sì lieve subbietto com'è quel delle immagini? E s. Metodio, Se le immagini, rispose, son sì poca cosa, perchè non togli via anco le tue insieme con quelle di Gesù Cristo, per esser glorificato insieme con lui, invece di rimetterle e moltiplicarle ogni dì come fai? Irritato Teofilo da questa assennata osservazione, lo fe' attaccare ad alcune coregge nudo insino alla cintura e dargli sul davanti e sulla schiena ben seicento frustate; poi, semivivo qual era e tutto a sangue, calarlo per un buco in un sotterraneo del palazzo, d'onde fu tratto la notte da alcune pie persone e fatto medicare. L'imperatore pose al fisco la casa ov'era stato raccolto. Ma veggendo come non gli riuscisse di nulla ottenere dal santo co' mali trattamenti, volle tentare le vie della dolcezza, e chiamatolo a sè, prese a discorrer seco amichevolmente, e mostrava dilettarsi in udirlo sciogliere le difficoltà cavate dalla scrittura: finalmente gli comandò alloggiasse nella reggia co' suoi uffiziali; il che porse il destro al santo di trarne d'errore non pochi, e sì de' più addentro nella confidenza dell'imperatore, e di ammansar lui stesso in guisa che non sentiva più tanta av-

(1) Vita s. Theod. gr., apud Sur., 16 dec.

versione ai cattolici nè tanta securtà della propria opinione. D'allora in poi l'imperatore ebbe continuamente Metodio a' suoi fianchi, conducendolo seco anche alle guerre, così per appagare la propria curiosità col fargli or questa or quella dimanda, come per assicurarsi di lui; perocchè sapendo l'autorità in che era il santo a Costantinopoli appo i grandi e appo tutti i cattolici, temeva non avesse, mentr'egli era assente, a suscitar alcuna rivoluzione per rimettere in onore le immagini sacre (1).

Assai meno pesava in sul collo a' cattolici il giogo de' musulmani che non quello degl'iconoclasti. Aveano i cattolici i lor patriarchi in Alessandria, in Antiochia e in Gerusalemme. Sedeva nella prima Cristoforo, che vi durò dall'805 all'836; ma colto da paralisia poco dopo la sua elezione, era stato costretto a pigliare un vescovo per nome Pietro, che facesse le sue funzioni. Patriarca di Antiochia era Giobbe, che tenne la cattedra dall'813 all'842. A Gerusalemme l'anno 807, al patriarca Giorgio era stato surrogato un monaco della laura di s. Saba, per nome Tommaso, diacono e medico. Il 22 agosto di detto anno giunsero in Francia a Carlomagno due suoi inviati in un cogli ambasciatori del califfo Aroun. Nell'808 prima della solennità del natale i monaci francesi del monte Oliveto avendo consultato il patriarca intorno ad una questione ch'era loro stata fatta intorno alla processione dello Spirito santo, in conseguenza egli scrisse a papa s. Leone III. Nell'anno 817 s. Teodoro studita scrisse a Tommaso non che agli altri patriarchi ed al papa intorno all'eresia e alla persecuzione degl'iconoclasti sotto il tirannico impero di Leone l'armeno; Tommaso inviò i due santi monaci Teodoro e Teofane perch'essi sostenessero la cattolica fede come abbiam veduto. Il patriarca Tommaso tenne la sede di Gerusalemme fin verso l'829 ed ebbe a successore Basilio.

Dopo la morte di Aroun-Al-Raschid, contemporaneo ed amico di Carlomagno, i maomettani ebbero nell'809 per califfo il suo maggior figliuolo Amyn, al quale doveva succedere Mamoun suo fratello. Amyn non tardò ad abbandonarsi a tutti i vizi, al vino soprattutto e all'incontinenza. Depose i suoi fratelli Mamoun e Motassem dai governi ad essi lasciati in legato dal padre e privò il primo eziandio de' beni che gli spettavano. Aroun aveva designato Mamoun qual successore di Amyn; ma questi fe' incoronare il proprio figliuolo, che non contava più di cinque anni. Scoppiò impertanto la guerra civile tra i due germani. Amyn perdette molte battaglie campali, nè andò guari tempo che fu assediato in Bagdad. Sendogli recata questa notizia mentre stava divertendosi a pescare coll'amo, Non mi disturbare, disse al messaggero, chè il mio liberto ha già pigliato due pesci ed io non ne ho preso nè manco uno. Durante l'assedio, essendo i suoi uffiziali venuti per esortarlo a pigliar l'armi, chè il nemico s'era allora appunto reso padrone d'un posto importante, egli, che stavasene pacatamente giocando agli scacchi, ordinò loro se n'andassero, perchè era lì lì per dare scaccomatto al suo avversario. Nell'813, veggendosi abbandonato da' suoi soldati e da' primari cittadini di Bagdad, andò ad arrendersi ad un de' generali di suo fratello. Gli venne troncata la testa e spedita, colle insegne di califfo, a Mamoun che a tal vista rendette grazie al cielo e regalò il corriere d'un milione di dramme.

(1) Acta sanctorum, 14 iunii.

Il regno di Mamoun fu travagliato continuamente da spaventose guerre civili. Insino a tre o quattro califfi rivali insorsero, ciascun de' quali avea il proprio esercito e il paese a sè soggetto. Un califfo della famiglia d'Alì sconfisse parecchi generali di Mamoun e sparse il terrore in Bagdad. Hartemah, un de' generali di questo, avendo disfatto due corpi di ribelli, s'arrisicò di fare al signor suo alcune rimostranze sul tristo governo de' suoi ministri; e questi in risposta lo fece batter colle verghe e gittar in una segreta, d'onde fu tratto morto di lì a pochi giorni nel giugno dell'816. Quest'atto crudele suscitò in una gran parte dell'impero una guerra civile ancor più orribile, che durò tutto il regno di Mamoun e più ancora. Surse allora nella Persia un Babek, che spacciavasi profeta e che pareva non altra religione avesse che la licenza e l'assassinio. Ei non tardò a levarsi intorno seguaci senza numero. Per ben vent'anni tenne testa a tutte le forze de' califfi, ruppe non pochi de' loro eserciti e fe' tremar essi stessi nella capitale. In tale orribil guerra fe' barbaramente trucidare dugentocinquantamila persone; nessun riguardo avea nè ad età nè a sesso nè a condizione, e metteva al taglio della spada tutti i maomettani e loro alleati che gli cadessero nelle mani.

Mamoun, volendo metter fine a tante discordie e guerre, ebbe ricorso a uno spediente il quale non fece altro che accrescere il male, e fu di restituire il califfato ai discendenti d'Alì genero di Maometto, con pregiudizio della propria famiglia, ch'era degli abassidi. L'anno 817 impertanto chiamò solennemente a succedergli l'imano Alì, figlio di Mousa, e gli diè in isposa la propria figliuola. Smesso inoltre il color nero, ch'era quello degli abassidi, prese il verde riservato a' soli discendenti di Maometto, e volle si soggettassero a tal cambiamento gli ufficiali sì civili che militari del suo impero. Questa ordinanza irritò al maggior segno gli abassidi, che contavano a quel tempo più di trentamila uomini, e porse cagione a una nuova rivolta. E le cose andaron tant'oltre, che Mamoun medesimo venne deposto, e salutato califfo Ibraimo figlio di Maadi suo zio. Per riamicarsi gli animi Mamoun fe' assassinare il suo visire Fadel, poi gli stessi assassini. L'imano Alì morì anch'egli nell'agosto dell'818. Allora Bagdad si rese ad obbedienza. Il nuovo califfo Ibraimo, abbandonato, è costretto a nascondersi. L'anno susseguente Mamoun rientra in Bagdad, vi piglia il color nero e dà principio a un nuovo regno.

L'anno 826 diè fuori una legge nella quale si malediceva la memoria di Moawiah I, fondatore della dinastia degli ommiadi, e davasi licenza di ammazzare impunemente chiunque dicesse bene di quel califfo. Que' maomettani che si spacciano per ortodossi tengono di fede esser il corano eterno, increato, e della sostanza stessa di Dio, concedendo a un' informe rapsodia quel che negano al Cristo, cui pur riconoscono pel Verbo di Dio e pel Messia. Nell'827 fu da Mamoun con altra legge ordinato di confessare il corano non esser altrimenti eterno ma sì bene stato creato. La qual legge fu fonte di gravissimi disordini nell'impero: i più de' dottori musulmani furon costretti a conformarvisi, e i riluttanti caddero in disgrazia del principe, venner perseguitati e confinati in prigione: un tribunale speciale istituito in Bagdad per far giudizio di costoro, trasse seco lo scompaginamento e la rovina d'infinite famiglie.

Con tutto ciò, Mamoun o Alma-

moun è reputato un de' più illustri califfi de' musulmani; e n'è ragione l'aver egli, sopra qualunque de' suoi predecessori, favorito i dotti, i poeti e gli uomini di lettere. Dava fondo a' suoi tesori nel raccorre i più rari e celebri manoscritti greci, siriaci, ebraici, cui faceva tradurre in arabo, e per attirare a Bagdad gli astronomi, i medici, gli eruditi di maggior grido d'ogni contrada. Cotal gente saputa ammetteva egli alla sua famigliarità, assisteva spesso alle loro lezioni, sperienze e conversazioni, li beneficava a larga mano. La lor gratitudine fu quella che gli procacciò fama (1).

Un giovine greco di Costantinopoli, fatto prigioniero in guerra, era divenuto schiavo di certo cortigiano del califfo. Un giorno che il padrone lodava a cielo i geometri della corte, quello schiavo uscì a dire che avea qualche tintura di quella scienza e mostrò assai vaghezza d'udirne discorrere da uomini in essa periti. Il califfo, saputa quest' intenzione, trattenne il giovane e gli permise d'intervenire alle loro lezioni. Questi propose loro certi quesiti che venner dai medesimi giudicati insolubili, ma che egli sciolse con tutta facilità. Maravigliati del suo non picciol sapere, l' addimandarono se a Costantinopoli fossero altri geometri al par di lui valenti. Di assai più valenti ce n'ha e in gran numero, rispose; io sono uno scolaruzzo appena. Richiesto dal califfo, ch'era presente al colloquio, se il maestro suo fosse tuttora in vita, disse che sì, e che Leone, tal n'era il nome, non ostante il suo gran sapere, era povero e sconosciuto al principe. Almamoun scrive sul momento a Leone in questi termini: Dal frutto si fa giudizio dell'albero: il tuo discepolo ci ha fatto conoscere il suo maestro. Posciachè il tuo merito non vale, nella patria tua, a trarti dall'oscurità, vieni a spargere fra noi la luce onde sei ricco. La nazione de' saraceni s'inchinerà a te, e tu troverai nella benevolenza nostra più ricchezze ed onori che mai ne possedessero i favoriti de' tuoi principi. Leone, ricevuta questa lettera dell' antico suo discepolo, avvisò di farla conoscere all'imperator Teofilo. L'invito del califfo fu per questo come un rimprovero alla sua indifferenza pei dotti: il perchè, chiamato a sè Leone, gli proibisce di recar il suo sapere a una nazione infedele, gli assegna onorevole stipendio e la chiesa de' Quaranta-Martiri, ove dar pubbliche lezioni. Almamoun scrisse a Teofilo medesimo, pregandolo permettesse a Leone di venir da lui almeno per un po' di tempo, promettendogli in contraccambio duemila libbre d'oro e di più pace ed alleanza perpetua. Ma quegli stette fermo a negare ed aperse a Leone pubblica scuola nel palazzo di Magnauro, gli commise l'istruzione dei giovani nobili e lo ricolmò d'onori e di privilegi. La gran voglia onde ardeva il califfo di aver seco il geometra Leone nasceva principalmente da ciò, che, con tutta la lor scienza, sì l'uno come l'altro andavan pazzi pe' superstiziosi sogni dell'astrologia (2).

Stava Almamoun facendo la guerra a' greci, quando nell'agosto dell'833 il colse in Tarso la morte cagionatagli dall'aver mangiato troppi datteri freschi. Dopo aver messo sossopra l'impero mentre vivea con un incerto e versatile governo, lasciogli anche morendo un seme di rivoluzione. Obbligato a far valere il testamento del proprio padre affin di giugnere al trono, ruppe esso testamento con privare il fratel suo Moutemyn dei diritti che vi avea e tras-

(1) Hist. univ., dei dotti inglesi t. 43.

(2) Cedr., Cont. Theoph., Symeon., Georg.

ferirli in Motasem terzo de' suoi fratelli. Questi, sull' esempio del suo predecessore, prese a perseguitar fieramente chiunque negasse il corano esser cosa creata. Fece morir parecchi dottori e vergheggiare sì barbaramente al proprio cospetto l'imano Hanbal che gli si staccavano a brani le carni: anzi diè mano egli stesso a' carnefici nello scorticar bell'e vivo un altro che avea osato asserire quel libro essere eterno. Il profeta Babek, dopo vent'anni di guerra, fu preso nell' 837, promessagli la grazia del califfo; e Motasem gli fe' tagliare le braccia e le gambe, sparar il ventre e per ultimo troncare la testa. Teofilo veggendo gli stati del califfo in preda alle guerre civili ed alle contese di religione, era entrato con centomila combattenti nella Comagene, avea preso Samosata e posto assedio a Sozopetra, città natale di Motasem; il quale, colto all'improvvista, supplicavalo le perdonasse. Ma Teofilo la strinse anzi più gagliardamente e, recatasela in mano, fece passar a fil di spada tutti gli uomini e condusse in ischiavitù le donne e i fanciulli. Il califfo, acceso da furore e da desiderio di vendetta, move tosto contro de' greci, s'avanza fin nella Galazia e pone assedio ad Amorio, patria di Teofilo, a' que' tempi la più fiorente città dell'Asia Minore. Teofilo scende anch' esso a supplicare il califfo di risparmiare la città; e questi tiene fra' ceppi i messi di lui, prende la città per intesa, con perdita di settantamila uomini dal canto suo, la riduce in cenere, fa scempio di gran parte degli abitanti, e trascina il resto in servitù; erano da trentamila, tra cui quarantadue patrizi e generali, martoriati poscia a lungo, come vedremo più innanzi; e fatti passeggiare gli ambasciatori di Teofilo sulle fumanti rovine d'Amorio, li accomiata con ordine di dir al loro signore ch'ei lo assolvea di quanto gli era debitore per Sozopetra. Questa guerra combattuta tra l'imperatore e il califfo fu per ogni rispetto guerra di barbari. Teofilo fu più fiate in sul punto di perire per la sua temerità. Tornato da questa spedizione, Motasem fece arrestare il proprio nipote Abbas sotto pretesto che avesse tentato ripigliarsi la dignità di califfo, lo condannò a morir di sete, e con vari supplizi si sbrigò di tutti i partigiani di lui. Motasem finiva di vivere il 5 gennaio dell'842.

Dopo la presa e l'incendio di Amorio aveagli Teofilo spedita una nuova ambasciata per trattar del riscatto de' prigionieri, offrendogli duemila e quattrocento libbre d'oro e per soprappiù la restituzione di tutti i prigionieri arabi. Il califfo ricevette gli ambasciatori col più alto disprezzo, dimandò condizioni vergognose e congedolli dicendo: Il signor vostro mi esibisce assai meno di quanto mi costò per umiliare la sua superbia. Egli è un pazzo solenne, gittando centomila libbre d'oro per puerile vanità, in quella ridicola ambasceria che spargeva l'oro quasi fosse polvere, e stimando poi sol duemila libbre tanti valorosi sudditi ed anco suoi congiunti. Or sappia egli che costoro non usciran di mia mano quando pur mi desse per ciascun d' essi quanto mi esibisce per tutti.

La ridicola ambasceria a cui accennava Motasem era quella di Giovanni Lecanomante, poscia falso patriarca di Costantinopoli, mandato da Teofilo nell'anno 835 a Bagdad sol per istordire i saraceni con una fastosa profusione di ricchezze e porger loro per tal modo un alto concetto di sè e del suo impero. La quale ambasciata non ebbe altro risultamento che d'ispirar all'imperatore

la mania di fabbricare magnifici palazzi affin di sorpassare di gran lunga quanto il Lecanomante avea notato di più bello nella città musulmana. Gli scrittori di quel tempo ce ne porgono una minuta descrizione e vantan, tra l'altre maraviglie, un albero tutto d'oro sul quale s'udian per certo ingegno canticchiare uccelli dello stesso metallo, e due leoni d'oro di grandezza naturale imitanti il ruggito de' veri leoni.

Quindici giorni dopo Motasem moriva anche l'imperator Teofilo. Dopo la rovina d'Amorio e l'insultante risposta del califfo intorno a' prigionieri, scrisse egli in occidente agli imperatori Lodovico e Lotario, chiedendo aiuto contro dei saraceni. Se non che divorato da dispiaceri e da malattie, s'andava un dì più che l'altro consumando. Giunto agli estremi, comandò fosse ammazzato il cognato suo Teofobo, dal quale aveva ricevuto di grandi servigi; e fattasene recar la testa, la prese pe' capelli e disse: Tu non sei più Teofobo, ed io non son più Teofilo. Indi a poco esalò l'ultimo fiato il 20 gennaio 842 (1).

Due anni prima era morto anche l'imperatore Lodovico il pio, ma di morte ben più cristiana. Era questo principe di mezzana statura, largo degli omeri, di braccia gagliardo, tal che vinceva ognuno in trattar arco o lancia, avea grandi occhi, naso lungo e maschia voce. Parlava il latino come fosse sua lingua materna e capiva il greco: da giovane aveva imparato a memoria poesie gentilesche, ma dappoi non volle più nè leggerne nè udirne; a quella vece sapea molto addentro nelle scritture e conoscevane i vari sensi. Ogni mattina, andato alla chiesa, poneasi ginocchione, toccando il pavimento colla fronte, e rimaneva lunga pezza in orazione, accompagnata alcuna volta con lagrime. Ogni giorno, prima di pranzare, faceva limosina, e dovunque egli fosse eranvi ricoveri pei poverelli. Nel mangiare e nel bere osservava la sobrietà; non fu mai visto rider forte, e nelle feste solenni, in cui i musici e i buffoni intendeano a sollazzare il popolo, col serio suo contegno teneva in freno gli altri. Usava vestir modesto, tranne alle grandi solennità, in cui, ad esempio de' suoi padri, andava tutto coperto d'oro, con la corona in testa e lo scettro in mano. Era liberalissimo e non poche terre di sua proprietà diede da possedere a privati. Nulla facea senza prender consiglio, ma, pel molto darsi al salmeggiare ed al leggere, accadeva che lasciasse di troppo gli affari del regno in balia de' suoi famigliari. Non favoriva i nobili solamente, ma, come il padre suo Carlomagno, piacevasi ad innalzare uomini di condizion mediocre ed anco servile, se forniti di merito, e molti ne insignì della dignità episcopale. Questi uomini popolani, divenuti per tal guisa pari ai signori e consiglieri del re, non mancavano di francare i propri congiunti e d'innalzarli per via dello studio delle lettere o de' parentadi coi nobili. Tegano corepiscopo di Treveri, biografo di Lodovico, disapprova cotal predilezione, comune a lui e a Carlomagno, per gli uomini di merito ma di oscuri natali. A' dì nostri sarebbe un vanto per loro, e oltrecciò gli è questo lo spirito del cristianesimo. Arrogi che quest'usanza tendeva a unire più intimamente la nazion conquistata colla conquistatrice e a far d'entrambe un sol popolo pel benigno influsso della religione e delle lettere. Ciò giovava fin d'allora a far più lieve la servitù e preparavane insensibilmen-

(1) Hist. du Bas-Empire l. 69.

te sul fortunato suolo di Francia la soppressione.

Dopo il secondo suo ripristinamento, nell'anno 834, di cui andò debitore a' propri figliuoli Lodovico re di Baviera e Pipino re d'Aquitania, serbando l'antica sua bontà, non ebbe più fermezza di prima, e n'era cagion sempre l'imperatrice Giuditta sua moglie. Perciò, nell'anno 835 fece una nuova partizione della Gallia e della Germania tra' suoi figliuoli Lodovico, Pipino e Carlo, sendo l'Italia già stata assegnata a Lotario; nel qual atto ripete l'ordinamento fatto dal padre suo in altro atto simile, cioè che, se un dei tre venga a morire lasciando un figliuolo che il popolo voglia eleggergli a successore, gli zii non si opporranno; caso che non ne lasci, i due che restano si divideranno il regno fra loro. Ciò ch'egli più vivamente loro raccomanda si è la difesa della chiesa romana, secondo l'esempio suo, di suo bisavolo Carlo Martello, dell'avo suo Pipino e di suo padre l'imperatore Carlomagno (1).

Nell'837 accrebbe la parte di Carlo suo minor figliuolo; l'anno appresso, dandogli la corona e cingendogli la spada, v'aggiugne ancora la Neustria ed altre province, e intanto toglie a Lodovico di Baviera l'Austrasia. Nell'839 torna a far altra divisione tra Lotario e Carlo. Nello stesso anno, morto Pipino re d'Aquitania, una parte considerevole della nazione elegge a re il figliuol suo dello stesso nome; ma Lodovico ciò non approva, e, tolta l'Aquitania al nipote, la dà anch'essa a Carlo. Sì fatte mutazioni e preferenze consentite a una moglie capricciosa dovettero scontentare non pochi, particolarmente Lodovico re di Baviera, che avea cooperato più d'ogni altro a rimettere il padre suo sul trono, e pur vedeasi spogliare della Francia orientale e per poco anche della Baviera, come si era tolta l'Aquitania al figliuolo di suo fratello Pipino, tuttochè gridato re dalla nazione. Ei prese perciò le armi per difendersi e risarcirsi in Germania di quanto avea perduto. In sì fatta condizione trovavansi le cose politiche all'entrare dell'anno 840.

Le cose della chiesa ne provavan più o meno gli effetti. Ebbone arcivescovo di Reims, che, per testimonianza del suo clero, era stato forzato dagli altri vescovi a presiedere, qual metropolitano, al concilio di Compiègne, il quale nell'833 avea sottoposto Lodovico a penitenza pubblica, fu nell'anno susseguente arrestato e chiuso nell'abazia di Fulda, per comando dello stesso principe, a cui era testè stato reso l'impero e la comunion della chiesa in s. Dionigi. Nel febbraio dell'835 Lodovico tenne a Thionville un'assemblea nazionale, noverata essa pure tra' concili, a cui intervennero più di quaranta vescovi: e vi sedè capo Drogone vescovo di Metz e fratello dell'imperatore, siccome diocesano o piuttosto arcicappellano o grand'elemosiniere, grado conferitogli da poco tempo, col titolo d'arcivescovo, ma solo d'onore; indi venivano otto metropolitani, tra' quali Ebbone di Reims, chiamatovi da Fulda.

Sopito ogni spirito di fazione, e rappresentandosi le cose nel suo vero aspetto, tutta questa numerosa adunanza si fece un pregio di dichiarare unanimemente di niun valore tutto ciò che si era operato contro il legittimo sovrano, ed ogni vescovo di proprio pugno sottoscrisse un foglio nel quale colle più efficaci espressioni si condannava la violenza e l'ingiustizia colla quale si era già proceduto contro l'augusto. Indi, vo-

(1) D. Bouquet t. 6, p. 411.

lendo il buon principe essere colla maggior solennità ristabilito sul trono; fu determinato di passare a Metz, per eseguire questa funzione nella sua cattedrale. Essi vi si trovarono nella domenica di quinquagesima, che cadde quest'anno nell'ultimo giorno di febbraio; e poichè Drogone ebbe letto un foglio nel quale si contenevano gli atti dell'assemblea di Thionville relativamente alla nuova intronizzazione dell'imperatore, Ebbone pubblicamente si dichiarò reo di averlo contro ogni ragione di giustizia sottoposto alla pubblica penitenza, dopo ch'era stato deposto con una manifesta violenza; e allora gli altri sette arcivescovi cantarono le orazioni che erano solite recitarsi dalla chiesa nella riconciliazione de' pubblici penitenti; e finalmente, prendendo dall'altare la corona imperiale, la posero sopra la sua testa, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo che era concorso in folla a questa funzione (1).

Un'osservazione importante sorge da tutto questo per far ragione come conviensi degli avvenimenti di tal natura che s'incontrano ne' secoli del medio evo. In nessun racconto, in nessun atto risguardante il ripristinamento di Lodovico il pio è detto pur una volta che la sua deposizione pronunciata nell'adunanza generale de' franchi in Alsazia, l'imposizione della penitenza pubblica a lui fatta nel concilio di Compiègne fosser nulle per manco d'autorità e di competenza ne' giudici; soltanto si dice e si ripete l'una e l'altra essere state ingiuste, e ciò perch'eran false le accuse: il che era un dire implicitamente che, ove le accuse fossero state vere, avrebbe potuto giustamente l'assemblea generale de' franchi deporlo, e il concilio soggettarlo a penitenza. Lodovico stesso n'era talmente persuaso che, per quanto ingiusta potesse credere e la deposizion sua e la condanna a penitenza, volle tuttavia esser insin due volte, a s. Dionigi e a Metz, da' vescovi riconciliato alla chiesa come penitente e di nuovo incoronato nell'adunanza de' franchi.

Da Metz si tornò a Thionville, e quivi fu fatto il processo a' vescovi colpevoli, cioè accusati come tali, che per la più parte avean riparato in Italia sotto la protezion di Lotario. Ildemanno di Beauvais, ch'era presente, si discolpò. Ma Agobardo di Lione e Bernardo di Vienna venner deposti, il primo per non essersi presentato dopo le tre chiamate, l'altro per esser fuggito dopo che s'era presentato. Ognun vede come tali sentenze di deposizione proferite contro persone assenti in tempo di reazione politica e per fatti meramente politici non provino gran fatto contro coloro che ne furon colpiti.

E può questa osservazione applicarsi ad Ebbone di Reims. Questi, prigione già da oltre un anno, venne di forza tradotto al congresso di Thionville e accusato particolarmente dall'imperatore; anzi parecchi modi si posero in opera per intimorirlo. Richiese egli nondimeno ed ottenne in un cogli altri vescovi che, per l'onor dell'episcopato, la causa sua fosse esaminata lungi dal cospetto dell'imperatore e de' laici. Si raccolser pertanto i vescovi nella sagrestia: dove Ebbone, costretto a render ragione del suo procedere, si dolse che con lui solo se la prendessero di cosa stata fatta alla presenza di tanti altri vescovi; doglianza tanto più giusta per avere parecchi fatto insieme con lui ciò che stavan per condannare in lui solo a Thionville. Eglino però addussero a loro scusa l'essere stati forzati a trovarsi a Com-

(1) Labbe t. 7, p. 1694 et 5.

piègne e aver errato senza perversa volontà. Veggendosi Ebbone da tutti abbandonato, mandò un solitario per nome Framegaldo all' imperatrice Giuditta con un anello che un tempo avea da lei avuto per inviarglielo ogni qualvolta abbisognasse dell'aiuto di lei: e di fatto indusse ella i vescovi a placar l'imperatore senza depor formalmente l'accusato. Il quale domandò tempo e, come era permesso da' canoni, scelse egli stesso tre giudici, Agolfo arcivescovo di Bourges, Badurado e Modoino vescovi, questo d'Autun, quello di Paderbona, e fatta loro segretamente la sua confessione, porse al concilio una dichiarazione dettata di proprio pugno del tenore che segue: Io Ebbone, vescovo indegno, riconoscendo la mia fragilità e il peso de' miei peccati, ho eletto i tali e tali a miei confessori e giudici e ho fatto loro la mia sincera confessione, chiedendo il rimedio della penitenza e la salvezza dell' anima mia: io rinunzio al ministero episcopale, di cui mi riconosco indegno per le colpe lor confessate in segreto, acciò, nella testimonianza loro si possa procedere alla consacrazion di un altro che governi degnamente la chiesa da me malamente guidata. E affinchè non avvenga ch'io abbia a far mai riclamo per tornare alla mia sede, ho apposto a quest'atto di mia propria mano la sottoscrizione. Ebbone, già vescovo.

Presentato questo scritto al concilio, Ebbone lo confermò a voce e diede tre altri testimoni: Notone arcivescovo d'Arles, Teodorico vescovo d'Arras ed Acardo vescovo di Noyon. Poi tutti i vescovi espressero il parer loro, che, secondo la sua confessione, cessar dovesse dal ministero episcopale; e Giona d'Orleans dettò il processo verbale, a cui venne posta la data del 4 marzo 835. Aggiugne Incmaro che i vescovi presi da Ebbone per testimoni dichiararono ad istanza sua pubblicamente com'egli avesse confessato loro tal peccato pel quale non era più degno di far le funzioni episcopali, e cui se avesse commesso prima della sua ordinazione, non avrebbe potuto esser sacrato vescovo. Sottoscrissero quarantatre vescovi presenti; indi, per ordine del concilio, Drogone ed Etti diedero questo scritto a Fulco abate di s. Remigio e corepiscopo, disegnato successore del deposto. Gli è certo però che successore non venne allora dato ad Ebbone. Lodovico imperatore mandò l'abate Gotfrido, della diocesi di Basilea, a Roma, per ottenere da papa Gregorio IV che consentisse, se era possibile, alla deposizione dell'arcivescovo: e il papa gli rimise per mano dello stesso abate una risposta canonica, di cui esso imperatore non fe' mai sapere il contenuto: il che fa vedere tanto che basta come il pontefice non approvasse la deposizione o, a meglio dire, la forzata abdicazione dell'arcivescovo remense. La è questa la naturalissima conseguenza che ne trasse alcuni anni dappoi Carlo il calvo in una sua lettera a papa Nicolò su questa faccenda. Nell'840 i vescovi stessi dichiararono che Ebbone era stato sacrificato per la comune lor causa (1).

Egli è principio fondamentale del diritto canonico, principio antico quanto la chiesa, doversi tutte le cause maggiori, per la definitiva sentenza, riservare al pontefice. Tal principio vedemmo ricordato quale antica costumanza da s. Giulio papa al tempo di s. Atanasio, e nella stessa occasione riconosciuto e proclamato come antica regola della chiesa dagli storici greci Socrate e Sozomeno, i quali ne faceano l' applicazione ai

(1) Labbe t. 7, p. 1769. D. Bouquet, t. 6.

giudizi de' vescovi e alla celebrazione de' particolari concili. E vaglia il vero ; se havvi causa maggiore nel governo ecclesiastico, la è l'accusa e il giudizio de' vescovi. Ora Ebbone di Reims era non pur vescovo ma metropolitano ancora e, di più, legato apostolico pei paesi del settentrione. Per giudicarlo, era necessaria al concilio una delegazione espressa del papa, come osserverà poi il clero di Reims. Bisognava pertanto, di tutta necessità, riservarne almen la conclusione alla santa sede; conciossiachè, insino a tal punto, fosse deposizione od abdicazione, era provvedimento affatto temporaneo. Ebbone, a dir vero, non era stato deposto; aveva egli solamente, per trarre d'impaccio e sè e i suoi colleghi, firmato una rinunzia alla quale questi assentirono. Ma acciò tal rinunzia avesse per sè valore, richiedeasi fosse libera; e perchè fosse definitiva, era necessario venisse ammessa dal papa: e di tal legge si conosce la necessità principalmente in mezzo a' flutti di politici rivolgimenti.

Dopo l'assemblea di Thionville nell' 835 fu Ebbone rimandato nel monastero di Fulda, d'onde alcun tempo dopo fu tratto per esser messo sotto la custodia di Freculfo vescovo di Lisieux, e poi sotto Bosone abate di s. Benedetto sulla Loira: chè sol dopo morto Lodovico ebb' egli ricuperata la sua libertà. Agobardo di Lione e Bernardo di Vienna tornarono assai tempo prima alle proprie sedi; anzi il primo era incaricato dall'imperatore del governo dell'Aquitania quando finì sua vita a Saintes il 6 giugno 840. Egli è onorato di culto dalla sua chiesa di Lione sotto il nome di s. Agebaldo. Ebbe a successore Amolone diacono di quella medesima chiesa, il quale fu ordinato vescovo la sesta domenica di gennaio dell'anno successivo.

Nel detto anno 835 Lodovico, ad istanza di papa Gregorio IV e col consenso di tutti i vescovi, ordinò che la festa d'ognissanti si avesse a celebrare per tutta la Gallia e la Germania il 1° di novembre, come costumavasi già da oltre dugento anni a Roma, secondo l'instituzione di papa Bonifacio IV. Un degli inni che si cantavano in tal festa, nel quale son le parole: *Togli la nazione infedele dal paese de' cristiani*, allude alle incursioni de' normanni, che cominciavano a farsi frequenti. In quell' anno medesimo entrarono essi nell'isola di Noirmoutier: la quale giudicata malagevole ad esser difesa, l'abate Ilboldo ne tolse, l'anno appresso, il corpo di s. Filiberto fondatore dell'abazia di Jumièges, che fu poscia trasferito in vari luoghi.

Nell'anno 830, in occasione delle prime contese di Lodovico imperatore co' propri figliuoli, l'abate Ilduino di s. Dionigi, che si era dichiarato per questi, incorse la disgrazia del padre e fu mandato in Sassonia, alla nuova Corbia, dopo spogliato delle sue abazie e della dignità di primo cappellano. Ma l'anno seguente tornogli in grazia, fu richiamato e riebbe le abazie di s. Dionigi e di s. Germano, vicin di Parigi. Sendo stato Lodovico riconciliato solennemente la prima volta nella chiesa di s. Dionigi, volle mostrare la propria gratitudine a questo santo e scrisse ad Ilduino una lettera nella quale gli ordinava di raccorre quanto trovavasi intorno a quel santo così nelle opere di lui come nelle storie greche e latine e nell'altre memorie, in ispezieltà negli atti del suo martirio, e quanto avea tratto quell'abate dagli archivi della chiesa di Parigi; di ridurre il tutto in un corpo di storia continuata

e unirvi la rivelazione fatta a papa Stefano II in essa chiesa, con gli inni e l'officio notturno del santo; finalmente di raccorre separatamente in altro volume quanto gli era venuto trovato del santo stesso, cioè i documenti originali da cui avrebbe cavata la storia di lui.

Compose adunque Ilduino una storia di s. Dionigi in cui sostiene: 1° che s. Dionigi primo vescovo di Parigi fu mandato nelle Gallie fin dal primo secolo da papa s. Clemente, discepolo e successor di s. Pietro; 2° che s. Dionigi primo vescovo di Parigi è tutt' uno con s. Dionigi l'areopagita primo vescovo d'Atene e discepolo di s. Paolo; 3° che gli scritti generalmente attribuiti a s. Dionigi l'areopagita sono veramente suoi. Dietro le ragioni per noi esposte ne' libri XXVI e XXVII di questa storia dopo la prima edizione, noi teniamo il primo ed il secondo punto come fuor d'ogni dubbio, ed il secondo come probabilissimo.

Intanto che Ilduino stava in Sassonia, nel nuovo monastero di Corbia, conobbe il gran desiderio che avea l'abate Varino di trasferirvi di Francia alcun corpo santo per rassodare la divozione nel paese; e gli promise che, se Iddio il tornasse nella sua carica, gliene darebbe alcuno di quelli che si trovassero in suo potere. Indi a pochi giorni Ilduino fu rimesso nella grazia dell'imperatore, e Varino il pregò allora gli desse il corpo di s. Vito, portato in Francia dall' abate Fulrado tornando di Roma, al tempo del re Pipino. Ilduino, col consenso di Lodovico, del vescovo di Parigi e dei nobili della diocesi, consegnò solennemente la detta reliquia nella chiesa di s. Dionigi, la domenica 19 di marzo dell'836; la quale giunse in Sassonia, alla nuova Corbia, il 13 giugno, operati nel viaggio oltre quaranta miracoli, che sono specificati co' nomi delle persone e dei luoghi nella storia della detta traslazione, il cui autore fu testimonio oculare: e fu tanto colà il concorso del popolo che per un miglio e più all'intorno del monastero era la campagna gremita di tende de' nobili di ambi i sessi, ivi recatisi da ogni parte della Sassonia. E nondimeno in sì grande moltitudine di gente non s'udiva parola men che onesta o beffa o scherzo, ma si lodava Iddio di giorno e di notte; uomini e donne, in cori separati, vegliavano intorno alla chiesa, ripetendo sovente le litanie. Di questa maniera fur passati la notte della vigilia e il dì della festa. E perchè si operarono altri undici miracoli sopra ciechi, muti e storpi, sendone corsa la voce, vi convenne gente da tutto il paese, ricchi e poveri, sani e infermi, sì che parea si fosser vuotate le case (1). Tale era la divozione della Sassonia recentemente convertita.

Di quel tempo medesimo anche Badurado, secondo vescovo di Paderbona, nella cui diocesi trovavasi la nuova Corbia, adoperò ad arricchir la sua chiesa d'alcuna insigne reliquia. Scorgeva egli quanto fosse ardua impresa il voler distaccare dalle sue antiche superstizioni quel rozzo popolo, il quale non s'induceva a prestar fede a quel che le persone dotte dicevangli della potenza divina, se non ne avesse visto co' propri occhi gli effetti e ricevuto i favori sensibili, come le guarigioni miracolose che ordinariamente dai corpi santi si operavano. Intimò pertanto un digiuno e fece col suo popolo una processione solenne; dopo di che Iddio gl' inspirò di mandare in Francia, nella città del Mans, a chieder reliquie al vescovo, ch' era allora Aldrico. Badurado ottenne a

(1) Acta sanctorum, 14 iunii.

tal effetto lettere dall'imperator Lodovico e spedì una deputazione di ecclesiastici e di laici, condotta da un prete Ido, che fece una breve relazione di quel viaggio.

Que' deputati giunsero al Mans il 28 aprile 836 e furono dal vescovo Aldrico accolti benignamente e compiaciuti di lor dimanda. Al qual effetto, raccolto subito il dì appresso il clero con Davide suo corepiscopo, propose di dare a' deputati il corpo di s. Liborio, quarto vescovo del Mans, che avea retto quella chiesa quarantanove anni, da Costantino insino a Valentiniano, e venne sepolto da s. Martino. La proposta di Aldrico trovò alla prima oppositori; ma finalmente, ottenuto il consenso dell' assemblea, s'avviò in compagnia del suo clero e dei deputati alla chiesa dei dodici apostoli, eretta fuor della città da s. Giuliano, primo vescovo del Mans, che vi riposava insieme co' suoi primi successori. Tratto fuori il corpo di s. Liborio, fu dai deputati portato con loro, ricevuto dovunque passava con solennità, a Chartres dal vescovo Bernoino, a Parigi da Ercanrado: e questa traslazione venne da non pochi prodigi illustrata. Finalmente il dì della pentecoste, che in quell'anno 836 cadeva ai 28 di maggio, arrivarono a Paderbona (1).

Aldrico, vescovo del Mans, apparteneva alla prima nobiltà de' franchi, traendo sua origine in parte pur da' sassoni, dai germani e dai bavari. A dodici anni venne dal padre suo condotto alla corte e raccomandato a Carlomagno e al figliuolo Lodovico, al quale non meno che alla corte di lui si rese accetto che nulla più. Dopo prestato il suo servizio al principe nel giorno, vegliava la notte pregando nascostamente e salmeggiando nella chiesa di nostra Signora d' Aquisgrana. Un giorno che stavasene orando giusta il consueto, uscito già di fanciullo, sentissi inspirato a lasciare il mondo e darsi interamente a Dio. Se non che, temendo non fosse quella una tentazione diabolica, pregò Iddio per ben sei mesi a fargli conoscere la sua volontà; e dopo tal tempo, sentendosi raffermato nel suo divisamento, chiese al re la permissione di allontanarsi dalla corte, e, ottenutala, si ritrasse a Metz con una pensione dal re stesso a lui e a due cherici assegnata.

Avuta buona accoglienza dal vescovo e dal clero di Metz e vestito solennemente l'abito clericale, apprese il canto romano, la grammatica e le scritture sacre; indi, in capo a due anni, il vescovo Gondulfo l'ordinò diacono nella chiesa di s. Stefano. Tre anni appresso ricevette l'ordinazion sacerdotale da Drogone, poi fu dal clero eletto cantore, ispettor delle scuole e finalmente primicerio, con incarico di sopravvedere tutto il clero della città e della diocesi come pur de' monasteri. Mosso dalla fama d' Aldrico, l'imperator Lodovico lo fe' venir, a malgrado di lui, alla corte e il prese per suo confessore. Durò in questa occupazione quattro mesi, dopo i quali, da Landrano arcivescovo di Tours, da Roricone conte del Mans, e da tutta la nobiltà della diocesi in un col clero e col popolo, fu eletto a riemper la sede del Mans, vacante per la morte del vescovo Francone. Consentì a quest'elezione Lodovico, Drogone diede le dimissorie tanto per l' arcivescovo di Tours quanto per l'eletto, ch'era prete della sua chiesa: onde fu solennemente consacrato nella cattedrale del Mans da Landrano suo metropolitano e dai vescovi della costui provincia, la domenica 22 dicembre dell'832, in età di tren-

(1) Acta sanctorum, 23 iul.

tadue anni, e tenne quella sede pel corso di ventiquattro. Il terzo giorno dopo l' ordinazion sua l'imperatore giunse al Mans, e vi passò la solennità del natale. Aldrico provide di acqua la città del Mans che ne scarseggiava, dovendosi trasportarla dal fiume Sarta; fe' fabbricar un chiostro per li canonici, che, sendo sparsi per la città, non potean comodamente intervenire ai divini uffizi; fondò o restaurò parecchi monasteri e fino a sette spedali (1).

Il vescovo assistette all'adunanza nazionale tenuta da Lodovico nel febbraio dell'836, che contasi pel secondo sinodo d'Aquisgrana. Gli atti di essa son divisi in due parti: nella prima contengonsi tre capitoli, due de' quali servono di risposta agli articoli proposti dall'imperatore e additano quali esser debbano la vita e la dottrina de' vescovi e del clero inferiore; il terzo tratta del dovere dei re e de' loro figliuoli e ministri. In tutto questo i vescovi non fanno generalmente che ricapitolare le cose insegnate sui diversi articoli dalla scrittura, dai padri e dagli antichi concili.

La seconda parte del sinodo aquisgranese è indiritta a Pipino re d'Aquitania, onde obbligarlo a restituire i beni ecclesiastici stati usurpati da lui e dai signori del suo regno, e i quali il padre suo avea già fin dall'834 mandato ordine fosser restituiti. Aldricó ed Ercanrado di Parigi aveangli già porta a nome de' lor confratelli un'esortatoria, che più non abbiamo: in questo concilio poi v'aggiunsero più autorità tratte dalle scritture, in tre libri raccolte, nei quali trattano stesamente la materia de' beni ecclesiastici e rispondono all'obbiezione solita farsi da' secolari: Che male ci ha a servirci di tali beni ne' nostri bisogni? Nè Dio nè i santi se ne servon punto: ogni cosa è di Dio, il quale ha creato in servigio nostro quanto c'è sulla terra. Dimostran pertanto i vescovi, mediante la serie tutta de' testi scritturali, avere, sin dal principio del mondo, i santi fatto a Dio sagrifizi ed offerte che a lui furono accette, aver anzi egli ordinato mercè la legge che gli si facessero; avere approvato i voti con che a lui si consacravano terreni e dato a' sacerdoti quanto veniva a lui dedicato; aver percosso di severi castighi coloro ch' ebber trasandato il suo servigio o profanate e depredate le cose sacre; per ultimo, le stesse ordinazioni durar tuttavia nella legge nuova. Questo importante lavoro del concilio merita di venir consultato sulle accennate materie. Esso sortì buon effetto; perocchè Pipino s' arrese a' consigli del padre e de' vescovi, e fe' spedir lettere per la intera restituzione de' beni usurpati (2).

Nel maggio del medesimo anno 836 Lodovico assembrò un'adunanza a Thionville, alla quale intervennero i deputati di Lotario, tra gli altri l'abate Vala, con cui l'imperatore si rappattumò, perdonandogli sinceramente ogni cosa andata. Venne conchiuso il trattato con Lotario, che fu dal padre, pe' suoi deputati stessi, nel rimandarli, invitato a venir tosto a fargli visita: ma ne lo distolse una malattia epidemica che sopravvenne, della quale morirono parecchie persone ragguardevoli del suo partito, cioè Vala, uscito di vita il 31 agosto e sepolto nel monastero di Bobbio a lato di s. Colombano, Gesse vescovo d'Amiens, Elia di Troyes e alcuni signori. L'imperator Lodovico, anzichè andar lieto della morte di coloro che gli erano stati avversi, piangendo e picchiandosi il petto, pregò

(1) Acta sanctorum, 7 ian.

(2) Labbe t. 7, p. 1700, 1767.

Iddio ad usar loro misericordia. Per cagione del detto morbo non potè Lotario trovarsi neppure al congresso tenuto nella state dello stesso anno a Cremieu, vicino a Lione; ma v'assisterono i suoi fratelli Pipino e Lodovico. L'imperator padre volle in esso fosse esaminata la causa delle chiese di Lione e di Vienna, vacanti per la temporanea deposizione d'Agobardo e Bernardo; ma, per esser questi assenti, non fu potuto venire a nessuna conclusione su quell'affare. Non guari dopo ebber riacquistata la grazia dell'imperatore.

Guarito che fu Lotario della sua infermità, riseppe il padre come, non ostante i fatti giuramenti, le genti di lui usassero estorsioni contro quelle della chiesa di s. Pietro di Roma. Tuttochè, d'indole benigna, fu mosso da ciò a tant'ira che spedì deputati straordinari senza quasi dar loro tempo di fare il viaggio, con ordine di dire a Lotario: si ricordasse avergli sè, nel conferirgli il regno d'Italia, raccomandato di pigliarsi cura della santa chiesa romana; doverla perciò egli difendere da' nemici, non lasciarla spogliare da' suoi; inoltre gli facesse ammannir vittovaglie ed alloggi su tutta la strada di Roma, sendo sua intenzione d'irsene a visitare il sepolcro degli apostoli (1).

Un' irruzione di normanni avvenuta in Frisia tolse a Lodovico di effettuare quel pellegrinaggio: il perchè rimandò in Italia Folco abate di Fontenella con un conte Riccardo acciò riportassergli la risposta di Lotario, ed Adrevaldo abate di Flaix per consultare il papa intorno ad alcuni negozi. Doveasi altresì instare appo Lotario per la restituzione de' beni posti in Italia e spettanti alle chiese di Francia, stati usurpati da' suoi. Una parte di quanto chiedevaglisi venne da Lotario conceduta; rispetto al resto, addusse a propria scusa l'impossibilità di farlo. Adrevaldo, al suo giugnere a Roma, trovò il papa malato: il quale nondimeno fu sì fattamente confortato dalla benevolenza mostratagli dall'imperatore da non sentir quasi più il suo male. Fe' magnifico trattamento ad Adrevaldo e licenziò con gran copia di ricchi presenti sì lui come Pietro vescovo di Centocelle o Civitavecchia e Giorgio vescovo regionario di Roma, vale a dire suffraganeo o vicario del papa. Se non che Lotario, udito che questi due vescovi se n'andavano all'imperatore suo padre, spedì a Bologna Leone, persona in gran favore appo di lui, il quale fe' loro tanta paura che non venner più avanti. Adrevaldo però salvò la lettera che teneva del papa per l'imperatore e la ricapitò per un suo fedele travestito da mendicante (2).

Lodovico re di Baviera avea preso le armi, corrucciato per un nuovo ripartimento fatto dal padre l'anno 839, in suo pregiudizio, a favor di Lotario e di Carlo. Saputo ciò, l'imperatore lasciò Poitiers, ove avea passato l'inverno, e si pose in cammino durante la quaresima dell'anno 840, cosa per lui insolita, uso com'era a passar quel sacro tempo in salmodie, preghiere, limosine, in somma in continue opere di devozione, dando a pena un giorno o due al sollievo del corpo con cavalcare alcun poco: pur allora, vecchio com'era e infermo per flussione di petto, si fe' un dover di movere contro Lodovico suo figlio. Celebrò adunque devotamente al consueto la pasqua in Aquisgrana; poi, passato il Reno e udito che il figliuol suo erasi ritirato, intimò un parlamento o assemblea nazionale a Vormazia e fe' dire a Lotario v'intervenisse. L'im-

(1) Astron. (2) Ib. Annal. Bert.

peratore, perdute affatto le forze e la voglia di cibarsi, fu costretto piantar le tende in un'isola vicino a Magonza e mettersi a letto, più che del suo male, afflitto oltremodo dello stato in cui trovavasi la chiesa e dei dissidi che antivedea sorgerebbero tra' suoi figliuoli de' quali tuttavia era la principal cagione la debolezza sua per Giuditta e Carlo. Non pochi vescovi ed ecclesiastici stavangli intorno per confortarlo, tra' quali Etti arcivescovo di Treveri, Otgaro di Magonza, e Drogone suo fratello, vescovo di Metz, a cui confessavasi ogni dì, confortando anche ogni dì lo spirito co' divini misteri; e fu questo il solo cibo che prese per quaranta giorni, dicendo essere stato ciò ordinato dalla divina giustizia in pena d' aver esso violato i digiuni della passata quaresima.

Per deporre affatto ogni pensiero delle cose di questo basso mondo, volle che tutti i suoi mobili fossero parte distribuiti a titolo di elemosina alle chiese e a' poveri, e parte destinati in dono a' suoi due figliuoli Lotario e Carlo: e al primo destinò specialmente una corona, una spada e uno scettro, ricordandogli le promesse che avea fatte al suo fratello Carlo e all'imperatrice Giuditta. Con tali atti di pietà e con un perfetto distaccamento da ogni cosa terrena, si andava il buon principe disponendo a presentarsi a quel giudice che inspira timore agli stessi spiriti angelici. Avendogli Drogone fatto motto di Lodovico suo figlio, l'imperatore fece conoscere quanto profonda era quella ferita che per sua cagione portava nel cuore: con tutto ciò interrogato se gli perdonava le sue colpe, che già si conosceva essere state molte e gravissime, chiamò Dio in testimonio della sincerità dell' affetto col quale gliene dava il perdono, e soltanto chiese che fosse avvertito dell' obbligo che gli correva di farne una condegna penitenza.

Poi, sendo la sera del sabbato, volle si cantasse in sua presenza il mattutino della domenica e gli si ponesse sul petto la reliquia della santa croce, e fecesene, finchè ebbe forza, il segno sulla fronte accennando, quand'era stanco, al fratello vi supplisse. Il dì vegnente ascoltò la messa celebrata da Drogone e ricevette l'eucaristia. Quando s'avvide che pochi momenti gli restavano di vita, pregò i vescovi assistenti a fargli la raccomandazione dell' anima colle preci istituite per gli agonizzanti; e intanto girava gli occhi a sinistra sdegnosamente, dicendo, con quanto gli rimanea di forza: Via di qua, via di qua! Vuolsi vedesse il nemico infernale. Indi, alzati d'un tratto gli occhi al cielo con aperti segni di gioia, esalò placidamente lo spirito, il dì ventesimo di giugno dell'anno 840, sessantesimoquarto dell'età sua e del regno suo come imperatore vigesimosettimo. Trasportato a Metz, venne con gran solennità seppellito vicino alla buona sua madre Ildegarda nella chiesa di s. Arnolfo suo antenato. Posteriormente amendue que' corpi furono trasferiti nel monastero di Kemptem (1).

(1) Acta sanctorum, 30 april.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO

L'IMPERO DE' FRANCHI SMEMBRATO IN DIVERSI REGNI. — SOLA LA CHIESA CONSERVA L'UNITÀ INTELLETTUALE E SOCIALE IN OCCIDENTE E NEL RESTO DEL MONDO

(DALLA MORTE DI LODOVICO IL PIO, ANNO 840, A QUELLA DI LOTARIO IMPERATORE E DI PAPA S. LEONE IV, ANNO 855)

Nella carta di costituzione e di divisione, fatta nell' 817 e confermata nell' 822, l' imperator Lodovico il pio col consenso di tutti gli stati dell'impero, e coll'approvazione del papa avea nominato imperatore suo figlio Lotario, con una certa supremazia sovra i fratelli di lui Lodovico di Baviera e Pipino re d' Aquitania, onde conservare per tal modo l'unità dell'impero de' franchi. Lodovico e Pipino doveano ogni anno far visita a Lotario, consultarsi seco negli affari d'importanza e senza il suo parere non dovevano intraprendere alcuna guerra, nè congedare ambasciadori. Dal suo canto Lotario dovea fraternamente accoglierli, e in caso di bisogno soccorrerli per quanto poteva. Ove l'uno de' tre si fosse fatto oppressore o tiranno, sarebbe tre volte stato avvisato dagli altri due; e restando esso incorreggibile, l' assemblea generale de' franchi avrebbe deliberato sul da farsi, ed all' imperatore spettava l'eseguir la sentenza. Ove uno di loro lasciasse dopo di sè figli legittimi, non sarebbesi diviso il regno tra loro, ma il popolo avrebbe eletto quegli che sarebbe piaciuto al Signore, l' imperatore avrebbelo ricevuto in luogo di suo fratello, ed osservata esattamente riguardo a lui la presente costituzione. Che s'ei non lasciava figli legittimi, il suo regno tornerà al fratello maggiore, cioè all'imperatore Lotario. Qualora Lotario stesso morisse senza lasciar figli legittimi, il popolo eleggerà imperatore uno de' suoi fratelli nel modo istesso con cui venne egli eletto.

Ma nell'823 avendo Lodovico avuto un quarto figlio dalla sua seconda moglie Giuditta, la dilezione di lei e di detto figlio, noto sotto il nome di Carlo il calvo, fu cagione ch'egli cangiasse cinque o sei volte la costituzione e la division dell'impero. Quinci le turbolenze onde furono agitati gli ultimi anni del suo regno. Per tali continue variazioni, incerti faceansi e contrastabili i diritti tutti quanti: impossibile principalmente mantenere l'unità dell'impero; e indarno, alla morte del padre suo avvenuta nell'840, l'imperator Lotario tentò di ritornarla. Volgeva già l'anno ventesimoterzo ch'egli era stato assunto compagno all'impero per autorità del capo di questo; per quella della nazione, che l'avea solennemente riconosciuto nelle sue diete e fatto giuramento di mantenerlo nella detta dignità; per quella finalmente del papa, che, consacrandolo, ai titoli conferitigli dalle leggi e dal consentimento de' popoli aveva aggiunto la sanzion della chiesa. Pretendeva egli impertanto d'aver ragione d'esser riconosciuto qual capo dell' impero, come già il padre e l'avolo suo, cioè lasciando l'amministrazione delle province ai tre re, i fratelli Lodovico e Carlo e il nipote Pipino, di regolarne le operazioni militari, chiamarli alle diete generali, da sè convocate e prese-

dute, d'esercitar finalmente sopra di essi una specie di supremo diritto, quale pel corso di quarant'anni l'aveano esercitato gl'imperatori sopra i re e qual era stato formalmente stipulato nella carta degli anni 817 e 822.

Ma la faccenda non garbava per nulla sia a Lodovico di Baviera sia a Carlo il calvo. Ben consentivano essi a venir con Lotario a nuova partizione, non però a riconoscere in lui, sotto il titolo d'imperatore, un vero diretto dominio sopra di sè. La Germania si dichiarò quasi che tutta per Lodovico di Baviera, detto anche il germanico; Italia, Provenza, Borgogna, Austrasia e Francia orientale lungo il Reno e la Mosa insino al mare obbedivano a Lotario; a Carlo presso che intera la Francia occidentale e l'Aquitania: a quest' ultimo veniva contesa l' Aquitania da Pipino II e da Nomenoio la Bretagna. Per tutto un anno altro non fu tra' fratelli che una vicenda di marcie e contramarcie, un rompere e ripigliar trattative, un intimar di diete a cui non si trovavan mai tutti. Ma finalmente, volgendo l'anno dalla morte del padre, ai 21 giugno 841, i loro eserciti si trovarono a fronte in vicinanza d'Auxerre, frapposte tra l'un campo e l'altro non più di tre leghe. Lotario però, che stava aspettando il nipote Pipino, traeva partito dai boschi e dalle paludi che intersecavano il paese, per ischifare di venir a giornata. Allora Lodovico e Carlo, che avean congiunte insieme lor forze, gli spedirono araldi per querelarsi del suo ricusar del pari la pace e la guerra. Aver egli, dicevano, rigettate le offerte da lor fattegli di componimento e pur rifiutarsi alla pugna: nondimeno dichiararsi eglino disposti a sottometter lor causa al giudizio di Dio, e già averlo chiesto con digiuni e preghiere; e ad eletta di Lotario star presti ad andare da lui o ad aspettarlo, aprendogli tutti i passi; verrebber seco, senza frode nessuna, a pugna eguale. Ma Lotario, che sol mirava a guadagnar tempo, rimandava gli araldi, dicendo avrebbe fatta sapere quanto prima pe' suoi la risposta a' fratelli; e trasferiva il proprio campo a Fontaneto, intanto che questi andarono a porsi a Tauriaco per intercettargli il cammino.

I due giorni appresso furono spesi da' principi in nuove trattative e proposizioni di pace: ma Lotario, rafforzato da Pipino mandò avvertire i propri fratelli si rammentassero essere a lui stato solennemente conferito il nome d'imperatore; ponesser mente di qual modo adempire ne potrebbe l'alto ufficio; quanto a sè, non esser guari disposto a procurar loro altri vantaggi. Dalla quale risposta chiaro si scorge come il punto capitale a cui egli mirava fosse l' unità e la realtà dell' impero de' franchi. Allora i due fratelli gli fecero significare o accettasse l' ultima loro proposta o li aspettasse; il dì seguente, 25 giugno, all' ora decima, verrebber chiedere tra lui ed essi il giudizio di quel Dio onnipotente al quale aveali costretti contro lor voglia far ricorso.

Il detto giorno, all' ora fermata, si venne alle mani, e accanito fu il combattere da amendue le parti. Lotario ebbe il vantaggio al primo scontro, ma poscia fu disfatto, e fuggendo si ritrasse ad Aquisgrana. Al dire di tutte le cronache, non ci ebbe mai tra' franchi combattimento più disastroso; nessuno però diè il novero degli uccisi (1). Un solo scrittore contemporaneo italiano fa salire a quarantamila uomini la perdita di Lotario e di Pipino, il qual numero può conside-

(1) Nithard, l. 2, c. 10. Annal. Bertin. fuld., metens.

rarsi pel più esagerato di quanti allora ne furono spacciati (1). Quel che v' ha di certo si è che quella battaglia fu la tomba dell' impero de' franchi; tal che quinc' innanzi saravvi un regno d' Italia, un di Francia, un di Germania, ma impero de' franchi, siccome sotto Carlomagno e il figliuol suo, non più; i franchi stessi non più franchi si chiameranno, ma francesi, nazion mista di franchi, galli ed altri popoli, come la favella sua è un misto di teutonico e di latino.

Papa Gregorio IV avea fatto quanto stava in poter suo per mantener la pace tra i tre fratelli. Aveva spedito loro tre legati, a' quali aggiugneasi Giorgio arcivescovo di Ravenna; ma verisimilmente Lotario li ratteneva nel proprio campo senza permetter loro d' andarsene da Lodovico e da Carlo. I tre legati si salvarono dalla battaglia nella vicina città d'Auxerre, e Giorgio, non mandato dal pontefice ma venuto con licenza di Lotario, fu preso e condotto a Carlo il calvo, il quale rampognavalo acerbamente dell'aver lasciata la propria chiesa per irsene a vedere una battaglia, e rinfacciavagli in ispezieltà un suo detto del giorno prima, cioè che sarebbe stato lieto di dare a Carlo la tonsura chericale e di condurselo nella propria diocesi. Cionull'ostante, ad istanza della madre sua Giuditta, gli fe' restituire quanto eragli stato tolto e il rimandò alla sua chiesa (2).

I due re vittoriosi deliberarono sul campo stesso di battaglia se si dovessero inseguire i fuggiaschi, e conchiusero fosse da aver compassione al loro fratello ed al popolo cristiano, sperando che Lotario, al vedere, per la tocca disfatta, Iddio essersi dichiarato in loro favore, piegherebbesi al giusto. Celebraron quindi la domenica ivi stesso dove il giorno prima erasi combattuto e, dopo la messa, si volsero a seppellire i morti, così loro come nemici, e a medicare i feriti; offersero ai fuggitivi il perdono qualora di buona fede tornar volessero al dovere; indi, così i re come il popolo consultarono i vescovi sul da farsi, perocchè erano afflitti per la perdita di tanti cristiani; e i vescovi, raccoltisi a consulta, decisero essersi combattuto per la sola giustizia, e averlo chiarito il giudizio di Dio; tutti coloro perciò che avevan avuto parte in quella bisogna, sia col consiglio, sia coll' opera, essere innocenti, siccome quelli che erano stati non più che ministri della giustizia di Dio; cui però rimordesse la coscienza d'aver operato per ira, per odio, per vana gloria, o per qualche altra men retta cagione, doversi confessare in segreto affin d' essere giudicato giusta la misura di sua colpa. Intimarono tuttavia un digiuno generale di tre giorni tanto per le proprie colpe quanto pei loro fratelli estinti, e per procacciarsi sempre più l' aiuto di Dio; e fu il digiuno di tutto buon volere osservato (3).

Abbiam veduto presso i greci del basso impero assai guerre civili e battaglie; abbiam veduto ben sovente i vincitori macchiare le lor vittorie con atrocità da barbari. Ma che nel maggior bollore d' una guerra civile, e dopo un' accanita battaglia, l'anima de' vincitori senta pietà pe' vinti, s' abbiano scrupoli di coscienza intorno alla vittoria, e si faccian preghiere e digiuni pe' vivi e per gli estinti senza distinzione di amici o nemici, ecco quanto non abbiam mai veduto presso i greci.

(1) Agnell., apud Muratori, Script. rerum ital. t. 2, p. 185.

(2) Agnell. D. Bouquet t. 7.

(3) Nithard, l. 3.

Senza dubbio i franchi del secolo IX non eran barbari.

Dopo la battaglia di Fontaneto non ci ebbe più fra i tre fratelli che trattative e marcie e contromarcie. Lodovico e Carlo nell' 842 strinsero alleanza fra loro a Strasburgo, alla testa dei propri eserciti, favellando a tal uopo l'uno e l'altro al popolo, ciascheduno nella propria lingua; perocchè in quest'occasione gli scrittori del tempo fan menzione per la prima volta della lingua romanza, primi rudimenti della francese, e ci conservarono un saggio sì di essa come dell'antico idioma tedesco od alemanno. Parlò il primo Lodovico, ch'era il maggiore, agli alemanni in questa sentenza: « Voi non ignorate quante volte Lotario abbia tentato la rovina di me e di questo mio fratello, facendoci guerra mortale. Conciossiachè nè l'amor di fratello, nè la religione, nè veruno argomento a giustizia conforme abbia potuto far che si serbasse la pace fra noi, fummo costretti di riportar la nostra causa al giudizio del Dio onnipotente, per poi starcene contenti a quello che sarebbe piaciuto a lui d'assegnare a ciascuno. Non ignorate eziandio che, per divina misericordia, siam rimasti vittoriosi in quella pugna, laddove egli, vinto, si ritrasse in un co' suoi dove gli piacque: perocchè noi, tocchi da amor fraterno, e presi da compassione del popolo cristiano, ci astenemmo dall'inseguirlo e cercarlo a morte, anzi continuammo a chiedere che ciascuno avesse a ritenere quel che spettavagli. Egli, all' opposto, nè sottometter si volle al giudizio di Dio, nè si rimase di perseguitar me e mio fratello e disertare il nostro popolo con incendi, rapine e stragi. Laonde noi ci troviam forzati a collegarci di bel nuovo; e, acciò voi punto non aveste a dubitare della stabilità della nostra perpetua fede, abbiam fermato, per maggior guarentigia, di giurarci l'un l'altro cotale alleanza al cospetto vostro. A questo passo non veniamo spinti da cupidità alcuna: ma ove Dio ci dia la pace, col vostro aiuto abbiam voluto render più fermo il comune accordo nostro. Il perchè, se avvenisse (dal che Iddio mi guardi) che io rompessi mai il giuramento che sto per fare a mio fratello, sciolgo ognuno di voi dalla dovutami obbedienza e dal giuramento di fedeltà prestatomi.

Ne' medesimi sensi favellò Carlo a' francesi in lingua romanza; indi ciascun di loro proferì nella lingua de' sudditi del fratello il giuramento dell' alleanza; e i due popoli risposero ad amendue, facendo giuramento, nel proprio idioma, di non prestare aiuto a qual dei due dall'alleanza si dipartisse.

Ecco in quali termini giurò Lodovico ai francesi: *Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvamento, dist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvareio cist meon fradre Karlo, et in adiudha, et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradre salvar dist, in o quid il mi altre si fazet. Et ab Ludher nul plaid numquam prindrai, qui meon vol cist meo fradre Karle, in damno sit.* E tradotto, suona così: « Per l' amor di Dio e del popolo cristiano e la nostra comune salvezza, da questo dì in poi e tanto che Iddio mi darà senno e potere, io sosterrò mio fratello Carlo qui presente con aiuto e in ogni cosa, siccome è giusto che facciasi con un fratello, e finchè egli adoperi allo stesso modo per me. Nè mai con Lotario io stringerò nessun accordo, che di mia volontà torni a pregiudizio di mio fratello Carlo ». I francesi risposero col se-

guente giuramento : Se Lodovico osserva il giuramento ch' ei prestò a Carlo suo fratello , e Carlo mio signore al contrario non l'osserva dal canto suo, nè fia possibile il ricondurlo al dovere, nessun aiuto io gli darò contro di Lodovico. Gli alemanni ripeteron le stesse parole nella lor lingua, invertendo solamente l'ordine de' nomi (1).

Lo storico Nitardo, nipote di Carlomagno ed un de' signori del seguito di Carlo il calvo, coglie qui il destro di delinearci il ritratto de' due re, i quali dice di mezzana statura ma di bell'aspetto e di persona acconcia ad ogni cavalleresco esercizio , onde ben dilettavansi ; valorosi l' uno e l'altro, benefici, accorti , eloquenti ; tra lor sì concordi da esser modello alla nobiltà tutta quanta. I festini eran quasi continui, ed offerivansi a vicenda l' uno all'altro in regalo quanto possedevano di prezioso. Cibavansi e dormivano sotto lo stesso tetto , e con non minore accordo trattavano i pubblici ed i privati loro interessi ; perocchè non accadeva mai che l'uno all'altro chiedesse se non ciò ch' ei credeva utile e vantaggioso ad entrambi egualmente. Intervenivano sovente a giuochi ed esercizi cui procedevasi nell' ordine seguente: adunavansi in un luogo adatto a tale spettacolo , e tutta la moltitudine fermandosi al di fuori delle barriere , un egual numero di sassoni, guasconi , austrasi e bretoni avanzavansi con rapida corsa gli uni contro gli altri quasi volesser combattere. Gli assaliti ritiravansi verso i loro ricoprendosi nella fuga cogli scudi ; quindi tornavano ad avanzarsi dal lor campo, incalzando alla lor volta gli assalitori, finattantochè gli stessi re in un con tutta la gioventù a briglia sciolta e gettando alte grida si scagliassero gli uni contro gli altri, facendo a gara sonare le piccole lor lance , ed inseguendo a vicenda quelli che davan le spalle. L' universal moderazione fe' sì che lo spettacolo restasse degno di sì nobile assemblea. Di fatto fra sì gran moltitudine di razza diversa , non vi fu offesa nè ferita alcuna ; il che non sempre succede quand'anche gli schermidori sieno in piccol numero e conoscenti tra loro (2). Per tal guisa lo stesso storico ci dà in una stessa pagina il primo monumento della lingua francese , e la prima descrizion d' un torneo. Si noterà tuttavia quanto questo giuoco guerriero fosse lungi dall' esser quale divenne dappoi , e quanto riguardo avessero gli avversari tra loro onde non macchiar di sangue l' arena.

Lodovico e Carlo uscirono di Strasborgo per raggiugner Lotario , ma questi si sottrasse loro dalla banda di Lione e di Vienna. Allora i due primi, col parere de' vescovi , determinaronsi a partir tra loro il territorio che l'altro abbandonava. Venner pertanto deputati dodici signori, tra' quali Nitardo, acciò facessero la divisione ; ma in questo mezzo Lotario mandò dir loro come riconoscesse d' aver mancato contro Iddio e contro loro, e bramasse fare seco loro sincera pace ; e le proposte furono per avviso de' vescovi da' fratelli ben accolte (3) ; i reami di Lo-

(1) Nithard, l. 3, c. 5.

(2) Ib. c. 6.

(3) « La proposta, dice Nitardo, avendo incontrato il gradimento della moltitudine non che di Lodovico e di Carlo, questi due re e i principali signori si assembrarono affine di deliberare sovra quanto richiedessero le circostanze. Ma secondo il costume, essi fecer di ciò parola a' vescovi ed ai sacerdoti, pronti a seguir quella direzione qualunque fosse che alla divina volontà fosse piaciuto di dare a quell'affare, appena il cielo avessela resa manifesta. Ora siccome parea per ogni verso agli ecclesiastici da preferirsi lo stabilir la pace tra' fratelli, vi si acconsentì, e introdotti gli ambasciadori venne esaudita la lor dimanda.» Qui si vede, che qualunque cosa abbian voluto insinuare alcuni storici, i vescovi non favellarono che quai consiglieri.

dovico e di Carlo fossero indipendenti dalla corona imperiale; l'Italia, la Baviera e l' Aquitania fosser considerate come appannaggio di tutti tre i fratelli; tratti que' tre regni dalla massa, del resto si facessero tre parti eguali, e a Lotario, come maggiore e imperatore, dovesse toccarne l' eletta. Comecchè queste prime basi fossero state approvate, e i tre fratelli verso la metà di giugno fosser venuti ad amichevol colloquio in certa isoletta della Saona, sopra Macon, ci volle però gran tempo prima che i lor commissari giugnessero ad intendersi. Eran quaranta per parte di ciascuno de' principi; ma, non avendo esatta cognizione del paese che aveano giurato di dividere coscienziosamente, furono cresciuti sino a trecento, affinchè potessero esaminarlo in persona. Riferirono essi il risultamento delle proprie osservazioni, nell' agosto dell'843, ai tre re, convenuti in Verdun; e su questa relazione venne fondata la division finale dell' impero di Carlomagno. Tutta la parte della Gallia situata a ponente della Mosa, della Saona e del Rodano colla porzion di Spagna ch' era tra' Pirenei e l'Ebro, furon cedute a Carlo il calvo; e fu questo il nuovo regno di Francia. La Germania tutt' intera insino al Reno fu data per sua parte a Lodovico il germanico: Lotario ebbe in aggiunta all' Italia tutta la parte orientale della Francia, dal mar di Provenza insino alle foci del Reno e della Schelda. Quel lungo e stretto lembo di paese che troncava ogni comunicazione tra Lodovico e Carlo, fu detto il regno di Lotario, *Lotharii regnum*, *Lotharingia*, in francese antico Loherreigne, e finalmente Lorena; chè tale si è, secondo tutte le cronache antiche, l'origine, e l'etimologia di questo nome.

Per l' accennata divisione ritornarono a durevol concordia i tre fratelli, ma scomparve per sempre l'impero di Carlomagno; avvenimento lamentato in piuttosto bei versi dal diacono Floro di Lione. « Il flagello dell' indegnazione celeste, così egli, rimbomba sulle popolazioni atterrite; ovunque la ruina, ovunque la desolazione e la morte: odii snaturati e profondi hanno lacerato la pace; forsennatezze sciagurate han coperto il mondo di tenebre, spenta l'onorevolezza della chiesa, dimenticatene le ragioni, o meglio calpestate a disegno; nelle città più cospicue l'imbizzarrimento delle parti, le correrie degli eserciti; nelle basiliche di Cristo le profanazioni e le rube; fra i grandi le inimicizie, la barbarie delle vendette; nel popolo i dolori e la fame; tutti nella dissolutezza e nel pianto. Chi racconterà bastantemente gli asili della penitenza distrutti; le vergini consacrate a Dio vilipese o ridotte alla profanità della vita; i monaci banditi dalle solitudini, perseguitati o sedotti; i vescovi armati di spada fra le schiere omicide, fatti capitani di guerra, caduti bruttamente nel campo della discordia? Un nobile impero fioriva, splendidissima la corona, un solo dominante ed un popolo; regno sovranamente beato (oh se riconosciuto lo avesse!), che per cittadella ebbe Roma, per istitutore il Clavigero dell' eternali mansioni. Or precipitò sì gran regno, precipitò dall'altezza sua nella guisa che d'egregio capo ghirlanda conculcata dalla moltitudine; perduto lo splendore e la fama, discioltasi l'unità, non imperatore che sovrasti; non dominazione cesarea: tre province e tre regoli (1) ».

Allorchè Lotario confessò, per

(1) Traduz. di G. Borghi, nel Discorso sulle storie italiane, l. 6. *L'Edit.*

bocca de' suoi ambasciadori, d'aver mancato contro Dio e contro i propri fratelli, aveva probabilmente volto l'animo a due cose: l'una che risguardava i sassoni, l'altra i normanni. Tra i sassoni eranvi tre classi di persone, i nobili (*ethelings*), i liberi (*freylings*) e i servi (*lazzes*). Carlomagno e Lodovico il pio aveanli a poco a poco condotti ad unità di governo sotto l'influenza della chiesa. Lotario, a fine di trarli dalla parte sua, propose alle due ultime classi lascerebbe in lor balia il tornare, ove fosse loro in grado, alle antiche consuetudini. Ci ebbe quindi, sotto il nome di *stellings*, come chi dicesse partigiani della restaurazione, una formidabile insurrezione contro i nobili. Alcuni degli insorti ripigliarono le abitudini paganesche, e sol dopo non pochi combattimenti venne fatto a Lodovico il germanico di spegnere quella ribellione.

Altra cagion di rammarico per Lotario dovette essere l'arrestar che fecero le guerre civili agitate tra' franchi i progressi della fede cristiana presso i popoli del settentrione e il destar in questi la brama di continuare ed anco render più frequenti le scorrerie cui avean già dato principio al tempo del padre suo. Questi popoli, conosciuti sotto il nome generico di normanni, cioè uomini del nord, eran barbari tuttavia pagani che venivano dalla Danimarca, Norvegia e contrade vicine sopra una moltitudine di piccole navi a vele e remi, per fare, ovunque potessero, schiavi e bottino. L'anno 841, ai 12 di maggio, s'accostarono all'imboccatura della Senna, posero a sacco Roano e bruciarono il monastero di s. Audoeno, che sorgeva fuori della città, poi quello di Jumièges, perdonando a quello di Fontenella mediante un riscatto. Indi a tre giorni arrivarono de' monaci di s. Dionigi che redensero sessantotto captivi per ventisei libbre d'argento. L'ultimo di maggio i normanni si rimbarcarono, dopo disertate quant'eran chiese e villaggi lunghesso la Senna, portando seco somme immense.

Nel giugno dell'843, istigati dal governatore di Nantes, che si era ribellato al re Carlo ed a Nomenoio duca o re di Bretagna, i normanni vennero su per la Loira, assalirono Nantes e, trovatala senza difesa, le diedero la scalata e se ne reser padroni. Goardo, vescovo di questa città, si ritirò nella chiesa principale, dedicata ai ss. Pietro e Paolo, insieme con tutto il suo clero e i monaci d'Aindre, isola vicina della Loira, i quali avean riparato nella città e portatovi il ricco tesoro della lor chiesa. Era inoltre raccolta in Nantes gran quantità di popolo non solamente delle vicinanze, ma delle lontane città eziandio, a cagion della festa del santo precursore. Veggendo impertanto il nemico nella città nè sentendosi capaci di far resistenza, si chiusero nella cattedrale, implorando l'aiuto del cielo, nel qual solo aveano speranza. Ma i normanni, sfondate le porte e le finestre, si gittaron dentro furibondi e fecer man bassa su quell'inerme moltitudine, serbatine sol pochi che posero sui loro vascelli per farne traffico. Il vescovo fu morto ivi stesso in un co' sacerdoti e cherici, e sin l'altare fu bruttato del sangue di monaci trucidati. I barbari tornarono alle loro navi carichi di quante ricchezze riuscì loro d'accumulare e traendosi dietro grosse schiere di captivi d'ogni età e sesso, per riscattare i quali spesero poscia non poco oro i cristiani rimasti. Il giorno di s. Pietro, i normanni tragittarono all'isola d'Aindre, ove smantellarono ed arsero l'abbandonato chiostro. Partiti che furono, il corpo di

Goardo venne portato al monastero di s. Sergio, presso Angers, dove se ne celebra la memoria il 25 di giugno (1). La chiesa di Nantes profanata da tanti eccessi venne riconciliata dal vescovo di Vannes, Susano.

L'anno 844 i normanni risalirono su per la Garonna insino a Tolosa, guastando ogni cosa impunemente. Nel tornare indietro alcuni si gettarono sulla Galizia, altri sulle parti più remote della Spagna, d'onde furono respinti da' saraceni. Nel marzo dell'anno susseguente entrarono nella Senna con una flotta di centoventi navili e s'avanzarono insino a Roano, ma non trovando di che sbramare lor cupidigia in un paese che aveano spogliato pochi anni innanzi, e veggendo i francesi non muoversi punto a contrastar loro il passo, si spinser più oltre e, mercè il favor del vento, pervennero sino a Chalevanne, vicin di Parigi, i cui abitanti, invasi dallo spavento, anzi che difendersi, pensarono a porsi in salvo, portando seco quanto avean di più prezioso, soprattutto le reliquie de' santi, quelle in ispecie di s. Genoveffa e di s. Germano.

Il re Carlo, raccolte in fretta quante potè soldatesche, corse a s. Dionigi per difendere quel monastero. Ma i barbari smontarono dall'altra banda del fiume ed impesero in un'isola parecchi cristiani che avean preso. Entrati in Parigi il 28 di marzo, che in quell'anno era il sabbato santo, posero a sacco la città deserta e i circostanti monasteri, non perdonando neppure a quello di s. Germano. Nel quale però Iddio fe' solenne vendetta su que' sacrileghi: perocchè, dopo spogliati gli altari, volendo segar le travi della chiesa per servirsene a costruir navi, tre di loro che si erano accinti all'opera cadder morti a piè dell'altare di s. Stefano; a un altro, che avea percosso colla spada la colonna del sepolcro di s. Germano, restò la mano inerte.

Ma cotali vendette del cielo non avrebber messo freno a' normanni, se non era la dissenteria che invase l'armata e, avendola assottigliata di molto, li fe' pensare a ritirarsi. Dissimulando però accortamente la condizione cui eran ridotti, mandarono proporre al re che, ove li avesse lasciati andarsene col fatto bottino e pagate loro inoltre settemila libbre d'argento, darebber parola di non più tornare come nemici sulle terre di Francia. Era tanto il terrore del nome normanno che si ebbe a gran ventura il poter liberarsene a sì dure condizioni. Onde Ragenario, comandante de' normanni, venne a s. Dionigi co' primari capitani a far riverenza al re e a giurare l'osservanza del trattato pei loro dèi e sull'armi loro, ch'era il più solenne giuramento in uso presso que' popoli guerrieri. Ma la fedeltà alle sacre promesse non era la virtù ch'ei si recassero a vanto.

Ragenario, tornatosene in Danimarca, andò a presentare il fatto bottino al suo re Orico e, rendendogli conto dell'esito della propria spedizione, gli narrò come avesse preso Parigi, dov'era entrato nella casa d'un certo vecchio per nome Germano, la più bella del paese (parlava di s. Germano de' prati) e avesse posto a contribuzione l'intero reame di Carlo. E perchè Orico avea difficoltà a credere tutte coteste prodezze, il capitano gli mostrò un pezzo di trave della chiesa di s. Germano e la serratura d'una delle porte di Parigi, recata seco qual monumento di sua vittoria. Disse altresì fertilissimo essere il paese, ma non parergli che gli abitanti avesser gran cuore; aver sè trovato più re-

(1) Acta sanctorum, 25 iunii.

sistenza da parte de' morti che non de' vivi; il vecchio Germano, morto da pezza, essere il solo che avesse ardito opporglisi. Affermasi che a tali detti quel barbaro insolente stramazzasse supino a terra, gridando che quel Germano gli veniva pestando tutta la persona; e si citano testimoni oculari di quel prodigioso fatto, tra gli altri Cobbone, messo di Lodovico di Germania a quella corte: al quale il percosso, mutata subito favella, si volse, promettendogli di farsi cristiano e pregandolo il facesse trasportare alla chiesa di s. Germano; il che però non ottenne, sendo spirato indi a poco in uno con molti compagni della sua empietà. Cobbone, venuto poscia in Francia, narrò a' monaci di s. Germano i particolari di quel prodigio; e avea veduto anco il soldato a cui s'era inaridita la destra nel percuoter la colonna del sepolcro di s. Germano (1).

Ebroino, vescovo di Poitiers, allora abate di s. Germano de' prati, impose a due monaci di quel monastero scrivessero ciascuno una fedele relazione di questi fatti com'erano stati da Cobbone riferiti; i quali due scritti, non essendo troppo, a dir vero, eleganti, Gauzlino che fu abate di quel monastero dopo Ebroino impose ad Aimoino, religioso della stessa abazia, di farne una nuova esatta relazione, ch'è quella che ancor ci resta e da cui abbiam attinto quanto abbiam narrato.

Una pur ne abbiamo de' miracoli operati allorchè furono portate fuor di Parigi le reliquie di s. Genoveffa per salvarle dal furor de' normanni. Dopo stipulato il trattato furono esse ritornate nella sua chiesa, e invece di riporle nel sotterraneo ond'erano state tratte, venner con più onore collocate sull'altar maggiore, sacro ai santi apostoli Pietro e Paolo (2).

Nell'845 i normanni assalirono anche il regno di Lodovico, e de' tre combattimenti che diedero in Frisia nel primo furon rotti, ma rimaser superiori negli altri due. Entrati nell'Elba con seicento navi, sotto la condotta d'Orico, scesero ad Amborgo e diedero addosso improvvisamente agli abitanti, mentr'era assente il lor conte, sì che non si ebbe agio di raccor gente del paese. L'arcivescovo s. Anscario tentò da principio difender la piazza, aspettando maggiore aiuto; ma veggendo di non potere tener fronte a' nemici che già stringean d'assedio la città, pensò a salvar le reliquie de' santi, disperdendosi qua là il suo clero e scampando egli stesso a mala pena senza mantello. Il popolo si diè a fuggire da ogni banda; parte fu preso, i più uccisi da' barbari, che, rimasti un giorno intero e due notti in Amborgo, posero ogni cosa a ruba ed a fiamme, restando preda di queste la chiesa fatta a gran cura edificare dal santo vescovo, il monastero e la biblioteca, ricca tra l'altre cose di bellissimi libri manoscritti donati da Lodovico il pio. Non rimase a quegl'infelici cittadini se non quel poco che ciascuno potè portar seco. S. Anscario, nella perdita d'ogni cosa, lungi dal mostrarne rammarico, non facea che ripetere le parole del paziente Giobbe: *Il Signore mi ha dato, ecc.*

Mentre egli se n'andava per tal modo errante co' suoi monaci, portando seco d'uno in altro luogo le sante reliquie, senza aver ferma stanza, per giunta di dolore, il vescovo Gozberto, da lui mandato già in Isvezia ne venne cacciato. Una parte del popolo, fatta cospirazione contro di lui, ne assalì la casa, uccise il ni-

(1) Aimoin., In relat. mirac. s. Germ.

(2) Acta sanctorum, 3 ian.

pote suo Nitardo e, avvinto lui stesso cogli altri suoi compagni, mise ogni cosa a saccomanno, e cacciolli ignominiosamente dal paese. Ma non fu tarda a discender sui colpevoli la vendetta di Dio, punendoli tutti, quali di morte, quali d'infermità e quai di perdita degli averi; onde tutto quel popolo fu costretto confessare la potenza di Gesù Cristo. Rimase la Svezia pel corso di sette anni senza sacerdoti (1).

Dopo il sacco d'Amborgo, furono i normanni vigorosamente respinti dai sassoni; e il re Orico, saputo il disastro di quelli che avean depredata la Francia andando su per la Senna, n'ebbe tale spavento che spedì ambasciatori al re Lodovico per chiedergli pace, offerendosi a rilasciare i prigionieri e rendere quella parte che potesse di bottino. Questi ambasciadori trovarono il re a Paderbona, ove tenne una dieta generale nell'autunno di quell'anno 845, e ricevette ambasciatori anche de' bulgari e degli slavi, de' quali ultimi, tuttora pagani, avea, nell'ottava dell'epifania di quell' anno stesso, fatto battezzare co' loro vassalli quattordici duchi o capitani, che, desiderando abbracciare il cristianesimo, s'erano a lui rivolti (2).

Intanto che i normanni assalivano l'impero di Francia dalla parte dell'Oceano, i mori o saraceni assalivanlo da quella del Mediterraneo. Nell'anno 842, entrati pel Rodano, preser terra vicino ad Arles, e posta senza ostacolo ogni cosa a sacco, ridiscesero coi legni carichi di bottino. In Italia Radelgiso e Siconulfo si contendevano il ducato di Benevento nel mentre che Lotario era occupato al di qua de' monti contra i propri fratelli. Avea Radelgiso chiamati in suo aiuto i saraceni d'Africa, Siconulfo quelli di Spagna: gli uni e gli altri recarono in poter loro non poche città forti e condusser via grosso numero di captivi. Siconulfo, per fornir danaro ai saraceni di Spagna, venne a Monte Cassino, l'anno settimo dell'abate Bassazio, che fu l'843, e ne portò via pressochè tutte le ricchezze ad esso largite dai re de' franchi Pipino, Carlomanno, Carlomagno e Lodovico il pio. La prima volta tolse, in tante croci, calici, patene, corone, vasi per centotrenta libbre d'oro ed altri ornamenti, promettendo darebbe in compenso di tutto diecimila soldi di Sicilia: la seconda trecentosessantacinque libbre d'argento, parecchi vasi dello stesso metallo e quattordicimila soldi d'oro; la terza, in capo a otto mesi, altra argenteria pel valsente di cinquecento libbre. Di lì a dieci mesi venne per la quarta volta e, forzata la guardaroba del monastero, ne portò via per quattordicimila soldi; i quali non avendo potuto rendere entro quattro mesi, come avean giurato, il vescovo Leone e due signori, cedettero al monastero un podere. Ancora quattromila soldi ne furon tratti in due altre riprese: finalmente, per la settima volta, Siconulfo tolse una corona d'oro adorna di smeraldi, dono del padre suo, del valore di tremila soldi (3). Tali erano le ricchezze di quel monastero.

Sull' entrare del seguente anno 844, cioè a' 25 di gennaio, moriva papa Gregorio IV. Aveva egli rifabbricata di pianta la città di Ostia e fortificatala di nuove mura, per metterla in condizion di difendersi contro i corsari saraceni, che disertavan le coste d'Italia, e farne un baluardo alla romana metropoli; e la chiamò dal suo nome Gregoriopoli.

(1) Vita s. Ansc., 3 febr.
(2) Annal. fuld., Bertin. Chron. norm.
(3) Ann. Bert., an. 842. Nith. l. 4, sub fin. Erchamp., Chronic. cass. l. 1, c. 25.

Aveva pur preso a rafforzar Roma dalla parte di s. Pietro; opera che fu poi ripigliata e condotta a termine da Leone IV, secondo suo successore. Altri lavori di pubblica utilità ebbe compiuto questo pontefice. Tenne sedici anni la sede romana e fu sepolto in s. Pietro.

Quindici giorni dopo venne consacrato papa l'arciprete Sergio, di nascita romano. Rimasto privo del padre mentr'era ancor bambino, fu con molta cura allevato dalla madre sua, cui pure ebbe perduta toccando egli appena il dodicesimo anno. Papa Leone III, che conobbe la nobiltà de' natali e l'ottima indole di lui, prese ad amarlo e lo pose nella scuola de' cantori perchè vi apprendesse il canto e le belle lettere, poi lo fece accolito. Stefano IV, successore di Leone, lo creò suo soddiacono; e Pasquale I, veggendo quanto profittasse nella dottrina e nella morigeratezza, l'ordinò prete del titolo di s. Silvestro; all'ultimo da Gregorio IV fu fatto arciprete. Alla morte di questo pontefice sendosi raccolti i grandi e il popolo per dargli un successore, mentre se ne proponevan parecchi, venutosi in discorso del merito di Sergio, fu da tutti gridato degno della tiara.

Essendosi, dopo risoluta quest'elezione, ritratto ognuno a casa sua, un Giovanni, diacono della chiesa romana, messa insieme una banda di villani sediziosi, sfondò le porte del palazzo patriarcale di Laterano e vi entrò a mano armata, con grande maraviglia e spavento di coloro che vi si trovavano; se non che fra un'ora que' temerari, colti da paura, abbandonato il lor capo, si disperdeano. Alla nuova di quel tumulto, la nobiltà romana accorse a piedi e a cavallo alla chiesa di s. Martino e condusse con grand' onoranza Sergio al palazzo lateranense, dietrogli immensa turba di popolo che cantava inni e cantici spirituali. Fu dunque solennemente eletto Sergio in mezzo alla comune allegrezza, e lo stesso giorno cadde tanta neve che Roma comparve tutta candida, il che dal popolo fu preso per segno d'allegrezza. I capi de' romani cacciarono ignominiosamente dal palazzo Giovanni e, deposto, fatto serrare in angusto carcere, vietando il legittimo papa che fosse tagliato a brani come da alcuno addomandavasi (1).

Avea Lodovico il pio nel suo famoso diploma a papa Pasquale dichiarato che il pontefice unanimemente eletto da' romani fosse consacrato senza opposizione, e poscia spedisse ambasciatori ai re de' franchi per mantenere la pace e l'amistà, com'erasi fatto ai tempi di Carlomagno, Pipino e Carlo Martello. Eugenio II, successor di Pasquale, affin di toglier di mezzo i raggiri e i disordini, aveva oltrecciò decretato che il nuovo papa soltanto allora sarebbe consacrato che giurato avesse, alla presenza dell'ambasciadore imperiale, conserverebbe a ciascuno i propri diritti. Non essendoci stato messo imperiale all' atto della consecrazione di Sergio, Lotario spedì a Roma Lodovico suo figliuolo maggiore in compagnia di suo zio Drogone vescovo di Metz, per impedire che quind'innanzi si avesse ad ordinar pontefice senza sua licenza e non presenti suoi ambasciadori. Questo viaggio aveva un altro scopo, ed era di far consacrare dal nuovo papa in re d'Italia Lodovico. Diedegli impertanto Lotario per iscorta gran numero di vescovi, d'abati, di conti e di soldatesca: ma a detta dello scrittor della vita di papa Sergio, quella comitiva si condusse assai male. Giunta su quel di Bologna, commise

(1) Anast.

tante uccisioni e ruberie che i popoli sì delle città come delle campagne fur costretti dappertutto a nascondersi. Di questa guisa sì comportò lungo la strada sino al ponte della cappella, dove fu colta subitamente da sì spaventevole bufera che molti consiglieri di Drogone fur percossi dal fulmine. Il terrore però non valse a renderli gran fatto migliori.

Allorchè il papa seppe che il giovine re avvicinavasi a Roma, gli mandò incontro, a nove miglia dalla città, tutti i magistrati, i quali lo ricevettero a bandiere inalberate e fra gli evviva, e ad un miglio tutte le bande della milizia co' lor capi, che innalzavan canti di lode in onore del re frammisti a quei di alcuni greci ch'eran tra loro in onor dell'imperatore. Il papa spedì ancora le croci e le bandiere del popolo come costumavasi nell'accogliere un imperadore o un re, cosa che cagionò grande allegrezza al principe. La domenica dopo la pentecoste, 8 giugno dell'844, s'incamminò questi con tutto il suo seguito alla basilica di s. Pietro, dove il papa col clero e il popolo stavanlo attendendo sui gradini: saliti i quali, accostossi al pontefice, e s'abbracciarono scambievolmente, e tenendo il re per la destra il papa, entrarono nel cortile e vennero alla porta della chiesa ch'era d'argento. Qui il romano gerarca, fatte chiudere tutte le porte di s. Pietro, disse al re come non gliele avrebbe mai fatte aprire, s'ei non veniva con retta intenzione e volontà sincera per la salute della repubblica, del mondo intero e della chiesa. Accertato dal re non aver sè nessuna cattiva intenzione, fece immantinente schiuder le porte, e tutti entrarono cantando *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* ed altre acclamazioni in onore del re: e postisi tutti dinnanzi alla confession di s. Pietro, reser grazie a Dio e al principe degli apostoli; indi, recitata dal santo padre un' orazione, tutti ad un tempo se ne andarono.

L'esercito del re attendato intorno a Roma menava il guasto nelle messi e nei prati, cosa da non maravigliarsene in chi dalle guerre civili era avvezzo a saccheggiar il proprio paese. Il papa, udito com' egli volesse anco entrare nella città per alloggiarvi, ne fece chiudere e afforzare le porte, non permettendogli vi ponesse piede. Dal che si vede che n'era egli il padrone.

La domenica seguente, 15 di giugno, tutti gli arcivescovi, vescovi, abati e signori ch'eran venuti col re e tutta la nobiltà romana raccoltisi nella basilica del principe degli apostoli, papa Sergio unse di propria mano coll'olio sacro Lodovico figliuolo dell'imperatore Lotario, gli pose in sul capo una preziosissima corona e gli cinse la spada regale, gridandolo re de' lombardi ossia d'Italia. Poi, celebrata con solennità la messa, usciron tutti di chiesa insieme col re in gran festa.

Ne' giorni seguenti, dice il biografo Anastasio, vi fu una lunga contesa tra il papa, i suoi vescovi ed i grandi di Roma da una banda, e Drogone vescovo di Metz dall'altra, assistito dagli arcivescovi Giorgio di Ravenna e Angilberto di Milano e da non pochi altri vescovi e conti del regno d'Italia. Qual fosse il subbietto di tal contesa non dice lo scrittore, solo accenna d'un attacco per parte di Drogone, e de' suoi contro essa chiesa universale, prima tra tutte le chiese di Dio. Era Drogone, a dir vero, un vescovo di molta pietà: ma a Giorgio di Ravenna lo storico della sua chiesa appone avesse tentato di farsi indipendente dalla sedia aposto-

lica, piaggiando Lotario imperatore, e a tal effetto, contro il volere di Gregorio accompagnati i suoi legati in Francia con trecento cavalli e tutte le ricchezze della sua chiesa (1). Si può credere si avesse, per le suggestioni di quell'ambizioso prelato, intenzione di far rivivere ed eziandio legittimare l'usurpazione cominciata dai goti ariani d'Italia e continuata dagl'imperatori di Bisanzio, quella di soggettare l'elezione e la consacrazione del capo della chiesa ai voleri dell'imperatore Lotario od anche del re de' lombardi. Ma, prosegue Anastasio, non riuscì loro mai nè di confutare i detti nè di accalappiare l'accortezza del sommo pontefice, supernamente inspirato: onde si ritirarono vinti e svergognati. Una matura considerazione però di tutta quella bisogna fe' sì che spogliassero qualunque rancore avean nell'animo.

Ciò fatto, chiesero allo stesso pontefice che tutti i signori di Roma prestassero giuramento di fedeltà al re Lodovico; il che da lui, savissimo qual era, non fu per niuna guisa concesso, sì bene che si facesse all'imperator Lotario nella chiesa stessa del principe degli apostoli. Di che è agevole il comprenderne la ragione, ed è il non aver Lodovico nessuna autorità a Roma, laddove Lotario n'aveva pur alcuna come imperatore, cioè come difensore armato della chiesa romana. Tale si è l'ordine de' fatti, stando ad Anastasio, autor contemporaneo (2); ordine dal Fleury all'intutto sconvolto sull'autorità nulla d'un apocrifo documento falsamente attribuito a Luitprando vescovo di Cremona.

Terminate per sì fatto modo pacificamente le faccende, papa Sergio concedeva a Drogone lettere con le quali creavalo vicario apostolico in tutte le province al di qua delle Alpi, con autorità su tutti i metropolitani e poter di congregare concili generali, da cui tuttavia si potesse appellare al pontefice (3).

Non lievemente ebbero a patire dalle civili guerre le chiese di Francia; ma molto più patito esse avrebbero, se stata non fosse l'autorità del papa a metter tuttavia alcun freno alla violenza de' partiti a vicenda trionfanti. E videsi allora quanto rilevi, pel bene eziandio delle particolari chiese, che il capo della chiesa universale sia indipendente da qualsiasi principe o nazion particolare, e quanta ragione ebbe Sergio II di mantenere questa indipendenza contro i poco assennati tentativi di taluni.

Aldrico del Mans, che continuava ad illustrare colle virtù e co' talenti suoi l'episcopato, era stato da' partigiani di Lotario fin dall' 840 cacciato dalla propria sede, non reo d'altra colpa che d'essersi serbato fedele a Carlo il calvo, che Lodovico il pio morendo aveagli raccomandato e che aveva ricevuto il Maine nella fatta divisione. Promettevano i ribelli al zelante vescovo non pur gli avrebber lasciata la sua dignità, ma cresciuto anche potere, ove prestasse a loro giuramento. Ciò che più affliggevalo era il veder distrutti non pochi monasteri e sette spedali da sè fondati, e posti a sacco i beni della sua chiesa: temeva inoltre non Lodovico adoperasse a farlo deporre, troppo fievole guarentigia sentendo essere, in quelle politiche perturbazioni, la sua innocenza. Si volse impertanto alla sede apostolica, protettrice nota di tutti gli oppressi. Papa Gregorio scrisse a tal uopo un'enciclica a tutti i vescovi di Gallia, di Germania e della rimanente Europa, dichiaran-

(1) Agnell., apud Murat., Script. rerum ital. tom. 2. (2) Anast., In Serg.

(3) Labbe t. 7, p. 1799.

do che se il vescovo del Mans era accusato d'alcun delitto, si dovea primamente denunziarlo al sinodo provinciale, poi lasciargli libertà di volgersi per via d'appello alla santa sede, a cui sola compete il diritto di recar in sì fatte cause definitiva sentenza. Il qual diritto fonda egli su la tradizione non interrotta di tutti i tempi, sui canoni de' concili e sui decreti de' pontefici suoi predecessori. Dovere i vescovi, in sì fatta condizion di cose, guardarsi a tutt'uomo dal far contro a un lor collega, come non amerebbero si facesse contro a loro. Spettare ad essi fare accorto e frenar chiunque abusi del favore de' principi e de' popoli per opprimere i pontefici del Signore e in questi la santa chiesa, onde sono i membri principali. Minaccia per ultimo delle censure apostoliche chiunque s'ardisse mancargli d'obbedienza (1).

La battaglia di Fontaneto mutò ben presto l' aspetto alle cose. Il partito di Lotario nel Maine fu disperso e Aldrico rientrò senza opposizione nella propria sede. Prima di que' turbamenti avea egli tenuto, il dì 15 maggio un sinodo nel quale tutti i sacerdoti della sua diocesi s'erano obbligati a dire per lui e pel suo popolo due messe alla settimana, al mercoledì e venerdì, e dodici all'anno per tutti i lor confratelli, e particolarmente dodici per ciascun d'essi venuto a morte. Ci restan tuttora le tre messe composte in quell'occasione, giudiziosamente fatte e con orazioni lor proprie. In quella pel vescovo leggesi una prefazion particolare; e tutte e tre hanno nel canone orazioni acconce al subbietto. Tra i molti ordinamenti fatti da Aldrico pel servigio divino è da notarsi quello per l'illuminazione. Vuole egli che nella sua cattedrale sienvi tutte le notti quindici lumi, dieci d'olio e cinque di cera, durante il mattutino; alle domeniche trenta d'olio e sei di cera, e così in proporzione aumentando fino alle maggiori solennità, nelle quali esser ve ne dovevano per lo meno cento, novanta cioè d'olio e dieci di cera. Giudichisi da questo come fossero illuminate le altre chiese, e perchè nelle fondazioni e nelle donazioni ad esse fatte si discorra tanto d'illuminazioni (2).

Ebbone arcivescovo di Reims fu più infelice di Aldrico del Mans. Fino all'833 egli fu un prelato esemplare; non bastandogli di ben governar la sua diocesi andava a convertire i popoli del nord. Le dissensioni di Luigi il pio co' suoi tre figli furon cagione della sua disgrazia. Allorchè nell' 833 tutti abbandonarono l'imperator Lodovico presso di Colmar per passar dalla parte di Lotario suo figlio, Ebbone fe' lo stesso. Nell'834 quando nell' assemblea di Compiègne fu decisa la condanna di Lodovico alla penitenza pubblica, Ebbone fu costretto d'imporgliela, trovandosi esso nella stessa provincia. Nell'835 nella reazione politica che ripose sul trono Lodovico, Ebbone fu arrestato, imprigionato e accusato dal partito vincitore nell' assemblea di Thionville. A calmar la tempesta, senza esser propriamente deposto, Ebbone si confessò in segreto a tre suoi colleghi, quindi dichiarò di rinunziare alla sua sede. Ma secondo ogni regola di diritto canonico per esser valida tal rinunzia doveva essere volontaria, e per esser definitiva doveva esser accettata dal papa: essendo questa certo una delle cause più gravi che, com'è noto, doveano essergli riferite. Ora in nessun luogo si legge che il capo della chiesa vi abbia data l'approvazion

(1) Labb., t. 7, p. 1571.

(2) Baluz., Miscell.

sua. Al contrario se per sei o sette anni Luigi il pio non gli diè un successore nella sede di Reims, è segno che la santa sede rifiutava d'acconsentirvi.

Morto nell'840 l'imperator Lodovico, l'abate Busone di s. Benedetto su la Loira, a cui era stata commessa la custodia d'Ebbone, il condusse all'imperator Lotario, che trovavasi in sulle rive del Reno; il quale raccolse una ventina di vescovi per ripristinarlo e, per lor consiglio, fece il seguente decreto: In nome del signor Gesù Cristo Iddio eterno. Lotario per divina provvidenza imperatore augusto. Posciachè la confession de' peccati non è men richiesta negli avversi casi che ne' prosperi, e Iddio non dispregia mai un cuore contrito ed umiliato, noi non dubitiamo punto che gli angeli non faccian festa in cielo per un peccatore che venga a penitenza. A maggior diritto si conviene che da noi mortali non si respingano quaggiù in terra coloro i quali ne accertan le sacre pagine esser cagione di allegrezza ai beati spiriti nel cielo. Oltrecchè, la divina bontà ne insegna pure a non condannare, anzi piuttosto a consolar coloro che da sè medesimi si chiamano in colpa. Il divin Salvatore, ben lungi dal condannare la donna peccatrice e il pubblicano che s'umiliava riconoscendosi reo, li ebbe da ogni colpa prosciolti. Nè disse egli già chi si umilia sarà condannato, sì bene sarà esaltato. Il perchè noi, ad istanza de' figliuoli della tua chiesa, e giusta il decreto de' vescovi qui presenti, ti rendiamo, o Ebbone, la sede di Reims, da te perduta per aver tenuto le parti nostre. Il decreto, dato a Ingelheim, è firmato da venti vescovi, in capo a' quali vedesi Drogone e gli arcivescovi Otgario di Magonza, Etti di Treveri, Amalvino di Besanzone, Audace di Tarantasia; i quali avevan pressochè tutti sottoscritta la rinunzia d'Ebbone, ma probabilmente per gli stessi motivi per cui l'aveva egli fatta, cioè per acquetar la tempesta e ovviare a un mal più grave. Oltrecciò, giusta le regole canoniche, stava sempre in poter del papa il confermarla o no (1).

Munito di questo decreto tornossene Ebbone a Reims, la cui sede vacava tuttora, e fuvvi ricevuto il 6 dicembre dell' 840 da quattro suoi suffraganei: Rotado di Soissons, Simeone di Laon, Erpuino di Senlis e Lupo di Châlons, avendogli gli altri mandato deputati con lettere per iscusarsi del non esser venuti a Reims. Fu quel ritorno di Ebbone come un trionfo. Il clero e i monaci della diocesi mossero ad incontrarlo con palme e ceri accesi, e il condussero, fra il canto de' salmi, sino alla chiesa; dove Rotado, salito sulla tribuna con un monaco Ingoberto, intimato silenzio, dichiarò al popolo come l'imperator Lotario ed i vescovi raccolti in adunanza avesser rimesso Ebbone nella sua dignità, e fe' leggere da quel monaco l'atto della ripristinazione di lui.

Gl'inviati degli assenti suffraganei di Reims diedero essi pure gli atti di consenso de' propri vescovi. Si conserva ancora quello del vescovo Teodorico di Cambrai, recato dal suo corepiscopo Vitao, ch'è del tenor seguente: Nessuno ignora in quante agitazioni questa principal chiesa della Gallia sia stata involta ne' presenti tempi per le discordie de' principi: non pochi vescovi, cacciati di lor sedi o abbandonato per tema il proprio gregge, andarono esuli da questa e quella banda; tra' quali fu Ebbone arcivescovo di Reims, strappato dalla sua sede per isdegno de' principi e in violenta maniera esi-

(1) Labbe t. 7, p. 1770.

liato. Confinato in carcere, per sottrarsi al pericolo che il minacciava, affine di calmar il furore de' propri persecutori e serbarsi a migliori tempi, si ritirò, col consenso de' vescovi dal pontifical ministero. Ma dopo che piacque a Dio di ricondurre alla sua chiesa tempi più tranquilli, i principi e i pontefici giudicarono dovesse questo pastore far ritorno all' ovile da cui era stato forzato a dipartirsi. Ed io Teodorico vescovo di Cambrai rallegrandomi del ritorno suo quanto m'era afflitto della sua partenza, assento e sottoscrivo nelle forme canoniche alle costituzioni de' signori e de' miei fratelli, per aver letto ne' monumenti ecclesiastici, essersi spesse fiate fatto lo stesso. Atti di simil tenore spedirono per lor deputati Ildemanno di Beauvais, Ragenario d'Amiens, Emmondo di Noyon e Folcuino di Terovanna. Fatti leggere da Rotado tutti questi documenti, fu cantato l'inno di ringraziamento; dopo di che Ebbone fu condotto nella sacristia, d'onde, rivestiti gli abiti pontificali, uscì con essi all'altare per celebrarvi la messa, e venne poscia solennemente rimesso sulla sua cattedra.

Simeone di Laon, Erpuino e Lupo di Châlons, ch'erano stati ordinati lontano Ebbone e senza suo consenso, supplicaronlo, dopo la messa, al cospetto del popolo, volesse ratificare la loro ordinazione; al che assentì egli di buon grado, e per segno di ciò rendè dinnanzi all'altare a' due vescovi l'anello e il pastorale da lor rimessigli.

Nel tempo stesso Ebbone diè fuori la sua apologia; nella quale fa anzi tutto la narrazione del suo ristabilimento, quale fu da noi riferita. Rispetto alla sua cacciata, ricorda com'egli fosse stato tratto di forza al tribunal del palazzo, non ad un'adunanza sinodale, ove non si permette il trascinar per forza un vescovo libero, ma bisogna citarlo nelle vie canoniche. In secondo luogo s'egli, in quell' adunanza, aveva fatto uno scritto nel quale rinunziava all'episcopato, di cui si riconosceva immeritevole, e consentiva gli fosse surrogato un più degno, l'avea fatto non perchè convinto fosse d' alcun delitto, ma per forza, sendo spoglio di tutti i suoi averi, prigioniero e malato; era quello perciò uno scritto non di condanna, ma di liberazione, per placar il furore de' suoi persecutori e trarre d'impaccio i suoi colleghi. Aggiungasi, non esser permesso dai canoni il deporre un vescovo senza una colpa certa; ed egli, nel suo scritto, non s'era chiamato reo d'alcun delitto particolare. Finalmente i sette anni di prigionia da sè poscia sofferti eran bastevole penitenza per li peccati che avea in segreto confessati. E conchiudeva che, trovata ancor vacante la sua sede, aveva potuto pel decreto del principe e de' vescovi legittimamente rientrarvi (1).

I cherici della chiesa di Reims aggiungono nella loro relazione che, non pago Ebbone d'essere stato riposto nel suo grado dal consenso di tanti vescovi e persone dabbene, andossene a Roma come ambasciador di Lotario, dove fu con gran bontà ricevuto da papa Gregorio e per l'autorità apostolica pienissimamente ristabilito (2). Havvi di fatto una lettera di papa Gregorio IV, da taluni messa in dubbio probabilmente perchè non l' han letta, nella quale e' si congratula con tutti que' vescovi perchè sien passati senza offesa per mezzo a tempi e congiunture tanto terribili, e in particolare del ripiego da essi trovato a Thionville per sottrarre il lor collega Ebbone al fu-

(1) Labbe t. 7, p. 1770.

(2) D. Bouquet t. 6, p. 279.

rore de' suoi nemici, indi della prontezza onde l'avean rimesso nella sua sede appena fu loro possibile. Dice che, udito Ebbone stesso ed osservato lo scritto da lui porto per timore dell' assemblea di Thionville, non avea trovato nessun delitto certo pel quale e' si meritasse la deposizione. Il perchè, prosegue, noi lo rimettiamo con fiducia alla vostra inviolabile carità; perocchè, se far si può senza esporlo a crudel persecuzione, desideriamo al par di voi che sia restituito nel dovutogli seggio. Ma pur nel caso contrario non denno i vescovi trasandare un vescovo dato lor da Dio per fratello. Dalla scrittura e dalla tradizione ecclesiastica abbiamo appreso a compatire a coloro che sostengono persecuzione, e concediamo libera facoltà di preporre i vescovi fuggitivi ad altre chiese vacanti: quanto più di buon grado ciò facciamo pel nostro fratello, a noi sì intimamente congiunto come legato apostolico per la predicazion del vangelo ne' paesi del settentrione, al qual ministero noi desideriam egli abbia ad attender con tutto il suo vigore e dovunque ei crederà meglio(1). Quanto qui si dice dal papa si affà perfettamente alle circostanze ed anche a quel che seguì posteriormente; giacchè vedremo Ebbone, dopo nuovi infortunii, morir vescovo d' Hildesheim in Germania.

Circa due anni appena stette egli tranquillo a Reims: perocchè, sendo questa città, nella spartigione, toccata a Carlo il calvo, fu costretto a uscirne di nuovo e andare presso Lotario. Accompagnò il re Lodovico a Roma e, secondo Anastasio, chiese il pallio a papa Sergio; dal quale però la comunione, e non altro, gli fu conceduta. Poi, perduta ogni speranza di tornare alla sua sede, accettò quella d'Hildesheim in Sassonia, conferitagli da Lodovico il germanico, di consenso de' vescovi e del pontefice, e durò in essa sino alla sua morte, avvenuta nell' 851. Di là adoperavasi in convertire i pagani e faceva sovente animo a s. Anscario, arcivescovo d'Amborgo, contra gli ostacoli che incontrava alla sua missione in Isvezia. Ben ponderata ogni cosa, crediamo in coscienza non meritare Ebbone per verun modo gli aggravi che gli si fanno senza modo in molte storie, particolarmente in quella *Della chiesa gallicana.*

Il grado che i vescovi de' franchi occupavano nella chiesa e nello stato rendeva loro impossibile il non pigliare parte a' politici avvenimenti. L' effetto generale della presenza e azion loro si fu di temperar gli individui e le cose e fare meno sanguinose le rivolte e le guerre. Se non valeano a tutti impedire i mali, il che non sarà dato mai a veruno, impedivano almeno i più gravi e procacciavano di metter riparo agli altri. I vescovi de' primi secoli, quelli d'Africa particolarmente, avevano a reggere non più del popolo di una città o d'una diocesi spesso assai circoscritta: a' vescovi de' franchi, oltre la propria diocesi, toccava guidare, formare, educar una nazione tutta intera, re e popolo, guerrieri e magistrati. Quel che fe' già il vescovo Sinesio nel secolo V difendendo la propria città episcopale contro gli assalti degli arabi e il suo popolo contro la tirannia del governatore Andronico, i vescovi del medio evo erano costretti a far più sovente per la condizione in che si trovavano: al che bisogna por mente, chi con loro non voglia essere ingiusto.

Non v' ha dubbio che ciò traeva seco degl' inconvenienti. I vescovi e

(1) Labbe t. 7, p. 1575.

gli abati de' principali monasteri, trovandosi nelle assemblee nazionali e negli eserciti, correan pericolo di essere fatti prigionieri od eziandio uccisi ne' combattimenti, siccome avvenne l'anno 844 agli abati Ugo di s. Quintino e Ricbodo di Centulo, l'un figliuolo, nipote l'altro di Carlomagno, spenti in un fatto d'arme tra il partito di Carlo il calvo e quel di Pipino II, e a' vescovi di Poitiers e d'Amiens rimasti prigioni. Ma se i vescovi e gli abati non fossero intervenuti a que' grandi congressi, avrebber veduto lor chiese e monasteri messi a sacco o dati a laici, e i popoli loro ridotti alla miseria. Queste stesse cause facean ch'essi dovessero talora tener gran treno per accogliere siccome convenivasi i re ed i magnati: onde tra i sette spedali o case d'ospizio dal vescovo Aldrico fondate nel Mans ve n'era una specialmente destinata ad alloggiare i principi ed i signori, un'altra i vescovi. Quindi in alcuni di questi la tentazione di angariare i preti e le parrocchie di loro diocesi.

Per darne un esempio, andarono a Carlo il calvo, presa da lui Tolosa, le lagnanze de' preti del paese contro i propri vescovi, intanto che aspettavasi un sinodo, vi provvide egli con un capitolare di nove articoli, in data del giugno dell'844. In esso proibisce, per prima cosa, ai vescovi di maltrattare in modo alcuno i propri preti per vendetta dell'aver questi fatto ricorso a lui. Saran contenti della quantità stabilita di grano e di vino e dell'altre somministrazioni specificate: questi livelli non saranno obbligati i preti a far portare alla distanza di oltre cinque miglia, nè gli uffiziali de' vescovi prenderanno da ciò motivo di usar vessazioni. I vescovi, in far lor visite, eleggeranno per proprio alloggio un luogo dove le parrocchie vicine possano senza disagio congregarsi; il parroco del luogo e gli altri quattro viciniori somministreranno la quantità de' viveri qui indicata per la spesa del vescovo, senza che le persone del seguito di lui possano esigerne di più o far guasti in casa dell'ospite. Ove i vescovi faccian più visite all'anno nelle parrocchie, non esigeranno più d'una volta i detti livelli, rimanendosi dall'esigerli qualora non vadano in visita. Non moltiplicheranno le parrocchie per ingrossar le proprie rendite, ma sì soltanto per utilità del popolo; e accadendo di dividerle, divideranno eziandio le spese de' parrochi. A due soli sinodi li obbligheranno e nei tempi ordinati (1). Mentre trovavasi a Tolosa il re Carlo, confermò di bel nuovo i privilegi concessi da Carlomagno e da Lodovico il pio agli spagnuoli, cui la persecuzione de' saraceni avea forzato a riparare sulle terre de' franchi (2).

Papa Sergio II, come vedemmo, avea creato Drogone vescovo di Metz suo vicario o legato al di qua dei monti, e conferitogli perciò il pallio col titolo d'arcivescovo. Conciossiachè l'impero de' franchi era stato testè diviso in tre regni, l'un dall'altro independenti, rilevava non poco, a rassodar la pace fra i tre re e fratelli, che i vescovi di essi regni se la intendesser fra loro e adoperassero col medesimo spirito. A questa buon'opera nessuno era meglio acconcio di Drogone, figliuolo di Carlomagno, fratello e grand' elemosiniere dell'ultimo imperatore, zio dei tre principi regnanti e sì pei natali e per le virtù sue da tutti i signori e vescovi riverito.

Tornato che fu pertanto da Roma, presedette Drogone a un sinodo che si tenne nell' ottobre di quell' anno

(1) Labbe t. 7, p. 1780.

(2) Sirmond t. 3, p. 32.

stesso 844, presso Thionville, in un luogo latinamente *Iudicium* e volgarmente *Iutz* appellato, intervenendovi Lotario imperatore e i due re Lodovico e Carlo. I vescovi, in esso sinodo, fecero con sei articoli rispettose ma ferme rimostranze ai tre principi. Non vi rechiate ad offesa, nobilissimi signori, così essi, se vi diciamo la chiesa santa, redenta col sangue del Cristo, a ristaurare e riunire la quale grandemente si travagliarono i vostri predecessori, essere stata per le vostre discordie straziata, sconvolta ed afflitta. Se voi adunque regnar volete felici nel tempo e andar salvi nell'eternità, riparando il mal fatto, egli bisogna innanzi tutto, a giudizio nostro, che serbiate tra voi una pace e carità sincera e ne diate prove ai fedeli del pari che agl'infedeli. Poscia, ben il sapete, quegli che è ad una re e pontefice ha costituito la sua chiesa in maniera ch'essa è governata dall'autorità pontificale e dalla regale podestà; la prima delle quali è di tanto più necessaria di quanto l'anima vince in pregio il corpo. E bisogna, ciò vi è noto del pari, vengano osservati i canoni intorno all' ordinazione de' vescovi e alla loro stabilità nelle proprie sedi. Il perchè vi avvisiamo con calore, da parte di Dio, di cui siamo ambasciatori, che le sedi per la funesta discordia vostra rimaste vacanti abbiano ad esser senza dilazione provvedute di degni pastori, e l' altre a ricuperare i propri.

A fin di tornar in fiore l' ordine monastico, i vescovi stringono al modo stesso i tre principi di togliere ai laici i monasteri ad essi dati, restituirne il reggimento a cherici o monaci, e non commetter quelli di vergini se non se a badesse religiose. Che se i bisogni dello stato non consentan loro di tor subito di mano a' laici tali monasteri, preganli ad affidare a un vescovo o a un abate la cura della disciplina e delle riparazioni, e far somministrare a' monaci i redditi necessari per la sussistenza loro. All' ultimo dimandano si abbia a prestare allo stato ecclesiastico l' onore dovuto, e quelli che nell'ultime guerre han commesso rapine od altri delitti ne faccian penitenza, di qualunque condizione si sieno. Fattisi legger questi articoli, l'imperatore e i due re ne giurarono l' osservanza e fecero giurarla ai signori ivi presenti. Il porre in tal guisa sott'occhio a' grandi della terra lor falli e doveri e il far che anco promettesser solennemente di riparare gli uni e adempier gli altri la era pure qualche cosa (1).

Nel successivo dicembre il re Carlo raccolse a Verneuil un concilio di vescovi del suo regno, dove Ebroino vescovo di Poitiers e suo arcicappellano presiedette insieme con Venilone arcivescovo di Sens. Nel proemio a' dodici articoli ivi stesi s' esprimono i vescovi nel modo seguente: Noi vescovi in uno cogli altri fedeli a Verneuil convocati rendiamo grazie a Dio onnipotente, o illustre re Carlo, che, posta da un lato la discordia, fonte d'innumerevoli sciagure e finora irreparabili, sii co' tuoi fratelli ritornato a quella pace che natura e religione comanda abbia ad essere tra di voi. Così possiate voi mantenerla per sempre, mercè il Cristo ch' è nostra pace, affinchè, siccome vedeste per prova le cose vostre da prospere ch' erano ridursi a cagion della discordia presso che al niente, le veggiate del pari rialzarsi quanto prima per la concordia e un fedele aiuto; dovendosi creder di Dio quel che dicono le scritture, suprema verità: L' *Altissimo ha do-*

(1) Labbe t. 7, p. 1800.

minio sopra il regno degli uomini e darallo a chi gli parrà; e credere a quella sua promessa: *Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio.* Del resto, avendo tu, per inspirazione di questo medesimo Iddio, degnato ordinarci di trattare dello stato della chiesa, che venne totalmente sconvolto, causa i molti e gravi nostri peccati, noi significhiamo umilmente all'altezza tua e alla divozione del popolo fedele quanto per comune deliberazione e in nome e coll'aita di Dio ci venne trovato, non volendo noi giustificar noi stessi. Disaminando la nostra coscienza, dobbiamo con umiltà udir le parole di Geremia profeta: *La è tutta misericordia del Signore se non fummo distrutti.* Ma noi vogliamo fare ritorno a Dio e condurvi te ancora insieme con noi, adempiendo così all'uffizio nostro per utilità di chiunque docile si mostri: perocchè non di nostra autorità noi ti favelliamo, sì ben coll'autorità di colui che ha detto: *Chi è di Dio ascolta la parola di Dio.* Non sia mai però che si avveri in te il detto che segue: *Voi per ciò non ascoltate perchè di Dio non siete.*

Vengono quindi i prelati esortando il re ad imitare l'esempio di Davide, d'Ezechia e di Carlomagno, e preganlo a spedir commissari nelle province per castigare i colpevoli, segnatamente i violatori della disciplina ecclesiastica, e crear visitatori pei monasteri, i quali facciano loro relazioni a sua altezza ed a' vescovi; a metter freno al vagabondaggio dei monaci e de' cherici, ai ratti, ai matrimoni colle religiose e far sieno sgridate quelle claustrali che, per ignoranza, veston abito maschile o si tagliano i capelli; a permettere che i vescovi i quai non vanno alla guerra diano il comando di lor milizie a' signori, e a far restituire i beni ecclesiastici dati ai laici. Dopo queste generali ammonizioni, passarono i vescovi a porre sott' occhio al re in particolare i bisogni delle chiese di Reims e d'Orleans, prive amendue di pastore. Rispetto alla legazione apostolica conferita a Drogone, dichiarano non ardir eglino di nulla sentenziare, se non che bisognava aspettare un concilio generale della Gallia e della Germania per avere il consenso del corpo episcopale, al quale non volean far contro; del resto, se si dovea investir qualcuno della carica di vicario apostolico, nessuno vedevano a cui meglio essa si affacesse del vescovo Drogone, che avea l'onore d'appartenere alla famiglia reale (1).

La vera difficoltà, più politica che canonica, stava nell'essere que' vescovi del regno di Carlo, laddove Drogone spettava a quel di Lotario. Era una cotal gelosia tra regno e regno, sconcio che non accadeva prima della partizione dell' impero de' franchi.

Tale fu in occidente lo stato generale della chiesa dall'840 all'844. In oriente, ov' ella era stata segno sì lunga pezza alla persecuzione degli iconoclasti, cominciava a respirare dopo la morte dell' imperatore Teofilo, avvenuta il 20 gennaio 842. A lui succedette il figliuolo Michele, ancora fanciullo, sotto la tutela della madre sua l' imperatrice Teodora, con un consiglio lasciatogli dal padre, composto del patrizio Teottisto, rivestito di due grandi cariche alla corte, del patrizio Barda fratello dell' imperatrice, e del suo zio Manuello, capo degli uffizi, originario d' Armenia. Fin da quando teneva questi colà il comando, parecchi abati di vari monasteri, che contava tra' suoi amici, l'aveano ammaestrato nella credenza cattolica intorno alle sacre immagini, ed al-

(1) Labbe t. 7, p. 1806.

lora, sendo caduto infermo, i monaci di Studa, venuti a visitarlo, gli avean promesso una pronta guarigione, se pigliasse a tornar in onore le effigie de' santi. E avendone egli fatto promessa, ricuperò la salute.

Avendo pertanto Manuello comunicata la sua intenzione agli altri due tutori dell'imperatore e persuasili a dare cotal felice cominciamento al regno di lui, andò a visitar l' imperatrice Teodora e le fece la stessa proposta; cui ella rispose: Quello essere stato sempre l'obbietto de' suoi desideri e pensieri, ma averle impedito di ridurlo all'atto i tanti senatori e magistrati che aderivano all' eresia degli iconoclasti e i metropolitani, in ispezieltà il patriarca. Questi esser colui che avea fomentato i deboli semi di quell'errore, all' imperatore suo sposo lasciato in eredità da' suoi genitori, e che l'avea spinto a trattar sì male uomini per santità di vita venerevoli. E chi ti vieta ora, replicò Manuello, di procurare al popolo quest' allegrezza? Allora ella, chiamato un uffiziale per nome Costantino, mandollo al patriarca Lecanomante acciò gli dicesse come da non pochi monaci ed altre pie persone le fosse stata fatta istanza perchè restaurasse le sante immagini: s' egli consentiva, la chiesa avrebbe ricuperato l' antico suo lustro; se no, lasciasse la sede, uscisse di Costantinopoli e si ritirasse alla propria villa in fino a che si tenesse un concilio, a cui dovesse intervenire, perocchè volevasi in esso giudicarlo e convincerlo d'errore.

Costantino andato da Giovanni, trovollo che stava sur un letto di riposo in una delle camere del palazzo patriarcale; e fattagli l'ambasciata da parte della regina, n'ebbe in risposta che avrebbe pigliato parere e fu subito licenziato. Non appena questi fu uscito, il patriarca s'aprì con una lancetta le vene del ventre a fin di perdere molto sangue senza pericolo: e tosto si sparse voce aver l'imperatrice mandato assassinare il patriarca, e la voce giunse fino al palazzo prima che Costantino vi fosse ritornato. Fu mandato il patrizio Barda acciò pigliasse esatta notizia del vero, e trovò la ferita essere stata fatta a disegno, testificandone gli stessi servi del patriarca e la lancetta che vennegli mostra. Convinto di quella impostura, venne Giovanni cacciato dalla chiesa e confinato nella sua villa.

Per ordine dell'imperatrice fu poscia raunato un concilio, che fu oltremodo numeroso, sendovi, oltre i cattolici, intervenuti assai di coloro che avean seguito le parti degli eretici ed erano stati da questi promossi all'episcopato. In esso concilio si anatematizzarono i nemici delle sacre immagini e si confermò il secondo niceno; e, deposto il Lecanomante, fu eletto patriarca di Costantinopoli s. Metodio, che tanto aveva patito per la religione sotto i due precedenti imperatori. Allora l' imperatrice espose ai vescovi del sinodo il merito ch' ella si era acquistato nel promuovere la pace della chiesa, e richiese loro in ricompensa che ottenessero da Dio al suo consorte il perdono de' peccati da esso commessi a cagione dell'eresia, dalla quale si era lasciato sedurre. Sembrò a quei prelati, come era in effetto, l'istanza di Teodora incapace di essere attesa, trattandosi di una persona che era già passata da questa vita coll'obbrobriosa nota di eresia. Perciò s. Metodio rispose, a nome di tutti, che la loro autorità non si estendeva altrimenti, com'ella sembrava supporre, sopra coloro che avevano esalato l'ultimo spirito involti negli anatemi di una manife-

sta condannazione; onde non era in loro arbitrio l'aderire alle sue istanze. L' augusta, persistendo nella sua richiesta, fece intendere al sinodo come Teofilo, poco prima di morire, mosso dalle sue rimostranze e temendo le funeste conseguenze de' suoi errori, ne avea provato un vivo dolore, ed avendo chieste alcune sacre immagini, nel baciarle divotamente avea cessato di vivere. Sebbene si potesse dubitare che l'imperatrice avesse parlato così per l'affetto che portava al defunto consorte, nondimeno, poichè non ebbe difficoltà di confermare col giuramento la sua assertiva, e i vescovi poterono supporre che fosse in quel momento estremo mancato a Teofilo il tempo per chiedere di essere ammesso alla comunione della chiesa, per consolare l'afflitta augusta dichiararono in iscritto che, nel supposto caso, si poteva sperare che Iddio usasse a Teofilo della sua misericordia.

Venne adunque s. Metodio ordinato patriarca di Costantinopoli l'anno 842, la prima domenica di quaresima secondo i greci, che presso noi viene ad essere la seconda; e passò la notte in orazione con l'imperatrice Teodora e tutto il popolo nella chiesa di nostra signora di Blacherne, d'onde la mattina andarono processionalmente a s. Sofia, e quivi fu celebrata la messa e ristabilito solennemente il culto delle sante immagini, accorsi a questa festa gli abitanti delle vicine province e gran moltitudine di monaci dai monti Olimpo, Ida e Atos, portanti i più sul lor corpo le impronte dei patimenti durati nella persecuzione. Nessuno però a sè tanto attraeva gli sguardi quanto s. Teofane di Gerusalemme, a cui l'imperator Teofilo avea fatto incider de' versi sul viso: e' fu in que' giorni creato arcivescovo di Nicea. Compiuta la solennità nel tempio, l'augusta convitò nel proprio palazzo tutto il clero e i confessori che avean patito nella persecuzione; e questa festa rinnovò ella ogni anno insin che visse. Chiamaronla festa dell'ortodossia, come dire il restauramento della religione; e vien essa dai greci tuttor celebrata il dì stesso, cioè la domenica che chiude la prima settimana della loro quaresima (1).

Giovanni Lecanomante, chiuso in un monastero, si rodea di stizza e di dispetto. Uditosi da Teodora com'egli infuriasse alla vista delle immagini sacre a segno di cavar loro gli occhi, fu da prima tentata di usar seco l'ugual trattamento, ma poi, impietosita, si contentò di condannarlo a dugento sferzate. Questo scellerato, anzi che far senno dopo il castigo, fermò seco stesso la ruina di s. Metodio. Subornò, di concerto con que' del suo partito, contro il santo una vedova, madre di s. Metrofane, la cui santità cancellò poscia l' infamia di colei che gli avea dato la vita, sendo stato vescovo di Smirne e mostratosi zelante a pro di s. Ignazio contro Fozio. Quella donna, compra dall'oro degl'iconoclasti, incolpò il santo patriarca d'averle fatto violenza. Una sì grave accusa mise in iscompiglio tutta Costantinopoli, stando i cattolici in angustie, e menandone trionfo gl'iconoclasti. Il qual trionfo però non fu lungo; perocchè il santo patriarca dimostrò evidentemente la falsità dell'accusa. Presa allora la donna e minacciata della tortura, svelò per la tema de' tormenti tutto quel mistero d'iniquità, dichiarando coloro che aveanla subornata, la somma da sè ricevuta e il dove si trovasse: e i calunniatori avrebber subita la meritata pena, se s. Metodio non avesse

(1) Post. Theoph. l. 6. Vita s. Method.

loro ottenuto grazia, contentandosi di questo solo castigo, che ogni anno precedessero con una fiaccola in mano la processione solenne solita a farsi a s. Sofia in memoria delle ripristinate immagini, e fosser testimoni dell'anatema proferito contro l'eresia (1).

S. Metodio, di concerto coll' imperatrice Teodora, fece riportare a Costantinopoli i corpi di s. Teodoro studita e del patriarca s. Niceforo. Intanto un nuovo scompiglio insorse a Costantinopoli tra i cattolici stessi, volendosi dagli uni che si accogliessero e lasciasser continuare nel ministero coloro che avean ricevuto il sacerdozio dalle mani degl'iconoclasti, dagli altri che fosse questa un'empietà. La qual discordia fu cagione di sommo dolore a s. Metodio, che avrebbe voluto, come l' apostolo delle genti, esser anatema pe' suoi fratelli, purchè confessasser seco la fede ortodossa. In questo suo concetto il confermava un altro santo a quei tempi in gran fama, vogliam dire s. Gioannicio (2).

Era questi un solitario da lungo tempo famoso per la sua virtù e per li suoi miracoli. Nacque egli a Maricate, villaggio di Bitinia nel 765. Ebbe genitori poveri: e da prima fu custode di porci, indi si fece soldato e cadde nella eresia degli iconoclasti; ma sotto il regno di Costantino e d'Irene ritornò alla cattolica fede, per rimostranza fattagli da un solitario; e spese sei anni in digiuni ed orazioni, dormendo sopra la nuda terra, senza però abbandonare il servigio dell'imperatore, essendo della sua guardia. Al ritorno d'una campagna contro i bulgari, dove s'era segnalato, rinunziò al mondo, imparò a leggere e passò in tre diversi monasteri. Indi si ritirò solo sopra il monte Olimpo in Bitinia, e quivi passò alcuni anni a cielo scoperto, poi si rinchiuse in una caverna, e non vivea d'altro che di pane e d'acqua.

Dopo dodici anni d'intera solitudine, entrò nel monastero di Eristo e presevi l'abito. Aveva il dono di profezia, e si racconta di lui gran numero di miracoli. La sua riputazione si stese all'estremità dell'impero; e valse molto l'autorità sua a sostenere i cattolici contro la persecuzione di Leone l'armeno e di Michele il balbo. Finalmente restituita che fu la pace alla chiesa sotto il governo dell'imperatrice Teodora, s. Gioannicio, arrivato di già ad estrema vecchiezza, si rinserrò in un'angusta celletta nel monastero del monte Antido.

Sapendo s. Metodio che s. Gioannicio era presso al suo fine, andò a ritrovarlo, si raccomandò alle orazioni di lui e s'intrattenne seco per lungo tempo. S. Gioannicio recossi a grand'onore la visita del patriarca e predisse che non gli sarebbe sopravvissuto molto. In effetto s. Gioannicio morì in età di anni ottantuno, il 4 di novembre 846; e s. Metodio, fatto idropico, morì otto mesi dopo, cioè nel 14 giugno 847 (3). Aveva tenuta la sede di Costantinopoli quattro anni. Vuolsi portasse una piccola fascia per sostegno del mento, perchè nel tempo della persecuzione gli erano state rotte le mascelle; e che i suoi successori la facessero passare in costume, come un ornamento.

Dopo s. Metodio fu innalzato alla sede di Costantinopoli s. Ignazio ancor più illustre. Era egli figliuolo dell'imperator Michele Rangabo o Curopalate, e di Procopia figliuola dell' imperator Niceforo: era l' ultimo de' loro figliuoli e da prima chiamavasi Niceta; ma quando il padre

(1) Acta sanctorum, 14 iunii. (2) Ib.

(3) Apud Sur., 4 nov. Acta ss., 14 iunii.

suo cedè forzatamente la corona a Leone l'armeno, si fece tagliare i capelli e prese il nome d'Ignazio, in età di quattordici anni. Leone, per assicurarsi l'impero, relegò Michele e i figliuoli di lui in diverse isole. Ignazio abbracciò sodamente la vita monastica e vi fece tal progresso che, dopo la morte del suo abate, fu posto in luogo di esso e fondò alcuni monasteri nelle tre isole di Platos, Hyatros e Terebinto, chiamate le isole del principe. Ebbe gli ordini sacri dalle mani di Basilio vescovo di Pareon o Paros, sull'Ellesponto, che avea molto patito nella persecuzione degl'iconoclasti, e fu prima ordinato lettore, indi suddiacono, poi diacono e finalmente sacerdote. E perchè i cattolici non volevano comunicare cogl' iconoclasti, molti di Costantinopoli e delle vicine città di Bitinia conducevano i loro figliuoli, per battezzarli, al sacerdote Ignazio. Ammaestrava egli quanti andavano a lui e fortificavali contro gli assalti dell'eresia; ed assistea dall'altro canto quelli che venivano perseguitati, imprigionati, sbanditi e privati de' loro beni, nel che era aiutato da sua madre e da sua sorella. Tal era Ignazio quando venne preferito a tutti quelli che furono proposti per la sede di Costantinopoli. Contava egli allora circa quarantotto anni, e tenne la cattedra undici anni e mezzo (1).

Teodora rinnovò il trattato di pace con Bogori principe de' bulgari, e gli restituì la sorella sua, ch' era stata presa in guerra, a cambio del monaco Teodoro soprannominato Cufara, fatto gran pezza innanzi prigione da' bulgari. La sorella di Bogori, che durante la sua cattività in Costantinopoli era divenuta cristiana e, avendo appreso a leggere, erasi molto bene istruita nella religione, non rimanevasi, tornata che fu in patria, dall'esortare il fratello ad abbracciar la fede, nella quale era stato già alquanto dirozzato dal mentovato Teodoro. Comecchè egli durasse tuttavia nell'antica superstizione, que' semi però, come vedremo, non mancarono a suo tempo di portar frutto (2).

Non guari dopo l'elezione di s. Ignazio, i cazari, che insino allora non avean professata altra religione che un miscuglio di giudaismo e di maomettismo, fecer sapere a Teodora com' essi desiderassero venire al cristianesimo, e la pregarono a spedir loro chi li ammaestrasse, promettendo, per riconoscenza, d'essere quind'innanzi costantemente affezionati all'impero, rimandati per arra di lor promessa quanti avean prigionieri. A questa missione fu eletto Costantino, per soprannome il filosofo, nativo di Tessalonica, che mutò allora l'antico nome nell'altro di Cirillo, e, arrivato a Chersone nella Tauride ovvero Crimea, attese allo studio della lingua parlata da' cazari. Mentre dimorava in quella città, vi scoperse alcune reliquie del pontefice s. Clemente. Andatosene poi presso i cazari, vide le sue fatiche coronate da esito felice; perocchè mandò confusi i settatori della religione giudaica non meno de' musulmani, e fe' cristiana tutta quanta la nazione. Lasciati colà alcuni sacerdoti, fece ritorno a Costantinopoli. Ratislao, principe de' moravi, saputo quant'egli avea operato presso i cazari, spedì egli pure ambasciadori all'imperator Michele o piuttosto alla madre di lui, Teodora, facendole sapere che il suo popolo avea rinunziato all'idolatria e voleva farsi cristiano, ma gli mancava chi valesse ad istruirlo. Teodora vi mandò s. Cirillo col fratello s. Metodio, e fornì largamente alle spese del

(1) Vita Ignat. Labbe t. 8, p. 1180.

(2) Post. Theoph. l. 4, n. 13, 14.

viaggio. Grande allegrezza provarono i moravi della costoro venuta, molto più perchè recavan seco il vangelo tradotto nella lingua del loro paese e insieme le reliquie di s. Clemente papa. Onde spedirono gente a incontrarli e li accolsero a grand'onoranza. Furono que' due fratelli inventori dell'alfabeto slavo, perocchè que' popoli mancavano tuttavia di scrittura alfabetica; e tradussero il vangelo e l'altre parti della scrittura che avvisarono tornasser meglio a loro istruzione. Probabilmente Cirillo avea dato un alfabeto ai cazari come fece coi moravi e cogli slavi (1). Questi due apostoli li vedrem fare il viaggio di Roma a fin d'ottenere il compiuto ordinamento di quella nuova chiesa ed esserne eglino stessi consecrati a primi vescovi.

Questi popoli si erano indotti di per sè stessi ad abbracciare il cristianesimo: ora l' imperatrice Teodora volle costringere a rinunziare a' propri errori i pauliciani. Michele Curopalate e Leone armeno avean preso a perseguitare quest' empia setta di manichei, nemica per natura d'ogni morale e di qualunque società; ed ella erasene vendicata coll' assassinio, trucidando Tommaso vescovo di Neocesarea e il governator della provincia, Paracondace. Teodora risolvette impertanto di convertirli o di sterminarli; e spedì contro di loro tre generali, che ne fecer perire, dicesi, da centomila, i cui beni vennero messi al fisco, gli altri, fuggiaschi e appiattati nelle selve, menavan vita selvaggia, uscendo ad infestare di lor ladronaie il Ponto, la Cappadocia, la piccola Armenia. Non avendo essi capo, chè Sergio, già lor comandante era stato ucciso da un de' suoi a colpi di scure in una foresta, un avventuriere, di grande audacia, venne a porsi alla lor testa, il manicheo Carbea, già addetto a' servigi del prefetto d'oriente. Saputo questi che il padre suo era stato condannato nel capo, fuggì dal proprio padrone, mise insieme cinquemila pauliciani e riparò presso l'emiro di Melitene, che lo mandò al califfo, il quale, lieto di potere suscitar un nemico implacabile all'impero, accertavalo della sua protezione e davagli per sua dimora il monte Argeo in Cappadocia. Non indugiavano a rannodarsi intorno a lui i dispersi pauliciani; di guisa che, essendo il terreno dell'Argeo troppo angusto per la moltitudine degli accorrenti, Carbea fece per essi fabbricare una nuova città nell'Armenia minore, cui pose il nome di Tefrica. Divenne questa un covo di ladroni, e quivi tutti riparavano i pauliciani, a' quali davasi la caccia nel rimanente dell' impero. Gli scapestrati, i falliti, gli omicidi, chiunque fosse cerco per alcun delitto vi accorrevano per godere impunità e libertà. Si collegaron costoro con Omar emiro di Melitene e con Alim emiro di Tarso, per porre a sacco le terre dell' impero; il secondo de' quali sendosi staccato dagli altri due perì con tutto il suo esercito nell'Armenia. A cessare le scorrerie di Omar e Carbea, che uniti disastravano le province circonvicine, fu spedito Petronas fratello dell' imperatrice (2).

Di que' giorni ben quaranta generali porsero un illustre esempio di costanza nella fede. Eran questi stati fatti prigionieri di guerra dal califfo Motassem nell' 836 alla presa d'Amorio. Tornato che questi fu a Bagdad, fe' metterli ne' ferri co' ceppi a' piedi in sì tetra prigione che nè pure di pien meriggio v'entrava filo di luce, e solo alla voce si potean

(1) Acta sanctorum, 9 mart.

(2) Petr. seculus. Cedr., Zon., Cont. Theoph.

tra lor riconoscere, senz'altra compagnia che quella de' guardioli, con un po' di pane e d'acqua per cibo, la terra per letto e cenci bullicanti di vermini onde coprirsi. Se talvolta si permettea loro d'uscire di là a limosinare, veniva ciascuno guardato da una decina di soldati, e, al tornare, si faceva in pezzi il pane e si frugava nelle scodelle per tema non vi si celasse qualche lettera.

Allorchè fur veduti dalla lunga prigionia stremi di forze e stenuati della persona, si cominciò a far loro istanza acciò mutasser religione. Alcuni dottori de' più reputati fra' musulmani, mandati dal califfo, simulando venisser colà mossi da spontanea compassione, e ottenuta licenza da' capi delle guardie, recavano a' prigioni denaro e vestimenta a fin di guadagnarseli, conciossiachè diceva il califfo sè non contar nulla il conquisto d' una città a petto a quello delle anime.

Rigettando que' cristiani, inorriditi, cotale proposta, Mal vi si avviene, dicean loro i musulmani, tanto orgoglio; date orecchio a noi che vi consigliamo pel bene vostro. Non amate voi i genitori vostri, i figliuoli, le mogli, la compagnia de' vostri amici, le usanze del vostro paese? Or bene un sol mezzo vi resta di ricuperar tutte queste cose, fingere cioè alcun poco, lasciarvi circoncidere e far la preghiera insieme col califfo. Egli vi sarà largo di ricchezze, e la guerra poi vi offrirà qualche congiuntura di tornarvene a casa vostra e ripigliare la vostra religione. Que' cristiani domandarono loro: Fareste voi così, se vi trovaste nella condizion nostra? Certamente risposero i musulmani, non ci essendo cosa più cara della libertà. E noi, replicarono i cristiani, non prendiam consiglio intorno alla religione da coloro che non son fermi nella propria. E in tal modo li mandarono via scornati.

Passati alcuni giorni, ecco venirne altri, sotto pretesto anch'essi di far limosina; i quali, facendosi a compassionarli sin colle lagrime agli occhi, Deh, che disgrazia, dicevano, gli è il non credere nel gran profeta Maometto! Questi che noi veggiam carichi di catene non son essi congiunti dell'imperatore, valorosi guerrieri e coraggiosi, che avean sotto di sè numerose milizie? Tutti questi vantaggi se n'andarono per non aver eglino voluto riconoscere il profeta da' cui servi furono vinti. Ma non è da far meraviglia se non conoscono la verità, che non fu loro insegnata; hanno una scusa nella propria ignoranza. Indi volgendosi a' prigionieri, Deh! lasciate, proseguivano, cotesta via stretta per la quale il figliuolo di Maria v' impose di camminare; entrate nella larga, additataci dal gran profeta per questa e per l'altra vita. Insegna egli per avventura non credibili cose allorchè dice poter Iddio dare a' suoi servi ogni sorta di piaceri nella vita presente, e il paradiso nell'avvenire? Ponete giù una volta cotesta vostra ignoranza e non rigettate sì fatti favori; giacchè, buono com'egli è, al vedere gli uomini troppo fiacchi per poter adempier la legge di Gesù, dura cotanto ed ardua, ha mandato il suo profeta Maometto per alleviarli di un tal peso e farli salvi mercè la sola fede. I cristiani si guardarono in viso sorridendo e, Potete voi credere, disser loro, vera e a Dio accetta una dottrina che dà alla carne ogni libertà, e la ragione fa schiava degli appetiti? Qual divario ci ha tra' bruti e coloro che menano simil vita? Qnanto a noi, nessuna cosa varrà mai a partirci dall' amore di Gesù Cristo.

Alcun tempo dopo ne venner colà

altri, ch'eran del numero de' fachiri o monaci musulmani, i quali fecero anch'essi l'elemosina ai captivi, diedero il bacio a ciascun di loro e, sedutisi, così presero a favellare: Voi ben vedete cui Iddio conceda al presente la potenza; gli è forse a' romani oppure a' musulmani? A chi dà egli le terre fertili e gli eserciti vittoriosi? Non forse a noi? Eppure Dio è giusto; dunque se non si osservassero da noi i suoi comandamenti, e' non ci sarebbe largo di tanti beni, e non vi sottometterebbe a noi, se non aveste negato di credere al suo profeta. E i cristiani: Permetteteci di farvi una dimanda. Allorquando due uomini si contrastano il possedimento d' un fondo, se l'un d'essi si sta pago a gridar che è suo, senza produr testimoni, e l'altro, senza tanto questionare, trae fuori testimoni degni di fede, a chi va aggiudicato quel fondo? A colui, risposero i musulmani, che dà buoni testimoni. E i cristiani: Venne Gesù Cristo, nato d'una vergine, come dite voi stessi, e avente per sè tutti gli antichi profeti che predissero la sua venuta. Se Maometto, a detta vostra, è venuto apportatore di una terza legge, non doveva egli aver per garanti di sua missione almen uno o due profeti? Quanto alle vostre conquiste, d'onde volete trar argomento a pro vostro, non vi son note quelle de' persi, i quali hanno soggiogato presso che tutto il mondo, e de' greci che li vinsero, e de' romani il cui impero stendevasi per tanta parte della terra? Forse che costoro tutti seguivano la religion vera? non adoravan essi con stolida idolatria parecchie divinità? Iddio concede talor la vittoria a' servi suoi; talora, se avvien che l' offendano, permette che sien vinti, a fin di castigarli per man de' cattivi.

Questi quaranta cristiani, patrizi la più parte, stettero sette anni interi in quell' orrido carcere, ringraziando Iddio che così desse lor modo d'espiare le passate colpe, e pregando per la conversione de' musulmani. Morto nell' 842 il califfo Motassem, ebbe per successore il figliuol suo Vatek, che finalmente procacciò ai quaranta uffiziali la corona del martirio.

Il dì 5 di marzo dell' 845, il traditore Badize, che avea consegnato la città d'Amorio e abbracciato l'islamismo, venne la sera alle porte del carcere, e, chiamato a sè da un pertugio Costantino segretario del patrizio Aezio, raccomandogli facesse in modo che nessuno li udisse, perocchè aveva alcun segreto a comunicargli. Io, disse, ho sempre voluto bene al tuo padrone, e avendo saputo per cosa certa che il califfo ha determinato di farlo morire dimani, ove non s' arrenda a pregar seco, venni qua senza indugio a darti un consiglio che può ad amendue salvare la vita. Tu fa d' indurlo ad obbedirgli, e obbedisci tu pure, conservando in cuor tuo la fede de' cristiani; e ciò ti sarà da Dio perdonato a cagione della necessità dalla quale sei stretto.

Costantino, facendo il segno della croce verso la bocca dell' apostata, Iddio, disse, ti farà perire, o tentatore; vattene, artefice d' iniquità. E così detto, se ne tornò in fondo alla prigione. Il patrizio gli domandò da chi fosse stato chiamato e per qual cagione. Costantino, trattolo in disparte, gli scoprì ch' era decretata la sua morte, tacendogli però il resto per non esporlo a qualche tentazione. Sieno grazie al Signore, disse quegli, e facciasi la volontà sua! Indi fe' scrivere il proprio testamento da Costantino e invitò gli altri prigionieri a cantar seco tutta la notte le lodi di Dio. Ed ecco la mat-

tina appresso venir un uffiziale da parte del califfo con gente armata e tremendo apparato. Fatte aprir le porte del carcere, comandò che uscissero i più cospicui tra' prigionieri. Quarantadue ne venner fuori. E quegli, fatte richiuder le porte, disse loro come que' sette anni da lor ivi entro passati erano una prova della bontà del defunto califfo e del suo successore; e, dopo altri discorsi in cui i cristiani rinfacciavano a' musulmani che non riconoscessero il vero Iddio, giacchè il faceano autore tanto del male quanto del bene, proseguì: Voi dunque non volete oggi altrimenti far la preghiera insiem col califfo? Egli mi ha qui mandato per questo, ed io so che v' ha tra voi alcuni che il desiderano. Allorchè si vedrà quanto onore n'avranno, coloro che si saran rifiutati piangeranno la lor trista fortuna. I cristiani risposero tutti concordemente: Noi preghiamo l'unico vero Iddio che non solamente il califfo ma e tu, e tutta la nazione degli arabi rinunzino all'error di Maometto e adorino Gesù Cristo, annunziato da' profeti e dagli apostoli, tanto siam noi lungi dall' abbandonar la luce per le tenebre. Badate a quel che dite, riprese l' uffiziale, chè non abbiate poi a pentirvene; la vostra disobbedienza vi trarrà addosso di gravi tormenti. Ed essi: Noi raccomandiamo l'anime nostre a Dio e speriamo ch' egli sia per darci insino all' ultimo sospiro la forza di tenerci saldi nella sua fede. Nel giorno del giudizio, disse l' uffiziale, vi si rinfaccerà d'aver lasciati orfani i vostri figliuoli e vedove le mogli; il califfo potrebbe farli condur qui. Siete ancora in tempo, se volete riconoscere il profeta Maometto. I romani obbediscono ad una donna, la quale non potrà far contro a' comandi del signor nostro. Rispetto agli averi, non vi dian questi pensiero; un anno del tributo d'Egitto può far ricchi i vostri discendenti fino alla quarta generazione. Que' cristiani gridarono tutti ad una voce: Anatema a Maometto ed a chiunque il riconosce per profeta!

Allora, per comando dell' uffiziale furono presi dai soldati, che, legate loro le mani dietro la schiena, li condussero alla riva del Tigri, sul quale era Samarra, residenza del califfo, accorrendo a quello spettacolo una moltitudine infinita di cristiani non meno che di musulmani. Giunti presso il fiume, l' uffiziale chiamò un de' martiri, Teodoro Cratere, e gli disse: Tu, ch' eri prete fra' cristiani, ed hai portato le armi e ammazzato gente in dispregio della tua professione, perchè vuoi ora comparir cristiano? Non torna egli meglio invocar l' aiuto del profeta Maometto, non avendo tu più speranza in Gesù Cristo, a cui hai rinunziato? Appunto per questo, disse Teodoro, vo' spargere il mio sangue per lui, acciò mi perdoni i miei peccati. Se il tuo schiavo, dopo aver volte le spalle a fuggire, tornasse a combattere per te fino a morte, non gli perdoneresti tu? Sia fatto come tu vuoi, ripigliò l'uffiziale; io diceva ciò per tuo bene.

Postisi già i carnefici colle spade sguainate in atto di trucidare i martiri, Teodoro, temendo non il patrizio avesse a moversi a compassione in vedere scorrer il sangue de' suoi amici, accostatosegli, Signore, gli disse, tu, che ci precedesti sempre pel tuo grado e per la tua virtù, devi esser anco il primo a ricevere la corona del martirio. Non volle quegli privarlo di un tal onore, ma gli disse andasse innanzi animosamente, ch' ei gli avrebbe indubitatamente tenuto dietro con tutti i suoi compagni. Teodoro pertanto, racco-

mandatosi a Dio, avvicinossi al manigoldo ed incontrò con fermezza la morte. Tutti gli altri furon di seguito uccisi, giusta l' ordine di lor grado, mostrando tale costanza da rimanerne attonito colui che presiedeva al supplizio. Di questi quarantadue martiri fa ricordo la chiesa sotto il giorno 6 di marzo. Il califfo, maravigliato di loro eroica fedeltà, disse, al vedere l' apostata Badize, che, s' ei fosse stato vero cristiano, non avrebbe apostatato; e fece, senz' altro, mozzargli il capo (1).

Di que' giorni stessi, sotto la signoria de' musulmani di Spagna, ci ebber de' martiri non punto da meno in coraggio di que' d'oriente. La maggior parte della Spagna era tuttavia soggetta ai seguaci di Maometto, il rimanente obbediva a tre principi cristiani. Alfonso il casto, re d' Asturia, aveva cessato di vivere nell'842 dopo un regno di cinquant'anni, ed in luogo suo era stato eletto Ramiro figliuolo a Veremondo, che edificò una magnifica chiesa alla Vergine a due miglia da Oviedo, e morì tranquillamente, regnati sette anni. Gli succedette nell' 849 il figliuolo Ordogno, che, negli undici anni del suo regno, ebbe ripopolate parecchie città, dalle quali Alfonso avea cacciati i musulmani, tra le altre Tuy, Astorga e Leone. Un nuovo reame era sorto verso i Pirenei, di cui circa l'anno 830 venne riconosciuto re Eneco o Ignigo, soprannomato Aristo, visconte di Bigorre, affin di tener fronte a' musulmani, contra i quali, sotto il debol regno di Lodovico il pio indarno, vuoi dai goti, sudditi d'Alfonso il casto, vuoi da' franchi, sperato aveano protezione. Ad Ignigo, venuto a morte nell' 835, succedette il figliuolo Chimene, e a questo, Ignigo, pur suo figlio, che prese Pamplona, e vivea nell'850. Così ebbe principio il regno di Navarra. D'altra parte la Catalogna e il Rossiglione sottostavano ai franchi; e le chiese di Barcellona, Urgel, Girona ed Elna riconoscevano per lor metropoli Narbona.

Principe de' musulmani di Spagna era Abderamo, terzo di questo nome, che regnò anni trentuno, dall'821 all'852. Nell'847 mandava ambasciadori in Francia per chieder pace al re Carlo, che li ricevette a Reims. Contemporaneamente tutti i cristiani soggetti ad Abderamo spedirono un' istanza al detto re, ai vescovi e a' cristiani del regno di lui contro certo Bodone, che, da cristiano fattosi ebreo alcuni anni prima, veniva istigando Abderamo e i musulmani a danno de' cristiani di Spagna, acciò li costringesse, pena la vita, a seguir la religione ebrea e la musulmana. Fu questo il preludio della persecuzione che poscia infierì. Non pochi de' goti ed altri cristiani di Spagna, per sottrarsi al giogo degl' infedeli, avean fatto tragitto in Francia e ottenuto, nell'816, lettere di protezione da Carlomagno, indi da Lodovico il pio. Carlo il calvo, nell' assedio che fece di Tolosa l'anno 844, siccome fu per noi veduto, ne concedette egli pure a quelli che s'erano ritirati a Barcellona e ne' dintorni, acciò fosser trattati non altramente da' francesi.

Fin da' primordi del regno di Abderamo patirono il martirio due fratelli, Adolfo e Giovanni, gli atti de' quali, non per anco trovati, furono stesi da Sperindio abate di Cuteclar. La chiesa fa menzione di loro al 27 settembre. Nell' 840 ottenner la palma de' martiri presso Naiara nella Navarra due vergini cristiane, Nunilo ed Alodia, onorate dalla chiesa sotto il 22 d'ottobre, e

(1) Acta sanctorum, 6 mart.

i corpi loro vennero di lì a due anni trasferiti al monastero del s. Salvatore di Leira. La gran persecuzione però ebbe principio l'anno 850 ventesimonono del regno d'Abderamo. Il prete Perfetto, nativo di Cordova ed educato nel monastero di s. Acisclo, dove avea passata presso che intera la sua gioventù, era molto innanzi nella scienza ecclesiastica e noto a' musulmani, perocchè sapeva la lingua araba a perfezione, ma, per timor della morte, aveva in presenza del cadì rinnegato la fede. S. Acisclo or ora nominato è un celebre santo, che soffrì il martirio a Cordova sotto Diocleziano, con sua sorella Vittoria, ed è onorato dalla chiesa il 17 novembre.

Un giorno, mentre il prete Perfetto andavasene per città a sue faccende, alcuni musulmani si fecero a interrogarlo sulla religione e che sentisse egli intorno a Gesù Cristo ed a Maometto. Ed egli, Gesù Cristo, rispose, è Dio sopra ogni cosa, benedetto per tutti i secoli; del vostro profeta poi non ho animo di dirvi quel che ne pensano i cristiani, chè troppo vel rechereste ad ingiuria; ma se mi promettete di non andar in collera, ve lo dirò. Sulla loro promessa, Perfetto seguì innanzi, favellando in arabo: Noi crediamo esser Maometto un de' falsi profeti predetti nell' evangelio, che molta gente ha sedotto e trascinato seco nel baratro infernale. E qui venne ragionando a lungo delle disonestà approvate dalla lor religione, delle quali quell' impostore avea dato l'esempio.

Non dieder quelli per allora alcun segno dell'ira che lor bolliva nel cuore, ma non guari tempo dappoi, vistolo venir da lontano, Colui, vedete, dissero agli astanti, uscì ultimamente contro il profeta, che da Dio sia benedetto! in bestemmie da non si poter tollerare. E, senza più, afferratolo, il trassero sì prestamente che appena segnava l'orme in terra, al cospetto del cadì e, Costui, dissero, ha maledetto il nostro profeta e biasimato coloro che lo venerano. Tu sai qual castigo si meriti un tal delitto. Il cadì lo fece chiudere in carcere, stretto con pesanti catene, per farlo morire nella festa che appo loro tien le veci della pasqua. Quivi Perfetto passò suo tempo in veglie, digiuni ed orazioni per invigorirsi nella fede da lui già altra volta rinnegata; e intanto predisse la morte, che avverrebbe entro l'anno, dopo il suo martirio, dell'eunuco Nazar, gran cameriere, ch'era il principal uffiziale del sultano e l'amministratore di tutti gli affari di Spagna.

Rimase s. Perfetto alcuni mesi in quella prigione; finalmente, passato il solenne digiuno del Ramadan, e venuta la festa da' musulmani solita celebrarsi con gran tripudio il dì primo del mese di Chaoual, ne fu il martire tratto fuori e menato oltre il fiume Beti, in una gran pianura a mezzogiorno di Cordova, e quivi, in mezzo a gran moltitudine di popolo accorso a quello spettacolo, dopo confessata di bel nuovo la divinità di Gesù Cristo, detto anatema a Maometto ed alla falsa sua religione, e minacciate le pene eterne a' seguaci di lui, gli venne tronca la testa il venerdì 18 aprile 850.

Un mercatante, per nome Giovanni, fu in quel medesimo tempo imputato d'avere sparlato di Maometto ed istigato i suoi avventori ad abbandonare la setta di lui. Il cadì, non trovando che bastasse per condannarlo la testimonianza de' suoi accusatori, lo fece barbaramente frustare affin di costringerlo a rinunziare a Gesù Cristo. Ma quegli, pur confessando quanto apponeva-

glisi, protestò si manterrebbe saldo infino alla morte nella religione del Crocifisso. Onde gli furono date, per ordine del cadì, più di cinquecento sferzate, poi così semivivo, messo sur un asino a rovescio, fu condotto per tutta la città, gridandoglisi innanzi: Così vien trattato chiunque bestemmia il profeta e si fa beffe della sua religione. Indi, carico di pesantissime catene, fu chiuso in prigione; dove fu trovato da s. Eulogio, scrittore di questo fatto, allorchè vi fu posto egli pure.

Questi fatti, mossero parecchi monaci ad uscire delle loro solitudini e a levar pubblicamente la voce contro il falso profeta; di guisa che i maomettani ne furono spaventati e temettero d'una sommossa: onde pregarono i cristiani a rimanersene; perocchè erano questi in gran numero, come si scorge dalle chiese e da' monasteri di cui si discorre nel racconto di questa persecuzione, racconto per nulla sospetto, perchè scritto da un contemporaneo, cioè da s. Eulogio, che fu presente ed un de' martiri egli stesso. Tale racconto ne chiarisce qual fosse lo stato de' cristiani in Ispagna sotto i musulmani, e come formassero due popoli tra loro distinti, a quella guisa che altrove i greci e i turchi, i copti e gli arabi. I cristiani serbaron lor costumi, lor lingua, ch' era un latino imbastardito, e loro nomi, in parte goti, in parte romani.

Il primo fra que' monaci a sostener il martirio in quella persecuzione fu Isacco, nato in Cordova, da nobili e ricchi genitori. Valente com' era nell' idioma arabo, esercitava l' uffizio di pubblico cancelliere, quando, ancor nel fiore di sua giovinezza, l'abbandonò per darsi alla vita monastica a Tabana, monastero d'ambi i sessi, posto a sette miglia da Cordova, tra folte selve, su scoscese montagne, fondato da Geremia, cugino suo, uomo assai dovizioso, che vi si era ritratto con la moglie Elisabetta, i figliuoli e quasi tutta la famiglia. N' era abate Martino, fratello di Elisabetta; e Isacco vi passò tre anni sotto la guida di lui.

Venuto poscia a Cordova, colà sulla pubblica piazza si volse al cadì dicendo avrebbe abbracciata di buon grado la religion sua, quando gli fosse piaciuto istruirnelo. Il cadì tutto lieto gli rispose che bisognava credere quanto era stato insegnato da Maometto giusta le rivelazioni fattegli dall'angelo Gabriele, e prese a spiegargli la dottrina del profeta. Menzogne le son queste, gridò Isacco in arabo; quell' impostore fu maledetto da Dio per aver trascinato seco all' inferno tante anime da sè ingannate. Ma voi, che pur siete uomini saputi, come mai non uscite di questa vostra cecità, accogliendo la luce del cristianesimo? A questi detti altri non pochi ne aggiunse dello stesso tenore; sì che il giudice, meravigliato ed entrato in collera, lo percosse nel viso; ma venne ripreso da' suoi consiglieri perchè dimenticasse in tal guisa la sua gravità e la legge che proibiva il maltrattare i rei. Allora il cadì, voltosi ad Isacco, Se' tu, dissegli, per avventura, briaco o pazzo, chè non sai quel che ti faccia? Ne il vino, rispose Isacco, nè il male gli è quello che mi detta le parole, sì bene l' amor del giusto e del vero, pel quale non ricuso, s' è mestieri, sopportare anco la morte.

Il cadì lo rimandò in prigione, e tosto fece la sua relazione al re, che lo condannò a morte per aver parlato a quel modo del profeta. Gli venne adunque mozza la testa; e il corpo fu appeso per li piedi dall'altra parte del fiume, acciocchè vi ri-

manesse spettacolo a tutta la città. Avveniva questo nell'anno 851, al 3 di giugno. Indi a pochi dì il suo corpo fu arso insieme con quelli degli altri martiri che gli tenner dietro, e le ceneri gittate nel fiume.

Il 5 dello stesso mese di giugno fu decapitato anche Sancio, giovine laico, nativo di Albi, donde era stato condotto via captivo, poi messo in libertà e noverato fra le guardie del re. Il 7, giorno di domenica, furono martirizzati altri sei cristiani, cioè Pietro, Valabonso, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio e Geremia. Il primo di questi, sacerdote, avea sortiti i natali in Astigi e fatto suoi studi a Cordova. Valabonso era nativo di Elepla; il padre suo avea menato in moglie un'araba e convertitala alla fede; per il che era stato costretto a lasciar il suo paese e fuggire in vari luoghi, finchè giunse a Fronieno, piccola città montana a quattro leghe da Cordova. Sendogli quivi morta la moglie, mise il figliuolo Valabonso nel monastero che ivi sorgeva di s. Felice, sotto l'abate Salvatore, e consacrò a Dio la figliuola Maria nel chiostro di s. Maria di Cuteclar.

Dopo la morte dell'abate Salvatore, tornò Valabonso a casa del padre e fu ordinato diacono, indi messo, col prete Pietro, a reggere il chiostro di s. Maria di Cuteclar, sotto la guida dell' abate Frugello, che dimorava lì presso colla sua comunità di monaci. Sabiniano e Vistremondo erano del monastero di s. Zoilo d'Armilat, così appellato dal fiume su cui era posto, in un orrido deserto, dieci leghe lungi da Cordova, a tramontana. Abenzio era cordovano ed aveva abbracciato il monastico istituto a s. Cristoforo, situato in faccia alla città sul Beti, dove vivevasene sequestrato da ognuno, lasciandosi vedere sol da una finestra, e portando lamine di ferro sulla nuda carne. Geremia era il vecchio fondatore del monastero di Tabana.

Vennero questi tutti sei innanzi al cadì e dissero ad alta voce: Noi siam dello stesso parere de' nostri fratelli Isacco e Sancio; onde tu puoi condannarci alla egual maniera. Confessiamo che Gesù Cristo è Dio; il vostro profeta abbiamo qual precursore dell'anticristo, e compiangiamo la vostra cecità. Furono essi immantinente condannati a perder la testa, fatto però prima crudelmente frustare il vecchio Geremia per aver parlato più gagliardamente degli altri. Giunti che furono al luogo del supplizio, presero a farsi animo l' un l'altro. Primi a cadere sotto la scure furono Pietro e Valabonso; i corpi di tutti que' martiri vennero attaccati a due pali, e di lì a qualche giorno bruciati in un gran fuoco e le ceneri loro gettate nel fiume.

Anche un diacono Sisenando si presentò al martirio, invitatovi, diceva egli, da Pietro e Valabonso, saliti al cielo. Nasceva egli in Badaioz, e, sendo stato condotto a Cordova per far suoi studi, venne cresciuto nel monastero di s. Acisclo. Credesi avesse saputo per rivelazione l' ora del suo supplizio; perocchè, mentre nel carcere stava dettando la risposta ad un suo amico, dopo scritte tre o quattro righe, balzò in piedi improvvisamente tutto allegro, e consegnata quella risposta così qual era non compiuta al servo che l' aspettava, Vattene, gli disse, figliuolo, perchè i soldati non ti piglino. Ed ecco in quella venir gridando i soldati, che, tempestandolo di pugni e schiaffi, lo trascinarono alla presenza del cadì; e persistendo egli nella sua confessione, fu, nel fior di sua giovinezza, messo a morte il 16 di luglio di quel-

lo stesso anno 851. Il suo corpo fu lasciato insepolto alla porta del palazzo; ma lungo tempo dappoi avendone alcune donne trovato le ossa tra le pietre travolte dal fiume, furono sepolte in s. Acisclo. La chiesa onora la memoria di lui nel dì della sua morte.

Il diacono Paolo, nativo di Cordova ed allevato nel monastero di s. Zoilo, serviva i carcerati con gran carità. S. Zoilo soffrì il martirio a Cordova con diciannove altri sotto Diocleziano, ed è onorato ai 27 Ji giugno. Mosso dall'esempio e dalle parole di s. Sisenando, presentossi al cadì, e prese a chiarirlo sulla falsità di sua religione. Nel mentre trovavasi in prigione, Tiberino prete di Badaioz, già da vent'anni sostenuto per non so che querela fatta al re contro di lui, pregollo ad ottenergli la sua liberazione, giunto che fosse al cospetto di Dio; e Paolo gliene diede promessa. Questi sostenne il martirio ai 20 di luglio, e, pochi giorni appresso, Tiberino uscì di prigione. Ai 25 del mese stesso fu martirizzato Teodemiro giovin monaco di Carmona e sepolto insieme con Paolo nella chiesa di s. Zoilo.

V'ebber anche delle donne che patirono in questa persecuzione. La prima fu Flora, nata in Ausiniano, luogo a otto miglia da Cordova, di madre cristiana e di padre musulmano, venuti di Siviglia. Morto il marito, la vedova allevò la figliuola sua nella pietà, nella quale andò tanto innanzi che, fanciulletta ancora, digiunava la quaresima e distribuiva a' poverelli quanto le era dato dalla madre per desinare; la quale avvedutasene, a quaresima già innoltrata, ebbe però a stentare assai a impedirle la terminasse per tema non il digiuno in sì tenera età le riuscisse nocivo. Da principio non ardiva Flora intervenir di frequente alle adunanze de' cristiani, a cagione del fratello suo, ch'era musulmano e l'andava spiando; ma poi, meglio conosciuta la necessità di confessare la fede, lasciò la casa, ignara la madre, e ritirossi occultamente colla propria sorella appo alcune religiose, ove stavano in securtà. Il fratello ne pigliò vendetta sopra i cristiani, facendo porre in prigione alcuni cherici e dandosi a perseguitare le religiose: ma Flora, non volendo che la chiesa avesse a patire per cagion sua, tornossene a vista di tutti alla propria casa, si confessò cristiana e s'esibì presta a tutto soffrire per Gesù Cristo.

Il fratello suo, riuscite invano a pervertirla le carezze, le minacce e le percosse, la tradusse dinnanzi al cadì e: Questa mia sorella, disse, osservava com'io la nostra religione, ma venne da' cristiani sedotta. Il cadì volle saper da Flora come stesse la cosa, ed ella rispose d'essere stata sempre cristiana. Allora il giudice, incollerito, la fe' pigliare da due soldati e distendere tenendole le mani, e dare tante sferzate, anco sul capo, che ne rimase il cranio scoperto: poi la consegnò al fratello semiviva, commettendogli la facesse medicare e istruir nella legge, indi gliela riconducesse. Questi la mise in mano ad alcune femmine che avessero a medicarla e pervertirla, badando a tenerla ben serrata in casa. Pur, indi a pochi giorni, Flora, sentendosi sana, trovò modo, la notte, di salir per di sopra al muro, benchè alto, ad una vicina casipola, d'onde scese in istrada e, col favore del buio, si ridusse presso una sua fidata, poi uscì di Cordova e andossene a Ossaria, borgata vicino di Tucci, dove se ne stette nascosta colla sorella. Finalmente, tratta dalla brama del martirio, tornò a Cordova, e quivi,

mentre stava ella orando nella chiesa di s. Acisclo e raccomandandosi a' santi martiri, entrò per farvi orazione un' altra vergine per nome Maria.

Era Maria sorella del diacono Valabonso, fatto martire poco tempo prima, il quale, siccome di sè più provetta, avea per lei un amore e una riverenza figliale, da lei rimeritati col più tenero affetto. Era Maria vissuta sino allora nel monastero di Cuteclar, ov'era stata messa dal padre sotto la guida d'una pia femmina chiamata Artemia, i cui figliuoli Adolfo e Giovanni avean patito il martirio in sul principio del regno di Abderamo. Desiderando ella ardentemente di seguire il proprio fratello, uscì del monastero e venne a Cordova a cercare la corona de' martiri. Entrata dunque nella chiesa di s. Acisclo e scontratavi Flora, si palesarono a vicenda il divisamento loro e, abbracciatesi, fecer promessa di non disgiungersi mai. Perciò, calde com'eran di zelo, si presentarono al cadì, e Flora disse: Io son colei che già tempo tu facesti straziare a frustate perchè, sendo di stirpe musulmana, avea abbracciato la religione di Cristo. Fui sì dappoco da tenermi fin adesso celata; ma oggi, fidando nel potere del mio Dio, ti dichiaro che riconosco per Dio Gesù Cristo e detesto il tuo falso profeta. Ed io, prese a dire Maria, che ho un fratello tra'confessori di Gesù Cristo, io pur ti dichiaro che credo Gesù Cristo esser Dio e la religion tua invenzione de' demoni. Il cadì, fatte loro terribili minacce, le cacciò in prigione insieme colle prostitute: dove le due sante vergini passavano il tempo a digiunare e far orazione.

Il prete Eulogio, allora prigione egli pure, conosceva quelle sante donzelle e saputo come persino alcuni cristiani adoperassero a pervertirle e la loro fermezza ormai vacillasse, scrisse un'istruzione e la fe' tener loro. Era Eulogio nato a Cordova, di stirpe senatoria, e fu allevato nel clero della chiesa di s. Zoilo, ove si distinse per la dottrina e virtù sua; ma, non contento degli ammaestramenti che quivi riceveva, andava per tutto in traccia de' più valenti maestri, e fu discepolo, tra gli altri, dell'abate Sperindio, che godeva gran nome in tutta la provincia. Giunto all'età richiesta, fu Eulogio ordinato diacono e indi a non molto sacerdote, e messo nel novero de' dottori, perocchè la chiesa di Cordova era una scuola assai in grido. Da quel punto in poi si diede a una vita più austera, accoppiando allo studio delle sacre lettere le veglie e i digiuni. Visitava spesso i monasteri per sempre meglio avanzare nella virtù; e fatto ch'ebbe suo pro di quelli ch'erano nelle vicinanze della sua patria, si giovò della congiuntura d'un viaggio che dovette fare in Francia nell'844, per visitar quelli ne' dintorni di Pamplona. Da questa contrada portò seco parecchi libri, allora posti in non cale e poco noti, tra gli altri *La città di Dio* di s. Agostino, l'*Eneide* di Virgilio, le *Satire* d' Orazio e di Giovenale, e vari inni cristiani. Avea altresì fermato seco stesso di fare il viaggio di Roma in ispirito di penitenza, ad espiazione de' peccati di sua gioventù, ma ne fu da' suoi amici sconsigliato (1).

Mossa che fu la persecuzione, certo vescovo Reccafredo si dichiarò contro i martiri e fece istanza perchè fosser posti in prigione il vescovo di Cordova e alcuni altri, ed anche parecchi sacerdoti, tra' quali Eulogio, come quegli che faceva animo ai martiri nelle sue istruzioni. E fu allora ch'egli scrisse l'*Esorta-*

(1) Acta sanctorum, 11 mart.

zione al martirio, indirizzata alle vergini Flora e Maria; nella quale tra l'altre cose le esorta a non paventare la minaccia lor fatta di esporle a pubblico mercato e a prostituzione, conciossiachè qualunque infamia cui venga sottoposto il corpo non valga a contaminare la purezza dell'anima. Parlando poi della persecuzione, lamenta le prigioni zeppe di sacri ministri, e intanto le chiese vuote, deserte e ingombre di ragnateli; non vi si celebrano più i ss. misteri, più non vi si arde incenso. E poichè si rinfacciava a' cristiani cotal solitudine delle chiese, e lor veniva proposto di arrendersi per alcun tempo, a fin di poter ricuperare dappoi il libero esercizio della religione, dice s. Eulogio il sacrifizio a Dio più accetto esser la contrizione del cuore, e non poter esse più dare addietro e rinunziare alla verità già confessata (1).

Da quella stessa prigione scrisse s. Eulogio a Villesino vescovo di Pamplona una lunga lettera nella quale il ringrazia della carità con che era stato da lui accolto in sua casa allorchè avea dovuto irsene in Francia, e fa menzione de' monasteri da sè visitati in quel viaggio: primieramente di quello di s. Zaccaria, alle falde de' Pirenei presso il fiume Arga, famoso per tutto occidente per la sua disciplina, che contava da cento monaci sotto il reggimento dell'abate Odoario, uomo in virtù e sapere eminente; i quali tutti faticavano in diversi mestieri, osservavano un rigoroso silenzio e una perfetta obbedienza. Stette Eulogio più giorni nel monastero di Leira, fondato da Ignigo Arista, retto allora dall'abate Fortunio, al quale si raccomanda in sul fine della sua lettera, come pure a quattro abati d' altri monasteri.

(1) Biblioth. pp. t. 15.

Nella medesima lettera Eulogio fa menzione di parecchi vescovi, appresso i quali era stato di passaggio, cioè: Seniore di Saragozza, Sisemondo di Siguenza, Venerio di Compluto, Vistremiro di Toledo, vecchio venerando, da lui detto la luce della Spagna: il che prova come la religione si mantenesse eziandio sotto il dominio de' musulmani. Spedisce Eulogio a Villesino alcune reliquie di s. Zoilo, che gli avea promesso, ed altre di s. Acisclo. Gli descrive la persecuzione di Cordova e gli accenna tutti i martiri che avean patito sino allora dal prete Perfetto al monaco Teodoro. La lettera è in data del 15 novembre 851.

Il cadì di Cordova si fece intanto condurre dinnanzi Flora, a suggestione del fratello di lei, e in presenza di esso le dimandò se il conoscesse. Rispose ella che sì, esser quegli fratel suo secondo la carne Ond' è mai, riprese il cadì, che questi è fedele alla nostra religione e tu sei cristiana? Otto anni sono, rispose Flora, seguiva io pure, come lui, l'errore de' nostri padri; ma poi, illuminata da Dio, abbracciai la fede cristiana, e per essa ho risoluto di combattere fino alla morte. E come la pensi ora, tornò a dire il cadì, su quello che mi dicesti tempo fa? Flora, credendo intendesse parlar delle maledizioni da sè proferite contro Maometto, gli dichiarò come fosse pronta a dirne ancor più. Allora il cadì la fe' ricondurre in carcere, ove s. Eulogio, che ivi pur trovavasi chiuso, venne da lei e riseppe come era andato l' interrogatorio. Indi a dieci o dodici giorni, cioè il 24 novembre, le sante Flora e Maria venner condotte al luogo del supplizio, dove, fattosi il segno della santa croce sul viso, ebbero il capo spiccato dal busto. I lor corpi furono lasciati sulla piazza, esposti ai cani

ed agli uccelli, e il dì appresso gettati nel fiume. Il corpo di Maria fu trovato e recato al monastero di Cuteclar, ond'era uscita per andare al martirio; ma non si rinvenne quello di Flora: però le due teste furon collocate in s. Acisclo di Cordova.

Saputo ciò, s. Eulogio ed altri cristiani ch'erano in prigione reser tosto grazie a Dio nell'uffizio di nona e continuarono a celebrare in loro onore i vespri, il mattutino e la messa, raccomandandosi alla intercession loro. Sei giorni dopo, cioè il 29 novembre, furono, giusta la promessa delle sante, liberati dal carcere; conciossiachè elleno aveano annunziato ad alcune loro amiche come, giunte che fossero alla presenza di Gesù Cristo, avrebber pregato per la liberazione de' loro fratelli.

Poco tempo appresso subirono il martirio Gumesindo e Servadio. Il primo da Toledo sua patria era venuto a Cordova, ancor fanciullo, coi genitori, i quali l'ebber votato a Dio, e fu allevato tra il clero de' tre martiri Fausto, Gennaro e Marziale, ricordati dalla chiesa sotto il 13 ottobre, e ordinato diacono e infin prete per dargli, tuttochè giovine, a reggere una chiesa in contado. Venne egli dunque in città e al cospetto dei giudici insieme con Servadio, ch'erasi fatto solitario, e furon sì l'uno come l'altro martirizzati il giorno 13 di gennaio. La chiesa onora la lor memoria nel dì della lor morte.

Aurelio, uom nobile e ricco, nasceva di padre musulmano e di madre cristiana; e rimaso orfano nell'infanzia, fu educato da una sua zia nella religion cristiana e nella pietà, comecchè, contemporaneamente, gli altri suoi congiunti l'obbligassero a studiare i libri arabi: il che giovogli a meglio conoscer la falsità di lor religione. Non potendo perciò professar pubblicamente il cristianesimo, si veniva raccomandando alle orazioni de' sacerdoti ovunque in lor s'abbattesse. Giunto all'età di menar moglie, chiedeva a Dio una donna che gli desse mano nel pio suo divisamento; e volle la sorte si avvenisse ad una figliuola di musulmani, che, perduto in età ancor tenera il padre, era stata, sotto il nome di Natalia, battezzata insiem colla madre, rimaritatasi a un cristiano nascosto. Onde Aurelio sposò Natalia alla presenza de' sacerdoti e vissero insieme da cristiani, però in segreto. Eravi un lor parente, per nome Felice, che, avendo per timidità rinunziato alla fede, piangeva in segreto la propria caduta, senza però che ardisse dichiararsi cristiano. I due mariti e le due mogli erano legati tra loro di stretta amicizia.

Un giorno sendo Aurelio andato sulla pubblica piazza, vide il mercatante Giovanni che era condotto per la città dopo essere stato vergheggiato. Mosso da quello spettacolo, avvisò fosse fatto per sè e, tornatosene a casa, disse alla moglie: Gli è gran tempo che tu mi vai esortando a dispregiare il mondo e proponendo l'esempio della vita monastica; ed io credo sia giunta l'ora di aspirare a più perfetto stato. Viviam quinc'innanzi come fratello e sorella, attendiamo all'orazione e disponiamoci al martirio. Natalia, piena di gioia, accolse la proposta come venisse dal cielo. D'indi in poi fu lor vita passare le notti meditando i salmi che sapeano a mente e dormir divisamente sopra cilizi, digiunare spesso, orar di continuo, pigliarsi cura de' poveri, visitare i confessori dannati al carcere, tra gli altri Isacco, Flora e Maria. In quest'incontro Aurelio conobbe il prete Eulogio e il richiese di consiglio su ciò che dovesse fare delle sue ric-

chezze e di due figliuole che Iddio gli avea date; perocchè mal sapeva indursi a lasciar nel rischio queste, in sì tenera età, d'essere allevate nella falsa religione, quelle di venir poste al fisco. S. Eulogio, esortatolo in generale a tutto lasciare per Dio, gli suggerì mandasse i figliuoli in luogo sicuro acciò fosservi educati cristianamente, i suoi beni poi, riserbatane una parte pel mantenimento de' figliuoli, vendesse a pro de' poverelli.

Poco tempo dopo il martirio di s. Flora e di s. Maria, Natalia le vide, in sogno, mover vestite di bianco con mazzi di fiori in mano, e intorno una numerosa comitiva di santi. Che debbo io sperare, dimandò ella loro, della preghiera fattavi colà nella vostra prigione? Sarei io tanto avventurata da seguirvi al martirio? Sì, risposero le sante, e sarà tra breve; per segno di che manderemo un monaco, il quale ti sarà compagno nel supplizio. Raccontato che ella ebbe il sogno al marito, di null'altro più si dieder pensiero che del prepararsi al martirio; e messa da parte una porzione de' loro averi per le figliuole, tutto il rimanente vendettero, dispensandone il prezzo ai poveri, e si volsero a frequentare i monasteri per essere istruiti, principalmente quel di Tabana, ove collocarono le lor figliuole, una delle quali era in età di 9 anni, l'altra di cinque, sotto la guida delle suore. Aurelio andò a consigliarsi, tra gli altri, con Alvaro, onorato da s. Eulogio come suo maestro e tenuto pel più illustre dottore de' suoi tempi. Il quale l'esortò a provar ben bene sè stesso, se, dopo resistito ai primi tormenti, fosse capace di sostenersi insino alla fine, e se cercasse più il merito del martirio dinnanzi a Dio che non la gloria che gliene verrebbe in faccia agli uomini.

Giugneva intanto a Cordova un Giorgio monaco di Palestina, nativo di Betlemme, il quale avea passati ventisette anni nel monastero di s. Saba, distante otto miglia da Gerusalemme a mezzodì, ove viveano allora cinquecento monaci sotto la disciplina dell'abate Davide. Questo Giorgio, ch'era diacono e sapeva tre lingue, la greca, la latina e l'araba, mandato dal proprio abate in Africa a cercar limosine pel monastero, vi avea trovato la chiesa oppressa dal giogo de' musulmani; e fu dalla gente del paese consigliato a tragittare in Ispagna. Ma, vista anche qui assai fiera la persecuzione, stette in forse se avesse a far ritorno al proprio monastero ovver passare ne' regni de' cristiani, cioè dire in Francia, chè così chiamavasi allora, perocchè di fatto quasi tutti i cristiani d'occidente eran sotto il dominio de' re franchi.

Era Giorgio così infra due quando se ne andò da Cordova a Tabana per raccomandare il suo viaggio alle orazioni di que' religiosi dell' uno e dell'altro sesso. Allora Martino e la sorella sua Elisabetta l'invitarono venisse seco a ricever la benedizione della serva di Dio Natalia. La quale, come prima ebbe scorto il monaco, Questo è, disse, il monaco promessoci per compagno della battaglia che abbiamo a sostenere. E quegli, udito chi ella fosse, se le gittò a' piedi e si raccomandò alle orazioni di lei; e il dì appresso andarono tutte due a Cordova da Aurelio, dinnanzi al quale Giorgio egualmente si prostrò chiedendo, in grazia, d'esser preso a lor compagno nel martirio. Al che avendo Aurelio consentito, si trovò quegli infiammato di nuovo zelo nè più staccossi da loro: nella cui casa vide anco Felice e Liliosa sua moglie, che aveano anche essi venduto ogni loro avere e sta-

vano apparecchiandosi al martirio. Giorgio s'affrettò a dar termine a ciò che gli restava da fare: dopo di che venner tutti a consulta insieme sul come si conterrebbero per compiere il lor divisamento, e fu risoluto che le due donne n'andrebbero alla chiesa col viso scoperto, per vedere se si pigliasse da ciò motivo di arrestarle. E così per appunto avvenne: perocchè nel tornar ch'esse faceano, un uffiziale dimandò a' lor mariti che andassero elleno a fare alle chiese de' cristiani. Risposero esser costume de' fedeli di visitare le chiese e le dimore de' martiri, e sè esser cristiani. Fu di ciò senz'indugio data notizia al cadì: e s. Aurelio andò per l'ultima volta a prender commiato dalle proprie figliuole e a dar loro il bacio di pace. Il dì seguente, prima che aggiornasse, si congedò dal prete Eulogio e da coloro ch' eran con lui, i quali, riguardandolo già qual martire, gli baciaron le mani e raccomandaronsi alle sue orazioni. Tornato Aurelio a casa sua, ov'eran raccolti gli altri compagni, furon dal cadì spediti alcuni soldati, i quali, stando fuori alla porta, si posero a gridare: Uscite quinci, o miserabili, e venite alla morte, posciachè siete stanchi di vivere! I due mariti venner fuori colle proprie mogli, sì allegri in viso come se andassero a convito. Il monaco Giorgio, veggendo che i soldati non pensavano a pigliarlo: E perchè; disse loro, costringer volete i fedeli a seguire la vostra falsa religione? Non potete forse andarvene all'inferno col vostro profeta senza di noi? Allora i soldati, stramazzatolo a terra gli furono addosso con pugni e calci. Natalia gli disse: Levati su, fratel mio, e andiamne. E quegli, come se niente avesse patito: Sorella, rispose, gli è tanto guadagnato. Rialzatolo così mezzo morto lo condussero cogli altri dinnanzi al cadì. Il quale alla prima domandò loro amichevolmente per qual motivo lasciassero lor religione e corressero alla morte, e fece di belle promesse. Ma, confessando essi apertamente come avesser cara la religion cristiana e dispregiassero quella di Maometto, comandò che, carichi di ferri, fosser chiusi in carcere, dove stetter cinque giorni, che parver loro interminabili, tanta era l'impazienza di morire per Gesù Cristo. Quando ne fur tratti per esser ricondotti dinnanzi ai giudici, Natalia faceva animo al proprio marito: e dopo interrogati due volte, furon condannati a morte, tranne il monaco Giorgio, a cui i giudici permisero d'andarsene, perchè non l'avean sentito dir nulla contro il profeta. Ma egli, temendo esser diviso da' martiri, dichiarò che tenea Maometto per discepolo di satanasso, ministro dell'anticristo e causa della dannazione de' suoi seguaci: onde fu anch'egli condannato insiem cogli altri. Primo a subir il martirio fu Felice, poi Giorgio e Liliosa, ultimi Aurelio e Natalia; ciò avvenne il 27 di luglio 852, e nello stesso giorno li onora la chiesa. I cristiani portaron via nascostamente i loro corpi e li seppellirono in diversi luoghi, Giorgio ed Aurelio nel monastero di Pillemelar, Felice a s. Cristoforo di là del Beti, Liliosa a s. Genesio, Natalia nella chiesa de' ss. Fausto, Gennaro e Marziale.

Ai 20 del susseguente agosto due giovani monaci, Cristoforo e Levigildo, conseguirono anch'essi la palma del martirio. Cristoforo era di Cordova, discepolo di s. Eulogio e monaco di s. Martino di Royan ne' monti; Levigildo d'Elvira e monaco di s. Giusto e s. Pastore, negli stessi monti di Cordova. Andarono essi l'un dopo l'altro a presentarsi al cadì, facendo lor professione di fede; ma

subirono la morte insieme, e gli avanzi de' lor corpi bruciati ebber sepoltura in s. Zoilo. Indi a non molto patirono due altri giovani, Emila e Geremia, l'un diacono, laico l'altro, di cospicua famiglia cordovana, maestri di belle lettere nella chiesa di s. Cipriano. Avvenne il lor martirio ai 15 di settembre.

Il dì vegnente furono martirizzati due monaci, l'uno assai vecchio per nome Rogelo, nativo d'Elvira, giovine l'altro, chiamato Servadio, venuto da pochi anni d'oriente. Si legarono costoro con promessa di non lasciarsi mai finchè avessero ottenuta la corona di martiri. Entrati pertanto nella moschea di Cordova, in mezzo al popolo quivi raccolto, si fecero a predicar il vangelo ed esortare i musulmani a convertirsi. Ed ecco levarsi un gran rumore e cominciar a tempestarli di percosse da tutte parti; e sarebbero stati fatti a brani, se il cadì, ch'era presente, non li avesse tolti di mano al popolo infuriato, tenendo i musulmani grave misfatto il por piede nelle moschee chiunque non sia di lor religione. I due monaci furon carichi di catene e cacciati in prigione, dove continuarono coraggiosamente a predicare, e predissero che il re fra breve si morrebbe. Furono, per castigo, dannati ad aver tronchi i piedi, le mani e per ultimo la testa; il qual supplizio sostennero con tanta costanza che gl'infedeli stessi ne restarono inteneriti.

Ne' musulmani, stupiti al vedere tanti cristiani correre al martirio, nacque timore non iscoppiasse una ribellione e sopravvenisse la fine di lor potenza. Il re Abderamo tenne consiglio, e fu risoluto di chiuder in carcere i cristiani e dar tosto morte a chiunque parlasse con dispregio del profeta. Allora i cristiani andarono a celarsi, e non pochi di essi fuggivan di nottetempo e travestiti, mutando sovente nascondiglio. Molti eziandio, non volendo nè fuggire nè ascondersi, rinunziarono a Gesù Cristo e ne pervertirono altri. Molti, così sacerdoti come laici, che prima avean commendata la costanza de' martiri, mutato avviso, li accusarono siccome indiscreti, adducendo a sostegno di lor parere persino l'autorità delle scritture. Quelli che sin da principio avean disapprovato il proceder de' martiri si lagnavano allora altamente di s. Eulogio e degli altri sacerdoti, i quali, col far loro animo, erano stati causa di quella persecuzione. Il re fece adunare in Cordova i metropolitani di diverse province, e fu tenuto un concilio per istudiare i modi di placar gl'infedeli. Quivi, al cospetto de' vescovi, un cotal cancelliere cristiano, ricchissimo, che temeva perder la propria carica, assalì un giorno il santo prete Eulogio e uscì per gran modo de' termini contra di lui. Aveva egli disapprovato sempre cotali martiri, e pressava i vescovi perchè proferissero anatema contro chiunque volesse seguirne l'esempio. Finalmente il concilio fece un decreto che proibiva quind'innanzi di esporsi al martirio, ma in termini allegorici ed ambigui giusta lo stile de' tempi, tale insomma, chi sapesse intenderlo, da appagare il re e il popolo de' musulmani, senza tuttavia biasimare i martiri: dissimulazione non approvata da s. Eulogio (1).

Continuava tuttavia la persecuzione, e il vescovo di Cordova trovavasi per la seconda volta incarcerato, allorchè il re Abderamo, veduti da un verone del suo palazzo alcuni corpi di martiri attaccati a pali, comandò fosser arsi. Ed ecco rimanere egli da quel punto stesso

(1) Biblioth. pp. t. 15. Mémorial. l. 2, c. 12.

senza favella e spirar la notte vegnente, prima che si spegnessero i roghi de' martiri. Avveniva ciò in quell'anno medesimo 852. Aveva egli tenuto il regno per trentun anno: gli succedette il figliuolo maggiore Maometto e ne regnò trentacinque.

Era costui del pari avverso a' cristiani e fin dal primo dì del suo regno diè lo sfratto a quanti ne avea nella reggia, privandoli pure di lor cariche. Indi a poco tempo li gravò d'un tributo e tolse lo stipendio a quelli che servivano ne' suoi eserciti. Creò uffiziali nemici come lui de' cristiani; sì che, oltre il non tollerar che alcuno dicesse male del profeta, ne costringevan col timore non pochi ad abbracciare la lor religione. Tra questi apostati è a noverarsi quel cancelliere che l'anno addietro s'era mostrato contrario a s. Eulogio ed a' martiri e ch'era il solo cristiano che fosse rimaso nel palazzo, siccome quegli che parlava l'arabo con tutta eleganza. Alcuni mesi dopo però ne venne cacciato al par degli altri e privo del suo grado; e mal soffrendo d'esser caduto dal suo ricco stato, si fece musulmano e diedesi a frequentar la moschea più che non facesse la chiesa quand'era cristiano. Per lo che venne rimesso in carica e nel palazzo, acciò il suo esempio valesse a pervertirne altri.

Intanto il re ordinava si abbattessero tutte le chiese fabbricate di nuovo e quanto era stato aggiunto alle antiche dopo la dominazione degli arabi. Avea fatto disegno di espellere da' propri stati quanti ci erano cristiani ed ebrei nè tollerarvi altra religione che la maomettana: ma le ribellioni insorte sul principiar del suo regno ne l'impedirono, anzi ebbe a veder, con suo rammarico, molti musulmani abbracciare il cristianesimo e farsi anco beffe della morte, senza contar quelli che la paura faceva stare celati. Essendosi per la ribellione assottigliate le rendite dello stato, sopraccaricò, per rifarsene, i cristiani di gravezze, che venivano riscosse da' falsi fratelli. I primari musulmani, al vedere i cristiani in tanto abbattimento, pigliavano a dileggiarneli e li sfidavano a mostrarsi s'eran forti dello spirito di Dio.

A tale disfida facevasi innanzi un Fandila, giovin monaco, di bell'aspetto e di rara virtù, offerendosi a morire per Cristo. Era costui della città di Acci, oggidì Guadix, e, sendo venuto a far suoi studi a Cordova, abbracciò la vita cenobitica e si ritirò a Tabana sotto la guida dell'abate Martino. Dopo alcun tempo quivi passato, fu da' monaci di Pegna-Mellar richiesto per abate e fatto ordinar prete contro sua voglia, acciò governasse quella doppia comunità, sendo monastero d'ambi i sessi; e, nella nuova carica, moltiplicava i digiuni, le veglie e le orazioni. Venne egli dunque un giorno francamente in presenza del cadì e diessi a rinfacciargli le nefandità della sua setta e a predicare il vangelo. Il cadì, fattolo imprigionare e caricar di catene, ne diede immantinente notizia al re, il quale s'accese di grand'ira in veder tanto ardire e disprezzo di sua potenza. Ordinò impertanto fosse arrestato il vescovo di Cordova, il quale però erasi posto in salvo fuggendo. Avea pur dato ordine si facesser morire tutti i cristiani e si vendessero le lor mogli, affin di disperderli; ma i grandi l'indussero a rivocarlo, ponendogli innanzi non esser giusto il sacrificar tanta gente per la temerità di un solo, alla quale i più assennati e cospicui non avean preso parte. Si contentò egli pertanto di far mozzare il capo a Fandila ed espor-

ne il corpo oltre il fiume. Accadde questo a' 13 giugno 853.

Il dì susseguente incontrò il martirio un Anastasio, prete e monaco anch'esso, ammaestrato fin dalla fanciullezza sua nel monastero di s. Acisclo. Appresentatosi egli a' giudici e fattosi a parlare contro il profeta, venne immantinente messo a morte insieme con un Felice monaco, nato a Compluto, ma d'origine africano. Furono amendue decapitati. Lo stesso giorno, verso l'ora di nona, una religiosa per nome Degna, del chiostro di Tabana, retto da Elisabetta, si presentò al martirio. Poco tempo prima erale parso vedere in sogno s. Agata, che tenendo in mano un serto di gigli misti a rose, spiccatane una, gliela porgesse e l'invitasse a seguirla. Da quel giorno in poi s'accese in lei ardentissima brama del martirio, tal che, saputo quello d'Anastasio e di Felice, non potè tenersi più oltre e, uscita segretamente dal chiostro, volossene a Cordova, e venuta al cospetto del cadì, gli addimandò animosamente perchè avesse fatto morire i suoi fratelli, che pur difendean non altro che il vero; e, fatta sua profession di fede, diessi ad anatematizzare la falsa religione: per lo che il cadì le fe' tosto recidere il capo e sospenderne pe' piedi il corpo insieme coi due sopraddetti; sì che furon tutti tre martirizzati nel medesimo giorno, cioè a' 14 di giugno. Il giorno dopo fu pur allo stesso modo martirizzata Benilde, donna provetta e di gran pietà. I corpi di questi quattro santi furono bruciati indi a pochi dì e gittati nella corrente.

Colomba, sorella dell'abate Martino e della badessa Elisabetta, ma assai più giovane d'anni, rapita in ammirazione della virtù di questa e del cognato Geremia, a casa de' quali spesso usava, entrò in gran desiderio di consacrarsi a Dio. Ciò non gradiva punto alla madre, che intendeva a collocarla in matrimonio; onde ne faceva rampogna al genero e alla figliuola maggiore. Ma Colomba ricusò non pochi partiti di nozze, e finalmente, trovatasi libera per la morte della madre, si ritirò colla sorella nel monastero di Tabana sotto la disciplina del proprio fratello, dov'era specchio a tutte le suore e, per meglio attendere all'orazione, avea ottenuto di chiudersi sola nella sua cella. Ma avendo i musulmani dispersa la comunità di Tabana, le religiose furon costrette a ritirarsi in Cordova in una lor casa vicino alla chiesa di s. Cipriano; e quivi Colomba cresceva l'un dì più che l'altro in fervore. Mossa alla fine da frequenti rivelazioni, esce nascostamente dal chiostro, dimanda ove sia la casa del cadì, gli si presenta, palesasi per cristiana e il viene con dolci modi esortando a conversione. Il cadì, maravigliando all'avvenenza e al favellare di lei la conduce al palazzo e dinnanzi al consiglio, dov' ella continua a parlare con tal vigore che, disperando questo al tutto di farle mutar disegno, viene senz'altro fatta mettere a morte davanti la porta del palazzo stesso. Fece ella un presente al carnefice che dovea troncarle il capo; e il corpo suo non fu esposto come gli altri, ma, così vestito com'era, messo in un paniere e gettato nel fiume il 17 settembre 853. Sei giorni appresso fu per opera d' alcuni monaci rinvenuto ancora intatto e recato a s. Eulogio, che il fece onorevolmente seppellire nella chiesa di s. Eulalia.

L'esempio di s. Colomba fu imitato da Pomposa, religiosa di Pegna-Mellar, monastero sacro al santo Salvatore e sorgente a piè di una rupe ch'era ricetto a sciami d'api d'onde gli venne quel nome, che suona Roc-

ca-di-mele. Erasi Pomposa quivi accolta insieme co' genitori e con tutta la famiglia, e giunta ormai a gran perfezione. Udita ch' ebbe l'eroica morte di s. Colomba nel dì stesso ch'era avvenuta, bramosa com'era pur ella da lunga pezza d'un tanto favore, uscì del monastero la notte susseguente e, venutasene a Cordova, presentossi la mattina al cadì e fu decollata il 19 settembre. Il corpo suo, tratto dal fiume ov'era stato gittato, ebbe sepoltura in s. Eulalia in un con quello di s. Colomba(1). Di tutti i martiri fin qui menzionati la chiesa fa ricordo nel giorno del lor felice passaggio.

Per tal modo non sortivano effetto alcuno i tentativi de' maomettani di Spagna, grazie al coraggio delle vergini cristiane; coraggio devoto e tranquillo, come la grazia che l'inspira, e la chiesa che cel propone a modello. Provocazioni d' egual natura in oriente mossero altri cristiani a confutarvi con dotti scritti il maomettismo. Noi vedemmo già s. Giovanni damasceno entrar pel primo in quest'agone. Fu per lungo tempo comune opinione, che dal santo dottor di Damasco, fino a Pietro il venerabile, cioè dal secolo ottavo al dodicesimo, i cristiani abbiano intralasciato di difender la cattolica fede contro l'eresia di Maometto. Ma tal credenza era lungi dalla verità. Nell'anno 842 l'imperator Michele successe a Teofilo suo padre sotto la tutela della pia sua madre Teodora. Il nuovo imperatore ricevette da' musulmani due lettere in cui essi calunniavano la fede cristiana, e glorificavano l'eresia maomettana. Ad istigazione dell'imperatore e di sua madre, Niceta di Bisanzio vescovo in Paflagonia confutò entrambe queste lettere, scrivendo inoltre in trenta capitoli una compita confutazione del libro di Maometto. Questi monumenti vennero nel 1847 pubblicati dal cardinale Mai (2). Nello stesso volume trovasi la disputa ossia conferenza tra un filosofo saraceno ed il monaco Eutimio Zigabeno che visse sotto l'imperatore Alessio Comneno al tempo della prima crociata. Termina la contesa colla conversione del filosofo al cristianesimo. Lo stesso volume contiene pure un capitolo intorno alla superstizione degli agareni di Niceta Coniate, del quale il cardinale avea già pubblicati altri scritti contro il maomettismo nel suo vol. 4 dello *Spicilegio romano*. Niceta di Cona, altrimenti Colossi, scriveva a' tempi di Baldovino primo imperator latino di Costantinopoli. Il cardinale fa menzione eziandio di Teodoro Aboucaka, i cui scritti furono già pubblicati precedentemente in Alemagna. Questi due Niceta con Eutimio Zigabeno che vengono dopo s. Giovanni damasceno e danno la mano a Pietro il venerabile, presentano una non interrotta falange di prodi difensori della fede cristiana contro l'empio Maometto. Oltre ciò, nelle biblioteche di Roma si rinvennero non men di sedici confutazioni arabe manoscritte dell'alcorano, fatte da autori cristiani, delle quali pare siasi già in parte giovato un dotto religioso italiano, Luigi Marracci, nato a Lucca nel 1612, e morto a Roma nel 1700.

Ascrittosi egli alla congregazione de' cherici regolari della Madre di Dio vi si distinse pe' suoi lumi, per la sua perizia nelle lingue orientali, pel suo zelo per la purezza della fede. Papa Alessandro lo nominò professore d'arabo nel collegio della sapienza. Nel 1698 vide la luce in Padova la sua grand' opera intorno al maomettismo in due volumi in foglio. Il primo contiene un complesso

(1) Biblioth. pp. t. 15.

(2) Nova Bibl. pp. t. 4.

di documenti preliminari alla confutazione dell'alcorano: cioè vita di Maometto tratta da' più stimati autori arabi; discussione de' passi dell'antico e nuovo testamento, non che di quelli della tradizione di cui abusano i musulmani per accreditare la loro eresia; discussione de' miracoli da loro allegati; verità de' principali dommi cristiani ed empietà de' maomettani; santità della morale cristiana ed immoralità di quella di Maometto; allegazione de' principali errori, favole, e menzogne dell'alcorano. Il tomo secondo contiene il testo arabo del libro di Maometto, stampato nel seminario di Padova co' caratteri fatti incidere a sue spese dal cardinale Barbanigo vescovo di questa città. Il testo è accompagnato da una versione latina, della versione delle note critiche e grammaticali assai stimate, ed infine da una confutazione speciale degli errori e spropositi che trovansi in ogni capitolo. Con tal complesso di lavori da s. Giovanni damasceno fino a Luigi Marracci, sarà cosa facile agli uomini forniti di zelo e dottrina, ne' seminari e nelle università cattoliche, il lavorare d'accordo ad insinuare la verità fra gli arabi ed i turchi meglio disposti oggidì ad ascoltarla.

Dal dì che Iddio creò gli angeli e gli uomini col libero arbitrio vi fu sempre lotta tra il bene ed il male, tra la verità e la giustizia, in seguito alla qual lotta Iddio premia il bene e castiga il male. Dio procede alla gran luce del giorno: si fa vedere a' nostri progenitori nel terrestre paradiso, loro parla, loro dà de' comandamenti, e dinnanzi a loro mette la vita e la morte. L'angelo caduto, lo spirito maligno si circonda di tenebre, e adopra l'arte e la menzogna, e prende la forma di serpente per ingannar la nostra prima madre. Divenuti colpevoli i nostri progenitori, Dio li interroga, ne ascolta le risposte, impone loro la penitenza, annunziando loro un redentore che sarebbe nato di donna e che doveva esser egli stesso. Lo spirito maligno spinge Caino al primo omicidio sulla persona di Abele primo giusto, e per tal modo si dimostra omicida fin dal principio. A misura che gli uomini vanno moltiplicandosi, Iddio suscita patriarchi che predicano la giustizia e la penitenza. Noè è il secondo. Agli uomini impenitenti egli annunzia il castigo del diluvio, e fa fabbricare un'arca per salvare un piccol numero di viventi. Queste minacce e questa costruzione dell'arca durano molti anni. Finalmente Dio colpisce di morte tutto l'uman genere, ma salva le anime di que' molti che all' istante stesso del diluvio eransi convertiti.

La storia della creazione dell'uomo, della sua caduta, del primo suo giudizio e della futura redenzion sua; l'istoria di Caino e del suo gastigo, la punizione dell'uman genere per via del diluvio bastantemente testificano a tutt'i secoli che Dio è buono, autor del bene e non del male, ma ch'egli è giusto e misericordioso, e ch'egli solo debb'esser adorato ed amato di tutto cuore. In progresso di tempo lo spirito maligno che avea tratto in inganno la prima nostra madre, inganna pure molti de' nostri antenati facendo loro adorare accanto a Dio od invece di lui varie creature, principalmente lo spirito delle tenebre ch'è egli stesso, perciò chiamato il principe di questo mondo e il dio di questo secolo. In mezzo a tal seduzione non resta però Iddio senza testimonio, nè senza testimonianza. Melchisedec re di Salem, è sacerdote dell' Altissimo. Dio chiama Abramo d'infra la stessa idolatria per farlo padre d' una

moltitudine di nazioni, e benedire in uno della sua schiatta tutti i popoli della terra. Più d'una volta egli appare ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, rivelando loro l'avvenire della posterità loro. Ei li glorifica, come suoi servi ed amici, dinnanzi a' popoli ed ai re, in Caldea, in Mesopotamia, in Palestina, in Egitto. Un figliuolo di Giacobbe è il salvator dell'Egitto e del mondo.

Ed allorquando la posterità di Giacobbe dev'esser trasformata in quell'unico popolo, che, dopo trenta secoli di vicissitudini e di rivoluzioni, ancor sussiste sotto i nostri occhi in tutte le contrade dell'universo, manda Iddio Mosè in Egitto, e ve lo manda con pieni poteri, cui Mosè sviluppa dinnanzi a tutt'i figli d'Israele, ed al re ed al popolo dell'Egitto, operando formidabili prodigi sulla terra, nell'aria, negli uomini, negli animali, nel mare spalancato che inghiotte l'esercito egiziano; prodigi che durano ore, giorni, settimane, anni, come la manna del deserto. Dio dà la sua legge a Mosè, in pien meriggio, dalla sommità di una montagna in mezzo a' tuoni ed ai lampi dinnanzi a seicentomila testimoni, senza tener conto dei ragazzi al dissotto di 20 anni, nè delle donne e degli stranieri. Egli dà inoltre la legge scolpita su d'una tavola di pietra. Il complesso e lo sviluppo di detta legge, ossia la bibbia, predice quanto doveva accadere e principalmente la venuta del Messia, l'epoca, la tribù, la famiglia, la città in cui doveva nascere, il vangelo ch'ei dovea predicare, la chiesa ch'ei dovea fondare, la morte ch' egli avrebbe sofferta in croce, e la final dispersione del popolo ebreo.

Gesù Cristo prenunziato da Mosè e da' profeti nasce a Gerusalemme. Gli angeli ne annunzian la nascita a' pastori, una stella l'annunzia ai magi ed Erode a tutto l'universo colla strage degl'innocenti. Giovanni Battista, ch'è più che profeta, lo segna a dito come l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Allorchè egli lo battezzò nel Giordano al cospetto di tutto il popolo, si aprirono i cieli, lo Spirito di Dio discese su di Gesù in forma di colomba ed una voce dal cielo disse: Questi è il mio figliuolo diletto in cui mi son compiaciuto. E Giovanni testificò esser quegli il figlio di Dio. E Gesù annunziò in pubblico il regno di Dio nella Galilea, nella Giudea, a Gerusalemme, al di là del Giordano, nelle sinagoghe, sulle montagne, nelle pianure, sulla riva del mare, ne' deserti. E quando Giovanni carcerato da Erode manda due discepoli a domandare a Gesù: Sei tu quegli che deve venire, oppure dobbiam noi aspettare un altro? Gesù loro rispose: Andate a narrare a Giovanni quanto avete veduto e sentito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi son guariti, i sordi sentono, risuscitano i morti, è annunziata a' poveri la buona novella, e felice colui che non avrà patito scandalo a mio riguardo. Perciò disse Gesù a coloro che avevano in mira la sua morte: Io ho parlato in pubblico: ho sempre insegnato nella sinagoga, nel tempio ove adunansi tutti i giudei e nulla dissi di nascosto. Perchè interrogate me? Interrogate coloro che sentiron le mie parole; essi sanno che cosa io abbia detto. Gesù fa dunque tutto in pieno giorno, e subisce la morte, e morte di croce prenunziata da' profeti al cospetto di tutti che ne son testimoni e lo veggono spirare tra due ladroni. E di tal morte ancor v' ha testimoni viventi, il popolo giudeo, ciòè, ed il cristiano: il giudeo che da diciotto secoli confessa d'averlo crocifisso, e ne prova la verità collo stato suo di desolazio-

ne; i primi cristiani, erano sul calvario insiem con Maria madre di Gesù di cui videro co' propri occhi la crocifissione e la morte, e cui essi calaron dalla croce e seppellirono colle lor mani; crocifissione, morte e sepoltura di cui essi fanno menzione non solo tutti gli anni e tutti i giorni, ma a tutte le ore, al principio ed alla fine delle lor principali azioni, ogni volta che essi fanno il segno della croce.

Ecco come il buono e vero Iddio faccia sì che il tutto avvenga alla gran luce del giorno ed al cospetto dell'intero universo, ed in presenza di testimoni ognor viventi: per tal modo egli dà a Mosè la legge, per tal modo vive e muore Gesù Cristo e dà origine alla chiesa cattolica. Ecco il cristianesimo cattolico! Tal è la storia vivente del genere umano.

Gli stessi maomettani rendono omaggio e testimonianza al complesso dell'antico e nuovo testamento promulgato da Dio così splendidamente. Gli stessi maomettani e Maometto pel primo tengono l'antico ed il nuovo testamento in conto di libri divini: nè solo i cinque libri di Mosè, ma i salmi pur anco, Giobbe, e tutti i profeti; non l'evangelio solamente, ma anche gli atti e le epistole degli apostoli in un coll'apocalisse di s. Giovanni. Di modo che i cristiani hanno per sè la testimonianza de' giudei e quella de' maomettani.

Se non che questi ultimi pretendono che il libro lor proprio, cioè l'alcorano, venne pur loro dato da Dio e che dev'esser tenuto in maggiore stima che la legge di Mosè ed il vangelo, essendo esso l'ultimo e il più perfetto. — Se lo stesso Dio è quegli che diede la legge di Mosè, il vangelo e l'alcorano, avrà egli certo ancor più solennemente promulgato l'alcorano che il vangelo e la legge di Mosè? dinnanzi ad un maggior numero di testimoni, ch'ei non promulgò quest'ultima in Egitto e sul Sinai, ed il vangelo in Giudea sul monte Sion ove trovavansi parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia proconsolare, della Frigia, della Pamfilia, dell'Egitto, della Libia cirenaica; cretesi, arabi e romani. Sarà dunque stata fatta la promulgazione dell'alcorano con più formidabile pubblicità? A un dipresso con quella del giudizio universale in cui tutti gli uomini vedranno il divin giudice.

Che dicono a tal riguardo Maometto e i maomettani? Dicono che l'alcorano è disceso dal cielo non al cospetto d'una gran moltitudine di testimoni, non in pubblico e neppure in pien giorno, ma fra le tenebre della notte. Ecco quanto dicono i maomettani. Forse che ciò non lascia dubitare che il preteso dio che diè l'alcorano non sia quello stesso che promulgò la legge sua sul Sinai, e il vangelo sul monte Sion dinnanzi ad innumerabili testimoni, ma sì un dio amante della notte, quello cui la scrittura chiama il principe delle tenebre, il dio di questo secolo?

Ma limitiamoci per ora alla prima discesa dell'alcorano: il quale adunque scese non di giorno ma di notte. Sonvi almeno due o tre testimoni che l'abbian veduto e toccato? Come allora quando Gesù si fe' vedere nella gloria sua sul monte Tabor eranvi due testimoni della legge antica, Mosè ed Elia, e tre della nuova, Pietro, Giacomo e Giovanni. Che risposta fanno intorno a ciò i maomettani? Dicono tutti ad una voce, che non vi furono tre testimoni e neppur due, ma che non ve ne fu neppur un solo; che l'alcorano discese di notte e si posò accanto a Maometto che dormiva, e risalì al cielo mentr'egli pur era addormen-

tato. Ecco quanto rispondevano a s. Giovanni damasceno i maomettani; ecco quanto seguono a rispondere oggidì senz'allegare nè un testimonio, nè una prova di più.

Imperocchè se Maometto dormiva, egli adunque non vide nè sentì venir l'alcorano, nè il vide o sentì allorchè sen tornò via. Adunque costui che dichiara non aver veduto nè sentito nulla, essendo addormentato, e che per conseguenza non ha alcuna delle qualità che si richieggono in un testimonio, come mai potè dire che l'alcorano venne e se n'andò mentr'egli dormiva? Non è questa una favola? O voi che prestate fede a tal favola, la vostra legge stessa vi condanna. Non vi comanda essa forse replicatamente di far nulla di serio e d'importante senza la presenza di due o tre testimoni: per es. di prendere o ripudiare una moglie, di comperar uno schiavo, di comprare o vender un prato, un campo, che dico io? un vile animale, un asino! Ed ecco che voi contrattate l'affare più importante del mondo senza alcun testimonio! e senza alcun testimonio nè testimonianza contrattate una nuova religione in opposizione alla legge che il Dio del cielo e della terra diede per mezzo di Mosè a' figli d'Israele sul monte Sinai al cospetto di due o tre milioni d'uomini, in opposizione al vangelo che lo stesso Dio promulgò e autorizzò con un'infinità di miracoli in Palestina ed in tutto l'universo! Potete voi creder sul serio che sia lo stesso Dio, il vero Dio di Mosè e del vangelo che abbia a voi recata questa nuova e contraddittoria religione, e ciò abbia fatto non di giorno, ma di notte e senza pure un testimonio? Chè Maometto che dorme non serve neppure per uno. Non è cosa naturale il concludere che questo legislatore notturno che s'insinua fra le tenebre a guisa di ladro, non sia il Dio della luce e della verità, ma lo spirito delle tenebre e della bugia, dalla scrittura santa chiamato satana, principe di questo mondo, dio di questo secolo? Non si è forse da sè stesso smascherato dichiarando nel suo alcorano esser egli stesso che accese in cuore a Maometto l'adultera ed incestuosa sua passione per la moglie del figliuol suo adottivo? Non si dà egli con ciò a conoscere per quell'antico serpente, per cui il peccato entrò in questo mondo, e dopo aver sedotta la prima nostra madre, cerca ancor di corrompere i figli di lei inspirando loro l'impurità, l'incesto, l'omicidio? Ed in tal caso quelli tra voi che sono più conseguenti, i sonniti, ovvero ortodossi, ed altri, non hanno forse ragione di conchiudere che il dio vostro, l'autore del vostro alcorano è l'autor del peccato, e che l'uomo è privo del libero arbitrio (1)? E quando il dio vostro nel suo alcorano, invece di giurare, come fanno tutti gli uomini, per uno più grande di sè o per sè stesso, come fa il Dio d'Abramo, giura per le cose più vili, per un cane, per una penna, per un olivo, per un fico, come non riconoscer in esso quello spirito che vuol beffarsi di Dio e degli uomini (2)? Ed ecco qual tenebrosa religione sia cotesta che voi contrattate senza prove nè testimoni! E perciocchè i cristiani non vogliono imitar l'esempio vostro voi fate lor guerra, li spogliate, li uccidete, li fate schiavi da ben mille ducento anni! Nè fia mai che un dì apriate gli occhi, anche mentre vedete che i cristiani vi rendono bene per male, conservandovi il vostro

(1) Marracci, Prodromi 3 pars, p. 88.

(2) Nicetas byzantinus. Maii patrum nova bibl. t. 4, c. 38, p. 384 seq.

impero, purch'egli non sia più anticristiano?

Intanto che la fede serbavasi per tal modo intatta nel mezzodì dell'Europa, sotto la tirannide de' maomettani, continuava pur a germogliare, malgrado le scorrerie barbariche, nel settentrione. L'apostolo di queste contrade, s. Anscario, cacciato da Amborgo per la discesa de' normanni avvenuta fin dall'anno 845, non rimanevasi dal travagliarsi nella sua mission di Sassonia. Traeva egli il proprio sostentamento dal monastero di Turholt nel Belgio, datogli a questo effetto da Lodovico il pio. Ma Carlo il calvo, nel cui regno trovavasi quel monastero, l'avea, dopo la spartigion degli stati, dato ad un signore per nome Ragenario; per lo che Anscario fu ridotto ad estrema povertà. Quantunque i monaci dell'antica Corbia ch' eran venuti in sua compagnia se ne fosser tornati al proprio monastero e non pochi l'avessero abbandonato, non lasciò egli tuttavia di proseguir l'opera sua. Lodovico il germanico, nel cui regno faticava, mosso dalle necessità di lui, per procacciargli di che vivere, non vedendo nel paese monastero che gli si affacesse, determinò di conferirgli il vescovado di Brema, colà vicino e vacante allora per la morte di Leuderico, terzo vescovo di quella sede, morto l' anno 849. E perchè s. Anscario mostrava difficoltà ad accettarlo, temendo non gli desser taccia d'uomo avaro, il re propose l'affare in un'adunanza nazionale, e richiese i vescovi se quella fosse cosa da' canoni permessa; i quali risposero affermativamente e ne addussero in prova più d'un caso simigliante. Laonde, considerato la diocesi d'Amborgo, per la quale Anscario era stato ordinato, esser picciolissima, non contando più di tre chiese battesimali, e oltre ciò molto esposta alle scorrerie de' barbari, sentenziarono potersele unire quella di Brema. A fin però di togliere ogni motivo di lagnanza al vicino vescovo di Werden, Valdegario, a cui era stata tolta la parte di diocesi che trovavasi oltre l'Elba, fu risoluto di rimettere i due vescovadi di Brema e di Werden quali si trovavano al tempo di Lodovico il pio. A queste condizioni s. Anscario accettò il vescovado di Brema unito a quello d'Amborgo in quell'anno stesso 849, nono del regno di Lodovico il germanico. Essendo poi stata la cosa più maturamente ponderata in un nuovo concilio, si trovò sconveniente che la sede per la quale era stato ordinato e la cui fondazione avea avuto la conferma del papa fosse posta in altra diocesi, stantechè Amborgo era dall'altra sponda dell'Elba e quindi nella parte restituita al vescovo di Werden, e fu determinato che s. Anscario ripigliasse quella parte, cedendo un equivalente; e il vescovo di Werden vi consentì. Non fu potuto però avere il consenso del metropolitano, ch' era l'arcivescovo di Colonia, per esser tal sede vacante, e la vacanza durò circa dieci anni.

La chiesa di Svezia, da poi che n'era stato cacciato il vescovo Gozberto, altrimenti detto Simone, trovandosi da sette anni senza sacerdote, s. Anscario, verso l'852, vi spediva un prete anacoreta per nome Ardgario, a fin di confortare quel che rimaneavi di cristiani, in ispezieltà certo Erigario, uomo venerando, ch' era stato il sostegno di quella chiesa intanto ch'era priva di sacerdote e avea patito non poco per parte degl' infedeli, sostenuto però straordinariamente da Dio in mezzo a quel travaglio.

Un re degli svenoni o svedesi, cacciato del suo regno, era venuto, col

soccorso de' danesi, ad assediar Birca, e già stavan per prendere la città e darle il sacco. I cittadini, ricchi mercatanti i più, non valendo a difendersi, facean ricorso a' lor dèi. Ciò vedendo Erigario, ch'era governatore della città, E fino a quando, disse loro sdegnato, vorrete voi servire a' demoni e correre a rovina con vane superstizioni? Grandi offerte voi faceste a' vostri numi e maggiori ancora loro ne prometteste: ma qual pro ve ne venne? Allora quegli abitanti affidarono ad Erigario la propria salvezza e, così da lui consigliati, fecer voto a Gesù Cristo d'un digiuno e d'alcune limosine. Il re che li assediava disse a' suoi danesi: Son colà entro più dèi e una chiesa dedicata un tempo a Gesù Cristo, ch'è di tutti il più potente. Gettiam le sorti, se sia voler del cielo che abbiate ad impadronirvi di questa città. Sendo stato per quelle indicato che l'impresa andrebbe fallita, gli assediatori si ritirarono lasciando libera la città. Erigario colse il destro da questo avvenimento per esortare i cittadini a convertirsi e per predicare dove che fosse animosamente la fede: e in quest'opera perseverò sino alla morte, nella quale venne assistito dal sacerdote Ardgario che gli ministrò il viatico.

Una pia donna, per nome Fridburga, un de' principali ornamenti di quella chiesa nascente, mostrò una mirabil fermezza contro tutti gli assalti degli infedeli, dicendo che se dovevasi serbar fede agli uomini, molto più s' aveva questo a far con Dio, e che il suo Dio, onnipotente qual era, ov'ella gli fosse stata fedele, dato le avrebbe tutto quanto le bisognava. Sendo essa in grave età e tenendosi vicina a morire, raccomandò alla propria figliuola, quando la vedesse vicina a spirare, le ponesse in bocca alcune gocce di certo vino da sè riposto, posciachè aver non poteva il sacrifizio, non vi essendo più sacerdoti in Isvezia. Dal che si scorge come il viatico si desse anche sotto le specie del vino. In questo intervallo di tempo giunse colà il prete Ardgario e assistette la virtuosa donna nel suo passaggio all'altra vita. Fridburga essendo ricca e gran limosiniera, ordinò alla figliuola dispensasse, dopo la sua morte, tutto l' aver suo a' poverelli, e perchè colà pochi ce ne avea, vendesse ogni cosa e portasse il denaro a Dorstadt, ov'eran molte chiese e poveri assai. Fu questo comando fedelmente eseguito dalla figliuola, che trovò a Dorstadt alcune pie donne le quali le additarono il miglior uso che far potesse delle sue elemosine.

Queste ed altre mirabili cose intorno a queste pie donne son riferite nella vita di s. Anscario scritta dal suo discepolo e successore s. Remberto. Oh! veramente Dio suol fare cose mirabili nelle chiese nascenti! Parea del resto che il sacerdote Ardgario non fosse ito in Isvezia se non per assistere alla morte di questi due giusti: poichè dopo quella d'Erigario ei tornossi alla sua cara solitudine e quella chiesa restò di nuovo senza sacerdote.

Ma s. Anscario adoperava a introdur la fede nella Danimarca. Regnava allora su questa Orico od Erico solo, figlio di Goffredo, stato ucciso nell'810, ed era sovente visitato dal santo, il quale con regali e con ogni maniera di servigi studiavasi a guadagnarne l'amicizia, per ottener la permissione di predicare nel regno di lui. Alcune volte Lodovico il germanico spedivalo ambasciadore ad Orico, sia per trattar di pace, sia per altre bisogne, e il santo adempieva l'incarico con molta destrezza

e fedeltà. Orico, conosciuta per tali incontri la probità d'Anscario, concepì per lui rispetto e benevolenza, prese a trattarlo famigliarmente e metterlo a parte de' suoi più segreti consigli; il volea sempre per mallevadore de' trattati che faceva co' sassoni, dicendo non esservi cosa per sè tanto sicura quanto la parola di lui.

S. Anscario giovavasi perciò di quest' amicizia del re per esortarlo a farsi cristiano : e questi volentieri ascoltava ciò che il santo vescovo gli riportava della scrittura sacra, e conveniva seco buona e salutare esser quella dottrina. Finalmente il santo gli chiese licenza di fabbricar una chiesa nel suo regno e porvi un sacerdote che predicasse la parola di Dio e amministrasse il battesimo a tutti coloro che ne avesser desiderio. Il re annuì di buon grado, permettendo s'innalzasse una chiesa a Slesvic, porto a que' tempi frequentatissimo da' mercadanti : e sorse ella tosto per opera del santo vescovo, che dielle un sacerdote, il quale vi faticò con non picciol frutto; perocchè erano già in quel luogo di molti cristiani, anche tra' principali cittadini, stati battezzati a Dorstadt o ad Amborgo, i quali eran lietissimi d'avere il libero esercizio di lor religione nel proprio paese. Mossi dal loro esempio, non pochi infedeli dell'uno e dell'altro sesso convertivansi alla fede: anche i temporali interessi ne vantaggiavano; perocchè i trafficanti delle due città anzidette, veggendo stabilita la sicurezza, accorrevano colà più volentieri. Ma la maggior parte di que' nuovi cristiani si stavan contenti a ricevere il segno della croce ed esser catecumeni per entrar nella chiesa ed assistere ai divini offici, e differivano il battesimo sino al fine di lor vita, credendo tornasse meglio uscirne interamente purificati. Molti infermi, fatti inutilmente sacrifizi a' loro idoli per ricuperare la sanità, promettevano di farsi cristiani, facevan venire il prete, ricevevano il battesimo e guarivano. Questo mosse una gran moltitudine di danesi a riconoscere la santità della fede cristiana.

S. Anscario dolente che la Svezia, dopo partitone Ardgario, si trovasse di nuovo senza sacerdote, pregò il re Orico l'aiutasse a rientrare in quel paese. Ne parlò eziandio al vescovo Gozberto, da sè colà già spedito un tempo, temendo non avesse per lor negligenza a perire la fede, che avea cominciato a mettervi radice. Gozberto gli rispose che, sendone stato una volta cacciato, temeva non la presenza sua avesse ad irritar di bel nuovo gl'infedeli: meglio convenire vi tornasse egli, che nella prima sua missione v' era stato benissimo accolto; avrebbe mandato seco il proprio nipote, il quale vi resterebbe a far le funzioni di sacerdote, se pur vi si potesse annunziare la fede. Presa questa risoluzione, andarono a chieder la licenza al re Lodovico il germanico, dal quale venne di buon grado concessa, commettendo al vescovo Anscario n' andasse in Isvezia qual suo ambasciadore.

Orico re di Danimarca ne spedì uno egli pure che l' accompagnasse e significasse al re di Svezia Olef od Olavo ch' egli conosceva appieno il servo di Dio mandatogli dal re Lodovico e che non avea mai veduto uomo sì dabbene nè trovato in alcuno tanta lealtà quanta in lui: per lo che aveagli data nel suo regno ogni più ampia facoltà per istabilirvi la religion cristiana, e pregava il re a far lo stesso. Dopo venti giorni di navigazione s. Anscario giunse a Birca, e vi trovò il re e il popolo in grande agitazione per esser colà ve-

nuto un tale che diceva aver assistito al consesso degli dèi creduti signori del paese, da' quali eragli stato imposto dicesse al re ed al popolo queste parole : Noi vi fummo lunga pezza propizi e vi demmo abbondanza e prosperità nella terra da voi abitata; voi pure ci ricambiaste fedelmente de' sacrifizi e delle preghiere dovuteci, e gradito ci tornò l'ossequio vostro. Ma ora voi mancate agli usati sacrifizi e andate scarsi di preghiere e, quel che più ne spiace, volete introdurre un Dio straniero. Ma guardatevi dall'accogliere cotesto culto contrario al nostro, se pur volete continuare a goder del nostro favore. Che se v' aggrada avere alcun nuovo iddio, noi ammetterem volentieri nel nostro consorzio Erico, già vostro re. Gli svedesi, mossi da questo avviso de' lor dèi, eressero un tempio in onore di questo Erico e gli offersero voti e sacrifizi.

Il santo vescovo, al giugner colà, chiese a' suoi antichi amici di qual modo potesse fare al re la sua proposta ; e fugli da tutti risposto non ci esser niente a sperare per allora, e se avea qualcosa da dare, se ne servisse per riscatto della propria vita. Allora egli, Se tale disse, è la volontà del mio Dio, io son presto a patir per lui ogni supplizio e la stessa morte. Finalmente, per lor consiglio, invitò il re a venire in sua casa, e, banchettato e regalato che l'ebbe, gli aperse il motivo della sua ambasciata. Il re, contentissimo dell'accoglimento fattogli dal vescovo, gli rispose consentir sè di buon grado al desiderio suo, ma non potere conceder nulla se prima non avesse consultato i suoi dèi per via delle sorti e saputo il volere del popolo, che poteva più di sè ne' pubblici affari. Mandasse alcuno da parte sua alla prima adunanza che si terrebbe; egli avrebbe parlato in favor suo e fattogli poi sapere quanto si fosse risolto. Il vescovo, udita questa risposta, raccomandò la bisogna a Dio con digiuni e preghiere, il quale gli fe' conoscere internamente che sortirebbe un esito fortunato.

Olef, assembrati senza indugio i grandi del suo regno, significò loro la proposta del vescovo. I quali dissero doversi consultare gli dèi ; e usciti in campagna, secondo l'usanza, gittarono le sorti, e n'ebbero esser volere divino che s'introducesse fra loro la religion cristiana. Un di quei grandi, amico del vescovo, corse tosto a recargli questa buona nuova ; e venuto il giorno dell' assemblea che dovea tenersi a Birca, il re, giusta l' usato, fe' pubblicar da un araldo il motivo dell' ambasciata. Sorse allora un gran mormorio nel popolo, in varie sentenze diviso; ma un vecchio levossi e disse: Re e popolo, ascoltatemi. Noi conosciamo già il culto di questo Dio, e com' egli sia largo d' aita a tutti quei che lo invocano : molti di noi ne han fatto sperienza ne' perigli del mare e in altri incontri. E perchè vorremo noi rifiutarlo? In antico v'era chi andavasene a Dorstadt per abbracciar questa religione, che riconoscevan vantaggiosa; or ci ha pericolo in andarvi per cagion de' corsari : perchè non accogliere questo benefizio che ci viene offerto in casa nostra? Il popolo, persuaso da questo ragionamento, consentì unanimemente che s'introducessero i sacerdoti e la religion cristiana : e il re ne diede tosto avviso al vescovo, aggiugnendo però ch'ei non poteva per anche concedergli una piena licenza finchè non avesse il consenso di un' adunanza che doveva tenersi in un' altra parte del regno. Sendo quella pure stata favorevole al par della prima, il re, fatto venire a sè

il vescovo, ordinò fosser fabbricate chiese, ricevuti sacerdoti e chiunque voleva potesse liberamente farsi cristiano. S. Anscario raccomandò al re il prete Erimberto, nipote del vescovo Gozberto, e il re gli diede una piazza a Birca ove innalzar una chiesa, e fece promessa di proteggere in tutto la religion cristiana. S. Anscario, compiuto in tal guisa felicemente il divisamento suo, tornossi in Sassonia. Alcun tempo appresso, Olef assalì i cori, popolo in antico soggetto agli svedesi e abitante nella Curlandia, assediò una delle loro città, dove i suoi soldati, correndo grave rischio, gittaron le sorti, ma nessuno de' lor dèi prometteva soccorso. In quel frangente, alcuni mercadanti, memori delle istruzioni di s. Anscario, esortarono gli svedesi a invocare il Dio de' cristiani. Messe di nuovo le sorti e raccoltone che Gesù Cristo li avrebbe aiutati, ripresero animo e mossero alla pugna: quando i curlandesi, senza aspettarli, rendettero la città a condizioni più vantaggiose che non fosser quelle volute dagli assediatori.

Ottenuta questa vittoria gli svedesi dimandarono qual voto dovesser fare a Gesù Cristo. Que' mercanti li consigliarono a prometter digiuni e limosine, cioè che, sette giorni dopo tornati a casa loro, s'astenessero per altri sette dal mangiar carne, e dopo un intervallo di quaranta giorni ripetessero la stessa astinenza per altri quaranta consecutivi. Eseguirono essi fedelmente quel voto; e da quel tempo il prete Erimberto esercitò liberamente le sue funzioni, e la religion cristiana si diffuse ampiamente nella Svezia.

Una gran rivoluzione accadde di que' giorni in Danimarca. Perocchè i normanni, che n'erano usciti e avean devastata la Francia pel corso di vent'anni, sendosi riuniti e fatto ritorno nel proprio paese, sorse quivi una contesa tra il re Orico e Guturmo suo nipote, che, cacciato del proprio regno dal zio, avea fin allora vissuto pirateggiando. Venuti alle mani, la strage fu sì grande che cadde d'amendue le parti gente senza numero, vendicando così Iddio la morte di tanti cristiani dai normanni barbaramente trucidati. Il re Orico, fu ucciso, e della schiatta di Goffredo suo padre non rimase che un fanciullo, anch'esso Orico appellato, che venne salutato re. Ma i grandi che l'attorniavano, poco noti a s. Anscario, consigliavano al giovine re d'abolire il cristianesimo, dicendo il disastro lor di fresco avvenuto essere stato mandato dagli dèi, irati perchè si fosse ammesso il culto d'un Dio sconosciuto. Il nemico più fiero del cristianesimo era Hovy governatore di Slesvic, il quale fe' serrar la chiesa e vietò l'esercizio della vera religione; onde il prete che v'avea sua residenza fu costretto partirsene.

Di che fu s. Anscario dolente più che mai, nè sapeva a chi rivolgersi, non avendo presso il nuovo re nessun amico dei tanti che pur s'aveva fatto colle sue liberalità. Trovandosi in tanta difficoltà ebbe, com'era solito, ricorso a Dio, nè inutilmente. Perocchè, mentre disponevasi a far visita al re, questi, avendo cacciato e privo della sua grazia il governatore di Slesvic, pregò egli stesso il santo vescovo di rimandar il prete alla sua chiesa, con dire voler sè non meno del suo predecessore meritar la protezione di Gesù Cristo e l'amicizia del vescovo. S. Anscario andò a trovare il re, cui venne introdotto dal conte Burcardo parente d'ambi i principi. Il giovane Orico gli fe' onorevolissima accoglienza, raffermò quanto il predecessor suo gli avea concesso, e permise altresì

a' cristiani d'avere una campana per la propria chiesa, il che per addietro era sembrata cosa detestabile a' pagani, e di fabbricare un'altra chiesa nella città di Ripa e mettervi un sacerdote.

Intanto il vescovo Gozberto spedì in Isvezia un prete per nome Anfrido, danese di nascita ed allevato nel servizio di Dio da Ebbone arcivescovo un tempo di Reims; e vi rimase per più di tre anni, a tutti carissimo; poi partitone all' udir la morte di Gozberto, morì indi a poco anch'esso. S. Anscario, acciò la chiesa di Svezia non avesse a perire, vi mandò un suo prete chiamato Ragimberto, che fu spogliato sul viaggio da' pirati danesi e morì: onde il santo vescovo ordinò a bella posta per tal missione un altro prete di nome Rimberto, di nazione danese, che fu ben ricevuto dal re e dal popolo, ed esercitava colà ancora liberamente le sue funzioni quando il successore di s. Anscario scriveva la vita di lui. A questi preti che mandava il santo vescovo presso i pagani raccomandava di nulla chiedere a nessuno, ma lavorar colle proprie mani, ad esempio dell' apostolo s. Paolo, e contentarsi del vitto e del vestito. Non lasciava egli però, quanto gli era possibile, di provvedere abbondantemente ai bisogni loro e di quei ch'eran seco, e dare ad essi loro di che procacciarsi degli amici. Tali furono i principii delle chiese di Svezia e di Danimarca (1).

Nel cessato impero de' franchi, cioè in Italia, Gallia e Germania, i tre fratelli Lotario, Lodovico e Carlo, dopo la division fatta posteriormente alla battaglia di Fontaneto, vissero anzi che no da buoni amici. Convennero due volte a Mersen, presso Maestricht, nell'847 cioè nell'851; e ciascuna volta dieder fuori una specie di manifesto nel quale facean sapere al popolo la lor buona unione e la determinazione che avean preso di riparare i passati e i presenti mali. Al qual manifesto andavano uniti certi articoli, stesi di consenso de' signori e de' vescovi, pel ristauramento della chiesa e dello stato. Perciò nell'847 è ordinato che le chiese sien messe al possesso di quanto avevano al tempo di Lodovico il pio. Sono proibite le rapine e le violenze, che insino allora, dicesi, si eran credute lecite: dal che scorgesi in quanta confusione versassero tuttavia que' nuovi reami. Si proibiscon di nuovo i ratti, in occasione, a quanto pare, ch'era stata rapita da un vassallo di Carlo una figliuola di Lotario. Finalmente dichiaran que' principi d'aver risoluto in quell'adunanza di spedire un'ambasciata al re de' normanni ed a Nomenoio duca de' bretoni per esortarli ad osservare la pace; risoluzione alla quale, perchè fosse efficace, voleasi un buon esercito, ed era appunto ciò che mancava.

Lodovico di Germania fu quello de' tre fratelli che meglio seppe governare e difendere il proprio regno, mantenendolo tranquillo internamente e proteggendolo al di fuori contro slavi, boemi e normanni: nel che se toccò alcun disastro, riuscì nondimeno presso che sempre vittorioso; e il vedemmo dar mano possente a s. Anscario nel condurre al cristianesimo i popoli del nord e preparar per tal guisa il termine di quelle loro terribili invasioni. A Lotario il titolo d'imperatore non valse a farne un abil regnante, inetto com'egli era a difendere l'Italia contro le incursioni de' saraceni d'Africa, la Provenza dagl' insulti di que' di Spagna, e dai guasti de' normanni la Frisia e i vicini paesi. Invece di far loro sentire la possa delle sue

(1) Acta sanctorum, Vita s. Ansc., 3 febr.

armi, concedeva, nell'850, a un capo di que' corsali l'investitura della contea di Dorstadt ed alcune altre. Nell'851 un'armata di que' barbari s'innoltra fino a Gand e vi arde il celebre monastero di s. Bavone; poi, risalendo su per la Mosa e il Reno, giungono ad Aquisgrana capitale dell'impero di Lotario e incendiano la reggia di Carlomagno e i più doviziosi conventi; e spintisi insino a Treveri e a Colonia, fan macello di presso che tutti gli abitanti di queste due famose città e ne danno in preda alle fiamme gli edifizi. Non fu mai vero che Lotario si movesse menomamente a impedire cotali disertamenti.

Ma il sommo dello scompiglio era nel nuovo regno di Francia, toccato a Carlo il calvo; e di tale scompiglio era egli causa e misura, chè, senza aver mai fatto cosa degna di menzione, diede occasione a non poche. Per lui, appena venuto al mondo, avvenne la violazione fatta dal padre suo della carta costituzionale, d'onde l'incertezza d'ogni dritto e dovere, e la guerra civile tra il padre e i figliuoli, e tra i fratelli e i popoli: per lui l'estinzione dell'impero de' franchi e lo smembramento di questo in tre regni: dopo la battaglia di Fontaneto, invece di trar partito dalla sua superiorità, lascia sbandar l'esercito e introdursi in questo per sua incuria una indisciplinatezza irreparabile. Queste cose ci fa sapere Nitardo storico, suo parente (1).

I normanni gli devastan lo stato, saccheggiano e bruciano due volte Parigi sua città capitale; non si vede ch'ei movasi a ricacciarli, contentandosi di far decreti. Nell'851 una frotta di normanni, lasciati lor battelli a Roano, s'innoltrano a piedi sino a Beauvais e danno il guasto a tutti i circostanti luoghi, cadendo distrutti i monasteri di Fontanella e di s. Germero. Per dugent'ottantasette giorni si stanno coloro nelle regioni aggiacenti alla Senna, dall'autunno dell'851 alla state dell'anno appresso, e se ne vanno co' legni carichi delle spoglie della Francia, non per tornarsene in patria, ma per rinnovare a Bordeaux la scena di lor depredamenti. Carlo, invece di far loro fronte in qualche luogo, concede nell'850 a Godefrido, un de' lor capi, una contea sulla Senna. Nell'853 una banda degli stessi barbari o di danesi, a cui s'accompagna cotesto Godefrido, entrano per la Senna sulle terre de' francesi, vi passan l'inverno e sino al marzo dell'anno susseguente, rubando in questo mezzo quanto ci ha ricchezze nel paese, bruciando quel che non ponno portar seco e riducendo in ischiavitù i risparmiati alla strage sol per istanchezza d'uccidere. Un'altra flotta, introdottasi per la Loira, saccheggiava la città di Nantes, il convento di s. Fiorenzo e tutti i dintorni; e vi si tratteneva l'intera state senza che mai si pensasse a darle addosso. Nell'autunno continuava a venir su per lo stesso fiume e l'8 di novembre entrava in Tours senza trovar resistenza, metteva a ruba la basilica di s. Martino e a fiamme la città dopo datole il sacco. Per tutto quell'anno i normanni non si discostano dalle rive della Loira; nell'854 son tuttora nel paese di Tours e si spingono sino a Blois, ch'è da essi disertata ed arsa. Carlo nella quaresima di quell'anno varca bensì la Loira con un esercito, ma non per guerreggiare i normanni, sibben l'Aquitania, che non volea saperne altro d'un così disutil sovrano. E la guerra da lui quivi fatta, come narrano gli annali del tempo, fu un lasciar il popolo in preda a' suoi sol-

(1) Nithard l. 5, c. 2, p. 24, D. Bouquet.

dati, i quali non d' altro si preser pensiero che d'abbottinare, bruciar case, far servi gli abitanti; nè si astennero dal dar di piglio ne' beni delle chiese e negli altari del Signore. Andandosene da Blois, i danesi o normanni apprestavansi a trattare al modo stesso Orleans e Chartres; ma avendo Agio vescovo della prima e Burcardo dell' altra fatti costruire alcuni navili e raggranellate alquante milizie, i danesi rinunziarono all'assaltare quelle due città e tornaron giù verso la Bassa Loira, dove per la seconda volta diedero la città di Angers in preda alle fiamme (1). Per tal modo furon due vescovi che arrestarono pel momento le devastazioni de' normanni. Al ritorno di questi barbari in Danimarca s'accese così terribil guerra civile che vi perirono tutti coloro che avean disertata la Francia.

La cosa di che più occupavasi Carlo il calvo nel tempo dell'invasion de' normanni era la guerra col suo nipote Pipino II per cagion dell'Aquitania. Morto nell'838 il re Pipino I figliuolo di Lodovico il pio, gli aquitani gridano re il figliuolo di lui, che portava lo stesso nome. Lodovico il pio a quella vece fa proclamar re il proprio figlio Carlo il calvo. Quindi una lunga alternativa di guerre e paci tra lo zio e il nipote. Nell' 844 essendosi rappattumati i tre fratelli Lotario e Carlo, mandano intimare a Pipino di sottomettersi a Carlo, che l'anno appresso, ricevuto il giuramento di fedeltà, gli concede l'intera Aquitania. Nell'anno 848, in cui Bordeaux viene dagli ebrei data in potere de' normanni, che la saccheggiano e incendiano, gli aquitani rigettan Pipino qual neghittoso e vansene ad Orleans, dove eleggono a lor re Carlo il calvo e il fanno solennemente consecrare da' vescovi. Se non che, indi a poco, stanchi di Carlo tornano a darsi a Pipino, che nell' 852, preso e condotto a Carlo, vien tonsurato e, indossatagli la cocolla, chiuso nel monastero di s. Medardo di Soissons. Nell'853 gli aquitani mandano pregar Lodovico li sottragga alla tirannia di Carlo e dia loro per re il proprio figliuolo. L'anno susseguente Pipino II fugge dal monastero, rientra in Aquitania e chiama i normanni ad assediar Tolosa. Nell' 855, gli aquitani, raccolti a Limoges, salutano re il giovinetto Carlo figliuolo del calvo, e vien egli unto per man de' vescovi. Scorso appena un anno ei vien loro a uggia sì che tornano a rimetter sul trono Pipino, fuggito dal convento (2).

In mezzo a tutte queste guerre e rivoluzioni ciò che più merita d'esser notato in Carlo il calvo è il proceder suo con Bernardo duca di Settimania e di Barcellona, quel medesimo onde la madre sua Giuditta erasi giovata per mandar sossopra la carta di costituzione e divisione ed assecurargli un regno. Noi ci saremmo aspettato di veder Carlo mostrargli alcuna gratitudine: odasi invece quanto ne scrive, sotto l'anno 841, Nitardo nella sua storia a Carlo stesso dedicata. Mosso Carlo a sdegno in veggendo come Bernardo pensasse a fare un mal giuoco a lui come già avea fatto col padre suo, e credendo non poter pigliarlo in altro modo, volle sorprenderlo all'improvvista. Ma Bernardo, avutone sentore, riuscì, quantunque a grande stento, a sottrarsegli fuggendo (3). Le quali parole ci additano che Carlo e il suo storico tenean Bernardo per reo d'avere schernito Lodovico il pio. All' anno 844 gli annali di Bertino narrano che Carlo il facesse punir

(1) Annal. Bert., an. 854, p. 70. D. Bouquet.

(2) Annal. Bert. t. 7. D. Bouquet.

(3) Nithard l. 2, n. 5.

nel capo siccome reo di lesa maestà; quelli di Fulda, di Metz e di Ermanno che lo spegnesse in un momento che trovavasi disarmato e di nulla temente. Un antico cronista riferisce questa morte nel modo che segue: Bernardo conte di Tolosa e di Barcellona, rappacificatosi con Carlo, avendo ricevuto sì l'un che l'altro il sangue eucaristico, venne a Tolosa nel monastero di s. Saturnino, e si prostrò a' piedi del re, il quale, pigliandolo colla sinistra, quasi volesse alzarlo, gl'immerse coll'altra un pugnale nel costato e lo uccise barbaramente, violando la fede e la religione, e non senza sospetto di parricidio, conciossiachè fosse creduto volgarmente figliuolo di Bernardo e gli arieggiasse in singolar modo nella bocca, svelando la natura il materno adulterio. Dopo l'esecrando assassinio, il re, scendendo dal trono insozzato di sangue, sobbalzava del piede il cadavere, gridando: Sciagurato, che macchiasti il letto del padre mio e signor tuo! Così l'adulterio, conclude il cronista, venne punito con un parricidio (1).

A crescer le calamità nell'occidente della Francia concorse Nomenoio, che da duca e luogotenente di Lodovico il pio s'era fatto re di Bretagna. Questi, or amico, or avverso a' normanni, prese e distrusse le città di Nantes e di Rennes, e spinse suoi guasti fino nel Mans e nel territorio d'Angers, anzi fino nell'Aquitania; sconfisse più d'una volta Carlo il calvo, e giunse eziandio a sottrarre i vescovi di Bretagna all'arcivescovo di Tours e sottometterli a quello di Dol, acciò il re di Francia non avesse più alcuna influenza su di essi. Venuto a morte Nomenoio nell'851, gli successe il figliuolo Erispoio in guisa tanto certa che Carlo il calvo lo riconobbe per rè e gli diede di più la città di Rennes unitamente a quella di Nantes, dalla quale il nuovo re cacciò i normanni.

Alle scorrerie de' danesi, de' normanni, de' bretoni, de' saraceni ed anco de' corsari greci, che nell'848 posero a sacco Marsiglia, s'aggiunse nell'846 una scorreria di lupi che, nelle parti occidentali della Francia, spargevansi senza tema a divorare le persone: e narrasi che nell'Aquitania se ne raccozzassero da trecento, i quali moveano quasi in ordinanza sulle strade e venivano a battaglia con chi volesse loro far fronte (2).

Tale era lo stato politico e temporale del reame di Francia sotto i primi anni di Carlo il calvo. Di questo scompiglio sentivano gli effetti lo stato religioso ed ecclesiastico di essa, ma la cosa non era senza riparo. L'impero materiale de' franchi era diviso per sempre, lacerata la carta costitutiva della sua unità politica; ma l'impero spirituale del Cristo, di cui la Francia era una sola provincia, la chiesa cattolica rimaneva, come rimarrà sempre, una.

La costituzion sua non è opera di uomo, e passerà il cielo e la terra, ma non quella parola di Cristo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. E sarà un solo gregge e un sol pastore. Ed ecco ch'io sono con voi per tutt' i

(1) Narrat. de mort. Bern. t. 7, p. 286, D. Bouquet.

(2) Annal. Bert., an. 846 e 848.

giorni fino alla consumazione dei secoli. » In virtù di tali parole, le quali fanno quanto dicono, la chiesa di Dio è sempre una come uno è Dio, ed ha sempre in sè una sorgente inesauribile di vita e di forza a riparar le sue perdite, e guarir le piaghe che non cessan di cagionarle il tempo e l'umanità. È dessa una nave viva e meravigliosa che in mezzo alla tempesta risarcisce i suoi guasti. Colla union loro intima colla chiesa universale e col capo suo, le chiese particolari partecipano di cotal giovinezza e vita immortale. Fra queste sarà la chiesa di Francia.

Dopo la finale scissura dell'impero de' franchi le chiese particolari del regno di Francia avean non poche piaghe a sanare. La principale di esse chiese, quella di Reims, trovavasi senza pastore; perocchè ad Ebbone, la cui rinunzia, data di forza ed egualmente accettata dai vescovi, non avendo mai ratificata il papa, non erasi surrogato veruno. Tornato egli alla propria sede per due anni, era stato costretto ad allontanarsene di bel nuovo per sottrarsi ai pericoli d'una reazione politica. Papa Gregorio IV aveva mostrato desiderio che fosse ripristinato in guisa permanente, se si fosse potuto fare senza rischio della persona di lui; in caso diverso era di parere s'avesse a provvederlo altrove d'alcuna sede vacante.

Così stando le cose, in un sinodo tenuto a Beauvais l'anno 845, a quella sede, già da dieci anni vacante e retta in tale intervallo da due preti, Folco e Notone (tranne i due anni in cui era tornato Ebbone), il clero e il popolo di Reims e i vescovi della provincia, di consenso dell'arcivescovo di Sens, del vescovo di Parigi e dell'abate di s. Dionigi suoi superiori, col consenso puranco della comunità e coll'approvazione del re Carlo, eleggevano Incmaro monaco di s. Dionigi.

Era questi francese, d'antica nobiltà e parente di Bernardo conte di Tolosa. Fanciullo ancora fu messo nel monastero di s. Dionigi per essere ammaestrato nella pietà e nelle buone lettere sotto l'abate Ilduino; vestì nondimeno sol l'abito di canonico, come costumavasi dalla più parte di quella comunità, caduta nella rilassatezza. L'ingegno suo e i natali cospicui fecero che fosse tratto di là e condotto alla corte di Lodovico il pio, da cui fu in particolar guisa conosciuto, e giovossi del credito che godeva appo l'imperatore, in un col suo abate, per rimetter in vigore a s. Dionigi la monastica disciplina, mercè l'autorità de' vescovi; il che fu fatto nel sinodo di Parigi tenuto nell' 829 dagli arcivescovi Aldrico di Sens ed Ebbone di Reims e lor suffraganei, come scorgesi dalle lettere dell'imperatore stesso.

Incmaro fu il primo ad abbracciar la riforma. Lasciata la corte, prese l'abito monastico, si sottopose a tutto il rigore della regola e durò lunga pezza così senza speranza di episcopato o d'altra prelatura. Allorchè Ilduino cadde in disgrazia dell'imperatore, Incmaro, colla licenza del proprio vescovo e la benedizione de' suoi fratelli, lo seguì nel suo esilio in Sassonia; ma s'adoperò col proprio credito presso l'imperatore e i grandi a fin di ottenere che Ilduino fosse richiamato e tornato nel possesso delle sue abazie. Quando papa Gregorio IV sen venne in Francia, Ilduino tentò di trarre Incmaro nelle parti di Lotario, ma gli fallì il tentativo, e, dopo il ripristinamento di Lodovico, rendè ad Ilduino tutti i buoni uffici che stavavano in sua mano. Visse poscia quieto nel proprio monastero

colla carica di tesoriere o custode delle reliquie. Ma chiamato di bel nuovo alla corte dall'imperatore, ci venne per obbedienza e assistette alle adunanze de' vescovi, in ispezieltà al sinodo di Verneuil nell'844, dove fu condotto seco dall'abate di s. Dionigi, Lodovico, successore di Ilduino e nipote di Carlomagno. Il re Carlo conferì ad Incmaro le due abazie di nostra signora di Compiègne e di s. Germero, le quali accettò puramente per comando del suo vescovo e del suo abate. Diedegli pure il re un podere, che fu poscia da lui lasciato, quando divenne arcivescovo, all'infermeria di s. Dionigi.

Il concilio di Beauvais, nel quale Incmaro venne eletto e ordinato arcivescovo di Reims, fece otto canoni o piuttosto articoli di capitolazione tra il re Carlo e Incmaro, i quali si stendono pure agli altri vescovi, parlandovisi ora in singolare ed ora in plurale. Voi non farete nulla, dice Incmaro, per cagion delle cose passate che possa recarmi pregiudizio, se io non mi rendo colpevole quind'innanzi contro d'Iddio e contro di voi. Precauzione la è questa pel caso di guerra civile, siane esempio l'arcivescovo Ebbone. Voi mi farete al presente la restituzione de' beni della mia chiesa che le furon tolti sotto il vostro regno. Casserete le lettere date a questo proposito e non ne darete più di simiglianti, nè graverete la mia chiesa di nessuna indebita imposta, ma la manterrete nello stato in cui era al tempo del padre e dell'avolo vostro.

Facendo eseguire i detti tre articoli, Carlo restituiva alla chiesa remense Epernay, Juilly, Cormici e quanto aveva dato a varie persone così ecclesiastiche come laiche; ciò consta dalle sue lettere del 1° d'ottobre 845. Gli ultimi tre articoli del sinodo bellovacense son dettati a nome del corpo de' vescovi, chiedenti al re d'esser protetti contro gli spogliatori di lor chiese e confermate le lor carte; nel caso poi di contravvenzione per parte di lui o di loro a' detti articoli, dovrà mettervisi rimedio di comune consenso. Il re giurò l'osservanza degli otto articoli e promise allargarli a tutte le chiese del suo regno (1).

Nell'anno medesimo, ai 17 di giugno, dai vescovi delle tre province di Sens, Reims, e Bourges, preseduti dagli arcivescovi Venilone, Incmaro e Rodolfo si tenne un sinodo a Meaux pel ristauramento della chiesa, la salute del principe e della repubblica, e vi si raccolsero i canoni di alcuni sinodi anteriori a' quali non s'era data esecuzione, di Thionville cioè, di Lauriac nell'Angiò, di Coulaines presso il Mans e di Beauvais; a' quali ne furono aggiunti cinquantasei, sì che in tutto sommavano ad ottanta. Non vi sono inserti que' del sinodo di Verneuil, e si fa doglianza perchè non sieno peranco venuti a notizia del re e del popolo.

Che l'umana fragilità, dicono i vescovi nel proemio, sia più inchinevole alla rilassatezza che a perseverar nella riforma, ce ne fa accorti ogni dì la scrittura e la sperienza. Parimente, che sia più facil cosa il piantar le virtù che lo svellere i vizi, il veggiamo nella coltura de' campi e nelle parole seguenti dette dal Signore al profeta che raffigurava il sacerdozio: *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga e disperga e dissipi ed edifichi e pianti.* Col porre quattro vocaboli per additare la distruzione del male e due pel ristabilimento del bene, chiarisce quel che vuolsi severamente e frequentemente recidere colla falce,

(1) Labbe t. 7, p. 1812.

sacerdotale, cioè quanto di perverso siasi insinuato nella chiesa e nell'umana società dalla podestà terrena o dalla cupidigia, per ignoranza o per fragilità, a sciente o per sorpresa. Al sacerdozio spetta l'intimare al popolo i comandamenti e le risposte del Signore: al sacerdozio l'additare alle nazioni la spada minacciosa di Dio, vale a dire lo sdegno e la vendetta sua. E ben lo fecero i pontefici fin dal tempo dell'imperator Lodovico, pubblicamente e in privato, a viva voce e per iscritto. Ma, per non essersi obbedito, com'era dovere, alle divine intimazioni, il Signore suscitò dall' aquilone tali apostoli quali ci meritiamo, vogliam dire i normanni, persecutori crudeli della cristianità, i quali, innoltrandosi fino a Parigi, co' lor depredamenti ne avvertirono di quel che Iddio da noi chiedeva. I signori vescovi, avendo compreso questo linguaggio, si rendettero a Beauvais e dichiararono tanto a voce quanto per iscritto d'aver conosciuto tale essere la volontà di Dio.

Gli articoli che si stesero di nuovo a Meaux, anzichè canoni, sono a dirsi querele sopra abusi a' quali pregasi il re di metter riparo. I re ed i signori pigliare alloggio nelle case episcopali e condurvi donne e persone coniugate e starvi lunga pezza; il che avveniva per esser la corte, a così dir, ambulante e il re quasi continuamente in viaggio. Il passare del re per le città dar occasione al suo seguito di espilarle. Non dovere il re distorre i vescovi dalle lor funzioni, principalmente nell' avvento e nella quaresima; e i vescovi non dover abusare del tempo, ma applicarsi a predicare, correggere, amministrare la cresima; ed esser tenuti a lor residenza, tranne il tempo che vadano in visita. I principi daranno licenza di celebrar due volte l'anno i concili provinciali, che non vanno interrotti per qualunque scompiglio avvenga di temporali faccende. Veglieranno i vescovi perchè non s'introducano novità di dottrina, ne' monasteri principalmente; e ciascun di loro avrà presso di sè persona capace d'ammaestrare i suoi parrochi. Pena di deposizione contra i cherici che portasser le armi. I vescovi non giureranno sulle cose sacre. Si darà avviso al re della desolazione degli spedali, principalmente di que' degli scozzesi, fondati in quel regno da pie persone di quella nazione; dai quali, non che ricevervi chi viene, son cacciati coloro che vi stettero a servir Dio sin dall'infanzia e ridotti a questuar per le porte. Sarà dal re provveduto al ripristinamento de' monasteri stati dati a possedere ai privati. Saran dal medesimo mandati intorno pel regno commissari, i quali facciano uno specchio de' beni ecclesiastici da lui o dal padre suo surrettiziamente dati in altrui proprietà.

Son proibite ai corepiscopi le funzioni propriamente episcopali. Si consacrerà il crisma nel giovedì santo solamente. Se ad un vescovo sia tolto da malattia di poter far le sue funzioni, toccherà all' arcivescovo, col consenso di quello il provvedervi. Per ciò che spetta agli altri uffizi provvederavvi il vescovo infermo col consentimento dell'arcivescovo. Non battezzeranno i preti se non se nelle chiese battesimali e a' tempi ordinati, tranne il caso di necessità. I cherici che vengono nelle nostre diocesi in compagnia de' signori non eserciteranno lor funzioni qualora non abbian seco lettere formate de' propri vescovi; e saranno oltreciò istruiti de' loro doveri: ma s'egli accada che i signori presentino de' cherici acciò vengano ordinati, si avvertiranno di rimandarli ai vescovi delle diocesi onde son tratti, a fin che rice-

vano colà l'ordinazione o ne ottengano loro dimissorie. I canonici faranno vita comune, secondo la costituzione dell' imperator Lodovico. Il re non piglierà canonici ai propri servigi senza il consenso del vescovo. I vescovi disporranno, di conformità ai canoni, de' titoli cardinalizi delle città e de' sobborghi. Appellavansi ancora titoli cardinalizi le chiese di tutte le città episcopali.

I monaci non andranno alla corte, se non sieno a ciò licenziati dal vescovo; nè i vescovi o gli abati se ne serviranno per recare messaggi o governare le proprie masserie, sotto colore d' obbedienza. Non si espellerà dal monastero un monaco senza saputa del vescovo o del vicario, il quale ordinerà il modo di vivere di lui, acciò non si perda del tutto. Il vescovo non iscomunicherà nessuno se non per peccato manifesto, nè proferirà anatema senza il consenso dell'arcivescovo e de' vescovi comprovinciali. Si rinnovano i lamenti contro le usurpazioni fatte alle chiese e si dimanda che chiunque è debitore alle chiese delle none e delle decime per fondi posseduti venga scomunicato, se non le paghi, per sopperire alle riparazioni ed al mantenimento de' cherici. I laici che avevan terreni per concessione della chiesa doveanle doppio livello, cioè la decima ecclesiastica in primo luogo, poi la nona parte de' frutti come rendita di signoria. Seguono vari canoni contro i rapitori, gli adulteri, i seduttori di religiose.

Ciascun vescovo avrà per sè lettere del re, in virtù delle quali gli uffiziali pubblici saranno tenuti dargli braccio per l'esercizio del suo ministero. Non si seppellirà veruno nelle chiese come fosse diritto ereditario, ma coloro soltanto che il vescovo o il curato giudicherà degni per la santità della vita; nè si esigerà nulla pel luogo della sepoltura, come vuole s. Gregorio. Si raccomanda l'osservanza delle leggi e de' canoni contro gli ebrei, e se ne riferiscon parecchi. Si esortano i signori e le dame a vietare in lor case il concubinato e la dissolutezza, e a dar facoltà a' propri cappellani d' istruire e correggere i servidori; e ciò perchè i signori eran cresciuti a tal segno di potenza che in casa loro si poteva far che che sia impunemente. Sendo costume di dar talora a laici le cappelle delle case reali, si esorta il re a non permettere che ne prendan per sè le decime, le quali dovranno lasciare a' preti per i ristauri, l' illuminazione e l' ospitalità. I conti e gli altri giudici non terranno loro udienze dopo il mercoledì delle ceneri, e si farà l'ottava di pasqua intera. Si osserveranno tutti i capitolari ecclesiastici di Carlomagno e di Lodovico il pio.

Non è già intenzion nostra, soggiungono i vescovi, con siffatti ordinamenti, di derogar punto alla severità della disciplina ecclesiastica; ma chiunque disprezzerà quanto è in tal maniera prescritto per l' autorità episcopale e regia, se ecclesiastico, sarà deposto dal sinodo, se secolare, sarà spogliato del proprio grado e sbandito per la podestà del re. Vengon qui insieme accoppiate le due podestà, confidandosi che il re sia per ratificare tutti questi regolamenti; ch' è la dimanda a lui fatta da' vescovi nella conclusione, mettendogli sott' occhio aver eglino fatti questi canoni ad istanza sua, ed esortandolo a porre in esecuzione quelli che ha di già risoluti e di suo pugno sottoscritti, come quelli di Coulaines e di Beauvais (1).

Ad istanza dell' imperator Lotario, papa Sergio, che non aveva per anco approvata l' ordinazion d'Inc-

(1) Labbe t. 7, p. 1814.

maro a vescovo, ingiunse che l'affar di Ebbone suo antecessore fosse riveduto in un sinodo composto di vescovi de' due regni, di Lotario e di Carlo, e raccolto a Treveri sotto la presidenza de' legati pontifici. Ma Carlo non permise a' vescovi del suo regno l' andare a Treveri, col pretesto che non vi avrebbero avuto libertà; e questi stessi vescovi citarono Ebbone al lor concilio in Parigi per l' anno 847, come se Ebbone fosse stato più libero nell' un luogo ch' essi nell' altro. Sarebbesi desiderato in que' vescovi più equità e lealtà. Ebbone non diè risposta nessuna, e, pel corso di cinque anni che ancor visse, non si volse alla santa sede nè a verun sinodo per addurvi le sue lagnanze, e si applicò con tutta quiete a governare il vescovado d' Hildesheim e a dare aita a s. Anscario nelle fatiche apostoliche.

In quel concilio di Parigi i vescovi poser l' ultima mano ai canoni che avevano stesi in quello di Meaux l'anno 845. Facean calca al re Carlo perchè li confermasse, tanto più per essere stati stesi d'ordine suo. Carlo convocò a tal fine, in quel medesimo anno, un' assemblea straordinaria a Epernay, acciò vi fossero esaminati que' canoni dai signori laici. Non mai l'episcopato, dicon gli annali di s. Bertino, toccò tanta ingiuria sotto principi cristiani. I signori, che temeano di venir obbligati a restituire i beni ecclesiastici, inasprirono l' animo del re contro i vescovi, che fur fatti uscire ignominiosamente dall'adunanza; e i signori laici, deliberando tra loro, fecero una scelta de' canoni che non li riguardavano, o la cui osservanza avrebbe recato loro poca molestia, e ne mandarono la nota ai vescovi, dichiarando che altri canoni, nè il re, nè eglino avrebbero osservati. Ben si guardarono di porre in quel numero i regolamenti fatti per la restituzione de' beni ecclesiastici. Si vede che questi nobili signori che non osavano combattere i normanni, ben ardivano d' insultar i vescovi; invece di protegger le chiese, i monasteri e i popoli contro le devastazioni barbariche, arrogavansi il privilegio di espilarli eglino stessi. È forse questo il solo distintivo della nobiltà francese in quell' epoca.

I lamenti de' vescovi sul depredamento di tali beni son registrati nelle lettere d' un erudito di que' tempi, ch' è Lupo abate di Ferrières. Carlomagno aveva conferito ad Alcuino abate di quel monastero la cella o il priorato di Saint-Josse, e Lodovico il pio ratificata una tal donazione; ma ciò punto non rattenne Lotario dal disporne a pro d' un signore per nome Rodingo. Lupo perorò sì bene la propria causa che mostra gli fosse da Lotario restituita la detta cella. Ma Carlo, divenuto con nuova spartigione signor di quel paese, la regalò al conte Odolfo. L'abate di Ferrières, che rimaneva per conseguenza privo della miglior parte delle sue rendite e incapace di mantenere i propri religiosi, scrisse a tal proposito parecchie lettere caldissime al re Carlo per indurlo a far restituzione di quella cella al monastero di Ferrières.

Sovvengati, gli dice, del Dio onnipotente, che ti diè gratuitamente la vita, la nobiltà, la bellezza, la potenza, la prudenza e, quel che più vale, la cognizione di sè; e posciachè riconoscer tu non puoi i benefizi di lui co' tuoi doni, non avendone egli bisogno, come quegli che d' ogni cosa è padrone, onoralo almeno nella persona de' suoi servi. Deh! abbi pietà dell' estrema nostra indigenza. Da circa quattro anni, non meno di settantadue monaci che

tu commettesti alla mia cura e che innalzan continue preghiere al cielo per te, patiscon gravissimo difetto di vesti, legumi e pesci. A queste estremità fummo ridotti dalle frequenti usurpazioni de' beni del nostro monastero. Noi non ci troviam più in grado d'esercitare l'ospitalità, siccome ci era stato imposto da' primi re, non siam tampoco in condizione di mantenere i nostri famigli. L'imperator Lodovico, tuo augusto padre, ad istanza dell'imperatrice madre tua, aveva provveduto a' nostri bisogni, e con quello ch' egli aveva aggiunto alle nostre rendite non eravamo ancor ricchi di molto, e a stento si giungeva a somministrare ai monaci quel ch' è lor consentito dalla regola. Oggidì, che non abbiam più quel supplemento già concessoci, ci troviam costretti a tollerare il freddo e la fame, senza aver di che alleviare gl'infermi, i fanciulli, i vecchi. E, non ostante cotal nostra miseria, non tralasciam di pregare quotidianamente e di celebrare ogni anno un officio per l'imperatore e l' imperatrice tuoi genitori, tuttochè non godiam più delle loro liberalità. Deh! ci rendi quelle loro limosine, onde da pezza siam privi; pensa a te stesso, chè tanto hai bisogno tu di far la limosina quanto noi di riceverla. Gli è tempo ormai che il tuo cuore sia mosso dall'amore e dal timor del Signore. Non differir più oltre un benefizio che vai dicendo aver desiderio di fare; perocchè per te pure al par che per noi si avvicina il momento nel quale sarai giudicato da un Dio, nelle cui mani tremenda cosa è il cadere. Non dirci che non ti è possibile assentire alla nostra dimanda, chè sarebbe ciò un farti beffe di Dio, il quale ben conosce quanto si stenda il potere di che ti fu largo. Ogni persona dabbene confessa esser giusta la nostra dimanda; il satisfarla sta in tua mano, è a noi necessario, torna anzi, più che a nostro, ad utile tuo (1).

Lupo dovette scriver più fiate sullo stesso affare al diacono Lodovico abate di s. Dionigi e nipote di Carlomagno, a Marquardo abate di Prom e all' arcivescovo Incmaro. Da una carta di Carlo il calvo si pare che quest' abate conseguisse finalmente quanto chiedeva, almen dopo la morte di Odolfo. I nuovi guasti recati da' normanni furono riguardati come un castigo mandato da Dio per le usurpazioni de' beni ecclesiastici.

Lupo, il cui prenome era Servato o Servasio, nacque nella diocesi di Sens, verso l'anno 805, da genitori per nobiltà riguardevoli nella provincia, e fece nell' abazia di Ferrières, detta altrimenti Betlemme, gli studi che, per mancanza di maestri, non avea potuto fare nella casa paterna, messo da Aldrico quivi abate ad imparare grammatica, rettorica e le altre liberali discipline, poi, quando questi salì all' arcivescovado di Sens, mandato a Fulda per essere uditore di Rabano Mauro, che quivi insegnava con molta fama. Sendo quest' abazia non lontana da quella di Seliguen-Stadt, ebbe Lupo occasione di coltivar l'amicizia del famoso Eginardo, che n'era abate, il quale prestavagli da leggere o da trascrivere i libri che non si trovavano a Fulda, rispondeva alle difficoltà da lui propostegli, e procacciavagli, per quanto stava in sua mano, il modo di perfezionarsi nelle scienze. Fin dalla prima sua lettera, dettata, come tutte le altre, con assai eleganza, urbanità e modestia, pregalo a prestargli, da trarne copia, un esemplare corretto della *Rettorica* di Cicerone, perchè il suo era zeppo d' errori, indi uno delle

(1) Lupi, ep. 45. Biblioth. pp. t. 15.

Notti attiche di Aulo Gellio, che mancava alla biblioteca fuldense. In altra lettera lo consulta su certi luoghi difficili dell'aritmetica di Boezio, sulla prosodia esatta di certi vocaboli latini, in cui una stessa sillaba è lunga, secondo Donato, secondo Catullo breve; per ultimo lo prega a mandargli la misura esatta de' caratteri maiuscoli, detti unciali, pei manoscritti. Noi vedremo Lupo scrivere persino al papa chiedendogli esemplari corretti non solamente di autori ecclesiastici ma di profani eziandio. Dal qual esempio si ricava a che, tra l'altre cose, servissero le rendite delle abazie. Lupo contava Eginardo tra' suoi maestri; ed Eginardo gli diede pubblici contrassegni di sua amicizia, dedicandogli il suo *Trattato della Croce.* Pare anzi fosse stato indotto da Lupo stesso a scriver su quel subbietto, come è certo che per opera di questo surse in Rabano Mauro il pensiero di commentare l'epistole di s. Paolo (1). Tutto ciò accadeva prima dell'anno 836.

Nel qual anno, progredito ch'ebbe non poco nelle belle lettere e nello studio della teologia e della scrittura sacra, Lupo lasciò la Germania per passare in Francia, dove non era appena giunto che perdette l'abate Aldrico, a cui andava debitore della propria educazione. Ma la notizia del suo merito, penetrata sin nella corte, gli procacciò la benevolenza dell' imperatrice Giuditta; e da lei stessa presentato a Lodovico il pio suo marito, gli fu da questo fatta cortese accoglienza. Nè men benignamente l' ebbe trattato Carlo il calvo preponendolo nel novembre dell'842 all'abazia di Ferrières, ove avea abbracciata la professione monastica. Comecchè desiderato da' suoi confratelli, ebbe il dispiacere, nell'accettar quella dignità, di trovarsi costretto a spogliarne Odone, divenuto inviso alla corte, a quanto mostra, per aver prese le parti di Lotario contro di Carlo. I nemici di Lupo ne trasser motivo di biasimarlo e di rinfacciargli difetto di canonicità nella sua promozione, considerandolo qual usurpatore. Egli però scolpossene in una sua lettera indiritta a Giona d'Orleans, e governò pacificamente quell' abazia per tutto il resto di sua vita.

Questo vescovo, suo familiare, gli inviò il lavoro da sè composto contro Claudio di Torino, acciò l' esaminasse e gliene dicesse il parer suo. Ma Lupo, che pur avea corretto con libertà altri scritti sottoposti al suo giudizio, rispettando in quello di Giona l'età dell' autore ed il carattere episcopale, glielo rimandò senza farvi il più piccolo mutamento. Venne egli incaricato, da parte del re Carlo, di adoperarsi insieme con Prudenzio di Troyes alla riforma di più monasteri; le sue cure riuscirono utili ad alcuni, altri continuarono nell' inosservanza. Fu egli che compose i canoni del concilio di Verneuil nell'anno 844. Nell'847 intervenne all'adunanza di Mersen, nella quale i tre principi, Lotario, Lodovico e Carlo, rinnovarono la pace tra loro. Vedremo altre prove ancora della fiducia generale onde godeva il detto abate di Ferrières.

Rabano Mauro, maestro suo, discepolo d'Alcuino, salì nell'847 alla sede arcivescovile di Magonza. Avea egli sortito i natali in questa stessa città. Fanciullo ancora fu messo nel monastero di Fulda per esservi educato cristianamente, indi abbracciò lo stato monastico e fece quivi i primi suoi studi. Nell' 801 fu ordinato diacono, e l'anno appresso spedito a Tours per impararvi le arti liberali sotto Alcuino, che gli pose il soprannome di Mauro, giusta il

(1) Biblioth. pp. t. 15.

vezzo comune a' dotti di quel secolo d'aggiugnere al proprio un nome straniero. Da Tours fe' ritorno a Fulda, ove prese cura della scuola di quel monastero e la fe' salire in molto grido pei molti dotti che ne uscirono, tra' quali furono Valafrido Strabone e Lupo di Ferrières. La doviziosa biblioteca di Fulda giovò non poco a fare che rifiorisser le scienze. Rabano venne ordinato prete nell' 814. Ebbe egli da Ratgario suo abate, come gli altri religiosi di quella casa, a tollerare non pochi cattivi trattamenti, il più doloroso de' quali fu la privazione de' suoi libri e delle sue note. Intanto che quest'abazia era in iscompiglio, Rabano fece un viaggio in terra santa. Al suo ritorno trovò ristabilita la pace in Fulda per la deposizion di Ratgario e l' elezione fatta d'Eigilo. Il perchè ripigliò le sue pubbliche lezioni. Morto poi Eigilo nell'822, fu eletto a succedergli Rabano, che durò in questa carica soltanto insino all' 842, ritrattosi allora di qua del Reno nel regno di Lotario. I suoi religiosi gli spedirono deputati per indurlo a ripigliare il reggimento della comunità; al che essendosi egli rifiutato, elessero a loro abate Attone, ch'era stato seco alla scuola d'Alcuino. Pochi dì appresso quell'elezione, tornossene Rabano a Fulda e, col beneplacito del novello abate e de' frati, andò a chiudersi in una cella sul monte di s. Pietro, a dodici stadi circa dal monastero, dove si diede interamente agli esercizi di pietà, ed allo studio.

In mezzo a queste varie vicende dettò Rabano di moltissime opere. E primieramente, ad istanza de' monaci, scrisse il suo commentario sopra s. Matteo, dedicandolo ad Aistolfo, arcivescovo di Magonza, cui fin dall'anno 819 aveva offerto il suo libro *Della istituzione de' cherici*. Il qual commentario, come la più parte di que' di Rabano, altro non è che una raccolta di testi de' padri. Verso l' anno 830 mandò a Freculfo vescovo di Lisieux la sua spiegazione sull'ottateuco, cioè sui primi otto libri del vecchio testamento, del qual lavoro l'avea pregato quel vescovo, non potendo porvi mano egli stesso per difetto di libri, persin d' una bibbia compiuta. Rabano si comportò sì saviamente, duranti le discordie tra Lodovico il pio e i figli di lui, da conservar il favore d' ambe le parti; e nell'834 scrisse a Lodovico una lettera consolatoria, poi gli mandò una raccolta di testi scritturali sul rispetto dovuto da' figliuoli ai genitori e da' soldati a' lor principi. Poco tempo dopo presentò allo stesso re, a Fulda, la spiegazione de' libri de' re, fatta a preghiera dell'abate Ilduino, poi quella de' paralipomeni. Nell'836 dedicava all' imperatrice Giuditta i suoi commentari sopra Giuditta ed Ester, come a colei ch' era insignita, dic'egli, del nome dell' una e della dignità dell'altra.

Morto Lodovico il pio, Rabano dalla sua solitudine addirizzava all' imperator Lotario i suoi libri su Geremia e indi a qualche tempo i commentari sopra Ezechiele. E continuando ad usare la penna, dedicò all' arcivescovo Otgario di Magonza un libro penitenziale, e a Drogone vescovo di Metz un trattato de' corepiscopi, nel quale consiglia i vescovi d' assentir loro che conferiscano gli ordini sacri, avendo la consecrazione episcopale. In quel torno di tempo attese a rispondere a vari quesiti sulla penitenza statigli proposti dal corepiscopo di Magonza Regimboldo. Nella stessa solitudine compose i ventidue libri *Dell' universo*, che intitolò ad Ermone vescovo di Alberstadt, suo condisce-

polo, cui, nella dedicatoria esorta a non seguire l' andazzo di assai vescovi, i quali badavano più alle brighe de' temporali negozi che all'ammaestramento del popolo.

Lodovico re di Germania, avendo sentito discorrere di questo trattato, ne fece dimanda a Rabano, che glielo spedì: perocchè que' principi amavano di addottrinarsi e avean lettori a' loro servigi. Ragiona quest'opera, per prima cosa, di Dio, poi degli ordini tutti delle creature, e si riduce quasi a nulla più che a spiegazioni di nomi e a definizioni di parole per servire all' intelligenza istorica e mistica della scrittura. Aveva Rabano, in sua giovinezza, composto, per suggerimento d'Alcuino, due libri *Delle lodi della croce*, che contengono ventotto figure misteriose, ognun de' quali è condotto sur un quadro il cui fondo consta di versi eroici, e in versi pur sono le lettere che scontransi nella figura. Questo lavoro, curioso in uno e devoto, era al sommo difficile; onde fu tenuto in tal pregio che l'autore l'ebbe offerto a Lodovico il pio, poi mandato a Roma, ove nell'844 fu presentato a papa Sergio, facendone menzione gli annali di quel tempo.

La fama ch' ei s' era procacciata cogli scritti e col tenor di sua vita fecero sì che Rabano, nonostante la mal ferma salute e la grave età, contando egli per lo meno settant'anni, venisse tratto fuori dalla sua solitudine e presentato al re Lodovico, coll'approvazione del quale fu eletto e sacrato arcivescovo di Magonza il giorno di s. Giovanni, 24 giugno 847.

Tre mesi appresso adunò, d' ordine del re Lodovico, il suo sinodo all' uopo stesso per cui erasi tenuto quello di Meaux nel regno di Carlo, cioè principalmente per riparare alle usurpazioni de' beni ecclesiastici. Dodici vescovi suoi suffraganei intervenner seco, tra' quali era s. Anscario. Come furono tutti in Magonza insieme coi corepiscopi, gli abati, i preti, e il rimanente clero, fecero un digiuno di tre giorni e processioni per invocar la grazia di Dio sugli adunati nel concilio; indi determinarono si dovesse in ciascuna diocesi dire, pel re, per la regina e pe' figli loro, tre mila e cinquecento messe e mille settecento volte il saltero.

Poscia convenuti nel monastero di s. Albano, ov'era costume il tenere le sinodi, si divisero in due schiere: l'una de' vescovi, che avendo seco de' segretari, leggevano la scrittura, i canoni e i padri, a fin di cercar il modo di mantener la disciplina ecclesiastica; l'altra d'abati con un' eletta di monaci leggenti la regola di s. Benedetto, per richiamarne l'osservanza. Da queste conferenze usciron trentun canoni, de' quali rechiam qui gli ordinamenti più notevoli.

Ciascun vescovo avrà omelie per ammaestramento del popolo e le farà voltare in lingua romana rustica e in tedesco, acciò possano essere da tutti intese. Sarà scomunicato chiunque farà scongiuri contro il re o le podestà sia ecclesiastiche, sia secolari. Scomunicati parimente gli usurpatori de' beni ecclesiastici, contro i quali s' implora la protezione del re. Proibito a' monaci il possedere e il trattare bisogne secolaresche, ed anco esercitare le funzioni ecclesiastiche, se non sia di consenso del vescovo. Viene esortato il re a vietar si opprimano i poveri liberi, chè i servi costituivan tuttavia la più parte del basso popolo. Si danno varie regole per la penitenza. I parricidi eran condannati a vivere erranti sulla terra come Caino, di che traevan motivo di lasciarsi condurre a bestemmie e ad altri vizi; il con-

cilio ordina che abbian da avere ferma stanza in alcun luogo per far rigorosa penitenza, con proibizione di portar l' armi e maritarsi. V' erano preti degradati che andavano qua e là in pellegrinaggio, alcuni de' quali sendo stati uccisi, il concilio ne scomunica gli uccisori. I preti faranno fare la confessione a' malati e significheran loro la penitenza che dovrebbero adempiere, senza però imporla ad essi, e vi suppliranno i loro amici con orazioni e limosine; se però l'infermo risanì, l'adempirà egli stesso. I giustiziati per delitti non saranno nè dopo morte privati delle preghiere della chiesa nè della comunione in vita, ove, sull' esempio del buon ladro, sien veramente pentiti (1).

I vescovi spedirono i canoni al re Lodovico, al quale diedero il titolo di difensor della chiesa, pregandolo a darvi appoggio colla propria autorità; e li accompagnarono d' una lettera sinodale in cui si lagnavano, tra l'altre cose, della poca riverenza in che eran tenuti i luoghi sacri.

In questo sinodo fu condannata certa Tiota, che, facendo la profetessa, avea messo sossopra non lievemente la diocesi di Costanza, ond' era originaria. Andava costei spacciando averle Iddio rivelato non poche cose, note a lei sola, tra le quali il finimondo, che avvenir doveva quell'anno stesso. C'eran molti dell' uno e dell'altro sesso che, spauriti da siffatte predizioni, n'andavano a lei con regali e si raccomandavano alle sue orazioni; perfino alcuni del clero si facevan del suo seguito. Venuta a Magonza, fu condotta a s. Albano, al cospetto de' vescovi, i quali, interrogatala attentamente, n' ebbero le cose da lei asserite esserle state suggerite da certo prete e adoperar essa per amor di lucro. Onde il concilio la condannò ad esser pubblicamente frustata, sì come quella che, contro le regole della chiesa, erasi arrogato il ministero della predicazione (2).

Valafrido, condiscepolo di Lupo di Ferrières sotto Rabano, detto Strabone, perchè pativa di strabismo o loscaggine, nato in Alemagna nell' 807, d' oscuro lignaggio, fe' bentosto dimenticare co' suoi talenti la bassezza della propria origine. A quindici anni appena riusciva a compor versi degni della pubblica approvazione; e abbiam tuttavia un suo breve componimento non ispregevole, da lui in quell'età indiritto ad Ebbone arcivescovo di Reims. A diciott'anni era già stretto in corrispondenza co' primi dotti. Fu allevato nell' abazia di Reichenau, vicino a Costanza, dove abbracciò la vita monastica e fece suoi primi studi sotto Tattone e Vettino, di cui commenda il merito ed il sapere. Dalla scuola di Reichenau passò a quella di Fulda e fu alcun tempo uditore di Rabano Mauro; si vuole anzi che quivi, dando opera allo studio della teologia e della storia, lavorasse agli annali da quel monastero denominati e raccogliesse i monumenti de' padri onde giovossi di poi a comporre la glossa ordinaria. Perfezionato che si fu nelle scienze a Fulda, tornò a Reichenau per farsene maestro ad altrui; e la scuola di quel chiostro ripigliò allora un lustro novello. Ermanrico, che studiò sotto il nuovo moderatore, ce lo dipinge qual uomo che a sterminato sapere accoppiava grande rettitudine e maggior semplicità di vita. Pochi anni dopo, morto Rudelmo abate del monastero, fu in vece sua eletto Strabone nell'842, contando egli allora non più di trentacin-

(1) Labbe t. 8, p. 59.

(2) Annal. fuld. 847.

que anni. Non si rimase però punto dal coltivar le lettere, che formavano le sue più care delizie. Lodovico germanico lo mandò in certa deputazione al fratello Carlo il calvo; nel corso della quale morì il 17 luglio 849, di soli anni quarantadue.

Di Strabone, tuttochè spento nel fior degli anni, abbiam buon numero di scritti sì in prosa come in verso, tra' quali primeggia per merito e per fama la glossa ordinaria, cioè una collezione di brevissime note sull'intero testo della bibbia, note ch'egli trasse particolarmente da' commentari del suo maestro Rabano, usciti allora in luce, aggiuntivi, dagli antichi interpreti, i luoghi da questo non dichiarati. Quest'opera, che dee l'origin sua a Strabone, venne posteriormente ritocca ed aumentata da altri scrittori non pochi, da Anselmo di Laon, in ispezieltà, Nicolò di Lira e Paolo vescovo di Burgos, che v'inserirono quanto ebber trovato di più acconcio all'intento loro negli scritti de' padri e degli spositori della scrittura; sì che, pel corso di oltre sei secoli, non ci fu più celebre sposizione del sacro testo. Altra opera di Valafrido, degna d'attenzione, è il suo *Trattato delle cose ecclesiastiche*, ossia degli uffizi divini, da lui composto dopo l'anno 840, parlandosi in esso di Lodovico il pio siccome già andato tra i più. Vi discorre egli in eccellente guisa del culto delle immagini sacre; dando biasimo a chi presta loro un culto superstizioso, ma commendando coloro che li onorano entro i dovuti confini.

Oltre le opere in prosa, lasciò Strabone moltissime composizioni in versi sopra vari argomenti. Alcune sono intorno a vite di santi e alle principali feste dell'anno; altre sono indirizzate all'imperatore Lodovico, alla imperatrice Giuditta, all'imperator Lotario, al re Lodovico germanico e ad altri personaggi di alto affare. Evvi tra gli altri un grazioso poemetto sopra un orticello che stava dinnanzi alla sua cella, da lui stesso coltivato; del quale descrive le varie piante e lor costumi e virtù mediche con eleganza e naturalezza impareggiabili. A dir breve, sì dalla prosa come dalla poesia di Valafrido spira un gusto eccellente (1).

Un altro uomo per bontà e dottrina riguardevole continuava coll'esempio e coll'opera a giovare alla chiesa, vogliam dire Pascasio Radberto. Fu egli, nell'844, già innanzi negli anni, eletto abate di Corbia, alla morte d'Isacco, successore di Vala, sendo tuttavia non più che diacono, perocchè l'umiltà sua non gli ebbe consentito mai di salire a più alto grado. Venne chiamato, siccome abate, nell'846, al sinodo di Parigi, nel quale fu concesso al suo monastero un privilegio glorioso per lui quanto onorevole e vantaggioso a quella comunità, quello della libertà delle elezioni. Ma a Radberto, dappoi ch'ebbe accettato il reggimento di quella casa, non rimase quasi più tempo da consecrare allo studio, dovendo attendere dentro e fuori alle temporali bisogne. Oltre ciò erano insorte tra' suoi religiosi alcune contese letterarie; taluni di loro eziandio avean difficoltà ad acconciarsi alla vita austera di cui egli dava l'esempio. Da tutte queste ragioni fu egli indotto al partito di rinunziare al proprio grado e lasciare che la comunità si scegliesse altro superiore. Dopo aver ceduto alcun tempo alle istanze di non pochi de' suoi monaci che si opponevano al suo divisamento, dimise finalmente, nell'851, quella carica,

(1) Biblioth. pp. t. 15. Ceillier t. 18. Hist. lit. de France t. 5.

che avea esercitata per sette anni.

Restituito allora a sè ed a' suoi cari libri, non si potè tenere dal far manifesta la gioia cagionatagli dalla ricuperata libertà; per profittar pienamente della quale, si ritrasse per alcun tempo nel chiostro di s. Ricario. Quivi, rientrato nel seno della filosofia, per usar le sue parole, ripigliò i suoi lavori letterari, proseguì l'opere che avea interrotte e ne compose altre nuove. Tornato a Corbia, continuò negli stessi esercizi, vale a dire nello studio e nella pratica di tutte le virtù. Di questo modo passò egli una non breve vita, da lui coronata con una preziosa morte il 26 aprile verso l'865, dando prove in quegli estremi della sincera e profonda sua umiltà con vietare a' propri discepoli di scriver la sua vita, divieto troppo scrupolosamente osservato, che ci avrebbe quasi interamente sottratta la notizia delle azioni di questo grand'uomo se non ci fosser venuti in aiuto i suoi propri scritti. Il corpo suo fu sepolto nella cappella di s. Giovanni; d'onde nel 1073 venne trasferito nella chiesa principale con licenza della santa sede (1).

Pascasio Radberto fu imitatore di que' santi preconizzati nell'*Ecclesiastico*, che, facendo loro studio di ciò che è vero e solido, l'ebber cerco negli scritti degli antichi e de' profeti. Obbietto di sue lucubrazioni furono continuamente le scritture e le opere de' padri: e a queste fonti attingeva egli la dottrina da lui insegnata agli altri e lasciataci ne' suoi scritti. Non ti avvieni tu in esse nè a temerarie congetture nè ad opinioni singolari; chè discorre egli sempre colla guida de' libri santi e de' dottori della chiesa più accreditati, usandone spesso fin le parole e sempre il senso. Bada egli principalmente all'intelligenza letterale della scrittura, chiama in aiuto le versioni più antiche e talvolta il testo ebreo, sendo versato sì nella greca e sì nell' ebraica favella. Al senso letterale fa camminar compagno d'ordinario il senso morale, coll'intento di alimentar ad un tempo la mente e il cuor del lettore. Quantunque versato nella bella letteratura, ben rado ne fa pompa; chè, l'umiltà pareggiando in lui il sapere, quanto più splendea agli occhi altrui per la sua condizione, tanto più abbassavasi ai propri. Quindi il titolo da lui assunto in fronte a quasi tutte le sue opere: Pascasio Radberto, spazzatura di tutti i monaci, *monachorum omnium peripsema;* quindi quell'umiltà che traevalo a riputarsi indegno di spiegare le parole dell'evangelio, al che non si sarebbe ardito d'accingersi se non fosse stato il desiderio che avea di progredir più ancora nella virtù che nel sapere.

Era nel monastero di Corbia un altro monaco distinto, per nome Ratramno, che, uomo com'era d'ingegno svegliato e acuto e amante della fatica, andò assai innanzi negli studi, e, applicatosi così alle umane lettere come alle scienze ecclesiastiche, si fe' e nell' une e nell' altre valentissimo. Pose egli un'attenzion particolare al bello scrivere; nel che riusciva a maraviglia. Aveva fatto professione della vita monastica e sotto l'abate Vala e sotto Adalardo, sendone il tempo incerto; e fu per la virtù sua innalzato al sacerdozio. Non si vede che ottenesse impiego o dignità alcuna, comecchè fosse tenuto in gran pregio dal re Carlo e da' vescovi di Francia; conciossiachè l'amor allo studio il conducesse a preferire l'oscurità del chiostro a qualunque posto sublime.

Verso quel tempo levossi in Germania una discussione sulla vergi-

(1) Acta sanctorum, 26 april.

nità e sul parto della Madre di Dio. Dicevasi da alcuni avere la ss. Vergine partorito nel modo ordinario con dolore e con lesione del sigillo verginale, nondimeno esser ella rimasta vergine per aver concetto senza intervento d'uomo; aggiugnendo che chiunque avesse altra sentenza da questa dovea di necessità supporre la nascita di nostro Signore non esser vera. Altri cadevano nell'eccesso opposto, sostenendo che Maria non avesse partorito nè nella maniera nè per la via ordinaria. A confutare e rettificare l'opinion de' primi scrisse Pascasio; Ratramno scrisse per fare lo stesso ufficio rispetto ai secondi.

Ne' due libri *Del parto della Vergine*, dimostra Pascasio, con la scrittura ed i padri alla mano, aver sì la beata Vergine partorito per via ordinaria, non però nell'ordinaria maniera, con dolore ed offesa dell'integrità verginale, per lo che avrebbe cessato d'esser vergine. A quel modo che Cristo uscì del sepolcro senza toglierne la pietra nè romperne il suggello, ed entrò nel cenacolo a porte chiuse, al modo stesso nacque dal sen di sua madre (1). La è questa la dottrina, anzi son le parole medesime di Pascasio, da lui sorrette coll'autorità di s. Ambrogio.

Ratramno egli pure fa vedere coll'aiuto della scrittura e de' padri che il Salvatore non si potrebbe propriamente dir nato della Vergine se nato non ne fosse per via naturale. Prova egli quindi, e colla scrittura e coi padri, essere il Salvatore nato dalla Vergine per la natural via, ma d'un modo miracoloso e soprannaturale senza danno della verginale integrità, a quella guisa che penetrò nel cenacolo per le porte senza punto aprirle, e venne fuori del sepolcro senza smoverne la pietra nè spezzarne il sigillo. Ratramno conforta il suo asserto coll'autorità di s. Gregorio e lo svolge con molta aggiustatezza (2). In questo scritto, che ha per titolo: *Il Cristo esser nato dalla Vergine*, ammirasi un ordine, una chiarezza, un'eleganza che niente lasciano a desiderare.

Egli è chiaro impertanto che Pascasio e Ratramno, combattendo due opposti eccessi, non vengono alle prese tra loro, ma si accordan mirabilmente nella stessa soluzione e fin negli stessi termini. Il Fleury, che gitta tenebre invece di luce in questa discussione, va del tutto errato, asserendo, come fa, avere Pascasio e Ratramno scritto l'uno contro l'altro, e aggiugnendo questa controversia non aver avuto conseguenza alcuna, e sarebbe tornato meglio il non agitarne di sì fatte inutili e indecenti. Ma que' dotti, educati grossolanamente appo i barbari, non aveano il senno e la discrezione dei primi dottori della chiesa. Osservazione ingiusta del pari che oltraggiosa, chè ne' due scritti di Pascasio e Ratramno è pienamente serbata la misura e la decenza, e le locuzioni più ardite che in essi si scontrano sono anzi ne' passi che adducono de' primi dottori della chiesa.

Di questi due scrittori accadde la stessa cosa rispetto alla eucaristia; chè fu creduto avessero scritto su questa materia l'uno contro dell'altro, quando eglino trattaron bensì lo stesso argomento, ma con diversa mira. Pascasio nel suo libro *Del corpo del Signore*, del quale, verso l'anno 844, dedicò al re Carlo la seconda edizione, espone in maniera dogmatica e d'uno stil semplice la dottrina della chiesa intorno all'eucaristia, qual eran tenuti esporla i monaci della nuova Corbia nell'i-

(1) De partu Virg. l. 1. Spicil. t. 1, p. 48, ediz. in fol.

(2) De nativit. Christi, c. 8. Spicil. t. 1.

struir che faceano i neofiti sassoni loro affidati: il perchè assomiglia egli quanto dice al latte onde si alimentano i bambini. Ratramno, al contrario, risponde a due particolari quesiti che gli erano stati fatti.

Una disputa era sorta al suo tempo tra' fedeli a proposito dell'eucaristia, sostenendo gli uni ogni cosa in questo sacramento esser manifesta, e gli occhi veder tutto quanto vi si opera, senza figura nè velo di sorta, gli altri esservi alcun che di segreto e nascosto sotto le apparenze del pane e del vino che agli occhi soli della fede si appalesa. Contendevasi inoltre se cotesto corpo che si riceve nella eucaristia sia lo stesso che nacque dalla Vergine, che patì e morì, poi risorto salì al cielo e siede alla destra del Padre. Il re Carlo pregò Ratramno gli dicesse il parer suo su questi due punti.

Ratramno satisfacevagli col suo *Trattato del corpo e del sangue del Signore*, rispondendo, sulla prima dimanda, che se non havvi figura alcuna nell' eucaristia, ne consegue non esservi nessun mistero e conseguentemente nessuna materia alla fede. Vuol quindi si dica esservi figura e verità, perchè il pane che, pel ministero del sacerdote, tramutasi nel corpo di Gesù Cristo mostra al di fuori un' altra cosa ai sensi e un'altra al di dentro allo spirito dei fedeli, presentandosi in essa esternamente la forma del pane ch' era prima, il colore e il sapore, ma internamente conoscendosi esservi qualcosa di più prezioso ed eccellente, perchè divino, cioè il corpo di Gesù Cristo, ch' è veduto, ricevuto e mangiato non coi sensi corporei, sì ben cogli occhi dello spirito del fedele. Parimente il vino, di che, per la consecrazione del prete, formasi il sacramento del sangue di Gesù Cristo, ci mostra nella sua superficie altro da quello che in sè contiene: giacchè non altro tu vedi fuorchè vino, e se l' assaggi, senti il vino nell'odore e nel colore; ma se al di dentro il consideri, non è più il liquor del vino, sì bene il liquor del sangue di Gesù Cristo che tocca il palato, la vista, l' olfatto delle anime fedeli. Poi, il pane che viene offerto, sendo tolto da' prodotti della terra, è cangiato nel corpo di Cristo mercè della consecrazione, come il vino, tuttochè tratto dalla vite, è fatto sangue di Gesù Cristo per la santificazione del mistero, non già visibilmente, ma per l'operazione invisibile dello Spirito santo, e per tale invisibil potenza son tutt'altro da quel che appaiono visibilmente. E altrove: Per quanto abbiam detto fin qui è chiarito il corpo e il sangue di Gesù Cristo, che si riceve nella chiesa dalla bocca de' fedeli, esser figure secondo l'apparenza visibile, ma, secondo la invisibil sostanza, veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo.

La prima questione perciò trattata da Ratramno non è già se l'eucaristia sia figura ovvero realtà, ma se, oltre all'esser realtà, sia essa eziandio figura. In questa prima parte va pienamente d'accordo con Pascasio, il quale nel suo *Trattato dell'eucaristia* prova anch'egli espressamente esser questa tutt'insieme verità e figura. E nella lettera a Frudegardo scrive: Chiunque dice in questa carne e in questo sangue non darsi mistero e figura nessuna, viene a distruggere il sacramento.

Nella seconda questione, che rannodasi alla prima, trattavasi di sapere se il corpo di Gesù Cristo nell'eucaristia sia proprio quel che nacque dalla vergine Maria e che patì sulla croce. Ratramno insegna essere il medesimo corpo quanto alla sostanza, ma non già quanto al mo-

do: sulla croce era palpabile e visibile, nell'eucaristia nè veder puossi nè toccare. Ma s. Ambrogio, dicean gli avversari, non confessa egli chiaro esser questo pane e questa bevanda il corpo di Gesù Cristo? Sì, risponde Ratramno, ma gli è da por mente di qual modo si debba ciò intendere; conciossiachè il citato padre aggiugne esser quello un cibo non corporale ma sì spirituale; come se dicesse: Non datevi a credere di poterlo conoscere pel ministero dei sensi corporei e della carne. Nulla si opera in questo mistero che ad essi pertenga: gli è, in verità, il corpo di Gesù Cristo, ma non in forma corporale e sensibile, bensì in forma spirituale e fuor della sfera de'sensi. La qual distinzione vien provando con parecchi altri passi di s. Ambrogio, e fa vedere come questo padre ponga differenza tra il corpo nel quale Gesù Cristo patì sulla croce e il sangue che vi sparse e questo corpo da' fedeli celebrato quotidianamente e il sangue da essi bevuto, non mostrandosi agli occhi nostri nell'eucaristia esso corpo siccome era visto quand'era in croce. E prosegue non potersi negare che il corpo di Gesù Cristo non sia incorruttibile; che perciò e' differisce dalle specie sotto le quali vien ricevuto da' fedeli, avvegnachè esse si corrompano e si dividano in più parti; che quantunque dicasi del vero corpo di Gesù Cristo ch' è vero Dio e vero uomo, non può questo dirsi di quel che appare al di fuori nell'eucaristia e percuote i sensi; che la chiesa, persuasa le specie e le apparenze non esser il corpo di Gesù Cristo, chiede, dopo ch' esso è stato da' fedeli ricevuto, che vadano a ricever nel cielo svelatamente e con perfetta cognizione quel che han qui ricevuto sotto la figura e i veli del sacramento; che da ciò consegue non essere il corpo del Salvatore nella eucaristia allo stesso modo che nacque dalla Vergine e soffrì.

Tutti questi raziocini convalida Ratramno con autorità tratte dai ss. Agostino e Fulgenzio. Accordavasi egli perciò co' suoi avversari sopra la sostanza del mistero, la presenza reale e la transostanziazione; e la quistion loro aggiravasi, a dir giusto, non più che sulle locuzioni. Temeva egli stesso non gliene fosse sfuggita alcuna men che esatta: perchè dichiara, alla fin del trattato, che i fedeli nel mistero dell'eucaristia ricevono il corpo e il sangue del Signore, ch' egli non ha detto nulla di suo su questa materia e si è studiato di camminar sempre colla guida degli antichi padri della chiesa (1). In tutto questo, come ognun vede, niente ci ha che si opponga a quel che viene insegnato da Pascasio Radberto. Se scontrasi nell'opera alcuna locuzione oscura, vuole giustizia s'abbia a spiegare con quelle più chiare.

Ebbevi a que' giorni un altro monaco fornito di qualche sapere ma assai più di temerità. Chiamavasi Gotescalco, nato in Sassonia dal conte Berno, ed era stato sin dall'infanzia offerto da' genitori al monastero di Fulda, quando n'era abate Eigilo. Vissuto ch'ebbe non pochi anni sotto la cocolla, terminati i suoi studi e iniziato altresì ai primi ordini sacri, avvisossi di reclamare contra i suoi voti; passo per lo meno un po' tardo. L'affare fu recato al sinodo di Magonza nell'839, e la sentenza andò a favore di Gotescalco. Rabano, che dopo l'822 era abate di Fulda, appellò da quella sentenza all'imperator Lodovico il pio, e presentogli in quell'occasione un trattato da sè appositamente composto sull'obblazione de' fanciulli secondo la regola

(1) Ceillier t. 19.

di s. Benedetto. È verisimile che il principe inducesse Otgario a rivocar la sua sentenza, tal che Gotescalco si vedesse perciò costretto a ripigliar la vita del chiostro.

Il quale, non reputando più conveniente il ritornare al monastero di Fulda, passò a quello d'Orbais, nella diocesi di Soissons; dove, sotto l'abate Davone, si diede interamente alla lettura de' padri della chiesa, soprattutto di s. Agostino, di cui imparò a memoria buon numero di sentenze, e propriamente sulle materie cotanto spinose della grazia, del libero arbitrio e della predestinazione, materie assai pericolose per una mente presuntuosa e inquieta. Stretto già in amicizia con Valafrido Strabone per avere studiato alcun tempo nel monastero di Reichenau, appiccò corrispondenza con Ratramno e con Lupo di Ferrières; il quale avvedendosi dalle domande fattegli come Gotescalco ne' suoi studi spingesse tropp' oltre la curiosità, non mancò di dargli su ciò salutevoli ammonizioni.

Gotescalco non diede a vedere più senno nella sua condotta di quello mostrasse ne' suoi studi, facendosi ordinar prete senza il consentimento del proprio vescovo, ch' era quello di Soissons, da Rigbodo corepiscopo di Reims, mentre vacava la sede per la rinunzia di Ebbone. Nell'846 fece il pellegrinaggio di Roma; tornato dal quale, passò alcun tempo presso Eberardo conte del Friuli, dove gli accadde di trattare la materia della predestinazione. Non parve a Notingo vescovo di Verona, trovatosi in quel distretto, ne avesse parlato esattamente, e fece di ciò motto a Rabano, allora arcivescovo di Magonza, il quale si prese l' incarico di confutare la temeraria dottrina dal pubblico grido attribuita a Gotescalco, e scrisse di questo tenore ad Eberardo, ch'era pur suo conoscente ed estimatore:

Si è sparsa voce in questi distretti che alloggi presso di te non so qual semi-dotto che insegna la predestinazion di Dio imporre all'uomo una cotal necessità che, volesse egli anco salvarsi e sforzassesi, coll' aiuto della grazia, d'operar la propria salute con opere buone e retta fede, ogni suo sforzo cadrebbe invano, ove non fosse predestinato alla vita; quasi che Iddio, autor della nostra salvezza, non mai della nostra ruina, ci costringesse ad andar dannati. Questa setta ha di già tratto non pochi nella disperazione. Che bisogno v'ha egli, dicon costoro, ch' io affatichi per la mia salute e per la vita eterna? Se io fo il bene, e non sia tra' predestinati, a nulla mi gioverà; al contrario ov'io faccia il male sendo predestinato, il male da me fatto non mi pregiudicherà punto, perocchè la predestinazione mi condurrà tant' e tanto all' eterna vita. Di grave scandalo è fonte sì fatta dottrina e fa sì che i cristiani dar non vogliano orecchio alle esortazioni, rendendoli prosuntuosi o disperanti della propria salute. Si dice che il tuo nuovo dottrinante, a sostegno delle proprie opinioni, ha fatto non pochi estratti dalle opere di s. Agostino. Ma questo padre e dottor cattolico, nel combattere che fece i pelagiani, nemici della grazia, fu il difensore di questa grazia e non il distruttore della fede ortodossa.

Vien poscia Rabano, coll'autorità di s. Agostino e di s. Prospero, mostrando come la divina predestinazione non imponga all'uomo necessità veruna di fare il male, ed esser orribile empietà il ciò pensare o dire. E dice anco il domma cattolico della predestinazione doversi predicare non come che sia, ma con tutta discrezione e prudenza, per non

iscandolezzare i deboli, incapaci a ben intenderlo (1).

Rabano tratta questa stessa materia più stesamente in una lettera indiritta allo stesso vescovo Notingo, e mostra con la scrittura ed i padri che se la prescienza e la predestinazione divina imponessero all'uomo necessità di fare il bene o il male, Iddio non sarebbe più giusto in dar premio agli uni e castigo agli altri; che Iddio antivede sì il bene e il male, ma non predestina nè ordina anticipatamente se non ciò che è a bontà e a giustizia conforme. Ciò prova principalmente coll' autorità de' ss. Prospero ed Agostino: e conchiude doversi credere che Iddio ha preveduto chi sarebbe buono e chi malvagio; che i soli buoni ha predestinato a ricevere la vita eterna, i malvagi poi, che andranno in eterno perduti, non li ha egli predestinati, ma preveduti soltanto. Due cose confonde Rabano in queste ultime parole, il peccato cioè e la pena ad esso dovuta; gli autori però da lui citati fanno qui espressamente questa distinzione, dicendo che, quanto al peccato, Iddio lo prevede soltanto e non lo predestina, laddove, quanto alla pena meritata dal peccato previsto, Iddio non pur la prevede, ma la predestina, la preordina eziandio, siccome cosa giusta (2). Di che scende per natural conseguenza darsi una doppia predestinazione: l'una de' buoni alla grazia e alla gloria; l'altra de' cattivi non già al peccato ma sì alla punizione del peccato previsto. Per non aver posto mente a sì fatta distinzione nè voluto ammettere, almen quanto al vocabolo, altra predestinazione che quella alla grazia e alla gloria, Rabano va a cacciarsi gratuitamente nel ginepraio e porge imprudentemente a Gotescalco un destro onde questo sofista non tralascerà di giovarsi.

Gotescalco, forzato per queste lettere di Rabano a lasciare l'Italia, prese la penna contro di lui per fare sua difesa (3). La qual difesa versava indubitatamente su queste due questioni: la predestinazione impone essa necessità all'uomo? La predestinazione è semplice ovver doppia? Gotescalco percorse la Dalmazia, la Pannonia ed il Norico, ove non avrà certo mancato di disseminare le proprie opinioni; e all'ultimo venne a Magonza. Rabano allora assembrò senza indugio, in sull'entrar d'ottobre dell' anno 848, il suo sinodo, a cui intervenne Lodovico il germanico. Gotescalco presentò in esso uno scritto in cui diceva darsi una duplice predestinazione; e siccome prima della creazion del mondo ha colla sua grazia gratuita predestinato incommutabilmente tutti gli eletti alla vita eterna; così avere Iddio predestinato alla eterna morte, a cagion de' loro demeriti, i malvagi tutti quanti. Biasimava Rabano perchè dicesse non essere i cattivi predestinati alla dannazione, ma esser questa solamente preveduta; conciossiachè Iddio, diceva, conosce, mercè la sua prescienza, che cominceran malamente e faranno peggior fine, e li ha predestinati all'eterno supplizio. Si vede come Gotescalco abbia destramente saputo valersi del vantaggio portogli dal suo avversario. Una question secondaria tramuta egli nella principale per farsi accusator del suo giudice, invece di rispondere intorno alla primitiva accusa, della quale nel suo scritto non fiata tampoco, cioè se la predestinazione imponga necessità all'uomo.

Su quest' ultimo punto segnata-

(1) Sirmond t. 2, p. 1541.
(2) Ib. t. 2, p. 1528, B. C. p. 1554, D. p. 1556, A. C.

(3) Hincmar., De praed. c. 21.

mente ci ebbe un interrogatorio e una discussione a voce, della quale è da dolersi che non ci sia rimasto il processo verbale. Soltanto ci resta la seguente lettera di Rabano ad Incmaro arcivescovo di Reims, al quale Gotescalco venne rimesso:

Abbiam creduto debito nostro l'avvertirti esser venuto d' Italia a Magonza certo monaco vagabondo per nome Gotescalco, il qual si spaccia prete della tua diocesi e seduce i popoli con nuove superstizioni e con certa perniciosa dottrina intorno alla predestinazione, insegnando che Iddio predestina al male del par che al bene e che vi sono uomini che non ponno emendarsi de' lor peccati ed errori per causa della predestinazione, che li trae, lor malgrado, a rovina, come se creati li avesse incorreggibili e puramente per mandarli dannati. Avendo udite sì fatte opinioni dal labbro di cotesto monaco nel concilio da noi tenuto testè a Magonza, abbiam condannato lui e la sua perniciosa dottrina, e, coll'approvazione, anzi per ordine di Lodovico, piissimo re nostro, abbiam preso la determinazione di mandarlo a te, acciò lo facci chiudere in alcun luogo della tua diocesi ove non abbia libertà d' insegnare i suoi errori e sedurre più oltre i popoli. Perocchè, da quel che mi è noto, ha egli già pervertito cristiani non pochi, spegnendo in essi lo zelo e il desiderio di lor eterna salvezza. A che affannarmi tanto a servire al Signore? Se io sono predestinato alla morte eterna, non potrò evitarla; al contrario se io sono predestinato alla vita, per mal ch'io viva giugnerò all'eterna requie. Queste poche righe ti abbiamo scritto perchè conoscessi la dottrina che ci venne scoperto insegnarsi da costui. Tu potrai avere più minuto ragguaglio de' suoi sentimenti dalla bocca di lui medesimo e risolvere quello che far si convenga (1).

Tale si è il giudizio fatto da un dei pii e dotti vescovi di quel tempo delle opinioni di Gotescalco, dopo interrogatolo e uditolo in pien concilio. E tuttavia il Fleury vuol farci credere la sposizione fatta qui da Rabano della dottrina di Gotescalco esser poco fedele, per non trovarsi ella esattamente conforme allo scritto di costui citato da Incmaro. Ma d'onde sa egli che lo scritto riferito da Incmaro sia intero? Oltreciò, Rabano non dice che le da sè riferite bestemmie sien contenute nello scritto in discorso, ma afferma averle udite dalla bocca medesima di Gotescalco. Finalmente, importava a quest'ultimo il far gabbo altrui.

Gotescalco mandato ad Incmaro, fu giudicato a Quiercy sull' Oise da tredici vescovi raccoltisi d'ordine del re Carlo per le bisogne dello stato. Venne egli quivi esaminato e, poichè non solamente fu giudicato eretico, ma di più trovato incorreggibile ed ostinato ne' suoi perversi sentimenti, venne primieramente deposto dall'ordine sacerdotale, al quale senza la permissione del proprio vescovo era stato promosso contro il prescritto de' sacri canoni, e quindi, a tenore di quanto era già stato stabilito dal sinodo d' Agde e dalla regola di s. Benedetto, condannato ad esser pubblicamente disciplinato colle verghe e poscia a perpetua prigione. Siccome la sua ostinazione e temerità avea da esso alienati gli animi di tutti i giudici, così fu la sentenza con tutto rigore eseguita; e, dopo frustato alla presenza dello stesso re Carlo e costretto a consegnare alle fiamme i suoi scritti, fu rinchiuso nel monastero d' Hautvilliers della diocesi di Reims, non fi-

(1) Labbe t. 8, p. 52.

dandosi punto Incmaro del suo vescovo Rotado.

Neppure di questo sinodo ci giunsero gli atti, ma poche linee soltanto d'un' antica cronica. Incmaro, che fu l'anima di quell' adunanza, non ne dice punto più; solo si scorge da quello che segue esser egli caduto nello stesso errore di Rabano sulle due predestinazioni, volendo ammetterne una sola e obbligar Gotescalco a uniformarsi a questa sentenza. Un tal errore facea metter da parte la question principale, dava non picciol vantaggio a Gotescalco e conciliavagli l'affetto di molti massime al vederlo più maltrattato.

Seppe egli trar partito da questa condizione di cose e pubblicò dal suo carcere due confessioni di fede, breve l'una, l'altra più estesa, però eguali quanto al senso. Io credo, dice nella prima, avere Iddio predestinato gratuitamente gli eletti alla vita eterna e, per suo giusto giudizio, i reprobi all' eterna morte, a cagione della prescienza certissima de' lor demeriti; perocchè dice egli stesso il Signore: *Il principe di questo mondo è già giudicato*, cioè, spiega s. Agostino, è irrevocabilmente destinato al fuoco eterno. *Quegli che non crede*, dice ancora nostro Signore, *è già giudicato*; e vuol dire, secondo il citato padre, che il giudizio è già fatto, quantunque non sia egli ancora comparso. A' molti altri passi di s. Agostino ne soggiugne de' ss. Gregorio, Fulgenzio e Isidoro.

Nell'altra confession di fede, stesa in forma di preghiera a Dio, insiste sulla immutabilità divina, da cui conseguita l' eternità de' divini decreti. Dice che la predestinazione quantunque doppia ne' suoi effetti, pur è una in sè stessa, a quella guisa che s. Agostino dice doppia essere la carità per rispetto a Dio ed al prossimo. A vantaggio de' meno istrutti, desidera di sostenere ciò che reputa esser la verità in pubblica adunanza, al cospetto della moltitudine de' fedeli, in presenza del re, de' vescovi, de' preti, de' monaci e de' canonici. Chiede siagli permesso far la prova di sua dottrina, passando consecutivamente per quattro botti piene d'acqua bollente, d'olio e di pece, e all'ultimo per mezzo a un gran fuoco: se n'esce illeso, si riconosca per vera la sua dottrina; se teme l' esperimento o nol faccia intero, è contento perir tra le fiamme (1).

In amendue queste professioni di fede parla Gotescalco sol della duplice predestinazione, ch'è question secondaria, senza dir verbo della quistion principale, se la predestinazione cioè imponga all'uomo una fatale necessità; al qual errore il vedremo, per le sue stesse parole, far ritorno a traverso di tutte le sue digressioni e pertinacemente aderire. E' fu un errore quel d'Incmaro d'ingannarsi sulla quistion secondaria, di lasciar da un lato la principale, invece di chiaramente stabilirla, citar le precise parole del reo e giustificare in tal modo la sua sentenza. Col negar d' ammettere la doppia predestinazione pareva condannasse i padri della chiesa, da' quali è ammessa e insegnata.

Intanto Incmaro scriveva a Prudenzio vescovo di Troyes per consultarlo sul modo di por freno a Gotescalco; narravagli quanto era avvenuto nel concilio e tutti i mezzi adoperati per condurlo a ravvedimento; e dimandavagli se dovesse ammetterlo ad assistere all'uffiziatura il giovedì santo e il dì di pasqua, e concedergli anco la comunione. Scrivea pur anco a' solitari della propria diocesi, a farli accorti con-

(1) Ceillier t. 19, p. 204 e 205.

tra gli errori di quel monaco, pel quale vedea non pochi parteggiare, non già, che si sappia, sulla fatalità necessitante della predestinazione, ma sulla duplice predestinazione da Incmaro a torto impugnata.

Infatti Ratramno monaco di Corbia scrisse a Gotescalco censurando con libertà lo scritto d' Incmaro, ch' ebbe quella lettera da' custodi di Gotescalco. Prudenzio anch' esso mise insieme una raccolta di passi scritturali e de' padri, in ispezieltà di s. Agostino, con cui porre in sodo la verità dell' una e dell' altra predestinazione. Due altre spinose quistioni trattava in essa raccolta: In qual senso voglia Iddio far salvi tutti gli uomini, e in qual senso Gesù Cristo sia morto per tutti. E dice per tutti in generale, ma non specialmente; ov' è mestieri sottintendere: *in modo efficace*. Mandò egli questo trattato ad Incmaro ed a Pardolo di Laon, col consenso d'un sinodo tenuto a Parigi verso l' autunno dell' 849; e vi prepose una lettera nella qual dice: Era mio desiderio di trattar teco all'amichevole e privatamente delle proposte controversie; ma, non mi essendo stato libero il farlo, fui obbligato di scriverti per pregarti sopra tutto a non permettere che s'abbia, al tuo tempo, ad impugnare l' autorità di s. Agostino. E qui vien provando diffusamente quanto sia grande quest'autorità nella chiesa (1).

Alla fine di marzo dell'850 Incmaro diede contezza per lettera a Rabano di quanto era avvenuto insino allora nella faccenda di Gotescalco, del quale gli spedisce la confessione più ampia di fede con lo scritto ch'egli stesso Incmaro avea indiritto a' solitari, la lettera di Ratramno e l'opera di Prudenzio. Rabano adduce, rescrivendogli, per iscusa del non rispondere a questi scritti, i suoi molti anni e la grama salute; e, a far conoscere come sentisse intorno alla predestinazione, gli manda i due trattati su questo argomento da sè scritti, a Notingo e ad Eberardo. Non omette tuttavia nella sua lettera di ragionar di bel nuovo stesamente anzi che no, su cotale materia e d' esortare Incmaro a non comportar più che Gotescalco scriva o parli a chi che sia, dichiarando non arrisicarsi a consigliare gli venga data la comunione. Per tutto il corso della lettera mostrasi Rabano peritante ad ammetter la predestinazion de' cattivi alla pena, persuaso che sarebbe ciò un ammettere la lor predestinazione al peccato: e manifesta non lieve rincrescimento al veder trattate con tant' ira tali quistioni. Rispetto alla volontà in Dio di salvar tutti gli uomini e alla morte patita da Gesù Cristo per tutti, intende egli queste locuzioni con s. Ambrogio, senza eccettuar persona (2).

Richiesto Lupo di Ferrières da Carlo il calvo del come sentisse intorno al libero arbitrio, alla predestinazione ed alla redenzione, gli spose in succinte parole quanto ne avea appreso nella scrittura e ne' padri. Addatosi però che la dottrina sua s'avea per sospetta, compose su queste tre quistioni un trattato, nel quale sulla prima dichiara il libero arbitrio essere stato leso per la prevaricazione d'Adamo e, finchè non sia sanato mercè la grazia di Gesù Cristo, non valere ad operar nulla di bene in ordine alla salute. Sulle due predestinazioni poi osserva che quella de' reprobi alla pena non disgrada a parecchi, anche a vescovi per dottrina insigni, se non perchè temono d'essere, ammettendola, costretti a dire che Iddio abbia creato alcuni degli uomini sol con disegno di

(1) Biblioth. pp. t. 15.

(2) Sirmond t. 2, p. 1295.

punirli e li condanni ingiustamente non essendo stato in loro potere di cansare il peccato, nè quindi il conseguente castigo. Si vedrà come in realtà Gotescalco traesse da ciò conseguenze sì fatte. All'ultimo, discorrendo sulla redenzione di Gesù Cristo stesa a tutti gli uomini conchiude colle parole di s. Giovanni Grisostomo: Esser lui morto non solamente per tutti i fedeli, ma per tutto il mondo eziandio. Lupo di Ferrières mostra caldissimo desiderio di potere conciliar tra loro gli uomini e le cose (1).

Anche Ratramno, a petizione del re Carlo, dettò un'opera sulla predestinazione che tra quante se ne scrissero a quel tempo su questa materia vuol dirsi per ogni rispetto la migliore per istile e per salda dottrina. Ei ne dà il suo disegno in brevi parole. Sendo quel della predestinazione un mistero altissimo, ad agevolarne l'intelligenza, s'avvisa dovere dar principio dal trattare della divina provvidenza in generale, pel cui ministero Iddio, ch'è somma sapienza, governa quanto accade nel mondo. Su questo disegno partisce il suo lavoro in due libri. Il primo de' quali, che risolvesi in una serie continua di passi scritturali e de' padri non seguita da quasi nessuna considerazione dell' autore, versa tutto quanto nel dimostrare la provvidenza di Dio e quindi la predestinazion gratuita degli eletti alla grazia ed alla gloria. I padri da lui più frequentemente allegati in questo primo libro sono s. Agostino, l' autor del *Trattato della vocazion de' gentili*, da lui citato sotto il nome di s. Prospero, s. Gregorio magno e il prete Salviano.

Nel libro secondo, coll' autorità delle sacre carte e de' padri, in ispecie de' santi Agostino, Fulgenzio, Isidoro sivigliese e di Cassiodoro, dimostra aver Iddio predestinati i malvagi agli eterni supplizi in conseguenza della prevision de' lor peccati; da ciò tuttavia non conseguitare per verun modo che i malvagi sieno necessitati a perdersi e a cadere nelle pene eterne; dalla loro malizia esser eglino spinti al peccato e da questo trascinati al castigo. Insiste Ratramno gagliardamente su questo punto, che svolge da profondo teologo. In questo secondo libro ricorre al raziocinio molto più che nel primo; e fa vedere come coloro i quali, al par d' Incmaro, ammettevano che Dio predestina la pena eterna ai malvagi, ma negavan d'ammettere predestinarsi da lui i malvagi ad essa pena, dessero in contraddizione. Nella chiusa dell'opera, prega il re Carlo a non darla fuori finchè non siasi esaminata la questione e convenuto di quello si abbia a credere su questa materia. E se ci ha qualcosa da emendar nel suo libro, si emendi pure, ma gli venga prima additata (2).

Questo scritto di Ratramno è una delle molte prove, che alla metà del secolo nono, i buoni e solidi studi eran tutt' altro che smarriti o negletti.

Incmaro e Pardolo, veggendo scrivere a sostegno della dottrina della duplice predestinazione Prudenzio, Lupo e Ratramno, commisero anch' essi di scrivere sull' argomento a un Amalario diacono, la cui opera più non abbiamo, e a Giovanni Scoto o Erigena, vale a dire irlandese. Era costui un piccioletto di svegliato, acuto, piacevole ingegno; sapeva il greco, e, pregato dal re Carlo, voltò in latino le opere di s. Dionigi. Erasi fatto assai addentro nella dialettica e nella filosofia umana, ma non era in teologia ed

(1) Biblioth. pp. t. 15. Sirmond t. 2.

(2) Biblioth. pp. t. 15.

ancor in filosofia guari valente; in sostanza altro non era che un sofista superficiale, ardito, sottile, gran parlatore, spesse fiate mordace. Carlo il calvo che l'ammetteva tra' suoi familiari ed alla sua mensa, avendogli un dì chiesto qual differenza vi fosse tra uno *scot* ed un *sot*, Sire, egli rispose, vi ha appunto tutta la larghezza della tavola. Un uomo di tal tempra non era gran fatto acconcio a trattar come convenivasi una delle più profonde e difficili controversie della teologia; e i due vescovi sopraddetti, scegliendolo a lor patrocinatore, non dieder saggio di molto discernimento. Giovanni Scoto apre il suo trattato con questo assioma: Ogni questione può risolversi colle seguenti quattro regole: la divisione, la definizione, la dimostrazione e l' analisi; dopo di che, lasciandosi andare alle false sottigliezze della sua dialettica, crede dimostrare con filosofici raziocini darsi una sola predestinazione. Esce altresì in alcune proposizioni erronee sulla dannazione, la quale secondo lui, consiste niente più che in una privazione; dal che conchiude non potersi essa, a dir giusto, da Dio nè predestinare nè prevedere. Reca talora l'autorità di s. Agostino, sebbene più per la forma che per conoscerne e seguirne la dottrina.

Uscita alla luce quest' opera, divisa in diciannove capitoli, Venilone arcivescovo di Sens ne spedì un estratto, partito esso pure in diciannove articoli, a Prudenzio vescovo di Troyes, pregandolo a confutarne gli errori. Credette questi scoprirvi quelli di Pelagio e d'Origene, e ne fu spaventato. Affin di meglio accertarsene, fe' ricerca dell' intero libro di Giovanni Scoto, e parvegli l'autore pelagiano dichiarato: il perchè prese a confutarlo nell' 852 con un trattato intitolato parimente *Della predestinazione*, diviso allo stesso modo in diciannove capi. Riferisce in esso le parole di Scoto e vi fa man mano le risposte. Pretendeva l' Erigena colle sue quattro regole potersi risolvere qualsiasi quistione; la predestinazione e la prescienza di Dio essere a Dio essenziali come la volontà e la sapienza sua; la predestinazione e la prescienza esser tutt' uno; poter l' uomo, mercè il dono della grazia cooperante, ritornare a Dio; la predestinazione essere in Dio sostantivamente e non relativamente; come non vi è che una sola carità, così non darsi più d' una predestinazione. Prudenzio fa vedere che le norme della sapienza mondana punto non bastano a risolvere ogni sorta di quistioni; richiedersi a ciò la grazia e la fede che opera per via della carità e lo studio ponderato e la scienza delle divine scritture; che, sendo la prescienza e la predestinazione in Dio rispetto soltanto alle creature, non sono esse altrimenti la sostanza di Dio; che la predestinazione diversificasi dalla prescienza, stante che Iddio prevede più cose che non vengono da lui predestinate, i peccati degli uomini, esempigrazia, e niente predestina che non sia stato da lui preveduto; che l'uomo, senza l'aiuto d' una grazia prevegnente, non può tampoco concepir il pensiero di faticare alla propria salvezza. Quanto all'eresia di Gotescalco, così con aperto vocabolo chiamata da Scoto, « Noi non la difendiamo, nè la teniamo, dice Prudenzio, ma a quel modo che detestiamo i pelagiani, i quali asseriscono potersi pur fare qualcosa di buono col libero arbitrio non aiutato dalla grazia, e coloro, se ve n'ha, che tutto assegnano alla grazia sola e distruggono la libertà, al modo stesso detestiam quelli parimente che sognano im-

porsi dalla predestinazione divina alla creatura una forza necessitante (1) ».

Essendo stati i detti estratti da Giovanni Scoto portati a Lione, questa chiesa reputò necessario il rispondervi, e ne diè l'incarico ad un dottore venuto in fama sin dal tempo di Agobardo, al diacono Floro, del quale ci rimangono altre opere, e che avea già dato fuori un discorso intorno alla predestinazione. Il trattato da lui scritto contro Giovanni Scoto somiglia a quel di Prudenzio. Avea Scoto accennate nel suo quarto capitolo tre eresie: quella di Pelagio, che ammetteva il libero arbitrio senza la grazia; un'altra, di cui non nominava l' autore, la quale riconosceva la grazia sola scompagnata dal libero arbitrio; e la terza, di Gotescalco, che imponeva, rispetto alla predestinazione, una forza necessitante. Floro risponde essere stata la prima a buon diritto condannata dalla chiesa; della seconda non aver sè mai inteso parlare; rispetto a Gotescalco, già da più anni condannato e chiuso in un carcere, si riuscirebbe meglio a convincerlo d' errore e confutarlo, se coloro da' quali si era contro di lui proceduto con tanta severità avessero spedite, giusta la consuetudine della chiesa, lettere sinodiche a tutti i vescovi affin di far loro conoscere quel che avevan condannato in quello sciagurato monaco. Che se Gotescalco insegna una predestinazione doppia riguardo a' suoi effetti, non merita in ciò biasimo di sorta, avendo essa suo fondamento nella scrittura e ne' padri; ben di biasimo è degno Scoto a negarla come fa colle sue sofistiche argomentazioni. Che se cotesto Gotescalco sostiene questa predestinazione de' riprovati indurre in essi la necessità di far male, la è cosa questa assolutamente in opposizione colla cattolica fede, perocchè gli è il sommo della stoltezza e dell'empietà dire che Iddio, il qual non vuole siavi nessun malvagio, necessiti o spinga alcuno ad esser tale. Egli accade di tutti i reprobi come dell' uom primo. Peccò questi per sola piena volontà sua, ma soggiacque, suo malgrado, al castigo della propria colpa. Il perchè nel giudizio estremo saranno i malvagi gettati nella fornace ardente. Questa è la necessità ammessa dalla chiesa di Dio nella predestinazione divina rispetto a' reprobi, la necessità del giudizio, non mai quella del peccato. Chiunque asserisce aver Iddio imposto od imporre all' uomo la necessità di peccare, costui pronunzia apertamente contro Dio un' orrenda bestemmia; perocchè, dicendo ch' egli spinge a peccare, lo fa autor del peccato (2).

In tal forma il diacono Floro o, a dir meglio, la chiesa di Lione, dannava nel nono secolo l' empia dottrina che suppone Iddio per la predestinazione necessitar l' uomo al peccato, e quindi fa Dio stesso autore del peccato dell' uomo; empia dottrina insegnata dall' impostore Maometto, e poscia da Lutero, Calvino e Giansenio rimessa in campo.

Gotescalco inviò egli stesso per mano d' un monaco i propri scritti ad Amolone arcivescovo di Lione, pregandolo istantemente ne facesse lettura. Amolone stette gran pezza infra due se dovesse rispondere ad un uomo rescisso dalla comunion della chiesa, parendo ciò uno sprezzo fatto a' vescovi che l'avean condannato; dall'altro canto, il rigettar le preghiere d' un infelice sembrava cosa contraria alla carità. Prese egli adunque un temperamento,

(1) Biblioth. pp. t. 15, c. 4. Recapitul. Definit. 10, c. 4, sec. 1.

(2) Biblioth. pp. t. 15, c. 4.

e fu di scrivere a Gotescalco, ma indirizzando la lettera ad Incmaro metropolitano di lui. Di triste voci, così parla a Gotescalco, ci vennero udite sul conto tuo quand'eri tuttavia in Germania, che tu cioè andavi seminando novità e agitando di pazze e indiscrete quistioni. Poi, così per parte tua come d'altri, ci pervennero parecchi tuoi scritti, ne' quali veggiamo in tutta la lor pienezza i tuoi errori.

I quali vengono dal lionese arcivescovo ridotti a sei: 1° Che nessuno de' redenti col sangue di Gesù Cristo può perire; 2° che il battesimo e gli altri sacramenti si conferiscono sol per la forma e d'un modo illusorio a coloro che, dopo ricevutili, vanno perduti; 3° che i fedeli i quali si dànnano non furono altrimenti nella rigenerazion loro incorporati a Gesù Cristo e alla chiesa; 4° che tutti i reprobi sono in siffatta guisa da Dio predestinati all' eterna morte che nessun di loro ha potuto mai nè può andar salvo; 5° che la predestinazione de' riprovati alla dannazione è irrevocabile quant'è immutabile Iddio; 6° che Dio e i santi godranno della perdizion di coloro che furono predestinati alla dannazione eterna.

Ciascuno di questi errori è da Amolone con molta pacatezza e carità confutato, ma insieme con vigor non comune. Ne spiace al sommo, così egli, soprattutto quel che tu dici per primo, che nessuno, cioè, dopo che fu riscattato col sangue di Cristo, possa andare perduto: conciossiachè doppiamente contraria alla cattolica fede è questa proposizione. Se tu sostieni che nessun cristiano, battezzato ch'ei sia, può perire, vai contro quel detto dall' apostolo a' cristiani stessi indiritto: *Gli iniqui non possederanno il regno di Dio*, e contro la parola del Cristo, il quale protesta ch' e' rinnegherà in faccia al Padre suo coloro che avran rinnegato lui in faccia agli uomini, e ci addita le vergini stolte escluse dal convito nuziale per non aver messo olio nelle lor lampane. Che se poi non credi che tutti coloro i quali fur battezzati sieno stati redenti col sangue di Gesù Cristo, vai contro a questa sentenza di s. Paolo: *Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati*, e contro quest'altra di s. Giovanni: *Il Signore ci amò e lavò i nostri peccati nel sangue suo*, e contro s. Pietro che, parlando di certi eretici, dice *che rinnegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione.*

Fortemente ne spiace in secondo luogo il vederti sostenere conferirsi il battesimo e gli altri sacramenti in maniera solamente illusoria a que' che si perdono dopo averli ricevuti; quando l' apostolo insegna, al contrario, venir questi misteri efficacemente conferiti a coloro eziandio che vanno in perdizione, dicendo agli ebrei che coloro i quali, dopo essere stati illuminati dal battesimo ed aver gustato il dono celeste e partecipato allo Spirito santo, tornano a cadere, non ponno più venir rigenerati con un nuovo battesimo, e colui che ha calpestato il Figliuolo di Dio e profanato il sangue del testamento col quale venne santificato è degno di assai più gravi supplizi che non colui che ha violato la legge di Mosè; ed a' corinti: *Per la tua scienza perirà il debole fratello per cui Cristo è morto?*

Ne spiace per terzo che tu sostenga che coloro tra i fedeli i quai vanno perduti non furono incorporati giammai al Cristo ed alla chiesa, mai non furono suoi membri, e quindi non mai cristiani; e come infatti sarebber tali se non appar-

tengono al corpo di Gesù Cristo nè sono suoi membri? Laddove, all' opposto, chiama l' apostolo membri di Cristo e templi dello Spirito santo que' medesimi che ponno peccar gravemente e perire nel loro peccato. Non sapete voi, che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prese adunque le membra di Cristo, le farò membra di meretrice? Dio me ne guardi. E ancora: Non sapete voi, che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà.

In quarto luogo ne spiace soprammodo che da te si sostenga esser tutti i reprobi talmente predestinati da Dio alla morte eterna che mai nessun d' essi abbia potuto o possa giugnere a salvamento. E non è ella un' orrenda bestemmia il pensare e il dir questo, se la sua predestinazione impon loro tale irrevocabile necessità di maniera che nulla mai possan fare per salvarsi? Siffatto errore o piuttosto siffatta atroce empiezza repugna alle sacre carte, nelle quali si dice di Dio che *egli a nessuno ha comandato di vivere da empio e a nessuno ha dato un tempo per peccare*. Il giudice de' vivi e de' morti abbatte egli stesso cotale forsennata menzogna. *Andatevene da me, o maledetti*, dirà egli a coloro che saranno alla sinistra, *andate al fuoco eterno che fu preparato al diavolo ed agli angeli suoi. Imperocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare, ebbi sete, e non mi deste da bere* (1). Dal che si fa chiaro che nulla più, esser coloro condannati non già per non aver potuto, ma per non aver voluto far l'opere con che salvarsi. Perciò il salmista dice del divin giudice: *Rendi a questi secondo le opere loro*. Non dice già *secondo i tuoi pregiudizi*, siccome sforzasi di sostenere questa stravagante e pazza dottrina col solo fine di pervertir gli uditori. La fede cattolica, per contrario, tien fermamente che il diavolo stesso ed i suoi angeli non furono mai predestinati ad esser tali, ma che, avendo voluto esser tali per colpa loro, furono ad essi apparecchiati i supplizi del fuoco eterno.

Quinto, noi detestiamo ed abborriamo del pari quel tuo strano detto, che i meritevoli dell'eterna morte sono predestinati alla perdizione in modo irrevocabilmente immutabile quant' è immutabile Iddio stesso. E giungi persino ad esortare i vescovi a predicar ciò ai popoli, affinchè, se non ponno sottrarsi alla dannazione, giacchè è predestinata, alleggeriscano almen loro alquanto le pene ad essi preparate. Di grazia, in che luogo della scrittura hai tu lette mai simiglianti cose? in qual santo e cattolico dottore della chiesa ti venner trovate? perchè non far una simile esortazione al diavolo ed agli angeli suoi? Giacchè qual cosa lasci tu di più a coloro, la cui dannazione sostieni esser del pari irrevocabile? Quest' atroce empietà contrasta alla fede della chiesa, la qual crede che il diavolo e gli angeli suoi son caduti irreparabilmente, ma che gli uomini, quantunque empi, se riconoscano i propri peccati, li piangano, li confessino, ed implorino la misericordia divina, troveranno indubitatamente aperte le porte del perdono. Che ti ha egli fatto il genere umano? che ti ha fatto la chiesa? che ti han fatto nella chiesa tanti tuoi prossimi e fratelli, perchè tu voglia loro onninamente chiuder la porta sì ampia e sempre aperta della divina misericordia? Qual ecclesiastico fedele ha mai predicato così, perchè tu non ti vergogni d' inculcarlo con tanta

(1) Matth. 24, 41, 42.

pertinacia? La è questa, per verità, durezza non da cristiano ma paganesca e degna di satana.

Detestiam per ultimo egualmente quel che tu vieni dicendo di Dio e de' santi, che godranno essi cioè della perdizion di coloro che chiami pur sempre predestinati all' eterna dannazione, mentre la scrittura al contrario apertamente ne dice che *Dio non ha fatta la morte nè gode della perdizione de' viventi* (1). E altrove: *Io giuro, dice il Signore Dio; io non voglio la morte dell' empio, ma che l'empio dalla sua via si converta e viva* (2). A questi sei errori aggiugne Amolone l' accusa che segue.

In settimo luogo, ne afflisse non lievemente il veder nel tuo procedere due gravissimi mali. E primieramente che tu, illuso dallo spirito d'errore e di superbia, vada lacerando con tante ingiurie ed oltraggi i pontefici di Dio e i pastori delle chiese e maledicendoli e ponendoteli sotto de' piedi con sì insolente dispregio da mostrarti affatto alieno dalla tolleranza e modestia cristiana; conciossiachè, tra l'altre cose, non hai riguardo a dar nota d' eretico a chiunque, per zelo verso la fede, si oppone alle stravaganti tue opinioni e dal nome d' un pio e dotto vescovo cattolico ardisci chiamarli rabanici. E tu non hai timor nessuno di Dio anche dopo che, per vana instabilità di spirito e di corpo e per una curiosità ed un' arroganza ancor più vana, fosti tratto in tutti questi lacci del demonio. Nè ti vergogni d'esser convinto da tutti e per tutto di sì gran cumulo d' errori e menzogne: nè ti addolori punto dell' essere già da tanti anni, per severa sì ma giusta condanna, rescisso dal corpo della chiesa e privato al tutto della comunione delle persone da bene, rimanendo così qual tronco inutile e quale arido sermento destinato al fuoco. Ma, oltracciò, la tua bocca è piena di maledizione e di fiele; e, fatto un arco perverso nel dispregiar con sacrilega audacia la chiesa, tua madre, e i pontefici, padri tuoi, tu vai vibrando saette, non come ti dai a credere, a pro del Signore, ma contro. Altro sconcio ci ha nel tuo procedere, quello, come scorgesi da' tuoi scritti, di non pregar mai, in checchè parli e pensi, umilmente altrui, di non mai cedere al parere e all' autorità di alcuno, di non dir mai come sogliono gli uomini pii: di grazia, buon uomo, o buon fratello, s' io vo errato nel mio dire, perdona alla fiacchezza mia, soccorri alla mia ignoranza, e mi troverai docile e pronto ad accogliere con gratitudine quanto la verità degnerassi farmi noto. A quella vece, tu ti fidi siffattamente della tua perspicacia, ti vanti a tal segno di veder in sè stessa la verità da non pregar tampoco Iddio ne' tuoi scritti che ti apra l'intelletto a miglior cognizione.

Amolone scongiura, per ultimo, Gotescalco a rinsavire e, con sincera sommessione a' propri pastori, far ritorno in seno alla chiesa, affidandolo che sarà accolto con carità e che ognuno si farà intercessore per lui. E finisce recando un canone del concilio d'Orange, preseduto da s. Cesario: Noi crediamo eziandio, secondo la fede cattolica, potere e dovere, dopo ricevuta la grazia del battesimo, tutti i battezzati, se faticar vogliano fedelmente, coll'aiuto e la cooperazione di Cristo adempiere quanto spetta alla salvezza dell'anima propria. Ma che ci sieno predestinati al male dalla potenza divina non crediam punto, anzi con orrore diciamo anatema a

(1) Sap. I, 13.

(2) Ezech. 33, 11.

chiunque tener voglia cotanto empia credenza (1).

Poco tempo dopo scritta questa lettera, cessò di vivere Amolone verso l'anno 852. Era uom valente in sapere e conoscea a fondo la lingua ebraica. Vuolsi autore d'altri scritti intorno alla predestinazione e d'una raccolta di sentenze tratte dalle opere di s. Agostino sulle materie della grazia. Ci riman pure di lui un trattato contro gli ebrei con una lettera a Teotboldo vescovo di Langres, che l'avea consultato sopra un fatto singolarissimo.

Alcuni monaci vagabondi avevan recato come venute da Roma alcune reliquie d'un santo del quale diceano aver dimenticato il nome, e depostele nella chiesa di s. Benigno di Digione. Teotboldo, che teneva allora la sede di Langres, ricusò di ricever quelle reliquie finchè que' monaci non gli avesser presentato le convenevoli attestazioni. Non si stette tuttavia per questo dallo esporle alla venerazion pubblica, e fu grande l'accorrere della gente, mossa dalla novità e da malintesa divozione. Se non che una specie di bene strano prodigio sopravvenne, e fu che molti di coloro i quali traevano a venerare quelle credute reliquie, presi da orribili convulsioni, si dibattevano e cadevano all'indietro, fuor di sè, e dopo violentissimi moti, rialzavansi senza il menomo segno di lesione. Questo spettacolo non tardò ad attirare colà un maggior concorso di curiosi; il che accrebbe animo agli attori e li fe' più numerosi, tal che furon vedute da tre o quattrocento persone, colte da cotali moti convulsivi, porger nella chiesa di s. Benigno una scena trista del pari che stravagante. Fanciulle e donzelle rappresentarono lor parte, e, dopo provate tali convulsioni o contraffattele destramente, non voleano più lasciare la chiesa, ove davano spettacolo di sè, o, tornando alle proprie case, spacciavano provarvi i medesimi accidenti. Alla prima non furono che taluni della feccia del popolo a far quella parte, ma ben presto vi si mischiarono donne cospicue: e perchè nulla è più contagioso del fanatismo, non si tardò a vedere i medesimi sintomi in altre chiese. Questi particolari son tratti per intero dalla lettera con cui Amolone rispondè a quella scrittagli da Teotboldo nello inviargli il suo corepiscopo Engelramo per consultarlo, come suo metropolitano, intorno a questo fatto. Amolone suggerisce al vescovo che faccia togliere quanto prima quelle supposte reliquie e seppellirle altrove segretamente, onde non si possa andarvi più a venerarle. Tali convulsioni dic'egli esser mere ciurmerie di certi astuti o, se non altro, prestigi del demonio che dilettasi a gabbar coloro che non han fede nè giudizio, e colla vana lor curiosità si pongono a rischio d'esser sedotti; dall'interesse e dall'amor del guadagno essere stati tratti quegli sciagurati a contraffar quegli accessi convulsivi, e dalle limosine che avean ricevuto a prolungar quelle scene. Perchè quando mai, prosegue, fur veduti nelle chiese di Dio, a' sepolcri de' martiri, tali prodigi pei quali i malati non guarisser punto, e i sani infermassero e uscissero di sè? Chi non vede avvenir ciò meramente per arte di alcuni tristi o per illusioni del diavolo, che così pigliasi giuoco di tali che son privi di giudizio, vuoti di fede nè d'altro pieni che di curiosità e di vanità?

Il perchè, conchiude Amolone, rivèstiti del vigore e della severità episcopale ad impedire che la casa di Dio convertasi in un luogo di traf-

(1) Sirmond t. 2, p. 1135.

fico e in una spelonca di ladri. Stermina da essa cotali diaboliche finzioni che fan vergognosamente schiavi i sensi e la ragione di tanti, in ispezieltà del minor sesso. Condanna cotesto vano e pernicioso concorso di gente che non è d'utile alcuno nè alla salute dell'anima nè a quella del corpo. Imponi a ciascheduno che vada alla sua parrocchia e quivi distribuisca a' poveri quanto largiva a pro di que' vani e ciurmadori. Avrà fine il fingere tosto che cesseranno le largizioni; o, se alcuno pur persista a simular convulsioni, bisognerà con isferzate di santa ragione costringerlo a svelare la sua impostura (1).

Incmaro, avuta da Gotescalco la lettera d'Amolone, scrisse a questo sponendogli il giudizio fatto di quel monaco a Magonza e a Kiersy, e la somma della dottrina di lui. Obbligò eziandio Pardolo vescovo di Laon a scrivere ad Amolone su questo argomento, e alle lor lettere accompagnarono quella di Rabano a Notingo vescovo di Verona. Incmaro nella sua traeva fuori continuo delle difficoltà, non volendo ammettere che una predestinazion sola: poi dava motivo o pretesto di sospettare d'inesattezza quel suo non mandare l'interrogatorio nè le identiche parole di Gotescalco, ma il sommario puramente della dottrina di lui: all'ultimo, sendo egli, più che teologo, uomo d'affari, non sempre avea quella esattezza d'idee nè quella precision di linguaggio che richiedevasi: circostanze tutte che ritardavano il pieno schiarimento d'una controversia già per sè stessa spinosa.

Remigio, successor d'Amolone, fu quegli che ricevette queste lettere od almeno che vi fece risposta con un libro o memoria, la quale non pareggia in merito l'eccellente lettera d'Amolone: anzi e' pare che Remigio non avesse cognizione di questa più che degli scritti di Gotescalco; perocchè non può farsi capace che cotesto monaco avesse asserito le proposizioni attribuitegli, e trova soverchio il rigore ond'erasi contro di lui proceduto. Venendo poi alla questione della prescienza e della predestinazione divina, statuisce sette regole di fede, che spiega in guisa cattolica colla scorta della scrittura e dei padri. Sulla controversia, in che senso Iddio voglia salvare tutti gli uomini, conviene Remigio intendersi da parecchi padri che Iddio li voglia far salvi tutti quanti colla condizione se vogliano essi. Uno sconcio solamente trova doversi impedire, quello di lasciar credere che il principio della salute venga dalla volontà umana. Del resto, aggiugne, sendo tutte queste cose cotanto oscure, profonde e intricate, noi desidereremmo non ci fosse stata su questo punto tra i nostri fratelli dilettissimi disputa contenziosa nè definizion temeraria, ma piuttosto si fosse difesa senza esitanza quella parte che vi ha di certo. Riguardo a quel che è rimasto incerto e dubbioso fra gli stessi sommi maestri, vorremmo si rispettasse il pro e il contro, posciachè nè l'uno nè l'altro mostra esser falso od in opposizion colla fede; vorremmo che su cotali quistioni non molto chiare si adoperasse a ricondurre gli spiriti inquieti alla modestia, anzi che condannarli con ismodata severità (2).

Più avanti, discorrendo delle azioni dei pagani, par dica esser tutte malvage, male apponendosi, come vedemmo esser accaduto a s. Agostino, sul senso delle seguenti parole dell' apostolo: *Tutto che non è secondo la fede è peccato;* parole che dir vogliono, tutto quello che non è

(1) Amolon, Post. Agobard. Baluz.

(2) Biblioth. pp. t. 15, n. 12 e 15, p. 675.

fatto conformemente alla coscienza esser peccato (1). Ma noi vedremo Remigio spiegarsi su questo punto in più corretta maniera. Mostra in particolare ad Incmaro, e molto aggiustatamente, com'egli mal facesse negando d'ammettere la predestinazione alla pena, sendo questo una cosa giusta, sulla quale i padri son fra loro d'accordo. Eravi inoltre una specie d'incongruenza nel dire, com'ei faceva, esser la pena predestinata ai reprobi, ma i reprobi non esser alla pena predestinati (2).

L'incaparsi d'Incmaro e del partito suo sopra questo punto procedeva da certo libro intitolato *Hypomnesticon*, attribuito a s. Agostino, ma che Remigio sosteneva (e i critici gli danno ragione) non esser opera di lui.

Veggendo Incmaro che la controversia non si dilucidava o non avea fine, si volse a far qualcosa di più preciso ed autentico, e, nel marzo dell' 853, tenne, per ordine del re Carlo, un secondo concilio a Kiersy, nel quale stese i quattro capitoli o articoli che seguono.

Nel primo si dice che, essendosi per la colpa del primo uomo formata di tutto il genere umano una massa di perdizione, Iddio da questa massa ne ha predestinati alcuni alla vita, ed ha preveduto che gli altri perirebbono, ma non li ha destinati alla perdizione, e soltanto, come giusto, ha destinata loro una pena eterna; e perciò non havvi che una sola predestinazione o alla grazia o alla pena dovuta per la colpa. Il secondo capitolo tratta del libero arbitrio; e in esso si dice aver noi riacquistata per mezzo di Gesù Cristo quella libertà d'arbitrio che avevamo perduta in Adamo; che questo arbitrio, aiutato dalle forze della grazia, opera il bene, e, lasciato a sè stesso, commette il male; e che lo abbiam libero perchè dalla grazia è stato liberato e sanato. Nel terzo capitolo si dice che Iddio, senza eccezione, vuole la salute di tutti gli uomini, quantunque non tutti l'ottengano, e ch'è dono del Salvatore la salute degli eletti, siccome a loro colpa si attribuisce la dannazione de' reprobi. Finalmente, nell'ultimo capitolo si definisce che, avendo Gesù Cristo assunta quella natura che è comune a tutti gli uomini, ha sparso il suo preziosissimo sangue per tutti: che se non tutti conseguiscono la redenzione, non è ciò per mancanza del prezzo, ma di quella fede che opera secondo la carità, e che perciò questo sangue in sè stesso ha forza di giovare a tutti, ma, se non è bevuto, non arreca, quanto all' effetto, giovamento.

Sendo stati questi articoli portati a Lione, Remigio e la sua chiesa vi scopersero parecchie proposizioni a doppio senso e poco ponderate: onde il pio arcivescovo reputò suo debito l' additarle in uno scritto intitolato *Dell'aderire inviolabilmente alla verità*. E innanzi tratto e' trova da appuntare, come, nel primo articolo, i vescovi di Kiersy, parlando dello stato originale dell'uom primo, non abbian fatto parola per niente della grazia, ma solamente del libero arbitrio, supponendo ch' esso primo uomo avesse potuto, mercè del suo libero arbitrio unicamente, perseverare nella giustizia, quando, senza la grazia, nessuna ragionevole creatura, angelo o uomo che sia, ha potuto giammai nè può nè potrà essere, stare e durare nella giustizia e nella santità; parole del vescovo di Lione Remigio (3).

Questa osservazione, da lui rinfiancata coll' autorità de' santi Agostino ed Ambrogio e del concilio di

(1) Cap. 22. (2) Cap. 28 e 30.

(3) Biblioth. pp. t. 15, c. 5, p. 702.

Orange, ne par giustissima e di somma importanza, siccome quella che, ben compresa, basta essa sola a chiarire la quistione della natura e della grazia, quistione da Lutero, Calvino e Giansenio al maggior segno imbrogliata. Indica essa chiaramente che il primo uomo non fu creato in uno stato puramente naturale, ma fu ad un'ora dalla grazia sollevato a uno stato soprannaturale di giustizia e di santità nel quale mantener si poteva colla grazia, non già senza di essa: di modo che la grazia non è una mera restaurazione della natura, sì bene un innalzamento gratuito ed ineffabile della natura sopra sè stessa.

Disapprova altresì Remigio che in questo stesso primo articolo, dicendosi avere Iddio eletti gli uni secondo la sua prescienza, non si faccia punto più motto della grazia, quasi Dio avesse eletti gli uni solo perchè prevedeva da parte loro opere buone fatte independentemente dalla sua grazia e colle forze del solo libero arbitrio; sentimento questo non cattolico (1). Per ultimo, trova incongruente il dirsi, nel medesimo articolo, che la pena eterna è predestinata ai cattivi e il non voler ammettere tuttavia che sien questi ad essa pena predestinati; incongruenza più che manifesta nelle ultime parole dell' articolo, che sono queste: « Il perchè noi diciamo darsi una sola predestinazione di Dio, concernente il dono della grazia o la retribuzione della giustizia. » E non è egli ciò un dire che la predestinazione divina, una in sè, è doppia ne' suoi effetti, di grazia quanto agli eletti, di giustizia riguardo ai reprobi? Posciachè si pensa come gli altri, come gli altri eziandio si conveniva parlare.

Remigio trova condannevole, o per lo meno equivoca, questa proposizione del secondo articolo: Noi abbiam perduta nell' uom primo la libertà del nostro arbitrio, ma ricuperatala in Gesù Cristo; perocchè, osserva egli, se gl' infedeli, i quali non ricevettero la grazia di Gesù Cristo, han perduto il libero arbitrio in Adamo, nè da Dio nè dagli uomini ponno più esser condannati pel male che operano, conciossiachè non sia in poter loro il non operarlo. Perciò dicono i santi padri che gli uomini tutti, anche i non cristiani, hanno il libero arbitrio, ma indebolito dalla prevaricazione d'Adamo, ma spoglio del potere e dell' innocenza originale; che con tal libero arbitrio possono ancora volere il male, e possono ancora volere alcun bene e farlo eziandio, ma per affetto ed onestà puramente umani, il che dimostra con un testo di s. Agostino. Ma amare, comprendere, ricevere, praticare e conservare i beni sovrumani mercè un sovrumano amore, non per alcuni temporali vantaggi, ma pel guiderdone eterno, non per la sola onestà della vita presente, ma per la sola beatitudine dell'eterna vita, gli è quello ch'esso libero arbitrio fare non può, se dalla grazia divina inspirato non venga, eccitato, illuminato, soccorso e a così dir risuscitato, perocchè quest'umana vita, che altro principio non ha fuorchè l'affetto umano, può sembrar vita agli uomini, ma è morte dinnanzi a Dio (2).

Questa distinzione fatta dall'arcivescovo Remigio tra le azioni naturalmente buone e quelle che son tali sopra natura merita tanto più d'essere notata perchè da nessuno per anco era stata in modo sì netto stabilita.

Le osservazioni sul terzo articolo andarono perdute. Nel poco che ne

(1) Cap. 4, p. 704.

(2) Biblioth. pp. t. 15, p. 711.

rimane scorgesi che sarebbe stato suo desiderio si lasciasser libere le diverse interpretazioni de' padri sul testo di s. Paolo: *Iddio vuole chè gli uomini tutti si salvino*, senza appigliarsi ad una esclusivamente. Dice quasi le medesime cose sul quarto articolo, risguardo al senso nel quale Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini.

Agli 8 di gennaio dell'855 assembravasi, per ordine dell' imperatore Lotario, un sinodo a Valenza per giudicare il vescovo di questa città, imputato di più delitti; e v' intervennero quattordici vescovi delle tre province, preseduti da' lor metropolitani, cioè Remigio di Lione, Agilmaro di Vienna e Rolando d'Arles. Quegli che più vi si distinse fu Ebbone di Grenoble. Posto termine all'affare del vescovo di Valenza, furono stesi ventitre canoni, i primi sei tra' quali parlan di dottrina e si riferiscono agli articoli stesi a Kiersy.

Noi fuggiamo, dicon que' vescovi, le novità di vocaboli e le dispute presuntuose, fonte soltanto di scandalo, per attenerci fermamente alla sacra scrittura e a coloro i quali con chiarezza la interpretarono, a Cipriano, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino e ad altri cattolici dottori. Per ciò che risguarda alla prescienza di Dio, alla predestinazione e all'altre questioni che son cagione di scandalo a' nostri fratelli, ci atteniamo a quello che abbiamo appreso nel sen della chiesa nostra madre.

Dio, mediante la prescienza sua, ha conosciuto da tutta l' eternità i beni che oprar si doveano dai buoni e i mali che si commetterebbero dai cattivi: ha preveduto che gli uni sarebbero buoni per la grazia sua, e per questa stessa grazia sua riceverebbero l'eterna ricompensa; e che gli altri sarebbon perversi per loro propria malizia e dalla giustizia sua alla pena eterna condannati. La prescienza di Dio però non impone a veruno la necessità d' esser cattivo; nessuno vien condannato per precedente giudizio di Dio, bensì per merito della propria iniquità. Vanno i malvagi perduti non perchè non abbian potuto esser buoni, ma perchè non hanno voluto e son rimasti per propria colpa nella massa di dannazione.

Noi confessiamo francamente la predestinazione degli eletti alla vita e de' malvagi alla morte. Ma, nello elegger coloro che giugner debbono a salvezza, la misericordia di Dio precede il lor merito; e nella condanna di quelli che andranno perduti, il costor demerito antecede il giusto giudizio di Dio; avendo egli, colla sua predestinazione, ordinato sol quello che far dovea colla gratuita sua misericordia o col suo giusto giudizio. Onde, rispetto a' cattivi, ha egli solamente preveduta e non predestinata la malizia loro, conciossiachè questa da essi proceda e non da lui; ma ha preveduto, perchè onnisciente, e predestinato, perchè giusto, la pena che dee tener dietro ai loro demeriti. Del resto, che sieno alcuni per la divina potenza predestinati al male, come se non potessero essere altra cosa, non pure non crediamo, ma se havvi taluno che il creda, col concilio d'Orange gli diciamo anatema.

Su questi primi tre canoni non c'è nulla che dire; non così sul quarto. Riguardo alla redenzione dal sangue di Gesù Cristo operata, errano coloro i quali dicono essere stato sparso per gli empi eziandio che, morti nell'empietà, dal principio del mondo insino alla passione di Gesù Cristo andarono dannati. Noi, all'opposto, diciamo quel prezzo essere stato sborsato unicamente a pro di coloro che credono in lui.

Nelle quali parole i vescovi di Valenza pare attribuiscano a que' di Kiersy questo concetto, esser Gesù Cristo morto per gli uomini tutti in guisa tale da liberar dall'inferno tutti i dannati; sentenza questa indubitatamente erronea: ovvero par dicano essi pure che Gesù Cristo è morto sol pei fedeli, proposizione in cui vuolsi sottointendere *d'un modo speciale*, giusta il detto dell'apostolo: *Dio è il Salvatore di tutti gli uomini, massimamente de' fedeli* (1). Sì fatte ardue quistioni furon poscia appianate dalla teologia scolastica, la quale distinse utilmente varie specie di volontà, assoluta o condizionale, antecedente o conseguente.

Del resto, prosiegue il concilio, noi rigettiamo siccome inutili, perniciosi e contrari alla verità, i quattro articoli ammessi poco cautamente dal sinodo de' nostri fratelli; come pure altri diciannove articoli che sono conclusioni d'impertinenti sillogismi e contengon punti diabolici anzi che proposizioni di fede. Questi noi proibiamo coll' autorità commessaci dallo Spirito santo e vogliamo sian repressi gli autori delle novità. I quattro articoli qui accennati son quelli di Kiersy, i diciannove quelli di Giovanni Scoto.

Poi continua: Noi crediamo tutti i fedeli battezzati esser veramente lavati col sangue di Gesù Cristo, e ne' sacramenti della chiesa niente darsi d'illusorio, ma tutto esser vero ed effettivo. Di tutta questa moltitudine di fedeli nondimeno gli uni vanno salvi perchè, mediante la grazia di Dio, perseverano, gli altri non giungono a salute perchè colla lor malvagia vita o dottrina rendono inutile la grazia della redenzione. Questo quinto canone va a percuoter dritto gli errori di Gotescalco quali erano stati trovati negli scritti di lui dall'arcivescovo Amolone.

Nel sesto il concilio dice: Intorno alla grazia per la quale sono salvati coloro che credono e senza di cui nessuna mai creatura ragionevole ben visse, e intorno al libero arbitrio affievolito nell'uom primo dalla colpa, reintegrato e sanato dalla grazia di Gesù Cristo ne' fedeli, noi crediamo fermamente quello che coll' autorità delle sacre scritture venne da' santi padri insegnato, dichiarato da' concili d'Africa e d'Orange, e da' beati pontefici della sede apostolica creduto. Ma rigettiam con dispregio le impertinenti questioni e le favole degli scozzesi, fonte di funeste discordie in questi sciagurati tempi (2). Parole anche queste allusive a Giovanni Scoto Erigena.

Una circostanza rendeva maggiore pe' vescovi la difficoltà a ben intendersi sopra questioni già per sè stesse difficili, vogliam dire la divisione politica de' regni. Il concilio di Magonza spettava al regno di Lodovico il germanico, quello di Kiersy al regno di Carlo il calvo, l'altro di Lione al reame dell'imperator Lotario. La riunione di questi tre concili avrebbe senza dubbio tolta di mezzo e prontamente quella difficoltà, non ci essendo astio da nessuna delle parti, checchè se ne dica nella *Storia della chiesa gallicana.*

Gli altri canoni del concilio vertono sulla disciplina, e prima sull'ordinazione de' vescovi, la cui elezione si pregherà il re a lasciar libera al clero e al popolo, e la scelta cadrà su alcun del clero della cattedrale o della diocesi o, pel manco, delle vicinanze. Ove poi si pigli un cherico addetto a' servigi del principe, si esaminerà accuratamente la capacità e i costumi di lui, il che si lascia alla coscienza del metropolitano; al quale s'ingiunge ad un'ora

(1) 1 Tim. 4, 10.
(2) Labbe t. 8, p. 154.

di fare, appo il principe, il clero e il popolo, quanto sarà richiesto acciò l'ordinazione non cada su persona immeritevole. I metropolitani invigileranno sulla vita e sulla fama de' vescovi. Questi si faranno spalla l'un l'altro contro i ribelli alla chiesa, di maniera che si assoggettino alla penitenza o, se rimangan sotto la scomunica, non trovino chi li accolga. Non saranno ammessi in giustizia due contrari giuramenti; poichè l'un d'essi è forza sia falso. Non saranno tollerati i duelli; l'uccisore in duello verrà sottoposto alla penitenza dell'omicida, l'ucciso privato delle preghiere e della sepoltura ecclesiastica siccome suicida; e si pregherà l'imperatore a toglier con pubblici decreti sì fatto abuso.

Incmaro di Reims, compiuta l'ampliazione della propria cattedrale, a cui avea posto mano Ebbone suo predecessore, fece eriger nella chiesa di s. Remigio un sontuoso sarcofago, con ornamenti d'oro e pietre preziose, nel quale, al primo d'ottobre 852, trasferì il corpo del santo, presenti i vescovi tutti della sua provincia. Il corpo, che fu trovato intatto, venne collocato in una cassa d'argento col lenzuolo ond' era involto, ma il velo che coprivagli il capo fu messo in una cassetta d'avorio e portato alla cattedrale, sacra a nostra Signora. Incmaro coperse la faccia del santo d'un altro velo da una parte turchino, verde dall'altra, con una iscrizione nella quale raccomandavasi alle orazioni del santo vescovo. Sotto il capo fu posto un guanciale di seta rossa con altra epigrafe a ricamo, indicante esser questo stato fatto di mano della principessa Alpaide, sorella del re Carlo il calvo. E il guanciale e il velo furon trovati ancor intatti, non meno del corpo di s. Remigio, nel 1646. Incmaro, che, pregato caldamente da Lodovico il germanico, avea promesso dargli alcune reliquie del santo, non s'ardì attenere la promessa e scrisse al re che avrebbe reputato grande temerità spiccar la benchè menoma parte da un corpo che Iddio avea pel corso di tant'anni serbato intero. Era esso di fatto sotterra da più che tre secoli (1).

Il primo di novembre di quest'anno stesso tenne Incmaro un sinodo di preti della sua diocesi e vi promulgò, per regola di lor condotta, statuti sinodali o, come dicevasi allora, un capitolare di ventisette articoli assai istruttivi per la cognizione che porgono della disciplina di questo secolo. Ne rechiam qui le principali disposizioni.

Ciascun prete deve sapere con esattezza la sposizione del simbolo e dell'orazion domenicale giusta la tradizione de' padri e ammaestrar diligentemente il suo popolo colle prediche, aver a mente il prefazio e il canone, leggere distintamente le orazioni della messa, le epistole e gli evangeli; deve altresì imparare a memoria i salmi e gli inni ordinari e il simbolo di s. Atanasio, come pure l'ordine tutto del battesimo, la formola e le preghiere per la riconciliazione de' peccatori, per l'unzion degli infermi, per l'esequie dei morti e per la benedizione dell'acqua e del sale.

Tutte le domeniche, innanzi la messa, il prete farà in un vaso decente l'acqua benedetta per ispruzzarne il popolo quand'entra in chiesa e darne a chi ne voglia portare con sè da asperger le case, i campi, i cibi, il bestiame. Spezzerà quel che rimane de' pani offerti dal popolo e li benedirà; e se non ne rimane quanto basti, ne darà del suo, acciò le domeniche e le feste ne sien distribuite eulogie a chi non è suffi-

(1) Flod, Hist. eccl. rem. Biblioth pp. t. 17,

cientemente disposto per comunicare. Il pane benedetto infatti era stato particolarmente istituito perchè sopperisse in tal qual modo alla comunione sacramentale, a conforto di coloro che non si trovavano in grado d'accostarvisi.

Ciascun prete dee leggere e intendere le quaranta omelie di s. Gregorio e sapere a mente quella che il santo dottore scrisse sui settanta discepoli, sul modello de' quali i preti vengono promossi al ministero ecclesiastico. Dopo mattutino, vale a dire dopo le laudi, il prete dirà privatamente le ore di prima, terza, sesta e nona, di guisa però che le canterà o farà cantar poscia pubblicamente all'ore debite nella chiesa. Dopo di che, celebrata la messa e visitati gl'infermi della propria parrocchia, andrà al suo lavoro della campagna o a qual altro gli convenga, e starà digiuno fino all'ora indicata pel pranzo, secondo il tempo, affinchè sia in grado di soccorrere i malati e i pellegrini e seppellire i morti. Dal qual regolamento si scorge che cantavasi intero l'ufficio anche nelle parrocchie di campagna e che i preti nelle ore lor consentite dalle proprie funzioni attendevano a lavori manuali.

Non si darà sepoltura a veruno in chiesa senz'aver consultato il vescovo nè si richiederà prezzo per ciò. È permesso però il ricevere quel che venga offerto gratuitamente per l'altare. Proibito del pari ai preti l'accettare verun regalo da' penitenti. Di gravi abusi commettevansi nei conviti che si davano dopo l'anniversarie esequie d'un defunto o dopo quelle del dì settimo o trigesimo della sepoltura. Interdetto a' preti che v'intervengono l'ubbriacarsi, bere per amor del santo o del trapassato, tollerare che vi si rappresentino spettacoli buffoneschi coll'orso, con ballerini o figure di demoni, dette talamaschere, donde venne il nome maschera. Di più si ordina che, quando più preti si trovino a un banchetto, il più anziano da prima benedica la mensa, gli altri poi, ciascuno alla sua volta, dian la benedizione alle bevande ed ai cibi. Da molti altri esempi si vede che, oltre la prima benedizione della mensa, vi avea quella in particolare per ciascuna vivanda, a mano a mano che venivan recate. Si ordina eziandio che, durante il pasto, si faccia da un cherico alcuna devota lettura.

Nelle radunanze solite tenersi dai preti al dì primo di ciascun mese, non faranno mai convito dopo la messa e la conferenza, ma piglieran solo un po' di pane e vino nella casa del loro confratello, non beendo però più di tre bicchieri. La è forse questa la prima volta che troviamo cotali convegni de' preti assegnati pel primo del mese per tener conferenze: antica consuetudine, che venne a' dì nostri ristabilita con tanto frutto in quasi tutte le diocesi; e la maggior parte de' vescovi presero cautele simili a quelle usate qui da Incmaro a fin d'impedire che tali adunanze non si tramutassero in conviti da cui ne venisse scandalo maggiore del frutto che sperar si potesse dalle conferenze.

Si proibiscono altresì i conviti nelle adunanze delle confraternite. Morto che sia un prete, si vieta al prete vicino di dimandare la chiesa o cappella di lui al signore del luogo, se non abbia prima consultato l'arcivescovo.

Ci erano fin d'allora decani incaricati di sopravvedere i preti delle parrocchie, cioè i curati. Incmaro ingiunse a tali decani di pigliare notizia, per quanto stendesi il loro distretto, degli articoli seguenti, e farne a lui relazione il 1° di luglio 853,

vale a dire: Quali sieno le rendite e i titoli dei preti; quanto abbia di paramenti ciascuna chiesa; quai libri il prete; se siavi una piscina ove gittar l'acqua con cui si lavarono i vasi sacri, o colla quale il prete si asterse la bocca e le mani dopo la comunione; se il prete, il suo diacono o il suddiacono lavino essi da prima i corporali; di qual metallo siano il calice e la patena; se v'abbia un ciborio per conservarvi il viatico per gl'infermi; se il santo crisma si trovi chiuso sotto chiave; se il prete visiti i malati, amministri loro egli stesso l'estrema-unzione e il viatico o consegni l'eucaristia ad alcun laico per portargliela; se siavi un cherico il quale possa tenere scuola, legger l'epistola e cantare; se la chiesa sia ben coperta, se fatta a volta, se vi nidifichino colombi od altri uccelli; di che metallo sien le campane; se si faccian quattro porzioni delle decime e si renda conto ogni anno della porzion della chiesa e di quella del vescovo; se coloro che sono inscritti sulla matricola della chiesa per esser alimentati sien poveri davvero e incapaci di guadagnarsi onde vivere. S' egli avvenga che un parroco abbia presso di sè parenti non bisognosi, Incmaro vuole che sien mantenuti sulla porzione della decima assegnata ad esso parroco e non su quella ch'è destinata a' poveri.

Raccomanda pur l'arcivescovo ai decani d'informarsi se i preti sprovvisti di patrimonio abbian per avventura comperato alcun podere, dovendo questo esser di ragione della chiesa; se vadano alla taverna; se abitino con donne, sul che dice di non informarsi se abbian con esse peccato: ma se sien dimorati con esse o abbian fatte loro visite sospette, non cercherà altre prove per giudicarli e deporli.

Non pochi altri articoli vien poscia aggiugnendo. Raccomanda ai parrochi faccian venire dinnanzi a sè i pubblici peccatori per impor loro la penitenza pubblica; al che chi niega sottoporsi sia appartato dall'adunanza de' fedeli. Ordina ancora che ogni mese, all'adunanza delle calende, gli si renda conto da ciascun decanato della maniera onde si eseguisce la penitenza pubblica da quelli cui viene imposta; e se accade in una parrocchia alcun disordine ch'egli venga a risapere da altri che dal prete cui è commessa la cura della parrocchia, vuol che questi sia punito di sospensione e di scomunica e messo a pane ed acqua per quanti giorni avrà trascurato di fargli conoscere quel disordine. Proibisce si demoliscano i sepolcri dei morti per farne camini, cosa che accadeva spesso, per esser detti sepolcri fatti di pietra o di mattoni. Per dire la messa in chiese non ancor dedicate o in cappelle non destinate ad esser dedicate, dichiara bastare si faccia consecrar dal vescovo una tavola pulita di marmo o di pietra nera o d'ardesia (1).

Queste minute particolarità dei vari regolamenti tornano a lode della vigilanza e sapienza dell'autor loro. Il procedere di quest' arcivescovo giustificavane lo zelo. Consecrandosi assiduamente allo studio e agli affari, dava egli al suo clero l'esempio di una vita laboriosa e sobria, non avendo obbliata nella sua dignità la professione di monaco e osservandone tuttavia le pratiche nell' episcopato, almeno rispetto all'astinenza dalla carne de' quadrupedi. Abbiamo una lettera di Pardolo di Laon che l'esorta a farne uso durante la convalescenza e aspettare quando sia appien risanato a ripigliar, come

(1) Labbe t. 8, p. 568, ecc. Hist. de l'égl. gall. l. 16.

dice, i secchi e meschini cibi monastici.

Rabano, arcivescovo di Magonza e amico d'Incmaro, adempiva in modo ancor più edificante i doveri tutti di buon pastore. Una gran carestia, onde l'anno 850 furono afflitte le province vicino al Reno, gli avea porto occasione di far mostra della sua carità. In una terra della sua chiesa dava ogni giorno da mangiare a più di trecento poveri, senza contar quelli che accoglieva continuo alla sua mensa e gli altri che venivano d' ogni parte a chiedergli sussidio. Il caritatevole prelato non rimandava a mani vuote nessuno, ma le facoltà sue non potean bastare a tutti i bisogni. Un giorno fu altamente commosso da un tristo spettacolo che gli accadde vedere, d' una povera donna che cadde morta di sfinimento intanto che veniva a chiedergli l'elemosina, con un bambino in braccio, il quale languiva di fame pur esso, cosa che trasse le lagrime ai circostanti.

Di fatto la miseria era sì estrema, che spinse uno sgraziato padre a rinnovar le barbare crudeltà che leggonsi con orrore nelle antiche storie. Cacciato costui dal suo paese dalla carestia recavasi nella Turingia con sua moglie e suo figlio in tenera età. Passando in una foresta sentissi talmente stimolato dalla fame, che disse a sua moglie: Non è forse meglio mangiar questo fanciullo, che morir tutti tre di fame? La donna invano si oppose a sì orribile proposta, chè il padre le strappa il bambino dalle braccia e s'innoltra nella selva onde risparmiare a sua moglie la vista di sì barbaro fatto. Stava egli per immergere un pugnale nel seno al bambino allorchè vide due lupi che stavano divorando una cerva. Fatti fuggire i lupi torna a sua moglie con quanto potè recar seco della cerva. La moglie vedendo da lungi la carne sanguinolenta recata da suo marito, credendo fosse quella di suo figlio, cadde priva di sensi. Ma egli consololla mostrandole il bambino pieno di vita, e dieder lode a Dio del soccorso loro impartito dalla provvidenza in sì buon punto da salvar loro la vita, ed impedire sì esecrando delitto (1).

A fin di sradicare i vizi che attiravano cotai flagelli dello sdegno di Dio, tenne Rabano, l'anno 852, per ordine del re Lodovico, un nuovo concilio a Magonza, a cui convennero i vescovi tutti e gli abati della Francia orientale, della Baviera e della Sassonia; ma di esso non ci rimangon più i canoni (2).

Fu per noi veduto come l'arcivescovo Ebbone, rientrato, per due anni, nella propria sede, vi avesse ordinato alcuni cherici, quattordici forse tra preti e diaconi. Sendo stati costoro da Incmaro suo successore sospesi dalle proprie funzioni, si presentarono, nell' 853, al sinodo di Soissons, in cospetto del re Carlo, supplicando quel metropolita si compiacesse levare la pronunziata sospensione. Conciossiachè la deposizione o, a dir meglio, rinunzia di Ebbone, estorta da una reazione politica, non fosse mai stata sancita dalla santa sede, avendone essa non guari prima ordinato la revisione sotto la presidenza de' legati, sarebbe stato tutt'insieme savio e caritatevole partito per Incmaro l'annuire alla dimanda di que' cherici per non porger motivo di chiamare ad esame e per avventura metter in dubbio la canonicità della sua stessa ordinazione. Ma egli fu inesorabile e volle che la bisogna loro, quella di Ebbone e la sua fosser giudicate da questo particolar sinodo, senza l'assistenza de' legati della santa sede,

(1) Annal. met. ad an. 850. (2) Annal. fuld.

a cui nondimeno erano state per ultimo devolute. I supplicanti vennero deposti; ed avendo essi appellato alla santa sede, Incmaro dimandò la confermazione della sentenza. Vedremo più innanzi il capo della chiesa disapprovar severamente il procedere di lui, ed un de' cherici deposti salire all'arcivescovado di Bourges.

Avea Incmaro l'anno 849 assistito a un sinodo di Parigi, al quale si trovarono ventidue vescovi delle quattro province di Tours, Sens, Reims e Roano; il qual sinodo scrisse al capo della nazion bretone, Nomenoio, la lettera che segue:

Avvegnachè Iddio, per occulto, sebben giusto suo giudizio, abbia permesso che tu fossi posto a capo della tua nazione, l'accusatrice tua coscienza però, le acerbe lagnanze di varie chiese, i gemiti de' grandi e della plebe, de'ricchi e de'poveri, le lagrime delle vedove e degli orfani da te barbaramente oppressi per riprovevole avidità, fan chiara testimonianza del tuo modo di reggere i popoli. Conciossiachè tuttavia tu non abbi scosso interamente il giogo della religione, e a noi, come successori degli apostoli e in virtù dell' autorità divina commessaci, corra obbligo d'esortare i giusti a perseverare e i peccatori a far penitenza, non possiamo, senza viva compassione e dolore, veder gli attentati a' quali ti lasciasti andare: e perchè nella paterna e pastorale nostra sollecitudine ardentemente desideriamo che tu torni oggimai al dovere, ci siamo indotti a richiamarviti col porti innanzi agli occhi le tue prevaricazioni.

Le terre de' cristiani vengono dalla tua ambizion disertate; demoliti ed arsi i templi del Signore in uno con l'ossa de' santi e le sacre reliquie; i beni delle chiese, che sono le offerte de' fedeli e il patrimonio dei poveri, volti illecitamente a tuo uso; le possessioni de' ricchi rapite; una gran moltitudine di gente messa a morte o ridotta in servitù. Vedemmo commettersi sacrilegi; i vescovi deturbati dalle proprie sedi e posti in lor luogo mercenari, per non dire ladroni. Furono violati i diritti della metropoli di s. Martino, nostro patrono e tuo, perocchè negare non puoi che la Bretagna faccia parte della sua diocesi, cioè dell'arcivescovado di Tours. Per ultimo, a dir tutto in poco, l'ordine tutto quanto della ecclesiastica disciplina venne dal governo tuo violato e mandato sossopra. Queste cose noi ti diciamo col sentimento del più vivo dolore.

Non bastava dunque tuttociò a tua condanna? Doveasi egli, per porre il colmo a tanti mali, spinger più innanzi ancora la temerità e fare oltraggio alla cristianità tutta quanta col disprezzare il vicario di s. Pietro, il signore apostolico, a cui Iddio ha conferito il primato sulla terra? Tu l'avevi infatti supplicato ti scrivesse nel suo libro e ti concedesse parte nelle sue preghiere; favore ch'ei ti rispose essere presto a largirti di buon grado, quando a te fosse piaciuto di dar retta ai paterni suoi ammonimenti: ma tu, non che far pur una delle cose da lui ingiunte, fin le sue lettere negasti ricevere, spiacendoti l'udir la voce di chi ti faceva accorto, perchè non volevi rimanerti di mal fare. Nel che tu facesti ingiuria agli apostoli, capo de' quali è s. Pietro; ai vescovi che regnano in cielo e splendon mercè lor prodigi quaggiù in terra; a noi stessi, che, per la grazia di Dio, teniamo di presente il seggio di que' santi pastori, comecchè di essi in merito a gran segno da meno.

Tu fosti cagione di nuovi scompigli col tuo proteggere Lamberto, cui la chiesa, da buona madre qual è, avea già in parte accolto, a condizione che si emendasse. Tu ti facesti complice di tutti i suoi delitti e de' mali tutti onde fu causa colla sua ribellione. Non ti è ignoto che, dacch'ebbe principio la signoria de' franchi, venner fermati i confini degli stati loro del pari che quelli del paese che piacque loro di cedere a' bretoni. E perchè mai varchi tu i confini da' tuoi padri a te segnati e invader vuoi le province de' franchi? Non paventi tu adunque la sentenza di maledizione pronunziata nelle sacre carte contro chi oltrepassa i confini del prossimo suo? Oh! che sarà di te nel dì del gran sindacato, quando al tribunale di Dio avrai a render conto di ogni tua azione, d'ogni momento di tua vita? E ciò può avvenire quando che sia, se poni mente agli ormai gravi tuoi anni.

Esortato il principe a penitenza, noi ben sappiamo, continuan quei vescovi, noi ben sappiamo esserti tu fatto reo di gravissima colpa col ricusar di ricevere la lettera della sede apostolica, persuaso com'eri che in essa si contenesser cose contrarie a' tuoi interessi. Ma, sendosi degnata sua santità d'inviarcene una copia, ti accertiamo che non ci troverai cosa la quale offender ti possa. Noi siamo anche disposti, se ciò ti è in grado, a mandarti un'altra volta il legato della santa sede con esse lettere al mondo tutto rispettabili. Ove tu non ti curi de' nostri salutari avvisi, sii certo che non avrai mai luogo nel regno de' cieli, e quanto prima non ne avrai più nemmeno qui in terra; perocchè, sendoti per colpa tua appartato dalla comunione della sede apostolica e dalla nostra ancora, altra porzione non ti spetta che l'inferno. La qual disgrazia storni da te il Signore (1)!

A piena intelligenza di questa lettera, vuolsi por mente che Nomenoio, da Lodovico il pio creato duca o governatore di Bretagna, profittò delle guerre civili surte tra i figli di lui per rendersi indipendente e fare scorrerie nel regno di Carlo il calvo, i cui eserciti più volte sconfisse. Nell'anno 847 fece raunar un concilio a preghiera di Convoione abate di Redon, il quale lo fece accorto come i vescovi della provincia fosser tutti simoniaci, particolarmente Susano vescovo di Vannes, nè ordinassero preti o diaconi senza esiger denaro. Il venerando abate minacciava il principe dello sdegno di Dio ov'ei non reprimesse sì fatto abuso. Comandò pertanto si raccogliessero insieme tutti i vescovi della provincia co' più valenti dottori, i quali, in presenza del principe, chiesero a' primi se fosse vero che ricevevan regali per le ordinazioni: ed essi risposero come non altro ricevessero che il contrassegno d'onore lor dovuto. E, dopo molto disputare, fu convenuto che due di loro n'andassero a Roma, e si stesse alla sentenza del papa. Per questa deputazione furono trascelti Susano di Vannes e Felice di Quimper; i quali Nomenoio pregò l'abate Convoione d'accompagnare, commettendogli offerisse a s. Pietro una corona d'oro fregiata di gemme e chiedesse al papa il corpo d'alcun de' suoi predecessori che avesser sostenuto il martirio.

L'abate Convoione era nato nella diocesi di Vannes e fu per alcuni anni arcidiacono di quella chiesa sotto il vescovo Rainaro. Mosso da desiderio della vita solitaria, prese a compagni cinque altri ecclesiastici

(1) Labbe t. 8, p. 59.

della medesima chiesa, sacerdoti i più: e ottenne da un signore per nome Ratvilo il luogo di Redon, che posteriormente divenne città. Nell'anno 831 un Gerfredo eremita, che aveva appresa la pratica della regola di s. Benedetto a Fleury sulla Loira, se ne fe' maestro a Convoione e a' compagni di lui: e perchè quel novello istituto veniva messo sossopra da alcuni invidiosi, il pio uomo spedì un de' suoi confratelli al duca Nomenoio, soggetto allora ai franchi; e questi venuto al monastero, gli fe' dono d'un podere in nome di Lodovico il pio, dal quale in quell'anno stesso fu la donazione confermata ed accresciuta. Questi segni di protezione fecer sì che il monastero di Redon vantaggiasse non poco.

Giunto l'abate Convoione co' due vescovi a Roma, il papa, ch'era s. Leone IV, assembrò un concilio, a cui volle intervenissero, e in esso furon rimproverati i vescovi bretoni perchè avessero, per conferir gli ordini, ricevuto donativi. E perchè adduceano a loro scusa d'aver ciò fatto per ignoranza, un arcivescovo di nome Arsenio disse non dovere in un vescovo essere ignoranza; e il papa soggiunse quel testo evangelico: *Se il sale divien fatuo, con che si salerà?* Onde il concilio dichiarò non doversi dal vescovo, sotto pena della deposizione, ricever cosa alcuna per conferire gli ordini sacri. Più altre questioni definì quel concilio, intorno alle quali i vescovi di Bretagna avean consultato la santa sede, come scorgesi dalla lettera del papa, in cui dice loro così:

Dimandasi da voi se i vescovi convinti di simonia possan far penitenza conservando tuttavia il loro grado: al che rispondiamo dover eglino, secondo i canoni, esser deposti, ma questo volersi fare in un concilio e da dodici vescovi o sull'asserzione di settantadue testimoni; e se il vescovo accusato addimandi d'essere ascoltato a Roma, si dee mandarvelo. Risponde poscia il pontefice a sei articoli di consulta, e sentenzia tra l'altre cose che i preti i quali portansi al sinodo non denno costringersi a recarvi presenti od eulogie, per timore non un tal peso li distolga dallo andarvi. Ne' giudizi non esser lecito ricorrere alla sorte, per esser ciò una specie di divinazione. Non dovere i vescovi giudicare sugli scritti altrui, ma sui canoni soltanto e sulle decretali de' papi; e specifica i concili e i papi compresi nel codice de' canoni, inserendovi soltanto s. Silvestro prima di s. Siricio, il che fa vedere com'egli non si ristringesse alla raccolta d'Isidoro. Con questa lettera Leone IV spediva, per mano di Convoione, al duca Nomenoio il corpo del pontefice s. Marcellino (1).

Tornati che furono indietro i vescovi bretoni, Nomenoio, mal soddisfatto che il papa li avesse rimandati senza deporli, risolvè di farlo egli stesso e trovar modo ad un'ora di essere riconosciuto re; conciossiachè avesse recato in suo potere le città di Nantes e di Rennes, l'Angiò e il Maine sino alla Maienna. Fatti adunque raccorre nel monastero del santo Salvatore di Redon i quattro vescovi di Bretagna, cioè Susano di Vannes, Salasone d'Alet o s. Malo, Felice di Cornovaglia e Liberato di Leone, con buon numero di signori, li costrinse a rinunziare alle proprie sedi, deponendo i distintivi della dignità episcopale, il pastorale cioè e l'anello. Dicesi eziandio avesse lor fatto segretamente minaccia di morte se non si fosser confessati rei. Al

(1) Labbe t. 8, p. 30.

lor luogo poi volle fossero eletti ed ordinati altri quattro vescovi; e ben avvisando che l'arcivescovo di Tours, loro metropolitano, non avrebbe voluto consecrarli nè tampoco por piede in Bretagna per non dispiacere al re Carlo, eresse tre nuovi vescovadi a Dol, a s. Brieuc e a Treguier, ch'erano allora monasteri, e, dichiarato metropolitano il vescovo della prima, separò per tal maniera la Bretagna dalla provincia turonense. Indi da que' sette vescovi raunati a Dol si fece sacrar re.

Attardo vescovo di Nantes, che avea ricusato d'intervenire all'unzione di Nomenoio, fu immantinente cacciato dalla propria sede, nella quale fu intruso un certo Gislardo. Latramo arcivescovo di Tours si lagnò fortemente alla santa sede dell'oltraggio fatto alla sua chiesa coll'irregolar fondazione della metropoli di Bretagna. Ma Nomenoio scrisse una lettera piena d' ossequio al papa per indurlo ad approvare quanto avea fatto: e il papa rispose gli concederebbe di buon grado l'aiuto da lui chiesto delle sue orazioni, purchè gli fosse piaciuto dar retta alle sue ammonizioni. Gli parlava poi con energia intorno a' vescovi deposti ed espulsi dalle lor sedi, e trattava Gislardo da ladro e usurpatore. Ma Nomenoio, saputo da' suoi emissari la lettera del pontefice non essergli punto favorevole, negò di riceverla e cacciò via con isprezzo il portatore, il quale si ritrasse nel regno di Carlo. A questo proposito gli scrissero i vescovi del sinodo di Parigi nell'849 la lettera da noi più sopra riportata (1).

E avverossi su quel protervo la lor predizione, morto indi a poco, nel marzo dell'anno 851, lasciando i suoi stati e il grado di re al figliuolo Erispoio: il quale si mostrò non men valoroso del padre e ne sostenne la gloria; perocchè sconfisse di bel nuovo i francesi e costrinse Carlo il calvo a concedergli il titolo di re e cedergli Rennes, Nantes e il ducato di Retz, dopo che nondimeno n'ebbe ricevuto ad Angers giuramento di fedeltà. Il vescovo di Dol egli pure continuò ad arrogarsi i diritti di metropolitano; e questa lite, onde sarà fatto ricordo sovente in appresso, turbò lunga pezza la chiesa di Francia, nè ebbe fine se non se nel decimoterzo secolo in favore dell'arcivescovo di Tours.

Papa Sergio II avea finito di morte subitanea il 27 gennaio 847, dopo tre anni di pontificato, e fu sepolto in s. Pietro, elettogli però prima ad una voce per successore s. Leone IV. Era questi romano, figliuolo a Rodoaldo, e fu da' genitori messo nel monastero di s. Martino fuor di città e vicino a s. Pietro, perchè si applicasse allo studio delle sacre lettere. Papa Gregorio IV, avendo udito parlare della virtù di lui, il prese a' suoi servigi e ordinollo suddiacono; e Sergio II lo fe' prete del titolo de' Quattro-coronati, nella qual dignità si distinse sopra ogni altra cosa pel suo amore verso i poveri; e fu indi tratto suo malgrado, allorchè venne eletto papa, per condurlo al palazzo di Laterano, ove, giusta l'antica usanza, ebbe accolti tutti al bacio del piede.

Correvano allora tempi difficili assai. Aveva Roma intorno a sè i saraceni, senza che ci avesse la menoma speranza di soccorso sia dall'imperatore Lotario, sia dal re Lodovico suo figliuolo. Nell'agosto dell'846 i saraceni d'Africa, detti anche mori, vennero fin sotto Roma per la via del Tevere e, non potendo entrare in città, svaligiarono le suburbane chiese di s. Pietro e s. Paolo, portandone via tutti gli orna-

(1) Apud Sirmond t. 3, p. 409.

menti e tesori, tra l'altre cose l'altare d'argento che stava sopra il sepolcro di s. Pietro. Da Roma si volsero a Fondi, cui presero e incendiarono, uccidendo parte de' cittadini, parte conducendo captivi, e, disertato tutto il circostante paese, campeggiarono nel settembre vicino a Gaeta. Il comandante per Lotario a Spoleto spedì contra di essi soldatesche francesi, che, rotte, si diedero a vergognosa fuga: e i saraceni, inseguendole, pervennero presso a Monte Cassino, di cui aveano udito vantare i tesori; ma, sendo ora troppo tarda, s'attendarono accosto, avvisando non potrebbe quel bottino sfuggir loro di mano, perocchè il monastero era senza difesa, e tra questo e loro correva appena un fiumiciattolo agevolmente guadabile. I monaci, aspettandosi una morte certa, andarono in processione a piè scalzi e colla cenere in capo alla chiesa di s. Benedetto, e vi stettero la notte in orazione. Ed ecco il cielo, di sereno ch'era, all'improvviso rannuvolarsi e piover dirotto, e gonfiare il fiume al punto da non si poter valicare. I saraceni, accampati sulla riva, si dieder la mattina cercando alcun guado o navicelli per tragittarlo; e non trovandone, si morsero frementi il dito di rabbia, e fu forza tornare alle lor tende, dopo bruciate non più che due celle o masserie del monastero (1).

Costernati i romani da queste due sventure, vogliam dire la morte di papa Sergio e i guasti de' saraceni che stavan tuttora nelle vicinanze della città, nè veggendo modo di sottrarsi alla morte, cercavano con ansia un pontefice che in quegli estremi valesse a reggerli e coll'aiuto di Dio procacciar loro salute. Sendosi venuto in sul discorrere del prete Leone e delle virtù e del merito di lui, ecco d'un tratto, per divina inspirazione, tutti quanti i romani gridar ad una voce Leone per lor pontefice, e non volerne altro (2). Nè sarà mal locata la fiducia de' romani; chè Leone IV sarà il salvatore di Roma e quindi dell'intera cristianità, ricaccerà per sempre da Roma i feroci settatori del profeta e invoglierà il mondo cristiano di movere ad abbatterne nell'oriente stesso la funesta potenza.

Se non che un ostacolo attraversavasi all'impazienza de' romani. Per legge fatta da Eugenio II, non poteva il papa novellamente eletto venir consacrato se prima, in presenza dell'ambasciador imperiale, non prestasse giuramento di mantenere i diritti di tutti. Non ardivasi impertanto ordinare il nuovo pontefice senza il beneplacito dell'imperatore Lotario; il perchè rimase la santa sede per due mesi e mezzo vacante. All'ultimo, paventandosi un nuovo assedio per Roma, venne consacrato papa Leone il 12 d'aprile, sebbene non si avesse per anco il consenso dell'imperatore, con protesta però non volersi con quell'atto per nulla venir meno all'onore e alla fedeltà a lui dovuta in faccia a Dio; siccome già fu per noi veduto sotto lo stesso papa Eugenio, chè i romani prestavano all'imperatore, qual difensore armato della chiesa romana, giuramento di fedeltà, ma senza pregiudizio di quello che faceano al papa.

Intanto i saraceni, carichi di bottino, rimbarcatisi, fecero vela alla volta d'Africa; ma sorse una tempesta che ruppe lor legni l'un contro l'altro e ne mise la più parte a fondo, in castigo delle bestemmie da lor vomitate contro Gesù Cristo e i suoi apostoli. Insieme co' cadaveri sospinti dal mare sulle coste fu

(1) Chronic. cassin. l. 1, c. 27.

(2) Anast.

rinvenuta alcuna parte de' tesori del tempio di s. Pietro, al quale venner riportati (1). Rimase però ancora un avanzo di saraceni in Italia: un de' lor capi, per nome Maslar, venuto in soccorso di Radalgiso, stanziava a Benevento, e, nello stesso anno 847, prese la città di Telesia e saccheggiò il monastero di s. Maria di Cingoli (2).

Papa s. Leone volse le sue prime cure a ristaurar gli ornamenti della chiesa di s. Pietro, e continuò in esse per tutto il suo pontificato, che durò otto anni. Noveransi tra i doni da lui fatti, croci, immagini, calici, candelieri di più guise, cortine d'arazzi preziosi; ma soprattutto si piacque ad abbellire la confessione o il sepolcro del santo apostolo e l'altar sorgente sovr'esso, ornandone la fronte con tavole d'oro del peso di dugentosedici libbre, zeppe di gemme e smaltate, e sulle quali vedeasi, tra l'altre cose, il suo ritratto e quello dell'imperator Lotario; v'erano altresì orli d'argento del peso di dugentotto libbre e un ciborio di libbre milleseicentosei. Altre chiese assai arricchì in proporzione, quella particolarmente detta dei Quattrocoronati. Restaurò eziandio una gran sala, nella quale i suoi predecessori, il dì di natale, usavan fare i conviti solenni, che, sotto i due ultimi pontefici, erano stati interrotti.

Correndo l'anno 848, secondo del suo pontificato, s. Leone IV pose mano a tal opera che sola sarebbe bastata a procacciar nome a un sovrano e ad un pontefice; quella dir vogliamo d'innalzare una città intorno alla basilica di s. Pietro e cingerla di mura. Sendo tutta la nobiltà di Roma oltremodo afflitta dello spoglio fattone da' saraceni e temendo ancor peggio per l'avvenire, il nuovo pontefice, a fin di rassecurarla, fermò di dare effetto al disegno formato dal suo predecessore s. Leone III, di fabbricare in vicinanza a s. Pietro una nuova città, di cui anzi erano state già poste da Gregorio IV le fondamenta. Ne scrisse pertanto a Lotario imperatore, il quale accolse lietissimo quella proposta, ed esortato il papa a metter sollecitamente mano al lavoro, mandava a tal uopo non poche libbre d'argento così da parte propria come de' re suoi fratelli. Il papa, avuta la risposta dell'imperatore, raccolse i romani a fin di consultarli sull'esecuzione del suo divisamento; e fu risoluto di chiamare artefici da tutte le città, dalle terre pertinenti al pubblico e da' monasteri acciò lavorassero mano mano alla grand'opera. Quattro anni vi furono spesi intorno, accudendovi il papa assiduamente e dandovi tutto il tempo che sopravanzavagli alle funzioni spirituali, non ritenuto da freddo, da vento o da pioggia dal visitare tutti i lavori.

Nel tempo medesimo adoperava ancora a riparar le mura di Roma, cadute per vetustà in rovina. Furon rifatte le porte, ricostrutte da capo a fondo quindici torri, visitando egli in persona i lavori, ora a cavallo, ora a piedi. Due torri vennero innalzate sul Tevere, alla porta per la quale andavasi a Porto, con catene le quali arrestassero insino le più piccole barche de' nemici. Fece altresì trasferire in città non pochi corpi santi, a fin di porli in sicuro.

L'anno susseguente 849, i saraceni approdarono a Tozat in Sardegna, d'onde partirono per andarne a Porto. I romani n'eran fortemente sbigottiti: ma gli abitanti di Napoli, d'Amalfi e di Gaeta, imbarcatisi, approdavano ad Ostia, d'onde spedivano ad avvertire il papa essere accorsi in aiuto per combattere i saraceni. Il papa, per più securtà,

(1) Annal. Bertin. 847. (2) Chron. cassin.

pregolli mandassero a Roma alcuni di loro; e un Cesario lor capo, figliuolo di Sergio, maestro della milizia, venneci con alcuni altri e confermò al pontefice quanto già gli avea fatto annunziare. E il papa senza indugio trasferivasi ad Ostia con gran comitiva di gente in armi per attestare a' napolitani la benevolenza sua: i quali, al vederlo, prostratiglisi innanzi, gli baciarono i piedi e il pregarono li comunicasse di sua propria mano per dar loro vigore contro i nemici. Il perchè mosser per ordine suo processionalmente alla chiesa di s. Aura, ov'egli, postosi ginocchioni, recitò sopra di essi un'orazione acconcia alla congiuntura e, celebrata la messa, distribuì il pane eucaristico a tutti quanti. Il dì vegnente, già partitosene il papa, ecco mostrarsi su la costa con molte navi i saraceni. Furon essi da' napolitani vigorosamente assaliti; quando surto a un tratto un vento straordinario, quale a ricordanza d'uomini non era stato mai, ebbe separate le due flotte. I più de' saraceni perirono; molti ne furono uccisi nelle isole, ove si rinvennero spiranti per fame; alcuni appesi vicino a Porto, e non pochi condotti a Roma e condannati a vari lavori, in ispezieltà per le mura che si venivan costruendo intorno a s. Pietro.

Verso quel tempo papa Leone ebbe due lettere dall'imperator Lotario sul subbietto che siam per dire. Incmaro di Reims, non essendo per anco stato insignito del pallio nè autenticamente confermato nella propria sede, si volse, per conseguir l'una e l'altra cosa, a Lotario, che allora avea privato della sua grazia il predecessore Ebbone per essersi rifiutato d'andare in legazione a Costantinopoli. Nella prima di dette lettere, che pervenne fino a noi, rende Lotario una notevole testimonianza alla supremazia della santa sede nella chiesa universale, dicendo la sede apostolica essere stata dal beato principe degli apostoli stabilita acciò nell'universo intero, dovunque può stendersi la cristiana fede, fosse il principio e il fondamento della santità; e la divina provvidenza aver la romana chiesa fatta superiore all'altre chiese tutte quante, affinchè, in ogni lor negozio e necessità, a lei, siccome a madre della religione e a fonte della giustizia, avesser ricorso. A raccomandazione e preghiera dell'imperatore, fu dal papa ad Incmaro concesso il pallio (1).

Correndo l'anno 850, Lotario imperatore spedì a Roma il proprio figlio Lodovico, il quale, al dir dell'annalista di s. Bertino, fu da papa Leone a grande onoranza accolto e consacrato imperatore. Si vedrà più innanzi in che senso e fin dove l'imperator Lodovico II si riconoscesse debitore alla santa sede della dignità imperiale e della reale eziandio di cui godeva la sua famiglia.

In sul cader del medesimo anno, alla presenza del novello imperatore, fu tenuto un sinodo a Pavia, preside Angilberto arcivescovo di Milano col patriarca d'Aquileia Teodemaro, ove si stesero venticinque canoni: de' quali i primi riguardano le persone de' vescovi e prescrivon loro di tenere alcuni preti e cherici a conviver seco nell'episcopio, affinchè possano render buon testimonio delle loro azioni anche le più occulte: in secondo luogo li esortano a non dichiararsi contenti di celebrare la messa soltanto nelle domeniche e nelle feste più solenni, ma ad accostarsi per tal motivo al sacro altare ciascun giorno; e poichè essi erano soliti fare quest'atto di religione soltanto con gran solennità,

(1) Labbe t. 8, p. 32. Flodoard l. 3. D. Bouquet t. 7, p. 565.

si vuole che non abbiano a sdegno di celebrare in privato: e generalmente si raccomanda loro di pregare in quella occasione per sè stessi, per gli altri vescovi, pe' sovrani, per tutta la chiesa e principalmente pe' poveri: quindi si prescrive la sobrietà e la modestia nella loro condotta e in tutte le loro azioni, affinchè sieno affatto irreprensibili negli occhi di Dio e del mondo. Il tredicesimo canone ci addita che fino da questi tempi erano state instituite le pievi, e che il loro arciprete o pievano aveva l'ispezione delle rispettive parrocchie, che ne dipendevano, e doveva invigilare sopra gli andamenti de' loro curati e de' loro popoli per renderne ragione al vescovo. Pertanto il sinodo ordina a questi arcipreti di osservare che in tutta l'ampiezza delle loro pievi la penitenza sia amministrata secondo il prescritto de' sacri canoni, onde si faccia pubblica de' peccati pubblici, e degli occulti ognuno si confessi da quelle persone che saranno a ciò destinate dal vescovo o dal medesimo arciprete: che se nell' esercizio del loro ministero incontreranno qualche difficoltà, consulteranno il vescovo, il quale si riporterà a quanto verrà deciso dal sinodo. La riconciliazione de' penitenti viene generalmente riservata al vescovo, ma ciò dee intendersi non già dell' assoluzione sacramentale, sì di quella che succedeva alla pubblica penitenza; e nel tempo di questa penitenza viene proibito a' rei l'esercizio di qualunque pubblico ministero o funzione, ed è ingiunto a' sacerdoti l'invigilare sopra i loro andamenti, vietando ad essi la partecipazione degli altri sacramenti fino a tanto che non ne abbiano terminato il corso. De' loro domestici negozi ponno pigliarsi cura, tranne il caso, che spesso interviene, siano dalla gravezza di lor colpe sì fattamente afflitti da non potervi accudire.

Oltre questi canoni ecclesiastici e alcuni altri, l'imperator Lodovico emanava in detto sinodo un capitolare ovvero ordinamento concernente agli affari secolareschi, che venne poscia confermato dall' imperatore padre suo: nel qual capitolare ingiugnevasi, sotto comminatoria della sua indignazione e della privazione di lor dignità, ai conti e agli altri magistrati di reprimere, colla forza pubblica, le bande di ladri che infestavan le campagne e le strade maestre (1). L'anno appresso, 851, Basazio abate di Monte Cassino pregava, a nome de' longobardi, il giovine imperatore a liberarli dalla vessazione de' saraceni: onde e' sen venne a Benevento, ove fu accolto dal duca Radalgiso, e gli furon dati in potere i saraceni, ch'ei fece tutti sgozzare fuor della città con Maslar loro capo, il 9 maggio, vigilia della pentecoste (2).

L'anno 852, sesto del pontificato di s. Leone IV, condotta a termine la nuova città da lui fatta fabbricare intorno alla basilica di s. Pietro e che dal suo nome fu quindi chiamata *città Leonina*, pensò il santo padre a dedicarla solennemente. A tal effetto scelse la vigilia del principe degli apostoli e volle che la sacra funzione si facesse colla maggior pompa e decoro, e coll' intervento del clero e di tutti i vescovi che si trovavan presenti in Roma; ed intimata una processione di penitenza, si girarono a piedi nudi e colla cenere sul capo i fondamenti delle nuove mura, che venivano asperse da' vescovi cardinali coll'acqua benedetta, e ad ognuna delle tre nuove porte fu dal santo padre recitata un' orazione diretta ad implorare la divina

(1) Labbe t. 8, p. 62 e seg.

(2) Chronic. cass. l. 1, c. 29.

protezione; e finalmente, celebrato l'incruento sacrifizio nella chiesa di s. Pietro, si distribuì a tutti gli assistenti una gran quantità di donativi, e si gettò una gran somma di denaro al popolo, che pel felice avvenimento era pieno di giubbilo e d'allegrezza. Appena terminato questo lavoro, rivolse i suoi pensieri a fortificare la città di Porto, la quale, restata, per un effetto delle umane vicende quasi affatto priva di abitatori, non era in istato di opporre alcuna difesa allo sbarco delle truppe nemiche. Iddio si compiacque di secondare ancora in questa impresa i desideri di Leone, che tendevano unicamente alla sicurezza de' suoi popoli: ed essendo stata, appunto in questi tempi, buona parte degli abitatori della Corsica, che già da molti anni apparteneva alla santa sede, costretti dalla violenza de' saraceni ad abbandonare le loro case, si presentarono questi infelici al santo padre supplicandolo di assegnar loro alcune terre ove stabilirsi colle proprie famiglie. Il sommo pontefice si prevalse di questa favorevole occasione, e non dubitando delle buone disposizioni di questo popolo già assuefatto a prestare obbedienza a' suoi antecessori, determinò di collocarlo appunto nella città di Porto; e per impegnarlo maggiormente a favorire in ogni occasione gl'interessi della santa sede, non contento di offerirgli le abitazioni, gli donò di più un gran tratto di paese con tutto ciò che era necessario per la sua coltivazione. Questa donazione fu fatta loro a titolo di elemosina in benefizio delle anime di esso pontefice e de' due augusti Lotario e Lodovico, coll'espressa condizione che prestassero un' inviolabile obbedienza ad esso e a' suoi successori, altrimenti fin d'ora si dichiaravano decaduti da ogni diritto che vi potessero aver acquistato. Finalmente, pel medesimo fine di mettere in sicuro da qualunque attentato de' nemici la vita de' suoi sudditi, fece il santo padre ristabilire a sue spese le mura diroccate delle due città d'Orta e d'Ameria, che offerivano libero l'ingresso a chiunque avesse avuta la temerità di turbarne il riposo.

Agli otto dicembre 853 celebrava l' ottimo pontefice in Roma, nella chiesa di s. Pietro, un concilio di sessantasette vescovi, tra i quali n'avea quattordici colà spediti dall'imperatore Lotario. Quivi, per prima cosa, il diacono Nicola lesse un discorso del papa al concilio, e il diacono Benedetto una risposta a nome de' vescovi: indi si promulgarono quarantadue canoni, trentotto de' quali son quegli stessi del concilio tenuto da papa Eugenio II nell'826 con alcune aggiunte; per gli altri quattro, stesi nel presente, si fermarono le seguenti disposizioni. Si diffalcherà il numero superfluo de' preti ch' erano in Roma, ordinati dai vescovi più vicini, e de' quali bastava un terzo pel servizio divino. Tutti i preti della città e della campagna interverranno al sinodo del proprio vescovo. I laici non metteran prete d'altra diocesi nelle chiese da lor dipendenti senza il consenso del vescovo diocesano, pena la scomunica pel laico, la deposizione pel prete. Questa facoltà non si arrogheranno tampoco gli abati nè gli altri patroni ecclesiastici, non potendo i preti esser posti da altri che da coloro che han dritto d' ordinarli e riprenderli, vale a dire da' vescovi.

In questo stesso concilio fu deposto Anastasio, prete cardinale della romana chiesa del titolo di s. Marcello. Già da cinque anni erasi costui allontanato da Roma e dimorava nella diocesi d'Aquileia, per la

quale sua disobbedienza avealo il papa scomunicato in due sinodi, dopo ammonitolo per lettere ben quattro volte; indi, trovandosi a Ravenna col giovine imperatore, avea ottenuto da questo un decreto in forza del quale Anastasio tornar dovesse alla propria chiesa in un giorno indicato, commessane l'esecuzione a Notingo vescovo di Brescia ed al conte Adalgiso; scaduto il qual termine, vennegli dal papa, col consenso de' vescovi, inflitta la scomunica. Tornato poscia che fu da Ravenna a Roma, udendo che Anastasio s'era avanzato fino a Chiusi in Toscana, spediva tre vescovi per citarlo al concilio che sarebbesi tenuto il 15 novembre dell'anno stesso 853. Avendo mancato pur questa volta di comparire, venne, per parer del concilio e in vigore del terzo canone d'Antiochia, deposto, e l'atto di deposizione fu soscritto dal papa, dall'imperator Lodovico, da cinquantanove vescovi presenti ed otto deputati d'assenti, venti preti e sei diaconi della chiesa romana (1).

A quanto narrano gli annali di s. Bertino, i romani in quell'anno stesso mosser lamento all'imperator Lotario perchè non si pigliasse la menoma cura di difenderli contra le incursioni de' saraceni e de' mori. Per verità, quel principe, dimentico affatto di Dio e de' propri doveri, altro pensiero non davasi che di cacce e di sollazzi. Dall'anno 851, che gli era morta la moglie Ermengarda, convivea con due serve, da una delle quali ebbe un figliuolo per nome Carlomanno. Dagli stessi annali sappiamo come gli altri suoi figliuoli seguisser troppo bene il suo tristo esempio. E intanto i normanni disertavano impunemente le coste di Francia, e i saraceni quelle d'Italia: nè gran fatto avea vantaggiato l'imperator Lodovico II in alcune sue mosse contro di questi; anzi nell' 846 toccò tale sconfitta che potè a stento salvarsi a Roma (2). Nell'852, dopo assediata lungo tempo la città di Bari occupata da' saraceni e stato ad un pelo di farla sua, se n'era tornato via senz'aver fatto nulla. Onde più che buone ragioni aveano i romani di lagnarsi (3).

Aveasene una prova palmare nella città marittima di Centocelle, già da otto lustri deserta, colle mura sfasciate, e fatta continuo bersaglio agl'insulti de' saraceni, onde gli abitanti erano stati costretti a rifuggirsi tra le selve e sui monti, ove viveano a guisa di fiere in continuo sgomento. Se non che, mentre eran dimentichi e derelitti dai regnanti, si pigliava pensier di loro il capo della chiesa. Tocco nell'imo del cuore dalla loro miseria, papa Leone IV scongiurava tutto in lagrime notte e giorno il Signore Iddio a mostrargli un luogo che acconcio fosse a fabbricare una città per accorvi quel popolo sfortunato. E andando egli in persona ad esaminare i dintorni di Centocelle, gli veniva alla prima trovato un luogo munito da natura, ma scarso d'acqua; alla fine, per divina grazia, un altro ne discopriva che a que' del sito per sè forte accoppiava gli altri vantaggi, e quivi per opera sua sorgeva, a dodici miglia o quattro leghe dalla diserta, la nuova città, cui dal proprio nome appellava Leopoli, e, compiuta che fu, facevane egli stesso, il 15 d'ottobre la solenne dedicazione, movendo in giro ad essa processionalmente, aspergendo le mura d'acqua benedetta, e distribuendo di propria mano, dopo celebrata la messa, larghi doni al popolo e grossi regali anco alle chiese di quella nuova città. In progresso di tempo gli abi-

(1) Labbe t. 8, p. 101-129.

(2) Annal. Bertin. (3) Ib. et Erchemp. c. 20.

tanti, trovando men comoda quella stanza, fecer ritorno all'antica Centocelle in riva al mare, cui per questa ragione imposero il nome di *Civitavecchia* (1).

Mentre il santo pontefice era tutto in quest' opera di carità, vedea giugnere in Roma, accompagnato da s. Svitino vescovo di Winchester, Alfredo figliuolo d'Etelvolfo re di Vessex e il più potente di tutta Inghilterra: e, a richiesta del padre, conferiva al giovin principe l' unzione regale ed adottavalo in figliuolo.

Rampollo di nobil famiglia, diede Svitino, ancor giovinetto, non dubbi indizi di molta virtù. Fatti ch' ebbe suoi studi nelle lettere e nella filosofia, si volse a quello de' libri divini. Innalzato pel suo gran merito al sacerdozio, venne eletto a prevosto o decano dell' antico monastero di Winchester. Il re Egberto, conosciutane la pietà, il sapere, l'accortezza, creollo suo elemosiniere, gli diede ad allevare il proprio figliuolo Etelvolfo, ed ebbe sempre cagion di lodarsi d' averne nelle più rilevanti bisogne ascoltati i consigli.

Erano i regni di Mercia e di Nortumbria da alcun tempo lacerati da intestine discordie. Egberto, traendone partito, avea in prima vinto e spogliato de' suoi stati Svitredo re di Essex; assalito poi più volte da' merciani, li ruppe e nell'828 s'impossessò del lor paese, ma indi a poco tempo rimise sul soglio il lor re Vitlaio a patto riconoscesse da lui lo scettro e gli pagasse un annuo tributo. All'egual modo si comportò con Endredo ultimo re de' nortumbri. Anche gli estangli gli si sottomisero dopo lunga e sanguinosa guerra; e la stessa sorte ebbe a provare il paese di Kent, tributario allora della Mercia. Egberto, vittorioso de' suoi nemici, convocava a Winchester tutti i grandi de' suoi stati, e fu deciso nell' adunanza che il regno quind'innanzi piglierebbe il nome d' Inghilterra e quello d' inglesi gli abitanti di esso. Il principe si fece incoronar di bel nuovo, e da quel punto, cioè nell' 829, cominciò a prender il titolo di re d'Inghilterra. Non fu udito più il nome di scoti e di sassoni, e scomparve l' eptarchia o i sette regni. Egberto morì nell'837 o, al più tardi, l'anno appresso, lasciando il regno al figliuolo Etelvolfo.

Questi, cresciuto nella pietà e nel sapere da s. Svitino, menò in moglie Osberga, principessa adorna d'ogni virtù, che il fe' lieto di quattro figliuoli, Etelbaldo, Etelbrito, Etelredo e Alfredo. Reggevasi nel civile governo coi consigli d' Alstano vescovo di Schirborn, ma nelle materie ecclesiastiche e in che che riguardasse l'interno della famiglia ricorreva al senno di Svitino. Coll'aiuto di questi due grandi uomini, tuttochè per sè di non molta capacità fornito, regnò glorioso e tranquillo. Ricacciò spesse fiate i danesi o normanni e ridusse ad effetto non pochi divisamenti da sè fatti a vantaggio della religione e dello stato. Pieno sempre di venerazione per s. Svitino, nell'852 lo fe' innalzare alla sede di Winchester, vacante per la morte d'Elmstano.

Fu pei consigli di lui che il re Etelvolfo, in un'assemblea generale tenuta nell'854, fece una legge in vigor della quale dava alla chiesa la decima parte del suo dominio, senz' altro peso alle chiese particolari che quello di pregare per lui tutti i mercoledì. A render quell' atto più santo, il principe l'offerse a Dio sull' altare di s. Pietro in un pellegrinaggio da sè fatto a Roma l' anno susseguente, pregato anche il papa a confermarlo. In Roma riedificò pur

(1) Anast,

la scuola fondata già tempo dagli inglesi; e tra gli altri segni di sua larghezza lasciati a questa città fu quello di decretare si spedissero annualmente trecento mancusi o marchi d'oro, cento cioè pel pontefice e dugento per mantenere, nella vigilia di pasqua, la luminaria delle chiese di s. Pietro e di s. Paolo. Stese oltreciò a tutto quanto il suo regno l'imposta del denaro appellato di s. Pietro. Nel ripassare per Francia sposava in seconde nozze Giuditta figliuola di Carlo il calvo: e come si fu ridotto in Inghilterra, emanò savi ordinamenti per l'assistenza de' poveri. Quest' ottimo principe chiuse sua vita nell'857. S. Svitino, che aveagli dato mano in ogni sua pia impresa, gli sopravvisse alcuni anni, terminando suoi giorni ai 2 di luglio dell' 862, sotto il qual dì vien ricordato dal martirologio romano, ma in Inghilterra se ne celebrava la principal festa il 15 dello stesso mese, nel qual giorno si fece la traslazione delle reliquie di lui (1).

Le lagnanze fatte già dai romani nell'853 all'imperator Lotario sulla poca sua cura in difenderli contra i saraceni furon rinnovate due anni dappoi all' imperator Lodovico suo figliuolo, ma tramutate in calunnia. Avea Lodovico poco prima consultato i vescovi di Lombardia intorno agli abusi da riformare e ingiunta l'osservanza degli antichi capitolari, quando Daniele, maestro della milizia, reduce da Roma, venne a narrargli che Graziano governatore del palazzo di Roma, da lui creduto fedele, aveagli tenuto da solo a solo in sua casa il seguente discorso: Questi francesi non ci sono d' alcun utile, oltre al non darci nessun aiuto, per giunta ci svaligiano. Ben faremmo a chiamare i greci e conchiuder con essi un trattato per cacciare dal dominio nostro il re e la nazion de' francesi. Queste parole accesero sì fattamente lo sdegno in cuore a Lodovico che mosse in tutta fretta alla volta di Roma, senza darne avviso al papa nè al senato. Il santo padre contuttociò non omise di fargli, giusta il costume, ogni onorevole accoglienza sui gradini della basilica di s. Pietro e prese con amorevoli detti a placarlo.

Fu quindi assegnato il giorno nel quale si farebbe giudizio di Graziano. E l' imperatore, accompagnato dal pontefice e da' signori romani e francesi fermò sua residenza nel palazzo da Leone III fatto erigere vicino alla chiesa del principe degli apostoli. Daniele replicò l'accusa contro di Graziano presente che avesse tentato indurlo a dar Roma in potere de' greci. Ma Graziano e i romani tutti quanti gli risposero tosto ch' ei mentiva e diceva cose in cui non c'era ombra di vero. L'imperatore e la nobiltà, veggendo chiaro come Daniele non per altro avesse accusato Graziano che per gelosia, dieder ordine venissero giudicati conformemente alla legge romana. Daniele, convinto per sua propria confessione, di falsa testimonianza, fu dato in poter di Graziano acciò ne facesse il piacer suo; ma questi, ad istanza dell'imperatore, non pur della vita gli fe' dono, ma della libertà eziandio (2). Per questo racconto mostrasi come l'imperator Lodovico avesse certa quale autorità in Roma, non però vi fosse sovrano esclusivo.

In quel medesimo anno 855 moriva papa s. Leone IV ai 17 di luglio, dopo seduto otto anni e tre mesi, e fu sepolto in s. Pietro. Instituì l' ottava dell' assunzione della Vergine, che non veniva per anco celebrata in Roma; e, per la prima volta, distribuì al popolo monete d'argento. Oltre le immense costru-

(1) Alban, Butler, 15 luglio. (2) Anast.

zioni di cui dicemmo, fondò non pochi monasteri: uno di religiose nella sua propria casa, da lui dedicata ai ss. Simitrio e Cesario, rifabbricò e abbellì quello di s. Martino, ov'era stato monaco: quello di Corsara, fatto omai stanza solo di secolari, restaurò e misevi suore. Andato un giorno a far orazione a s. Lorenzo, dimandò quanti monaci vi fossero ad uffiziarla. Fugli risposto alcuno de' suoi predecessori avervi già eretti due monasteri, ma essere stato forza abbandonarli a cagione della povertà. Ed egli ne ristabilì uno sotto il titolo de' ss. Stefano e Cassiano, e vi mise de' monaci greci per uffiziarvi dì e notte, assegnandogli una dote che bastasse. Tra gli ornamenti da lui rinnovati additasi una croce d'oro che, giusta l'antico uso, veniva portata da un suddiacono innanzi alla cavalcatura del papa.

Viene a lui attribuita un'istruzione ai sacerdoti che trovasi inserta nel pontificale romano di seguito alla forma con cui tenere il sinodo de' vescovi. Si esortano in essa i sacerdoti a levarsi ciascuna notte per le notturne preghiere, e a cantar l'officio alle ore indicate. Ciascun prete deve aver un cherico o discepolo che lo aiuti a cantar i salmi e rispondagli nel celebrare la messa. Dee invitare il popolo a confessarsi il mercoledì delle ceneri ed imporre le penitenze; esortarlo a comunicarsi quattro volte, cioè a natale, al giovedì santo, a pasqua e a pentecoste, e non esiger veruna mercede per le funzioni ecclesiastiche. Nel resto consuona anzi che no colle istruzioni d'Incmaro; onde si scorge qual fosse la disciplina della chiesa.

Principal vanto però di questo illustre e santo pontefice sarà quello sempre d'aver sottratta Roma e l'Italia dalla dominazione de' saraceni; s'egli non era, la capitale della cristianità sarebbe stata per avventura conversa in una borgata musulmana.

Non appena uscì di vita papa Leone, il clero di Roma, i grandi e il popolo si raunarono e, pregato Iddio facesse conoscere chi sarebbe lor pastore, elessero ad una voce Benedetto III, romano. Ammaestrato da Pietro suo padre nelle sacre lettere, era stato messo nel palazzo di Laterano, annoverato nel clero, ordinato a suddiacono da Gregorio IV e da Leone IV prete del titolo di s. Callisto. Accorso quivi il popolo tutto a recargli la nuova di sua elezione mentre stava orando, egli, udito di che trattavasi, si rimise ginocchione e pregavali piangendo nol traessero della sua chiesa, troppo fiacco qual era a regger tanto peso; ma venne condotto, suo malgrado, al palazzo di Laterano, in mezzo agl' inni e a' cantici, e con universale inesplicabile allegrezza collocato, giusta il costume, sul soglio papale. Indi fu steso il decreto d' elezione e sottoscritto dal clero e dai grandi, e spedito, secondo l'uso antico, per due deputati, Nicola vescovo d'Anagni e Mercurio maestro della milizia agli imperatori Lotario e Lodovico.

Quest' antico uso, ricordato dal biografo de' papi, risaliva ai re ostrogoti ed ariani, da cui il presero gl'imperatori greci di Costantinopoli. Papa Eugenio II l'avea ristretto a questo, che il nuovo papa non venisse consecrato se prima non avesse, in presenza de' messi dell' imperatore, prestato giuramento di conservare a ciascuno suoi diritti. Vedremo come l'intervento di cotesti messi non fosse senza inconveniente.

I due legati s'avvennero, in loro cammino, ad Arsenio vescovo di Gubbio, il quale li persuase ad abbandonar Benedetto, per eleggere Ana-

stasio; ed essi ebber la viltà, non ostante la fede del giuramento già prestato all'eletto, di lasciarsi sedurre; ed ecco per la perfidia di due legati ordita la tela di uno scisma che poteva essere de' più funesti. Quando essi dovevano portare a Roma un atto pubblico col quale l'augusto Lodovico dimostrasse di gradir l'elezione, riportarono a Benedetto le sue lettere, facendo intendere agli elettori che l'augusto avrebbe spediti i suoi deputati, da' quali avrebbero rilevate le sue intenzioni. Non tardarono di fatto questi a mettersi in viaggio, e giunti ad Orta, vi ritrovarono il mentovato Arsenio col suddetto Nicolò d'Anagni e con tre uffiziali, Mercurio, Gregorio e Cristoforo, da' quali furono facilmente tratti nel partito d'Anastasio. Il vescovo di Porto, Rodoaldo, e Agatone di Todi si dichiararono similmente contro Benedetto; per la qual cosa, avendo questi spedito ad incontrare i deputati due vescovi Gregorio e Maione, non si ebbe difficoltà ad arrestarli e a metterli sotto una buona guardia; e lo stesso trattamento fu quindi fatto ad Adriano secondicerio della santa sede e al duca Gregorio. Non altro si richiedeva per dichiarare omai apertamente lo scisma; con tutto ciò il papa credè di dover usare sofferenza, ed avendo intesa l'intenzione de' legati che il clero col senato e col popolo si portasse di là dal Ponte-molle, credè di dover condiscendere per amor della pace, e giunti alla chiesa del martire s. Leucio, ove i legati con s. Anastasio li aspettavano, ritornarono tutti insieme a Roma e si portarono alla chiesa di s. Pietro. Si può credere da qual dolore fosse ferito in quest'atto il loro cuore, vedendo come prigionieri tre ministri della santa sede e portato quasi in trionfo quell'Anastasio che per la sua protervia ed ostinazione era stato sottoposto ad un terribile anatema; eppure tutto ciò non era che il principio di quella tragedia che doveva divenire più dolorosa ancora. Egli fece immediatamente bruciare quelle porte di s. Pietro, nelle quali il santo pontefice Leone avea fatto rappresentare l'atto della sua condanna, e quindi, entrato a forza nel palazzo di Laterano, fece per mezzo di Romano vescovo di Bagni scacciar Benedetto, e, fattolo spogliare degli abiti pontificali, lo diede in custodia a due preti deposti dalle loro dignità, i quali lo caricarono d'ogni sorta d'affronti e di villanie. Alla vista di questo spettacolo e del sacrilego attentato, si sparse la costernazione negli animi di tutto il popolo, e Roma divenne simile ad una città presa dal nemico, ove tutto spira lutto e confusione. I vescovi con tutto il clero, nel giorno dopo, che era domenica, si adunarono nella chiesa emiliana; ed ivi fu che i deputati imperiali fecero gli ultimi sforzi per costringerli ad eleggere Anastasio, fino a presentare le spade nude a' loro petti; ma avendo veduto che tutte le loro violenze si rendevano inutili, e che i vescovi e il clero erano pronti a soffrire piuttosto la morte che commettere il sacrilego attentato, si ritirarono dalla chiesa.

Il martedì mattina i vescovi convennero nella basilica lateranense in un col clero e col popolo che gridava ad alta voce chieder sè il beato papa Benedetto. Maravigliati i commissari imperiali di questa concordia del popolo, e veggendo l'impossibilità di far eleggere Anastasio, adunarono i vescovi ed alcuni del clero in una camera del palazzo patriarcale, dove si fece un gran contendere; ma i romani recarono sì

potenti ragioni che i francesi, costretti a cedere, pigliatevi, dissero, colui che eleggeste, e menatelo in quella chiesa che vi aggrada; noi intanto caccerem dal palazzo Anastasio, che voi dite deposto. Passiam tre giorni in digiuni ed orazioni, indi faremo quello che Iddio c'inspirerà. I vescovi gridarono si cacciasse prima Anastasio; e tosto fu fatto ignominiosamente sfrattare dal palazzo patriarcale, rendendosi perciò grazie a Dio da tutto quanto il popolo.

Benedetto fu condotto al palazzo di Laterano, donde, posto su quel cavallo ch'era solito montare il suo antecessore, fu solennemente trasportato alla chiesa di s. Maria maggiore, ove si trattenne tre giorni in continue orazioni e digiuni. In questo tempo tutti coloro che o dalle lusinghe o dalle minacce si erano lasciati sedurre vennero a baciargli i piedi e furono da esso accolti con tenerezza di padre; ed essendosegli presentati gli stessi deputati imperiali, fu da tutti i vescovi che si trovavano in Roma, dal clero e dal popolo ricondotto al palazzo di Laterano e ristabilito sul trono pontificio, e finalmente ai 29 di settembre, secondo il computo del Pagi, fu solennemente consacrato nella chiesa di s. Pietro, alla presenza de' ministri imperiali e in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo.

Così racconta il fatto Anastasio, testimonio oculare, e il racconto suo è confermato da tutti gli autori contemporanei. Il che reputiam necessario notare a cagione d'una vieta favola che poneva tra Leone IV e Benedetto III una sognata papessa Giovanna con un pontificato di due anni e mezzo, di che non si trova cenno in nessun contemporaneo scrittore, nè latino nè greco. I protestanti, che da prima spacciarono questa storiella con meraviglioso mal talento, la dissero tale alla perfine essi pure. D'altra parte troppo mal sonerebbe questo rimprovero a' cattolici in bocca di coloro che in Inghilterra ed altrove hanno, ed aver possono papesse d'ogni qualità ed età.

In questo mezzo cadeva pericolosamente malato l'imperator Lotario; e, perduta in breve ogni speranza di guarigione, ritraevasi nel monastero di Prum, rinunziando al mondo e vestendo la cocolla. Gli stati che aveva al di qua dell'Alpi spartì fra i suoi due figli Lotario e Carlo che avea presso sè, dando a questo la Provenza fin verso Lione, a quello il rimanente insino alle foci del Reno e della Mosa; dal che venne a questo paese confermato il nome di Lotaringia o Lorena. L'altro figliuolo maggiore Lodovico credette bastantemente provveduto col regno de' lombardi e col titolo d'imperatore. Dopo preso l'abito monastico campò sei giorni soltanto, uscendo di vita il 28 settembre dell'855, regnati quindici anni dopo la morte del padre suo.

Di lui non possiam dir nè ben nè male per non essere stato gran fatto buono nè gran fatto malvagio; onde, per questo rispetto dipingesi in lui bene anzi che no l'indole politica del suo tempo.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO

IN OCCIDENTE PRINCIPI MEDIOCRI; PESSIMI IN ORIENTE. — FOZIO, TIPO DELLA FALSITÀ DE' GRECI; S. IGNAZIO, TIPO DELLA BONTÀ. — I PAPI S. NICOLO' I E ADRIANO II SOSTENGONO DA PER TUTTO QUEL CHE È BUONO, A CIO' CHE È CATTIVO FAN GUERRA. — INCIVILIMENTO CRISTIANO DEGLI SCANDINAVI, DE' BULGARI E DEGLI SLAVI. — MARTIRI IN ISPAGNA.—FUTURO SCISMA DE' GRECI, DA LORO ANTICIPATAMENTE CONDANNATO IN QUEL DI FOZIO NELL' OTTAVO CONCILIO ECUMENICO, ULTIMO D'ORIENTE.

(DALLA MORTE DI PAPA S. LEONE IV, ANNO 855, ALLA FINE DELL'OTTAVO CONCILIO ECUMENICO, ANNO 870)

Mentre i regni temporali seguitan le vicissitudini del tempo, la chiesa di Dio, regno dell'Eterno, in mezzo al mutare e passar di quelli, sta sempre la stessa, fondata com'ella è sulla pietra contro cui non sarà mai che prevalgano le porte dell' inferno. In questa viva e divina incommutabilità ella è un centro d' attrazione e gravitazione pe' secoli e pei popoli, e trasfonde in essi una certa unità di vita ed intelligenza che in sè non rinvengono. Questo veggiamo avverarsi in particolar modo al tempo in cui siamo.

Le nazioni barbare sotto i cui colpi cadde la bestia terribile dai denti di ferro e dalle unghie di bronzo, che avea sbranato e divorato il mondo, le nazioni barbare che avean distrutto il romano impero e partitine tra loro i sanguinosi brani, corsero elleno pure lor sanguinose vicende. La più barbara di tutte, i vandali, disparve dall' Africa e da tutta la terra; i visigoti e gli svevi di Spagna vennero dai figliuoli d'Ismaele o d' Agar ricacciati fin nelle spelonche delle Asturie per uscirne rifatti in nazione spagnuola e con secoli di pugne riconquistar la Spagna; nella Gran Bretagna gli anglosassoni, vincitori de' bretoni e de' pitti, videro lor sette regni straziarsi l'un l'altro con assidue guerre finchè si fusero in un sol regno, appellato Inghilterra; in Italia gli ostrogoti giacquero per la man degli eruli, gli eruli per la mano de' longobardi, questi per quella de' franchi; nelle Gallie burgondi, alani, goti, unni, taifali, al par de' galli antichi, cedettero alla potenza degli stessi franchi. Sotto Carlomagno l' impero d' essi franchi si stende dall' Ebro alla foce del Reno, da Benevento al Baltico, dall'Atlantico al paese degli ungheri e de' bulgari. Ma Carlomagno, venuto da una serie d' eroi e maggiore di lor tutti, ha per discendenti soltanto principi l' un dell'altro più fiacchi, sotto il cui scettro il vasto impero de' franchi si sfascia in tre reami: il nome di franco scompare, nè s' udirà più oggimai che italiani, francesi e alemanni.

Sola la chiesa di Dio resta sempre la stessa, sempre una, santa, universale. Sul trono di s. Pietro seggono per non interrotta successione i suoi pontefici supremi, e in mezzo alle grandi bisogne e difficoltà pone Iddio su d' esso trono uomini di queste più grandi. Un s. Leone, primo di tal nome, arresta il feroce Attila sul limitar dell' Italia; un altro s. Leone ristaura nella persona di Carlomagno l' impero d' occidente per difensione della romana chiesa; e quando i tralignati nipoti

del magno Carlo non san più difendersi da sè contro le incursioni di nuovi barbari, ecco sorgere un terzo s. Leone e farsi scudo a Roma e alle province di essa contro il furor saraceno. Pur tutti questi svariati popoli, franchi o francesi, longobardi o italiani, visigoti o spagnuoli, bretoni o inglesi, germani o alemanni, formano nella chiesa cattolica un popol solo, tutti riconoscono la romana chiesa per lor madre, il papa per lor padre, per lor centro Roma. Per tal modo a questa stessa epoca noi veggiamo il re Etelvolfo, che avea da poco riuniti in un solo i sette regni degli anglosassoni fare il pellegrinaggio di Roma, render il suo regno d'Inghilterra tributario della s. sede, e rifabbricar la scuola ossia collegio che già allora avevano a Roma gl' inglesi, e ch' era stato assai danneggiato da un incendio. Etelvolfo non partì da Roma se non sotto il pontificato di Benedetto III.

A questo pontefice giugnea un'ambasciata da parte di Michele imperator di Costantinopoli con gran presenti per la chiesa di s. Pietro (1). In questa guisa le estremità dell' oriente e dell'occidente si riunivano a Roma per onorare s. Pietro ed il successor suo; da ogni parte si facea ricorso alla sua autorità. S. Ignazio di Costantinopoli, che avea deposto Gregorio di Siracusa in Sicilia, provincia allor soggetta al suo patriarcato per usurpazione degl'imperatori greci sulla santa sede, mandava a Roma gli atti del suo concilio; e la sentenza recata contro Gregorio, che vi comparve, fu dal pontefice confermata (2).

Saputa Incmaro in Francia l' esaltazione del nuovo pontefice, gli scrisse pregandolo a confermare il sinodo da sè tenuto a Soissons e la deposizione de' cherici da Ebbone ordinati, cosa che Leone avea negato di fare perchè a quel sinodo nessun legato apostolico era intervenuto, ed oltracciò i cherici deposti aveano appellato alla santa sede. Il concilio d' Incmaro venne da Benedetto ratificato colla condizione se le cose fossero quali riferivansi nella lettera di lui e negli atti speditigli. Incmaro venne in appresso imputato d' aver soppressa questa clausula della lettera del papa ed anco certe circostanze di rilievo negli atti. Avendo egli eziandio richiesti non so che privilegi per la propria sede, il papa glieli concede nella sua lettera e vieta ai diocesani della provincia di Reims di domandar giustizia altrove, salvo il diritto della sede apostolica, da Cristo medesimo e da' sacri canoni statuito. Dichiara inoltre l' arcivescovo di Reims esente da qualsiasi altra giurisdizione, salvo da quella de' romani pontefici (3). Buona era una tal cautela, necessaria anzi, affin di conservare a' vescovi e alle lor chiese la conveniente stabilità in mezzo a' rivolgimenti e a' contrasti politici; il che Incmaro avrebbe dovuto aver presente non per sè soltanto ma per gli altri eziandio, cosa a cui lo vedrem talvolta venir meno.

Un suddiacono, Uberto di nome, figliuolo del conte Bosone e fratello di Teutberga moglie del re Lotario, venne denunziato alla santa sede siccome reo di parecchi delitti, in ispezieltà d' aver turbata la concordia ch' era tra il re Lodovico II e i re fratelli di lui. Il papa, mediante una lettera scritta per tal motivo a' vescovi di Francia, fe' citarlo a comparire dinnanzi a lui nello spazio di trenta giorni dopo significatagli la sua lettera; dichiarandolo, ove mancas-

(1) Anast., in Bened. III.
(2) Epist. 6 et 10, Nicol. papae I.
(3) Epist. 1, Bened. Labbe, t. 8, p. 232.

se, privo della comunion della chiesa e della partecipazione al corpo e al sangue di Gesù Cristo (1). S'ignora se Uberto sia comparso e se sia intervenuta sentenza.

Nè ci rimane tampoco la risposta fatta indubitatamente dal papa a Lupo abate di Ferrières, il quale gli avea scritto per due suoi monaci, pregandolo li facesse ammaestrar delle usanze della chiesa romana, affin di avere una regola certa contro la varietà delle usanze invalse in diversi luoghi. Quell'abate l'avea pregato altresì di mandargli, per que' monaci stessi, alcuni libri che non gli era venuto fatto di trovare in Francia; ciò sono i *Commentari di s. Girolamo sopra Geremia* dal libro sesto alla fine, il trattato dell'*Oratore* di Cicerone, i dodici libri delle *Istituzioni* di Quintiliano, il *Commentario di Donato sopra Terenzio*, con promessa di rimandarglieli tosto che li avesse fatti trascrivere (2). Roma era il centro della letteratura, come lo era della dottrina.

Benedetto confermò pure, sin dal principio del suo pontificato tutti i privilegi stati già concessi al monastero di Corbia, di cui era allora abate Anselmo. Parla il pontefice gagliardamente in essa conferma contro gli usurpatori de' beni della chiesa; nè contento di ciò, scrisse ai vescovi di Francia una lettera tutta ammonizioni e rampogne affin di risvegliare il lor zelo contro cotanti disordini. I vescovi ne riversarono la colpa sul re Carlo il calvo, come si scorge da una lettera nella quale gli appongono non pensasse a far mettere in esecuzione i regolamenti di Coulaines, Beauvais, Verneuil, Epernay e Mersen, che pure avea sottoscritto di sua mano (3).

Papa Benedetto fece altresì un decreto per obbligare i vescovi ed il lor clero ad assistere all' esequie gli uni degli altri: e affin di più efficacemente indurli a compiere un tal debito di pietà accoppiò l' esempio al comando, nel che fu appuntino imitato dal suo successore (4).

Non più di due anni e mezzo tenne Benedetto la cattedra pontificia, sendo morto il 10 di marzo 858; e, dopo soli quindici giorni di sede vacante, venne eletto Nicolò, primo di questo nome, di cui la chiesa venera la memoria il 13 novembre. Era per nascita romano, figliuolo a Teodoro magistrato d' un de' quartieri di Roma. Sin dalla prima fanciullezza studiò d'ornarsi della pazienza, della sobrietà, dell' umiltà, soprattutto della purità, mostrandosi fin d'allora altro che fanciullo. Il padre suo, uomo per nobiltà cospicuo e tenero delle lettere e dell'arti belle, il venne ammaestrando egli stesso in ogni maniera di scienze divine ed umane; onde il figliuolo cresceva ad un'ora in età e in sapere. Poneva affetto alle persone dabbene e cercavane la compagnia; e un piissimo uomo appo il quale usava di frequente col padre, predisse ch' egli aggiugnerebbe ad un alto grado di perfezione. Papa Sergio, avuto contezza della virtù di Nicolò, l'accolse nel palazzo patriarcale e il fece soddiacono; e s. Leone IV, veggendo come avanzasse nella virtù, lo promosse al diaconato e gli diè prova di particolare affetto. Nel qual nuovo ordine Nicolò si condusse in maniera tanto esemplare da procacciarsi l'amor del clero e del popolo e gli encomi della nobiltà. E papa Benedetto se l' ebbe sì caro che chiamollo a parte del reggimento della chiesa e il volea continuamente a' fianchi. Allorchè questo pontefice

(1) Ep. 1, Bened. Labbe t. 8, p. 253.
(2) Lupo, epist. 101, 102.
(3) Inter capit. Carol. calv.
(4) Anast.

uscì di vita Nicolò fu tra' diaconi che il portarono a seppellire.

L'imperator Lodovico, ch' era appena uscito di Roma, saputa la morte di Benedetto, vi fe' ritorno incontanente. Il clero, i grandi e la nobiltà passarono alcuni giorni in orazioni, digiuni e veglie, scongiurando Iddio di additar loro un pontefice emulo di quello che avean perduto; indi assembratisi con tutto il popolo nella chiesa di s. Dionigi, dopo stati alcune ore in conferenza, convennero tutti unanimemente di eleggere il diacono Nicolò, e senz'altro mossero a cercarlo nella basilica di s. Pietro, ove s'era nascosto, chiamandosi immeritevole di quel grado, e trattonelo a forza in mezzo a grandi acclamazioni, il condussero al palazzo e il collocarono sul soglio apostolico; poi ricondottolo a s. Pietro, in presenza dell' imperatore fu consacrato e intronizzato, e celebrò la messa sul corpo del santo apostolo. Finalmente, accompagnatolo di bel nuovo fra gli evviva e i cantici al palazzo patriarcale, venne quivi incoronato con universale allegrezza la domenica 24 aprile dell'858.

Due giorni dopo sedè a mensa coll' imperatore, cui, nel dipartirsi, baciò con grande affetto, siccome un padre il proprio figliuolo; e sendosi questi attendato fuori di Roma, al luogo di Quinto, il papa per cortesia, scortato dalla nobiltà romana, mosse a rendergli visita; di che avvertito l'imperatore, andò incontrarlo a piedi e ne condusse di sua mano per la briglia la cavalcatura un trar d'arco. Furono di nuovo a convito insieme; dopo di che Lodovico regalò il papa magnificamente, lo accompagnò a cavallo nel ritorno e, in separarsi, condusse ancor breve tratto per la briglia il cavallo di lui. Papa s. Nicolò era bello del volto e di avvantaggiata statura, dotto, modesto, operoso, mortificato, zelante del divin culto, largo co' poverelli, protettore delle vedove e degli orfani e difensor caldo di tutto il popolo (1).

Al santo pontefice giugnevano sul bel principio lagnanze non poche dei cittadini di Ravenna contro Giovanni loro arcivescovo: al quale apponevano lanciasse scomuniche inconsideratamente, impedisse il peregrinar per divozione a Roma, si pigliasse gli altrui averi senza forma di giustizia al mondo, s' avesse usurpato molti poderi della chiesa romana, dispregiasse gli uffiziali della santa sede e scemasse quant'era da sè l'onore dovuto a s. Pietro, lacerasse quanti titoli gli venissero trovati in favore della sede apostolica per arrogarne i dritti alla propria metropoli, esercitasse una illegale e tirannica giurisdizione non che sui sudditi della propria chiesa, su quelli eziandio dell'Emilia, che dipendevano immediatamente dalla santa sede; si vantasse nessun dovere correr a sè d'obbedire al romano gerarca, nè d' intervenire a' sinodi di lui.

Per sì fatte accuse, dopo tre monitorii mandatigli inutilmente dal papa acciò comparisse dinnanzi a lui, venne scomunicato. Ebbe egli ricorso alla protezione dell'imperator Lodovico, il quale l' obbligò d' andarsene a Roma, scortato da alcuni signori di sua corte, a fin di comporre quella sua bisogna; ma il prelato, pertinace nella sua ribellione, se ne tornò com'era prima.

Alle calde preghiere de' senatori ravennati e de' popoli dell' Emilia, che si recarono in grosso numero a' piedi del papa supplicandolo venisse egli stesso a Ravenna a ritornarvi il buon ordine, il santo padre andato colà in persona, fe' rendere

(1) Anast.

a que' cittadini ed a' popoli dell'Emilia e della Pentapoli quanto da Giovanni e suoi aderenti era stato lor tolto per via di estorsioni e rapine.

In questo mezzo l'arcivescovo Giovanni s' era ritratto a Pavia, dove trovavasi l'imperatore, per implorar di bel nuovo la protezione di lui. Se non che Luitardo vescovo di quella città e tutti gli abitanti di essa, udendo ch' era scomunicato dal papa, non vollero nè dargli alloggio nè aver che fare come che sia con lui nè colla sua gente; anzi, al vederne passare alcuno per le vie, gridavano allo scomunicato, cui non era lecito accostarsi. L' imperatore medesimo alla ressa fattagli dall'arcivescovo non altro rispondeva che queste parole: Mettesse giù il fasto e la superbia, s' umiliasse dinnanzi al pontefice, a cui anch' egli e la chiesa tutta quanta rendeva obbedienza e sommessione: la sola via esser questa di conseguire quanto desiderava.

Nondimeno gli volle pur concedere alcuni della sua corte acciò gli si facessero intercessori presso il pontefice. Ma questi disse chiaro ai messi imperiali che se il signor loro avesse ben conosciuta la condotta di quel prelato, invece d' intrammettersi a favore di lui, ne procurerebbe anzi il castigo. Indi ordinò si procedesse nelle forme contro l' arcivescovo, al quale, privo d' ogni appoggio, altro non rimase che volgersi alle preghiere e alle lagrime, da cui commosso il pontefice s'indusse a fargli grazia: il perdonato rinnovò l' atto di sua sommissione al papa, da sè malamente fatto nella propria ordinazione, e il confermò pubblicamente con giuramento sulla croce e i santi evangeli.

Nel giorno susseguente recatosi il santo padre con quanti eran vescovi e col clero tutto alla basilica lateranense, ricevè l' arcivescovo alla comunione e gli permise di celebrare la messa, dopo che si fu purgato dell' appostagli eresia, e il dì appresso il fece sedere nel concilio. I vescovi dell' Emilia, sostenuti da alcuni abitanti di quella provincia e di Ravenna, porsero un'istanza a carico di lui, nella quale si lagnavano di parecchi abusi, che il papa, col parere di tutto il concilio, ordinò venisser corretti, e il decreto fu steso a nome del papa ne' seguenti termini, parlandosi all' arcivescovo Giovanni: Noi ti ordiniamo di venire ogni anno alla sedia apostolica, salvo che ne sii impedito da malattia. Non consacrerai i vescovi dell'Emilia se non dopo che sieno stati eletti dal duca, dal clero e dal popolo, e dopo avutane licenza da colui che siede sulla cattedra apostolica. Non impedirai loro di recarsi a Roma quando vorranno nè esigerai da essi cosa alcuna contra i canoni o contra i lor privilegi. Non andrai al possesso dei beni di chi che sia, se non ti sieno giuridicamente aggiudicati a Ravenna, alla presenza del pontefice o dei suoi legati e de' tuoi. Letto che fu questo decreto, il concilio dichiarò, acclamando tre fiate, come applaudisse alla sentenza del papa (1).

Se in occidente erano a quel tempo sovrani temporali generalmente mediocri, pessimi li aveano Costantinopoli e l'oriente. Una sola eccezione far si poteva per l' imperatrice Teodora; ma un figliuolo ella aveva e due fratelli da lei a gran pezza dissomiglianti. Il primo, l'imperatore Michele, per soprannome Parapinace o Ubbriaco, a soli quindici anni era già logoro dalle dissolutezze. La madre gli aveva fatta sposare Eudocia, ma egli vivea già

(1) Anast.

in colpevole commercio con altra donna di eguale nome cui ritenne, pur avendo in moglie quella: e la scostumatezza del principe fe' della corte una fucina d' intrighi e di atroci misfatti. Damiano, capo de' ciambellani, lasciatosi guadagnar da Barda zio del principe, già da otto anni allontanato dalla corte, ottenne di tornarsene a Costantinopoli, poscia a palazzo, dove Barda, col largheggiare, trasse dalla sua quanti ci avea uffiziali. Aspirava costui nientemeno che all' impero, e, per giugnervi, non altro bisognava che toglier d'attorno all'imperatore chiunque avesse bastante avvedimento per conoscere le malvage sue mire e zelo bastante per attraversarle; perocchè, rimanendo solo, sarebbe stato di leggeri balzato dal soglio. Barda trasse partito primamente da certa lite insorta tra i due tutori dell' imperatore, Teottisto e Manuello, mettendosi col primo per render sospetto all'imperatore l'altro, ch' era più fedele. Questi, falsamente accusato, ad antivenire le conseguenze della calunnia, si ritirò dalla corte a far vita privata, sciolto da qualunque affare, andando a palazzo sol quando venissevi chiamato per alcuna importante deliberazione: poi tramutò la sua casa in monastero, dove finì sua vita nella pratica delle cristiane virtù.

Barda, che s'era giovato di Teottisto per allontanare Manuello, s'accinse a disfarsi anche del primo e chiamò a parte della trama Damiano, ponendogli innanzi esser l'imperatore ormai in età da regnare di per sè, esser tempo di trarlo dalla schiavitù in cui lo teneva la madre sua, padroneggiata da un imperioso tutore. In conseguenza di queste accuse l' imperatore stesso diede ordine si uccidesse Teottisto quando si presenterebbe per parlar d'affari all' imperatrice. Il quale sendosene addato, scampò dal palazzo alla volta del circo, ma Barda, corsogli innanzi e afferratolo pe' capelli, si mise a menargli pugni sul viso. Accorso il popolo per difender l'assalito, Barda, tratta fuori la spada, minaccia trapassare chi primo osi prender le parti del colpevole e comanda a' suoi satelliti di farlo a brani. In quella giugne l'imperatore e ripete il comando; ma, nessuno avendo ardire di por le mani addosso a un uomo sì rispettabile, viene, col pretesto di pigliar tempo per giudicarlo secondo le forme, condotto in carcere, dove, tornato appena l'imperatore a palazzo, si mandò uno sgherro a trucidarlo.

Udito l' orribile assassinio, l' imperatrice Teodora corre tutta in pianto alle stanze del figliuolo e rompe ne' più amari rimbrotti contro di lui e del fratello Barda; e in quell' ora stessa risolve d'abbandonare la corte. Fatti perciò assembrare i senatori, dichiara loro come, prima di deporre il pensiero degli affari, fosse sua intenzione di informarli della condizione in cui trovavasi di presente: ch'ella lasciava nell'erario un valsente di centonovantamila libbre d'oro e trecentomila d'argento, raccolto co' risparmi del marito e suoi, senza contare gl' immensi arredi. Di ciò aver voluto porli al fatto perchè, dopo la sua partita, non le s' imputasse di aver lasciato esausto il tesoro. Chiaritasi la verità di quanto avea detto, ringrazia i senatori de' consigli a lei porti in addietro, spedisce a Michele quanto riguarda il governo ed esce di palazzo. Questi, che a più altro non istudiavasi che a mortificarla, mandale tosto le figliuole Tecla, Anna ed Anastasia, facendo chiudere in un chiostro, per accrescere il dolore della madre, Pulcheria la

prediletta. Barda, fatto logoteta o gran tesoriere, sendo ormai a lato del principe il solo Damiano che gli desse ombra, fe' sì che questi in breve perdesse la carica di gran ciambellano.

Non passò guari tempo che ben si vide come l' imperatrice non si fosse punto ingannata sul conto di suo figlio. Tutto quel cumulo di ricchezze in brevissimo andare sfumò. Non mai l'autorità sovrana si trovò caduta in più spaventoso avvilimento. Un imperatore di sedici anni appena, nato colle più basse tendenze, educato da un uomo che al mal fare soltanto avealo informato, fatto padrone di sè nel punto del più sbrigliarsi di sue passioni, si diè senza riserbo agli eccessi della dissolutezza. Ai primi indizi da lui porti dell'indole sua, quanti ci avea scostumati nell' impero volarongli dattorno e tramutarono la reggia in un bordello. Conviti interminabili, avvinazzarsi, mantenere intrighi scandalosi, conversazioni oscene, correr pel circo eran le occupazioni più gravi dell'imperatore. Ricreavasi con empie farse, in cui con sacrilega buffoneria si contraffaceano le sacre cerimonie e persino i più augusti misteri di nostra religione. Ciascuno de' cortigiani portava il titolo d'alcun metropolitano, ed egli stesso appellavasi l'arcivescovo di Colonea. Faceva da patriarca un certo Teofilo, sfacciato bestemmiatore, a cui Michele avea posto il nome d' Imero, ossia amabile e grazioso, ma la città intera davagli, pel ceffo e pei costumi suoi, quello di porco. Quella infame marmaglia metteva suo sollazzo in oltraggiare Iddio stesso nella persona del santo patriarca Ignazio: e allorchè il venerabil prelato moveva processionalmente col suo clero per la città, que' tristi, preso in mezzo l' imperatore, andavangli incontro seduti sopra asini, come un coro di satiri, sonando e cantando laide canzoni e insultando con osceni lazzi alla divozion de' fedeli. Michele non usò tampoco rispetto alla stessa sua madre: che, fatta un giorno da lui chiamare per ricever la benedizione del patriarca, mentre prostravasi riverente a terra, credendo stare dinnanzi ad Ignazio, udiva a quella vece da Teofilo, celantesi il viso e la barba, laidi motti accompagnati da un atto da villanzone malcreato, con le parole: Vi diamo, o signora, quel che è in poter nostro. Onde l'oltraggiata principessa minacciava l'empio giullare e il proprio figliuolo, predicendo inoltre a questo che sarebbe da Dio abbandonato al suo reprobo senso (1).

La men riprovevole tra le occupazioni del giovine imperatore eran le corse del circo. Confuso egli nella turba degli aurighi e indossando la divisa della fazione azzurra, contendeva con loro in gara male addicentesi al suo grado. Ed era tanta in lui la smania di quel divertimento che ne faceva il negozio più importante dell'impero: a tale che un giorno, mentre disponevasi alla corsa, veduto alcune fiaccole accese sul colle di s. Aussenzio al di là del Bosforo (era il segnale d' una scorreria de' saraceni), sgomentato non dallo avvicinarsi del nemico ma da tema che gli spettatori, distratti da quel minaccioso avviso, non badassero allo spettacolo con tutta l' attenzione da lui richiesta, terminata la corsa e gli altri giuochi, comandò si sopprimessero quind'innanzi quegli importuni segnali, meno importandogli l'espor l'Asia intera a imprevisto saccheggio che rimaner senza chi l' applaudisse allorchè dava

(1) Hist. du Bas-Emp. lib. 70, n. 25 e seg. Cedr. Zon., Leo., Symeon.

spettacolo di sè. Un'altra volta, aspettando egli già sur un cocchio il segno di slanciarsi nell'arena, il primo segretario di stato gli condusse innanzi un corriere che recava per parte del governatore della Bitinia come l'emiro di Melitene, alla testa d'un esercito, traversata l'Asia, fosse già a Malagine; e l'imperatore, sguardatolo torvamente, Che giudizio è il tuo, proruppe, sciagurato, di venire a frastornarmi in questo punto, ch'io sto per prender la diritta sopra cotesto auriga, dal che dipende l'esito della mia corsa? Strano e incongruente nella sua empiezza, mischiava a' suoi sollazzi la religione, andando a ricevere il premio della vittoria ottenuta al circo nella chiesa di Blacherne, dove dalla statua della Vergine magnificamente addobbata gli era posta in capo una corona. Non pago d'avvilir sè, costringeva i primari uffiziali dell'impero a vestir le assise circensi e gareggiar seco nelle corse; e un giorno, caduto dal cocchio, poco mancò non perdesse la vita in mezzo al circo. Alcuna volta, attraversando a cavallo le vie di Costantinopoli coll'infame sua comitiva, smontava alla casipola d'una povera donna o d'un artigiano, ammanniva egli stesso il desinare, disponeva la tavola e, sedendovi colla famiglia, mangiava e beveva a più non posso; poi così ubbriaco ne usciva per tornarsene a casa, biasimando e compiangendo altamente i suoi predecessori, cui un orgoglioso fasto, diceva, avea tolto di godere gli innocenti e popolari piaceri.

Nulla poteva scuoterlo da questo suo vergognoso letargo; nemmeno i flagelli onde fu afflitto il regno valsero a ritrarlo pur un momento dai suoi indegni passatempi. Oltre l'enorme dispendio che faceva in cavalli, versava a piene mani il denaro dell'erario a' cocchieri del circo, a femmine di perduta vita, a uomini ancora più infami, ministri o compagni di sue dissolutezze. Ei volea far da padrino a tutti i figliuoli de' suoi cocchieri, e in quell'occasione il minimo regalo che loro facesse eran cinquanta libbre d'oro, non di rado anche quattro volte tanto. Un atto brutale di Teofilo ebbe cento libbre d'oro per guiderdone. A fin di sopperire a tali pazze profusioni, si mise a dar di piglio nel tesoro delle chiese, a spogliar altari, a fondere statue d'oro e d'argento e persino i vasi sacri. Dato ch'ebbe fondo in poco tempo a tutte queste ricchezze, non rimanevagli più che metter mano in que' lavori d'oro famosi, testimoni della magnificenza del padre suo, vo' dire il platano d'oro cogli uccelli pur d'oro imitanti il canto de' veri. Fu trovato che pesavano ventimila libbre: d'onde poco prima di morire ordinò si facesse moneta, come pure si fondesse tutto l'oro e l'argento della guardaroba imperiale. Quando venne a morte n'aveva già dissipata la maggior parte; e se fosse campato qualche giorno ancora, sarebbesene andato anche il resto.

Sebbene per natura non portato a crudeltà, eravi trascinato dall'eccesso del bere. Accadea ben raro che i suoi banchetti non terminassero con qualche sanguinosa scena. Zeppo di vino, ma sitibondo di sangue e, trapassando improvviso da una tumultuosa allegria a un furor cupo, senza ragione veruna, anzi senza pur un pretesto, faceva mozzar la testa, cavar gli occhi, troncar piedi e mani, bruciar vive le persone. Vero è che le più volte non era obbedito, se ciò non era, nessuno de' suoi uffiziali avrebbe evitata la morte; tristi però coloro che avesser nemici alla corte! chè non prima veniva dato il cenno

che tosto era compiuto. Quando poi, smaltito il vino, il dì appresso, tornato in sè, udiva que' suoi comandi, sapeva grado a chi non l'avesse obbedito ed affliggevasi qualora fossero stati eseguiti. Il qual rammarico però non toglieva che non tornasse ogni giorno a' medesimi eccessi.

Il più esoso tra' cortigiani era Barda. Giunse egli a scoprire una congiura contro sè ordita dal grande scudiere, per la quale dovea esser trucidato nel tornare da certa sua villa che aveva in vicinanza della città. Ai congiurati fu tronca la testa nel circo; e il perfido ministro, troppo zelante fomentatore delle dissolutezze del monarca, fu innalzato al grado di cesare. L'imperatrice Teodora fu sospettata complice della trama; e il fratello, non osando, come bramava, torla di vita, chè rattenealo la pubblica indignazione, la fe' rinchiudere insiem colle figliuole nel palazzo di Cariano, prestando a ciò mano l'altro fratello Petrona. L'imperatore tentò invano d'indurre il patriarca a dar loro il velo; chè questi rispose come, salendo il seggio patriarcale, avesse fatto giuramento di nulla imprendere contro il servigio o la gloria del principe, e che una sì fatta violenza tornerebbe a disdoro dell'imperatore. Venner nondimeno spogliate di tutto lo splendore che addicevasi a' loro natali e ridotte a condizione privata.

A Barda, fatto cesare, non restava più che un passo per salire al soglio, cui cotanto ambiva. Il perchè godeva egli tutto in veggendo l'imperatore immergersi l'un dì più che l'altro negli stravizzi; e mentre questi passava i giorni nel circo e le notti a mensa, quegli disponeva a suo senno delle dignità e degli impieghi, amministrava la giustizia, riformava i tribunali, rianimava lo studio delle leggi quasi obbliate e facevale porre in esecuzione. L'ignoranza e la barbarie de' precedenti imperatori aveano ammortito ogni germe di scienze e lettere; egli, uomo com'era di molto sapere, si prese cura di richiamarle a vita; al qual effetto si giovò del filosofo Leone, che dopo il regno di Teofilo era ricaduto nella primiera oscurità, e il pose alla testa della scuola, d'onde usciron valenti maestri non pochi in filosofia, geometria, astronomia e grammatica. A questi assegnò provvisioni acciò potessero insegnare gratuitamente e li alloggiò nel palazzo di Magnauro, il quale divenne un'accademia. A fin d'incoraggiare i rinascenti studi, interveniva soventi volte egli stesso alle lezioni, destava l'emulazione nella gioventù con lodi e ricompense. Ma intanto che si applicava a tor via gli abusi dallo stato porgeva nondimeno un troppo brutto scandalo; perocchè, diviso dalla propria moglie senza legittima causa, vivea pubblicamente colla nuora, come quell'antico Erode colla donna del proprio fratello.

Il nuovo Erode scontrava però nel santo patriarca Ignazio un altro Giovanni Battista che rinfacciavagli l'incestuoso suo amore; alle cui più che giuste rimostranze altra risposta non faceva quegli che di minacce ed insidie. Finalmente, perchè egli, avendo avuto l'audacia di presentarsi alla chiesa nella festa dell'epifania per prender parte a' sacrosanti misteri, il patriarca glieli ebbe negati (1), sdegnato per tale affronto, poco mancò non l'ammazzasse ivi stesso: se non che, tenuto a segno dall'intrepidezza del prelato, che, presentando il proprio petto, minacciavalo dell'ira di Dio, uscì infuriato se mai del tempio, e da quell'ora fermò la rovina d'Ignazio. Nè gli fu difficile il

(1) Lettera di s. Ignazio al papa, Labbe t. 8, p. 1263.

far entrare ne' suoi sentimenti di vendetta l'imperatore, già irritato dell'essersi il patriarca rifiutato di dare il velo a Teodora ed alle due figliuole di lei. Barda seppe invelenirlo ancor più su tale rifiuto, giovandosi d'un certo accidente che faceva allora gran rumore a Costantinopoli. Uno sconosciuto, per nome Gebone, giunto non guari da Durazzo in abito ecclesiastico, spacciavasi per figlio di Teodora, da lei avuto qual moglie di Teofilo. La storiella, non ostante la sua inverisimiglianza e alcuni segnali di demenza dati da quell'impostore, trovava credenza, come accader suole in un gran popolo, sempre disposto a dar fede a checchè si sparga a disvantaggio dei principi. Michele avea fatto metter costui sotto stretta custodia nell' isola d'Ossia; ma, credulo egli pure non meno del popolo, si persuase, per le parole di Barda, Ignazio esser autore di quell'impostura: il perchè risolvette di cacciarlo dalla sua sede e surrogargli altro patriarca. Barda pose gli occhi su Fozio, l'uom più grande del suo secolo, per ingegno e sapere, ma ipocrita consumato, cima di ribaldi nell'opere, nei detti tutto santità. Tale in poche parole ne è dipinto dal Fleury, e il ritratto, come si vedrà, è genuino.

Era costui rampollo di famiglia illustre, pronipote del patriarca Tarasio e figliuolo a Sergio patrizio e ad Irene sorella dell'imperatrice Teodora. Ma, più che i natali, crescavagli lustro l'ingegno, che aveva eccellente e a maraviglia culto. Sendo ricco, avea modo di procacciarsi agevolmente quanti libri volesse; e, avidissimo di conseguir gloria nelle lettere, vegliava le intere notti intento a leggere; il perchè avanzò in sapere non che i dotti del suo secolo, quelli ancora de' secoli precedenti. Era versato in grammatica, poetica, rettorica, filosofia, medicina e in ogni scienza profana, e non avea pur trasandato l'ecclesiastica. Avea sostenuto ambasceria in Persia; ed era allora investito della carica di grande scudiero e di primo segretario dell'imperatore.

S. Ignazio, figliuolo dell'imperator Michele Rangabe, era amato dal suo popolo; ma Gregorio di Siracusa, da lui deposto, avea formato contro di lui una trama potente, in cui entrava Fozio co' suoi parenti. Questo scisma locale ed indeciso di Gregorio fu il germe pestilenziale del grande scisma di Fozio, il più deplorabile fra quanti n'ebbe, che col tempo e col crescente tralignare delle popolazioni d'oriente svelse dal vivo e vivifico tronco dell'unità cattolica non poche particolari chiese; chiese sventurate, che, abbandonato avendo l'unione colla cattedra di s. Pietro, giacciono sul cammino de' secoli e de' popoli quai rami recisi e inariditi, fatti scherno ad ogni passeggero, qua al sultano di Stamboul, altrove allo czar di Moscovia.

Intanto che Gregorio andava disseminando la calunnia contro s. Ignazio, Barda mandava esortar questo lasciasse volontariamente la sua chiesa; al che il santo sendosi rifiutato, lo fe' cacciar dal palazzo patriarcale il 23 novembre 857, e rilegar nell'isola di Terebinto. Nel medesimo giorno che era sbandito il patriarca veniva messo a morte Gebone, tronchegli le braccia e le gambe e strappatigli gli occhi, volendosi far credere al popolo essere amendue rei dello stesso delitto: ma l'impostura non trovò fede gran fatto.

Scorsi non più di tre giorni, furon mandati al santo patriarca, a fin di persuaderlo a cedere al tempo e dare un atto di rinunzia alla propria sede, i vescovi reputati tra i più cospicui; i quali pur avean promesso,

giurando per la santissima Trinità, non deporrebbero mai il patriarca Ignazio senza condanna canonica. Il perchè indarno fu quella loro andata. Tornati indi a pochi dì con alcuni patrizi e i più reputati fra i giudici, non ci fur promesse e minacce che risparmiassero per costringere Ignazio a quell'atto in iscritto; ma egli rimase irremovibile. Eranvi nondimeno parecchi vescovi i quali si lagnavano dell'ingiustizia che gli si facea e minacciavano di non riconoscere per patriarca il successore che si volea dargli; di che sarebbe nato uno scisma. A fin di evitarlo, Barda, fattili chiamare segretamente, promise a ciascun d'essi la sede di Costantinopoli, ove avessero abbandonato Ignazio. Non ci fu pur uno che a questa condizione negasse consentirvi. Proseguiva Barda: l'imperatore avrebbe attenuta loro la parola, ma, per meritare la stima di lui e cansare ad un'ora qualunque sospizione, allorchè egli avrebbe loro offerto il patriarcato, facesser vista sulle prime di ricusarlo per modestia. Convenuto che farebbero, l'imperatore, chiamatili ad uno ad uno, fece loro l'intesa offerta, e sul rifiuto fur presi in parola, a castigo di lor viltà; e la corte disegnò Fozio per patriarca.

Conciossiachè però non foss' egli stato eletto da' vescovi conformemente a' canoni ma per sola autorità di Barda, i vescovi tutti alla prima il rigettarono ed elessero, di comun consenso, tre altri. Nella qual risoluzione stetter fermi parecchi giorni; se non che un po' alla volta si lasciarono vincer tutti, ad eccezione di cinque, tra' quali fu Metrofane metropolitano di Smirne. E questi cinque ancora, veggendo che la moltitudine de' vescovi avea ceduto, si rendettero, a condizione che Fozio desse un suo scritto con cui, rinunziando allo scisma, dichiarasse d'abbracciare la comunione d'Ignazio, riconoscendolo per patriarca legittimo e promettendo di non movergli mai più rimprovero di sorta nè accogliere veruna accusa a carico di lui, ma d'onorarlo qual padre e non far cosa senza suo consentimento. Era questo insomma un crearlo corepiscopo di s. Ignazio. Fozio, a cui nulla costavano nè parole nè scritti, fece la chiesta promessa e confermolla con giuramento: a questa condizione fu ordinato per man di Gregorio di Siracusa, e, in sei giorni, di laico fatto vescovo, cioè nel primo giorno monaco, nel secondo lettore, nel terzo soddiacono, diacono nel quarto, nel quinto prete, nel sesto, che fu il natale dell'857, patriarca di Costantinopoli.

Non eran corsi ancor due mesi dalla sua ordinazione che, in onta a' fatti giuramenti, cominciò a perseguitare tutti gli ecclesiastici che discopriva esser affezionati a s. Ignazio, facendoli straziare a colpi di verghe. Poi volgevasi alle lusinghe, offerendo loro regali o posti più eminenti, richiedendoli di firme delle quali potesse giovarsi a danno di s. Ignazio, stringendoli insomma in tutte le guise. Ma non trovando cosa che valesse a far pago il desiderio che avea di ruinare il santo, suggerì a Barda e per costui mezzo all'imperatore mandasse a istituir processo contro di lui come reo di segreta cospirazione contro lo stato. Ed ecco magistrati, con buona scorta di satelliti, entrare nell'isola di Terebinto, andar frugando per ogni canto, porre ad atroci torture gli schiavi o i servitori d'Ignazio. Non avendo rinvenuto prove di sorta, ricorrono alla forza aperta. Fan passare il santo patriarca co' suoi nell'isola d'Ieria, e quivi lo serrano in una stalla di capre; indi il trasferi-

scono in un de' sobborghi di Costantinopoli, dove da certo capitano Lalacone gli si danno di sì crudeli guanciate da fargli cadere due mascellari; poi, strettigli i piedi fra pastoie a doppie sbarre di ferro vien chiuso in una segreta con due soli servidori. Questi cattivi trattamenti tendean tutti a strappargli di mano un atto di rinunzia, pel quale apparisse aver lui lasciato volontariamente la propria sede.

I vescovi della provincia di Costantinopoli, testimoni di sì fatta tirannica violenza, assembratisi per quaranta giorni nella chiesa della Pace, dichiaravan Fozio deposto, proferendo anatema contro lui e contro chiunque il riconoscesse per patriarca. Fozio anch'egli, spalleggiato da Barda, raccolse un conciliabolo nella chiesa degli apostoli, nel quale pronunziò sentenza di deposizione e di scomunica contro s. Ignazio, tuttochè assente. E perchè i vescovi fedeli al santo e legittimo patriarca rinfacciavangli la sua ingiustizia e perfidiosità, li depose anch'essi e fe' cacciarli in una fetente prigione del palazzo, dove ebbero a stare parecchi dì. Erano quivi con loro s. Ignazio carico di catene ed altri nella prigione del pretorio: e perchè la presenza del santo faceva animo a tutti i compagni della sua cattività, nell'agosto dell'859, posto in una barca, venne rilegato a Mitilene nell'isola di Lesbo. Tutti coloro che sospettavansi esser suoi amici furon sottoposti a' più atroci tormenti, quelli a cui voleasi usare alcun riguardo venivan dannati all' esilio. Biagio, custode degli archivi, ebbe svelta la lingua per la sua fedeltà al santo patriarca e per la libertà onde l'avea difeso (1).

Perchè poi queste violenze faceano sparlar molta gente, quell'astuto di Fozio fe' suggerire dal patrizio Barda all'imperatore di spedire una ambasciata al papa, acciocchè con definitiva sentenza ponesse termine alla faccenda d'Ignazio e finisse al tempo stesso di spegnere qualche avanzo che ancor c'era dell' eresia degl' iconoclasti. Scrisse impertanto Michele a papa s. Nicolò e gli mandò una solenne ambasciata, della quale era capo Arsabero, suo primo scudiere, con quattro vescovi per compagni, Metodio metropolitano di Gangres, Samuele di Colossi, Teofilo d'Amorio e Zaccaria di Taormina in Sicilia; i quali portarono ricchi presenti alla chiesa di s. Pietro, tra gli altri una patena e un calice d'oro gioiellati.

Unita alla lettera dell'imperatore ve n'era una di Fozio, nella quale, colla più sfrontata menzogna, significava al papa come Ignazio, avendo messo innanzi che non potea più, a cagione della grave età sua e della malferma salute, esercitare le proprie funzioni, lasciata la chiesa di Costantinopoli, si fosse ritratto in un monastero da sè fondato, dove dall'imperatore, dalla città e da lui stesso Fozio gli veniva renduto ogni dovuto segno d'onore. Questa infinta lettera di Fozio non abbiam più, ma ben un'altra ancor più ipocrita ce ne resta, nella quale dice al papa: Ogniqualvolta vo ripensando il gravissimo pondo dell'episcopato e l'umana fiacchezza, in ispezieltà la mia, e quanto io siami sempre maravigliato ch'uom potesse sobbarcarsi a sì tremendo incarico, ridir non so il mio dolore al vedermene gravato io medesimo. Avendo il mio antecessore rinunziato alla sua dignità, il clero, i metropolitani in corpo e principalmente l'imperatore, benigno verso tutti gli altri, verso me solo crudele, spinti non so da che, vennero a me e, senza voler udire scuse nè concedermi di-

(1) Vita Ignat. Labbe t, 8, p. 1191-1202.

lazione di sorta, mi significarono esser uopo assolutamente ch' io assumessi l'episcopato; e, non badando punto alle mie lagrime nè alle mie angosce, fecero di me a forza il voler loro (1). Chiudeva questa perfida lettera una profession di fede in ogni senso cattolica.

Allorchè gli ambasciatori giunsero a Roma, la fama avea già portato all'orecchio di papa s. Nicolò alcuna notizia di quanto era accaduto a Costantinopoli, anzi egli facea pensiero di mandar colà per averne anche più sicura contezza. L'arrivo dell'ambasciata nol tolse punto alla sua incertezza, non veggendo in essa alcuno da parte d'Ignazio, chè i costui nemici non l'avean permesso. Ben avea il santo patriarca spedito una lettera circolare a' vescovi per dar loro a conoscere come andasser le cose, e pregato caldamente il prete Lorenzo e i due Stefani, l'un diacono, laico l'altro, a recarla a Roma e ricapitarla proprio nelle mani del santo padre, ma essi non erano tampoco usciti di Costantinopoli (2). Il papa procedè con circospezione, e, raccolto un concilio, deputò due legati, Rodoaldo vescovo di Porto e Zaccaria d'Anagni, con ordine di decidere in concilio quanto potesse venir proposto circa le sacre immagini, perocchè trattavasi unicamente dell'esecuzione del settimo concilio. Ma intorno alla faccenda d'Ignazio e di Fozio era stato ingiunto a' legati di ristringersi a farne informazione giuridica e consegnarla al pontefice. Incaricolli altresì di due lettere colla data del 25 settembre 860, una per l'imperatore, l'altra per Fozio.

In quella addirizzata a Michele, rammenta la podestà dal Signore conferita a s. Pietro, si congratula coll'imperatore perchè v'abbia fatto ricorso, tanto più che da' santi padri erasi più e più fiate decretato che nessun affare s'avesse a terminar definitivamente senza il consenso del romano gerarca. Già vedemmo, infatti, per testimonianza degli storici greci Sozomeno e Socrate come fin dal secolo IV fosse antica consuetudine, anzi legge, che di nessuna cosa si sentenziasse senza l'autorità del pontefice di Roma. Duolsi impertanto papa s. Nicolò, che dall'adunanza di Costantinopoli sia stato deposto il patriarca Ignazio, non consultato prima il romano pontefice; tanto più che, giusta la lettera dell'imperator medesimo eransi citati contro di lui testimoni non ammessi dai canoni, e oltreciò non era stato per sua propria confessione convinto. Al qual primo sconcio un altro erasene aggiunto, quello di porre un laico nella sede costantinopolitana; ordinazione dal papa dimostrata irregolare coi canoni sardicensi e colle decretali di Celestino, Leone, Gelasio e Adriano. Non possiamo noi impertanto, conchiude, dare ad essa ordinazione il nostro consentimento finchè non ci sia porta da' nostri legati piena notizia di quanto è avvenuto in questa bisogna: e perchè sia serbato l'ordine, vogliamo che Ignazio venga al cospetto de' nostri legati e dell'intero concilio e gli si dimandi la cagione per la quale ha lasciato il suo popolo, non ostante i decreti de' nostri santi predecessori Leone e Benedetto, e si esamini se la deposizion sua sia stata conforme a' canoni. Allorchè ci sarà stata riferita ogni cosa, sentenzieremo con apostolico decreto quel che s' ha a fare, per procacciare all' agitata vostra chiesa una stabil pace. Passa quindi a discorrere sul punto delle sacre immagini, supponendo, di conformità alla lettera dell'imperatore,

(1) Baron. an. 859.

(2) Lettera di s. Ignazio al papa. Labbe t. 8, p. 1263.

che ci fosser tuttavia iconoclasti a Costantinopoli, e tratta la questione per sommi capi.

Chiede, appresso a ciò, sia dal vescovo di Tessalonica, qual suo vicario, rimessa la santa sede nella giurisdizione sopra l'Epiro, l'Illirio, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, la Dacia, la Mesia, la Dardania e la Prevala, com'era a' tempi de' papi Damaso, Siricio, Innocenzo, Bonifacio, Celestino, Sisto, Leone, Ilario, Simplicio, Felice e Ormisda, de' quali, a più certezza, gli spedisce le lettere. Per ultimo domanda sien restituiti i patrimoni dalla chiesa romana in Calabria ed in Sicilia posseduti e che l'ordinazione del vescovo di Siracusa venga, come per addietro, conservata alla santa sede(1). Di questa lettera il santo padre fece fare tre copie, temendo, non senza perchè, la potesse venir alterata; ed una ritenne a Roma presso di sè, due consegnò a' legati, acciò una ne porgessero all'imperatore, dell'altra si giovassero a propria istruzione e per farne lettura nel concilio che si sarebbe tenuto a Costantinopoli nel caso che l'imperatore non avesse voluto vi si leggesse la sua.

Nella lettera a Fozio riconosce il papa essere cattolica la sua profession di fede, ma disapprova l'irregolare ordinazion sua, siccome a' canoni contraria e alle decretali; alla quale perciò dichiara non poter in veruna guisa consentire insino al ritorno de' suoi inviati a Costantinopoli, affichè possiamo, dice, per essi conoscere qual sia il proceder tuo e l'amor per la fede (2).

Giunti che furono i legati a Costantinopoli, per ben tre mesi non furon lasciati parlare con altri che co' lor familiari, perchè non s'informassero di quanto era intervenuto intorno alla deposizione d'Ignazio: poi si fecer loro terribili minacce quando non si sommettessero a' voleri dell'imperatore, tra l'altre quella di mandarli in esilio, ove ci starebber tanto e in tal condizione da mangiarsi per fame le proprie carni infracidite. Dopo aver resistito otto mesi, si dieder vinti.

Intanto fu richiamato da Mitilene il santo patriarca Ignazio dopo sei mesi e rimandato nell'isola di Terebinto, dov'ebbe a patire non pochi indegni trattamenti da Niceta comandante della flotta imperiale, il qual giunse persino a frustare di propria mano i servi di lui. In quel medesimo tempo, una nuova nazione di sciti crudele se altra mai, cioè i russi, scorrazzando all'entrata del Ponto Eusino, metteano a sacco ogni cosa e uccidevano quanti venivan loro alle mani insino alle isole più vicine di Costantinopoli. Svaligiarono tra gli altri il monastero di s. Ignazio e trucidarono a colpi di accetta ventidue de' più fedeli servi di lui: della quale sciagura il santo benedisse, come Giobbe, rassegnato il Signore (3).

Poco tempo dopo Fozio fe' raccorre a Costantinopoli, nella chiesa degli apostoli, un conciliabolo nel quale l'imperatore vantavasi fosser convenuti tanti vescovi quanti al gran concilio di Nicea, vale a dire trecentodiciotto allo incirca, tra' quali contavansi i legati del papa. V'assistea l'imperatore con tutti i magistrati e gran moltitudine di popolo. Assembrato che fu quel conciliabolo o, come da s. Ignazio è detto, sinedrio di Caifa, vennero spediti al santo patriarca il prevosto Baane e alcuni altri, feccia del popolo, che gli annunziarono esser lui chiamato dal grande e santo concilio; venisse perciò immantinente a scolparsi di quel-

(1) Labbe t. 8, p. 270-276. (2) Ib. p. 276.

(3) Lettera di s. Ignazio al papa. Labbe t. 8, p. 1266.

lo ond'era imputato. A' quali rispose egli ad alta voce: Io mi appello al papa. Ad una seconda citazione che gli fu fatta, Ditemi, di grazia, rispose, in che qualità ci debbo io venire? Come vescovo, come prete, ovver come monaco? Ed essi: Ciò non sappiam punto: ma ce ne informeremo e daremti risposta (1).

Tornati il dì seguente, i legati, dissero, dell'antica Roma, Rodoaldo e Zaccaria, t'impongono di venir senz'altri indugi al concilio ecumenico, secondo che ti detta la tua coscienza. Allora il santo, indossata la veste patriarcale, si mise in cammino a piedi, accompagnato da vescovi e preti e da quantità di monaci e laici. Ma, giunto che fu in vicinanza alla chiesa di s. Gregorio nazianzeno, ove a mezzo della via sur una colonna di marmo sorgeva una croce, s' abbattè nel patrizio Giovanni Coxes, il quale l'avvertì come l'imperatore gli avesse mandato proibire, sotto pena della vita, di presentarsi altramente che in abito da semplice monaco. Il santo obbedì, e l'altro il condusse al concilio.

Entrato che fu nella chiesa de' santi apostoli, gli mandarono il prete Lorenzo e i due Stefani, que' medesimi che avean ricusato di recar le sue lettere a Roma; i quali gli dissero: Come mai fosti ardito di metterti le vesti sacerdotali tu, deposto e condannato per tanti delitti? E strappatolo di forza a coloro che l'accompagnavano, lo trasser solo al cospetto dell'imperatore, che per prima cosa lo caricò di villanie. Al che s. Ignazio avendo risposto esser le ingiurie cosa meno aspra de' tormenti, l'imperatore, calmatosi un cotal poco, il fe' sedere sur una panca di legno.

Dopo scambiate alcune parole, il santo patriarca ottenne licenza di parlare ai legati e dimandò loro perchè fosser quivi venuti: ed eglino risposero sè essere legati di papa Nicolò, mandati per giudicare la causa di lui. Interrogatili se avesser lettere di sua santità per lui, disser che no; conciossiachè foss'egli tenuto non più come patriarca ma siccome deposto dal suo concilio provinciale, e ch'eran presti a procedere secondo i canoni. Cacciate adunque prima l' adultero, cioè Fozio, disse s. Ignazio; e se non siete da tanto, lasciate di far da giudici. I legati, additando l' imperatore, dissero lui esser quegli che voleva il facessero. Le quali ultime parole svelano pur troppo la costor colpevole fiacchezza nel tradir per l'imperatore la fiducia in essi posta dal pontefice, mentire al santo patriarca ch'era dover loro difendere, e farsi servili strumenti d'un intruso, ch'era cima di furbi.

Qui i cortigiani, or con preghiere or con minacce presero a far ressa a s. Ignazio perchè si dimettesse dalla propria dignità. Non venendo loro fatto d' indurlovi, si volsero a' metropolitani, rimproverandoli perchè ora il chiedessero per patriarca quando forse avrebber tollerata la sua rinunzia. E questi, De' due mali, dissero, ond'eravam minacciati, lo sdegno cioè dell'imperatore e lo ammutinarsi del popolo, abbiamo eletto il minore. Ma voi, che appartenete alla corte, rendete il soglio al patriarca e non vi date fastidio per noi. E i cortigiani da capo ad esortar s. Ignazio e a chiedergli un' aperta rinunzia, acciò l'adultero Fozio si avesse a goder in pace la chiesa di Costantinopoli. Ma egli stette fermo nel rifiutare, e per quel giorno l'adunanza, senz' altro fare si sciolse.

Per più dì continuossi a stringere il santo patriarca, ma inutilmen-

(1) Lettera di s. Ignazio al papa. Labbe t. 8, p. 1266.

te: onde da' medesimi uffiziali de' giudici venne citato a comparire al conciliabolo. Ma egli rispose: Io non ci andrò altrimenti, veggendo io come voi, i quali vi spacciate per giudici, non adoperate punto in conformità alle leggi della chiesa. Anzi che cacciar l' usurpatore, voi sedete a mensa seco e ne aveste regali da lontano, fino a Redesta, vesti cioè e reliquiari. Uomini sì fatti io non riconosco per giudici. Conducetemi al papa e io mi sottoporrò di buon grado al giudizio suo. Tutti coloro ch'erano in compagnia del santo dissero e ad alta voce le medesime cose. Egli pregò i venuti a citarlo, volessero udir le lettere da sè mandate a' vescovi, nelle quali allegava quella di papa Innocenzo in favore di s. Giovanni Crisostomo, portante non dover lui comparire in giudizio se non dopo che fosse stato rimesso nella propria sede; e il concilio di Sardica, nel quale decretasi che qualora un vescovo deposto crede aver modo di scolparsi, non vuolsi surrogargli un altro prima che sia intervenuta sentenza dal vescovo di Roma.

Seguitandosi a far calca al santo perchè n'andasse all'adunanza, disse: A quel che pare, padri miei, voi non avete letto i canoni. La è regola che quando un vescovo vien citato da un concilio, la citazione sia fatta da due vescovi e sì per tre volte; e voi mi citate per un suddiacono e un laico. Qui sendosi tratti fuori testimoni i quali si dicean presti a giurare esser Ignazio stato ordinato senza decreto d' elezione, E chi son costoro? diss'egli; chi darà lor fede? qual canone prescrive che dall'imperatore si producan testimoni? Se io non son vescovo, nè tu pur sei imperatore, nè costoro son vescovi, nè l'adultero anch'esso, perocchè tutti foste consecrati per l'indegna mia mano. Se l' adultero appartenesse alla chiesa, di buon grado io gli cederei; ma come dar un estranio per pastore alle pecore di Gesù Cristo? Egli è tra coloro che furon percossi d'anatema e rescissi dalla comunione non da me solamente ma dagli altri patriarchi eziandio e da voi medesimi. Ei fu assunto dagli uffiziali laici e fatto pastore prima d'esser pecora, per ultimo venne ordinato da tale ch'è scomunicato e deposto. Allorchè persuase i metropolitani a riconoscerlo, gli fecer questi promettere per iscritto e con giuramento di non far cosa senza il mio consentimento, qual se io stato fossi suo padre; ma non erano ancora quaranta giorni passati dalla sua ordinazione ch' ei mi depose pubblicamente e m'anatematizzò mentre io era lontano. D'ordine suo furon rotte le dita all'arcivescovo di Cizico per istrappargli di mano la copia della sua promessa e indi venne da lui deposto; e alcuni con maltrattarli, altri con dar loro regali costrinse a non più far motto di quella promessa.

A tale eloquente difesa del santo patriarca l'imperatore non fiatò ma recò in mezzo contro di lui i testimoni corrotti. Allora Ignazio, volgendosi ai vescovi, Padri, esclamò, udite la sola preghiera che vi fa umilmente un vecchio e accostatevi a me. Qui i giudici e i cortigiani, trattolo in disparte, lo strinser di nuovo perchè desse la sua dimissione; ma avendo egli ricusato, ruppero in minacce e il lasciarono co' vescovi soli. A' quali, perchè avean tornato a parlargli di rinunzia, disse: Pria di farmi la vostra dimanda, bisogna sappiate da me quello che mi riguarda; e voi da me solo potete apprenderlo, conciossiachè di tanti abati e preti e monaci e laici neppur uno osa parlare con libertà. Essi han veduto di qual guisa sia stato trattato

il metropolitano d' Ancira per aver detto ad alta voce la verità nell'adunanza, come un barbaro il ferisse colla guaina della spada nel capo, sino a bruttargli di sangue le vestimenta; han parimente veduto gli atti di sevizie che ardì commettere sopra altri. Udendo i vescovi rammentarsi tali cose, rimisero l'adunanza al dì susseguente e si separarono (1).

Dieci giorni dopo fu s. Ignazio di bel nuovo tradotto nel conciliabolo, dove fur tratti fuori contro di lui settantadue testimoni, da pezza preparati, gente d'ogni fatta; quinci feccia del popolo, quindi senatori aventi a capi due patrizi. Chiamati l' un dopo l' altro, giurarono tutti quanti una falsità notoria, cioè che Ignazio fosse stato ordinato senza decreto che l'eleggesse. Fu recitato poscia il canone trentesimo degli apostoli: « Se un vescovo siasi giovato della podestà secolare per andarsene al possesso di una chiesa, venga deposto e scomunicato », sopprimendo però le ultime parole: « e chiunque comunichi seco », conciossiachè tutti avesser comunicato con Ignazio, riconoscendolo per ben undici anni patriarca. Dopo molto contrastare, il conciliabolo foziano pronunziò contro il santo prelato sentenza di deposizione; e per eseguirla all'istante, il vestirono di cenci sovrapponendovi gli ornamenti pontificali. Indi Procopio soddiacono, da lui stato deposto per le sue stravaganze e per la vita che menava affatto secolaresca, cominciò a levargli per di dietro il pallio e il restante delle sacre vesti, gridando *Anaxios*, cioè: N'è indegno! I legati Zaccaria e Rodoaldo con alcuni altri ripeterono quel grido a confermar la condanna. All' ultimo il degnissimo e santissimo patriarca rimase in mezzo a' nemici suoi coperto di stracci, come già Cristo al tribunale di Caifa e di Pilato.

Si tenne poscia un' altra seduta, nella quale, per salvar le apparenze, trattossi del culto delle immagini, sendo questo il principal motivo dall' imperatore proposto al papa per chiedergli de' legati, comecchè non ci avessero quasi più iconoclasti. Si lesse, per formalità, la lettera del papa all'imperatore, della quale non s' era fatta parola nelle precedenti sessioni, ma mutilata e falsificata di maniera che non vi appariva nulla di favorevole ad Ignazio nè di contrario a Fozio. Gli atti di queste due parti dell' assemblea intorno a s. Ignazio e alle immagini sacre furono compilati separatamente.

Vi si stesero diciassette canoni, i più concernenti monaci e monasteri. Ad antivenire gli scismi, si rinnova il divieto di celebrar la liturgia o battezzare negli oratorii domestici. Proibito l'appartarsi, sotto qualsisia pretesto dalla comunione del proprio vescovo finchè non sia giudicato e condannato da un concilio: proibizione che val pure pe' vescovi rispetto a' lor metropolitani e per questi rispetto al patriarca, tranne il caso che il prelato predichi pubblicamente un'eresia condannata. I quali tre canoni, come ad ognuno è chiaro, eran fatti in favore di Fozio e de' prelati del suo partito, contra coloro che negavan di comunicare con essi, continuando a riconoscere per patriarca s. Ignazio. I due ultimi par sien fatti contro di Fozio; vietandosi in essi l'ordinare un vescovo in alcuna chiesa il cui vescovo sia tuttor vivo, salvo che abbia rinunziata o lasciata la sede pel corso di sei mesi: e finalmente s' interdice d' ordinar per l'avvenire a vescovo un laico prima che sia stato provato per tutti i gradi ecclesiastici,

(1) Labbe t. 8, p. 1267, 1270.

o di trar conseguenza da alcun raro fatto accaduto per ben della chiesa in persone di merito non comune. Fozio mirava con quest'eccezione a mettersi in salvo, e desiderava che la regola fosse quind'innanzi osservata. Rispetto al canone precedente, contava ottenere la rinunzia d'Ignazio (1).

Al qual fine il fe' chiudere nel sepolcro di Costantino Copronimo, nella stessa chiesa degli apostoli, dove fu dato in mano a tre uomini spietati che, schiaffeggiatolo, lo ridussero in camicia sotto un gran freddo e lo stesero boccone in croce sul marmo, e di due settimane che stette in quella prigione una gliene fecer passare senza mangiar nè dormire e sempre in piedi. Per ultimo, levatolo sul sarcofago di marmo fatto a spina, ove stavano le ossa del Copronimo, e postolovi a sedere, gli attaccarono grosse pietre ai piedi, accompagnando que' tormenti con ingiurie e scherni. Scorsa ch'ebbe tutta la notte in quella crudele postura, lo distaccarono e gittarono sì sconciamente sullo spazzo che andò tinto del suo sangue. Rifiatando egli a gran pena e travagliato inoltre da flusso di ventre, Teodoro, un de' manigoldi, presogli a forza la mano, gli fe' segnare una croce sur una carta che tenea in mano e che poi portò a Fozio, aggiuntovi prima di suo pugno: Ignazio, indegno patriarca di Costantinopoli, confesso d'avere assunto il patriarcato senza decreto d'elezione e governato tirannicamente. Spedita che fu all'imperatore questa supposta firma, s. Ignazio venne scarcerato e si ritrasse al palazzo di Posa, ove abitava sua madre, e quivi potè godere d'alcun sollievo.

Quivi credesi facesse egli la sua supplica al pontefice, la quale fu stesa dal monaco Teognosto, archimandrita di Roma ed esarca di Costantinopoli, e portava in fronte questa notevole iscrizione: Ignazio, tiranneggiato, oppresso da infinite calamità; e meco quei che provarono le sciagure di questi tempi, dieci metropolitani, quindici vescovi, con una moltitudine senza fine di egumeni, preti e monaci, al nostro signore santissimo e beato presidente, patriarca di tutti i troni, successore del principe degli apostoli, il papa ecumenico Nicolò, ed a' santi vescovi a lui soggetti come tutta la sapientissima chiesa di Roma, salute nel Signore. Raccontava s. Ignazio in essa supplica le cause e la serie della persecuzione da sè sostenuta, e terminava con queste parole: Ma tu, signore santissimo, abbi per me viscere di misericordia e di' col grande apostolo: Chi è infermo ch'io pur seco nol sia? Ripensa i patriarchi che furon prima di te, Fabiano, vo' dire, Giulio, Innocenzo, Leone e quanti pugnarono eroicamente per la verità contro l' ingiustizia. Segui il loro esempio e levati a nostra difesa. La lettera fu ricapitata al papa da Teognosto stesso, che andossene a Roma celatamente, travestito da secolare, e il fe' consapevole di quanto era accaduto.

Ma l'usurpator Fozio, poco contento di tutto il male da sè già operato, consigliava l'imperatore a far che Ignazio ritornasse nella chiesa degli apostoli e, salito sull'ambone, leggesse la sua deposizione e da sè medesimo si dicesse anatema; dopo di che gli sarebber cavati gli occhi e tronca la mano. Il giorno adunque della pentecoste, che in quell' anno 861 cadde ai 25 di maggio, Ignazio vide d'improvviso accerchiata la propria casa da un grosso numero di soldati in armi. Ed egli, indossato un meschino abito d' un de' suoi

(1) Labbe t. 8, p. 1511.

schiavi e postosi sur una spalla un bastone a' cui capi pendean due ceste, uscì col favor della notte senza che i suoi custodi se n' addassero. Andavasene piangendo in compagnia del suo discepolo Cipriano e, imbarcatosi, passò all'isole del Principe, di Proconneso e ad altre nella Propontide, mutando spesso dimora e appiattandosi nelle spelonche, tra' monti e ne' luoghi deserti, ove stava a gran disagio e vivea della carità de' fedeli, ridotto a mendicare, patriarca com'era e figliuolo d' imperatore. Fozio, trovandosi sfuggita di mano la preda, faceala cercare per tutti i monasteri e tutte le città; spedì anche Orifa, comandante della flotta, con sei saettie, in traccia d'Ignazio per quante eranvi isole e coste, con ordine, rinvenutolo, di farlo morire qual ribelle che mettea sossopra lo stato. Quantunque più volte in lui s'abbattessero, nol riconobbero mai sotto le spoglie di schiavo.

Nel mese d'agosto, fu la città di Costantinopoli scossa da un gran tremuoto che durò quaranta giorni. Tutto il popolo gridava castigo esser questo dell'ingiusta persecuzione che pativa il patriarca Ignazio: onde l'imperatore e Barda, presi da spavento, giurarono pubblicamente non farebber male alcuno sia a lui sia a chi l'avesse nascosto, e tornasse pure in securtà nel monastero. Allora s. Ignazio si scoperse al patrizio Petrona, fratello di Barda e zio dell'imperatore, il quale, per arra della fatta promessa, diede al santo il reliquiario che soleva portare esso imperatore. E Ignazio, appesolsi al collo, appresentossi a Barda, il quale gli disse : Perchè vai tu ramingo siccome un fuggiasco? E il santo: Gli è comando fattoci da Gesù Cristo che, quando siam perseguitati in una città ce ne fuggiamo ad un' altra. Barda il fe' lasciar libero nel suo monastero, e il tremuoto immantinente cessò (1).

Un'altro monaco, insiem col patriarca Ignazio, ebbe a patire in quella persecuzione, cioè Nicolò monaco studita, che pur avea già sofferto non poco in compagnia di s. Teodoro, detto esso pure studita, nella persecuzione degl'iconoclasti. Nicolò, nato a Canea in Creta da genitori per nobiltà e religione cospicui, a dieci anni venne mandato al monastero di Studa, ove avea uno zio professo. Quivi s' avvenne in s. Teodoro, che in breve tempo gli pose caldissimo affetto. Sì rapido fu l' avanzarsi di Nicolò nel sapere, e la pietà sua sì esemplare che, assai giovane ancora, ebbe l'abito religioso, ma si oppose lunga pezza a' desideri di Teodoro che voleva promoverlo al sacerdozio, reputandosi per grandissima umiltà, indegno affatto di quell'augusto ministero. Rassecurato nondimeno dai conforti del proprio superiore e di tutta la comunità, che apprezzava e venerava a gran segno la virtù sua, consentì alla perfine a ricever l'ordinazione. Quanto fosse il distacco suo dai beni di questo mondo si pare dal fatto seguente. Sendo un giorno il fratello suo Tito venuto tutto addolorato ad annunziargli esser la patria sua stata presa e messa a sacco da' saraceni e ridottine in servitù quasi tutti gli abitanti, egli non diede il menomo segno d'esserne commosso. Della qual calma e rassegnazione fu sì attonito il fratello che lasciò egli pure il mondo ed entrò a vivere in quello stesso monastero.

Tal era il monaco di cui favelliamo. Giovane ancora, noi il vedemmo compagno indivisibile del suo abate s. Teodoro nell'esilio, nel carcere e ne' patimenti, quando infieriva la persecuzione di Leone l'ico-

(1) Labbe t. 8, p. 1210.

noclasta. Richiamati poscia da Michele il balbo, Nicolò tenne dietro al suo santo abate ne' vari luoghi ove questi si ritrasse, e dopo la morte di lui non ne abbandonò già il sepolcro nell' isola del Principe. Ma la persecuzione ridestata da Teofilo il costrinse più volte a mutar dimora, ed anche dopo la morte di questo principe continuò per alcun tempo a vivere nella solitudine. Tuttavia essendo, nell' 848, uscito di vita Naucrazio, ch' era succeduto a Teodoro nel governo del monastero di Studa, la comunità elesse Nicolò per abate, nè potè questi scansarsene. Ma in capo a tre anni lasciò quel grado e, di consenso del patriarca Ignazio, surrogato Sofronio, fece ritorno alla sua cara solitudine.

Allorquando Fozio si ebbe usurpata la sede di Costantinopoli, Nicolò, per evitare di comunicar seco, si ritrasse col fratello Tito in un ospizio del suo monastero, ch' era a Prenete, presso Nicomedia. Il suo allontanarsi suscitò gran rumore in Costantinopoli, dove il grado che teneva d' abate di Studa e il merito suo gli davano autorità non poca. Il cesare Barda, andato a visitarlo e condottovi anco l'imperatore Michele, s'adoprarono per via di lusinghe a ricondurlo; ma egli rispose loro del seguente tenore: Dopo aver peccato, come faceste, contro Dio e le sue sante leggi vostro debito sarebbe d' abbracciar la sua disciplina e non tirarvi addosso la collera sua; perocchè un tremendo giudizio è riservato agl' imperanti: ma perocchè voi non consentiste al medico della penitenza di medicar vostre piaghe omai fracide, lo Spirito santo vi dichiara che la cosa tornerà in vostro danno. Mossi ad ira da questa minaccia, licenziandosi da lui gli fecer divieto di rimanere in verun ospizio dipendente dal monastero di Studa; onde fu costretto a nascondersi e mutar sovente dimora, perocchè non v'era cosa che Fozio non facesse per trarlo, di grado o di forza, dalla parte sua. Finalmente, dopo vissuti sette anni in tal guisa errante, venne preso, incatenato e condotto al monastero di Studa, dove fu custodito in angusta prigione insino alla tragica morte dell'imperatore e di Barda (1).

Intanto i legati Rodoaldo e Zaccaria tornaronsene a Roma ben regalati da Fozio, e al papa riferirono solamente a voce essere stato deposto Ignazio e confermata l' ordinazione di Fozio; e seppero sì ben mascherare la vergognosa lor prevaricazione che a Rodoaldo fu immediatamente commessa un'altra legazione in Lorena, nella quale nol vedremo comportarsi con più senno. Ma indi a pochi giorni il santo padre cominciò a veder più chiaro in quest'opera d' iniquità, al giugnere del segretario Leone, ambasciador dell'imperatore, che recava gli atti del conciliabolo foziano, e due lettere, l'una dell'imperatore, l'altra di Fozio stesso.

Dalle quali lettere e meglio ancora dagli atti, il santo padre vide chiaramente come i legati avesser fatto tutto il contrario di quel ch'egli avea loro ordinato, che la sua lettera all'imperatore non era altrimenti stata letta nella prima parte del conciliabolo che risguardava Ignazio, e ch'essi non avean mostrata, secondo gli ordini ricevuti, la copia che ne tenean seco; che nella seconda parte del conciliabolo, relativa alle immagini, era stata sì citata alcuna parte di essa lettera, ma per tal modo alterata che non pareva quasi vi fosse fatta parola d' Ignazio. Quinci il papa argomentò quello ch' era stato fatto prima dell' arrivo de' suoi le-

(1) Acta sanctorum, 4 febr.

gati, posciachè così erasi adoperato in presenza di essi; e, dolente al sommo di lor prevaricazione, adunò tosto il dì appresso tutta la chiesa romana e, al cospetto dell'ambasciador imperiale, dichiarò non aver sè mandato mai i suoi legati a Costantinopoli per la deposizion d' Ignazio e l'elezione di Fozio, nè sia all' una sia all' altra mai aver consentito nè essere per consentire.

Questa solenne dichiarazione, fatta come al cospetto di tutta quanta la chiesa, fu senza indugio inviata a tutti i vescovi d'oriente, in ispezieltà ai patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. Il papa rammenta loro, siccome cosa notoria, che l'imperatore e il popolo di Costantinopoli aveano spedito una legazione alla chiesa madre per averne definitiva sentenza sulle contese insorte tra Ignazio e Fozio: conformemente a questa dimanda aver la sede apostolica mandato legati i quali pigliasser notizia sull'affare, riservatane però la decisione al papa: in opposizione a cotali ordini formali essere stato deposto Ignazio per surrogargli Fozio. Sappiate impertanto, conchiude, non aver noi in veruna guisa consentito nè alla ordinazione di Fozio nè alla deposizione d'Ignazio. Indi volgendo il discorso a' tre patriarchi sopraddetti, ai metropolitani ed a'vescovi, V'ingiungiamo, prosegue, e vi comandiamo, per l'autorità apostolica, di serbar voi pure riguardo ad Ignazio e a Fozio gli stessi sentimenti e di pubblicar questa lettera nelle vostre diocesi, affinchè venga a notizia di tutti (1).

Il papa rispose insiememente alle lettere dell'imperatore e di Fozio. Ricorda al primo essersi egli stesso rivolto alla chiesa romana per aver una decisione sulla lite tra Ignazio e Fozio; a sua richiesta essere stati spediti legati per informarsi, acciò la sede apostolica potesse dar sentenza con cognizione di causa; e, contrariamente a sì fatti ordini, essere stato ricevuto Fozio e Ignazio condannato. Sappi adunque che noi non vogliamo assolutamente nè ammetter quello nè questo condannare. Perocchè alla fin fine che significa egli tutto ciò? Per quasi dodici anni tu sei venuto dipingendo esso Ignazio come il modello de' prelati della tua capitale e adorno d'ogni virtù; e in cotali tue lettere, che sono in nostra mano, non ristavi di farne elogio ed esaltarlo non pur colle tue ma colle parole eziandio de' sinodi tenuti al tempo di lui, senza mover mai a carico suo la più lieve accusa d'usurpazione o il menomo sospetto di colpa; ed ora mi esci così d'improvviso a condannarlo a piacer di chi n' ha invidia? Un così fatto indiscreto procedere è onninamente contrario alla nostra chiesa, al nostro apostolato e alla condotta tenuta da' santi padri. Più: nelle lettere da te indiritte al nostro predecessore Leone leggiamo che il patriarca Ignazio non solamente vanta illustri natali, ma, sperimentato sin da fanciullo nella vita monastica, è salito pei gradi del chericato ed è pervenuto all'apice dell'episcopato per consentimento di tutto il clero; e, per opposito, ci è noto come Fozio, senza passare per veruno d'essi gradi, da laico che era, venne a precipizio creato vescovo. Per ultimo, lasciando dall'un de' lati tutte le imputazioni che, per detto tuo, al patriarca Ignazio si apponevano, l' hai deposto, condannato e cacciato di tuo arbitrio unicamente e sopra un sol punto d'accusa, cioè per avere invasa la sede coll'aiuto della podestà secolare, e gli hai sostituito Fozio. Questo è ciò che noi

(1) Epist. 4. Labbe p. 277.

comportar non sappiamo, massimamente che avevamo ordinato si riferisse a noi l'affare e non si decidesse. Passa quindi il papa a rispondere agli esempi onde Fozio avvisavasi giustificare la propria ordinazione e pon fine alla lettera esortando con paterni modi l'imperatore a dar mano alla sede apostolica per ritornar l'ordine e la quiete nella chiesa di Costantinopoli (1).

La lettera dell'imperatore alla quale facea risposta il papa più non abbiamo; quella di Fozio sì, ch'è un capolavoro d'artifizio e d'ipocrisia. Abbiamo veduto e vedremo ancora appresso gli sleali e crudeli modi per lui messi in opera a fin di mantenersi nell'usurpata dignità e far perire il santissimo patriarca. Odasi ora qual simuli umiltà sul bel principio della sua lettera quell'astuto. Non ci ha cosa che avanzi in pregio la carità; la quale ha virtù di rimetter la pace tra padre e figliuolo, tra amico e amico, di raccostar le persone più lontane. Ed essa fu che ha indotto la nostra mediocrità a tollerare, senza troppo affliggerci, i rimprocci dalla paterna tua santità a guisa di saette vibrati e ad attribuirli non già a veruno empito di passione, sibbene al sincero tuo zelo per la disciplina e la perfezione del clero. Se non che, giovandoci noi della libertà che dee essere tra fratelli e tra padri e figliuoli, ci siamo indotti a scriverti non già per contraddirti ma solo per far le nostre difese. Sarebbe stato debito di tua perfetta virtù, invece di risponderci, l'aver di noi compassione; chè compassione e non rimproveri si dee a coloro che patiscono violenza. Or tale appunto è il caso nostro. Iddio, a cui nulla è nascosto, sa la violenza che venneci fatta. Fummo cacciati in prigione come un colpevole e messi sotto guardie e contro nostra voglia eletti, vano essendo stato il rammaricarci, il batterci il petto, il lagrimare. Queste cose sono a tutti note, chè non avvennero già in un angolo ed ascosamente.

Con sì sfrontata impudenza asseriva l'ipocrita Fozio le più notorie falsità. Vien poscia al subbietto principale della sua lettera, quello di giustificare la propria ordinazione; con tutta però la sua scaltrezza e sfacciataggine, non ardisce dir motto per giustificare la condanna d'Ignazio, ch'era tuttavia il punto capitale.

Papa Nicolò non si lasciò accalappiare dalle belle frasi e da'sofismi di costui, e ben ciò si pare dalla iscrizione della sua risposta, ch'è tale: Nicolò vescovo, servo de'servi di Dio, al dottissimo Fozio. Era questo un dirgli innanzi tratto come nol riconoscesse per vescovo. Agli artifizi della rettorica umana contrappone il papa a bella prima le parole da Gesù Cristo indiritte al principe degli apostoli: *In verità ti dico: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa*, ecc. Quest'è il fondamento su cui venne fabbricata la chiesa, della quale s. Pietro tiene il primato e, dopo di lui, il papa, suo successore. Di che primieramente conseguita che siccome tutti quanti i fedeli alla romana chiesa fanno ricorso per conoscere l'integrità della fede ed essere prosciolti dalle loro colpe, non ponno i suoi pontefici, senza farsi rei, serbare il silenzio. Ne conseguita, per secondo, che, sendo la romana chiesa il capo di tutte le chiese, le sentenze da' suoi pontefici proferite nella pienezza di lor podestà non possono da veruna arbitraria consuetudine venir inceppate.

(1) Epist. 5. Labbe p. 279.

Dopo questo grave preambolo, che statuisce i principii fondamentali di tutti gli ecclesiastici decreti, viene il santo padre a rispondere agli esempi da Fozio nella sua lettera allegati per dar ragione della propria ordinazione. Di Nettario dice essere stato scelto per necessità, non trovandosi allora nel clero di Costantinopoli pur uno che infetto non fosse d'eresia. Rispetto a Tarasio, l'ordinazion sua fu disapprovata da papa Adriano, e sol fu da lui consentita avuto riguardo allo zelo da quel patriarca mostrato pel restauramento delle sacre immagini. Per ultimo, s. Ambrogio venne eletto per prodigio, dopo aver tentato ogni via di sottrarsi. Ma, prosegue il papa, qual puoi tu addurre di sì fatte ragioni? tu che non solamente fosti preso dal ceto de' laici, ma t'hai eziandio usurpato il seggio d'un uomo tuttor vivo? Al dir che tu fai di non avere o di non osservare il concilio di Sardica nè i decreti de'santi pontefici, con difficoltà prestiamo fede, tanto più che il detto concilio fu celebrato ne'vostri paesi ed è ricevuto da tutta quanta la chiesa. Le decretali poi della sede apostolica, la quale coll'autorità sua sancisce i concili tutti e dà loro la stabilità, perchè dici tu di non averle o di non osservarle punto? Non per altro se non perchè esse condannano la tua ordinazione. Se tu non le hai, sei reo di trascuraggine; reo sei di temerità ancor più dannabile, se le hai. Giustissime eran cotali riflessioni di papa Nicolò, conciossiachè Fozio, al solito, mentiva in ciò sfacciatamente: il concilio sardicense e le decretali dei pontefici eran tanto conosciuti e ammessi a Costantinopoli che s. Ignazio, come vedemmo, li allegò ed oppose all'adunanza dei suoi avversari, nè questi vi trovarono che ridire, e Fozio stesso, come abbiam veduto, inserilli nella sua metodica collezione de'canoni.

Dici, continua il papa, d'essere stato innalzato alla sede patriarcale per forza: quanto è avvenuto dappoi però dimostra che la cosa non è così: perocchè, salito che tu fosti su quella cattedra, non ti comportasti qual padre, ma da uom severo all'estremo e crudele, deponendo vescovi ed arcivescovi e condannando Ignazio tuttochè innocente. Il perchè, fin a tanto che non vedrem chiaro la sua colpa, noi nol terrem mai per deposto, nè te, conseguentemente, per patriarca di Costantinopoli. Del resto, non creda già la carità tua che noi così operiamo per alcun sentimento d'odio o d'invidia che sia in noi, sì solamente per zelo a mantenere la tradizione de' padri e per assodare la costantinopolitana chiesa, dietro la preghiera da essa fattane, giusta il costume, alla chiesa romana. Sulle diverse consuetudini da te addotte secondo le diverse chiese, noi non vi ci opponiam punto, purchè esse non faccian contro ai canoni; ma non vogliamo invalga presso di voi quella di assumer dei laici per innalzarli all'episcopato. In fine della lettera, ch'è in data del 18 marzo 862, lagnasi il pontefice del modo onde erano stati accolti i suoi legati, dell'averli per cento giorni tenuti sequestrati e delle minacce ad essi fatte: di che altra ragione non vede fuor l'intenzione d'impedir loro d'adempiere il proprio mandato (1).

Intanto a Costantinopoli l'imperatore Michele continuava a beffarsi pubblicamente delle cerimonie e a contraffarle coi compagni de' suoi stravizzi. Basilio, arcivescovo di Tessalonica, vecchio venerando, ne lo riprese animosamente in occasione d'un tremuoto onde fu scossa Co-

(1) Epist. 5. Labbe p. 282.

stantinopoli il dì dell'ascensione dell'860, dicendo da cotali empie profanazioni provocarsi i castighi di Dio. Ma l'imperatore, montato in ira, lo fe' schiaffeggiare a segno che gli caddero i denti e lacerarne la schiena a colpi di sferza; onde fu per morire. Fozio, in vece, dissimulava tutte quelle empietà, facea assiduamente la corte all'imperatore e mangiava alla sua mensa insieme co'suoi sacrileghi giullari. Ciò era occasione di scherzo all'imperatore medesimo, il qual diceva Teofilo essere il suo patriarca, Fozio quello del cesare Barda, Ignazio quel dei cristiani (1).

Nè maggior rispetto ebbe Fozio alle lettere del papa. Pervenute che furon queste a Costantinopoli, l'imperatore non si diè tampoco la briga di legger quella a sè indirizzata; perocchè Fozio usò di subito un'astuzia che senza di ciò sarebbe stata al tutto impossibile. Un giorno che trovavasi presso lui nel palazzo patriarcale buon numero di vescovi, preti e laici, viene annunziato uno sconosciuto vestito da monaco che recava lettere d'importanza da consegnare al patriarca. Introdotto che fu costui (chiamavasi Eustrato), disse alla presenza di tutti gli astanti come Ignazio l'avesse spedito a Roma con una lettera al papa, il quale, non degnatosi pur di guardarla, aveagliene consegnata una autografa pel patriarca; e in questo dire porgeva le due lettere a Fozio. Quella d'Ignazio conteneva lagnanze mal fondate e mal fornite di motivi con modi ingiuriosi in buon dato contro Barda e l'imperatore stesso. La supposta lettera del papa a Fozio riboccava di lodi: Nicolò vi si scusava su quanto era accaduto; esserne stato causa un abbaglio e non altro: quind'innanzi sarebbe tra loro comunione e amistà inalterabile. Fozio volò difilato dall'imperatore e da Barda, e insistette che fosse punita l'impertinenza d'Ignazio, il quale non avea tampoco rispettato l'augusta persona del principe. Venne adunque Ignazio posto di bel nuovo sotto guardia, e si diè mano ad una inquisizione giuridica. Per buona fortuna d'Ignazio, i commissari incaricati di questa non eran gente tanto sciagurata da servir di strumento alla viltà di Fozio. Tutta quell'infame impostura venne in chiaro. Eustrato, che diceva aver ricevuto la lettera da Cipriano discepolo d'Ignazio, messo al confronto con lui, si trovò che non conosceva nè quello, nè verun altro de' familiari del patriarca; onde finì col confessare la sua ribalderia, tacendo però avvedutamente il nome e la complicità di Fozio. Barda, più indispettito dell'imbecillità di Eustrato e del fallito inganno che non dell'inganno stesso, lo fece pubblicamente vergheggiare per tutta Costantinopoli, non ostante le calde istanze a pro di lui fatte da Fozio; questi però seppe risarcirnelo ad usura, procurandogli col suo credito una carica onorevole e lucrosa mercè la quale riusciva capo de' ministri della giustizia. Qual popolo e qual governo era quello in cui un ribaldo, testè flagellato per tutte le vie della città, diviene presidente della corte di giustizia! Venne poscia in chiaro che Fozio stesso avea fabbricate le lettere, e condotta tutta la trama. Le chiese foziane possono ben a ragione vantarsi del primo lor patriarca (2)!

Affin di sottrarsi a tali vessazioni, s. Ignazio ritirossi di nuovo nel monastero ove avea preso stanza da prima, in un'isola della Propontide, e vi ristabilì un altare stato da' russi abbattuto alcun tempo innanzi. Fu que-

(1) Labbe p. 1214.

(2) Ib. p. 1215.

sto un delitto gravissimo agli occhi di Fozio, il quale corse tosto a lamentarsi all'imperatore e a Barda che Ignazio, deposto e ridotto alla condizione di laico, osasse tuttavia esercitare funzioni episcopali. Furono immantinente spediti al monastero due metropolitani ed un senatore con parecchi uffiziali di giustizia, da' quali Ignazio dovette udire umilianti rimproveri e gravi minacce. L'altare, levato di là, fu portato in riva al mare e, dopo lavato sino a quaranta volte, rimesso al suo luogo (1).

In quest'intervallo di tempo Teognosto era giunto a Roma coll'atto d'appellazione di s. Ignazio alla sede apostolica, nel quale eran poste in piena luce agli occhi del papa le violenze commesse da Fozio. Una folla d'ecclesiastici, monaci soprattutto, che, per sottrarsi alla costui persecuzione, giugnevano di mano in mano a Roma, attestavano concordemente il contenuto della querela presentata da Teognosto in nome d'Ignazio alla santa sede. Il papa, veggendo come non ci fosse a sperare, sia da Barda, sia da Fozio, emenda alcuna, raccolse, in principio dell'anno 863, prima nella basilica di s. Pietro, indi nella lateranese, un numeroso concilio; e furon citati innanzi tutto i due legati Rodoaldo e Zaccaria, accusati di prevaricazione. Sendo il primo lontano per le bisogne della sede apostolica, comparve Zaccaria solo e, convinto per sua confession propria, venne deposto e scomunicato. Il concilio diede pur sentenza sull'affare d'Ignazio e di Fozio, il quale fu del pari percosso di scomunica, spogliato interamente della dignità sacerdotale, interdettagli, sotto le più rigorose censure, ogni funzione ecclesiastica, e dichiarate nulle tutte le ordinazioni per lui conferite. E la sentenza era co' seguenti motivi espressa:

Fozio, che, siccome ora è pienamente provato, tenne il partito degli scismatici, e lasciò la milizia secolare per esser ordinato vescovo da Gregorio di Siracusa, da lunga pezza condannato; che, vivendo il nostro confratello Ignazio patriarca di Costantinopoli, ne usurpò la sede ed entrò nell'ovile a guisa di ladro; che di poi comunicò con coloro ch'erano stati condannati da papa Benedetto nostro predecessore; che, contro la sua promessa, convocò un concilio dove osò deporre e anatematizzare Ignazio; che corruppe i legati della santa sede contro il ius delle genti e li costrinse non solo a dispregiare, ma eziandio a combattere gli ordini nostri; che relegò i vescovi che negarono di comunicar seco, e ne pose altri nella lor sede; che perseguita la chiesa anche oggidì e non cessa di mettere ad orribili tormenti il nostro fratello Ignazio; Fozio, reo di tanti delitti, sia per autorità di Dio onnipotente, degli apostoli Pietro e Paolo, di tutti i santi, de' sei generali concili e del giudizio che lo Spirito santo per bocca nostra proferisce, privato di ogni onore sacerdotale e d'ogni officio clericale. Per modo che, se, dopo avuta notizia di questo decreto, si sforzi di ritenersi la sede di Costantinopoli o d'impedire che Ignazio governi pacificamente la sua chiesa, o ardisca esercitar qualche funzione sacerdotale, sia escluso da ogni speranza di rientrare nella comunione e resti anatematizzato, senza ricevere il corpo ed il sangue di Gesù Cristo fuorchè in articolo di morte.

Gregorio di Siracusa scismatico il quale, dopo essere stato deposto da un concilio e sospeso da papa Be-

(1) Labbe p. 1218.

nedetto, osò consacrar Fozio e fare molte altre funzioni, sia privo d'ogni offizio sacerdotale, senza speranza di ripristinamento; e se in avvenire egli n' eserciterà alcuno o ecciterà qualche turbolenza contro Ignazio, sia anatematizzato con tutti coloro che comunicheranno seco. Interdiciam pure da ogni funzion clericale tutti quelli che da Fozio furono ordinati.

Quanto al nostro fratello Ignazio che fu discacciato dalla sua sede per violenza dell' imperatore e spogliato de' sacerdotali ornamenti per prevaricazione de' nostri legati, dichiariamo, per l'autorità di Gesù Cristo, ch'egli non fu mai deposto nè anatematizzato, per esser ciò stato fatto da coloro che non aveano podestà alcuna. Per lo che egli è da noi ristabilito nella sua dignità e nelle sue funzioni; e chiunque in avvenire gli opporrà ostacolo o moverà alcuna molestia senza l' assentimento della santa sede, sia deposto, se è cherico, e anatematizzato se è laico, di qualunque grado si sia. Ordiniamo che i vescovi e i cherici esiliati o deposti dopo l' ingiusta espulsione d' Ignazio sieno ristabiliti nelle loro sedi e nelle loro funzioni, sotto pena d' anatema a coloro che vi si opponessero. Se sieno accusati di alcuna colpa, deggiono essere ristabiliti e poi giudicati, ma dalla sola santa sede (1).

Non era ignoto a Nicolò che poca impressione farebbe su Fozio e su' protettori di lui la scomunica da sè fulminata. Ma era necessario e quindi un dover sacro pel papa il conservar intemerata la chiesa di Dio, e perciò il non tollerar più a lungo una gran macchia che vi si appigliava e recidere dal corpo sano il membro infetto. E rispetto al popolo di Costantinopoli, cui si era tentato e tentavasi tuttavia d' ingannare con tutti i modi che venisse fatto, non importava meno d' aprir gli occhi e farlo accorto del dover suo in tal condizione di cose. E l'uno e l'altro intento fu appuntino conseguito; conciossiachè, come prima si seppe a Costantinopoli la sentenza proferita contro di Fozio, non solamente gran parte del popolo, ma molti e molti eziandio de' suoi antichi partigiani si appartarono tosto da lui, tenendolo come intruso e ladro percosso d'anatema, e più volte non ebber difficoltà a mostrar pubblicamente in presenza di lui la propria avversione. Com' era da aspettarsi, ricominciò contro costoro una violenta persecuzione. Non pochi del clero si fuggirono a Roma; la più parte però, i laici segnatamente, accrebbero il novero de' pii confessori, perduti lor beni, spogliati degli impieghi, dannati al carcere, all' esilio, senza che o la condizione o l' età o il sesso valesser loro di schermo contro la crudeltà de' persecutori.

Quasi tre anni corsero in questa guisa; ma nell' 865 il papa risolvè di spedir nuovamente legati con una lettera tutta dolcezza e affetto paterno per l' imperator Michele. Era questa già in pronto e nominati anco i legati quand'ecco giugnere inopinatamente il primo scudiero dell' imperatore recando una lettera del signor suo, dettata probabilmente da Fozio, piena d' ingiurie e di minacce contro il papa quando non rivocasse la sentenza contro Fozio pronunziata. Il papa, non potendo giovarsi della lettera già apparecchiata, ne scrisse un' altra a riprensione e confutazione di quella dell' imperatore.

Benevola e pacata, quantunque scritta con fermezza e dignità, era la risposta del pontefice. Fin dalle pri-

(1) Labbe p. 287.

me parole prega egli Iddio non pure a inspirargli che cosa debba scrivere all' imperatore, ma ancora ad illuminar questo, acciò i suoi detti non cadano sur un terreno sassoso, ma abbiano a produr frutti di salute per colui al quale risponde non meno che per tutta la chiesa. Vien quinci ammaestrando il giovine e dissennato monarca intorno l' eccelsa dignità del sacerdozio, la preminenza della cattedra apostolica, i diritti e i privilegi ad essa conceduti, non già da' decreti de' concili e da' rescritti degl' imperatori, sì bene da Gesù Cristo medesimo. Gli ricorda l'esempio di tanti illustri imperatori i quali mostraronsi al sommo riverenti verso la sede apostolica, ne antivenivano le preghiere e le dimande, e stavano a tutti i decreti di essa in materia ecclesiastica con quella docilità che s' addice ad un figliuol della chiesa. Non lascia di notare un' inezia occorsagli nella lettera di lui. Barbara, gli dice, tu chiami e lingua da sciti la lingua latina. Se ciò fai perchè non l' intendi, non la è cosa al sommo ridicola il dirti che fai imperator de' romani, posciachè punto non intendi lor favella?

Passando poi alla faccenda d' Ignazio e di Fozio, dimostra co' canoni de' concili e le decretali de' pontefici che, ove trattisi d'un giudizio canonico, non denno i giudici esser sospetti nè avversi all' accusato nè scomunicati o deposti, nè inferiori a colui cui son chiamati a giudicare. Viene perciò accennando di molte nullità nell'ultima sentenza contro d' Ignazio, per esserne stati i giudici quali sospetti od anche nemici dichiarati di lui, quali legati da scomunica ovver deposti, quali ad esso inferiori; e prova simil fatta di gente non poter tampoco, nelle vie canoniche, farsi accusatori di un vescovo. Dove hai tu letto mai, dimandagli, che gl' imperatori a te preceduti abbiano assistito a' concili fuorchè quando trattasi della fede comune a tutti i cristiani, cherici o laici che siano? Tu, non pago d'assistere a quel concilio, raccolto per giudicare un vescovo, vi hai assembrato le migliaia di secolari perchè fossero spettatori dell' obbrobrio di lui. Fu tratto l' accusatore dal tuo palazzo, furon posti giudici sospetti e mercenari, fu soggettato il superiore al sindacato de' suoi inferiori, quantunque il giudizio del vescovo solo non basti nella causa de' minori cherici contro i vescovi, richiedendosi, giusta il canone di Calcedonia, un concilio.

Questo abbiam noi risposto al principio della tua lettera; al resto non facemmo risposta per averci Iddio afflitti d' una infermità che non ci permise di farlo, e perchè tanta fu l' impazienza del tuo messo che se ne andò senza nemmen congedarsi, per timor del vicino inverno, e a stento abbiam potuto ottenere aspettasse in Ostia che fosse scritta la presente. Nell'ultima parte della tua abbiam rilevato parole sì oltraggiose per la romana chiesa e la sede apostolica da non crederle dettate da te, e quindi ci siam dispensati dal rispondervi. Ma s' ell'eran tue, ne proverebbero che tu non hai letto con attenzione nè la scrittura nè i concili nè le leggi de' religiosi imperatori, nè le più autentiche storie. Noi preghiamo Iddio acciocchè come ha degnato darti la conoscenza del mistero dell' esser suo, ti faccia conoscere altresì il mistero della chiesa e del reggimento di essa.

Che se tu il chiedi a noi, ministri come siamo del Cristo, noi te lo sporremo con tutta chiarezza; ma, ove tu disdegni di apprenderlo nè altro sia il tuo intento che quel

d'impugnare i privilegi della romana chiesa, bada bene ch'essi non si volgano a danno tuo; perocchè duro è per te il calcitrare contro lo stimolo. Ora se tu neghi porgerci ascolto, tu sarai di necessità per noi quel che il Signore vuol che sia chiunque non dà retta alla sua chiesa. Tanto più che i privilegi della chiesa romana furonle per la propria bocca di Gesù Cristo assicurati nella persona del beato Pietro. Non son essi già una concession de' concili: pensarono questi unicamente ad onorarli e conservarli. Perpetui sono cotali privilegi; ben si può assalirli, abolirli non già. Furono essi prima del tuo regno, e staranno immutabili dopo di te quanto durerà il nome cristiano. I santi Pietro e Paolo non furono recati qui a noi dopo lor morte dall'autorità de' principi, come fu fatto appo voi, togliendo all' altre chiese i lor protettori per arricchire di loro spoglie Costantinopoli; i santi Pietro e Paolo predicarono il vangelo in Roma e consacrarono col lor sangue la romana chiesa. Hanno acquistata la chiesa d'Alessandria per opera di s. Marco, un de' lor figliuoli, come s. Pietro colla propria presenza avea già acquistata la chiesa d'Antiochia; egli è per via di queste tre principali chiese che s. Pietro e s. Paolo reggono le altre tutte. Or bene noi siamo gli eredi della lor podestà e sollecitudine.

Ci hai scritto che ti mandassimo Teognosto, dal nostro fratello Ignazio creato esarca de' monasteri di alcune province; altri monaci eziandio ci chiedi, quasi t' abbiano offeso. Ben sappiamo non per altro fine venir essi da te chiesti che di maltrattarli, comecchè non li abbi forse mai veduti, nè sappi qual sia lor vita. Alcuni di essi si son dati a servir Dio qui in Roma fin dalla loro giovinezza, e Teognosto di te non ci ha mai detto che bene. Ha egli trovato qui un po' di quiete al par d'altri senza numero; perocchè ogni giorno vengon tante migliaia di persone a porsi sotto la protezione di s. Pietro e a chiuder qui lor vita, che in Roma, quasi nella chiesa universale, veggiam raccolte le nazioni tutte quante; adempimento della misteriosa visione ch'ebbe già il principe degli apostoli. Credi tu dunque giusta cosa che noi ne diamo in balia alcuno a' principi de' quali hanno sprezzato il favore o provato lo sdegno? I pagani stessi nol farebbono: senza che noi abbiamo, per l' autorità di s. Pietro e di s. Paolo, la podestà e il diritto di chiamare a noi non pur de' monaci, ma qualunque cherico, di qualsiasi diocesi, per utilità della chiesa. Che se tu t'avvisi che Teognosto ci dica male di Fozio e ci raccomandi Ignazio, sappi non averci egli detto dell' uno e dell' altro se non quello che tutti ne dicono e che noi abbiam saputo da tanta gente venuta a Roma da Alessandria, da Gerusalemme, da Costantinopoli, dal monte Olimpo, finalmente da' tuoi inviati e dalle tue medesime lettere.

Tu fai vista di volerci atterrire, minacciando di mandar in rovina la patria e la città nostra, se non ci prestiamo al voler tuo. Mercè la misericordia e sotto la tutela di Cristo, noi non abbiam temuto mai per l'addietro, nè temiamo punto più di presente, persuasi come siamo che gli angeli veglino a guardia sulle mura della nostra città, o piuttosto sapendo aver essa il Salvatore per suo baluardo, e per suo antemurale gli apostoli. Non ci son già uscite di mente le minacce di Sennacheribbo e de' servi di lui contro Gerusalemme e il popolo di essa, minacce non da meno di quelle fatteci

da te. Ma ci stanno pur anco nella memoria le misericordie del Signore e come centottanta mila nemici furon dalla destra sua percossi e la città fu liberata; questo ci sta nella memoria, e ne rendiam grazie a cui si debbe, e da ciò pigliamo animo, e ci adoperiamo, giusta le forze dateci dal Signore, a sterminar dalla sua casa il culto di Baal. Quel che il Signore fu allora è anco al presente e sarà per tutti i secoli; la misericordia sua non s' è fatta minore nè fiaccato l' onnipossente suo braccio. Cessino adunque la polve e il verme di minacciare; perocchè che cosa ponno eglino fare? Dar morte ad un uomo? Anche un sol fungo cattivo fa ciò. Ecco a che somiglia la malizia dell'umana possanza. Studisi piuttosto la maestà tua di procacciarsi lodi colla bontà e colla giustizia. Quanto a noi, pieni di fiducia in colui che ci afforza, adempiremo, finchè ci basti la vita, al debito nostro. E perchè mai s' adiran essi gli uomini? che male abbiamo noi fatto? Non fummo già noi che abbiam disertato la Sicilia, conquistato tante province soggette a' greci, dato in preda alle fiamme i sobborghi di Costantinopoli. Sugl' infedeli, autori di tutti questi eccessi, non si pensa punto a pigliar vendetta; e a noi, che grazie a Dio, siam cristiani, si fanno minacce. Gli è questo proprio un fare come i giudei, che liberavan Barabba e metteano a morte Gesù Cristo.

Rispetto all' affar d' Ignazio e di Fozio, il papa avvisa il più savio e conciliante provvedimento esser che entrambi vengano a Roma. Perocchè, dic'egli, i canoni prescrivono che il giudizio degl' inferiori sia deferito colà dove maggiore è l' autorità; ora, non ci essendo autorità alcuna superiore a quella della santa sede, chiaro è che nessuno al mondo può tornare sul giudizio di lei, nè è permesso a chiunque il giudicarne, sendosi da' canoni statuito che da tutte parti il mondo si appellasse ad essa sede, nè a veruno lecito fosse appellar da essa ad altri. Ciò dimostra il pontefice colle parole stesse di papa s. Bonifacio a Rufo di Tessalonica e con quelle di s. Gelasio a Fausto suo legato a Costantinopoli. Il Fleury avrebbe fatto buona cosa a notar queste parole ed autorità, non foss' altro per rammentare a sè ed a' suoi lettori cotali importanti massime non esser per nessun modo nuove, ma anzi antichissime ed anteriori d' assai alle false decretali, e ci avrebbe quindi nella sua storia e ne' suoi discorsi fatto grazia di tante declamazioni pel manco inutili.

Se Ignazio e Fozio non possono trasferirsi a Roma personalmente, ne dican la ragione per lettera, e mandino deputati: dalla parte d' Ignazio gli arcivescovi Antonio di Cizico, Basilio di Tessalonica, Costantino di Larissa, Teodoro di Siracusa, Metrofane di Smirne e Paolo vescovo d' Eraclea nel Ponto; gli abati Niceta di Crisopoli, Nicola di Studa, Dositeo d'Osidio, e il prete e monaco Lazaro soprannominato Cazaro. Non mandandoli, soggiugne il papa, ti rendi sospetto, conciossiachè son essi quelli che ci ponno far palese il vero. Fozio e Gregorio di Siracusa possono mandare chi lor piace e la maestà tua due persone della propria corte. Ti preghiamo altresì di farci tenere le lettere originali da noi spedite per mezzo di Radoaldo e Zaccaria, affinchè possiam vedere se sieno state per avventura alterate. Mandaci pur anco gli atti originali della prima supposta deposizione d'Ignazio e di quelli che ci furon recati dal segretario Leone.

Conchiude esortando l'imperatore con dolcezza e carità affatto paterna a non arrogarsi i diritti della chiesa, come questa non si usurpa quei dell' imperio. Prima di Gesù Cristo, dice, v' eran de' re, i quali erano ad un' ora sacerdoti, come, esempigrazia, Melchisedecco. Il diavolo l'imitò negl'imperadori pagani, ch' erano sommi pontefici; ma, dopo l' avvenimento di colui ch' è veramente re e pontefice, l'imperatore non s' attribuì più i diritti di pontefice, nè il pontefice quei dell'imperatore. Gesù Cristo ha separato le due podestà, di maniera che gl'imperatori avesser mestieri de' pontefici per la vita eterna, e questi si giovasser delle leggi degl' imperatori per le temporali bisogne (1).

Terminata la lettera, il papa aggiugne: Anatema a chiunque leggerà questa lettera a Costantinopoli e, avendo accesso a lui, ne dissimulerà alcuna parte all' imperator Michele! Anatema a chi, in traducendola, vi muterà, toglierà o aggiugnerà qualcosa, se non fosse per ignoranza o per necessità della locuzion greca! Cautela necessaria era questa contra le falsificazioni già praticate sopra le sue lettere precedenti.

Il Fleury, nel suo quarto discorso, prima di far parola delle censure da papa s. Nicolò fulminate contro Fozio e i suoi protettori, statuisce per principio le censure esser pene per coloro soli che le temono. Errore gli è questo contrario alle sacre carte: perocchè s. Paolo, parlando dell'incestuoso di Corinto da sè scomunicato, dice averlo dato nelle mani di satana per morte della carne affinchè lo spirito fosse salvo (2). E d'Alessandro e d'Imeneo dice averli consegnati a satana perchè apprendessero a non bestemmiare (3). Dalle quali parole si fa chiaro esser la scomunica una pena non per coloro soltanto che la temono, ma per quelli eziandio che non la temon punto, consistendo essa non solamente nella privazione de' sacramenti, ma nell'esser dato, con sentenza giuridica, in poter del demonio per venir castigato nel corpo e ne' beni. Il fatto che narreremo varrà a mostrarci che la scomunica pronunziata da papa Nicolò fu un castigo terribile anche per chi non la temea punto.

Un giorno il cesare Barda chiama a sè un suo famigliare per nome Filoteo e, tutto ansante: Ho visto un sogno, gli dice, che m'ha rotte tutte l' ossa e le reni. Pareami stanotte andar in processione coll'imperatore alla basilica e quivi vedere a tutte le finestre arcangeli che guardavan dentro. Quando fummo vicino al pulpito ecco comparire due ciambellani crudeli e feroci, e l'un d'essi legar l'imperatore e trarlo fuor del coro da destra, e l'altro trar me al modo stesso da sinistra. Allora mi venne veduto di repente, assiso in sul trono del santuario, un vecchio ch'era tutto il ritratto di s. Pietro, e presso a lui in piedi due uomini terribili che parean due carnefici. Alle ginocchia dell'apostolo stava s. Ignazio tutto in lagrime, tal che quegli ne parea commosso. Tu che hai le chiavi del regno de' cieli, sclamava il patriarca, se sai l'ingiustizia che m'è fatta, deh conforta l'afflitta mia vecchiaia. Fammi vedere, rispondeva s. Pietro, colui che ti ha maltrattato; e Dio volgerà la prova a tuo vantaggio. Ignazio, voltandosi, m'additò all'apostolo dicendo: Ecco quegli che m'ha fatto più male. S. Pietro fe' segno all'uffiziale che stavagli a destra e, dandogli una piccola spada, disse ad alta voce: Piglia costesto Barda nemico di Dio e fallo in

(1) Labbe t. 8, ep. 8, p. 293-525.

(2) 1 Cor. 5. (3) 1 Tim. 1.

pezzi colà dinnanzi al vestibolo. Mentr'io era condotto a morire, scorsi ch'ei diceva all'imperatore: Aspetta, figliuolo snaturato. Finalmente mi vidi di fatto tagliare in brani.

Barda riferiva, tutto atterrito e piangente, il sogno da sè avuto. Filoteo dissegli: Lascia stare, o signore, quel povero vecchio; pensa al giudizio di Dio e non fargli più male, l'avesse anche meritato. Ma quegli, invece di dar retta a sì savio consiglio, spedì tosto un parente di Fozio, per nome Leone, scortato da soldatesca, all'isola ov'era s. Ignazio, con ordine di guardarlo sì strettamente che non potesse celebrare il divin sacrifizio e che nessuno andasse in casa di lui o ne uscisse. Era allora il principio della quaresima dell'anno 866; e Ignazio stette così rinchiuso pel corso di tre mesi (1).

Intanto la guerra continuava pur sempre tra greci e saraceni, avendo quelli quasi sempre la peggio. Per ben due volte l'imperatore corse rischio d'esser fatto prigioniero od ucciso. Nell'aprile dell'866 uscì in campagna per andar ad assalire l'isola di Creta. Barda, che accompagnavalo, non era senza qualche timore, conciossiachè glielo avesser reso sospetto. A fin di rassecurarlo, Michele e Basilio il macedone, suo principal ministro, in chiesa, alla presenza della croce, scrissero con una penna intinta nel sangue di Gesù Cristo non avere sè nessuna cattiva intenzione contro di lui. E con tutto ciò avean fermato d'ammazzarlo, e segnale dell'uccisione, data dal genero stesso di Barda, doveva essere appunto il segno della croce e il luogo la tenda dell'imperatore. E' fu di fatto messo in brani al 29 d'aprile di quello stesso anno 866; e per ischerno furon portate intorno alcune delle membra di lui in punta d'una picca. L'imperatore interruppe immantinente il suo viaggio e tornossene a Costantinopoli, ove adottò e dichiarò maestro degli uffizi il macedone Basilio, al quale avea fatto sposare la sua concubina e ch'era stato il primo a ferir Barda. E perchè, svagato e inetto com'era, non potea far senza d'alcuno che governasse per lui, s'associò indi a poco nell'impero Basilio e l'incoronò solennemente in s. Sofia il dì di pentecoste, 26 maggio dell'anno medesimo (2).

Fozio non si smarrì d'animo per aver perduto il suo patrocinatore; ma, accomodandosi al tempo, si diede a maledire e detestare Barda estinto, quanto lodato e piaggiato avealo vivo, e s'adoperò a ingrazianarsi presso Basilio, e usava riguardi anche a Michele, non sapendo a qual dei due resterebbe l'autorità sovrana. Tuttavia, veggendo come, dopo la sentenza contro di lui proferita da papa Nicolò, non pochi si separassero dalla sua comunione, prese a perseguitarli con ogni potere: e quali spogliava delle dignità, quali degli averi, altri metteva al bando o in carcere o sottoponeva a vari supplizi. Cacciò via gli eremiti dal monte Olimpo e ne bruciò le celle, e fece interrare fin a mezzo la persona uno che ricusava di comunicar seco.

A trar più gente alla sua comunione, pose Fozio in opera due artifizi: l'un di fare ordinar dall'imperatore che tutti i legati pii lasciati per testamento fosser distribuiti per sua mano; col qual modo appariva uom molto liberale, perocchè non tutti indagavano se il denaro ch'ei dava fosse suo o d'altri, e chi testava era costretto ad entrar nella comunione di lui per farlo esecutore. L'altra astuzia era di costringere chiunque venisse a lui per istruirsi

(1) Labbe p. 1222.

(2) Hist. du Bas-Emp. l. 70.

nelle scienze profane a promettere in iscritto che quinc' innanzi altra credenza non terrebbe da quella di Fozio. Per tal maniera tutti i suoi discepoli, ch'erano assai di numero, trovavansi in obbligo di sostenerlo; e sì ci avea tra essi persone di alto lignaggio (1).

Spedito ch'ebbe il pontefice, pel grande scudiere, quella paterna lettera all'imperatore, assembrò alcuni vescovi delle vicinanze di Roma e risolvè con essi quel che gli parve conforme a' canoni rispetto alla chiesa di Costantinopoli, volendo mandarvi de' legati con lettere assai più ampie. Ma stava in dubbio sulla via che potesser tenere; conciossiachè quella più breve del mare, dopo lo sperimento fatto della slealtà de'greci, non era la meglio sicura. Mentre era in quest'impaccio giugneano a Roma gli ambasciadori del re dei bulgari, Bogori di nome, che avea da poco tempo abbracciata la religion cristiana e la cui conversione narrasi avvenisse del seguente modo. Sendo il suo paese afflitto dalla carestia, si volse egli a invocare il Dio de'cristiani, di cui aveagli già tempo fatto parola il monaco Teodoro Cufara e la sorella sua, cristiana da lunga pezza, gli diceva maraviglie. Cessata quella calamità, Bogori fermò di farsi cristiano, e vuolsi fosse a ciò spinto anche da una spaventevole pittura del giudizio finale fattagli da un Metodio monaco che aveva chiamato a sè per dipingere delle cacce, divertimento a lui accetto se altro mai. Fecesi adunque ammaestrare e mandò chiedere all'imperatore di Costantinopoli un vescovo, che gli ministrò il battesimo e gli pose nome Michele.

Ma quantunque fosse stato battezzato di nottetempo, i grandi della sua corte, avutane contezza, suscitarono contro di lui tutto il popolo e vennero ad assediarlo nel suo castello. Non lasciò egli di uscir contro loro, portando la croce in seno e accompagnato da soli quarantotto uomini rimastigli fedeli; i quali, comecchè in sì picciol numero, diedero addosso con tal impeto a' ribelli che questi n'andarono disfatti, e la disfatta parve prodigio. Il re condannò a morire cinquantadue tra i grandi, ch'erano i più sediziosi, e fece grazia alla moltitudine. Allora esortò tutti quanti a convertirsi al cristianesimo e ne indusse non pochi; poi dimandò all'imperatore delle terre incolte poste sulla sua frontiera per allargare il suo popolo troppo ristretto nel proprio paese, e l'imperatore concedette loro un distretto cui appellarono Zagora.

Questa conversione de' bulgari accadde nell'anno 865, e l'anno susseguente il lor re Michele mandò chiedere al re Lodovico di Germania, col quale era in pace ed alleanza, un vescovo e sacerdoti. Le persone spedite dal re narrarono come egli, allorchè uscì del suo castello contra i ribelli, vedesse camminare dinnanzi a sè sette cherici con un torchio acceso in mano, e a' ribelli paresse vedersi cadere addosso una gran casa tutta in fiamme, e i cavalli della comitiva di lui camminassero sui piè deretani e con quei dinnanzi calcassero i rivoltosi, i quali ne furono sì fattamente atterriti che, non pensando a fuggire nè a difendersi, rimasero stesi sul terreno. Queste cose raccontavansi da' bulgari (2).

Il re Lodovico mandò chiedere per loro a Carlo il calvo suo fratello vasi sacri, abiti sacerdotali e libri pei cherici che avrebbe colà spedito; e Carlo trasse, a tal fine, una grossa somma dai vescovi del suo reame.

(1) Anast., Praef. 8 concil.

(2) Ann. met. 868.

Lodovico spedì l'anno appresso in Bulgaria il vescovo Ermanrico con alcuni preti e diaconi: ma al lor giugnere trovarono avere i vescovi spediti dal papa già predicato e conferito il battesimo per tutto; onde se ne tornarono a casa loro. Il re dei bulgari infatti spedì a Roma il suo stesso figliuolo con parecchi signori a recare a Roma offerte a s. Pietro, tra le quali le armi ch'egli indossava allorchè sconfisse i ribelli. Era stato lor commesso di consultar il papa intorno a moltissimi punti religiosi e domandargli vescovi e preti. Giunsero eglino a Roma nell'agosto dell'866. Saputosi ciò dall'imperator Lodovico, chiese al papa le armi e gli altri donativi fatti dal re bulgaro a s. Pietro; atto veramente assai poco liberale: e il papa gliene mandò una parte, scusandosi sul rimanente.

L'arrivo de' bulgari fu cagione di somma allegrezza a papa s. Nicolò, non solamente perchè si fosser convertiti, ma eziandio per esser eglino venuti di lontano a chieder le istruzioni della santa sede e perchè gli aprivano l'adito a mandare i legati per la via di terra a Costantinopoli, passando per la Bulgaria. Elesse, per andare a istruirli, i vescovi Paolo di Populonia in Toscana e Formoso di Porto, prelati di gran virtù, e consegnò loro la sua risposta alle consultazioni e parecchi esemplari della scrittura e degli altri libri che reputò necessari. Contengonsi in quella risposta centosei articoli, quanti contavane la consulta; de' quali rechiamo i più importanti, fondati quasi sempre sulle scritture e sui padri, ma in ispezieltà sulle decretali dei papi, soprattutto di s. Gregorio magno. Vi son citate eziandio non di rado le leggi romane, particolarmente le *Istituzioni* di Giustiniano.

Ci venne da te riferito, scrive egli al re, aver te fatto battezzar tutto il tuo popolo, ma poscia essersi levato a furore contro di te, dicendo che tu non avevi dato loro una legge buona e volendo anzi ucciderti e crearsi altro signore; e come, vintili tutti quanti coll'aiuto di Dio, facesti morire tutti i grandi co' lor figliuoli: e dimandi se in ciò hai peccato. Sì certamente, rispetto ai figliuoli innocenti, i quali non avean preso le armi contro di te nè avuto parte alla ribellione de' lor padri. Tu dovevi ancora salvar la vita ai padri da te fatti captivi e a tutti coloro che potevi risparmiar nella pugna. Ma, conciossiachè tu l'abbia fatto per zelo della religione e più per ignoranza che per malizia, ne otterrai perdono, facendo penitenza. E se cotesto popolo che ti si è ribellato vuol farla esso pure, bisogna riceverlo a giudizio del vescovo o del prete; altrimenti sarebbe imitare gli eretici novaziani. Coloro che, dopo abbracciata la religion cristiana vi rinunziano, debbon primieramente venir esortati da' propri padrini, che mallevarono per essi nel battesimo. Se non riesce loro di ricondurli sul retto sentiero, bisogna denunziarli alla chiesa; e non si arrendendo all'esortazioni di essa, saran tenuti quai pagani e repressi dalla podestà secolare, dovendo il re punire coloro che sono infedeli a Dio non meno che quelli i quali mancano di fedeltà a lui stesso. Rispetto a coloro che perdurano nell'idolatria, non usando alcuna violenza per convertirli, statti contento ad esortarli e mostrar loro, colla ragione, la vanità degli idoli. Se non ti dan retta, non mangerai nè avrai commercio alcuno con essi, ma li caccerai da te come stranieri e gente immonda. Chi sa non un tale smacco li tragga a convertirsi?

Un greco, che diceva d'esser sacerdote, avea costì battezzati parecchi; scoperta la finzione tu il con-

dannasti al taglio del naso e delle orecchie, alle frustate e al bando del tuo paese. Questo tuo zelo non fu secondo la scienza. Quell'uomo alla fin fine ha fatto una buon'opera predicando Gesù Cristo e ministrando il battesimo; e se l' ha conferito in nome della Trinità, e' fu valido, perocchè non dipende già questo sacramento dalla virtù del ministro. Tu dunque hai peccato trattandolo con tanta crudeltà, tuttochè fosse condannabile pel vantarsi quel che non era; sarebbe stato bastevole castigo il cacciarlo. I giorni solenni in cui battezzare sono que' soli di pasqua e pentecoste; ma per te non vi ha tempo prescritto, a simiglianza di coloro che si trovano in pericolo di morte. Del resto, nel dì del battesimo e ne' susseguenti non vuolsi osservare astinenza di sorta.

Tu di' che i greci non vi permettono di ricever la comunione senza cintura, e vi appongono a colpa il far orazione in chiesa colle braccia non incrociate sul petto. Pratiche le sono queste indifferenti, purchè non ci sia ostinazione a non voler conformarsi a quel che fanno gli altri. Da parecchi articoli, simili al presente scorgesi come i greci, che erano stati i primi ad istruir i bulgari, avesser voluto sottoporli a tutte le loro osservanze, senza far distinzione da quelle che importavano alla religione. Buona cosa, continua il papa, è il pregare per chieder la pioggia, gli è però conveniente che sì fatte preghiere sien regolate dai vescovi. I laici stessi debbono far orazione quotidianamente a certe ore, stantechè è ingiunto a tutti di pregare senza intermissione, e si può pregar dove che sia. Bisogna festeggiare la domenica, non il sabbato. Oltre le domeniche, devi astenerti dal lavoro le feste della ss. Vergine, dei dodici apostoli, degli evangelisti, di s. Giovanni Battista, di s. Stefano protomartire e de' santi onde si celebra la memoria appo voi. Nè negli accennati giorni nè durante la quaresima deesi render pubblicamente giustizia. Bisogna astenersi dalla carne tutti i giorni di digiuno, i quali sono: la quaresima precedente alla pasqua, il digiuno dopo la pentecoste, quello innanzi l'assunzione della Vergine e quel prima di natale. È prescritto altresì di digiunare tutti i venerdì e le vigilie tutte delle maggiori solennità; ma ora, finchè siete ancor da principio, non ve ne facciamo obbligo stretto. Il mercoledì vi è lecito mangiar carne e in tal giorno non è necessario astenersi dal bagno, e nè meno il venerdì, come dicono i greci.

Vi è permesso l' accostarvi alla sacra mensa ogni dì in quaresima come in altro tempo; ma nel corso di questa non deesi andar a caccia nè giocare nè intrattenersi di buffonerie o di vani discorsi. In tal tempo non si hanno a celebrar conviti nè nozze, e i coniugati debbon serbar continenza: ma lasciamo al senno del prete e del vescovo la penitenza da imporsi a colui che in quaresima avrà fatto contrariamente. Si può far la guerra in quaresima, s'ella è assolutamente necessaria a propria difesa. È permesso il mangiare ogni fatta animali, senza badare alle distinzioni dell' antica legge, le quali noi intendiamo in senso spirituale. Si concede a' laici, in difetto di cherici, il benedir la mensa col segno della croce. La consuetudine della chiesa è di non mangiare innanzi all' ora di terza, cioè alle nove del mattino. Non si conviene che un cristiano mangi della caccia di un pagano, per non comunicar seco e lasciargli credere che l' idolatria sia cosa indifferente.

L'uso della chiesa romana rispet-

to a' matrimoni è che, dopo gli sponsali e il contratto nuziale, le parti facciano loro obblazioni alla chiesa per le mani del sacerdote e ricevano la benedizione nuziale e il velo, il quale non si dà nelle seconde nozze. All'uscir di chiesa recan sulle teste corone ivi serbate. Ma tali cerimonie non son punto necessarie, la sostanza sta nel consenso dato in conformità alle leggi. Chi ha due mogli dee ritener la prima e far penitenza per lo passato. I coniugati denno serbar la continenza ogni domenica come nella quaresima e intanto che la moglie allatta il proprio bimbo: la quale però dopo il parto può andar in chiesa quando le aggrada.

Quanto al punire i delitti, il papa rimanda i bulgari alle leggi romane, ad essi recate dal vescovo; non vuol tuttavia ch' ei lasci cotai libri appo loro, per timore ch'essi ne abusino. Perocchè avendogli essi addimandate leggi per le cose temporali, risponde loro: Noi vi avremmo volentieri mandato i libri da noi reputati necessari, se sapessimo esservi tra voi taluno capace di spiegarveli. Essi non l'avevano consultato solamente sulla religione, ma anche intorno a varie pratiche indifferenti relative a loro usanze: esempigrazia se il re loro dovesse continuar a mangiar solo a una mensa intanto che la moglie sua e i figliuoli e i grandi della corte si cibavano intorno a lui per terra; qual dote potesser dare alle proprie mogli, ed anche s'esse potessero portar femorali. Tanto eran semplici e confidenti in lui! Il papa risponde loro da padre, con ammirabile bontà e saviezza, traendo dalle cose più indifferenti materia di spirituale istruzione. Ad esempio, quanto al pranzare, consiglia il re a deporre ogni fasto e imitare i principi cristiani, soprattutto Gesù Cristo re dei re, il quale mangiava non pur co' suoi amici e cogli apostoli, ma fin coi pubblicani e co' peccatori.

L'avean pure interrogato intorno a parecchie superstizioni, che vengono da lui condannate, come di osservar giorni fausti o infausti, auguri, incantesimi, di guarire malattie con certa pietra o con certa legatura. Alcune erano state lor suggerite dai greci, come l'indovinare coll'apertura d'un libro. Avean loro altresì fatto credere che il sacro crisma giugnesse solamente presso di loro e ch'eglino fosser quelli che ne davano a tutti. Invece delle antiche superstizioni circa la guerra, il papa suggerisce loro di prepararvisi col frequentare le chiese, assistere alla messa, fare offerte, elemosine e ogni maniera d' opere di carità, confessarsi, comunicarsi, e di non intralasciare lor preghiere durante la guerra, nella quale han più bisogno dell'aiuto di Dio. Insino allora i bulgari aveano avuto per insegna militare una coda di cavallo, come hanno attualmente anco i turchi: il papa li consiglia a pigliare ormai per istendardo la croce, ad imitazione del labaro di Costantino. Raccomanda la fedeltà nei trattati di pace, ma proibisce di stringerne alcuno cogli infedeli, se non fosse per intento di trarli al culto del vero Dio. Vuole che giurino sul vangelo, non più sulla spada, siccome avean per costume.

Mi chiedete, prosegue, se si possa ordinare appo voi un patriarca. Non possiamo su ciò dar nessuna sentenza finchè non sien tornati i nostri legati, dai quali ci sarà riferita la quantità e la concordia de' cristiani appo voi. Intanto vi daremo un vescovo, al quale, aumentato che si sarà il popolo cristiano, impartiremo i privilegi d'arcivescovo. Allora egli porrà de' vescovi, che a-

vran ricorso a lui pei negozi di maggior importanza e, morto che sia, gli daranno un successore, il quale consacreranno senza che siano obbligati venir qua, sendovi tanto viaggio. Ma non altro potrà egli che consacrare il corpo di Gesù Cristo fino a che abbia ricevuto il pallio dalla sede apostolica, come far sogliono gli arcivescovi tutti di Gallia, Germania e degli altri paesi. Voi desiderate sapere appuntino quanti patriarchi ci abbia. Veri patriarchi son quelli che per non interrotta successione di pontefici seggon sulle sedi apostoliche, cioè stanno a capo delle chiese indubitatamente fondate dagli apostoli, vale a dire: la chiesa di Roma, dai santi Pietro e Paolo principi degli apostoli fondata colla predicazion loro, e col proprio sangue sparso per Gesù Cristo consecrata; la chiesa d' Alessandria, che l'evangelista s. Marco, discepolo e figliuolo di s. Pietro, rigenerato da lui col battesimo, stabilì e dedicò col sangue di Gesù Cristo, dopo ricevutane la missione da esso s. Pietro; finalmente quella d'Antiochia, dove i fedeli, che formavano una numerosa adunanza, ricevettero per la prima volta il nome di cristiani e furon retti per più anni da s. Pietro prima ch'ei si trasferisse a Roma. Il vescovo di Costantinopoli e quel di Gerusalemme portano il titolo di patriarchi ma non ne hanno l'autorità; perocchè la prima di esse chiese non ebbe a fondatore nessun apostolo e non è ricordata dal concilio di Nicea, ma, per essere stata Costantinopoli denominata la nuova Roma, il vescovo di essa ebbe il nome di patriarca più per favore de' principi che per ragione. Il vescovo di Gerusalemme hassi anche egli il titolo di patriarca e debb'esser onorato, giusta un' antica consuetudine autorizzata dal concilio niceno, che nondimeno riserva la dignità del suo metropolitano e lo chiama vescovo semplicemente. Del resto, il patriarca che viene immediatamente dopo quello di Roma è l' alessandrino. Le distinzioni fatte qui da papa Nicolò tra i veri patriarchi e i patriarchi puramente di onore son tolte, a così dire, parola per parola dai santi pontefici Leone, Gelasio e Gregorio magno.

I vescovi da noi spediti vi recheranno le regole di penitenza da voi dimandate, non dovendo averle i secolari; e tanto dicasi del libro della messa. A voi altri laici non si addice il giudicar sacerdoti o cherici nè chiamar ad esame la vita loro, dovendo tutte queste cose lasciar al giudizio de' vescovi. I malfattori che riparan nelle chiese non denno venirne tratti contra lor voglia, ma bisogna salvar ad essi la vita e sottoporli a penitenza, giusta il giudizio del vescovo o del prete. Dite esser venuti presso voi de' cristiani di diverse contrade, greci, armeni ed altri, che parlan diversamente, a seconda de' loro diversi sentimenti; e bramate saper qual sia il vero cristianesimo. La fede della chiesa romana si mantenne sempre immacolata: vi mandiam quindi i nostri legati e gli scritti nostri, acciò ne siate istruiti, e non ci rimarremo dal coltivarvi quai piante novelle, ma, purchè vi s'insegni la verità, poco ne cale da chi ella venga.

Tal è la risposta fatta da papa s. Nicolò alle consultazioni de' bulgari, risposta che tende in generale ad ammansarne i feroci costumi e inspirar loro umani sensi e la cristiana carità. Per recarne un esempio, era usanza appo loro di dar morte alle guardie della frontiera per dove si fosse trafugato uno schiavo od anco un uom libero, come pure a tutti i chiamati alla guerra che si fossero

presentati alla mostra con armi e cavalli non in punto. Al papa sembra eccessivo un sì fatto rigore, e li esorta quind'innanzi ad esser più solleciti a conservar la vita degli uomini di quello che fosser prima per toglierla. Pel castigo dei disertori, calunniatori e avvelenatori, rimanda alle leggi romane raccomandando però la moderazione e l'umanità. Rispetto all' usanza che aveano i giudici di porre alla tortura i sospetti d' alcun delitto, dichiara non essere ammessa nè dalla divina nè dalla umana legge, vale a dire dalla romana, volontaria, dice, dovendo essere la confessione e non forzata. Per la tortura può un innocente patir eccessivamente senza nulla confessare; e in tal caso la è un' empietà da parte del giudice: o, vinto dal dolore, dirsi reo, quand' anche tale non sia; empietà anche allora non minore da parte del giudice. Non debbe impertanto un uomo libero esser condannato che quando sia convinto per la deposizione di tre testimoni; e quando ciò ottener non si possa, costringasi al giuramento (1). Sarà certo al dì d'oggi ammirata tal risposta: e fa maraviglia come il Fleury mal s'inducesse ad approvar questa decisione del santo pontefice. Ciò proviene dall' essere stato Fleury più avvocato che sacerdote.

Insieme co' legati per la Bulgaria il papa ne destinò tre per Costantinopoli, cioè Donato vescovo d'Ostia, Leone prete del titolo di s. Lorenzo, e Marino diacono della chiesa romana, e consegnò ad essi otto lettere, tutte colla stessa data del 13 novembre 866. Nella prima indiritta all'imperator Michele, lagnasi il papa che sia stata falsificata la lettera da sè spedita per mano dei suoi primi legati Rodoaldo e Zaccaria e che la non si sia letta nella prima azione del concilio di Costantinopoli, comecchè fosse costume di legger pubblicamente ne' concili le lettere de' pontefici, come si era praticato ad Efeso e a Calcedonia. Vien poscia additando particolarmente i passi alterati, ch'eran quelli concernenti l'autorità della santa sede, l'espulsion d'Ignazio patriarca e l'intrusione di Fozio.

Protesta il papa ch'egli avrà sempre Ignazio per patriarca legittimo finchè non sia trovato colpevole dalla santa sede, e si asterrà dal comunicare con Fozio se prima non desista costui dalla sua usurpazione. Ricorda, giusta i canoni, un vescovo privato della sua sede dover esservi rimesso prima d'istituirne giudizio, nè poter essere giudicato fuor che da' suoi superiori; un vescovo deposto non aver facoltà di ordinarne un altro; un uomo condannato dalla chiesa non poter esser reintegrato dall'imperatore; un inferiore non potersi assolvere se non intervenga l'autorità del superiore. Di che il papa inferisce nulla esser l' ordinazione di Fozio, fatta dal deposto Gregorio di Siracusa.

Poi volgendosi all' imperatore, Tu di', prosegue, che Fozio, senza il consentimento nostro, non lascerà di mantenersi nella sua sede e nella comunion della chiesa, e che noi non faremo migliore la condizione d'Ignazio. Noi, per contrario, siam d'avviso che la chiesa non iscorderà i canoni di Nicea, i quali proibiscono agli uni di ricever que' che sieno stati scomunicati dagli altri. Siamo d'avviso che un membro separato non sussisterà lunga pezza e che gli altri alla perfine terran dietro al loro capo. La sede apostolica ha fatto il dover suo; l'effetto dipende da Dio. I colpiti una volta dalla santa sede rimaser notati per sempre, comec-

(1) Labbe t. 8, p. 516-542.

chè abbiano avuto per alcun tempo la protezione de' principi. Al contrario, tutti coloro che la santa sede ha mantenuto nella sua comunione vennero, vuoi in vita vuoi in morte, ricevuti e ritenuti da tutta la chiesa. Finalmente quelli alla cui condanna essa non ebbe consentito furon per ciò stesso prosciolti. Così Simon mago, spalleggiato da' principi, fu abbattuto da s. Pietro. Così la sentenza di papa Vittore intorno la pasqua prevalse a quella de' vescovi d'Asia; Acacio di Costantinopoli fu condannato da papa Felice, Antimo da papa Agapito, malgrado la resistenza de' principi. Qual maraviglia perciò se nell'affare di Fozio siam disprezzati e accagionati di durezza? S. Pietro non incontrò egli anche la morte pugnando contro Simone? Il santo pontefice e martire Vittore non venne da molti incolpato di durezza nella bisogna della pasqua? e se non fosse stata la sua fermezza, l'errore forse sussisterebbe tuttavia. Qual maraviglia che tu e i tuoi neghino d'ascoltarci? Papa s. Felice venne da' predecessori tuoi dispregiato nella faccenda d'Acacio; i predecessori nostri Silverio e Vigilio perseguitati da' tuoi per cagione di Antimo. Pur tutto questo non ha prodotto nulla, ed oggidì tu stesso consenti colla cattedra apostolica a condannare Antimo. Il perchè, quand'anche tu negassi d'obbedirci, quando resistessi alla sede apostolica con ogni poter tuo, non rimarremmo noi perciò privi del premio delle nostre fatiche. Ma noi siamo altamente afflitti per cagion tua, figliuolo carissimo, perchè, invece de' buoni principi, ti fai imitatore de' tristi.

Havvi ancora un altro punto su cui non possiam tacerci. Lo scorso anno ci fu recata una lettera segnata col tuo nome, ma sì di bestemmie riboccante che colui che la dettò sembra aver intinto la penna nella gola del drago. Quantunque punto non ci movano le ingiurie lanciate contro la nostra persona, gli è impossibile che da noi si tolleri pacatamente l'oltraggio fatto a tanti fra' santi padri, alla sede apostolica, alla romana chiesa. Il perchè ti esortiamo a far bruciare in pubblico quell' infame lettera, a fin di togliere di dosso la vergogna d'averla ordinata: altrimenti sappi che noi in pien concilio di tutto l'occidente percuoterem d'anatema gli autori di essa lettera, poscia, appesa ad un palo, la faremo bruciare, per tua ignominia, sotto gli occhi delle nazioni tutte che vengono al sepolcro di s. Pietro; acciò gli uomini dabbene apprendano quel che debbono amare, e i malvagi ciò che temere.

Per quest'ultime parole minaccevoli, come ognun vede, il gran pontefice mirava non solo a scuotere l' imperatore ma eziandio e sopra tutto a dare una lezione all'intero universo. Sulla fine della lettera scongiura l'imperatore con tenerezza affatto da padre, in presenza di Dio e de' santi angeli, a non conculcare s. Pietro nel suo successore, perchè non avvenga che il principe degli apostoli si faccia suo accusatore e giudice al tribunal di Dio. Supplicalo a considerare quanti ei ponga a pericolo di traviare, quante anime arrischi di trarre in perdizione col suo esempio, e quai castighi gli toccheranno nell'eternità per la ruina di tanti fedeli da lui cagionata. Voglia Iddio preservarti da tutte queste sciagure, inspirandoti sommessione a noi; chè per la salvezza tua facciam noi cotali pratiche e dimande. Non ti sdegnare adunque, se, pel molto amore che ti portiamo, desideriam che insieme col regno temporale abbi a conseguire anche l'eterno e, comandando

oggi agli uomini, tu regni col Cristo, e, dovendo morir domani, ottenga la vita e la gloria sempiterna (1).

Scrisse il papa nel medesimo tempo ai vescovi soggetti alla sede di Costantinopoli ed al clero di quella chiesa una lunga lettera contenente la relazione di tutto l'affare e i sei articoli del romano concilio contro di Fozio; nella quale odasi come parli contro la promozione de' laici all'episcopato: L'empietà ha sì altamente levata la testa che, a dispetto de' canoni, i laici la fan da padroni nella chiesa e a loro capriccio tolgono i prelati, ne sostituiscono altri, che poi di lì a poco pur caccian via. Perocchè, amando eglino gittarsi impunemente ad ogni maniera di misfatti, non permettono sian presi i vescovi tra' cherici, che francamente riprenderebberli, siccome cresciuti nella disciplina; ma li scelgono del lor proprio numero, acciò, siccome quelli che da lor riconoscono il proprio innalzamento, abbiano a' medesimi ad usar riguardo. Onde n' avviene che uno straniero raccoglie il frutto che sarebbe dovuto alle fatiche degli ecclesiastici; e che niente a questi giova l' aver percorso tutti i gradi del ministero e passata lor vita nel servizio di Dio, poichè viene un altro da fuori a porsi alla lor testa. Adduce contro sì fatto abuso il canone tredicesimo del concilio sardicense, indi prosegue: Vedete e considerate i mali avvenire o piuttosto quelli che già vi incalzano. Voi, siccome medici, antivedete adunque le imminenti infermità pei sintomi che le precedono. Siete vescovi: pensate l' orribil peste che sorge nella chiesa di Cristo. Sentinelle siete: salite sull'alto della cittadella dello spirito e scoprite da lungi la fiera crudele che agogna disertar la greggia del Signore. Alzate la voce a guisa di tromba, rinfacciate al popolo di Dio le sue prevaricazioni (2).

Di tal guisa parlava papa Nicolò a' vescovi del patriarcato di Costantinopoli. Quando si pon mente a' mali spaventevoli prodotti, in conseguenza di tali abusi, e perpetuati in quella parte del mondo dallo scisma di Fozio, quando si pensa il servaggio secolare a cui già da tanti secoli sottostanno le chiese foziane e l'irreparabile impotenza e avvilimento del foziano clero, si scorge con quanta ragione così favellasse quel grande e santo pontefice, e crederebbesi quasi avesse alcuna rivelazione de' futuri avvenimenti.

Per nulla intralasciare, Nicolò scrisse a Fozio medesimo, mostrandogli come i decreti da' romani pontefici emanati contra le ordinazioni precipitose de' laici si trovasser quanto alla sostanza sì nelle sacre carte, sì nella coscienza umana. Avea Fozio asserito non conoscersi in Costantinopoli i canoni del concilio di Sardica. Questa asserzione fa vedergli il pontefice contrastare alla verità: chè lo stesso Gregorio di Siracusa, nell'appellar alla santa sede, s'era fatto forte d'un de' canoni di esso concilio. Tali canoni si trovavano ne' più vetusti esemplari greci non men che ne' latini. Per ultimo, ed era questa la prova che troncava ogni questione, nella concordia greca de' canoni, sotto cinquanta titoli, veggonsi citati insieme con gli altri i canoni sardicensi. Il papa scrisse anche al cesare Barda, già ucciso da più di sei mesi; dal che si vede la poca comunicazione ch'eravi tra Roma e Costantinopoli. Scrisse pure al patriarca Ignazio a fin di consolarlo e informarlo di tutto che avea fatto per lui; alle due imperatrici Teodo-

(1) Labbe p. 526-551, epist. 9.

(2) Epist. 10.

ra ed Eudossia, moglie questa, quella madre dell'imperator Michele. Alla prima scrisse unicamente per lodarla e confortarla, ben sapendo com'ella non avesse più autorità di sorta; ma l'altra esorta a pigliar animosamente le parti del perseguitato patriarca. Finalmente dettò una lettera in comune a quelli tra' senatori di Costantinopoli che fosser meglio disposti a sostenere il patriarca legittimo e distaccarsi dalla comunion dell'intruso (1). L'imperatrice Teodora finì di vivere, come si crede, l'anno appresso 867, agli 11 di febbraio, nel qual giorno la chiesa greca ne fa commemorazione.

Oltre queste otto lettere per Costantinopoli, il papa una ne scrisse generale per tutti i patriarchi, metropolitani, vescovi e quanti ci eran fedeli uniti alla cattedra di s. Pietro. È tutt'una, quasi anche nelle parole, con quella indiritta alla chiesa di Costantinopoli, ma in tre parti divisa: dopo la prima parte seguono le due lettere del 25 settembre 860, una all'imperatore e l'altra a Fozio, mandate per Rodoaldo e Zaccaria; poi la lettera a tutti i fedeli del 18 marzo 862; indi le due spedite per mezzo del segretario Leone. Dopo queste copie, continuasi la lettera agli orientali e contiene il decreto del concilio di Roma tenuto nell'863, colla lettera mandata all'imperatore per mano del grande scudiere, in fin della quale sta la lettera agli orientali e per ultimo la copia delle otto lettere dianzi accennate. Per tal maniera quest' ammirabil pontefice non omettea nulla che giovasse a far conoscere al mondo intero lo stato delle cose e a premunirlo contro la seduzione. Vedremo più innanzi il frutto de' suoi sforzi.

Mentr'egli sostenea la libertà della chiesa e l'onore dell'episcopato nella persona d'Ignazio contra le tiranniche violenze di Michele e di Barda e contra i crudeli scaltrimenti di Fozio; mentre mercè le leggi religiose e civili conducea a più miti costumi la feroce nazion de' bulgari, l'incomparabil pontefice chiamava a Roma i due apostoli degli slavi, i santi Cirillo e Metodio, per conferir loro la consecrazione episcopale. Da un altro canto dava aiuto all'apostolo del settentrione, s. Anscario, e dichiaravalo suo legato in quella parte dell'Europa.

A favore di questo santo, fin dal primo suo salire sulla cattedra pontificia, nell'858, confermò l'unione delle chiese di Brema e di Amborgo. Gontiero, ordinato arcivescovo di Colonia dopo dieci anni all'incirca di vacanza, e che contava l'arcivescovado di Brema nella propria provincia, s'opponea sulle prime a cotesta unione, non ostante il parere e le istanze de' due re Lodovico il germanico e Lotario di Lorena, come pure de' vescovi dei costoro reami. Finalmente, a preghiera degli uni e degli altri, dichiarò che, ove il papa confermasse quell'unione, l'avrebbe approvata egli pure; e tutti i suffraganei in ciò consentirono. Spedì impertanto il re Lodovico a Roma Salomone vescovo di Costanza; e s. Anscario, sendogli tolto l'accompagnarlo in persona, mandò seco il prete Norfrido suo discepolo. Vennero tutti tre benissimo accolti dal pontefice, il quale veggendo l'utilità di tale unione per la conversion de' pagani, l'ebbe con sue lettere ratificata. Nelle quali nota egli come s. Anscario fosse stato creato primo arcivescovo de' nordalbinghi e fermata la sede di lui ad Amborgo per autorità di papa Gregorio IV; il che conferma, dichiarandolo suo legato per annunziar il vangelo presso gli svedesi, danesi, slavi e le nazioni

(1) Epist. 11-16.

vicine. Reca quindi la ragione per la quale il re Luigi chiedea vi si unisse il vescovado di Brema; il che pure conferma, ordinando che quind'innanzi quelle due diocesi ne formeranno una sola sotto il nome d'Amborgo, facendo divieto al coloniese metropolita di porre in campo, quanto ad essa, pel tratto successivo, pretensione alcuna. Farebber pur bene gli svedesi e i danesi a ricordarsi ch'essi ricevettero la luce del vangelo dagl'inviati della sede apostolica, e che senza di loro, essi sarebbero ancor assisi nella barbarie.

Orico il giovine, re di Danimarca, sin dall'854, quantunque non ancor cristiano, profittò dell'ambasciata del vescovo di Costanza, Salomone, per inviar presenti al papa ed accertarlo delle buone disposizioni in cui era. E il papa nel ringraziò con una lettera nella quale si congratula seco della fede di cui dava già prove prima di ricever il battesimo; e lo assicura com'egli non si rimanga dal pregare per lui affinchè Iddio, concedendogli di conoscere, l'un dì più che l'altro, la vanità degl'idoli, le miserie di questa vita e la verità del cristianesimo, conducalo una volta al suo vero culto (1).

Dopo l'unione delle due chiese d'Amborgo e di Brema, s. Anscario visse ancora sei anni, attendendo senza posa a governare il proprio gregge. Era nel predicar suo severo e in un dolce; tal che e nel volto e nelle parole riusciva tremendo a' peccatori, in ispezieltà ai potenti e a' ribelli, ma tutto mansuetudine co' buoni, affabile colla gente mezzana qual fratello e co' poverelli qual padre. Largheggiava in limosine oltre ogni dire. A Brema fondò uno spedale ov'eran curati gli infermi e accolti i passeggeri. Degli anacoreti, tanto dell'un sesso quanto dell'altro, aveva particolar cura e andava spesso a visitarli. In quaresima solea mantenere ogni dì quattro poveri, e nelle sue visite non sedeva a mensa prima di averli serviti.

Singolare era il suo zelo nel riscattare i captivi. Alcuni tra' nordalbinghi, comecchè cristiani, pigliavan coloro che trafugavansi appo sè dai pagani e li adoperavano per ischiavi o rivendeanli a' pagani stessi. Saputo ciò, s. Anscario era impacciato sul come poter impedire cotale iniqua pratica di che faceansi rei non pochi tra i principali per potenza e nobiltà. Animato però da una visione che tenne siccome venuta dall'alto, s'appresentò a costoro e trovò tanta docilità ne' più altieri che mossero d'ogni parte in traccia di que' meschini e dieder loro la libertà. Avea il santo prelato il dono de' miracoli, e non piccolo era il numero de' malati da lui guariti coll'orazione e coll'unzione dell'olio. E parlandosene un giorno in sua presenza, S'io avessi, disse a un suo familiare, alcun potere presso Iddio, d'un sol miracolo il pregherei, di far di me colla sua grazia un uomo da bene.

Proponea a sè stesso per modello i santi tutti, ma in particolare s. Martino. Portava notte e dì sulle nude carni un cilicio. Finchè gli bastò il vigore del corpo, cibavasi spesso di pane ed acqua, misurando anche questi, principalmente se accadeva che si ritraesse a solitudine in certa stanza da sè fabbricata appunto per passarvi in quiete e a piangere con libertà il tempo che consentivangli le funzioni pastorali. Allorchè la grave età il costrinse a una maggior quantità di cibo, proseguì tuttavia a bere acqua sola, e all'astinenza surrogava le limosine. Ad eccitare la propria divozione, fece

(1) Acta sanctorum, 3 febr., § 19.

raccolta di sentenze scritturali, componendone di grossi libri, che trascrisse di propria mano; e traevane orazioni che recitava alla fine di ciascun salmo, quali se ne trovano ancora in alcuni antichi salteri. Tutt'i giorni facea dire dinnanzi a sè tre o quattro messe, nel qual mentre egli recitava l'uffizio, non lasciando però di cantare la messa solenne ove non ne fosse impedito da qualche malore. Di frequente, nel mentre stava salmeggiando, attendeva a qualche lavoro manuale, tessendo, esempigrazia, reti.

Avea sempre nutrito speranza di chiuder la propria vita col martirio. Il perchè, quando fu colto dall'infermità che il trasse a morte, era inconsolabile e imputava a' propri peccati l'andare fallita quella sua speranza. L'infermità sua era una dissenteria continuata di quattro mesi, dalla quale fu sì fattamente sfinito da non rimanergli più che la pelle e l'ossa; pur la tollerava egli con indicibil pazienza. Diede ordine agli affari della propria diocesi, e fatti raccogliere tutti i privilegi della sede apostolica concernenti la legazione, ne spedì copie a tutti i vescovi del regno di Lodovico ed al re stesso, pregandolo ne favoreggiasse l'esecuzione. Veggendosi omai vicino al suo termine, la vigilia della purificazione, 1 di febbraio 865, comandò si facessero tre grossi ceri, da accendersi l'uno all'altare della Vergine, l'altro all'altar di s. Pietro, il terzo a quel di s. Giovanni Battista, per raccomandarsi all'intercession loro nel tremendo passaggio. Il giorno poi della festa, celebrata per lui la messa da tutti i sacerdoti ch'eran colà, come soleano ogni dì, ordinò si tenesse un sermone e non volle pigliar nulla se non dopo compiuta la messa solenne: e reficiatosi alquanto, passò tutto il rimanente della giornata e la notte appresso in far esortazioni a' suoi discepoli, quando in comune e quando particolarmente, a fin di animarli a servir Dio, ma principalmente a sostener la sua missione appo i pagani. Giunto che fu agli estremi, ricevuto il corpo e il sangue di Cristo Signore, pregò per tutti coloro che l'aveano offeso, ripetè vari versetti della salmodia e rendè lo spirito ai 3 febbraio, in età di sessantaquattro anni e dopo trentaquattro di vescovado. Di s. Anscario abbiamo la vita scritta dal suo discepolo e successore s. Remberto (1).

Mentre trovavasi s. Anscario nel suo monastero di Turholt in Fiandra presso Bruges, vide un giorno alcuni ragazzi che venivano alla chiesa correndo e scherzando; il più giovane di loro però camminava gravemente, ed entrato in chiesa pregò con raccoglimento, e nell' uscirne fece il segno della s. croce, adoperando in tutto come uomo d' età matura. Il santo vescovo fe' venire i genitori di lui e chiese loro del suo nome: risposero essi chiamarsi Remberto, ed avendo essi dato il consenso, il santo diè al giovinetto la tonsura e l'abito ecclesiastico, e lo fe' istruire in quel monastero raccomandando di averne particolar cura. Ei lo prese quindi con sè e fu il più intimo de' suoi discepoli; l'ebbe assistente alla sua morte, e da lui faceva recitare le orazioni ch' ei non avea più forza di pronunziare.

Nell' ultima infermità dimandato s. Anscario del parer suo sulla scelta del successore e su Remberto in particolare, rispose non istare a sè il giudicarne, ma Remberto esser più degno di salire all' episcopato che non foss' egli d' essere suddiacono. Tre giorni prima di morire dichiarogli che sarebbe suo successore, e in fatto il dì stesso della sepoltura

(1) Acta sanctorum, 5 febr.

di lui fu questi ad unanimi voti eletto. Condotto Remberto col decreto d'elezione da Triadrico vescovo di Minden e da Adalgario abate della nuova Corbia al re Lodovico, l'accolse questi a grande onore e porsegli, giusta l'usanza, il pastorale per segno che mettealo al possesso del vescovado; e perchè papa Gregorio IV, nell'eriger quella sede, avea imposto che, sin che non vi fosse un numero sufficiente di suffraganei, il principe pigliasse egli la cura di far ordinare l'arcivescovo d'Amborgo, Lodovico mandò Remberto all'arcivescovo di Magonza Liutberto, che il consacrò in compagnia di Liudardo di Paderbona, suo suffraganeo, e di Triadrico suddetto, suffraganeo di Colonia, messi insieme espressamente, acciò nessuno di tali arcivescovi s'attribuisse l'ordinazione di quello d'Amborgo.

Aveva s. Remberto da lunga pezza fatto voto d'abbracciare la vita monastica come prima fosse morto s. Anscario; onde, col parer di coloro che l'aveano consacrato, andossene subito dopo l'ordinazione alla nuova Corbia, e presovi l'abito, promise d'osservar la regola di s. Benedetto per quanto gli consentirebbono le funzioni pastorali; e non potendo rimanere nel monastero, chiese un compagno che l'ammaestrasse nella pratica della regola, e gli fu dato un diacono, fratello dell'abate e appellato come lui Aldegario. Tenne s. Remberto la sede amborghese per anni ventitre, praticando le virtù essenziali alla vita monastica coll'egual perfezione che se avesse fatta sua vita nel chiostro (1).

Dopo l'oriente, i regni di Lorena e di Francia eran quelli che richiedeano la vigilanza, il senno e la fermezza del gran pontefice Nicolò, affin di quivi mantenere sul trono le leggi fondamentali della società domestica e quindi anco della società pubblica, e nel clero le leggi della moderazione e della giustizia. Nell'860 i re Carlo il calvo di Francia, Lodovico di Germania e Lotario di Lorena, sendo convenuti a Coblentz il 1° di giugno, stipularono fra loro una pace che parve sincera e nella quale compresero Carlo re di Provenza e l'imperatore Lodovico II. Il re Lotario erasi infin da quel tempo per passione lasciato trarre ad uno scandalo che gli rendè amara tutta quanta la vita e gli procaccerà una fine funesta.

« Il più gran servigio (dice il primo scrittore del nostro secolo quanto a profondità e pienezza di veduta) che abbian reso al mondo generalmente parlando i papi e la chiesa fu quello di reprimere presso i principi coll'autorità delle censure ecclesiastiche gli accessi d'una passione terribile, anche presso gli uomini mansueti, ma che non ha più nome alcuno presso gli uomini violenti, e la quale si farà ognor giuoco delle più sante leggi del matrimonio dovunque essa troverà terreno adattato. L'amore ove non sia addimesticato fino ad un tal qual segno da un estremo incivilimento è una belva feroce capace de' più orribili eccessi. Se non si vuole ch'egli divori tutto bisogna incatenarlo, e ciò non può venir fatto se non col terrore; ma qual cosa mai potrà farsi temere a colui che nulla teme sulla terra? La santità de' matrimoni, sacra base del pubblico bene ha principalmente nelle famiglie reali un'altissima importanza, nelle quali i disordini di certo genere hanno conseguenze incalcolabili assai più di quello che si creda. Se nella gioventù delle nazioni settentrionali i papi non avessero avuto il mezzo d'in-

(1) Acta sanctorum, 4 febr.

cuter timore alle regali passioni, i principi di capriccio in capriccio, d'abuso in abuso, avrebber finito di sancire per legge il divorzio e fors'anche la poligamia, e riproducendosi, come sempre avviene, cotal disordine perfino nelle più infime classi della società, occhio umano non può scorgere qual diga avrebbe potuto arrestare un tale straripamento. Senza i papi noi avremmo al dì d'oggi de' mostri, oppure la poligamia, oppure l'uno e l'altro (1) ».

Avendo il re Lotario avversione per la regina Tietberga, sua moglie legittima, formò il divisamento di ripudiarla, per isposare una sua concubina per nome Valdrada, da lui perdutamente amata. Bisognava perciò trovar delle ragioni; e queste a' principi, circondati come son sempre da adulatori, mai non mancano. La regina venne accusata di aver commesso incesto prima delle sue nozze e pigliato un beveraggio per abortire. Ella negò il fatto e di più, a mostrar la propria innocenza, pose in opera una di quelle prove a cui soleasi di que' tempi aver ricorso allorchè le vie ordinarie non giovavano per giugnere a chiarirsi della verità. Ma Lotario pretese ci fosse stata collusione nell' uso dello sperimento, ch'era quel dell'acqua bollente, e contando quasi di sicuro sulla compiacenza de' vescovi del proprio stato, li convocò sino a tre fiate in Aquisgrana e li fe' arbitri della sorte della moglie sua e della concubina.

Procedettero questi nella detta bisogna per gradi. La prima volta che fu nel mese di gennaio dell' 860, dichiararono come il re non potesse tenere per moglie sua una donna disonorata da atto sì vituperoso. La seconda, nel susseguente febbraio, sendo stata Tietberga, per salvare la vita, costretta a confessare il fatto, la condannarono a pubblica penitenza. Per ultimo, nel mese d'aprile dell'862, sulla rimostranza lor fattane da Lotario che, non gli essendo lecito ritener Tietberga per moglie sua, nè volendo d' altra parte viver celibe, dovesse concederglisi la libertà di contrarre altre nozze, dichiararono averne egli facoltà, e a tal loro sentenza fecero puntello con canoni conciliari e passi di santi padri, da lor interpretati a grado del principe, e con quel detto dell' apostolo, tornar meglio l'ammogliarsi che ardere.

S. Adone, arcivescovo di Vienna, fu il primo a render noto alla santa sede il proceder di Lotario e la connivenza de' vescovi del regno di lui; e il fece a modo di consultazione, interrogando se fosse permesso ad un uomo, dopo sposata una donna e consumato con essa il matrimonio, lasciarla e pigliarne un' altra o tenere in vece sua una concubina, per aver conosciuto esser quella già stata prima del matrimonio violata da altr' uomo. Il papa rispose disapprovar sè onninamente una simil condotta, e, conformemente all' evangelio, non esser mai per consentire a colui di prendersi altra donna, o tener una concubina in luogo della sposata, comecchè prima del suo matrimonio ignorasse aver ella avuto a fare con altro uomo (2).

Intanto Tietberga appellò al papa dalla sentenza contro di sè pronunziata. Lotario, anch'egli, mandò far presente al santo padre come il supposto suo matrimonio con Tietberga, sorella d'Uberto e figliuola del conte Bosone, contratto per volontà del proprio padre, fosse posteriore a quello da sè contratto con Valdrada.

Il papa allora indisse un concilio a Metz e mandovvi due legati, a'

(1) De Maistre du pape, p. 267, 274.

(2) Epist. 59.

quali diè la seguente istruzione: s' informassero innanzi tratto con tutta esattezza se fosse vero che il re Lotario avea sposato Valdrada colle solite cerimonie, alla presenza di testimoni, dopo assegnatale una dote, e se poi cotesta Valdrada fosse stata in pubblico reputata per sua legittima moglie: perchè in tal caso, l'avrebbe egli ripudiata per isposar Tietberga. Che il timore che dicea aver sè avuto d' incorrere lo sdegno del padre ove non avesse stretto cotesto nuovo legame era una vana scusa, stantechè, per detto del Signore, nessuna cosa nel cuor dell' uomo dee andare innanzi alla ruina dell'anima, fosse pure l'acquisto del mondo intero, assai meno poi un vincolo interdetto dalla legge di Dio. Che se non ci fosse prova aver quel principe sposato Valdrada legittimamente e nelle forme ordinarie, cioè colla benedizione del sacerdote, bisognava indurlo a racconciarsi con Tietberga e a ripigliarsela come sua vera moglie, supposto ch' ella fosse innocente. Che questa principessa, dopo le sue sventure, aveva appellato sin tre volte alla santa sede e dichiarato espressamente, nella sua appellazione, di essere stata forzata a confessarsi colpevole, e protestava contro tutte le deposizioni che far potesse in tal proposito, siccome false, fatte per timor della morte e coll' intenzione di trarsi dalle mani de' suoi persecutori, non trovando verun altro modo di farlo. Che, avendo il papa ordinato Tietberga comparisse al concilio, esaminassero la causa sua con tutta l' attenzione possibile; e, nel caso si obbiettasse essersi ella confessata rea, e per opposito la medesima accertasse d'essere stata costretta a tal confessione o dichiarasse aver avuto per giudici i propri nemici, ingiungeva loro di pronunziare una nuova sentenza secondo le regole dell' equità e di non permettere ch' ella venisse dall' ingiustizia soverchiata (1).

Essendovi non lieve ragione di diffidare de' vescovi dependenti dal re Lotario, il papa diede suoi ordini perchè si presentassero al concilio vescovi eziandio degli altri tre regni di Francia, Provenza e Germania. Al qual fine scrisse all' imperator Lodovico e a Carlo il calvo; e spedì un' enciclica a tutti i vescovi de' quattro regni che dovean trovarsi al concilio, colla quale avvertivali, nel giudizio che farebbero, avessero per guida il timor di Dio, non quel degli uomini, minacciandoli di castigo ove giudicasser non secondo il giusto; e ordinava loro facessero una relazione esatta di quanto avesser operato e decretato.

Un dei due legati pontifici era quel Rodoaldo che già vedemmo prevaricare a Costantinopoli. Nè meglio si condusse nella presente bisogna, e trasse dalla sua anche il collega. Corrotti eglino dai regali di Lotario, soppressero tutte le lettere del papa e non fecer nulla di quanto era ordinato nella loro istruzione. Il sinodo di Metz fu composto di soli vescovi della Lorena, e non altri atti vi si produssero che que' de' concili tenuti in Aquisgrana da' medesimi prelati, e vi si confermarono le sentenze da essi recate contro la regina Tietberga; sol che, per dar alcun segno di lor obbedienza alla santa sede, venner deputati due di essi per renderne conto a sua santità; e furon questi gli arcivescovi di Treveri e di Colonia, proprio i principali autori del disordine, e cui dava l'animo di persuadere il papa della giustizia del loro operato (2).

Accolse il santo padre a prima

(1) Labbe t. 8, p. 482.

(2) Epist. 17-19, 22, 23.

giunta benignamente cotesti deputati; ma trovati poi, per la lor dichiarazione stessa, rei d'un'enorme prevaricazione nell'affar del divorzio e convinti d'avere in altre occasioni operato contro le leggi della chiesa e il proprio dovere, li depose dalla lor dignità, cassò quanto s'era fatto in quel lor concilio, e notificò questa sua sentenza a' vescovi tutti d'Italia, Gallia e Germania (1).

Gontiero e Teutgado, invece di riconoscere con umiltà il proprio errore, ne aggiunsero altri più gravi. Andati dall'imperatore Lodovico II, che allora trovavasi a Benevento, si lagnarono altamente d'essere stati contro ogni giustizia deposti, dicendo farsi ingiuria a lui stesso col trattare in tal guisa gli ambasciadori del re suo fratello, che aveali spediti a Roma, dove eransi recati sulla parola di lui; una sì fatta ingiuria ricadere su tutta quanta la chiesa; nè essersi udito mai che un metropolitano fosse degradato se non di consentimento del principe e in presenza degli altri metropolitani. Aggiunsero una filatessa d'ingiurie contro il papa e sepper riscaldar sì bene l'imperatore che, bollente di collera, mosse col suo esercito sopra Roma, risoluto di maltrattare il papa, se ricusasse di rimetterli nella loro dignità (2).

Nè a ciò contenti, i due prelati deposti stesero contro il pontefice una protesta insolente, il cui sunto era questo: Che, sendo essi venuti a consultarlo da parte de' lor confratelli, dopo fattili aspettare per tre settimane senz'altro risponder loro se non che parean degni di scusa, finalmente ammessili alla sua udienza, erano stati da lui, a porte chiuse, tirannicamente, senza nè esame nè testimoni di sorta, condannati. Rigettar però eglino la sua maledetta sentenza nè voler più comunicar seco, paghi della comunione di tutta la chiesa. Essersi egli da sè colla temeraria sua sentenza condannato. Del resto, recarsi eglino ad offesa non lo spregio fatto a sè sì ben quello fatto a tutto l'ordine episcopale. La somma di lor causa essere di sapere se le leggi divine ed umane permettano di chiamar concubina una donzella libera legittimamente maritata. Intendeano dir di Valdrada, che, secondo certe storie, era lor parente; circostanza che darebbe a capire fino a qual segno giugnesse il lor disinteresse in questa faccenda.

Questo libello fu da loro spedito a' vescovi del regno di Lotario colla lettera che segue: Supplichiamo umilmente la fraternità vostra a non negarci l'aiuto delle vostre orazioni e a non turbarvi nè sgomentarvi alle triste nuove che la pubblica voce potrebbe ridirvi sul conto nostro. Noi speriamo che il buon Iddio non permetterà che i nostri nemici abbiano a prevalere contro il nostro re e contro di noi: perocchè quantunque il signor Nicolò, cui chiamano papa, che si pareggia agli apostoli e si fa imperatore di tutto il mondo, abbia prestato mano ai divisamenti de' nostri avversari e voluto condannarci, nondimeno trovò sì forti ostacoli al suo furore che ha dovuto ben pentirsi di quanto ha fatto. Vi mandiamo gli articoli da noi sottoscritti, acciò conosciate il motivo di nostre lagnanze. Fate spesso visita al nostro re in persona, per messi e per lettere, e adoperate a rassecurarlo. Procacciategli più amici che potete, e studiatevi soprattutto di ridurre il re Lodovico a operar seco di concerto, chè sol dall'unione dipende la nostra pace (3).

(1) Ann. met. 864. (2) Ann. met. et bertin.

(3) Ann. bertin. et fuld.

Così papa Nicolò, pel mantener che faceva la santità del matrimonio sul trono, si vedea congiurati contro, non solo il principe la cui passione egli condannava, ma anche i principali vescovi del regno di questo, e lo stesso imperatore, che per debito dell'uffizio suo avrebbe dovuto proteggerlo e secondar la chiesa ed il capo di lei. Ma fortunatamente il papa avea dalla sua parte colui che disse che le porte dell'inferno non avrebbero prevaluto mai contro la chiesa.

Alla nuova che l'imperator Lodovico moveva armato alla volta di Roma, il papa ordinò un digiuno e una processione di penitenza affin di ottenere dalla divina bontà che si mutasse il cuore di questo principe nè si scordasse del rispetto dovuto alla chiesa ed alla santa sede. Lodovico prese alloggio presso alla chiesa di s. Pietro; ed essendo, dopo il suo arrivo, giunto processionalmente il popolo a questa chiesa, i suoi soldati si scagliarono contro quella truppa innocente e li obbligarono a darsi precipitosamente alla fuga: onde, caduti a terra gli stendardi e le croci, queste si spezzarono, una fra le altre, nella quale da sant'Elena era stata posta una porzione del vivifico legno della croce. Il santo padre si fece allora trasportare occultamente alla mentovata chiesa di s. Pietro, ed ivi passò due giorni e due notti senza prendere alcuna sorta di cibo ed in continue orazioni. Sembrava che tutto fosse già disposto alle ultime violenze, e che presto si metterebbono le sacrileghe mani sopra lo stesso capo visibile della chiesa; quando, colpito dalla morte colui che aveva gettata a terra la croce di sant'Elena, e percosso da una improvvisa febbre lo stesso augusto, si sparse il lutto in tutta la corte, e ravvisando in questi flagelli la mano di Dio che prendeva la difesa di chi facea le sue veci in terra, rientrò l'augusto in se stesso e, per mezzo della imperatrice Angilberga, presentò le sue suppliche al santo padre affinchè si degnasse di venirlo a visitare: e succeduto di fatto questo abboccamento, si ristabilì la desiderata concordia, e i due prelati autori di questo attentato ebbero ordine di ritornare in Francia legati da quelle censure che giustamente erano state dal santo padre contro di essi fulminate.

Inviperito Gontiero al maggior segno per trovarsi fallita quella sua rea aspettativa, mandò il fratello Ilduino a recar l'insolente sua protesta al papa e, caso che questi la rifiutasse, al sepolcro di s. Pietro. Ilduino, tutto che ecclesiastico, entrò nella basilica colla spada in pugno, e i custodi che tentavano impedire il suo divisamento furono maltrattati a colpi di bastone, tal che un di loro cadde morto ivi stesso. Nè qui fermossi Gontiero, che, di concerto con Teutgado, scrisse a Fozio e spedigli una lettera riboccante di bestemmie e calunnie che fingevano avere scritta al papa a proposito della loro deposizione, e che era, a quanto pare, il libello che avean fatto porre sul sepolcro di s. Pietro; pregando Fozio a comunicar questi scritti a ciascuna chiesa.

Così uno scisma nato in occidente dall'adultera passione del re Lotario cercava appoggio contro l'apostolica sede su d'uno scisma che aveva avuto origine a Costantinopoli dalla incestuosa passione del cesare Barda.

Gontiero poi, tornatosene a Colonia, non contando per niente la sentenza proferita dal pontefice, osò il giovedì santo celebrar i divini misteri e consacrare il sacro crisma.

Ma Teutgado, meno audace contro la santa sede, s'astenne da qualunque funzione. Lotario però non volle più nè udir messa dall'indegno Gontiero nè comunicar seco; anzi, ad istanza degli altri vescovi, gli tolse l'arcivescovado di Colonia per darlo ad Ugo cugino di Carlo il calvo. Di che indispettito il deposto arcivescovo, rapì quanto restava del tesoro della chiesa coloniese, e tornossene a Roma con animo di scoprire al papa tutte le mene dal re Lotario e da sè usate nella faccenda di Tietberga e di Valdrada.

Lotario, dal canto suo, scrisse al papa una lettera tutta sommessione; in cui protestava sè aver sempre nutrito la più profonda riverenza verso la santa sede ed esser disposto a seguirne i consigli obbediente quanto l'infimo de' suoi sudditi; dolergli che sua santità fossesi lasciato preoccupar l'animo da' suoi nemici, ma esser pronto, per torla d'errore, a recarsi in persona a Roma. Prosegue dicendo aver udito con dispiacere la scomunica lanciata contro Gontiero e Teutgado; confidar nondimeno che il santo padre sia per placarsi a favor di essi: spiacergli che Gontiero non cessi dall'esercitare le funzioni episcopali, e non aver voluto permettere che ufficiasse in sua presenza: Teutgado esser degno di qualche indulgenza per la semplicità sua e per l'umiltà ond'erasi sottomesso alla sentenza della sede apostolica (1).

I vescovi che aveano approvato il divorzio di Lotario non tardarono ad avvedersi del loro errore. Avvenzio di Metz fu un de' più solleciti a chieder perdono alla santa sede e indurre i suoi confratelli a far lo stesso. Al qual proposito scrisse a Nicolò facendo l'elogio dello zelo e della fermezza del pontefice, dolendosi che la grave e inferma sua età gli vietasser di venir a' piedi del santo padre e allegando tra le altre ragioni a scusa del proprio fallo lo aver ignorato i principii di quella bisogna, per non essere allora ancor vescovo, e l'aver errato per dabbenaggine: e ponendogli innanzi l'adoperar suo nel richiamar al dovere quelli che avean fuorviato seco, scongiuralo a concedergli la pace. In favor di Avvenzio scrisse al papa anche Carlo il calvo (2).

Nell'iscrizione di tutte queste lettere il santo papa Nicolò è detto papa universale: espressione giustissima, perocchè il papa è tale per tutto l'universo ed è il solo al mondo che lo sia. L'espressione di vescovo universale, patriarca universale presa rigorosamente, è falsa, perchè un vescovo non lo è se non per la sua diocesi, un patriarca lo è solo per una parte della chiesa, perchè finalmente sono molti i patriarchi ed i vescovi.

Accettò Nicolò la soddisfazione data da Avvenzio, tanto più che, stando all'esposto nella lettera di lui, credealo agli estremi della vita. Meritan però d'esser notate queste parole nella risposta del papa: Tu di' di star sommesso ai re ed ai principi, per dirsi dall'apostolo: *Sia al re come superiore.* In ciò ben pensi, ma devi badare che questi re e principi il sieno davvero. Osserva se si comportino essi come si conviene, poi se reggano a dovere i propri sudditi: perocchè chi è cattivo per sè per chi mai sarà buono? Osserva se son principi secondo giustizia; se no, dessi reputarli tiranni e resister loro invece di obbedirli, giacchè l'esser sommessi a principi di tal fatta ne costringerà a favorire lor vizi. Sii pertanto soggetto al re come a superiore altrui

(1) Apud Baron., an. 864.

(2) Labbe t. 8, p. 482.

per le sue virtù, non pe' suoi vizi; e obbediscigli per cagion di Dio, giusta il detto dell'apostolo, e non contra Iddio (1).

Due massime rammenta papa Nicolò in questi detti, da tutti ammesse: la prima, al solo principe che ha dritto di comandare doversi obbedienza; l'altra, doverlasi nel caso soltanto che non faccia contro a Dio: e al papa ed a'vescovi spetta, secondo lui, il decidere quel che sia o no in opposizione colla legge divina. Ora nè gli apostoli nè i primi cristiani la pensarono altramente. E quando il Fleury si fa lecito d'asserire che papa Nicolò non ponea ben mente al detto di s. Pietro, crediam ch'egli piuttosto non abbia considerato come si conviene nè il detto del principe degli apostoli nè quel di Nicolò. Lotario stesso avea detto ai vescovi: La podestà regale riconoscer dee l'autorità della dignità sacerdotale: sapendo noi esser questa di tanto superiore all'altra quanto più a Dio s'avvicina (2).

Anche Francone di Tongres mandò a Roma a chieder l'assoluzione dell'egual colpa; e il papa gliela concedette, sì veramente che avesse per legittimamente deposti Gontiero e Teutgado. Dà tuttavia qualche speranza di ristabilire quest'ultimo. Rolando arcivescovo d'Arles aveagli scritto egli pure, accertandolo che s'atterrebbe sempre a'decreti di lui ed esortandolo a star saldo. Il papa, che ad irremovibil fermezza accoppiava i più savi riguardi, non ristava d'esortare Lodovico e Carlo il calvo a porre innanzi gli occhi di Lotario gli obblighi suoi nell'affare presente. Onde il 19 di febbraio 865 tennero un'adunanza a Touzi, vicino a Toul, nella quale dichiararono d'aver inviata una deputazione al lor nipote Lotario per farlo accorto dello scandalo che dava alla chiesa col suo divorzio, ed essersi da questo principe data promessa di seguire i lor consigli. E fecero sapere al papa che l'avrebbero di bel nuovo ammonito verso la festa di s. Giovanni.

Il legato Rodoaldo era tornato a Roma coll'imperator Lodovico allorchè il papa, ricovratosi in s. Pietro, vi stava come assediato. Quel tumulto avea costretto il pontefice a differire il concilio nel quale si era proposto di far giudizio di lui; saputo poi come intendesse di bel nuovo sottrarsi, gli denunziò al cospetto di più vescovi e d'altre persone che potea rimanersi in Roma a tutta securtà co' suoi amici e servidori, aspettando il concilio ove scolparsi, ma che, qualora fosse uscito di Roma senza sua permissione, sarebbe stato da quel punto deposto e scomunicato. Non lasciò per questo Rodoaldo di partirsene senza licenza e, svaligiata la sua chiesa di Porto, si ritrasse in altre province. Dopo questa seconda fuga il papa l' ebbe per convinto, e quindi, assembrato un numeroso concilio nella basilica lateranense, lo depose e scomunicò, minacciandolo eziandio d' anatema se ardisse comunicar con Fozio o far contro il legittimo patriarca Ignazio (3).

A far che si eseguisse la sua sentenza rispetto a Tietberga e Valdrada e si desse fine ad altre importanti bisogne, spedì Arsenio vescovo d'Orta, suo legato, sulla faccia de' luoghi, e scrisse ai principi ed ai vescovi averlo investito di tutta la sua autorità; dovesser quindi ascoltarlo come la sua stessa persona. Giunto il legato negli stati di Lotario, fe' raccorre un'adunanza di vescovi, a cui intervenne il re e nella quale quegli propose a scelta di lui l' un

(1) Labbe t. 8, p. 487. (2) Ib. p. 741.

(3) Labbe p. 290.

de' due partiti: o si riconciliasse colla moglie sua, licenziando la concubina Valdrada, o sarebber percossi dalla spada della scomunica sì egli che tutti i favoreggiatori della sua prevaricazione. Il re, facendo di necessità virtù, ripigliò seco Tietberga e promise con giuramento non se ne separerebbe mai più e tratterebbela quinc'innanzi qual vera moglie, nè, lei viva, unirebbesi ad altra donna. Rispetto a Valdrada, il legato le ingiunse, da parte di Dio, di s. Pietro e del pontefice, di partir per Roma, a fin di ricevervi la penitenza che al santo padre piacerebbe d'imporle.

Obbedì Valdrada agli ordini del legato e, nel ritornarsene ch'ei faceva a Roma, gli tenne dietro sino a Pavia; quando Lotario, pentitosi d'averla lasciata andare, fe' correrle appresso e ricondurla ne' propri stati. Il papa, mosso a sdegno da questo procedere, lo scomunicò nè volle più dar orecchio a veruna proposizione nè tampoco permettergli venisse a Roma per trattar di componimenti se prima non vi avesse fatto condurre Valdrada e dato pubblica e stabile prova che trattasse Tietberga da moglie e regina (1). Il seguito e la fine di questa bisogna fia da noi veduto sotto il seguente pontificato.

Due altre donne menavano allora gran rumore nel mondo per le loro avventure, e ci volle pure l'autorità del pontefice romano per cessarne lo scandalo. Giuditta figliuola di Carlo il calvo erasi nell'855 maritata con Etelvolfo re d'Inghilterra, del quale indi a tre anni rimasta vedova, sposò il costui figlio e successore Etelbaldo. Le incestuose nozze furono sì universalmente e altamente riprovate che il re, per le rimostranze di Sitiu vescovo di Winchester, consentì a separarsi dalla mal tolta donna. La quale tornata in Francia si lasciò rapire da Baldovino conte di Fiandra, che l'impalmò senza il consenso del padre di lei. Scomunicato per tal fatto da' vescovi di Francia, andossene a Roma per farsi assolvere dalla santa sede e supplicare il papa a impetrargli grazia dal re e indur questo ad assentire alle sue nozze. Non volle il pontefice a prima giunta prosciorlo, scrisse però al re in favore di lui e diede ordine a' vescovi che l'aveano scomunicato costringesserlo a lasciar libera Giuditta, acciò fosse da lor presentata a' suoi genitori, nel caso che volesser vederla e consentire al matrimonio di lei, come ne li avea pregati. La cosa sortì l'esito desiderato dal papa, e il re, a considerazione di lui, approvò le nozze di sua figlia con Baldovino.

Un'altra donna, per nome Ingeltrude, moglie al conte Bosone, avea lasciato il proprio marito per convivere con un suo valletto. Il papa, dopo ammonitala più volte inutilmente, l'avea scomunicata, non ostante che le fosse stato da Lotario dato ricetto nel suo regno. Il legato Arsenio sopraddetto condusse questo re a non più tollerarla ne' propri stati: per il che ella risolvette d'unirsi con Valdrada per irsene a Roma e chiedere al papa l'assoluzione dalla scomunica e dalle colpe sue. Ma non durò gran pezza in tal determinazione; e si sottrasse alla compagnia del legato, che s'era preso l'incarico di condurla, insieme colla famosa Valdrada, a' piedi del santo padre. Il legato rinnovò contro la scostumata donna i precedenti anatemi e ne diede notizia con lettera circolare a' vescovi tutti della Germania, della Gallia e della Neustria (2). Tali esempi ben ponno dar

(1) Annal. fuld., bertin., met.

(2) Labbe t. 8, p. 493.

a divedere che ne sarebbe stato della pubblica e privata costumatezza senza l'intervento de' papi.

Intanto che papa Nicolò faceasi in tal guisa sostenitore della pubblica morale contro gli scandali principeschi, sosteneva altresì l'innocenza e l' autorità de' vescovi di Francia contro il despotismo e la vendetta d'uno tra loro. Rotado vescovo di Soissons avea, col suffragio di altri trentatre vescovi, deposto un prete della propria diocesi fattosi reo di peccato carnale e disonorato presso il mondo. Dopo rimastosi tre anni da qualunque ecclesiastica funzione, quel prete s'avvisò d' appellare dalla sentenza del proprio vescovo al metropolitano, Incmaro di Reims, cui sapeva non essere amico di Rotado. E che così fosse ben mostrollo Incmaro, reintegrando, contro i canoni, il deposto e fulminando d'anatema e condannando altresì alla prigione quello a lui surrogato. Sendosi Rotado opposto all'esecuzione di sì ingiusta sentenza, venne egli medesimo percosso di scomunica in un sinodo tenuto dal metropolita a Soissons; ma egli si appellò alla santa sede in altro sinodo delle quattro province assembrato a Pistes, dov'erasi negato d'ammetterlo a causa della scomunica contro lui fulminata.

Aderì quest'ultimo concilio all'appellazione di Rotado, ma, nel mentre era sul punto di partire per farla valere in Roma, fu steso sotto nome di lui un falso scritto nel quale ritrattava l'appellazione e sottoponeasi a' giudici che definisser la cosa per compromesso. Incmaro, autore di quel falso documento, gli diè carico d'altri delitti, e avendo saputo trar dalla sua Carlo il calvo, l'indusse a proibire al prete d' uscire del regno e tentò costringere il vescovo a comparire ad un nuovo sinodo che fe' tenere a Soissons. Ma Rotado non volle mai intervenirvi, nè alle ripetute citazioni fattegli da quell' adunanza diè mai altra risposta che questa: aver sè appellato e appellar tuttavia alla suprema autorità della sedia apostolica, a cui tutti eran tenuti obbedire, essendo essa stata conferita a s. Pietro da Gesù Cristo; da quella aspettar la sua sentenza, nè esser mai per consentire di venir giudicato altrove che a Roma, sendo cosa contraria all' ordine il prepor l'inferiore al superiore. Allora Incmaro e i vescovi del suo partito, che costituivano quel sinodo, fatto imprigionare il renitente Rotado, lo deposero, e rilegarono in un monastero.

Il sommo pontefice, ricevuto l'atto d'appellazion di Rotado, scrisse ad Incmaro: meravigliar sè altamente del suo attentare a' sacri canoni e alle prerogative della santa sede, riconosciute da tutta la chiesa; non lascerebbe andassero impuniti sì fatti tentativi: intanto comandavagli, sotto pena di scomunica, restituisse Rotado nella sua sede; se si avea alcuna colpa da imputargli esser uopo che il prete che avea dato occasione al disordine venisse ei pure a Roma insieme con gli accusatori di Rotado; se entro lo spazio di trenta giorni dalla ricevuta della sua lettera non fossero stati eseguiti i suoi ordini, interdire a lui ed a tutti i vescovi suoi aderenti la celebrazione del divin sacrifizio finchè non avesser posto ad effetto il contenuto di essa (1). Nel tempo stesso spedì lettera a Carlo il calvo, scongiurandolo a interporre la sua autorità perchè fosse rimesso nella propria chiesa Rotado nè fossegli impedito di recarsi a Roma per farvi la sua appellazione. Ei gli dice, tra le altre, queste parole non men belle che vere:

(1) Epist. 29.

I privilegi della romana chiesa sono i rimedi di tutta la chiesa cattolica. Sì i privilegi di Pietro sono armi contro tutti gli assalti de' malvagi, difesa e scuola di tutti i pontefici del Signore, come pure di tutti i potenti non che di tutti gli oppressi da loro in qualunque siasi guisa (1).

Incmaro, dopo aver ritenuto lunga pezza, senza leggerle, le lettere del papa, spedì il vescovo di Beauvais a Roma per chiedere la conferma del sinodo che avea deposto Rotado e insieme quella de' privilegi della metropoli. Il papa gli diè per risposta come stupivasi che, nel mentre stesso dimandava alla santa sede la conferma de' propri privilegi, facesse ogni poter suo per assalir quelli della santa sede medesima, e intanto che chiamava la romana chiesa il porto della salute togliesse a perseguitar coloro che volean ripararvi; non capirgli nell'animo in qual modo coloro i quali non faceano alcun caso de' privilegi della santa sede, da cui l'altre chiese derivavano i propri, osassero ricorrervi per dimandarne o usar di quelli da essa ricevuti; che ingiugnevagli per la seconda volta di lasciare a Rotado la libertà di venire a Roma e che, ov' egli, Incmaro, l'avesse costretto a scrivergli ancora per lo stesso motivo, metterebbe mano a punire con definitiva e perentoria sentenza la violazion de' canoni (2).

Scrisse il papa dell' egual tenore agli altri vescovi del concilio suessonese, e tra l' altre fa loro questa riflessione: A scapito de' privilegi della sede apostolica e suprema, pei quali ci chiedete di confermar quelli delle vostre chiese, voi recate in pretesto le leggi degl'imperatori per sostener che non poteasi ammettere l'appellazion di Rotado: ma, siccome è chiaro per le parole de' santissimi pontefici Innocenzo e Gregorio, nessun vigore hanno le leggi umane ove faccian contro al vangelo od ai canoni. Or le appellazioni alla santa sede furono riconosciute e ordinate dal concilio di Sardica, e basta che l'appellante presuma d'aver buona causa. Passa quindi il papa a far lamento perchè si sia ordinato altro vescovo in luogo di Rotado, e aggiugne le stesse minacce già fatte ad Incmaro; poi seguita: Ove da voi si persista nella vostra disobbedienza, noi disgraverem Rotado della vostra condanna e condanneremo voi stessi in pieno concilio. Mercè la grazia di Dio e ad esempio de' padri nostri, difenderem sino all'alito estremo i privilegi della nostra sede. E voi medesimi dovreste in ciò secondarci con tutti i desideri e le forze vostre; conciossiachè i privilegi della sede apostolica sieno i rimedi e la difesa di tutta la chiesa cattolica e il suo più saldo sostegno contro gli assalti de' perversi. Quel che accade oggi a Rotado non potrebb'egli accader dimani a chi che sia di voi? E allora a chi farete ricorso (3)? Queste riflessioni, chiarite più che giuste da tutta la storia, doveano tanto più saltare alla mente a quel tempo, in cui i vescovi di Francia correano maggior rischio di esser un dì o l'altro vittima de' rivolgimenti e de' contrasti politici.

Abbiamo altre lettere ancora di papa Nicolò a Carlo il calvo intorno a questa bisogna indiritte e a Rotado stesso, cui egli esorta a star fermo nel suo appello e a trasferirsi a Roma come prima gli sia concesso. Ne ottenne infatti alla perfine licenza; e giuntovi sullo scorcio d'aprile dell'anno 864, stette attendendo per ben sei mesi senza che nessuno comparisse ad accusarlo. Allora porse al papa una supplica nella quale espo-

(1) Epist. 50.

(2) Epist. 28.

(3) Epist. 52.

neva in modo assai umile e commovente tutta la serie dele vessazioni da sè patite e dimandavagli pronunciasse sulla sua appellazione (1). La vigilia di natale di quell' anno stesso, il papa, uffiziando, giusta il costume, a s. Maria Maggiore, salito l' ambone espose pubblicamente l'affar di Rotado, rapportando per sommi capi i fatti contenuti nella costui supplica e sostenendo che, quand'anche non avesse appellato, non doveasi deporlo senza darne parte alla santa sede, stante che la causa de' vescovi è tra le maggiori dai sacri canoni riservate al tribunale del romano pontefice. Indi, per parere dei vescovi, de' preti, de' diaconi e di tutta l'adunanza, dichiarò che Rotado, deposto nonostante la sua appellazione, e contro cui, dopo tanto tempo che trovavasi in Roma, non era comparso verun accusatore, dovesse esser rivestito degli ornamenti episcopali. Preseli Rotado e protestossi pronto quando che fosse a rispondere alle parti avversarie. Il papa aspettò ancora sino al 21 gennaio dell'anno susseguente, e non essendosi presentata persona contro Rotado, questi porse pubblicamente al santo padre un memoriale contenente la propria discolpa, con promessa di rispondere a' suoi accusatori quandunque si presentassero. Quel memoriale fu letto dinnanzi all'intera adunanza, e a questa lettura seguì quella della sentenza di sua reintegrazione; dopo di che, per universal consenso, Rotado celebrò solennemente i sacri misteri. Nel giorno appresso, convocato il concilio, Rotado diede piena ragione di tutto il suo procedere: onde venne rimesso nel primiero suo stato e rimandato alla propria sede colle lettere del papa, a condizione di dover rispondere dinnanzi alla santa sede a' suoi accusatori, caso che venisse di nuovo tradotto in giudizio.

Nella lettera che il papa scrisse su questo proposito ad Incmaro lo riprende con forza, e a buona ragione, del suo poco leale procedere in questo affare; perocchè, da otto anni ch'ei travagliavasi per deporre Rotado, avea cansato d' informarne la sede apostolica, alla quale nonpertanto cotal causa, perchè tra le maggiori, era riserbata. Gli torna a metter sott'occhio come i privilegi della santa sede esigessero non si giudicasse altrimenti Rotado senza partecipazione di essa, quando pure quel vescovo non vi avesse ricorso per appellazione; ordinando i sacri canoni che da qualsiasi parte della chiesa s'abbia a rivolgersi ad essa sede apostolica per averne sentenza, da cui, giusta il dir di Gelasio, non è più lecito appellare. Non rimanergli ad eleggere che l' una delle due cose: o sottomettersi alla decisione della santa sede in favor di Rotado o recarsi immediatamente a Roma per farsi accusatore di lui, dopo tuttavia che sia stato rintegrato in tutt'i suoi beni ed onori. Qualora non accolga nessuno di questi partiti e, come per addietro, si mostri contumace a' suoi ordini, privarlo sè d'ogni dignità episcopale, senza speranza d'esservi mai più ripristinato (2).

La lettera più considerevole che il santo papa Nicolò scrivesse in quell'occasione è quella indiritta a tutti i vescovi della Gallia; della qual lettera avvisiamo dover dare un sunto tanto più accurato per essere stata tronca e svisata non poco nella storia del Fleury ed anco nell'altra della chiesa gallicana.

Nostro signor Gesù Cristo, così Nicolò, è il pastore, il vescovo e il pontefice di tutte le chiese particolari, le quali una chiesa unica costituiscono da lui medesimo creata e re-

(1) Labbe p. 785. (2) Ib. p. 795.

denta. Prima però che salisse al cielo l'ha egli commessa a' suoi apostoli e, per essi, a noi loro eredi e successori, che sopra di lei ha istituito pastori, vescovi e pontefici. Se non che, come dice Leone (1), tra i beati apostoli ci ebbe, in una simiglianza d'onore, un divario di podestà; e quantunque l'elezione fosse rispetto a tutti eguale, a un di loro fu dato avere la preminenza su gli altri. Di questo modo nacque la distinzione de' vescovi, e fu per un'alta disposizione provveduto che non tutti s'attribuissero il tutto, ma che in ciascheduna provincia ci avesse qualcuno la cui sentenza fosse prima tra i suoi fratelli; poi che alcuni posti nelle città più considerevoli ricevessero una più ampia soprintendenza, e per via di questi la cura della chiesa universale confluisse alla cattedra unica di Pietro, e niente ci fosse mai in discrepanza col proprio capo (2). Se taluni tra voi non avesser dimenticato il detto di s. Leone, certo non sareste venuti al punto di deporre, spogliare, chiuder in carcere, senza consentimento nostro, il vescovo Rotado. Perocchè non è egli forse un attribuirvi ogni cosa questo arrogarvi che fate i giudizi de' vescovi, i quali di fermo appartengono ai negozi maggiori? Parvi egli affar di poco rilievo il deporre i vostri colleghi senza il consenso della cattedra apostolica? se voi le condanne de' vescovi non contate tra le cause maggiori, quali son esse quelle da voi come tali reputate? Che pensare dei preti e de' cherici inferiori, che il concilio di Calcedonia rimette, in certi casi, al nostro tribunale (3)? Se voi tanto facili siete a deporre i vescovi senza neppur darne avviso alla sede di Pietro, di qual modo la cura della chiesa universale confluirà per vostro mezzo a quest'unica sede? Forsechè i vescovi non forman parte della chiesa universale, sì che non abbiate a darvi briga di notificare la lor condanna alla cattedra unica di Pietro? Come si verificherà che nulla cosa dee dissentir dal capo, se nella condannazione de' principali membri voi discordate dal capo, cioè dalla sede apostolica? Direte forse che la sede apostolica non sia il capo? Inutilmente adunque, per tacer di tant'altri esempi, fu detto a papa Giulio dal concilio sardicense: « Eccellente cosa essere e convenientissima che i pontefici del Signore riferiscano da tutte le province al capo, cioè alla sede dell'apostolo Pietro. » Ma voi questa cattedra avete in tal dispregio che non degnate ad essa riferir nulla, nemmeno nelle cause maggiori e, senza tampoco consultarla, osate condannare un vescovo allor pure che alla medesima appellando si volge?

Somma stoltezza ell'è il dir, come fate, avere Rotado, dopo appellato alla santa sede, mutato linguaggio per soggettarsi di bel nuovo al vostro giudizio. Quando pure così avesse fatto era obbligo vostro il correggerlo ed insegnargli che non si appella altrimenti da un giudice supremo ad uno inferiore. Ma non si fosse egli anco appellato alla santa sede, non avreste voi dovuto in modo alcuno deporre un vescovo senza l'intervento nostro, in onta a tante decretali de' nostri predecessori, le quali la romana chiesa conserva ne' suoi archivi e in monumenti d'irrefragabile antichità. Conciossiachè, se il giudizio de' romani pontefici è la regola per la quale approvati vengono ovver ripudiati gli scritti degli altri dottori, quanto più si convien rispettare quel ch'essi medesimi eb-

(1) Epist. 48, alias 14.

(2) Apud Labbe, ep. 84; apud Mansi et Ballerini, ep. 14.

(3) Can. 9.

ber dettato sentenziando sì in fatto di dottrina che di disciplina? V' ha tra di voi chi dice non esser queste decretali inserite nel codice de' canoni: e nondimeno, quando le trovano fare all' utile proprio se ne giovano senza distinzione alcuna e solo allor le rigettano che si tratti di derogare alla podestà della santa sede. Che se bisogna rigettare le decretali degli antichi pontefici perchè non sono nel codice de' canoni, egli è forza far il medesimo degli scritti di s. Gregorio e degli altri padri, anzi pur delle divine scritture. E qui, coll' autorità de' ss. Leone e Gelasio, dimostra Nicolò tutte doversi in generale ricevere le decretali de' papi.

Vuolsi dal Fleury e dal gesuita Longueval che le decretali da papa Nicolò difese con tanto calore sieno le false della collezione d'Isidoro Mercatore. Il Blondel, ministro calvinista, dichiara, per contrario, ed anzi dimostra con positive ragioni le decretali onde parla Nicolò I esser non già le false d'Isidoro, sì bene le vere de' precedenti pontefici (1). E vaglia il vero, la cosa, chi ben riguardi, è per sè manifesta. Il papa si spiega con bastante chiarezza, discorrendo egli delle decretali che dalla chiesa romana si conservano ne' propri archivi e in monumenti di vetustà non sospetta; e ciò dimostra pur anche col suo procedere. Così poi in questa come nelle altre sue lettere, sulle decretali autentiche fa egli fondamento.

Una sola lettera di papa Leone ad Anastasio arcivescovo di Tessalonica, prosegue Nicolò, basta a condannar la presunzione di taluni di voi e a farvi accorti non dovere voi recar sentenza in simili negozi senz'averci consultati. « Stando in vostra facoltà, ecco le parole del santo pontefice, il sospendere la decisione intorno alle maggiori bisogne e alle cause più intricate per aspettar la nostra sentenza, non avevate nè ragione nè necessità di trasandare ne' vostri poteri; tanto più che se l'accusato meritavasi un castigo di questa natura, era dover vostro l'attendere che rispondessimo alla consultazione per voi fattaci. Quando pure si fosse egli renduto reo di gravissime colpe, e' si voleva aspettare la nostra censura e non definir nulla innanzi conoscere qual fosse l' avviso nostro.» Quel che dicea Leone possiam dire pur noi rispetto a Rotado.

E segue dicendo esser le cause de' vescovi di tanto maggior importare per trovarsi questi in un grado più elevato nella chiesa. Che se alleghino cause maggiori essere i soli affari de' metropolitani, osserva con s. Leone che i metropolitani non sono d'un altro ordine da quello dei vescovi nè richiedersi da' pontefici testimoni o giudici d'altra qualità per quelli che per questi. Perciò, dice, le cause tanto degli uni quanto degli altri vogliamo a noi riservate.

A torto quindi afferma il Fleury che i vescovi di Francia avesser ragione. Perocchè se, per confessione sua stessa, è principio ammesso da qualunque cattolico che le cause maggiori di tutte le chiese denno riportarsi al pontefice (2), e se i giudizi de' vescovi son tra le maggiori cause annoverati da tutti i teologi di non sospetta dottrina, come impugnare la conclusione del papa? I vescovi di Francia o, a meglio dire, della provincia di Reims avean tanto meno ragione perchè, in sostanza, era la causa, l'interesse e la dignità loro quello che contra loro stessi sosteneasi dal pontefice, sendo cosa sopra ogni altro rilevante pe' vescovi ed anco per tutta la chiesa che nei

(1) Blondel, Pseudo. Isid., Proleg. c. 19.

(2) Fl. l. 65, n. 11.

rivolgimenti e ne' contrasti politici in ispecie non trovinsi esposti a diventar vittima di qualche lor confratello adulatore, vendicativo o mal predisposto.

Siavi noto adunque, così termina il papa, che quanto con rea temerità fu da voi attentato contro il fratel nostro Rotado, non avesse egli anche interposta appellazione alcuna, noi lo cassiamo ed annulliamo per autorità di Dio, degli apostoli Pietro e Paolo, di tutti i nostri predecessori e dei trecento diciotto padri di Nicea; e restituiamo il detto Rotado nel suo pristino grado, dignità ed onore, perchè governi liberamente la sua chiesa, d'onde, senza saputa nostra, venne cacciato. Che se alcuno s'ardisse anche sol bucinare che la sede apostolica non abbia la podestà di sciorre quel che fu legato da altri, oltre che è smentito dalla tradizione ed anco dalla scrittura, basterà rammentargli le parole di Gelasio a' vescovi della Dardania: « Non vogliamo al tutto passar sotto silenzio quel che all'intera chiesa è noto per tutto il mondo, aver cioè la sede dell'apostolo Pietro il dritto di sciogliere quel che fu legato per sentenza di qual si sia pontefice, conciossiachè abbiasi questa sede la podestà di giudicare di tutta quanta la chiesa. » Impone per ultimo il santo padre che sia lasciato goder Rotado della primiera sua dignità e gli si presti a tal effetto ogni maniera di soccorsi, sotto pena a' contumaci d'esser privati della partecipazione a' sacramenti e della comunion de' fedeli (1).

Questa sentenza del papa venne messa ad esecuzione dal legato Arsenio col ristabilire Rotado nel vescovado di Soissons, che venne da lui retto pacificamente insino alla sua morte. Dopo ritornato alla propria sede assistette Rotado a due sinodi: a quello di Soissons nell'866 e a quello di Troyes nell'anno susseguente.

Un altro affare che non tornò punto più ad onor d'Incmaro chiamò a sè l'attenzione di papa s. Nicolò. Avea Incmaro sospesi dalle funzioni i cherici dal suo predecessore Ebbone ordinati ne' due anni ch' era rientrato nella propria sede; e tal sentenza era stata nell'853 confermata da un concilio di Soissons, non ostante le rimostranze degli interdetti. Costoro, avendo a capo il prete Vulfado, appellarono dalla decision del concilio alla santa sede, ma, per gli artifizi del metropolitano, non riuscì loro d'ottenere giustizia; finchè papa Nicolò, scoperta la frode, intimò un altro concilio a Soissons l'anno 866 e ordinò si rinnovasse l'esame della loro causa e le si desse fine.

Non si tenne già Incmaro dal porre in opera nel nuovo concilio le solite sue astuzie per far riconfermare il primo giudizio da sè contro quelli proferito; ma il concilio, che se ne addiede, usò d'un mezzo termine, col quale s'avvisò dar segno della sua piena sommessione alla santa sede senza far cosa che desse a vedere essersi mancato di equità nell'altro concilio di Soissons; e fu di rimetter l'intera decisione di quell'affare al papa, a cui i vescovi, nella lor sinodica, scrissero che l'adunanza loro, animata dallo spirito di sua santità nè avendo altri sentimenti da' suoi, reputava proprio dovere il porne ad esecuzione i decreti e abbracciarne le sentenze: e perciò come ella avea gettati i primi fondamenti della reintegrazione di quegli ecclesiastici, così alla suprema sapienza sua ne rimetteano il compimento e la consumazione; che, travagliandosi eglino intorno a questa bisogna senza terminarla, intendeano

(1) Labbe p. 797-804.

attribuirne tutta la gloria alla suprema autorità sua, come altra volta Gioabbo, avendo ridotta agli estremi la città di Rabbath da lui assediata, riservò a Davide suo re l'onore di prenderla.

Non piacque punto al papa cotal tergiversare de' vescovi e soprattutto che non gli avessero spedito una relazione esatta e ben documentata di quanto era intervenuto in quella causa. Il perchè ne scrisse così a loro come ad Incmaro, ed ordinò di bel nuovo si congregassero per la stessa bisogna; e intanto rimise temporaneamente Vulfado e i compagni nelle funzioni loro spettanti, e fissò ad Incmaro il termine d'un anno per apprestare e far valere checchè avesse da opporre, trascorso il quale non sarebbe più ascoltato.

In amendue queste lettere papa Nicolò rinfaccia ad Incmaro non poche falsità e soperchierie, appoggiato ai documenti medesimi da lui trasmessigli. Per recarne un esempio, Incmaro avea scritto al pontefice essersi Vulfado e gli altri presentati spontaneamente al concilio di Soissons; e il pontefice gli dimostra con gli atti del concilio stesso ch' e' vi erano stati tratti a forza. Arrogesi che Vulfado era malato e assente; che il giudizio si fece prima dell'esame e la condanna innanzi il giudizio; che il metropolitano vi figura or da accusato, or da accusatore, or da giudice. E per chiuder tutto in una parola, si ascrisse a colpa agl'inferiori l'aver obbedito a' propri superiori. Più d'una volta, dice, dimandasti al mio predecessore Leone la conferma del tuo concilio, ed ei la negò costantemente perchè nessun legato avea ad esso assistito, perchè tu non ne mandavi gli atti, perchè i cherici aveano appellato alla santa sede. Egli spedì un legato per la revision della causa, e tu eludesti coll'arti tue gli ordini di lui. L' altro predecessor nostro Benedetto, di santa memoria, che tu contavi accalappiare, ti rispose approvar sè il tuo concilio, sì veramente che le cose stessero come dicevi tu nelle tue lettere. E in quel che ne festi sapere agli altri e a noi ti facesti lecito di sopprimer quella condizione capitale e sostituirvi parole di tua testa, con tutto che la lettera apostolica proferisse anatema contro di chiunque vi mettesse mano.

Al supplicare di que' cherici non ci fu possibile il tacercene, ma ti scrivemmo per indurti a riceverli in grazia oppure a far rivedere la loro causa in un sinodo di arcivescovi e vescovi. Ed ecco annunziarcisi dalle tue lettere come cotesti cherici stessi sieno stati in esso giudicati meritevoli d'esser rimessi nel lor grado e ciò senza esame nè discussione nè accusa di sorta, ma a piena unanimità di voti. Or, se coloro che precedentemente fur deposti a unanime voce son tuttavia innocenti, non veggiam punto come possano esser tali que' che deposti li hanno. Aggiugni, non avere tu, per parte tua, sospesi giammai nè giudicati nè deposti quei medesimi fratelli, nè firmato il lor bando, sibbene applaudito di tutto cuore alla lor ripristinazione. Gli è questo un far contro la verità sino a mostrarti ridicolo; perocchè a qual fine t'adoprasti tu appo i nostri predecessori e colle tue lettere e co' deputati che spedisti, se non per far confermare la deposizion loro senza speranza di reintegramento? All'opposto, che facesti tu a pro loro? Dovresti arrossire di far ricorso a tali astuzie scrivendo alla santa sede, giacchè in tutto il corso della tua lettera non trovasi motto sulla deposizione de' cherici, non un motto che accenni all'ingiustizia di questa, quando avresti dovuto dire schietta-

mente che, sendo stati ordinati da Ebbone, non meritavan menomamente di perdere il proprio grado, tanto più che tu stesso e i vescovi tuoi colleghi, nella sinodale spedita alla sede apostolica, dichiarate aver Ebbone, in quella che chiamasi sua condanna, incorso nulla più che la collera del principe. E per verità, sulla confessione che vuolsi fatta da Ebbone, nessuno può esser canonicamente condannato. Che se si ebbe paura non il sapersi l'ingiusta condanna de' mentovati cherici avesse a mettere in pericolo l'autore di essa, e per questo non se ne mosse parola, non fu tal pensiero il più acconcio a conseguir l'intento, sendo che si ottien più di leggeri il perdono coll'andare schietto che non coll'usare d'artifiziosi sutterfugi. L'affetto che tu ben sai nutriamo per te non ti lascia luogo a temere che volessimo recarti alcun pregiudizio, perocchè anzi nostro desiderio fu sempre l'ingrandirti. Quel che ne sta a cuore si è che la causa d'Ebbone e l'affare di questi ecclesiastici, cose ormai andate, ti servan di lezione e non d'inciampo. Andando per la strada larga, intendiamo far il ben loro senza nuocere in conto alcuno alla santità tua (1).

Vuolsi in questa lettera ammirare l'energia congiunta alla mansuetudine, l'acume al senno, e lo spirito d'indulgenza e di conciliazione. Non può un uomo posto all'apice della podestà riprendere e correggere con più nobile e paterna superiorità. Notisi soprattutto il modo onde il pontefice qualifica e giudica l'affar di Ebbone. Questo giudizio dell'uomo più grande, più giusto, più imparziale e più perspicace del suo secolo può servir di norma alla storia.

Non istette contento il magnanimo pontefice a rassecurar Incmaro sulle conseguenze di questo affare, ma scrisse eziandio a Vulfado, che in questo mezzo era stato nominato arcivescovo di Bourges, del pari che agli altri cherici per congratularsi del loro ripristinamento, che vien da lui confermato, e per raccomandar loro non nutrisser sentimenti di vendetta per le patite ingiurie, ma mostrassero la dovuta sommessione e riverenza a quel prelato (2). Incmaro, che dovette esser commosso dal procedere del papa, gli rispose con umiltà e sommessione, procurando discolparsi o, se non altro, scusarsi su tutti gli aggravi a sè fatti.

Il concilio intimato dal santo padre si tenne a Troyes il 24 ottobre 867, e in esso fur seguite appuntino le sue prescrizioni: si ripigliò dall'origine la causa d'Ebbone e degli ecclesiastici da lui ordinati; si stese un esatto ragguaglio di tutta la serie di quell'affare e se ne fece una relazione fedele alla santa sede in una lettera sinodale, che giunse solo a Roma dopo la morte di Nicolò (3). Ne vedremo le conseguenze sotto il pontificato del suo successore.

Nell'866 fu posto fine ad un'altra controversia nella quale trovavasi implicato Incmaro, quella sulla predestinazione, suscitata dalle audaci ed eretiche proposizioni di Gotescalco, siccome già vedemmo per la lettera decisiva d'Amolone arcivescovo di Lione, il quale reca in mezzo le parole stesse del novatore. Fu sciagura che i più caldi avversari del sedizioso monaco, tra' quali Incmaro, eccedessero essi pure in alcuna cosa, negando, per es., d'ammettere una doppia predestinazione, l'una dei buoni alla grazia e alla gloria, l'altra de' malvagi non già al peccato sì bene alla pena; di che nacque tra' cattolici una funesta sconcordia. Incmaro la fe' maggiore colla sua poca

(1) Labbe p. 851, epist. 12.

(2) Ib. p. 86, epist. 14.

(3) Ib. p. 868.

lealtà. Nella prefazione, esempigrazia, d'un lungo trattato in tre libri da lui composto nell'857 sulla predestinazione per difendere i suoi quattro articoli di Kiersy contro il decreto del concilio di Valenza, dal quale erano stati condannati, asserisce come non avesse insino a quel punto avuto cognizione de' diciannove articoli di Giovanni Scoto e nemmeno potuto discoprirne l'autore; eppure era stato egli stesso, insieme con Pardolo di Lione, quei che avea eccitato Giovanni Scoto a scrivere. Finalmente fa le viste di non credere essere quel decreto in realtà del concilio di Valenza, e dice che, non sapendo a chi rispondere, indirizza la sua risposta al re Carlo, dal quale ebbe quegli scritti. In questo operar d'Incmaro, dice il Fleury, scorgersi più artifizio che buona fede.

Nell'anno 859, dopo il sinodo di Savonières, presso Toul, dettò un secondo scritto sulla predestinazione nel qual cade in altri abbagli non pochi e si ostina pur sempre a non voler ammettere, con s. Fulgenzio e gli altri padri, una doppia predestinazione. In quest'opera, come generalmente nell' altre tutte, Incmaro fa più mostra d'erudizione che non di criterio e aggiustatezza di mente. Nell'anno medesimo, se stiamo agli annali compilati da Prudenzio di Troyes, papa Nicolò confermò e definì, conformemente alla fede cattolica circa la grazia e il libero arbitrio, la verità delle due predestinazioni e il sangue di Gesù Cristo, cioè questo sangue essere stato sparso per tutti i credenti (1). Verso l'858 Incmaro, trovandosi ad Hautvilliers, fu avvertito da' religiosi del monastero come Gotescalco, chiuso appo loro, fosse agli estremi: ed ei gli mandò una formola di fede da sottoscrivere se volea ricevere l'assoluzione ed il viatico; ma l'infermo ricusolla con energia e indignazione. Incmaro, partitosi di là, scriveva ai monaci: se Gotescalco si ricredesse, trattasserlo come avea lor detto a voce; quando no, gli negassero e sacramenti e sepoltura ecclesiastica, rinfiancando tale divieto con assai autorità di padri. E il divieto venne osservato, sendo Gotescalco stato fermo nel negare di ritrattarsi.

Non avendo noi la detta formola di fede, non si sa bene se il rifiuto di Gotescalco a sottoscriverla cadesse sulla condanna del predestinazianismo o su certe particolari opinioni d'Incmaro, come di non voler ammettere una duplice predestinazione, ovver l'espressione di *Deità trina*, usata negli inni della chiesa, espressione a quel tempo a torto disapprovata dall'arcivescovo remense, e da Gotescalco a buon diritto difesa. Ma, checchè ne sia degli ultimi sentimenti di Gotescalco circa la dottrina che tiene predestinarsi da Dio così il bene come il male, dottrina rinnovata da Lutero, Calvino e Giansenio, certo è ch'essa venne reputata allora e sempre quale orrenda bestemmia contro di Dio (2). A diventar del tutto uom grande ed esser collocato tra' padri della chiesa, sarebbe stato mestieri ad Incmaro d'idee più esatte, di più matura erudizione, di maggior lealtà.

Anch'esso Carlo il calvo, che può tenersi per l'ultimo re de' franchi e il primo de' francesi, era tal uomo da non si potere gran fatto stimare nè disprezzare, non sentire per lui benevolenza nè odio: e qual era il re, tale pure era il regno.

Era Carlo di buoni costumi. Visse per ventisette anni di buon accordo colla sua prima moglie Ermentrude, dalla quale ebbe quattro maschi e tre femmine: Lodovico il balbo, che

(1) Ann. bert. 859.

(2) Bossuet, Variat. l. 15, n. 151.

gli successe qual re di Francia; Carlo, fatto re d'Aquitania, che morì come il padre nell'866; Lotario il zoppo, votato dal padre alla vita religiosa e morto del pari nell'866; finalmente Carlomanno, dal padre egualmente destinato al chiostro, quantunque non vi si sentisse guari chiamato. Un altro Carlo, lor cugino, figliuolo di Pipino re d'Aquitania, dopo rendutosi monaco di non troppa voglia, fu nell'856 innalzato alla sede di Magonza e si mostrò buon vescovo. Pipino II suo fratello, quando re d'Aquitania, quando prigioniero in un chiostro, continuò a menar una vita piena di avventure.

Quel che sopra ogni altra cosa merita ricordo nel regno di Carlo furono le scorrerie de' danesi ossia normanni. Questi, nell'anno 856, saliti su per la Loira sin oltre ottanta leghe dalla foce, entrano il 18 aprile in Orleans, mettono a sacco la città e se ne vanno senza aver sofferto discapito alcuno. Altri di essi, o fors'anche i medesimi, entrarono a mezzo agosto nella Senna, e spogliate e devastate su l'una e l'altra riva le città, i conventi, le castella o case reali sino a gran distanza dal fiume, stanziarono alla fine su questo, in un luogo detto Sosse-Givalde e, afforzatolo, vi stettero a svernare, senza che Carlo il calvo, inteso allora alle nozze della propria figlia Giuditta col re Etelvolfo d'Inghilterra, pensasse punto ad assalirli. Son prese, dice uno storico contemporaneo, le città di Beauvais, Meaux, Chartres, devastato il castello di Melun, Evreux saccheggiata, invase Bayeux e tutte le città di quella contrada; non vi rimane villaggio, non convento intatto; tutti fuggono, e a stento trovi chi ardisca gridare: Fermatevi, fate fronte, combattete per la patria, pe' figli vostri, pel nome della vostra stirpe. Per tal guisa colla lor viltà e discordia mandano a rovina il regno de' cristiani e son costretti redimere con tributi quel che dovuto avrebbero coll'armi in pugno salvare (1).

I normanni, traendo partito da tale inconcepibile abbandono, il 28 dicembre 856, rimontata con lor navili la Senna, gittansi in Parigi e si danno a saccheggiare quella gran città: messo fuoco alle chiese di s. Pietro e di s. Genovefa, vanno poscia svaligiando e bruciando man mano l'altre tutte, tranne quelle di s. Stefano, s. Germano e s. Dionigi, riscattate per ingenti somme. Escono della città, senza però discostarsi dalle rive della Senna; stantechè avean poste su questo fiume, su la Somma, la Schelda, la Loira, la Garonna e finalmente fondarono, nell'859, anco sul Rodano nell'isola della Camargue tante colonie militari, ove ritraevansi con lor vascelli, deponevano il fatto bottino e d'onde gittavansi a recar la desolazione insin nel cuore del regno (2).

Quando, il 28 dicembre 856, entrarono in Parigi, trovarono la città interamente vuota, chè tutti gli abitanti e i monaci de' numerosi chiostri sorgenti nelle vicinanze s'erano, al loro appressarsi, salvati colla fuga. Questo narra e lamenta Aimoino, monaco di s. Germano de' Prati, scrittor contemporaneo. Un altro storico pur contemporaneo viene additando il teatro de' saccheggiamenti de' normanni stendentesi dall'atlantico sino a una linea che passava per Parigi, Orleans, Bourges e Clermont nell'Alvernia; le quali città furono di fatto prese e spogliate da que' barbari senza che un pugno di combattenti si mostrasse a lor difesa. Per tutto lo spazio che corre

(1) Pagi, Ermentar. abb. her. 875, n. 6.

(2) Annal. bertin. 857.

tra le accennate città e il mare, non che città, dic'egli, ma nè villaggio pur nè casale vi fu che non facesse saggio della tremenda barbarie dei pagani. I quali scorrazzavan per quelle province da prima a piedi, ignorando ancora l'uso della cavalleria, poscia cavalcando come i nostri: le stazioni de' lor vascelli eran fatte asili di lor ladronerie; vicino ad esse erigevan capanne che rendeano immagine di grossi villaggi e quivi avvinti a catene teneano lor captivi. Cotali devastamenti, per attestazione del detto storico, continuarono per quasi trent'anni (1).

Non iscorgendosi in Carlo il calvo nè volontà nè attitudine a difendere il proprio regno, trattossi di deporlo siccome disutile e surrogargli il fratello Lodovico di Germania. Ma questi, allora (era l'856) occupato contro gli slavi, da cui avea tocco qualche sconfitta, non potè subito rispondere alle fattegli profferte. Carlo, dal canto suo, venne a trattative coi vescovi e i signori. Il papa, ad istanza probabilmente del re, scrisse ai primi come se la desolazione del regno fosse colpa loro (2); e i vescovi di concerto co'signori ne riversarono la colpa addosso al re: che chiamò gli uni e gli altri successivamente a quattro adunanze, alle quali non reputarono opportuno il recarsi. Finalmente, nel febbraio dell'857, ebbevi a Kiersy un'assemblea nazionale di vescovi e signori, nella quale Carlo il calvo promulgò un capitolare per la riforma del regno. Non pochi signori s'eran fatti ad imitare le ladronerie de'normanni, venendo le province devastate da gente rapace che calpestava del pari le divine e le umane leggi. Il re e l'assemblea nazionale di Kiersy raccomandarono ai vescovi ed agli abati d'ammaestrar que'ribaldi e far ad essi ben comprendere che lor rapine eran contrarie allo spirito della religione, ed eccitarono ad un'ora i vescovi, i conti e i commissari del re a tener di frequente adunanze provinciali. Al postutto, se, non ostante cotali precauzioni, le ladronerie non cessassero, il che pareva potersi a pena prevedere, il re e l'assemblea minacciavano i colpevoli di punirneli colla scomunica; tanto il re e i signori si conoscean nulli nè altro provvedimento speravano fuori che da' vescovi e dalla chiesa (3).

Duravano tuttavia sì fatte trattative tra Carlo e i suoi grandi vassalli allorchè l'incendio di Parigi, la presa di Tours e di Blois, la strage di Chartres, nella quale perì il vescovo Frotbaldo mentre tentava attraversar l'Euro a nuoto, il sacco di Dorstadt e di tutta l'isola de' batavi, in cui ai danesi non fu chi resistesse, accrebbero la desolazione e fecero accorti i francesi della necessità di ricorrere a un più possente protettore (4).

Alla metà dell'anno 858, l'abate Adalardo di s. Bertino e il conte Ottone, andati, a nome de'franchi occidentali o francesi, a Lodovico il germanico, dimandarongli, dice l'annalista fuldense, venisse in persona aiutatore d'un popolo che versava in pericolo e in uno stato d'angoscia. Ove nol vedesser giugnere prontamente e rinunziar dovessero ad ogni speranza di scampo che avean riposta in lui, sarebbero costretti chieder, con rischio di tutta la cristianità, a' pagani que' soccorsi che non eran riusciti ad ottenere da' lor signori legittimi ed ortodossi. Dichiaravano sè non poter più oltre tollerare la tirannia di Carlo. Non essendoci chi facesse testa a' pagani stranieri e scudo con-

(1) D. Bouquet, t. 7, p. 360.
(2) Capit. Baluz. t. 2, p. 77, 78.
(3) Ib. t. 2, p. 79-96.
(4) Ann. Bert. 857.

tro di questi, eran saccheggi, uccisioni, incendi, vendita d'ogni podere; e il poco da lor lasciato ai francesi veniva distrutto da Carlo coll'astuzia congiunta alla crudeltà. Non v'era omai più alcuno nella costui nazione che prestasse fede alle promesse od ai giuramenti di lui, o avesse speranza di trovar in lui ancor punto di bontà (1).

Risolvè impertanto Lodovico di cedere a' desideri de' sudditi di Carlo; e ciò fece egli, ne assicura l'annalista citato, sull'attestazione di tutti i consiglieri del re, non per odio che nutrisse contro il fratello nè per ambizione, sì solamente acciò, per l'incapacità e pe' vizi d'un solo, non andasse in rovina l'impero di Carlo magno. Raccolto adunque il suo esercito a Worms e traversata l'Alsazia, s'innoltrò sino a Pontyon, dove la maggior parte dei grandi mossero ad incontrarlo. Carlo il calvo intanto trovavasi accampato presso l'isola d'Oissel, da' normanni occupata in mezzo alla Senna; i quali però n'avean sì poco timore che risalivano sotto gli occhi di lui il fiume, entravano in Parigi a lor voglia, minacciavano incendio e strage a tutti i conventi delle città e delle vicinanze e forzavano i religiosi a riscattarsi con grosse taglie. Rapirono tra gli altri a vista del re il cugino suo Lodovico, abate di s. Dionigi e pronipote di Carlomagno; e perchè nè il patrimonio d'esso abate, nè il convento eran potenti a sborsare l'ingente somma voluta da' ladroni, Carlo comandò si togliessero i tesori delle chiese ancora intatte, nè bastando ancora, dimandò una contribuzione a' vescovi, agli abati e a' conti di sua corte (2). Trovavasi egli tuttavia nel suo campo d'Oissel allorchè vi giunsero insieme il figliuol suo Carlo di Aquitania e il nipote Pipino II, contro il quale aveva sì lunga pezza guerreggiato. Abbandonati amendue dagli aquitani, che s'eran messi dalla parte di Lodovico il germanico, avean fatto pace nelle comuni strette; e Carlo il calvo promise dare al nipote, pacificate che fosser le cose, contee e conventi in cambio della dignità regale. Il terzo de' vassalli o ribelli di Carlo, che aveva egli pure il titolo di re, Erispoio figlio di Nomenoio re di Bretagna, era stato ucciso l'anno prima dal proprio cugino Salomone, capo d'una fazione nemica, dopo di che questi era stato gridato re de' bretoni (3).

Lodovico di Germania era giunto a Pontyon insino dal 1° di settembre: ai 20 dello stesso mese Carlo il calvo mosse da Oissel per andargli incontro. I due re co' loro eserciti si scontrarono vicin di Brienne: quivi si spesero tre giorni in trattative di pace; le quali sendo riuscite senza effetto, Carlo s'apparecchiò ai 12 d'ottobre a venir alle mani; poi d'improvviso, diffidando delle soldatesche che l'avean seguito fin allora, ordinate che le ebbe in battaglia, se ne fuggì in Borgogna senza che nessuno l'inseguisse. I soldati da lui abbandonati passarono allora nel campo del re di Germania; e questi percorse qual sovrano la Neustria o Francia occidentale, dispensò contee, abazie, città regie e feudi a coloro che l'aveano invitato (4).

Lodovico, il quale avea licenziato il suo esercito oltrarenano, udì bentosto come la frontiera orientale della sua monarchia fosse minacciata da una rivoluzione surta negli svevi, e poco stante che Carlo il calvo avea raccolto un nuovo eser-

(1) Ann. fuld. 858.

(2) Ann. Bert. 859. D. Bouquet, t. 7, p. 551.

(3) Ann. bret. armor., p. 51.

(4) Ann. Bert. 858. Ann. fuld. 858.

cito in Borgogna tra' suoi sudditi e coll'aiuto del nipote Lotario. A mano a mano che Carlo veniva innanzi, Lodovico indietreggiava, e uscì alla fine della Francia occidentale, riperdutone lo scettro, come l'avea guadagnato, senza dar battaglia.

Nel maggio dell'859 si tenne un concilio a Metz, di consenso del re Carlo il calvo e del nipote suo Lotario, per procurar la pace tra loro e il re Lodovico: e fu in esso deliberato si manderebbe a questo una deputazione composta di tre arcivescovi e sei vescovi con un'istruzione contenente le condizioni alle quali dovessero assolverlo dalla scomunica incorsa per le iniquità commesse nel regno del proprio fratello, se non altro, per aver avuto a fare con gli scomunicati. La risposta di Lodovico ai deputati si fu che, se avea offeso le lor persone, pregavali a perdonargli, ma rispetto alla question generale non gli era concesso far nulla senza consigliarsi co'vescovi del suo regno (1). Poscia spedì in Italia l'abate di Fulda per giustificarsi intorno al suo viaggio in Francia e far approvare il suo procedere dall'imperatore Lodovico suo nipote e da papa s. Nicolò. Il messo ottenne ottima accoglienza e riportò al suo signore lettere favorevoli del capo della chiesa (2).

Poco dopo il concilio di Metz, un più numeroso se ne assembrò a Savonières, vicino di Toul, per ristabilir la concordia fra' principi; e vi intervennero tre di loro, cioè Carlo il calvo re di Francia, Lotario re di Lorena e Carlo suo fratello re di Provenza, come pure vescovi di lor regni. In esso, dato sesto a parecchie bisogne, il Calvo presentò un'istanza contro Venilone arcivescovo di Sens, che s'era staccato da lui per seguir le parti di Lodovico il germanico; nella quale istanza diceva: Venilone, cherico al servizio della cappella reale, avergli giurato fedeltà allorchè era stato per opera sua ordinato arcivescovo di Sens: quando avea diviso il regno co' propri fratelli avergli promesso, come gli altri vescovi, con giuramento di rispettar la partigione; poi, dopo l'elezion sua e quella degli altri vescovi e de' fedeli del suo regno che dichiaravano lor volontà e consenso colle acclamazioni, Venilone nella stessa sua diocesi e nella chiesa di s. Croce d'Orleans averlo sacrato re, conformemente alla tradizione ecclesiastica, in presenza degli altri arcivescovi e vescovi, e unto col sacro crisma e datogli il diadema e lo scettro regale e postolo sul trono. Dopo la qual consecrazione nessuno avrebbe dovuto respingerlo dal soglio o soppiantarlo, almeno senza esser giudicato e ascoltato da' vescovi, pel cui ministero era stato consacrato re. Son essi appellati i troni della divinità; sopra di essi riposa Iddio e per essi pronunzia i suoi giudizi. In ogni tempo io fui presto a sottomettermi a' lor paterni ammonimenti, alle correzioni loro, ed anco di presente son presto.

Il Fleury si stupisce che Carlo il calvo tenga un linguaggio sì umile, e che i vescovi, per cui consiglio certamente tal istanza venne presentata, sembrino arrogarsi l'autorità di deporre i re. Avrebbe cessato in parte lo stupor suo s'egli avesse posto mente alla carta costituzionale dell'817, la quale ci fa vedere che la dignità regale presso i franchi era più elettiva che ereditaria, e che i re tiranni ed oppressori dovean giudicarsi dall'assemblea generale della nazione. Chi disconosca o non tenga in conto alcuno un monumento sì essenziale non può a me-

(1) Labbe p. 660-773.

(2) Ann. fuld. 859.

no di sconoscere i fatti, e falsificare la storia.

Carlo il calvo scelse a giudici i quattro arcivescovi Remigio di Lione, Venilone di Roano, Erardo di Tours, e Rodolfo di Bourges. Venilone di Sens fu citato a comparire dinnanzi a questi dopo trenta giorni dalla ricevuta della lettera del concilio. Il qual giudizio però non ebbe luogo per essersi Venilone, con suggerimento dell'arcivescovo di Tours, cui era stato commesso di recar essa lettera, racconciato col re Carlo (1).

Le lettere del papa, le riprensioni de' vescovi e l'autorità de' concili pervennero finalmente a rappattumar tra loro i tre principi Lodovico il germanico, Carlo il calvo e Lotario. Al primo di giugno dell'860 ebbero a Coblentz un colloquio nel quale convennero delle condizioni di lor pacificazione e ad un' ora promisero reciprocamente piena amnistia a tutti quelli fra' propri sudditi che si fosser loro mostrati avversi, obbligandosi a conservare ad essi non pure i beni, ma gli onori eziandio ottenuti dalla parte contraria (2).

Questa riconciliazione non rendè gran fatto migliore la condizion della Francia. Pochi guasti aveva cagionati la guerra civile dopo la guerra straniera. L'essersi riconciliati non accrebbe punto il coraggio de' tre principi a combattere i normanni. Una nuova banda di que' pirati era entrata nelle Gallie per le foci della Somma e avea dato il sacco ad Amiens e a tutti i convicini luoghi. Carlo offrì a' capi di essa tre mila libbre d'argento per indurli ad assalir l'altra banda di normanni accantonata sulla Senna, che avea di recente trucidato i vescovi di Noyon, di Beauvais e di Bayeux, e scendeva sovente sopra Parigi. Gli fu forza ricorrere alle più dure estorsioni per levar quella somma, e contuttociò non giunse a pagarla al tempo convenuto; per lo che i normanni invece di tre mila, esigettero cinque mila libbre. Una delle cause di tal ritardo fu ch'ei distrusse, per sopperire a' capricci del re, una grossa porzione di quel contributo levato per riscattare il regno (3).

In questi negoziati e nella riscossa del denaro erasi speso tutto l'anno. Durante il qual tempo i normanni dell'isola d'Oissel avean continuato lor guasti intorno a Parigi, nella quale entravan di frequente in modo inaspettato. La mattina del 28 maggio 861, soprarrivando all'impensata, circondarono il convento di s. Germano, ove una ventina di monaci stavano salmeggiando, e ne chiusero ogni uscita; ma i monaci, celatisi ne' pozzi e ne' chiassi, non furon potuti trovare, salvo un solo che fu ucciso fuggendosi sur un cavallo. Inviperiti per non trovar più nessuno nella chiesa, donde poc'anzi avevan udito venire il canto, dopo svaligiatala v'appiccarono il fuoco. I monaci però, usciti da' lor nascondigli, pervennero ad ammorzarlo prima che la chiesa fosse del tutto consunta (4).

All'ultimo i danesi, usciti della Somma sotto gli ordini di Velando lor duca, e messisi per la Senna con una flotta di ducento navili, vennero ad assalire i propri compatriotti stanziati nell'isola di Oissel; i quali, ridotti agli estremi in ispezieltà dalla fame, offerser loro di partir seco il bottino. Sei mila libbre d'argento, frutto de' depredamenti dell'isola di Francia, raccolte in quella d'Oissel furono abbandonate in balia degli assedianti; dopo di che i due par-

(1) Labbe p. 679. Ann. Bert. 859.
(2) Ib. 860. (3) Ib.

(4) D. Bouquet t. 7, p. 551. Pagi 861, n. 4.

titi, rappattumatisi tra loro, ridiscesero insieme la Senna come se volessero andarsene dalle Gallie. Se non che, avvedendosi poi esser troppo tardi per mettersi in mare, rimontarono di bel nuovo il fiume e presero lor quartieri lungo tutto il corso di essa dall' imboccatura fino a Melun (1).

Il lungo stanziare però de' normanni in Francia cominciava ad ammansarne la natia ferocia. Da prima s'arrolarono a' servigi di alcuni signori e combatterono in più riprese sotto i vessilli del nuovo re di Bretagna, Salomone. Alcuni di loro altresì dieder orecchio alle esortazioni de' preti cattolici; tra gli altri il duca Velando si convertì nell' 862 con tutta la famiglia e giurò fedeltà a Carlo il calvo (2).

Affin di porre alcun freno alle incursioni di questi barbari, il re Carlo metteva mano a fortificare l' entrata de' fiumi. Tra i luoghi da lui afforzati erane uno detto Piste sulla Senna, allo sbocco dell'Andella, ove i normanni eransi per alcun tempo trincerati. In occasione di siffatti lavori, tenne nell' 862 un' assemblea nazionale, noverata trá' concili, nella quale intervennero vescovi di quattro province, e vi si promulgò un capitolare in quattro lunghi articoli all' uopo di reprimere i saccheggiamenti. Innanzi tratto il re e gli altri presenti all'adunanza riconoscono le attuali calamità, in particolare i guasti menati dai normanni, essere un giusto castigo di lor peccati; indi viene ordinato che ciascun vescovo nella propria diocesi, i commissari del re ne' lor dipartimenti e i conti nelle lor contee sieno più che solleciti di costringere i predatori a soddisfare conformemente alle leggi, e che i vescovi imporranno le convenienti penitenze a chi sarà convinto di tal delitto. Si prescrive il termine sino alla festa di s. Remigio, 1° d'ottobre, a chi siasene fatto reo pubblicamente, perchè possa satisfare a Dio e alle parti danneggiate sotto pena del sequestro di tutti i lor beni e della scomunica. Si rinnovano le pene inflitte da' precedenti capitolari; si rendono garanti i signori de' disordini che si commettessero da' lor vassalli e familiari, e s' ingiunge a' vescovi di scomunicarli finchè non risarciscano i danni ed obblighino lor sudditi ad adempier la penitenza. Il vescovo che trascuri di far il suo dovere rispetto a' signori ed agli altri colpevoli sarà espulso dalla comunione de' propri confratelli (3). Buoni erano gli ordinamenti; sol ci volea chi li facesse eseguire, e a tal uopo richiedeasi in Carlo il calvo altra mente ed altro cuore da quelli che avea.

A' normanni, fatti audaci dal buon successo di loro imprese, eran debole ostacolo e gli steccati piantati ne' fiumi e le opposte soldatesche. Non si spaventavano alla lunghezza de' tragitti per poter dare addosso a' distretti lontani da' fiumi, ove non si pensava punto d'esser da loro assaliti. E non eran già grossi eserciti que' che insultavano di tal guisa alla nazione nel cuore stesso della Francia; qualche centinaio di normanni a cavallo allontanavansi sino a quaranta e cinquanta leghe da' lor vascelli per saccheggiare e mettere a contribuzione le città e i monasteri. Un solo tra' signori faceva lor testa e riportava su di essi tratto tratto alcun vantaggio: Roberto il forte duca d'Angiò, ceppo della terza dinastia di Francia, il quale perciò conseguiva da Carlo il calvo onori e poteri senza fine. Ora, nelle vittorie di maggior importanza che gli annali contemporanei ci raccontano di

(1) Ann. Bert. 861. (2) Ib. 862.

(3) Labbe p. 755 e 776. Ann. Bert. 862.

esso Roberto, due o trecento normanni al più eran rimasti sul campo di battaglia. Cinquecento normanni, nell'865, disertavano il paese di Chartres; ducento, nel settembre del medesimo anno, entrarono in Parigi per rapirvi del vino onde abbisognavano i lor compatriotti, e ne uscivano senza che gli abitanti di quella gran città si fossero arditi assalirli (1). Il 20 d'ottobre un'altra squadra di normanni, a quel che pare, non punto più numerosa, s'impadronirono del convento di s. Dionigi e vi passarono venti giorni banchettando, dopo di che furon colti da malattie e per la più parte se ne morirono. Nell'866 altri normanni, venuti su per la Senna fino a Melun, intanto che due corpi di soldatesche francesi tenean dietro alla lor flotta su ambe le sponde del fiume, dan d'improvviso addosso al più considerevole d'essi corpi, lo mettono in fuga senza combattere e tornansene a' lor quartieri con immenso bottino. Altri, movendo dalle rive della Loira, s' innoltrano cavalcando sino nel Mans in numero di circa quattrocento. Quel Roberto, il più valente capitano di Francia, li assale, ma cade spento nella pugna. Carlo il calvo, smarritosi d'animo per tali sconfitte, stipula co' normanni il più vergognoso trattato a cui fosse mai calata la Francia, pagando loro quattro mila libbre d' argento affinchè cessassero lor depredazioni, e patteggiando ad un' ora che tutti i francesi rapiti e fatti schiavi da' normanni e poscia trafugatisi o fossero ad essi restituiti, o pagassero il proprio riscatto a tutto arbitrio del padrone. Oltre ciò promise di sborsare un compenso per ciascun normanno che venisse ucciso da' suoi sudditi. Per mettere insieme le quattro mila libbre fu forza ricorrere ad esazioni straordinarie (2). Tal era la deplorabil condizione della Francia; condizione che finì solamente allora che i normanni convertironsi al cristianesimo.

Nella Spagna a Cordova, sotto la dominazione de' saraceni, la persecuzione durava pur sempre. Un prete, per nome Abondio, curato di una parrocchia nella vicina montagna, fu condotto a morte per astuzia de' musulmani. Avvistosi egli tale esser per lui la vocazione del cielo, s' incamminò lieto al sacrifizio al quale veniva tratto suo malgrado: ove interrogato dal cadì, fe' animosamente la sua profession di fede e parlò contro Maometto e i seguaci suoi; il perchè fu incontanente messo a morte il dì 11 di luglio 854, e il corpo suo gittato ai cani. L'anno appresso, ai 30 d' aprile, tre cristiani furono dati a morte: Amatore, giovine prete; venuto a far suoi studi a Cordova, Pietro monaco e Lodovico fratello del diacono Paolo, martirizzato nell'851. S'unirono tutti tre per fare insieme professione del vangelo e furon senz'altro trucidati. I lor corpi vennero gettati nel fiume, donde ne furono poi tratti due: quel di Pietro, che fu sepolto a Pegna-Mellar, e l'altro di Lodovico a Palma, nella diocesi d' Italica in Andalusia. In quella congiuntura un certo vecchio nomato Vitesindo, che sgraziatamente aveva apostatato, riparò gloriosamente il suo errore; perocchè, esortato a praticare la falsa religione da sè appena abbracciata, ricusò animosamente di farlo e fu senza indugio condannato all' estremo supplizio (3).

L' anno susseguente 856 Elia, prete della Lusitania, già innanzi negli anni, fu messo a morte insiem con due novelli monaci, Paolo

(1) Labbe p. 865.

(2) Ann. Bert., 866. (3) S. Eulogio, Memoriale, l. 2, c. 12-14. Bibl. pp. t. 15.

e Isidoro, il 17 aprile; e il 28 giugno Argimiro monaco già provetto, il quale, privato d'una carica distinta che sosteneva in Cordova, erasi ritirato in un monastero. Accusato al cadì da alcuni infedeli che avesse trattato da impostore Maometto e confessasse la divinità e l'onnipotenza di Cristo, fu messo in angusto carcere, poi bell'e vivo sul cavalletto e passato fuor fuora con una spada. Fu seppellito vicino a s. Perfetto nella chiesa di s. Acisclo (1).

Aura, la sorella de' santi Adolfo e Giovanni, che avevan sofferto il martirio in sul principio del regno d'Abderamo, vivea da trent'anni nel monastero di s. Maria di Cuteclar. L'esser d'una famiglia nobilissima fra gli arabi della provincia di Siviglia fe' sì che alcuni suoi parenti, che aveano udito parlare di lei, venissero a visitarla; e veggendola non pur cristiana, ma consacrata altresì a Gesù Cristo, ne avvisarono il cadì, stretto egli pur seco in parentela. Laonde, fattala venire a sè, alla prima prese a rimproverarle con dolcezza la vergogna da lei cagionata alla propria famiglia col mutar religione; poi si volse a minacciarla de' tormenti e della morte, ove stesse ferma nel cristianesimo. Cedette Aura per allora e promise al cadì farebbe il voler suo; onde fu da lui lasciata andar libera; ma poi tornatasene alla propria casa, continuò come per addietro a professare la religion cristiana, sforzandosi col rammarico e colle lagrime di riparare lo scandalo dato. E perchè frequentava senza riguardi le chiese, fu dagli infedeli accusata al cadì; al quale rispose com'ella non si fosse separata mai da Gesù Cristo, nè mai avesse aderito pur un attimo a lor profanazioni, quantunque si fosse lasciata indurre a prometter di farlo. Il giudice, montato in ira, la fe' chiudere in prigione, carica di catene, e per ordine del re sentenziolla il dì dopo, sospesone colla testa all'ingiù il corpo, che fu poi buttato nel fiume. Ciò avvenne il 19 luglio del sopraddetto anno 856. Questi martiri onora la chiesa il giorno anniversario del loro trionfo (2).

Il prete s. Eulogio, che ce ne conservò la memoria in tre libri, prese anco a difenderli contro le accuse di alcuni cristiani i quali negavano di tenerli per martiri, allegando per ragione che non avesser operato prodigi come i martiri antichi, nè patito diverse maniere di tormenti, e i loro carnefici non fosser già idolatri, ma musulmani, che riconoscono lo stesso nostro Iddio e detestano l'idolatria. Al che s. Eulogio risponde: i prodigi non essere necessari d'ogni tempo, com'erano al nascer della chiesa; i tormenti non richiedersi essenzialmente al martirio, bastar la morte e la perseveranza sino al fine, badandosi alla vittoria, non alla lunghezza del certame; comecchè Maometto non sia stato maestro d'idolatria, bastar nondimeno perchè venga abborrito da' cristiani l'esser egli falso profeta ed un degli impostori predetti dagli apostoli e l'aver impugnata la divinità di Gesù Cristo. Dice s. Eulogio che i cristiani facevano il segno della s. croce raccomandandosi a Dio, allorchè sentivano i gridatori musulmani chiamar il popolo dalle torri annesse alle moschee.

Non pochi tra i ricordati martiri di Cordova ne vedemmo presentarsi da sè stessi a' persecutori. Era questa un'altra accusa; della quale s. Eulogio li purga nel suo primo libro, recando in mezzo l'esempio di

(1) S. Eulogio, Memoriale l. 2, c. 15 e 16.

(2) Ib. c. 16.

moltissimi altri più antichi, venerati dalla chiesa per martiri, tuttochè siensi presentati da loro stessi al supplizio. Risposta definitiva che il Fleury non avrebbe dovuto passar sotto silenzio per chiamar fiacche le risposte d'Eulogio a quest'obbiezione. Un santo degli ultimi tempi, gran maestro e giudice competente delle virtù cristiane, s. Francesco di Sales, è dell' avviso di s. Eulogio e trova ancor più eroica la carità de' martiri che s' espongono spontaneamente a patire.

Il beato portinaio della prigione di Sebaste, dic' egli, vedendo uno de' quaranta martiri perdere il coraggio e la corona del martirio, si pose al luogo di lui senza esser da alcuno perseguitato, e per tal modo divenne il quarantesimo di que' gloriosi e trionfanti soldati di nostro Signore. Veggendo s. Adauto che s. Felice veniva condotto al martirio, senza esservi astretto da alcuno, disse ch'esso pure era cristiano e adorava lo stesso Salvatore; e baciato s. Felice avviossi seco al martirio, ed ebbe tronca la testa. Lo stesso fecero mille fra gli antichi martiri; e potendo egualmente evitare o subire il martirio senza peccare, tolsero di subirlo generosamente, piuttosto che scansarlo senza incorrer biasimo. Fu adunque in costoro il martirio un atto eroico, la forza e la costanza richiesta a compire il quale venne lor data da un santo eccesso d'amore. Ma allorchè bisogna soffrire il martirio o rinunziare alla fede, chi sceglie il martirio non cessa d'esser martire, nè di fare un'eccellente azione d'amore e di coraggio; tuttavia non saprei se ciò debba chiamarsi atto eroico non essendo tale scelta fatta a cagione di un eccesso d'amore, ma sì per la necessità della legge che in tal caso la comanda (1). Ecco quanto diceva il santo e dotto vescovo di Ginevra. Ora coloro fra' martiri di Cordova, che da sè stessi offrironsi al martirio, ciò non fecero per impeto naturale, ma dopo aver consultato Iddio nella preghiera e nel ritiro. In prova del che sono onorati dalla chiesa come martiri in un col loro difensore s. Eulogio.

Avea s. Eulogio compiuti i mentovati tre libri, allorchè due altri furono martirizzati, de' quali aggiunse la storia alla fine della sua apologia. Il primo, chiamato Rodrigo, era un prete nativo del borgo d' Egabra, istruito e ordinato a Cordova, ed avea due fratelli, un de' quali fecesi musulmano, per lo che era in continui litigi col terzo, che avea perseverato nel cristianesimo. Una notte si scaldarono siffattamente nella contesa che, sendosi intromesso Rodrigo per pacificarli, gli si gettarono entrambi addosso e lasciaronlo per morto. Essendosi messo a letto così com'era fuor de' sensi, il fratello musulmano il fe' porre sur una barella e portar nel vicinato, dicendo: Questi è mio fratello, che, illuminato da Dio, abbracciò, sebben sacerdote, la nostra religione e, sendo, come vedete, agli estremi, non ha voluto passare all'altra vita senza farvelo sapere. Indi ad alcuni giorni risanatosi Rodrigo e udito quel che il fratel suo apostata avea fatto, si ritirò dalla propria villa ad altro luogo. Infieriva allora più che mai la persecuzione in Cordova a tale che erano stati distrutti i campanili d'alcune chiese. S. Rodrigo, costretto ad uscire dal suo nascondiglio per venirsene alla città, scontrossi nel fratello apostata, che, condottolo al cadì, l'accusò qual traditore della religion del profeta. L' altro negò d' averla mai abbracciata in vita sua, e dichiarò

(1) Traité de l'amour de Dieu l. 8, c. 9.

sè essere non pur cristiano ma eziandio sacerdote. Il giudice, tentato invano di smuoverlo, il fe' porre in carcere.

Quivi Rodrigo s'avvenne in certo Salomone, che, dopo stato apostata alcun tempo, avea fatto ritorno alla fede, e ben presto si legarono in istretta amicizia, e s'esercitavano insieme nel digiuno e nell' orazione. Il che saputo dal cadì, fece disgiugnere l' un dall'altro e proibì di lasciarli visitare da chi che fosse; poi chiamatili a sè ed esortatili ancor tre fiate, per ordine del re, condannolli a morte. Menati sulla riva del fiume, si prepararono al combattimento col segno della croce; e dopo uccisili, primo Rodrigo, i lor corpi furon lasciati esposti, poi, come gli altri, gittati nella corrente. Il prete s. Eulogio, avuto notizia della beata lor morte, andò a vederne i corpi, dopo celebrata la messa, e scorse alcuni infedeli, che, pigliati de' ciottoli tinti del sangue di essi martiri e lavatili, li lanciavan nel fiume, per tema non fosser da' cristiani serbati come reliquie. Accadde il loro martirio il 13 marzo 857.

Verso l' anno 858 furon recate a Parigi le reliquie d' alcuni martiri di Cordova. Si ebbe avviso, nel monastero di s. Germano de' Prati, che il corpo del suo primo patrono s. Vincenzo sarebbesi potuto di leggeri trasferire da Valenza in Ispagna per la trista condizione a cui era stata da' saraceni ridotta quella città. Usuardo ed Odilardo, monaci di quella casa, colla licenza dell' abate Ilduino II e del re Carlo il calvo, si posero a tal fine in viaggio, ma, pervenuti ad Usez, riseppero come il corpo del santo non si trovasse più in Valenza; e di fatto ne era stato, sin dall'855, portato via da Andaldo monaco di Conques nella diocesi di Rhodez, ma passando nel ritorno per Saragozza, il vescovo di questa, Seniore, avvertito come ei portasse seco delle reliquie, aveagliele fatte torre e seppellire nella sua cattedrale. Non gli venne però fatto di sapere di qual santo elle fossero, tuttochè avesse stretto il monaco, pur co' tormenti, a manifestarglielo, perchè questi l'ebbe ingannato dicendogli esser del martire s. Marino. Andaldo, tornato a Conques senza reliquie, venne trattato qual monaco vagabondo e ritirossi nel monastero di s. Benedetto di Castres, eretto poscia in cattedrale, ove gli venne fatta buona accoglienza dall' abate Gisleberto, a cui manifestò l' avvenutogli, e alla fine, per intramessa di Salomone conte di Cerdagna, costrinse il vescovo di Saragozza a restituire il corpo di s. Vincenzo, il quale fu trasferito a Castres verso l' 864. La storia di questa traslazione fu scritta da Aimoino, che viveva a quel tempo.

I due monaci però di s. Germano furono gabbati come gli altri dal falso nome di s. Marino, e dicevasi loro s. Vincenzo essere stato portato da Valenza a Benevento. Per lo che, disperando omai d'aver le reliquie del santo lor patrono, determinarono di recarne altre, per non essere andati invano, e si volsero per tal effetto a Sunifredo, che teneva in Barcellona il primo luogo dopo il conte. Questi parlò loro della persecuzione testè mossa in Cordova sotto il re Abderamo e particolarmente de' martiri Giorgio ed Aurelio; onde in Usuardo ed Odilardo nacque tosto vivissimo desiderio di aver reliquie di que' santi martiri, e dichiararono ad Ataulfo vescovo di Barcellona e a Sunifredo come avesser fermato d'andarsene a Cordova. Questi, atterriti dalla proposta, fecero ogni poter loro per di-

stornarne i monaci; ma alla fine dieder loro lettere, mercè delle quali, da Saule vescovo di Cordova e da Sansone abate di Pilla-Mellar ottennero l'intero corpo di s. Giorgio monaco e martire, il corpo di s. Aurelio, e il capo di s. Sabigota, moglie di lui, appellata in questa storia Natalia, avendo, come scorgesi, due nomi, l'un goto, l'altro romano. Furon da essi recate in Francia queste reliquie, che lungo il cammino operaron di non pochi miracoli, e giunsero il 20 ottobre 858, al villagio d'Esmans, appartenente all'abazia, dove, per paura de' normanni, avea riparato la maggior parte de' monaci col corpo di s. Germano. Lietissimo fu il re Carlo al veder fatto ricco di tali reliquie il suo regno; per accertarsi nondimeno del vero, spedì a Cordova un certo Mancione, che riferì il fatto appuntino quale i due monaci. Questa storia fu dettata, sul racconto d'Usuardo, dal costui confratello Aimoino, che viveva nello stesso monastero.

Aimoino, che ci lasciò parecchie storie di traslazioni di santi, avea l'incarico d'insegnar lettere nel suo monastero di s. Germano de' Prati. Il suo confratello Usuardo è celebre pel martirologio da lui composto verso quel tempo e dedicato a Carlo il calvo. In esso non abbracciò la nuova opinione dell'abate Ilduino di s. Dionigi, che non distingueva il s. Dionigi di Parigi da quello d'Atene, ma fe' distinzione tra loro, ponendo l'areopagita sotto il 3 ottobre e il parisiense ai 9; nel che si conformò agli antichi martirologi da lui seguiti, in ispezieltà a quelli del venerabile Beda e di s. Adone di Vienna.

Adone, rampollo d'antica nobiltà nella diocesi di Sens, nacque verso l'anno 800 e fin dall'adolescenza venne da' genitori offerto al monastero di Ferrières, dove poscia consacrossi allo stato monastico ed ebbe la buona sorte d'essere allevato sotto la disciplina di tre abati di merito eminente, Sifulgo discepolo d'Alcuino, Aldrico poscia arcivescovo di Sens ed il celebre Lupo. La mercè di sì eccellenti institutori e delle buone disposizioni che sortite avea dalla natura, il giovine Adone segnalossi tra tutti i suoi condiscepoli. Nè minori progressi fece egli nelle virtù, attestando un de' suoi abati com'egli avesse nel chiostro menata sempre vita esemplare.

Sendo già corso alcun grido del merito di Adone, venne questi chiamato presso di sè da Marcuardo abate di Prum, abazia che trovavasi in istretta relazione con quella di Ferrières, sì che accadeva spesso che monaci dell'una passassero nell'altra. Con ciò Adone trovò modo d'arricchirsi di nuove cognizioni e di apprendere il tedesco, lingua allora utilissima, per non dir necessaria. Costretto poi dall'invidia di certi monaci a lasciare il cenobio prumense, andossene a Roma, ove passò quasi cinque anni così a soddisfare la propria divozione col visitare i luoghi santi, come ad appagare l'amor di che ardeva per le lettere, addentrandosi nelle scienze ecclesiastiche. Di Roma si ricondusse in Francia, passando per Ravenna, ove fe' alcune scoperte letterarie che servirongli nel comporre il suo martirologio. Abbattutosi a Lione in uomini di lettere che gli gradivano, vi s'intertenne affin di giovarsi del lor sapere: e non andò gran tempo che venne conosciuto da Remigio arcivescovo di quella città, il quale, amico com'era degli uomini di merito, divisò senz'altro di ritenerlo nella propria diocesi. Ne scrisse impertanto insiem con Ebbone vescovo di Grenoble a

Lupo abate di Ferrières: dal quale come superiore e da Venilone arcivescovo di Sens fu conceduta la richiesta licenza. Remigio commise ad Adone la cura della chiesa di s. Romano.

Venuto a morte di lì ad alcuni anni Agilmaro arcivescovo di Vienna, Remigio ed Ebbone proposero per quella sede Adone; e la proposta piacque al clero ed al popolo, che convennero unanimemente ad eleggerlo in loro pastore. Furonvi però degli invidiosi che tentarono opporsi a quest'elezione, adducendo a pretesto esser egli un monaco vagabondo. Ma l'onorevole testimonianza a favor di lui renduta dal suo abate Lupo di Ferrières tolse ogni impedimento, sì che nell'agosto o nel settembre dell'860 venne consacrato. S. Adone meritossi la stima e la fiducia di papa s. Nicolò, che gli scrisse non poche volte, e sembra anzi l'avesse creato suo vicario nelle Gallie perchè vegliasse alla conservazione del buon ordine in tutte le chiese.

Già fin da prima di salire all'episcopato avea egli compilato il martirologio che porta il suo nome; al quale mise in capo un antico martirologio romano da sè trovato a Ravenna e del quale giovossi non poco per assegnare alle feste i convenienti giorni. Dà principio al suo colla vigilia di natale, ad esempio di Usuardo e di quasi tutti gli antichi; nessun giorno lasciò vuoto, e vi si leggono più santi del vecchio testamento con la maggior parte delle vigilie delle feste maggiori e le ottave stabilite allora nella chiesa. Fu egli primo a registrare nelle feste correnti fra l'anno quella di tutti i santi, da lui assegnata al giorno in cui si celebra tuttavia; e dà semplicemente il nome della beata Vergine e quelli degli apostoli, degli uomini apostolici e d'alcuni altri santi di prima classe, perchè ne tratta separatamente in altro particolar martirologio da lui premesso al martirologio generale. Di s. Adone ci resta eziandio una *Cronaca* o *Compendio di storia universale*, che va dalla creazione del mondo sino all'anno 874, vale a dir sino al regno de' figliuoli di Lotario imperatore e al pontificato d'Adriano II. Vennevi poscia aggiunto quanto accadde fino all'879; ma la è un'aggiunta antica, avendola il Mabillon rinvenuta in codici anteriori d'oltre cinquecent'anni, scritti dalla stessa mano della cronaca (1).

Era pure amico a s. Adone il monaco Vandalberto, d'origine alemanno e nato verso l' 813. Entrato in giovinezza nel monastero di Prum e abbracciata quivi la vita religiosa, fe' dello studio l'occupazion sua principale, e, mediante la prontezza e la sagacità dell'ingegno, andò molto innanzi nelle scienze divine e nelle umane lettere. Attese con particolar cura alla poetica, della quale possedeva a fondo tutti i segreti e giovossene a comporre in presso che ogni maniera di versi. Per desiderio di perfezionarsi in queste cognizioni, cercò di stringere amicizia con tutti i dotti del suo secolo: e gli riuscì questo principalmente con Floro di Lione, erudito da cui trasse non poco sussidio tanto di sapere quanto di buoni libri. Ebbe Vandalberto l'incarico di maestro nel proprio monastero. Veggendo come i principi regnanti favorissero di lor protezione le lettere e fossero queste con ardore coltivate, rallegravasi che i buoni studi fosser nella Gallia succeduti all'ignoranza, e concepì una sì alta stima della letteratura del suo secolo da voler pareggiarla a quella degli aurei secoli antichi. Fu

(1) Ceillier, Hist. litt. de France.

egli noto all'imperator Lodovico il pio e all'imperator Lotario figliuolo di lui, al quale dedicò il suo principal lavoro.

Egli è questo un martirologio in versi di vario metro. Il corpo dell' opera consta di versi eroici siccome i meglio acconci a rappresentare le azioni virtuose degli eroi della religion cristiana. Le composizioni che precedono o vengono appresso son dettate in versi asclepiadei, pentametri, tetrametri ed altri. Dà principio col gennaio e finisce col dicembre. Tra' sei poemi che conseguitano alla prefazione ve n'è uno in cui favella all'imperatore Lotario e ne fa l' elogio. Nel sesto segna i mesi dell'anno, i giorni di ciascun mese e le ore d'ogni giorno. Nel primo de' quattro posti dopo il martirologio, che serve come di conclusione, chiede a Gesù Cristo perdono de' propri errori per l'intercessione de' santi nella sua opera menzionati. Il secondo è un inno ad onore di tutti i santi. Nel terzo dà l'etimologia di tutti i mesi, la spiegazione dei segni zodiacali, e discorre de' lavori della campagna relativi a ciaschedun mese e delle proprietà dell'aria. Al mese d'ottobre parla della vendemmia e accenna come fosse costume di far cuocere a picciol fuoco del vin nuovo, spargendone poscia la schiuma sull'intera massa del vino per ischiararlo e mantenerlo dolce. Il quarto poema è un orologio solare pei dodici mesi dell' anno, dove fa vedere essere i giorni pari nella durata in gennaio e dicembre, febbraio e novembre, marzo e ottobre, aprile e settembre, maggio ed agosto, giugno e luglio. Posto questo principio, assegna alcune regole per conoscer le ore del giorno in ciascun mese dalla grandezza o picciolezza dell'ombra de' corpi esposti al sole. Avverte nondimeno non potere sì fatte regole valer egualmente per tutti i paesi, posciachè le ombre ne' paesi meridionali son minori che ne' settentrionali e così a proporzione degli altri più vicini o più lontani dal sole. Molta fatica sarà costato certamente all'autore il trattare in versi una materia al verso cotanto ritrosa, ma era fornito d'ingegno poetico e sapeva rifiorire di grazie i suoi versi; di che può aversene un saggio nel poema in cui descrive i lavori della campagna per ciascuna stagione, le bellezze della primavera, il canto degli uccelli, il piacere della caccia e della pesca, il raccolto de' frutti della terra (1).

Un altro scrittore a' ricordati contemporaneo si procacciò fama nelle lettere, Otfrido d'Alsazia. Fin da giovine si ritrasse questi a solitaria vita nel chiostro di Veissemborgo, come facevano in que' secoli quasi tutti gli amanti delle scienze e delle lettere. Di là passò a Fulda, fattosi alcun tempo uditore del celebre Rabano Mauro; e, dotato com' era di buon ingegno e per natura eloquente, si rendè peritissimo tanto nella sacra quanto nella profana letteratura. Restituitosi poscia al suo monastero, fu innalzato al sacerdozio e incaricato dell' uffizio di maestro: il qual uffizio però non gli tolse di comporre parecchie opere che tramandarono il nome suo alla posterità. Per il che fin dal suo tempo acquistossi rinomanza d' un de' più dotti uomini di quel secolo e i titoli di filosofo, retore, poeta e teologo.

Uno de' principali obbietti a cui volse Otfrido il suo studio si fu di ripulire e arricchir la lingua del proprio paese, ch'era la teotista o tedesca, altramente lingua de' franchi, detta da lui pure, per questa ragione lingua francesca. Non ci fu cosa ch' ei lasciasse intentata per incar-

(1) D'Achery, Spicileg. t. 5, p. 505.

nar quel suo disegno, il quale gli costò non lieve fatica. A fin di riuscirvi, diè compimento alla grammatica tedesca cominciata da Carlomagno. Inoltre, si propose di mettere in versi teotischi rimati i più bei luoghi dell' evangelio, cosa da nessun altro tentata prima di lui. Sendo que' suoi poetici parti adattabili al canto, si diffusero più agevolmente fra il pubblico e concorsero a farvi smettere le profane canzoni, che era anche una delle mire del nostro poeta. La cura con che egli diedesi a coltivare di tal modo la materna sua favella destò una nobil gara ne' suoi compatriotti; e fin d'allora o in quel torno altri poeti comparvero a far prove nello stesso genere di letteratura. Alcuni altri presero eziandio a voltare in quell'idioma le varie preghiere della chiesa; e se non è egli stesso Otfrido l'autore delle traduzioni in versi tedeschi del simbolo degli apostoli, di quel di s. Atanasio e d'altri monumenti, gli è certo almeno che dal suo esempio venne la spinta a simiglianti lavori.

La sua versione del vangelo in versi rimati è divisa in cinque libri. Nè si sta egli pago al tradurre e parafrasare il testo de' quattro evangelisti, chè v'aggiugne altresì riflessioni morali ed istoriche; e quantunque faccia scelta sol de' luoghi più belli, pur sa così acconciamente tra lor collegarli da farne una storia continuata di Gesù Cristo dalla natività sino all'ascensione di lui al cielo. Vien poscia descrivendo il giudizio finale e mostra la differenza der regno de' cieli da quello della terra. Sonvi quattro epistole dedicatorie; tre in fronte all'opera ed una in fine: la prima indiritta a Lodovico il germanico, la seconda a Luitberto arcivescovo di Magonza, la terza al vescovo di Costanza Salomone, la quarta ad Armuto e Veremberto monaci di s. Gallo; e, salvo la seconda, ch'è in prosa latina, son tutte dettate in versi. Nella dedicatoria a Luitberto arreca i motivi da cui fu indotto a sì fatto lavoro. Ei sapeva come Giovenco, Aratore, Prudenzio ed altri preti cristiani avessero cantato in versi latini le azioni prodigiose di Gesù Cristo e s'avvisò dover fare lo stesso nella lingua sua materna. Al che venne spinto eziandio dalle istanze di alcuni divoti, in ispezieltà da un'illustre matrona per nome Giuditta, i quali, troppo mal sopportando le brutte canzoni tedesche, avvisarono che giovato avrebbe ad abolirne l'usanza il sostituirne altre cavate dalle parole dell' evangelio (1).

Il prete s. Eulogio, che aveva adoperato coll' ingegno suo ad inanimire, difendere e farci conoscere i martiri di Cordova, terminò coll'essere uno di loro. Sendo passato all'altra vita, l'ultimo dì dell' 858, Vistremiro arcivescovo di Toledo, per unanime voto di quanti eran vescovi di quella provincia e delle vicinanze venne eletto a succedergli Eulogio. Ma qualche ostacolo opposto impedì fosse consecrato, e fu eletto, lui vivo, un altro; comecchè non sopravvivesse due mesi alla sua elezione, incontrando il martirio, dopo avervi incoraggiato tanti altri. Una fanciulla per nome Leocrizia, di nobil famiglia musulmana, era stata ammaestrata sin dall'infanzia nella religion cristiana da una sua parente, che l'avea fatta eziandio battezzare Il padre e la madre sua sendosene addati, la maltrattavano dì e notte, anche con battiture, acciò rinunziasse alla fede. Essa espose lo stato suo a s. Eulogio ed alla sorella di lui Anulona, mostrando desiderio d'andarsene in alcun luogo ove potesse con libertà esercitare la propria re-

(1) Ceillier, t. 19. Hist. litt. de France t. 5.

ligione. Il santo le procacciò segretamente il modo di allontanarsi dalla casa de'suoi genitori, i quali seppe molto bene ingannare, fingendo arrendersi al voler loro, fin col parlare contro la religion cristiana. Preso ad adornarsi come se pensasse a pigliar marito, un giorno, uscendo col pretesto d'andarsene a un convito di nozze, corse alla casa di s. Eulogio, che colla sorella sua l'accolse a braccia aperte e la nascose presso alcuni fidati amici. I genitori della donzella, addoloratissimi, posero sossopra tutto il mondo per trovarla e coll'autorità del cadì fecero carcerare e frustare non pochi cristiani, eziandio vergini sacre e sacerdoti. S. Eulogio, senza scomporsi, facea spesso mutar nascondiglio a Leocrizia e passava le notti nella chiesa di s. Zoilo, boccone, orando per lei. Ed ella pure passava il tempo in digiuni e veglie, e dormiva sulla cenere con indosso un cilicio.

Una notte sendo ita a visitare s. Eulogio e la sorella di lui, non potè più partirsene per essere chi dovea accompagnarla venuto sì tardi che era omai giorno fatto. Il cadì, avutone avviso, mandò soldatesca ad attorniare la casa, d'onde Leocrizia con s. Eulogio vennero tratti fuori e condotti alla presenza di lui. Dimandato s. Eulogio perchè mai tenesse in sua casa quella fanciulla, rispose non potere i sacerdoti negare d'istruire chiunque il chiedesse. Il giudice minacciò di farlo morir sotto le verghe; ma il santo disse stromento di morte più sicuro esser la spada e diedesi a levar la voce contro il lor falso profeta e la bugiarda sua religione. Il perchè venne tosto condotto a palazzo dinnanzi al consiglio; ed un de' consiglieri suo conoscente si fece così a favellargli: Se ci ha degli ignoranti che corrono sciaguratamente a morte, non è bene che un dotto e virtuoso tuo pari si faccia imitatore della loro insensataggine. Basta che tu dica ora una parola, poichè così vuolsi; ripiglierai poscia la tua religione, e noi ti promettiamo di non darti molestia. E s. Eulogio, a lui sorridendo, Oh! se tu conoscer potessi il premio riservato a coloro che stan saldi nella nostra fede, certo rinunzieresti alla tua temporale dignità. E qui si fece a propor loro arditamente le verità del vangelo. Ma essi, per non udirlo, il condannarono tosto nel capo.

Mentr'era condotto al supplizio, avendogli un eunuco del re dato uno schiaffo, parò l'altra guancia e tollerò la replicata percossa. Giunto che fu al luogo dell'esecuzione, buttossi ginocchioni ad orare, stese le mani al cielo e, fattosi il segno della croce sulla persona, porse la testa, che gli venne immantinente troncata. Era l' 11 di marzo 859, a tre ore pomeridiane, in giorno di sabbato. Gli fu data sepoltura in s. Zoilo; e quattro giorni dopo fu decapitata anche s. Leocrizia e gittata giù pel fiume Beti, ma ne fu tratta fuori e seppellita in s. Genesio di Tertios. Sì l'uno come l'altra sono onorati dalla chiesa il dì che vennero martirizzati. La vita di s. Eulogio fu scritta dal suo amico Alvaro; ed in appresso pochi monumenti ci rimangono della chiesa di Spagna sotto la signoria musulmana (1).

In oriente i cristiani trovavansi quasi nella stessa condizione che in Ispagna. Il califfo Mothavakel, che regnò dall' 847 all' 861, si dichiarò loro avverso e li costrinse a portar, come gli ebrei, larghe cinture di cuoio, a fin di distinguerli dai musulmani ed esporli per tal guisa ad ogni fatta soprusi. Ma fu assassinato, agli 11 di dicembre, dal suo proprio figliuolo Mostanser, che sei mesi dopo

(1) Acta sanctorum, 11 et 15 mart.

finì di vivere egli stesso. Moustain-Billah, che gli successe nell' 862, venne ucciso quattro anni appresso; e il successor suo Motaz, dopo aver fatto strozzare il fratello, fu deposto e morto nell' 869. Motadi, salito al trono dopo Motaz, perì trucidato l'anno susseguente ai 22 di giugno. Sì fatti erano que' pontefici del maomettismo, fiacchi, crudeli, voluttuosi e governati dai propri uffiziali: le milizie turche, entrate da poco tempo ai servigi de' califfi, li creavano e distruggevano a lor senno (1).

La successione de' vescovi ortodossi continuavasi tuttavia nelle sedi principali. Il patriarca cattolico d'Alessandria, dall'847 all'872, fu Michele successor di Sofronio: quel di Antiochia, dall'844 all' 867, Nicola succeduto a Giobbe; e dopo tre anni di sede vacante fu posto in suo luogo Stefano V, che morì il giorno stesso della sua intronizzazione e venne surrogato da Teodoro. A Gerusalemme, dopo il patriarca Giovanni, Sergio tenne sedici anni la sede, poi Salomone cinque, finalmente fu ordinato nell' 866 Teodosio e sedette per quattordici anni (2).

I legati spediti l'anno 866 da papa s. Nicolò in Bulgaria, due per predicarvi il vangelo e tre per indi trasferirsi a Costantinopoli a fin di cessarne lo scisma, ebbero dal re Bogori la più cortese accoglienza. I due primi, Paolo vescovo di Populonia e Formoso vescovo di Porto, cominciarono ad annunziar il vangelo in Bulgaria con esito assai fortunato. Ma i tre destinati per Costantinopoli, Donato vescovo, Leone prete e Marino diacono, che si erano posti in cammino, vennero arrestati da un Teodoro uffiziale che stava a guardia delle frontiere dell'impero, il quale usò con loro maniere indegne e, battendo la testa di lor cavalcature, disse che l'imperatore non sapea che far di essi. L'imperatore anch'egli disse agli ambasciadori del re de' bulgari, ch'eran presso di lui, che se i legati del papa non fosser venuti per la Bulgaria, non avrebbero in vita loro più veduto nè lui nè Roma. I legati, aspettato ch'ebbero quaranta giorni, veggendosi per comando dell' imperatore trattati a quel modo, furono costretti rifar il viaggio e recare a Roma sì fatte notizie.

In Bulgaria però i vescovi Paolo e Formoso convertirono e battezzarono gran quantità di popolo, e il re Bogori o Michele fu sì contento di loro che cacciò dal suo regno tutti i missionari delle altre nazioni, volendo i romani soli a predicare. E spedì a Roma una seconda ambasciata, chiedendo al papa pel vescovo Formoso il grado d' arcivescovo di Bulgaria e preti che proseguissero ad ammaestrar la nazione. Il papa, lieto che nulla più di sì felice avvenimento, esaminò parecchi preti e spedì a quella missione coloro che trovò degni, con due vescovi, Domenico di Trivento presso Benevento, e Grimoaldo di Polimarte in Toscana. Era stato loro ingiunto di scegliere tra que' preti chi meritasse d'esser fatto arcivescovo e mandarlo a Roma acciò fosse consacrato dal papa per non togliere Formoso al suo popolo. Paolo e Grimoaldo poi dovean fermarsi in Bulgaria a consolidar quella nuova chiesa; ma Formoso e Domenico dovean tentar di bel nuovo di passare a Costantinopoli a fin di por termine allo scisma (3).

Il re Bogori fe' tai progressi nella pietà cristiana che passava le intere notti in orazione sul pavimento della chiesa, vestito di sacco e giacente

(1) Elmac. l. 11. Abufarag.
(2) Acta ss., t. 5 iunii; t. 4 iulii; t. 5 maii.
(3) Anast., In Nicol.

sur un cilicio. Indi a qualche tempo, aspirando a più perfetta vita, rinunziò allo scettro, che trasmise al suo maggior figliuolo, e rasi i capelli e vestita la cocolla, ritirossi al tutto dal mondo, badando a santificarsi con veglie, preghiere e limosine. Ma il figliuol suo non rispose alle speranze concette dal padre, abbandonandosi invece alle rapine, all'ubbriachezza e ad altri disordini, tentando anche ogni via di ricondurre al paganesimo la nazione di recente convertita. Le cose erano omai giunte a tristissimo segno, quando il real cenobita uscì d'improvviso dalla sua solitudine, riprese il titolo e il grado di re, e strinse con man ferma le redini del governo. Non potè il malvagio figliuolo tenergli fronte; chè tutti gli antichi servidori si raccolsero intorno al regal vecchio: e quegli fatto prigioniero venne, d'ordine del padre, privo degli occhi e confinato in un carcere. Bogori allora, convocati tutti i grandi del regno, pose sul soglio il secondo suo figliuolo, ammonendolo al cospetto dell'intera adunanza come la stessa sorte l'attendeva se giammai discostato si fosse dalla legge cristiana: indi, deposto il balteo, rivestì l'abito monastico e tornò nel chiostro a passar santamente il resto della vita (1). La nazione de' bulgari avrebbe potuto diventare il modello delle nazioni cristiane, ove non fosse stata cotanto esposta ai maligni influssi de' suoi vicini, i greci di Costantinopoli.

I missionari greci, spediti in Bulgaria dal pseudo patriarca Fozio, come fu potuto notare, più che ad ammaestrare il popolo nella sostanza della religione, badavano a soggettarlo a certe greche consuetudini quasi fosser cose indispensabili, e ciò affin di renderlo sempre più servo a Costantinopoli. Perciò quand'egli udì i suoi missionari tutti essere stati rimandati oltre le frontiere, arse d'inesprimibile sdegno; il quale convertissi in furore allorchè seppe che i legati romani non avean tenuta per buona la cresima conferita da' suoi preti nè il crisma da lui consacrato e che quindi nol riconoscevan punto per vescovo. Fu questa una ferita profonda fatta al suo orgoglio, la quale lo spinse al pazzo per non dir diabolico divisamento d'anatematizzare e deporre il papa in un concilio ecumenico.

Vedremo la menzogna personificata e recata al suo più alto punto in Fozio. A pigliar vendetta del papa, finge costui nullameno che un concilio ecumenico, a cui fa presidi gl'imperatori Michele e Basilio con legati delle tre grandi sedi d'oriente: vi assiste l'intero senato, in un con tutt'i vescovi dependenti da Costantinopoli. A quest'adunanza compaiono accusatori venuti dall'oriente e dall'occidente, i quali appongono al papa eresie, violenze inaudite ed altri misfatti non pochi: le accuse son convalidate da testimoni senza fine, che invocano la giustizia di que' padri e chieggono la deposizione del papa. Fozio, coscienzioso sempre e indulgente, nega assentire a sì fatte dimande e dichiara al concilio esser troppo ingiusta cosa il condannar un lontano senza prima averlo udito. Se non che i legati de' tre patriarchi alessandrino, antiocheno e gerosolimitano, co' vescovi, i senatori e i grandi dell'impero, si levano tutti quanti e stringon Fozio a proferir la sentenza contro di papa Nicolò, conciossiachè i costui delitti, siccome notori, non han bisogno di prova. Alle istanze unanimi e possenti d'un sì illustre consesso il benigno Fozio è costretto a cedere al fine; ricevute le accuse contro il pontefice e disa-

(1) Ann. eccl. 868.

minatane la causa, lo condanna per mille supposti delitti pronunziando sentenza di deposizione contro lui e di scomunica contro chiunque comunicasse seco. E stesi gli atti di tutto questo come a lui piacque, fa sottoscriverli da ventun vescovi suoi partigiani e aggiugne di sua mano oltre ad un migliaio di firme false, tra le quali contansi quelle d'ambi gl'imperatori, de' tre supposti legati d'oriente, di tutti i senatori, e d'una turba d'abati e di cherici (1).

E per tratto d'impudenza non credibile se non fosse attestato dal fatto, cotesti atti d'un concilio immaginario ardì Fozio inviare per ambasciata di due metropolitani all'imperatore Lodovico II che regnava in Italia e alla imperatrice Ingelberga sua moglie, pregandoli a cacciar di Roma Nicolò siccome dannato da un concilio universale. Erano tali atti accompagnati da ricchi presenti e da lettere zeppe d'adulazioni. A meglio ingannare que' principi, Fozio postergava la vanità greca. Fino allora i greci di Costantinopoli davano ai nuovi imperatori d'occidente il semplice titolo latino di *rex*, riserbando al proprio imperatore l'appellazione greca *basileus*, che suona egualmente re, mancando la greca favella di vocabolo equivalente al latino *imperator*. Fozio, per trar dalla sua Lodovico ed Ingelberga, largheggiava coll'uno del titolo di *basileus*, l'altra chiamava augusta e nuova Pulcheria (2).

Scrisse contemporaneamente un'enciclica ai vescovi orientali e principalmente ai patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, nella quale non fa motto nè del suo fantastico concilio, nè della deposizion del pontefice, ma accusa in generale tutta la chiesa d'occidente. Pareva, dic'egli, che le eresie fossero spente, e la fede da questa città imperiale diffondevasi sulle nazioni infedeli; i bulgari, popolo barbaro e nimico a Gesù Cristo, avean rinunziato alle paganesche superstizioni per abbracciare il vangelo: ma non eran volti per anco due anni dalla loro conversione, e uno sciame d'uomini empi e detestabili (e di qual altro nome può chiamarli un cristiano?) sbucati dalle tenebre dell'occidente, ahi! il potrò io dire? vennero, come un tremuoto, una spessa grandine, o piuttosto come un cinghial feroce, a disertare co' piedi e colle zanne, cioè con ignominiosa vita e perversa dottrina, questa novella vigna dal Signor prediletta, e a guastare in essa co' loro errori la purità della fede. Su questo andare è lo scriver di Fozio, il quale ancora abbiamo qui rattemperato non poco. Udiamo adesso gli strani errori insegnati ai bulgari da que' tristi uomini d'occidente.

Primieramente impongon loro di digiunare i sabbati, non ostante che il più lieve dispregio della tradizione tenda a mandar sossopra la religion tutta quanta; inoltre tolgono dalla quaresima la prima settimana, permettendo il cibarsi di latte e cacio. Indi, tenendo dietro ai traviamenti di Manete, hanno in avversione i preti da legittimo matrimonio vincolati, quando si veggono appo loro non poche fanciulle divenute mogli senza mariti e non pochi figliuoli di cui s'ignorano i padri. Non temono essi punto di reiterare l'unzione del sacro crisma a que' che l'han già ricevuta da' sacerdoti, dicendo ch' essi son vescovi e che l'unzione de' preti è cosa inutile. E per colmo d'empietà s'ardirono aggiugnere parole nuove al santo simbolo approvato da tutti i concili, dicendo che lo Spirito santo non procede solo dal Padre ma sì ancora

(1) Labbe p. 1388, 1223, 364. (2) Ibid.

dal Figliuolo. Contro questa dottrina scatenasi Fozio a lungo e come forsennato, giugnendo a dire mal chiamarsi cristiano chiunque la sostiene; e tenta confutarla con sottili ragionamenti, pretendendo ammettersi con essa due principii nella Trinità, confondersi le proprietà delle divine persone e risuscitarsi la pluralità degli dèi. Asserisce generalmente esser questo dogma in conflitto coll' evangelio e coll' insegnamento de' padri tutti, non adducendo però in prova nessun testo.

Sì fatte empietà ed altre pessime cose cotesti vescovi di tenebre (chè vescovi si chiamavano!) seminarono nella nazione de' bulgari. Allorchè ce ne pervenne all'orecchio la notizia, le viscere nostre si commossero a guisa di quelle d'un padre che miri la propria prole straziata dai serpenti e belve feroci, nè ci sappiamo dar pace finchè non li abbiam tratti d'inganno. Intanto cotesti nuovi precursori dell'apostasia, cotesti ministri dell'anticristo, cotesti uomini degni di mille morti, questi corruttori pubblici e seduttori e nemici di Dio noi li abbiamo condannati in un concilio, rinnovando gli anatemi degli apostoli e de' concili da' medesimi incorsi.

Abbiam reputato debito nostro, miei fratelli, giusta l'antica consuetudine della chiesa, mettervi al fatto di tutto questo: e preghiamvi di prestar mano alla condanna di tali empie ed atee dottrine, e spedire a tal effetto legati che vi rappresentino. Noi speriamo eziandio di ricondurre i bulgari alla fede che hanno testè ricevuta. Nè furono essi soli ad abbracciare il cristianesimo: i russi, popolo per barbarie e crudeltà famigerato, i quali soggiogati ch' ebbero i loro vicini, assalirono il romano imperio, sonsi anch'essi convertiti ed hanno accolto un vescovo. Ci giunse pure d' Italia una lettera sinodica piena di gravi lagnanze contro il lor vescovo nella quale ne scongiurano a non più lasciarli sotto la tirannide da cui, a dispetto di tutte le leggi ecclesiastiche, gemono oppressi. Allude, certo, alle calunniose lettere da' due vescovi prevaricatori Gontiero e Teutgado dettate contro papa Nicolò, da cui erano stati a buon dritto condannati. Di questo, continua Fozio, ne fu già recato avviso tempo fa da' preti e monaci Basilio, Zosimo, Metrofane ed altri, pregandoci colle lagrime agli occhi di venire in sussidio delle chiese; e abbiam di fresco ricevuto lettere piene di lamentazioni da varie persone, che ci scongiurarono di trasmetterle a tutte le sedi metropolitane ed apostoliche; e di esse vi mandiam copie, affinchè possiate dar sentenza su questo punto in comune allorchè sarà assembrato il concilio universale, pel quale alcuni prelati già son giunti e gli altri aspettiamo tra breve (1).

Quanta buona fede ci sia in queste accuse mosse da Fozio ai latini basterà a farcene accorti una sola osservazione. Allorchè, sette od otto anni prima, scrisse colui la sua sinodica a papa Nicolò inviandogli la sua professione di fede, acciò approvasse l'ordinazion sua, la chiesa romana non avea altra credenza nè altre pratiche, nè egli vi trovava che appuntare. Più: nella lettera da sè mandata allo stesso pontefice per mano del segretario Leone diceva ei medesimo dover ciascheduna chiesa mantener le proprie consuetudini e dava per esempio, tra l'altre, il digiuno del sabbato e il celibato de' preti. Ed ora, per non essersi voluta approvare la sua intrusione, son tali pratiche tramutate in eresie e gravi prevaricazioni; e quel papa

(1) Photii epist. 2. Londin.

stesso, quegli stessi vescovi d'occidente di cui avea chiesto l'approvazione non son più altro che seduttori, precursori dell' apostasia, ministri dell' anticristo! Si è a questa mala fede ed a queste atroci calunnie che si riconoscono gli apostoli di questa sorta.

Gl'imperatori Michele e Basilio, o piuttosto Fozio sotto il lor nome, spedirono una lettera consimile al re de' bulgari, mentre i legati Formoso e Domenico, destinati per Costantinopoli, trovavansi tuttora presso di lui. Voleasi da que' principi, o direm meglio da Fozio, ch'essi legati presentassero una confession di fede nella quale que' supposti errori fosser colpiti d' anatema e che riconoscesser Fozio per patriarca ecumenico: a queste condizioni soltanto sarebbero stati ricevuti in Costantinopoli. Il re de' bulgari spedì una legazione al papa per informarlo di queste cose.

Il libello imperiale alle imputazioni contenute in quello di Fozio altre ne aggiugneva a carico de' latini: che facessero il crisma con acqua di fiume; sfacciata calunnia; ma tutto serviva per ingannare il popolo neofito de' bulgari. Che offerissero il dì di pasqua un agnello insieme col corpo e col sangue di Gesù Cristo; calunnia ancor più sfacciata della prima. Finalmente, per sommo di stoltizia, gl' imperatori trattavan da eresia l'uso, ch'era appo i preti latini, di radersi la barba. Scorgesi qui ben chiara l'indole de' farisei, che colavano il moscerino e trangugiavano il cammello.

Papa Nicolò, ricevute queste nuove di Bulgaria, scrisse ad Incmaro remense per dargli a conoscere, e per mezzo suo agli altri vescovi di Francia, cotali accuse da' greci fatte ai latini. Così conchiude la lettera: Essendo cosa certa che tutto l' occidente fu sempre d'accordo colla sede di s. Pietro intorno a tutti questi punti, è d'uopo che tutti insieme uniti ribattansi da noi tali calunnie. Perciò i metropolitani aduneranno i lor suffraganei onde avvisare insieme qual risposta debba farsi, e ce la manderanno affinchè noi possiamo servircene nel compilare la nostra risposta. Ella è cosa evidente che i rimproveri che ci vengono fatti in parte son falsi, ed in parte riguardano pratiche state sempre in uso a Roma ed in tutto l'occidente senz'aver mai incontrata contraddizione alcuna. Ma non è a farne le meraviglie, se i greci oppongansi a tali tradizioni, dappoich'eglino osano asserire che quando gl'imperatori trasferironsi da Roma a Costantinopoli, passaron pure alla chiesa di quest' ultima città la primazia ed i privilegi della romana chiesa: dal che proviene il qualificarsi che Fozio fa ne' suoi scritti arcivescovo e patriarca ecumenico.

Sarebbe desiderio nostro di rassembrarvi a Roma in un cogli altri vescovi per deliberare su tal faccenda, ove le pubbliche calamità nol vietassero: ma nulla v'impedisce di studiar la materia di che si tratta e mandarcene il parer vostro. Del resto è solo per recriminazione e perchè non vogliono emendarsi, che i greci ci fanno i detti rimproveri. Prima che noi avessimo loro inviati i nostri legati eglino ci colmavan di elogi e magnificavano l'autorità della santa sede; ma dappoichè per noi furono condannati i loro eccessi, essi parlarono un linguaggio contrario affatto e ci caricaron d'ingiurie: e, la Dio mercè, avendo trovato nulla da rimproverare alla persona nostra, osarono assalire le tradizioni de' padri nostri, intorno alle quali i lor maggiori non trovaron mai che ridire. Ora è a temere ch' essi spar-

gano pure le lor calunnie nelle altre parti del mondo; vantandosi già essi d'aver invitato i patriarchi d' Alessandria e di Gerusalemme ad approvare la deposizione d' Ignazio e la promozione di Fozio. Noi non temiamo per nulla l' union loro, ma saremmo afflitti per la perdita loro; chè essendo oppressi dagli arabi essi potrebber lasciarsi sedurre colla speranza di venir protetti da' greci (1).

La lettera del papa è del 23 d'ottobre dell'867; se non che da un mese eran le cose mutate d'assai a Costantinopoli, e la caduta dell' usurpator Fozio era tanto più vicina quanto più egli tenevasi certo del suo trionfo. Fin dal 21 aprile 866, il primario suo protettore Barda, la cui incestuosa passione cagionò lo scisma, era stato ucciso nella tenda istessa dell' imperator Michele. Caduto Barda, Fozio si pose a biasimarlo quanto avealo fin allora lodato, e più che mai diessi a piaggiare l'imperator Michele ed il suo nuovo collega l'imperator Basilio.

All' imperator Michele non tardò guari a venire in uggia il nuovo collega Basilio, tanto più che questi adoperava con savi consigli a ritrarlo dalla scioperata e dissoluta sua vita. Un compagno de' disordini di Michele promisegli adunque liberarlo da quel molesto censore, uccidendolo alla caccia; ma gli fallì il colpo e, gittato dal proprio cavallo in un precipizio, confessò morendo il suo misfatto. Non si ritrasse perciò Michele dal disegno di disfarsi di Basilio. Un giorno, nel bel mezzo d'un sontuoso banchetto che dava a tutta la sua corte per celebrare una vittoria da sè riportata nel circo, preso ad un tratto per mano certo Basilicino rematore della flotta imperiale, accetto a lui per piacevole aspetto e per bravura in fatto di disordini, e fattogli metter la porpora e il diadema, proclamollo imperatore, dicendo a Basilio ch'era presente: Ve' come la porpora gli si affà meglio che non a te! Io t'ho creato imperatore: non son io padrone di farne un altro? Il dì vegnente condotto in senato Basilicino adorno de' distintivi del nuovo suo grado, lo presentò ai senatori, dichiarando loro averselo associato al potere e prendendoli a testimonio d' aver fatta una scelta migliore che non nella persona di Basilio. Cotale stravaganza destò lo stupore in tutti, e fu uno sdegno generale al veder che Michele prosumesse far loro mutar signore ogni dì.

Basilio, avvertito essere omai fermata la sua rovina, risolvè di prevenir l'imperatore e scelse a tal fine la congiuntura d'un banchetto che l'imperatrice madre Teodora dava al figliuolo e a tutta la corte nel palazzo di s. Mamante. Era il 24 settembre dell'867. Si posero a mensa in sul far della notte, e prima delle nove della sera Michele era ubbriaco; preso dal sonno, si fe' condurre a letto da Basilio che, baciatagli la mano, il lasciò. Basilicino, del pari avvinazzato, si gittò sur un altro letto lì presso, ed amendue s'addormentarono tosto profondamente: quand'ecco giugnere di lì a poco Basilio con gente armata. Avendo un ciambellano tentato di vietar loro il passo, l'imperatore destossi al rumor del tumulto, e, mentre gridando fortemente levava le mani, un de' congiurati gliele troncò d'un colpo di scimitarra e il finì con più ferite, intanto che altri trucidavano Basilicino. Ciò fatto, Basilio, corso co' suoi a palazzo, ne prese possesso e ordinò al ciambellano Paolo pensasse alla sepoltura di Michele. Paolo, ito al luogo dell'assassinio, trovò lo sciagurato principe giacente sul suolo colle intestina fuori del

(1) Epist. 70, p. 468.

corpo, e intorno a lui la madre e le sorelle tutte in istrida e in pianti. Avviluppatolo nella gualdrappa del suo cavallo il fe' gittare in una barca e portare a Crisopoli, ove fu sepolto senza pompa in un monastero. Avea regnato quasi ventisei anni dopo morto il padre suo Teofilo, cioè quattordici colla madre, undici solo e quindici mesi con Basilio.

Basilio, il qual prese da quel punto a regnar solo, era di Macedonia e di nascità vile, comecchè dappoi siasi voluto farlo discendere dagli Arsacidi, re d'Armenia, e perfino dal magno Alessandro. Certo è ch'egli sen venne a Costantinopoli solo, a piede, in poverissimo arnese, con disegno di farvi fortuna; e alla prima si pose al servizio di Teofilisa, parente del cesare Barda, in qualità di scudiero. La sua robustezza e la perizia in domar cavalli fe' sì che l'imperator Michele il pigliasse a' suoi servigi e il creasse primo scudiero, poi ciambellano, quindi patrizio e maestro degli uffizi e finalmente collega nell'impero. Ebbe il soprannome di Cefala, dal capo grosso, ed è conosciuto sotto il nome di Macedone.

La mattina appresso che fu dichiarato solo imperatore, come ci fa sapere un autor contemporaneo e testimonio oculare (1), cacciò immantinente Fozio dalla sede patriarcale di Costantinopoli, relegandolo nel monastero di Scepe; il dì susseguente spedì Elia comandante della flotta, con la galea imperiale, al patriarca s. Ignazio, per trarlo dall'isola ov'era in bando e ricondurlo a Costantinopoli, e quivi, intanto che aspettavasi il suo ristabilimento, gli restituì il palazzo di Mangana, ch'era la sua casa paterna. Intimava al tempo stesso a Fozio gli mandasse senza indugio tutte le soscrizioni che avea portato via nell'andarsene dal palazzo patriarcale; ma questi giurò essergli stata fatta tanta calca di partire che non gli era stato possibile il recar seco simiglianti cose. Intanto però ch'ei dava sì fatta risposta al prefetto Baane, i suoi servi, impacciati, nascosero sotto fasci di canne sette sacca piene e sigillate con piombo: il che veduto dalla gente di Baane, le tolsero e portarono all'imperatore: apertele, vi si rinvennero tra l'altre cose due libri con fregi d'oro e d'argento al di fuori e copertura turchina, e dentro accuratamente scritti in bel carattere, contenenti l'uno i supposti atti d'un concilio contro s. Ignazio, l'altro una lettera sinodica contro papa s. Nicolò. Il finto concilio era partito in sette azioni o sessioni, con a capo di ciascuna una miniatura di mano di Gregorio Asbeta ex-vescovo di Siracusa, pittore. Figurava la prima Ignazio trascinato e battuto con verghe, avente al di sopra del capo l'iscrizione: Ὁ διάβολος, cioè il diavolo o il detrattore. Nella seconda vedeasi tirato a forza e sputacchiato, e v'era scritto: Principio del peccato. La terza rappresentavane la deposizione, coll'epigrafe: Il figliuolo di perdizione. Nella quarta era mandato in esilio, e leggevansi le parole: L'avarizia di Simon mago. Nella quinta scorgevasi gravato il collo di ferri, e al sommo la leggenda: Che s'innalza sopra tutto che dicesi Dio o che si adora. Nella sesta eravi la sua condanna, col motto: Abbominazione della desolazione. La settima presentavalo di bel nuovo in atto d'esser trascinato e mozzo del capo, e sopravi: L'anticristo. In questi atti stavan cinquantadue punti d'accusa contro s. Ignazio, tutti apertamente falsi, con

(1) Nicet., Vita s. Ignat. Labbe t. 8, p. 1226. Hist. du Bas-Empire l. 70.

una linea in bianco alla fin di ciascuno, per aggiugnervi quel che fosse piaciuto.

La lettera sinodale contenuta nell'altro volume era un cumulo di calunnie e villanie contro papa s. Nicolò, inventate perchè servissero di base alla deposizione od all'anatema da Fozio contro di lui proferiti. Ciascuno de' due libri avea questi fatto scrivere in doppio esemplare, l'un de' quali avea conservato presso di sè, l'altro spedito all'imperatore Lodovico in Italia per man dei due metropolitani Zaccaria e Teodoro; i quali però vennero arrestati in cammino per ordine dell'imperatore Basilio, che, avuti in suo potere i quattro volumi, li fe' vedere in senato, indi in chiesa, e scoperse le solenni imposture di Fozio con alto stupore di tutti, e poi li custodì in palazzo. Queste curiose particolarità sappiamo da uno scrittor greco, testimonio oculare, in una vita che stese di s. Ignazio.

La domenica, 23 novembre del medesimo anno 867, tenne Basilio un'adunanza nel palazzo di Magnaura, ove fatto venire il patriarca Ignazio, l'ebbe lodato altamente. Nove anni addietro in quel giorno era stato cacciato; e in quello stesso fe' solennemente ritorno nella sua chiesa fra il plauso di tutta la città. Stavasi allora appunto celebrando la s. messa, e il prete diceva quelle parole del prefazio: Ringraziamo il Signore; ed il popolo rispondeva: Egli è degno e giusto; il che venne preso per lieto augurio: chè i greci assai badavano a tali cose, e piene ne sono le storie. Rimesso che fu sulla propria sede, interdisse le sacre funzioni non pure a Fozio e agli ordinati da lui, ma a tutti coloro eziandio ch'erano stati in comunion seco, e pregò l'imperatore ad intimar un concilio ecumenico a fin di metter riparo a tanto scandalo (1). Venne perciò immantinente spedito a Roma lo scudiero Eutimio con una lettera che più non abbiamo: restacene però un'altra nella quale l'imperatore dice che con cacciar Fozio e rimetter Ignazio in seggio non avea fatto altro che eseguir la sentenza della cattedra apostolica (2).

Prima che queste fauste nuove giugnessero a Roma morì il grande e santo papa Nicolò il 13 novembre 867. Nella lunga serie d'illustri pontefici che onoraron la sede di Pietro, papa Nicolò merita certamente uno de' primi seggi, e al dì d'oggi ancora la cristianità ne onora ogni anno la memoria, avendolo la chiesa ascritto al catalogo de' santi. Governò egli la chiesa di Gesù Cristo per nove anni e sette mesi con zelo ardente ed illuminato. Corroborato dallo Spirito santo, nessun pericolo, nessuna minaccia potè mai scuoter la sua costanza. Anche ne' più pericolosi momenti e allorchè la terra parea vacillar sotto i suoi piedi, stavasi egli saldo qual rupe, la severità dell'apostolo temperando colla dolcezza del vangelo, come principalmente si scorge dalla tenera cura con cui provvedeva a' bisognosi: al qual uopo tenea presso di sè un catalogo di tutti gli zoppi, i ciechi ed i poveri al tutto inabili di Roma e li faceva ogni dì provvedere di vitto. A quelli poi ch'erano in istato di camminare li facea venir da sè stessi a ricevere il soccorso chi il lunedì, chi il martedì, e così per tutt'i giorni della settimana. Fe' riparar l'acquedotto che portava l'acqua a s. Pietro per vantaggio de' poveri che domandavano l'elemosina all'ingresso della chiesa e de' pellegrini d'ogni nazione che venivano a cercarvi il perdono di lor colpe.

(1) Labbe t. 8, p. 1226-1230, 1389, 1086.

(2) Ib. p. 1007.

Uomo di mente elevata, di sapere vastissimo sì nell'umane discipline che in quelle d'ordine più sublime, empiè ben presto di sua fama ogni parte del mondo cristiano. Il perchè da tutte le contrade, anche le più remote d'oriente, e per tutti i casi appena importanti, ognuno volgevasi a lui come a fonte di sapienza e verità più che terrena ; e non solamente vescovi, abati, sacerdoti e monaci, ma laici eziandio d'ogni grado e condizione, re, principi e principesse, duchi e conti, dotti e magistrati, chiunque, in una parola, avesse mestieri di sicura guida la cercava e trovava in questo gran pontefice. E perciò era continuo l'affluire di pellegrini, sovente illustri, verso la capitale del cristianesimo, e mai Roma parve meglio la città universale del mondo e de' popoli che sotto questo papa. Era accostevole a tutti che nulla più, e chi avea la sorte di vederlo e favellar seco dipartivasene pien d'ammirazione della sapienza sua e della maestà e santità che spirava da ogni suo detto e da tutta la sua persona. Chi non potea trasferirsi a Roma, addirizzavasi a lui per lettera: ed egli faceva risposta a tutti; nè si può comprendere come questo gran pontefice, con sì gran peso di ecclesiastici e politici negozi, spesso intralciatissimi, sovra gli omeri, trovasse pur tempo di dar udienza, talor non breve, presso che ogni giorno, e di rispondere alla quantità delle lettere che piovevangli, a così dir, da ogni parte, se nota non fosse la prodigiosa vigoria di mente ond'era fornito. Son più di cento le lettere di s. Nicolò che giunsero fino a noi. Il bibliotecario Anastasio ne aveva lette più di dugento, ed era ben lungi dall'averle lette tutte. Sotto la feconda penna del pontefice molte di tali lettere trasformavansi in interi trattati, per modo ch'esse eran divise in vari capitoli, e quattro o cinque di tali lettere basterebbero a formare un non piccolo volume.

Fu egli anco ristoratore dell'antica ed austera disciplina della chiesa, nè rade furono al tempo suo severissime penitenze pubbliche: di che basterà addurne uno o due esempi. Avendo un monaco per nome Eriarto ucciso un altro monaco, il santo, nel darne avviso ad Incmaro: Dovea, dice costui, restare in penitenza tutto il tempo della sua vita; ma, avendo egli avuto ricorso alla protezione de' santi apostoli, abbiam limitato questo tempo a dodici anni, de' quali passerà i tre primi alla porta della chiesa, negli altri due entrerà nel numero degli uditori, e negli ultimi sette riceverà la comunione nelle feste principali, ma non gli sarà permesso di presentare all'altare le solite offerte; e in tutti questi dodici anni non potrà prendere alcuna sorta di cibo se non che la sera, siccome si usa nel digiuno della quaresima, eccettuate le domeniche e gli altri giorni festivi, e non potrà viaggiare che a piedi. E scrivendo a Stefano conte ossia governatore d'Alvernia, gli ordinò di ristabilire nella chiesa di Clermont il suo legittimo vescovo Sigone, e di cacciarne quel cherico ch'egli vi aveva intruso, altrimenti gli proibisce l'uso del vino e della carne fino a tanto che non si sarà portato a Roma per rendervi ragione del suo attentato.

Alla morte di tanto papa fu pel mondo intero un lutto che potè appena esser temprato dalle speranze concette di chi era chiamato a succedergli.

Fu questi Adriano II, nato in Roma e figliuolo a Talaro, che salì poscia all'episcopato. Apparteneva egli alla famiglia de' papi Stefano VI e Ser-

gio II, era stato unito in matrimonio con certa Stefania, che vivea tuttora e di cui aveva una figlia. Da Gregorio IV venne fatto suddiacono; quindi fu ammesso nel palazzo patriarcale di Laterano e ordinato prete del titolo di s. Marco papa. Era largo soprammodo co' poverelli; nè con minor carità esercitava egli l'ospitalità, sendo la sua casa aperta a tutti i pellegrini e a chiunque avesse a chieder qualcosa. Il perchè fu eletto papa ad una voce dopo la morte di Leone IV e poi ancora dopo Benedetto III; ma seppe sì bene scusarsi che ottenne d'esserne dispensato. Finalmente, morto papa Nicolò, fu sì unanime il concorso del clero e del popolo tutto quanto nell'elezion sua e tali le grida e tanta l'istanza fattagli che, quantunque già grave d'anni settantasei, fu costretto d'accettare l'altissima dignità.

Venne egli pertanto tratto dalla chiesa di s. Maria Maggiore, ove solea di frequente ridursi a far orazione, e portato dall'ansiosa moltitudine al palazzo patriarcale di Laterano. Ciò saputo gl'inviati dell'imperator Lodovico si lagnarono, non già perch'egli fosse stato eletto papa, chè essi ciò desideravano come tutti gli altri, ma sì del non essere stati invitati all'elezione. Al che avendo i romani risposto, non aver essi ciò fatto in dispregio dell'imperatore, ma affinchè non venisse a stabilirsi per l'avvenire l'uso d'aspettare gl'inviati del principe prima di venire all'elezione del pontefice, essi ne furono soddisfatti e vennero a salutare Adriano. Chiedeva il popolo ad alta voce fosse immantinente consacrato; ma il senato ne seppe frenar l'impazienza finchè giugnesse la risposta dell'imperatore: il quale, visto ch'ebbe il decreto d'elezione colle apposte firme, scrisse ai romani lodando quanto avean fatto e dichiarando come nulla ei chiedesse per la consecrazion d'Adriano e, non che toglier cosa alcuna alla romana chiesa, intendesse le fosse renduto ciò che le era stato tolto.

Fatte adunque, il sabbato 3 dicembre 867, le preghiere, vigilie e limosine consuete, la mattina della susseguente domenica venne Adriano condotto a s. Pietro e quivi solennemente consecrato da' vescovi Pietro di Gabio città or distrutta presso Palestrina, Leone di Selva Candida e Donato di Ostia, in mancanza del vescovo d'Albano, uscito di vita e di quel di Porto, Formoso, che trovavasi presso i bulgari, mandatovi da Nicolò a predicar la fede. Alla messa celebrata dal nuovo pontefice intervenne tanta moltitudine da non potersi numerare: tutti volean ricevere i sacri misteri dalla sua mano; ed ei li diede a taluni che da' suoi predecessori erano stati esclusi; conciossiachè ammise alla comunione ecclesiastica Teutgado arcivescovo di Treveri e Zaccaria d'Anagni, scomunicati da papa Nicolò, e il prete cardinale Anastasio, cui Leone e Benedetto avean ridotto alla comunion laica. Non li ebbe però ricevuti se non dopo data da loro la conveniente satisfazione. Tornato che fu al palazzo lateranese, ricusò i presenti soliti farsi al papa, da quelli in fuori che servir potessero alle mense, dicendo aversi, giusta il precetto del Signore, a dar gratuitamente quel che gratuitamente si è ricevuto e divider le obblazioni de' fedeli co' poveri, a pro de' quali venivan porte.

Ma, intanto che consacravasi il sommo pontefice e tutti in Roma esultavano, Lamberto duca di Spoleto entrava armata mano nella città e abbandonavala al sacco delle sue genti. A' grandi fu forza riscattare con grosse somme le proprie case, non si perdonò nè a chiese nè a'

monasteri, e non poche nobili donzelle furon rapite. Portatane querela all'imperatore, fu Lamberto privato del suo ducato e incorse l'odio di tutti i francesi siccome nemico della santa sede. Il papa anch'esso fulminò di scomunica i predatori e segnatamente cinque tra' principali finchè restituissero il tolto e desser soddisfazione; al che due di loro obbedirono (1). Quest'audace latrocinio in piena pace, in un dì d'universale letizia, e senza averne un pretesto al mondo, ci fa vedere qual selvaggia ferocia annidasse ancora nel cuor di certi illustri personaggi lombardi ed altri, e quai mali potea temere la chiesa.

Tosto dopo l'ordinazione d'Adriano Anastasio bibliotecario della chiesa romana ne diede avviso a s. Adone arcivescovo di Vienna in questi termini: Trista nuova, ohimè! annunziar io ti debbo. Il nostro venerabil padre e papa Nicolò venne chiamato a miglior vita il 13 novembre, il che ci gettò in profonda afflizione. Ahimè quanto tardò la chiesa a meritare un tal pontefice, e come tosto essa lo perdette! Meglio sarebbe stato che perduto avesse il sole i raggi suoi. Ora tutti quelli che furon da lui ripresi pe' loro adulterii o altri delitti si adoprano a tutta possa a distrugger quanto egli fece, e ad abolir tutti gli scritti suoi; e si disse pur anco, speriam che a torto, che lor presta appoggio l' imperatore. Danne dunque avviso a' fratelli tutti, e fa a pro della chiesa quanto sta in tua mano; chè ove si cassino gli atti di questo gran pontefice, che ne sarà de' tuoi? Ma benchè sien pochi tra noi quelli che non abbian piegato il ginocchio dinnanzi a Baal, io so però che molti ve n'ha tra di voi. Abbiamo un pontefice di nome Adriano, cui stanno a cuore i buoni costumi; ma non sappiamo ancora s'ei vorrà accollarsi tutti gli affari ecclesiastici, o solamente una parte. Egli ripose tutta sua confidenza nel mio zio Arsenio, amico tuo, il cui zelo tuttavia per la riforma della chiesa è alquanto raffreddato pei cattivi trattamenti avuti dal defunto papa, i quali lo spinsero ad unirsi all'imperatore. Ti prego di ricondurlo a migliori sensi co' saggi avvisi tuoi, affinchè la chiesa abbia a trar profitto del credito di cui gode appo l'imperatore ed il papa. Anastasio aggiunge in postilla: Ti scongiuro di avvisar tutti i metropolitani delle Gallie che ove tengasi costì un concilio essi non debbono adoperarsi a deprimere il defunto papa, col pretesto di ricovrare l'autorità loro, in vista principalmente che da niuno fu accusato e non v'ha più alcuno che lo possa difendere, ch'egli non consentì mai ad alcuna eresia, come falsamente si suppone, e sempre agì con retto zelo. Laonde ti scongiuro, in nome di Dio, di opporti a quanto si volesse intentar contro di lui: chè sarebbe ciò un annientar l'autorità di questa chiesa (2).

Nè senza fondamento erano i timori di Anastasio; chè non pochi credettero Adriano volesse cassare gli atti di Nicolò e ne rimasero scandolezzati. Ad altri, per contrario, sapeva male che camminasse sull'orme di lui; perocchè immediatamente dopo la sua consacrazione spedì in Bulgaria i vescovi Domenico e Grimoaldo, da Nicolò per colà destinati e licenziati poco prima che uscisse di vita, e fe' apporre il suo nome alle lettere dal detto predecessor suo loro commesse. Partiti che essi furono, ottenne dall'imperator Lodovico che richiamasse Goderico vescovo di Velletri, Stefano vescovo di Nepi e Giovanni Simonide, messi

(1) Anast., In Adr. II. Labbe p. 568

(2) Labbe p. 568.

al bando sopra false accuse. Ed egli stesso l'imperatore lasciò liberi spontaneamente tutti coloro che tenea prigioni siccome rei di lesa maestà. Poscia il papa ordinò fosse dipinta, secondo l'intenzione del suo predecessore, la chiesa da lui fatta innalzare con tre acquedotti, la più bella tra quante sorgevano nel palazzo di Laterano.

Da tutte queste cose i nemici di Nicolò pigliavan motivo di dire e scrivere papa Adriano esser nicolaita; e d'altra parte, perchè tollerava presso di sè pazientemente alcuni di loro, v'ebbe chi avvisò intendesse ad annullar gli atti di lui: onde accadde che tutti i vescovi d'occidente gli scrivesser lettere solenni, esortandolo ad onorar la memoria di papa Nicolò. A Roma alcuni monaci così greci come d'altre nazioni s'astennero segretamente dal comunicar seco per qualche giorno: ond'egli, il venerdì di settuagesima, dando, giusta il costume, da pranzo, ne invitò molti più che di consueto, e porse lor l'acqua per lavarsi le mani, li servì a mensa e, cosa non mai fatta da verun papa prima di lui, si pose con essi a desinare, durante il quale fur cantati di continuo cantici spirituali. Come si furon levati da mensa, Adriano si prostrò boccone al lor cospetto e disse: Io vi supplico, fratelli miei, a pregare per la chiesa cattolica, pel figliuol nostro cristianissimo, l'imperatore Lodovico, a cui Dio conceda di soggiogare per nostra pace i saraceni; e per me ancora, acciò mi dia forza di governar la sua chiesa. E dicendo essi dover lui piuttosto far orazione per loro, il papa, profondamente commosso, proseguì non senza lagrime: Le orazioni fatte per coloro che menarono vita santa essendo azioni di grazia, pregovi a ringraziare Iddio perchè abbia dato alla sua chiesa il mio signore e padre, il santissimo ed ortodosso papa Nicolò, per istarne a difesa qual altro Giosuè. A questo dire tutti i monaci di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Costantinopoli, alcuni de' quali erano deputati di principi, stettero lunga pezza in silenzio per lo stupore, indi proruppero in queste grida: Sia lode a Dio! A Dio sia lode, per aver dato alla sua chiesa un tal pastore, e verso il predecessor suo cotanto riverente! Cessi omai l'invidia; tacciano le false voci! Indi gridarono per ben tre volte: Viva il signor nostro Adriano, sommo pontefice e papa universale! Qui Adriano, accennando si facesse silenzio, gridò: Al santissimo ed ortodosso signore Nicolò, stabilito da Dio sommo pontefice e papa universale, eterna memoria! Al nuovo Elia vita e gloria eterna! Al nuovo Finees, degno dell'eterno sacerdozio, salute eterna! Pace e grazia a' seguaci di lui! E ognuna di queste acclamazioni venne ripetuta per ben tre fiate (1).

Adriano rispose dell'egual tenore ai vescovi di Francia. Questi, assembrati a Troyes per ordine di papa Nicolò a fin di discutere pienamente e terminare la bisogna di Vulfado, gliene resero esatto conto con una sinodica, la qual fu ricapitata a Roma dopo la morte di lui. Conchiudevanla supplicando la santità sua che, ad esempio de' suoi predecessori, mantenesse l'ordine episcopale nel possesso de' privilegi ad esso conceduti dalla cattedra apostolica, nel quale era stato sempre dall'autorità sua raffermato; che anzi ne rinnovasse i decreti con una costituzione appostatamente emanata contro gli attentati de' metropolitani e di qualunque altro vescovo connivente con loro per abbassare i propri confra-

(1) Anast., In Adr. II.

telli; che non s'avesse più a vedere deposto alcun vescovo senza il parere e il consentimento del romano pontefice, conformemente alle consuetudini statuite da infiniti decreti e privilegi de' sommi pontefici, altrimenti l'ordine episcopale, ch'è il primo nella chiesa, cadrebbe in dispregio e diventerebbe ludibrio allo spirito di discordia. Pregarono inoltre il papa a voler confermare l'ordinazion di Vulfado, di cui sua santità avea desiderato il ripristinamento e ch' era stato da essi promosso al vescovado di Bourges; e chiedevano al tempo stesso per lui l'onore del pallio (1).

Adriano, facendosi un pregio di eseguire la mente del suo predecessore, volle concedere l'uso del pallio a Vulfado. Questa sua risoluzione fu da esso notificata a' vescovi che erano intervenuti al sinodo di Troyes con una sua lettera scritta a' 2 di febbraio di quest'anno 868 e spedita in Francia per mezzo di Sulpizio legato del detto Vulfado. In essa, dopo d'aver trattato la causa di questo prelato, comanda d' inserire nei loro dittici il nome del suo antecessor Nicolò e di non permettere che alcuno ne laceri la fama. Vuole perciò che si oppongano a' principi greci e specialmente a quei cherici che pretendessero di censurarla; e si dichiara risoluto a sostenerne in ogni incontro l' autorità; e quantunque sia pronto a concedere il perdono a quei che faranno la penitenza dovuta alle loro colpe, con tutto ciò fa intendere che ciò non sarà giammai in pregiudizio del nome e della memoria di esso suo antecessore. Coi medesimi sentimenti egli si espresse ancora in una lettera che scrisse ai 16 del prossimo mese di maggio ad Adone di Vienna, protestandosi di voler sostenere i decreti del defunto pontefice non altrimenti che se fossero suoi propri, sebbene, mutate le circostanze, si dichiari pronto ad usare clemenza a coloro che se ne rendessero meritevoli.

Lotario avea inutilmente scritto a Nicolò, pregandolo a permettergli di venire a Roma per essere ascoltato in persona sul suo divorzio con Tietberga; chè il papa, persuaso della trista vita di lui, l'avea sempre eccitato a mantener le fatte promesse. Morto Nicolò, s'avvisò quel principe troverebbe più condiscendenza nel successore di lui, e chiesegli quindi del pari licenza di presentarsi egli stesso alla santa sede. Ma la risposta d'Adriano fu: riprendesse senz'altri indugi Tietberga e trattassela qual moglie e regina, o le assegnasse di che mantenersi convenientemente alla propria condizione, se per infermità od altra legittima causa fosse obbligata di viver separata da lui, intanto che la bisogna fosse decisa in un concilio che raccoglierebbe a tal fine. A far si eseguisse questo decreto pontificio fu creato commissario apostolico Incmaro di Reims (2).

Non isgomentossi già Lotario per cotale rifiuto, ma tanto fece per intramessa di suo fratello l'imperator Lodovico e soprattutto dell'imperatrice Ingelberga che alla perfine da Adriano gli fu consentito di trasferirsi a Roma. Ebbero un colloquio a Monte Cassino, dove il papa gli promise di dirgli la messa e di concedergli la comunione, purchè non avesse avuto alcun commercio con Valdrada, nè pure di parole, dappoichè papa Nicolò l'avea scomunicato. Fu anche la comunione promessa a Gontiero arcivescovo di Colonia ch'era tenuto pel principale autore del divorzio di Lotario, ma

(1) Labbe p. 870.

(2) Nicol., ep. 55. Labbe p. 441. Ep. Loth. p. 989; ep. 15. Adrian. p. 911.

solo mediante il seguente scritto: Io dichiaro innanzi a Dio e a' suoi santi e a voi, signor Adriano, sommo pontefice, a' vescovi che vi sono soggetti e a tutta l'assemblea, che io sopporto umilmente la sentenza di deposizione data canonicamente contro di me da papa Nicolò; che non farò mai alcuna sacra funzione, se voi non mi ristabilite in grazia; e che non ecciterò mai veruno scandalo contra la chiesa romana o il suo vescovo, cui protesto di voler essere sempre obbediente. Lo scritto è in data del 1° luglio 869. Ricevuta ch' ebbe il papa questa dichiarazione accordò a Gontiero la comunion laica.

Ritornò Ingelberga appresso all'imperatore suo marito, ed il papa a Roma. Lotario lo seguitò tostò, ma si fermò a s. Pietro fuori della città. Niuno del clero gli andò incontro: entrò il re solamente co' suoi sino al sepolcro di s. Pietro a far orazione, indi passò all'albergo a lui destinato, vicino alla chiesa, che non era nè pure spazzato. Era un giorno di sabbato, e credè che la mattina vegnente gli sarebbe stata celebrata la messa, ma non potè averne la permissione dal papa: tanto era riguardato ancora come persona scomunicata. Entrò poscia in Roma: il papa lo accolse onorevolmente e gli domandò se avesse con esattezza osservato gli avvertimenti di papa Nicolò. Lotario rispose averli osservati come ordini del cielo. I signori che lo accompagnavano attestarono che egli diceva il vero; e il papa ripigliò: Se la vostra testimonianza è vera, noi ne rendiamo infinite grazie al Signore. Manca solamente, figliuol mio, che tu venga alla confessione di s. Pietro, dove, piacendo a Dio, sacrificheremo l'ostia salutare per la salute del corpo e dell'anima tua; e bisogna che tu ne partecipi con noi per essere incorporato alle membra di Gesù Cristo, dal quale eri diviso.

Nel fine della messa il papa invitò il re Lotario ad approssimarsi alla sacra mensa, e, prendendo fra le mani il corpo e il sangue di Gesù Cristo, gli disse: Se tu sei innocente dell'adulterio che ti è stato interdetto da papa Nicolò, e se hai fatto ferma risoluzione di non aver mai più alcun commercio illecito con Valdrada tua concubina, avvicinati arditamente e ricevi il sacramento della salute eterna, che ti servirà per la remissione de' tuoi peccati. Ma se sei risoluto di ritornare all'adultera tua vita, non sii tanto temerario di venirlo a ricevere, per timore che, avendolo Dio apparecchiato a' suoi fedeli come un rimedio, non ritorni esso in tua dannazione. Il re, senza esitare, ricevette la comunione dalle mani del papa, che si rivolse poi a coloro che accompagnavano lui, e, presentandola, disse a ciascun d'essi: Se voi non avete acconsentito a quel che fece Lotario vostro re nè comunicato con Valdrada e con gli altri scomunicati dalla santa sede, vi serva il corpo e il sangue di nostro signor Gesù Cristo per la vita eterna. Alcuni pochi si ritirarono, ma la maggior parte si comunicò.

Essendo il re Lotario ritornato in tal modo alla comunione della chiesa, andò al palazzo lateranese e pranzò col papa, al quale donò in copia vasi d'oro e d'argento. Uscì quindi tutto lieto di Roma, credendo di non aver più nulla a temere. Doveva Adriano giudicar l'affare del re non prima dell'anno vegnente: ma il giudizio di Dio antivenne quello del pontefice. Perocchè tutti quelli del corteggio del re che avean osato comunicarsi furon colti entro l'anno dalla morte sotto gli occhi di lui; e con essi perì quasi tutta la nobiltà

del suo regno, scampati solo quei pochi che avean ricusato comunicarsi contro loro coscienza. Pur lo sciagurato non volle punto riconoscer la mano che il percoteva. Arrivato a Piacenza in piena sanità, fu sorpreso da improvvisa mancanza di forze, perdè la loquela e finì di vivere l'8 di agosto, alle due ore di giorno. Da alcuni pochi de' suoi, sfuggiti a quella mortalità, vennegli data sepoltura in un piccolo monastero presso la città anzidetta (1). Tal funesto fine ebbe il re Lotario e la rea sua passione.

Correndo quel tempo, le chiese di Gallia e di Germania stendeano una sposizione apologetica di lor dottrina e consuetudini, a fine di difendere la dottrina, le consuetudini e l'autorità della chiesa romana contro le calunnie di Fozio e del partito di lui. Una ne scrisse s. Adone di Vienna, che non giunse sino a noi. Un sinodo di Worms ne approvò un'altra composta in Germania, anch'essa smarrita. Due sole ce ne rimangono, una d'Enea vescovo di Parigi, l'altra del monaco Ratramno di Corbia.

L'opera d'Enea può dirsi una compilazione di vari testi de' padri. Dice nella prefazione l'autore nella chiesa costantinopolitana esservi stati frequentemente de' vescovi eretici, ma la sedia di Roma non aver avuto mai simil macchia; nondimeno Liberio non avere difesa con tutto il coraggio che voleasi la fede, comecchè non se ne sia discostato giammai. Riferisce le obbiezioni de' greci, che sommano a dieci, e risponde alle prime otto in sette questioni, trasandando, siccome impertinenti, le due ultime, circa l'agnello pasquale che spacciavasi venisse offerto in sull'altare e il santo crisma fatto, diceano, da' latini coll'acqua di fiume. Vero è rinvenirsi nel messale romano preghiere per la benedizione dell'agnello pasquale; ma questo non veniva altrimenti offerto insieme col corpo di Gesù Cristo ch' è la vera nostra pasqua e l'agnello che cancella i peccati.

Sulla sesta quistione, concernente il primato del papa, allega Enea principalmente il concilio di Sardica, come pure le decretali de' papi Gelasio e Leone, poi aggiugne per ultimo: Poscia che l'imperator Costantino ebbe abbracciato il cristianesimo, lasciò Roma, dicendo non esser conveniente che due imperanti, l'uno principe della terra, l'altro della chiesa, avessero il governo in una medesima città: laonde fermò la sua residenza in Costantinopoli e soggettò Roma e gran parte delle varie province di essa alla sede apostolica. Lasciò al romano pontefice l'autorità regale e fe' stender di ciò atto autentico, che fin d'allora fu sparso per tutto il mondo (2). Gli è chiaro parlarsi qui della donazione fatta da Costantino, già da noi altrove accennata, e che da' greci è tenuta per autentica, stante che l'hanno inserta nel lor diritto canonico. Non era perciò ragionar male l'addurla contro di essi.

Con assai più d'esattezza, d'erudizione, di forza e d'eleganza è dettato il lavoro di Ratramno. Dividesi esso in quattro libri, e i primi tre vengono impiegati a stabilire la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, ch'era il punto di maggior importare della contesa e il solo che risguardasse la fede. Prova egli il sentimento della chiesa latina su questo punto co' testi scritturali, nel che spende tutto intero il primo libro; indi coll'autorità de' concili e de' padri così greci come latini, il che costituisce la materia

(1) Ann. Bert. 869. Ann. met. 869.

(2) D'Acheri, Spicileg. in fol., t. 1, p. 113-148.

del secondo e del terzo libro. Ratramno vi dà soprattutto gran peso all'autorità de' santi Atanasio e Gregorio nazianzeno e di Didimo; di che la ragione è chiara. Cita sotto il nome del primo il simbolo *Quicumque* e sotto quel di Gennadio patriarca di Costantinopoli il trattato *De' dommi ecclesiastici*, che è noto esser opera di Gennadio prete di Marsiglia. Le citazioni di certi padri latini trovansi in Ratramno più compiute che non nell'opere che n'abbiamo al presente.

Duolsi egli nel cominciare del libro primo che imperanti del secolo entrino a disputare sui dommi e sulle cerimonie della religione; perocchè Fozio avea messe fuori le sue calunnie sotto il nome degli imperatori Michele e Basilio: e dice essere dover loro imparar nella chiesa e non farvi da maestri. Badino alla cosa pubblica e alle leggi del secolo, e non s'ingeriscano nel ministero de' vescovi; chè ciò sarebbe uscir de' loro confini. Perchè mai cotesti nuovi dottori disapprovano ora quel che i lor predecessori han sempre rispettato? Nulla di nuovo nè insegna nè pratica la romana chiesa.

Entrando poscia in materia, dimostra colla scrittura alla mano procedere il santo Spirito dal Figliuolo non altramente che dal Padre. *Venuto che sia il paracleto*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli, *ch'io vi manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre.* Voi insistete, dice, su quelle parole: *che procede dal Padre*, e non volete badare all'altre: *ch'io vi manderò dal Padre.* Di qual modo, ditemi, lo Spirito santo è egli mandato dal Figliuolo? Se non dite esser questa missione una processione, la dite dunque un servizio e fate quindi, come Ario, lo Spirito santo da meno del Figliuolo. Per fermo, dicendo che lo manda, viene a dire che procede da sè. Direte forse non dir lui semplicemente: *Io lo manderò* ma aggiugnere anco *dal Padre.* Gli ariani fecero primi quest'obbiezione, mirando a metter gradi nella Trinità; ma il Figliuolo dice mandar sè lo Spirito santo dal Padre perchè ha dal Padre che lo Spirito santo proceda da lui. Del resto: dicendo ch'e' procede dal Padre, non nega già che proceda anche da sè; anzi aggiugne: *Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà.* Che cosa riceverà lo Spirito santo dal Figliuolo, quando non sia la medesima sostanza, procedendo da lui? E però prosegue: *Tutto ciò che ha il Padre è mio; per questo ho detto ch'egli riceverà del mio e ve lo annunzierà.* Se tutto quel che è del Padre è altresì del Figliuolo, lo Spirito del Padre è lo Spirito pur del Figliuolo; ma egli non appartiene nè all'un nè all'altro come minore nè come soggetto; dunque appartiene come procedente dall'uno e dall'altro. Ond'egli è chiamato lo Spirito di verità; e il Figliuolo è la verità, siccome da lui stesso è detto. E s. Paolo dice: *Ha Iddio mandato lo Spirito del Figliuol suo ne' vostri cuori.* Non dice il suo Spirito, ma sì lo Spirito del suo Figliuolo: e lo Spirito del Figliuolo è egli altro dallo Spirito del Padre? Ma s'egli è lo Spirito dell'uno e dell'altro, dall'uno adunque e dall'altro procede. Adduce Ratramno altri testi non pochi ne' quali lo Spirito santo è appellato lo Spirito di Gesù Cristo, lo Spirito di Gesù, ed è detto che ha diffuso lo Spirito santo sopra i fedeli.

Nel secondo libro reca in mezzo le autorità de' padri e prima del concilio di Nicea, il quale nel suo simbolo dice senza più: « Noi crediamo anche lo Spirito santo. » Che vale la regola da voi oppostaci di nulla aggiugnere al simbolo, giacchè voi v'a-

vete aggiunto: « che procede dal Padre? » Ciò abbiam fatto, dite, coll'autorità del concilio di Costantinopoli per le quistioni che insorsero intorno allo Spirito santo. Ma perchè la romana chiesa non ha essa pure avuta l'autorità d'aggiugnere, giusta la scrittura, «e dal Fgliuolo,» per impedire altre questioni? Se dite non leggersi nella scrittura in termini formali che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, tuttochè siavi detto in sostanza, additateci dove dica essa formalmente che lo Spirito santo debba essere adorato col Padre e col Figliuolo e ch'egli ha parlato per bocca de' profeti, come dice il concilio costantinopolitano. Era però necessario il dire espressamente che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, per condannar coloro i quali dicevano che, procedendo solamente dal Padre, era un altro Figliuolo, e non lo Spirito del Figliuolo.

Perchè tra i padri Ratramno cita principalmente i latini, fa veder come non possano i greci accusarli senza chiarirsi scismatici, pretendendo la chiesa trovarsi appo loro soltanto. S. Ambrogio dice chiaro procedere lo Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo. S. Agostino, spiegando l'evangelio di s. Giovanni, tratta espressamente la quistione e decide che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, perocchè è lo Spirito dell' uno e dell'altro; laddove il Figlio è figliuolo sol del Padre e questi è padre del Figlio soltanto. Perchè adunque il Figliuolo dice semplicemente che lo Spirito santo procede dal Padre? Perchè ogni cosa riferisca a colui dal quale viene egli stesso, come allorchè dice: *La mia dottrina non è già mia, sì di colui che mi ha mandato.* S. Agostino ripete la stessa cosa nell' opera sulla Trinità e la svolge più ampiamente.

Nel libro quarto tratta Ratramno dell'altre nove accuse da' greci fatte a' latini. Le quali dice, si sarebbe potuto passarle sotto silenzio, conciossiachè non riguardino la fede, se non fosse il pericolo di scandalizzare i deboli. Trattasi non più che delle usanze della chiesa, che d'ogni tempo variarono nè possono essere uniformi. Da principio, nella chiesa di Gerusalemme, i beni si avevano in comune; non si costringevan però l'altre chiese a seguir il suo esempio. L'autore riferisce quindi il passo di Socrate circa le diverse costumanze delle chiese.

Venendo al particolare, si fa dal digiuno del sabbato e asserisce non praticarsi questo dalla maggior parte delle chiese d'occidente, e da quella d' Alessandria osservarsi al modo della chiesa romana. Cotal pratica, in sostanza, è per sè indifferente; e a questo proposito cita una lettera di s. Agostino, e aggiugne come nella Gran Bretagna si digiunasse ogni venerdì, e ne' monasteri d'Ibernia l'anno intero, fuor le domeniche e le feste. Strana cosa è, dice che i greci ne appuntino sul digiuno del sabbato, mentre non disapprovano punto che si digiuni il mercoledì e venerdì, comecchè siffatto digiuno a Costantinopoli non sia obbligatorio. Ci dan carico perchè non osserviamo, avanti la pasqua, l'astinenza dalle carni per otto settimane e per sette quella dalle uova e dal cacio; quasi che l'usanza loro fosse appo essi medesimi generale, quando parecchi digiunano sei settimane soltanto prima di pasqua, altri sette, chi otto, e chi sino a nove. E quelli che ne digiunano sette od otto non si stanno paghi, come i greci, ad una semplice astinenza nel tempo precedente alla sesta. I greci son molto al di sotto di quelli che, per l'intera quaresima,

non pigliano verun cibo cotto, o vivono di solo pane e d' erbe senza questo, o non mangiano più d' una o due volte la settimana. Tutti convengono dovere il digiuno pasquale esser di quaranta giorni; ma chi digiuna sei settimane intere, tranne le domeniche e quattro dì della settima, come la chiesa romana e tutto l' occidente; chi nel digiuno tralascia i sabbati al par delle domeniche, e chi ne toglie anche i giovedì e va fino alle otto o alle nove settimane per compiere i quaranta giorni.

Il tondersi i capelli e radersi la barba le son pratiche indifferenti, che non monta il pregio di parlarne. Cosa più importante è il celibato de' preti. Meraviglia è, dice, se i greci non comprendono che i romani son degni di lode su questo punto; e se lo comprendono, è a dolersi che parlino contro la propria coscienza. Se l' astenersi dal matrimonio è condannarlo, ha esso dunque incorsa la condanna di tutti i santi che osservarono il celibato, e di Gesù Cristo stesso, che pur l'autorizzò intervenendo ad un convito nuziale. Così costumano anco i romani, giacchè appo loro si celebran matrimoni. Ma i sacerdoti seguono il consiglio dell' apostolo rinunziandovi per essere sciolti dalle cure del mondo e poter più liberamente attendere all' orazione e all' esercizio del proprio ministero.

A' soli vescovi è dato fare ai battezzati l'unzione del santo crisma sulla fronte per conferir loro lo Spirito santo. Su di che, oltre la tradizion della chiesa, abbiamo l'autorità della scrittura negli atti apostolici, ove narrasi essere stati spediti a Samaria i santi Pietro e Giovanni per conferire lo Spirito santo coll' imposizion delle mani. Qui Ratramno reca in mezzo la decretale di s. Innocenzo papa a Decenzio. L' apporre che i greci facevano a' latini di compor il crisma coll' acqua, dice essere un' impostura, facendolo questi pure con olio e balsamo come gli altri. Falso egualmente che appo noi si consacri un agnello e si conferisca l'ordine episcopale a diaconi senza che abbian ricevuto il presbiterato. I greci però, che ci fanno quest' aggravio, ordinano a vescovi di tali che son nulla più che laici.

Parla Ratramno per ultimo del primato della chiesa, che i greci voleano fosse passato da Roma a Costantinopoli in un coll' impero. Avrebber, dice, dovuto rammentarsi capo di tutta la chiesa essere Gesù Cristo ed a lui aver detto il Padre per bocca del profeta: *Chiedimi, ed io ti darò in tuo retaggio le genti e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo;* lui esser quel sasso staccatosi dal monte senza mano d' uomo che ha infranto e ridotto in polve i reami tutti del mondo; lui aver detto a s. Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli.* Questo è quel Pietro che venne a Roma con s. Paolo e l'ebbe fatta illustre col sangue suo, colla sua memoria, colla sepoltura, colla dottrina; acciocchè quella città che colla potenza imperiale avea soggiogato l' universo, presedesse del pari per l' altezza della religione e la dignità dell' apostolato ai regni tutti del mondo. E che sia così ne troviam le prove nell'antichità tutta quanta. « Giulio vescovo di Roma non era presente, nè verun altro per lui, quantunque la legge ecclesiastica vieti il tener concili senza il consentimento del romano pontefice ». Parole son queste di Socrate istorico greco, che mostrano non esser l'au-

torità di Costantinopoli eguale a quella di Roma.

Questo parlar di Ratramno è giustissimo, e ben compreso è sentenza inappellabile per parecchie importantissime questioni. Vi si vede che in seguito ad una legge ecclesiastica de' primi secoli non può tenersi concilio alcuno senza espresso o tacito assenso del romano pontefice. Dal che ne segue che senza di tal assenso non può nella chiesa definirsi alcuno de' più importanti affari, nè giudicar definitivamente alcun vescovo. Il che prova Ratramno non con una falsa decretale, ma colla non sospetta testimonianza d' uno storico greco. Se Fleury ed altri non avessero posto in obblio una cosa sì semplice, avrebberci essi risparmiate le loro infinite lagnanze sulle false decretali d' Isidoro.

Nel concilio di Sardica, prosegue Ratramno, si riconosce solennemente poter ogni vescovo deposto appellare al vescovo di Roma. Tutti i concili tenuti sia in oriente sia in Africa furono preseduti dai legati del papa, e i lor decreti vennero dall'autorità delle lettere pontificie sanciti. Così il concilio niceno fu preseduto dal vescovo Osio e dai preti Vittore e Vincenzo, tenenti il luogo del romano pontefice. Finalmente tutti i concili che furono confermati dalla sentenza del papa rimasero saldi; tutti quelli, per opposto, da lui condannati vennero considerati siccome nulli, nè mai riuscirono ad acquistare autorità alcuna. Di che Ratramno cita ad esempio s. Leone che annulla il concilio d'Efeso, e conferma quello di Calcedonia; e ne reca in prova le lettere degl'imperatori e del mentovato santo pontefice. Non che essere il vescovo di Costantinopoli superiore od eguale al pontefice di Roma, dimostra Ratramno colle lettere di s. Leone come l' Illirio tutto quanto, che comprende, tra l'altre provincе, l'intera Grecia e la Macedonia, ed anco la Bulgaria, fosse direttamente soggetto al papa nella persona dell' arcivescovo di Tessalonica, suo vicario. Per ultimo, fa vedere il vescovo di Costantinopoli essere stato sempre sottoposto al papa, e il titolo di patriarca a lui dato col secondo grado un mero titolo d' onore senza giurisdizione di sorta. Così termina Ratramno l' opera sua: Noi abbiam fatto quella risposta che per noi si potè agli scritti che ci furono da voi inviati. Se ne siete contenti, benedetto sia Dio; se non incontra il vostro gradimento aspettiamo che voi facciate le correzioni (1). Così parlava Ratramno a' vescovi che lo avevano incaricato di tal lavoro.

Intanto che nelle Gallie si adoperava a confutare le calunnie di Fozio, seppesi a Roma che l'autore di queste era stato cacciato e s. Ignazio ritornato alla sua sede. Primo a recarne la notizia fu Eutimio scudiero e messo dell' imperator Basilio. L'abate Teognosto, fatto già da s. Ignazio esarca de' monasteri di alcune province, ch' era venuto ad esporre al papa le lagnanze di quel patriarca e dimorava in Roma da forse sette anni, udita la fausta nuova, tornossene a Costantinopoli in compagnia d' Eutimio; e il papa gli consegnò due lettere, una per l'imperator Basilio, l'altra per Ignazio, in data del 1° agosto 868, nelle quali si rallegra di cuore coll' imperatore e col patriarca, e dichiarasi volere, in questa bisogna, seguir inviolabilmente le orme del suo predecessore Nicolò (2).

Alcun tempo appresso giunsero a Roma Giovanni metropolitano di Si-

(1) D'Acheri, Spicileg., in fol. t. 1, p. 63-112.

(2) Labbe t. 8, p. 1084, e 5.

lea o Perga nella Panfilia, apocrisiario ossia nunzio d'Ignazio, e Basilio, soprannominato Pinaca, inviato dell'imperatore. Fozio anch'egli aveva spedito Pietro metropolitano di Sardi per patrocinar la sua causa davanti al papa, riconosciuto da tutte le parti per giudice. Ma Pietro perì per istrada in un naufragio, da cui non si salvò altro che un monaco chiamato Metodio, che, sendo giunto a Roma e citato tre volte senza presentarsi, fu anatematizzato e si ritirò. Papa Adriano accolse gl'inviati del patriarca e dell' imperatore nella sala segreta di s. Maria maggiore, secondo il costume, accompagnato dai vescovi e dai grandi. Gl' inviati greci si presentarono con gran rispetto, e diedero al papa i doni e le lettere indirizzate a papa Nicolò suo predecessore. Quella dell' imperator Basilio facea menzione della prima, mandata per Eutimio, e come non si sapeva a Costantinopoli se fosse stata ricevuta, se ne ripete il contenuto. Avendo noi ritrovato, dice Basilio, allorchè fummo assunti all' impero, la nostra chiesa priva del suo pastore legittimo e soggettata alla tirannia d'uno straniero, abbiam cacciato Fozio, con ordine che stesse cheto, e richiamato Ignazio nostro padre, manifestamente oppresso e giustificato da molte delle tue lettere che sino ad ora erano state con gran cura celate. Ora lasciamo a te l'approvare quel che si è fatto da noi, e regolare quel che rimane a farsi; cioè come debbano essere trattati quelli che comunicarono con Fozio. Vi sono vescovi e sacerdoti che, essendo stati ordinati da Ignazio, ed obbligatisi per iscritto a non abbandonarlo, mancarono alle lor promesse. Altri erano stati ordinati da Fozio, e molti si sono impegnati seco per violenza o per seduzione. Perchè quasi tutti i nostri vescovi e sacerdoti sono caduti in questo fallo ti preghiamo d'aver pietà di essi; affin di cansare un naufragio intero della nostra chiesa; principalmente di coloro che ti domandano penitenza e ricorrono a te come a sommo pontefice. Quanto a quelli che non vogliono rientrare nel diritto cammino non possono fuggir la condanna (1). Era questa lettera dell'11 dicembre 867.

La lettera del patriarca s. Ignazio è un monumento insigne dell'antica fede delle chiese greche circa il primato e l'autorità suprema della sede apostolica su tutta quanta la chiesa, e di più un esempio ed una lezione a tutte le chiese inferme o vicine a morte per poter rinvenir la salute e la vita. Voglia Iddio che i moderni greci ascoltino e traggan profitto di queste solenni parole di uno tra' più grandi e santi lor patriarchi!

La divina provvidenza, così egli, ha destinato più persone a rimediare ai mali che riguardano i nostri corpi; ma, quanto a' mali che toccano la sua chiesa, non altri medici ha destinato che la santità tua; giacchè quelle parole che furono dette a s. Pietro e quell' autorità che gli fu data da Cristo è stata trasfusa ne' suoi successori; onde ogniqualvolta o l'eresia o le altrui iniquità hanno turbato il riposo della chiesa, sempre i tuoi antecessori si sono opposti qual argine insuperabile alla piena di questi mali, e tu, degnamente calcando le loro vestigia, hai reciso dal corpo mistico di Gesù Cristo quel nemico della verità che si era intruso nell' ovile; ed avendo prestato a noi ingiustamente oppressi la tua mano misericordiosa colle tue lettere, ci hai ristabiliti nel possesso della nostra dignità.

(1) Labbe t. 8, p. 1007 e 1293.

Dopo questo nobile proemio viene al motivo di quella legazione, e, rimettendo al giudizio del papa la causa di quegli ecclesiastici caduti nello scisma, fa un degno encomio del suo legato Giovanni di Perga e di Pietro di Troade, il quale doveva accompagnarlo in questo viaggio, avendo ambedue molto sofferto per cagione della giustizia e per opporsi allo scisma; espone al santo padre come Paolo di Cesarea nella Cappadocia, quantunque fosse stato promosso a questa chiesa da Fozio e si fosse con esso unito nel primo sinodo a condannarlo, con tutto ciò nell'altro sinodo ossia conciliabolo, tenuto per questo stesso motivo, aveva avuto il coraggio d' opporsi al medesimo Fozio e di sostenere altamente la sua causa; e termina supplicando sua santità a indicargli per iscritto quanto decreterà in proposito e mandargli suoi legati, i quali gli dian mano a ritornar l' ordine nella chiesa in cui per autorità sua e per intercession di s. Pietro venne ristabilito.

Ricevute ch'ebbe Adriano queste lettere, gl' inviati greci reser grazie alla chiesa romana d' aver liberato dallo scisma la chiesa di Costantinopoli, poi soggiunsero: L' imperator Basilio e il patriarca Ignazio, dappoichè fu scacciato Fozio, ritrovarono un libro ripieno di falsità contro la romana chiesa e papa Nicolò, che mandarono a voi suggellato per esaminarlo e dichiarare come capo della chiesa quel ch' essa abbia a credere di questo preteso concilio. Il papa rispose: Noi vogliam di buon grado esaminar questo libro per condannare una terza volta l'autor di esso. Giovanni metropolitano di Silea, uscito e rientrato ancora, presentò il libro, e gittollo a terra dicendo: Tu sei stato maledetto in Costantinopoli, sii maledetto anche in Roma! L' ambasciator Basilio, calcandolo co' piedi e percuotendolo colla spada, soggiunse: Io credo che il diavolo abiti in quest' opera per dire colla bocca di Fozio suo complice quel che non può dir egli medesimo; imperocchè contiene esso una falsa soscrizione dell' imperator Basilio nostro signore, dopo quella di Michele, che Fozio fece soscrivere di notte tempo mentr'era ubbriaco. Quanto a quella di Basilio, il ristabilimento d' Ignazio dà a conoscere che non è sua, e siam pronti a giurarlo. Ma Fozio ha potuto imitar il carattere di Basilio come fece di quello di molti altri vescovi assenti. Niuno in Costantinopoli ebbe notizia di questo concilio perchè realmente non è stato tenuto. Ma Fozio prese il pretesto dall' esservi sempre in Costantinopoli molti vescovi della provincia come qui in Roma; e si dice che, in cambio de' vescovi, fece soscrivere alcuni cittadini fuggitivi dalle loro città, guadagnati con danaro. Di qui nasce che queste soscrizioni sono di diversa scrittura, e di penne diverse, l'una più sottile, l'altra più grossa, per finger lo scrivere de' vecchi. Voi vedrete ben qui la varietà delle scritture, ma non conoscerete la frode se non mandate a Costantinopoli.

Allora il papa diede ad esaminare il libro per alcuni giorni ad uomini istruiti delle due lingue greca e latina; indi, coll' assenso del senato e del popolo, raccolse un concilio a s. Pietro, dove s'ascoltarono gl' inviati di Costantinopoli e si recitarono le lettere di papa Nicolò. Poi Giovanni arcidiacono della chiesa romana, che fu poi papa, lesse un discorso in nome di Adriano, in cui, dopo aver rappresentato i delitti di Fozio e l' intrepidezza di papa Nicolò nel condannarlo, disse: Vedete

dunque, fratelli miei, quel che noi abbiamo a fare intorno a questo conciliabolo e a' suoi atti profani non meno che intorno a coloro che li soscrissero. Dite liberamente quel che ne pensate. Quanto a me sono disposto a patire ogni cosa, anco la morte, per la legge di Dio, per li canoni e i privilegi della santa sede, per la memoria e per gli atti di papa Nicolò mio predecessore. Indi Gauderico vescovo di Velletri lesse in nome del concilio una risposta a questo discorso del papa, in cui viene esortato a condannare quel conciliabolo tenuto a Costantinopoli dalla fazione di Fozio sotto il tirannico regno di Michele. Il diacono Marino lesse un secondo discorso del papa in cui diceva: Poichè il libro contenente gli atti di quel conciliabolo ci fu recato dagl' inviati del patriarca e dell' imperatore, è da vedere quello che se ne abbia a fare. Per me son di parere che sia gettato al fuoco e ridotto in cenere al cospetto di tutto il mondo e principalmente degl' inviati greci. Il concilio rispose per bocca di Formoso vescovo di Porto: Questa sentenza è giusta, noi l'approviam tutti, e tutti ti preghiamo di porla ad effetto. Pietro diacono lesse un terzo discorso del papa, dove dimostrava la temerità di Fozio per aver preteso di condannare Nicolò suo predecessore. Il papa, diceva egli, giudica tutti i vescovi, ma noi non leggiamo che veruno mai abbia lui giudicato. Imperocchè quantunque gli orientali abbiano anatematizzato, dopo la sua morte, Onorio; vuolsi sapere ch'egli era stato accusato d'eresia, ch' è la sola cosa per la quale viene permesso agl' inferiori d'opporsi a' lor superiori; e tuttavia nè patriarca nè vescovo avrebbero avuto diritto di dar sentenza contro di lui, senza che avesse preceduto l'autorità della santa sede. Benedetto notaio lesse un'altra risposta del concilio che confermava cogli esempi di Giovanni d'Antiochia e di Dioscoro non poter l'inferiore giudicar il superiore. Tuttavia i vescovi pregavano il papa a contentarsi di condannar Fozio ed a perdonare a' suoi complici, purchè condannassero a viva voce e in iscritto quel che aveano fatto seco.

Allora il papa proferì di sua bocca la sentenza in questi termini: Per l' autorità del supremo giudice, Gesù Cristo signor nostro, de' principi degli apostoli s. Pietro e s. Paolo, e per la nostra ordiniamo che il conciliabolo tenuto non ha guari da Fozio in Costantinopoli e dall' imperator Michele suo protettore, contro il rispetto dovuto alla santa sede, resti assimilato al latrocinio efesino, e però soppresso, abbruciato e anatematizzato perpetuamente, come pieno di ogni falsità. Lo stesso ordiniamo di tutti gli scritti che l'uno e l' altro pubblicarono in vari tempi contro la santa sede; e delle due conventicole faziose raccolte da Michele e da Fozio contro il fratel nostro Ignazio, e le rigettiamo con esecrazione. Noi condanniamo di nuovo Fozio, di già condannato giustamente dal nostro predecessore e da noi per li nuovi suoi eccessi, sollevandosi contro papa Nicolò e contro noi, e lo fulminiamo d'anatema. Tuttavia, se di viva voce e per iscritto si soggetti agli ordini del nostro predecessore e a' nostri, e condanni gli atti del suo conciliabolo, non gli ricusiamo la comunion laica. Quanto a quelli che consentirono o soscrissero al conciliabolo, se essi obbediscono a' decreti del nostro predecessore e ritornano alla comunione del patriarca Ignazio, se anatematizzano il conciliabolo e ne abbruciano gli esemplari, avranno la comunione della chiesa. Ma quanto

al figliuol nostro l' imperator Basilio, quantunque il suo nome sia falsamente inserto negli atti come ci venne fatto sapere per testimonianza de' suoi inviati e di quelli d' Ignazio, noi lo liberiamo da ogni condanna e lo riceviam nel numero degli imperatori cattolici. Chiunque, dopo aver avuto notizia di questo decreto apostolico, terrà appresso di sè gli esemplari di esso conciliabolo senza denunziarli od abbruciarli, sarà scomunicato o deposto, se cherico. E questo ordiniamo non solo per Costantinopoli, ma per Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e generalmente per tutti i fedeli.

Venne questa sentenza firmata da trenta vescovi: i due primi sono papa Adriano e l' arcivescovo Giovanni legato del patriarca Ignazio. Dopo le soscrizioni de' vescovi seguono quelle de' cardinali, cioè di nove sacerdoti e cinque diaconi della chiesa romana. Terminato che fu il concilio, posto alla porta sopra i gradini il libro portato da Costantinopoli contenente gli atti del conciliabolo di Fozio, venne calpestato, indi gittato in un gran fuoco, dove rimase consunto (1).

A compier l'estinzione dello scisma di Fozio, spedì papa Adriano II tre legati a Costantinopoli: Donato vescovo d'Ostia, Stefano vescovo di Nepi, e Marino un dei sette diaconi della chiesa romana, che poi fu papa. Aveano l' incarico di ricapitar due lettere, una all' imperator Basilio, l'altra al patriarca Ignazio, in risposta a quelle ch' erano state mandate a papa Nicolò. Nella lettera all' imperatore dichiara Adriano che a sè ed a tutta la chiesa in occidente riuscì gratissimo quanto egli aveva fatto in proposito d' Ignazio e di Fozio. Intorno agli scismatici, dic' egli, come peccarono diversamente, deggiono essere diversamente giudicati; e ne rimettiamo il prenderne cognizione a' nostri legati col fratel nostro Ignazio. Puoi ben credere che useremo clemenza verso di essi, trattone Fozio, la cui ordinazione va assolutamente riprovata. Vogliamo che tu faccia celebrare un numeroso concilio dove preseggano i nostri legati e si esamini la diversità degli errori e delle persone; che in esso concilio si abbrucino pubblicamente tutti gli esemplari del falso concilio tenuto contro la santa sede, con proibizione di riserbarne cosa alcuna sotto pena di deposizione e di anatema. Ti domandiamo ancora che i decreti del concilio di Roma contro le congreghe di Fozio sieno soscritti da tutti nel concilio che sarà tenuto appo voi, e custoditi negli archivi di tutte le chiese (2).

Nella lettera al patriarca Ignazio dichiara papa Adriano seguitar sè in tutto la condotta e i decreti di Nicolò suo predecessore, principalmente contra Gregorio di Siracusa e contra Fozio. Quanto a'vescovi, soggiugne, ed a' cherici che furono ordinati da Metodio e da te, se essi hanno resistito a Fozio e patita la persecuzione teco, io li computo tra' confessori di Gesù Cristo, e son di parere che abbiano un luogo distinto nella tua chiesa e che ricevano la meritata consolazione. Ma quelli di essi che presero il partito di Fozio, se ritornano a te, dando la soddisfazione di cui abbiamo consegnata la formola a' nostri legati, abbiam giudicato che si debba perdonar loro e mantenerli nel grado primiero. La lettera è in data del 10 giugno 869.

Arrivati che furono i legati in Tessalonica, venner complimentati da un ufficiale, mandato incontro ad

(1) Labbe p. 1087-1096. Anast., In Adr.

(2) Pag. 980.

essi dall'imperator Basilio. Ei li accompagnò sino a Selimbria sedici leghe discosto da Costantinopoli, dove furono accolti da Sisinnio protospatario e dall'abate Teognosto, stato in Roma sette anni per parte d'Ignazio. Si diedero ai legati quaranta cavalli della scuderia imperiale e un intero servizio di vasellame d'argento per la tavola e ministri che li servissero. Arrivarono essi alle porte di Costantinopoli e furono ricevuti in una magnifica chiesa dedicata a s. Giovanni evangelista. Era un sabbato, giorno 24 di settembre. Nella vegnente domenica fecero la loro entrata nella città, e fu donato a ciascuno un cavallo per parte dell'imperatore con sella dorata; e tutte le scuole o compagnie della guardia imperiale andaron loro incontro sino alle porte con tutto il clero in pianeta. Di là i legati, seguitati da tutto il popolo con ceri e torchi, andarono a discendere nel palazzo d'Irene, e vi furono accolti dal segretario Giovanni e dallo scudiero Strategio, che li pregarono in nome dell'imperatore non rincrescesse loro, se non ricevevali all'udienza nel seguente giorno, ch'era l'anniversario della sua nascita.

Passata questa solennità, l'imperatore mandò incontro ad essi tutte le compagnie della sua guardia e li ricevette all'udienza nella sala dorata. Al lor comparire egli si levò tosto, prese di sua mano le lettere del papa, che gli furono presentate, e le baciò. Domandò loro novelle della romana chiesa, della salute di papa Adriano, del clero e del senato, indi baciò i legati e mandolli a portare al patriarca la lettera del papa. Il giorno dappoi ritornarono essi alla visita dell' imperatore, il quale disse loro: La chiesa di Costantinopoli, divisa per l'ambizione di Fozio, ha già ricevuto dei soccorsi dalla vostra per cura di papa Nicolò. Noi attendiamo da due anni, con tutti i patriarchi d'oriente, i metropolitani e i vescovi, il giudizio della chiesa romana nostra madre. Perciò vi preghiamo di applicarvi efficacemente a ristabilir qui l'unione e la pace. I legati del papa risposero: Questo è il motivo del nostro viaggio, ma non possiamo ricevere nel nostro concilio veruno de' vostri orientali senza che ci diano una soddisfazione, presentandoci un libello secondo la formola tratta dagli archivi della santa sede. L'imperatore e il patriarca dissero: Quel che ci dite di questo libello ci riesce cosa nuova; per il che vogliamo vederne la formola. Tosto fu loro mostrata ed avendola tradotta dal latino in greco, la fecer leggere a tutti (1). Cotal formola servì di fatto di regola nell'ottavo concilio ecumenico per ammettervi i vescovi.

La prima sessione del concilio ebbe luogo il 5 ottobre 869, nel tempio di s. Sofia. Stavano quivi esposti la vera croce e il libro degli evangeli. I legati sedettero al primo posto, Ignazio patriarca di Costantinopoli al secondo, poscia i deputati degli altri patriarchi d'oriente, tranne quello d'Alessandria, che non era per anche giunto. L'imperatore non v'intervenne, ma vi si presentarono per ordine suo undici tra' primari uffiziali di corte. Furono fatti entrare tutti i vescovi stati perseguitati per la causa d' Ignazio, ch' eran dodici, e, al lor apparire, i legati del papa, Seggano, dissero, giusta il lor grado, chè ne son degni; e noi felici anzi felicissimi li reputiamo.

Come tutti si fur messi a sedere, il patrizio Baane impose a un segretario leggesse un discorso dell' imperatore addirizzato al concilio; indi, in nome dei vescovi e del sena-

(1) Anast.

to, chiese a' legati mostrassero i lor poteri. Avendo questi dato a vedere alla prima alcuna difficoltà, per non esser costume di far cotali esami ai legati di Roma, Noi non diciam questo, riprese Baane, per iscemare l'onor dovuto al trono apostolico, ma per averci i legati Rodoaldo e Zaccaria, vostri antecessori, gabbati con far altro da quel ch'era stato lor commesso di fare. Ebbene, risposero i legati, a cessare in voi ogni diffidenza e farvi certi della sincerità del nostro procedere, vi mostriamo le lettere che teniam per l' imperatore e pel patriarca. Fatele pur leggere. Allora fu letta in latino e poscia in greco quella indiritta all'imperatore; e i vescovi e i senatori sclamarono: Iddio sia benedetto! Noi siamo appien contenti della santità vostra.

Quindi i legati del papa insiem con tutto il concilio dimandarono si vedessero le facoltà dei legati d' oriente, ch'eran Tommaso metropolitano di Tiro, rappresentante il patriarca d'Antiochia, ed il prete Elia per parte del patriarca Teodosio di Gerusalemme. Qui Elia così si fece a parlare: Comecchè ben vi sia noto chi noi siamo, non tralasceremo però di manifestarvelo. Il santissimo Tommaso, metropolitano di Tiro, tiene, come sapete, la prima sede dipendente da Antiochia e rappresenta il patriarca di questa per esserne vacante la sede: onde, avendo autorità di per sè stesso, non occorreva recasse lettere d'un altro. Siccome poi egli parlava con difficoltà il greco, ha pregato me di dirvi questo. Io poi, sincello della sede di Gerusalemme, son qui venuto d'ordine di Teodosio nostro patriarca, avendo meco sue lettere. Voi già le udiste recitare; ma, a cagion di coloro che per avventura non le avessero udite, principalmente de' legati dell'antica Roma, io le presento acciò sieno lette. Aggiugnerò tuttavia che, dopo esser dimorati lungo tempo qui, abbiam presentato supplica all'imperatore, pregandolo a rimandarci a casa nostra. Egli ce l'ha concesso; ma ci ha ingiunto di metter prima in iscritto la sentenza nostra sulle presenti quistioni e quel che detto ne avremmo allorchè giunti fossero i legati di Roma. E noi fatto l'abbiamo con ogni schiettezza, n'è testimonio Iddio, e stiamo per farne lettura; ma innanzi tratto vuolsi leggere la lettera del nostro patriarca.

Era questa lettera indiritta ad Ignazio, cui davasi il titolo di patriarca ecumenico; e, dopo fatte le congratulazioni sul ripristinamento di lui, il patriarca Teodosio proseguiva: Tu non ignori il motivo per cui ci fu tolto lo scriverti o spedirti messo, il timore cioè di renderci sospetti a coloro che ci tengono sotto la lor podestà; perocchè essi ci dan prova di non poca benevolenza permettendoci di fabbricare le nostre chiese e praticar liberamente le nostre consuetudini, nè usandoci mai ingiustizia o violenza di sorta. Anzi pur ora dal nostro emiro abbiamo avuto ordine di scrivere; onde fummo obbligati a spedire il sincello Elia, col quale l'emiro mandò l'arcivescovo di Tiro, Tommaso, come per tue lettere hai richiesto. Ti è noto esser eglino stati mandati col pretesto di liberare alcuni saraceni prigionieri appo voi. Il perchè ti preghiamo di parlare all'imperatore signor nostro, affinchè ci rimetta quanti saraceni a lui piacerà; se no, abbiamo onde temere l' intera nostra rovina. I legati pontifici si mostraron contenti di questa lettera; indi Baane dichiarò a nome di tutto il concilio avere tanto i legati di Roma quanto que' d'oriente giustificato bastantemente i lor poteri.

Allora i legati dimandarono si leg-

gesse la formola di riunione che avean recato seco di Roma; e fu essa letta in latino ed in greco. Era in sostanza quella stessa che fu già inviata, l'anno 519, a papa Ormisda per l'estinzione dello scisma d'Acacio e la riunione di tutte le chiese d'oriente, in ispecie della costantinopolitana colla romana chiesa, e che fu sottoscritta da duemila e cinquecento vescovi orientali: non differiva pure da quella che l'imperator Giustiniano avea mandato a papa s. Agapito nel 535; sol che in questa dell'869 s'eran mutati i nomi delle eresie e delle persone, fulminando d'anatema, oltre Fozio e Giovanni di Siracusa, tutti ancora gli avversi al patriarca Ignazio (1).

Questo formolario era già stato spedito a Costantinopoli da papa Nicolò; ma, per opera di Fozio e degli altri scismatici, non era stato ricevuto. Letto adunque ch'esso fu in pien concilio, seguì un momento di silenzio. Allora Baane levossi in piedi e disse: I nostri pii imperatori cercano di sapere ciò che è santo e giusto, e voi siete qui per dirlo. I legati di Roma dimandarono a tutto il concilio se il formolario canonico, dettato con tanta fede e sapienza, allor terminato di leggere, a tutti piacesse. E tutto il concilio rispose quel formolario, steso dalla santa romana chiesa, esser giusto e convenevole e perciò a tutti gradire. Il patrizio allora, a nome del senato, Piacciavi dirci, così a' legati d'oriente, più apertamente il pensier vostro su di esso formolario. Consentite voi co' romani o no? I legati d'oriente risposero che sì; e, a fin di averne prova, facesse leggere la dichiarazione da essi data e della quale avean parlato più sopra.

La sostanza di cotale dichiarazione era la seguente: L'imperator Basilio averli chiamati d'oriente per acchetar lo scompiglio della lor chiesa in union co' legati che dovean venire di Roma. Ma, tardando questi non poco, temeano essi non avesse ad incoglier loro alcuna persecuzione da parte degli arabi, e non a lor soli ma a tutti i cristiani eziandio alla costoro dominazione soggetti. Non creder sè impertanto di dover aspettar più oltre i legati di Roma, atteso che principalmente avean tra mano la prova di ciò ch'era stato fatto sinodicamente, giusta le vie canoniche, nelle lettere di papa Nicolò e del successor suo Adriano. Perciò esporre essi chiaro il proprio avviso sulle presenti contese, cioè tutti dover obbedire alle definizioni e ai decreti del beato pontefice Nicolò, come faceasi da loro, tanto più per aver essi fatto lo stesso giudizio lungo tempo innanzi di averne cognizione. Adunque il patriarca Ignazio dover rimanere in pacifico possesso della propria sede. I vescovi, preti e cherici stati deposti per aver negato di comunicare con Fozio doversi ripristinare nel lor grado. Quelli che, ordinati da Metodio e da Ignazio, avean servito con Fozio ed eran tornati nella chiesa cattolica tosto che Fozio venne espulso ovver ritorneransene innanzi che finisca il concilio, saranno dalla chiesa, qual buona madre, ricevuti colle penitenze che s'imporranno da Ignazio, avendogli il beato papa Nicolò lasciata facoltà di riceverli, condannati definitivamente i soli Fozio e Gregorio di Siracusa. Condannar eglino parimente sì l'uno come l'altro, e gli ordinati da Fozio giudicare indegni di far qualunque funzione ecclesiastica. Per ultimo, pronunziare anatema contro chiunque ricusi sottomettersi al giudizio del beato papa Nicolò, ch'è il lor me-

(1) Veggasi alla p. 807 e 808 del vol. 4.° di questa storia, L'Edit.

desimo. Fatta lettura di questo documento, i legati del papa dimandarono a que' d'oriente se tale proprio fosse il sentimento loro e se proprio essi presentato aveano quello scritto. E quegli risposero affermativamente. I legati chiesero a tutto il concilio se ciò approvasse; e il concilio disse che sì tutto quanto.

Indi il patrizio Baane, parlando a nome del senato, disse a' legati del papa: Noi vi preghiamo a liberarci da uno scrupolo. Di qual modo avete voi potuto condannar Fozio, che non vedeste mai? Gesù Cristo, Iddio nostro, risposero i legati, conferì la podestà a s. Pietro con quelle parole: *Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano: ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* Il santissimo pontefice Nicolò non potea conseguentemente indugiar sì a lungo a confermare i suoi fratelli e il santissimo patriarca Ignazio; perciò ebbe condannato Fozio siccome presente per le sue lettere ed i messi suoi. E chi ha egli mandato adunque? disse il senato. E i legati pontifici: Se voi comandate, noi vi sporremo la serie tutta della bisogna. Per primo fu dall'imperator Michele mandato, con quattro vescovi di cui non sappiamo i nomi, Arsabero, che portava una lettera di lui nella quale discorrevasi degli iconoclasti ed in fine toccavasi della espulsione d'Ignazio, chiedendo che il papa spedisse legati a Costantinopoli. Il papa inviò di fatto Rodoaldo e Zaccaria, i quali venner qui e tennero un conciliabolo contro Ignazio, cui s'avvisarono di deporre; indi se ne tornarono a Roma col segretario Leone, che avea le lettere dell'imperatore e di Fozio e gli atti d'esso conciliabolo. Allora papa Nicolò, chiaritosi della cosa, raunò un concilio di tutti i vescovi d'occidente insiem col clero e col senato di Roma, condannò il falso concilio e depose i propri legati. Di questa guisa fu da lui condannato Fozio.

Baane fece la stessa domanda ai legati d'oriente. E voi, disse, che dimoraste qui tanto tempo in aspettando i legati di Roma e che avevate Fozio sì vicino, perchè non cercaste pur di vederlo prima di proferir la sua condanna? Levatosi Elia legato di Gerusalemme, disse: Lo Spirito santo ha stabilito i patriarchi a fin di estirpare gli scandali che surgono nella chiesa. Or, non essendo Fozio stato ricevuto dalla prima e principal sede, quella dell'antica Roma, nè dalle tre sedi d'oriente, cioè Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, non v'era necessità di chiamarlo per farne un nuovo esame e giudizio; chè la condannazion sua era manifesta. Altro patriarca di Costantinopoli noi non abbiam conosciuto mai che Ignazio; nè altro mai conosciuto ne avremmo quando pure, al giugner nostro, foss'egli stato tuttavia in esilio. La mercè di Dio, però, l'abbiam trovato sulla sua sede, e abbiam comunicato, servito alla chiesa e mangiato seco, siccome quelli che sempre fummo nella sua comunione, il che dalla venuta nostra mai non ci rimanemmo di dichiarare.

Ma, quantunque noi non abbiam parlato a Fozio, non abbiamo però omesso d'informarci delle frivole sue difese dai frequenti colloqui per noi avuti con que' del suo partito. Dicono Ignazio, deposto ed esiliato, aver data la sua dimissione; ma questa, per esser contraria a'canoni, nè da Roma nè da noi è accettata. E chi dice coloro ch'ebber mano nell'ordinazione di Fozio meritare l'egual pena di lui non dice vero; chè la fiacchezza della natura ci trae tal-

volta a fare, per timor della morte, quello che far non vorremmo. Onde coloro i quali, ordinati da Metodio e da Ignazio, cedettero alla violenza, ma immantinente si rialzarono, son degni d'indulgenza. Questo è il motivo per cui non venne da noi chiamato Fozio all'uopo di giudicarlo di nuovo. Fu da lui medesimo spedito un uffiziale dell'imperatore al metropolitano di Tiro a fin di sapere se la sede d'Antiochia l'avesse riconosciuto; e questi dichiarò apertamente non esser egli stato colà riconosciuto giammai. Il senato dimostrossi contento di tale spiegazione; poi, per essere ora tarda, venne chiusa la sessione con molte acclamazioni in lode dell'imperatore, della imperatrice, del defunto papa Nicolò e del sedente Adriano, del patriarca Ignazio, de' patriarchi orientali, del senato e del concilio (1).

La seconda sessione fu tenuta il 7 ottobre. Paolo, cartofilace o archivista della chiesa costantinopolitana, fattosi nel mezzo dell'adunanza, disse che coloro i quali avean prevaricato sotto Fozio chiedeano d'essere introdotti. Ciò fu concesso primieramente a' vescovi: i quali, entrati (erano dieci), si prostrarono dinnanzi al concilio, tenendo fra mano una confessione scritta della colpa da sè commessa contra Ignazio e dimandando penitenza. Il concilio impose si leggesse la scritta. Era una supplica indiritta a' legati del papa, e in essa rifondevano tutta la loro colpa nelle persecuzioni che aveano sofferto dalle barbare crudeltà di Fozio, delle quali facevano una viva descrizione. Non si può non restare inorriditi nell'intendere come alcuni di essi furono, carichi di ceppi e di catene, messi nelle carceri destinate agl' infedeli, altri condannati a segar marmi, ed ora percossi co' bastoni, ora colle nude spade; molti erano stati alimentati come i giumenti di fieno, e tutti vilipesi con ogni sorta d' ingiurie e di strapazzi. Dichiarandosi quindi nel fine della medesima di anatematizzare Fozio ed i suoi seguaci sino a tanto che si saranno convertiti dal loro scisma e di sottoporsi umilmente al giudizio della santa sede, chiedevano che si usasse loro misericordia. Per la qual cosa i legati, a tenore dell'ordine che avevano dal santissimo papa Adriano e in seguito di questa loro confessione, li ammisero alla lor comunione e diedero loro da sottoscrivere quel libello che era già stato proposto e sottoscritto dai vescovi nella prima sessione. Ignazio, il quale non avea in questo sinodo alcuna autorità di comandare, lasciando, secondo l'antica tradizione, ogni diritto e superiorità a' legati della santa sede, per commissione de' medesimi consegnò a' vescovi penitenti gli ornamenti distintivi de' loro ordini; e lo stesso fece quando colle medesime cerimonie furono ammessi nel sinodo i preti, i diaconi e i suddiaconi, che, dopo d' essere stati promossi da s. Metodio e da s. Ignazio, erano caduti nello scisma: e finalmente fece leggere le penitenze che ad essi ingiungeva, consistenti nell'astinenza prescritta dalle carni e dai latticini e dal pesce il mercoledì e il venerdì, in fare ogni giorno cinquanta genuflessioni e dire cento volte *Kyrie, eleison*, Signore, ho peccato, Signore, perdonate a me peccatore, e in recitare i salmi VI, XXX, VIII e L sino alla solennità di natale, con espressa proibizione di riassumere l' esercizio delle loro sacre funzioni sino a tanto che avessero terminate queste penitenze.

Nella sessione terza, che celebrossi agli 11 dello stesso mese, i legati

(1) Labbe t. 8, p. 976-998.

del papa, sapendo esservi de' vescovi ordinati da Metodio ed Ignazio che negavan soscrivere il formulario recato da Roma, fecero, col parer del concilio, invitarli ad obbedire. Ma essi vi si rifiutarono adducendo per ragione che, stanchi dalle tante sottoscrizioni buone o cattive a cui erano stati indotti, avean giurato di non farne più, e stare a quella della propria ordinazione deposta presso il segretariato del patriarca. Il concilio, non reputando opportuno l'instare più oltre su questo punto, ordinò si leggessero le lettere dell'imperator Basilio e del patriarca Ignazio a papa Nicolò, e la risposta d'Adriano al patriarca. Nel terminar questa sessione alle solite acclamazioni ed azioni di grazie fu aggiunta un'imprecazione contro Fozio in quattro versi giambici, ch'è ricordata nel sunto della storia del concilio, posto a capo degli atti (1).

Sul principiare della quarta sessione, tenutasi il 13 ottobre stesso, surse qualche contesa a proposito de' due vescovi ordinati da Metodio, ma stretti tuttavia in comunione con Fozio. Baane e Metrofane di Smirne eran di parere s' avesse ad intrometterli acciò dicessero lor ragioni e sapessero perchè venivano condannati: i legati, all'opposto, sosteneano si dovesse escluderli, perocchè la causa loro era già stata giudicata dalla chiesa romana, cosa che ignorar non poteano, avendo essi avuto a Roma lor deputati, da' quali avean saputo la condanna di Fozio. Alla fine però i legati cedettero, ed i due vescovi, ch'eran Teofilo e Zaccaria, furon fatti entrare nel concilio. Richiesti se fosse vero, come diceano, che avessero uffiziato siccome vescovi con papa Nicolò, risposero affermativamente e preserne a testimonio il legato Marino, il quale convenne que' due vescovi, allorchè eransi portati a Roma con Arsabero, essere stati da Nicolò accolti dopo avuta lor profession di fede e giuramento, ma non data ad essi la comunione al posto de' vescovi. Non avendo Teofilo e Zaccaria potuto provare che fossero stati ricevuti come vescovi, si recitaron le lettere di papa Nicolò nelle quali disapprovava l' ordinazion di Fozio e quanto erasi fatto a Costantinopoli alla presenza de' suoi legati Rodoaldo e Zaccaria. Fu in appresso dimostrato per testimonio de' deputati d'oriente non avere i patriarchi gerosolimitano ed antiocheno giammai spedito lettere di comunione a Fozio, e finalmente non essere questi stato riconosciuto per vescovo nè a Roma nè in verun altro patriarcato.

Pel cenno fatto da Marino della profession di fede esibita a Nicolò da' due vescovi anzidetti, i senatori dimandarono se fosse pratica della romana chiesa d'esigere da qualunque forestiero la confession di fede prima di lasciarlo entrare nella chiesa di s. Pietro e che cosa in quella si contenesse. I legati accertarono esservi tale pratica e nella presente formola professarsi di tenere e difendere la fede della chiesa romana. I senatori allora proposero a Zaccaria e a Teofilo dessero un simile formulario; e avendo eglino negato di farlo, vennero dall'adunanza ignominiosamente cacciati.

La quinta sessione ebbe luogo ai 19 e fu più numerosa delle precedenti, stante che giugnevano ogni dì nuovi vescovi e perdonavasi a chi domandava indulgenza. Il concilio, avvertito da Paolo archivista che l'imperatore v'avrebbe mandato Fozio, deputò a questo parecchi laici per sapere dalla sua propria bocca se avesse desiderio di presentarsi.

(1) Pag. 971.

Rispose maravigliar sè che, non essendo mai stato chiamato al concilio, vel chiamassero allora; egli però non vi verrebbe volontariamente. Sendosi mostrato renitente ad una e due monizioni, vennevi condotto suo malgrado. I legati gli fecero varie interrogazioni, alle quali negò di rispondere; e tacquesi pure a quelle de' deputati d'oriente: se non che ai legati romani, che gli dichiararono come il silenzio non l'avrebbe sottratto a una più solenne condanna, rispose neppur Gesù Cristo col tacere aver fuggito la condanna. Allora i legati d'oriente: Questo tuo paragone non merita risposta, chè nulla vi ha di comune tra la luce e le tenebre, tra Gesù Cristo e Belial. Ma rispondi alla dimanda de' nostri fratelli, se ricevi le definizioni dei romani pontefici. Non facendo quegli motto, i legati del papa: Si umilii, dissero, una volta, confessi a voce e in iscritto le proprie colpe; dica anatema a' suoi scritti ingiuriosi ed insolenti processi fatti replicatamente contro il patriarca Ignazio; prometta di astenersi d'ora in poi da qualunque attentato contra di lui e di riconoscerlo per suo vero pastore; e accolga con riverenza le decisioni della sede apostolica riguardo ad Ignazio e a sè. E continuando Fozio pur sempre a tacere, i legati ripigliarono: Costui ha stoppate le orecchie come l'aspide nè vuol intender la voce del concilio. Si leggan dunque le lettere mandate a proposito di lui dalla romana chiesa.

Terminato di legger queste, Elia, deputato di Gerusalemme, salì la tribuna ed espose chiaramente l'insussistenza della causa di Fozio; e dopo aver dimostro che il suo silenzio niente potea giovargli perchè l'ordinazion sua non solamente non era stata ammessa da veruna chiesa patriarcale, ma di più assolutamente riprovata come illegittima, lo esortò caldamente a riconoscere il proprio peccato ed a meritare colla penitenza di essere ammesso nella chiesa qual semplice fedele. Questo discorso fu seguitato da un'allocuzione de' legati della santa sede, nella quale, dopo di aver dimostrata l'ingiustizia delle pretensioni di Fozio, uomo condannato da due sommi pontefici, riprovato dalle sedi patriarcali dell'oriente, dopo un giudizio autentico della santa sede, fulminarono l'anatema contro chiunque permettesse che un vescovo legittimo fosse dalla secolare potenza cacciato dalla sua sede; e si dichiararono pronti ad alzare la voce sopra il concilio medesimo, se non ammetteva questa sentenza, formata secondo la mente de' santi padri e dettata dallo Spirito santo. Questo loro discorso fu ricevuto con acclamazioni di giubilo e d'approvazione di tutto il sinodo: e Baane prese finalmente la parola e, con un discorso, il più forte e insieme il più patetico esortò Fozio a pentirsi e a chiedere perdono delle sue colpe, finchè poteva sperarlo, mentre, terminato il sinodo, troverebbe chiuso ogni adito a proporre le sue ragioni; e finalmente a nome di tutto il sinodo lo licenziò, comandandogli di pensar meglio a ciò che più gli conveniva.

La sesta sessione fu stabilita al 25 d'ottobre; e v'intervenne personalmente l'imperatore Basilio, pigliandovi il primo seggio. Metrofane di Smirne fu il primo a parlare e recitò un discorso in lode del sinodo e dell'augusto: quindi fu letta una memoria de' legati della santa sede nella quale si chiedeva fosse data piena esecuzione a' decreti della medesima santa sede riguardo alla causa di Fozio e de' suoi aderenti: in seguito furono introdotti nel sinodo

quei vescovi che erano stati consacrati da Fozio e quelle poche persone che tuttavia si mantenevano ostinate nello scisma, e furono lette in loro presenza le lettere scritte dal santo pontefice Nicolò all'imperador Michele e allo stesso Fozio; e dopo che Elia, vicario del patriarca di Gerusalemme, ebbe di nuovo dimostrata l'insussistenza delle pretensioni di quello scismatico, ed aggiunto, coll'esempio di quanto era accaduto al tempo di Massimo il cinico, che si dovevano deporre tutti quelli che erano stati da esso promossi, ma non già quelli che costretti dal sovrano avevano assistito alla sua ordinazione, intendendosi per altro escluso da questa grazia quel Gregorio di Siracusa ch'era stato il primo autore di tanti disordini, alcuni vescovi, dichiarandosi convinti, chiesero umilmente perdono della loro colpa.

Ma i vescovi ordinati da Fozio, ai quali il concilio prometteva appena la comunion laica, dissero: I canoni dovere aver più forza di Nicolò e di tutti i patriarchi; nè voler sè altrimenti obbedire a questi allorchè faccian cosa a' canoni contraria. Il qual principio, sì comodo per tutti i colpevoli, perchè li rende giudici inappellabili dell'intera chiesa, i foziani rinfiancavano con vari esempi. Papa Giulio, dicevano, aver ricevuto Marcello d'Ancira, e il concilio di Sardica, composto di trecento vescovi, scolpatolo; e nondimeno ora essere scomunicato siccome eretico. Quello sciagurato d'Apiario, giustificato dai vescovi di Roma, essere stato reietto dal concilio africano, il quale scrisse al papa si mischiasse de' suoi affari e non uscisse de' confini a sè assegnati. Fosse pur Fozio stato tratto da' laici, non avervi per questo ragione di condannarlo; anche Tarasio, Niceforo, Nettario, Ambrogio essere stati dalla condizion di laici promossi all' episcopato; la deposizione di Gregorio di Siracusa non render nulla l'ordinazione di Fozio; Pietro Mongo, quantunque deposto da Proterio, essere stato cionondimeno dato per successore a Timoteo nel patriarcato d' Alessandria, nè veruno degli ordinati da lui essersi condannato. Obbedire eglino impertanto se deposti da qualche canone, ma non altrimenti.

Dopo una discussione o a dir meglio conversazione anzi che no sconnessa tra l'imperatore e i partigiani di Fozio, Metrofane rispose a quanto questi avean detto: Per tutte le leggi sì ecclesiastiche come civili colui che abbia eletto un giudice esser tenuto a stare assolutamente alla sentenza di lui. Perciò, avendo essi dimandato per giudice il santissimo papa Nicolò, non potersi ammetterli a far querela della sentenza di lui e a dire esser questa in opposizione co' canoni: in caso diverso mai non si darebbe sentenza certa; chè nessuno approva il giudizio pel quale viene condannato.

Rispetto, proseguiva, agli esempi di Nettario, d'Ambrogio, di Niceforo, da voi rimessi in campo, quasi non aveste inteso le soluzioni già datevene da papa s. Nicolò nelle sue lettere, ve ne mostreremo di buon grado la differenza. Nettario fu eletto ed ordinato arcivescovo di Costantinopoli da un concilio universale e da vari patriarchi, senza che l'imperatore punto li violentasse nè si cacciasse da quella sede un uomo ancor vivo. Ambrogio venne innalzato alla sede episcopale di Milano dopo la morte dell' ariano Aussenzio da un concilio di vescovi cattolici, a ciò fare non spinti in veruna guisa dal principe. Tarasio fu scelto sulla testimonianza di Paolo suo predecessore e di tutti i catto-

lici. Morto Tarasio, fu alla stessa maniera eletto Niceforo e consacrato volontariamente da'vescovi congregati. Tutt'altro è il caso di Fozio, intruso mentre vivea tuttora il vescovo legittimo, ordinato da vescovi forzativi dal peso dell'autorità imperiale, nè da veruna delle patriarcali sedi riconosciuto. E, alla perfine, alcuni casi particolari non vagliono a distruggere la regola generale.

Non è altrimenti vero, come da voi si dice, molti dalla romana chiesa scolpati aversi per condannati, e così e converso. Papa Giulio e il concilio di Sardica ebber ragione di ricevere Marcello d'Ancira, il quale anatematizzava le eresie tutte quante e quella in ispecie ond'era imputato. Il grande Atanasio e il confessore Paolo, colonne della chiesa, lo ammisero parimente alla comunione; per ultimo, sendo tornato al vomito e riconosciuto eretico, venne da Silvano di Tarso e da Liberio successor di Giulio fulminato d' anatema. Il prete Apiario fu scomunicato dal proprio vescovo Urbano, indi deposto in un concilio; ma papa Zosimo, a cui fece ricorso, dichiarollo innocente e rimandollo al concilio africano acciò fosse reintegrato. Il concilio rese conto a Bonifazio successore di Zosimo del proprio procedere riguardo ad Apiario, cui interdisse soltanto la chiesa di Sicca per lo scandalo che v'avea dato: onde, non che opporsi, come da voi si vuole, consentì al decreto di papa Zosimo.

Quanto a Flaviano, patriarca d'Antiochia, la chiesa romana ricusò di riceverlo per alcun tempo a cagione del grande Eustazio, volendo sostenere Paolino capo degli eustaziani. Ma i romani non durarono però in questa sentenza e, intramessosi l'imperator Teodosio, riconobbero alla fine Flaviano per patriarca d'Antiochia. La deposizione di Mongo d'Alessandria e d'Acacio di Costantinopoli, e non di coloro ch'erano stati da essi ordinati non vi suffraga per nulla; chè i canoni fan distinzione tra gli eretici convertiti e quelli che furon ordinati da usurpatori, e vogliono si accolgan coloro che abbiurano la professata eresia. Perciò dal concilio d'oriente e da papa Felice, successor di Simplicio, fu condannato senz'altro e deposto il Mongo, e da Felice deposto Acacio, senza però condannare gli ordinati da loro. I canoni, per opposito, non ricevon per veruna guisa gli ordinati come Fozio e voi altri; e di questo modo il secondo concilio universale fe' giudizio di Massimo il cinico e di coloro cui questi aveva imposto le mani. Gregorio di Siracusa, da cui fu ordinato Fozio, era deposto non solamente come scismatico, ma come reo altresì di non pochi delitti. Voi aveste ragion di dire gli altri vescovi ch'ebber parte a quell'ordinazione non esser colpevoli al par di lui per la patita violenza. Ma Fozio era già prima scismatico e fecesi ordinar da Gregorio volontariamente, senza che veruno il vi costringesse, non ostante la protesta di alcuni vescovi qui presenti.

Zaccaria, vescovo ordinato da Fozio e un degli obbiettanti, volea replicare alle risposte di Metrofane; ma gli fu vietato dai legati, i quali dissero all'imperatore essere inutile il disputar tanto sur una faccenda già giudicata. Fu dunque letto un discorso in nome d' esso imperatore, nel quale stringevali a cessar da ogni spirito di contenzione e animosità, e volgersi a sentimenti di carità e concordia. Noi siamo, egli dicea, all'ultim'ora, e che sarà di noi se la morte ci colpisce fuori del seno della chiesa? Non abbiamo difficoltà di umiliarci, di confessare la nostra

colpa; io ne darò primo l'esempio, prostrato a terra: calpestatemi pure, ma salvate le vostre anime, deponete lo spirito di partito e di contesa, abbracciate l' unione, la pace e la carità. Non vi prenda pensiero di alcuna perdita ed interesse temporale, chè io sarò non solamente il vostro consolatore, ma il vostro sostegno e il vostro appoggio. Ecco gli ultimi momenti, convertitevi e salvatevi. Finalmente, essendosi creduto opportuno di accordar loro una dilazione di sette altri giorni, fu sciolta la sessione colle solite acclamazioni (1).

Basilio intervenne eziandio alla settima, che fu ai 29 d'ottobre. Fozio entrò nel sinodo insieme con Gregorio, e siccome, malgrado tutte le sentenze contro di esso fulminate, voleva riconoscersi per legittimo patriarca di Costantinopoli, così si fece vedere col pastorale in mano, come se avesse bisogno di un appoggio. I legati della santa sede si accorsero dell' inganno e ordinarono che immediatamente gli fosse levato quel distintivo di un ordine del quale non poteva essere che l'obbrobrio; ed avendo poscia, per mezzo del patrizio Baane, domandato ad ambedue se si erano determinati a pentirsi, a chieder perdono delle loro colpe ed a sottoscrivere quel libello che era stato consegnato loro dal santo padre, poichè ebbero la temerità non solamente di dichiararsi innocenti e ingiustamente perseguitati, ma di pretendere ancora che dai legati della santa sede e da tutto il sinodo si chiedesse loro perdono, non fu giudicato opportuno di trattenersi più a lungo con essi in conferenze affatto vane ed inutili. Pertanto furono introdotti nel sinodo i vescovi addetti allo scisma: i legati della santa sede volevano sfuggire le lunghe contese, e ch'essi in poche parole dichiarassero se volevano o no chieder perdono e sottoscrivere. Ma non era possibile di procedere pacificamente con persone che si eran protestate di voler difendere l' empietà a dispetto della ragione e della giustizia. Avendo impreso Baane ad interrogarli a nome del sinodo e dell'augusto, risposero con una temerità affatto insopportabile: nel dialogo che si tenne in quest'occasione la dolcezza, la mansuetudine e la carità assistita dalle più forti ragioni si vedono messe in cimento dal dispetto, dalla rabbia e dal furore, nè fu possibile al sinodo, per quanti mezzi adoprasse, di richiamare quel pugno di gente disperata dentro i limiti della ragione. Pertanto i legati della santa sede ordinarono che si leggesse la lunga lettera scritta dal defunto pontefice Nicolò agli orientali, nella quale erano inseriti gli atti del sinodo da esso celebrato contro Fozio nell'anno 863, e le lettere scritte da Adriano all' augusto e al patriarca Ignazio cogli atti del sinodo da esso similmente celebrato su questa medesima causa, ed un monitorio a Fozio e a' suoi seguaci per esortarli, sotto pena d' anatema, a sottoporsi al giudizio della santa sede: ed essendo omai innoltrata la sessione, dopo d'avere letto il diacono Stefano un discorso a nome del santo patriarca Ignazio, e dopo d'essersi fulminati molti anatematismi contro Fozio e contro Gregorio di Siracusa e gli altri loro complici nello scisma, si sciolse colle solite acclamazioni.

Nell' ottava sessione, tenuta il 5 novembre, fu bruciato un sacco pieno di promesse scritte che Fozio aveva carpite tanto dal clero quanto da laici d' ogni ceto e condizione, come pure i libri da lui fabbricati contro papa Nicolò e gli atti de' suoi conciliaboli contro il patriarca Igna-

(2) Labbe t. 8, p. 1041, 1060.

zio. Poi furono intromessi coloro che erano intervenuti al conciliabolo di Fozio contro Nicolò o comparsivi quai legati o che avean dato libelli contro la chiesa romana; e dalle interrogazioni lor fatte si conobbe che nessun di loro era stato presente a quella congrega nè conosceano gli atti, i quali, per un tal esame, si chiarirono supposti. I legati del papa allora chiesero si leggesse il decreto di papa Martino contro i falsari; dopo di che Metrofane disse qualcosa in lode della verità e dell'imperator Basilio, che, mettendola in chiaro, avea compiuta la predizione: *Le reliquie degli empi saranno sterminate.*

Trovavasi colà presente l'imperatore e v' aveva fatto condurre Teodoro Critino, capo degli iconoclasti; al quale, a petizion dei legati, furono spediti due patrizi acciò l' esortassero a dare uno scritto d' abbiura: ma non cedè egli altrimenti, come neppure alle ragioni del patrizio Baane. Confessava Critino di riverire e di adorar l'immagine dell'imperatore impressa sulle monete; Baane concludeva da ciò tanto più dover egli onorare le immagini di Gesù Cristo e della sua ss. Madre. Chiedeva tempo Critino; gli si mostrasse esservi un precetto di Gesù Cristo che si debban onorare le immagini, e s' arrenderebbe. E Baane rispondevagli averlo l'imperatore condotto al concilio per esser istruito, non per contendere. Sendo le chiese tutte d'accordo su quel punto, non rimanergli omai più scusa.

Avendo i due patrizi fatta lor relazione al concilio, i legati romani vollero si leggesse il decreto di Nicolò intorno alle immagini sacre, pronunziato nel concilio di Roma dell' 863. Indi, udito dall' imperatore come vi fossero, oltre Critino, altri iconoclasti, furon fatti entrare. Questi infelici, riconosciuto il proprio errore, anatematizzarono chiunque negasse di venerare le sacre immagini; e saliti un dopo l' altro sur un'alta tribuna, gridarono l'anatema all'eresia degli iconoclasti e a' capi di essa, segnatamente a Teodoro soprannominato Critino. L'imperatore li abbracciò e congratulossi con loro perchè si fossero riuniti alla chiesa. Poscia, a nome del concilio, fu recitato un solenne anatema contra gli iconoclasti, il loro falso concilio e i lor capi, ripetendo anco il già fulminato contro di Fozio (1).

Per tre mesi furono intermesse le sessioni del concilio; e in questo intervallo ebbe tempo d'arrivare il deputato di Michele patriarca d'Alessandria per la nuova sessione che si tenne il 12 febbraio 870. Prima di ammetterlo tra' legati delle sedi patriarcali, fur lette le sue credenziali, indiritte all'imperator Basilio, nelle quali Michele rendea ragione del non avere scritto a quell'augusto, per timore cioè degl'infedeli, padroni della Palestina, della Siria e dell'Egitto. A torre di mezzo quest'ostacolo, avea Basilio pregato per lettera Ahmed, figliuolo di Touloun, comandante in quelle province, lasciasse venire alcuno d'Alessandria colle lettere del patriarca, a fin di conoscere il parere di lui intorno la discordia che era nella chiesa di Costantinopoli. Avutane licenza, Michele deputò un uom venerabile per nome Giuseppe, a cui non diè veruna particolar istruzione sull'affare proposto al concilio, per non sapersene nulla ad Alessandria. Questa sessione venne aperta coll'informare il nuovo deputato, noverandogli per ordine quanto era stato fatto nelle otto precedute sessioni. Ed egli approvò così a voce come per iscritto quanto era stato decretato sullo scisma di Costanti-

(1) Pag. 1099-1109.

nopoli e sulle immagini sacre. Il parer suo, da lui prima posto su la croce e sul vangelo, fu letto, con universale satisfazione, in piena adunanza.

Ripigliato quindi l'esame di coloro che avean renduto falsa testimonianza contro il patriarca Ignazio, furono ad uno ad uno interrogati, e convennero tutti quanti d'aver giurato il falso, a ciò nondimeno costretti dall'imperatore. Avendo dichiarato lor pentimento, il concilio impose ad essi una penitenza, la qual verrebbe applicata eziandio a' rei che si presentassero quind'innanzi. Stessero due anni fuor della chiesa, poi altri due tra gli uditori, al pari dei catecumeni, senza comunicarsi: per tutto il detto tempo s'astenessero dalla carne e dal vino, tranne le domeniche e le feste del Signore: per tre anni ancora si rimanessero in piedi co' fedeli e s'accostassero ai santi misteri soltanto le feste di nostro Signore, astenendosi dalla carne e dal vino tre volte la settimana, cioè lunedì, mercoledì e venerdì. Parendo cotal penitenza ai senatori soverchiamente lunga, domandarono fosse in facoltà del patriarca Ignazio l'accorciarla; al che venne dal concilio annuito, lasciando in balia ad esso patriarca l'accrescerla o diminuirla, giusta le disposizioni de' penitenti.

Abbiam veduto come l'imperator Michele avea dinnanzi a sè fatto rappresentare una sacrilega buffoneria, sulla quale, a schermire le cerimonie della chiesa, parecchi laici suoi cortigiani ed altri, vestiti degli abiti sacerdotali, parodiavano i santi misteri. Tre di loro, Marino, Basilio e Giorgio, ch'erano stati scudieri di questo principe furono introdotti nel concilio ed ivi confessarono le empietà da loro in tal occasione commesse. Bench'essi se ne fossero già confessati al patriarca Ignazio, ed avessero adempita la penitenza loro stata imposta, il concilio tuttavia ne diè loro una seconda, rimettendo l'imporla ad un'assemblea, ove si sarebbe tenuto conto dell'esser essi caduti più per debolezza e per tema d'esser maltrattati dall'imperatore, che per malizia. Si fecero pure venir innanzi al concilio i falsi legati di Fozio, affinchè Giuseppe, legato del patriarca d'Alessandria, che non era presente allorchè essi già eransi presentati nella sessione ottava, ne conoscesse l'impostura. Confessarono essi di nuovo esser essi stati forzatamente i ciechi strumenti di Fozio che li avea mandati a Roma per far ciecamente quanto i vescovi del suo partito loro avrebber detto di fare. Al che i legati di Roma dissero a quello di Alessandria: Tu stesso vedi, caro fratello, le malizie e le imposture di Fozio. Quanto a costoro, essendo poveri stranieri, noi li reputiam degni di perdono a cagion della violenza per essi patita. Ringraziamo Iddio che disse nulla esservi di sì nascosto che non abbia a scoprirsi. Si chiuse la sessione colle solite acclamazioni per l'imperatore, il papa e gli altri, e imprecando a Fozio con una composizione di diciassette versi (1).

La decima ed ultima sessione fu celebrata ai 28 febbraio. Ella fu più numerosa di tutte le altre che si erano tenute sinora, e v'intervennero, oltre più di cento vescovi, tre ambasciatori altresì di Lodovico imperatore e re d'Italia, Anastasio bibliotecario della chiesa romana, Suppone cugino dell'imperatrice Ingelberga ed Everardo suo contestabile, ed alcuni legati di Michele re de'bulgari. Appena si furono adunate queste persone alla presenza dell'augusto e del senato, ordinarono che

(1) Pag. 1109-1121.

si leggessero pubblicamente quei ventisette canoni che erano già stati stesi e che si dovevano confermare dal sinodo. Essi per la maggior parte appartengono alla famosa causa che si era sinora agitata di Fozio, e meritano di essere distintamente riferiti in questo luogo. Nel primo si confermano quei canoni che sono comunemente chiamati apostolici e tutti quelli altresì che sono stati pubblicati non solamente nei concili ecumenici, ma altresì ne' sinodi particolari delle province, e dai padri e dottori della chiesa, volendosi che sieno osservati, siccome quei che tengono il secondo luogo dopo la parola di Dio. Nel secondo si confermano i decreti de' due sommi pontefici Nicolò I, che i padri si protestano di riguardare come organo dello Spirito santo, e Adriano II relativamente al santo patriarca Ignazio e all' usurpatore Fozio, volendosi che chiunque avrà la temerità di opporsi loro sia scomunicato se laico, e deposto della sua dignità se fosse decorato di alcun ordine ecclesiastico. Il terzo canone fulmina di nuovo l'anatema contro gl'iconoclasti, volendo che si presti all'immagine di Cristo e della Vergine e dei santi quel culto che si rende al codice degli evangeli e all'immagine della croce. Negli altri canoni si ritorna alla causa di Fozio; e poichè, essendo egli stato promosso illegittimamente, quantunque avesse ricevuto il carattere episcopale, era contuttociò stato sempre privo affatto di quella giurisdizione e di quell'onore che conveniva a questo carattere, e perciò non avea potuto conferire ad altri quel tanto che ad esso pure mancava, il sinodo dichiarò nel quarto canone che tutti coloro che da esso erano stati promossi dovrebbono, se non quanto al carattere, almeno quanto alla giurisdizione e all' onore, essere considerati come semplici laici, e che di più si dovrebbono consacrare di nuovo tutte le chiese e tutti gli altari che da esso fossero stati consacrati. Nel quinto canone si proibisce di consacrar vescovo un neofito ed una persona che non abbia passati più anni nella ecclesiastica gerarchia; e si fissano gli interstizi di un anno fra il lettorato e il suddiaconato, di due prima di passare al diaconato, di tre avanti essere promossi al presbiterato, e finalmente di quattro riguardo all'episcopato; e si dichiarano di più affatto irregolari coloro che avessero abbracciato lo stato monastico o clericale per poter innalzarsi alla dignità vescovile. Quindi si anatematizza di nuovo Fozio per aver messi in campo de' falsi legati d'oriente; e rinnovandosi il testè mentovato decreto di Martino I, si anatematizzano similmente coloro che commettessero in avvenire sì fatte frodi. Si dichiarano di nessun valore tutte le promesse fatte a Fozio, e si proibisce a questo perfido e sacrilego impostore il tenere scuola e l'insegnare alcuna scienza. L'eresia da esso molti anni prima sparsa, colla quale pretendeva che ogni uomo fosse dotato di due anime, viene anatematizzata nel canone undecimo. Nel seguente si depongono tutti coloro che sono stati consacrati vescovi per la prepotenza e per le male arti del principe; e quindi si proibisce d'introdurre nel clero di Costantinopoli alcun cherico che abbia servito o nella corte imperiale o nel palazzo di qualche signore, e si vuole che le sole persone del clero sieno promosse alle maggiori dignità della chiesa. I vescovi si debbono ricordare in ogni occasione di conservare il loro grado e la loro dignità, affinchè, troppo abbassandosi appresso i grandi del secolo, non si rendessero poi inabili a correggerli de' loro di-

fetti. Il canone decimoquinto non può troppo piacere a quegli scrittori moderni i quali, mentre per una parte esaltano l' autorità de' sinodi ecumenici, per l'altra vogliono che i beni ecclesiastici possano essere alienati colla maggior libertà, mentre non solamente proibisce ogni loro alienazione sotto pena di deposizione a' vescovi che trasgredissero questa legge, fulminando la pena di scomunica contro chi comprerà o riceverà simili fondi o mobili sino a tanto che non receda dal suo contratto e non ne sia lacerato l'istromento. I padri del sinodo fulminano l'anatema contro coloro che si prendessero giuoco delle sacre funzioni; e decidono dovere i metropolitani ubbidire ogni qualvolta sono chiamati dal loro patriarca o per assistere ad alcun sinodo o per essere corretti di qualche loro colpa; e dimostrando insussistenti le scuse che potevano addurre della loro negligenza, condannano chiunque asserisse non potersi celebrare alcun sinodo senza la presenza del principe. Una di queste colpe per le quali dovevano essere corretti i metropolitani dal patriarca si era l' avarizia colla quale, sotto pretesto di visita, si usurpavano le rendite de' loro suffraganei e ne impoverivano le chiese. Non si scordarono i padri dell'orribile attentato di Fozio e di Michele contro il santo pontefice Nicolò; e perciò nel canone ventesimoprimo intimarono l' anatema contro il principe e contro qualsivoglia personaggio che avesse la temerità d'insultare, d'oltraggiare e molto più di deporre, di promulgar libelli infamatorii o fingere conciliaboli contro alcuno de' patriarchi e specialmente contro il sommo pontefice e successore dell'apostolo s. Pietro. Che se in alcun tempo fosse proposta alcuna ambiguità o controversia contro la santa sede, sarà esaminata, ma con tutto il rispetto e con tutta la dovuta venerazione, nè si oserà temerariamente proferir sentenza contro i pontefici dell' antica Roma. Quindi si vuole che l'elezione de' vescovi si faccia con una piena libertà; che i metropolitani non obblighino alcuno de' loro suffraganei ad abbandonare le proprie rispettive chiese per addossar loro l'esercizio delle funzioni episcopali nelle proprie sedi; che i vescovi, i preti, i diaconi e i suddiaconi ostinati nello scisma di Fozio sieno deposti senza alcuna speranza di essere giammai ristabiliti nel loro grado. I cherici potranno appellare dal vescovo al metropolitano, e da questo al patriarca; e quei vescovi che saranno stati assunti dallo stato monastico non potranno deporre l'abito del loro istituto, sotto pena di essere corretti ed anche deposti dal loro patriarca.

Questi canoni furono seguitati dalla definizione del sinodo e dalla sottoscrizione di tutte le persone che vi avevano assistito. Lo scritto che fu letto da' due metropolitani di Smirne e di Claudiopoli contiene primieramente una definizione di fede, nella quale si fulmina l'anatema contro tutti gli eresiarchi nominatamente e contro tutte le eresie e specialmente contro quella de' monoteliti e degli iconoclasti: ed è degno di osservazione come, non ostante il rispetto e la venerazione professata dal sinodo alla santa sede, e di più contro ogni ragione, siccome abbiamo altrove dimostrato, fosse in questo luogo inserito il nome di Onorio; ciò che non si può certamente attribuire se non all' errore nel quale erano gli orientali sulla sua supposta caduta, quantunque, contraddicendo a sè stessi, si dichiarassero più volte di riconoscere e di confessare essersi sempre mai conservato nella catte-

dra di s. Pietro illibato il deposito della fede. Quindi si approvarono i sette concili ecumenici, fra i quali si diede l'ottavo luogo al presente, e si confermò la condanna di Fozio e di tutti coloro ch'erano ostinati nel suo scisma. Avendo poscia l'imperatore chiesto se tutti convenivano in questi sentimenti, ed essendosi ripetute le solite acclamazioni e i soliti anatemi contro Fozio e contro Gregorio ed Eulampio, l'augusto fece leggere un discorso scritto in suo nome, nel quale, non contento di ringraziare i vescovi di quanto avevano fatto sinora, esorta di nuovo colle più patetiche espressioni tutti i colpevoli ad aver ricorso alla penitenza finchè potevano sperare di essere ascoltati e di ottenere il perdono, e tutti distintamente i fedeli ad amare la pace ed a sfuggire qualunque eresia, e termina con ricordare a' laici di tenersi umili, mentre, qualunque possa essere la virtù e il merito loro, non possono essere riguardati nella chiesa che come pecore, laddove i vescovi, qualora si mantengan cattolici, conservano sempre il carattere di pastori (1).

Compiuta ormai ogni cosa, furon gl'imperatori invitati dai legati pontifici a sottoscrivere i primi; ma Basilio dichiarò che quantunque fosse sua intenzione di far ciò dopo tutti i vescovi, sull'esempio de' suoi predecessori Costantino magno, Teodosio, Marciano ed altri, pure, poichè così voleano, avrebbe condisceso al desiderio loro e firmato dopo tutti i legati. Allora Donato vescovo d'Ostia soscrisse in cinque esemplari pei cinque patriarchi, indi gli altri due legati del papa, a cui dassi il titolo d'universale; e tutti tre apposero la clausola: Sin dove piaccia al papa, vale a dire sino alla ratificazione di lui; cautela suggerita dalla prevaricazione de' precedenti legati. Sottoscrissero poscia il patriarca Ignazio, Giuseppe legato d'Alessandria, Tommaso rappresentante la sede d'Antiochia ed Elia legato di Gerusalemme. A queste soscrizioni seguita quella de' tre imperatori, di Basilio cioè e de' suoi figliuoli Costantino e Leone, e di ducento tra arcivescovi e vescovi. Del quale sì scarso numero, dice Anastasio bibliotecario, ivi presente, non essere a far maraviglia, conciossiachè avesse Fozio deposto il più de' vescovi ordinati da' suoi predecessori e sostituito altri, i quali nel concilio non venner riconosciuti per vescovi. Gli ammessi erano stati consacrati dai precedenti patriarchi. Narra Niceta nella vita di s. Ignazio avere quei vescovi sottoscritto con penna intinta del sangue di Gesù Cristo, come già papa s. Teodoro allorchè firmò la condanna di Pirro (2).

I legati romani, prima di sottoscrivere, avendo dato ad esaminare gli atti del concilio ad Anastasio bibliotecario, perito nel greco, s'avvide questi essere stato espunto da una lettera di papa Adriano l'elogio dell' imperator Lodovico. Del che sendosi quelli fortemente lamentati, i greci risposero doversi in un concilio innestar soltanto le lodi di Dio: il vero motivo però, avverte Anastasio, era il non poter essi patire che si desse a Lodovico il titolo d'imperatore; di fatto quello stesso concilio era pur pieno delle lodi di Basilio. Dopo conteso alquanto, fu convenuto che i legati porrebbero nelle lor soscrizioni la clausola sopraddetta: Sin dove piaccia al papa.

Nè questa sola soperchieria si fecer lecita in questa occasione i gre-

(1) Quando l'autore attinge dal Becchetti, come fa qui, abbiam creduto meglio riportare i passi originali di quest'ultimo è così continueremo a fare nell'avvenire. *L'Edit.*

(2) Pag. 1123-1162.

ci, anco cattolici; chè, dopo finita ogni cosa nel concilio, alcuni di essi andarono occultamente a lamentarsi ad Ignazio patriarca e all'imperatore Basilio che i legati, con obbligare a sottoscrivere i formolari d' abbiura portati di Roma, avesser messo la chiesa di Costantinopoli sotto la podestà de' romani, alla quale sottrarré non la si poteva se non rendendo loro i detti formolari; aggiugnendo la clausola annestata alla firma de' legati essere un pretesto per ritornar contro il giudizio del concilio e gittar le cose nella precedente confusione. L'imperatore, mosso da sì fatte lagnanze, ordinò agli uffiziali posti alla cura de' legati spiassero allorchè uscivan di casa colla lor gente ed entrativi ne portasser via segretamente i formolari; spiacendogli di far loro ingiuria pubblicamente. Mentre infatti i legati eran iti a conferire col patriarca, fu lor da quegli uffiziali tolta di soppiatto parte di que' formolari, non essendo riuscito di tutti involarli, per avere i legati, diffidenti com'erano, ben celati quelli de' principali vescovi.

Addatisi poi, al lor ritorno, di quel sopruso, pieni di dolore n'andarono insieme con Suppone ed Anastasio, ambasciadori di Lodovico, da Basilio e dissergli com'essi non sarebbero osi ritornarsene a Roma senza cotali abbiure, ed egli non avrebbe cavato alcun frutto da quanto avea impreso a fare per ben della Chiesa. E gli ambasciadori di Lodovico soggiunsero non esser atto dicevole alla maestà imperiale il far cosa che poi voglia disfare, ed il disfare ciò che abbia fatto. Posciachè que' formolari erano stati porti di suo consentimento, se questo era stato irragionevole, se ne desse a veder pentito pubblicamente col distruggere in aperto, e non già di nascosto, quel che avea fatto. Se giustamente avea consentito si consegnassero alla sede apostolica essi scritti di guarentigia per l'avvenire, e non dover tollerare che sien sottratti o celati. Se volea si credesse esser ciò stato fatto senza sua saputa, imponesse la restituzione di esse carte. Dopo molte istanze i legati ottennero la restituzione de' formolari, i quali vennero fino ad uno restituiti. L'imperatore, fattili venire, disse ai legati: Quanto a me io ebbi ricorso per mezzo de' miei ambasciatori alla sede apostolica come a quella da cui dipendono tutti gli affari ecclesiastici, e noi abbiamo aspettato la vostra venuta affinchè dalla vostra prudenza fosse risanata la nostra chiesa, e nostra regola fosse la decision vostra e non il nostro capriccio. Ricevete adunque le carte che voi con ragione richiedeste da' nostri pontefici e sacerdoti, e presentatele al nostro spiritual padre il ss. papa; affinchè ove alcuno, al solito, cerchi di traviare o perdersi in qualche precipizio, esso possa rattenerli come per mezzo di un freno e ricondurli al diritto sentiero della giustizia. I legati ricevettero detti formolari con gran gioia e li diedero agli ambasciatori dell'imperator Lodovico affinchè più sicuramente li recassero in Italia (1).

Per dar l'ultima mano a tutto il suo operato, stese il concilio ecumenico due lettere. È la prima una enciclica indirizzata a tutti i fedeli, nella quale si riferisce quanto fu fatto in quella bisogna e s'ingiunge a tutti i figliuoli della chiesa d'uniformarsi e obbedire al giudizio del concilio. Notansi in essa lettera le seguenti parole: che l'imperator Basilio veggendo Fozio da tutti i buoni avversato e, che più è, rigettato dall'antica Roma e percosso della sua

(1) Anast., In Adr. II. Labbe p. 990.

riprovazione, s'era affrettato di confinarlo nel luogo d'ignominia da lui meritato e di restituire alla costantinopolitana sede il suo legittimo pastore, secondo il giudizio sinodale della santa romana chiesa (1).

La seconda lettera di questo concilio è indirizzata al papa Adriano con questa iscrizione: Al santissimo e coangelico signore il sovrano pontefice e papa universale, Adriano, il santo ed universale concilio adunato a Costantinopoli, salute nel Signore. Dicono in essa i padri; i legati di Roma essersi dimostri in mezzo a loro quali immagini al tutto simiglianti di Nicolò e della santità sua: perocchè le cose prima da quel santissimo e vero uomo di Dio definite e promulgate, e poscia dalla suprema paternità sua sinodicamente confermate, venner da loro annunziate e poste ad effetto in guisa da rendere i nomi di lor due alle età e alle future generazioni tutte venerandi. E tornando alle lodi di papa Nicolò, il concilio prosegue: Noi vogliamo che suoni sul nostro labbro il nome di lui come quel d'un pontefice che pel Cristo e col Cristo ha vinto il mondo: fedele erede della sua dignità e virtù, tu hai dato prova dello stesso zelo per procacciar la pace alla chiesa e cacciare il lupo dall'ovile, siccome quelli che siete i veri pastori, anzi i supremi pastori e i principi di tutte le chiese. E chiudeva la lettera colle seguenti parole: Piaccia alla santità tua d'accogliere benignamente il consenso e la concordia dell'universale concilio, di proclamarlo e confermarlo colle tue evangeliche ordinazioni ed ammonizioni, siccome a te s'aspetta; affinchè, pel tuo sapientissimo magistero, la parola della verità e il decreto della giustizia risuonino e sieno in tutte le altre chiese ricevuti (2).

Fleury dice che questa lettera fu trasmessa a tutti i patriarchi; ma ciò non può essere, chè in essa si fa menzione soltanto de' papi Nicolò ed Adriano e de' costoro legati. Quella addirizzata a' patriarchi è la seguente degl'imperatori Basilio, Costantino e Leone, come rilevasi da queste parole: Colonne incorruttibili delle chiese, i santissimi e sommi pontefici dell'antica Roma, che avevano lunga pezza combattuto prima di noi per l'ordine e per la pace della chiesa, hanno degnamente secondato i nostri sforzi; di maniera che i legati della santa romana chiesa, col legato della santità vostra e quelli dell'altre cattedre patriarcali, riuscirono, coll'aiuto di Dio, a svellere la zizzania ed a rifar netto il campo del padre di famiglia (3).

In somma, quanto più quell'impostore svergognato di Fozio adoperava a calunniar la romana chiesa e a distaccare da essa l'oriente, tanto più si pare aver la provvidenza voluto che l'oriente, congregato per l'ultima volta in ecumenico concilio, proclamasse, al cospetto del cielo e della terra, in presenza di tutti i popoli e de' secoli tutti, per bocca sì de' suoi imperatori e sì de' suoi patriarchi, la fede eternamente inconcussa e l'autorità suprema della romana chiesa, la necessità indispensabile di stare a questa unito e soggetto per esser cattolico, e l'irreparabil perdizione di chiunque dalla medesima si separi. A dir corto, volle Iddio che l'oriente proferisse anticipatamente la propria sentenza.

(1) Anast., In Adr. II. Labbe p. 1165.

(2) Labbe p. 1167. (3) Pag. 1169.

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO

CRISI DELL'UMANITÀ, PER RIUSCIRE, IN OCCIDENTE, ALL'ETÀ VIRILE, IN ORIENTE ALLA DECREPITEZZA. — PROCEDER DISPOTICO D'INCMARO DI REIMS. — DEVASTAMENTI DE' NORMANNI. — MORTI ACCUMULATE D'IMPERATORI D'OCCIDENTE. — ALFONSO IL GRANDE IN ISPAGNA. — ALFREDO IL GRANDE IN INGHILTERRA. — ROMA CENTRO ED UNICO RIMEDIO DEL MONDO CRISTIANO. — CONTINUANO LE CONVERSIONI DEGLI SCHIAVONI E COMINCIAN QUELLE DE' RUSSI. — L'ORIENTE, SCONVOLTO DALLE IMPOSTURE E DALLO SCISMA DI FOZIO, NELLA SOMMESSIONE ALLA CHIESA ROMANA CERCA E TROVA IL RIMEDIO A' PROPRI MALI.

(DALLA FINE DELL'OTTAVO CONCILIO ECUMENICO, ANNO 870,
ALLA SECONDA ED ULTIMA CACCIATA DI FOZIO,
A CUI È SOSTITUITO IL PATRIARCA STEFANO, ANNO 886.)

In su lo scorcio del secolo nono, il mondo cristiano infermava, preso da' primi sintomi d'una malattia che durar dovea non più d'un secolo per l'occidente, ma per l'oriente de' secoli assai: la era una crisi, una febbre procedente dalla giovinezza ancora alquanto selvaggia delle nazioni cristiane, ma annunziatrice di una età virile; appo i greci, nel basso impero di Costantinopoli, era un vizio d'origine, non potuto sradicar mai e il cui veleno, guastando un dì più che l'altro la massa del sangue, andrà a finire, dopo alcuni intervalli di miglioramento, in una lunga paralisia e nella morte.

Insin dal fine del secolo nono trovossi la malattia d'oriente per sì fatto modo rincrudita che, eziandio con gli sforzi dell'infermo, il rimedio supremo d'un concilio universale valse appena a sospenderne temporariamente l'effetto, ma non a guarirla dalla radice. L'Italia era sana dell'anima, ma travagliata nel corpo da umori ben diversi. Una era la fede sua e immacolata; lo stato politico di essa era incerto e torbido non poco. L'alta Italia tranquilla anzi che no sotto il reggimento dell'imperatore Lodovico II, cui però vedeva senza prole atta a succedergli, era agognata già anticipatamente da' francesi da un lato, dall'altro dagli alemanni, d'amendue le quali nazioni avrebb'ella di buon grado fatto senza. L'Italia inferiore, divisa, smembrata tra' greci che vi teneano ancora qualche città, i saraceni che n'avean sorprese delle altre, i duchi e i conti lombardi che s'acquartieravano in lor fortezze, or dagli uni or dagli altri spogliata, disertata, non sapeva tampoco a cui appartenesse. Non era essa, in sostanza, nè signora di sè nè in balia di veruno. I signori del paese, invece di unirsi in lega contro de' saraceni, studiavano soltanto a farsi l'un dall'altro indipendenti; e a questo fine non iscrupoleggiavan punto a stringere talvolta alleanza con quegli infedeli. Se avveniva che per brev'ora riconoscessero la sovranità dell'imperator di occidente o di quel di Bisanzio, era ciò non più che in apparenza e sol per quanto vi trovavano l'utile proprio: in realtà tutti e ciascuno miravano a non aver sopra di sè nè sovrano nè legge; nel che i re dei francesi e degli alemanni davan loro alcuna fiata l'esempio.

I litigi dell'imperator Lodovico II coi re suoi fratelli e zii avean lasciato a' saraceni il tempo di affor-

zarsi nel ducato di Benevento e porre a pericolo l'Italia intera. Il perchè, quell'imperatore, con un editto dell'anno 866, assembrò tutte le forze del suo regno a fin di cacciare quegl'infedeli. Entrò, in giugno, nella Campania e si fece riconoscer signore dai principi di Benevento, Salerno e Capua, che affettavano indipendenza: l'anno susseguente mosse ad assalir i saraceni nella Puglia e toccò una grave sconfitta dinnanzi a Bari: nè perciò ebbe deposto il disegno concetto di sgombrar quella provincia da que' pericolosi nemici; e già nell' 868 tolse loro Matera, Venosa e Canosa; due anni appresso ottenne parecchie volte la meglio sopra bande saracene che infestavan la Calabria; e finalmente l'anno 871 costrinse a scendere a patti gl'infedeli che occupavano la città di Bari.

Era Lodovico inteso di tal maniera a guerreggiare i saraceni e proteggere la cristianità quando il fratello suo Lotario re di Lorena, agli 8 di agosto 869, venne a morte. Non avendo egli lasciato erede legittimo del trono, il regno ricadeva, per diritto di successione, al fratel suo l'imperator Lodovico: oltreciò, secondo la convenzione dell'817, nel caso che un re morisse senza legittimo erede, il regno suo dovea tornare all'imperatore: sì che la Lorena spettava per doppio titolo a Lodovico II. Non permettendogli però la guerra che avea co' saraceni d'andarne a pigliare possesso, pregò papa Adriano II usasse della sua autorità apostolica a mantenergli i suoi diritti. Scrisse pertanto il papa varie lettere a quest'uopo: la prima a' signori del regno di Lotario, nella quale esortavali a serbar fedeltà all'imperator Lodovico qual legittimo erede del proprio germano e a non lasciarsi ritrarre, sia per promesse sia per minacce di chi che fosse, dall'obbedienza di lui, sotto pena di scomunica e d'anatema: l'altra ai signori del reame di Carlo il calvo, con entro le stesse minacce e le lodi dei servigi che l'imperator Lodovico andava rendendo alla chiesa col combattere i saraceni, ricordando anche i giuramenti prestati da' tre fratelli di conservare le spartigioni fatte tra essi e i propri nipoti. Se qualcuno, proseguiva il pontefice, si opponga alle giuste pretensioni dell'imperatore, sappia la sede apostolica stare per questo, ed esser preste a difesa di lui le armi postele nelle mani da Dio. A proposito delle quali parole, poco ponderata ne pare la riflessione del Fleury, che il papa con ciò si rendesse arbitro delle corone; giacchè non altro faceva egli che proteggere il diritto, il giusto e la santità de' giuramenti. A queste due lettere, in data del 5 settembre 869, due altre ne andavano accompagnate: una a tutti i vescovi del regno di Carlo, l'altra a Incmaro di Reims in particolare; e in esse esortava quelli a stornar il re Carlo dalla ingiusta impresa, e conferiva ad Incmaro facoltà d'operare, in questa contingenza, qual delegato della santa sede, ripetendo la stessa minaccia dell'anatema. Portatori delle quattro lettere eran due vescovi, Leone e Paolo, investiti a tal effetto di legazione (1).

All'arrivo de' quali nella Lorena, l'usurpazione ch'eran mandati a impedire aveva già avuto compimento: perocchè non sì tosto a Carlo il calvo venne udita la morte del nipote Lotario che mosse con gran sollecitudine alla volta del costui regno, dove non pochi signori e vescovi si diedero a lui, e giunto a Metz il 5 settembre 869, fu, il 9 appresso, con tutta solennità, incoronato nella seguente maniera.

(1) Adr, Epist. 19-22.

I vescovi presenti, ch'erano sette, col metropolita Incmaro a capo, s'assembrarono nella cattedrale di s. Stefano; dove trovandosi il re e gran moltitudine di popolo, il vescovo Avvenzio di Metz, fattosi a parlare, così disse: Voi non ignorate quanto patito abbiamo sotto il defunto re signor nostro, per cause abbastanza note, e il cordoglio da noi sentito della sciagurata sua morte. Non altro noi abbiam fatto che ricorrere a digiuni ed orazioni, volgendoci a colui ch'è il soccorritore degli afflitti, il dator de' buoni consigli, il dispensatore de' regni, e supplicandolo a concederci un re secondo il cuor suo e far che tutti unanimemente consentissimo a ricevere colui che gli piacerebbe d'eleggere. Or noi veggiamo chiaramente la volontà sua nel consenso onde ci siam volontariamente sottomessi al re Carlo qui presente, legittimo erede di questo regno. Il perchè dobbiam riconoscere esserci egli stato dato da Dio e pregarlo che, per difension della chiesa e per tranquillità nostra, lunga pezza cel conservi. Ma gli è mestieri da prima ch'egli ci dichiari, se così gli aggrada, di sua bocca quel che si conviene a un re cristianissimo e ad un popolo fedele.

Al qual discorso il re Carlo così rispose: Le parole addirizzatemi in nome di tutti i vescovi e le vostre acclamazioni chiaro dimostrano esser io qua venuto per elezion di Dio e per vostra salvezza. Siavi noto pertanto essere voler mio che sia mantenuto l'onore e il servizio suo non meno che quello delle chiese, riverito e protetto ciascuno di voi secondo il grado suo e resagli giustizia conformemente alle leggi ecclesiastiche e civili, sì veramente che ciascuno renda a me quell'onore, obbedienza ed aiuto che i predecessori vostri hanno reso a' miei.

Qui l'arcivescovo Incmaro, a preghiera de' quattro vescovi della provincia di Treveri, Avvenzio di Metz, Attone di Verdun, Arnoldo di Toul e Francone di Tongres, prese la parola e disse tra l'altre cose: Oltre i chiari segni della volontà divina messivi innanzi dal vescovo Avvenzio, siavi presente che l'imperator Lodovico di santa memoria, padre del re nostro, discendeva dalla stirpe di Clodoveo, il quale fu convertito da s. Remigio con tutta la nazione de' franchi, battezzato nella metropoli di Reims e consecrato re con olio venuto dal cielo, che tuttora da noi si serba. E Lodovico egli pure fu coronato imperatore a Reims da papa Stefano; e sendogli stato da alcuni faziosi tolto l'impero, gli venne restituito in questa chiesa di Metz, dinnanzi questo stesso altare di s. Stefano, ove gli fu da vescovi riposto sul capo il diadema. A quest'atto noi ci trovavamo presenti. E perchè leggiam nelle sacre istorie come i re si facesser consecrare per ciascun reame che acquistavano, vescovi qui presenti reputano ben fatto, se voi in ciò consentite, che questo principe riceva dinnanzi a quest'altare la corona per questo regno, di cui gli prestate spontanea l'obbedienza. Orsù dichiarate se in ciò da voi si consenta. Avendone tutti quanti dato segno con concordi acclamazioni, l'arcivescovo ordinò si cantasse a Dio l'inno di ringraziamento (1).

Indi i sei vescovi, cioè i quattro mentovati con Odone di Beauvais ed Incmaro di Laon, nipote del remense, recitarono ciascuno un'orazione sul re dinnanzi l'altare di s. Stefano; e l'arcivescovo Incmaro aggiunse una benedizione solenne, accompagnando con essa l'unzione del sacro crisma sul fronte dall'orecchia destra

(1) Labbe t. 8, p. 1551.

alla sinistra e sul capo; e intanto ch'egli diceva un'altra benedizione i vescovi posero sulla testa al re la corona e in mano la palma e lo scettro. Tutto questo fu fatto prima della messa, li 9 settembre. Si noti che di tutto il regno della Lorena, che stendevasi dalla foce del Rodano e della Schelda insino alla Provenza, quattro soli vescovi eran presenti all'elezione e all' incoronazione di Carlo il calvo.

Allorchè i legati d'Adriano giunsero in Francia colle lettere del capo della chiesa contro l'usurpazione della Lorena, nè Carlo il calvo nè Incmaro di Reims se ne diedero molto fastidio. Il pontefice infatti non altro aveva per sè che la giustizia e il buon dritto: onde i legati venner licenziati con vane parole e nulla più. Ma non andò così la bisogna per parte di Lodovico re di Germania, il quale riclamava una porzion del regno di Lotario suo nipote, e quantunque non vi avesse maggiori ragioni di Carlo, aveva però un esercito. Si venne pertanto a trattative, e i due zii si spartirono tra loro il regno del nipote a pregiudizio dell'altro nipote Lodovico imperatore. Carlo il calvo s'ebbe il Delfinato, il Lionese, la maggior parte della Borgogna, del paese di Liegi e del Brabante; a Lodovico germanico toccò il resto della Borgogna con l'Alsazia e le province renane sino alla Frisia: Lodovico imperatore, che doveva avere il tutto, rimase a mani vuote.

A papa Adriano, quand'ebbe udito che Carlo il calvo, senza far conto del suo divieto, era andato al possesso del regno di Lotario, spiacque altamente il fatto; onde gli spedì nuovi legati con sei lettere in data del 27 giugno 870. La prima è scritta a Carlo stesso: mostragli il papa non esser lecito a sè, come supremo pastore, il tacersene. Lasciando stare, gli dice, il disprezzo da te fatto dei legati della sede apostolica col non accoglierli come suolsi dai re, noi saremmo costretti render conto per te al Signore, se, posti in non cale e scritture e padri e i tuoi stessi giuramenti, tu invadessi il regno dell'imperator Lotario, che, giusta ogni legge divina ed umana, spetta al figliuol suo l'imperator Lodovico, e se tu non temessi di renderti in cotal guisa spergiuro. Ti è dunque uscito di mente che i giuramenti da te fatti di non desiderare nè invadere i regni altrui, quelli in ispezieltà de' tuoi germani, ti è, dico, uscito di mente che i tuoi giuramenti e que' de' tuoi furono spediti alla sede apostolica, ch'essi furono da noi esaminati e ratificati, e si conservan tuttavia ne' nostri archivi? Che se questo non basta, noi ti rammenteremo, a tua maggior confusione e a farti rinsennare, le tue stesse parole. Allorchè, conquiso dalle forze di Lodovico, figliuolo di tuo fratello, tu avevi perduto il tuo regno, non inviasti forse alla sede apostolica una lettera, che noi abbiam nelle mani, nella quale dicevi queste precise parole: « Dopo la battaglia di Fontaneto, sendoci raunati co' nostri fratelli e avendo fatta la spartigione de' regni, rappacificatici tra noi, giurammo di rispettar ciascheduno le frontiere dell'altro. E nondimeno, a dispetto de' giuramenti, furonmi invasi e tolti i miei stati! Abbia il tuo apostolato pietà di me e non lasci impunito un sì fatto attentato, onde non abbia ad esser bestemmiato fra le nazioni il nome di Cristo.» Dopo cotali tue parole mal ti sta l'agognare l'altrui: tu vedi che sia lo spregiare i giuramenti fatti in pubblico; vedi non doversi da noi lasciar te stesso senza castigo. Quello che tu ci scongiuravi di fare a un altro vuole giustizia che da noi

si faccia a te; tanto più che sol di parole nelle molte tue lettere ti vanti esser figlio divoto della romana chiesa.

La devozion tua infatti se n'è talmente andata che, dopo aver licenziato i nostri legati senza convenevol risposta e maliziosamente tralasciato di scriverci, hai trascurato sinora, con dispregio della sede apostolica, di spedirle gli ambasciadori e le lettere che avevi annunziate. Se da altri ti venne un sì fatto consiglio, egli non ti è persona fedele; se da te vi ti sei indotto, hai fatto cosa non troppo degna della maestà regale. Rispetto alla pace e concordia di cui ci avevi impegnati ad esser mediatori tra l'imperatore e te, ce ne siamo addossato di buon grado l'incarico e abbiam cominciato ad adoperarcivi. Ma, intanto ch'egli guerreggiava i nemici del nome cristiano e durava non poche fatiche per trarre a libertà il popolo di Dio e poneva in rotta una moltitudine di saraceni, tu fosti quello che non volle saperne di pace: anzi, dopo inviategli cotali artifiziose proposte, hai progredito l'un dì più che l'altro nell'invasione del suo regno e costretti i suoi fedeli a prestarti giuramento ; cosa da cui t'avrebbe rattenuto il timore, s'ei non fosse stato dì e notte avvolto in tanti travagli per amore di Cristo e per la perpetua pace della sua chiesa.

Da sì gagliarde e stringenti considerazioni passa Adriano a conchiudere con queste parole : Con paterno amore noi t' ingiungiamo di cessare, dopo questa terza monizione , dall' invadere il regno di quel principe e fare altrui quello che non vorresti fatto a te ; se no, ci rechere-mo noi stessi in sui luoghi , e faremo quel che il nostro ministero richiede. Finisce raccomandandogli i suoi legati , cioè Giovanni e Pietro vescovi e Pietro cardinale, a' quali era commesso di dirgli a voce quel che non voleva affidare allo scritto (1). Erano in compagnia di costoro due altri vescovi, Vibodo e Giovanni , inviati dall' imperator Lodovico. Scrisse il papa in sostanza le stesse cose ai signori ed a' vescovi del regno di Carlo, e particolarmente ad Incmaro, siccome primo per dignità, lamentandosi con lui perchè non avesse risposto alle lettere da sè speditegli di mano de' precedenti legati , cosa, dice, senza esempio, e aggiugnendo che Incmaro, per non aver distolto il re da quell' usurpazione, non pur complice se n' era fatto , ma autore eziandio; ordina perciò a lui del pari che agli altri vescovi , nel caso che il re Carlo persista nella sua disobbedienza, di separarsi dalla comunione di questo e romper seco ogni relazione, se rimaner vogliono in comunione col papa (2).

Per ultimo , scrisse Adriano a Lodovico di Germania ed a' vescovi del regno di lui. Loda il re per aver mantenuto sempre la pace e l'unione coll' imperator Lodovico, senza pretendere al regno di Lotario : donde si vede che il papa tenea quel principe per migliore che in realtà non fosse ed ignorava tuttavia la spartigione di fresco fatta col proprio fratello Carlo. Perciò quando i legati del papa e dell' imperatore vennero a fargli visita ad Aquisgrana, li ebbe prontamente licenziati e mandati in Francia. Nondimeno l' anno susseguente ebbe coscienza bastevole da restituire all' imperator Lodovico una parte di quello che gli spettava. Carlo il calvo, ricevuti i legati a s. Dionigi, mandò egli stesso due ambasciatori a Roma con lettere affin di placare il pontefice e con donativi per s. Pietro.

Incmaro , che aveva trascurato a

(1) Epist. 25, p. 922. (2) Epist. 24-26.

disegno di far risposta alle prime lettere del papa, non potè far a meno di rispondere all'altre, e lo fece, giusta suo costume, in maniera prolissa e artifiziosa, e, più che da vescovo, da sofista. Aveva il papa stabilito chiaramente lo stato della quistione; i diritti incontrastabili dell'imperator Lodovico al regno del suo fratello Lotario; i trattati e i giuramenti fatti tra' principi di non invader reciprocamente lor beni; le parole precise onde Carlo avea invocata in simil caso a pro suo l'autorità del papa; il poco riguardo che ci era nell' entrar in un regno d'un principe intento a respinger gl' infedeli; l' obbligo indispensabile pel papa di mantenere a ciascuno il suo, a colui soprattutto che stava di presente adoperandosi per la salvezza della cristianità. Incmaro non tocca motto di tutto questo, ed introduce a parlare terze persone, come se tutto il male procedesse dal pontefice. Leggonsi tra l' altre nelle sue lettere le seguenti parole: Dicono che la conquista de' regni di questo mondo si fa mediante la guerra e le vittorie, non già per via delle scomuniche del papa e de' vescovi. Siccome il papa aveva minacciata la scomunica sol per conservare a ciascheduno quel che gli era dovuto, questa proposizione riesce a dir altro diritto non averci che la forza: il che è uno scusare i tiranni e gli usurpatori, piccoli e grandi di tutti i tempi. Nella lettera d'Incmaro sembra ad alcuni autori francesi di scorger rispetto ma molta fermezza; al Muratori e a noi par di trovarvi molta insolenza; e veggiamo in Adriano il difensore della giustizia, nel remense metropolita il patrocinatore dell' iniquità (1).

Carlo il calvo, cotanto ambizioso di governar regni, non era gran fatto buon reggitore della propria famiglia. Il maggiore de' suoi figliuoli, conosciuto appresso sotto il nome di Lodovico il balbo, incoronato per tempo dal padre suo col titolo di re di Neustria, ammogliossi contro l'assenso di lui e gli mosse anco guerra. Il secondo, appellato Carlo, che nell' 855 fu dato per re all'Aquitania e morì nell'866 prima del padre, si congiunse col fratel suo Lodovico per guerreggiarlo ad una. Un terzo figliuolo, per nome Lotario, sendo zoppo, fu dal padre costretto a vestir la cocolla e chiuso in un monastero, ove cinque anni dopo, nell'866, finì di vivere. Restava un quarto, Carlomanno, che aveva più vocazione per la guerra che per lo stato monastico: e nondimeno il padre lo volle in questo e poselo nel convento di s. Medardo, ove alcun tempo appresso fu creato abate. Ad appagare quel suo spirito guerresco, il padre diedegli, nell' 868, un corpo di soldatesche con cui andar contro a' normanni di concerto con Salomone re di Bretagna; consiglio non troppo acconcio ad ispirargli amore alla vita religiosa.

Era costui già abate di vari conventi quando nell'870 venne imputato di congiura contro il padre, arrestato, spogliato de' suoi benefizi, e tenuto prigioniero a Senlis. Messo in libertà dal padre dopo alcuni mesi, a preghiera de' legati del papa, fuggì nel Belgio, ove raccolta una banda di soldati e ladroni, mise crudelmente a guasto quella provincia. Il padre fe' scomunicare da' vescovi tutti i complici del figliuolo, li condannò nel capo, ove gli cadesser nelle mani, e mise intanto al fisco lor beni. Nell'871 Carlomanno tornossene appo il padre e venne rinchiuso nell' antica prigione. Sendo due fratelli suoi morti di fre-

(1) Annali d'Italia, an. 870.

sco, e il terzo di complession fiacca e di mente non molto capace, v'ebbe un grosso partito di francesi che ponean loro speranze in Carlomanno. Affin di renderle vane, il padre ordinò si raunasse, nell'873, un sinodo a Senlis per giudicarlo, e fecesene egli stesso accusatore al cospetto de' vescovi provinciali di Sens e di Reims. Carlomanno venne deposto dal diaconato e da qualunque grado di chiesa e ridotto alla comunion laica. Ma i suoi partigiani, non che smarrirsi d' animo per tal giudizio, si rinfrancarono nelle loro speranze. Perocchè quel principe non apparteneva più al ceto ecclesiastico , dissero ch' ei poteva salire il trono e risolvettero di porlo in libertà come prima lor si offerisse il destro. Il che saputo dal padre , lo fece di nuovo sottoporre a giudizio pei delitti che non si eran potuti conoscere da' vescovi, e fu condannato nel capo : per dargli tempo di far penitenza e torgli i mezzi di ridurre ad effetto i suoi divisamenti , gli venner tratti gli occhi. Lodovico di Germania suo zio, mosso a compassione di lui, gli conferì, per campar la vita , l'abazia d'Epternach, ove, nell'anno 877 , chiuse i suoi giorni (1).

Cotal esito si ebbe la forzata ordinazione di Carlomanno : nel che per avventura più di lui ebbe colpa il padre; nè si ponno al tutto scusare i vescovi dell' essere stati sì ligi a' capricci di questo.

Un sol uomo si mostrò in questa bisogna difensore aperto della giustizia e dell' umanità, e fu il papa. Carlomanno, veggendosi fatto segno alle accuse ed alle persecuzioni del padre , e minacciato di scomunica dai vescovi, spedì a Roma deputati e lettere, protestando la propria innocenza e appellandosi alla sede apostolica.

Adriano scrisse, in conseguenza , tre lettere il 13 luglio 871, una al padre del principe, l' altra ai pari del regno , ai vescovi la terza. A' quali proibisce di proferire scomunica contro di Carlomanno finchè non abbia egli assunto informazion dell'affare ; dice permettere Iddio tale discordia tra padre e figliuolo per castigar quello dell' aver usurpato i beni de' propri congiunti : ai grandi del regno fa divieto di pigliar l'armi contro di Carlomanno, pena la scomunica, l'anatema e l' eterna dannazione; e impon loro, a quella vece, di far ogni possa per ricondurre la pace tra padre e figliuolo. Al padre scrisse del tenore seguente: Tra gli altri eccessi a cui ti lasciasti andare usurpando l' altrui , sei accusato eziandio di vincer in ferocia le belve, trattando barbaramente le tue stesse viscere , cioè il figliuol tuo Carlomanno, con privarlo non pure de' tuoi favori e benefizi, ma cacciarlo anco dal tuo regno e procacciargli la scomunica. Appellandosi egli per suoi deputati alla sede apostolica, e chiedendo per lettere l' aiuto nostro , noi ti proibiamo anzi tutto , per l'autorità apostolica, di farlo scomunicare, poi ti esortiamo salutarmente, secondo l'apostolo, a non ridurre il figliuol tuo alla disperazione, ma ritornarlo in tua grazia , e rimetterlo ne' suoi beni ed onori , almeno finchè giungano presso di te i nostri legati e si disponga quel che sarà conveniente per l' onor d'amendue (2).

Se Carlo il calvo avesse esattamente seguito siffatti consigli, sarebbesi mostrato, per fermo, miglior padre e re, nè avrebbe perseguitato e privo degli occhi un vescovo per aver ricusato di sottoscrivere la scomunica degli amici di Carlomanno.

(1) Ann. Bert., an. 873, p. 116, nota.
(2) Epist. 29-31.

Dal che si scorge come poco libero fosse il giudizio de' vescovi in tali faccende, nelle quali il re stesso facevasi accusatore.

Questo vescovo fu Incmaro di Laon, nipote dell' Incmaro di Reims, che avevalo cresciuto sotto i suoi stessi occhi e procuratogli, mercè il suo credito, quel vescovado quando non era per anco giunto all'età voluta da' canoni. Tra le discordie per noi testè riferite, Incmaro di Laon si tirò addosso l'inimicizia dello zio e del re Carlo il calvo, e tutta questa faccenda vienci così in succinto narrata da Enrico Spondano vescovo di Pamiers nel suo eccellente *Compendio degli annali del Baronio*, da questo approvato. Nell' agosto 871 tennesi un concilio, o meglio, latrocinio a Douzy villaggio della diocesi di Reims, nel quale, per opera d'Incmaro arcivescovo remense, fu condannato altro Incmaro vescovo di Laon suo nipote, avendo questi incorso l'odio dello zio pel motivo che or diremo. Per avere il vantaggio sul nipote, tentava lo zio ogni via di detrarre a' diritti della sede apostolica; questi, all' opposto, mise insieme di molti scritti per sostenerli. Altra cagione di loro nimistà fu che, di conformità alle lettere apostoliche, il nipote negò di sottoscrivere la scomunica dallo zio pronunziata contro il principe Carlomanno, in pregiudizio della sede apostolica, alla quale il principe aveva appellato. Lo zio trascinò con altri pretesti ancora il re Carlo in questa bisogna, sia perchè il nipote aveva scomunicato certo normanno a cui Carlo avea conferito un benefizio de' beni spettanti alla sua chiesa, sia perchè apponevaglisi avesse scritto al papa contro del re, non ostante il giuramento fattogli di fedeltà. Su cotali ed altre accuse, formate contro di lui in due sinodi tenuti precedentemente ad Attigni ed a Verberia, aveva Incmaro di Laon appellato alla sede apostolica. Inoltre, affin di placare il re e lo zio, aveva rinnovato all'uno, come a suo re, il giuramento di fedeltà, e all'altro, qual suo metropolitano, la promessa d'obbedienza. Ma non bastando tutto ciò ad acquetarne le ire, non solamente gli fu negata licenza d'andare a Roma, benchè chiamatovi dal sommo pontefice, ma, citato di nuovo al concilio di Douzy, nel mentre vi si portava, fu con violenza di nemici svaligiato in cammino: poi, tratto nel detto concilio, fu dallo zio, per autorità del re, tirannicamente deposto, quantunque interponesse di bel nuovo l'appellazione alla sede apostolica, e i padri del sinodo protestassero non poterglisi tal ricorso negare. Fu pertanto deposto e mandato in esilio, dove, tenuto per due anni in ceppi, gli furono strappati gli occhi.

A questo sunto fedele ed autentico, perchè fatto conformemente alla supplica da Incmaro di Laon porta l'anno 878 a papa Giovanni VIII nel concilio di Troyes, senza che Incmaro di Reims, che pur era presente, nulla rispondesse, quantunque gli fosse dato tempo a ciò (1), basterà l'aggiugnere alcune osservazioni. Nell' 867 il concilio di Troyes, a proposito d'un egual tentativo d'Incmaro di Reims, supplicava nella sua sinodica il papa a mantenere, ad esempio de' suoi predecessori, l'ordine episcopale nel possesso de' privilegi ad esso conceduti dalla cattedra apostolica, nel godimento de' quali era sempre stato raffermato dalla suprema sua podestà; anzi, a rinnovarne i decreti con espressa costituzione contro gli attentati degli altri metropolitani e di qualunque altro vescovo se la intendesse

(1) Epitome Baron., an. 871.

con loro per deprimere i propri colleghi; non accadesse quindi più che fosse deposto alcun vescovo senza il parere e il consentimento del romano gerarca, secondo le consuetudini stabilite da infiniti decreti e privilegi de' sommi pontefici; altrimenti l'ordine episcopale, ch'è primo nella chiesa, cadrebbe nel disprezzo, e diverrebbe ludibrio dello spirito di discordia (1). Tre anni dopo, nell'870, l'ottavo concilio generale diceva in fine del canone suo vigesimosesto: Nessun metropolitano, nessun vescovo sarà, comunque, giudicato dai vicini metropoliti o da' vescovi della sua provincia, ma sì dal solo suo patriarca, di cui ragionevole dichiariamo la sentenza, e retto il giudizio e non sospetto, perocchè egli intorno a sè raccoglie gli uomini più degni di riverenza, e per tal guisa il giudizio suo ha pieno vigore e fermezza. E chiunque non starà a quanto si è ora determinato sarà scomunicato (2).

Basta il solo esempio d'Incmaro di Reims a porre in chiaro l'utilità anzi la necessità di tali provvedimenti a guarentigia de' semplici vescovi contro il dispotismo di certi metropoliti. Abbiam veduto con quanta ingiustizia, astuzia e violenza abbia egli deposto Rotado di Soissons non ostante la sua innocenza e l'appellazion sua alla santa sede; e fra le cagioni per cui il nipote suo incorse nella sua disgrazia una fu il non aver voluto approvare cotale iniquità. Abbiam veduto con quale inesorabil rancore velato sotto falsa mansuetudine abbia egli perseguitato Vulfado e gli altri cherici ordinati da Ebbone, nella quale occasione i vescovi del concilio di Troyes inviarono nell'867 al papa la preghiera più sopra riferita. Nella presente faccenda poi di suo nipote, Incmaro commise parecchie flagranti violazioni della canonica giurisprudenza. Vogliono i canoni che un vescovo accusato sia rintegrato ne' suoi diritti ed onori pria che costretto a rispondere agli accusatori suoi; ora Incmaro di Reims ebbe la pretensione d'obbligare Incmaro di Laon a rispondere alle accuse del re che avealo spogliato de' suoi beni ed inoltre il tenea prigioniero. I canoni riconoscono nell' accusato il diritto di ricusare a giudici coloro che gli fosser sospetti, o si fossero dichiarati nemici suoi; ora Incmaro di Laon per ambi i motivi ricusava l'imperioso suo zio, ma invano. Finalmente per tutte queste cagioni Incmaro di Laon appellava alla santa sede, specialmente dietro l'autorità di papa s. Giulio che ricorda agli orientali l' antico costume di riferire al romano pontefice tutte le cause ecclesiastiche onde averne sentenza. Incmaro di Reims eluse questo canonico appello per via di sottigliezze e astuzie indegne d' un vescovo.

Altro protettore non trovò l' oppresso nipote contro la tirannide dello zio che il papa. Al 6 settembre 871 il sinodo di Douzy spediva ad Adriano il giudizio pronunziato su Incmaro di Laon con questa clausola degna d'esser notata: Salvo in ogni cosa il privilegio della sedia apostolica e il tuo giudizio, siccome prescrivesi dai canoni sardicensi e dai decreti de' pontefici Innocenzo, Bonifacio e Leone (3). Ai vescovi di quel sinodo rispondeva Adriano addì 26 dicembre con una lettera affatto paterna. Concede, a lor dimanda, la traslazione del vescovo Attardo da Nantes a Tours, per esser la prima in podestà de' normanni, e dice le traslazioni potersi fare per autorità della chiesa quantunque volte dalla ne-

(1) Labbe t. 8, p. 875. (2) Ib. p. 1144.

(3) Ib. p. 1656.

cessità o dall'utilità sia richiesto; al qual proposito cita una decretale per errore attribuita a papa Antero, ma si fa forte eziandio di non pochi fatti storici, d' un canone del niceno e d'una lettera di s. Leone papa. Quanto ad Incmaro, posciachè, dice, andava gridando voler venire a far sue difese dinnanzi alla sede apostolica, non si dovea altrimenti proferir condanna contro di lui. Ma, stante che, come consta dagli atti, voi lo giudicaste, salva in tutto la sentenza della santa sede, noi, che siam liberi da parzialità e da odio verso chicchessia, vogliamo ch'ei si porti a Roma con un accusatore legittimo per esser esaminato alla presenza nostra in un concilio e senza dilazione giudicato secondo Iddio e i sacri canoni; conciossiachè le informazioni sinodali da voi trasmesseci non ne sembra che bastino, come già ebbe a dire s. Gregorio a Costanzo di Milano, a riguardo d'un vescovo che questi avea condannato. S. Leone parlò nello stesso senso a Flaviano di Costantinopoli trattandosi del prete Eutiche, benchè eretico. Giobbe dice alla sua volta: Io accuratamente esaminai la causa che io non conosceva. Dio stesso, cui nulla è ascoso, volle però esaminar da vicino Sodoma e Gomorra, prima di condannarle. Laonde non possiam noi giudicare senza cognizione di causa. Nè dee a voi increscere che la causa d'Incmaro sia riveduta sotto i nostri occhi, perocchè la verità si fa tanto più manifesta quanto più spesso vien chiamata ad esame (1).

Nell' egual sentenza e sullo stesso andare scrisse il papa al re Carlo. Ci vien detto, figliuol carissimo, che l'eccellenza tua risplende per commendevole carità non meno che per intemerata e pacifica sapienza. E nondimeno ci vengon lette nelle tue lettere alcune lagnanze contro i paterni ammonimenti della sede apostolica, onde si pare non esser la carità tua ancor perfetta; perocchè la carità, al dir dell'apostolo, è paziente, benigna, non si gonfia, non si commove ad ira, non opera con precipitanza, a tutto s' accomoda, tutto sopporta. Tuo dovere gli è adunque di accogliere con riconoscente docilità gli avvertimenti della cattedra apostolica, tua castissima madre, a quella guisa che un figliuolo ben nato ascolta le parole d' un caro padre che gli favella non per mala volontà ch' egli abbia, ma per effetto di carità sincera, e che, per desiderio di vederlo perfetto, passa talora a'rimprocci anche quando è più provetto, per tema non dimentichi per avventura sè stesso. Dopo sì affettuose espressioni, ripete il papa riguardo ad Incmaro di Laon quel che aveva scritto a' vescovi, e domanda che si trasferisca a Roma per esservi giudicato con cognizione di causa (2).

Nulla d'offensivo pel re aveaci di fermo in questa lettera: e nondimeno Incmaro di Reims fe' rispondesse, o rispose ei medesimo in nome di lui, con una lunga lettera zeppa di lagnanze e recriminazioni. Di che la vera cagione era il non volersi dal papa approvare alla cieca la condanna dallo zio proferita contro il nipote.

Tal è il tema principale della lunga ed ampollosa risposta d'Incmaro. In verità, se il re e l'arcivescovo, in vece di ricorrer a tali cavilli da retore, avessero seguiti i consigli e gli avvisi del papa, il re non avrebbe fatti strappar gli occhi al figlio, nè l'arcivescovo al nipote, e la lor memoria avrebbe avuta una gran macchia di meno. A sì fatta stizzosa lettera risponde Adriano con un' altra

(1) Labbe t. 8, p. 932. Epist. 32.

(2) Epist. 33.

ancor più amorevole della precedente. Discorre in essa a lungo con compiacenza del bene che ode dire del re, l'accerta del paterno suo e cordiale affetto, protestando non averlo mai smentito, dopo le prime assicurazioni dategliene per bocca del vescovo Attardo. Che se a lui furon recate lettere che paion dire il contrario, o soverchiamente dure e mordenti, furon queste o alterate o carpitegli mentr'era infermo, o da alcuni inventate. Dice ch'egli sempre serbò per lui nel cuore inalterabile affetto. Accade sovente che un padre, una madre carican di rimproveri un figlio ch'essi desideran vedere senza difetti: e lo stesso accade pure a' dottori ed a' predicatori. Non si deve adunque badare al suon delle parole, ma al pensiero intimo del cuore.

Questa lettera, aggiugne il papa, tengasi da te secreta nè si mostri che a' tuoi più fidati. Statti pur certo che, ove tu sopravviva al nostro imperatore, per qualunque tesoro ci venisse offerto, noi non riconosceremo giammai altro imperator romano da te in fuori; e già fin d'adesso, avvenendo tal caso, e clero e popolo e nobiltà di Roma ti desidera per capo, re, patrizio, imperatore e difensor della chiesa. Per ciò che spetta ad Incmaro di Laon, osserva il papa che gli atti a carico di lui recati imputavangli delitti non punto credibili e senza appoggio di sufficienti prove: conseguentemente domanda che abbia a portarsi a Roma per esser esaminato sui documenti presentati pro e contro di lui; dopo di che il papa gli assegnerà giudici o manderà legati per definir la bisogna canonicamente sul luogo (1).

Da tutto questo si scorge di quanta pazienza, carità e senno fosse mestieri ai papi a fin d'indurre al bene i principi d'occidente. Nè bisognavane loro di meno co' greci di Costantinopoli, che, quand'anche eran buoni, non lasciavano di destare una giusta diffidenza. Fu per noi veduto quanta fatica, terminato l'ottavo concilio ecumenico, costasse ai legati romani il riavere i formolari di fede stati lor furtivamente sottratti per ordine dell'imperator Basilio. Un'altra faccenda che fu trattata dopo il concilio, quella de' bulgari, svelò ne' greci disposizioni non meno ambigue.

I vescovi Formoso e Paolo, già spediti da papa Nicolò nella Bulgaria, reduci a Roma, riferirono esser quella nuova chiesa interamente soggetta alla chiesa romana e presentarono a sua santità l'inviato del re de' bulgari, Pietro, dal quale gli furono porti donativi e lettere del suo signore con cui pregavalo istantemente a consecrare arcivescovo il diacono Marino, uom di merito a sè conosciuto, e rimandarglielo, se no, un cardinale della sua chiesa degno di quel grado, acciò, approvato che fosse ed eletto da' bulgari, tornasse per ricevere l'ordinazione dal papa. Sendo stato Marino spedito qual legato a Costantinopoli, il papa inviò in quella vece ai bulgari certo Silvestro perchè fosse eletto arcivescovo; ma essi il rimandarono tostamente con Leopardo vescovo d'Ancona e Domenico di Treviso, chiedendo venisse mandato loro un arcivescovo o Formoso vescovo di Porto. Rispose il papa darebbe loro per arcivescovo colui che fosse dimandato dal re; se non che questi, infastidito di tali indugi, mandò a Costantinopoli, coll'occasione d'altro negozio, quel Pietro medesimo che già aveva spedito a Roma e commisegli dimandasse a qual sede appartener doves-

(1) Labbe t. 8, p. 936. Epist. 34.

se la chiesa de' bulgari; e ciò porse materia ad una conferenza.

Tre giorni appresso impertanto che gli atti del concilio furono ridotti al netto e deposti in s. Sofia, l'imperator Basilio fece assembrare i legati del papa e que' d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme col patriarca Ignazio, affin di udire gli ambasciadori del re de' bulgari. Pietro, capo dell'ambasciata, prendendo la parola, disse che il signor suo Michele, sapendo esser eglino raccolti per autorità della sede apostolica a vantaggio della chiesa, rallegravasene assai e rendeva grazie a' legati d'essa sede perchè in passando gli avessero fatto pervenire lor lettere. E i legati pontifici: Sapendo noi che voi siete figliuoli della romana chiesa, reputammo dover nostro il salutarvi, conciossiachè la cattedra apostolica vi tenga cari quali suoi propri membri. I bulgari replicarono: Avendo di fresco ricevuta la grazia del cristianesimo, temiamo d' andare errati, e perciò a voi, che rappresentate i patriarchi, dimandiamo a qual chiesa dobbiam noi stare soggetti. Alla chiesa romana, risposero i legati, alla quale il signor vostro, per vostra bocca, si è sottomesso in un con tutto il suo popolo. Egli ebbe da papa Nicolò alcune norme di vita, e vescovi e sacerdoti, che voi tuttavia conservate colla riverenza che si conviene. Confessiamo, risposero i bulgari, aver noi dimandato alla chiesa romana de' sacerdoti e averli ancora con noi, disposti ad obbedir loro in ogni cosa; però vi preghiamo a decidere, di concerto con questi legati de' patriarchi, se sia più ragionevole che da noi si obbedisca alla romana chiesa od alla costantinopolitana. Ed i legati: Noi abbiamo posto fine alle bisogne cui, dalla sede apostolica, eravamo incaricati di dar sesto cogli orientali, nè abbiamo nelle nostre facoltà cosa che vi riguardi; onde nessuna sentenza possiam dare su tal proposito in pregiudizio della romana chiesa: ma, posciachè la vostra chiesa è piena de' nostri sacerdoti, per quanto sta da noi, decidiamo non ad altra chiesa che alla romana dover voi appartenere.

Qui i legati d' oriente dissero ai bulgari: Allorchè voi conquistaste questo paese a chi obbediva esso? avea preti latini ovver greci? Noi l'abbiam conquistato sui greci, fu la risposta de' bulgari, e vi abbiam trovato preti greci e non già latini. Chiaro è dunque, ripigliarono i legati d' oriente, che questo paese è nella giurisdizione di Costantinopoli. La diversità delle lingue, entrarono a dire i legati del papa, non confonde l'ordine nella chiesa stabilito; suol la sede apostolica ch' è latina, porre in parecchi luoghi, vescovi greci, secondo il paese. Se non altro, dissero i legati d'oriente, negar non potete che questo paese spetta all'impero de' greci. E i legati romani: Nol neghiam già, ma del diritto delle sedi qui si tratta, non della partizion degl'imperi.

Ameremmo sapere, chiesero i legati d' oriente, con che ragione voi dite che la Bulgaria pertiene a voi. E quei del papa: Dai decreti dei romani pontefici potrete apprendere aver la sede apostolica governato in antico il vecchio e il nuovo Epiro, tutta la Tessaglia e la Dardania, ch'è il paese detto oggidì Bulgaria. Onde essa sede non ha già tolto questo governo alla chiesa costantinopolitana, come si crede, ma, avendolo perduto per l' irruzione de' bulgari pagani, l'ha ricuperato adesso che son fatti cristiani. In secondo luogo, i bulgari, che han conquistato quella contrada e la tengono già da tant'anni, si sono messi volon-

tariamente sotto la protezione ed il governo della santa sede. All'ultimo, la sede apostolica, per ordine del santissimo pontefice Nicolò, vi ha mandato alcuni di noi qui presenti e i vescovi Paolo, Domenico, Leopardo, Formoso e Grimoaldo, che vi è tuttora, con parecchi de' nostri preti, come han confessato i bulgari qui al cospetto nostro. Noi abbiam colà consacrato chiese, ordinato sacerdoti e faticato assai ad ammaestrare buon numero d'infedeli. Il perchè, sendone la romana chiesa in possesso da più di tre anni, non vuolsi spogliarnela senza saputa del romano pontefice.

Era cotale risposta, per parte sì de' sacri canoni e sì del buon senso, perentoria; pur non valse ad attutare le arguzie bizantine. Di quale di questi diritti, domandarono perciò i legati d'oriente, volete voi di presente far uso? La santa sede apostolica, risposero que' del papa, non ha eletto a giudici della sua causa voi, suoi inferiori. Essa sola ha il diritto speciale di giudicare di tutta la chiesa: laonde al giudizio di essa riserbiam noi questo affare, del quale non fummo da essa incaricati. Il parer vostro poi, dato con sì poca avvedutezza, essa non cura. Gli orientali dissero allora: Mal si addice che voi, i quali lasciaste l'impero de' greci per stringere alleanza co' franchi, vi riserbiate alcuna giurisdizione nell'impero del nostro principe. Il perchè noi giudichiamo che il paese de' bulgari, che fu anticamente soggetto alla dizione de' greci ed ebbesi preti greci, debba ora, pel cristianesimo, tornarsene sotto la chiesa costantinopolitana, a cui pel paganesimo si era sottratta.

Per tal guisa tre privati, cioè un vescovo e due preti, sudditi a' musulmani, s' arrogano di togliere alla romana chiesa quel che sempre le appartenne per darlo alla chiesa di Costantinopoli, che, in legge canonica, non ci aveva dritto di sorta. Diciamo tre privati, perocchè i legati d'oriente, non avendo ricevuto potere alcuno a tal riguardo, non avevano in ciò maggiore autorità di qualsiasi altro. Non avrebber neppure i lor patriarchi potuto conferir loro questo potere, pel motivo che gl' inferiori non possono giammai, nè per sè stessi nè per lor delegati, giudicar la causa de' lor superiori, salvo il caso in cui questi a ciò li autorizzino, o li riconoscano per arbitri. Finalmente questa sentenza, per sè nulla, fondasi inoltre sur una falsità; chè la Bulgaria o Dardania non s'era sottratta alla chiesa di Costantinopoli pel paganesimo, non essendo mai stata soggetta a tal chiesa, ma bensì sempre alla immediata giurisdizione della romana chiesa.

Perciò i legati del papa dichiararono com'essi cassassero assolutamente e avesser nulla, per l'autorità dello Spirito santo, insino al giudizio della santa sede apostolica, quella sentenza, anzi che proferita, precipitata per prosunzione o favore o altro motivo qualunque da tali che non erano stati eletti nè riconosciuti per giudici. Poi voltisi a Ignazio patriarca, Noi ti scongiuriamo, proseguirono, conformemente a questa lettera che ti presentiamo del santissimo e sommo pontefice Adriano, a non impacciarti del governo de' bulgari nè mandar nessuno de' tuoi, per non torre i suoi diritti alla sede apostolica, che ti ha rimesso ne' tuoi. Che se tu credi avere alcun giusto motivo di lagnanza, e tu sponilo nelle forme alla romana chiesa, tua protettrice. Prese Ignazio la lettera del pontefice, ma riserbossi a leggerla ad altro tempo, malgrado le istanze de' legati, e rispose: Guardimi Iddio dallo entrare in queste

pretensioni contro l'onore dovuto alla sede apostolica; chè nè son sì giovine da lasciarmi pigliare al laccio, nè vecchio a tale da vaneggiare e far ciò che dovrei riprendere in altrui. E così ebbe fine quella conferenza.

Anastasio bibliotecario, ch' era presente, aggiugne come vera cagione di tutta quella faccenda fosse la gelosia de' greci. Il re de' bulgari era sì devoto alla chiesa romana che un giorno, a vista di tutti, prese in mano i propri capelli e diedesi a' legati romani, dicendo: Sappiano tutti i grandi e i popoli tutti del paese de' bulgari che da qui innanzi io sarò, dopo Dio il servo di s. Pietro e del suo vicario. I greci, invidiosi di tanta gloria, posero in opera tutti i mezzi, sia di donativi sia di argomenti, per distaccarlo dalla sede di Roma. Usarono, per ultimo, a tal uopo del nome de' legati d'oriente. L'imperator Basilio v'aggiunse altre arti; assistette ei medesimo alla conferenza, nè fuvvi lasciato entrare se non chi piacesse a lui ed al patriarca Ignazio. I legati d'oriente e gli ambasciatori di Bulgaria non capivano quel che dicevasi da' romani, nè questi e i bulgari intendeano i discorsi degli orientali. Eravi un solo interprete dell' imperatore, il quale non ardiva riferir le parole degli orientali o de' romani diversamente da quel che imponevagli il suo signore per dar ad intendere a' bulgari quello che voleva: e fu a questi dato uno scritto in greca favella, contenente che i legati d' oriente, quali arbitri tra' legati del papa ed il patriarca Ignazio, avessero sentenziato dovere la Bulgaria star soggetta alla giurisdizione di Costantinopoli (1).

La resistenza de' legati pontifici a questa pretensione accrebbe la collera dell'imperatore, già esasperato per essere stato costretto a restituir loro i formolari d' abbiura. Nondimeno dissimulò, invitolli a pranzo e fe' loro di ricchi presenti, poi li rimandò in compagnia dello scudiero Teodosio, che li ebbe scortati sino a Durazzo: ma così poco pensiero si prese di lor sicurezza che, imbarcatisi alcuni giorni appresso, cadder nelle mani degli slavi, i quali rapiron loro quanto aveano, tra l'altre cose l'originale degli atti del concilio contenente le soscrizioni; e avrebberli anco ammazzati, se rattenuti non ne li avesse la paura d'alcuni di loro ch' eran riusciti a sottrarsi. Finalmente, avendo il papa e l'imperatore scritto acciò venissero posti in libertà, furono lasciati andare e giunsero a Roma il 22 dicembre del medesimo anno 870. I formolari d'abbiura, consegnati già in Costantinopoli a Suppone ed al bibliotecario Anastasio, ambasciadori dell' imperator Lodovico, pervennero senza disastri a Roma, con una copia degli atti del concilio, che Anastasio avea avuto la precauzione di portar seco.

Il papa fu oltremodo lieto di riceverla e commise allo stesso Anastasio di voltarla in latino. Questi ne fece una traduzion letterale per quanto il consentiva la diversità delle due lingue, anzi tal fiata sin troppo, seguendo servilmente il fraseggiar greco; aggiunsevi note marginali ad ispiegare alcune usanze de' greci ed altri fatti che avea saputo a Roma ed a Costantinopoli; e posevi in fronte un proemio, in forma di lettera a papa Adriano, nel quale narra la storia dello scisma di Fozio, la celebrazion del concilio e il motivo della sua versione; aggiugnendo in ultimo: Per tema non si abbia a trovar alcuna aggiunta o mutazio-

(1) Anast., In Adr. II, il. praef. 6 conc. Labbe t. 8, p. 671.

ne negli esemplari greci di questo concilio, sappiasi null'altra cosa essersi definita fuor quelle che rinvengonsi nell'esemplare greco, il quale sta negli archivi della chiesa romana e fu in latino fedelmente tradotto.

A dar ragione di questo suo avvertimento, riferisce la storia della conversione de' bulgari e la conferenza tenuta a proposito di essi, e dice esser a temere non i greci aggiungan qualcosa agli atti del concilio per far credere aver esso deciso che i bulgari doveano essere soggetti alla chiesa di Costantinopoli, sendo questi, dice, lor soliti tentativi: di che abbiamo esempi ne' privilegi da essi assegnati, nel secondo concilio, alla sede costantinopolitana, contra i canoni di Nicea; in alcuni canoni da loro attribuiti al terzo concilio, che non si trovano ne' più vetusti esemplari latini; nel canone aggiunto al concilio quarto sui privilegi di Costantinopoli, canone cui papa s. Leone non volle mai ricevere; nei tanti canoni, contrari i più all'antica tradizione, che falsamente attribuiscono al concilio sesto; per ultimo, nell'avere espunto, nel concilio settimo, dalla lettera di papa Adriano il passo che riguarda l'ordinazione di Tarasio e in generale de' neofiti (1).

Solamente in questa latina versione d' Anastasio abbiamo per intero gli atti dell'ottavo concilio : gli atti greci che girano impressi ne sono un puro compendio, fatto, per verità, non senza giudizio, ma scemo assai delle cose contenute nell'originale.

Intanto l'imperatorBasilio e Ignazio patriarca spedirono lettere a papa Adriano per l'abate Teognosto, che ritornavasene a Roma. Il patriarca consultava il papa sui lettori stati ordinati da Fozio, ch'eran moltissimi in tutti i luoghi dipendenti da Costantinopoli, a fin di sapere se potesser promoversi agli ordini superiori. Dimandava inoltre dispensa per Paolo cartofilace della chiesa costantinopolitana, sacrato arcivescovo da Fozio e a cui il papa avea dato licenza di conferire ogni ecclesiastica dignità, tranne l' episcopato; per esso Paolo chiedeva Ignazio la ripristinazione nel suo grado. Finalmente addimandava grazia per Teodoro metropolitano di Caria. Fu questi, diceva Ignazio da me ordinato, ed ha per me patito non poco; e quantunque in fine abbia ceduto alla persecuzione di Fozio, ne fu però pentito e dimandò perdono. I tuoi legati lo sospesero dalle funzioni del sacerdozio per aver sottoscritto la deposizione di papa Nicolò. Ti preghiamo a dispensare, s'è possibile, su questi tre punti.

Questo Teodoro dal Fleury e da qualche altro è fatto autore di alcuni scritti che appartengono ad un Teodoro amico e contemporaneo di s. Giovanni damasceno, al cui tempo furono da noi riferiti.

L' imperator Basilio chiedeva al papa le stesse dispense e mostrava essere in angustie pei legati che avean preseduto al concilio, non avendo avuto notizia del loro ritorno: e all'una e all'altra lettera andavano uniti de' donativi. È a notare che nè l'imperatore nè il patriarca non dicon verbo dell' affare de' bulgari. Pur voleva lealtà e dover di convenienza che ne parlassero al pontefice, massimamente nell'atto che venivan chiedendogli de' favori.

Adriano rispose all'imperatore: I nostri legati son pur finalmente ritornati, comecchè tardi e dopo corsi de' rischi non pochi, sendo stati svaligiati, uccisa la lor gente, rimasi privi di tutto. Ognuno ne piange e

(1) Labbe t. 8, p. 961-975.

si fa maraviglia che abbian sofferto quel che non è intravvenuto mai a nessun legato della santa sede sotto nessun imperatore, e che sia stato da te sì mal provveduto alla lor securtà. Avendo tu fatto anche tante istanze per ottenerli, dovevi almeno imitare il predecessor tuo Michele, il quale quelli a lui spediti rimandò con buona scorta. In altra cosa ti scostasti all'intutto dalle prove di bontà per te date già alla sede apostolica nello avere spalleggiato il nostro fratello Ignazio, sì ch'egli ardisse consacrare un vescovo presso i bulgari. Noi ti preghiamo a costringerlo, almen per ora, a rimanersi dal reggere quella contrada; se no, non canserà la pena canonica, e quelli che colà s' arrogano il titolo di vescovo o altro qualsiasi, oltre la scomunica già incorsa, dovran soggiacere alla deposizione.

Rispetto ai tre articoli onde ci hai pregato, ad istanza d'Ignazio, nulla mutar possiamo a quanto fu disposto, principalmente in quel che riguarda l'ordinazion di Fozio, se non fosse che le parti interessate abbiano a presentarsi in contraddittorio dinnanzi a noi e informarci di alcuni fatti da noi ignorati; perocchè noi non conosciamo sì e no, nè ci è dato per veruna guisa discostarci da quel che già fu da papa Nicolò e da noi ordinato e dianzi definito dal concilio universale. Ella non è usanza nostra l' abusare a capriccio delle ordinanze de' padri nostri, siccome sogliono fare appo voi alcuni prelati, i quali allegano i canoni de' concili e i decreti della santa sede allorchè hanno intenzion di far danno ad alcuno o di favorire le proprie pretensioni, e li taciono quando farebber contro di loro o a pro d'altrui. Del resto, l' abate Teognosto non ha nulla intralasciato per ottenere quanto da te desideravasi. La lettera è in data del 10 novembre 871 (1).

La risposta fatta al patriarca Ignazio non abbiam più, ma il frammento appena d'un'altra lettera dove leggesi: Mi hai scritto che i nostri preti e vescovi siano cacciati ignominiosamente di Bulgaria, quantunque su ciò non sia stato istituito giudizio di sorta dinnanzi a noi. Se tu intendi dire aver noi cominciato a vietare a' preti dipendenti da Costantinopoli che facciano lor funzioni in quel paese, nol neghiamo; chè eran gente della comunione di Fozio gl'interdetti da noi non pure in Bulgaria ma e in tutta la chiesa, e l' interdetto continuiamo ancora. Tu, che il sapevi, tollerar non li dovevi in Bulgaria. Più altre cose abbiam veduto farsi da te contro i canoni, particolarmente ordinar laici addirittura diaconi, non ostante i decreti dell'ultimo concilio. Tu sai che da ciò ebbe origine la caduta di Fozio.

Questa lagnanza del pontefice avea sua ragione nello avere i legati d'oriente e i greci persuaso i bulgari, dopo la conferenza tenutasi in Costantinopoli a proposito di questi, a cacciar via i preti latini e riconoscerne di greci. I bulgari avean perciò rimandato a Roma il vescovo Grimoaldo, che se ne dipartì colmo di tesori, senza licenza del papa, e recò una lunga lettera nella quale il re bulgaro pretendeva di scolpare il proprio procedere col giudizio de' legati che avean preseduto al concilio. Diceva Grimoaldo sè essere stato da' bulgari cacciato via, comecchè la lettera di ciò non facesse motto: i preti venuti in sua compagnia affermavano per contrario, esser sè non già stati cacciati sia dai greci sia da' bulgari, ma agguindolati da lui stesso. Nacque perciò gran

(1) Labbe t. 8, p. 1175.

sospetto avesse Grimoaldo tradito il proprio ministero.

E' fu allora che i bulgari, mossi dalle esortazioni e dalle larghezze dell'imperator Basilio ricevettero un arcivescovo greco e lasciarono ordinasse nel lor paese gran numero di vescovi. Vennero altresì mandati de' monaci assai perchè adoperassero ad istruirli e di questo modo la religion cristiana vi si consolidò, ma co' riti greci e dipendentemente dalla sede di Costantinopoli; il che valse posteriormente a trarli nello scisma in cui giacciono tuttavia. A questo primo arcivescovo di Bulgaria probabilmente dedicò Pietro di Sicilia la sua *Storia de' manichei.*

Venne questo Pietro dall'imperator Basilio spedito a Tefrica, capitale de' manichei d'Armenia, per trattare il cambio de' prigionieri, l'anno 871, mentre vi teneva il comando un certo Crisochiro. Stette colà nove mesi, e in tal tempo prese esatta notizia di quanto riferivasi alla setta de' manichei o pauliciani, mercè i frequenti colloqui ch'ebbe così con questi come con parecchi cattolici che appo lor dimoravano, e riseppe che avrebber mandato gente in Bulgaria affin di sedurre que' nuovi cristiani, avvisando sarebbe più agevole in que' principii il disseminare i loro errori; sendo questa, dic'egli, l'usanza loro ed esponendosi volontariamente a gravi fatiche e perigli per propagar la propria dottrina. Perciò, tornato che fu di là, scrisse la storia loro e indirizzolla all'arcivescovo di Bulgaria, a fin di premunirlo contro i loro emissari. Nè i suoi timori erano senza buon fondamento; perocchè l'eresia de' manichei insinuossi in Bulgaria, vi gittò alte radici, e di là, come a suo tempo vedremo, s'allargò nel rimanente d'Europa.

Il partito più sicuro pe' semplici, comincia a dir l'autore, essere non farsi a disputare con sì fatti eretici nè rispondere a lor dimande, ma starsene zitto e fuggire: al qual fine torna bene il conoscerli. Difficil cosa, prosegue, è il non lasciarsi sedurre, avendo essi di continuo sul labbro passi del vangelo e di s. Paolo; e, a scoprir loro astuzie, vuolsi esser ben versato nella scrittura. Allorchè fansi a discorrere con alcuno, si professan seguaci d'una morale tutta pura e d'una credenza conforme a quella de' cattolici. Confessano la santissima Trinità e a chi non la confessa dicono anatema; dicono nostro Signore essersi incarnato nel sen d'una vergine e anatematizzano coloro che non ammettono tutte le proprietà dell'incarnazione. Ma queste cose dicono colle labbra soltanto, ed altro credono in lor cuore. Gridan volentieri anatema contro Manete e i discepoli suoi, perchè hannosi altri maestri più tristi d'assai. Insomma, per arrivar a sedurre più di leggeri, mutano, come il camaleonte, a seconda de' luoghi e delle persone. Allorchè veggono ascoltati lor sogni, cominciano a disvelare alcun poco i loro misteri: i quali però non sogliono aprire a tutti della setta, ma a que' pochissimi soltanto che paiono loro più perfetti.

Passa quindi l'autore a spor la loro dottrina, che riduce a sei articoli. 1° Pongono due principii, un dio buono e un altro malvagio; questo autore e signor del mondo, quello del secolo avvenire. Quando si spiegano alquanto liberamente, dicono esser questo il punto che separali dai romani; così li chiamano essi, dando a sè soli il nome di cristiani. Voi, dicono, credete all'autor del mondo, e noi crediamo a colui di cui il Signore dice nell'evangelio: Voi non avete sentito mai la sua

voce nè veduto la sua faccia. 2° Sono avversi alla santissima Vergine, negando perfin noverarla tra le femmine da bene; e dicon nostro Signore non essere stato formato di lei ma aver portato il proprio corpo dal cielo, ed ella, dopo messolo al mondo, aver avuto da Giuseppe altri figliuoli. 3° Rigettano la comunione de' tremendi misteri del corpo e del sangue di nostro Signore; a lor detta, non fu già pane e vino quel ch'ei diede a' discepoli suoi nella cena, ma sì le sue parole d'un modo simbolico siccome pane e vino. 4° Non vogliono la figura della croce e la oltraggiano in tutte guise. 6° Nessuno accettano de' libri del vecchio testamento, trattando i profeti da impostori e ladri; ammettono però i quattro evangeli, le quattordici lettere di s. Paolo, quella di s. Giacomo, le tre di s. Giovanni, quella di s. Giuda e gli atti degli apostoli in tutto come abbiamo noi questi scritti. Serbano altresì lettere del loro dottor Sergio, ma ripudiano le due epistole di s. Pietro e le hanno in odio ed ingiuriano. 6° Non vonno sapere di preti della chiesa, stando al nome, per essere detto nel vangelo che gli anziani, in greco πρεσβύτεροι, si assembrarono contro il Signore. Tesse Pietro da poi la storia de' manichei, principiando dalla narrazione di s. Cirillo gerosolimitano, proseguendo con quella di Socrate e di s. Epifanio e conducendola per ultimo fino a' suoi tempi (1).

Questi manichei, stanziati a Tefrica e collegati co' saraceni, non ristavano dal disastrar l'Asia minore; spingendo loro scorrerie da un lato insino a Nicea e Nicomedia, dall'altro sino ad Efeso, dove misero a sacco e profanarono la chiesa di s. Giovanni evangelista. Pier di Sicilia avea l'incarico non pure di trattar del riscatto de' captivi, ma eziandio di proporre condizioni di pace. Su quest'ultimo punto il capo de' manichei rispose insolentemente all'imperatore: se voleva la pace, rinunziasse all'impero d'oriente e fosse contento agli stati che possedeva di là dal Bosforo, altrimenti avrebb'egli ben saputo forzarlovi colle armi; e senz'altro mosse alla volta d'Ancira, saccheggiò il territorio di questa, come anche quel di Comana nel Ponto, e tornossene con immenso bottino e gran moltitudine di prigionieri. Nacque perciò una guerra accanita che durò ben tre anni con vicenda di vittorie e sconfitte; ma alla perfine i manichei furono disfatti, ucciso il capo Crisochiro, e distrutta la capitale Tefrica in un colla loro potenza. La testa di Crisochiro fu recata a Basilio, il qual v'infisse tre frecce; chè avea dimandato al cielo di non morire senza prima aver quel conforto.

In quel medesimo torno di tempo, vale a dire sotto l'imperator Basilio e il patriarca Ignazio, avvenne la conversione de' russi, popolo cotanto feroce ed empio, che aveva cominciato a far mostra di sè sotto il regno precedente. Basilio ebbeli allettati con regali d'oro, d'argento e stoffe di seta, per venir con loro a trattative, fare la pace e indurli a ricevere il battesimo ed accogliere un arcivescovo ordinato da Ignazio.

In questo mezzo andava un'ambasciata dell'imperator Basilio all'imperator Lodovico, e n'era subbietto un'alleanza da farsi per cacciare i saraceni d'Italia; alleanza che doveva essere assodata colle nozze del primonato di Basilio colla figliuola di Lodovico: una flotta greca doveva aiutar questo a prendere la città di Bari sui saraceni. Ma tutti

(1) Bibl. pp. t. 16.

questi divisamenti andaron falliti: la flotta greca si fe' aspettare lunga pezza, assaltò la città inutilmente e ritirossi; dopo la partita de' greci, i francesi di Lodovico presero la città essi soli. L'imperator di Bisanzio invece di rallegrarsene col suo collega d'occidente, gli scrisse lagnandosi seco e cavillando: dimandavagli tra l'altre cose con che diritto portasse il titolo d'imperatore e perchè, scrivendo a lui, si qualificasse per *basileus*, egli signore di piccolissimo stato e neppur padrone di tutto il paese suddito alla nazione di Francia; aggiugnendo che tuttavia non s'opporrebbe alle sue pretensioni ove volesse chiamarsi *basileus* o imperator de' francesi, ma ch'ei non si dovea dar il titolo d'imperatore de' romani, titolo cui conveniva lasciasse a lui solo, standosi contento a quello di re.

A comprendere questa incredibile sofisticheria de' greci è da por mente com'essi non avesser vocabolo equivalente a quel d'imperatore e servissersi a tal uopo del nome comune *basileus*, che suona nè più nè meno della voce latina *rex*. A nascondere poi lor vanitosa povertà su questo punto, pretendeano che il nome comune *basileus* fosse il proprio del loro imperatore e agli altri principi si dovesse dar solamente quello di *rex*, anche in greco; il che faceva vedere una grossolana ignoranza di amendue le lingue, nelle quali quei due vocaboli hanno identico significato. Laonde l'imperator Lodovico rispose a Basilio: non sapere su che fondasse egli la sua pretensione di aver per sè solo il titolo di *basileus*; conciossiachè fosse esso stato comune d'ogni tempo a innumerevoli sovrani d'ogni nazione; e nella scrittura venisse dato non che a' principi del popolo di Dio, ma e a quei degli assiri, degli egizi, de' moabiti e ad altri senza fine; e gli scrittori greci costumassero darlo ai principi de' persiani, de' parti, degli armeni, de' vandali, de' goti, degli etiopi, de' saraceni ed a' sovrani di quasi tutte le nazioni.

Venendo, appresso, a dar la ragione per la quale sia egli sia i suoi antenati da Carlomagno in poi s'appellassero legittimamente imperatori, Lodovico non dice già essere stata la dignità imperiale concessa a Carlomagno dai romani e passare essa a' suoi discendenti per diritto ereditario, ma attribuisce la vera origine e la continuazione di un sì fatto onore nei principi franchi alla sede apostolica. Discorrendo poi di sè, dice come fosse stato riconosciuto imperatore dai re suoi zii, non per essere stato eletto dal proprio padre o perchè tal dignità gli s'avvenisse per diritto di successione, ma per essere stato ad essa innalzato dal romano pontefice (1).

Rispondendo in appresso all' obbiezion di Basilio, che cotale appellazione d'imperatore fosse rispetto a sè nuova, dice non esser altrimenti nuovo quel titolo nella sua famiglia, ma averlo di già portato Carlomagno bisavolo suo, non per usurpazione, sì bene per autorità del sommo pontefice e per decisione della chiesa (2).

Sul maravigliarsi di Basilio che Lodovico non dicesse sè imperatore dei franchi ma sì de' romani, risponde che, pigliando un tal titolo, non poteva egli usarlo che rispetto a' romani, per aver esso cominciato appo i romani, di cui governava il popolo e la città e di cui eragli commesso di difender la chiesa, madre di tutte le altre, e dalla quale avea la famiglia sua ricevuto prima la regale, poi l' imperiale autorità (3).

(1) Baron., an. 871, n. 58.

(2) Ib. n. 60.

(3) Ib. n. 68.

Aggiugne, il bisavo suo Carlomagno essere tanto più legittimamente imperatore perchè consecrato dal sommo pontefice, laddove gli altri eran venuti all' impero senza che v' intervenisse Iddio col ministero de' pontefici, ma solamente per essere stati proposti dal senato e dal popolo, molti eziandio per sola acclamazione della soldatesca (1).

Per tal maniera Lodovico II fa risalir del pari alla romana chiesa e il diritto di sua stirpe sul reame dei franchi e quello che ha sull' impero de' romani. Fa la dignità di Carlomagno superiore a quella de' precedenti imperatori, perchè derivava la prima dall'autorità del sommo pontefice, laddove l'altra avea avuto per sè i suffragi solamente del senato e del popolo ovvero le acclamazioni dell'esercito. Colle quali parole viene ad escludere dalla legittimità di Carlomagno l'intervento del senato e del popolo.

Che se, continua Lodovico, tu ascrivi a colpa al romano pontefice quel che ha fatto, potrai altresì apporre a delitto a Samuele l'aver consacrato Davide e reietto Saulle. E chi voglia saperne le ragioni, rivolgasi al sommo pontefice, il quale avrà certamente che rispondere. Intanto scorri gli annali de' greci, e vedrai quanto i romani pontefici ebbero a patire dagl' imperatori d'oriente, anzi che trovar in essi sostegno, difesa e riverenza. Se non che non furon già i mali trattamenti che li indussero a cercarsi altro appoggio, ma sì il rischio imminente della religione e i sacrileghi attentati degl' imperatori eretici che li costrinsero a gittar gli occhi sopra una nazione veramente cristiana e cattolica, qual è la francese. Non è cosa più strana il veder un francese innalzato all'impero che non fosse il vedervi sollevato lo spagnuolo Teodosio; sendo state date a Cristo per eredità le nazioni tutte quante. Caro è a Dio chiunque serba il suo santo timore. Bada a non lasciarti cogliere all' arti degli adulatori. La nazione de' franchi ha recato al Signore copiosi frutti di giustizia non solo col creder ella stessa prontamente ma col convertirne eziandio molte altre. A voi, per contrario, è predetto giustamente che fia tolto l' impero per essere dato a una nazione che ne produca i frutti. Come, per la fede di Cristo, noi siamo stirpe d' Abramo, e gli ebrei, colpa la loro perfidia, han cessato di esserne i figliuoli; così noi, per la nostra ortodossia, abbiam ricevuto il regime dell' impero romano, e i greci, perchè eterodossi, han cessato d'esserne gl'imperatori, avendo non pur abbandonata la città e la sede dell'impero ma perduto il romano popolo e fin la sua lingua, per trapassare ad altra città, ad altra sede, ad altro popolo e insino ad altra lingua. Direm noi per questo che ne son decaduti irreparabilmente? non punto più che il dica l'apostolo degli ebrei: ma dalla diminuzion loro provenne l' ingrandimento nostro. Rami più vetusti andarono spezzati a cagione di loro credenza poco ortodossa; noi fummo inserti al lor posto e vi perseveriamo per la fede. Chi ha orecchie per intendere intenda (2)!

Questa lettera dell'imperator Lodovico II all'imperator Basilio è un de' più autorevoli documenti della storia del medio evo; mostrandoci nel modo più autentico che cosa fosse l'impero d'occidente rispetto alla romana chiesa e a chi andasse egli debitore del suo ripristinamento. Non sappiamo per che cagione il Fleury non abbia nella sua storia

(1) Baron., an. 871, n. 68.

(2) Baron., an. 871.

pur fatto cenno di un sì capital monumento. Può soprattutto notarsi il confronto fatto da Lodovico della riprovazione degli ebrei. Noi abbiam già udito dire dal patriarca s. Ignazio come per le nazioni inferme, quali erano fin d'allora i greci, altro rimedio Iddio non avesse apparecchiato che la sede di s. Pietro. E di vero, sendosi i greci dappoi separati da questa sede, i lor mali si son fatti senza rimedio, e secoli di avvilimento e di castighi non riuscirono a far loro aprir gli occhi, appunto come intervenne degli ebrei.

L' imperator Basilio si era altresì lamentato di quel che Lodovico aveva fatto patire ai napolitani. E questi risponde il castigo da lui inflitto alla città di Napoli, che pur aveva appartenuto a' suoi antenati, essere una rappresaglia per l'aiuto e la protezione che gli abitanti di essa prestavano ai saraceni, e averli così trattati sol dopo molte ammonizioni e minacce onde si eran fatto beffe.

Era la città di Napoli insin da que' tempi la più reputata d'Italia per la pietà de' suoi abitanti e per la moltitudine delle chiese e dei monasteri; vi si uffiziava in latino e in greco, e talora vi eran due vescovi per amendue le nazioni. Sotto l'impero di Lodovico teneva la sede di Napoli s. Atanasio, fratello di Gregorio governatore della città, ed era stato ordinato vescovo nell'850, di soli diciotto anni. Morto Gregorio, succedettegli il figliuol Sergio, uomo leggero, avido del denaro e al tutto diverso dal padre. Il vescovo suo zio lo riprendea spesso e ammoniva salutarmente; cosa che la moglie di lui tollerar non potea, la quale diceva al marito che, se amava farla da padrone in Napoli, non pur dovesse non dare ascolto alle rimostranze del vescovo, ma allontanarlo dalla città ed anche disfarsene.

Mosso pertanto dalle istigazioni della trista moglie, Sergio appostò gente armata in propria casa, e, fatto chiamare Atanasio sotto colore di voler tenere consiglio, comandò fosse arrestato, spogliato degli abiti sacerdotali e chiuso in angusto carcere. Commossa a questo fatto, corse la città tutta quanta a ridomandare il suo pastore: greci e latini, sacerdoti e monaci andarono a palazzo, e l'abate Antonio, venerabile per gli anni e per l'austerità della vita, si mise a capo del clero e, facendosi reggere la malferma persona, presentossi a Sergio e alzò la voce a rimproverarlo e minacciarlo perderebbe sè stesso e l'intera città ove non le restituisse il suo vescovo. Sergio lo rimandò sino a tre fiate, chiedendo tempo a deliberare. All'ultimo, udendo il clero protestare spoglierebbe tutti gli altari e lui stesso colpirebbe di perpetuo anatema, lasciò libero in capo a otto giorni il vescovo e finse di chiedergli perdono, ma ne ritenne i fratelli, che avea pure imprigionati.

Poscia, veggendo il popolo allegrarsi della liberazione del vescovo, si pentì d' averlo lasciato andare e il fe' prendere da spie, che non permetteano a nessuno d'avvicinarglisi. S. Atanasio, avendo inutilmente pregato l'indegno nipote a trattarlo in altra guisa, appose il proprio suggello al tesoro della chiesa con la seguente iscrizione: Anatema a chi in mia assenza o senza mio ordine farà aprir queste porte! E si ritrasse nell'isola del Salvatore, distante da Napoli una mezza lega. Sergio gli fece dire che, se volea viver tranquillo, pigliasse l'abito monastico, lasciasse a lui dispor della chiesa e licenziasse i cherici che avea menati seco. A cui il santo, Non sarà mai, rispo-

se, ch'io mi divida volontariamente dalla sposa datami dal Signore nè abbandoni coloro che per carità mi hanno servito. L' unica cosa ch' io chieggo a Sergio è di lasciarmi in luogo sicuro finchè Iddio gli abbia tocco il cuore.

Udita Sergio questa risposta, mise insieme una banda tra napolitani e saraceni e strinse d'assedio per nove giorni l'isola in cui trovavasi s. Atanasio. Il che saputo da Lodovico, spedì Marino governatore d' Amalfi con venti barche, le quali posero in fuga le masnade di Sergio e condussero il santo vescovo a Benevento, ov'era l'imperatore, che l'ebbe trattato a grande onoranza. Sergio, dolentissimo perchè gli fosse uscito di mano, forzò il tesoro della chiesa e ne sprecò quante v' eran ricchezze, fe' vergheggiare e trascinar per le vie alcuni preti e diede le chiese in balia de' laici che ne compravan la custodia a danaro. La città trovavasi nella più alta costernazione.

Papa Adriano, avuto di ciò avviso, scrisse una lettera a Sergio e un'altra al clero e al popolo di Napoli, imponendo loro, sotto pena dell' anatema, ricevessero il proprio vescovo. Ma essi non ne fecer caso: il perchè Anastasio bibliotecario e Cesario abate, recatisi a Napoli per parte del papa e dell' imperatore, fulminarono l' anatema. Intanto il santo vescovo ivasene da questa a quella parte, errante ed afflitto; e la moglie di Sergio, che non ristavasi dal perseguitare il prelato, mandò gente che l' avvelenassero a Roma. Se non che Iddio lo scampò da quel pericolo, ed egli ritirossi a Sorrento. Or, mentre un giorno se ne stava col vescovo Stefano suo fratello, si mise a piangere amaramente: di che avendogli Stefano dimandato la cagione, La sventurata città di Napoli, rispose, trovasi percossa d' anatema da me e dal pontefice. S'egli avvenga che noi ci muoiamo, che ne sarà di lei? Ma io me ne andrò a Roma e pregherò il santo padre a proscioglierla da questa scomunica. Così fece veramente; e papa Adriano mandò certo vescovo Domenico a levar quella censura. Ma, intanto che s. Atanasio andavasene coll'imperator Lodovico per esser rimesso nella propria sede, venne a morte nell'oratorio di s. Quirico, a sei miglia da Monte Cassino, il 15 luglio 872. Fu vescovo pel corso di ventidue anni, e patì ventun mesi persecuzione. Egli è onorato nel giorno che uscì di vita (1).

Anche papa Adriano ebbe a simiglianza di s. Atanasio, a provar dei rammarichi nella propria famiglia. Era egli stato, come dicemmo, legato in matrimonio prima di farsi prete e viveva tuttavia la moglie sua, da cui avea avuta una figliuola. Eleuterio, figliuolo del vescovo Arsenio, ch'era stato legato in Francia, sedusse quella fanciulla, ch' era già fidanzata a un altro, e rapitala, se la sposò. Il papa non volendo far da giudice in causa propria, dimandò ed ottenne dall'imperatore commissari per giudicare Eleuterio giusta le leggi romane; ma questi, nell'eccesso del suo furore, ammazzò la madre della sposa e la sposa pur anco, e correa voce aver lui commesso l' una e l'altra uccisione per consiglio del fratello Anastasio, prete e cardinale, stato precedentemente deposto dai papi Leone e Benedetto. I commissari imperiali fecero morir Eleuterio, e il papa in un concilio condannò Anastasio, il quale non si deve confonder con Anastasio bibliotecario, il quale non demeritò mai la confidenza dei papi (2).

Per le cose che riferimmo acca-

(1) Acta sanctorum, 15 iulii.

(2) Ann. Bert. 868.

dute a papa Adriano e a s. Atanasio di Napoli ben si scorge quanta rozzezza e perfidia allignasse in alcuni signori. Anche l'imperator Lodovico ebbe a farne sperimento. Perseguitava egli coll'armi Adalgiso duca di Benevento, che fin dall' anno 871 avea chiamato a' danni di lui i greci e fatta ribellare la parte meridionale dell' Italia. L' imperatore, sottomessi i ribelli, tornò vincitore a Benevento; e il traditore simulò fedeltà verso di lui: ma, licenziate che quegli ebbe le soldatesche, tentò pigliarlo per sorpresa nel suo palazzo a mezzo la notte. Avendo l'imperatore e i pochi francesi che stavangli intorno rispinto vigorosamente l'assalto, il perfido Adalgiso accingevasi a dare il sacco alla reggia. L'imperatore salvatosi entro una torre fortificata, vi si difese per tre giorni; in capo a' quali il vescovo di Benevento gli ottenne l'uscita, mercè d'un giuramento che fece sopra alcune reliquie, insieme colla imperatrice, la figliuola e tutti i servi, di non vendicare quell' attentato nè movere armato sul territorio beneventano. Lodovico, presa la via di Ravenna, mandò dire al papa gli venisse incontro per assolverlo, in un co' suoi, da quel giuramento. L'anno appresso portatosi a Roma nella pentecoste, lagnossi in piena adunanza del tradimento d' Adalgiso, che dal senato venne chiarito nemico dello stato. L'imperatore mosse quindi a Benevento; ma Adalgiso, spalleggiato da' greci, non cedette sì di leggeri, e la guerra durò sino all'anno 873, in cui il papa, che avea tenuto ai sacri fonti un figliuolo di quel duca, gli conseguì grazia dall'imperatore e indusse entrambi a far pace.

Questo papa era Giovanni VIII, chè Adriano era uscito di vita nel novembre dell' anno prima, avendo tenuto la santa sede quasi cinque anni e retta la chiesa di Dio con molta saviezza in congiunture non poco scabrose.

Da qui innanzi non avrem più a guida del nostro racconto le vite dei papi comunemente attribuite ad Anastasio bibliotecario, sebbene non tutte da lui dettate. Conciossiachè i papi si trovassero a que' tempi alla testa di tutte le grandi bisogne del mondo cristiano non lieve danno è la mancanza di queste vite così per la ecclesiastica come per la politica istoria.

La domenica, 14 dicembre dell'anno 872, venne dato per successore ad Adriano Giovanni, ottavo di questo nome, allora arcidiacono della romana chiesa, che sedette dieci anni; pontefice infaticabile, di somma perspicacia ne' politici negozi, nè di minor vigoria nel reggimento della chiesa, ma vissuto in tempi bene sciagurati e in mezzo a continue procelle. Tal è il giudicio che ne dà il Muratori e questo giudicio è confermato dalla storia.

La prima tra le quali fu per lui la morte dell' imperator Lodovico, che passò di questo mondo ai 13 di agosto 875, dopo regnato quasi vent'anni dalla morte del padre suo, e fu sepolto a Milano nella basilica di s. Ambrogio. L'unica sua figlia Ermengarda andò sposa al conte Bosone, che fu poscia re di Borgogna; e l'imperatrice Engelberga sua moglie prese il velo in un monastero di Brescia.

Come prima si seppe la morte dell' imperatore, il fratello suo Lodovico di Germania spediva un dopo l'altro, con un esercito, in Italia i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno; ma l'altro fratello Carlo il calvo re di Francia, discesovi contemporaneamente con più poderose forze, metteva paura a' propri nipoti, li teneva a bada con belle promesse e

rendevasi a Roma, invitato da papa Giovanni VIII, che lo accolse con grandi onori nella basilica di s. Pietro, e il natale dell'anno stesso 875 l'ebbe consecrato, incoronato e intitolato re de' romani (1).

Nel susseguente febbraio i vescovi e i signori dell'Italia settentrionale, sendosi congregati in Pavia, così favellano a Carlo: Posciachè già la bontà divina, mercè l'intervento de' beati principi degli apostoli Pietro e Paolo e pel vicario loro, il sommo pontefice Giovanni, papa universale e tuo padre spirituale, ti ha chiamato, per utilità della santa chiesa e di tutti noi, ed innalzato alla dignità imperiale per sentenza dello Spirito santo, noi ti eleggiamo unanimemente a protettore e signor nostro, sottomettendoci a te con gioia e dandoti promessa d'osservar con tutte le nostre forze checchè ci ordinerai per ben della chiesa e per nostra salute. Quest'atto venne firmato da diciassette vescovi di Toscana e Lombardia, primo de' quali è Ansperto arcivescovo di Milano. Vi si legge eziandio la soscrizione di dieci conti e quella del duca Bosone, cognato dell'imperatore, che il dichiarò duca di Lombardia, colla corona del grado e la qualità di commissario imperiale (2).

Di lì a quattro mesi i vescovi di Francia si raccolsero a Pontyon, e fecero la seguente dichiarazione: Sendo passato all'altra vita l'imperator Lodovico, il beatissimo papa Giovanni invitò, per Goderico vescovo di Velletri, Formoso di Porto e Giovanni d'Arezzo, il signor Carlo, allora re, a recarsi a Roma *ad limina apostolorum*, lo elesse a difensore e tutore di questa chiesa, gli mise il diadema imperiale, scegliendo lui solo tra tutti per tenere specialmente lo scettro del romano impero. Noi adunque, obbedendo, com'è debito nostro, a' suoi santi voleri, quel ch'egli ha confermato e istituito, tutti per unanime consenso istituiamo e confermiamo (3).

Dall'annalista di Fulda, gran partigiano di Lodovico il germanico, fratel maggiore di Carlo, rilevasi come i nemici di Carlo desser mala voce al costui innalzamento all'impero, spargendo intorno che, giunto a Roma, aveva, come anticamente Giugurta, corrotto tutto quanto il senato ed il popolo romano, a segno che papa Giovanni ebbe condisceso a' desideri di lui, e, postagli la corona in capo, comandato di dargli il titolo d'imperatore e di augusto (4).

Affin di sventare cosiffatte imputazioni ed antivenire qualunque scissura nella chiesa, il papa convocò, sull'entrare dell'877, un concilio in Roma, e, di concerto co' vescovi, confermò di bel nuovo l'elezion di Carlo all'impero. Nel tener discorso al concilio, magnifica il papa anzi tutto le belle prerogative di Carlo, delle quali ebbe più d'una prova, ed afferma esser lui stato chiesto dal popolo di Roma per difensor della chiesa. A questi contrassegni, prosegue, noi abbiam palesemente riconosciuto il divin beneplacito. E perchè sappiamo un tal divisamento essere stato rivelato già per celeste inspirazione a papa Nicolò (così avea pensato anche Adriano II) l'abbiamo scelto dietro il voto de' nostri fratelli, degli altri ministri della chiesa romana, del senato e di tutto il popolo romano, e, giusta l'antica consuetudine, l'abbiamo innalzato solennemente alla dignità imperiale e decorato del nome d'augusto coll'unzione esteriore, segno dell'interiore unzione dello Spirito santo.

(1) Annal. Bert., 876.
(2) Labbe t. 9, p. 283. (3) Ib. p. 291.
(4) Annal. fuld. 876.

Egli non si è altrimenti immesso da sè in questa dignità nè se l'ha procacciata per veruna arte men retta, ma sen venne con umile docilità, perchè noi l' abbiam desiderato e dimandato, e perchè l'ha chiamato Iddio. I vescovi risposero: Noi desideriam tanto più d'avere il signor Carlo sempre per imperatore inquantochè sappiam più chiaro essere lui stato elevato a questa dignità, non già dagli uomini, ma dalla grazia di lassù, la quale ha fatto sì non ch'egli primo ti scegliesse, ma che tu primo scegliessi ed amassi lui. Quanto a noi, signore e coangelico papa, camminando sull'orme tue, amiamo ed eleggiam colui che venne da te amato ed eletto . . . non essendoci permesso di sentir altramente dall'apostolica tua persona, cui Gesù Cristo signor nostro volle in vece sua fosse su questa terra capo di noi tutti (1).

Nel concilio di Pontyon, a cui assisteano legati due Giovanni, vescovi l' uno di Toscanella, l'altro di Arezzo, fu letto un breve col quale papa Giovanni VIII istituiva suo vicario nelle Gallie e nella Germania Ansegiso arcivescovo di Sens, con podestà di convocarvi i concili quando occorresse, di trattare le altre bisogne ecclesiastiche, promulgarvi i decreti della santa sede, riferire della loro esecuzione e rimettere ad essa sede le cause maggiori e quelle che per la difficoltà loro avesser uopo dell' autorità della medesima per esser definite (2). Da quel tempo in poi l'arcivescovo di Sens prese il titolo di primate delle Gallie e della Germania.

In un' edizione del detto concilio leggesi che i vescovi componenti risposero a quel breve nella prima sessione: Obbedirebbono agli ordini del papa, salvi i diritti de' metropolitani, notati ne' sacri canoni e ne' decreti de' sommi pontefici; nella settima, che i metropolitani dissero: Sè esser presti a prestar regolare obbedienza al pontefice nella guisa stessa che i lor predecessori prestata l'aveano a quelli di sua santità; e nell' ottava ed ultima, che all' imperatore ed ai legati altra risposta non venne fatto di trarre da' vescovi circa la primazia d' Ansegiso fuor quella che data avean da prima (3).

In altra edizione dello stesso concilio troviamo che i vescovi in esso sedenti dichiararono e statuirono di unanime consenso che Ansegiso arcivescovo di Sens sarebbe tenuto e riconosciuto per primate delle Gallie e della Germania in conformità al decreto, con cui papa Giovanni, di consentimento e col concorso di Carlo imperatore, avea creato il detto Ansegiso vicario apostolico e primate di Gallia e Germania con facoltà di congregar concili, definirvi in via canonica gli affari correnti e riferire alla santa sede que' di grandissimo importare (4).

Il sinodo di Pontyon soscrisse pure alla sentenza di deposizione pronunziata dal papa, per difetto, contro Formoso vescovo portuense, ed alcuni uffiziali della corte romana, imputati di cospirazione contro l'imperator Carlo; e confermò altresì la condanna del signore apostolico contro gli eccessi onde s' eran fatti rei il re Lodovico ed i suoi complici, ove non tornino a resipiscenza e non rendano la dovuta obbedienza alla santa sede (5).

Ciò fu fatto perchè Lodovico di Germania, mentre suo fratello Carlo trovavasi in Italia per ricever la corona imperiale, era entrato personalmente in Francia armata mano

(1) Annal. fuld. p. 296-298. (2) Ep. 313.

(3) Mabillon, Acta ss. bened. t. 6.
(4) Labbe t. 9, p. 292. (5) Ibid.

e avea passata la festa di natale dell' 875 nel palazzo reale d' Attignì. Alla voce sparsasi di quella sua mossa e prima di por piede in Francia, i vescovi della provincia di Reims consigliavansi con Incmaro loro arcivescovo del modo onde comportarsi in quella congiuntura; perocchè i signori che volean darsi a Lodovico diceano d'essere stati abbandonati da Carlo. Incmaro dettò una lunga lettera tessuta di testi di padri, consigliando i propri suffraganei a tenersi fedeli a Carlo senza tuttavia separarsi dalla comunione di Lodovicó; ad ammonirlo però del debito suo circa la fede de' trattati stipulati col proprio fratello (1). Onde nel concilio di Pontyon l' imperator Carlo fece prestarsi un nuovo giuramento da' propri vassalli ed in ispezieltà da Incmaro, cui sospicava avesse favorito l' invasione del fratello suo Lodovico; atto da quell' arcivescovo fortemente disapprovato, come appare da uno scritto da lui addirizzato all' imperatore, in cui va sofisticando su ogni parola di quel giuramento per modo da fare aperto il proprio corruccio. Ed è questa verisimilmente una delle cagioni per cui gli annali di s. Bertino, continuati da Incmaro pei fatti del suo tempo, dicon piuttosto male del sinodo di Pontyon.

Da questo stesso concilio vennero altresì accettati e confermati gli articoli che l' imperatore aveva fatto ricevere in quel di Pavia e le cui disposizioni principali sono le seguenti. Doversi da tutti onorare e rispettare la chiesa romana, capo di tutte le chiese, da nessuno prosumere di tentar checchessia d' ingiusto contro i diritti e l'autorità della medesima, ma esser lecito ad essa di far uso del vigor che debbe avere e di esercitar la pastoral sua sollecitudine per tutta quanta si stende la chiesa universale. Doversi tributare la debita riverenza al signor Giovanni, nostro padre spirituale, sommo pontefice e papa universale; ricevere con profondo rispetto i decreti da lui emanati giusta il suo ministero con autorità apostolica, e prestargli in tutte le cose la voluta obbedienza. Doversi rendere sinceramente alla chiesa ed al clero il dovuto onore e rispetto, secondo gli ordinamenti del padre e dell'avolo nostro. È l'imperator Carlo che parla. Tutti onorino l'imperatore e obbediscano a' suoi ordini; proibito a chicchessia il turbare i vescovi nell'esercizio del loro ministero, allorchè vanno in visita delle proprie diocesi per predicare, cresimare, tor via gli abusi; i vescovi predicheranno eglino stessi o per altri; i laici assisteranno i dì di festa all'officiatura pubblica, e nessuno farà celebrar messa in casa propria senza licenza del vescovo, la quale non dovrà darsi che per buone ragioni; e i vescovi faranno fabbricare un chiostro vicin della chiesa e abiteranno in esso col proprio clero. Vietato ai preti l'andare a caccia, portar indosso armi, mettersi vestimenta che disconvengano al loro stato, conviver con femmine od anche tollerare che vengan da loro senza grave motivo. Si pagherà esattamente la decima eziandio delle bestie. I vescovi in lor diocesi avranno il potere e l' autorità di messi imperiali. Proibizione di svaligiar la casa del vescovo defunto, i cui beni saran posti in serbo dall'economo della chiesa a pro del successore od erogati in opere pie a sollievo dell'anima del trapassato (2).

Come prima fu posto fine al concilio di Pontyon, l' imperator Carlo, giusta il desiderio del papa, riman-

(1) Ann. fuld. et met., opera Hinc. t. 2.

(2) Labbe t. 9, p. 285.

dò a Roma i due legati Leone e Pietro con Ansegiso di Sens e Adalgario d'Autun. Un mese appresso, conformemente alla risoluzion del concilio, spedì gli altri due legati pontifici, i vescovi cioè Giovanni di Toscanella e Giovanni d'Arezzo, in compagnia di Odone vescovo di Beauvais e d'altri suoi ambasciatori, al re Lodovico suo fratello ed a' figliuoli di lui, ai vescovi ed ai signori del regno, i quali partirono il 28 d'agosto; e in quel dì stesso moriva Lodovico nel suo palazzo di Francoforte, dopo trentasei anni di regno dalla morte del padre, e veniva sepolto nel monastero di Lauresheim. Ebbe lode d'uom religioso e giusto nel distribuire le dignità ecclesiastiche e secolari. In morendo aveva partito i propri stati fra i suoi due figliuoli, assegnando a Carlomanno la Baviera, a Lodovico la Sassonia, la Turingia e le attinenti province, la Svevia a Carlo il grosso.

Ma l'imperator Carlo suo fratello volle giovarsi dell'occasione per rientrare in quella parte del regno di Lorena ch'era stata a sè ceduta ed allargare i propri dominii insino al Reno. Il giovine Lodovico, succeduto al padre in quella porzione di regno, fatto prova inutilmente di rattenere lo zio colla dolcezza, mosse alla testa d'un esercito, non intralasciando co' suoi conti preghiere e digiuni per attirarsi la misericordia del cielo. Gl'imperiali pigliavanli a scherno; ma venuti gli eserciti alle mani, Carlo rimase sconfitto e vincitore Lodovico (1).

Carlo inteso a guerreggiare i nipoti, non badava più che tanto a respingere i veri nemici de' propri stati. In sul mezzo di settembre 876 i normanni erano entrati nella Senna con un centinaio di navili, capitanati dal terribile Rollone; in cui favore venne posteriormente fondato il ducato di Normandia. Si recarono essi in potere la città di Roano ed allargarono lor guasti su tutte le rive del fiume, senza che il nuovo imperatore pensasse a raccorre pur un pugno di soldatesche per far loro testa o sapesse trovare altro spediente per sottrarsi a loro rapine, che quello d'offerir un tributo (2). Le cose da vero giunsero a tale che l'imperator Carlo, il quale regnava su tutta la Gallia e su gran parte d'Italia, fu ridotto a determinare egli stesso i tributi da pagarsi da alcune province a' normanni della Senna, ed a que' della Loira, affin di porre un termine a' loro depredamenti; intanto che quei della Garonna avevan ridotto l'Aquitania a sì trista condizione che il papa trasferì l'arcivescovo Frotario dalla chiesa di Bordeaux a quella di Bourges, per essere stata quella provincia da' pagani interamente fatta deserta.

Come imperatore, cioè come difensore armato della romana chiesa, avea Carlo il calvo promesso di soccorrere il papa contro i saraceni. Giovanni VIII attendeva al più presto un tale soccorso, come si scorge da una lettera al conte Bosone, in cui è detto: Abbiam sentito dover l'imperatore spedirci aiuto nell'estremo bisogno in cui trovasi questo paese, da' saraceni pressochè tutto disertato. Il perchè noi ti preghiamo caldamente a non permettere alle soldatesche che sono in cammino o fosser già venute s'intertengano inutilmente ne' tuoi quartieri, ma a far la maggior fretta, perocchè di gravissimi disastri noi temiamo quand'esse non soprarrivino più che prontamente. Questa lettera è in data del 1° di settembre 876. Havvene

(1) Annal. Bert. 876; Annal. fuld. et met.

(2) Annal. Bert.

un'altra sotto lo stesso giorno, indiritta al re Lodovico di Germania, della cui morte il papa non poteva per anco aver avuto notizia. Lagnavasi quegli dell' imperatore suo fratello, ma il papa rispondeagli essere stato il primo l' imperatore a muover lamento, nè poter sè dar sentenza veruna senza aver udito ambedue le parti. Intanto esortava Lodovico alla pace (1).

Nel dar commiato a' due vescovi Ansegiso ed Adalgario, spediti dall' imperatore a Roma, il papa consegnò loro più lettere da ricapitargli. La prima è del 14 di novembre, e in esso lo ringrazia dell'averglieli mandati. Ma, prosegue, essi non han potuto eseguire quel che avrebber voluto rispetto a' nemici della chiesa romana, sendosi questi celati, perchè protetti da alcuni marchesi o comandanti delle frontiere che non ti serban fede e che da' tuoi ambasciatori ti saran fatti conoscere. Onde noi ti scongiuriamo a far diligente ricerca di cotali sacrileghi dispogliatori della chiesa, per mandarli in esilio a piangere lor peccati; perocchè, ove rimangano impuniti, ne avverrà che infettino molti altri e corrompano tutto quanto il tuo impero (2).

In un'altra il pontefice implora l'aiuto dell'imperatore contro a' saraceni. Quanta, dice, fu la gioia che provammo per quel che ci avevi promesso, altrettanto è il dolore in udire che le promesse caddero a vuoto. Si versa il sangue de' cristiani; chi scampa al fuoco ed al ferro è condotto in perpetua cattività; le città, le borgate, i villaggi vanno al niente, sendo abbandonati dagli abitanti: i vescovi sono dispersi, nè altro rifugio si hanno da Roma in fuori; le case episcopali son fatti albergo di fiere selvagge, e i pastori, invece d'annunziar la parola di Dio, ridotti a mendicare. Lo scorso anno abbiam seminato ma niente raccolto; quest' anno, non avendo seminato, nè tampoco la speranza del ricolto ci resta. Ma che parlar de' pagani? I cristiani stessi non son punto migliori; vo' dire d' alcuni nostri vicini, di coloro da voi chiamati marchesi. Danno costoro il sacco a' beni di s. Pietro e in città e in campagna, ci fanno morire non col ferro ma colla fame, non trascinano in cattività ma inducono a schiavitudine. A cagion della loro oppressione non troviamo chi muovasi a combattere i nostri nemici; tu solo dopo Iddio, sei nostro rifugio e conforto. Il perchè ti supplichiamo di tutto cuore in un co' vescovi, i sacerdoti, la nobiltà, e con quel che rimane del nostro popolo, a tender la mano a quest' oppressa città ed alla chiesa tua madre, dalla quale non il regno solamente ma la fede ancor tieni e che, per ultimo, ti ha innalzato all' impero di preferenza al tuo germano, che pur era sì gran principe. Non omise il papa di scrivere anche all'imperatrice Richilde, acciò sollecitasse il soccorso (3).

Havvi una lettera per l' imperatore, consegnata per fermo al vescovo Adalgario in particolare. Il papa gli conferì il pallio, come già s. Gregorio a Siagrio suo predecessore nella sede d' Autun, e mostrò avere in lui piena fiducia; ma si lagna d'Ansegiso arcivescovo di Sens, perchè se la intendesse co' nemici della santa sede, specialmente con Lamberto duca di Spoleto (4).

Non cessava intanto il pontefice d'instare appo l'imperatore per aver soccorso contro i saraceni, ed a tal uopo spedivagli di bel nuovo due vescovi, Pietro di Fossombrone, ch' era stato in Francia l'anno an-

(1) Epist. 1 et 2. (2) Ib., et 25.

(3) Ib. 30 et 26. (4) Ib. 24.

tecedente, e Pietro di Senogallia. Erano portatori d'una lettera all'imperatore in data del 2 febbraio 877, nella quale il papa così diceva: Quel che rimane del popolo qui in Roma è in estrema miseria; di fuori tutto è desolazione e solitudine. Le campagne sono affatto rovinate da questi nemici di Dio, i quali varcano già di soppiatto il fiume che da Tivoli mena a Roma per saccheggiare la Sabina e i vicini luoghi. Han distrutto chiese ed altari, condotti prigionieri o uccisi con varie maniere di morte i sacerdoti e le vergini del Signore, e fatto perire tutta la popolazione ch'è all'intorno. Deh! ti rammenta le fatiche e le pugne per noi sofferte affin di procacciarti l'impero; onde, se tu ne riduci alla disperazione, non ci appigliamo per avventura ad altro partito; giacchè, oltre i guasti che menansi da' saraceni, siamo anco assaliti da' perversi cristiani, che finiscono di ridurci al niente. Mandaci, insiem colle tue soldatesche, uomini fedeli che valgano a reprimere siffatti disordini. Andava unita a questa un'altra lettera per l'imperatrice Richilde, tendente allo stesso fine; e il papa scrisse poscia ai vescovi del regno di Carlo per affrettare cotesto aiuto, siccome affar capitale della religione (1).

E valga il vero, trattavasi niente meno che d'impedire non la capitale della cristianità, la madre e maestra delle chiese e delle nazioni cristiane, divenisse una borgata musulmana. Senza quest'energia e questi assidui sforzi de' papi, de' quali assai storici di corta veduta non iscorgono nè l'indole nè l'estensione, l'Europa intera avrebbe finito per essere quel che l'Africa, l'Egitto e la Siria. I papi quali Giovanni VIII furon quelli ch'ebber salvata l'Europa e il mondo col salvar Roma, che n'è l'anima, il capo ed il cuore.

Parla questo pontefice eziandio del trattato da' napoletani e da qualche altro popolo d'Italia conchiuso co' saraceni, in forza del quale sarebbero questi per la via del mare scesi insino alle porte di Roma. Non ci ebbe sforzo che il papa non facesse per indurli a rompere cotale alleanza, come appar da molte lettere scritte in marzo ed in aprile di quest'anno 877. A tal effetto spedì i due primi vescovi suoi suffraganei, Valberto di Porto e Pietro d'Ostia, a preghiera di Docibile e di Giovanni ministri dell'imperatore di Costantinopoli. Ne scrisse loro, come pure a Pulcaro prefetto d'Amalfi e a Sergio duca di Napoli, principale autore di quel trattato, il quale ingannò più fiate il papa con promessa di romperlo senza mai venire al fatto. Dopo la morte del vescovo di Napoli s. Atanasio suo zio, da Sergio, come vedemmo, perseguitato, fu posto nella sede il nipote di lui, fratello di Sergio. Questi avea dunque fatto un trattato cogli infedeli non da necessità indotto, ma dall'interesse della sua signoria particolare. Il papa perciò ne l'aveva ripreso, come pure il fratello suo, il vescovo Atanasio, dicendo a costui che, se non poteva correggere il suo popolo dovesse abbandonarlo. Per ultimo, il papa andò in persona vicino di Gaeta per metter fine a questa faccenda. Dice nelle sue lettere che, con tale alleanza, i cristiani ponean da un lato l'amor del lor Creatore per far lega cogl'infedeli. Infatti, nel presente stato delle cose, lo stringere alleanza co' maomettani non per necessità, ma per utile privato o per ambizione era un tradire, insieme con quella d'I-

(1) Epist. 31, 32, 33.

talia, la causa dell' intera cristianità (1).

I legati ch' erano stati spediti dal papa in Francia trovarono l'imperator Carlo a Compiègne, dove avea passato la quaresima e la festa di pasqua, che in quell' anno 877 cadde al 7 d'aprile. Essi appoggiarono sì gagliardamente con loro discorsi le lettere stringenti del papa, che l'imperatore determinossi a movere in aiuto di Roma. Ma prima di porsi in cammino, assembrò a Compiègne, pel primo di maggio i vescovi della provincia di Reims e di qualche altra, e fece dedicare con grande solennità, in presenza sua, e de' legati; la chiesa che aveva fatto erigere per collocarvi le reliquie de' santi Cornelio e Cipriano, con annesso un monastero, che sussistè sino a questi ultimi tempi. Indi, dato assetto allo stato del regno pel tempo che starebbe lontano, si mise in via alla volta d' Italia, e, passato il Giura, s'avvenne ad Orba in Adalgario vescovo d'Autun, che recavagli il concilio di Roma, nel quale era stata confermata la sua elezione, e annunziogli come il papa gli venisse incontro sino a Pavia (2).

Convocava il papa contemporaneamente un concilio a Ravenna di tutti i reami d'Italia, a fine di metter riparo ai disordini della chiesa e dello stato. Di ciò spedì lettere agli arcivescovi di Ravenna e di Milano, ad Antonio vescovo di Brescia, a Pietro e Leone vescovi di Venezia, e ad Orso doge di questa per assestar la faccenda dell'arcivescovo di Grado che da lunga pezza pendeva. Sendo stato eletto vescovo di Torcella Domenico abate del monastero d'Altino, Pietro patriarca di Grado avea ricusato ordinarlo per essersi mutilato da sè. Il doge, che voleva Domenico vescovo ad ogni patto, incusse con sue minacce tal timore al patriarca che andossene a Roma e pregò il papa a por termine a quell'affare con sua sentenza. Nell'874, in un sinodo antecedente di Ravenna, erano state concedute a Domenico le rendite della chiesa di Torcella.

Ignorasi come andasse a finire quella bisogna nel concilio tenuto ai 22 luglio 877 nella stessa città. Intervennero a questo cinquanta vescovi, compresi papa Giovanni, Ansperto arcivescovo di Milano e il patriarca gradense Pietro; e vi si fecero diciannove canoni, de' quali rechiamo i più degni di nota. Il metropolitano manderà a Roma, non più tardi di tre mesi dopo consecrato, a far dichiarazione di sua fede e chieder il pallio, astenendosi intanto da qualunque funzione. Il vescovo eletto sarà consacrato entro il termine di tre mesi, pena la scomunica; scorsi cinque mesi, non potrà più essere ordinato nè per quella nè per altra chiesa. I cherici, le religiose, gli orfani e le vedove sono sotto la tutela de' vescovi, ed è fatto divieto, sotto pena di scomunica, di tradurli innanzi a' tribunali secolari. Scomunica ai rapitori, ai saccardi, a chiunque tratta con gli scomunicati; e acciò sieno conosciuti, i vescovi ne trasmetteranno i nomi ai vescovi vicini ed ai lor diocesani, e faranli affiggere alla porta della chiesa. E perchè non pochi, temendo d'essere in tal guisa denunziati, cansavansi dallo andare alle parrocchie, si dichiara scomunicato chi ne starà assente per tre domeniche. Proibito il chiedere in beneficio, cioè in feudo o altrimenti, i patrimoni della chiesa romana, sotto comminatoria di nullità, di restituzione de' frutti e d'anatema contro coloro che daranno o riceveranno

(1) Epist. 76.50. (2) Ann. Bertin. 877.

detti patrimoni o lor dependenze. Perchè la giustizia umana era non di rado nulla o senza vigore, la chiesa ne veniva in aiuto co'castighi che sono di sua spettanza (1).

Udito l'imperatore che il papa venivasene a Pavia, mandò innanzi a fare i necessari apparecchi uno dei suoi segretari e un conte in compagnia d'altre due persone di riguardo: ed egli stesso viaggiò con tal sollecitudine che incontrossi nel santo padre a Vercelli. Accoltolo con grandi onoranze, n'andarono insieme fino a Pavia, ove ebber notizia che il re Carlomanno di Baviera correva loro addosso con potente esercito: per lo che furon costretti ritirarsi a Tortona, dove il pontefice incoronò imperatrice Richilde, la quale fuggissene incontanente col tesoro del marito suo verso la Morienna. Questi, stato alcun tempo col papa, aspettando i signori del suo reame, come seppe che non giugnerebber punto e che Carlomanno si veniva accostando, tenne dietro alla moglie, e il papa tirò alla volta di Roma portando seco, di tante trattative e disagi, non altro che un crocifisso d'oro adorno di gemme, di cui l'imperatore faceva dono a s. Pietro. Per una strana combinazione di cose, mentre l'imperatore e il papa fuggivano da Carlomanno, questi fuggivasene anch'egli da loro, ingannato da false voci che amendue movessergli contro con forze considerevoli. Ma l'imperatore in fuggendo fu colto dalla febbre, e avendo presa una polvere avvelenata, ministratagli dall'ebreo Sedecia suo medico, nel quale mettea piena fidanza, morì in una casipola nel luogo detto Brios, a piè del monte Cenisio, il 6 ottobre 877, dopo regnato trentasette anni dalla morte del padre e quasi due anni come imperatore, e vissutone cinquantaquattro. Il suo cadavere, tuttochè stato imbalsamato, fu forza, per l'insopportabil fetore che tramandava, seppellirlo immantinente nel monastero di Nantua, diocesi di Lione, d'onde le ossa vennero alcuni anni dopo trasportate a s. Dionigi in Francia (2).

Cotal fine ebbe Carlo il calvo, pel quale il padre Lodovico il pio avea messo sossopra l'impero di Carlomagno, fattene incerte le leggi e le divisioni, eccitate discordie e guerre civili, e che alla fine, divenuto imperatore e difensor tutelare della chiesa, si mostrò del pari inetto a difender questa e l'impero (3).

De' quattro figliuoli avuti dalla prima moglie Ermentrude lasciò il solo Lodovico in età di quasi trentaquattro anni, che gli succedette nel regno di Francia, ed è conosciuto sotto il nome di Lodovico il balbo. Fu egli consecrato a Compiègne l'8 di dicembre di quell'anno stesso per mano dell'arcivescovo Incmaro; e si conservano tuttavia le preghiere da questo recitate in quella cerimonia, colle promesse fatte reciprocamente dal re per l'una parte

(1) Labbe t. 9, p. 300.

(2) Annal. Bert., fuld., met. 877.

(3) Carlo non si diè a veder quell'uomo che nel salire sul trono avea fatto questo bel giuramento: « Giacchè da' venerandi vescovi fu dichiarato, di conformità all'unanime consenso vostro, avermi eletto Iddio per vostra salute, per vostro bene e governo; poichè voi ciò avete colle acclamazioni vostre riconosciuto; sappiate che coll'aiuto del Signore io manterrò l'onore e il culto di Dio e delle chiese sante; che quanto potrò e saprò, assicurerò ad ognuno di voi la conservazion della sua persona e l'onore della sua dignità; che per ognuno manterrò, secondo la legge che lo riguarda, la giustizia del diritto ecclesiastico e secolare; e ciò affinchè ognun di voi, secondo l'ordine, la dignità, ed il poter suo mi renda l'onore che si conviene ad un re, l'obbedienza che mi è dovuta, e mi ravvalori col suo concorso a conservare e difender il regno ch'io tengo da Dio, come fecero gli antenati vostri pe' miei predecessori, con fedeltà, giustizia, e ragione. » Hincmari opera, Coronatio Caroli calvi, t. 1, p. 741.

e da' vescovi e signori per l'altra. Il re poscia ordinò ad Incmaro, come al più anziano e valente vescovo del suo regno, venisse a fargli visita e aiutarlo de' suoi consigli pel ben della chiesa e dello stato; ma l'arcivescovo scusavasene sull'età provetta e sulle infermità sue, non lasciando però di mandargli il proprio parere in iscritto.

La signoria vostra mi ordinò di recarmi tosto presso di voi, a cagione del voler voi trattar meco dei vostri interessi non che di quelli della santa chiesa e del regno: alla vostra richiesta io soddisfo con sincera ed umil risposta. Dice l'apostolo: Tutto quanto fu scritto, il fu per nostro ammaestramento. Noi leggiamo nelle antiche istorie esser di frequente accaduto nel costituire dei re che sia nata discordia tra' primi personaggi del regno, perchè alcuni di loro volevano ciò fare senza prendere consiglio dagli altri. Leggiam pure che quando vennero costituiti buoni re, questi chiamaron d' intorno a sè buoni consiglieri, e così i popoli ebbero abbondanza di beni, ed al contrario sotto re e consiglieri cattivi da molti mali vennero afflitti i regni.

Incmaro non fa mai parola di successione al trono, per diritto ereditario, ma sì di elezione al soglio per consenso de' grandi del regno. « Per tal modo, dic'egli, il trisavolo vostro Pipino trovandosi ammalato, convocò nel monastero di s. Dionigi i principali del regno, e col loro consiglio dispose come, dopo di sè e de' suoi figli, Carlomagno e Carlo ivi presente avrebber eglino governato pacificamente il regno. » Quest'anticipata costituzione de' re futuri sarà posta in esecuzione senza torbido alcuno dopo la morte di Pipino e di Carlomagno; ma la cosa andò diversamente tra i figli di Lodovico il pio ed in appresso, a cagione della discordia che regnava tra i principi. Consiglia dunque Incmaro Lodovico il balbo a mantener la concordia tra i grandi del regno. « Voi sapete, gli dice, che il padre vostro da prima a Reims in presenza de' grandi suoi vi ha costituito dopo di sè nel governo del regno: per quanto mi sovviene tutti eran presenti, salvo il venerando abate Ugo e Bernardo conte d'Alvernia; e tutti, secondo avea vostro padre disposto, diedero il loro consenso. E quando ultimamente a Kiersy egli rinnovò cotal disposizione e vi die' per iscritto i nomi di coloro col cui consiglio ed aiuto dovevate poi voi regolare gli affari del regno, tutti eran presenti, trattone Bosone, l'abate Ugo ed il conte Bernardo d'Alvernia; e tutti i presenti consentirono a che voi foste costituito re, ma se n'andarono col padre vostro. Mandate adunque tosto agli abati Ugo e Gozlen ed ai conti Bosone, Corrado e a' due Bernardi, chiedendo loro che vogliano designare un luogo conveniente agli uni ed agli altri, ove potervi adunar tutti insieme onde deliberar sui generali interessi del regno e porre in esecuzione gli articoli dal padre vostro proposti da ultimo a Kiersy: e rileggeteli intanto attentamente. Ed avendovi il padre vostro sul letto di morte fatte particolari raccomandazioni riguardo alla divina volontà ed allo stato della santa chiesa, al vostro onore, a quello de' primi personaggi del regno, ed a' bisogni ed agl'interessi del popolo, è cosa buona anzi necessaria di far intervenire all'assemblea coloro che fur testimoni di dette raccomandazioni, affinchè tutti in comune abbiano a trattar de' bisogni e degl'interessi comuni. Io stesso, benchè il minimo di tutti e debole inoltre ed infermo, tuttavia pel servizio di Dio e vostro

e per obbedienza, coll'aiuto di Dio mi vi recherò, e se fia ch'io possa esser utile in qualcosa, di molto buona voglia lo farò, essendo necessario che voi deliberiate e prendiate le necessarie disposizioni in un co' fedeli di Dio e vostri (1). »

Merita d'esser notato questo memoriale d'Incmaro. Vediamo qui un vecchio vescovo che parla con affetto ad un giovin re; che gli parla del re suo padre da poco tempo estinto; che gli parla delle precauzioni prese da questo padre onde farlo costituir re col consenso dei principi, de' conti, de' vescovi e degli abati del regno; che gli parla delle precauzioni che de' prender egli stesso e tosto per assicurarsi la regal dignità colla perfetta unanimità di tali illustri elettori. Sono adunque in grande errore coloro che pensano che in quell'epoca (trattasi dell'elezione del re di Francia) sol trattavasi d'un'elezione per formalità, e ch'essa non consisteva in altro che nelle popolari acclamazioni alla consecrazione di Reims. Chè noi veggiam qui, prima che questa intervenga, due assemblee elettorali per costituire il re futuro, ed una terza ancora, stimata necessaria, dopo la consecrazione, onde assicurare la regal potestà con una unanimità completa. Maggior errore ancora è il supporre che nella seconda dinastia il figlio succedesse al padre sul trono per diritto ereditario e senza che l'elezione vi avesse niente che fare. Incmaro fa veder tutto il contrario dal principio della dinastia fino al suo tempo. Sotto tal riguardo, che pure è essenziale, tutte o quasi tutte le moderne storie di Francia sarebbero da rifarsi.

Ugo, figliuolo illegittimo del re Lotario e di Valdrada, raccolte soldatesche, veniva menando di gravi guasti, pretendendo ricuperare il regno del padre suo. Incmaro scrisse a costui d'ordine di Lodovico il balbo, e in sostanza dicevagli: L'amicizia avuta col re tuo padre e coll'imperatrice tua avola e quella che nutro per te mi obbliga a farti presente che i saccheggiamenti e gli altri delitti che si van commettendo colla tua approvazione ricadono sopra di te e ti mettono a rischio di dannarti eternamente. Ne furon fatte lagnanze in un concilio tenuto in Neustria, il quale mi ha imposto di scriverti su ciò e ammonirti a cacciar da te que' ribaldi e a rimanerti dalle tue pretensioni a questo reame. Ove tu non ne faccia conto, assembrerò i vescovi della mia provincia e delle conterminanti, e passeremo a fulminare di scomunica te e tuoi complici, indi denunzierem la scomunica al papa e a tutti i vescovi e principi de' regni circonvicini. Pensa adunque, figliuol mio, il pericolo in cui versi; non dar fede a chi ti lusinga con speranze di regno; considera che sia giovato a' tuoi zii l'aver posto in non cale la legge di Dio per far conquista di regni, e come il padre tuo, dopo non pochi travagli, abbia perduto il regno e la vita. Ove tu non susciti impedimenti, il re ha promesso ricolmarti d'onori e dovizie. Aspetto da te una risoluta e schietta risposta (2).

La morte di Carlo il calvo rianimò non poco le speranze del nipote suo Carlomanno re di Baviera. Credendosi costui, infin da quel punto, essergli aperta facil via al regno d'Italia e alla dignità imperiale, scrisse al papa avrebbe rimesso in istato la romana chiesa più che fatto non avesse veruno de' suoi predecessori. E il papa Giovanni VIII rispondeagli: Di quest'opera tu avrai guider-

(1) Hincmari opera, cura Sirmondi, Paris 1645 t. 2, p. 179.

(2) Flodoard. l. 3, c. 19, 26.

done da colui che promette d'onorare chiunque a lui fa onore. Tornato che tu sarai dall'esserti abboccato co' tuoi fratelli, ti spediremo gli articoli di quanto devi concedere alla chiesa romana, e in appresso un'ambasceria più solenne per condurti a Roma col decoro che si conviene a fin di trattare insieme intorno al bene della repubblica e alla salute di tutto il mondo cristiano. Nel qual caso io ti prego di non dare accesso appo te a coloro che ci sono infedeli e attentano alla nostra vita, in qualsiasi modo ti venga fatto di scoprirli. Mando, giusta la consuetudine, il pallio da te chiesto per l'arcivescovo Teotmaro, e ti prego a commettergli che ogni anno ci trasmetta qui le rendite de' patrimoni di s. Pietro situati in Baviera. Era esso l'arcivescovo di Iuvava o Salisburgo, cui il papa scrisse anco in particolare: e queste due lettere son del novembre 877: poi determinò d'andare in persona a far visita a Carlomanno (1).

Sergio, duca di Napoli, siccome vedemmo, avea fatto non pur pace ma lega co' saraceni. Non essendo riuscito al papa, per quanto s' adoperasse, di staccarlo da un'alleanza cotanto scandalosa e in un pregiudizievole alla cristianità e d'averne altro che belle promesse, affin di guadagnarlo con più efficaci modi, si trasferì egli stesso a Napoli, e quivi ordinò vescovo di quella città Atanasio fratello del duca. Questi si allargò in promesse ancor più magnifiche, ma contuttociò non si ritrasse punto dalla lega stipulata cogl' infedeli. Allora il papa venne alle scomuniche; nè Sergio punto si mosse. Alla fine il vescovo Atanasio suo germano lo prese, e, privatolo degli occhi, lo spedì a Roma, e fe' riconoscer sè in sua vece a duca di Napoli. Papa Giovanni approvò altamente questo procedere, come si scorge dalle lettere che scrisse in tal proposito al vescovo ed a' napolitani; lodando in esse il vescovo perchè avesse anteposto Iddio al proprio fratello e, giusta il precetto evangelico, strappatosi l' occhio che lo scandalizzava e fatto cessare in Napoli la signoria de' secolari, i quali vi commetteano delitti non pochi, per collocarvi un uomo della casa di Dio che governi con giustizia e santità. Commenda per anco i napolitani perchè abbiano punito Sergio ed eletto il proprio vescovo a giudice e governatore; il che attribuisce ad inspirazione del cielo. All' ultimo promette loro per pasqua quattrocento marchi d'argento. Queste lettere portano la data delle succennate a Carlomanno e Teotmaro.

Scabra era nondimeno se altra mai la condizione in che versava Giovanni VIII, non veggendo egli principe alcuno di cui fare a sè appoggio per salvar Roma contro de' saraceni. Carlomanno, nipote dell' inetto Carlo il calvo, dava a divedere buona disposizione, ma era lontano, ed oltreciò d' una salute malferma. I signori d' Italia stavano in discordia gli uni contro gli altri, e nessun d'essi era di per sè abbastanza potente a difendere la chiesa. In sì estremo frangente il capo della chiesa fu dalla necessità costretto a scendere a trattative cogli infedeli e sborsar loro ogni anno venticinque mila marchi d'argento. Traendo vantaggio ondunque potesse, volse egli l' animo ad invocar l' aiuto dell' imperator Basilio, e da due lettere del 17 aprile 877 scorgesi come ne avesse speranza. L'una di esse è scritta ad Aione vescovo di Benevento, cui prega di spedire l'annessa lettera al primo greco che capiti in que' distretti, e di scon-

(1) Epist. 63 et 64.

giurarlo a mandar quanto prima in aiuto di Roma pel manco dieci navi leggere. L' altra è indiritta a Gregorio, dall' imperator Basilio spedito con un esercito in Italia. Fa il papa le sue congratulazioni con lui pel suo arrivo a Benevento, e pregalo a mandare quelle dieci navi alle coste vicine a Roma, per dare lo sfratto ai corsali arabi, non dubitando che il signor suo non sia per approvare l' impresa (1).

Un anno appresso, avendo Basilio già per due fiate scritto al papa e chiestigli de' legati, n'ebbe questa risposta: Le due lettere da te inviatemi mostrano il desiderio che tu hai di ristabilire la quiete nelle chiese di Costantinopoli; e noi siamo dolenti oltremodo che, dopo quanto abbiam fatto a cotesto fine, vi duri tuttavia la discordia, e che parecchie persone consacrate al Signore sieno in vari luoghi disperse e patiscano tuttavia la persecuzione che noi credevamo cessata; perocchè noi portiamo il peso di tutti coloro che soffrono o piuttosto in noi lo porta il beato apostolo Pietro, che pur ti ama e noi protegge e difende in tutto, noi che siamo eredi della sua sollecitudine. Ma conciossiachè sia stato detto a noi come un tempo al profeta Geremia: *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami affinchè tu diradichi e distrugga e disperga e dissipi ed edifichi e pianti*, la tua pietà addimanda al nostro apostolato uomini a questo fine. Noi ti mandiamo, in conseguenza, due legati, i vescovi Paolo d'Ancona ed Eugenio d'Ostia, nostri consiglieri, per scienza e fedeltà a noi ben noti, a' quali per tal effetto abbiamo dato un'istruzione in iscritto. Abbiam pure imposto loro di visitare il re di Bulgaria; e però ti preghiamo di farli scortare a lui e ricondurneli in securtà (2).

A questa lettera ne andava unita un'altra pel patriarca Ignazio, nella quale il papa dicevagli: Già due volte tu fosti ammonito dalla cattedra apostolica a starti contento dei diritti della diocesi costantinopolitana, da te ricuperati per autorità e beneficio della prima sede, e a non oltrepassare i confini forniti dai canoni nè trasportar i termini posti dai padri nostri. Nessuno ignora che, dal tempo di papa s. Damaso sino all'irruzion de' pagani, il paese de' bulgari, per la parte ecclesiastica, fu governato da' romani pontefici; di che fan fede documenti non pochi e soprattutto le decretali di più pontefici che si conservano negli archivi. Ma tu, venerabil fratello, hai letto tuttociò ad occhi chiusi, tu ti sei posto sotto de' piedi i decreti dei santi padri, e, immemore de' benefizi onde vai debitore alla sede apostolica, ti sei levato contr' essa e, togliendole una delle antiche sue province, non hai temuto, a dispetto delle divine leggi, di metter la falce nella messe altrui. Il perchè, dopo una e due monizioni, noi dovevamo, in castigo della tua disobbedienza, appartarti dalla nostra comunione. Ma, adoperando colla consueta moderazione della sede apostolica e usando della dolcezza anzi che della severità, ti facciamo questa terza monizione canonica per via de' legati e delle lettere nostre, esortandoti, scongiurandoti ed ingiugnendoti a mandare senza dilazione in Bulgaria persone coscienziose, le quali, scorrendo il paese, ne conducan via tutti coloro che vi troveranno ordinati da te o da' tuoi dipendenti, di maniera che, entro un mese, non vi rimangan più nè vescovi nè cherici da te ordinati, non potendo noi tollerare che uomini da te colà contra le regole stabiliti, o

(1) Ep. 45 et 46. (2) Ep. 80.

perciò dalla sede apostolica percossi di scomunica, abbiano ad infettare coll'errore di lor prevaricazione quella nuova chiesa per noi formata. Qualora poi tu non li richiami entro il tempo assegnato e non rinunzi a qualunque giurisdizione sulla Bulgaria, rimarrai privo del corpo e del sangue di nostro Signore finchè non torni all'obbedienza, cominciando due mesi dopo ricevuta la presente; e in caso di contumacia sarai spogliato della dignità patriarcale, che hai per favor nostro ricuperata (1).

Havvi chi dà nota di debolezza a papa Giovanni VIII: questa lettera, almanco, è prova di tutt'altro. Al Fleury, per opposto, par questo in Giovanni un rigore inopportuno, massimamente contro un sì santo vescovo. Noi allo incontro siam d'avviso che quanto più santo è un pastore tanto più debba esser obbediente a' canoni e render a ciascuno quello che gli spetta; perocchè la santità sua può render più pregiudizievole per parte di lui un cattivo esempio. Ora il patriarca Ignazio non poteva ignorare i documenti, da noi più sopra additati, che asserivano la giurisdizione immediata del romano pontefice su tutto l'antico Illirio, cioè su' paesi ora chiamati Valacchia, Bulgaria, Servia, Bosnia, Dalmazia, Albania, Macedonia, Tessaglia, Epiro e attual Grecia, poichè tali documenti gli erano stati messi sott'occhio; e ad un santo qual egli era più si addiceva rispettasse il diritto altrui e rendesse quei paesi alla santa sede: con ciò preservati li avrebbe, per quanto stava in lui, dalle sciagure che loro incolsero dappoi per cagione dello scisma e dell'eresia. La poca ubbidienza sua agli ordini legittimi del suo superiore e pastore, tanto più dopo due monitorii, non dava guari buon esempio, nè il papa dovea ciò tollerare. Il terzo monitorio non avendo più trovato Ignazio in vita non sappiamo ciò ch' egli avrebbe fatto, ma ben sappiamo che cosa avrebbe dovuto fare.

Nella lettera ai vescovi greci ed al restante clero che avea invasa la Bulgaria contenevansi le stesse ragioni e le stesse lagnanze. Il papa li dichiara scomunicati e minacciali di deposizione, ove non escano entro un mese da quella contrada; quando però si mostrino obbedienti, promette di ristabilirli nel vescovado che aveano in Grecia o darne loro uno vacante. Scrisse Giovanni sulla stessa materia a Michele re de' bulgari una lettera tutta benevolenza e tenerezza, significandogli come l'allegrezza che avea provato per la sua conversione si fosse mutata in tristezza e sgomento, e temesse che i bulgari, tenendo dietro a' greci, non avessero un dì ad abbracciarne gli errori. I greci, egli dice, si trovarono del continuo implicati in una qualche eresia data fuori ora dal patriarca, or dall'imperatore di Costantinopoli, e son sempre dediti a' sofismi ed alla doppiezza. Nel convertir ch'essi fecero la nazione de' goti li infettarono delle bestemmie dell'arianesimo: la stessa sventura potrebbe accadere a' bulgari. Torna impertanto, prosegue, al beato Pietro, principe degli apostoli, da te amato e scelto e ricerco, e di cui sperimentasti il patronato ne' tuoi bisogni, della cui dottrina fosti dissetato a salute, alla cui protezione sei con tutti quanti i tuoi sudditi raccomandato e consacrato; a quel s. Pietro, la cui sede apostolica tu sai non essere stata mai ripresa da nessun'altra sede, laddove ella ben ha ripreso le altre tutte, quella in ispezieltà di Costantinopoli e moltissime fiate, vuoi sottraendola all'er-

(1) Epist. 78.

rore, vuoi condannandone gl'impenitenti. Per ciò che riguarda al dono da te inviatoci, l'abbiamo accolto e, rendendo grazie alla tua bontà, abbiamo lodato Iddio il quale ti ha inspirato di farne questa devota offerta, e nutriamo fiducia che ben presto sarai per offrirci te stesso in santità di vita. Il papa scrisse con eguali sensi di benevolenza e tenerezza al conte Pietro, stato spedito a Roma dallo stesso re a tempo di papa s. Nicolò. Queste lettere portan la data del 16 aprile 878 e tutte furono consegnate ai legati Paolo ed Eugenio. Il papa ne aggiunse una all'imperador Basilio, come credenziale per gli anzidetti legati, i quali doveano esporgli a voce la persecuzione da sè patita e le disgrazie di fresco avvenute in Roma, per aver da lui soccorso (1).

Parlava il papa senza dubbio delle violenze di Lamberto duca di Spoleto. Era costui stato spedito in Italia dall'imperator Carlo, per recare aiuto a Roma contro i saraceni, e il papa reputavalo siccome tutta cosa sua. Ma sin dall'ottobre dell'877 avendo Lamberto, per parte dell'imperatore, dimandato in ostaggio alcuni signori romani, e il papa esposta la cosa in pieno consesso, fu la proposta rigettata con isdegno. Onde il papa scrisse a Lamberto non esser bene ch'egli venisse a Roma finchè non si fosse acquetato quello scompiglio; e in altra occasione, che la persecuzione che da due anni pativasi per parte de' pagani costringevalo a recarsi in Francia (chiamavasi Francia tutto l'impero de' franchi tanto in Germania quanto nella Gallia) a trovare il re Carlomanno. Perciò, continua il papa, ti avverto d'astenerti da qualsiasi atto ostile, per quanto si stende il territorio di s. Pietro, sotto pena d'essere separato dalla comunione della santa sede. E va avanti: Abbiam sentito che tu hai intenzione di prestare aiuto ai nostri nemici (erano il vescovo Formoso e Gregorio maestro della milizia) e ricondurli a Roma e rimetterli al possesso de' lor beni contro il voler nostro, cosa che nè imperatore nè re nè conte ha fatto mai ai nostri predecessori. Onde ti preghiamo come amici e per la fiducia che abbiam riposto in te di non venire al presente in Roma, chè non potremmo riceverti coll'onor che si conviene. I vescovi Goderico e Zaccaria che ti mandiamo ti diranno altro. Il marchese Adalberto, s' egli venisse da noi, sta certo che nol riceveremo, sendo aperto nostro nemico. Finalmente avendo Lamberto in una sua lettera al papa usato il titolo *vostra nobiltà* invece dell'altro *vostra santità*, quasi scrivesse a persona secolare, e giudicando mal fatto ch'egli spedisse ambascerie senza sua permissione, il santo padre gliene fece rimprovero e dichiarò che rinunziava all'amicizia di lui (2).

Nonostante tutte queste ammonizioni, Lamberto venne a Roma con Adalberto ed un esercito, che mise a sacco i dintorni. Il papa lo ricevette in s. Pietro quale amico; ma quegli s'impadronì delle porte di Roma e, recatosi in mano la città, tenne il papa come prigione in s. Pietro, nella città Leonina, non dando licenza se non dopo molte preghiere nè ai grandi nè ai vescovi e ai preti nè a' suoi servidori di visitarlo, e vietando persino gli fosser recati de' viveri. Furono cacciati a bastonate vescovi, sacerdoti e arcivescovi che venivano processionalmente a s. Pietro per offrirvi il santo sacrifizio: rimase l'altare nudo per tutto un mese e il tempio senza lumi, senza officiatura nè di dì nè di notte. I ne-

(1) Epist. 79, 75, 76, 81.

(2) Epist. 72 et 73. Chron. cass. c. 40.

mici del papa, cioè Formoso e gli altri condannati seco per difetto, venner ricondotti e ristabiliti in Roma, il che rese gravemente sospetta la loro innocenza (1).

Lamberto spacciava che un tal procedere gli era comandato da Carlomanno: e di fatto costrinse i grandi di Roma a prestare giuramento a questo principe; ma correa voce che mirasse a divenir imperatore egli stesso. I grandi perciò cedettero alla forza o al timore: solo il papa stette irremovibile. Andatosene poscia Lamberto, Giovanni VIII fe' trasportare nel palazzo di Laterano il tesoro di s. Pietro, al cui altare sovrappose un cilicio, serrar tutte le porte della basilica, cessare i divini uffici e, cosa più terribile, rimandar indietro i pellegrini che vi accorrevano da tutte le regioni del mondo: indi fulminò la scomunica contro Lamberto ed i complici di lui; e avendo fermo d'andarsene a Carlomanno e agli altri principi dei franchi per lagnarsi dell'usatagli violenza, chiusegli da Lamberto tutte le vie di terra, imbarcossi sul mar di Toscana. Prima di porsi in cammino scrisse ad Ansperto arcivescovo di Milano voler sè tenere in Francia un concilio universale a fine di riparare ai mali della chiesa, non essendogli dato di congregarlo in Italia; e gli comandò di trovarvisi insieme con tutti i suoi suffraganei. Scrisse pure a Giovanni arcivescovo di Ravenna, informandolo di quanto era avvenuto, acciò ne desse notizia a' propri suffraganei, e nessuno avesse ad unirsi a Lamberto.

Arrivato a Genova, scrisse al re Lodovico il balbo e a' tre figliuoli di Lodovico di Germania, e consegnò le lettere ad Ansperto, ch'erasi trasferito appo lui. Nella prima di esse il papa chiama Lamberto membro dell'anticristo e accusalo d'avere spedito a Taranto per trattar co' saraceni e cercarne soldatesche. Prega Lodovico il balbo a ricapitar le altre lettere ai re suoi cugini, e significagli averlo sè creato suo consigliere intimo, com'era l'imperatore suo padre, dandogli podestà di raunare concili; parole da esser notate. Per ultimo l'avverte a leggere uno scritto o manifesto indiritto a tutta la cristianità, nel quale avea inserito per disteso tutte le sue lagnanze (2).

Giovanni VIII giunse ad Arles il dì della pentecoste, 11 maggio 878, ove dal principe Bosone e dalla moglie di lui Ermengarda, figliuola dell'imperador Lodovico, gli fu fatta molto amorevole accoglienza. Il pontefice manifestava la sua pia gratitudine all'imperatrice Angelberga, madre di quella principessa, aggiugnendo aver desiderio d'innalzare il genero di lei a' più eccelsi onori, cioè incoronarlo re, siccome avvenne l'anno appresso. Ad istanza di quel principe, concedette a Rostango arcivescovo d'Arles non pur il pallio, ma la dignità eziandio di vicario apostolico nelle Gallie, sì che i vescovi non potessero di là slontanarsi senza licenza di lui, ed egli adunasse i concili, sentenziasse, con dodici vescovi almeno, nelle controversie di fede e in altre d'importanza, e le più difficili rimandasse al papa, e vietasse ai metropolitani di far ordinazioni prima d'aver ricevuto da Roma il pallio (3).

Bosone condusse il papa insino a Lione, d'onde questi mandò pregare Lodovico il balbo, che trovavasi a Tours, venisse a fargli visita dove gli fosse più comodo. Il re, ch'erasi appena rimesso da una pericolosa malattia, gl'inviò alcuni vescovi per pregarlo volesse recarsi fino a Troyes, ove si dovea tener il concilio, e fece

(1) Ep. 84, 90. Annal. fuld. 878.

(2) Ep. 87-89.

(3) Ep. 93-95.

spesarlo dai vescovi del proprio regno. Sendo stati rubati al papa, mentre trovavasi a Châlons sulla Saona, la notte, alcuni cavalli, e nel monastero di Flavigny, da' famigli di un prete che servivalo, una scodella d'argento, mise fuori una scomunica contro gli autori di tal sacrilega ribalderia ed i lor complici. Lungo il viaggio scrisse a dodici arcivescovi acciò conducessero lor suffraganei al concilio, cioè a Rostango d'Arles, Ostramo di Vienna, Aureliano di Lione, Roberto d'Aix, Teutramo di Tarantasia, Sigebodo di Narbona, Ariberto d'Embrun, Incmaro di Reims, Ansegiso di Sens, Frotario di Bourges, Giovanni di Roano e Attardo di Tours. Scrisse in particolare ad Incmaro, siccome quegli che ben conosceva il merito di lui, mostrando gran desiderio di vederlo. Chiamò eziandio al concilio tre arcivescovi di Germania co' lor suffraganei, vale a dire Luitberto di Magonza, Guilleberto di Colonia e Bertulfo di Treveri, pregandoli esortassero il re Lodovico di Germania e i suoi fratelli a intervenirvi. Era questa senza dubbio la ragione per cui aveasi fatto scelta della città di Troyes, acciò riuscisse più facile il trasferirvisi ai principi ed a' prelati oltrerenani.

Fece il papa l'apertura del concilio agli 11 d'agosto, nella chiesa di s. Pietro di Troyes, e così favellò ai prelati: Signori, miei fratelli e miei coepiscopi, v'è noto a quali persecuzioni abbian fatta bersaglio la chiesa uomini perversi. Io pregovi pertanto a unirvi meco e darmi mano a troncar la radice del male. Risposero i vescovi che all'arrivo degli altri vescovi colleghi darebber quella risposta che la divina grazia avrebbe lor suggerito.

Giunti che furon questi, si tenne la seconda sessione. Nella quale il papa fe' leggere lo scritto seguente sui mali da Lamberto ed Adalberto recati alla chiesa romana. «Re e popoli della terra, principi e giudici e voi tutti confratelli nostri e coepiscopi e altri membri quanti siete del clero, compatite al mio dolore ed a quello della cattedra apostolica, capo e madre di tutte le chiese, e piagnete meco sugli oltraggi fatti a s. Pietro, principe degli apostoli, custode del cielo e della città di Roma; siate giudici con me degli autori di essi mali. Noi abbiamo, di concerto coi vescovi d'Italia, fulminato di scomunica Lamberto e Adalberto per loro temporal pena ed eterna salute, e affissane la sentenza alle porte di s. Pietro, acciò sia letta da chiunque entra od esce. E voi, carissimi fratelli, abbiateli per iscomunicati e lanciate contro loro, insiem con noi, parimente l'anatema.»

I vescovi chiesero nuovamente agio a rispondere in iscritto a questa lamentazione del papa e lo fecero nel modo che segue. Santissimo e reverendissimo signor Giovanni, papa della chiesa cattolica, cioè della chiesa romana, noi vescovi delle Gallie e delle province belgiche, servi e discepoli tuoi, sentiam pietà de' mali che uomini perversi, ministri del diavolo, han fatto alla nostra santa madre, maestra di tutte le chiese, e ci conformiamo al giudizio da te proferito contro di essi e complici loro . . . Abbiam per iscomunicati gli scomunicati da te, e rigettiam coloro che tu hai cacciati dalla chiesa. . . . Riceviamo quelli che saranno da te e dalla sede apostolica riammessi dopo una conveniente satisfazione. Ma a quella guisa che leggiamo nella storia, parlandosi della piaga onde il Signore ebbe percosso l'Egitto, non essersi trovato casa ove non ci fosse alcun morto e ciascuno aver avuto nella propria famiglia cagione di duolo,

noi pure troviamo in tutte le nostre chiese di che lagrimare. Ciò fa che a te ci rivolgiamo, umilmente supplicandoti a farci sostegno eziandio della tua autorità e a pubblicar un decreto che sia di norma per adoperar uniformemente contro coloro che invadono le nostre chiese, acciocchè, sostenuti dalla sentenza della sede apostolica, operiam con più vigore e prontezza contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici.

Nella medesima sessione Rostango d'Arles presentò al concilio una nota contra i vescovi e i preti che da una chiesa trapassavano all'altra; e Giovanni vescovo di Porto pregò i vescovi a dir il loro parere sopra sì fatto abuso. Incmaro di Reims dimandò tempo per raccorre su questa materia le autorità de' canoni. Da Teodorico di Besanzone fu porta un' altra nota contro una religiosa che si era maritata.

Nella session terza i vescovi esibirono al papa uno scritto steso di concerto, quello stesso forse che riferimmo più sopra: e il papa ne diede un altro al concilio intorno all'autorità de' vescovi e alla concordia in essi voluta a conservare essa autorità. Furono indi presentate al pontefice ed al concilio due istanze: la prima contro Incmaro di Reims, la seconda contro Ratfredo d' Avignone. In questa Valafrido d' Uzes lagnavasi che il vescovo d'Avignone s' avesse usurpato una terra dipendente dalla sua diocesi; e perchè Ratfredo era lontano, commise il papa a Rostango d'Arles e a Sigebodo di Narbona terminassero quella lite (1).

L'istanza contro Incmaro di Reims porgevala il nipote Incmaro di Laon, da lui deposto e da Carlo il calvo fatto accecare. Avea papa Giovanni, dopo cinta a Carlo la corona imperiale e ad istanza di questo, approvata la deposizione d' Incmaro di Laon e comandato gli si surrogasse altro vescovo, non potendo credere, diceva, che la relazione di quell'affare fattagli dall'imperatore non fosse esatta (2): era quindi la sua, in sostanza, un'approvazione condizionata. Ora Incmaro, sprigionato alla morte di Carlo, si fe' condurre al concilio e quivi presentò al papa l'istanza che segue.

Signore, padre supremo de' padri, rettor de' pontefici, Giovanni per nome e per merito, degna ascoltare le dimande che io ardisco farti e, compatendo alle mie disgrazie, esaudir la preghiera che a te rivolgo. Io fui chiamato dall'arcivescovo di Reims al concilio di Douzy per la prima settimana d'agosto e avvertito di star pronto a rispondere su certi articoli. Mentre io sollecitamente mi vi recava, i miei nemici mi separarono in cammino dalle mie pecorelle e, spogliatomi de' miei averi, mi condussero al concilio, ove rinvenni il re Carlo tenente in mano uno scritto col quale imputavami di spergiuro per avere io spedito a Roma senza sua licenza, e d'averlo accusato presso la santa sede. Sendomi imposto dal mio arcivescovo rispondessi a queste imputazioni, dissi esser presto a farlo sui punti intorno a' quali m'avea avvertito di scolparmi. E tenendo io in mano la risposta, non volle egli fosse ricevuta dal concilio, e m' ordinò la consegnassi a lui stesso. Ciò io non istimai opportuno di fare, perocchè ei m'era sospetto. E stringendomi egli a rispondere alle accuse del re, io gridai come a un uomo spogliato de' propri averi e prigioniero de' suoi nemici i canoni non facesser obbligo di rispondere, aggiugnendo come il mio arcivescovo non pur mi fosse sospetto ma eziandio nemico

(1) Labbe t. 9, p. 506-511.

(2) Epist. 514.

dichiarato. Conseguentemente per l'amore di Dio e l'onore di s. Pietro appellai alla sede apostolica tanto dell'accusa del re quanto della vessazione mossami dall' arcivescovo; e addussi l' autorità de' papi Giulio e Felice sulle appellazioni de' vescovi, e dimandai, prosteso a terra, fosser rispettate nel caso mio: ma non mi riuscì di nulla ottenere. Aveva altresì meco lettere del papa di fresco ricevute, nelle quali m'ordinava di venir quanto prima. Ma tutto questo non mi giovò per niente e l'arcivescovo proferì contro me sentenza di deposizione. Gli altri vescovi piangevano e mandavan gemiti, chè nessuno mi era avverso, e teneano in mano lo scritto dato lor dall'arcivescovo, ma non potean risolversi a farne lettura e sol ne balbettarono qualche parola singhiozzando, colla speranza che mi sarebbe alla perfine concesso di far ricorso alla santa sede. Con questa mira terminavan la lettura colla clausola: Salvo in ogni cosa il giudizio della sede apostolica. Deposto, venni mandato in esilio e vi stetti due anni sano e salvo, comecchè per alcun tempo gravato di ceppi; dopo di che fui privato degli occhi e tenuto prigione insino al presente. Come prima fui libero, pensai a venire innanzi alla piissima tua serenità. Supplico impertanto la paternità tua suprema a far giudizio di me secondo giustizia, di me che, secondo i canoni e i decreti de' romani pontefici dovetti esser riserbato al tuo tribunale. Questa grazia io imploro per amor di Dio e per la riverenza ch' è dovuta a s. Pietro, e fannomela sperare l'eccesso delle mie miserie e la grandezza in uno della tua clemenza (1).

Fu concesso tempo ad Incmaro di Reims, perchè avesse a rispondere a tal querela contro lui presentata dallo sfortunato nipote: non si scorge tuttavia ch'e'lo facesse in modo preciso nè durante il concilio nè dopo; dal che hassi buona ragione di dedurre che tal solenne querela non ammettesse risposta. Del resto questa faccenda basta a provare la necessità di riferire alla santa sede le cause de' vescovi, onde sottrarle alle animosità personali o politiche d' un metropolitano o d'un re; chè qui noi vediamo un re ed un arcivescovo violar tutte le leggi della procedura e della giustizia a riguardo d'un vescovo, e punirlo non solo colla deposizione ma con supplizio corporale per qualche difetto di carattere e qualche politica stordítaggine le quali non sono neppure giuridicamente provate. Ed è necessaria la presenza del papa affinchè l' infelice prelato abbia libertà di far sue lamentanze e sue difese.

Nella quarta sessione fu letta la sentenza stesa dal papa, a petizione de' vescovi, contro gli usurpatori de' beni della chiesa: nella qual sentenza ei decreta che, se innanzi il 1° del seguente novembre non facciano la restituzione, saranno esclusi dalla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo; e coloro i quali non faranno caso della scomunica saran percossi d'anatema e, morendo nel lor peccato, privati della sepoltura ecclesiastica. Il papa concede in particolare un privilegio che autorizza Ecfredo di Poitiers a far restituire i beni della sua chiesa, ch'erano stati usurpati.

Sendosi poscia proposto dal concilio si facesser de' canoni sugli altri abusi, il papa assentì, ordinando fossero presentati il dì susseguente; dopo di che fece divieto assoluto di comunicare coi percossi di scomunica. Si passò quindi a leg-

(1) Labbe t. 9, p. 315.

gere le promesse e i giuramenti fatti da Pipino e Carlomagno a s. Pietro e i canoni stesi dal papa sedente; i quali furono dal concilio approvati e ricevuti, e son sette. Sarà dalle podestà secolari usata ogni reverenza a' vescovi, nè altri sarà ardito cotanto da sedere al cospetto loro, se nol comandino. I laici si guarderanno dal por mano a' beni ecclesiastici senza lor consentimento. Non si dimanderanno nè al papa nè agli altri vescovi i monasteri, i patrimoni, le case, le terre pertinenti alle chiese fuor da coloro cui sia permesso da' canoni. È la conferma de' canoni fatti, l'anno precedente, a Ravenna su questa materia. I vescovi non saranno indifferenti alle vessazioni che patissero i lor confratelli, ma combatteranno insieme a difension della chiesa, armati della pastorale autorità. I laici o i cherici scomunicati da' propri vescovi non saran ricevuti dagli altri, acciò vengan costretti a far penitenza. Nessuno accorrà il vassallo d'un altro, salvo i casi additati dalle leggi secolari. Non si accuseranno i vescovi in segreto ma, secondo i canoni, pubblicamente. Di tutti questi canoni si prescrive l'osservanza, sotto pena della deposizione pei cherici e della privazion d'ogni grado pe' laici.

Dopo questi canoni, fu letta nel concilio, in nome del papa, la condanna reiteratasi contro Formoso vescovo di Porto e Gregorio maestro della milizia di Roma; essa condanna fulminava l'anatema senza speranza d'assoluzione, perocchè non ristavano essi dall'importunare i re e i principi e pigliar parte allo spogliamento delle chiese. D'eguale anatema son percossi i lor fautori o aderenti, sien vescovi, laici, grandi o popolo. In sul finire della seduta si fece lettura eziandio d'alcuni articoli intorno alle accuse mosse agli ebrei.

Nella session quinta, Ottulfo di Troyes mise fuori un'istanza contro Isacco di Langres a proposito di una parrocchia che pretendeva spettare alla propria diocesi. Un'altra ne presentò Teodorico di Besanzone contro i suoi suffraganei, i quali avean ricusato di trovarsi alle sinodi da lui intimate. Si lessero altresì i canoni contro quelli che passavano a nuove nozze, viventi tuttavia le prime lor mogli, e contro i vescovi che per ambizione si trasferivano da una chiesa minore ad una maggiore; a'quali il papa ingiunse avessero a tornare il più tosto, sotto pena di deposizione, alle primiere sedi.

Riferivasi questo decreto particolarmente a Frotario, passato da Bordeaux a Bourges. Frotario anch'egli si lagnava della violenza usatagli dal conte Bernardo con chiudergli il cammino ed ostare che andasse a questa città. Il papa aveali chiamati amendue al concilio; ed indugiando Frotario di troppo, ingiugnevagli per la terza fiata venisse e recasse con sè le lettere de' papi colle quali avvisavasi autorizzare la propria traslazione. Furono letti pertanto a tal proposito i canoni del concilio sardicense, il decreto di papa Leone sui vescovi che mutan sede e i canoni d'Africa vietanti di trasferire i vescovi del pari che di rinnovar il battesimo e le sacre ordinazioni. Per ultimo si fece un decreto che proibiva a' laici di lasciar le proprie mogli per isposarne altre, viventi le prime, e ordinava loro di riunirsi a queste; e parimente a' vescovi di lasciare una sede piccola per altra più grande, con ordine di tornare senza indugio all'antica.

Frotario comparì al concilio e diè sì buona ragione del proprio procedere che ottenne fosse di bel nuovo

citato il conte Bernardo, dal quale gli era mossa accusa d' aver voluto dar la città di Bourges ai nemici del re Lodovico. Pretendea Frotario scolparsene al cospetto del concilio e del re, che v' era giunto. Laonde il conte Bernardo vennevi nuovamente citato insiem con Gerardo suo visconte e altri tre per esser giudicato di conformità a' canoni e alle leggi; e perchè non comparve, fu, come già prima da Frotario, fulminato di scomunica.

Sigebodo vescovo narbonese co' suoi suffraganei presentò al papa nel concilio il codice delle leggi gotiche usate nella sua provincia e gli fece notare come nessuna pena in quelle si decretasse contro i sacrilegii; onde avvenivane che un tanto delitto si rimanesse impunito per essere da esse leggi vietato ai giudici d' informarsi delle cause nelle medesime non menzionate. Il pontefice, pregato a metter rimedio a cotale abuso, fece una decretale, indiritta a' vescovi, conti, visconti, centenari ed altri giudici della Gozia e della Spagna, colla quale, per sopperire al difetto delle leggi de' goti, ordinava che gl'imputati e convinti di sacrilegio pagassero, secondo la costituzione di Carlomagno, un'ammenda di trenta libbre d'argento ossia seicento soldi, e ciò sotto pena di scomunica; comandando inoltre che questo decreto fosse aggiunto in fin del codice delle leggi gotiche (1).

Lodovico il balbo, arrivato a Troyes soltanto il 1° settembre, fu ai 7 dello stesso mese incoronato solennemente dal papa cui poscia onorò di sontuoso banchetto e ricchi presenti. Passati alcuni giorni, mandò pregandolo volesse incoronar anco la regina Adelaide sua sposa, ma nol potè ottenere, forse perchè il pontefice non approvasse le loro nozze; conciossiachè aveva quel re da prima menata in moglie Ansgarda, nobil donzella, da cui avea due figliuoli, Lodovico e Carlomanno, ma per essersi fatto quel matrimonio senza il consentimento del re suo padre, era stato da questo obbligato a lasciarla e pigliar Adelaide, mentre Ansgarda era tuttor viva. Il qual fatto, con altri, vale a disgravar Giovanni dall'accusa d'uom fiacco mossagli da alcuni storici.

Se stiamo agli annali di s. Bertino, i vescovi Frotario di Bourges e Adalgario d'Autun recarono a papa Giovanni, nel concilio, lettere dell'imperator Carlo, in forza delle quali, poco prima di morire, avea conferito il regno al proprio figlio Lodovico, datagli per segno d'investitura la spada di s. Pietro. Di qual regno si trattasse non è cenno in quegli annali; il Fleury vuol s' intenda del regno d' Italia e della dignità imperiale, perciocchè il papa, dic'egli, aveva pur dianzi incoronato Lodovico come re di Francia: da essi annali però non rilevasi se cotali lettere sieno state porte al pontefice prima dell' incoronazione ovver dopo. Vi si legge appresso avere i due vescovi richiesto, da parte del re, che il papa confermasse con quelle lettere la donazione dell' imperator suo padre; ma il papa trasse fuori egli pure una donazione dell'abazia di s. Dionigi che asseriva essere stata fatta dallo stesso imperator Carlo a vantaggio della chiesa romana e ne dimandò la confermazione al re Lodovico se questi voleva aver da lui quella del regno. Credesi quella donazione dell'abazia fosse stata fatta di concerto col re per torla a Gozlino suo cancelliere ed abate di s. Germano de' Prati, a cui l'avea conferita, e serbarla per sè: onde tanto l'una donazione quanto l' altra non ebbero effetto. Che

(1) Labbe t. 9, p. 313.

che ne sia di questo aneddoto, prova esso, se non altro, l'insussistenza d'un'altra accusa fatta a questo pontefice, che prediligesse ciecamente il re di Francia (1).

Finalmente, ai 10 di settembre, il re andò a far visita al papa, e dopo aver conversato insieme alla familiare, si portarono in compagnia al concilio. Quivi fu proferita scomunica contro Ugo figliuolo di Valdrada e di Lotario, che continuava a menar guasti, non ostante il giuramento che avea prestato a Lodovico. Venne rimesso in campo l'affare d'Incmaro di Laon e di Edenulfo, stato ordinato invece di lui; e papa Giovanni comandò che questi serbasse la sede di Laon, ma che Incmaro il cieco potesse, volendo, cantare la messa e si avesse, per vivere, porzione delle rendite del vescovado; al che il re ebbe annuito. Edenulfo dimandava licenza al papa di lasciar quella sede, allegando per motivo le proprie infermità e il desiderio di ritirarsi in un chiostro, ma non gli venne fatto di conseguirla; per opposto, di consenso del re e de' vescovi stessi che tenean per Incmaro, gl'impose il papa serbasse la sua sede e facesse le funzioni episcopali. I detti amici d'Incmaro, ch'erano i vescovi e i metropolitani dell'altre province, profittando della permissione datagli dal papa, rivestitolo degli abiti pontificali, lo condussero al cospetto di lui senza suo ordine e quindi alla chiesa fra' canti, e fecero che impartisse la benedizione al popolo. Era questa per l'infelice Incmaro, se non una vera restituzione, quantunque alcuni storici antichi l'abbian così chiamata, una giustificazione almeno e una ripristinazione bastantemente solenne con cui condannavasi il tirannico procedere tenuto verso lui dallo zio.

Il papa, chiudendo il concilio, rivolse ai vescovi le seguenti parole: Egli è mestieri, miei fratelli, che vi uniate meco per adoperare a difensione della romana chiesa, capo di tutte le altre chiese, insin che, coll'aiuto di Dio e coll'armi de' vostri soldati, noi siam ristabiliti sulla sede di s. Pietro. Io pregovi a darmi promessa che non indugerete punto a pensare a ciò e a darmi una pronta risposta. E al re parimente: Io ti prego, figliuol caro, a venire senza ritardo a difendere e liberare la santa chiesa romana, come fu fatto e a te raccomandato di fare da' tuoi predecessori; perocchè tu sei ministro di Dio contro i malvagi e non indarno porti la spada. Ove a ciò ti dinieghi, paventa di trarre sopra di te e del regno tuo i castighi che si tirarono addosso alcuni antichi re i quali fecer grazie a' nemici di Dio. Se non sei di questo parere, io ti scongiuro, in nome di Dio e di s. Pietro a darmi qui subita risposta (2).

Che cosa rispondessero il re ed i vescovi non troviamo accennato. Si sa però che il papa fu da Bosone duca di Provenza e da Agilmaro vescovo di Clermont, per ordine di Lodovico il balbo, ricondotto in Italia. Se mai in questo principe nacque desiderio di dare al papa l'aiuto ch'era venuto a dimandare, non fu egli in condizione di farlo, perocchè finì di vivere ai 2 d'aprile dell'anno appresso 879, il venerdì santo, a Compiègne, lasciando due figliuoli, Lodovico e Carlomanno, d'Ansgarda sua prima moglie, fattagli ripudiare, e la regina Adelaide incinta d'un altro che fu chiamato Carlo e poscia soprannomato il semplice.

Giunto che fu a Roma papa Giovanni ricevette lettere d'un principe slavo, di nome Branimiro, lo stes-

(1) Ann. Bert. (2) Labbe t. 9, p. 507-520.

so, credesi, che Predemiro, signore della Servia e della Dalmazia, nelle quali mostrava sincera devozione a s. Pietro e al pontefice e gran desiderio di tornare con tutti i suoi sudditi all'obbedienza della santa sede, da cui a quanto pare, erano stati distolti da certi greci. Di tre cose supplicava il papa, una delle quali era la benedizione apostolica per sè e per tutto il suo popolo. Il papa gliela impartì di tutto cuore il dì dell' ascensione alla messa solenne, e li accolse a braccia aperte, come dichiara nelle sue lettere così al principe come a' vescovi e al popolo a lui soggetti, date l'una e l' altra ai 7 giugno 879 (1) e consegnate, perchè le recasse, al prete Giovanni inviato d'esso principe, insiem con una da mandarsi al re de' bulgari, nella quale vien esortato a tornare sotto l'immediata obbedienza della chiesa romana, coll' esibizione di spedirgli un legato. Lo stesso prete recava una lettera al clero di Salona, sede vacante, ed ai vescovi della Dalmazia, colla quale il papa comandava loro, pena la scomunica, di mandargli colui che avessero eletto in arcivescovo, acciò fosse da lui, giusta la consuetudine, consacrato e fregiato del pallio, senza badare a quel che ne pensassero i greci e gli slavi (2).

Il prete Giovanni aveva altresì recato una lettera di Tuentaro principe di Moravia, il quale significava al papa di avere qualche dubbio intorno alla fede che dovea seguire. Gli risponde il papa dover lui seguire la fede che la chiesa romana ha ricevuto dal principe stesso degli apostoli, cui essa terrà sino alla fine de' secoli e cui non cessa di predicare ogni dì per tutto il mondo. Ma, perchè abbiamo udito, prosegue, che Metodio vostro arcivescovo, ordinato e spedito appo voi da papa Adriano, insegna altramente da quello che vuole la profession di fede da lui fatta al cospetto della sede apostolica, gl' imponiamo di venir qua, acciocchè sappiamo da lui stesso come sia la bisogna. Havvi una lettera riservata a Metodio, in cui il papa dice inoltre: Abbiamo udito altresì che tu canti la messa in lingua schiavona, cosa già da noi a te interdetta con nostre lettere, ricapitate da Paolo vescovo d'Ancona, volendosi da noi che tu celebri la messa in latino o in greco, siccome costuma la chiesa in tutti i paesi del mondo. Ti è però lecito il predicare al tuo popolo nella lingua ch'egli sa, giacchè il salmista esorta le nazioni tutte a lodar il Signore, e, secondo l'apostolo, ogni lingua confessar dee che il Signore è nella gloria di Dio Padre (3).

La chiesa cattolica e con lei papa Giovanni fecero certamente bene a procurar del continuo, per quanto era possibile, l' unità di lingua nel principale uffizio divino, per menomare la confusion delle lingue e delle idee, non che l'opposizione de' popoli, ch' ebbe suo principio alla torre di Babele.

S. Metodio, obbedendo al cenno del papa, si portò a Roma nell'anno appresso 880: e chiarito che l'ebbe, come desiderava, sulla fede e condotta sua, venne da lui licenziato con una lettera pel conte Suentopolco, principe degli slavi stanziati in Moravia. In essa lettera loda con paterna tenerezza quel principe della filiale sua devozione a s. Pietro ed al successor di questo, dalla quale devozione era stato indotto, di concerto colla nobiltà e col popol tutto, ad eleggerlo per lor patrono e difensore a preferenza di tutti i principi della terra. Indi prosegue: Avendo noi interrogato, alla presenza

(1) Epist. 184 et 185. (2) Ib. 189, 190.

(3) Ib. 194, 195.

de' vescovi nostri fratelli, il venerabile arcivescovo Metodio se credesse il simbolo della fede e il cantasse nella messa qual si tiene dalla chiesa romana e qual fu ricevuto ne' sei concili universali, egli dichiarò che il teneva e cantava conformemente alla tradizione della romana chiesa. Onde, trovatolo ortodosso quanto alla dottrina e atto a servir la chiesa, te lo rimandiamo, affinchè abbia a governar quella che gli fu commessa, e ti ordiniamo di riceverlo con quell' onor che conviensi: stante che gli abbiam confermato il privilegio d' arcivescovo, di modo che, giusta i canoni, a lui spetta il dar ordine a tutte le bisogne ecclesiastiche.

Abbiamo altresì consacrato vescovo di Nitria il prete Vichino, da te inviatoci; il quale vogliamo, secondo i canoni, obbedisca in ogni cosa al suo arcivescovo. Al tempo convenevole poi ci manderai, di consenso dell'arcivescovo, un altro prete, acciò sia da noi egualmente ordinato per qualche altra chiesa dove tu reputi necessario fondare una sede episcopale, e con essi due vescovi possa l'arcivescovo tuo ordinarne altri in luoghi ove risieder possano con onore. Il vescovado di Nitria sussiste tuttora nell' alta Ungheria, sotto l'arcivescovo di Gran, e si può da esso giudicare sin dove si stendesse il dominio di Suentopolco. Continua il papa: Vogliamo che i preti, i diaconi e il rimanente clero, o slavi o d'altra nazione, che son nelle terre a te soggette, obbediscano in tutto al tuo arcivescovo; e se mai taluno se ne rinvenisse contumace o scismatico, sia, dopo la seconda ammonizione, da'tuoi dominii cacciato.

Per ultimo, approviamo le lettere slave, inventate dal filosofo Costantino (altrimenti s. Cirillo), e comandiamo sieno pubblicate in essa lingua le azioni e le laudi di Gesù Cristo, conciossiachè la scrittura ne avverta di lodare il Signore non in tre lingue sole, ma in ogni favella, dicendo: Non si fa contro la fede usando la lingua slava nella messa, nel legger l' evangelio e il restante sì del vecchio come del nuovo testamento, come pure nel cantare l'uffizio; chè colui che fece le tre lingue principali, cioè l'ebraico, il greco ed il latino, fece pur tutte le altre a sua gloria. Nondimeno, a dar segno di maggior riverenza per l'evangelio, vogliam sia letto prima in latino, poscia in islavo a benefizio del popolo, che non intende il latino idioma, come suol praticarsi in alcune chiese. E qualora a te e a'tuoi uffiziali meglio aggradi udire la messa in latino, vogliamo in latino vi sia detta. Questa lettera è in data del giugno 889 (1).

Coll'andar del tempo prevalse in quel paese la lingua latina per la celebrazion della messa; in alcune parti tuttavia della Dalmazia e della Moravia la si dice ancora in islavo. V' ha chi è d'avviso che se papa Giovanni VIII avesse tenuto più forte per rispetto all'uso del latino nella sacra liturgia, men facilmente sarebbe avvenuto lo scisma e il pervertimento de' popoli slavi.

Tornossene adunque s. Metodio a continuare le sue fatiche, ma non senza incontrar ostacoli: il che vedesi da una lettera scrittagli da papa Giovanni nell'anno appresso per consolarlo e fargli cuore. Avea il santo apostolo de'moravi sostenuto già prima di gravi tribulazioni. Il principe o re Suentopolco, detto altrove Swatopluk, che prese a regnare l'anno 870, dopo cacciato Rastice, confinato da Lodovico di Germania in un monastero e privo degli occhi, fu da principio tiranno ed empio.

(1) Epist. 247.

S. Metodio, che l'avea fulminato dell'anatema, venne espulso dal paese; ma il principe, pentitosene ben presto, mandò pregare il santo facesse ritorno, e promise di riparar le passate sue scelleratezze. Attenne di fatto la promessa, e s. Metodio ebbe largo compenso delle patite traversie. Egual premio conseguì anche delle posteriori, avendo per esse meritate di convertir un'altra nazione.

Un giorno il giovin duca de' boemi, per nome Borzivoio, andato a visitare il re Suentopolco suo signore, questi lo accolse con dimostrazione d'onore, ma nel pranzo il fece sedere in terra, giusta l' uso paganesco, chè pagano era il duca tuttavia, e non lo ebbe punto ammesso, insiem co' signori cristiani, alla propria mensa. S. Metodio, cui dolse l'ingiuria fatta al duca, ne pigliò il destro di venirgli mostrando la vanità degl'idoli e la verità del cristianesimo. Borzivoio, stato ben attento alle parole del santo pastore e ponderatele davvero, chiese il battesimo con trenta de' suoi conti. Il santo, ammaestrati che li ebbe e fatti lor osservare i solenni digiuni, li battezzò e diè loro un prete per rinfrancarli nella fede. Il duca aveva menato in isposa una slava, di nome Ludmilla, donna devota e zelante non poco per gl'idoli. L'esempio del marito e le istruzioni di quel prete le apersero gli occhi al vero, sì che, convertitasi, divenne ferventissima cristiana. Una parte della nazione boema tenne dietro all'esempio del proprio principe, l'altra rimase tuttavia attaccata al culto degl' idoli: questa anzi cacciò il duca, per esser cristiano, e diedesi ad altro signore: ma alla perfine la parte cristiana prevalse, e Borzivoio, che avea riparato presso Suentopolco, fu richiamato e regnò pacificamente.

Viveva insin d'allora in Boemia, ma per lunga pezza ignoto al mondo, un venerando eremita per nome Ivano, figliuolo a un re di Dalmazia. Il duca Borzivoio e la moglie sua avendolo alla fine scoperto, gli professarono la più religiosa venerazione e, morto ch' ei fu, eressero sul di lui sepolcro una chiesa. Piantato ch'ebbe la fede e le lettere in quelle rimote e barbare contrade, s. Metodio si restituì finalmente a Roma, dove chiuse suoi dì, e fu sepolto con s. Cirillo suo germano nella chiesa di s. Clemente. Vengono entrambi onorati sotto il medesimo giorno, 9 di marzo (1).

Intanto che dalle selvagge foreste della Servia, della Moravia e della Boemia venivano a papa Giovanni VIII modeste ma sincere deputazioni che il facean certo della schietta divozione di que' popoli per s. Pietro e la sua sede, una più solenne ma meno leale giugnevagliene da Costantinopoli, un'ambasciata in nome degli imperatori Basilio, Costantino e Leone, del patriarca della città imperiale e degli altri patriarchi orientali e d'una moltitudine di vescovi; e questa sì solenne ambasciata era per supplicare il capo della chiesa, il successor di s. Pietro, piacessegli di autorizzare e confermare il ripristinamento di Fozio nella sede d'Ignazio, uscito poc'anzi di vita; avvenimento importante, che, a farne ragione come conviensi, è bisogno ripigliar più da alto.

L'ottavo concilio ecumenico aveva condannato Fozio e i complici suoi, e a coloro che da quest' intruso erano stati ordinati vescovi (e sommavano più che a trecento), tolto ogni speranza di conservare e ricuperare la dignità episcopale, non lasciata altra consolazione fuor la comunione laica. Assai pochi si soggettarono a condizioni cotanto du-

(1) Acta sanct., vita s. Method., 9 mart.

re, e indarno il patriarca Ignazio aveva supplicato in ciò di dispensa papa Adriano; che forse usato avrebbe maggior condescendenza, se non avesse posto ostacolo la faccenda de' bulgari. L' astuto Fozio ben seppe volgere a pro suo tutte queste circostanze.

Invece pertanto d' umiliarsi sotto l'autorità del concilio ed obbedire al giudizio di esso, ne facea materia di scherno: cosa non punto strana, sendo costume d'ogni reo di biasimare la sentenza e i giudici da' quali fu condannato. Assimigliava Fozio sè stesso, con tutta modestia, a Gesù Cristo, agli apostoli, ai martiri, ingiustamente condannati come i più tristi degli uomini. A che stupirsi, scriveva a un Teodosio monaco, che i profani presiedano alle adunanze in cui stanno in piedi i più illustri pontefici del Signore? che i condannati s'arroghino di far da giudici, e gli innocenti sien tratti al loro cospetto cinti di spade acciò non ardiscan pure aprir bocca? Tu n' hai molti esempi antichi e nuovi. Anna, Caifasso e Pilato faceanla da giudici; e Gesù, mio maestro e mio Dio, e giudice di tutti, veniva lor condotto innanzi e interrogato. Reca quindi in mezzo gli esempi di santo Stefano, di s. Giacomo vescovo di Gerusalemme e di s. Paolo: e di simili esempi, prosegue, abbondano le storie delle feroci persecuzioni contro i martiri esercitate, nelle quali coloro che avean meritato mille fiate la morte sedean gravemente in officio di giudici, sentenziando a morte quelli di che il mondo non era degno. Non ti maravigliare pertanto che si ardisca far ciò, nè creder che la pazienza di Dio sia un segno ch'ei non badi alle umane cose; chè tutto egli, mercè i secreti inscrutabili di sua provvidenza, ad util nostro dispone (1).

Abbiam veduto con che impudenza, a fin di condannare il patriarca Ignazio e papa Nicolò, inventasse Fozio falsi legati d'oriente, per giovarsi dell' autorità de' patriarchi alessandrino, antiocheno e gerosolimitano. Or, sendo egli stato da' veri legati d'essi patriarchi condannato nell' ottavo concilio ecumenico, odasi come ne favelli al detto Teodosio. Comecchè sino ad ora non ci abbia esempio che sieno stati trasformati in pontefici i deputati e gli schiavi degli empi ismaeliti, che sieno loro conferiti privilegi e messi alla testa d'un conciliabolo, non ti paia strano con tutto ciò, sendo natural conseguenza de' loro attentati. Sapean essi la grazia del sacerdote convenir del pari agli uni e agli altri; a una cotale adunanza ben degna cosa era che presiedessero gli emissari dei nemici del Cristo; e chi altri mai, fuor che i ministri e gli allievi dei nemici di Dio, potuto avrebbero formar congrega con essi per far prova del loro furore contro tanti pontefici del Signore? Una combriccola di barbari è il lor concilio, dove nè testimoni, nè accusatori fur tratti in mezzo, nè si mosse querela alcuna particolare. I martiri (cioè egli e i suoi complici) erano accerchiati da una squadra di soldati colle spade in pugno che li minacciavan di morte, tal che non si ardivan fiatare. Faceansi stare in piedi le sei, le nove ore di seguito, non istancandosi d'insultarli. La era come una rappresentazione scenica in cui si faceva mostra di svariati prodigi e leggevasi una filza di barbare lettere riboccanti di bestemmie (intende dire le lettere latine de' papi). Finalmente lo spettacolo terminava senza apparenza nè d'azione, nè di discorso ragionevole, ma con pazze grida, come è usanza ne' baccanali. Noi non

(1) Epist. 117.

siam qui venuti, gridavasi, per giudicarvi, già abbiam proferita la vostra condanna; non altro vi resta che sottomettervi ad essa. Quantunque un sì empio, impudente, inaudito attentato vinca tutti que' degli ebrei e de' pagani, e la forsennatezza e stupidità de' barbari, non dèi punto far le maraviglie nè mormorar menomamente contro i giudizi di Dio(1).

Abbiam veduto con che tirannica violenza esigesse Fozio sommessione alle sentenze da sè contro gli altri proferite: odasi ora di qual modo, in una lettera al metropolitano di Claudiopoli, parli d' una sentenza pronunciata contro di sè da un concilio ecumenico. Anticamente l'anatema era cosa terribile e da cansarsi allorchè veniva fulminato contro gli empi da coloro che annunziavano la vera religione: ma dappoichè l' insensata impudenza degli scellerati fa scopo de' suoi anatemi i difensori della vera fede, a dispetto d'ogni divina e umana legge e d'ogni ragione, e vuole s'abbia per legge ecclesiastica un furor barbaro, questa pena sì tremenda e l'estrema di tutte è volta in favola e ludibrio di fanciulli. Essa è anzi da desiderarsi dalla gente da bene: conciossiachè non sia l' audacia de' nemici della verità che fa terribili le pene, quelle in ispezieltà della chiesa, ma sì la coscienza di colui che le soffre: tal che l'innocenza si ride di lor castighi e procaccia corone e gloria immortale a que' ch'essi intendon punire. Onde i buoni tutti aman meglio essere fatti segno agli oltraggi ed agli anatemi di coloro che son separati da Gesù Cristo che partecipare a lor empie azioni, cogliendone i più solenni applausi (2).

Sì fatto era il linguaggio usato da Fozio scrivendo a' suoi partigiani; linguaggio d' ogni tempo eguale in quanti ci furono eretici e scismatici.

Quel Fozio che con ispietatezza inaudita aveva fatto trascinare per le pubbliche vie, vergheggiare e gittare in tetro carcere, senza cibo di sorta, il patriarca Ignazio, così poscia lamentava la propria prigionia all'imperator Basilio: Ascoltami, clementissimo imperatore. Io non ti ricorderò qui l'antica nostra amistà, nè i tremendi giuramenti e le promesse tue, nè l'unzione e l'incoronazione, nè i sacrosanti misteri che di mia mano hai ricevuto, nè l' adozione spirituale da me fatta del figliuol tuo: tutte queste cose non vo' ricordarti, sol ti riduco alla mente i comuni diritti dell'umanità. Gli uomini tutti, greci e barbari, tolgono la vita a coloro ch'essi han condannato a morte; ma que' che voglion lasciar vivere non costringono già a morir di fame e di mille altri mali. Io vivo una vita molto peggior della morte: trovomi imprigionato, privo di tutto, parenti, amici, servidori, d'ogni umano sussidio insomma. E sì che, quando veniva tratto in catene il divino Paolo, non si toglieva già a' suoi amici di servirlo, e quantunque tradotto a morire, trovò pur qualche umanità nei pagani nemici a Gesù Cristo. Ma contro di noi un nuovo incredibil supplizio fu immaginato, quello di privarci fin de' nostri libri. Forse che si ha paura non s'intenda da noi la parola di Dio? Se noi adoperavam malamente, bisognava anzi fornirci maggior copia di libri ed anco di maestri perchè fossimo istruiti. E se noi mal non facciamo, perchè fassene egli a noi?

Nessun cattolico mai ebbe a sostenere dagli eretici cotal trattamento. Non fur mai tolti i libri a s. Atanasio, a s. Eustazio, al Crisostomo; che dico? non agli stessi Teognide, Nestorio, Dioscoro, Pietro

(1) Epist. 118. (2) Epist. 115.

Mongo, allo stesso empio Severo! Il crudel Leone iconoclasta non li tolse a s. Niceforo, nè osò distruggere i monasteri suoi. Ma a me tapino son vietati i libri, rovinate le chiese e gli spedali che tu fondasti; e questo fassi a pregiudizio dell' onor mio, sottraendomi dall'un lato i libri che servir potrebbermi d'ammaestramento, e dall'altro i mezzi onde redimer le mie colpe. Sol quel tanto di vita ci è lasciato che basti perchè sentiamo i mali che ci straziano. Onde noi soffriamo ciò che la morte ha di più doloroso senza aver il solo conforto ch'ella reca, quello di veder la fine de' propri patimenti. Poni mente a queste cose, o signore; e se la coscienza tua non ti fa rimprovero alcuno, accresci pure le nostre pene; s' essa ti condanna, non aspettare questo giudizio, o vano tornerà il pentirsi. Quantunque tu cinga corona, sovvengati che sei uomo, che vesti la stessa carne di un privato, che v' ha per tutti un medesimo padrone e creatore, un medesimo giudice. Io non ti domando nè dignità nè gloria nè prosperità, ma quello appena che questi barbari non niegano ai propri schiavi, di poter cioè menar una vita che non sia più trista della stessa morte o almeno d'esser senza indugio sciolto da' legami di questo corpo (1).

Anche al patrizio Baane scriveva di questo tenore: Anticamente i romani e i greci, per tacer de' cristiani, poneano un confine al mal che facevano a' lor più grandi nimici; i barbari serban certe regole nel castigare; e dicesi esservi persin delle fiere che perdonano agli infelici. E nondimeno la condizione in che io fui posto da te, che pur sei sì umano, m'ha ridotto a infermare: in questo stato trovomi già da un mese ed ho bisogno d'un medico: più volte fosti pregato a permettere ch'ei mi visitasse, ma inutilmente; dov'è l'umanità, la legge romana, il cristianesimo? Io non posso ancora risolvermi a chiamarti barbaro, o belva feroce; lascio a te il considerare dopo aver inventati contro di me sì strani supplizi e sì nuovi sotto il sole, qual nome ti paia conveniente alle azioni tue, invece di quelli di cristiano, romano, greco, barbaro, belva feroce. Quanto a me, sappi che ove io soccomba alla mia infermità, avrò riportata su di te una vittoria più splendida ancora, lasciando la violenta mia morte a monumento eterno della inumanità tua (2). Tali erano la mansuetudine e la pazienza di questo preteso confessore.

La medesima esagerazione e amarezza spirano parecchie altre lettere, e particolarmente una lunghissima ai vescovi del suo partito, ch'è un'apologia contro le accuse di un tale a cui non fa il nome, perchè, dice, più agevolmente si trae profitto dagli avvertimenti dati così senza indicar la persona. Lagnasi egli che quel calunniatore s'argomenti d'indovinare persino i suoi pensieri per imputargli d'avere smarrito il senno al punto di conculcare le leggi di Dio e tradire la chiesa tutta; cioè che si vada spargendo voce aver lui intenzione di rappattumarsi col papa e con Ignazio. Non già, dice, che i mali onde trovomi oppresso non sien capaci di toglier la mente (e qui fa un doloroso quadro de' suoi patimenti), ma l'amico che mi accusa qual traditor della chiesa è ancor più crudele de' miei persecutori. E qui non v'ha artifizio d'eloquenza che non metta in opera per isvergognarlo e far che rientri in sè stesso. Io non mi meraviglio punto che io venga abbandonato nella condizione in cui sono, quantunque, sotto il mio nome, sia ciò quanto abban-

(1) Epist. 97.

(2) Epist. 114.

donare la verità: quel che per veruna maniera non posso tollerare è il voler attribuirmi la cagione di tale abbandono. Riferisce quindi come argomento della bontà di sua causa il non essersi separato nessuno da lui in tanta tempesta, nessuno, nè grande nè piccolo, nè vescovo vuoi d'oscura vuoi di famosa città: neppur uno, sia ignorante, sia dotto, eloquente, virtuoso, ha ceduto al tempo e si è lasciato trascinar dal torrente (1). La cagione per la quale pochissimi tra gli ordinati da Fozio avean sottoscritto all'ottavo concilio venne da noi accennata più sopra, l'essersi cioè da quel concilio conceduto loro non più che la comunion laica.

Con tutto ciò però Fozio si stava tuttor deposto ed esiliato. Da otto anni non s'era rimaso dal tentar tutte le vie per ristabilirsi e dal porre in opera, contro il patriarca Ignazio, quanto il proprio ingegno suggerivagli. Ma veggendo non poter riuscire per questa via, perchè il santo prelato non porgevagli appicco di sorta, si rivolse ad un'altra. L'imperator Basilio era nativo di Macedonia, e discendeva da genitori poveri ed oscuri; quando venne a cercar fortuna a Costantinopoli era in sì povero arnese, che la prima notte dormì sulla porta d'una chiesa. Onde entrar in grazia all'imperatore quell'astuto credè eccellente partito il lusingarne la vanità, creando a suo capriccio un'illustre genealogia, per la quale facealo discendere dal famoso Tiridate re d'Armenia, inventati nomi e storia a suo senno infin al padre di Basilio, da lui appellato Beclas, nome composto delle iniziali di quei di Basilio stesso, di Eudossia sua moglie e de' quattro suoi figli Costantino, Leone, Alessandro e Stefano. A questa favola aggiunse una profezia, secondo la quale il regno di Basilio avanzar dovea in lunghezza e prosperità quelli di tutti i passati principi, e tant'altre lusingherie sullo stesso andare, che sapeva tornargli a grado. Questo bel lavoro scrisse sopra un papiro vetustissimo in lettere alessandrine, imitando meglio che potè i caratteri antichi, e messagli una coperta d'un libro vecchio, fe' riporlo nella gran biblioteca di palazzo da Teofane, allora scrivano dell'imperatore, che avealo in grande stima pel saper suo, e poscia vescovo di Cesarea in Cappadocia. Questi, che se la intendeva con Fozio, colse il tempo acconcio per mostrar quel libro all'imperatore come il più raro e maraviglioso di tutta la biblioteca imperiale, facendogli credere ancora che nè egli nè verun altro varrebbe a dicifrarlo, tranne il solo Fozio. Si manda perciò immantinente a lui, il qual dice non potere scoprire il secreto se non se al solo imperatore, di cui parlava quello scritto. Basilio, sedotto da quest'artifizio e cedendo alla curiosità e alla vanità, fe' tornar Fozio e lo rimise in sua grazia; e questi, venendo continuamente a palazzo, riuscì co' suoi astuti e adulatorii discorsi a guadagnarlo interamente. Queste particolarità ci son riferite dal vescovo Niceta, scrittor contemporaneo, nella sua *Vita di s. Ignazio* (2).

Chiamò Fozio a far lega con sè un altro impostore, Teodoro soprannominato Santabareno dal nome del padre suo, manicheo e mago di professione, che, veggendosi scoperto, si salvò presso i bulgari ancor pagani e apostati. Teodoro, rimaso a Costantinopoli, fu dal cesare Barda messo nel monastero di Studa, dove abbracciò la vita claustrale; quindi si fece del partito di Fozio, che, al suo primo intrudersi nella sedia patriarcale, lo creò vescovo, e, cac-

(1) Epist. 171. (2) Labbe t. 8. p. 1252.

ciatone poscia, fu da lui consigliato a guadagnarsi alcuni degli uffiziali di palazzo, e correa voce avesser corrotto con donativi certo Niceta ciambellano acciò facesse pigliare all'imperatore non so che beveraggi e cibi preparati come incantesimi da Teodoro, i quali avean avuto forza di mutar in amicizia l'odio che sentiva contro di Fozio. Checchè ne sia, Fozio raccomandò a Basilio il Santabareno qual uom di scienza e santità ammirabile e dotato inoltre del dono di profezia; tal che l'imperatore teneaselo assiduamente a' fianchi.

Cercò Fozio, per costui mezzo, di far nuovamente cacciare Ignazio dalla sede patriarcale e risalirvi egli. Ma veggendo come fosse troppo ardua impresa, tentò almeno di farsi riconoscere da esso patriarca per vescovo. Ma Ignazio non lasciossi altrimenti vincere dalle sue importune dimande, e stette fermo nell'osservanza de' canoni, i quali non permettono di ritornare in grado chi fu da un concilio deposto, ove non intervenga l'autorità d'un concilio superiore; senza che avrebbe corso rischio d'esser deposto egli stesso, contravvenendo al giudizio che avea dato. Fozio, il quale di canoni non si dava fastidio, ripigliò da sè le funzioni episcopali e, standosi nel palazzo di Magnauro, creava superiori di monaci e faceva ordinazioni, abusando della condiscendenza dell' imperatore.

Intanto il patriarca, che contava ormai ottant'anni, ammalò. Giunto che fu agli estremi, nel bel mezzo della notte, mentre, giusta il consueto, recitavasi l'officio vicino a lui, avendogli il lettore chiesto la benedizione, fecesi il segno della croce sulla bocca e dimandò con voce presso che spenta di qual santo quel dì si facesse memoria; e udito che di s. Giacomo fratello del Signore, suo amico; rispose con grande umiltà: È il mio maestro; poi, salutati gli astanti, proferì la benedizione e subito appresso esalò lo spirito, ai 23 d'ottobre, giorno in cui dai greci si celebra la festa del detto apostolo. Fu il corpo d'Ignazio rivestito degli abiti pontificali, sovrappostovi il pallio di s. Giacomo, statogli mandato alcuni anni avanti da Gerusalemme e cui teneva sì caro che avea ordinato si seppellisse con lui. Messo sur una bara di legno fu portato a s. Sofia per recitar su di esso le consuete orazioni: i cavalletti su cui era stato esposto e il panno che avea servito a coprirlo venner dal popolo fatti in pezzi per serbarli siccome reliquie. Fu indi trasferito alla chiesa di s. Mena, ove stette alcun tempo in deposito, e quivi furon liberate due donne ossesse; poi, messolo in una barca, il tragittarono alla chiesa di s. Michele, da lui edificata, e il chiusero in un sepolcro di marmo, che venne da molti prodigi illustrato. Ciò accadde nell'anno 878. Aveva Ignazio tenuta la sede di Costantinopoli per più di trent'anni, compreso il tempo dell'usurpazione di Fozio; ed è tanto dalla greca quanto dalla latina chiesa venerato qual santo nel dì del suo transito.

Non erano ancor passati tre giorni dalla morte d'Ignazio che Fozio si impossessò per via di fatto del patriarcal trono e cominciò a far uso delle più barbare violenze per sostenervisi. Fu d'uopo che tutto piegasse a fronte di questo spietato mostro di crudeltà e d'ambizione: quegli ecclesiastici di Costantinopoli che non si dichiararono prontamente del suo partito furono l'oggetto e la vittima del suo furore e di quello del suo cognato Leone, detto Catacalo, capitano delle guardie; o se restarono

costanti alle lusinghe delle promesse e al terrore delle minacce, furono condannati a terminare i loro giorni nello squallore delle carceri o nelle miserie dell'esilio. Ed essendosi dilatato il fuoco di questa persecuzione fuori della città imperiale, fu d'uopo che i vescovi ancora prendessero partito, e quelli tra essi furono specialmente presi di mira ch'erano stati promossi dal santo patriarca Ignazio. Egli sarebbe proceduto ancora sino a deporli, se lo stesso augusto non si fosse opposto ad una sì manifesta violenza: per la qual cosa dovette finalmente contentarsi di richiedere da essi i più solenni giuramenti di fedeltà, e non ebbe orrore d'indurli a permettere che recitasse sopra di essi alcune preghiere accompagnate da quelle cerimonie che si osservano nella consacrazione de' vescovi, come se pretendesse o che fosse stata di niun valore la loro prima ordinazione, o che si potesse reiterare questo sacramento. La debolezza dell'imperatore non potè per altro ottenere che alcuni vescovi non fossero di fatto deposti da quest' uomo nato per mettere a soqquadro il mondo e la chiesa. Uno di questi fu Eufemio d'Eucaita nella Natolia, alla cui sede fu promosso Teodoro Santabareno; e un altro Niceforo di Nicea, cui fu sostituito Anfilochio di Cizico, e quindi Gregorio di Siracusa, da esso poscia, dopo la sua morte, dichiarato d'ugual merito co' primi padri della chiesa.

Quanto agli scritti di Fozio stesso, i principali sono: 1° La sua *Biblioteca*, ch'è l'analisi delle opere da lui lette durante la sua ambasciata in Assiria, cui egli indirizzò al patrizio Tarasio suo fratello. Questa raccolta, uno de' più preziosi monumenti della letteratura antica, è il modello dei giornali letterari, e forse nessun altro mai le fu superiore. Sono in essa contenuti gli estratti di ducento ottanta opere, la maggior parte delle quali non venne fino a noi. I giudizi che dà Fozio intorno all'indole ed allo stile degli scrittori di cui esso esamina gli scritti sono per lo più dettati in purissimo stile. 2° Un *Glossario greco*, ancora inedito, del quale il cardinal Mai scoprì un esemplare completo nella biblioteca vaticana. 3° *Amfilochia*, ossia raccolta di risposte alle dimande di Amfiloco, metropolitano cizicense intorno al senso di vari passi delle s. scritture. Non eransene ancor pubblicati se non frammenti, quando il cardinale ne diede il testo greco nel primo volume dell'opera *Scriptorum veterum nova Collectio*. In questa raccolta, che pur è buona, Fozio ben sovente trascrive, senza però nominarli, altri scrittori ecclesiastici, come s. Giovanni damasceno, s. Anastasio sinaita, s. Germano patriarca di Costantinopoli, ecc. 4° *Nomocanon*, ossia armonia delle leggi e de' canoni. È dessa una raccolta di tutti gli atti de' concili dagli apostoli fino al settimo concilio ecumenico, messa in relazione co' decreti degl'imperatori. 5° *Syntagma canonum*, ossia classificazione de' canoni sotto quattordici intestazioni, il testo della qual opera venne scoperto e pubblicato per la prima volta dal cardinal Mai nel settimo volume del suo *Spicilegio romano*. In detta collezione di Fozio non trovasi verbo in favor dello scisma. Sonvi inseriti i soli canoni della primitiva chiesa. Fozio vi pone in disteso perfin due e tre volte i canoni del concilio di Sardica riguardo all'appellazione al papa: il testo suo ch'è l'originale è anche più espressivo e vigoroso che la version latina di Dionigi il piccolo e d'Isidoro Mercatore. Questo testo autentico compie le varie forme giudiziarie proposte in caso d'appello al papa del

vescovo condannato. 1° I vescovi scriveranno al romano pontefice; 2° Se il papa credesi abbastanza istrutto intorno all'affare in questione e creda poter dar sentenza intorno al vescovo, farà come crederà meglio: ossia il papa può giudicar da sè stesso, e senza far procedere ad un esame sul luogo; 3° Quando egli vorrà far di nuovo esaminar la questione sul luogo, scriverà ai vescovi della provincia; 4° Questi vescovi, esaminata la cosa, pronunzieranno sentenza; 5° Ove il condannato appelli ancora da questa, non se gli potrà dar un successore, ma bisognerà attendere una definitiva sentenza del papa (1).

Abbiamo anche di Fozio due opuscoli sulla processione dello Spirito santo, e sono una lettera all'arcivescovo d'Aquileia, e un libro rinvenuto dal cardinale, ma inedito ancora, indiritto ad un vescovo di nome Beda che in un suo scritto insegnava che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio. Fozio in questi due scritti tende a provare che lo Spirito santo non procede dal Padre e dal Figlio, ma dal Padre solo. A ciò fare riunisce quanto di più specioso immaginar potevasi dalla erudizione e dalla sottigliezza bisantina. Tuttavia questi suoi opuscoli, per chi sa leggere e comprendere, sono un irrefragabile argomento a favore della fede della romana chiesa contro l'errore de' greci scismatici. Con tutta la sua scienza Fozio non può citare neppure un padre della chiesa che dica proceder lo Spirito santo dal solo Padre: chè i moltissimi che egli cita, fra i quali vi sono parecchi pontefici, dicono solamente che lo Spirito santo procede dal Padre senza aggiugner la parola *solo*, nè escludere il Figlio. Anzi vi ha cosa più decisiva: Fozio conviene, particolarmente nella sua lettera, esservi dieci ed anche venti padri della chiesa che insegnano espressamente che lo Spirito santo procede *dal Padre e dal Figlio*. Affermando Fozio che ve ne sono dieci o venti, può senza dubbio alcuno credersi vi sia per lo meno tal numero, e non sien essi de' meno illustri per sapere. Di fatto nomina egli i santi Ambrogio, Agostino e Girolamo; e ben avrebbe potuto aggiugner fra' greci s. Epifanio, come abbiam veduto nel vol. 4°. Quando adunque dieci o venti tra' più illustri padri insegnano formalmente lo stesso punto di dottrina senza esser contraddetti da alcuno, la questione è cristianamente decisa.

Nel suo libro così parla Fozio con termini onorevoli de' romani pontefici: *Il beato Damaso confermò il secondo concilio generale, i cui decreti sono dall'universo mondo seguiti — Leone magno fece ancor meglio risplendere la santità della sede pastorale di Roma, e fu la colonna del concilio quarto — Il celebre Vigilio presedette al quinto concilio*, il che vien da lui chiamato una *regola inflessibile — Agatone, benchè non fosse presente colla persona al sesto concilio, fu tuttavia quegli che lo assembrò, e ne fu l'ornamento colla sua mente, colla dottrina e lo zelo suo — Come tacerò io dei pontefici romani Gregorio e Zaccaria, noti per le loro virtù, i quali con divini insegnamenti accrebbero il lor gregge, e divennero anche celebri per miracoli? Il divin Gregorio visse poco dopo il concilio sesto* (È Gregorio II oppure III) — *Il meraviglioso Zaccaria che vien dopo promulgò all'universo intero colla tromba della greca sua versione gli scritti*

(1) Mai Spicileg. rom. t. 7, p. 27, tit. 1. De fide orthod. c. 5. Bouix du concile provincial. p. 516, 517, vol 5, l. 52, p. 695-696 di questa storia

di s. Gregorio, *e principalmente la sua utile opera del Dialogo — Da poco è passato di vita quel sì rinomato Leone* (il IV) *che fu pure illustre per miracoli. Gli successe il celebre Benedetto sì mansueto e pio, e rinomato pe' combattimenti ascetici* (È Benedetto III). Finalmente Fozio parla del papa Giovanni VIII suo contemporaneo chiamandolo *virile* infin tre volte, virile per animo, virile per pietà, virile pel suo opporsi all'iniquità (1).

Il cardinal Mai pubblicò anche, tradotte dall'armeno in latino, due lettere di Fozio al patriarca e al principe dell'Armenia, onde ricondurli alla cattolica fede intorno alla distinzion delle due nature in Gesù Cristo, ed all' autorità del concilio di Calcedonia. Nella sua lettera al patriarca di nome Zaccaria, emette egli una proposizione che può sparger molta luce intorno alla questione dello Spirito santo. Egli dice così: Il Padre si compiace della gloria del Figliuolo, e viceversa; lo Spirito santo glorifica il Padre ed il Figlio perchè ricevendo di lor sostanza rinnova le creature, e perchè tutte le cose furon fatte da lui in cielo e sulla terra, tanto le visibili quanto le invisibili cose, le sensibili come le insensibili, le corporee e le incorporee (2). Fozio evidentemente allude a quelle parole di Gesù Cristo: « Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità: imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà. Tutto quello che ha il Padre è mio. Per questo ho detto che egli riceverà del mio, e ve lo annunzierà (3). » Dice adunque Fozio in conformità di quelle parole: *Lo Spirito santo glorifica il Padre ed il Figlio, perchè ricevendo della lor sostanza* (non della lor grazia) *rinnova le creature.* Ora che può egli ricevere e prender della sostanza del Padre e del Figlio, se non questa stessa sostanza? Ma il ricever per tal modo dalla sostanza del Padre la sua propria sostanza, tutt'i greci in un co' latini il chiamano *proceder dal Padre.* Ora lo Spirito santo ricevendo in modo consimile la propria sua sostanza dalla sostanza del Figlio, perchè non si potrà insieme con tutti i latini dire ch' ei *procede dal Figlio*; ma sì ch'ei procede dal Padre e dal Figlio con una sola e medesima processione come da un solo e medesimo principio? Dietro la proposizione di Fozio e' parrebbe adunque che anche i greci dissidenti, mentre son d'accordo co' latini riguardo alla sostanza del dogma, non differiscon da loro talvolta se non per un'espressione.

Poco tempo dopo il ristabilimento di Fozio, l'anno 879, a Basilio fu tolto, da violenta febbre, nel fior dell'età, il maggior de' suoi figliuoli, Costantino, cui fin dal primo anno del suo regno avea fatto cingere la corona imperiale; e Fozio, a rattemprare il grave cordoglio del padre, giunse a metter l'estinto tra' santi e consacrar chiese e monasteri in onore di lui. Narrasi eziandio che il Santabareno avesse fatto comparire all'imperatore, mentre avvolgevasi per un bosco, un fantasma a cavallo, che questi prese pel figliuol Costantino e l'abbracciò, e il fantasma poi disparve. Ma i cattolici reputarono quella morte punizione del cielo pel richiamo di Fozio, come pure la perdita della gran città di Siracusa, capitale della Sicilia, che fu presa dai musulmani d'Africa, il popolo tra-

(1) Mai script. vet. t. 1, praef. p. 25-26.
(2) Mai Spicileg. rom. t. 10, p. 455, 456.
(3) Ioan. 16, 13-15.

scinato in cattività, arse le chiese e la città interamente rovinata, tal che non ne fu ben ristorata più mai.

Coloro che non volean riconoscere Fozio per patriarca adducevano, tra l'altre ragioni, non aver il papa consentito al ripristinamento di lui. Fozio, per rispondere a quest' accusa e gittar polvere negli occhi ai più semplici, guadagnossi i due legati da papa Giovanni VIII stati spediti a Costantinopoli per l'affare della Bulgaria, Paolo ed Eugenio, vescovi l'uno d' Ancona, d' Ostia l' altro. Trovarono questi, al loro giugnere che Ignazio era morto, e sulle prime ricusarono di comunicare con Fozio; ma questi poscia, e co' suoi regali e colle minacce dell'imperatore, riuscì a far loro dire, alla presenza de' vescovi, del clero e del popolo, essere stati mandati da papa Giovanni contro Ignazio per anatematizzarlo e dichiarar Fozio patriarca, di che rimasero ingannati non pochi vescovi (1).

Nè bastando ancora tutto questo, l' imperator Basilio con Costantino ed Alessandro suoi figliuoli spedirono a Giovanni VIII una solenne legazione, a cui era compagno un metropolitano per conto di Fozio: i quali, giunti a Roma nel maggio dell' 879, chiedeano al papa, da parte degl' imperatori, de' patriarchi e de' vescovi d' oriente, si compiacesse di confermare il ripristinamento di Fozio nella sede d'Ignazio, uscito testè di questa vita.

Accolse il papa tutto lieto quell' ambasciata e udì formalmente la fatta proposta. Trattavasi impertanto di rimetter nel pristino grado un uomo da due papi suoi predecessori e da un concilio ecumenico deposto e degradato; ma trattavasi eziandio di metter la pace e la concordia nella chiesa tra l' oriente e l' occidente, di appagare le ardenti brame dell' imperatore, della corte e del clero di Costantinopoli, e di tutti i vescovi del patriarcato di essa, ai quali eransi uniti i patriarchi dell'altre gran sedi orientali, in ispezieltà quello di Gerusalemme, il cui inviato accompagnava quello di Fozio. L'Italia trovavasi in lagrimevole condizione, soprattutto Roma, e la santa sede disperata d' ogni aiuto per parte di alcun principe d' occidente. L' imperator Basilio era cresciuto fuormisura in possanza e in oriente e in Italia pur anco; le province di Benevento e di Capua avevano scosso la signoria dell' imperator d' occidente per mettersi sotto la sua. Prometteva egli ogni maniera d'assistenza al papa, ove annuisse alla sua dimanda; per questo mezzo poteva eziandio sperare la riunione della Bulgaria al patriarcato di Roma, per la quale faceva vivissime istanze a Costantinopoli coll' opera de' nuovi legati colà spediti.

Tali stringentissime ragioni obbligarono Giovanni VIII a cedere alla necessità de' tempi, in virtù di quella gran massima riconosciuta e proclamata posteriormente dal Bossuet stesso: Il pontefice poter tutto allorchè la necessità o l' utilità della chiesa lo domandi. Scrisse pertanto del tenore seguente ai tre imperatori, da lui chiamati suoi dilettissimi ed eccellentissimi figliuoli spirituali.

Tra le doti laudevoli onde va fregiata la benignità vostra, quella che sopra ogni altra risplende agli occhi di tutta la terra si è la riverenza che voi, ammaestrati dalla voce della chiesa e dall'esempio de' pii regnanti che vi precedettero, serbate alla sede di Roma, e la sommessione onde in tutto obbedite all'autorità di essa: conciossiachè al ca-

(1) Labbe t. 9, p. 1514.

po della medesima, vale a dire al principe degli apostoli, ha fatto il Signore quel comando: *Pasci le mie pecorelle.* Che questa sede sia veramente il capo di tutte le chiese di Dio, ben l'attestano e le regole de' santi padri e i decreti de' principi ortodossi e le lettere della devozion vostra. Perciò, ponendo mente alla vostra fede, al fervore della vostra pietà e della venerazione che avete verso il nostro pontificato, e ragguardando alla necessità de' tempi, per parere e consentimento della cattedra a noi commessa, abbiam creduto dovere, coll'autorità apostolica, annuire alla vostra dimanda. Voi ci chiedete adunque, che, allargando la cattedra apostolica le viscere di sua misericordia, venga da noi assunto il reverendissimo Fozio all'onore del patriarcato, alla dignità del supremo sacerdozio, alla società del collegio ecclesiastico, e chiamato a parte della nostra comunione, affin di por termine alla discordia ed allo scandalo nella chiesa di Dio, da sì lungo tempo turbata. Il perchè, ammesse come conviensi le preghiere della serenità vostra, sapendosi da noi essere il patriarca Ignazio, di pia ricordanza, uscito di questo mondo, e avendo riguardo a' tempi, dichiariamo potersi perdonare quel che ultimamente fu fatto a proposito di Fozio, comecchè abbiasi egli, senza consultar la nostra sede, usurpato l'uffizio ch'era a lui interdetto.

Questo noi facciamo, senza recar pregiudizio agli statuti apostolici, senza annullar le regole de' santi padri, ma appoggiandoci, per contrario, alla loro autorità: avvegnachè dichiari il concilio niceno come in molti casi si operi per necessità contro le consuete regole della chiesa; aggiugnendo papa Gelasio, ch'esse non si debbon violare senza una ben urgente necessità; papa s. Leone, non esser da biasimare ciò che fassi per necessità; papa Felice, altra cosa essere l'operar per necessità, altra con libertà; e un concilio d'Africa avendo rimesso il rigore di esse sante regole a favore de' donatisti che ritornavano all'unità cattolica; finalmente dicendo papa Innocenzo gli ordinati dall'eretico Bonoso essere stati ricevuti per cessare lo scandalo della chiesa.

Annuendo adunque agli unanimi desideri de' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme, di tutti gli arcivescovi, vescovi, preti ed altri ecclesiastici del patriarcato costantinopolitano, di que' medesimi che vennero ordinati dai reverendissimi patriarchi Metodio ed Ignazio, noi riceviam Fozio siccome vescovo e confratello, per la pace e l'utilità della chiesa, sì veramente che, giusta la costumanza in simil caso osservata, abbia a domandar perdono in un concilio d'ogni suo atto contro le leggi commesso.

E a quel modo che voi, cristianissimi imperanti, che con amorosa clemenza reggete l'imperio della sacra repubblica, sostenete l'officio di ambasciadori del Cristo, col pregare per la pace della chiesa; noi pure, i quali, giusta il detto dell'apostolo, abbiamo la sollecitudine di tutte le chiese di Dio, non volendo più patire che nella chiesa del Signore siavi nessuna discordia, assolviamo da qualunque ecclesiastica censura quel patriarca con tutti que' del suo partito e lo restituiamo nella sede di Costantinopoli in virtù di quella podestà che la chiesa universale tiene esserci stata concessa nella persona del principe degli apostoli da Cristo Iddio nostro allorchè disse in ispezieltà al beato Pietro: *Io darò a te le chiavi del regno de' cieli, e tutto quello che legherai sulla ter-*

ra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che scioglierai sulla terra sarà pure sciolto su ne' cieli. Conciossiachè queste parole non facciano eccezione di sorta, e non v' ha dubbio poter noi generalmente ogni cosa legare, e per conseguenza anco sciorre; dovendosi tanto più dare a tutto il mondo l'esempio dalla commiserazione apostolica. Oltreciò, i legati di papa Adriano predecessor nostro non sottoscrissero al concilio costantinopolitano che sotto il beneplacito suo, atteso che la sede di Pietro ha la podestà di slegare, per convenienti motivi, quel che fu dagli altri pontefici legato. E infatti non pochi patriarchi, quali Atanasio e Cirillo alessandrino, Flaviano e Giovanni di Costantinopoli e Policronio di Gerusalemme, condannati da concili, vennero poscia dalla sede apostolica prosciolti e reintegrati.

Queste cose noi concediamo, a condizione tuttavia che, dopo la morte di questo patriarca, non s' abbia più ad eleggere un laico per surrogarlo a lui, ma sì conformemente ai canoni un de' preti o diaconi cardinali della chiesa di Costantinopoli; a condizione altresì che il patriarca non metta in campo d' ora in poi nessun diritto sulla provincia di Bulgaria, che Nicolò, predecessor nostro di felice memoria, ha ammaestrata a petizione del re Michele, e fattovi amministrare il battesimo da' suoi vescovi. Del resto, a cancellar le passate turbolenze, vi esortiamo ad onorare il patriarca di Costantinopoli qual vostro padre spirituale e mediatore tra Dio e voi, e a non dar più orecchio a qualunque aggravio gli venisse fatto. V' ingiugniam parimente di richiamare all' unità della chiesa e ricevere a braccia aperte i vescovi tutti e cherici consacrati da Ignazio, e di restituirli nelle proprie sedi, affinchè l' union sia piena; ma se taluni ce ne avesse i quali ricusassero di comunicare col patriarca, dopo tre monizioni, noi e il nostro concilio li dichiariamo, colle presenti, scomunicati insino che tornino all' unione. Questa lettera è del 16 d' agosto 879 (1).

(1) Epist. 199, p. 130. Labbe t. 9.

Scrivendo a Fozio, che nella sua lettera gli avea dato altissime lodi, Giovanni, renduteglione grazie con molta umiltà, dichiara crearlo sè patriarca di Costantinopoli a patto che dimandi perdonanza nel concilio, proibisce di ordinar quind' innanzi alcun laico per quella chiesa ed esige sia restituita alla romana chiesa la Bulgaria.

Il papa rispose anche a' vescovi dipendenti dalla sede di Costantinopoli, indirizzando contemporaneamente la sua lettera all'altre tre chiese patriarcali. Concede alle vive loro istanze, coll' autorità apostolica, il ripristinamento di Fozio in quanto far si poteva senza troppo grave scandalo, e a condizione che si abbia per l'avvenire a stare a' canoni circa l' ordinazion de' neofiti, a render la Bulgaria all' immediata giurisdizione della santa sede, e da Fozio chieder perdono al cospetto d'un concilio. A giustificare la propria condescendenza, adduce Giovanni l' esempio del predecessor suo Innocenzo I, il quale, a preghiera de' vescovi di Macedonia, riconobbe per vescovo Fotino. Per ultimo scrisse ai tre patrizi Giovanni, Leone e Paolo, ai tre metropolitani Stiliano, Giovanni e Metrofane, a tutto il clero e il popolo di Costantinopoli, esortandoli a riunirsi a Fozio, sotto pena di scomunica, senza addurre a scusa le date soscrizioni, giacchè la chiesa ha podestà d'assolvere da ogni cosa (2).

(2) Epist. 200, 201, 202

Queste lettere son tutte in data d'agosto, e ne fu fatto portatore Pietro prete cardinale, dal papa dato per compagno in quella commissione ai vescovi Paolo ed Eugenio, da sè precedentemente spediti a Costantinopoli, e a' quali scrisse in questi termini: Quantunque voi abbiate operato contro il voler nostro e, giunti costì, avreste dovuto prender notizia di quel che spetta alla pace e concordia della chiesa e tornarvene a Roma per farcene un'esatta relazione, e, sendovi così male sdebitati d'una prima legazione, non meritaste ve ne fosse affidata un'altra; tuttavolta, usando indulgenza, vi diam per compagni al prete cardinale Pietro, acciò vi adoperiate seco a procurar quell'unione, secondo le nostre lettere e l'istruzione che vi diamo distinta in articoli, affinchè, adempiendo con più fedeltà la presente commissione che fatto non abbiate l'antecedente, possiate racquistare la grazia nostra (1).

L'istruzione di cui fa qui cenno il papa non l'abbiamo qual da esso fu data, ma solamente come venne adulterata da Fozio; perocchè fu tale la dabbenaggine o fors'anche l'infedeltà de' tre legati della santa sede di dar in mano le lettere e l'istruzion loro a Fozio stesso e lasciare a lui la cura di farne la traduzione che doveva leggersi nel concilio ordinato dal papa. Avendo Fozio cotali documenti in sua balìa, vi soppresse tutto quello che accennava all'autorità della santa sede, quel che diceavisi d'Ignazio e le condizioni alle quali far si dovea il ripristinamento suo, vale a dire il perdono che gli era imposto di domandare in pien concilio e la riunione della Bulgaria al patriarcato d'occidente. E alla dispensa de' canoni, concessagli dal papa per poter andare al legittimo possesso della sede di Costantinopoli, sostituì l'annullamento de' decreti di papa Nicolò e Adriano, de' concili tenuti contro di sè, in ispezieltà dell'ottavo ecumenico. Accadde a Giovanni VIII ciò ch'era già accaduto a papa Onorio con un altro patriarca di Costantinopoli. Ma quella giunteria di Fozio non tardò guari a farsi palese col prodursi il registro originale di Giovanni VIII, ove stavano inserte le genuine sue lettere.

Fozio ne trasse fuori le copie falsificate nel conciliabolo che assembrò, e al quale, con nuovo obbrobrio che i legati della santa sede tollerarono in pace, presiedette egli stesso. Il perchè non gli riuscì malagevole il far in esso ricevere tutto ch'ei volle. I codardi legati cominciarono dal presentargli con gran cerimonia i pontificali ornamenti inviatigli dal papa. Indi furon recitate le lettere di Giovanni VIII da Fozio al modo che poc'anzi accennammo falsificate. Si rimise poscia all'imperatore il giudicar l'affare della Bulgaria, siccome cosa di sua spettanza, e, senza obbligar Fozio a chieder perdono di sorta, venne cassato e dichiarato di nessun valore quanto era stato fatto contro di lui sia ne' due sinodi di Roma, sia nell'ottavo generale tenuto a Costantinopoli, al quale fu surrogato quel conciliabolo, che quind'innanzi, presso i greci scismatici ossia foziani, passò sempre per l'ottavo ecumenico. Gli atti di questo falso concilio, traslatati dall'originale greco che trovasi nella biblioteca vaticana, son riferiti dal Baronio ne' suoi annali. Il Fleury li reca egli pure per disteso, ma non fa lo stesso onore alla lettera principale del papa, mutilandone o alterandone i luoghi più importanti, presso a poco alla stessa guisa di Fozio, per poter conchiuderne averlo papa Giovanni rimesso in grado

(1) Epist. 203.

contrariamente a tutte le leggi della chiesa (1).

Quanto al conciliabolo per sè stesso, non è cosa indubitata ch'esso sia stato realmente tenuto come asseriscono quegli atti. Tra gli autori contemporanei o di quel torno non ve n' ha neppur uno che ne abbia fatto motto; nè lo stesso Niceta nella *Vita di s. Ignazio*, dove pure addita minutamente tutte le frodi poste in opera da Fozio per esser ripristinato; nè Stiliano arcivescovo di Cesarea, prelato cattolico se altro mai, nelle sue lettere a papa Stefano V per la riunione delle chiese orientali dopo l'ultima cacciata di Fozio; il quale Stiliano parla bensì della prevaricazione de' legati Paolo ed Eugenio, ma del conciliabolo non dice verbo. Nondimeno, se s'avesse a dar fede agli atti, dovrebbervi essere intervenuti da trecent'ottanta vescovi, numero impossibile a porsi insieme nello spazio di due soli mesi. Diremo intorno a ciò quel che par più probabile. Già da prima avea Fozio, di concerto con una ventina di vescovi ch'erano in Costantinopoli, inventati gli atti d'un supposto concilio ecumenico, sottoscritto da oltre un migliaio di vescovi per condannare papa s. Nicolò: molto più ha potuto, nello stato in cui eran le cose, fabbricar gli atti d'un preteso concilio di trecent'ottanta vescovi a fin di condannare tutti i suoi avversari e canonizzarsi da sè medesimo.

In tali supposti atti innestò Fozio un formolario contenente un subisso d'anatemi contro chiunque ardisse aggiugnere o torre la menoma parola al simbolo niceno e costantinopolitano. Ciò facevasi in odio de' latini, che aveano aggiunto ad esso simbolo la voce *Filioque* per indicare lor fede nella processione dello Spirito santo dal Figliuolo egualmente che dal Padre. Ma tutto ciò è ancor poco; chè Fozio fu ardito a segno di aggiugnere agli atti del supposto concilio una lettera in cui fa dirsi da papa Giovanni VIII: Noi sappiamo le triste cose che ti fur riferite della nostra chiesa e di noi, le quali han pur sembianza di vero; ma abbiam voluto chiarirti innanzi ancora che tu ce ne scrivessi. Tu sai che il tuo messo avendoci consultato non ha guari sul simbolo, trovò che il serbavamo quale in origine l'abbiam ricevuto, senza addizione nè risecamento nessuno, non essendoci ignoto qual pena si meriterebbe chiunque osasse far l'una o l'altra cosa. Onde, per rassecurarti su questo punto, che fu cagione di scandalo nelle chiese, ti dichiariamo di nuovo che non solamente noi non parliamo così, ma che coloro i quali ebber l'arroganza di farlo pei primi, li condanniamo quai distruggitori della teologia di Cristo signor nostro, de' pontefici e de' padri che questo simbolo ci consegnarono, e li mettiamo insieme con Giuda, siccome quelli che non temettero d'imitarne il tradimento, non già che abbian dato morte al corpo del Signore, ma perchè han lacerato e diviso i membri suoi collo scisma, precipitandoli in tal guisa nelle fiamme eterne e strozzandosi ancora ben più da sè stessi, come fece quell'indegno discepolo (2).

Ecco quanto l'impostor Fozio fa dire al suo benefattore papa Giovanni VIII. Siccome tutte le chiese latine, ad esempio de' padri latini ed anche di molti tra' greci, come s. Epifanio, pubblicamente professavano che il santo Spirito procede dal Padre e dal Figlio; siccome papa s. Nicolò avea instato poco tempo prima presso tutt'i vescovi d'occidente

(1) Baron., an. 879.

(2) Epist. 320. Labbe t. 9, p. 225-237.

affinchè rigettassero le prime calunnie di Fozio su tal riguardo, il che in effetto venne da loro fatto; così l'impostor Fozio facea impudentemente condannar da papa Giovanni come tanti traditori e Giuda, degni del fuoco eterno, tutt'i latini, tutt'i lor padri, tutt'i papi suoi predecessori, e principalmente il grande e santo pontefice Nicolò. A mostrar la goffaggine di quest'impostura di Fozio basterà una osservazion sola. In quel tempo appunto il diacono Giovanni dedicava a papa Giovanni VIII la *Vita di s. Gregorio papa*, da sè dettata per ordine di lui. Ora in essa vita, parlando de' dialoghi del santo pontefice, tradotti in greco da papa s. Zaccaria, dà carico a buon diritto a' greci che n'avesser corrotto il testo, cancellando la parola *Filioque* da' passi ne' quali dicevasi lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo. La quale lagnanza ed accusa del biografo mostran chiaro che nulla più qual fosse, su questo punto, la pubblica credenza della chiesa di Roma non solamente ai tempi di s. Gregorio, ma eziandio, e assai meglio, a quelli di papa Giovanni VIII.

I legati, tornandosene a Roma, riferirono al papa essersi nella chiesa di Costantinopoli ristabilita la pace mercè l'installazione di Fozio in quella sede patriarcale, senza però dirgli motto del come fosse stato fatto quel ripristinamento nè di quanto era accaduto nel supposto concilio foziano contro l'autorità della santa sede e dell'ottavo concilio ecumenico. Solamente gli consegnarono lettere dell'imperatore, che avvisavalo come gli spediva le sue galere acciò servissero, sotto gli ordini di sua santità, a far guardia al territorio della santa sede; restituiva alla romana chiesa il monastero di s. Sergio di Costantinopoli; e permetteva e consentiva che la Bulgaria fosse dependente dal patriarcato di Roma. Gli consegnarono eziandio lettere di Fozio, il quale attestava che sua santità, ricevendolo nella propria comunione e approvando il suo ristabilimento, avea tornata la tranquillità nella chiesa; quanto poi al perdono, che il papa avea accennato dovesse dimandare al concilio, scusavasene con dire esser quello un atto da potersi imporre ai soli malfattori.

Papa Giovanni, rispondendo a queste lettere, ringraziava infinitamente l'imperatore per l'aiuto speditogli contro i saraceni, e per la restituzione del monastero di s. Sergio e della giurisdizione patriarcale sulla Bulgaria. Grandissima allegrezza dimostrò pure a Fozio per l'unione e la concordia ricondotta nella chiesa dal ripristinamento di lui nella sede costantinopolitana. Non può tuttavia tacergli la sua maraviglia per essere state omesse moltissime cose da sè ordinate e cangiatene altre; e rispetto al non aver chiesto il perdono ingiuntogli, lo appunta di poca umiltà. E perchè dubitava di soprusi fatti a' suoi legati, dichiara espressamente tanto all'imperatore quanto al patriarca che, se per caso queglino avesser fatto nel concilio costantinopolitano alcuna cosa contraria alle istruzioni avute, disapprovavala e condannava come nullo che che fatto si fosse (1).

E infatti, essendo venuto in cognizione delle prevaricazioni de' tre legati e delle furberie di Fozio, spedì in qualità di legato a Costantinopoli il diacono Marino, un di quelli che avea presieduto, per parte d'Adriano II, al concilio ecumenico ottavo, dandogli ordine di tutto cassare e annullare ch'erasi fatto nel conciliabolo di Fozio: ufficio che quel ge-

(1) Epist. 250 et 251, p. 279 et 280. Labbe tom. 9.

neroso ministro adempiè con invincibil zelo e coraggio (1).

Nè contento a ciò, Giovanni VIII, salito egli stesso sulla tribuna della basilica di s. Pietro, avendo fra le mani il codice degli evangeli, rinnovò contro di Fozio gli anatemi già lanciatigli da' pontefici Nicolò ed Adriano, e involse nella stessa sentenza di scomunicazione e deposizione i codardi legati che il proprio ministero tradito aveano a pro di quell'impostore (2).

Tale fu, giusta i documenti storici, il procedere di papa Giovanni VIII nella faccenda di Fozio; procedere nel quale nulla troviamo che meritar possa riprensione. Se i legati del papa furon vili, se un ingannatore, come sempre, fu Fozio, il delitto fu de' legati e di Fozio, e non del papa. Malamente quindi il Fleury lo condanna per avere sciolto Fozio dall'anatema, come già malamente condannò Nicolò per averlo scomunicato. Malamente pure, per potergli dar biasimo, sopprime e tace quel che varrebbe a giustificazione di lui, e compiacesi a metter fuori le calunnie che potrebber denigrarlo, e mutila la lettera principale in cui dal papa si spongon le cause e le ragioni dell'operar suo, e dà per autentica la lettera a tutta evidenza da Fozio a carico di lui inventata contro la processione dello Spirito santo, e spende ben trenta pagine a darci per minuto i falsi atti del conciliabolo foziano, mentre non dice pur sillaba sul modo fermo e solenne onde papa Giovanni condannò quell'impostore e i suoi stessi legati. Nella storia, così come in ogni altra cosa, vuolsi esser giusto con tutti. Giudichi il lettore stesso questo storico, a' cui occhi basta che uno sia papa per dargli torto e metterlo fuor della legge della storia.

Dopo la pace e l'unione delle chiese il maggior pensiero di papa Giovanni VIII era quello di guarentir Roma e l'Italia contro le incursioni de' saraceni e le ladronerie d'alcuni tirannelli italiani. Principalmente a fin di difendere per questo lato la chiesa romana aveano i pontefici ristabilito la dignità imperiale in occidente. A compiere un sì onorevole uffizio, convenivasi che l'imperatore fosse ad un'ora re d'Italia. L'elezione all'impero dipendeva dal papa, e così dovea esser per sua natura; ma, per ciò stesso, il papa aver doveva una parte più o men grande nell'elezione a re d'Italia. Appo i lombardi la regia dignità era meramente elettiva: dopo Carlomagno avea essa cessato d'esser tale di fatto; ma alla morte di Lodovico II, che non lasciava figliuoli maschi, ripigliò la sua indole primitiva. Ognun vede come, per faccende di sì fatta natura, il papa fosse costretto, come pilota fra mezzo alla tempesta, governarsi secondo i venti e le circostanze. Ora i tempi di Giovanni VIII rendevano immagine d'una tempesta che avrebbe spezzato ogni cosa: chè, nel punto che la chiesa romana attende alcun soccorso dall'imperatore Carlo il calvo, questi se ne muore senza aver fatto nulla, anzi senza pure aver dato segno di poter nulla fare. Lodovico il balbo, suo figliuolo, pareva pieno di buone intenzioni, ed egli pure finisce di vivere il 10 aprile 879, lasciandosi dietro due figliuoli assai giovani ed un altro non per anco venuto alla luce. Nel suo zio Bosone, conte e poi re di Provenza, appariva capacità e disinteresse, e vien egli dal papa adottato per figlio; ma nè i tempi nè le disposizioni de' popoli gli son favorevoli, ed è forza cercar altrove un imperatore.

(1) Steph. V, Epist. 1.

(2) Baron., an. 880, n. 14 e 15.

Lodovico re di Germania e fratello di Carlo il calvo avea lasciato tre figli, Lodovico re di Sassonia, Carlo re di Svevia o Allemagna e Carlomanno re di Baviera. Questi, ch'era il più vicino, erasi innoltrato in Italia e avea fatto vantaggiosissime offerte e, secondo ogni apparenza, del tutto sincere al papa, il quale accettavale e destinavagli la corona imperiale; quando, nell'879, da una paralisia gli è tolta la favella e, nell'anno appresso, la vita, non rimanendo di lui altro erede che un figlio illegittimo, di nome Arnoldo, a cui lo zio Lodovico di Sassonia lascia il ducato di Carintia. In sì fatte malagevoli congiunture, papa Giovanni scriveva, nell' anno 879, all'arcivescovo di Milano, nell'invitarlo al concilio di Roma pel mese d'aprile, che, non sendo più Carlomanno, per le sue infermità, in grado di tenere il regno d'Italia, era uopo pensare ad un altro re; non dover però essi riceverne veruno senza il consentimento del pontefice, dovendo colui che vuolsi da questo ordinare all' imperio essere primamente e principalmente eletto da lui (1).

Giovanni VIII, per la dignità imperiale, faceva assegno sopra Lodovico re di Sassonia e poscia anco di Baviera: ma questi, inteso quinci a difendersi contro gli slavi e i normanni, quindi a insignorirsi del regno di Lorena, non potè prestarsi a' desideri del papa. Restava Carlo di Svevia, più noto sotto il nome di Carlo il grosso; e il pontefice invitavalo più volte con sue lettere a recarsi a Roma. Vostra altezza reale ben sa, gli dice in una di esse, come da lunga pezza, volendo col divino aiuto innalzarvi all' apice dell'impero per l' utilità e l'esaltazione della cattedra apostolica, vostra madre, vi abbiamo con nostre lettere chiamato (2). In un' altra gli annunzia d' averlo scelto a difensore della chiesa romana e a suo figlio, e Bosone non aver più nulla a sperare dal canto suo dappoichè volgeasi a tirannico governo (3). All'ultimo, sendo morto nell'880 Carlomanno, Giovanni fece nuove istanze a Carlo fratello di lui, che trovavasi allora, co' suoi secondi cugini Lodovico e Carlomanno, figliuoli di Lodovico il balbo, all'assedio di Vienna in Francia a fin di ripigliare quella città contro Bosone, che s' era dichiarato re di Provenza. Carlo fece adunque un trattato co' suoi cugini, abbandonò l'assedio, trasferissi in Italia e, venuto a Roma, ottenne da papa Giovanni d' esser sacrato imperatore il dì di natale. Così narrano gli annali del tempo (4).

Pareva che le circostanze chiamassero il nuovo imperatore a restaurar in tutta la sua ampiezza l'impero di Carlomagno. Lodovico di Germania suo fratello muore il 20 gennaio 882, dopo perduto due anni prima il proprio figlio in quella appunto che avea appena occupato il regno di suo fratello Carlomanno, uscito di vita. L' imperator Carlo il grosso videsi per tanto, fin dal principio dell'882, solo padrone del reame d' Italia, di diversi regni della Germania e di quello della Lorena. Ancora: i suoi cugini Lodovico e Carlomanno re di Francia, che regnavano con vera fratellevol concordia ed eran ben valenti a sconfiggere più fiate i normanni, cosa da gran pezza non più veduta, muoiono amendue nel fiore di lor giovinezza, il primo ai 5 agosto 882, l'altro a' 6 dicembre 884. I francesi, stretti ondunque da' normanni, si diedero all'imperator Carlo: ma questi, pur con eserciti numerosissimi al suo

(1) Epist. 55. Labbe t. 10, col. 105.
(2) Epist. 216.
(3) Epist. 249. (4) Annal. Bert. 880.

comando, invece di guerreggiare i normanni, comprava da loro la pace a vergognose condizioni. Il perchè incorse nel disprezzo universale ed ammalò di corpo e di mente: all'ultimo nell'887 videsi da tutti abbandonato, anco da' suoi sudditi di Germania, tal che fu costretto il vescovo Liutberto di Magonza a provvedere al sostentamento di lui finchè il nuovo re di Germania, Arnolfo, bastardo del defunto fratello suo Carlomanno, gli ebbe assegnate alcune rendite in Isvevia. Morì Carlo il grosso ai 12 gennaio 888, ed è sepolto nel monastero di Reichenau, non lungi di Costanza. La sua bontà e pietà lo fe' compianger da tutti, il che forse non sarebbegli avvenuto se fosse morto sul trono.

In mezzo a sì orribil tempesta che getta nella tomba i re gli uni sugli altri; che tutti sconvolge insieme gli affari politici e religiosi; che spinge e rispinge gli uni contro gli altri, a guisa delle onde del mare, i greci, i bulgari, i musulmani, gl' italiani, gli alemanni, i francesi, i normanni; che in questo immenso naufragio ti strappa dalle mani l' una dopo l' altra tutte le tavole di salvamento cui credevi aver afferrato; che avrebbe potuto fare di più Giovanni VIII incaricato da Dio di vegliare alla custodia della pace della chiesa e del mondo? Quanto pochi avrebbero in tali frangenti saputo conservare la pacatezza, la prudenza, il coraggio, e la fermezza di lui! A che far le maraviglie, se alcuna cosa gli sfuggì che mal si addice alla mansuetudine propria d'un sommo pastore?

Atanasio, vescovo insieme e duca di Napoli, anzi che combattere i saraceni, strinse alleanza con loro, tenevane alla sua corte e spartiva con essi il bottino che faceano nel territorio di Roma. Il papa ammonillo più volte rompesse quegli ignominiosi legami e gli spedì, a tal effetto, grosse somme di denaro. Quegli prometteva ma non atteneva mai: onde il papa alla perfine lo percosse di scomunica e anatema siccome nemico del nome cristiano. Solamente in capo ad un anno il duca-vescovo riconobbe la sua colpa e mandò pregare il papa dell' assoluzione. Questi appose per patto gli manderebbe i principali tra' saraceni che avean disertato la provincia romana, gli altri metterebbe a morte (1); condizione, dice il Fleury, non molto conforme all'antica mansuetudine della chiesa. La riflessione è giusta, ma gli è uopo rammentarsi che quel vescovo era duca o sovrano temporale; che que' saraceni non s' eran rimasi dal porre a sacco le terre di Roma, non ostante l'annuo tributo che loro pagavasi acciò se n'astenessero; che finalmente il papa non era soltanto il vescovo, ma sì anco il sovrano di Roma e il salvatore dell'Italia.

Altro aggravio si fa a questo pontefice, quello d'avere, più frequentemente che verun altro de' suoi predecessori, fatto ricorso alle censure ecclesiastiche. Ma, al veder i popoli e le chiese fatte segno alla vessazione ed alla tirannide più ancora da' cattivi cristiani che da' pagani stessi, non doveva egli adoperar contro tutti quanti le armi che stavano in sua mano? E queste armi, come scorgesi per l' esempio del duca di Napoli, non cadeano sempre indarno. Arrogi poi che il reo, tosto che si fosse emendato, ritornava in grazia al papa: così appunto avvenne di Ansperto arcivescovo di Milano, scomunicato per trascuraggine ed altri falli commessi nel proprio ministero; e di Romano arcivescovo di Ravenna percosso di censura per usurpazione di diritti a lui non com-

(1) Epist. 265, 270, 294.

petenti e per avere negletto di scolparsene.

Pendeva papa Giovanni VIII, per indole sua, più a temperare i castighi che ad esacerbarli; ed eccone un esempio. Un certo Leontardo, reo d'omicidio, era stato messo in penitenza dal proprio vescovo e, compiutala, avea ricevuto l'assoluzione; eragli poscia stato imposto insiem con altri di dar la caccia ad alcuni ladri, purchè non li ammazzasse, potendo pigliarli vivi. Se non che, pigliatone uno, gli ebbero strappati gli occhi, onde dovette morirne. Leontardo chiese la penitenza al vescovo, il quale gl'interdisse per tutta sua vita l'eucaristia, l'uso del vino e della carne, fuor le domeniche e le feste, di tagliarsi i capelli, di menar moglie, di conversar con alcuno, di comandare a' propri servi, di godere de' suoi averi e accettar feudo d'alcun signore. Allora Leontardo andossene a Roma, e il papa scrisse al vescovo quella penitenza parergli troppo dura; esortarlo quindi a moderarla, per non ridurre il penitente a disperazione, lasciando però il tutto alla discrezion sua (1). Lo stesso pontefice, consultato da' vescovi della Germania se a coloro i quali venivano uccisi combattendo contro i pagani a pro della religione e dello stato fosser rimessi i peccati, rispose che quelli che morivano per tal guisa colla pietà cristiana in cuore conseguivano la vita eterna, ed egli dava loro, per quanto stava in sua podestà, l'assoluzione.

Questi pagani erano sopra tutto i normanni: i quali, correndo l'anno 881, menarono di terribili guasti. Nella Neustria presero il monastero di Corbia e la città d'Amiens. Nella Lorena, entrativi pel Vahal si stanziarono a Nimega, che diedero alle fiamme, poi nel novembre tornarono sulla Mosa, saccheggiando il paese ed ardendo Liegi, Maestricht, Tongres, Cambrai, e, in altra corsa, Colonia, Bonna, Zulpic, Juliers e finalmente Aquisgrana, dove convertirono in iscuderia la sontuosa cappella di Carlomagno, ed in ultimo i monasteri d'Inde, Malmedy e Stavelo, de' quali ogni cosa fu ridotta in cenere, e i religiosi dell'uno e dell'altro sesso cui riuscì di salvarsi ripararono a Magonza coi corpi santi e i tesori delle chiese.

Sul principiare dell'anno 882, i normanni, sendo state per la morte di Lodovico di Sassonia richiamate le soldatesche ch'avea mandato contro di loro, corsero il paese delle Ardenne, entrarono il dì dell'epifania nel monastero di Prom e, soggiornativi alquanto, vi appiccarono poscia il fuoco. Indi continuaron le arsioni sino a Colonia, assalirono Treveri e, trucidata parte degli abitanti e cacciatone il resto, la recarono in loro potere il 5 d'aprile, giovedì santo. Fermativisi insino al dì di pasqua e dato il guasto d'ogni intorno, bruciaron Treveri e mossero sopra Metz, il cui vescovo Vala o Valone, venuto loro incontro imprudentemente con poche soldatesche, cadde ucciso nella pugna, e i normanni tornarono indietro con grosso bottino. Nella Neustria avevano incendiato quanti ci eran monasteri nell'Artois e in Cambresis, presso Mousson, e una parte della diocesi di Reims. L'imperator Carlo il grosso, tornato d'Italia, andò lor contro e li assediò nel campo ov'eransi afforzati in vicinanza del Reno; ma contentossi poi di far con essi un trattato, dando la Frisia ed altre terre, con la principessa Gisela, figliuola del re Lotario e di Valdrada, a Gottifredo un de' lor re, che si fece battezzare co' suoi, e mandò

(1) Epist. 62.

pago l'altro re Sigefredo d'un grosso valsente in denaro, tratto dal tesoro di s. Stefano di Metz e d'altri luoghi sacri, lasciando che Ugo, figlio di Lotario e Valdrada, godesse i beni del vescovado di Metz, mentr'era vacante la sede (1).

In mezzo a queste incursioni de' normanni, veniva a morte Incmaro di Reims. Pervenuti que' barbari fino a Laon, posero a sacco e a fiamme tutto il circostante paese; prima però di stringer d'assedio la città, fermarono d'andarsene sopra Reims, indi sopra Soissons. L'arcivescovo Incmaro, tuttochè n'avesse avuto avviso, pur trovossi senza difesa; perocchè la città non era munita di mura, ed egli avea mandato i suoi vassalli a' servigi del re Carlomanno. Onde fu costretto uscirne di nottetempo, recando seco quanto avea di più prezioso, cioè il corpo di s. Remigio e il tesoro della chiesa, portato egli stesso a braccia sur una sedia, siccome impotente per fiacchezza a camminare. I canonici e i claustrali sì dell'un sesso come dell'altro si dispersero qua e colà, e l'arcivescovo salvossi ad Epernay. Uno stuolo di normanni, avanzatosi fino alle porte di Reims, saccheggiò quel che v'ebbe trovato ed arse alcuni villaggi, ma non entrò nella città. Incmaro, dimorato alcun tempo ad Epernay, vi morì il 21 dicembre 882, e il corpo suo fu riportato a Reims, nella chiesa di s. Remigio, e deposto nel sepolcro che s'avea apparecchiato dietro quello del santo, coll'epitafio da lui stesso dettato. Era giunto a gran vecchiaia e avea tenuto la sede di Reims per trentasette anni e più.

Era Incmaro, a que' tempi, il più famoso tra' vescovi di Francia, ed andavano in lui miste di buone e cattive doti: difficil cosa però, dice il cardinale Bona, sentenziar quali prevalessero; e, a ben conoscerlo, vuolsi infatti ravvisarlo sotto due aspetti. Scorgesi primamente in lui ingegno pronto, sottile, acuto, vasto, capace delle più alte cose, sapere profondo, vita regolata; pregi che, congiunti al grado eminente che teneva, facevano splendesse sopra gli altri prelati del suo secolo e conseguisse la riverenza de' papi, de' re, di tutti insomma: ma a tali doti andavano ad un'ora compagne un'indole altiera, inflessibile, imperiosa, astuta, parziale, avviluppata, artificiosa, soperchiante, una politica che il faceva destro a tutto porre in opera per venire a capo de' suoi divisamenti e tentativi. Lupo di Ferrières, suo grande ammiratore, cel rappresenta qual prelato generoso, benefico verso tutti, di alti sensi e di sapienza meravigliosa. Tale di fatto mostravasi alle persone a lui care; ma con quelle che non gli andavano a versi o da cui credesse aver avuto motivo di scontento altri confini non metteva all'ira sua che quelli consigliatigli dalla politica.

Considerato come scrittore, egli rimane di gran lunga inferiore a Ratramno monaco di Corbia: ha uno stile diffuso e intralciato, un discorrer rotto da spesse parentesi e pieno di citazioni. Era uomo di gran sapere, ma tutt'altro che d'un sapere universale. Pareva assai addimesticato colla scrittura, e nelle opere sue la cita di frequente e con facilità, ma non ne penetrava a fondo i misteri e soltanto per memoria la conosceva: il che è dimostro dal modo onde soleva applicarla, a fantasia cioè, senza esattezza e sovente contra il natural significato del sacro testo. Generalmente, in ogni suo lavoro dà a veder più memoria ed erudizione che discernimento e aggiustatezza di mente.

(1) Annal. fuld., met., Bert. 882.

Incmaro era men potente in teologia di quel che fosse nella scienza de' canoni. Principal suo studio fu la disciplina della chiesa, ch'egli attingeva ai canoni ed agli scritti de' concili con attenta e quotidiana applicazione. Inclinava di buon grado a scrivere intorno a cotali materie, su cui versano i più de' suoi lavori, e a stento ne ritraeva la mano, tanta era la piena delle cognizioni da lui con sì fatto studio acquistate. E gli riuscì realmente d' introdurre ne' propri scritti un numero senza fine di regole eccellenti e di autorità sul reggimento della chiesa. In nessun antico autore se ne rinviene in tanta copia e di tanto ben dimostrate, o può farsi maggior tesoro di cognizioni in diritto ecclesiastico. Ma anche in esse opere appaiono i difetti della mente e dell'indole sua. Se le decretali de' papi, per recarne un esempio, gli son favorevoli, ne magnifica altamente l'autorità; ma se fan contro di lui, la bisogna va tutt'altramente. Trattasi soprattutto dell'autorità sua archiepiscopale, come nella faccenda di suo nipote? l' autorità simile de' vescovi gli par nulla; piccola pur quella del papa, che è pur superiore: maestro, giudice, correttore de' vescovi è il metropolitano; egli l'interprete, l'esecutore, il vindice de' canoni, a' quali il papa dee obbedire al par degli altri. In questi casi principalmente viene allegando a profuso i canoni delle chiese africane sull'autorità de' primati, senza badare, come accade a tanti altri, non potersi que' canoni rigorosamente applicare alle chiese dell'altre contrade, a cagion della differenza ch' è nel governo ecclesiastico.

E vaglia il vero, l'autorità di primate o di metropolita nelle chiese d'Africa non era, come altrove invariabilmente annessa ad una ferma sede, ma passava temporariamente al vescovo anziano della provincia; onde accadeva sovente ch'ella toccasse al men capace. In questa condizion di cose il più a temersi non era già che l'autorità cotanto casuale de' primati riuscisse di troppo forte, sì bene che non fosse tale a bastanza. Quindi i tanti canoni in Africa fatti per darle vigore. Ma negli altri luoghi dove l'autorità metropolitica era invariabilmente legata alla sede d'una città considerevole, a cui i papi e i re avesser largiti dei privilegi assai, a cui eleggevasi di consueto un uomo per nascita o talenti o virtù autorevole, era piuttosto a temere non molte fiate l'autorità metropolitana tralignasse in despotismo e tirannia. E l'esempio d'Incmaro è una prova non solamente che un sì fatto abuso era possibile, ma che occorreva in realtà più d' una volta, e che allora a' poveri vescovi altro scampo non rimaneva che nell'autorità suprema de' pontefici. Laonde male da' canonisti si applicherebbero indistintamente alle chiese degli altri paesi le regole governative delle chiese africane.

Nell'881 aveva Incmaro di Reims ancor preseduto a un sinodo di Fismes, nella sua diocesi, a cui erano intervenuti i vescovi di parecchie province. Ce ne rimangono otto articoli, i quali, meglio che canoni, posson dirsi lunghe esortazioni ai re ed a' vescovi sui doveri che a ciascuno si avvengono. Sendo morto Odone vescovo di Beauvais, fu presentato al detto sinodo un decreto d'elezione del clero e del popolo a favore d'un cherico per nome Odoacre, che, sebben protetto dalla corte, fu dal concilio reputato immeritevole, e si mandò al re Lodovico III una legazione di vescovi con una lettera in cui conteneansi le cause della negativa e chiedevasi la libertà

delle elezioni. La corte sel recò ad ingiuria, ed Incmaro seppe essersi detto che, quando il re permettea di fare un'elezione, si dovesse eleggere la persona da lui voluta, che i beni ecclesiastici erano in man sua e ch'egli li dava a cui piacevagli: ricevette poscia una lettera del re in cui dichiaravagli starebbe in tutto a' suggerimenti suoi, purchè avesse avuto la compiacenza d'approvare l'elezion d'Odoacre.

Incmaro dandosi il sol titolo di vescovo e servo del popolo di Dio, in sostanza rispose, niente esservi nella lettera del concilio che fosse contro la riverenza a lui dovuta nè contro il bene del regno suo, mirando essa soltanto a conservare al metropolita ed a' vescovi della provincia il diritto d'esaminare e di confermar le elezioni consentaneamente ai canoni. Che tu, vien poi dicendogli, sii padrone dell'elezioni e de' beni ecclesiastici, gli è questo un parlare uscito dall'inferno e dalla bocca del serpente che fu autore della perdita de' nostri progenitori. Chè lo Spirito santo per organo di coloro che regnano col Cristo in cielo ha detto e dice continuamente: I beni ecclesiastici son chiamati obblazioni, perch'essi sono offerti al Signore: sono essi il voto de' fedeli, il riscatto de' peccati ed il patrimonio de' poveri: chi se li appropria incorre nella condanna d'Anania e Saffira, e può esser consegnato a satana, affinchè ne sia salva l'anima nel giorno del Signore. Ecco quanto nel primo libro de'lor capitolari venne dagl'imperatori Carlomagno e Lodovico inserito, ordinandone l'adempimento a tutti i lor discendenti e successori. Ecco quanto tu pure devi osservare se desideri aver felice regno, tu che non hai ancora nè la possanza, nè l'età, nè la saggezza di coloro che fecero questa legge. Sovvengati della promessa che hai fatto all'atto della tua consacrazione e che hai di tuo pugno firmata e presentata a Dio in sull' altare al cospetto de' vescovi; fa che la ti si rilegga alla presenza del tuo consiglio, nè arrogarti d'introdur nella chiesa quel che i grandi imperatori che ti precedettero al tempo loro non si arrogarono. Io spero di esserti sempre fedele e devoto, com' è debito mio, nè poca parte io ebbi alla tua elezione: non mi render pertanto male per bene, tentando indurmi, vecchio qual sono, a discostarmi da quelle sante leggi che, la Dio mercè, ho finora seguite in trent' anni di episcopal ministero. Quanto alle promesse da te fattemi, sappi che io non ti chiederò mai nulla che non sia in favore de' poveri per la tua propria salvezza (1).

Replicava il re all'arcivescovo con altra lettera ancor più stringente, e con tanto più vigore tornava questi a rispondere. Circa la mancanza di rispetto e d' obbedienza che apponevaglisi, dà un' aperta mentita al segretario scrittor della lettera; e perchè in questa mostravasi dispregio per la persona sua, egli dice: Quegli che ti persuase a scriver per tal modo a me ministro qualunque del Cristo, non conosce bene nè il Signore, nè le scritture sue. Imperocchè, com'io già ti dimostrai per via delle scritture divinamente ispirate, due cose vi sono per cui in maniera sovrana è retto questo mondo: la sacra autorità de' pontefici, e la regal potestà. Al qual riguardo tanto più grave è il peso della sacerdotal dignità, in quanto che al giudizio di Dio dovranno i sacerdoti render conto anche dei re degli altri uomini (2). Oltre ciò possono i

(1) Hincmar. epist. 12, ad Ludov. III.

(2) Questa sentenza intorno alla distinzione e subordinazione tra le due potestà trovasi te-

pontefici consecrare i re, ma non possono i re consecrar un pontefice. Tu non dovresti adunque con sì poco rispetto scrivere ad un pontefice qualunque soggetto al tuo dominio. Perocchè, come disse il Signore agli apostoli suoi, cui io non son degno d'esser paragonato, ma de' quali son però successore nella carica, *Non siete voi che avete scelto me, ma io son quegli che ho scelto voi;* così pur io nella piccolezza mia posso con umiltà di cuore e di labbro dire: Non fosti tu quegli che scegliesti me a reggere la chiesa, ma sì io co' miei colleghi e col resto de' fedeli ho eletto te a governare il regno, a condizione che tu avessi a rispettare le leggi (1).

Noi non temiamo punto di render conto del nostro procedere, riguardo alla faccenda di Beauvais, non avendo noi fatto nulla che non fosse conforme ai canoni e ai decreti de' pontefici romani. E la ragione pur anco che noi già ne abbiam resa fu approvata nel consiglio del papa. Quanto a ciò che venne da te affermato, che tu non cangeresti cioè nulla in ciò che facesti d'illecito, se nol farai, ben farallo il Signore quando gli piacerà di farlo.

L'imperator Lodovico non visse i giorni di Carlo suo padre, nè Carlo tuo avolo quei del padre suo, nè il tuo stesso quanto il proprio genitore. E quando ti trovi a Compiègne al lor luogo, abbassa gli occhi, vedi ov'è il padre tuo, e dimanda ov'è sepolto tuo avolo, e non t'innalzare al cospetto di colui che per te è morto e risorto, e più non morrà. E sii certo che tra breve morrai, senza sapere nè il giorno nè l'ora. È necessario adunque e a te ed a tutti noi di tenerci pronti alla chiamata del Signore; nè il cuor tuo si gonfi contro colui che tiene in mano sua la nostra vita. Tu finirai tra breve: ma la chiesa co' suoi pastori sotto Gesù Cristo lor capo, secondo la promessa sua, starà eternamente. Questa minaccia d'Incmaro la si crederebbe una profezia al veder quel giovine re finire sua vita l'anno appresso. Che l'opposizion d'Incmaro non riuscisse vana, n'è prova il non trovarsi Odoacre tra i vescovi di Beauvais.

La libertà nell'elezione de' vescovi, rimessa in vigore da Lodovicò il pio, mantenevasi ancora, e la veggiam praticata in parecchi atti di quel tempo, raccolti dal gesuita Sirmondo, e stampati nelle collezioni de' concili. Appena morto un vescovo, la chiesa vacante spediva una deputazione al metropolitano, il quale vi mandava un vescovo visitatore colla formola d'elezione affinchè ne venisse steso e sottoscritto l'atto. Il vescovo eletto dal clero e dal popolo era quindi esaminato e confermato dal metropolitano coll'assistenza d'altri vescovi, e finalmente, avuto il regale consenso, consacrato nella maniera oggidì pur praticata. Incmaro compose eziandio un trattato sui doveri d'un vescovo, nel quale dice, tra l'altre cose, esser debito suo provvedere il proprio clero d'ogni cosa necessaria così per lo spirituale come pel temporale, pigliarsi cura della illuminazion della chiesa, degli addobbi, di mantenere e risarcire le fabbriche, de' poveri e dell'ospitalità. I beni della chiesa non erano allora per anco divisi, e quindi il vescovo dovea pensare alla sussistenza de'

stualmente nella lettera che papa s. Gelasio scrisse fin dal 499 all'imperatore Anastasio di Costantinopoli, come vedemmo nel libro 42 di questa istoria. È grande errore adunque il rimproverare ad Incmaro, come se avesse commesso una novità mai più udita, perchè proclamò una massima stata in ogni tempo conosciuta ed applaudita.

(1) Ibid. p. 198.

cherici e a tutte l'altre spese. Dice ancora esser il vescovo tenuto fornire al re milizie per difension della chiesa, secondo sua possa e l'antica consuetudine, affin di rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che a Dio appartiene. Gli è questo il servizio militare a quei tempi prestato da tutti i signori a proporzion di lor terre.

Lodovico III essendo morto nell'agosto dell' 882, il fratello suo Carlomanno re d'Aquitania divenne re di tutta la Francia almeno di nome. Essendo egli ancora giovine assai, i grandi del regno chiesero ad Incmaro un' istruzione per lui, ed un memoriale intorno al governo del reale palazzo. Incmaro che versava negli affari della corte e della chiesa fin dal tempo di Lodovico il pio, rispose a que' due punti nella medesima lettera. A Epernay egli distese pure un altro memoriale a' vescovi pel re Carlomanno.

I normanni continuavano più che mai lor devastamenti. Già fin dall' 883 avean varcato il fiume Oise; e tuttochè fossero stati sconfitti da Carlomanno, non lasciarono perciò d' innoltrarsi fino a Vermand e bruciar s. Quintino e nostra Signora di Arras. Poi salirono su per la Somma, e, costretto il re col suo esercito a ritirarsi al di qua dell' Oise, posero ad Amiens lor quartieri d'inverno d' onde scorrazzavano continuamente, abbattendo chiese, incendiando villaggi, facendo prigioni i cristiani, ammazzando gli altri; tal che le strade eran seminate a cadaveri di cherici, nobili, uomini, donne, fanciulli. Non pochi cristiani rinunziavano alla propria religione per unirsi a' normanni, o, pel manco, si metteano sotto la lor protezione. Finalmente si venne a patti, e furon date lor dodici mila libbre d' argento a condizione si ritirassero nel novembre dell' 884. Una parte d' essi andò a passare il mare a Bologna, l' altra a' suoi quartieri d'inverno nel regno di Lorena. Per poter pagar loro quella grossa contribuzione furono spogliate le chiese e lor servi. Ma indi a poco tempo il re Carlomanno colse a caccia una ferita, di cui morì al 6 dicembre 884, dell' età sua diciottesimo e sesto del regno. I normanni, avutane notizia, tornarono incontanente nel reame, e al lagnarsi de' signori perchè non attenessero la data parola risposero aver sè trattato solamente col re Carlomanno, e dover il suo successore sborsar loro una egual somma se voleva il lasciassero in pace. I signori, spaventati, mandarono offerirsi all'imperator Carlo il grosso, che venne in Francia e vi fu riconosciuto re, ma tornò tosto in Allemagna.

I normanni, cogliendo il destro, ricominciarono lor guasti, ed i francesi, affin d' arrestarli, fortificarono alcune piazze sui fiumi, tra l' altre Pontoise, che fu da' normanni assediata nel novembre dell'885 e data alle fiamme, dopo averla presa per accordo. Di là si volsero a Parigi coll' intento di rimontare su per la Senna e spingersi innanzi. Era tanto il numero di lor barche da rimanerne per oltre a due leghe coperto il fiume, sì che non si vedeva acqua. Sigifredo lor re andò a far visita a Gozelino vescovo di Parigi e dirgli che dimandavano soltanto di passare. Il vescovo rispose aver l'imperatore Carlo consegnato loro la città e l' avrebbero a nome suo custodita. Consisteva allora Parigi non più che nell'isola detta la città; vi si entrava per due ponti, il gran ponte, oggi Pont-au-Change, ed il piccol ponte che serba tuttavia questo nome. Era ciascun ponte difeso per di fuori da una torre. I normanni pertanto, vo-

lendo rendersi padroni del fiume, assalirono a più riprese la torre del gran ponte per oltre due mesi, ma furono sempre respinti da Odone o Eude conte di Parigi, da Roberto suo fratello, dal vescovo Gozelino e dal costui nipote l'abate Ebolo, che combattevano in persona. I normanni desistettero dall'assalto all' ultimo di gennaio 886, tenendo nondimeno la città sempre bloccata sino all'anno appresso, in cui Carlo imperatore, dopo spedito due volte soccorso a Parigi, vennevi egli stesso con grosso esercito, e conchiuse co' normanni un' ignominiosa pace. Il vescovo Gozelino morì prima che terminasse l' assedio, e gli succedette Aschirico. I particolari di quell' assedio furono subito dopo descritti in versi latini da Abbone monaco di s. Germano de' Prati, che v' era stato presente; ma pochissimo vi s' intende per la rozzezza dello stile. Egli attribuisce la liberazion di Parigi ai santi protettori di essa, a s. Genoveffa in ispezieltà e a s. Germano (1).

Durante quell' assedio i normanni, non potendo aprirsi un passaggio per la Senna, trascinarono lor barche per terra oltre a due mila passi, e, rimessele in acqua al di sopra di Parigi, rimontarono il fiume, entrarono nell' Yonne e fecer alto a Sens, che assediarono per ben sei mesi, senza riuscire a recarla in poter loro. Ma, in vendetta, posero a sacco ed a fuoco gran parte della Borgogna. Nel tempo di quell'assedio morì, il primo di febbraio dell' 888, Evrardo arcivescovo di Sens, famoso per dottrina e virtù, ch' era monaco e prevosto di s. Colomba allorchè sei anni prima succedette al morto Ansegiso.

Viene riferita all'anno 887 la seconda traslazione di s. Martino, colla quale fu restituito alla sua chiesa di Tours. Era stato trentun anni ad Auxerre, ove l' avean portato per timor de' normanni; ed in quel lungo intervallo operò tanti prodigi che raunaron colà immense offerte. I cittadini di Tours, trovato il tempo propizio a riportare il corpo del lor patrono, mandarono ad Auxerre chiedendolo al vescovo, il quale negò di darlo, mal potendo risolversi a privar la sua chiesa di quel tesoro. Ond' eglino si rivolsero al re, che non volle farsi giudice di quella controversia.

Ritornati che furono a Tours, l'arcivescovo Adalaudo riunì i vescovi d' Orleans, del Mans e d'Angers, e fu risoluto di volgersi ad Ingelberto conte del Gatinese, signor di Loches e Ambuosa, a cui il re avea poco dianzi conferita la contea d' Angers e che possedeva una casa in Auxerre e poderi ne' dintorni. Ma, mentre s'accingevano a spedirgli una deputazione, venne egli stesso a s. Martino di Tours per farvi orazione; e, nell'uscir dalla chiesa, rimproverò i cittadini perchè trascurassero di ricondurre il corpo del lor santo protettore. Questi gli posero innanzi gli ostacoli che avevano incontrato e invocarono il suo braccio. Ingelberto allora mise insieme circa sei mila combattenti tra fanti e cavalieri, e mosse sopra Auxerre; ed intanto a Tours l' arcivescovo ordinava un digiuno per una settimana e pubbliche preghiere pel buon esito dell' impresa. Avendo il conte dimandato al vescovo d' Auxerre la restituzione del deposito alla sua chiesa commesso in tempo di necessità, questi rispose non esservi bisogno di venire a' luoghi sacri armata mano, e promise avrebbe dato risposta il dì susseguente: consultò quindi i vescovi d' Autun e di Troyes, che

(1) D. Bouquet t. 8, p. 4. Longueval, Hist. de l'égl. gall.

si trovavan presenti, i quali dissero non esserci ragione di ritener quel deposito. Al qual giudizio acquietatosi, fu celebrata la messa in onor del santo, e il corpo di lui, accompagnandolo i vescovi con gran concorso di popolo, venne dalla scorta ricondotto sino a Tours, ove fu dall' arcivescovo, da' suoi suffraganei, dal clero e dal popolo con gran solennità ricevuto.

S. Odone abate di Cluni, che scrisse il racconto di questa traslazione, riferisce molti prodigi essersi operati lungo il cammino, soprattutto quando fu posto piede nella diocesi turonense. Afferma egli che quanti v' avea malati ne' dintorni de' luoghi per dove passava la sacra spoglia conseguivano la sanità, spesso anche senza aver invocato l'aita del santo. Erano in un villaggio di essa diocesi due paralitici, i quali campavano assai bene la vita mercè le elemosine lor fatte da' passeggeri: tal che sarebbe ad essi dispiaciuto il guarire del lor male. Correndo la fama de' miracoli di s. Martino, l' un d'essi, voltosi al compagno, tu ben vedi, gli disse, che, grazie alla nostra infermità, noi facciam buona vita e riposata. Se ci accadesse di riaver sane le membra, saremmo costretti a guadagnarci il pane col sudor della fronte. Si dice che cotesto Martino, il qual torna dal suo esilio, risana quanti ci ha infermi. E' sarebbe bene, camerata, che noi ce n' andassimo di qua, chè per avventura e' non avesse a guarirci.

Detto, fatto; i due accattoni, trascinandosi come possono in sulle grucce, movono per uscire della diocesi di Tours: se non che la virtù di s. Martino ebbeli ben tosto raggiunti, ed operò in loro la guarigione da cui fuggivano. Non ardiron però costoro dissimulare il miracolo, temendo non il santo avesse a castigare la loro ingratitudine: anzi ne palesarono pubblicamente le circostanze e sospesero a prova di esso lor grucce nella chiesa di s. Martino. Gli abitanti del borgo ove avvenne quel miracolo eressero in onore del santo vescovo una cappella, che fu detta la cappella bianca. Questo prodigio è narrato pur nelle croniche di Limoges e di Tours.

Nè men della Francia aveva a patire l' Inghilterra dagli uomini del settentrione; ma finalmente ella trovò un re che se ne fe' difensore. Aveano i normanni o danesi cominciato lor guasti insin dal tempo del re Etelulfo, e sotto il debol regno de' tre figliuoli di lui, Etelbaldo, cioè, Etelberto ed Etelredo incontrarono men vigorosa resistenza. Nell' 867 sbarcarono nell' Estanglia, donde entrati nel paese de' nortumbri, presero la città di York e depredarono l' intera provincia, rovinando, tra gli altri danni, il monastero di Bardeney e mettendone a morte i monaci tutti quanti nella chiesa. Nell'870 ridiscesero più grossi ancora, condotti da vari capi, tra' quali primeggiavano per rinomanza Unguaro ed Ubba. Sendo corsa per tutto la voce della costoro crudeltà, Ebba, badessa di Collingham, raccolte in capitolo le proprie suore, così lor disse: Ove a voi piaccia darmi ascolto, io so il come farci schermo dall' insolenza di questi barbari. Avuta da loro promessa accoglierebbero il suo consiglio, Ebba, preso un rasoio, tagliossi il naso ed il labbro superiore sino a lasciare al nudo i denti. Tutte le religiose seguirono il suo esempio; e i normanni, venuti colà il dì appresso, inorridendo all' atroce spettacolo, se ne andarono senza indugio, arso però prima il chiostro in un colle suore ch' erano dentro.

In questa medesima irruzione furono da' normanni distrutti gli altri celebri monasteri di quella costa: quello di Lindisfarne, ch' era una sede vescovile, quello di Tynemouth, quelli di Jarou e di Wiremouth, cui venne tanta fama da Beda; quello di Streneshal, abitato da fanciulle, e quel d' Eli, dove uccisero quante vi avea religiose. Finalmente, s. Edmondo re degli estangli, fatto prigioniero da que' barbari, venne carico di catene e condotto dinnanzi al lor capo Unguaro. Sendogli offerto di riporlo sul trono a tali patti che nè dalla religione nè dalla giustizia consentir si potevano, rispose con fermezza essergli la religione più cara assai della vita, nè mai s' indurrebbe ad offendere il suo Dio. Unguaro, inviperito a tale risposta, il fe' battere crudelmente, indi attaccare ad un albero e straziare a colpi di frusta. Tollerò il santo re quel barbaro trattamento con invincibil pazienza e non altro facendo che invocare il nome adorabile di Gesù Cristo. Gl' infedeli, struggendosi ancor più di rabbia, lasciatolo tuttavia attaccato all' albero, si diedero, per trastullo, a saettarlo, sì che tutta la persona di lui fu in un tratto coperta di frecce: per ultimo venne condannato a perder la testa. Di cotal guisa il santo ebbe compiuto il suo martirio ai 20 novembre 870. S. Dunstano, sulla cui relazione fu da Abbone di Fleury scritta la vita del santo re, avea saputo i particolari della morte di lui da un testimonio di veduta. S. Edmondo s' era apparecchiato alla corona de' martiri con una vita tutta santa. I re d' Inghilterra l' onorarono dappoi come patrono principale e come modello di ogni regia virtù. In lui tuttor giovinetto ammiravasi la più manifesta avversione agli adulatori: volea vedere e udir egli stesso, tanto temeva la precipitazione ne' giudizi, l' infedeltà delle relazioni e le mene delle umane cupidigie: metteva ogni sua ambizione a mantenere la pace e guarentire la felicità de' propri sudditi. Di qui nasceva in lui lo zelo onde ardeva che fossé ne' suoi stati amministrata la giustizia con tutta integrità e fiorissero la religione e la costumatezza. I suoi sudditi, i poveri principalmente, ebbero in lui un padre, le vedove e gli orfani il lor protettore, il lor sostegno ed appoggio i deboli. Lo splendor delle altre sue virtù era fatto più vivo del fervore ond'era animato nel servizio di Dio; s'aveva egli, ad imitazione de' monaci e d' altre devote persone, messo a mente il saltero: e il libro di cui valevasi fu, insino alla distruzione de' monasteri in Inghilterra, religiosamente custodito nell'abazia che prese il nome di lui.

L' abate Teodoro governava da sessantadue anni il monastero di Croyland nel regno de' merciani. Udendo egli la rotta delle soldatesche assembratesi per difender il paese contro i normanni, ritenuti seco i più vecchi tra' monaci ed i fanciulli ch' allevavansi nel monastero, avvisando che i barbari ne avrebber compassione, ordinò ai più robusti portasser seco le sacre reliquie colle gioie di maggior prezzo e le scritture del monastero, e nascondessersi nelle vicine paludi, aspettando l' esito della guerra. Sommavano essi a trenta, compresi dieci sacerdoti. Caricate adunque sur un battello le cose anzidette, e gittati nella fontana del monastero i vasi sacri colla mensa dell'altar maggiore coperta di lamine d'oro, stata lor data in dono dal re Vitlafo, si ritrassero nella vicina foresta, ove stettero per ben quaranta giorni.

Intanto l' abate Teodoro e que'

ch'eran rimasti seco, andati in coro, con indosso gli abiti sacri, cantarono le ore, indi tutto il saltero, e l'abate celebrò la messa solenne; ed ecco, appena fatta la comunione da lui e da que' che servivano all'altare, i barbari irrompere nella chiesa, ed Oschetulo, uno de' lor re, trucidar di propria mano l'abate in sull'altare, altri troncar le mani ai ministri. I fanciulli ed i vecchi fuggenti dal coro venner presi e spietatamente tormentati acciò rivelassero le ricchezze della chiesa. Tugar giovinetto di dieci anni, veggendo ammazzare il sottopriore nel refettorio, facea istanza d'essergli compagno nel morire; ma un conte normanno, per nome Sidroco, mosso a pietà del fanciullo, ch'era bellissimo della persona, levatagli la cocolla, il coperse d'un mantello danese, e dissegli non si allontanasse da lui; per tal modo fu il solo che si sottraesse a quella strage. I normanni, trucidati quanti ci eran monaci senza aver traccia de' bramati tesori, spezzarono tutti i sepolcri e non vi trovando di che saziare la lor rapacità, indispettiti, fecero un mucchio di tutti i corpi e li bruciarono insieme co' libri sacri, la chiesa e tutte le fabbriche del monastero, tre giorni dopo il loro arrivo, che fu ai 26 d'agosto 870.

Il dì susseguente s'incamminarono alla volta del monastero di Medeshamsted, di cui trovaron chiuse le porte con gente che stava a difesa, onde vi dieron l'assalto; nel quale sendo stato pericolosamente ferito il fratello del conte Ubba, questi montò in tant'ira che, quando ebbe preso il monastero, ammazzò di propria mano quanti vestivan cocolla, ch'erano da ottantaquattro. Tutti gli altari furono gittati a terra, i sepolcri spezzati, arsa la copiosa biblioteca, lacerate le scritture, le reliquie calpestate, le chiese date alle fiamme con tutti i luoghi de' monaci, duratovi entro il fuoco ben quindici giorni.

Il giovinetto Tugar, scampato al macello, tornossene a Croyland, dove trovò i trenta monaci intesi a spegnere il fuoco che ardeva tuttavia nelle rovine del monastero; e narrò loro la morte dell'abate e di tutti gli altri, ed ogni circostanza di quel disastro. Dopo versate di molte lagrime, proseguiron l'opera, e in capo a otto dì venne lor trovato, vicino all'altare, il corpo dell'abate Teodoro, scemo del capo, spogliato delle vesti, semiarso, sfrantumato dai travi cadutigli addosso e sprofondato nel suolo. Gli altri furon rinvenuti in diversi tempi, e molti lontan dal luogo ov'erano stati uccisi; due più che centenari nel parlatorio. Da quanto qui narrammo puossi argomentare quel che accadesse negli altri monasteri fatti segno alla rabbia distruggitrice de' normanni (1).

In altra parte d'Inghilterra meno esposta al furor di que' barbari, nel regno vogliam dire di Wessex, vivea allora illustre per la sua virtù, l'abate Neoto. Nato di chiara prosapia e parente prossimo de' re, venne ammaestrato nelle lettere e nella pietà, e vi fe' tal progresso che, giunto all'età di portar l'armi diè le spalle al mondo per abbracciare a Glastembury la vita del chiostro, dove passò di molti anni senza conoscer persona di fuori, e, per meglio nascondere agli occhi de' confratelli medesimi le divote sue pratiche, travestivasi sovente per andar di notte alla chiesa e passarlavi in orazione, ripigliando poi, tornato che fosse, l'abito consueto. Il vescovo avendo udito parlare del merito di Neoto, lo fe' venire a sè e con-

(1) Ingulf. p. 866.

ferigli il diaconato; indi, a preghiera de' frati e de' cherici venne, benchè riluttante, ordinato sacerdote; e perchè era picciolissimo di statura, soleva, per dire la messa, montare su d'uno sgabello di ferro, che venne poscia custodito come preziosa memoria. Dispensava a più persone ammonimenti spirituali; ma veggendo crescer di troppo la sua riputazione, uscì del chiostro di Glastembury con un solo compagno, il suo fedele discepolo Barri, che poscia non ebbe mai da sè dipartito.

Passò egli in Cornovaglia, ed errato alcun tempo per selve e montagne, pose sua stanza nel luogo detto poi dal nome suo Neostoke, dove si diede a servir Dio con nuovo fervore; ma, dopo dimoratovi per sette anni, andossene a Roma e ricevette la benedizione del papa, che ingiugnevagli di predicare. Tornato all' antica solitudine affin di esser utile a quanti più potesse, fermò di lasciar la vita anacoretica e prese a fabbricare ivi stesso un monastero. Giovò questo a rimetter in fiore la vita monastica in un paese ov' era affatto scaduta. La fama di sue virtù s'allargò per ogni parte e trasse a lui molti discepoli. Non pochi nobili vennero a porsi sotto la sua disciplina, non pochi gli presentarono i propri figliuoli. Non rimetteva egli punto di sue austerità, e spesso, nel rigore del verno, stavasene immerso in una fontana finchè tutto avesse recitato quant'era lungo il saltero. Iddio si valse di lui per formare un de' più illustri re d'Inghilterra (1).

Fu questi Alfredo il grande. Era egli nato nell' 849, e d' un lustro appena, fu dal padre Etelvolfo mandato a Roma, dove papa Leone IV l'ebbe unto re e adottato in figliuolo. Nell' 855 fe' nuovamente il pellegrinaggio di Roma in compagnia del padre suo, che, tornando per la Francia, sposò in seconde nozze la principessa Giuditta, figliuola di Carlo il calvo. Era il giovine Alfredo soprammodo bello della persona, gaio, piacevole, e di precoce intelletto. Pure a dodici anni e' non sapeva ancor leggere; tanto gli studi eran venuti meno pei devastamenti de' monasteri. Entrato un giorno co' fratelli nelle stanze della matrigna Giuditta mentr' ella stava leggendo un libro scritto in versi eroici, Io lo regalerò, diss' ella, a quello tra voi che l'avrà il primo imparato a mente. Queste parole accesero immantinente in Alfredo la brama di poter leggere da sè quello che tanto piacevagli udir recitare. Quello che soprattutto fermò la sua attenzione, nota il vescovo Asser suo storico ed amico, e' furon le belle iniziali, che veggiamo anco di presente negli antichi manoscritti, e que' vaghi disegni onde sono abbellite con colori vivi e tuttor freschi dopo il volger di tanti secoli. Lo darai proprio, replicò Alfredo alla regina, a chi di noi giugnerà il primo a saper leggere? La regina promise che sì, e il giovin principe apprese a leggere nel più corto spazio di tempo. Ma egli difettava di libri e di precettori; chè ce ne avea soltanto in alcuni monasteri lontani ch' erano sfuggiti alla devastazione. Alfredo divenne perito in qualunque esercizio del corpo e nella caccia. A diciannove anni impalmava Asvita figliuola d' un conte di Mercia, uscita per madre dalla casa reale di quel paese (2).

Etelredo re di Wessex ed ultimo fratello d'Alfredo era uomo in cui splendeva del pari la pietà che il valore: di che riferirem qui una

(1) Acta bened. t. 6.

(2) Vedi la Vita d'Alfredo il grande, del conte di Stolberg.

singolar prova. Già era gran pezza che i danesi o normanni pagani andavano disertando l'Inghilterra, e avean diviso in due parti lor forze, nell'una delle quali erano due lor re, nell'altra tutti i loro duchi. Il re Etelredo, sendo sopravvenuto con Alfredo, partì egli pure in due corpi il proprio esercito, dovendo con uno far fronte ai due re, ai duchi coll'altro. La notte fece che si differisse la pugna. Alla mattina Alfredo era in pronto; e veggendo che il fratello non usciva del suo padiglione, gli ebbe spediti più corrieri per avvisarlo delle mosse dei pagani. Etelredo, che assisteva all'uffiziatura, mandò dirgli che non sarebbe uscito finch'essa non fosse finita. Cionondimeno Alfredo die' addosso agl'inimici, i quali, avendo il vantaggio del terreno, strinsero gl' inglesi per modo che stavano ormai per darsi alla fuga. Se non che Etelredo, fatto il segno della croce, venne innanzi quando meno era aspettato e rianimò talmente il coraggio de' suoi che riuscì a vincere la battaglia, nella quale cadde un de' re avversi con cinque conti e altra gente non poca. Questa vittoria d'Etelredo fu considerata siccome guiderdone della sua pietà. I due fratelli diedero altre due sanguinose battaglie, e nella seconda di queste venne mortalmente ferito Etelredo, che morì pochi giorni dopo, lasciando due figliuoli in tenera età. Per testamento di Etelvolfo e per volontà d'Etelredo ancora, il successore doveva essere Alfredo. Ma egli, prima di ricever l'unzione regale, volle di nuovo consultare l'adunanza generale della nazione, che il proclamò re ad una voce, contando egli allora ventidue anni. Accadde questo nell'871. Venne di nuovo ad ostinato combattimento co' danesi e se non ne riportò una compiuta vittoria, conseguì pel regno di Wessex una pace onorevole che durò cinque anni.

Questi cinque anni di quiete divenner funesti al giovine re. Avendo, mercè lo studio, acquistato più cognizioni che non i più saputi uomini di sua nazione, gli entrò nell'animo la presunzione e la vanità, sprezzava gli intelletti men colti del suo, faceva poco conto della prudenza e valentia del suo consiglio nazionale, il cui parere congiunto col suo dovea servir di legge al regno. Condannava i grandi in modo arbitrario, nè mostravasi punto benefico verso i piccoli. Disdegnava accogliere, dice uno storico contemporaneo, e ascoltar le querele di chi avesse uopo del suo braccio, vuoi per necessità temporali, vuoi contro le soperchierie di chi più potesse, nè prestava appoggio di sorta ai fiacchi. La sua vita privata poi era un vero scandalo al popolo, adoperando egli ogni via ad insidiare l'onestà delle donne più illibate.

Mentre era in tale stato, udendo parlare delle virtù singolari di Neoto, andò a visitarlo, si raccomandò alle preghiere di lui e gli chiese la benedizione. Accolselo il venerando monaco con tutti i segni d'onore e d'amorevolezza come suo re e parente, e in un colla benedizione gli porse vari salutevoli avvisi, ripigliandolo de' suoi difetti, sgridandolo delle azioni malvage ed eccitandolo francamente a convertirsi. Dipartissi il re contentissimo di lui e da quel giorno in poi facevagli visite più frequenti, profittando pur qualcosa degli ammaestramenti di lui : rimaneva nondimeno ancor molto da fare. Neoto procedeva per gradi, a guisa di medico accorto. Ma alla fine un giorno si mise a rinfacciar gagliardamente al re la sua tirannia e superbia, a favellargli del

cielo e dell'inferno in guisa da farlo tremare, adducendogli l'esempio di Davide rassodato sul soglio per la sua umiltà e mansuetudine, e di Saule riprovato a cagione del suo orgoglio; quindi, preso come da spirito profetico, proseguì: Perchè mai riponi tua gloria nel male e tua possanza nell'iniquità? Tu sei messo in alto per ora, ma non vi durerai e sarai maciullato come le spighe del grano.

Nel mese di gennaio i danesi, violato ogni patto, si gittarono di nuovo a grosse schiere nel Wessex e s'impadronirono per sorpresa d'una delle principali fortezze. Invano Alfredo chiamò all'arme i propri sudditi, di cui s'era alienato l'amore; molti di essi risolsero d'uscire del lor paese e ripararono quali in quello di Galles, quali in Francia; altri si cercarono un asilo tra le selve e le rupi; alcuni si sottomisero a' danesi; tal che ei si vide abbandonato da tutti. La storia non ne dice in qual luogo ponesse egli al securo la propria famiglia: e fu costretto andar qua e là ramingando, or in compagnia di pochi nobili e con un pugno di combattenti, or travestito da villico e solo, perchè la piccola sua scorta avealo renduto sospetto. Finalmente, mettendosi alla ventura, giunse a un'isoletta tra mezzo a paludi e quivi, entro la capanna d'un meschino pastore, passò alcun tempo misero e sconosciuto; nessuno sapeva il suo nascondiglio, anzi neppure s'egli vivesse ancora.

Un giorno che la moglie del pastore, uscito alla campagna, stava cuocendo certi pani o focacce per quando fosse tornato, messasi ad altre faccende, ne commise la cura ad Alfredo. Ma questi le lasciò bruciare: per lo che la donna prese a sgridarnelo e domandollo infine dell'esser suo e a che pensasse e che s'avesse a fare di lui che non sapea tampoco badare al pane, di cui pur si cibava. Il re tollerò pazientemente e senza ridir motto il rabbuffo, e da quel dì in poi fu attento a cuocere i pani e averne cura. Allora gli tornò a mente l'avviso datogli da Neoto, di ripigliar animo quando si fosse veduto nel profondo dell'umiliazione. Non andò molto infatti che fu riconosciuto da alcuni de' suoi guerrieri fuggiaschi, i quali cercavano anch'essi un asilo. Strettisi impertanto intorno a lui, si afforzarono in quell'isoletta, la quale fu chiamata l'isola de' Nobili, e cominciarono a far qualche scorreria a spese de' danesi. In quell'asilo venne a star seco la regina sua sposa. I guerrieri sassoni compagni d'Alfredo uscivan del nascondiglio comune per turno, e il re egli pure. Or avvenne che un giorno, era d'inverno, sendo usciti tutti quanti e rimaso ei solo nell'isola colla moglie, mentre stava intento a leggere, udisse d'improvviso picchiare alla porta. Aperto, videsi innanzi un povero che chiedevagli in nome di Dio un frusto di pane. Alfredo disse alla moglie guardasse nell'armadio se pane ancora ci fosse, ed ella rispose non rimanerne più che uno, neppure bastante a sfamare i compagni usciti alla pesca, che potevano tornare in quel punto. Sia benedetto il Signore ne' suoi doni! disse Alfredo, dà a questo povero la metà di quel pane. Colui che con cinque pani e due pesci diè' mangiare a cinquemila persone, saprà ben egli, se vuole, far che basti per noi tutti anche sol mezzo pane. La regina fece quanto le disse il marito. Indi a poco tornarono a casa i guerrieri con tanta copia di pesci che pareva un prodigio.

Non andò guari che Alfredo riseppe come il conte Ubba, un dei capi danesi, fosse stato ucciso: in-

oltre, una mano di prodi che stavano per Alfredo non solamente ebber messo in rotta i danesi, ma tolto loro altresì lo stendardo principale, che rappresentava un corvo a ricamo, nel quale aveano gran fiducia. La gioia cagionata da questa vittoria ne' sassoni fu il preludio della loro independenza.

Uscito dell'isola de' Nobili, il re Alfredo fu in breve alla testa d'un picciolo esercito. Stava l'esercito danese non lungi accampato, sotto il comando del re Gutrumo. Alfredo non volendo soprattutto da principio metter ciecamente a risico le poche sue schiere, fermò di passar nel campo danese ed esplorare egli stesso lor forze e vantaggi e conoscere i divisamenti loro. Sapendo maestrevolmente sonar di liuto e cantare, travestissi da bardo, classe di gente appo i bretoni, i germani e gli scandinavi comune, penetrò nel campo, de'danesi, che, di nulla sospettando, pigliavan diletto in udirlo, e fu da essi introdotto nella tenda stessa di Gutrumo. La mercè di quello stratagemma, stato parecchi giorni tra mezzo a' nemici, ebbe agio di notare l'imprudente loro fidanza, la negligenza in far guardia al campo e in pigliar le necessarie cautele, volti solo ad abbottinare e far baldoria. Era vicina la solennità della pentecoste. Alfredo fe' ritorno al suo picciolo esercito, che lo ebbe accolto con grida di allegrezza, perchè l'avea creduto morto ed era omai fuor d'ogni speranza di salvare la patria.

La presenza sua, le notizie che recava, la sua baldanza e ilarità accesero in loro l'ardore di guerra. Ei li condusse adunque verso quella parte dell'accampamento nemico che gli era sembrata più debole, e assaliti impetuosamente i danesi quando, tutti in disordine, men se l'aspettavano, vennero, non ostante la lor moltitudine, messi in piena rotta, restando il campo seminato de' lor cadaveri. I superstiti, fuggendo, ripararono a un forte, che Alfredo fece subito investire, e di lì a quindici giorni fur costretti capitolare. Chiesto di passare in Danimarca con offerta di quegli ostaggi che piacesse ad Alfredo, questi accettò le proposizioni, aggiugnendo però la condizione, che il re Gutrumo e tutti quelli che volesser rimanere riceverebbero il battesimo, il resto sgombrerebbero incontanente da'suoi stati. Partiti che furono i danesi, il re Gutrumo, alcune settimane appresso, venne a far visita ad Alfredo con trenta de' suoi nobili e si fe' battezzare, levandolo al sacro fonte Alfredo stesso, che gl'impose il nome d'Adelstano. Il nuovo cristiano rimase ancora dodici giorni appresso di Alfredo, che confermollo nel suo governo dell'Estanglia e vi aggiunse la Nortumbria, ma a titolo di feudo dipendente dalla corona di Wessex. I più de' danesi seguirono l'esempio del proprio re e furon battezzati. In que' valenti guerrieri si procacciò Alfredo una potente difesa al proprio reame, non guari innanzi come ridotto al niente.

Correva allora l'anno 879. Dieci anni dopo avvenute queste cose, un altro capo de' danesi o normanni, il terribile Astingo, che avea speso tutto quel tempo a devastare la Francia, tornò in Inghilterra con una flotta di trecentotrenta vascelli. Ma, sotto la nuova amministrazione d'Alfredo, questo paese era divenuto tutt'altro; chè il re, fatto accorto dalla sperienza, avea rimesso in piedi una potente forza di mare, cosa di che gli anglo-sassoni da troppo lunga stagione non si eran preso pensiero. Aveva inoltre con tanta saviezza ricomposto tutto il regno che e il servigio militare e l'or-

dine e la quiete interna vi si mantenean senza fatica. La formidabile armata d'Astingo fu quindi costretta, dopo quattro anni d'accanita guerra, a lasciar per sempre quei lidi.

Agli storici e politici che ammirano l'ordinamento introdotto da Alfredo il grande nel proprio regno non cade pur in mente ch'egli l'abbia derivato da quello del popolo di Dio. Sotto Mosè e il consiglio degli anziani o seniori, il popolo e poscia la terra d'Israele furono divisi in dodici tribù, ciascuna delle quali era governata dal suo principe o capo, avente sotto di sè magistrati di mille, cento, cinquanta, dieci famiglie, per giudicare le ordinarie liti che insorgevano nelle rispettive istanze, con diritto d'appello al tribunal superiore. Così pure il re Alfredo partì il suo regno in contee, queste in distretti, i distretti in centine e decine di famiglie co'relativi magistrati. Il capo di ciascuna decina o decuria convocava i capi di famiglia a sè subordinati per giudicare le liti di poco conto o dar sesto agli affari spettanti alla comunità. Nei casi d'importanza o quando nascesse una lite tra due decurie, s'invocava la decisione della centuria, che assembravasi ogni mese, formata di dodici membri e presieduta dal centenario ovvero centurione, e giurava di giudicare conformemente all'equità, senz'odio nè amor di parte. Di qui vuolsi traesse origine il giudizio per giurati. Oltreciò, ogni anno tenevasi una gran corte di giustizia de' centenari per giudicare i delitti, vietare e correggere gli abusi, ed a ciascun capo di famiglia correva obbligo di dichiarare a qual decuria appartenesse. La corte suprema della contea raccoglievasi due volte l'anno sotto la presidenza del vescovo o del conte. Ordinamento era questo civile ad un'ora e militare. Il conte aveva alla guerra il comando di tutto il contingente della contea ; i capi de'distretti, delle centurie e delle decurie comandavano dependentemente e per gradi gerarchici.

Tutta la terra d'Israele venne spartita fra le dodici tribù, e il paese di ciascuna tribù tra le sue diverse famiglie, coi confini di ciascun podere. Alfredo, non potendo far ciò, accostovvisi facendo una descrizione particolareggiata dei possedimenti territoriali dell'Inghilterra colla lista di tutti i possessori, grandi e piccoli, sotto il titolo di ruolo di Winton, nome antico della città di Winchester. Sulla doppia base di cotesto ruolo e della spartizione del territorio in contee, distretti, centurie e decurie fondò Alfredo l'istituzione della milizia. A simiglianza di quel che praticavasi nel popolo israelitico, concepì il pensiero di far concorrere ciascuno alla difesa della patria ; e, per sua cura, chiunque era in grado di portar l'armi fu scritto ne' registri ed armato. Acquartierati nelle città forti o nelle campagne, venivano di frequente esercitati nell'armeggiare e stavan presti ad ogn'ora a mover contro il nemico. Gli uomini che componean tali corpi facevano alternativamente il servizio militare, e, adempiuta lor parte, ripigliavano le consuete occupazioni. Per tal maniera seppe Alfredo cansar gli sconci d'un esercito permanente, serbando pur l'immenso vantaggio di poter mettere in campagna, al primo segnale, numerose del pari che addestrate soldatesche. La sua guardia particolare era formata di tre corpi differenti, ciascun dei quali trovavasi in servigio presso la sua persona per un mese, talmente che anche le guardie del re spendevano per lui non più che la terza parte del loro tempo.

A questi popoli, per tal guisa civilmente e militarmente ordinati sul modello del popolo di Dio, diede Alfredo il grande una legislazione attinta alla medesima fonte. Eccone il preambolo: Il Signore disse a Mosè: Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto dall'Egitto, dalla casa di servitù. Tu non avrai altri dèi fuor di me, con quel che segue del decalogo; indi vengono le leggi su gli schiavi, gli omicidi, i ladri, le vedove, gli orfani, i forestieri, i giudizi. Tali son le leggi, prosegue Alfredo, date da Dio stesso a Mosè. Ma il Figliuolo unigenito di Dio, Gesù Cristo, signor nostro, dichiarò apertamente di esser venuto al mondo non per violar questa legge ma sì per compirla in tutta bontà e mansuetudine. I suoi apostoli, avendogli conquistati molti popoli, spiegarono loro sì fatte leggi nel concilio di Gerusalemme. Altri concili, celebrati in questa e in quella parte del mondo, statuirono intorno alla penitenza da imporsi ai colpevoli. Di questi decreti noi abbiam fatto un sunto, come pure di quanto ci occorse di meglio nelle leggi de' nostri predecessori, Ina re di Wessex, Offa re di Mercia, ed Etelberto primo re cristiano.

In questo corpo di legislazione Alfredo il grande non si sta pago già a dare a' suoi popoli alcune leggi morte, ma addita loro la sorgente prima d'ogni legge meritevole di questo nome, ne mostra il vero spirito, ch'è quello del Dio vero e della vera religione. Laonde sol poche leggi aggiugne particolari, tra le quali quelle spettanti alla religione son queste. La pena dello spergiuro son quaranta giorni di carcere, a fin di adempiere la penitenza imposta dal vescovo. Havvi il diritto d'asilo nelle chiese. Il furto fatto in chiesa o in giorno di domenica è castigato con più severità. Si provvede alla sicurezza delle religiose contro l'insolenza degli uomini: dal che si arguisce che non tutte fosser raccolte ne' chiostri, in conseguenza forse del sacco dato a' monasteri. È proibito trar fuori la spada dinnanzi ad un vescovo. Il deposito fatto a un monaco senza licenza dell'abate è nullo, e la perdita va a danno del depositante. Notansi le feste osservate in Inghilterra, tra le quali si contan otto giorni del mese d'agosto prima della festività di Maria, dodici a natale e quindici a pasqua. Ne' mercoledì delle quattro tempora era libero agli schiavi lavorar l'intiera giornata per le persone da cui avesser ricevuto del bene o ne sperassero (1).

Diede Alfredo, come per noi fu veduto, al re Gutrumo e a' danesi convertiti i regni d'Estanglia e di Nortumbria, ch'erano presso che deserti e i più esposti alle incursioni de' pagani, e statuì, di concerto con quel re, leggi che valessero a tenere in freno que' nuovi cristiani. A sostegno della podestà episcopale, si fa ricorso alle pene temporali, che però, giusta l'indole delle leggi de' barbari, son meramente pecuniarie. Si raccomanda innanzi tutto di amar Dio; si vieta il tornare al paganesimo, l'incesto, il sortilegio; si comanda di pagar le decime, d'osservar le feste e i digiuni. Queste leggi obbligano del pari laici e cherici, senza pregiudizio tuttavia delle leggi canoniche (2).

Poco parve ad Alfredo il grande col suo valore e collo istituire una forza navale, l'aver liberata l'Inghilterra dalle scorrerie de' barbari e assecurata la quiete interna, mercè d'una buona amministrazione e di savie leggi, se non avesse anche ristorato i buoni studi. Due secoli innanzi, grazie alle cure dell'arcive-

(1) Labbe t. 9, p. 579. (2) Ib. p. 589.

scovo s. Teodoro di Cantorbery e d'altri grandi uomini assai a quel tempo fioriti, primeggiava l'Inghilterra tra le nazioni per la coltura delle scienze, delle lettere e dell'arti; ma, a cagion de' guasti tante volte rinnovati dalle orde danesi, era ella poi ricaduta nella barbarie dell'ignoranza. I monasteri erano stati tutti quanti distrutti; i claustrali, soli a que' tempi che intendessero a custodire ed accrescere il prezioso deposito del sapere, caduti sotto il ferro de' barbari; le collezioni di libri, fatte venire d'Italia con grave spendio e cresciute man mano a immense biblioteche, date preda alle fiamme.

A riparare tanti disastri, spedì Alfredo ambasciadori in Francia e fece venirne i monaci Grimbaldo e Giovanni, preti entrambi e in gran fama di sapere e virtù. Grimbaldo era stato messo fin dai sette anni nel monastero di s. Bertino, sotto la disciplina dell'abate Ugo figliuolo di Carlomagno; dov'ebbe la dignità di prevosto e rifiutò quella d'abate che Balduino, conte delle Fiandre, voleva conferirgli per trarre a sè la nomina di quell'abazia e impedir l'elezione. Grimbaldo, a nome di tutta quella comunità, fece istanza al re di Francia perchè desse lor per abate Folco arcivescovo di Reims, con protesta uscirebber del monastero prima che rimanersi sotto la podestà d'un laico. Il re fece pago il desiderio di que' monaci dando loro Folco successor d'Incmaro, il quale, a preghiera d'Alfredo, mandò Grimbaldo in Inghilterra. Era questi un uom venerando, eccellente cantore e versatissimo nella scrittura e in tutta la scienza ecclesiastica. Il suo compagno Giovanni era nato in Sassonia, ma stato educato in Francia e, credesi, nel monastero di Corbia; uom d'ingegno pronto che nulla più e molto addentro in letteratura e in parecchie arti.

Approdarono costoro in Inghilterra verso l'anno 884, avendo a compagni altri dotti. Il re Alfredo trasse gran pro dagli ammaestramenti loro e li ebbe colmi di ricchezze e d'onori. Chiamò pure presso di sè Assero, monaco di Menevo o s. Davide, sul confine del paese di Galles. Quella chiesa, allora metropolitana, veniva uffiziata da monaci, ed Assero era stretto in parentela coll'arcivescovo. Egli consentì a rimanere presso il re Alfredo a condizione soltanto di potere a quando a quando far ritorno alla propria chiesa e passarvi una parte dell'anno, assentandosene colla permissione della comunità per procacciarsi la protezione d'Alfredo contro le violenze del lor proprio re Emeido, perocchè que' galli o gallesi, reliquie degli antichi bretoni, eran tuttavia barbari al maggior segno. Troviamo perciò, a tacer d'altri personaggi, un Teuduro, un Clotri, un Ovelo, re scomunicati dai vescovi di Landaff per delitto d' omicidio o di spergiuro. Questi re, a fin di far finita la guerra con altri re bretoni, avean giurato loro a piè degli altari, sui sacrosanti misteri, sugli evangeli e sulle sacre reliquie, di serbar seco lealmente la pace e non tender loro imboscate, e ciò non ostante li uccidevan poscia a tradimento. Allora Gurvano, Bertuino e Cereniro, decimo, quattordicesimo e diciottesimo vescovi di Landaff li scomunicarono pubblicamente, spogliarono gli altari, posero le croci e le reliquie dei santi per terra e interdissero qualunque uffiziatura. Tutti quei re omicidi e spergiuri alla fine si sottomisero e vennero colle lagrime agli occhi a domandar perdonanza e ricevettero penitenza di preghiere, digiuni, elemosine e qualche pia fon-

dazione: Teuduro fu lasciato nel proprio regno, a cui era necessaria la sua presenza; Clotri fu inoltre condannato a lontano pellegrinaggio (1).

Assero, quel tempo che stava presso Alfredo onde aver protezione contro le violenze di tali principi, faceva l'ufficio di lettore, leggendo al re i buoni autori e ragionandone con lui. Il re gli diede due monasteri e in fine lo creò vescovo di Schirburn. Tra gli altri scritti di questo dotto contasi la vita d'Alfredo. Nell'anno 886 Alfredo fece venire ugualmente alla sua corte Plegmondo, di nazion merciano, che avea vissuto per più anni vita eremitica nell'isola di Chester, e gli conferì nell'890 l'arcivescovado cantuariense. Predecessore di Plegmondo era stato Edoredo, a cui nell'877 papa Giovanni VIII avea risposto con una lettera affatto paterna per rallegrarsi seco della sua figlial devozione alla santa sede, incuorarlo a sostener con pazienza i mali di questa vita, e fargli sapere come avesse scritto al re di secondarlo con zelo, ad esempio de' re suoi predecessori, in che che tornasse a ben della chiesa (2).

Mercè la cooperazione di questi pii e dotti uomini, riuscì ad Alfredo di rialzare i buoni studi, per sì fatto modo scaduti in Inghilterra da trovare appena alcuno che intendesse il latino. Rimaneva tuttavia una celebre scuola ad Oxford, i cui maestri vantavansi seguaci del metodo di s. Gildo e d'altri andando addietro sino a s. Germano d'Auxerre. Quivi, nell' 886, nacque grave discordia tra Grimbaldo da una parte con coloro che avean condotti seco e que' vecchi dottori dall' altra, i quali non voleano saperne del metodo e delle regole de' nuovi maestri. Già da tre anni sopportavanli a gran fatica, ed allora vennero a manifesta scissura: per metter rimedio alla quale venne Alfredo stesso in persona ad Oxford, ascoltò con tutta pazienza l'una e l'altra parte, porse loro salutevoli ammonizioni nè si partì finchè non li ebbe rappattumati. Grimbaldo però, disgustato da questi contrasti, si ritrasse immantinente a Vinchester, in un monastero appena fondato dal re, ne fu creato abate e morì l' anno 903, agli 8 di luglio, e la sua memoria è in venerazione (3).

Giovanni fu abate di Athelney, monastero nuovo, eretto da Alfredo nell'isola che aveagli prestato ricovero al tempo che l' Inghilterra era in potere de' danesi. La disciplina eravi al tutto scaduta, così per le frequenti irruzioni di que' barbari come per negligenza degli inglesi, i quali, vivendo nell' abbondanza di ogni dovizia, dispregiavano la vita povera e laboriosa del chiostro: di modo che nessuno de' nobili abbracciava di grado il monastico istituto; e sebbene rimanessero tuttavia nel paese alcuni monasteri, non vi si trovavan che fanciulli, mandativi innanzi l'età del discernimento, e l'osservanza della regola eravi al tutto negletta. Ciò costrinse Alfredo a porre nel nuovo monastero giovani forastieri di varie nazioni, particolarmente francesi.

Retta che l' abate Giovanni ebbe per alcuni anni quella comunità, un prete ed un diacono di nazion gallesi, che ad essa apparteneano, concepirono tant'odio contro di lui che risolvettero di disfarsene. A tal fine corruppero con denaro due schiavi, ai quali dieder ordine si appiattassero la notte nella chiesa e, quand'egli, mentre tutti dormivano, venisse colà tutto solo a far orazione, l'ammazzassero e trascinasserne il ca-

(1) Labbe t. 9, p. 590-596. (2) Ep. 65.

(3) Acta sanctorum, 8 iulii.

davere dinnanzi alla porta d'una baldracca per farlo credere ucciso sull'atto di peccare. Stando i due assassini, ben indettati ed armati, nella chiesa, ecco a mezza notte, secondo il consueto, l'abate Giovanni a far sua preghiera; e non si fu appena posto in ginocchio a piè dell'altare ch' essi gli furono addosso col ferro in pugno. Non turbossi egli punto, e, perchè un tempo era stato anch'egli uomo d' arme, si mise in sulle difese, gridando con quanta avea voce in petto esser assalito dai demoni; e per tali e' li tenea davvero, non potendo credere si desser uomini audaci cotanto da usar simile violenza. I monaci, destisi al rumore, accorsero spaventati all'udire il nome di demoni; ma que' micidiali, ferito a morte l'abate, si tolsero precipitosamente di là e andarono a nascondersi nella circostante palude. L'abate, semivivo, fu da' monaci portato in casa, dolentissimi del fatto; e gli autori del delitto erano quelli che meglio fingeano: ma ciò lor non valse, conciossiachè furono scoperti non meno degli esecutori e tutti con vari supplizi messi a morte. Tal fu la fine dell' abate Giovanni, che non vuolsi confondere con Giovanni Scoto, ovvero Erigena, accetto a Carlo il calvo, nè con un Giovanni sofista che dicevasi essere stato ucciso a Malmesbury.

Non bastò al re Alfredo il proteggere gli uomini di lettere e dar favore agli studi, ma vi si dedicò egli medesimo e adoperò all' istruzione de' propri sudditi. Al qual effetto, pose cura a raccorre gli antichi versi sassoni che conteneano la storia della nazione e compose egli stesso de' cantici adatti a formare i costumi; e, a vantaggio de' moltissimi che non intendeano il latino, tradusse, coll'aiuto di dotti, i libri che gli parvero di maggior utilità, come dire il *Pastorale* di s. Gregorio, la *Storia* di Paolo Orosio, quella di Beda e la *Consolazione della filosofia* di Boezio. Odasi com'egli ragioni del detto *Pastorale* nella prefazione da lui a questo premessa e addirizzata al suo amico Vulsigo vescovo di Londra.

Più d'una fiata son venuto meco stesso pensando d' onde avvenisse che, avendo in antico la nazione inglese avuto, così nel clero come nel ceto secolare, uomini eccellenti, cotanto avidi d' instruir sè ed altrui che gli stranieri si recavano appo noi ad apprender le scienze, ai nostri tempi poi pochissimi inglesi ci avesse di qua dell' Umbro che giugnessero a capire lor più ordinarie preghiere o fosser capaci di voltare alcuni scritti dal latino nella propria lingua. E' non mi ricorda d'averne visto pur uno a mezzodì del Tamigi, quand' io principiai a regnare. Ed ora, la Dio mercè, vi son persone in posto atte a far da maestro. Il perchè io ti esorto a non mostrarti men liberale de' tesori della scienza a te da Dio impartita di quello tu sei delle temporali dovizie. Pensa qual castigo ci dobbiamo noi aspettare, ove non pigliamo ad amar la sapienza e l'abbandoniamo altrui. Noi portiamo volentieri il nome di cristiani, ma pochi son tra noi quelli che ne adempiano i doveri. Io penso altresì come, innanzi questi ultimi devastamenti, io vedessi per tutta Inghilterra chiese ben provvedute ad arredi e a libri, de' quali gli ecclesiastici non faceano guari lor pro, perchè non li intendevano, e i nostri maggiori non s'erano avvisati di tradurli in lingua volgare perchè non credeano s'avesse a cader giammai in tal trascuraggine.

Opportunissima cosa quindi sarebbe, a parer mio, che noi pigliassimo a traslatare in nostra lingua

quei libri la cui intelligenza per noi si reputasse più necessaria a tutti, e facessimo in guisa che la gioventù inglese, coloro principalmente che son nati liberi ed han di che vivere, apprendano, prima d'ogni altra cosa, a leggere, per vantaggiarsi di quanto è scritto in favella inglese; poi s'insegnasse la latina a quei che si vogliono mandar più innanzi negli studi. Con questo intento, in mezzo alla farragine degli affari del regno, ho pigliato a tradurre in inglese il *Pastorale*, porgendo talora i vocaboli, tal altra il senso soltanto, secondo che l'ebbi apparato dal mio arcivescovo Plegmondo, dal mio vescovo Assero, da Grimbaldo e Giovanni miei cappellani. Di questa mia versione ho mandato un esemplare in ciascuna sede vescovile del regno, con un calamaio del valore di cinquanta marchi; e proibisco, in nome di Dio, a chi che sia di levare il calamaio dal libro, e il libro dalla chiesa, non potendosi da noi sapere per quanto tempo ci saran vescovi di tanta dottrina come ce n'ha al presente da per tutto. È mio volere impertanto che questi libri abbiano a rimaner sempre al loro posto, salvo il caso che piacesse al vescovo di averli o di prestarli a qualcuno per trarne copia.

Il sapiente monarca di cui parliamo fe' tener non pochi concili; chè tra questi noverar si possono le adunanze generali della nazione, da lui ordinate almeno per due volte l'anno, e composte non più che di vescovi e signori, e in cui quelli avean sempre l'autorità principale. Di qui ebbe sua origine il parlamento d'Inghilterra. Notasi tra gli altri un concilio celebrato nell'886 a Londra, città rifatta di popolo da quel re dopo essere stata lungo tempo deserta e che cominciò sin d'allora a divenir la capitale dell' Inghilterra. Egli mandava altresì di tanto in tanto limosine a Roma, come fece nell'anno 887 e ne' susseguenti.

Di tutte le sue rendite soleva egli fare due parti e spendevane la metà in opere pie, suddividendola in quattro parti: la prima per ogni maniera di poveri, inglesi o stranieri che fossero; la seconda pel mantenimento de' due monasteri da sè fondati, Altheney per uomini e Shaftesbury per donne, dove prima badessa fu la figliuola sua Atelgheva; la terza per le scuole che avea istituite, e la quarta a vantaggio di tutti i monasteri non solamente d' Inghilterra, ma anche di Francia e d' altrove. Fra le diverse scuole una contavasene riservata a que' giovani i quali amassero far più profondi studi sì nelle scienze e sì nella bella letteratura. In questa scuola, da lui stesso sorvegliata, venivano indistintamente allevati quasi tutti i figliuoli de' nobili e gran numero di quelli della borghesia e i principi stessi suoi figli. Nel mentre venivano ammaestrati a leggere gli scrittori latini e a scrivere nella costor lingua, non trascuravasi la lingua materna, facendo lor metter a memoria scritti in questa e salmi e i pezzi migliori de' sassoni poeti. Probabilmente trovavansi in questa scuola anco degli orfani: perocchè, un giorno che Alfredo era a caccia in un bosco, uditi di su un albero i vagiti d'un bambino di fresco nato, venne alla sua gente trovato entro il nido d' un aquila un bel putto in vesticciuola porporina con monili d'oro alle braccia; e il re lo fece battezzare, chiamatolo Nestingum, che val *trovato nel nido*, e volle fosse convenevolmente educato. Quel fanciullo apparteneva forse ad alcun danese; perocchè ce n'avea molti qua e là vaganti per l'Inghilterra, ed era usanza appo quel popolo d'esporre i bam-

bini appena nati di cui i genitorinon si volessero pigliar cura.

Conosciuto Alfredo essere il tempo, tra tutte le cose di quaggiù, il più prezioso dono che Iddio far ci possa, a Dio consacravane la metà così di giorno come di notte. Raccontano i biografi ch' egli avea per guisa distribuito il suo tempo da dedicarne quotidianamente otto ore al servizio di Dio, alla preghiera e alla meditazione, altre otto alle faccende dello stato, e le rimanenti otto notturne a' bisogni del sonno e del cibo. Non essendo per anco in uso gli attuali orologi, fece egli fare, per poter acconciamente partire il suo tempo, ceri eguali in peso e lunghezza che durassero ardendo quattr' ore ciascuno: di questi accendeansene ogni giorno sei nella sua cappella, ponendoli in lanterne di corno perchè la corrente d'aria men li struggesse, perdutosi in Inghilterra, pei disastri della guerra, insiem con altri usi quello anche del vetro, introdottovi da s. Benedetto Biscop più di due secoli innanzi. A mano a mano che un di questi ceri era consunto accendevasene un altro; al che badava alcuno de' cappellani del re. Non lasciava Alfredo passar giorno che non assistesse a' divini officî e, a simiglianza de' claustrali, avea certe ore determinate di giorno e di notte in cui orare e salmeggiare; spesso ancora levavasi di mezza notte per irsene a fare orazione nella casa di Dio. Portava continuamente seco un piccolo libro, da lui chiamato il suo manuale, contenente salmi e preghiere che aveanlo edificato in sua giovinezza. Un dì che il vescovo Assero suo amico citavagli certo passo d'un libro ch'eragli andato singolarmente a grado, tratto fuori quel suo libretto, pregò il vescovo a scrivervi quel passo. Non essendovi poi più spazio nelle pagine, fe' aggiugnerne di nuove, ove notava la traduzione di brevi detti latini; onde gli nacque la voglia di voltare dal latino idioma nel sassone. Leggevasi tra l'altre cose in quel manuale l'elogio de' talenti poetici di Adelmo vescovo di Sherbun da lui messo al di sopra di tutti i sassoni poeti (1). Questi fatti riferisconsi all'anno 887.

Tale era Alfredo il grande. Oltre i dotti e gli artisti da lui chiamati in Inghilterra dal paese di Galles, dalla Francia, dall'Allemagna, dalla Frisia e dalla Bretagna, ne andarono colà dalle stesse contrade della Scozia e fin dagli stati pagani, trattivi dalla dolcezza e sapienza del suo governare; ed egli fu ad essi largo indistintamente della stessa benevolenza e protezione che a' suoi sassoni. Papa Marino, successore di Giovanni VIII, francò, a considerazione d'Alfredo, la scuola sassone istituita a Roma da qualunque imposta, e, fra gli altri regali, gli inviò un pezzo della santa croce. Abele patriarca di Gerusalemme l'onorò di lettere, che Assero narra d'aver letto, e di presenti. Finalmente, per certo suo voto, spedì Alfredo nell' India un' ambasciata, a capo della quale pose Sighelm vescovo di Schirburn; e doveva esso distribuire in nome suo donativi e far orazione al Signore sul sepolcro dell' apostolo s. Tommaso. Ma la più stupenda forse delle maraviglie operate dalla virtù d'Alfredo in Inghilterra eziandio, fu quella di metter fine all'odio implacabile che ardeva da quattro secoli tra gli antichi bretoni e gl' inglesi. Colle sue virtù sole acquistossi egli la fiducia de' bretoni senz' averla punto cercata: i più de' loro re del paese di Galles l' elessero a protettore e nell' ultima guerra contro i danesi combatterono nelle file del suo esercito.

(1) Stolberg, Vita d'Alfredo il grande.

Intanto che i cristiani d'Inghilterra, sotto Alfredo il grande, cacciavano i barbari dal settentrione e convertivanli alla fede, quelli di Spagna, sotto lo scettro d'Alfonso il grande, allargavano il proprio regno delle Asturie con frequenti conquiste su gl'infedeli. Era in Alfonso il valor guerresco d'Alfredo, ma non già le mansuete virtù di lui che gli conciliasser l'amore. Più di trenta campagne contro i saraceni e frequenti vittorie illustrarono il suo regno. Ei rialzò non poche città, onorò di protezione i dotti, e vuolsi scrivesse ei medesimo una cronaca che dai tempi di Vamba, verso la fine del secolo VII, giugne sino alla morte del padre suo Ordogno. Per anni quarantasei, dall'864 cioè al 910, nel quale rinunziollo, tenne il regno, che, da lui ampliato, comprendeva alla sua morte le Asturie, la Galizia, una parte del Portogallo e della vecchia Castiglia col regno di Leone. Ma egli resse il suo popolo con iscettro di ferro; l'indole sua tetra e tal fiata crudele lo fece inviso alla famiglia ed ai sudditi. Nessun principe ebbe al par di lui a lottare con tante fazioni e ribellioni, avanzo dello spirito inquieto de' goti. Nel 907 il suo stesso figliuolo Garzia si pose alla testa de' malcontenti e fu dal padre sconfitto e condannato a dura cattività. Più tardi la regina medesima armò gli altri due figliuoli contro il re e formò una lega potente a pro del prigioniero. Il regno fu straziato dalla guerra civile, finchè, l'anno 910, Alfonso, vinto in battaglia, rendè la quiete a' propri sudditi rinunziando la corona e cedendola egli stesso nell'assemblea nazionale a Garzia suo figlio: il quale non ebbe suddito più fedele di lui; chè movendo nel 912 contro i mori qual suo luogotenente, li mise in rotta e tornò carico di loro spoglie. Fu questa l'estrema delle sue imprese, sendo morto ai 20 dicembre di quell'anno stesso, sessantaquattresimo dell'età sua.

Verso l'anno decimo del suo regno spediva Alfonso un'ambasciata a papa Giovanni VIII pel motivo che siam per dire. Insin dal primo suo salire sul soglio aveva egli fortificata Oviedo e fattovi trasferire le reliquie pertenenti all'altre città, acciocchè fossero in sicuro contro le scorrerie de' normanni; e distrutta la chiesa fatta già fabbricare da Alfonso il casto in Compostella sul corpo di s. Giacopo, perchè troppo angusta e disadorna, riedificolla con tutta magnificenza a larghe pietre e colonne di marmo, e l'arricchì di vasi preziosi. Più altre chiese ebbe erette e più città ripopolate, tra le quali Porto, detta allor Portogallo, Braga, Viseo e Tuy; e innalzolle a sedi episcopali.

Condotta che fu a termine la chiesa del santo apostolo, mandava Alfonso a Roma due sacerdoti, Severo e Sinderedo, e un laico per nome Rainaldo, i quali gli riportarono due lettere del detto papa Giovanni, colla prima delle quali, ad istanza del re, erigeva in metropoli la chiesa d'Oviedo, coll'altra permetteva si consacrasse la chiesa di s. Giacopo e si tenesse un concilio. Noi siamo, soggiugneva quindi, al par di te, afflitti per cagion de' pagani, e combattiamo giorno e notte contr'essi, perciò preghiamti a spedirci buoni cavalli arabi ed armi (1). Il re sentì indicibile allegrezza al ricever queste lettere e intimò il giorno del concilio di Compostella per la dedicazione del nuovo tempio, alla quale concorsero diciassette vescovi. V'intervenne Alfonso stesso colla regina e i figliuoli, tredici conti e una moltitudine infinita di popolo. Fu fatta

(1) Epist. 309 et 310.

con tutta solennità la dedicazione della chiesa di s. Giacopo e vi si consacrarono tre altari: uno ad onore di nostro Signore, l'altro dei santi Pietro e Paolo, il terzo di s. Giovanni evangelista; ma i vescovi non ardirono sacrar il quarto, che sorgeva sul corpo di s. Giacopo: perocchè era credenza fosse stato già consacrato da' suoi sette discepoli, de' quali riferivansi i nomi. Quel concilio secondo, dimostra il Pagi, fu celebrato addì 7 maggio 876 (1).

Undici mesi dappoi, ossia nel marzo o nell'aprile dell'anno susseguente, un altro ne fu tenuto a Oviedo, a cui intervenne il re accompagnato dalle stesse persone che furono nell'antecedente, e inoltre un Teodolfo vescovo, mandato, come leggesi negli atti manoscritti, dall'eccelso principe Carlo imperatore de' romani e re de' francesi (2) ch' era Carlo il calvo, incoronato imperatore il dì di natale 875. Nel qual concilio fu la chiesa d'Oviedo innalzata al grado di metropoli, ed Ermenegildo, che reggevala, riconosciuto capo degli altri vescovi, per adoperar di concerto con loro a restaurare la disciplina sconvolta dalla signoria degli infedeli. Fu ordinato si scegliessero arcidiaconi per visitare due volte l'anno i monasteri e le parrocchie; l'arcivescovo d'Oviedo creasse dei vescovi a grado suo ne' luoghi ove n'erano stati per addietro, e tutti i suffraganei avessero chiese e terre nella provincia delle Asturie, siccome la più forte e sicura d'ogni altra per ripararvi al bisogno e trarne le spese quando venissero ai concili. Vennero dal re fissati i confini della provincia ecclesiastica d'Oviedo ed assegnate a quella sede assai terre; dopo di che fu chiuso il sinodo ai 18 luglio (3).

Papa Giovanni VIII cessò di vivere ai 15 o ai 16 di dicembre 882, dopo tenuta la santa sede dieci anni e due giorni, in tempi soprammodo scabrosi, con pacatezza, senno e coraggio che a ben pochi è concesso emulare, siccome scorgesi, per tacer di tant'altri, nel fatto della condanna di Fozio. E' non par vero che siensi dati scrittori, come il Fleury e gli autori dell'*Arte di verificar le date*, i quali ce l'abbian calunniosamente dipinto tutt'altro, copiati in questo servilmente da più d'un abborracciatore di storie.

Oltre a più di trecentoventi lettere, dettò questo pontefice una costituzione o bolla sul diritto de' cardinali, i quali dichiara dover esser suoi consiglieri e aiutatori nel giudicar gli affari, come già i settanta seniori a Mosè. Assegna loro perciò parrocchie in Roma per titolo e benefizio, acciò abbiano ad uffiziarvi e percepirne le rendite; ordinando che vi si raccolgano almen due volte al mese a fin di conferire sui doveri del proprio stato e su quelli de' lor dependenti, riceverne le querele e far loro giustizia. Vuole altresì che, secondo il decreto di Leone IV, abbiano ad assembrarsi due volte la settimana nel palazzo pontificio per quivi giudicare le cause così de' cherici come de' laici che si rivolgessero al lor tribunale (4).

Otto giorni dopo la sua morte ebbe Giovanni VIII per successore il suo coraggioso legato Marino, che in Costantinopoli stessa, a dispetto dell'imperatore e di Fozio, cassava e condannava pubblicamente, in nome del papa, quanto, oppostamente ai decreti della sede apostolica, era stato fatto a pro di quel pseudopatriarca; nè a far vacillare la sua fedeltà e costanza erano valsi trenta giorni di carcere d'ordine dell'imperatore stesso, e le promesse e le mi-

(1) Pagi, an. 882, n. 4-7. (2) Ib. n. 7.

(3) Labbe t. 9, p. 247. (4) Ib. p. 258.

nacce o i mali trattamenti patiti. Perciò e dall'imperatore e da Fozio non fu voluto riconoscer per papa e perchè, sendo già vescovo, non potea esser trasferito alla santa sede: pretesto insussistente; chè nè egli era vescovo, come vedremo per testimonianza d'un de'suoi successori; e quando il fosse stato, a nessuno meno addicevasi il fargli colpa di traslazione che ai greci, appo i quali le traslazioni non erano mai state infrequenti.

Del pontificato di Marino, che sgraziatamente durò soltanto un anno, quattro mesi e alcuni giorni, non altro sappiamo se non che restituì Formoso nel vescovado di Porto, onde Giovanni VIII l'avea deposto; conferì il pallio a Fulcone o Folco arcivescovo di Reims e ratificò i privilegi di questa chiesa; sciolse la scuola degli inglesi in Roma dal tributo che soleva pagare e ricevette una solenne ambasciata da Alfredo il grande re d'Inghilterra, al quale donò una porzione non piccola della vera croce (1).

Folco, succeduto nell'882 ad Incmaro nella sede di Reims, prima abate di s. Bertino, era uomo per merito e per natali assai riguardevole, contava parenti prossimi Guido duca di Spoleto e Lamberto figliuolo di lui, che furono entrambi imperatori d'occidente, e avea un fratello per nome Rampone, fondatore d'un monastero nelle proprie terre sotto la diocesi di Sens. Da fanciullo venne allevato nella chiesa di Reims, dov'ebbe un posto di canonico. Chiamato poscia a corte, venne quivi in tanta estimazione che, quantunque non pareggiasse in sapere il suo predecessore, lo vinse in favore appo i principi e in autorità nell'episcopato. Godè particolarmente la fiducia di tutti i papi del suo tempo e mostrossene degno mai sempre; il perchè era, e a buona ragione, in concetto d'un de' più assennati uomini che ci avesse allora. Fatto arcivescovo, trovò la chiesa di Reims condotta pei guasti de' normanni a tristissimo stato, e non perdonò a fatiche, a fin di richiamarla all'antico splendore. Rivolse egli le prime sue cure al divin culto e alla disciplina ecclesiastica. Fece riportare dal monastero d'Orbais il corpo di s. Remigio; nella qual traslazione avvenner molti miracoli, descrittici da Flodoardo allora vivente. Le due scuole di Reims, l'una pei canonici della cattedrale, l'altra pe' cherici della campagna che, come ogni altra istituzione, aveva sentito la ferocia de' barbari, si diè con ogni sollecitudine a rimetter in fiore; al qual effetto, chiamò due famosi maestri, Remigio e Ucbaldo monaci, l'uno di s. Germano d'Auxerre, l'altro di s. Amando, e per destare più gagliarda l'emulazione, non isdegnava studiare egli stesso co' giovani cherici.

Nè furono da lui trasandati i beni temporali della sua chiesa; rivendicando que' ch'erano stati rapiti e aggiugnendone altri mercè le larghezze de' principi e di molt' altre persone: il qual servigio prestò ad altre chiese della propria diocesi, cui gratificò pur anco di vari donativi. Intanto, a difesa del suo popolo contro le invasioni de' barbari, faceva cingere la città di Reims d'un buon cerchio di mura e innalzar nuove fortezze, Aumont ed Epernay tra le altre. I molti e non lievi servigi da Folco renduti alla sua diocesi gli ebber guadagnato il cuore del clero e del popolo, di cui formava la delizia. Nè minore era la sua carità a pro degli stranieri che a lui ricorrevano; perocchè diè liberalmente ricetto a non pochi sacerdoti e mo-

(1) Sommier, Hist. dogm. du Saint-Siége t. 4.

naci che cercavano un asilo contro gl'insulti de' normanni (1).

Papa Marino venne a morte nel maggio dell'884, dopo un anno e cinque mesi circa di pontificato. Aveva egli iterato l'anatema contro di Fozio. Nello stesso mese successegli Adriano III, romano di nascita, imitatore dello zelo di lui a difesa della fede e della disciplina contro quell'empio, col quale non volle in veruna guisa comunicare, per preghiere che gliene facesse l'imperator Basilio, il che gli procacciò da questo lettere oltraggiose, le quali però furon ricapitate al suo successore.

Carlo il grosso, imperator d'occidente, aveva invitato Adriano a trasferirsi in Francia a fin di procedere alla deposizione di certi vescovi e interporre la sua autorità apostolica perchè fosse riconosciuto erede del regno Bernardo, figliuol naturale d'esso imperatore. Ma il papa, che s'era messo in cammino a tal uopo, passò di questa vita l'anno 885, dopo sedici mesi di pontificato, e venne sepolto a Nonantola, monastero sorgente a poche miglia da Modena. Due importantissimi decreti avea fatto questo papa: l'uno, che si avesse a consacrare il romano pontefice senz'aspettar l'imperatore nè alcun inviato di lui; l'altro, che, ove l'imperator Carlo venisse a morire senza figliuoli, il regno d'Italia, in un col titolo d'imperatore, passasse a' principi della nazione (2).

La morte troncò le speranze che Marino ed Adriano III davano di sè non lievi a Roma e alla chiesa universale: ma l'avverarle era serbato all'immediato lor successore.

Allorchè venne a morte Adriano III, Roma e la provincia tutta trovavansi da lunga siccità desolate, non mandando il cielo da più mesi stilla di pioggia o di rugiada a ristorar l'inaridito terreno; inoltre eserciti di locuste scendevano a divorare ogni speranza del contadino. Oppresso dal pondo di tanta calamità, bramava il popolo concordemente un pontefice la cui virtù e religione gli fosse arra che intercederebbe per lui presso Dio e ne storncrebbe la vendetta. Il perchè, allorquando il clero, il senato e i corpi procedettero all'elezione del nuovo papa, sonò d'un tratto su le labbra di tutti gli astanti il nome del prete Stefano; e il popolo intero gridò ad una voce voler sè Stefano, il prete Stefano, a suo pontefice, perocchè era certo d'essere per la pietà di lui fatto salvo da' perigli che il minacciavano. Stefano, in questo mezzo, era ito a nascondersi in casa del padre e stava con lui santamente conversando. Ma saputolo, ecco il popolo tutto quanto trarre a quella volta con Giovanni vescovo di Pavia, inviato dell'imperatore, sfondar le porte della casa e condur seco alla sua chiesa de' Quattro Coronati Stefano pur riluttante e gridante in un col padre sè esser immeritevoli di quell'onore. E intanto che, con ogni reverenza che per lor si poteva, accompagnavanlo al palazzo di Laterano, si mise una pioggia sì dirotta che tutti l'ebbero qual segno certo che Iddio approvasse quell'elezione e volesse perdonare al suo popolo in considerazione de' meriti dell'eletto pontefice. La domenica appresso, giorno quinto dalla morte d'Adriano, venne Stefano V, tra inusitato concorso di popolo, nella vaticana basilica consecrato.

Usciva Stefano di famiglia per antichità, nobiltà e opulenza, se altra mai n'ebbe, distinta, ed era stato ammaestrato ne' sacri studi per le

(1) Flodoard., Hist. litt. de France t. 5.

(2) Sigon., an. 884.

cure di Zaccaria, suo congiunto, vescovo d'Anagni e bibliotecario della santa sede. Papa Adriano II, scorte le ottime sue inclinazioni, l'ordinò suddiacono e il volle presso di sè; e la vita sua, nel nuovo officio, fu a tutti una maraviglia, conciossiachè castissimo fosse di corpo, d'indole benevola, eloquente e in un prudente nel favellare, largo delle proprie ricchezze, inteso a consolare gli afflitti, a mantener orfani e poveri, adorno insomma d'ogni più bella virtù. Tale ci è dipinto dallo scrittor contemporaneo di sua vita. Papa Marino se l'ebbe caro in singolar modo e lo fece prete de'Quattro Coronati e, per la fede e assennatezza sua, tenevaselo assiduamente a' fianchi.

Pochi dì appresso la sua consacrazione andò a visitare il palazzo lateranense, in compagnia de' vescovi, del messo imperiale e del senato, per aver testimoni autentici dello stato delle cose: e si rinvenne la guardaroba spogliata a tale da rimanervi a pena assai scarso vasellame per la mensa del papa e più niente di tutte l'altre ricchezze. Poco eziandio fu trovato di ciò che perteneva al tesoro delle chiese; causa la barbara usanza, colà come in qualche altro luogo invalsa, di svaligiare l'episcopio alla morte del vescovo. I granai e le canove erano vuote anch'esse: onde il buon pontefice ebbe il rammarico di non trovar nulla da dare al popolo e alla milizia, nè con che riscattare i captivi e sfamare i poveri in quella grave carestia. Per sopperire a tale necessità non trovò altro spediente che metter mano al suo ricco patrimonio, cui largamente dispensò. A suoi servi e ministri elesse le persone per abilità e virtù più valenti. Sedean sempre alla sua mensa alcuni orfani, che manteneva come fosser suoi figliuoli; e quando convitava la nobiltà, forniva loro anco il cibo dell'anima, facendo fare durante il pranzo divote letture. Non ometteva nessun giorno di celebrare la messa, aveva anco di notte ore destinate al pregare e al salmeggiare, intermettendo cotale santo esercizio sol per dar mente a' bisogni del popolo, aiutare gli oppressi, confortare gli afflitti. Sendosi avvisto come il popolo nelle chiese fosse assai distratto e volto al cicalare, e saputo oltreciò che da taluni praticavansi stregherie od incantesimi, un dì, alla messa, fe' lor la seguente esortazione.

Figliuoli carissimi, allorchè venite alla chiesa, sia vostra cura di ben pensare a qual fine voi ci venghiate. Se credete davvero che vi recate al tempio del Signore, egli è debito vostro, per fermo, il non far cosa che spiaccia a colui che vi risiede. Iddio è dappertutto; nondimeno gli è nel suo tempio che vuolsi cercarlo specialmente e dimandargli quello che a lui aggrada. Iddio è misericordioso, ma la sua misericordia dispensa a chi la implora e non è ingrato; e tanto più largamente la dispensa con quanta più pietà, compunzione e fervore vengane richiesto, secondo il detto suo stesso: *Le son rimessi molti peccati perchè molto amò. La mia casa*, dic'egli altrove, *è casa d'orazione*. E il salmista: *Alla tua magione, o Signore, s'addice la santità*. Se dunque ell'è casa d'orazione, egli è uopo in essa orare, salmeggiare, confessar le proprie colpe, tergerle con amare lagrime, con fiducia chiederne perdono. Nella chiesa in più sensibil guisa la divina presenza si fa manifesta: quivi assistono i cori degli angeli, intercedendo pel popolo e recando le nostre suppliche all'orecchio del Dio degli eserciti.

Or con qual fronte, domando io a voi, sta nel tempio sacrosanto di Dio colui che s'intertiene di vane favole, di oziosi discorsi? Se nel dì del giudizio ci toccherà di render ragione fin d'una parola oziosa, ben più dovremo dar conto e saremo castigati di quelle che insolentemente pronunziamo al cospetto di tanti santi e in luogo consacrato a Dio. Qual perdono, ditemi di grazia, potrà sperar delle proprie colpe passate chi non pur trascura di cancellarle ma anco ad aumentarle si adopra? Paventate colui il quale, fatto un flagello con delle funi, cacciò dal tempio i venditori e i compratori: conciossiachè la è cosa più meritevole di perdono il badare ad alcun util traffico che non l'occuparsi di vane ed oziose parole. Quando impertanto entrate nel luogo dell'orazione statevene in silenzio, pregate Iddio con cuore attento, a fin ch'egli abbia ad esaudire le voci del sacerdote che ora per voi.

Pensate ancora al detto del Signore: *Se tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te*, *posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello*, *e poi ritorna a fare la tua offerta*. Se, per la divina grazia, voi meditate e praticate tali cose, otterrete da Dio misericordia, e col frutto delle vostre buone opere, come con lampade ardenti, sarete fatti degni di essere presentati a Gesù Cristo e coronati coi santi. Oltreciò, dilettissimi, vogliamo che sappiate aver il Signore dato al suo popolo questa legge: *Non lascerai vivere gli stregoni*. In questa città, lo dico con dolore, vi sono taluni i quali, non che far contro a siffatta genia, le dan protezione e favore, nè rifuggono, per via di certi incantamenti, di consultare col mezzo loro i demoni, non curando le parole dell'apostolo: *Qual società della luce con le tenebre? e qual concerto di Cristo con Belial?* Conciossiachè, col consultar i demoni alla maniera de' pagani e col disprezzar Cristo, viensi a confessar chiaramente di non esser più cristiano. Cosa al tutto profana, orrenda cosa ell'è che un cristiano adori i demoni a preferenza di Cristo! Pongavi mente ciascuno, a fin di concepire l'orror che conviensi a tanta scelleraggine. Che se v'ha chi dispregi cotal salutare divieto e durar voglia nella pestifera sua pertinacia senza punto pentirsi, scenda su costui l'anatema per parte di Dio e del figliuol suo Gesù Cristo. Avendo il santo pontefice perseverato sino alla morte in cotal zelo pel divin culto, ricevette da Dio grazia sì abbondante, che tutto quanto egli trovavasi avere lo impiegava in dotar chiese, riscattare schiavi, e praticar la carità verso tutto il mondo La sua fama erasi perciò sparsa in ogni parte d'oriente e d'occidente, e quasi tutti accorrevano onde ricever la sua benedizione. Egli non aveva mai altro in mira che di fare la divina volontà.

Proseguendo a moltiplicar immensamente quel nembo di locuste che a' tempi del predecessor suo Adriano avea disertato tutto il paese, il buon pastore, mosso a pietà del tribolato suo popolo, cominciò dal promettere cinque o sei denari, che fanno circa tre franchi, a chi gliene recasse uno staio; laonde la gente si mise a dare la caccia a quegli insetti e prenderli. Ma non bastando questo spediente, ebbe il santo padre ricorso alla misericordia del Signore e, ritrattosi nella cappella di s. Gregorio, orò lunga pezza con lagrime, indi benedetta dell'acqua, la diede a' cherici perchè la distribuis-

sero al popolo da spruzzarne le biade e le viti, implorando aita dal cielo. Ed ecco, per divina misericordia, ovunque veniva sparsa quell'acqua, scomparire al tutto gl'insetti distruggitori. Tutta la gente delle vicinanze accorreva a Roma cercandovi lo stesso soccorso (1).

Tal era papa Stefano V che ricevette dall' imperator Basilio una lettera ingiuriosa a' predecessori suoi Marino ed Adriano. Abbiam veduto con qual arte l' astuto Fozio abbia saputo cattivarsi la benevolenza di quell'imperatore lusingandone la vanità con una pomposa genealogia; abbiam veduto come questo sfacciato mentitore abbia falsate le lettere apostoliche di papa Giovanni VIII. Tutte queste imposture essendosi scoperte, e Giovanni VIII avendole condannate in un col loro autore, tanto per sè stesso a Roma, quanto pel suo legato Marino a Costantinopoli, l'impostore Fozio e l'imperator Basilio, da lui raggirato, ne furono sdegnati al sommo. Dettò Fozio una lettera tutta invettive contro i latini a proposito della processione dello Spirito santo: essa è indiritta all'arcivescovo d'Aquileia, al quale non fa il nome, e serve di risposta ad una scrittagli già da quel prelato.

Dopo un prolisso adulatorio preambolo all'arcivescovo, dice aver sè con dolore udito come da alcuni occidentali si sostenga lo Spirito santo procedere non solamente dal Padre ma dal Figliuolo eziandio. A fin d'impugnare questa dottrina, fassi innanzi tratto ad alterarla e travisarla, supponendo sfacciatamente, secondo i seguaci di essa, lo Spirito santo proceder dal Padre e dal Figliuolo come da due principii e per via di doppia processione; altra esser la processione di lui dal Padre, altra quella dal Figliuolo; essergli necessaria anco la seconda, perchè la prima non basta. E qui fassi a levar la voce contro l'assurdità e l'empietà di tale dottrina: le quali però si trovavano solo nella sacrilega alterazione da sè fatta del domma cattolico; perocchè, secondo questo, lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un sol principio, mediante una procession sola e un sol atto (2).

Ecco qui un altro argomento di Fozio, da lui rimesso in campo sotto parecchie facce: È dottrina della scrittura, de' padri, de' papi Leone I e III, e della chiesa romana, procedere lo Spirito santo dal Padre: dunque l'asserir che lo Spirito santo proceda eziandio dal Figliuolo gli è un empiamente contraddire alla scrittura, a' padri, a' pontefici, alla romana chiesa (3). Goffo sofisma, come ad ognuno è chiaro; perocchè quando le sacre carte, i padri, i pontefici e la romana chiesa insegnano che lo Spirito santo procede dal Padre non niegan per questo la procession sua anco dal Figliuolo. Pur in questi due sofismi si contiene la sostanza di tutti gli argomenti di Fozio e de' suoi settatori contro quel domma della cattolica fede.

Conviene Fozio, esempigrazia, nella sua lettera che i santi Ambrogio, Agostino, Girolamo ed altri padri di non minor grido insegnano in più luoghi delle loro opere che lo Spirito santo procede dal Figliuolo. A questo, dice Fozio, facilmente si risponde. Se ci ha dieci od anche venti padri i quai dicono che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, ne abbiamo migliaia che nol dicono punto (4). Ma che ingiuria, che empietà non sarebbe ella mai l' antepor quelli a questi? Con questo ri-

(1) Anast., In Steph. V. (2) Combefis. Auctuarium novissimum p. 528 e 530.

(3) Ib. p. 5 e 28. (4) Ib. p. 533.

sibile sofisma argomentasi Fozio di eludere l'autorità de' santi padri. Sarebbe come se un ladro dicesse: È vero che dieci o venti testimoni asseriscono che ho commesso tal furto; ma ve n' ha diecimila che non l'attestano: dunque sono innocente, e il condannarmi sarebbe un oltraggiare i diecimila.

Di tal sofisma servesi Fozio per eludere l' autorità della scrittura. A mostrare che lo Spirito santo procede dal Figliuolo giovansi i cattolici di queste parole del divin Figliuolo medesimo: *Egli* (lo Spirito santo) *mi glorificherà, perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto ciò che ha il Padre è mio; per questo ho detto ch'egli riceverà del mio e ve lo annunzierà* (1). Sulle quali ragionano essi del modo che segue: Posciachè lo Spirito santo riceve quel che è del Figliuolo, e tutto quello che ha il Padre è anco del Figliuolo, gli è adunque del Figliuolo al pari che del Padre lo spirare lo Spirito santo con un solo e medesimo atto, e lo Spirito santo procede dall'uno e dall'altro mercè una sola e medesima processione. Empiezza, bestemmia! grida qui Fozio; giacchè il Figliuolo non dice: Lo Spirito santo riceverà da me, ma sì del mio, vale a dire del Padre mio (2). Di questa guisa il nostro sofista contorce a forza la parola di Dio a fin di eluderne la suprema autorità. Ma faccia pur quanto sa: gli è indubitato sempre che tutto ciò che ha il Padre l' ha il Figliuolo egualmente. Perciò, avendo il Padre la proprietà di spirare lo Spirito santo, tal proprietà l' ha pure, al par di lui, il Figliuolo.

Egli è chiarissimo che Fozio non avea punto più riverenza per la parola di Dio che per quella de' padri, nè altra regola seguiva dalla propria superbia e malevolenza in fuori. Onde dice sul finir della sua lettera: Fu detto da alcuni padri lo Spirito santo procedere dal Figliuolo. Ma ciò che monta egli qui? Quando pur lo dicesse l'universo intero, nessuno mai porrebbe la creatura innanzi al Creatore. Fozio, com'è palese, dà qui il nome di Creatore al proprio concetto. In somma questo ipocrita si rideva di Dio non meno che degli uomini (3).

Osserva il Fleury come Fozio, in questa sua lettera contro la processione dello Spirito santo, non faccia motto della lettera di Giovanni, nella quale, come vedemmo, il pontefice mette a un fascio con Giuda e condanna alle pene eterne chiunque insegna che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre. Dovea bastare quest'osservazion sola a far accorto quello storico d' una cosa per sè chiarissima, cioè quella supposta lettera di papa Giovanni essere un' odiosa invenzione di Fozio, e il non toccarne egli all' arcivescovo provenir da una di queste due cagioni, o che non l'avesse per anco fabbricata o che non reputasse prudente partito lo spedirla sì vicino all'Italia.

Intanto che Fozio scriveva contro lo Spirito santo mentendo allo Spirito santo, l' imperator Basilio, da lui istigato, scriveva contro i due ultimi successori di s. Pietro. Ed il santo papa Stefano rispondevagli di questo tenore: Ci son pervenute le lettere dalla serenità tua indiritte al nostro predecessore Adriano, e restammo ammirati come mai la magnificenza tua, insino allora cotanto equa, abbia osato scrivere cose sì fatte, sapendo pur la pia tua maestà come la dignità nostra apostolica non sia per niente soggetta alla podestà

(1) Io. 16, 14, 15.
(2) Combefis. Auctuarium novissimum p. 532.
(3) Ib. p. 535, n. 23.

regale. Quantunque tu renda su questa terra immagine del Cristo, che è il re supremo, pure a te spetta unicamente il badare alle cose politiche e civili; il che noi desideriamo che abbi a fare per più lunga pezza che sia possibile. A quella guisa che Iddio ha largito a te il principato delle cose temporali, alla stessa guisa ha a noi commesso, a noi per s. Pietro, principe degli apostoli, il principato delle cose spirituali. Non voler pigliare in cattiva parte quant'io ti dico. Fu a te imposto di vegliare acciò sien represse, colla spada del potere, l'empietà e la sevizie de' tiranni, sia renduta giustizia a' tuoi sudditi, sieno da te emanate leggi e mantenuta la disciplina negli eserciti di terra e di mare. L'officio a noi commesso è di tanto più eccellente di quanto alla terra soprasta il cielo. Ascolta il Signore che dice a s. Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contra di lei.* Ma che dice egli del tuo impero? *Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccider l'anima.* Quanto al ministero a noi affidato, che cosa aggiugne? *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, con quel che segue. Io scongiuro impertanto la tua pietà di starsene a' decreti de' principi degli apostoli e averne in riverenza i nomi; conciossiachè la costituzione ed il sacerdozio di quante son chiese nel mondo ripeton la propria origine da s. Pietro principe degli apostoli, pel quale noi ci facciam maestri ed istruttori di tutta la terra nella sana ed incorrotta dottrina. Alla tua maestà adunque essendo affidati gli affari minori non de' intramettersi de' più grandi, ma sì considerare con quale autorità ella ciò faccia.

Colui il quale ti ha indisposto contro il santissimo patriarca Marino ha mosso la maledetta sua lingua contro Gesù Cristo medesimo. Chi è costui ch' ebbe l' audacia d' asserir sì fatte cose contro il suo pontefice senza macchia e contra la madre di tutte le chiese? Erra colui che s'avvisa essere il discepolo da più del maestro e il servo al di sopra del proprio padrone. Non lieve stupore ha in noi destato il vedere come la tua cotanto illuminata prudenza siasi lasciata circonvenire a danno di un uomo sì santo. Quando pure ci tacessimo noi sulle sue virtù, le buccinerebbero altamente le pietre stesse. Se, come è mio desiderio, tu sei una pecorella dell' ovil del Signore, deh non varcare i confini messi dagli apostoli! E chi ti ha sedotto al punto d'assalire con iscurrilità e sarcasmi il pontefice universale, d'oltraggiar con bestemmie la santa romana chiesa, a cui star devi con ogni riverenza sommesso? Non sai tu esser ella il capo delle chiese tutte quante? E chi ti ha costituito giudice dei pontefici, tuoi maestri nella celeste dottrina e tuoi intercessori appo Dio? Di qual modo giudicherai tu coloro che al giudizio di Dio solo sottostanno e che soli han ricevuto la podestà di legare e di sciogliere? Vedi in che abisso tu vai a precipitarti!

Ci hai scritto che Marino era stato vescovo. Onde sai tu ciò? e se nol sai, come ti fai contrariamente a condannarlo? Grande è la podestà de' pontefici. Non ti è ignoto di qual guisa adoperò s. Ambrogio coll'imperatore Teodosio. A quelli poi i quali dicono che Marino era vescovo e per conseguenza non poteva ad altra sede esser trasferito corre dovere di chiaramente dimostrarlo. E qualora traslazion fosse questa sua, che non è, avrebbe egli pur sempre potuto, per autorità e sentenza de'

santi padri, esser trasferito alla prima sede. Non fur eglino trasferiti da Nazianzo a Costantinopoli Gregorio il teologo, da Sebaste ad Antiochia Melezio, Dositeo da Seleucia a Tarso, Reverenzio da Archifenice a Tiro, Giovanni da Gordolia a Proconneso, Teodoro da Apamea a Selimbria, Alessandro da Cappadocia a Gerapoli e altri non pochi ad altre sedi?

Dietro poi quali accusatori e testimoni condannasti tu il beato Marino? Ignori forse avere il beato Silvestro dichiarato nel primo concilio niceno, alla presenza di Costantino imperatore, non esser la prima sede giudicata da veruno? Qual colpa ha ella commesso la chiesa romana per trarsi addosso sì fatte accuse? Non ti ha essa scritto affinchè si avesse a tenere un concilio a Costantinopoli? A chi, domando io, poteva ella scrivere? forse al laico Fozio? Se voi aveste un patriarca, la nostra chiesa il visiterebbe sovente con sue lettere. Ma ahi! la gloriosa città di Costantinopoli è orba di pastore; e se l'amore che per voi ci scalda non ci recasse a tollerar pazientemente l'ingiuria fatta alla nostra chiesa, saremmo stati costretti a fulminare contro il prevaricator Fozio, che ha parlato a danno nostro in sì indegna maniera, castighi ben più severi che inflitto non gli abbiano i nostri predecessori. Non è già intenzion nostra, favellando così venir meno al rispetto che ti è dovuto; parliamo unicamente a difesa nostra e di papa Marino, il quale altri sentimenti non ebbe da quelli del santissimo pontefice Nicolò e, per aver voluto porre in esecuzione i decreti di lui, venne appo voi trattato col più alto dispregio, fino ad esser tenuto prigione ben trenta giorni per aver negato di ritrattare quello che avea fatto. Del resto siam lietissimi in udire che tu destini un de' tuoi figliuoli al sacerdozio. Ti preghiamo oltracciò di spedirci una flotta convenientemente provveduta, dall'aprile al settembre, e una guarnigione a fine di difender le nostre mura contra le scorrerie de' saraceni. Non ti diciam più altro: ci manca per fin l'olio per la luminaria delle chiese, necessaria al culto di Dio, a cui sia gloria per tutti i secoli (1).

Questa lettera giunse a Costantinopoli nell' anno 886, quando eravisi appena operato un compiuto rivolgimento.

Dappoichè l'imperator Basilio ebbe perduto il primogenito Costantino, passarono le sue speranze coll'amor suo in Leone secondogenito che avea avuto da Eudocia e fatto coronare nell'anno 870. Non potendo quel giovin principe comportare il credito di Santabareno e l'affetto che gli portava l'imperatore, spesso ne motteggiava e ne parlava come di un seduttore che abusava della confidenza del padre suo. Saputosi ciò dal Santabareno dissimulò il suo risentimento e disse a Leone, quasi per consiglio d'amico: Nella età in cui sei, quando segui l'imperatore tuo padre alla campagna, dovresti portar teco con che difenderlo, occorrendo, contro le fiere o contro qualche segreto nimico; perocchè non si usava appo loro portare spada se non se alla guerra. Leone cadde nella rete; e seguendo suo padre alla caccia, portava un coltello celato ne' calzari. Il perfido Santabareno andò a dire all'imperator Basilio che il figliuol suo voleva privarlo di vita; se non credeva, facessegli deporre i calzari. Usciti che furono insieme al solito, finse l'imperatore aver bisogno d'un coltello, e lo dimandò con gran premura a

(1) Steph. V, Ep. 1. Labbe t. 9, p. 566.

Leone, che, non dubitando di cosa alcuna, trasse fuori il suo; e Basilio, tenendolo per convinto, lo fece metter prigione e gli levò i calzari rossi, ch'erano il contrassegno della dignità imperiale; e il Santabareno sollecitavalo a fargli cavar gli occhi. Fozio ed il senato ne lo distolsero: ma il principe stette prigione, a malgrado delle frequenti istanze del senato.

Questa infernal trama del Santabareno venne sventata da un uccello. Dolente Leone fuormisura al veder l'amor suo pel padre ascrivergli a delitto, non sapeva darsi pace e non cessava di scriver lettere a lui per giustificarsi, le quali Basilio ricusava di leggere. La reggia non d'altro sonava che di pianti e gemiti della madre, delle sorelle, dei fratelli, persuasi della innocenza di lui: il solo Basilio, circuito sempre dal Santabareno, era insensibile. Un giorno, mentr' egli co' signori della corte da sè invitati sedeva a lauta cena e l'allegria facea dimenticare l'infortunio di Leone, un pappagallo che stava in una gabbia appesa alla parete della sala uscì a gridare: Oimè, signor Leone, oimè! Parole che da tre mesi sentiva continuamente ripetere. Quel grido fe' rabbrividire i convitati, sì che, standosene immobili ed a capo chino, non facean che sospirare. L'imperatore guardavali tacendo, allorchè un di loro levando la voce rotta dai singhiozzi, Signore, disse, questa bestiuola ci condanna. Possiam noi abbandonarci all'allegria mentre il figliuol tuo, l'erede del tuo soglio, geme tra gli orrori d'un carcere? S'egli è reo, tutti noi abbiamo un'arma per punirlo; ma s' egli è innocente, noi tutti siam rei. Deh tu l'ascolta e il giudica: cessi omai di vivere colpevole o esser vittima d'una nera calunnia. Queste parole giunsero al cuor dell'imperatore e vi ridestarono la tenerezza paterna. Fe' venir Leone dinnanzi a sè, ne ascoltò le difese, e, riconosciuta al fine la perfidia del Santabareno, si strinse al seno il figliuolo, gli restituì tutti i suoi onori, e avrebbe sfogato la giusta ira sua sul traditore, se questi non fosse stato dalla destrezza di Fozio sottratto al castigo. Santabareno andossene al suo arcivescovado d'Eucaite.

Basilio non sopravvisse lunga pezza dappoichè si fu riconciliato col figliuolo. Nel febbraio dell'866, mentre trovavasi a caccia, venne tolto d' arcione da un cervo di straordinaria altezza e gagliardia che l'inforcò colle corna alla cintura e l' avrebbe finito se un de' suoi cacciatori non avesse colla sciabola tagliato la cintura. Quest'accidente gli ebbe stravolto di maniera il senno che fe' tosto mozzar il capo al suo salvatore, per avere, diceva egli, sguainata la spada addosso al suo principe. La scossa violenta ch'ebbe a patire gli mandò sossopra gl'intestini, e una febbre ardente lo trasse in brevi giorni al sepolcro. Narrasi che, sendo agli estremi, agitato da' rimorsi del delitto onde si era fatto strada all' impero, credesse di vedere l'imperator Michele tutto sanguinante che, additandogli le proprie ferite, gli dicesse con terribil voce: Che t'ho io fatto, Basilio, per trucidarmi così barbaramente? Morì il 1° marzo 886, dopo regnati quattordici mesi con Michele e diciotto anni, cinque mesi e sette giorni solo. Prima appena di spirare disse a Leone e a Stiliano aio de' suoi figliuoli, che avea fatti accostare al letto: Non vi fidate punto di Fozio e di Santabareno, sua creatura, che colle loro imposture mi han tratto nel precipizio (1).

(1) Cedr., Zon., Leo, Glycas, etc., Hist. du Bas-Empire l. 71.

Succedette a Basilio il figliuolo Leone VI, che fu soprannominato il saggio o il filosofo a cagione del suo amor per le lettere, e tenne l'impero venticinque anni. Non guari dopo salito sul trono ricevè la lettera che papa Stefano V avea spedito al padre suo. La quale il commosse altamente e gli aperse gli occhi su tutte le scelleraggini di Fozio. Richiamò egli tosto dall'esilio tutti coloro ch' erano stati fatti segno alla persecuzione, e mandò nella chiesa maggiore di s. Sofia due de' primari uffiziali che, saliti su l' ambone, lessero pubblicamente i misfatti dell'usurpatore del trono patriarcale e lui sbandeggiato tradussero in un monastero per tutto il resto di sua vita. In luogo di Fozio Leone disegnò patriarca il principe Stefano suo fratello, ch'era diacono. Contemporaneamente chiamò Stiliano metropolitano di Neocesarea nell' Eufratesia con tutti gli altri vescovi, abati e cherici ch'erano stati perseguitati da Fozio, e disse loro: Io non obbligo più veruno, come vedete, a comunicar con quell' empio di Fozio, avendolo io discacciato, onde liberarvi dalla sua tirannia. Al contrario vi prego di riunirvi col patriarca mio fratello, affinchè non vi sia altro che una greggia. Ma, perch' egli venne ordinato diacono da Fozio, se non volete fare cotal riunione senza l'autorità de' romani, da' quali Fozio venne deposto, venite qua, mandiamo a Roma e scriviamo insieme al papa chiedendo dispensa ed assoluzione a favor di coloro che furono ordinati da quel falso patriarca.

Scrisse adunque l' imperatore ed insieme anche Stiliano al papa in nome di tutti i vescovi, dei cherici e dei monaci, e noi ne abbiam la lettera. Stiliano racconta in essa schiettamente e succintamente tutta la storia dello scisma di Fozio, cominciando dalla condanna di Gregorio di Siracusa, e dice d' essere stato fra quelli che si opposero sin da principio all' intrusione di Fozio e di non aver poi mai più comunicato seco. Lo accusa formalmente d'aver procurata la morte d'Ignazio per mezzo di alcuni scellerati e di essersi messo ne' possedimenti della chiesa armata mano. Celebrando, dic' egli, i nostri confratelli i santi misteri in s. Sofia, al vederlo entrare impudentemente nel santuario, lasciarono la liturgia imperfetta e fuggirono. Indi, poichè vide che molti non volean riceverlo senza il consenso della sede di Roma, s'indirizzò a Paolo ed Eugenio, che papa Giovanni avea mandati al patriarca Ignazio per l'affare della Bulgaria, e co' suoi doni e con le minacce dell'imperatore li costrinse a dir pubblicamente ch' erano andati per anatematizzare Ignazio e dichiarar Fozio patriarca. Di più inventò lettere in nome d' Ignazio e de' suoi confratelli con le quali pregava il papa di ricevere Fozio, e furono mandate a Roma. Perciò, sendo Pietro sacerdote capitato a Costantinopoli, dichiarò insiem con Paolo ed Eugenio che Fozio era stato ricevuto dalla santa sede. Da quel punto in poi, fatto ardito a tutto tentare, senza un riguardo al mondo, mise mano anco alle faccende politiche ed arrogavasi sin la podestà imperiale. Mediante le mene del monaco Santabareno, ch'ei creò arcivescovo d'Eucaite, accusò l'imperatore or regnante di trama contro il padre suo, sperando che, sbrigatosi del figliuolo, sarebbe lor di leggeri, alla morte di Basilio, venuto fatto di recarsi in mano l' impero e governarlo a proprio senno sia eglino stessi sia per mezzo d'altri. Ma Iddio non permise tanta sciagura; chè anzi Leone, suc-

cedendo al padre, ebbe immantinente cacciato Fozio, fabbro di tante iniquità. Quanto a noi, che non abbiam voluto mai prestare obbedienza a quell'intruso e per ciò fummo costretti a patire mali non pochi, ne siamo stati dallo stesso imperator Leone liberati.

Or sapendo noi la tua sede apostolica esser quella che dee raddrizzarci e darci assetto, supplichiamo umilmente la santità tua ad aver pietà di un popolo che non senza plausibil ragione ha ricevuto l'ordinazione di Fozio, ma appoggiato all'autorità de' tuoi legati, primieramente di Rodoaldo e di Zaccaria, poi di Paolo e d'Eugenio. Deh! non permettere che una moltitudine infinita abbia a perire insieme con Fozio: gli è questo il costume della chiesa. Il concilio di Calcedonia depose Dioscoro come capo dell'eresia e uccisor di Flaviano, ma ricevette a penitenza coloro ch'erano stati da lui ordinati o sedotti. Il secondo niceno condannò gli autori dell'eresia degl'iconoclasti e accolse a penitenza i loro seguaci. Al modo stesso e' si conviene che voi, proscrivendo lo scismatico Fozio, abbiate ad usar misericordia e dispensa inverso coloro che furon da lui circonvenuti. Chiamati noi stessi a Costantinopoli dagli imperatori, venivamo da non pochi esortati a comunicare con Fozio, affermandoci con giuramento avere la sede apostolica, per dispensa, a lui conceduto licenza d'adempiere le funzioni patriarcali; ma noi non abbiam voluto prestar fede per nessun conto insin che non ci pervenisse dalla tua santità qualcosa di più autentico e di più accertato. Ora, n'è testimonio Iddio, nessuno di coloro che comunicarono con Fozio l'ha fatto volontariamente, ma sì soltanto perchè violentato da chi aveva in mano il potere. Il perchè scongiuriamo la santità tua ad aver pietà d'un popolo condotto alla disperazione. Te ne scongiura s. Pietro medesimo, sul cui soglio ti assidi, che apprese dal Signore a perdonare settanta volte sette volte a quelli ben anco i quali peccano scientemente e con piena deliberazione. Deh! esaudisci la nostra preghiera, affinchè a te stesso avvenga di far prova della divina clemenza e, mercè l'intercessione della Vergine santa, de' santi angeli, degli apostoli, de' profeti, de' martiri de' confessori e de' santi tutti, lunga stagione la chiesa apostolica governare (1).

Intanto che questa lettera, congiuntamente a quella dell'imperator Leone, partiva per Roma, venne, verso il natale dell'886, da Teofane arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, ch'era la prima sede dependente da Costantinopoli, ordinato il nuovo patriarca Stefano, il quale tenne quella cattedra per sei anni ed è dalla chiesa greca noverato fra' santi per avere in ogni parte compiuto i doveri tutti d'un ottimo pastore. Ma Fozio e il Santabareno furono tradotti in giudizio come rei d'avere tentato dar l'impero in mano a un parente del primo e trafugato parte de' tesori dell'impero stesso. Non si poterono aver prove giuridiche dell'accusa, per avere il Santabareno dinnanzi ai tribunali negato quel che precedentemente avea detto ad alcuni. L'imperatore con tutto ciò il fece frustare pubblicamente, privar degli occhi ed esiliar in Atene, d'onde pochi anni appresso richiamollo e gli assegnò eziandio una pensione.

Tra la lettera dell'arcivescovo Stiliano e quella dell'imperatore ebbe Stefano V, al riceverle, notata una differenza non lieve, e indicolla del modo che segue nel rispondere ai vescovi e al clero d'oriente. La lettera

(1) Labbe t. 9, p. 568-572.

dell'imperatore abbiam trovata differente non poco da quella scrittaci da voi, dicendosi in questa aver Fozio abbracciata la vita solitaria e rinunziato in iscritto alla sede: cosa che ci mette in grande incertezza, ben altro essendo il rinunziare dall'esser cacciato. Or, non potendo noi portare nessuna sentenza ove ci manchino esatte informazioni, è necessario che si mandino vescovi d'ambe le parti, a fin che possiam proferire quel giudizio che Iddio ci detterà; conciossiachè, sendo la romana chiesa modello e specchio di tutte l'altre chiese, e stando eternamente inviolabile quanto vien da essa definito, non debbe ella proferir sentenze che dopo aver proceduto colle maggiori cautele (1).

Conformemente a queste ordinazioni di papa Stefano, giunse a Roma, tre anni dappoi, da Costantinopoli una deputazion solenne, composta d'un uffiziale da parte dell'imperatore, d'un metropolitano da quella di Fozio, finalmente di deputati dell'arcivescovo Stiliano e d'altri cattolici; e l'intento di questa deputazione era d'informare, da amendue le parti, il pontefice intorno la bisogna di Fozio, siccome era stato da lui ordinato. Dicevagli Stiliano nella sua lettera, la sola che ci rimanga di quell'ambasceria: Del divario che tu di' aver trovato tra le lettere dell'imperatore e la nostra la cagione si è questa. Coloro i quali scrissero aver Fozio fatto rinunzia son quelli che il riconobbero per vescovo; ma noi, che, stando al giudizio de' papi Nicolò ed Adriano e del concilio ecumenico costantinopolitano, non abbiamo in lui ammesso mai ombra di sacerdozio, come potevamo scriverti che avea rinunziato? Per ultimo, continuiamo a pregarti in pro di coloro che hanno ricevuto Fozio per forza e chieggiamti di spedir lettere encicliche a' patriarchi d'oriente acciò imitino la nostra indulgenza. È questa la regola che seguir vuolsi; e il grande Atanasio scriveva già a Rufino nei concili rigettarsi solamente gli autori delle eresie, gli altri per indulgenza venire accolti (2).

Questa lettera giunse a Roma che Stefano V era già passato tra i più, e fu rimessa al suo successore Formoso, il quale rispose della maniera seguente: Voi chiedete misericordia e non dite punto per chi; se pei laici ovvero pe' sacerdoti. Se per un laico, si merita grazia; se per un sacerdote, voi non fate mente che Fozio, sendo laico, non altro potè dare fuor la propria condanna. Dovrebbe impertanto la chiesa vostra venir purificata con severissima penitenza; ma noi ascoltiamo la voce della mansuetudine e dell'umanità. Il perchè vi mandiamo i vescovi Landolfo e Romano, nostri legati, coi quali preghiamo la santità vostra a congregarvi, e parimente Teofilatto metropolitano d'Ancira e Pietro, in cui abbiamo fiducia; sì che, innanzi tutto, la condannazione di Fozio resti perpetua e irrevocabile. A quelli poi che vennero da lui ordinati siam presti ad usar misericordia, e ingiugniam loro di presentare l'istanza nella quale riconoscano la propria colpa e ne chieggano umilmente perdono e promettano di non più ricadervi. Bisognerà appresso attenersi appuntino a quanto è notato nelle istruzioni date a' nostri legati, senza niente ad essa aggiugnere nè levare nè mutare. Di questo modo, ammessi da noi e da voi ancora alla comunion de' fedeli siccome laici, sarà finito ogni scandalo (3).

Così ebbe termine lo scisma di Fo-

(1) Epist. 2. Labbe t. 9. p. 375.

(2) Labbe t. 8, p. 1440.
(3) Ib. t. 9, p. 428.

zio, che avea per trent'anni stancato e messo sossopra l'impero del pari che la chiesa. Pochi avvenimenti ci ha ne' quali appaia più solennemente la supremazia del romano pontefice su tutti i patriarchi e i vescovi d'oriente. Viene essa e dagli amici e dai nemici riconosciuta. Quali che fossero i sentimenti di Fozio, al papa fa egli ricorso per autorizzare la propria intrusione nella sede costantinopolitana e la supposta rinunzia di s. Ignazio; i legati del papa tenta egli corrompere con tutte l'arti dell'astuzia e della violenza, a fin di dar ad intendere agli orientali averlo il papa riconosciuto per vescovo. E, dopo la prima cacciata di Fozio, al papa si rivolgono il patriarca Ignazio e Basilio imperatore siccome al solo medico stabilito da Dio per guarire i mali della chiesa. E dopo la morte d'Ignazio al papa s'addirizzano e gl'imperatori e i patriarchi e i vescovi d'oriente e Fozio stesso per supplicarlo piacciagli, in via di dispensazione, consentire a Fozio d'occupare la sede vacante di Costantinopoli. E, dopo espulso per l'ultima volta Fozio, al pontefice fanno ricorso l'imperator Leone e i vescovi cattolici perchè sancir voglia, per dispensa, l'ordinazione del nuovo patriarca e usar indulgenza verso coloro che s'eran lasciati trar nello scisma. Finalmente gli è al papa che il medesimo imperatore, Fozio medesimo, gli stessi vescovi d'oriente mandano deputati a fin di dargli esatta notizia dello stato presente di quell'affare. Deh possano i seguaci di Fozio, cioè coloro tra' greci e i russi che hanno ricevuto e continuato lo scisma di lui, seriamente considerare su tutti questi fatti e far sì che abbia ad esultare a un'ora il cielo e la terra sul lor ritorno all'unico ovile dell'unico pastore a cui fu detto dal Salvator medesimo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle!*

LIBRO CINQUANTESIMONONO

IL SECOLO COSI' DETTO DI FERRO, E QUAL CONCETTO S'ABBIA A FARNE

DALLA FINE DELLO SCISMA DI FOZIO, ANNO 886, ALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922, E ALLA RIUNIONE DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI CON SÈ STESSA PER OPERA DE' LEGATI DI PAPA GIOVANNI X.

Abbiam veduto, in sul principio del libro precedente, come il mondo cristiano si ammalasse. Ora noi entriamo nel più forte del suo male, nell'epoca reputata la più deplorabile per la chiesa, in quel che appellasi suo secolo di ferro. Pel corso di trentasei o quarant'anni, a' quali si stende il presente libro, la condizion generale dell' universo cristiano fu quale verrem qui dicendo.

Nella Spagna i cristiani che avevan conservata la libertà e l' indipendenza e ristorato il lor regno ne' monti delle Asturie, proseguivano a far conquiste sugl' infedeli, ripopolar le città, rifabbricare le chiese ed i monasteri, ripristinar le cattedre episcopali e dar segni di filiale obbedienza al successore di Pietro. In Inghilterra il re Alfredo il grande, cacciati o sottomessi i normanni ovvero danesi, continuava a regnare con gloria e vantaggio

tanto pel proprio reame quanto per la chiesa, e lasciava, morendo l'anno 900, un figliuolo non indegno di sè e zelante a correggere, per le ammonizioni del papa, gli abusi insinuatisi, in conseguenza delle guerre, nelle chiese del suo regno. La Francia, veggendo volgere in basso la stirpe di Carlomagno, adoperava a dar vita ad una nuova dinastia, opera tanto più lunga e faticosa, quanto più a lungo essa dinastia durar dovea; ma in quel tempo stesso i terribili normanni vengono a conversione, rinnalzan le chiese ed i chiostri da sè distrutti, diventano il più saldo sostegno di quella Francia che per sì lunga stagione ebber disertata; da un' altra parte si restituisce la regolare osservanza nello stato monastico per la fondazione del monastero e della congregazione di Clunì. L'Alemagna, al par della Francia, vede finire il suo ramo nazionale di Carlomagno; ma ella sa scegliere nel proprio seno non già una dinastia continua, sì bene una serie di re di bella e magnanima indole, i quali non solamente sapranno respingere nuovi barbari che si appresentano, ma eziandio portar la luce del cristiano incivilimento. In oriente, la chiesa di Costantinopoli, disgiunta alcun tempo da sè, ma unita sempre e sottomessa alla chiesa romana, si riconcilia per la mediazion del pontefice seco stessa. In Italia, non presentando più la schiatta del magno Carlo, sotto il titolo d'imperatore, uom capace e degno difensore armato della romana chiesa, sursero e in tutto il paese e in Roma due partiti politici; quali voleano un imperatore italiano, quali un tedesco: non pochi ancora quando l'uno, quando l'altro, per viver con più libertà. Nondimeno, in mezzo a siffatto politico mareggio un papa saprà sgombrare l'Italia da' saraceni, feroci settatori di Maometto, che vedemmo dar il sacco insino al tempio di s. Pietro.

Ma onde nasce egli mai che questo periodo di tempo, di cui qui porgemmo uno schizzo, venga reputato come il più deplorabile per la chiesa, come la più trista parte del secolo di ferro? Ecco il perchè. Due partiti politici s' eran formati in Italia e a Roma. Sendo il papa ad un tempo il primo principe d' Italia ed il capo dell' universal chiesa e dovendo, sotto questo secondo rispetto, aver la parte principale nella scelta d' un imperatore, ciascuno de' due partiti cercava porre sulla cattedra di s. Pietro una sua creatura. Ora, il secol nostro, meglio d'ogni altro, sa ab esperto con qual astiosità i partiti politici, ove sieno a lotta tra loro, adoperin reciprocamente a nuocersi, screditarsi, calunniarsi e a voce e in iscritto, e quanto poca fede dar possa uno storico a tali passionate recriminazioni. Or bene, all' epoca in cui i due partiti politici d' Italia più travagliavansi a conseguire il sopravvento, troviamo due o tre papi del partito italiano accusati da uno scrittore del partito tedesco che non fosser d'una vita punto più esemplare della maggior parte de' principi temporali. Dico accusati, non già convinti; dico da uno scrittore del partito tedesco, non da un contemporaneo: da uno, non da due, stante che quelli che posteriormente rimettono in campo l' accusa non altro sono che un'eco del primo. Giudichi ora il lettore imparziale, con coscienza da giurato, se una siffatta accusa valga di per sè qual prova contro dell' accusato.

Cotesto unico accusatore e testimonio, se pur nome può darglisi di testimonio, chiamasi Luitprando. Venne costui al mondo verso il principiare del secolo X, fu soddiacono

della chiesa di Toledo in Ispagna, poscia diacono in quella di Pavia, e finalmente vescovo di Cremona. Mentr' era ancora non più che diacono fu mandato in ambasciata a Costantinopoli dal re Berengario, duca del Friuli: fatto vescovo, fuvvi mandato di nuovo dall'imperator Ottone I. Fu egli sempre del partito opposto al partito italiano, a capo del quale stava il marchese o margravio di Toscana colla principal nobiltà di Roma. Abbiamo di Luitprando il racconto dell'una e dell'altra sua legazione, con una storia in sei libri divisa dell'impero d'occidente, opere più che bastevoli a farci conoscer l'autore e determinare la fiducia che merita. Il modo lusinghiero onde venne accolto nella prima ambasciata fa sì ch' egli non trovi corte più grande, più magnifica, più elegante di quella di Costantinopoli, e una costumatezza e civiltà negli abitanti di quella capitale da nessun altro popolo pareggiata; nella seconda ambasciata però, in cui una bisogna eragli commessa scabrosa al sommo e tale che richiedeva un uomo di ben maturo senno e tutto insieme garbato, in breve un politico finito, venne trattato con dispregio per essersi contenuto in guisa goffa che nulla più e rozza eziandio: ed ecco la corte di Bisanzio divenuta agli occhi suoi la più meschina di questo mondo, e l' imperatore stesso ed i suoi uffiziali la cosa più scipita, più ladra, più stanchevole che mai fosse, e Costantinopoli moverlo a nausea, e l'aria stessa parergliene contagiosa: qui è un profluvio di basse e plebee frasi per ingiuriare i greci, là un'enfasi di parole e d'immagini a piaggiar l' imperator Ottone e gli alemanni. Giunge a dire nulla meno che questo: che se Dio l'ha preservato dal naufragio, e' fu per rispetto alla santità d' esso imperatore. E Luitprando era vescovo.

Nella sua storia fa mostra della stessa indole vanitosa, irascibile, non da altro guidata che dal suo amor proprio. Scorgesi nel suo stile, dice Fleury, più ingegno ed erudizione che criterio: studiasi con puerile affettazione di far accorto il lettore ch' era dotto in greco; alla sua prosa frammette di frequente de' versi; dappertutto dà a vedersi caldo di passione, versando a man piena ingiurie su questo, encomi ed adulazioni su quello; e talora spinge lo scherzo e la scurrilità oltre i confini persin del pudore. Giudizio questo del Fleury più che giusto; perocchè Luitprando, che pur allora era diacono e dedicava la sua storia ad un vescovo, diverte a bel diletto lungamente in aneddoti o racconti osceni che inoltre non hanno punto a fare colla sua storia. Da quale spirito poi sia egli guidato ce ne fa accorti bastantemente la spiegazione che dà al titolo d'*Antidosis*, cioè ricatto o pariglia, da lui messo in fronte al suo terzo libro, pel vendicarsi che in esso fa di coloro ch'ebber recato pregiudizio a lui ed alla famiglia sua. Trovavasi egli allora in esilio a cagione d' un politico mutamento. Perciò tutte le donne del partito contrario sono baldracche, i lor mariti tiranni tutti. All' opposto, Ugo re di Provenza, poscia d' Italia, quantunque tenesse una mandra di concubine, è un principe filosofo, religioso, amico delle persone dabbene; e la prova di questo asserto è l' affezion grande in che aveva l'autore, allora un de' suoi paggi, perchè cantava meglio di tutti i suoi camerati. L' imperatore Ottone poi è da per tutto il santo, il santissimo imperatore, anche quando pone in seggio un antipapa. Gli è questo il ritratto di Luit-

prando, delineato colla scorta de' suoi scritti.

All' accusa o testimonianza d' un autore siffatto, che scrive, di confession sua propria, per recriminazione politica, si può egli forse, coscienziosamente, dar valore di prova contro gli individui della parte avversa, fossero pur essi papi? Può soprattutto esser considerata qual prova quando un autor contemporaneo, di maggior autorità e strano a tutti i partiti, discorre de' papi in modo affatto contrario?

Lo stimabile autore di che favelliamo è Flodoardo nato ad Epernay nell' 894 e morto nel 966. Uscito appena di fanciullo, venne da' suoi amici mandato alla scuola di Reims, ove fece suoi studi sotto i discepoli di Remigio d'Auxerre e di Ucbaldo di s. Amando, i quali, rimessa ch'ebbero in fiore quella scuola, vi rinunziarono innanzi il finire del secolo nono. Il giovine Flodoardo andò tanto innanzi e nelle lettere e nella virtù che guadagnossi la stima dell' arcivescovo Erveo successore di Folco, e di Seulfo successore del primo. Il merito e la capacità sua non tardaron guari ad aprirgli l'adito fra il clero della cattedrale; della quale da prima gli vennero affidati gli archivi, il che giovò mirabilmente all'amore ed alla disposizione che aveva per la storia. Fu poscia promosso al sacerdozio ed alla dignità di canonico, e in appresso alla cura di Cormici borgo a tre leghe lontano da Reims. Fino dal 933 era la fama del credito di Flodoardo salita tant'alto che pervenne anco in Italia. Fu egli un de' dotti, a cui Ratiero, cacciato dalla sede episcopale di Verona, addirizzò la scrittura che avea steso intorno al proprio esilio. Di lì a tre anni, cioè nel 936, intraprese, ignorasi perchè, il viaggio di Roma, dove papa Leone VII l'onorò della più gentile accoglienza e di alcuni donativi. Fu indi eletto al vescovado di Tournay, del quale però non potè andare al possesso, per essersene fatto padrone un cherico simoniaco. Flodoardo ci è dipinto da più contemporanei qual sacerdote per ogni maniera di virtù venerevole, specialmente per bontà di vita, castità angelica e mirabile sapienza. Nè meno illustre egli è pel merito suo come scrittore. Hassi di lui una cronica stimata, che va dall'anno 919 sino al 966; una *Storia della chiesa di Reims*, tratta dagli archivi; per ultimo le *Vite de' pontefici*, da s. Pietro a Leone VII, lavoro in versi, non conosciuto ai tempi del cardinal Baronio. In quest' opera porge succintamente la vita de' papi contemporanei, il tempo che sedettero, e le cose notevoli che han fatto. Noi recheremo a tempo e luogo le sue parole, e vedremo di qual maniera smentisca le satiriche narrazioni di Luitprando.

Pe' discepoli di Lutero e di Calvino le accuse od insinuazioni infamanti apposte da Luitprando a due o tre pontefici del secolo X hanno forza di prove irrepugnabili. L' unica voce di Luitprando, le tante volte a guisa d' eco ripetuta, parve eziandio a non pochi cattolici un nugolo di testimoni contro i quali non ci sia che fiatare. Molti diedero nella rete e divennero un'eco essi pure. Tra i primi a scoprire che questo romoroso concerto altro non era se non se la ripetizione d' una voce sola, sbugiardata da voci contemporanee ben più fededegne, fu il Muratori.

E nondimeno, dietro l' accusa di un solo che scriveva per politica recriminazione, i discepoli anzidetti, ossia i protestanti ne gittano in viso con maligno piacere la vita scanda-

losa d' alcuni papi del secolo X, e ci addimandano con certa orgogliosa compassione se pontefici siffatti potean essere supremi giudici della fede. Ma, innanzi tutto, chiederem noi a' discepoli di Lutero e di Calvino: Come potete voi, senza una bene strana incongruenza, rinfacciare a chicchessia, anco ad un papa, un delitto qualsiasi? Gli autori della vantata vostra riforma non protestan eglino, contro la chiesa romana, autore del peccato commesso dall' uomo essere Iddio, le opere buone non esser punto necessarie? la fede sola esser quella che salva, non ostante il numero e la gravezza delle colpe? la giustizia, la grazia di Dio, conseguita che siasi col battesimo o altramente, non poterla l' uomo perder più mai per quantunque peccati ed enormissimi commetta in vita sua? Ora, anche senza volere, come fassi da Lutero e da Calvino, rifondere il proprio peccato in Dio medesimo, questi papi ebbero la fede, sulla quale non sorse mai rispetto ad essi il più lieve dubbio; oltreciò avean ricevuto il battesimo. Dunque, giusta i principii de' vostri padri e di gran parte de' vostri confratelli, santi son essi e più che santi, e saliti al cielo colla battesimale innocenza. E, dopo di ciò, voi chiedete di qual guisa un uomo peccatore possa esser l'organo dello Spirito santo? Secondo voi e quelli del pensar vostro, con tutti i delitti che commetter possiate, non lascia lo Spirito santo di abitar ne' vostri cuori per santificarvi anco vostro malgrado, e dimandate come avvenir possa che questo stesso Spirito valgasi d'un vostro simile a strumento dell' altrui santificazione?

Un' altra non meno strana incongruenza ammirasi de' protestanti. Hanno essi in Inghilterra un papa o una papessa della lor chiesa anglicana; in Germania un papa della lor chiesa prussiana, un papa della lor chiesa foziana in Russia. A questi papi o papesse protestanti non ci ha nessun' accusa da fare? Del primo papa o fondatore della chiesa anglicana stan registrate nella storia la lascivia e la tirannide. Quanto ai papi ed alle papesse della chiesa protestante di Russia fa pur fede la storia di padri, mariti, fratelli, scannati, strozzati, morti di veleno, da' propri figliuoli, mogli e fratelli, che volean regnare a lor vece. E contro tutti cotesti papi protestanti non si dice parola. Ma perchè nel corso di diciannove secoli, in una serie di ducentocinquanta e più pontefici romani, tre per avventura se ne scontrano appena, i quali non furono più morigerati di certi re modelli, come un Enrico IV ed un Luigi XIV, la chiesa romana è la gran meretrice, la sede di s. Pietro fu per secoli contaminata da mostri d' impudicizia! Gli è questa in compendio la grande storia della chiesa, compilata da' capi del protestantesimo noti sotto il nome di Centuriatori di Maddeborgo.

Diciamo che in una serie di oltre ducentocinquanta papi trovansene forse tre a dir molto che tennero una vita non meglio castigata del più de' principi temporali. Prima di metter mano a scrivere questa storia della chiesa noi abbiam esaminato questo punto a parte; e in diciannove secoli, sopra ducentocinquanta papi, nove o dieci ne avvenne di trovarne su cui cade accusa o sospetto di scostumatezza; di questi nove o dieci havvene tre al più a cui carico, dopo un primo esame, ne parve esser l'accusa convincente o quasi; uno nel secolo X, un nell' XI ed un altro nel XV. Insomma, sopra ducentocinquantaquattro papi che contansi fino al 1841 non ve ne ha pur uno

che sia stato maestro d'errore alla chiesa di Dio; quanto alla lor vita, un terzo d'essi per lo meno son da questa chiesa stessa venerati quai santi. Degli altri, dieci al sommo ne scontri dalla malignità degli uomini accusati e sospettati di vita non punto più pura che la maggior parte de' sovrani temporali; e, tra questi dieci, di tre a stento è fondata l'accusa. Or chi non vede in ciò una special protezione della divina provvidenza, costui non pon mente che i papi son uomini essi pure.

In sostanza, se il mondo mena tanto romore per dieci papi sospetti, e per tre di loro che non vissero meglio della maggior parte degli uomini, si è che il mondo è giustamente persuaso che un papa, un vescovo, un prete che rassomiglia al mondo e non è altro che uomo, è un cattivo prete, un cattivo vescovo, un cattivo papa. Gran lezione si è questa e per chi dev'esserlo, e per chi deve farli!

L'ottimo pontefice Stefano V, aveva avuto la ventura, come narrammo, di ricevere la sincera sommessione della chiesa costantinopolitana. Coll'egual carità stendeva egli la paterna sua sollecitudine sui reami e le chiese di Francia.

Di reami infatti eransene quivi formati nuovamente più d'uno. Insin dall'anno 879, sotto il debole ed effimero regno di Lodovico e Carlomanno, figliuoli di Lodovico il balbo, i vescovi ed i signori della Provenza, del Delfinato, della Savoia, del Lionese, e d'una parte della Borgogna, tennero a Mantes, luogo tra Vienna e Tournon, nel mese di ottobre, un'adunanza alla quale diedero il nome di concilio. Quivi, dopo ch'ebber deliberato tra loro elessero ad unanimi voti per proprio re il duca Bosone, genero dell'imperatore Lodovico II e figliuolo adottivo di papa Giovanni VIII, siccome il più valente a difenderli e proteggerli contro tanti nemici, principalmente contro i normanni ed i saraceni, i quali ultimi s'avean formato una stanza inespugnabile a Frassineto nell'Alpi tra Liguria e Provenza. Il decreto d'elezione porta la data del 15 ottobre 879, ed è firmato da sei arcivescovi, che sono Otramo di Vienna, Aureliano di Lione, Teutramo di Tarantasia, Roberto d'Aix, Rostango d'Arles e Teodorico di Besanzone, con diciassette lor suffraganei. Vennero immantinente spediti deputati a Bosone per fargli, da parte del concilio, le seguenti proposizioni.

Illustrissimo principe, il concilio congregato nel nome di Dio co' signori laici a Mantes territorio di Vienna, per suprema inspirazione, viene innanzi alla tua clemenza per sentir da te stesso di qual modo ti piaccia comportarti sul trono a cui è nostro desiderio che tu sii innalzato. Noi amiam di sapere se il tuo zelo per la cattolica fede e per l'esaltazion della chiesa sia per moversi sinceramente ad imprender tutto che possa contribuire a far onorare ed amar il Signore; se sia intenzion tua di seguire in ogni cosa la giustizia e l'equità, ad esempio de' buoni principi conosciuti per le nostre storie e per fama: di serbar l'umiltà, fondamento di tutte le virtù, in un colla pazienza, la mansuetudine, la fedeltà nelle promesse e la sobrietà: di farti accessibile a chiunque vorrà esporti le proprie ragioni od intercedere per altrui; di studiarti a far del bene anzichè a dominare; di reprimer l'ira, la crudeltà, l'avarizia e la superbia, dar orecchio volentieri ai consigli, fuggire i vizi, amar le virtù e proteggere i tuoi sudditi. Queste cautele noi prendiamo, affinchè non si pos-

sano da poi movere accuse a questo concilio nè a' signori che son del nostro parere, ma, per la grazia di Dio e per l' intercessione de' santi, la pace e la verità regnino sui prelati e sui loro inferiori, sui vescovi e sui signori laici, sì che Iddio venga in tutto e per tutto benedetto. I vescovi e i prelati preganti eziandio di vegliare a ciò che tutti coloro onde sarà composta la tua casa vivano in maniera esemplare.

Bosone rispose colla lettera seguente: Al sacro concilio ed a' signori laici, nostri fedeli, Bosone, umil servo di Cristo. Innanzi ogni cosa rendovi grazie col cuore e colle labbra dell'affetto sincero che mostrato m'avete, del quale non mi reputo al tutto degno, ma riconosco cotali sentimenti essere a voi inspirati dalla benevolenza che nutrite per me e dalla immutabil grazia di Dio. Vi ringrazio altresì del desiderio, suscitato in voi dal vostro zelo, che io sia innalzato sul trono per poter combattere a pro della chiesa madre mia e meritarmi un eterno guiderdone. Quanto a me, conoscendo la fiacchezza mia e lo scarso merito verso un sì alto grado, l'avrei assolutamente ricusato, ove riconosciuto non avessi Iddio esser quegli che vi diede un'anima e un cuor solo per riunire i suffragi vostri a mio favore. Il perchè, persuaso com'io sono doversi obbedire così a' vescovi inspirati da Dio come ai signori laici che sono devoti a' miei interessi, io non ardisco punto oppormi a quanto voi comandate.

Conciossiachè poi desiderate sapere il modo ond'io intendo contenermi nel governare, accolgo di tutto buon grado la regola da voi additatami e i propostimi ammaestramenti. Io professo con purità e sincerità di cuore e di labbra la fede cattolica, nella quale fui cresciuto, e son presto, ove ciò a Dio sia gradito, a dar per essa la vita. Sarà mia cura, giusta il consiglio vostro e coll'aiuto del Signore, di restaurare e confermare i privilegi delle chiese: procaccerò di rendere a tutti esattamente giustizia, secondo l'avvertimento per voi datomi, di difendere, secondo l'equità, ecclesiastici e laici, per camminar sull'orme de' buoni regnanti. Circa alla mia vita, quantunque io sappia d'essere grandissimo peccatore, posso con verità accertare esser mia volontà di pienamente conformarmi agli avvisi delle persone dabbene nè dar retta mai a quelli de' malvagi. Se alcuna mancanza mi sfuggisse verso chi che sia, io ripararerolla a quel modo piacerà a voi consigliarmi, sol che me ne avvertiate, del che vi fo preghiera, a tempo e luogo. Se avverrà che taluno di voi commetta qualche fallo verso di me, consentirò d'esser pregato a pro di lui e aspetterò che vi rimedii prima di venire al castigo. Finalmente, obbedirò alla legge evangelica ed apostolica non men che alle leggi umane, acciocchè, per mezzo mio, Iddio in tutto e per tutto sia benedetto. Rispetto alla mia casa, posciachè Iddio fa sua dimora fra' santi, porrò ogni diligenza, giusta l'avvertimento vostro, a far che tutti gli attinenti ad essa si diportino come conviensi. E conchiude supplicando i vescovi a intimare in lor chiese tre giorni d'orazione, all'uopo di meglio conoscere la volontà di Dio e chiamar le sue benedizioni sul divisamento da essi formato (1).

Morto il re Bosone nel gennaio dell'887, dopo sette anni di regno non troppo quieto, il reame d'Arles ricadde in assai deplorevole stato. A fin di porvi rimedio, Bernoino arci-

(1) Labbe t. 9, p. 331.

vescovo di Vienna andossene l'anno 890 a Roma e spose a papa Stefano V la misera condizione a cui trovavasi ridotto il regno dopo la morte dell'imperator Carlo. Gli abitanti non aveano capi che li tenessero al dovere e vedeansi esposti alle rapine degli infedeli, da un lato normanni, saraceni dall'altro. Il buon papa ne fu commosso sino alle lagrime e scrisse a' vescovi della Gallia cisalpina riconoscessero per re Lodovico, figliuol di Bosone, già inoltre adottato in figlio dall'imperator Carlo il grosso. Si assembrarono pertanto a Valenza gli arcivescovi Aureliano di Lione, Rostango d'Arles, Arnaldo d'Embrun e Bernoino di Vienna, con altri parecchi, e tutti, di concerto, giusta l'avviso del papa, s'unirono ad eleggere e sacrar re esso Lodovico figliuolo di Bosone e d'Ermengarda figlia dell'imperator Lodovico II, tuttochè avesse egli non più di dieci anni; ma si contava sui buoni consigli della madre sua e dello zio paterno Ricardo, duca di Borgogna, fratello di Bosone (1). Per tal maniera venne assodato il reame d'Arles ovvero di Provenza.

Nelle altre parti di Francia, sendo che, dopo la morte di Carlo il grosso, non altri era rimaso di Lodovico il balbo che un figliuolo in troppo tenera età, conosciuto posteriormente sotto il nome di Carlo il semplice, i francesi elessero per re, nell'888, Eude ossia Odone, conte di Parigi, da cui era stata con tanto valore difesa, insiem col vescovo Gozelino, quella capitale contro i normanni. Alla quale elezione consentì Arnolfo re di Germania e spedì inoltre in dono al nuovo re una corona regale. Era Arnolfo, in Germania, l'ultimo rampollo della stirpe di Carlomagno, la quale avea avuto sì glorioso principio dal vescovo di Metz s. Arnolfo.

(1) Labbe t. 9, p. 424.

Venne impertanto Odone, figliuolo di Roberto il forte, duca di Francia, unto re a Compiègne da Gualtiero arcivescovo di Sens. Nel medesimo tempo Guido duca di Spoleto, ma francese di nazione e uscito dalla famiglia di Carlomagno, fu chiamato nel Belgio e nel regno di Lorena da Folco arcivescovo di Reims, suo parente. Un'adunanza de' suoi partigiani fu convocata a Langres; e quantunque non vi concorresse tutto quel numero ch'egli s'era aspettato, vennevi Guido ciononostante gridato re de' francesi e consacrato dal vescovo di detta città, Geilone. Veggendo però come la nazion francese si dichiarava pel re Odone, non tardò guari a tornarsene in Italia.

Nello stesso anno sorger si vide un altro re ed un altro reame. Rodolfo duca di Borgogna, stretto in parentela colla famiglia di Carlomagno, tenne a s. Maurizio, nel Vallese, una adunanza de' vescovi e de' signori della Borgogna orientale, dalle rive del Reno fino alle sorgenti dell'Isero, e vi fu eletto re della Borgogna transiurana e stese il suo dominio sulla Svizzera, i Grigioni, il Vallese e Ginevra. Metteva innanzi pretensioni eziandio sull'antico regno di Lotario e sulla Lorena, e v'avea raccolto partito; e sembra venisse incoronato a Toul dal vescovo di questa, Arnoldo. Ma quelle province riclamava per sè Arnolfo re di Germania, riguardato siccome il capo di tutto l'impero, il quale non consentì a riconoscer Rodolfo se non allorchè questi si fu ritirato dalla Lorena e gli ebbe fatto omaggio della Borgogna al di là del Giura. Un altro signore, Rainolfo duca di Aquitania e conte di Poitiers, che vantavasi pure de' discendenti di Carlomagno per donne, assunse anch'egli il titolo di re d'Aquitania; ma rinunziovvi tra breve e conti-

nuò a regger le stesse province col titolo di conte di Poitiers. Di tutta questa serie di re il più degno e capace si fu Odone. Riportò egli altre due vittorie sopra i normanni. Quei barbari assalirono ancora per tre fiate Parigi, ma venner sempre respinti, mercè il valor soprattutto del vescovo Anscherico, secondato dal popolo, sì bene agguerrito che più ormai non li paventava.

Un forte partito nondimeno formavasi nell'892 in favore di Carlo figliuol postumo di Lodovico il balbo e della costui seconda moglie Adelaide, il quale toccava appena il quattordicesimo anno. Quel partito, di cui stava a capo Folco di Reims, coglieva il momento che Odone trovavasi occupato nell'Aquitania per gridare e consacrar re il giovinetto nel gennaio dell'anno appresso; se non che, al mostrarsi di Odone col suo esercito, sbandavasi: seguiva, egli è vero, per più anni una specie di guerra civile, senza però venire a nessuna battaglia. Ogniqualvolta gli eserciti trovavansi a fronte, Carlo il semplice vedeasi presso che abbandonato e riparava quindi in Lorena e in Germania. All'ultimo, per por termine a quella guerra, o direm meglio contesa, Carlo e il partito suo spedirono deputati, nell'897, per pregare Odone gli concedesse alcuna porzione del regno, rimettendosi, per così dire, alla generosità di lui. Odone si die' a veder degno di tal onorevol fiducia: accordò a Carlo una parte del regno e accolse lui stesso con ogni dimostrazione di benevolenza. Anzi fece ancor più, perocchè, caduto infermo a Lafere e sentendo aggravarsi il male, non pensò a trasmetter la corona al proprio fratello Roberto, insignito già del titolo di duca di Francia, ma pregò tutti i grandi, che nell'ora sua estrema stavangli intorno al letto, riconoscesser Carlo per loro re; al che tutti annuirono, compreso lo stesso Roberto. Morì Odone il dì primo dell'anno 898 e fu sepolto tra i re carolingi in s. Dionigi (1).

Fra mezzo a tanti regni in che era partita la Francia, papa Stefano V reggeva gli affari della chiesa con mirabil mansuetudine e sapienza. Hassene di ciò una prova singolarmente nella chiesa di Langres. Era questa chiesa da forse dieci anni in iscompiglio. Dopo la morte del vescovo Isacco altri elessero Teutboldo diacono della medesima chiesa, altri Egilone o Geilone abate di Noirmoutier, che, cacciato di quell'isola da'normanni, avea finalmente preso ferma stanza con la sua comunità nel monastero di Tournus. Aureliano arcivescovo di Lione lo consacrò vescovo di Langres nell'anno 880; ei si mantenne in quella sede per tutto il resto di sua vita, e morì sul finire dell'888. Allora ridestossi di bel nuovo il partito di Teutboldo; ma fu per alcuni altri eletto Agrimo, e l'elezione venne da Aureliano approvata. I partigiani di Teutboldo presentarono loro istanze a papa Stefano V, e lo mandarono a lui, pregandolo l'ordinasse egli medesimo a lor vescovo.

Ma il papa, volendo conservare a ciascuna chiesa i suoi diritti, rimandò Teutboldo al suo metropolitano, affinchè, se l'elezione era canonica, l'ordinasse immediatamente; e se non era, dovesse subito scriverne a lui, ma si guardasse bene dal consacrare per Langres altro vescovo senza sua permissione. Ad eseguire quest'ordine il papa mandò Oirano vescovo di Senogallia, suo legato. Aureliano lo spedì a Langres, promettendo gli avrebbe immediatamente tenuto dietro: ma,

(1) D. Bouquet, t. 8, Index chronologique.

dopo essersi fatto aspettare lunga pezza, non vi andò nè fece sapere al papa il motivo di quel suo ritardo. Il partito di Teutboldo lo rimandò a Roma col decreto di sua elezione, pregando instantemente il papa a ordinarlo; ma nè pur allora volle questi far cosa alcuna contro i diritti del vescovo di Lione: per lo che scrisse di nuovo ad Aureliano consacrasse Teutboldo o dichiarasse il motivo di quel suo niego. Aureliano, senza altrimenti rispondere, ordinò Agrimo vescovo di Langres e gli conferì il possesso. Il partito contrario ritornò a Roma e ottenne finalmente quanto desiderava dal papa, che scrisse al vescovo di Reims ne' seguenti termini:

Avendo ricevuto nella persona di s. Pietro la cura di tutte le chiese, e sapendo non esser riputato vescovo colui che non fu nè eletto dal clero nè desiderato dal popolo, aderendo alle stringenti suppliche del clero e del popolo di Langres, abbiam consacrato in lor vescovo il diacono Teutboldo. Laonde t' ingiungiamo che, appena ricevute queste lettere, ti trasferisca alla chiesa di Langres e ne dia il possesso a Teutboldo, e dichiari a tutti gli arcivescovi e vescovi che ci siam preso particolar pensiero di cotesta chiesa per punire tanta contumacia e rimediare a tale oppressione.

Ricevuto ch'ebbe Folco sì fatta commissione dal papa, gli scrisse qualche tempo dopo: avrebbe subito eseguito il suo volere, se non fosse stato dal re Odone, di cui era suddito, consigliato a differire sino a tanto che questi mandata avesse ambasceria al papa per sapere accertatamente la sua volontà. Del resto, tutti i vescovi, in presenza de' quali erano state lette le lettere del papa, essersi oltremodo rallegrati ch' egli dicesse voler inviolabilmente mantenere a tutte le chiese loro diritti e privilegi. Infine supplicava il pontefice a mandargli la sua decisione in iscritto intorno alla dimanda: se potessero i suoi suffraganei consacrare un re, o fare altra simil funzione senza sua licenza (1).

Scrisse inoltre il papa all'arcivescovo di Reims intorno alle dispute insorte fra Ermanno arcivescovo di Colonia e Adalgario vescovo d'Amburgo e di Brema, succeduto a s. Remberto, morto nell'888. Era Adalgario monaco della nuova Corbia, donde s. Remberto lo trasse per esser da lui alleviato nelle sue funzioni. Lo elesse poscia a suo successore e fece approvarne l'elezione dal re Lodovico di Germania e dai figliuoli di lui Lodovico e Carlo, dal concilio, dall'abate e da' frati della comunità a cui perteneva. S. Remberto, nella settimana precedente alla sua morte, ricevette l'estrema unzione e il viatico ogni giorno, giusta l'usanza di quel tempo, e morì l'11 giugno 888, dopo ventitre anni di vescovado. Onora la chiesa la memoria di lui nel quarto giorno di febbraio (2).

Aveva Ermanno, come dicemmo, presentate le sue istanze al papa; e Adalgario, speditele anch'egli, andò in persona a Roma per dolersi dei tentativi di Ermanno contro i diritti della sua chiesa. Il papa citò Ermanno a comparire esso pure dinnanzi a sè; e, non essendo questi venuto, differì la sentenza, perchè, affrettandola, non avesse poscia a rinnovarsi la contesa. Ma scrisse a Folco arcivescovo di Reims, commettendogli tenesse in suo nome un concilio a Vormazia coi vescovi vicini, dove aveva ordinato ad Ermanno di Colonia e a Sunderoldo di Magonza d'intervenire coi loro suffra-

(1) Flodoard. l. 4. Hist. de l'égl. gall. l. 17.

(2) Acta sanctorum, 4 febr.

ganei; imperocchè doveva pure trasferirvisi Adalgario, a fin che i diritti di ciascuno venissero attentamente ponderati. Il papa prega poi l'arcivescovo di Reims di venire a ritrovarlo, se gli è possibile, desiderando conferir seco intorno a quell'affare e a molti altri (1).

Nel mezzo de' disordini cagionati dalle depredazioni de' normanni, non fu tralasciato già di tenere qualche concilio. Uno ve n' ebbe ai 18 di maggio dell' 886 a Châlons sulla Saona, a fin di ristabilire la pace e dar sesto alle altre bisogne della chiesa, al quale intervennero otto vescovi. L'anno susseguente, il dì primo d'aprile, ne fu celebrato un altro a Colonia, e vi si rinnovarono le minacce e le censure contro coloro che depredavano i beni delle chiese.

Nell'anno 888, primo del suo regno, il re Arnolfo di Germania fe' si tenesse un concilio a Magonza a cui convennero i tre arcivescovi di Magonza, Colonia e Treveri insieme co' propri suffraganei. Nella prefazione di esso concilio i vescovi attribuiscono le pubbliche calamità a' loro peccati, particolarmente allo aver interrotto i concili provinciali; e descrivono di questa guisa lo stato miserabile del paese. Vedete come queste magnifiche fabbriche, ove abitavano già i servi di Dio, sieno distrutte, arse, ridotte in cenere; rovesciati e calpesti gli altari, gli adornamenti più preziosi delle chiese dissipati e consunti dalle fiamme; i vescovi, i sacerdoti, gli altri cherici, laici d'ogni età e d' ogni sesso, uccisi dal ferro e dal fuoco o per diverse altre guise di morte. I monaci e le sacre vergini, dispersi per paura di tanti mali, vanno errando qua e là, senza soccorso e senza pastore, non sapendo ove rifuggirsi nè qual partito pigliare, posti a rischio d'infrangere i loro voti. Dall'altro canto abbiamo una turba di saccardi e di scismatici che opprimono i poveri senza un rispetto nè a Dio nè agli uomini e che basterebbero essi soli, senza i pagani, a far del paese un deserto; non hanno costoro orror di sorta agli assassinii e alle rapine, e non vonno sapere di penitenza.

Ne' ventisei canoni che vengono appresso ordinano i vescovi si facciano orazioni pel re Arnolfo e per tutto il mondo cristiano, e spieghisi a quel principe, giusta s. Isidoro e s. Fulgenzio, qual divario passi tra un re e un tiranno. Uffizio del re, così essi, è specialmente il governare e reggere il popolo di Dio con equità e giustizia, e vegliare perchè sia mantenuta la pace e la concordia; dovendo egli innanzi tutto essere il difensore delle chiese e dei servi di Dio, delle vedove, degli orfani, de' poverelli e di qualunque siasi bisognoso. Dee coll'autorità sua e colle sue cure impedir si commetta veruna ingiustizia e, accadendo ne vengan commesse, non lasciar che vadano impunite. Egli è posto sul trono a fin di far giustizia e tener mano acciò ne' giudizi nessuno si scosti dalla verità e dalla equità. Saper dee che la causa commessagli da amministrare non è la causa degli uomini, ma sì quella di Dio, a cui, nel dì tremendo del sindacato, dovrà dar ragione dell'affidatogli ministero.

Sì fatti ammaestramenti davano allora generalmente i vescovi ai re tutti quanti, e questi accoglievanli col buon volere di praticarli. Se alcun che di simile si trovasse appo i greci o i romani, o solamente presso i maomettani, i moderni scrittori non finirebber mai di farne gli elogi e le meraviglie: ma perchè ciò avviene presso le nazioni cristiane

(1) Concil. gall. t. 3.

del medio evo, non si degnan pure di farne menzione, nè vi fanno attenzione alcuna. E tali ammaestramenti non cadevano indarno in que' secoli avuti in tanto dispregio: furonvi in essi de' principi fiacchi e dominati da passioni, un vero tiranno non mai. E se generalmente il regnare cristiano vestì un'indole paterna, ne andiamo debitori a quelle istruzioni dalla chiesa assiduamente rammemorate ai regnanti, da Costantino, Clodoveo e Carlomagno scendendo sino a questi ultimi tempi.

Gli accennati venticinque canoni son tratti la più parte da' precedenti concili e segnatamente da quelli tenuti per ordine di Carlomagno l'ultimo anno che visse. Essendo state le più delle chiese incendiate da'normanni, intanto che queste vengono ristaurate si dà licenza di celebrar la messa nelle cappelle private. Proibito agli ecclesiastici di tener in casa donne, quali che sieno, nè manco le proprie sorelle, per evitare scandali. Non sarà lecito a un vescovo nè ordinare nè tener presso di sè nè giudicare il diocesano d'altro vescovo, senza il consentimento di questo. Chi uccida volontariamente un prete non ciberà più carne nè beverà più vino per tutto il resto di sua vita, digiunerà quotidianamente, men le domeniche e le feste, non porterà più armi e dovrà viaggiar sempre a piede; starà cinque anni alla porta della chiesa e in piedi sempre, salvo che gli si dia permission di sedere; scorsi dodici anni, gli si concederà la comunione, non omettendo egli però, anche in appresso, di far tre giorni la settimana gli esercizi ingiunti al penitente (1).

Al primo di maggio di quell'anno stesso 888, i vescovi della prima Belgica ovvero del regno di Lorena, sudditi d'Arnolfo, cioè Ratbodo di Treveri, Roberto di Metz, Dadone di Verdun e Arnoldo di Toul, con molti altri ecclesiastici e conti, congregatisi in sinodo a Metz, nella chiesa di s. Arnolfo, vi stesero tredici canoni, che in riciso son questi. A meritar la pace da parte de' normanni, vuolsi riformare la vita, sendo essi un flagello mandato da Dio a castigo de' nostri peccati. I signori laici non si arrogheran parte alcuna delle decime, le quali saranno esattamente pagate al prete che uffizia la chiesa alla quale sono assegnate, e verranno impiegate al mantenimento di esso prete e de' lumi. Ogni prete terrà una chiesa e non più; salvo che questa avesse annessa da un pezzo alcuna cappella o altro che non metta conto separare da essa. Non si darà nulla per la tumulazione de' morti. Non avranno i preti in casa loro donna alcuna, fosse anche la madre e la sorella. Tutti i preti dovranno, alla prima sinodo, far vedere al vescovo i libri e gli arredi della propria chiesa, e serberanno sotto chiave il sacro crisma. Vietato a' cherici portar armi o vesti usate appo i laici, cioè cotte e mantelli senza cappa. La cappa allora in uso, detta altresì pluviale, era una specie di mantello che avvolgea tutta la persona con un cappuccio da coprire il capo. I laici continuarono a portarlo per riparare la piova, e per questo stesso motivo gli ecclesiastici indossan le cappe nelle processioni. Il nome poi di cappella viene dalla cappa di s. Martino custodita da Carlomanno ad Aix o Aquisgrana, siccome reliquia preziosissima, e per la quale fabbricò a bella posta un edifizio a cui derivò il nome e alla città il soprannome francese di la Chapelle.

Sendo state private del velo ed espulse dal monastero di s. Pietro di Metz due religiose per una colpa che

(1) Labbe t. 9, p. 401.

si tace, ordina il concilio che, restituito loro il velo, sien chiuse nel carcere del monastero acciò vi facciano penitenza in pane ed acqua. Negli altri canoni si colpiscono di scomunica varie persone imputate di diversi misfatti e s'intima un digiuno di tre giorni con preghiere e processioni pel re Arnolfo. Eranvi sin d'allora ebrei nella città di Metz. Gonberto, primicerio di quella chiesa, porse contro di essi un'istanza al concilio; onde furono rinnovati gli antichi canoni che vietano di mangiare insieme con persone di quella nazione (1).

Avean gli ebrei una sinagoga anche a Tolosa, dov'eran tollerati, benchè a condizioni per loro assai dure e vergognose. In castigo dell' aver anticamente data la città in poter de' saraceni, un de' loro capi doveva annualmente, alla porta della cattedrale, presentar tre libbre di cera il dì di natale, il venerdì santo e la festa dell'assunzione, ricevendo ciascuna volta uno schiaffo da un uomo ben vigoroso. Per riscattarsi da tale ignominioso servaggio, proffersero grosse somme di denaro al re Carlomanno, il quale rimise quell'affare a Riccardo duca d'Aquitania ed a' vescovi della provincia. Assembratisi questi per cotal motivo a Tolosa, sotto la presidenza di Sigebodo, fu permesso agli ebrei d'esporre lor ragioni nel sinodo; e rinfocolandosi la disputa, un cherico che avea nome Teodardo, fornito di raro merito e alta virtù, rizzossi, con licenza di Bernardo vescovo di Tolosa, e mandò confusi gli ebrei, mostrando co' decreti de' re precedenti come Carlomanno e Lodovico il buono avesser loro imposto quel giogo in pena dello aver invitato Alderamo re de' saraceni a entrare in Francia (2).

Questo Teodardo succedette non guari dopo a Sigebodo nella sede di Narbona e adempiè in sì degna guisa i doveri tutti dell'episcopato da meritarsi l'onore d'essere annoverato tra' vescovi più illustri. Fu ordinato in domenica ai 15 agosto 885, e l'anno appresso andossene a Roma per far domanda del pallio, che vennegli di buon grado conceduto da papa Stefano V, apprezzatore del merito di lui. Non tardò ad offerirsi a Teodardo occasione di far prova del non fiacco suo zelo a reprimere le violenze di alcuni vescovi della Catalogna, chè quella provincia era allora soggetta alla metropoli di Narbona.

Un cherico spagnuolo, per nome Selva, forte della protezione di Sinuario conte di Urgel, invasa quella sede e cacciatone Ingeberto, si fe' ordinar vescovo; e, per aver un compagno alle proprie violenze, consacrò vescovo di Girona un certo Ermemiro, il quale ne cacciò via il legittimo pastore Servus-Dei. I due ingiuriati andarono a farne lamento al lor metropolitano Teodardo, il quale ne scrisse al papa, poi assembrò il suo sinodo, dove confermò l'anatema fulminato dalla santa sede contro i due usurpatori. Ma, sendosi spedita una deputazione a Sinuario conte di Urgel perchè si eseguisse la sentenza, questi raccolse a tal uopo un'adunanza de' signori della Catalogna, a cui fu chiamato Teodardo. Il zelante arcivescovo tenne in essa provincia un nuovo sinodo, nel quale Selva ed Ermemiro furono ignominiosamente deposti, collo stracciar loro di dosso gli abiti pontificali, strappar gli anelli dalle dita e spezzare il baston pastorale (3).

Riculfo vescovo di Soissons diede, l'anno 889, a' suoi parrochi istruzioni del tutto conformi agli ordinamenti fatti ne' riferiti concili. Noi

(1) Labbe t. 9, p. 412. (2) Ib. p. 1233.

(3) Ex var. monum. Eul. narb.

ne abbiamo soltanto i primi ventidue articoli, ma egli pare che ne contenessero un numero maggiore. Ne rechiam qui il sunto. Io Riculfo vescovo di Soissons, avendo esaminati i bisogni della mia diocesi, ho determinato di fare alcuni regolamenti per istruzione del mio clero e del mio popolo. A voi che siete insigniti del sacerdozio io le addirizzo, affinchè, se non vi è dato di leggere i canoni, possiate almeno imparare i vostri doveri leggendo la presente istruzione. Ricordivi esser debito vostro entrare a parte della nostra sollecitudine in qualità di pastori di second'ordine; conciossiachè siccome noi altri vescovi teniamo il luogo degli apostoli, così voi quello occupate de' settanta discepoli. Da voi particolarmente dipende la salute de' popoli; a voi quindi spetta l'ammaestrarli e andar loro innanzi col buon esempio.

Abbiate amore al canto de' salmi e alla lettura de' libri santi. Ogni giorno si celebri da voi la messa e si cantino le ore canoniche. Esortate i vostri parrocchiani, se non posson assistere a tutte le parti dell'officio, a udire almeno la messa assai frequentemente e soprattutto a non mancare le feste e le domeniche al santo sacrifizio, al mattutino e a' vesperi. A voi sono indiritte le parole del profeta: *Siate mondi, o voi che portate i vasi del Signore*; il che va inteso della mondezza tanto del corpo quanto dell'anima. Vi raccomandiamo di mettervi a memoria i salmi, il simbolo *Quicumque*, il canone della messa, e addestrarvi al canto ed anco al computo. Voi dovete avere le orazioni per far l'acqua benedetta, per la raccomandazione dell'anima, per seppellire i morti e per l'altre vostre funzioni; il tutto scritto correttamente. Ognun di voi deve eziandio esser provisto d'un messale, d'un lezionario, d'un saltero e d'una raccolta delle quaranta omelie di s. Gregorio corrette su l'esemplare onde ci serviam noi nella nostra cattedrale. Chi di voi non potesse avere tutto intero il vecchio testamento, bisogna ne trascriva almeno la genesi.

Ponete ogni cura a far che gli arredi onde vi servite all'altare sieno puliti. Abbia ciascuno uno o due camici con due stole, due corporali, due manipoli, due cingoli, due mappe o tovaglie d'altare e una pianeta di seta per celebrare la messa. Proibiamo soprattutto a chi che sia di far uso nella messa del camice che suol portarsi ordinariamente (E' pare da questo che i preti vestissero comunemente il camice e che non fossero per anco in uso gli arredi a color diverso secondo le varie feste, perocchè ciascun prete non aveva più d'una pianeta). Fate d'aver ciascuno un calice e una patena d' argento, od almeno di altro metallo pulito. Offerite incenso alla messa e ai vesperi, se siete in grado di fare questa spesa, e studiate la mondezza nelle vostre case. Osservate gli scrutini comandati in vari tempi della quaresima per l' esame de' catecumeni; e, battezzati che abbiate gli ammessi, date loro l'eucaristia. Debbono usare di gran sollecitudine in visitare gl'infermi, chè per avventura non ne muoia alcuno senza il viatico; e confessato e riconciliato che l'abbiano gli porgano la comunione. Qualora, prima ch'essi giungano, avesse smarrita la loquela e ci fosser testimoni che abbia dimandata la penitenza, non gli si dee negare il viatico.

Vogliamo che annualmente ci sia reso conto dell'uso fatto di quella porzione di decime che deve erogarsi nelle riparazioni della fabbrica. Procurate d'aver con voi due o tre che-

rici per poter celebrare la messa con più solennità. Vi raccomando di non mancar di metter l'acqua nel calice insieme col vino, siccome simbolo dell'unione del popolo con Gesù Cristo suo capo. Esercitate caritatevolmente l'ospitalità, ed esortate ad essa i vostri parrocchiani. Vogliam interdetto a tutti gli ecclesiastici l'andare alle taverne, e a tutti i cherici l'abitar con donne, fossero pur madri, sorelle e zie, l'ubbriacarsi nei conviti soliti farsi negli anniversari de' morti, il cantare a tavola, il bere in onor de' santi, il tener terre ad affitto. Nel diriger le vedove si comportino con tale prudenza da non dare appiglio a sinistri sospetti. Non denno i preti badar talmente ai lavori dell' agricoltura che ne scapiti il servizio divino. Attendano ad ammaestrare con cura i propri scolari, ma non ricevano fra questi fanciulle. Non vuolsi esiger nulla per la sepoltura de' morti, si potrà però accettare quel che venga offerto gratuitamente. Vietato il tumular chi che sia nelle chiese. Ogni primo giorno del mese, i preti di ciascun decanato si assembreranno non per mangiare e bere, ma per conferire insieme sulle cose del proprio ministero e stabilir le preghiere che son tenuti fare pel re e pei loro amici così vivi come defunti (1).

A questo modo, tra mezzo a' politici rivolgimenti, i vescovi di Germania e di Francia, uniti al lor capo supremo, il successore di s. Pietro, adoperavano a ritornare ed a mantenere nelle proprie chiese la pace e la concordia, l' amore allo studio e alla pietà e l'autorità de' sacri canoni. Papa Stefano V, come fu per noi veduto, secondavali con tutto l'affetto e la podestà sua: e studiavasi ad un'ora egli pure a metter la pace tra i vari popoli d'Italia. Due principi si contendeano quivi lo scettro. Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, quegli che vedemmo per un attimo re di Francia. Così l'uno come l'altro s'erano nell'anno 888 dichiarati re d'Italia; tre anni appresso, ai 21 di febbraio, papa Stefano cingeva il diadema d' imperatore al re Guido cui s'avea adottato in figliuolo; poi in quell' anno medesimo veniva a morte. Flodoardo ci ha porto in un centinaio di versi il compendio della vita di lui, dove esalta particolarmente la benevolenza e fiducia che aveva per l'arcivescovo Folco, cui dava il nome di amico anzi di fratello.

(1) Labbe t. 9, p. 416.

Ebbe Stefano V a successore suo Formoso vescovo di Porto, quel medesimo che era stato a bandire la fede nella Bulgaria. Gli vien data comunemente lode di vescovo fornito di gran virtù. Era egli nondimeno stato deposto da papa Giovanni VIII qual contumace per avere indotto i bulgari a chieder lui solo in arcivescovo, ambito di mutar la propria sede di Porto con quella di Roma e infine cospirato contro Carlo il calvo coronato imperatore da esso papa. Era pur da papa Marino stato rimesso nel suo grado. Tutto questo può benissimo conciliarsi; chè potea Formoso aver di molte virtù senza averle tutte e senza essere scevro al tutto d'ambizione; difetto reso in lui probabile dalla sua facilità a passare d' altra sede episcopale a quella di Roma, avvenimento nella chiesa romana fin allora non mai udito, e dagli ostacoli ch'ebbe a incontrare nella sua elezione, avendo almeno, a quel che pare, ottenuto egual parte di voti Sergio cardinal-diacono, il che valse a rinfocolar l' odio de' due partiti politici in che Roma era divisa. Tranne questo lato, fu Formoso un buon pontefice. Sendo già vescovo,

non ebbe mestieri d'ordinazione e venne soltanto intronizzato sul trono verso il finire dell'anno 891.

Come prima fu innalzato su la santa sede, spedì egli nel regno di Arles due legati, Pasquale e Giovanni vescovi entrambi, che presedettero al concilio tenuto per suo ordine l'anno appresso 892 a Vienna, nel quale si fecero da sei canoni contro le usurpazioni dei beni della chiesa, la ritenzione dei legati pii e le violenze praticate contro i cherici. Gualtiero di Sens n'avea l'anno prima tenuto uno a Meun, a cui convennero quindici vescovi. Quel che vi si facesse non sappiamo, salvo che fu vietato di creare un abate a s. Pietro il vivo, quando non fosse per libera elezione de' monaci.

Folco arcivescovo di Reims scrisse a papa Formoso per significargli la sua contentezza in vederlo assunto alla sede di s. Pietro; il che tiene per contrassegno della protezione di Dio sulla sua chiesa. Avendo poi ricevuto dal papa lettere di consolazione nelle quali mostrava desiderio di vederlo e conferir seco, gliene rese grazie; e nello stesso tempo gli rappresentò che alcuni vescovi della Gallia domandavano il pallio senza verun diritto e in pregiudizio dei loro metropolitani, il che avrebbe potuto alterare la carità e produrre gran confusione. Perciò lo prega, in nome di tutta la chiesa, di non concedere siffatte grazie senza un assenso generale e in iscritto (1).

Il papa nella sua risposta esortava Folco e gli altri vescovi di Francia ad aver compassione alla chiesa romana e soccorrerla, perchè era minacciata della rovina. Aggiungea che da lungo tempo era l'oriente turbato da perniciose eresie e la chiesa di Costantinopoli da scismi; che da lunga pezza uno n'era insorto anche tra' vescovi d'Africa, intorno a cui era stimolato da' loro deputati e da quelli di molti altri paesi a dare risposta. Il perchè, diceva, abbiam risoluto di tenere un concilio generale, che comincerà nel 1° di marzo 893, e ti avvisiamo di venirci senza dilazione, affin che possiamo a nostro agio intrattenerci insieme e rispondere più ampiamente intorno a tutte queste materie. Nessuna ci rimane di queste lettere di papa Formoso, ma gode l'animo in vedere, dal sunto fattone da Flodoardo, come in sullo scorcio del secolo IX ci avesse tuttavia in Africa buon numero di vescovi, e ricorressero, siccome in ogni tempo, al successore di Pietro per metter fine a' loro litigi (2).

Papa Formoso faceva pur anco sapere a Folco essere stato incoronato imperatore Guido, già duca di Spoleto e parente di lui. Nell'anno susseguente cinse del pari la corona imperiale a Lamberto figliuolo di Guido. E Folco, avendo pur egli fatto coronar re di Francia Carlo il semplice, non tralasciò di renderne informato il papa e chiedergli consiglio ed aita. Il papa scrisse parecchie lettere in tale proposito al re Odone, esortandolo ad emendarsi degli eccessi di cui veniva accusato, a non assalire il re Carlo nella persona o negli averi e a concedergli una tregua fintanto che Folco potesse andare a Roma; ai vescovi di Gallia, eccitandoli a fare le medesime istanze appresso il re Odone e procurare essa tregua; al re Carlo, rispondendo alla lettera che avea ricevuto in suo nome, dandogli opportuni avvertimenti ed inviandogli un pane benedetto, che gli avea dimandato. Ad Arnolfo re di Germania parve mal fatto quell'incoronar il re Carlo senza sua permissione. L'arcivescovo di

(1) Flodoard. l. 4, c. 1. It. vers. in Form.

(2) Flodoard. l. 4, c. 2.

Reims fece ogni suo potere per giustificarsi appresso di lui, e gli fece scrivere dal papa per vietargli di turbare il regno di Carlo ed esortarlo anzi a dargli aiuto, come a suo congiunto. Indi si doleva al papa che Arnolfo avesse negato di soccorrere Carlo, nè Odone si rimanesse dal devastare il regno di lui; che l'uno e l'altro, al contrario, s'avessero usurpate le terre della chiesa di Reims; che Odone avesse anche stretto d'assedio la città e fossero quelle guerre un insuperabile ostacolo alla sua andata a Roma. Del resto, pregava il papa che riguardasse come figliuol suo l'imperatore Lamberto, stringesselo in amicizia col re Carlo e scrivesse al re Odone e ai signori di Francia per costringerli alla pace e lasciare a Carlo almeno una parte del regno de' suoi padri. Il papa nella sua risposta lodava oltremodo l'arcivescovo del suo affetto verso l'imperator Lamberto, esortandolo ad essergli sempre fedele come suo parente, e protestando che dal canto suo non se ne sarebbe separato giammai.

Intorno ad alcuni altri affari di cui Folco gli aveva scritto, dichiarava il papa aver sè scomunicato e anatematizzato Riccardo, Manasse e Rampone perchè avessero tratti gli occhi a Teutboldo vescovo di Langres, e discacciato dalla sua sede e messo in prigione Gualtiero arcivescovo di Sens. Ordinava perciò a Folco di congregare i suoi suffraganei e confermare con esso loro cotale giudizio. Rimproveravalo altresì perchè non avesse voluto consacrar vescovo di Châlons il prete Bertario, eletto dal clero e dal popolo, coll'assenso del re Odone. Al contrario, aggiungeva, si dice che, alla morte del vescovo, tu hai data quella chiesa, come in feudo, ad Erilando vescovo di Terovana, e poscia ti arrogasti di ordinar vescovo di Châlons un certo Mancione, tenuto per delinquente; che, avendo Bertario voluto venire a Roma, fu arrestato da certo Corrado tuo vassallo, tratto fuor della chiesa e tenuto in esilio per tutto un mese. Laonde ordinava a Folco di portarsi a Roma entro un tempo assegnato con Mancione, Corrado ed alcuni de' vescovi suoi suffraganei.

Folco da parte sua scrisse che, sendo stato rovinato da' normanni il vescovado di Terovana, il vescovo Erilando avea fatto ricorso a lui, ed egli lo aveva ricevuto come si conveniva e creatolo visitatore di una chiesa vacante, quella di Châlons, perchè potesse trarne di che mantenersi fin tanto che vi si fosse ordinato un vescovo. E perchè gli abitanti della diocesi di Terovana eran barbari e feroci e parlanti un'altra lingua, consultò il papa se poteva trasferire Erilando alla chiesa vacante e dare al popolo di Terovana un vescovo della stessa nazione. Scrisse eziandio a un vescovo romano di nome Pietro, perchè procurasse appresso al papa la traslazione di Erilando da Terovana a Châlons, allegando l'esempio d'Attardo di Nantes. Del resto, gli è agevole giudicare che Bertario, approvato dal re Odone pel vescovato di Châlons, non poteva piacere a Folco partigiano del re Carlo: per il che, non potendo trasferire Erilando, risolvè di metter Mancione a Châlons e convocò i suoi suffraganei per venirlo a ordinare; ma incontrava resistenza, e Onorato vescovo di Beauvais non solamente ricusava di andarvi, ma inoltre biasimava quel tentativo del suo arcivescovo. Tuttavia Mancione restò vescovo di Châlons, e abbiamo di costui una lettera a Folco sopra un prete scandaloso, convinto per propria confessione di

avere sposata una donna, la quale nondimanco persone pie e fedeli aveangli impedito di condur seco. Gli è questo il primo esempio di simile scandalo che scontrisi nella storia della chiesa (1).

Raccomandava, in una sua lettera, papa Formoso all'arcivescovo Folco certo prete Grimlaico, a sè caro, perchè, presentandosene il destro, lo promovesse all' episcopato. Si crede fosse costui quel Grimlaico autore della regola dei solitari o il prete del medesimo nome a cui istanza l'ebbe dettata. I solitari pei quali essa è fatta erano alcuni che serravansi in una cella con voto di non uscirne più fuora. Non vi si ammettea veruno se non dopo bastevoli prove e colla permissione del vescovo o dell' abate del monastero ove si rinchiudeva; perocchè le cellette dei solitari dovean sempre essere attigue a qualche monastero. Dopo la permission del prelato e un anno di prova nel monastero, il solitario faceva voto di stabilità nella chiesa dinnanzi al vescovo, il quale, entrato che quegli fosse nella cella, faceavi mettere sopra la porta il proprio suggello.

Dovea la cella esser piccola ed esattamente chiusa, e il solitario aver in essa tutto l'occorrente; e s'era prete, anco un oratorio consacrato dal vescovo e una finestra che desse nella chiesa, d'onde potesse porgere le sue offerte per la messa, ascoltare il canto, cantare egli stesso insieme colla comunità e rispondere a chi gli parlasse. La finestra dovea esser provvista di cortine fuori e dentro, acciò il solitario non potesse nè vedere nè esser visto. Poteva avere entro il suo ritiro un orticello per prender aria e piantare erbaggi. Contigua alla sua era la cella de' suoi discepoli con una finestra per cui lo servivano e riceveano le sue istruzioni. Reputavasi util cosa che ci fossero due o tre solitari vicini, e in tal caso le loro celle corrispondeano l'una coll'altra per via di finestre di comunicazione. Se ci eran donne che volessero consultarsi o confessarsi da loro, dovean farlo in chiesa, a vista di tutti.

Si raccomandava ai solitari lo studio della sacra scrittura e degli autori ecclesiastici per loro propria direzione e per resistere alle tentazioni e ammaestrar quelli che ad essi ricorrevano. S'eran due non dovevano parlarsi che in conferenza spirituale e dire le loro colpe l'uno all'altro. Quegli ch'era solo diceale a sè medesimo, facendo accuratamente l'esame di sua coscienza. Piange l'autore amaramente la corruttela generale dei costumi del suo tempo, la dimenticanza delle massime dell'evangelo e la tepidezza dei solitari medesimi, la cui prima cura, quando abbracciavano quella professione, era l' informarsi se nel monastero godrebbero gran quiete e non mancherebbero di nulla pei bisogni della vita. Raccomanda particolarmente l'orazion mentale, e approva il comunicarsi e celebrare la messa ogni giorno purchè si faccia colle richieste disposizioni.

È ingiunto il lavoro delle mani negl'intervalli dell' orazione e della lettura. E, riferita l'autorità di s. Paolo, soggiunge: se quel santo apostolo, predicando il vangelo, non lasciava di procacciarsi il vitto con penoso lavoro, con qual fronte oseremo noi mangiare il nostro pane gratuitamente, standocene colle mani alla cintola, noi che non abbiamo il carico di predicare ma soltanto la cura dell'anima nostra? Ora s. Paolo non si valea sempre del diritto di vivere del vangelo, affinchè gli rimanesse maggior libertà di cor-

(1) Flodoard. l. 4.

regger i peccatori, non potendosi ciò fare francamente con quelli da'quali riceviamo. Quando pure il solitario avesse di che vivere altronde, dee lavorare colle proprie mani per mortificare il corpo, purificare il suo cuore, ordinare i suoi pensieri e dilettarsi della propria cella. Il tempo del lavoro dovea essere da terza sino a nona, che sono sei ore intere, o più se la povertà il richiegga. È permesso tuttavia al solitario il ricever quello che gli venga offerto volontariamente, sia pe' suoi propri bisogni, sia per distribuirlo ai poveri.

Accadendo che il solitario ammalasse, si apriva la sua porta per assisterlo, ma non gli era permesso di uscire sotto qual si fosse pretesto. Potean nella cella avere un bagno, se erano sacerdoti, per servirsene quando stimavano a proposito: imperocchè tale esterna mondezza giudicavasi conveniente per accostarsi ai santi misteri. Sì fatta regola, del resto, tratta quasi per intero da quella di s. Benedetto e composta con diversi passi dei padri, spira da per tutto una tenera e soda pietà. Fa maraviglia che il gesuita Longueval non abbia badato, nella sua *Storia della chiesa gallicana*, a una cosa sì edificante, giacchè Grimlaico scrisse in Francia e trae suoi esempi dalle vite di s. Arnolfo di Metz e s. Filiberto di Jumièges (1).

Sendo morto verso questo tempo Adalgario vescovo d'Autun, Gerfredo diacono e monaco di Flavigny fu accusato per pubblica voce che gli avesse dato il veleno; di che tutta la chiesa gallicana fu mossa a grave scandalo. Gerfredo tanto di ciò più afflitto per essere stato ricolmo da quel prelato di grandi benefizi, domandò consiglio al successore Galone, il quale lo esortò, se sentivasi reo, a sinceramente confessar la sua colpa: e protestando sempre Gerfredo di essere innocente, Galone non volle decidere da sè solo un affare di tanta importanza, e lo riferì al concilio della provincia tenuto al 1° maggio 894. Vi presedeva Aureliano arcivescovo di Lione, qualificato negli atti per primate di tutta la Gallia. Era presente il monaco Gerfredo, e la sua causa venne attentamente esaminata secondo i canoni; ma non fu trovata alcuna prova contro di lui, e dopo tre proclamazioni non si presentò verun accusatore. Per il che fu ordinato che, a cessare lo scandalo, si purgasse di quell'accusa nel primo sinodo diocesano che fosse tenuto da Galone, ricevendo la santa comunione per testimonio della propria innocenza; il che da Gerfredo fu fatto alla presenza di tutti. A guarentigia poi della sua riputazione pel tratto successivo, Galone gliene rilasciò atto autentico da lui firmato insieme co' vescovi di Châlons e di Macon. Poco tempo dopo questo concilio finì sua vita Aureliano arcivescovo di Lione, venerato dalla sua chiesa (2).

Era Folco stretto in amicizia con Alfredo il grande e con Plegmondo arcivescovo di Cantorberì, e scrisse ad entrambi lettere confidenziali esortandoli a torre gli avanzi di paganesimo che ripullulavano in conseguenza delle guerre e tendeano a permettere il concubinato de' cherici e le unioni incestuose e sacrileghe tra' laici. Saputosi ciò da papa Formoso, stava deliberando se dovesse scomunicare i vescovi d'Inghilterra a cagione di lor negligenza, allorchè Plegmondo gli ebbe scritto che si erano alla perfine risvegliati, e adoperavan tutti con zelo a rinnovare la faccia dell'Inghilterra. Il papa mandò tosto a tutti una cir-

(1) Codex regul., pars 2, Ceillier t. 19.

(2) Ceillier. Labbe t. 9, p. 437.

colare in cui, ripigliandoli della passata trascuraggine, rallegravasi dell'attuale lor zelo, e, invece della scomunica, impartiva loro la sua benedizione. Esortavali impertanto a perseverar nella sant' opera, a riempir senza dilazione le sedi vacanti e a prestare l' obbedienza canonica a Plegmondo, primate dell'Inghilterra, cui inoltre creava quivi suo legato (1).

In Allemagna, nel maggio dell'anno 895, trovandosi il re Arnolfo nel suo palazzo di Tribur, vicin di Magonza, fece tenervi un concilio generale dei paesi a sè soggetti, al quale intervennero ventidue vescovi, ed erano i tre primi gli arcivescovi Attone di Magonza, Ermanno di Colonia e Ratbodo di Treveri. Attone od Ottone, che presedeva a quel concilio, era stato abate di Reichenau e succedè l' anno 891 a Sunderoldo, ucciso vicino a Clèves mentre combatteva contro i normanni. Rodolfo, vescovo di Virzborgo, era succeduto ad Arno, morto l'anno 892 in battaglia contro gli slavi. Era Rodolfo di nobilissima famiglia, ma uomo sregolato e di nessuna capacità. Oltre ai vescovi, trovavansi in quel concilio di molti abati, e il re era scortato da tutti i grandi del regno.

Dopo un digiuno di tre giorni con processioni ed orazioni, ritirossi il re nel suo palazzo e, assiso sul trono, in abito magnifico, trattò coi signori intorno al bene dello stato e alla quiete della chiesa. Frattanto i vescovi si raccolsero nella chiesa del medesimo luogo e mandarono al re alcuni deputati per sapere se volesse usar del suo potere a protezion della chiesa e ad accrescer l'autorità di essa. Ed egli mandò loro dicendo in suo nome per alcuni signori che eglino pensassero unicamente ad adempiere con fedeltà il proprio ministero, e lo troverebber sempre disposto a combattere i loro avversari. Allora i vescovi si levarono dalle sedie sclamando: Esauditeci, o Signore! Viva lungamente il gran re Arnolfo! Si sonarono indi le campane e si cantò l'inno di ringraziamento; poscia inchinatisi ai deputati del re, li incaricarono di manifestare al medesimo la loro gratitudine. Messisi, appresso, a trattar gli affari della chiesa, il re entrò nel concilio, e i vescovi furono ammessi al consiglio di lui. Quel che si fece prima e dopo del concilio fa sospettare che la politica vi avesse parte. Nell'anno precedente avea il re Arnolfo convocato un parlamento a Vormazia, dove avea tentato di dare il regno della Lorena al suo figliuolo bastardo Sventiboldo, ma i signori non vollero consentirvi. Dopo l'assemblea di Tribur e nel medesimo anno 895, ne tenne un altro a Vormazia, ove, coll'assenso di tutti i signori, dichiarò esso Sventiboldo re di Lorena.

Nel concilio di Tribur si stesero cinquant'otto canoni tendenti principalmente a reprimere le violenze e l'impunità ne' delitti. Si presentò un sacerdote stato accecato da un laico per un delitto di cui per testimonianza del suo vescovo era innocente. Aveva il vescovo citato al suo sinodo quel laico, ma questi si era appellato al concilio. I vescovi, sdegnati di quella violenza, mandarono deputati al re Arnolfo, domandandogli che cosa volesse ordinare di quel laico e degli altri peccatori incorreggibili e scomunicati, che non si riducevano a penitenza, mandandogli nel medesimo tempo l'estratto dei canoni che proibiscono l'aver a fare cogli scomunicati. Il re rispose: Ordiniamo a tutti i conti del nostro regno di far pigliare tutti gli scomunicati che non vonno soggettarsi a penitenza e condurli a noi;

(1) Labbe t. 9, p. 450. Pagi 894, n. 16.

e se nel prenderli si movessero a ribellione e perdessero la vita, i vescovi non imporranno penitenza a quelli che li avranno uccisi, e dal canto nostro non permetteremo che sia loro fatta pagare la composizione stabilita dalle leggi, e i parenti degli uccisi daranno giuramento di non procedere alla vendetta.

Si stabilisce poi la composizione che doveva pagare secondo le leggi barbare colui che avesse ferito o maltrattato un prete; ma, nel caso che l'avesse ucciso, gli bisognava fare la seguente penitenza: astenersi dalla carne e dal vino per cinque anni, digiunare ogni giorno sino alla sera, tranne le domeniche e le feste, non portar armi, camminar sempre a piedi, non entrar in chiesa, ma orare alla porta. Dopo questi cinque anni il vescovo lo farà entrare in chiesa, ma starà fra gli uditori senza comunicarsi. Dopo dieci anni gli sarà permesso comunicarsi e cavalcare, ma seguiterà ad osservare le altre pratiche di penitenza tre volte la settimana.

La penitenza per qualunque omicidio volontario è ridotta a sette anni. Rimarrà prima il reo per quaranta giorni fuor della chiesa, digiunando in pane ed acqua, camminando a piedi senza vestir altro di lino che i sottocalzoni, senza portar armi, o valersi di alcuna vettura; non praticherà con la moglie, non avrà commercio con gli altri cristiani. Se cada infermo o se abbia nemici che non lo lascino quieto, gli sarà differita la penitenza. Dopo i detti quaranta giorni starà un anno ancora escluso dalla chiesa, si asterrà dalla carne, dal cacio, dal vino e da ogni sorta di bevanda melata. In caso di malattia o di viaggio potrà supplire al martedì, al giovedì e al sabbato con un denaro o col dar mangiare a tre poveri. Dopo l'anno entrerà nella chiesa, e proseguirà per due anni la medesima penitenza, sempre colla facoltà di poter supplire i tre giorni della settimana. Ciascuno dei quattro anni appresso digiunerà tre quaresime, una avanti pasqua, una avanti la festa di san Giovanni ed una prima del natale. Per questi quattro anni non digiunerà che il mercoledì e il venerdì, e potrà ancora soddisfare pel mercoledì. Dopo i sette anni sarà riconciliato e riceverà la comunione. All'avvelenatore verrà raddoppiata la penitenza.

Scorgesi da questi canoni che sul finire del secolo nono erano ancora in vigore le penitenze solenni, le quali già da molti secoli ora non sono più in uso. La ragione di ciò è semplice assai. Queste pubbliche e solenni penitenze venivano imposte per delitti pubblici e provati, i quali dalle leggi civili non eran puniti, o lo erano solo leggermente. Da più secoli le cose cangiarono: le leggi penali della chiesa essendo per lo più state ammesse ne' codici penali delle nazioni cristiane, con un carattere assai meno indulgente. Gli omicidii, le violenze, gli assassinii, cui la chiesa s'adoperava a reprimere nel medio evo per mezzo delle sue penitenze e de' suoi anatemi, al dì d'oggi la legge civile li punisce colla pena di morte, de' lavori forzati, della carcere. I supplizi, i bagni, le galere, le prigioni surrogarono le stazioni penitenziarie, l'imposizion delle ceneri, i digiuni, le preghiere, le esortazioni paterne. Avea la chiesa de' penitenti, colpevoli figli, cui essa cercava di ritornare al ben fare con una tenerezza di madre; la legge civile non ha che forzati, cui solamente sa essa punire. Quando il peccatore ha adempiuta la sua penitenza, la chiesa il riconcilia con Dio, cogli uomini, e

seco stesso; lo ammette alla santa mensa, e lo rintegra in tutt' i suoi diritti di cristiano: laddove quand'anche il forzato avesse due o tre volte scontata la sua pena, la legge civile nol riconcilia mai colla società, nè lo rintegra ne' suoi diritti di cittadino, ma sempre lo tiene in conto d'uno scomunicato e d'un pubblico nemico, cui bisogna di continuo aver l'occhio addosso. Le case sue correzionali, i suoi bagni, le sue carceri mentre castigano i rei, li rendono troppo spesso ancor peggiori: ed i più cattivi soggetti della società soglion essere i suoi penitenti assolti, i forzati cui essa rende la libertà. Anche il mondo comincia ad avvedersene; affin di porre rimedio al male cagionato dal modo ch' ella tiene per castigarlo, tenta esso d' imitar la chiesa, ma riesce solo a contraffarla: egli parla di sistema penitenziario, di sistema cellulare, di solitudine, di silenzio; è questo l'esteriore della penitenza, n'è il corpo; ma sempre mancherà al mondo l'anima della vera penitenza, e la grazia della conversione. Alla sola chiesa confidò Iddio questo tesoro.

Si condannano i cherici e i monaci apostati, le religiose che maritansi a malgrado dei loro voti, e molte specie di congiunzioni illecite, particolarmente il maritaggio tra gli adulteri che abbian conspirato alla morte del primo consorte. Non può una schiava esser concubina o moglie di second'ordine di un uomo libero; ma se questi la sposi dopo averle data la libertà, sarà sua moglie legittima. La diversità di nazione e di legge non impedisce il matrimonio, supplendosi a quel che manca alla formalità del civile contratto.

Chi disprezzi il bando, cioè la citazione del vescovo, digiunerà quaranta giorni in pane ed acqua. Se il giorno che il vescovo nella visita ha indicato per tenere la sua udienza s'incontri con quello che il conte ha destinato per tenere la sua, dee il popolo obbedire al vescovo piuttosto che al conte, il quale si troverà egli medesimo all' udienza del vescovo. Ma nel luogo dove risiede il vescovo, se il conte ha stabilito prima di lui il giorno della sua udienza, questa sarà preferita. Proibito a' conti di citare alla loro udienza i peccatori, per non distoglierli dai loro spirituali esercizi. Proibito di tener l'udienza nella quaresima o negli altri giorni di digiuno, nelle domeniche e nelle feste. Se un cherico venga accusato di aver portate false lettere al papa per turbare la disciplina della chiesa, il vescovo potrà tenerlo prigione sinchè abbia risposta dal papa sul modo onde quel falsario debba esser punito, secondo la legge romana.

Si rinnovan le proibizioni di esigere cosa alcuna per la sepoltura, e di seppellire nelle chiese, di consacrar nei calici o nelle patene di legno, o il vino senz' acqua; ma si ordina di mettere nel calice due terzi di vino e un terzo d'acqua. Si proibisce di ordinare un servo che non abbia acquistata intera libertà. Se i coeredi a' quali appartiene il patronato di una chiesa non convengano del sacerdote che debbono per essa eleggere, il vescovo ne leverà le reliquie e ne chiuderà le porte, apponendovi il proprio sigillo, acciò non sia uffiziata finchè i patroni si sien messi d'accordo (1).

Si trattò pure in questo concilio della contesa insorta tra Ermanno arcivescovo di Colonia ed Adalgario d'Amborgo e di Brema. Avea papa Stefano, come vedemmo, commesso a Folco di Reims la composizione

(1) Labbe t. 9, p. 458.

di quella bisogna: papa Formoso incaricò poscia Attone di Magonza perchè se ne informasse più esattamente; ed i contendenti furon citati amendue a Roma, affinchè l'affare venisse discusso e definito in presenza loro. Ermanno ricomparve per un suo deputato, ma l'altro non si lasciò vedere. Il papa gliene mostrò la sua maraviglia in una lettera che ancor ci rimane, nella quale gli notifica la risoluzione presa testè dalla sede apostolica, dopo molto esitare, per tema, dall'un de' lati, di ledere i diritti della chiesa di Colonia e dall'altro di porre a risico l'esistenza di quella d'Amborgo, fondata per la conversion de' pagani nel settentrione. Il provvedimento a cui avea ricorso temporaneamente il papa era il seguente. Fin tanto che la chiesa metropolitana d'Amborgo poteva bastare a sè, quella di Brema le rimarrebbe unita, a condizione però che questa obbedisse alla metropoli di Colonia, e che l'arcivescovo amborghese, quale amministratore della chiesa bremense, si recasse o in persona o pel suo vicario all' invito dell'arcivescovo coloniese ove si trattasse d' affari importanti, non come soggetto in qual che sia modo, ma come affettuoso fratello.

Questa sentenza conciliatoria di papa Formoso venne posta ad effetto nel sinodo di Tribur, nel quale troviamo Adalgario segnare il quattordicesimo come vescovo di Brema, non come arcivescovo d' Amborgo. La lettera porta l'iscrizione: Formoso, servo dei servi, al reverendissimo e santissimo Adalgario arcivescovo d' Amborgo (1); e per essa vengon rettificati Adamo di Brema, Alberto di Stadio, Baronio, Fleury ed altri che sposero malamente questa faccenda per non averla conosciuta od avvertita.

Mentr'era ancor vescovo di Porto, avea Formoso disapprovato e attraversato papa Giovanni VIII sulla elezione d'un imperatore. Fatto papa, ebbe a conoscere come sia più agevole impresa il biasimar ciò che fassi da un altro che non il far meglio; perocchè la scelta che fece egli medesimo o fu costretto fare di due imperatori gli procacciò dispiaceri non lievi e che non ebber termine pur colla sua vita.

L'imperator Guido, incoronato dal predecessor di Formoso Stefano V, morì l'anno 894. Il costui figlio Lamberto, cui Formoso stesso avea imposto il serto imperiale, regnava insieme colla madre sua Agiltrude, ma in guisa da non satisfar troppo il papa. Da un' altra parte, il re Berengario teneva una porzione dell'Italia superiore: tutto il paese, anzi Roma stessa, era divisa tra que' due partiti che si andavan guerreggiando. Formoso, che ne pativa più di tant'altri chiamò in suo aiuto, l'anno 895, Arnolfo re di Germania, già prima da Stefano V inutilmente invocato. Venne Arnolfo di vero nell'anno appresso con potente esercito, ma gli fu forza porre l'assedio a Roma, dove la parte avversa agli alemanni, a disgrado del pontefice, avea il sopravvento. La città fu presa d'assalto. Il papa accolse Arnolfo con grande onore e gli cinse la corona imperiale dinnanzi alla confession di s. Pietro. L' imperatore per vendicare il papa, fe' mozzar il capo a non pochi tra' principali romani che gli erano andati incontro nella sua entrata, ed altri condusse prigioni in Germania; spedienti non troppo acconci ad affezionar gl'italiani alla dominazione tedesca e, per rimbalzo, al reggimento di Formoso.

Il popolo romano prestò in quest' occasione il giuramento che se-

(1) Acta sanctorum, 3 febr., Vita s. Ansch., com. praev. § 20.

gue: « Giuro per tutti i sacramenti di Dio che, salvo l' onor mio e la mia legge e la fedeltà dovuta al signor papa Formoso, sarò fedele per tutta mia vita all'imperatore Arnolfo, che non mi collegherò mai con persona a danno di lui, non presterò verun aiuto a Lamberto ed alla costui madre Agiltrude in quel che risguarda la dignità secolare, nè mai darò loro in mano, per qualsiasi mezzo, la città di Roma. » Nella qual formola, come in tutte l'altre già per noi addotte, scorgesi che la fedeltà dal popolo romano promessa all'imperatore era sempre subordinata a quella che doveva al papa.

Andò grossamente errato Formoso se da questa spedizione ed incoronazione d'Arnolfo s' era promesso di grandi vantaggi. Il novello imperatore rimaso alcun tempo in Italia a molestare Lamberto ed Agiltrude, fu costretto far ritorno in Germania gravemente malato. Il re Berengario si tolse anch' egli dal partito di lui e se la intese coll'imperator Lamberto per partirsi con esso l' Italia. In mezzo a cotali mutamenti moriva papa Formoso, duranti le feste di pasqua dell'anno 896, dopo avere seduto quattro anni e mezzo (1).

Venne in luogo suo ordinato Bonifazio, sesto di tal nome e romano di nascita, il quale però morì di gotta fra dieci o venti giorni. Flodoardo, scrittor di que' tempi, non devoto a nessun de' partiti che agitavano l' Italia e Roma principalmente, fa grandi elogi di Bonifazio e il mette in cielo co' pontefici per santità più illustri (2). Ebbe a successore Stefano VI, romano egli pure, che tenne la sede pontificia quindici mesi.

Folco di Reims scrisse a Stefano, come avea fatto a' predecessori di lui, per testimoniargli la sua divozione verso la santa sede e il desiderio che avea di andare a Roma, se non ne fosse stato impedito da vari ostacoli, notificandogli che finalmente avea procurata la pace tra i re Odone e Carlo. Ma il papa mostrò di non appagarsi della sua scusa quanto all' andata a Roma, perchè altri la facevano. Io son risoluto, soggiugneva, di tenere un concilio nel mese di settembre del medesimo anno 896; e se tu non v'interverrai, io non mancherò di proferir contro te una censura canonica.

L'arcivescovo replicò: Non mi riuscì possibile di venire a Roma presentemente. Mando per ispiegartene le ragioni un vescovo ed alcuni cherici della mia chiesa. Non te ne scrivo altro perchè mi hai sgridato con troppa asprezza, il che mi cagionò maraviglia assai; imperocchè fino al presente non ebbi altro che atti di benignità da' tuoi antecessori: ma io non ne incolpo altro che i miei peccati, e ti prego di non prestare orecchio a' discorsi di persone poco caritatevoli. Del resto, io sono stato allevato da' miei primi anni nella disciplina canonica sino a quando il re Carlo, figliuolo dell' imperator Lodovico, mi prese a' suoi servigi nel proprio palazzo, dove dimorai fino al tempo del re Carlomanno, e fui allora ordinato da' vescovi della provincia di Reims per elezione del clero e del popolo. Altri ti potranno dire in che stato abbia io ritrovata questa chiesa, travagliata dalle invasioni de' pagani, e quali pene io mi sia dato per procurarle la pace. Tu dunque puoi giudicare della vita che io menai prima del vescovado, il quale mi riuscì piuttosto d' aggravio che di vantaggio. Tuttavia verrò a presen-

(1) Baronius et Pagi.

(2) Acta bened. t. 4, p. 548, ediz. venet., alias 605.

tarmi ai piedi della santità tua, se posso averne licenza dal re Odone, e se le strade saranno sicure. Presentemente sono chiuse da Sventiboldo, figliuolo del re Arnolfo, che assale eziandio la chiesa di Reims, della quale dispensa i beni a' propri vassalli. Io ti prego a reprimere colla tua autorità apostolica la costui tirannia. Era causa di ciò la guerra che faceasi da Sventiboldo per mantenersi nel reame di Lorena; nella qual guerra venne ucciso l'anno 900 (1).

Due rescritti abbiamo di papa Stefano VI; l'uno indiritto ad Arnusto arcivescovo di Narbona, in data del 20 agosto, indizione quattordicesima, che indica l'anno 896, regnando l'imperatore Arnolfo; l'altro in favore del monastero di Vezelai, sotto il regno dell' imperator Lamberto, indizione quindicesima, che va dal 1° settembre dell'anno anzidetto al 1° settembre dell'anno susseguente. Questo cambiamento d'imperatore nella data dà motivo di credere avere papa Stefano VI riconosciuto da prima l'imperator Arnolfo ma poscia essersi dichiarato per l'altro imperatore Lamberto (2).

Ma ad altro atto ben più strano procedè questo pontefice. Abbiam veduto come, sendo stato l'antipapa Costantino il primo laico ordinato vescovo di Roma, le ordinazioni sue fossero state tenute come nulle e quindi riabilitati coloro che n'eran degni. L'essere Formoso il primo vescovo trasferito da altra sede a Roma indusse il successor suo Stefano VI a dar del pontificato e delle ordinazioni di lui la stessa sentenza ond'erano stati colpiti il pontificato e le ordinazioni di quell'antipapa, chiamandole nulle in un concilio. Ad eseguire questa sentenza, fece anco trar dal sepolcro il cadavere di Formoso: il quale, portato in pien concilio, dopo spogliatolo delle vestimenta pontificali e tronchegli due diti della man destra, fu calato in un sepolcro di pellegrini, e all' ultimo gittato nel Tevere. Questo narra Ausilio, autore contemporaneo, ordinato da papa Formoso, in uno scritto da lui composto a difesa di questo pontefice e delle ordinazioni da lui fatte (3). Luitprando, che scrisse assai posteriormente, dassi a vedere sì poco informato di questo fatto che non a Stefano VI l'attribuisce, ma sì a Sergio, che pur dà per immediato successor di Formoso. Le altre circostanze quindi da lui recate dell'essere stato posto il cadavere di Formoso sulla sedia pontificale e datogli un avvocato che rispondesse in nome di lui, e da Stefano parlatogli come se fosse vivo, finalmente mozze non pur le dita, ma la testa eziandio, le sono sogni a Luitprando familiari, non fatti reali, che Ausilio non avrebbe ommesso di rammentare.

Intanto l'astio che bolliva tra i partiti politici, cagionò atti violenti a cui si trascorse dall' una parte e dall' altra. Papa Stefano VI finì con esserne la vittima egli stesso, preso come fu da' propri nemici, espulso dalla sedia apostolica, confinato in tetra prigione fra' ceppi e alla perfine strozzato.

Gli succedette Romano, datoci da Flodoardo per sant' uomo, il quale morì prima che finissero quattro mesi; e fu eletto in vece sua Teodoro, nato in Roma e figliuolo di un certo Fozio. Era Teodoro uom sobrio, casto, liberale co' poveri, caro al clero e amico della pace; ma visse non più che venti giorni dopo la sua ordinazione. In sì breve tempo non tralasciò d'adoperare per quanto potè, alla riunione della chiesa: ri-

(1) Flod. l. 4. Biblioth. pp. t. 17.

(2) Pagi 891, n. 9. (3) Biblioth. pp. t. 17.

chiamò i vescovi cacciati dalle proprie sedi, ristabilì i cherici ordinati da Formoso e deposti da Stefano, restituendo loro gli ornamenti sacri e l' esercizio de' propri uffizi. Fece riportare solennemente nella sepoltura de' papi il corpo di Formoso, stato rinvenuto da alcuni pescatori; e quando fu trasferito molti divoti accertavano averlo, mentre passava, le effigie dei santi salutato. Così almeno racconta Luitprando: ma la costui autorità in questo affare è d'assai lieve peso, pigliando i più solenni abbagli, col narrare, per esempio, gl' insulti di Stefano VI al cadavere di papa Formoso come fatti da Sergio III, creato papa niente meno che dieci anni dappoi.

Dopo la morte di Teodoro i romani si divisero in fazioni. Gli uni elessero il prete Sergio, gli altri Giovanni nativo di Tivoli, figliuolo di Rampsaldo, il cui partito prevalse. Sergio, cacciato di Roma si ritrasse in Toscana, sotto la protezione del marchese o duca Adalberto, e poscia in Francia, e passò sette anni in esilio. Giovanni IX, creato papa nell'898, tenne la sede per due anni, nei quali celebrò tre concili, ma ci rimangono i canoni di due soltanto, l'uno tenuto a Roma, l'altro a Ravenna.

Sendo papa Giovanni partigiano di Formoso, s' affrettò a tenere un concilio in Roma stessa per rimetterne in onore la memoria e rivocare ogni atto contro di lui intentato. Fu in esso concilio pubblicato un decreto in dodici articoli, in cui si espongono le cose fatte e si dice: Noi rigettiamo onninamente il concilio tenuto sotto papa Stefano VI, dove il venerabil corpo di papa Formoso venne tratto di sepoltura, profanato, trascinato per terra ad un preteso giudizio, nel quale fu condannato, cosa che non si udì giammai essere stata fatta sotto veruno de' nostri predecessori; e proibiamo, coll'autorità dello Spirito santo, che si faccia mai più nulla di simigliante. Perocchè non si chiama veruno in giudizio se non acciocchè possa difendersi, o sia convinto; il che non può convenirsi ad un cadavere. Avendo i vescovi, i sacerdoti ed il restante del clero che intervennero a queste concilio domandato perdono e protestato che per solo timore erano stati forzati ad andarvi, abbiamo lor perdonato ad istanza del concilio; proibendo in avvenire a chi che sia d'impedire la libertà de' concili e di usare alcuna violenza a' vescovi o di toglier loro gli averi o d'imprigionarli senza cognizione di causa.

Conciossiachè Formoso sia stato trasferito dalla chiesa di Porto alla santa sede apostolica per necessità e pel suo merito, proibiamo a chiunque di prendere questo fatto in esempio, atteso principalmente che ciò trovasi vietato da' canoni, a segno di negare, a chi contravvenga, la comunion laica, anche alla morte. Proibiamo ancora che quegli il quale sia stato deposto da un concilio, e non ristabilito poscia canonicamente, venga promosso a più alto posto, come osò fare la popolar fazione rispetto a Bonifacio, deposto prima dal suddiaconato e poscia dal sacerdozio: se alcuno ardisse ciò tentare, oltre l'anatema della santa sede, incorrerà pur l' indignazione dell'imperatore (Il Bonifacio qui nominato è l'immediato successore di Formoso, e da Flodoardo ci è dato per santo. L' anteriore deposizione di Bonifacio può attribuirsi all' odio di parte che ardeva in Roma, senza detrarre al merito di questo pontefice). Noi ristabiliamo, prosegue Giovanni, nel grado loro i vescovi, i sacerdoti e gli altri cherici della

romana chiesa, ordinati canonicamente da Formoso e cacciati dalla temerità di taluni. Conformemente al concilio africano, condanniamo il riordinare e il ribattezzare, proibendo che si levino i vescovi regolarmente ordinati per metterne altri in lor luogo e così introdurre scismi nella chiesa.

Perchè papa Formoso avea incoronato due imperatori, Lamberto che attualmente era signore in Italia, ed Arnolfo allora morente in Germania, Giovanni IX continua: Noi confermiamo l'unzione col santo crisma conferita all'imperator Lamberto, nostro figliuolo spirituale, ma assolutamente rigettiamo l' unzion barbaresca d'Arnolfo, estorta per via d' astuzie. Dichiariamo per sempre irrevocabili le altre unzioni del santo crisma, e tutto quanto egli fece a pro della chiesa. Ordiniamo che sien gittati alle fiamme gli atti del concilio di cui abbiam parlato, come vennero arsi quelli del concilio di Rimini, del secondo Efesino, di quello tenuto dagli eretici contro papa Leone e di quello che fu fatto a Costantinopoli contro papa Nicolò e bruciato a Roma sotto Adriano. Se vi ha chi tenga per ecclesiastici Sergio, Benedetto e Marino, per addietro sacerdoti della chiesa romana, e Leone, Pasquale e Giovanni, già diaconi, condannati canonicamente e discacciati dal sen della chiesa, o prosuma di ristabilirli nel loro grado senza l' assenso nostro sarà anatematizzato qual violatore de' canoni. Dichiariamo ancora, qualora non vengano a penitenza, separati dalla chiesa quelli che han violato la sacra sepoltura di papa Formoso per trarne il tesoro, ed osato trascinare il corpo di lui nel Tevere.

Di gravi violenze patisce la santa romana chiesa alla morte del pontefice: il che nasce dall' esser egli consecrato senza saputa dell' imperatore, senz'aspettare, secondo i canoni e la consuetudine, la presenza de' suoi commissari, che impedirebbero il disordine. Per questo vogliamo che in avvenire il papa sia eletto nell' adunanza dei vescovi e di tutto il clero, a richiesta del senato e del popolo; indi consacrato solennemente in presenza dei commissari dell'imperatore, e che nessuno sia ardito cotanto da esigere da lui nuove forme di giuramenti: tutto, perchè la chiesa non abbia a patire scandalo nè ad esser menomata la dignità dell' imperatore. Stando al Pagi, questo decreto era già stato emanato da Stefano VI; ma l' imperator Lamberto volle fosse confermato, al par della sua incoronazione, da Giovanni IX e dal concilio di lui (1). Si è anche introdotta, prosegue il papa, una detestabile usanza di saccheggiare, alla morte del pontefice, il palazzo patriarcale, e il saccheggio si stende a tutta la città di Roma ed ai sobborghi di essa: e così vien fatto di tutte le case vescovili alla morte del vescovo. Questo noi proibiamo in avvenire sotto pena non solo delle censure ecclesiastiche, ma della indignazione eziandio dell'imperatore. Condanniamo altresì il pernicioso costume dei giudici secolari o de' lor uffiziali di vendere commissioni per la ricerca delle colpe, e, se trovin, per esempio, una donna adultera in tenimenti appartenenti alla chiesa o ad un cherico, di prenderla con iscandalo e maltrattarla sino a tanto che sia riscattata dal padrone o dai parenti: dopo di che essa si prostituisce liberamente, prosumendo che il vescovo non possa più procedere contra di essa. Noi vogliamo dunque che i vescovi abbiano la li-

(1) Pagi 898, n. 6.

bertà nelle proprie diocesi di ricercare e di punire, secondo i canoni, gli adulterii e le altre colpe, e possano, ad un bisogno, tener pubblica udienza a fin di reprimere i ribelli (1).

Dopo questo concilio di Roma, uno ne fu celebrato a Ravenna, in presenza dell'imperator Lamberto, dove furono letti ed approvati i dieci seguenti articoli. Se alcuno disprezzi i canoni ed i capitolari degl' imperatori Carlomagno, Lodovico, Lotario e Lodovico suo figliuolo intorno alle decime, sarà scomunicato tanto quegli che le dà come quegli che le riceve. E l'imperatore aggiunse: Se alcun romano, cherico o laico, di qual si sia grado, vuol venire da noi o implorare la nostra protezione, nessuno vi si opporrà, nè l'offenderà nella persona o negli averi vuoi per viaggio vuoi durante la sua dimora, sotto pena della nostra indignazione. Noi promettiamo di mantenere inviolabilmente il privilegio della santa romana chiesa.

Il papa, dal canto suo, disse all' imperatore: Il concilio celebrato al tuo tempo nella chiesa di s. Pietro, principalmente per la causa di papa Formoso, sia sostenuto dal tuo assenso e da quello de' vescovi e de' signori. Fa procedere esattamente contro tanti delitti, che ci costringono a ricorrere a te, di saccheggiamenti, d' incendi e d' altre violenze commesse nelle nostre terre, che ci afflissero a segno di preferir la morte all'esserne testimoni; e tali colpe non siano da te lasciate impunite. Confermisi da te il trattato stabilito dal padre tuo Guido, di felice memoria, e si revochino tutte le donazioni di patrimoni e di altri beni fatte in contrario. Sieno da te proibite tutte le assemblee illecite dei romani, dei lombardi, dei franchi, nelle terre di s. Pietro siccome contrarie alla nostra ed alla tua autorità. Ci duole poi sopra tutto che, vedendo nel nostro avvenimento al pontificato distrutta la chiesa del Salvatore, abbiam mandato a tagliar legname per rifarla in qualche modo, ma la nostra gente n' è stata per alcuni tristi impedita. Tu ben vedi quanto sia sconvenevol cosa che la chiesa romana sia così trattata. Devi anche sapere ch' è ridotta a tal povertà che non ha più nè di che fare le consuete limosine per la prosperità del tuo regno, nè di che pagare gli stipendi a' suoi cherici e servi.

Letti che furono questi articoli, il papa, rivolto a' vescovi, li esortò ad adempiere al proprio dovere nel guidare la greggia affidata loro; indi proseguì: Giunti che siate a casa vostra, ordinate un digiuno e fate una processione per chiedere a Dio l' estinzion degli scismi e delle discordie, e la conservazione dell' imperator Lamberto a protezion della chiesa (2). La rovina della chiesa di Laterano qui menzionata era accaduta sotto Stefano VI, essendosi sfasciata tutta quanta dall'altare insino alla porta.

Mentre papa Giovanni IX poteva sperar appoggio dall'imperator Lamberto, questi, tornato che fu dal concilio di Ravenna, morì d' una caduta di cavallo, trovandosi a caccia nella foresta di Marengo, ovvero fu quivi assassinato dal figliuolo d' un conte da lui fatto morire. Al principiare di questo medesimo anno 898 avea cessato di vivere in Francia il re Odone, lasciando un fratello, Roberto duca di Francia, padre di Ugo il grande ed avolo di Ugo Capeto. Mentre stava per morire, invece di trasmetter lo scettro al fratello, pregò i signori a riconoscer per re Carlo il semplice; e

(1) Labbe t. 9, p. 502.

(2) Ib. p. 507.

da quel punto Carlo fu solo a regnare (1).

L'anno appresso, ai 29 di novembre, veniva a morte in Alemagna l'imperator Arnolfo, dopo aver languito per oltre un anno d'una paralisia ond'era stato colto al suo tornare d'Italia. Aveva egli particolar divozione a s. Emmerano di Ratisbona, e tra gli altri regali fatti alla chiesa di lui contasi un tabernacolo colla parte superiore e le colonne d'oro e col vertice adorno di gemme. Si addita tuttavia la tomba d'Arnolfo in quella chiesa.

All'aprirsi dell'anno seguente 900, i magnati del regno d'Arnolfo s'assembrarono a Forcheim, e riconobber per re Lodovico suo figliuolo legittimo, giunto appena ai sette anni. I vescovi del regno ne porsero avviso al papa con lettera scritta a nome di Attone arcivescovo di Magonza e di tutti i suoi suffraganei. Essa è concepita in questi termini: Sappia la sublimità della tua santità che unanimità nessuna di fratelli soggetta alla potestà della santa chiesa romana si dimostra più fedele, più devota e sommessa di quello che il siam noi al tuo dominio ed al capo di tutte le chiese, rallegrandoci con tutta l'anima nostra nel Signore pel magnifico ed ampio dilatarsi che fa il seggio di detta chiesa a cagion della santità e prudenza tua. Al qual fine son continue le nostre preghiere a Dio, supplicando la divina clemenza onde voglia concederti di giugnere ogni giorno a maggior sublimità, e di compiere sempre qualche opera di maggior importanza. Del resto rendiam noto alla clemenza tua che l'imperator Arnolfo è uscito dall'esilio di questa vita. Ma siccome in questa vita noi siam nell'incertezza, ed ignoriamo qual dimora venga assegnata nell'altra vita alle anime di certuni, prostrati a' tuoi piedi ti supplichiamo a volere colla forza della tua autorità scioglier l'anima sua da' lacci del peccato; perocchè quanto tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nel cielo. Avendo adunque per tal modo perduto un capo, un cotal pilota, la nave della chiesa barcollò nelle nostre contrade. Chè stette essa alcun tempo in forse qual re dovesse eleggere; ed essendovi molto a temere che il regno si dividesse in frazioni, accadde, come per noi si crede, per divina inspirazione che il figlio del signor nostro, benchè assai giovine, sia stato proclamato re per comun consiglio de' principi, e consenso del popolo. E siccome i re de' franchi erano sempre stati tratti dalla medesima stirpe, abbiam creduto meglio attenerci all'antica usanza, che fare innovazioni. Nè crediamo che tu ignori il perchè ciò siasi fatto senza tuoi ordini e senza tuo permesso. Fu cagion unica l'esserci da' pagani, che son frapposti tra noi e te, tagliata la via per portarci alla santa madre nostra la cattedra di Roma; a segno che la piccolezza nostra non avrebbe neppur potuto inviare deputati alla dignità tua. Ora che ci venne porta un'occasione di presentare nostre lettere agli sguardi tuoi, noi supplichiamo la signoria tua di voler benignamente confermare colla tua benedizione quanto venne in comune da noi fatto.

Questa lettera è da notarsi per più riguardi. È comun vezzo degli scrittori moderni di chiamare età di ferro e secoli barbari tutto quel tempo che scorse tra il fine del secolo nono ed il principiar dell'undecimo. Pare a noi che un'epoca in cui i vescovi ed i primari signori d'un paese, come l'Alemagna, scrivono con tal cordialità filiale al capo della chiesa universale intorno all'elezione da

(1) Sigebert. an. 898.

lor fatta d' un giovane re, cui essi lo pregano di confermare; pare a noi, diciamo, che una tal epoca non sia senza speranza, e che se nell'esterno i costumi sono rozzi, in fondo a' cuori però vi sia il germe di grandi virtù.

Aggiungono i vescovi: Facciamo eziandio conoscere alla tua pietà, avere i vescovi di Baviera fatto lamento con noi che i moravi, popoli levatisi a ribellione contro i franchi, si vantino d'avere da te ricevuto un metropolitano, quantunque sieno stati mai sempre uniti alla provincia della Baviera. Dolgonsi pur anco che sieno accusati presso la tua altitudine d'avere stretto alleanza co' pagani e d' intendersela con loro. Han dimandato consiglio a noi, ma noi non abbiamo lor voluto darne se non dopo che ti avessimo consultato per lettere, il che ci han pregato di fare intanto che pensano a farlo essi medesimi. I nostri fratelli di Baviera son buoni pastori che vegliano attentamente sul gregge loro commesso, acciò il lupo rapace non involi alcuna pecorella. Colui che maliziosamente li mette in tribolazione, se mai accadesse che sfugga al castigo presente, non si sottrarrà per fermo al futuro castigo. Tutte queste cose noi scriviamo a te, che sei il capo di tutta la santa chiesa sparsa per l' universo intero, il consolatore de' tuoi membri afflitti, affinchè abbi a confortare que' nostri santissimi fratelli ed a reprimer l'insolenza de' moravi, la qual potrebbe esser causa di grande spargimento di sangue. Chè ove l'ammonizion tua non torni in senno i moravi, e' converrà bene, che, voglianlo o no, essi si sottomettano al principe de' franchi; ed in tal caso potrà facilmente aver luogo non piccola strage da ambe le parti (1).

(1) Labbe t. 9, p. 496.

I vescovi di Baviera scrissero eglino pure così a papa Giovanni: Al sommo pontefice e papa universale non d' una sola città, ma dell' universo intero, Giovanni magnifico reggitore della romana sede, gli umilissimi figliuoli della tua paternità Teotmaro arcivescovo di Salisburgo, Valdone di Frisinga, Archembaldo d' Aichstadt, Zaccaria di Sebona (vescovado trasferito poscia a Bressanone), Tuttone di Ratisbona e Riccardo di Passavia, come pure tutto il clero ed il popolo cristiano della Baviera, progresso felice nel Salvator nostro, accrescimento della pace cattolica e regno eterno! La mercè de' decreti de' tuoi predecessori e delle istituzioni de' padri ortodossi, noi siam pienamente ammaestrati a rivolgerci al romano pontefice in qualsisia impedimento si opponga al nostro ministero, affinchè violato non sia per alcuna dissensione ciò che spetta l' unità della concordia e la conservazione della disciplina, ma con sovrana provvidenza da lui definito; non potendo noi credere, comecchè tutto dì cel sentiam nostro malgrado sonar all' orecchio, che dalla santa ed apostolica cattedra, ch' è per noi la madre della dignità sacerdotale e la sorgente della religion cristiana, esca cosa alcuna alle regole contraria. Pure tre vescovi che si dissero da te mandati, cioè Giovanni arcivescovo, Benedetto e Daniele vescovi, son venuti nel paese degli slavi, chiamati moravi, che furono sempre a noi soggetti nello spirituale e nel temporale, avendo ricevuto da noi il cristianesimo. Perciò il vescovo di Passavia, nella cui diocesi si trovano, vi entrò quantunque volte gli piacque, dappoichè ebber cominciato la loro conversione, vi tenne il suo sinodo e vi esercitò la sua autorità, senza opposizione di sorta. I nostri conti me-

desimi vi tennero le udienze, vi esercitarono la giurisdizione, e vi riscossero i tributi senza verun contrasto, fino a tanto che i moravi principiarono ad allontanarsi dal cristianesimo e da ogni giustizia ed a moverci guerra, togliendo la libertà delle strade al vescovo ed a' predicatori, e renderonsi indipendenti.

Ora si vantano d'aver ottenuto da te a forza di denaro che fosser loro mandati que' vescovi, per dividere in cinque parti il vescovado di Passavia; perchè, essendo entrati, per quanto dicono, in nome tuo, vi hanno ordinato un arcivescovo e tre vescovi suffraganei senza saputa del vero arcivescovo e senza l'assenso del vescovo diocesano, quantunque sia vietato da' canoni lo erigere nuovi vescovadi se non colla permissione del vescovo e coll'autorità del concilio provinciale. Il vostro predecessore, al tempo del duca Sventiboldo, consacrò vescovo Vichingo, e non lo mandò nel vescovado di Passavia ma ad un popolo nuovo che questo duca aveva assoggettato coll'armi e fatto cristiano.

Ora avendo gli slavi l'accesso interamente libero appresso a' tuoi legati, ci hanno apposto calunnie senza numero perchè non avevamo persona da risponder loro. Dissero esser noi in discordia co' francesi e cogli alemanni, quando a quella vece siamo amici. Dissero ch' eravamo in guerra con loro medesimi, il che non neghiam punto; ma ciò avvenne per la loro insolenza, non per colpa nostra. Da che si diedero a trascurare i doveri del cristianesimo, han negato i tributi a' nostri re e preso le armi contro d'essi; ma, vogliano o no, saranno eglino sempre a loro soggetti. Per il che tu devi ben guardarti di non sostenere il partito cattivo. Il nostro giovine re in nulla cede a' predecessori suoi e vantasi d'esser come quelli il protettore della romana chiesa.

Quanto alle accuse che ci fanno gli slavi, d' aver trattato cogli ungheri in pregiudizio della religione, giurata la pace con loro nel nome di un cane e di un lupo, e con altre abbominevoli cerimonie, e dato ad essi danaro per passare in Italia, se fossimo alla tua presenza, ci giustificheremmo dinnanzi a Dio, che tutto sa, e dinnanzi a te che tieni il suo luogo. È vero che, minacciando gli ungheri continuamente alcuni cristiani nostri sudditi, lontani da noi, e perseguitandoli aspramente, abbiamo dato loro, non danari, ma pannilini per acchetarli e liberarci dalle loro vessazioni. Sono gli slavi medesimi quelli che fecero per lunga pezza quello che appongono a noi. Presero essi seco una gran quantità di ungheri, fecer radere il capo, come essi, a molti di loro, per mandar gli uni e gli altri contro di noi. Molti de' nostri cristiani han condotto via schiavi, altri ammazzati, altri lasciati morir di fame e di sete nelle prigioni; han ridotto in servitù uomini e donne nobili, rovinate le fabbriche, abbruciate le chiese, per modo che una sola ve n' era in tutta la nostra Pannonia, ch' è provincia sì estesa. I vescovi da te mandati, se vorran confessare il vero, ti potran dire per quanti giorni abbian veduto il paese deserto. Quando ci giunse notizia che gli ungheri erano in Italia, n' è testimonio Iddio del desiderio che ci prese di far la pace cogli slavi, promettendo di perdonar loro tutto il passato e restituire quel che avevamo di loro ragione, purchè ci desser tempo di andare a difendere i beni di s. Pietro ed il popolo cristiano; ma non l'abbiam potuto ottenere. Perciò ti preghiamo di non prestar fede a' sospetti che si vor-

rebbero destare in te a nostro danno, fino a tanto che un legato spedito per tua parte o per nostra te ne renda conto. Io Teotmaro indegno arcivescovo, che mi prendo cura de' patrimoni di s. Pietro, non ho potuto nè portarti nè spedirti il danaro che ti è dovuto, impeditone dal furor de' pagani. Ma, poichè, per grazia di Dio, l'Italia n' è liberata, te lo manderò più presto che mi verrà fatto (1).

Di molte cose notar si potrebbero su questa lettera de' vescovi di Baviera. Dicono i moravi essere stati da loro condotti al cristianesimo; fatto sta, e l'abbiam veduto, ch'essi furon convertiti da' santi Cirillo e Metodio, mandati dalla sede apostolica; il secondo de' quali fu fatto arcivescovo di quella nazione. A volere mantener pura la fede appo i moravi e compiere il loro incivilimento, era cosa più ovvia che si desser loro un arcivescovo e vescovi propri anzi che lasciare, per considerazioni politiche, dipendessero da un vescovo di Baviera: giacchè, a dir vero, non altre ne allegano i vescovi bavari. Finalmente scorgesi da tutto questo che Roma era sin d'allora il centro e il giudice supremo non solamente di tutti gli affari religiosi, ma de' politici eziandio tra le nazioni cristiane.

Gli ungheri con tal nome appellati perchè discendenti dagli unni, ma detti appo sè magiari, eran nuovi barbari venuti dal fondo della Scizia, i quali avean cominciato a mostrarsi nell' impero de' franchi verso l'anno 889. Entrati da prima nella Pannonia e nel paese degli àvari, fecer di frequenti scorrerie nelle province di Carinzia, Moravia e Bulgaria. Quando pervennero nella prima di queste sommavano a ducentosedici mila uomini, partiti in cent'otto tribù di due mila uomini ciascuna, senza contar le donne ed i fanciulli. A quanto narrano gli storici, non vi ebbe mai nazione più feroce di questa. Simiglianti del tutto agli unni loro antenati, altra stanza non aveano da' lor carri in fuori, errando di continuo e campando la vita di caccia e pesca o di mele, carne cruda, vino e latte di lor greggi. Quantunque sotto clima freddissimo, andavan mezzo nudi, non altro indossando che pelli di fiere. Robusti, non domi da fatica nessuna, disumani, scannavano i prigionieri, ne beveano il sangue e ne mangiavano il cuore, creduto da lor rimedio a più malattie. Portavan la testa sempre rasa per non dar presa a' nemici e passavan lor vita a cavallo. Superbi erano, sediziosi, inquieti, impetuosi, ma cupi e taciturni, più che a' detti pronti alle percosse. Le donne, non da meno in ferocia de' lor mariti, cincischiavano elleno stesse il viso a' propri figliuoli appena nati, prima di dar loro il latte, affin d'avvezzarli a sopportar le ferite. Altra scuola poi non avean questi che maneggiar cavalli e trar d'arco, nel che si rendeano soprammodo valenti, e ben di rado ricorrevano alla spada. Arnolfo fu il primo a chiamare in suo aiuto questi barbari pagani per sottomettere Sventiboldo duca di Moravia: onde non senza ragione i moravi ne facevan lamento (2).

Non tardarono gli ungheri a passar in Baviera e quinci in Italia, ove pervennero nell' agosto dell'anno 889. Ai 24 di settembre il re Berengario diede loro battaglia non lungi dalla Brenta, fiume che scorre accosto a Padova: e ci ebbe molte migliaia di cristiani uccisi ed annegati, tra' quali non pochi vescovi e conti. Luitardo vescovo di Vercelli,

(1) Labbe t. 9, p. 498.

(2) Hist. du Bas-Empire, l. 72, c. 12.

ch' era stato in favore presso l' imperator Carlo il grosso, mentre fuggivasene co' suoi tesori, cadde nelle mani degli ungheri, che l'ammazzarono e si reser padroni delle immense sue dovizie. Ritornati quindi a Nonantola nel Modenese, trucidarono una parte de' monaci, arsero il monastero insieme con una gran quantità di libri ond' era ricco, e saccheggiarono ogni cosa. L' abate di esso, Leopardo, ed il rimanente de' monaci se ne fuggirono e stettero alcun tempo celati, ma poscia raccozzatisi, rifabbricarono il chiostro e la chiesa. Per tutto un secolo gli ungheri saran per tal modo nella mano di Dio una verga a castigo dell' Europa: indi ei darà loro un cuore umano e docile con un santo re che sarà il loro apostolo: e cotesta verga della sua giustizia diverrà un nuovo albero nel terrestre paradiso della sua chiesa (1).

Il monastero di s. Gallo nella Svizzera fu, nei secoli nono e decimo, come dir un semenzaio d'uomini per santità e dottrina illustri. Primeggiavanvi segnatamente Ratperto, Notchero il balbo e Tutilone, tre amici inseparabili, tutti per nascita distinti. Ratperto, fattosi monaco a s. Gallo sin dalla sua prima giovinezza, ebbevi a maestri Isone e Marcello, amendue a quel tempo in gran fama, sotto i quali apparò le umane e le divine lettere in compagnia di Tutilone e Notchero. Si strinsero fra questi tre condiscepoli i legami d' amicizia per modo che, sebben d' indole al tutto diversi, avean nondimeno un cuore ed un'anima sola. Sendo l'ardor per lo studio il principal motivo di cotale intrinsichezza, permetteasi loro di raccorsi insieme, nell' intervallo che allora costumavasi porre tra il mattutino e le laudi, per ragionar sulle difficoltà che si scontrano ne' libri della scrittura. Usciva appena Ratperto dell'adolescenza e tosto venivagli commessa la scuola interna del monastero; nè lasciò d'aver cura anche dell'esterna ch' era frequentatissima. Spiccava nelle sue lezioni una maravigliosa chiarezza, ed una amorevolezza singolare in trattar cogli alunni, alla quale non pertanto accoppiava non minore fermezza a far si serbasse il buon ordine appuntino. Tutto inteso al proprio uffizio, rarissime volte ponea piede fuori del chiostro, nè mai, nonostante le sue infermità, che talora lo gittavano in uno stato d'assoluto languore, interruppe le sue istruzioni. Abbiam di lui, tra l'altre opere, una storia dell' abazia di s. Gallo. Cessò di vivere, verso l'890, parecchi anni prima de' suoi due amici. Furono presenti al suo morire da quaranta suoi allievi, ch'eran preti e canonici, e gli promisero trenta messe ciascheduno per riposo dell'anima sua; colla certezza de' quali suffragi spirò con giubbilo nel Signore.

Tutilone, rampollo di nobile e potente casato, era ben fatto della persona, avea bella voce, disinvoltura assai, eloquenza naturale, abilità a rispondere d' improvviso e acconciamente sopra ogni maniera d'argomenti. Era inoltre buono, uffizioso e sempre piacevole o nella serietà o nell' allegria. Venne insin da giovine cresciuto nel monastero di s. Gallo, ove dedicossi a servir Dio sotto la regola di s. Benedetto, fece suoi studi sotto i medesimi maestri che l'amico Ratperto e divenne poeta, oratore, musico, e in pittura e scultura valente quanto riuscir poteasi nel suo secolo. Si conobbe eziandio qualcosa d'arti meccaniche; ma con singolar cura si volse a coltivar la musica, a cui

(1) Baron., Pagi.

sentivasi tratto da particolar genio; e sapeva sonare con tal perfezione ogni fatta strumenti, che gli fu dall' abate commessa l' istruzione de' nobili giovinetti posti colà ad essere educati. Carlo il grosso, veggendo in lui cotanto belle doti sì naturali che acquistate, era solito dire, giusta il pensar del mondo: Peccato che un sì bell' uomo sia stato sepolto nell' oscurità d'un chiostro!

Tutti questi bei pregi, anzichè pregiudicarle, crebbero splendore alla virtù di Tutilone. Era egli un de' più assidui al coro, e così zelante per l' osservanza della regola e del decoro che, al vederli anco menomamente offesi, non si potea tener dal levare la voce a riprendere e dallo adoperarsi a porvi riparo. Aveasi tanto cara la castità che in questo si dava a veder vero discepolo di Marcello, il quale soleva serrar gli occhi ove appena in femmina si scontrasse; e benchè costretto ad uscir sovente dal monastero, non veniva però meno in lui la compunzione accompagnata da lagrime quando trovavasi nel segreto del suo ritiro. Venne egli talor chiamato a far prova della perizia sua nella pittura e scultura in lontani paesi; singolarmente a Metz ove dipinse un famoso quadro della Vergine, del qual si fa ricordo nel suo epitafio; ma, allorchè venivangli tributati di larghi encomi pe' lavori suoi, procacciava di nascondersi ed andarsene altrove per cansare i moti della vanagloria. Alle sculture e pitture da sè fatte soleva apporre alcuna iscrizione in versi. Morì Tutilone in odore di santità ai 28 di marzo verso l' anno 898, e venne sepolto a s. Gallo, nella cappella di s. Caterina, che posteriormente prese, in un col contiguo cimitero, il nome di lui (1).

(1) Hist. litt. de France t. 5.

Notchero, soprannominato il balbo dall' impedita loquela, pel qual difetto differenziasi da due altri dotti d' egual nome e professione, l' un detto il Fisico o medico, l' altro Labeone o dalle labbra grosse, monaci entrambi di s. Gallo, nacque in sul finire del regno di Lodovico il pio da genitori cospicui per nobiltà, e fu da fanciulletto messo in educazione nel monastero anzidetto, dove abbracciò la vita del chiostro. Sebbene di complession debole e delicata, non rimanevasi addietro a veruno per zelo, coraggio e costanza nelle pratiche dalla disciplina prescritte; e, timido qual era alcun poco per indole nelle straordinarie ed impreviste occasioni, mostravasi non pertanto nelle tentazioni e nell'avversità intrepido. Era d'una mansuetudine a tutta prova, e nessuno pareva essere stato più di lui privilegiato d' ogni altro dono della grazia. Rigido osservator della regola, facea suo principal dovere il non mancarvi nella benchè minima parte, e il restante suo tempo tutto spendeva nell' orazione, nel leggere e nello insegnare.

A simiglianza de' suoi amici Tutilone e Ratperto, applicò alle arti liberali sotto Marcello ed Isone, alla musica specialmente, a cui sentivasi inclinato e nella quale riuscì abilissimo; non ebbe però trasandate le scienze divine, e progredì quasi di pari passo nell' una e nell' altra letteratura che nelle virtù. Morto Isone, gli sottentrarono Ratperto per la scuola esterna e Notchero per l' altra, dove questi si trovò per collega il suo institutore Marcello. L'uffizio di maestro non iscemò punto in lui lo zelo per l' esatta disciplina; anzi, giovossi egli della nuova autorità per la più precisa osservanza di quella. L'opera che dava all' insegnamento non assorbiva per tal modo tutto il

suo tempo che non sapesse trovarne ancò per attendere a letterari lavori ed a trascriver buoni libri: alle quali due occupazioni si restrinse da poi ch' ebbe lasciato il reggimento delle scuole. Contasi tra' suoi principali discepoli Armanno che fu maestro ad Udalrico. In siffatti esercizi trascorse Notchero l'intiera sua vita, che produsse a molta età e chiuse santamente al 6 aprile 912. L'opera principale che ci rimane di lui è il martirologio, composto, come accenna egli stesso, verso l'anno 894 sotto il pontificato di papa Formoso (1).

In compagnia de' tre amici di cui dicemmo studiò pur nel monastero di s. Gallo Salomone III, vescovo di Costanza, che seppe ben addentro così nelle sacre come nelle profane scienze e fu buono scrittore di versi e di prose. Compiute ch'ebbe le scuole, usava spesso alla corte, fu creato cappellano del re di Germania, ebbesi parecchie abazie e, ordinato nell'890 vescovo di Costanza, resse la sua chiesa da buon pastore e si rendè non poco benemerito dell'abazia ov'era stato allevato. Alcune spiacevoli bisogne nondimeno il costrinsero a fare il viaggio di Roma, dove fu ricevuto con onore da parte del papa, e nel ritorno portò seco delle reliquie. Terminò sua vita ai 5 di gennaio del 920, vigilia dell'epifania. Ebbe sempre amore alle lettere, e favorì di buon grado i coltivatori di esse: fu notata in lui una perizia singolare nel dipinger lettere maiuscole, ed anche dopo fatto vescovo dilettavasi nell'indorarle. Più mirabile ancora era la facondia sua in favellar dal pergamo; sì che ben raro accadeva che non cavasse le lagrime a' suoi uditori. Gli si dà pur lode di singolar piacevolezza nel conversare. Era in gran famigliarità con due vescovi di merito e saper non comune, Dadone di Verdun e Valdramno di Strasborgo. Al primo spedì parecchie composizioni in versi, nelle quali il dipigne come luce del suo secolo, specchio e modello de' vescovi, franco pilota dei semplici fedeli. L'altro, di cui abbiamo egualmente alcune poesie, vien commendato siccome vescovo di gran bontà, e tenne la sede di Strasborgo dall'888 al 905.

Un altro uomo dottissimo e scrittore forbito sopra ogni altro de'suoi tempi, Ratbodo vescovo d'Utrecht, era nato dopo la metà del nono secolo di genitori d'origine francese dal lato paterno e tanto rispettabili per religione quanto illustri per nobiltà. La madre, ch'era pronipote di Ratbodo duca o re de' frisoni, impose nel battesimo il costui nome al figliuolo, che appena fu in età di frequentare le scuole venne mandato a Colonia, presso l'arcivescovo Gontiero suo zio. Ma gl'impacci che si trasse addosso questo prelato per la soverchia parte pigliatasi nel divorzio del re Lotario costrinsero il giovane Ratbodo ad allontanarsi da quella città. Per consiglio de' genitori e di alcuni amici andossene alla corte del re Carlo il calvo non già per mire ambiziose, come quasi tutti gli altri giovani signori che ricercavano gli onori e le dignità del secolo, ma coll'intento d' istruirsi nelle scienze alla scuola aperta nel palazzo. Capo di questa era allora il filosofo Mannone e contava non pochi distinti allievi, tra' quali Stefano e Mancione, che furon poi vescovi, l'uno di Liegi, l'altro di Châlons sulla Marna. Ardeva tra que' condiscepoli una nobile emulazione; nè Ratbodo, tuttochè il più giovane, lasciavasi vincere vuoi nel lavoro vuoi nell'assiduità allo studio; ondechè andò innanzi a gran passi nel sa-

(1) Hist. litt. de France t. 5.

pere e non meno nella virtù, ammirandosi in ogni suo procedimento una prudenza e gravità d'uomo provetto e una modestia che, intesa a nascondere il suo merito, serviva a porlo in maggior luce. Le tante egregie doti ond'era fornito procacciarono al nostro studente la benevolenza del principe e la universale venerazione. Dopo la morte di Carlo il calvo, Ratbodo seguì la corte del successore Lodovico il balbo, dove Mannone continuò a far da maestro.

Era sì noto a Utrecht il merito di Ratbodo che, sendo morto nell'899 il vescovo Egilbaldo, fu dal clero e dal popolo ad una voce eletto per quella sede, con gran satisfazione del re Arnolfo e d'ognuno: a lui solo ne increbbe e, dopo lungo riluttare, venne, mal suo grado, ordinato. Come prima fu vescovo abbracciò il vestire e il vivere da monaco sull'esempio di s. Villibrodo e Bonifacio suoi predecessori, i quali si propose d'imitare in ogni cosa; nè solamente asteneasi dalla carne, ma digiunava i due e i tre giorni di seguito. Primeggiava in lui sull'altre virtù la carità verso i poveri, ai quali ogni dì lavava i piedi, dava mangiare e vestire, e dispensava quanto gli venisse alle mani de'beni di questo mondo.

Perocchè i danesi o normanni avean distrutta la città sua episcopale, faceva egli sovente sua dimora a Deventer. Visitando la Frisia a fin di sbarbicarvi gli avanzi dell'idolatria, venner que' barbari ad attraversarlo nella santa sua impresa. Ed egli, esortati che li ebbe indarno a convertirsi, pronunziò contro di essi l'anatema; onde furon poco stante colti dalla peste, che li trasse quasi tutti a morte. Aveva il dono de'miracoli e di profezia, e tra l'altre cose predisse il giorno di sua morte, come pure il nome e i principali fatti del suo successore. Ove fosse invitato dal re a prestargli alcun servigio, rispondea con bel modo: Giusta cosa è obbedire alla sovrana podestà, ma chi non sa che mal s'avviene ai vescovi l'impacciarsi di faccende secolaresche, capi quai sono della milizia cristiana? Cinti dell'armi spirituali, denno essi pregar senz'intermissione per la salute del re e del popolo, studiarsi di guadagnar le anime, non i beni di questa terra. Le altre armi spetta ai guerrieri del re il portarle, che godono de' favori di lui. Tal era la risposta del vescovo, cui nè carezze nè minacce valsero mai a rimovere da quella sua fermezza. Chiuse egli santamente i suoi giorni verso l'anno 918, al 29 di novembre, e fu seppellito a Deventer (1).

Un altro illustre vescovo, vogliam dire Folco di Reims, terminava la sua vita ai 10 di giugno del 900. Tenne egli nell'891 un concilio nella sua città contro Baldovino II conte delle Fiandre, figliuolo di quel Baldovino, da noi più sopra ricordato, che aveva rapito la figliuola di Carlo il calvo. Mosse lamento il concilio che quel signore si usurpasse i beni ed anco gli onori ecclesiastici insino ad assumere il titolo d'abate, e sentenziavalo meritevole di scomunica; a considerazione però de' servigi che avea prestato al regno ed alla religione contra i normanni, si rattenne dal fulminar le censure per concedergli spazio a far penitenza e giovarsi delle ammonizioni che gli verrebber date. Spedì impertanto una lettera a Dodilone di Cambrai commettendogli la leggesse al conte Baldovino, se fosse presente, o gliela mandasse e facesse spiegare dal suo arcidiacono; e, caso non potesse questi parlargli, ne ordinasse la lettura in alcun de' luoghi ove il conte

(1) Acta bened., sec. 5.

aveasi usurpato beni ecclesiastici. Ingiungevasi in essa lettera a' monaci, a' canonici, a chi che sia dei fedeli di non comunicare con Baldovino, se non si emendasse. Folco poi scrisse privatamente al conte sugli eccessi a cui erasi lasciato andare, sgridandolo perchè avesse fatto frustare un prete, cacciatine alcuni dalle lor chiese senza consultare il vescovo, usurpato un monastero (quello di s. Vedasto) e un podere dato dal re alla chiesa di Noyon, finalmente mancato di fedeltà al re Carlo. Sui quali punti l'ammonisce paternamente di correggersi per non esser costretto a segregarlo dalla comunion della chiesa.

Non pare che Baldovino facesse suo senno di questi avvertimenti nè desse alla chiesa satisfazione di sorta. Ma nell'898 Carlo il semplice, venuto, per la morte di Odone, al regno di tutta Francia, ebbe ricorso alla forza, assediò Arras, se ne rese padrone e diede a Folco il monastero di s. Vedasto, che l'arcivescovo cesse ad un signore per l'abazia di s. Medardo di Soissons. Il dispetto da Baldovino concepito per tal fatto passò a tutta la sua corte; e cercando i suoi vassalli di vendicarlo, finsero di volersi riconciliar col prelato, e colta un giorno l'occasione ch'egli andava a visitare il re con picciolissimo seguito, gli furono intorno su la via, guidati da certo Vincmaro. Alla prima presero a parlargli della riconciliazione a che cercava di venire col conte Baldovino; indi, quand'egli meno se lo aspettava, gli furono addosso colle lance, lo gittarono a terra e l'uccisero. Alcuni de' suoi cadder morti sul medesimo corpo di lui; altri ritornarono indietro portando l'infausta notizia; altri, rimasti seco, uscirono armati in traccia degli uccisori, ma, non potendo ritrovarli, levarono alte grida e portarono il corpo del prelato a Reims, dove fu seppellito coll'onore che convenivasi. Di questa guisa morì l'arcivescovo Folco nel giorno 10 di giugno l'anno 900, dopo aver tenuta la sede di Reims diciassette anni, tre mesi e dieci giorni (1).

Fu innalzato alla sede di Reims Erveo od Eriveo, cherico di palazzo, che sebbene in età assai giovine, pur co' talenti e le virtù sue se ne die' a veder degno. Fu egli ordinato a' 6 di luglio dell'anno 900, e in quel dì stesso, per primo atto di sua autorità, fulminò, tanto in nome proprio quanto de' vescovi provinciali e d'alcuni altri ch'eran presenti alla sua consacrazione, la scomunica contro gli assassini di Folco; la quale scomunica, che fu letta pubblicamente nella chiesa di nostra Signora di Reims, era concepita ne' seguenti termini:

Noi Erveo, arcivescovo di Reims, Vidone arcivescovo di Roano, Ricolfo vescovo di Soissons, Eidolano di Noyon, Dodilone di Cambrai, Erilando di Terovana, Otgario d'Amiens, Onorato di Beauvais, Mancione di Châlons, Rodolfo di Laon, Otfrido di Senlis, Angelramo di Meaux facciam noto a tutti i fedeli, così cherici come laici, esser noi e le chiese nostre nella costernazione e nel dolore immersi a cagione d'un attentato non udito mai dopo le prime persecuzioni suscitate contra gli apostoli e lor successori, dell'assassinio cioè di Folco, nostro padre e pastore, ucciso da uomini scellerati mentre faticava incessantemente al bene del regno e di tutta la chiesa, e stava, qual baluardo, a protezione e difesa di tutte le chiese del reame. Baldovino, figliuolo di Baldovino e di Giuditta, invadeva i beni di cotali chiese; e si fu per i costui satelliti, Vincmaro, Everardo, Rat-

(1) Acta sanctorum, 10 iunii.

frido e lor complici, che Folco venne crudelmente trucidato; misfatto di cui non si ha esempio nella chiesa se non se per parte de' pagani.

Il perchè, in nome del Signore, per virtù dello Spirito santo e della podestà di Dio per s. Pietro a' vescovi conferita, noi rigettiamo questi omicidi dal grembo della chiesa e li fulminiam dell'anatema di un'eterna maledizione, sì che non abbiano a ricevere più nessun soccorso da chi che sia nè ad usar coi cristiani. Sieno costoro maledetti in città e in campagna! maledetti sieno i lor granai e quanto lor appartiene! maledetti i frutti di lor viscere e que' di lor terre e gli armenti loro! maledetti sien essi, od entrino od escano! maledetti in casa e fuggiaschi ne' campi! Vomitino le interiora a simiglianza del perfido e sciagurato Ario! Piombin su loro le maledizioni tutte quante dal Signore, pel labbro di Mosè, fulminate contro gl'infrangitori della legge! Sieno anatema, *maran atha*, e vadan perduti nella seconda venuta del Signore! Cadano su di loro tutte le maledizioni da' sacri canoni e dai decreti degli uomini apostolici pronunziate sopra gli omicidi e i sacrileghi! chè di questo obbrobrioso nome improntiamo coloro che furono arditi di metter le mani addosso all'unto del Signore. Tutto questo cumulo di maledizioni s'addensi sul lor capo per giustissima sentenza della divina vendetta! Nessun cristiano dia lor tampoco il saluto! nessun prete celebri il santo sacrifizio in lor presenza nè ascolti lor confessione nè dispensi loro i sacrosanti misteri, neppure in articolo di morte, se non vengano a resipiscenza; ma vengano sepolti colla sepoltura dell'asino e gittati nelle sozzure della terra affinchè sieno esempio d'obbrobrio e di maledizione alle presenti del pari e alle future generazioni! E a quella guisa che noi spegniamo e gettiam via nel presente giorno queste lampane, sia per sempre la lampada loro estinta (1)!

Scorgesi da questo fatto quanto antica sia la cerimonia dello spegner i ceri mentre si fulmina la scomunica. Vincmaro, capo degli assassini, venne visibilmente percosso dalla mano di Dio; conciossiachè, putrefattesi a lui le carni, menava marcia tutto il suo corpo, roso bell' e vivo da' vermini; sì che, fuggito da tutti per l'orribil puzza, finì miseramente la vita. Così narra Flodoardo, che scriveva a quel tempo in quel medesimo paese (2).

Intanto i normanni, che da un secolo menavano tanti disastri in Europa, in Francia particolarmente, dall' alleanza de' quali, perchè pagani e senza fede, avea Folco di Reims sconsigliato Carlo il semplice, cotesti terribili normanni cominciavano ad ammansarsi e accostarsi al cristianesimo. Alcuni avean ricevuto il battesimo; ma, leggeri e incostanti, com'è, generalmente, natura di tutti i barbari, col mutar credenza non mutarono già costumi e, continuando a viver di ladronecci, disonoravano la religione di fresco abbracciata.

Vidone o Guido arcivescovo di Roano, città allora in poter de' normanni, contava nel suo popolo non pochi di sì fatti neofiti; e quantunque, più che conforto di lor conversione, sentisse cordoglio della trista lor vita, temeva nondimeno d' inacerbire il male applicandovi violenti rimedi col ricorrere al rigore de' canoni. Consigliavasi perciò con Erveo di Reims sul come comportarsi con que' nuovi cristiani che, dopo bat-

(1) Duchesne t. 2, p. 585.

(2) Flod. l. 4, c. 9.

tezzati, seguivan tuttavia a condurre una vita affatto paganesca o coi catecumeni della stessa nazione, a' quali non erasi peranco reputato opportuno di conferire il battesimo.

Erveo rispondeva all' arcivescovo di Roano confortandolo a usar dolcezza e grande riguardo per non inasprire un popolo, la cui conversione poteva riuscire di tanta gloria a Dio e risparmiare non poche calamità allo stato. E' torna meglio, dicevagli, lasciar crescere il loglio che non isvellerlo con pericolo di strappare tutt'insieme anco il frumento. Al qual proposito il remense arcivescovo dettò un lungo scritto, in cui riferisce i molti esempi della longanimità usata da' santi padri verso i più gran peccatori. Leggonvisi però uno o due racconti, la cui verità fu da' moderni critici posta in dubbio (1).

Erveo affaticava egli pure con zelo alla conversione de' normanni sparsi nella sua diocesi. Ebbe però nei neofiti che guadagnò al Signore a sperimentare la stessa instabilità onde faceva lamento l'arcivescovo di Roano, e gli nacquero a tal proposito de' dubbi che non venne fatto di risolvere a lui che pure avea risolto que' degli altri. Ricorse quindi anch'egli, per consiglio, a papa Giovanni IX, chiedendo gli significasse qual penitenza si convenisse imporre a' normanni che, dopo ricevuto il battesimo, ritornavano alle antiche loro superstizioni. E il papa gli rispondeva così:

Di grave dolore ad un tempo e di non lieve contentezza ne fu cagione la tua lettera. Con dispiacere ci vennero letti i mali e le traversie che vi tocca soffrire in coteste vostre province non solamente da' pagani, ma, come accenni, da' cristiani eziandio. Io però non so esprimerti l'allegrezza che mi nacque in cuore all'udir la conversione della nazione normanna, di quella nazione che, dopo avere versato tanto sangue umano, comincia, mercè la grazia del Signore e le tue esortazioni, a riconoscere ch' ella è stata riscattata pel sangue di Gesù Cristo. Noi ne rendiam grazie senza fine all'autor d'ogni bene, e lo supplichiamo a voler confermare nella fede cotesti neofiti.

Quanto alla dimanda fattaci dalla fraternità tua, cioè come abbi a condurti riguardo a coloro che, sendo stati battezzati e ribattezzati, menarono ancor dopo vita da pagani ed hanno ucciso cristiani e sacerdoti, sagrificato agli idoli e mangiato carni immolate; ecco quel che ne pensiamo noi. Se fosser cristiani d'antica origine, converrebbe castigarli secondo i canoni; ma perocchè sono ancor nuovi nella fede, ci rimettiamo al tuo giudizio, avendo tu cotesta nazione sotto le mani, e potendo avere miglior pratica delle loro inclinazioni e costumi. Tu ben vedi non doversi costoro trattar col rigore de' canoni, per timore non forse, trovando il giogo della fede insopportabile, abbiano a ritornare ai loro antichi errori. Ciò non ostante se ti accada vederne alcuni che vogliano soggettarsi alla penitenza canonica, non devi altrimenti dispensarneli.

La cosa più dolorosa pe' popoli al finire del nono secolo e al cominciare del decimo era il non avervi nè in Germania nè in Francia un re che fosse da tanto di ristabilire o mantenere il pubblico ordine. Perciò quasi tutti i duchi, marchesi, conti e signori, considerandosi per indipendenti nelle proprie castella, si guerreggiavan l' un l'altro quantunque volte lor talentasse. A far men dure le calamità di tale condi-

(2) Labbe t. 9, p. 484.

zion di cose e volgere a più umani sensi quella turba di riottosi signori, compiacquesi Iddio di suscitare tra essi un perfetto modello di mansuetudine, bontà e giustizia in Geraldo o Geroldo conte d'Aurillac (1).

Sortiva Geroldo i natali in Aurillac città dell'Alvernia superiore, verso l'anno 855, dal conte Geroldo e dalla contessa Adaltrude, più ancora per la pietà loro che per la nobiltà commendevoli, gloriosi di contar nella propria famiglia Cesario d'Arles ed Aredio. Dovendo il figliuolo succedere nel grado del padre, venne allevato, giusta la consueta usanza de' nobili, a saper cioè tanto di lettere da poter leggere il saltero, poi guidar mute di cani alla caccia, trar d'arco e lanciar il falcone. Piacque al Signore che lunga pezza avesse egli tanto appena di salute da non vietargli lo studio ma non quanto bastasse per darsi agli esercizi del secolo. Laonde i genitori suoi fermarono di volgerlo più particolarmente allo studio delle lettere, a fin d'avviarlo allo stato clericale. Apprese egli adunque non pur il canto ma la grammatica eziandio, il quale studio giovò non poco ad acuirgli l'ingegno che avea da natura sortito. Rinvigoritaglisi, all'entrar nell'adolescenza, la salute, acquistò tale un'agilità da saltar con tutta agevolezza un cavallo. Distinguevasi ne'cavallereschi e militari esercizi, ma faceva sue più care delizie dello studio; e pochi ci eran nel clero ch'ei non avanzasse nella perizia de'sacri libri. Perduti i genitori, dovette, giovinetto ancora, porsi al governo delle lor possessioni qual conte: ma ciò nol fe' già levare in superbia come di tant' altri avveniva. Quantunque inteso per dovere alle esteriori bisogne, era tratto continuamente dalla propria inclinazione alla meditazione delle cose divine. Tal era la sua mansuetudine e pacatezza che non pigliava mai vendetta delle fattegli offese. Ma perchè fu avvertito come quella troppa bontà tornava a danno del suo popolo, il quale trovavasi fatto bersaglio alle scorrerie e a' saccheggi, rivolse la mente al come potesse fare schermo agli orfani, alle vedove e agli abitanti della campagna. L'amor verso i poveri lo rendè uomo di guerra: presto sempre a perdonare e far la pace, combattè più volte e non senza buon successo i nemici ostinati.

Guglielmo il buono, duca d'Aquitania, gli offerse la mano della propria sorella a fine di staccarlo dall'amicizia del re di Francia: ma il conte, ringraziato Guglielmo delle onorevoli profferte, si tenne fedele al suo re, senza però rinunziare alla intrinsichezza del duca. Aveva egli fatto disegno di mantenersi celibe, per attendere con più libertà alla pratica delle opere buone: e a chi diceagli dover lui un successore alla sua illustre famiglia soleva rispondere esser meglio morir senza figliuoli che lasciarne dopo sè di tristi. Conseguì particolar lode per la carità onde ardeva a pro de' poverelli, per l'amore alla castità, per lo zelo verso la giustizia. Fece per lo meno sette volte il pellegrinaggio di Roma a fin di venerare il sepolcro de' santi apostoli; e quivi non era mai che si presentasse a mani vuote, pagando annualmente alla chiesa di s. Pietro un tributo su tutti i suoi beni.

Era limosiniere oltre ogni misura: mai non avveniva mandasse indietro verun povero. Alcuna volta faceva loro apparecchiar tavola, interveniva alle distribuzioni per esser certo che fosser ben trattati, ed assaggiava insin le vivande. I suoi ufficiali ne tenevano sempre in pronto a tal fine. Oltre a' poveri che soprag-

(1) Labbe t. 9, p. 483.

giungeano, mantenevane regolarmente un dato numero. Egli nondimeno vivea frugalissimamente: non cenava mai, bastandogli la sera una leggera refezione: a pranzo facea lauta mensa, a cui invitava dotte e pie persone, parlando intorno alla lettura che sempre si faceva durante il pasto. Ne' conviti era sollazzevole: ma se taluno fosse ito troppo in là collo scherzo, il frenava pur urbanamente scherzando. Il resto della giornata spendeva a regolar suoi affari, ad ammaestrare i domestici, a visitare gli spedali, a legger la santa scrittura. Digiunava tre volte la settimana, e se nei giorni da lui destinati al digiuno cadeva una festa, trasferivalo a un altro giorno, e anticipava il sabbato quello della domenica. Non vestiva egli mai seta nè drappi preziosi in qualunque occasione si fosse, e indossava sempre abiti semplici e modesti.

Ne piace di riportare alcuni tratti presi qua e colà dalla sua vita. Un dì che, tornando da Roma, avea fatto alto vicin di Pavia, sendoglisi presentati alcuni mercadanti veneti ad esibirgli stoffe di gran valore, rispose loro aver già fatte sue compre a Roma, desiderar però di saper da loro se avesse fatto buon negozio; e mostrò le stoffe di che avea fatto acquisto, tra le quali una che gli dissero sarebbe stata venduta ad assai più caro prezzo a Costantinopoli. Ed egli, preso da scrupolo, pregò un suo amico a versare al mercatante romano quel di più del prezzo che avea detto il mercatante di Venezia.

In quella stessa andata quei del suo seguito discopersero uno schiavo che da parecchi anni era fuggito dal servizio di lui e passava in quel nuovo paese per uomo di gran conto. Condotto dinnanzi a Geroldo, come questi, interrogatolo da solo a solo, ebbe saputo che teneva un posto onorevole, accertollo che non gli avrebbe mai fatto disonore: indi proibì a' suoi di palesare a chi che fosse quel che colui era stato da prima: e a vista loro gli fe' alcuni regali e diedegli un posto distinto alla sua mensa.

Un'altra fiata, nello attraversar la campagna, gli venne veduta una donna che guidava l'aratro. Chiestole perchè mai badasse ella a lavoro che addicevasi ad uomo, sentì rispondersi perchè costretta dalla necessità, avendo il marito da pezza infermo e sendo già trascorso il tempo della seminagione. Ed ei tosto le fornì del denaro acciò mettesse un uomo in sua vece insino a che il lavorio fosse terminato.

Avendogli un dì i suoi servi apparecchiato il desinare sotto un ciliegio e spezzati i rami di questo nel coglierne le frutte mature, il villano a cui spettava quell'albero ne fece lamento; e il conte gliene pagò il prezzo ad esuberanza. In un altro viaggio, veduto i suoi che stavan mangiando de' piselli, dopo esser passati per mezzo un campo d'un contadino inteso a mietere, corse tosto a dimandare a colui se per avventura coloro gli avesser rubato qualcosa; e udito quel che mangiavano averlo regalato loro egli stesso, gliene augurò ricambio da Dio. Altra volta avvenutosi in certi suoi campagnuoli che abbandonavano il suo territorio per andarsene in altra provincia, li richiese del motivo. Risposero per essere stati maltrattati; il che non era vero. I soldati che lo scortavano suggerivangli li facesse bastonare e tornar quindi alle proprie capanne: ma egli, ricordandosi come que' meschini avesser colassù un medesimo padrone che lui, diè loro licenza d'andare ad accasarsi ove credesser meglio.

Nel far giustizia sopra i colpevoli

avea sempre compagna la misericordia. Alcuni malandrini infestavano un bosco d'onde uscivano a svaligiare i passaggeri e talora eziandio ad assassinarli. Geroldo mandò colà una schiera di soldati, i quali presi i ladri e insieme un villano che trovossi fra loro senza volerlo, cavarono gli occhi a tutti per timore non il conte facesse lor grazia. Indi a molto tempo, udito questi come quel povero villano non fosse complice di quegli sciagurati, gli dolse assai della crudeltà usatagli, mandò chiedergli perdono e dargli cento monete d'argento.

Un giorno gli furon condotti innanzi due malfattori incatenati, e i loro accusatori volevan che fossero immantinente appesi. Il pietoso conte, che voleva salvar loro la vita: Orsù, disse agli accusatori, se han da morire, diam loro prima da mangiare, secondo il proverbio. E fattili slegare, comandò si desse lor mangiare e bere. Reficiati che si furono, porse loro il suo coltello, dicendo n'andassero eglino stessi nel vicin bosco in traccia delle ritorte con cui essere appiccati. Andaronvi essi e così sfuggirono alla morte; perocchè gli astanti, conosciuta l'intenzione del conte, non ardirono tener loro dietro. Generalmente il buon Geroldo, come solean chiamarlo, puniva soltanto i malfattori abituati e di mestiere; agli altri faceva grazia volentieri. Rispetto alle scorrerie al difuori, dispose in modo le cose che, mercè la sua vigilanza, le vittorie da sè riportate, la sua clemenza e generosità coi vinti e soprattutto la fama della sua giustizia e santità, in tutte le sue terre regnava la pace e non ci eran tampoco comandanti nelle castella, tranne un solo ch'era discosto assai dagli altri e attorniato da tristi vicini.

Tali erano, in que' secoli cotanto vituperati, la vita e il governo del conte d'Aurillac. Con tutto ciò non avvisavasi egli mai di fare abbastanza per Dio tra le brighe degli affari che attiravagli la sua carica, e volle rinunziare a tutto per darsi alla vita del chiostro. Conciossiachè però diffidasse del proprio giudizio, fece venire a sè Gosberto vescovo di Cahors insieme con altri cospicui personaggi e palesò loro in confidenza come fosse omai infastidito della presente vita, desiderasse vestir l'abito religioso e volesse andarsene a Roma e lasciare per testamento le sue terre al beato Pietro principe degli apostoli. Disaminata ch'ebbero maturamente la cosa, Gosberto gli pose innanzi che ben poteva egli a grado suo consacrare i propri beni a s. Pietro, ma avrebbe reso maggior servigio alla religione continuando a stare al secolo con quella sua vita sì edificante; il suo esempio prodotto v'avrebbe assai più frutto; il buon uso ch'ei faceva della sua autorità tornerebbe a lui di maggior merito e di gloria maggiore a Dio che non le austerità pur grandi d'un solitario.

Cesse Geroldo a questo savio parere; ma, senza lasciare il mondo, trovò il modo di osservar tutte quasi le pratiche della vita claustrale, dandosi al digiuno e all'orazione e recitando quotidianamente il saltero. Alla mancanza dell'abito monastico procurò supplire con un vestire al tutto modesto, col farsi una piccola cherica o corona che nascondeva fra il resto de' capegli e col tener la barba men lunga de' laici. Non volle anzi più cingere spada, contentandosi, quando usciva in pubblico, di mandarsela innanzi. Finalmente, per aver un ritiro ove a quando a quando poter sottrarsi agli affari, fece fabbricare un monastero ad Aurillac. Ma sì grande concetto s'aveva

egli formato della perfezion religiosa ch'ebbe a stentare non poco a trovar monaci del fervore che avrebbe voluto da collocarvi. Soleva dire: Un monaco perfetto essere simile agli angeli fedeli, un cattivo agli angeli prevaricatori.

Molti anni ancora prima che si morisse tornò Geroldo, come già altra volta, a perder l'uso degli occhi, e da questa nuova disgrazia trasse cagione a prepararsi con nuovo fervore alla morte. Nel corso di sua vita aveva egli data la libertà a non pochi de' suoi schiavi, assai de' quali nondimanco preferirono di rimanere a' suoi servigi: nel suo testamento ne francò altri cento, e lasciò le sue più belle terre al monastero d'Aurillac, all'intorno del quale si venne poscia formando la città dallo stesso nome appellata. Come prima s'accorse che avvicinavasi l'ultima sua ora, fece venire a sè Amblardo o piuttosto Adalardo vescovo di Clermont, alla qual diocesi apparteneva Aurillac a quel tempo.

Durante la sua infermità, facevasi Geroldo portar ogni giorno alla chiesa e quivi udiva la messa del dì corrente, indi un'altra da morto. La mattina del 13 d'ottobre, sentendosi male, fece uffiziar nella propria stanza da' suoi cappellani; e cantata che fu la compieta, si fe' il segno della croce sulla persona, recitò le parole della raccomandazion dell'anima, *Subvenite*, *sancti Dei*, che avea di frequente su le labbra, indi chiuse gli occhi e si tacque; onde fu creduto fosse per esalare lo spirito. Per lo che venne chiamato sollecitamente il vescovo Adalardo acciò l'assistesse, intanto che un prete erasene andato a celebrar subito la messa per comunicarlo. Al giugnere del santo viatico, il malato pareva già morto; ma appena ne udì parlare, aperse gli occhi e, ricevuta la sacrosanta ostia con sentimenti di gran divozione, indi a poco placidamente spirò. Avvenne la sua morte a Cezenac nel dì sopraddetto 13 ottobre 909. Il corpo suo, com'era stato da lui comandato, venne trasferito ad Aurillac e sepolto vicino all'altare di s. Pietro, nella chiesa del suo monastero. La vita di Geroldo fu scritta in quattro libri da s. Odone abate di Cluni su la deposizione di persone che avean vissuto col conte (1). L'opera è indirizzata ad Aimone, abate di s. Marziale di Limoges, fratello di Turpione vescovo di quella città. Il monastero d'Aurillac sussistette insino a questi ultimi tempi.

Abbiam veduto come i normanni stanziati dalla parte della Belgica cominciassero a mansuefarsi mercè il cristianesimo e lasciar respirare il paese ch'eglino per sì lunga stagione avean disertato. Non così avvenne di que' normanni che s'erano stabiliti dalla parte della Loira. Due de' lor capi, l'anno 903, si recarono in mano per sorpresa la città di Tours e vi arsero ventotto chiese, tra le quali voglion contarsi la cattedrale e la celebre chiesa di s. Martino. Ci resta tuttora un sermone fatto da s. Odone su quell'incendio in risposta a coloro che ne traean motivo di vociferare fosse a s. Martino venuto manco il potere, giacchè avea lasciato andar preda delle fiamme il proprio tempio. Di quell'arsione il santo abate accagiona i peccati de' canonici che ivi uffiziavano, grida contro il lusso di lor vesti e lamenta che dian libertà d'entrare nel lor chiostro alle donne.

A fin di restaurare la propria chiesa, ebber que' canonici ricorso, per alcun sussidio, ad Alfonso re di Spagna, e gli fecer proporre la compera d'una corona imperiale, ricca di pie-

(1) Acta sanctorum, 13 octob.

tre preziose, che stava nel lor tesoro. Alfonso rispose grave cordoglio aver sè provato all'udire l'incendio della chiesa di s. Martino; il qual cordoglio però venivagli temperato dalla contentezza sentita in leggere nella lor lettera i miracoli operati al sepolcro del santo vescovo: procurerebbe di mandar loro qualche soccorso per rifabbricarne la chiesa: la corona che avean risoluto di vendere potean farla recare a Bordeaux, dove avrebbe spedito sue navi in maggio. Pregavali a procacciargli una raccolta de' miracoli del santo, per riconoscenza di che manderà loro parecchie vite di santi ond'essi mancavano: quanto alla notizia poi che desideravano avere di qual apostolo si abbia in Ispagna il sepolcro, stesser certi esser quello di s. Giacomo apostolo, figliuolo di Zebedeo, il cui corpo venne da Gerusalemme trasportato in Ispagna. Per tal modo in que' secoli barbari erano i più valenti re quelli che applicavansi a raccoglier le vite e i miracoli de' santi, il che non contribuiva certo a renderli più barbari.

E' non pare che il buon volere d'Alfonso avesse suo effetto: perocchè trovasi notato in un antico manoscritto doversi la riedificazione della chiesa di s. Martino alle largizioni di cinque signori del paese, de' canonici e de' cittadini di Tours, i quali a tal fine si spogliarono di buon grado de' pochi averi lasciati loro da' normanni (1).

L'Alfonso re di Spagna qui menzionato è Alfonso il grande di cui dicemmo altrove, che rinunziò alla corona nel 908 e morì indi a quattro anni. Morì pure in Italia l'imperator Lamberto, nell'anno 890 Odone in Francia; e nell' 899 morì l'imperatore Arnolfo in Alemagna.

(1) Hist. de l'église gallic. l. 18, in Biblioth. cluniac.

L'anno 900 fu l'ultimo per Alfredo il grande che lasciò il regno fiorente al figliuolo Edoardo. In quell' anno medesimo cessò di vivere papa Giovanni IX. L'anno precedente alla sua morte aveva questo pontefice procacciato di rimediare alla deplorabil condizione in cui trovavasi la chiesa di Langres. Erano in questa due vescovi senza che potesse valersene. Il vescovo legittimo Teutboldo, canonicamente istituito da papa Stefano V, era incapace d'adempiere l'ufficio suo, sendo stato per crudeltà di tre signori laici privato degli occhi. Al suo competitore Agrimo, irregolarmente consecrato dall'arcivescovo di Lione, mancava l'istituzione canonica. Dopo la disgrazia di Teutboldo, il clero e il popolo di Langres aveano per ben tre fiate spedito a Roma dimandando l'istituzione canonica d'Agrimo: e papa Giovanni scrisse a quel popolo e clero come, per consiglio de' vescovi, suoi confratelli, rendesse loro il vescovo Agrimo, non già per riprendere il giudizio di Stefano suo predecessore, sì bene per mutarlo in meglio a causa della necessità, siccome avean fatto parecchi altri pontefici. Scrisse ancora al re Carlo pregandolo sostenesse coll' autorità sua il ripristinamento del detto vescovo (2).

Di questo papa ci rimane tuttavia una lettera a Stiliano vescovo di Neocesarea su gli affari d' oriente. Rendiam grazie, così egli, alla dilezion tua, onorandissimo fratello, perchè nè i tormenti nè gli esili nè le arti tutte degli uomini adulteri abbian potuto mai allontanarti dalla madre tua, la santa cattolica ed apostolica chiesa romana. Voglio sperar nondimeno che, pel merito delle tue orazioni, sia per ispetrarsi la durezza del lor cuore e far ritorno alla desiderata pace. V'hanno indizi

(2) Labbe t. 9, p. 494.

certi che questo avverrà e che lo scisma di presso che quarant' anni abbia ad aver termine. Tu hai riprovato fin qui quello che fu dalla madre tua riprovato, e parimente approvato quel che approvato da essa. Vogliamo adunque che, giusta la medesima regola, i decreti de' santissimi pontefici nostri predecessori durino immutabili. Il perchè noi mettiamo Ignazio e Fozio, Stefano ed Antonio a quel medesimo grado a che furon posti in sin qui da Nicolò, Giovanni e Stefano, santissimi pontefici, e da tutta la romana chiesa, e ti esortiamo a comportarti al modo medesimo verso que' che rimangono del lor numero. Finalmente concediamo l'unità della pace e della comunione a coloro tutti che osserveranno la medesima regola. Il biglietto da te trasmessoci, per cercar che abbiam fatto, non ci riuscì di trovarlo (1).

È palese per questo brano che i papi Giovanni VIII e Stefano VI avean seguiti e tenuti fermi i decreti di papa s. Nicolò intorno alle faccende di Fozio, e che al finire del secolo IX e al principiar del X, tranne pochi foziani, la cui resipiscenza eziandio pareva omai certa, tutte le chiese d' oriente erano unite e sottomesse alla chiesa romana. Il patriarca Stefano di Costantinopoli, di cui fa motto Giovanni IX a Stiliano, è il fratello dell'imperator Leone il filosofo, a favor del quale e quest'imperatore e i patriarchi d'oriente e il clero di Costantinopoli avean chiesta a Stefano V una dispensa, che venne concessa da papa Formoso. Il detto patriarca, onorato dai greci qual santo ai 17 di maggio, venne a morte nell' anno 893, ed ebbe a successore Antonio Caulea, posto egli pure sugli altari dai latini e dai greci sotto il 12 febbraio.

(1) Labbe t. 9, p. 494

Era questi nato in un castello vicin di Costantinopoli, nel quale i suoi genitori, originari della Frigia, vivean ritirati durante la persecuzione mossa dagli iconoclasti. Fu allevato dal padre suo con grandi sentimenti di devozione, e a dodici anni consacrossi al servigio di Dio in un monastero della capitale di cui poscia fu creato abate. Salito al patriarcato dopo la morte di Stefano, affaticossi con ardor grande pel ripristinamento dell' unità e presiedette a un concilio di vescovi d' oriente e d'occidente, nel quale venne condannato quanto era stato fatto dallo scismatico Fozio. Antonio non fu sul trono patriarcale altro da quel ch' era stato nella solitudine, uom d'orazione cioè, mortificato e penitente; e chiuse sua vita ai 22 febbraio 895, in età d'anni sessantasette (2). Gli fu sostituito Nicola detto mistico, perch'era segretario intimo dell' imperatore: tenne la sede costantinopolitana quasi dodici anni e fu appo i greci ascritto egli pure fra' santi.

Il cardinal Mai trovò negli archivi del Vaticano la profession di fede ch'egli recitò in pubblico nell'occasione della consecrazion sua. In essa il nuovo patriarca non dice motto della controversia co' latini intorno alla processione dello Spirito santo. Havvi anzi qualcosa più degna ancora d'esser notata. Parlando del sesto concilio generale che danna d'eresia i monoteliti, dichiara di aderir alla condanna di Sergio e di Pirro di Costantinopoli suoi predecessori e di Ciro d' Alessandria, ma non fa menzione alcuna di papa Onorio. Ora perchè mai, in sì solenne occasione, dopo aver dichiarati eretici i due predecessori suoi Sergio e Pirro, passa egli sotto silenzio il nome di Onorio? Non è forse per-

(2) Acta sanctorum, 12 febr.

chè il nome di Onorio non trovavasi negli atti autentici del sesto concilio, che il patriarca avea sotto gli occhi? Il che vien pur confermato dal non trovarsi neppur fatta menzione d'Onorio nel libro sinodico de' greci, il quale fu tuttavia composto da uno scismatico, mentre vi si leggono i nomi di Sergio e Pirro (1).

L'imperator Leone il savio o filosofo addirizzò moltissime leggi nuove al proprio fratello patriarca. Diede inoltre compimento alla gran raccolta delle *Basiliche*, intrapresa e cominciata dal padre suo. Da Giustiniano insino a Foca era stato in vigore a Costantinopoli il diritto di Giustiniano, e nell' amministrar la giustizia usavasi della lingua latina; da Foca in poi venne adoperata la greca, ma sussistevano per anco le leggi giustiniane, ch' erano state volte in greco insin dal tempo di questo stesso imperatore o non guari dopo, e a cui furono aggiunte le costituzioni de' principi posteriori. La giurisprudenza romana venne poscia ognor più perdendo di sua forza insino a Basilio. Questi, invidiando forse alla gloria di Giustiniano, volle esser autore d' un nuovo corpo di diritto: comandò quindi si facesse un compendio de' fonti principali della giurisprudenza, opera detta dai greci *Procheiron*, cioè manuale, divisa in quaranta titoli. Leone l'ebbe ritoccata e ridotta a forma migliore. Diede fuori oltre a centotredici novelle e de' compendi in istile assai buono, ma il lavoro nel quale pose maggior cura fu la compilazione delle *Basiliche*, in sessanta libri partite. Ei ne prese la sostanza e il metodo da quelle di Giustiniano; vi aggiunse le costituzioni degli imperatori che vennero dopo, togliendone le parti superflue, contraddittorie od abrogate dall'uso. Queste *Basiliche* furon dette *prime* per esserne uscite altre dappoi. Costantino Porfirogenito, figliuol di Leone, le rivide ed emendò; e questa seconda edizione prese il nome di *Basiliche posteriori*. Ai detti sessanta libri fu dato il titolo di *Basiliche*, sia per esserne stato Basilio il primo autore, sia piuttosto perchè conteneano esse le leggi degli imperatori, detti in greco *Basileis*. La raccolta di Giustiniano cadde nell' obblio. Basilio, Leone e Costantino trattarono l'opera di questo principe come questi avea trattato gli scritti degli antichi giureconsulti, onde avea composto le *Pandette*. Il nuovo corpo di diritto servì di legge a' tribunali finchè durò l'impero.

Nell'anno 901 l'imperator Leone non aveva ancor figliuoli che potesser succedergli, sebbene avesse menato tre mogli. La prima fu Teofane che aveva sposata mentre viveva l'imperatore suo padre, e che vissuta dodici anni seco, morì nel settimo anno del suo regno. Era essa una virtuosissima principessa, che spendea sua vita orando e distribuendo limosine, ed è onorata dalla chiesa greca ai 16 dicembre, e l'imperator suo marito fece fabbricar una chiesa in nome di lei. La virtù di questa principessa si dimostrò particolarmente in sopportar le infedeltà di Leone; imperocchè fu questi appellato il saggio ed il filosofo non già per i costumi suoi, ma in grazia della sua dottrina, secondo lo stile di quel tempo. Nel principio del suo regno s' innamorò di Zoe, figliuola di Stiliano e vedova di Teodoro, ch'era stato avvelenato. L'imperatore, in riguardo della figliuola, diede a Stiliano un titolo inventato appostamente, quello di *Basileopater*, cioè padre dell'imperatore. Fecelo ancora maestro degli uffizi e in questa qualità indirizzò a lui

(1) Mai, Spicileg. rom. t. 10, praef. p. 9.

la maggior parte delle sue Novelle. Leone mantenea pubblicamente Zoe in faccia a Teofane, e dopo la costei morte la sposò e la incoronò imperatrice. Un cherico del suo palazzo, chiamato Sinapo, impartì loro la nuzial benedizione, e fu dal sinodo patriarcale, per simil fatto, deposto. Ma Zoe morì a capo di venti mesi, ed il suo corpo fu posto entro una bara tolta a caso e su cui erano scolpite queste parole del salmo: Sciaurata figliuola di Babilonia!

Leone sposò dunque una terza moglie l' anno 896, undecimo del suo regno; Eudocia, giovine frigia: fecela incoronare, la dichiarò imperatrice e n'ebbe un figliuolo, ma morì essa nel parto in un col fanciullo. Questo fece risolver Leone a maritarsi una quarta volta, e l'anno 902, diciassettesimo del suo regno, prese un' altra Zoe, soprannomata Carbonopsina; ma non osò farla incoronare nè ricevere la benedizione nuziale, perchè tra i greci le quarte nozze eran vietate, anzi comprese sotto il nome infame di poligamia, e le seconde e le terze erano soggette a penitenza, siccome non esenti da colpa. Leone medesimo avea fatto una costituzione per ordinare che la pena voluta dai canoni fosse eseguita contro coloro che passassero a terze nozze (1).

Intanto che Leone abbandonavasi per tal guisa a molle e voluttuosa vita, i saraceni infestavano con continue scorrerie le terre dell'impero. Quelli d'Africa, calati in Sicilia, presero Taormina e vi fecero un gran macello. Più crudeli guasti menarono i saraceni di Cilicia, i quali, non essendo gente agricola, altro mezzo non avean per procacciarsi onde vivere che le proprie spade: il perchè davansi al guerreggiare e in terra e sul mare egualmente; e quando non facean corse sulla prima, salite lor navi, moveano a infestare tutte le coste fino in Grecia e in Macedonia. Avendo a capo un rinnegato, presero Seleucia sul mar di Cilicia, s'impadronirono dell' isola di Lenno, e venuti ad assalire Demetriade nella Tessaglia, ne poser tutti gli abitanti al taglio della spada. E fu eziandio verso quel tempo rovinata Berea in Macedonia da un terremoto, che ne trasse a morte quasi tutti gli abitanti. All' ultimo, i saraceni assalirono Tessalonica, ch'era la città più considerevole dopo Costantinopoli, e recatasela in mano dopo lungo e sanguinoso assedio, vi fecero un'orribile strage e condusser via captivi da ventiduemila che rimanevano, riscattatisi pochi appena a peso d'oro.

Dopo cotali spaventosi disastri, nell'anno 905, Leone avendogli Zoe sua concubina partorito un figliuolo, volle finalmente che fosse dichiarata sua legittima moglie. E primieramente trattossi di battezzare il bambino con l'usata solennità come figliuolo d'imperatore; il che non vollero sofferire Nicola patriarca e gli altri vescovi, se l' imperatore non prometteva di licenziar la madre. Giurò egli di farlo, e il fanciullo fu dal patriarca solennemente battezzato nel giorno dell'epifania e chiamato Costantino. Tre giorni dopo fu Zoe menata a palazzo con pompa quale imperatrice e celebrate le nozze, comecchè senza ministero di sacerdote. Tutti i vescovi e tutto il clero riguardarono questo fatto come un rovesciamento della religione, e l'intera città ne fu scandalizzata. Il patriarca Nicola appresentossi all'imperatore e, gittatoglisi a' piedi, pregollo rispettasse la dignità imperiale, che è a guisa di faccia, in cui niun difetto si può celare;

(1) Hist. du Bas-Empire l. 72.

pensasse regnar nel cielo un imperatore più possente di lui, che non tralascerebbe di punire tal delitto; i principi non esser superiori alle leggi per tutto fare liberamente che piaccia. In fine gli domandò, lagrimando, di astenersi per alcun tempo da quella donna, sino a tanto che si chiamassero legati da Roma e dalle altre sedi patriarcali per esaminare in un coi vescovi a sè soggetti quel che s'avesse a fare (1).

Scrisse Leone di fatto a papa Sergio e a' patriarchi Michele d'Alessandria, Elia di Gerusalemme e Simeone d'Antiochia, pregandoli venissero a lui per esaminare la validità del suo maritaggio. Ma si contentarono di mandar legati. Frattanto l'anno 906 l'imperatore, unito a Zoe si fe' dare la benedizione nuziale da un prete Tommaso e dichiarolla imperatrice. Il patriarca Nicola depose quel prete e proibì all'imperatore di entrare in chiesa, tal che non andava più altro che nella sagristia. Giunti che furono in Costantinopoli i legati di Roma, corse voce che Leone li avesse chiamati a confermare il maritaggio; per il che il patriarca Nicola non volle riceverli pubblicamente, ma propose all' imperatore facesse lor tenere una conferenza insieme in palazzo. Questi non volle e con donativi e promesse guadagnò una parte de' prelati della sua obbedienza, indi invitò a palazzo il patriarca sotto colore del solenne banchetto solito farsi ogni anno da lui nella festa di s. Trifone il primo dì di febbraio. Ciò accadde nell' anno 907, ventesimosecondo del suo regno. Questo racconto è tratto principalmente da una lettera del patriarca Nicola.

Il quale trovandosi al banchetto, vennegli dall'imperatore e da Samona, saraceno in apparenza convertito e da lui creato patrizio perchè fautore de' suoi disordini, fatta istanza perchè approvasse il matrimonio di Zoe. E stando egli fermo sul niego, fu senza indugio condotto via per imbarcarlo, costretto a camminare a piedi sulla neve e mandato in esilio, senza concedergli nè un amico nè un servo nè pur un libro per suo conforto, e gelosamente custodito. Al modo stesso fur trattati gli altri vescovi ch'erano di ugual sentimento; relegati, imprigionati, messi in ferri. Intanto si tenne un concilio a Costantinopoli, a cui presedettero i legati, e dove fu approvato il maritaggio dell'imperatore, il patriarca Nicola deposto e messo in suo luogo Eutimio. Era questi sincello, uomo pio, virtuoso e di bella presenza; vuolsi avesse accettata questa dignità sol per rivelazione, sapendo che l'imperatore avea risoluto di far una legge che permettesse di aver tre o quattro mogli, e che molti dotti secondavano cotale divisamento (2).

Il patriarca Michele d'Alessandria, al quale l' imperator Leone scrisse intorno a questa bisogna, era salito su quella sede l'anno 872, e la tenne insino al 907. Fu suo successore Cristodulo, nativo di Aleppo, ordinato a Gerusalemme dal patriarca Elia; ma quando ei venne in Alessandria ricusaron gli abitanti di riconoscerlo, ove non si fosser di nuovo recitate su lui le orazioni dell'ordinazione: il che fu fatto nel medesimo anno 907. Tenne la sede ventisei anni. In Antiochia sendo morto il patriarca cattolico Teodoro, gli successe nell'892 Simeone figliuolo di Zarnac, e sedè dodici anni. Suo successore fu Elia, che cominciò l'anno 904 e durò patriarca per anni ventotto.

Per toccare de' musulmani, i loro califfi di Bagdad si venivan sempre

(1) Labbe t. 9, p. 1264.

(2) Baron., Pagi.

più disnervando nelle voluttà. Morto nell'892 il califfo Motamed, gli succedè il nipote Motaded e morì nel 902 in conseguenza de' suoi vizi. Il figliuolo Moctafi suo successore viene a morte indi a sei anni. Moctader figlio di questo è per ben tre fiate deposto, negli anni cioè 909, 930 e 932, e nell'ultimo ucciso. La storia de' maomettani è piena a questo tempo, come fu sempre, di guerre e specialmente civili. Erasi formata fra loro una setta furiosa sotto il nome di carmati, che pose a sacco il tempio della Mecca, vi trucidò migliaia di pellegrini, rapì la pietra nera, e il pozzo di Zemzem riempì di cadaveri. Questo era lo stato generale dell'oriente.

In occidente, venuto a morte ai 30 novembre dell' anno 800 papa Giovanni IX, ebbe a successore Benedetto IV, di nascita romano e di nobil prosapia, che sedè quattro anni e mezzo. Se stiamo alla testimonianza del contemporaneo Flodoardo, fu Benedetto un gran pontefice, tenero del pubblico bene, mansueto e cortese con tutti, assiduo che nulla più a soccorrere, come fosser suoi propri figli, vedove, orfani, infelici d'ogni maniera e testatore in morte di tutto il suo a pro de' poveri. Avea il buon Giovanni IX chiuso degnamente il nono secolo, degnamente apriva Benedetto il secolo appresso: ben è a dolere che non si abbian più particolari notizie del suo pontificato. Ci rimangono di lui non più che due lettere, dettate in buono stile piuttosto e si riferiscono all'affare di Langres. Sendo il vescovo di questa Agrimo stato costretto a ricorrere di bel nuovo a Roma a fin di mantenersi nella propria sede, Benedetto ratificò la sentenza di Giovanni IX senza rivocar quella di Stefano V, migliorandola per acchetar la chiesa di Langres, ove ci eran due partiti. Prese il papa cotal determinazione in un concilio e notificolla con due lettere, l'una al clero ed al popolo di Langres, l'altra agli arcivescovi, re, duchi e conti delle Gallie, in data questa del 30 agosto, indizione terza, cioè anno 900, secondo della morte dell' imperatore Lamberto; dalla qual forma di data scorgesi che l'impero d'occidente allora vacava: ciò non fu però a lungo sotto il pontificato di Benedetto.

Il quale cingeva in Roma la corona imperiale a Lodovico figliuolo e successor di Bosone nel reame d'Arles, invitato da' signori italiani. Ma caro costava a questo principe l'ambito onore; chè, non corsi per anco due anni, da Berengario re d'una porzione d'Italia veniva preso e casso degli occhi, ond'è conosciuto nella storia sotto il nome di Lodovico il cieco. Visse Lodovico ancora degli anni assai, serbato il grado d'imperatore, dandosi tutto alla divozione e ad arricchire di sue largizioni non poche chiese. Terminò sua vita circa l'anno 922, e con lui ebbe fine il reame d'Arles (1).

Ad Agrimo poi di Langres non fu contrastata più la sua sede; ma appena n'ebbe quieto possesso, sentì tutto il peso d' una carica per la quale avea tanto brogliato. Cessate le opposizioni che gliene aveano cresciuto il desiderio, non gli rimase più che la fatica, la quale infine lo trasse, due anni prima di morire, a rinunziare all' episcopato per abbracciar la vita monastica a s. Benigno di Digione. Grave pondo era di fatto allora l'episcopato, sendo i più de' vescovi tenuti a far leva di milizie e talora anche comandarle per difendersi da' normanni, i quali, nonostante le buone disposizioni di

(1) D. Bouquet t. 8.

che assai di loro facean mostra, seguitavano tuttavia lor ladronerie.

Quegli che tra tutti i prelati di quel tempo diè prove più alte di coraggio contro cotesti barbari fu Francone vescovo di Tongres o piuttosto di Liegi, ove la sede di Tongres era stata trasferita. Ei li ebbe sconfitti più volte, uccisine non pochi. Ma, per giuste che fossero le battaglie ch' era stato obbligato a combatter contro di loro, avvisò non gli fosse più lecito il trattar le cose sacre con mani tinte del sangue di quegl'infedeli. Laonde prese il partito di spedire a Roma un cherico della propria chiesa ed un monaco di Lobbes, pregando il papa a ordinarli vescovi, affinchè potessero adempiere in vece sua le funzioni episcopali intanto ch'egli continuasse a sostener quelle di capitano contro i normanni. Consacrò il papa difatti que' due vescovi; e Francone passò il rimanente di sua vita non ad altro inteso che a combattere in difesa del suo gregge. Morì nel 903, dopo cinquant'anni d'episcopato, ed ebbe a successore Stefano, uom per erudizione distinto (1).

L'arcivescovo remense Erveo, intanto, il quale avea avuto occasione di praticare e conoscere i normanni, cominciò a temerli assai meno. Parendogli che quelli tra loro i quali s'erano come stanziati nella sua diocesi avessero buone disposizioni, si avvisò di potere senza risico trasportare il corpo di s. Remigio dalla cattedrale di Reims, ove stava in deposito, al monastero del santo vescovo, donde per tema di que' barbari era stato tolto, sendo esso monastero posto fuori della città. La traslazione fu fatta da quel prelato con gran solennità al 28 dicembre 901, assistendo alla cerimonia il re Carlo, Riccardo duca di Borgogna e numero non picciol di signori. E Iddio glorificò il santo con un miracolo strepitoso, avvenuto a vista di popolo immenso, come ne fan fede pubblici monumenti. Il miracolo è il seguente.

Nel mentre venivano trasferite quelle sacre spoglie un certo Abramo, rattratto delle membra, tal che poteva a stento trascinarsi sulle mani, accostatosi all' arca e invocato con fiducia il santo, fu guarito issofatto e tenne dietro senz'altro alla processione cantando le laudi del suo liberatore, nè ammalò più dappoi. L' attesta Flodoardo, il quale soggiugne che, affin di trasmetter alla posterità la memoria di quel prodigio, fu eretta nel luogo stesso ove era stato operato una croce su cui stava scolpita la storia, e la croce coll' iscrizione sussistè insino al secolo XIX (2).

Morto l'ottimo pontefice Benedetto IV, fu ordinato in sua vece Leone V d'Ardea, il quale non giunse a due mesi di pontificato. Salito indi sulla sede Cristoforo, la tenne un po' più di sei mesi. Tanto e non più accenna di questi due papi il giudizioso Flodoardo, che scriveva a quel tempo. Il caustico Luitprando allora ancor fanciullo, sì propenso a dir male de' papi, non fa pur ricordo di questi due. Vincenzo di Beauvais, che scrisse tre secoli dopo, fu il primo a dire Leone cacciato e messo in prigione da Cristoforo. Francone abate di Corbia fece dimandare a questo pontefice da Otgario vescovo d'Amiens che confermasse gli antichi privilegi della sua abazia. Oltreciò, avendolo la necessità di difendersi contro i normanni costretto a fortificare il monastero e cingerlo di buoni muri, chiese non vi si potesse mettere per comandare nè conte nè

(1) Folcuin., Gesta abbat. lobb., Histoire de l'égl. gallic. l. 18.

(2) Flod. l. 4. Biblioth. pp. t. 17.

giudice senza l'assenso dell' abate; e questo privilegio gli venne dal papa concesso mediante un atto in data del 26 dicembre, indizione settima, cioè anno 903, e addirizzato a tutti i vescovi delle Gallie (1).

Sergio prete cardinale, che, prevalsa la parte a lui avversa nell' elezione di Giovanni IX, vedemmo costretto ad uscir di Roma e rifuggirsi appo Adalberto marchese di Toscana e quindi in Francia, dopo sette anni d'esilio, fece ritorno, ad istanza del popolo romano, per succedere a Cristoforo, secondo che viene attestato da tre autori o monumenti contemporanei, da Flodoardo ne' suoi versi, da Giovanni diacono nel libro che scrisse intorno alla chiesa di Laterano e finalmente dall' epitafio d'esso papa. Giudichi ora il lettore qual fiducia si meriti Luitprando, allora tuttavia fanciullo, quando pone Sergio III per immediato successore di Formoso e gli attribuisce gli insulti fatti al cadavere di questo pontefice da Stefano VI, dimenticando così otto papi che stanno tra Sergio e Formoso.

E qual fu poi la vita del nuovo papa? Sergio III, narra il contemporaneo suo Flodoardo, tornatosene a preghiera del popolo, ricevè la consecrazione che da lunga pezza eragli destinata; e il mondo gioì per sette anni da che questo pontefice ebbe salito il seggio di Pietro. Nè d'altra guisa parla Giovanni, sincrono a Flodoardo; chè, toccando della chiesa lateranense, caduta sotto Stefano VI, « Sergio, dice, ordinato che fu, andava fuormisura dolente della desolazione di quell'illustre basilica, tanto più per non averci speranza d' umano soccorso a restaurarla. Allora egli ricorrendo alla divina bontà, nella quale ebbe sempre fiducia, pose mano a rialzarla sulle antiche fondamenta e, giunto al termine dell'opera sua, arricchì la nuova basilica d' ornamenti d'oro e d' argento, e proseguirà a così fare insin che gli basti la vita. L' epitafio di Sergio dice chiaro che questi alla morte di Teodoro era stato eletto il primo, ma Giovanni IX prevalse, mercè la forza, e cacciò in bando da Roma schiere di fedeli; che Sergio, reduce dal suo esilio a preghiera del popolo e consecrato papa, amò qual buon pastore tutta quanta la sua greggia e, conformemente al giudizio della romana chiesa e de' padri, fulminò delle censure ecclesiastiche gli usurpatori (2).

Ecco adunque tre monumenti contemporanei che ci danno a divedere Sergio III qual pontefice non solo scevro da rimprovero, ma inoltre pieno di fede, pietà e zelo. A richiamar in dubbio la deposizione imparziale di questi tre testimoni, non abbisognerebber forse altrettanti testimoni contemporanei ed egualmente degni di fede? E per ismentir questa deposizione favorevole non abbisognerebbero testimoni in maggior numero, e più degni di fede?

Ora ecco un unico accusatore che dice di passaggio che Sergio III essendo papa ebbe un figlio da Marozia moglie d'Alberto marchese di Toscana. Questo accusatore unico è un individuo cui noi già apprendemmo a conoscere, è Luitprando che era ancor fanciullo all' epoca di cui parla; che prende sì grossolano abbaglio intorno all'epoca di Sergio, che lo anticipa di otto papi per farlo successore immediato di Formoso e fargliene dissotterrare il cadavere; Luitprando scrittore vanitoso, cinico, vendicativo, che confessa egli stesso di scriver per vendetta; libellista appassionato del partito tedesco contro il partito italiano, piaggiando

(1) Labbe t. 9, p. 516.

(2) Pagi, an. 904 e 910.

vilmente i capi dell' uno, lacerando ed avvilendo con osceni racconti quelli dell'altro ch' erano il marchese di Toscana e papa Sergio. Ora io chieggo a qualunque persona dabbene: Potreste mai voi, sul vostro onore e sulla coscienza vostra, condannare all'infamia un uomo che da tre spassionati testimoni è dichiarato virtuoso? potreste voi in coscienza condannarlo sulla semplice accusa d'un individuo acceso per la parte contraria? Eppure sulla semplice accusa d'un cotale individuo, e contro l'imparziale deposizione di tre testimoni contemporanei papa Sergio è screditato nella storia qual mostro d'infamia! La debole parola d' un cantafavole a forza d'esser ripetuta, parve un concerto di mille diverse voci. Per buona sorte avendo noi vissuto in mezzo a politici rivolgimenti, abbiam veduto lanciarsi e sostenersi accuse di tal genere da un partito contro l'altro, le quali venner poi qualche anno dopo riconosciute bugiarde da quelli stessi che n' erano stati i più accaniti sostenitori. I nostri stessi eccessi ci servono a meglio giudicar degli altrui.

Durante i sette anni del suo pontificato Sergio III fu dall'universo cristiano tenuto in conto di pontefice degno della più profonda venerazione. I nuovi arcivescovi di Colonia e di Amborgo gli chiesero umilmente il pallio e l'ottennero. Onde agevolare la propagazion della fede presso i pagani del nord, riunì egli definitivamente il vescovado di Brema a quello d'Amborgo, cui papa Formoso lo aveva riunito pel temporale, mentre per lo spirituale l' avea riunito a Colonia. Adalgario arcivescovo d'Amborgo giunto ad età assai cadente, fe' venire in suo sollievo Oggero della nuova Corbia. Papa Sergio commosso dalle lagnanze di Adalgario, rinnovò i privilegi della chiesa d'Amborgo, che da Formoso erano stati menomati per riguardo a Brema, e confermò quanto i papi Gregorio e Nicolò avevan conceduto ai santi Anscario e Remberto. Sergio destinò inoltre ad Adalgario cinque vescovi vicini affinchè lo aiutassero nelle episcopali funzioni, facesser le visite, predicassero ed ordinassero i vescovi. Gli diè anche facoltà di poterne stabilire de' nuovi. Adalgario morì il 9 maggio 909 dopo vent' anni d' episcopato. Gli succedette Oggero, e tenne la sede sette anni. Ermanno arcivescovo di Colonia fu quegli che lo consacrò; egli ricevette il pallio da papa Sergio, e il baston pastorale dal re Lodovico figlio d'Arnolfo. Era severissimo nel far osservare l' ecclesiastica disciplina, e visitava sovente i monasteri delle due sue diocesi. Al tempo suo quello d'Amborgo venne desolato dagli slavi, e quello di Brema dagli ungheresi. Morì Oggero l'anno 915 (1).

Malgrado le guerre particolari che facean poco sicure le comunicazioni, i pellegrini affluirono a Roma da tutte parti della terra come a lor patria comune. Tra coloro che la divozione traeva al sepolcro de' santi apostoli sotto papa Sergio contossi un de' santi più illustri, Udalrico di Augusta. Nacque egli l'anno 890 da una delle più nobili famiglie dell'Alemagna superiore e fu educato nell' abazia di s. Gallo, dove fece suoi studi. I giorni festivi andava a visitare la pia Viborada, solitaria, che, parlandogli dalla finestra, gli dava santi ammaestramenti. Udalrico, terminati ch' ebbe i suoi studi a s. Gallo, ritornò presso i propri genitori, da' quali fu posto al servizio di Adalberone, vescovo d'Augusta, che tra gli altri favori gli conferì la carica di cameriere della sua

(1) Adam Brem., hist. c. 42.

chiesa, e spettava a lui il distribuire gli abiti al clero ed a' poveri. Finalmente l'anno 909, sotto il pontificato di Sergio, andossene s. Udalrico in pellegrinaggio a Roma, ove fu dal papa con benevolenza ricevuto. Addimandato da questo di qual provincia e città traesse origine, rispose esser alemanno, cioè d' Augusta, e stare a' servigi d' Adalberone vescovo di questa città. Non turbarti, fratel mio, replicò il papa, chè il tuo signore Adalberone se n'è andato di questo mondo, è, così volendo Iddio, conviene che tu divenga pastore di quella chiesa. E ricusando Udalrico, Perchè, disse il papa, far contro a' disegni di Dio? Se tu nieghi ricevere oggi e governar pacificamente questa chiesa, ti toccherà riceverla distrutta e desolata in mezzo agli scompigli, e reggerla e riedificarla con grave travaglio. La mattina appresso partissi Udalrico di Roma senza prender licenza dal papa, tanta era la tristezza ond' era oppresso per la morte del suo padrone ed il timore non Sergio gli facesse nuova ressa affinchè accettasse l'episcopato; e, giunto ad Augusta, trovò le cose quali aveagliele dette il papa. Iltino venne allora ordinato vescovo d'Augusta; e Udalrico, nol trovando tale da poter rimanere a' servigi di lui, andò a stare colla propria madre vedova, per pigliarsi cura di essa (1).

Adalberone, che fu sempre venerato in Alemagna, apparteneva alla famiglia de' conti di Dilingen. Entrò egli da prima nel monastero d' Elwangen, ove fu esempio a que' cenobiti di carità e d'applicazione allo studio delle scienze ecclesiastiche; nell'anno 887 salì alla sede episcopale d'Augusta, sendo morto Vitgaro, universalmente rimpianto, e mostrossi vescovo zelante se altri mai e illuminato in checchè spettasse al bene vuoi spirituale, vuoi temporale della sua diocesi. L' imperatore Arnolfo, che nutriva per lui singolar venerazione, consigliavasi con lui soventi volte sulle bisogne più difficili; anzi gli affidò l'educazione del proprio figlio Lodovico, tanta era la stima in che n' aveva il sapere e la virtù. Gli diede pur l'incarico di riformare la rinomata abazia di Lauresheim, caduta in sì scandalosa rilassatezza ch'egli avea giudicato dover torre a' religiosi il diritto d' eleggere l' abate. Adalberone conseguì in questa sant'opera più di quello che avea sperato; e fu sì contento di que' religiosi che pregò l' imperatore a rivocar quel divieto. E questi rispose del tenor seguente a quella comunità: Sendoci stata da Adalberone fatta istanza che vi dessimo licenza d'eleggere il vostro superiore, abbiam tanto più di buon grado ad essa annuito per essersi egli acquistato nuovi diritti alla nostra benevolenza colle cure onde s'è adoperato a rimetter in fiore la disciplina nel vostro monastero. Spregiatore de' beni di questo mondo, di cui pur avrebbe potuto arricchire, pensa egli solamente a tesoreggiare per la vita futura.

Adalberone nutriva pure singolar predilezione per l'abazia di s. Gallo, e visitavala spesso e mandava a que' monaci di magnifici regali. Era egli per tal maniera edificato dalla regolarità e divozion di que' cenobiti che un giorno fu udito dire: Io era venuto qua sol per cercarvi alcun santo, e sì fra' trapassati, ma vi ho trovato non pochi santi vivi per l' eccellenza di loro virtù. Era l' illustre vescovo un illuminato protettore de' dotti, e compiacevasi a far loro animo, ad intertenersi seco de' lor lavori, a giovarli di consigli, perocchè era egli pure tra' più colti uo-

(1) Acta sanctorum, 4 iulii. Pagi, an. 910.

mini del suo tempo, versatissimo nella musica, sì che vestì di note alcuni inni della chiesa. Passò di questa vita, come dicemmo, l'anno 909, e fu seppellito nella chiesa di s. Afra in Augusta (1).

Viborada, volgarmente Guiborata, colei che guidò i primi passi d'Udalrico nelle vie della santità, veniva da un'antica famiglia sveva, e insin dagli anni più teneri parve in singolar modo cara al suo Dio. I genitori suoi, che ne ammiravano la virtù eminente, lasciavanle piena balia d'attendere a' suoi esercizi di religione, assentendole anco, siccome istantaneamente avea lor chiesto, di vivere nel celibato. Grandissima allegrezza provò Guiborata allorchè il fratel suo Ittone entrò nello stato ecclesiastico; e, appena fu sacerdote, andò a stare con lui, sperando le riuscirebbe ancor più agevole il dedicarsi al servigio di Dio e del prossimo; infatti edificante che nulla più era l'ardore onde i due germani davansi alla pratica d'ogni atto di perfezione. Entrambi pellegrinarono a Roma per venerare i sepolcri de' santi apostoli.

Rappresentò la pia giovane con sì efficaci parole al fratel suo i pericoli di questo mondo, ch'egli fermò seco stesso di ritirarsene per sempre e vestì l'abito religioso nel monastero di s. Gallo. Guiborata, rimasta nel secolo, continuò la penitente sua vita, macerandosi il corpo colle astinenze, le veglie ed i digiuni. La calunnia mise a dure prove la sua fedeltà in servire Iddio, ma esse non ad altro giovarono che a far sempre più puri gli affetti del suo cuore. Sendosi recata, insieme col vescovo Salomone di Costanza, all'abazia di s. Gallo, risolvè di lasciare l'antica sua stanza, e si chiuse in una cella accosto la chiesa di s. Giorgio, sorgente su una montagna non lungi dall'abazia. Se non che, veggendosi distratta dalle frequenti visite di chi traeva alla fama della sua virtù, le entrò il pensiero di abbracciare l'istituto delle solitarie o recluse; e il vescovo di Costanza benedisse a tal fine una cella vicino alla chiesa di s. Magno, a poca distanza da s. Gallo, e fe' la cerimonia di chiuderlavi entro.

Stendeva papa Sergio il suo zelo su tutta quanta la chiesa. Saputo che in oriente da taluni rinnovavasi l'errore di Fozio circa lo Spirito santo, cioè ch' e' procedesse dal Padre solo, ne fece avvisati i vescovi delle Gallie e probabilmente quelli ancora di altre contrade, acciò s'applicassero a confutare, coll'autorità de' padri, quell' empietà. Ne abbiam la prova in un sinodo tenuto nel 909 da Erveo di Reims a Trosly diocesi di Soissons, al quale assistette Guido arcivescovo di Roano. Aperse il remense arcivescovo quell' adunanza con un discorso nel quale dipinse con patetici modi i mali ond' era afflitta la chiesa. Vuolsi, così egli a que' vescovi, che, mercè i consigli e l'autorità vostra, venghiate a pronto soccorso della religione cristiana, la quale sembra omai sull' orlo di sua rovina. Il mondo intero è in preda allo spirito di malizia, nè possiam noi disconoscere i flagelli onde Iddio nell' ira sua ci ha percossi. Le terre nostre, come veggiamo ogni anno, son fatte sterili, e la morte va menando senza posa a tondo la terribil sua falce; le città son messe a sacco, distrutti e spogliati i monasteri, le campagne volte in deserti. Ben possiam dire che la spada della divina vendetta ci è penetrata insino all' anima; ma non ci pigli vergogna a confessarlo, i nostri peccati, i peccati del popolo alla nostra guida commesso, quelli sono

(1) Acta sanctorum, 9 octob.

che ci tirano addosso cotai crudeli flagelli. La voce delle nostre iniquità s'è levata insino al cielo; la fornicazione, l'adulterio, il sacrilegio, l'omicidio, hanno innondato la faccia della terra. Ognuno oggidì vive a grado de' propri malvagi appetiti, nulla curando le divine e le umane leggi e le ordinanze de' vescovi; il potente calca chi men può, e gli uomini son divenuti come i pesci del mare, chè il più grosso fa sua preda i più piccoli. A dir breve, l'ordine della chiesa è tutto quanto in confusione e scompiglio.

E, per non tacere di noi stessi, di noi che siamo insigniti dell'episcopato, qual v'ha rimprovero che non ci sia dovuto? Oimè! noi portiamo il glorioso nome di vescovi, e non ne adempiam punto i doveri, lasciando, con codardo silenzio, che il gregge del Signore vada fuorviando e in rovina. Oh! qual terribil conto avrem noi a rendere allorchè nel dì estremo i pastori tutti verranno al cospetto del Pastore eterno per recargli il frutto del talento, vale a dire l'aumento del gregge alle lor cure affidato ed i manipoli della messe per la quale avevali mandati! Qual sarà allora la confusion nostra, che, sendo pastori, non avrem pecorelle da poter presentare!

Conchiude Erveo il suo favellare esortando i vescovi del concilio a far ordinamenti contro i tanti abusi introdotti e a colpire colla spada spirituale gli incorreggibili. I decreti di questo sinodo son partiti in quindici capitoli, i quali, anzi che canoni, direbbersi lunghe esortazioni. Eccone la sostanza.

Vuolsi conservar l'onore dovuto alle chiese e rispettarne i privilegi che saranno, come si conviene, confermati dal re. La podestà regale, l'autorità de' signori e de' ministri della cosa pubblica denno venire ad appoggio di quella de' vescovi; perocchè se il re e le podestà del secolo concorrono alla conservazione dell'autorità ecclesiastica, verrà da Dio accresciuta la loro; ove dispregino Iddio, Iddio li ricambierà di dispregio e abbatterà il lor trono. Posciachè, dicono i vescovi, abbiamo a render ragione a Dio della condotta dei re, all'altezza tua noi volgiamo le nostre parole; nel che noi usiamo dell'autorità episcopale, senza scordarci che la podestà regale fu essa pure stabilita da Dio. Di fatto, siccome la regal potestà si sottomette, per religione, alla sacerdotale autorità, così i doveri religiosi obbligano questa a sottomettersi a quella: scrivendo papa Gelasio all'imperatore Anastasio: Due potestà vi sono per le quali è principalmente governato il mondo, cioè la sacra autorità de' pontefici e la regal potestà. Ma tanto più grande è il peso accollato a'vescovi in quanto che dovranno essi render conto al divin tribunale della condotta degli stessi re. Siccome adunque il re ha bisogno de' vescovi per ottener la vita eterna, ed i vescovi abbisognan della regia autorità pel temporale; così il re è tenuto obbedire a' vescovi che gli danno saggi e salutari consigli, ed i vescovi debbono alla lor volta obbedire al re quando questi comanda secondo giustizia e religione. Esortiamo pertanto l'eccellenza tua alla cristiana pietà e alla pratica d'ogni opera santa affinchè tu adempia quello che devi a Dio siccome uomo e quello onde gli sei debitore siccome re. E qui, sulla scorta delle scritture e de' santi padri, Agostino, Isidoro, Gregorio e Cipriano, vengono divisando minutamente i doveri d'un buon re. Questo sunto di politica cristiana costituisce la materia del secondo canone.

Quanto alla condizione o piuttosto caduta de' monasteri, continuano i padri del concilio, non sappiam quasi che farci nè che dire. A castigo dei nostri peccati, il giudizio ha cominciato dalla casa di Dio. Di tanti monasteri ch'erano in Francia quali furono arsi da' pagani, quali spogliati de' loro averi e quasi distrutti; e se alcun vestigio rimane degli antichi edifizi, nessuno omai più ne resta della monastica disciplina, chè tutte le comunità tanto quelle dei canonici quanto quelle de' monaci e delle religiose vivono senza regola. La miseria delle case, la scostumatezza di chi vi abita e soprattutto l'abuso di porvi laici a superiori ed abati fu la fonte di sì fatti disordini. La povertà costringe i monaci a uscir del chiostro per attendere, lor malgrado, alle bisogne secolaresche; e possiam dire esser le pietre del santuario disperse per tutte le vie. Pensi il re qual conto dovrà rendere a Dio, se tolleri più oltre abusi per sì gran modo contrari ai canoni ed a' capitolari de' re suoi predecessori. Veggonsi oggidì abati laici stanziati in monasteri dell'uno e dell'altro sesso con le mogli, i figliuoli, le milizie, i cani loro: eppure sta notato nel libro de' capitolari dover gli abati spiegar la regola a' monaci e osservarla in uno con essi. Ma come mai un abate di cotal fatta varrà egli a spiegarla, a intenderla od anco appena a leggerla? Se gli venga messo dinnanzi il libro, risponderà colle parole d'Isaia: *Io non so leggere.*

Dopo cotali lamenti il concilio fa divieto di scegliere quinc'innanzi per abati e badesse altri che persone addette allo stato religioso. Ai monaci proibisce il portar vesti e adornamenti che disconvenissero a' laici pii; e per toglier loro qualsiasi pretesto d'uscire del monastero, si prescrive agli abati di fornire a tempo vestimenta e ogni altra cosa bisognevole. Dichiarasi scomunicato chiunque si usurpi e ritenga i beni delle chiese. Noi, proseguono i vescovi, dallo Spirito santo qui congregati, fulminiamo contro cotali sacrileghi usurpatori quattro maledizioni: che sien lor serrate le porte del cielo; spalancate quelle dell'inferno; nessun consorzio o comunicazione si abbiano co'cristiani; non si dian neppure a' poveri gli avanzi di lor mensa, ma sieno gittati ai cani! Ci ha uomini cotanto ciechi e perversi i quali non veggono che l'assalir l'episcopato gli è un dar il crollo alla chiesa, di cui i vescovi son le colonne. Non si pon mente che il far ingiuria a' vescovi è farla a Gesù Cristo, di cui essi sono vicari. E qui citansi a proposito assai testi.

È proibito d'esigere dai preti verun livello o servitù, e ordinasi di pagar esattamente la decima anche della lana delle pecore. Si avvertono i ladri niente giovar loro la penitenza ove non faccian restituzione di ciò che han rubato a tante famiglie, e si riferiscono le leggi divine ed umane contro il furto e il ratto. Interdetto a' cherici lo star insieme con donne. Si esortano tutti i fedeli, di qualsiasi condizione, ad aver in grande orrore i peccati carnali, gli spergiurii, gli omicidii. Vietasi il saccheggiare i beni del vescovo, defunto che sia, e si esortano i vescovi vicini ad intervenire alle esequie di lui.

Avendoci, prosiegue Erveo, la santa sede apostolica fatto conoscere come nelle parti d'oriente regnino tuttavia gli errori e le bestemmie d'un certo Fozio, il quale osa dire lo Spirito santo procedere solamente dal padre, esortiamo la fraternità vostra, secondo l'ammo-

nizione fattaci dal sedente sulla romana cattedra, di scrutar ciascuno le sentenze de' padri, affin di trarre dalla faretra della scrittura dardi valevoli a trafiggere il mostro rinascente dell'empietà (1).

Due arcivescovi e dieci vescovi assistettero a questo concilio, cioè: Erveo e Guido arcivescovi, quegli di Reims, questi di Roano; e i vescovi Rodolfo di Laon, Erluino di Beauvais, Rauberto di Noyon, Letoldo di Châlons, Abbone di Soissons, Stefano di Cambrai, Uberto di Meaux, Otfredo di Senlis, Stefano di Terovana e Otgario d'Amiens. Gravi erano i mali, ma non irreparabili; chè tali mai non sono nella chiesa di Cristo. Lo zelo di que' vescovi era già di per sè un principio e una causa di guarigione, e Iddio non mancò di benedirlo.

E già nell'anno susseguente, 910, un uomo da lui suscitato perchè fosse il ristoratore della monastica disciplina gittò le fondamenta del monastero di Clunì, d'onde lo spirito della vocazion religiosa, da esso quivi riacceso, si diffuse poscia per tutta quanta la chiesa. Quest'uomo era l'abate Bernone, rampollo di famiglie nobilissime della Borgogna. Abbracciò egli lo stato monastico nell'abazia di s. Martino d'Autun, dalla quale venne tratto alcun tempo dappoi per esser messo a reggere come abate il monastero della Bauma; dove rimise in vigore la disciplina regolare conformemente alle massime e alle ordinazioni di Benedetto d'Aniano. Alcuni uffiziali di Guglielmo il buono, duca d'Aquitania, che aveano alloggiato in quel monastero, rimasero per tal maniera edificati dalla regolarità dei monaci e dalla carità del santo abate che il duca, uditolo commendare, prese la risoluzione di fabbricar un monastero e conferirne a lui il governo.

Bernone si recò, per ordine di Guglielmo, a fargli visita a Clunì terra a lui spettante nel Maconese. L'abate avea seco Ugo, monaco allora di s. Martino d'Autun e suo intimo amico. Li accolse il duca benignamente, e palesato loro il divisamento suo di erigere un monastero, li ecc[illegible]tò a cercar nelle sue terre un lu[illegible]go acconcio a tal uopo. Ma i due religiosi, allettati dalla postura di Clunì, risposero che miglior di quella non avrebber saputo trovare. Avendo replicato il duca non dovercisi pensar punto per esser quella il ricetto delle sue mute di caccia; Non sarebbe meglio fatto, disse piacevolmente Bernone, il sostituir de' monaci ai cani? Il duca alla perfine consentì e volle che il monastero fosse dedicato a' santi apostoli Pietro e Paolo. Non sarà discaro il conoscerne l'atto di fondazione, che è il seguente:

Volendo io mettere a profitto per l'anima mia i beni da Dio impartitimi, avvisai non potere far meglio che procacciarmi l'amicizia de' poveri, e, acciò quest'opera sia perpetua, mantenere a mie spese una comunità di monaci. Sia noto adunque a quanti sono e saranno fedeli insino alla consumazione de' secoli come io, per l'amor di Dio e del nostro salvator Gesù Cristo, ho donato ai santi apostoli Pietro e Paolo la terra di Clunì, ch'è di mio diritto e posta in sul fiume Grona, con tutte le sue dipendenze. Questo dono facciamo io Guglielmo e la moglie mia Engilberga primieramente per l'amor di Dio, poi per l'anima del mio signore il re Odone, per quella di mio padre e di mia madre, per me e per mia moglie, cioè per la salute dell'anime e dei corpi nostri, così pure per l'anima

(1) Labbe t. 9, p. 521-564.

di Avana, da cui ebbi essa terra per testamento, pe' miei fratelli e sorelle, pei nostri nipoti e parenti tutti quanti, per tutti coloro che sono al nostro servizio e per la conservazione della fede cattolica. Finalmente, perchè la carità e la fede ci stringono a tutti i cristiani, offriamo a Dio questa terra di Cluni per tutti i fedeli che furono, sono e saranno nel volger de' tempi; e vogliamo vi sia fabbricato in onore de' santi apostoli Pietro e Paolo un monastero dell'istituto di s. Benedetto.

Questo monastero comandiamo che sia per sempre un asilo pei poveri, i quali uscendo dal secolo non altro recano alla religione che la buona volontà; che i monaci e il monastero sieno sotto la podestà dell'abate Bernone, il quale ne abbia il reggimento finchè gli duri la vita; che dopo la morte di lui i monaci abbian la facoltà d'eleggere altro abate del proprio ordine, giusta la regola di s. Benedetto, senza che nè noi nè altra podestà qualunque abbiam diritto d'impedirneli. Vogliamo di più che il monastero paghi ogni cinque anni dieci soldi d'oro a s. Pietro di Roma pel mantenimento de' lumi e sia sotto la special protezione de' santi apostoli e del romano pontefice. Vogliam che i monaci esercitino tutti i giorni, secondo il poter loro, le opere di misericordia verso i poveri, i forestieri, i pellegrini. Da questo dì in poi non saran soggetti nè a noi nè a' nostri parenti nè al re nè a veruna podestà della terra. Nessun principe secolare nè conte nè vescovo nè lo stesso sommo pontefice (ne li scongiuro in nome di Dio e de' santi e del dì del giudizio) porrà le mani negli averi di questi servi di Dio o si farà a venderli, cambiarli, menomarli, darli in feudo a chi che sia, nè metterà ad essi un superiore contro la lor volontà. E perchè vengan più efficacemente repressi così fatti attentati de' tristi, io scongiuro voi, gloriosi principi della terra, Pietro e Paolo, e te, pontefice de' pontefici, assiso sulla cattedra apostolica, a rescindere dalla chiesa e dalla vita eterna, mediante l'autorità canonica ed apostolica a te conferita da Dio, gli usurpatori de' beni di che io vi fo dono con tutto il cuore; ad essere i difensori e protettori del monastero di Cluni e dei servi di Dio che vi denno abitare. Che se (che Dio non voglia) alcuno de'miei congiunti o degli strani, di qualunque condizione e autorità egli siasi, tenti con qualunque frode intaccare questo mio testamento, fatto per amor di Dio e per l'ossequio che serbo ai principi degli apostoli Pietro e Paolo, incontri egli innanzi tutto l'indignazione di Dio onnipotente e sia la parte sua con Datan ed Abiron, assorti vivi dalla terra spalancatasi sotto i lor piedi, con Giuda traditore, con quegli empi d'Eliodoro ed Antioco! Ove non si penta del suo misfatto, abbia per avversari alle porte del paradiso que'medesimi che sarebbero, in caso contrario, suoi interceditori, il capo supremo cioè dell'ecclesiastica monarchia e il dottor delle genti. Per ultimo, da parte della legge di questa terra, sia costretto dalla podestà giudiziaria a pagar cento libbre d'oro, e il tentativo suo riesca affatto nullo; ma saldo e inviolabile stia il presente testamento.

L'atto è in data di Bourges, l'anno undecimo del regno di Carlo, e firmato dal duca Guglielmo, da sua moglie Engilberga, figliuola del re Bosone, da Malaberto arcivescovo di Bourges, da Adalardo vescovo di Clermont e da parecchi signori. Questa fondazione di Cluni si riferisce al-

l'anno 910. L'abate Bernone vi pose alla prima non più di dodici monaci, ma di sì fervente pietà che il buon odore di lor vita si diffuse per tutto. Bentosto altri monasteri venner sotto la disciplina dell'illustre abate, tal che fin sette ebbe egli a governarne, cioè La Baume, Gignì, Etice, ora ignoto, Vezelai, Clunì, Massuì nel Berrì e Deols nella stessa provincia (1).

Non meno abile di Bernone al reggimento nè meno inclinato alla divozione era il suo compagno Ugo. I suoi l'aveano insin da' sette anni offerto al monastero di s. Savino. In sullo scorcio del regno di Carlo il calvo un signore, per nome Badillone, avendo ristaurato il monastero di s. Martino d'Autun, eretto già dalla regina Brunechilde, poi distrutto da' normanni, fece venirvi de' monaci di s. Savino per richiamarvi la regolare osservanza. Capo di questa colonia fu eletto Ugo, e visse in quel cenobio alcun tempo sotto la disciplina dell'abate Arnoldo, e colle sue esortazioni indusse il conte Badillone e un nipote di lui d'ugual nome ad abbracciare la vita monastica. Concorse Ugo, siccome vedemmo, coll'opera sua alla fondazione di Cluni. Tornato ad Autun fu dall'abate Arnoldo creato priore d'Anci-le-Duc, di cui Leobado avea fatto donazione a quel monastero di s. Martino. Ugo v'istituì una comunità di monaci e uno spedale, e chiuse quivi santamente i suoi giorni in età molto avanzata.

Ecco in qual modo, dopo le devastazioni de' normanni, ravvivasse Iddio la regolarità e lo zelo nel chericato e ne' monasteri, e così pure il vedrem fare nella continuazione de' secoli. Allorchè per l'umana debolezza il rilassamento viene a tale ne' monasteri e nel chericato, che i più zelanti pastori della chiesa non posson più recarvi rimedio, affida Iddio quest' incarico a qualche popolo barbaro, o al peggiore d'infra i popoli cristiani. Una invasione straniera, o una rivoluzione intestina, abbatte i monasteri e le chiese, e fa perire i più commendevoli personaggi. Crede allora il mondo che la sia spacciata per la chiesa di Dio, e ne scrive pur anco la data ne' suoi annali; ma con suo grande stupore la chiesa risorge d'infra le sue rovine come il Cristo dal sepolcro, e n'esce dotata di nuovo vigore e stende più ampiamente le sue conquiste: e così sempre sarà finch'essa abbia finito per conquistar il tempo e l'eternità (2).

In Inghilterra l'arcivescovo Plegmondo di Cantorberì, tornato da un pellegrinaggio fatto a Roma, assembrò nel 905 un sinodo col re Edoardo e ordinò in un sol giorno sette vescovi per riempiere tre sedi nuove ed altre quattro vacanti da quasi sette anni in causa delle guerre (3).

Sergio III venne a morte nell'agosto dell'anno 911 con fama di buon pontefice, come più sopra abbiam potuto chiarircene per tre testimonianze contemporanee, il suo epitafio, gli scritti di Flodoardo e quei del diacono Giovanni. Ebbe il pontificato dopo lui Anastasio III, romano, lodato per benigno governo, che durò nondimeno due anni soltanto e due mesi all'incirca. E sei mesi appena e due giorni sedè il successor suo Landone.

Roma intanto e l'Italia trovavansi nella più spaventosa condizione. Al mezzodì i saraceni, afforzatisi sulle rive del Garigliano, andavano infestando i patrimoni della chiesa romana e riducevanla all'estrema miseria; i pellegrini dovean temere per gli averi e la persona dalla rapacità

(1) Acta bened., sec. 5.

(2) Acta ss., 20 april.

(3) Pagi 894, n. 9, 10, etc.

di quei ladroni: nel settentrione d'Italia i principi e le città, discordi tra loro, anzi che metter riparo al male, il facean più grave. Alla salvezza d'Italia e di Roma voleasi un pontefice che sapesse stringer fra loro in amichevol concordia i principi e le città, per dar, coll'aiuto loro, lo sfratto a' saraceni dall' Italia. E un tal pontefice fu Giovanni X. Era questi arcivescovo di Ravenna dal 905 pel manco, cioè fin dal pontificato di Sergio III, fatto attestato da monumenti autentici, come può vedersi nella *Storia di Ravenna* del Rubeo. Dopo ch'ebbe retta nove anni quella chiesa fu trasferito e intronizzato sulla sede di s. Pietro verso il finir d'aprile del 914, alcuni giorni dopo morto Landone. Flodoardo, scrittore contemporaneo ed imparziale, dice che Giovanni X, avendo retto sapientemente la chiesa di Ravenna, fu chiamato a governare la principal chiesa, quella di Roma, e per più di quattordici anni segnalovvisi col suo zelo ad abbellirla e a farvi regnar la pace e finalmente si meritò, morendo, un seggio su in cielo. Un altro autore di quel tempo, che scrisse il panegirico dell'imperator Berengario, attesta egli pure essere stato Giovanni X papa fornito d'alta sapienza e illustre per l'esattezza sua in adempiere a' propri doveri. Così parlano due non sospetti autori contemporanei (1).

Qui noi ci scontriamo di bel nuovo col narratore di scandalose storielle Luitprando, il qual conta come una Teodora, svergognata baldracca, madre di Marozia ed avola materna di quell'Alberico che vedrem poi signore o tiranno di Roma, la facesse in questa città da padrona assoluta. Ora, per servirci qui delle parole del Fleury parlando di papa Giovanni X, era questo Giovanni un cherico di Ravenna cui Pietro, arcivescovo di detta città, soleva spesso mandare a Roma al pontefice; e sendo bello della persona, la Teodora ne innamorò e l'indusse a colpevol commercio. Intanto sendo andato tra i più il vescovo di Bologna, fu eletto a succedergli Giovanni; ma, prima che quegli fosse consacrato, accadde morisse anche l'arcivescovo di Ravenna, Pietro. Allora Giovanni, istigato da Teodora, lasciò andar Bologna e si fece ordinare arcivescovo di Ravenna da papa Landone; ma, venuto questi a morte non guari dopo, la femmina che temea d'avere a veder troppo raramente il drudo se stesse a Ravenna, chè ci corron dugento miglia da Roma, lo persuase a lasciar anche quella sede e il fe' eleggere e ordinar papa. Fleury ammise questo racconto di Luitprando senza veruna critica riflessione, senza tampoco rammemorare i due scrittori più sopra accennati (2).

Stando a tale racconto, sarebbe Giovanni stato arcivescovo di Ravenna sol per brevissimo tempo e ordinato da papa Landone suo predecessore nella santa sede, vale a dire nell'anno 913, o nel susseguente, e così appunto dice Luitprando formalmente, dando per ragione del corto stare di Giovanni a Ravenna il non saper Teodora stare senza di lui. Ora è dimostrato che, insin dall'anno 905 era Giovanni arcivescovo di Ravenna: onde l'asserzione di Luitprando è una goffa bugia o un goffo strafalcione, e la ragion che ne adduce svela in lui non la imparziale probità d'uno storico, sì bene la pazza smania di tale che va raccogliendo da libelli diffamatorii le più ascose sozzure per gittarle sul viso agli uomini grandi. E vaglia il vero, da Luitprando stesso veniamo a sapere

(1) Pagi 915, n. 5.

(2) Fleury l. 51, n. 49. Luitpr. l. 2, c. 13.

la fonte a cui attingeva egli sì fatti aneddoti esser certa vita di Teodora, cioè un romanzo o libello sparso fra il popolo in mezzo ai politici rivolgimenti e quando la potenza della famiglia patrizia di Teodora era di fresco stata abbattuta dall'avversa fazione. Or, qual fede meritar può uno scritto di tal natura, se in ispezieltà si scontrino fin sul punto capitale che se ne trae abbagli cotanto strani quali sono quelli che abbiamo notati? Lascerem poi credere a chi può che, tra mezzo alle discordie e alle gelosie de' principi e delle città fra lor nimicantisi, una patrizia romana, per potente che la si supponga, fosse da tanto di far creare a piacer suo uno stesso uomo arcivescovo di Bologna, di Ravenna e papa senza che scompiglio o scisma si suscitasse; perocchè l'elezione e la traslazione di Giovanni X a Roma avvennero senza lasciar ombra di discordia, attestando Flodoardo che egli resse in pace la chiesa romana per oltre quattordici anni.

Come prima ebbe salita la cattedra apostolica mostrossi Giovanni tal pontefice quale i tempi e lor necessità richiedevano. Accoppiando ad animo grande un raro politico acume, ebbe d'uno sguardo ravvisata la condizione impacciata e quindi al sommo pericolosa d'Italia, i mezzi che avea in mano per giugnere al suo intento; e fermò quindi francar Roma e l'Italia dell'ignominioso giogo de' saraceni, che s'erano con nuova audacia rimessi a loro scorrerie.

La non comune politica accortezza onde andava fornito seppe conciliare i più opposti interessi. Invitò egli pertanto a venire a Roma Berengario re dell' Italia superiore, e nella festa di pasqua del 915 il consacrò imperatore, e tra lui e l'imperator greco e i principi di Capua, di Salerno, di Benevento e perfin lo stesso duca di Spoleto procurò un trattato d'alleanza per la cacciata de' saraceni. Prese egli stesso il supremo comando degli eserciti confederati e, mercè la sua presenza, ebbe impresso a tutti i movimenti unità, energia e prontezza. Intanto che una flotta greca incrociava lungo le coste acciò s' impedisse il mandare a' saraceni verun rinforzo di Sicilia, il papa li assalì nel lor posto supremamente afforzato in sul Garigliano, ne li sloggiò dopo lunga e micidiale battaglia, li inseguì per vari giorni consecutivi con infaticabile operosità, ridusse al niente il loro esercito tutto quanto e disgombrò per sempre Roma, il romano territorio e i circonvicini principati da' saraceni che da gran pezza venivan loro insultando da presso e gravandoli ad ogni tratto di taglie. Per sì gloriosa vittoria fu un' allegrezza incredibile per tutta Italia; e Giovanni X entrò trionfalmente in Roma tra le acclamazioni del suo popolo che salutavalo vincitore e gareggiava in offerirgli corone.

Non solamente l'Italia meridionale, ma la settentrionale altresì ovvero la Lombardia miravan con orgoglio un pontefice che in sì corto andare di tempo e coll'esito più strepitoso avea compiuto quel che insino allora nessun re, nessun principe italiano era riuscito a fare. Quantunque Giovanni accogliesse l'ossequio de' popoli italiani con quanta si potesse modestia, lo splendore di sua fama offese l'occhio invidioso del marito di Marozia, Alberico marchese di Camerino, duca di Spoleto. Perocchè, qual vassallo del re d'Italia, avendo, oltre le proprie, capitanato le regie milizie, avvisavasi, non a torto, dovesse alcuna parte a lui pure ricader della fama. Ma tutto si diede al possente genio del papa, e l'amore e la venerazione che avea-

glisi fece sì che di grado a lui solo s'attribuisse la gloria d'aver affrancata l'Italia. Alberico sentì troppo al vivo l'ingiuria che avvisò gli fosse fatta, e venne alle mene contro il pontefice. Scoppiò a Roma una sedizione; ma la parte senza paragone maggiore de' romani serbossi fedele al papa, e Alberico, per sottrarsi al lor malcontento, fu costretto trafugarsi al più presto da Roma, se pur, come vuolsi da alcuni, non cadde ucciso nel tumulto (1).

Nel corso di quattordici anni e più che Giovanni X sedè sulla cattedra apostolica, fu dalla chiesa di Dio su tutta quanta la terra riconosciuto per suo legittimo capo, ed a' suoi decreti prestavasi la più pronta obbedienza. Allorquando, nell' anno 916, i vescovi d'Alemagna, pel fermento che bolliva in Isvevia, ebber convocato un numeroso concilio nazionale ad Altheim, a fin di crescere a questo dignità ed autorità, spedirono deputati al papa pregandolo inviasse un legato in Germania il quale avesse a presiedere e dirigere in nome suo quella loro conciliare adunanza. E Giovanni mandava loro il vescovo Pietro d'Orta in Toscana, che venne accolto a grande onoranza dal re Corrado I e da tutti i vescovi ed arcivescovi della Germania. Odasi come i centoquaranta padri di quel concilio ragionino nella prefazione degli atti di esso.

L'anno quinto del piissimo e cristianissimo re Corrado fu congregato il santo generale concilio ad Altheim nella Rezia, alla presenza del venerabile vescovo d'Orta apocrisiario del signor papa Giovanni, a fine di estirpare le semenze diaboliche che germogliarono in queste contrade e distruggere i rei macchinamenti di alcuni uomini perversi. Premesso adunque, giusta il costume, un triduano digiuno colle sante litanie e processioni, ci raccogliemmo nella chiesa di s. Giovanni Battista e ci mettemmo a sedere pieni d'alto cordoglio. Allora il detto inviato di s. Pietro e del signor papa Giovanni trasse fuori lettere apostoliche per le quali noi eravamo ammoniti, sgridati e ammaestrati su quanto riguarda la vera religione e la cristiana fede. Tutte le quali cose, com'era giusto e convenevole, vennero da noi ricevute con umiltà, considerate accuratamente e col più devoto affetto abbracciate. Noi abbiamo applicato a noi medesimi con dolorosa voce le parole onde nell'evangelio son rimproverati i farisei e gli scribi: *Fate innanzi tratto mondo l'interno, togliete la trave ch'è nel vostro occhio;* e quell'altre del profeta: *Rovina del popolo sono i cattivi sacerdoti.* Disaminando impertanto e considerando noi stessi e prostrandoci a terra altamente pentiti, ci facemmo a piagnere le nostre innumerevoli negligenze e gravissime colpe. Quindi ad esortazione del signor Pietro, sdegnati contra noi stessi e contra i vizi, abbiamo, con l'aiuto e la misericordia dello Spirito santo, compilato e statuito i seguenti capitoli a correggimento così nostro come del popolo cristiano. — Tali erano l'obbedienza filiale e la venerazione de' vescovi della Germania verso la santa sede e papa Giovanni al principio del secolo decimo: resta a sperare che tali sentimenti non vengan meno in Germania per tutt' i secoli.

A questo preambolo tenean dietro parecchi capitoli o canoni, dei quali nove soltanto si conoscono citati nelle collezioni di Burcardo e di Ivone di Chartres. In un di essi il concilio proibisce di sposare una vedova a colui che avesse peccato con essa d' adulterio vivente il primo marito. Sul comunicare con gli

(1) Kerz. t. 18.

scomunicati è detto: Noi sappiamo stare scritto che debba essere scomunicato chi ha a fare con un rescisso dalla comunion de' fedeli. In questo noi, vescovi, preti e cherici, confessiamo d'aver gravemente peccato; ma, coll'aiuto di Dio, desideriamo e ordiniamo di correggerlo e schivarlo da qui innanzi. Piacque al santo concilio di togliere dalla chiesa questo errore siccome un'empiezza; avendo noi ricevuto dal Signore la cura non già del denaro ma sì dell'anime, di queste renderem noi conto al Signore, a fin di ricever secondo la sua misericordia, un premio eterno o la giusta condannazione. I vescovi e i sacerdoti denno esser modello ai popoli non pur colle parole ma co' fatti eziandio. Il perchè fermiamo che in avvenire non si debba più da noi, contrariamente ai sacri canoni, comunicare con gli scomunicati; ma giudicarci da noi medesimi per non esser giudicati dal Signore. Egli è desiderio nostro di seguir le parole e le regole del santo papa Gregorio, e abbiam voluto fare degna penitenza, in segreto, entro d'un monastero, perchè non ci è dato il farlo pubblicamente; vogliamo, col divino soccorso, schivar ad ogni modo sì fatte cose nel tempo avvenire. Ingiungiamo ai preti, ai diaconi e al clero tutto quanto, ove non amino venire deposti, d'osservare esattamente la stessa legge e far che venga osservata dagli altri. Rispetto a' laici che dicono aver seguito l'esempio nostro e perciò traviato, bisogna, mentre correggiam noi stessi con severa penitenza, predicar loro ed aprire il cammino della vita, a fin che ritraggano il piede dai lacci del diavolo, nei quali, pel nostro mal esempio, trovansi avvolti, e tornino, mercè la penitenza, al seno della vera lor madre, la chiesa.

Il vescovo Ricvino poi che, contra gli statuti de' sacri canoni, ha invaso la chiesa di Strasborgo e che fu da noi invitato per lettere al santo concilio, e, trascurando venirvi non ha tampoco spedito un deputato, io Giovanni, vicario del signore apostolico, coll' autorità di s. Pietro e coll'ordine del presente concilio, lo chiamiamo una seconda volta e gl'imponiamo di presentarsi al concilio di Magonza, intimato dal suo metropolitano, al cospetto del venerabile arcivescovo Erigero e suoi colleghi, acciò renda ragione della sua contumacia e perversità. Che s'egli trascuri o disdegni di farlo, sarà sospeso dalle proprie funzioni insino a che, venendo a Roma, renda ragione dinnanzi al sommo pontefice ed alla santa chiesa.

È piaciuto al santo concilio di sgridare severamente i vescovi che, chiamati dalla Sassonia al santo concilio, nè intervennero nè spedirono deputati, secondo che è ordinato da' sacri canoni. E però con fratellevole carità li invitiam di bel nuovo al concilio anzidetto. Che se (ciò non sia mai) non si curino di quest'ammonizione e nieghino venire o dare una ragione plausibile della propria inobbedienza, Pietro, legato del principe degli apostoli e del papa, interdice loro, per autorità apostolica e in un col santo concilio presente, la celebrazion della messa finchè, recandosi a Roma, ne dian valida ragione al papa e alla santa chiesa. Il canone vigesimosettimo fulmina scomunica contro il cherico fuggiasco il quale nieghi tornarsene alla propria chiesa e contro lo schiavo pur fuggiasco che tornar non voglia al suo padrone. Se alcuno scelga un de' suoi schiavi, gli apprenda le lettere e diagli la libertà e ottenga dal vescovo che sia ordinato sacerdote, se, giusta l' apostolo, gli assicuri il vitto ed il vestito, ma l'altro, per

superbia, ricusi di dire la messa e le ore canoniche al suo padrone, dicendo sè esser libero e poter porsi a' servigi di chi gli aggrada, il santo concilio lo anatematizza e scomunica finchè rinsenni e obbedisca al signor suo, secondo i precetti canonici. S' egli perfidii con dispregio, sarà accusato presso il vescovo che l'ha ordinato, a fin che venga degradato e ridotto alla condizione di schiavo nella quale era nato. Il concilio minaccia del pari di scomunica chiunque, dopo avutane cognizione, tenga presso di sè taluno di tali cherici fuggitivi e nol consegni al suo signore (1).

Il re Corrado, che assisteva a questo concilio, era nato di Ghismonda figliuola all'imperatore Arnolfo, e fu il primo re di Germania non discendente in linea retta da Carlomagno, quantunque ne provenisse da lato di donna, per esser la madre sua figliuola a un nipote di Carlomagno, cioè a Lodovico il germanico. Alla morte di Lodovico IV figliuolo d'Arnolfo, l'Alemagna stava in procinto di dividersi in più sovranità non pure indepenđenti ma le une all'altre eziandio nemiche. I capi delle varie popolazioni, usciti tutti del paro da Carlomagno per donna, pareva avessero eguali diritti; il che faceva maggiore la confusione. Due fra questi capi stavano sopra gli altri per potenza: Ottone il grande, duca di Sassonia e di Turingia, e il duca Corrado, reggitore di quella che allora dicevasi Francia renana e della Franconia. Alla morte pertanto di Lodovico IV, i signori di Germania, assembratisi a Worms, offersero lo scettro ad Ottone, ma questi lo ricusò, per esser troppo oltre negli anni, e con nobile generosità raccomandò loro Corrado, cui, quantunque nemico suo, teneva per principe degno e capace di regnare. Venne adunque Corrado eletto re di Germania per unanime voto di tutte le nazioni tedesche, tranne i lorenesi, che si diedero a Carlo il semplice; e l' elezion sua accadde nel settembre dell'anno 911.

Immemore di quanto andasse debitore ad Ottone, tentò Corrado di scemare la potenza del costui figliuolo Enrico, ch' ebbe posteriormente il soprannome d'uccellatore, e concedendogli solo l'investitura del ducato di Sassonia, gli negò quella del ducato di Turingia, cui dovea egualmente ereditare dal proprio padre. Questa ingiustizia, che Corrado avvisò per fermo essere un tratto di politica finchè ebbe speranza gli potesse giovare, gli creò nel duca di Sassonia un nemico formidabile, che l'ebbe vinto più volte. Non contento Enrico ad usar le proprie forze per vendicarsi di Corrado, strinse contro di lui un'alleanza col re di Francia; ma Corrado ebbe guerra più fortunata con Carlo il semplice e giunse a far sua l'Alsazia. Tra mezzo a questa guerra gli ungheri fecero un' irruzione nella Germania, s'innoltrarono insino al Reno ed arsero la città di Basilea. Il duca di Baviera e parecchi principi, stomacati dal procedere di Corrado verso il duca di Sassonia, fecero lega con gli ungheri. Corrado convocò, nel 916, in Altheim, antico castello di Svevia, una dieta generale che fu tutt'insieme un concilio, preseduto dal legato di papa Giovanni X. Quest' adunanza abbracciò la causa di Corrado e pronunciò severe pene contro i principi insorti; ma, dopo alcune vittorie sui propri nemici, quel re, costretto dar battaglia agli ungheri, colse in essa tal ferita che il trasse a morte in su lo scorcio dell'anno 918.

Non si mostrò mai Corrado co-

(1) Pagi, an. 916.

tanto grande quanto ne' momenti estremi di sua vita. Era senza prole, ma avea un fratello, Eberardo duca di Franconia, signore in cui l'accortezza e il valore andavano eguali alla potenza. Inteso unicamente al vero bene dell'Alemagna, raunò Corrado intorno al proprio letto alcuni de' suoi più fidati consiglieri; indi fatto chiamare il fratello, colle più commoventi parole gli raccomandò non isprezzasse la preghiera ultima del fratello suo, del suo re moribondo, ch'era di rinunziare a tutte ragioni, per fondate che fossero, sulla corona d'Alemagna e trasferirle nel duca Enrico di Sassonia, sottometterglisi il primo e così affrettarne appo gli altri principi l' elezione: Enrico solo essere l'uomo dalla provvidenza destinato a ritornar l'ordine e la concordia nell' Allemagna al tutto sfasciata, e rendere al nome alemanno l' estimazione che aveva al di fuori perduta. Commosso insino al fondo del cuore, il magnanimo Eberardo giurò avrebbe fedelmente compiuto l' ultima volontà del germano; che senz'altro gli ebbe consegnati i distintivi della dignità regale, corona cioè, scettro, asta, braccialetto e manto, imponendogli, spirato lui, li recasse al duca di Sassonia.

Terminati appena i funerali di Corrado, si rendè Eberardo senza dimora in Sassonia, porse al duca Enrico l' inaspettata notizia delle ultime disposizioni del moribondo suo fratello e, portegli le regali insegne, fu il primo a rendergli omaggio come a suo re e signore. Due anime grandi stavano l'una all'altra in faccia: Enrico ed Eberardo, già fieri nemici e non di rado formidabili, porgeansi quivi le destre in pegno di leale e inviolabile amistà che non venne più neppur menomamente turbata; tali erano i nobili caratteri che vedeansi nel secolo decimo, il quale vien detto barbaro da altri secoli che si chiamano inciviliti, e che non saprebbero tuttavia mostrare alcunchè di simile.

Il duca Eberardo affrettava un'assemblea di tutti i magnati sassoni e franchi a Fritzlar, dove proponeva Enrico per re, e la proposta veniva accolta per concorde acclamazione da tutti gli astanti, che rendeano ivi stesso omaggio all' eletto. L' arcivescovo di Magonza Erigero, successore di Attone, si profferse a consacrar il nuovo re e cingergli la fronte del diadema regale; se non che questi, con modestia forse affettata, ricusava quell' atto, dicendo bastargli d'essere e chiamarsi re per la grazia di Dio e per benevolenza loro; l'unzione e la corona venisse riserbata a chi, più di lui valente, meglio la meritasse. Forse il nuovo re, che nelle precedenti guerre avea messo al fisco le terre dell' arcivescovado moguntino nella Turingia, temeva non si poter dispensare dal restituirle, ove accettato avesse l'offerta dell' arcivescovo. Ma, qualunque si fossero i motivi che gli dettarono que' sentimenti, il modo tutto devoto onde li espresse fecero tale un'impressione favorevole sugli animi che di lunghe e fragorose acclamazioni risonarono la sala ed il castello. Quell'astio nazionale che da tant'anni faceva avversi tra loro sassoni e franchi era per sempre svanito; conciossiachè i sassoni, memori sempre delle spedizioni franche sotto Carlomagno, tenendo i franchi siccome loro oppressori, si vedessero allora d'un tratto da' medesimi sollevati al grado della prima nazione, della nazione tra tutte le nazioni teutoniche dominatrice (1).

Enrico, detto l' uccellatore, dall' amor per la caccia, fece ragione

(1) Ditmar. l. 1. Reginon., Kerz.

al giudizio del suo predecessore Corrado e avverò le speranze che di lui s'eran concette. Noi lo vedremo ristabilir l'ordine e la pace nell'interno dell' Alemagna , e conquidere e soggiogare nemici all'esterno. Avea egli, vivente ancora suo padre, sposata , contro le leggi della chiesa, certa vedova Tatburga , la quale , preso il velo , erasi ritratta in un chiostro. Alle stringenti rimostranze di Sigismondo vescovo d'Alberstadt, che minacciollo di scomunica, separossi da lei e prese per moglie s. Matilde figliuola del conte Dietrich , discendente dal famoso Vitichindo , capo de' sassoni sotto Carlomagno.

Era costei donna sì per le doti della persona e sì per quelle dell'animo sopreccellente. I suoi genitori , tra' quali, dopo la conversione del loro antenato Vitichindo, la religione e la pietà eran come dire ereditarie, la fecero allevare sotto gli occhi dell'avola sua Matilde badessa del monastero d'Erfort: alla cui scuola attinse ella uno straordinario amore per l'orazione e per la lettura de' libri divoti, s'addestrò inoltre a qualsiasi lavoro conveniente al suo sesso e contrasse insensibilmente l'abitudine d'usar tutto il suo tempo in cose serie e degne d'una creatura ragionevole. Salita che fu sul trono , la sua virtù si fe' sempre maggiore. Intanto che il re suo sposo trionfava degli ungheri e de' danesi, Matilde adoperava a vincere i nemici della propria salute. A fin di mantener vivi in suo cuore il fervore e l'umiltà, attendeva alla preghiera ed alla meditazione; e questo esercizio avea per lei tale allettamento che, non paga di spender in esso più ore durante il giorno, vi consacrava pur anche gran parte della notte. Faceva frequenti visite agl'infermi e tribolati , consolandoli ed esortandoli a pazienza; serviva i poverelli e apprendeva loro ad avere stima per uno stato che Gesù Cristo stesso avea per sè eletto ed a cui son promesse le ricompense della vita avvenire. Procacciava la libertà a' carcerati: e quando i diritti della giustizia non consentivano venissero sciolti, alleviava loro almeno con copiose limosine il peso delle catene ; nella quale opera suo principal fine era di condurre quegl'infelici ad espiar le proprie colpe colle lagrime d'un sincero pentimento. Aveva la consolazione di vedere il re suo marito concorrer nelle sue mire e farsi sollecito di secondarla in ogni atto inspiratole dalla sua pietà (1).

Fu per noi veduto come, sotto il pontificato di Giovanni IX , alcuni normanni, nelle diocesi di Roano e di Reims, venisser già a conversione. Rollone però , il più prode de' lor capi, pareva assetasse la guerra più feroce che mai ; conciossiachè foss'egli sceso a disertare la Francia insin dall'anno 876, indi stato alcun tempo al famoso assedio di Parigi , poscia passato in Inghilterra, d'onde restituitosi nella Gallia non s'era rimaso dall' esercitare le ostilità e i ladronecci consueti alla sua nazione. La vittoria l' avea seguito per tutto , fuor che davanti a Chartres , liberata per protezione della Madre di Dio. Al primo strignerla d' assedio che fece il capo normanno , il vescovo Vantelmo si volse per aiuto a Riccardo duca di Borgogna e ad Ebolo conte di Poitiers. Primo a giugnere fu il borgognone , che diè la battaglia al nemico; e mentre , pel valore onde pugnavasi da ambe le parti, pendeva dubbiosa la vittoria, ecco il vescovo dell' assediata città pontificalmente vestito alla testa del suo clero uscir recando nell'una mano la croce, nell'altra la tunica della ss. Vergine, che serbavasi nella cat-

(1) Acta sanctorum, 14 mart.

tedrale. Fu questo come il segnale della vittoria pe' francesi; chè un terrore sì subitano invase il cuor degl' infedeli e dello stesso formidabil Rollone che ad altro più non pensarono fuorchè a salvarsi fuggendo: il che venne reputato come prodigio, e di fatto lo era il veder per tal modo posto in fuga Rollone ch'era fin allora stato il terror de' francesi: al qual proposito un autore di quel secolo gli volge queste parole: Guerriero principe, non arrossir della tua disfatta; non sono i francesi nè i borgognoni quelli che ti mettono in fuga, ma sì la tonaca della Madre di Dio e la croce di suo Figlio.

Ricattavasi il superbo normanno di tale sconfitta con crudeli spedizioni fatte in altre parti. Il re Carlo, che vedeva il proprio trono scosso dalle fazioni de' magnati e non era potente a tener faccia a Rollone, avea, alcun tempo prima, introdotta qualche trattativa con lui; ma era stata rotta da alcuni signori francesi, a' quali tornava a vantaggio il continuar le perturbazioni. Il re, mosso da' lamenti de' popoli desolati, fermò di rappiccare i negoziati e comprar la pace da' normanni a qualunque prezzo.

A trattarla venne deputato Francone arcivescovo di Roano, successore di Guido, siccome persona nota a Rollone. E il prelato, itosene al campo del principe normanno, così con dolci parole prese a favellargli: Gran capitano, hai tu dunque fermo di far tutta tua vita la guerra ai francesi? Ma se la morte venisse a coglierti improvviso? T'avvisi tu forse esser un Dio? Uomo tu sei, formato di fango, pasto di vermini e vil polve. Pensa adunque chi tu sei, che diverrai, e qual ti attende condanna all'inferno che ti è riserbato. Se pace vuoi godere in questo mondo e nell'altro fatti cristiano. Il pazientissimo re Carlo, per consiglio de' suoi, ti cede tutto questo territorio lungo il mare, da te e da Astingo disertato, e di più ti offre la propria figlia Gisela in moglie siccome pegno e vincolo della pace: un tal nodo ti procurerà la gioia di lasciare una illustre discendenza e posseder per sempre uno stato riguardevole.

Rollone consigliavasi co' primari normanni, i quali furon di parere doversi accettare le condizioni; a bastanza essersi fatto guerra; si pensasse ormai a riposare. Fu convenuta una seconda tregua di tre mesi, durante la quale il re ed egli si troverebbero insieme per istipulare il trattato. L'abboccamento ebbe luogo a s. Claro sul fiume Epte; e insieme col re vi fu presente Roberto duca di Francia, figliuolo di Roberto il forte e fratello di Odone, che s'era profferto per padrino di Rollone. Pel trattato che si conchiuse, il re cedette a Rollone tutto il paese ch'ebbe poscia il nome di Normandia come feudo della corona: oltrecciò, perchè questo paese era affatto devastato sì che non si vedeva più vestigio di coltura, ed alte foreste occupavano da per tutto i campi abbandonati, il re costrinse Berengario conte di Rennes ed Alano conte di Dol a fornir vittovaglie a' normanni. È verisimile che cedesse pure a questi le pretensioni della corona su tutta la parte di Bretagna che non riconosceva più l'autorità de' re francesi. Per ultimo, il re diede la propria figlia in moglie a Rollone, il quale, promise si farebbe cristiano e vivrebbe in pace co' francesi: ed infatti fu dall'arcivescovo Francone istruito e battezzato nel 912. Il duca Roberto lo tenne ai sacri fonti, gl'impose il proprio nome e gli fece di gran doni. Roberto di Normandia, così fu chiamato Rollone dopo il

battesimo, fece parimente istruire e battezzare i suoi conti e cavalieri e tutto il suo esercito.

Indi domandò all' arcivescovo Francone quali chiese fossero in maggior venerazione nel suo nuovo paese, e quali i santi stimati per più valevoli protettori; e quegli rispose: Le chiese di Roano, di Bayeux ed Evreux sono dedicate alla beata Vergine. Vi ha una chiesa di s. Michele sopra un monte vicino al mare. Nei borghi di questa città di Roano v' è un monastero di s. Pietro, dove riposava il corpo di s. Audoeno, ma fu portato in Francia per paura della vostra venuta. Jumièges è parimente una chiesa di s. Pietro. Ecco le principali del vostro stato. E nelle vicinanze, ripigliò Roberto, qual è il santo più possente? S. Dionigi, rispose Francone. Roberto replicò: Prima di divider i terreni a' miei vassalli, voglio donarne una parte a Dio, alla beata Vergine ed a questi santi per aver la loro protezione. Nella prima settimana per tanto del suo battesimo, mentre portava ancora la candida veste de' battezzati, ogni giorno donò una terra a ciascheduna di queste chiese, coll' ordine con cui ora furono accennate.

Deposta nell' ottavo giorno essa veste, cominciò a dividere i terreni ai conti ed agli altri suoi vassalli; indi sposò con gran pompa la principessa Gisela figliuola del re, e spese il resto di sua vita in ripopolare e far rifiorire i propri stati. Stranieri di qualunque paese furono invitati a venire a porre stanza in Normandia; si promulgarono e si mantennero leggi rigorose per la tutela della proprietà, punendosi nel capo i ladri e lor complici. Eccone un notevole esempio:

Un agricoltore recandosi a casa per pranzare lasciò nel campo l' aratro con tutti i suoi accessorii, ed anche i fornimenti delle bestie. Sua moglie rimproverollo acremente, e per dargli una lezione portò via celatamente il tutto. Tornato l'agricoltore al campo e non trovatovi più l'aratro se ne dolse colla moglie, la quale caricollo d'ingiurie e gli disse schernendolo: Va ora a trovar il duca Roberto, il quale saprà ben insegnarti a far il tuo mestiere. Corso egli al duca, questi gli fe' dar cinque monete d' argento affinchè potesse provvedersi i necessari attrezzi e mandò sottoporre alla prova del fuoco tutti gli abitanti onde scoprire il ladro; ed essendo tutti stati provati innocenti, pose al tormento la moglie stessa dell'agricoltore, la quale confessò il fatto. Allora disse il duca al marito: Sapevi tu esser una ladra tua moglie? Io sapevalo, rispose il villico. Ebbene, soggiunse il duca, per doppia ragione tu se' degno di morte; prima perchè non correggesti la moglie tua dipendente, poi perchè tu fosti complice del furto e non ne svelasti l'autore. E fe' tosto appiccare l' uno e l' altra.

Una tal severità nel mantenere l' osservanza delle leggi, facea non si ardisse tampoco raccogliere le cose trovate a caso, per tema non si credesser rubate: e narrasi che un braccialetto, dimenticato un giorno dal duca sul ramo di una quercia dove s'era messo a riposar dalla caccia, vi rimase per tre anni senza che alcuno osasse levarnelo; tanta era la persuasione che nulla sfuggir potesse alle indagini e alla severità di colui il cui nome solo ispirava tanto terrore che bastava all' ingiuriato il gridarlo per obbligare chiunque l'udisse a dare addosso al malfattore.

I normanni, convertiti e governati da un principe di tal natura, si mutarono in altri uomini. Si applicarono all'agricoltura; e perchè eran

gente paziente della fatica del pari che industriosa, e le terre lor cedute eran buone, divenne la Normandia una delle province più doviziose e più fertili della Francia. Rollone o Roberto si volse sopra tutto a rifare i danni da lor recati alla religione, rifabbricando più chiese da sè o dagli altri normanni distrutte, e rendendo in breve spazio di tempo nel suo ducato sì fiorente la religione com'era stata per addietro negletta (1). Nel secolo appresso questi stessi desolatori della cristianità ne diverranno un de' più saldi sostegni: signori normanni cacceranno i saraceni d'Italia e daran giuramento di fedeltà a' pontefici come re di Napoli e di Sicilia.

Quante volte ciò che parea dover atterrare la religione e la chiesa di Dio, ne divenne in vece il sostegno e la gloria! Ciò proviene dal tener che fa Iddio in sua mano il cuore di tutti gli uomini e quelli de' re pur anco. Egli può ammansare i più feroci; può servirsi a fin di bene de' più cattivi; può ridurre a sensi moderati i più violenti, e volgerli ove gli aggrada. Non disperiamo adunque mai di nulla nè di alcuno.

La Lorena a quel tempo faceva parte della Francia e Carlo il semplice ne avea investito il duca Gisleberto, che ben tosto se ne arrogò l'autorità tutta quanta. Ilduino, protetto da lui, si recava in mano, dopo la morte del vescovo Stefano, il vescovado di Tongres ossia di Liegi, poi, senza chieder l'assentimento del re Carlo, si faceva ordinare da Erimanno di Colonia: il quale, non essendo per allora in potere di punir quell' attentato, fe' mostra di non addarsene; ed Ilduino si comportò in quella chiesa qual lupo in un ovile, saccheggiando e dissipando i beni del vescovado, non perdonando neppure ai tesori del palazzo di Aquisgrana, ch'erano stati chiusi in un' arca vicino al sepolcro del vescovo Lamberto come in un sicuro asilo.

Il clero di Liegi, mosso ad ira da cotale depredamento de' beni della chiesa, si volse al re Carlo pregando lo liberasse da quell' usurpatore e concedessegli per vescovo Richero abate di Prom, da sè eletto. E il re nominò di fatto Richero a quella sede e scrisse a' vescovi tutti di Francia sui primi diportamenti d' Ilduino. Oltre a quel che già ne toccammo, gl' imputa d' essersi messo dal partito di Enrico l'uccellatore re di Germania; d'aver dato denaro a' vescovi e a' conti per la propria ordinazione; d'essersi fatto spergiuro, giurando ad Erimanno di Colonia che il re Carlo gli avesse conferito il vescovado di Tongres; d'aver manomesso i beni de' suoi cherici; all'ultimo d'aver ricusato d'intervenire al concilio, ov'era citato da Erimanno a rispondere alle querele mosse contro di lui. Conchiude la lettera pregando i vescovi ad unirsi seco per sostenere la nomina di Richero.

L' affare fu portato a papa Giovanni X, il quale ne scrisse ad Erimanno di Colonia del tenore che segue. Nel seggio a cui la misericordia di Dio mi ha sollevato egli è dover mio il vegliare sulla salute de' miei inferiori, chè per avventura il supremo pastore non m'abbia a chieder ragione delle pecorelle che saranno state dall'inimico fuorviate. Trovomi obbligato d' avvertire la tua fraternità della colpa da te commessa in ordinar Ilduino, che non era stato eletto dal clero nè da' laici approvato. Tu il facesti, ben veggo, per timore del duca Gisleberto; ma ignoravi forse che, giusta l' antica consuetudine, al re solo, il quale tien

(1) Dudo l. 2. Villelm. gemet. l. 2.

da Dio lo scettro s'appartiene il conferire i vescovadi? . . . Ripara adunque al più presto quel che hai fatto contro i canoni, e recati cionondimanco a Roma, verso il mezzo dell' ottobre, con Richero ed Ilduino, affinchè di concerto co' nostri vescovi possiam decidere la lite che agitasi tra cotesti due pretendenti. Se la paura de' pagani ti rattiene dal farlo quest' autunno, non lasciar di venirci sull'entrare dell'aprile consecutivo. Noi apriremo la porta dell'ovile a colui che ne parrà più degno. Dichiariamo tuttavia anticipatamente non esser intenzion nostra di recare il menomo pregiudizio ai diritti del re Carlo, e ci facciam, per contrario, un piacere di mantener lo splendore della sua corona e confermar l' usanza che ha di nominar vescovi per tutta l'estensione de' suoi stati, siccome fu fatto dai re suoi predecessori per autorità dei papi che furono prima di noi (1). Si notin bene quest'ultime parole.

Il papa mandò lettere dell' egual tenore al re Carlo. Quanto ci vien riferito, gli dicea, della tua bontà e perfetta mansuetudine fa che ne rendiamo infinite grazie a Dio. Ci pigliam nondimeno la libertà d'avvertirti a non tollerare che i sudditi tuoi più oltre ti vengan meno della dovuta riverenza ed obbedienza; non potendosi da te sostenere la gloria del tuo regno fuorchè adoperando a frenare qualsiasi illecito tentativo. Di quello che il duca Gisleberto ebbe ordito contro la tua regale autorità gravissimo dolore noi provammo, sendo antica consuetudine e volere della nobiltà del regno che nessun vescovo s'abbia ad ordinare senza un decreto del re (2).

Ricevuta ch' ebbe Erimanno la lettera del papa, ne spedì copia a Ilduino e a Richero per far loro noti i voleri di sua santità. Fu egli tuttavia impedito da una malattia di recarsi a Roma; v' andarono i due competitori, ma Ilduino declinò il giudizio, ed il papa sentenziò in favor di Richero, a cui conferì pur anche il pallio, distintivo non mai portato da nessuno de' predecessori di di lui. Richero, ad un' ora abate di Lobes e vescovo di Liegi sostenne meglio il secondo che il primo uffizio, governando come convenivasi la propria chiesa; senonchè rendè venali le cariche tutte del suo monastero, cosa che parve tanto più strana per essere egli stato insin da giovine allevato nella claustral disciplina. Era egli succeduto nel governo di Prom all'abate Reginone, che fu costretto rinunziare e venne anche deposto per qualche mena de' monaci, di cui non reputò opportuno conservarci ricordo nella sua cronica, standosi pago a dire che nell'anno 899 era stato creato abate di Prom Richero, e ch' egli non avea voluto parlar del modo ond' era stato trattato per tema non le ricevute ingiurie il traessero ad allontanarsi dalla moderazione ch' è propria della cristiana pazienza. Di Reginone abbiamo altresì una raccolta di canoni in due libri sulla disciplina della chiesa (3).

Ilduino, veggendosi escluso dal vescovado di Liegi, riparò presso Ugo re d'Italia con un monaco di Lobes per nome Ratiero, che s' era messo dalla sua parte. Ugo conferigli il vescovado di Verona con promessa che offerendosi il destro, collocherebbelo su maggior sede e darebbe al suo compagno Verona; il che ridusse ad effetto non molto dopo, conciossiachè Ilduino ebbe l'arcivescovado di Milano e Ratiero quel di Verona, ove procacciò e altrui e a sè disgusti non pochi; perocchè,

(1) Conc. gall. t. 3, p. 575.

(2) Ib. p. 577.

(3) Folcuin.

con tutta la dottrina e l'ingegno suo, era uomo capriccioso e senza stabilità: e pel suo zelo soverchiamente aspro fu cacciato da parecchie sedi, che tenne successivamente, siccome vedremo.

I prelati che, in quei tempi di licenza, volessero adempiere il proprio dovere trovavansi esposti alle violenze di coloro cui si facevano a correggere; di che un ben tristo esempio ne porge Arnusto arcivescovo di Narbona. Questo zelante prelato, mentr' era in viaggio per andare ad un concilio, venne assalito da' suoi nemici, che, fattigli schizzar gli occhi, tagliatagli la lingua e mutilatolo orridamente, lo lasciarono tutto sanguinoso; sì che morì nelle mani de' vescovi Reginardo di Bèziers e Nantigiso di Urgel, che, trovatolo sul cammino in sì doloroso stato, furono presti a recargli soccorso. I vescovi della provincia di Narbona fecer sapere a papa Anastasio la barbara morte d'Arnusto, donde si argomenta quell' attentato essere stato commesso prima dell' anno 915. S' ignora però se sia stato punito un tal delitto.

Di gravi turbazioni insorsero nella chiesa narbonese per l'elezione d'un successore. I vescovi provinciali chiamarono alla loro adunanza Rostango arcivescovo d'Arles, il quale, invece di cooperare alla pace, fe' nascere lo scisma. Fermatosi ad Uzes col vescovo di questa Ancelino, di conserto elessero ad arcivescovo di Narbona il costui nipote Gerardo; gli altri vescovi, d'accordo col clero e col popolo di Narbona, ebbero eletto Agio abate del monastero di Vabra, e pregarono papa Anastasio ad annullare quell'altra elezione siccome fatta irregolarmente. Sendo morto in questo mezzo il papa, e avendo il successore Landone tenuto la sede alcuni mesi appena, Gerardo andossene a Roma per veder di sorprendere Giovanni X, il quale non volle dar nessuna decisione finchè non avesse preso più accurate informazioni. Gerardo, al suo ritorno, mostrò false lettere del papa, in forza delle quali si pigliò il vescovado; ed acciocchè ad Agio fosse tolto l' andare a Roma, lo fece porre in carcere e maltrattare non poco. I vescovi della provincia significarono queste nuove violenze a papa Giovanni, il quale rispose loro: esser dolente che nulla più de' mali trattamenti fatti ad Agio; quantunque non conoscesse tutte le astuzie di Gerardo, non aver sè voluto decidere nulla in favore di lui; supposte quindi esser le lettere da lui messe fuori, e per queste ragioni proibir loro di riconoscerlo per vescovo; confermare sè l'elezione d'Agio e spedirgli il pallio per mano dell' arcivescovo Eminio latore di questa lettera. Agio pertanto rimase arcivescovo di Narbona. Per tal modo dalla Francia e dall'Alemagna ricorreano i re ed i vescovi a papa Giovanni X accettandone con tutta sommessione i decreti (1).

In Ispagna il re Garzia, ch' era succeduto nell'anno 910 ad Alfonso il grande, regnò tre anni solamente, sendo morto nel 914, ed ebbe a successore suo fratello Ordogno II, che regnava già nella Gallizia, e che stabilì la sua sede a Leone, antica colonia romana e città vescovile, la cui cattedrale era consecrata a' santi Pietro e Paolo. Per renderla più augusta, il re Ordogno le donò tre case che al tempo dei pagani erano state le terme e sotto i cristiani erano divenute i palagi dei re. Ordinò dunque al vescovo Fronimio di trasferirvi la sua sede, e se ne fece la solenne dedicazione cogli altri vescovi della provincia. Ei donò de'

(1) Labbe t. 9, p. 576.

suoi tesori ornamenti d'oro e d' argento per l'altare ; e del suo dominio molte chiese e molte terre ad essa cattedrale. D' indi in poi i re di questa parte di Spagna s' intitolarono re di Leone.

Durante questo regno, Giovanni X mandò a Compostella un legato, perchè facesse le sue divozioni al corpo di s. Iacopo, con lettere al vescovo Sisenando, affinchè porgesse continue orazioni per lui al santo apostolo. In quest'occasione il vescovo mandò un sacerdote a Roma, al quale anche il re Ordogno consegnò lettere e ricchi doni pel papa. Il deputato fu bene accolto e onorevolmente trattato ; e dimorò colà un anno, durante il quale ebbe alcune dispute co' romani intorno al rito mozarabico usato in Ispagna. Egli riportò da Roma parecchi libri e rese conto al vescovo Sisenando di quanto aveva veduto e saputo. Esaminato l'affare in concilio de' vescovi di Spagna, non trovarono essi che fosse nel rito loro cosa alcuna contraria alla cattolica fede, e risolvettero solamente di conformarsi al rito romano nelle parole della consacrazione. Morì il vescovo Sisenando poco tempo dopo, l'anno cioè 920, consunto da vecchiezza (1).

Verso il medesimo tempo morì parimente Gennadio vescovo d' Astorga. Fu egli ordinato abate di Vierzo, altrimenti s. Pietro de' monti, l'anno 898, da Ranulfo vescovo di Astorga. È questo il monastero fondato già da s. Fruttuoso di Braga nel suo patrimonio, verso la metà del secolo settimo ed era stato in tal modo negletto che il luogo era divenuto affatto selvaggio. Gennadio co' suoi monaci lo coltivò, vi fabbricò, vi piantò viti e frutte, e lo rese abitabile. Succedette egli a Ranulfo nella sede d'Astorga al tempo del re Alfonso il grande. Nell' anno 915 fece un testamento dal quale si viene in cognizione che aveva ristabiliti molti monasteri rovinati da' saraceni, ponendoli sotto la regola di s. Benedetto, e che molti monasteri si servirono de' medesimi libri ch' erano loro comuni, prestandoseli vicendevolmente, ma a condizione che ritornassero poi al monastero, al quale erano stati donati. I libri, di cui è fatta menzione in quest'atto sono : Il Salterio, il *Comes* o *Vade mecum*, l'Antifonario ed il Manuale delle orazioni e delle passioni, cioè gli atti de' martiri. Questi ritrovavansi in ciascuna chiesa. Quelli che si prestavano erano la biblioteca, cioè la bibbia intera, i morali sopra Giobbe, il Pentateuco con Rut in un volume, le vite dei padri, i morali sopra Ezechiele, Prospero, gli offici, forse di s. Ambrogio, i libri della Trinità, probabilmente di s. Agostino, le lettere di s. Girolamo, l' Etimologia, le Glosse, e il Libro delle regole, che sembra essere la raccolta di Benedetto d'Aniano. Chi ponga mente che si tratta della Spagna, ove i saraceni avevan distrutto ogni cosa, ed ove bisognava ristabilire il tutto, non si stupirà che sì rari fossero i libri ne' nuovi monasteri. Ed allora, come sempre, lor vengono procurati da Roma. Gennadio rinunziò al vescovado prima dell' anno 920, si ritirò in un monastero chiamato il Monte del silenzio, e lasciò la sede al monaco Fortis suo discepolo (2).

Circa la fine del regno di Ordogno II fu data una battaglia contro i saraceni, in cui furon presi due vescovi, cioè Dulcidio di Salamanca ed Ermogio di Tui. Furono condotti a Cordova, ed Ermogio diede in suo cambio il proprio nipote Pelagio, che fu messo prigione e poi sostenne il

(1) Ambr., Mor. l. 15, c. 47.

(2) Acta sanctorum, 25 maii.

martirio sotto il re Abderamo l'anno 925. Vuolsi contasse non più di tredici anni, che il re facesselo tagliare a pezzi per aver coraggiosamente resistito alla sua brutalità. La chiesa ne onora la memoria nel giorno del suo martirio, 26 giugno (1). Così andavan le cose a que' tempi in occidente; volgiamci ora a veder come le passassero tra' greci e a Costantinopoli.

Leone, da' greci, benchè non guari a diritto, soprannominato il saggio, era da gran pezza molestato da dissenteria. Era usanza che gli imperatori, all' entrar della quaresima, facessero un' esortazion cristiana al senato e alla corte insieme raccolti; gran predicatori eran que' principi pur in mezzo alle loro sregolatezze! L' anno 911 Leone, sfinito da quel suo male, ebbe appena tanto di vigore da dir le seguenti parole: Voi mi vedete ridotto a tale da non poter giugnere per avventura al dì della risurrezione di nostro Signore. Un ultimo favore vi chieggo: che vogliate serbar memoria d' un principe che vi governò con dolcezza, e mostrarvene riconoscenti al mio figliuolo e alla moglie mia. Questo figliuolo era Costantino detto Porfirogenito, che contava allora soli sei anni; la moglie Zoe Carbonopsina, da lui sposata in quarte nozze, cosa che, essendo contraria agli usi de' greci, gli tirò addosso i rimproveri e le censure del patriarca Nicola, da lui mandato in esilio, surrogandogli nella sede Eutimio. Nell' ultima sua infermità nondimeno richiamò l'esule patriarca, confessò in sua presenza i propri traviamenti, e raccomandossi alle sue orazioni. All' 11 di maggio, sentendosi vicino a morire, chiamò a sè il fratello Alessandro e dichiarollo imperatore col figliuolo Costantino, fatto incoronare l' anno prima, che gli raccomandò caldamente. Leone uscì di vita in quel medesimo giorno.

Molti scritti ci restano di questo principe, specialmente sermoni per varie feste, tra' quali havvene tre pel primo giorno della quaresima: son declamazioni da sofista, dove si fa pompa più di vanità che di divozione, sapendosi che vita fosse la sua. Gli vengono attribuiti oracoli accompagnati da strane figure per indicare, a quanto dicesi, gl'imperatori che verrebber dopo di lui; ed è pur vero che, filosofo qual era detto, aveva fede, al par degli altri greci al suo tempo, nelle predizioni degli indovini e degli astrologi. Un'opera pregevole tuttavia ci lasciò nella sua *Tattica*, o trattato degli ordini di battaglia, nella quale dà buoni precetti sull'arte militare qual era al tempo suo. Questo trattato ci dà notizia di parecchie usanze che non troveremmo in altri libri; vi si legge che ogni giorno, sera e mattina, solevasi nel campo fare una preghiera in comune, nella quale tutto l'esercito cantava il *Trisagio*, e che il dì antecedente ad una battaglia un sacerdote faceva su tutta la milizia un' aspersione coll' acqua benedetta. Vi troviamo pure come fosse comune allora l' uso delle frecce avvelenate, uso da Leone non punto biasimato; cosa che non si vede appo i barbari d' occidente.

Ci rimane eziandio, sotto il nome di questo principe, una lettera o risponsiva ad Omar re de' saraceni; ma la si crede lavoro di Leone l'isaurico, il quale regnava contemporaneamente al califfo Omar nell'anno 717. Qual che ne sia l' autore, assai cose notevoli in essa si rinvengono.

Omar avea detto nella sua lettera, che Maria sorella d'Aronne e di Mosè avea partorito il Cristo. A tal ma-

(1) Acta sanctorum, 26 iunii.

dornale errore dell'alcorano risponde l' imperatore : « Come mai può esser tal cosa? Essendo che Maria sorella d'Aronne e di Mosè morì nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto molto tempo innanzi che venisse al mondo Maria madre del Cristo, e il padre di lei Gioachino? Maria figlia di Amram era della tribù di Levi; Maria, madre del Cristo e figliuola di Gioachino era della famiglia di Davide e della tribù di Giuda. Se tu vuoi sapere che ne sia del Cristo scruta l' antico ed il nuovo testamento. Apparve Iddio a Mosè nel fuoco sul monte Sinai e gli disse: Non temere , o Mosè, io sono il Signore tuo Dio, tuo creatore, luce di luce, Verbo del Padre, da' quali procede lo Spirito santo ». Si vede che a quel tempo i greci confessavano come i latini, che lo Spirito santo procede dal Figlio insieme e dal Padre.

Domandava anche Omar perchè i cristiani adorassero il Cristo Verbo di Dio. Leone rispose : « Non leggesi forse nella divina legge che i figli d'Israele adoravan l'arca che Mosè fece per ordine suo? Tuttavia essi non adoravan l'arca, nè servivano a lei , ma sì la legge e il Verbo di Dio cui essa conteneva: nè avean essi fama d'aver abbandonato Iddio, nè di adorarne due. Tu dici trovarsi nella tua legge che Iddio comandò a' suoi angeli d' adorare Adamo. Se ciò è vero che pensi tu del Verbo ch'è chiamato Messia? Non è forse meglio adorarlo, invece d'adorar, come per voi si costuma, una pietra nera, ove noi sappiamo restarvi alcun che dell' idolatria, per cui venivano adorati Iaoh, Iaoc, Nazara, Allac, Allogei e Mena, alcun de' quali erano rappresentati quali dèi maschi, gli altri come femmine? I principali tra loro chiamavansi Aleubro, e voi sagrificate loro ancora animali, e specialmente cammelli, in un determinato giorno, per tutto l'anno. Finalmente voi seguiste il costume de' pagani a riguardo della pietra che trovasi alla Mecca, sull'angolo della casa dell' idolatria, la qual pietra era dalla pagana antichità venerata, sacrificandole vittime (1).

Parole tanto più notevoli in quanto ch'elle son più vere; esse ci fanno vedere che quando gli scrittori del medio evo accusavano d' idolatria i maomettani, li conoscean forse meglio di quelli che più tardi accusarono quegli scrittori d' ignoranza.

Morto Leone, Alessandro suo fratello ebbe in mano ei solo tutto il potere, sendo il nipote suo Costantino, a lui socio nell' impero , non più che di sei anni. Alessandro ne contava quarantadue , ma vissuto sempre nelle dissolutezze , nessuna sperienza avevasi acquistata. Scostumato, ubbriacone , ignorante, altra più seria occupazione non avea della caccia in fuori, bisognoso, quanto il nipote, di chi il governasse. A tal uopo assunse i compagni e ministri de' suoi piaceri. Alla testa del clero di palazzo pose un cherico di rotti costumi , che morì poco dopo di lui in giuocare alla palla nell'ebdomone. I tesori dell' impero profuse a due ribaldi e li fe' patrizi dell'impero; anzi, gli nacque voglia di nominare un di loro a suo successore e render il nipote inetto al regno col mutilarlo ; dal quale infame divisamento fu distolto da' fedeli servidori del fanciullo colla speranza insinuatagli che non sarebbe per campar guari. Il consiglio suo era formato non d'altri che di ceretani ed astrologhi; i quali gli diedero ad intendere che una vecchia figura di cinghiale posta in un canto del circo fosse il talismano da cui pendeva la sua fortuna , e che l'ar-

(1) Bibl. pp. t. 17, p. 45, 47.

cana virtù di quel misterioso animale l'avesse guarentito da' malvagi disegni del germano suo Leone. Siccome egli credeva checchessia, piacquegli quel bizzarro concetto, e fatta restaurare quella figura mezzo guasta, volle onorarla con solenne dedicazione. Comandato perciò la si collocasse nel bel mezzo del circo, adorno delle più ricche tappezzerie e lampade e candelieri della basilica di s. Sofia, in mezzo a tale sontuoso apparato volle si celebrassero i giuochi equestri, aggiugnendo, con quella profanazione de' sacri arredi, al ridicolo della cerimonia lo scandalo (1).

Fin da' primi giorni del suo regno fe' cacciar di palazzo l' imperatrice Zoe. Non gli bastò che Eutimio, il quale aveva accettato il grado di patriarca a malincuore e sol per ovviare a mali più gravi, si fosse ritirato nel monastero d'Agato allorchè fu dall' imperatore Leone richiamato sulla sede Nicola, ma tenne nel palazzo di Magnauro un' adunanza, a cui presiedè insiem con esso Nicola, e nella quale Eutimio, colà condotto, venne deposto e rimandato a morire al proprio monastero, dopo cacciato fuori a ritroso, strappandogli la barba e chiamandolo usurpatore ed adultero; strapazzi che quell' infelice tollerò con tutta pazienza e senza aprir bocca (2).

Simeone re de' bulgari, figlio di Bogori o Michele, viveasene già da dieci anni in pace. Appena seppe essere Alessandro succeduto al fratello, gli mandò offerire la sua amicizia e richieder se intendesse star seco di buon accordo. L'orgoglioso e inetto imperatore accolse gli ambasciatori con aria altiera e sprezzante nè altro rispose che minacce; sì che il bulgaro s'apparecchiava alla guerra, quando gli giunse la notizia che Alessandro era morto. Al 6 di giugno 912 questi, levatosi da mensa ubbriaco, giusta il consueto, dopo aver dormito alquanto, andossene a giocare alla palla, e assalito d' improvviso da atroci dolori di viscere, si fe' trasportare al palazzo, ove spirò il dì susseguente, mandando sangue dal naso e dall'uretra, dopo regnato un anno e ventisette giorni. Morendo creò al nipote sette tutori, primo tra' quali era il patriarca Nicola.

Conciossiachè, per l'una parte, i tutori erano quasi tutti indegni o inetti al commesso uffizio e, per l'altra, il re de' bulgari minacciava l'impero e la capitale, il popolo si diede a invocare Costantino Duca, che da tre anni stava in Asia guerreggiando i saraceni. A fin d'impedire l'effervescenza del popolo, i tutori scrissero eglino stessi a Duca per invitarlo a sostener la corona dividendola col giovine imperatore: e perchè quegli ricusava, temendo d'alcuna insidia, gli mandarono lor giuramento, e, giusta l'usanza d'allora, la croce che ciascuno portava appesa al collo, pegno inviolabile se altro mai della fede data. E pure la era un'insidia. Giunto a Costantinopoli, Duca vede gran parte del senato e del popolo dichiararsi per lui e gridarlo imperatore; ma i tutori, fatti chiudere tutti i luoghi pubblici, se ne stanno in palazzo senza spedir nè ufficiale nè parola di sorta a colui che pur era venuto a lor preghiera unicamente. Ed ecco scoppiare una guerra civile, e Costantinopoli render immagine di città presa d'assalto. Duca viene ucciso nella mischia, il partito suo è vinto; i tutori trascorrono ad atroci vendette: strappati gli occhi a' primari perso-

(1) Cedr., Zon., Leo, Manass., etc. Hist. du Bas-Empire l. 73

(2) Post Theoph. p. 233.

naggi dell'impero; patrizi, senatori, generali d'esercito appesi lungo il Bosforo e lor cadaveri gittati nel mare; procedere non punto onorevole pel principal de' tutori, il patriarca Nicola (1).

Simeone re de' bulgari venne ad assediare Costantinopoli nell' anno 912; donde i tutori il fecero allontanare a forza di donativi; egli prese Adrianopoli nel 914, ma la restituì per una somma di danaro all'imperatrice Zoe. Nel 917 i greci, radunate tutte lor forze, si vantarono di voler annientare i bulgari. Ma Simeone diè loro una tale sconfitta che, secondo gli storici di Bisanzio, mai vi fu altra simile. Assediò egli e prese di nuovo Adrianopoli ; e finalmente dopo aver devastata la Macedonia e la Tracia venne col vittorioso suo esercito a por l'assedio a Costantinopoli nel 923. Questo re Simeone era un devoto cattolico, ed avea dalla romana chiesa ricevuto la corona e la benedizione regale. Nel 919 Leone Foca, generale in capo dell'esercito stato sconfitto dal re de' bulgari, e Romano Lecapeno, comandante della flotta, aspirano entrambi all'imperio. Romano, più valente ed animoso, riman superiore, e ai 24 settembre di quell'anno stesso da Costantino Porfirogenito viene creato cesare, e ai 17 del susseguente dicembre coronato imperatore dal patriarca Nicola. A tutti questi intrighi sempre nuove cospirazioni andavan compagne.

A fin di aprirsi la via al soglio, avea Romano fatto sposare a Costantino la propria figliuola Elena; e, per consolidarsi, conferì il nome d'augusta o d'imperatrice alla moglie sua Teodora ai 6 di gennaio 920, e nel dì della pentecoste fece incoronare il suo figliuol maggiore Cristoforo. Di tre imperatori chi governava di fatto era il Lecapeno : Costantino Porfirogenito, per l'indole sua mansueta e pacifica, si mostrò per tutta la vita, anzi che imperatore, uomo di lettere (2).

Nel luglio del medesimo anno 920 Romano giunse a riunire le chiese di Costantinopoli, cioè de' metropolitani, vescovi e cherici tra lor dissenzienti a proposito de' patriarchi Nicola ed Eutimio; il cui corpo, dal luogo d'esilio ov'era morto, venne solennemente riportato a Costantinopoli.

Cagione dello scisma erano state le quarte nozze dell'imperator Leone, che tra' greci, dov'esse si tengon generalmente siccome illecite, furono tal faccenda da porre in lite il sacerdozio e l'impero, mentre ciò in occidente non avrebbe cagionata difficoltà alcuna. Il patriarca Nicola negò ostinatamente di voler a tal riguardo usar dispensa alcuna, e vietò all'imperatore l'entrata in chiesa. Leone appellò a papa Sergio ed ai patriarchi d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. I legati del papa giunti a Costantinopoli dichiararon lecito il matrimonio dell'imperatore, se non per altro, almeno per dispensa. Il patriarca Nicola sel recò ad offesa; e perocchè stava fermo nell'opporsi, fu cacciato in bando e surrogatogli Eutimio. Richiamato da Leone morente, si vendicò sopra Eutimio al modo che vedemmo. Scrisse contemporaneamente al papa, che probabilmente era Anastasio III, per lagnarsi della durezza de' legati; la qual sembra non istesse in altro che nel non approvare la sua, riconoscendo egli che i vescovi d'occidente avean sancita la decision de' legati. Si adduce in mezzo, aggiugne, a quel che sento, il pretesto della dispensa, quasi che questa dia facoltà

(1) Pagi, an. 927, n. 5.

(2) Hist. du Bas-Empire l. 73.

di violare i canoni e legittimare la dissolutezza.

Le quali parole svelano una confusion d'idee molto strana in un patriarca; dispensare, cioè esimere in un caso particolare da una legge generale, da una general consuetudine della chiesa, non è già un violare cotal legge, giacchè l'eccezione è conferma della regola; non è approvar il peccato, sì solamente fare che non ci sia. A giustificar la dispensa sulle quarte nozze di Leone, dicevasi che la chiesa d'occidente non pur facea lecite le quarte nozze, ma le posteriori eziandio, conformemente alle parole dell'apostolo: *Meglio è maritarsi che ardere.* Ad onta di tutto ciò, il patriarca Nicola perfidia a sostenere esser le quarte nozze un concubinato e non un matrimonio; vuol che s. Paolo abbia data licenza di maritarsi alle donne soltanto, e non agli uomini; per ultimo, il suo principale argomento sta in un passo apocrifo attribuito a papa s. Clemente, in cui le quarte nozze vengono condannate. In tutto questo Nicola dà prova più di calore e sottigliezza che non d'esattezza e profondità.

Passa poi a dimostrare, cosa aliena dalla questione, non avere i principi privilegio di sorta a preferenza de' privati ove trattisi di peccato, poi seguita: Non dico già questo per obbligarti a condannar la memoria dell'imperatore e del tuo predecessor Sergio. L'uno e l'altro sono usciti di questo mondo e già stati presentati al tribunale del giudice supremo. Coloro che rimangono, santissimo padre, vuolsi punire; coloro che con le calunnie suscitarono sì grave scompiglio contro di me. Tuo debito è questo, e il chieggono da te la dignità tua e l'onore della sede di Roma. L'attuale imperatore te ne prega per via del suo maestro di palazzo, che ti spedisce; e noi tutti te ne scongiuriamo (1).

Raffrontando quest'ultime parole di Nicola col procedere da lui tenuto con Eutimio siamo tratti a inferire l'autor principale degli scompigli intorno alle quarte nozze di Leone essere stato Nicola stesso così per la sua inflessibile durezza come per l'ignoranza sua del vero spirito della chiesa e delle leggi di questa. Ne abbiam la prova in un'altra lettera da lui scritta a Giovanni X allorchè nell'anno 920 avvenne la riunione.

Voi sapete, dice egli in essa, le afflizioni da noi tollerate nel corso di quindici anni incirca. Ma, quando men ce l'aspettavamo, Gesù Cristo sedò la tempesta, e noi siamo felicemente tutti riuniti. Perciò vi scriviamo affine di rinnovar l'interrotta corrispondenza pei difficili tempi, acciocchè, mandando legati dell'una e dell'altra parte, ci accordiamo tutti a dire che questo quarto maritaggio, che cagionò tanto scandalo, non sia stato permesso per la cosa, ma solamente per la persona, per indulgenza verso il principe e per timore che la sua collera non fosse principio di mali maggiori. Il che significa, in altri termini, che i legati fecer bene a dispensare coll'imperatore, Eutimio fe' bene a seguir l'esempio de' legati, e Nicola ebbe torto a non far come loro. E conchiude dicendo a papa Giovanni X: Laonde si ricomincerà in Costantinopoli a leggere il vostro nome col nostro nei sacri dittici, com'era costume, e noi godremo insieme di una perfetta pace. Ve ne prega instantemente l'imperatore per mezzo di Basilio protospatario, mandatovi da lui; al quale accompagniamo il prete Eulogio. Voi ci manderete pa-

(1) Labbe t. 9, p. 1264. Mansi t. 18.

rimente dei legati per osservare di concerto con noi ciò che meritasse di esser corretto (1).

Insieme colla dichiarazione che il quarto matrimonio dell' imperator Leone era stato permesso unicamente per dispensa a favor del principe fu, a Costantinopoli, promulgato un editto imperiale concernente la disciplina greca a proposito de' matrimoni, il quale solea leggersi pubblicamente ogni anno sul pulpito od ambone di s. Sofia. Esso editto dichiarava che, cominciando dal corrente anno 920, non sarebber più lecite le quarte nozze, sotto pena dell'esclusione dall' ingresso nella chiesa pel tempo che durassero. Anche le terze nozze solo con certe restrizioni venivan permesse.

Come n'era stato richiesto dagli imperatori e dal patriarca, spedì il papa due legati a Costantinopoli, i vescovi Teofilatto e Caro; ed oltre alla pacificazione della chiesa costantinopolitana, essi erano dimandati e inviati per trattare anche un'altra pacificazione. Dal principiar della guerra gl'imperatori ed i generali greci non potendo vincere il re Simeone sul campo di battaglia, avevano avuto ricorso al patriarca Nicola. Il re de' bulgari era buon cristiano. Il patriarca volendo giovarsi di tal circostanza gli scrisse ventisei lettere, di cui non se ne conosceva che una sola, ma che tutte venner trovate in originale dal cardinal Mai insieme ad un gran numero d'altre scritte ad altri personaggi, in tutto cento sessantatre lettere scritte con istile rettorico. Il patriarca vi dà al re de' bulgari il titolo di figlio diletto, gli fa l'elogio della sua fede e pietà, delle sue virtù e de' suoi talenti, non che della sua grande acutezza di spirito. Simeone avea nella sua giovinezza studiata la greca letteratura in Costantinopoli stessa. Nicola gli fa principalmente presente che la fede cristiana, la quale riunisce in una sola famiglia i bulgari ed i greci, venne loro da Costantinopoli, e che perciò la guerra de' bulgari è guerra di figli contro il padre, ossia una guerra parricida. Il re Simeone rispondea talora con lettere che noi più non abbiamo, ma per lo più rispondea con nuove vittorie. Esso la facea da padrone: invece di rispondere alle lettere degl'imperatori, scriveva direttamente al senato. Il patriarca raddoppiava le sue istanze; ai motivi religiosi altri ne aggiungeva. S'egli avesse voluto ascoltare proposte di pace gli offriva le condizioni più vantaggiose: grandi somme d'argento, magnifiche vestimenta, una cessione di territorio, e perfino un matrimonio di suo figlio o figlia col figlio o la figlia dell'imperatore romano Lecapeno. Di due sole cose egli non dovea più fare parola, cioè d'esser riconosciuto per sovrano di Costantinopoli nè imperatore. Giunse il patriarca a segno di scomunicarlo per ben due volte s'ei negava di conceder la pace a' greci. Ma i bulgari aveano pur essi un arcivescovo, ed erano inoltre sotto la dipendenza immediata del romano pontefice, dal quale lo stesso re Simeone avea ricevuto la corona regale e la benedizione. Si volse adunque il patriarca ad entrambi, ma ben diversamente. All'arcivescovo de'bulgari scrisse infino a due volte pregandolo a voler contribuire alla pace. Ma al pontefice romano, tanto il patriarca quanto i due imperatori di Costantinopoli chiesero de' legati per ristabilire la pace autorevolmente da prima tra i greci stessi, quindi tra' greci ed i bulgari, scomunicando in nome di s. Pietro il re de' bulgari in caso di rifiuto. Il patriarca dà avviso al re

(1) Labbe t. 9, p. 1267.

dell'arrivo di detti legati colla lettera seguente.

La qual lettera paragonando noi colle altre del medesimo patriarca, notammo un fare bisantino, cui non si avrebbe sospetto d'incontrare specialmente in un patriarca tenuto in conto di santo. Tutti sanno che il capo della chiesa universale, il romano pontefice, scrivendo a vescovi qualunque essi siano, anche senza ferma dimora, sempre dà loro il titolo di *fratelli suoi*. Nel che egli non fa altro che seguir l'esempio di quello di cui esso è vicario, il quale dà il nome di fratelli a tutt'i suoi apostoli, e ciò in mezzo alla gloria della sua risurrezione. Andate ai *miei fratelli*, dice egli a Maddalena ed alle sante donne; andate, dite ai *miei fratelli* che vadano in Galilea, chè colà mi vedranno. Ora, il patriarca bisantino Nicola il mistico sa avere maggior riguardo per la sua dignità che l'eterno pontefice ed il suo vicario. In un ammasso di lettere a vescovi, arcivescovi, anche di quelli detti primati, come quello di Efeso, egli non dà mai loro il nome di fratelli, ma solamente quello di *suoi figli spirituali*, dando solo il titolo di fratelli agli altri patriarchi. Il nome incomunicabile di papa, vale a dire di padre ossia prete per eccellenza, ch'egli dà al pontefice romano solamente, ha tanto maggior significato. Egli così lo chiama ben quattro o cinque volte nella seguente lettera rimarchevole, la quale fu pubblicata dal Baronio in greco ed in latino, e della quale nessun moderno istorico, per quanto a noi sia noto, trasse profitto :

A Simeone principe di Bulgaria. Comecchè non abbi per noi sentimenti di figliuolo, tu ci sei tuttavia sempre figliuolo diletto, e noi ti scriviamo badando meno alle cose avvenute che al vicendevole amore che si debbono tra loro padri e figliuoli. Il santissimo papa di Roma, al quale reputiamo delitto il mancar d'obbedienza, sapute le nostre calamità, tutto compassione com'è pel gregge riscattato col prezioso sangue di Gesù Cristo, altamente commosso per le fatteci ferite, ad impedire che il male s'allarghi più oltre, ha spedito due legati, i vescovi Teofilatto e Caro, uomini per virtù a quant'altri ne ha superiori; e a te li manda perchè sieno arbitri della pace con noi o per legarvi, in nome dello Spirito santo, con vincolo indissolubile. Legati per questo fine avevamo intenzione di mandarti noi pure, chè ne aveva scritto di ciò fare con tutta la possibil sollecitudine e per mezzo di fidate scorte il santo padre; ma ce ne distolse la trista voce che da pezza corre di te, carissimo figliuolo, tenersi cioè da te ne'ferri gli ambasciadori a te inviati, cosa inudita appo le altre nazioni, anco infedeli. Conseguentemente noi ti mandiamo le lettere del santissimo papa, ma abbiam pregato i legati a qui fermarsi. Se tu vuoi dar retta al nostro consiglio e se appena ti cale della tua salvezza, tu ti mostrerai docile a queste lettere. Non volere impertanto, come spregiasti la nostra voce, quella pur anco spregiare del romano pontefice, onde non avvenga che i principi degli apostoli, sulle cui reliquie si celebra ogni dì il tremendo sacrifizio, abbiano a tener per fatto a sè stessi l'oltraggio e a pigliarne sopra di te severa vendetta. Rammenta che Pietro con solo un rimprovero fe'cadere estinti Anania e Safira mentitori, che Paolo rendè cieco degli occhi il mago Elima perchè contraddicevagli. A tutto questo ripensa; paventa di non curar gli avvisi del beato pontefice; e se, come ne fu narrato, ti sta molto a cuore l'onorare questi principi de' santi, non voler far ingiu-

ria a colui ch'è assiso sul lor trono.

Ciò per quanto spetta al viaggio de' legati; essi però han fatto altre cose, han sedato cioè gli scandali suscitati dalle quarte nozze e restituito la pace al clero: noi abbiam celebrato insieme, mossi da divina inspirazione a quest'atto di concordia, i sacrosanti misteri; insomma la chiesa romana e quella di Costantinopoli son tra loro sì compiutamente unite da partecipar, senza più un ostacolo, alla vicendevole comunione e santificazione. Questo ti scriviamo affinchè, sebbene, per istigazione del diavolo tu faccia la guerra ai cristiani, abbi cionondimeno, siccome adoratore del Cristo, a rallegrarti della universal contentezza (1).

(1) Baron. t. 11, addit. p. 740. Mai, Spicileg. rom. t. 10, p. 153-440.

Per tal maniera dalla capitale dell'impero greco così come dal fondo della Germania e della Francia, pel ristabilimento dell'ordine e della concordia nelle chiese e della pace tra re e re, tra popoli e popoli, ricorrevasi al sommo pontefice, e tutti, amici e nemici a lui come a comun padre si volgeano ossequiosi e fidenti: e un patriarca di Costantinopoli rammenta al re de' bulgari che chi dispregia gli avvisi del romano pontefice si espone a pericolo d'incorrere il castigo di Anania e Safira, oppur quello di Elima che venne percosso di cecità; profetiche parole che trovan lor compimento da secoli ne' greci colpiti di cecità e di morte. E papa Giovanni X mostravasi degno di tal riverenza e fiducia del mondo intero.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

INDICE E SOMMARI

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO

Pazzie crudeli del greco imperatore Copronimo. — Vita e martirio di s. Stefano d'Aussenzio. — Ultime fatiche e martirio di s. Bonifacio. — Instituzione canonica di Crodegango di Metz. — I re longobardi, col tentare di far serva la chiesa romana, procacciano a lei la compiuta independenza anco nel temporale, la rovina a sè stessi. — Carlomagno e Vitichindo. — La chiesa romana fornisce agli inglesi i principali elementi di lor politica costituzione. — Settimo concilio ecumenico. — Carlomagno e i suoi amici, i papi Adriano e s. Leone, il quale costituisce in lui l'Europa cristiana e per ciò stesso il mondo.

DALL' INDEPENDENZA TEMPORALE DELLA CHIESA ROMANA, ANNO 755, AL RESTAURAMENTO DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE, PER OPERA DI PAPA S. LEONE III, NELLA PERSONA DI CARLOMAGNO, ANNO 800.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO

Il secolo di Carlomagno. — Chè sia imperator cattolico.

DALL'ANNO 800 ALL'ANNO 814 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO

La guerra civile in occidente, sotto i discendenti di Carlomagno, meno tumultuosa e più onorevole che la pace degli imperatori greci di Costantinopoli e de' califfi musulmani di Bagdad.

DALLA MORTE DI CARLOMAGNO, 814, A QUELLA DI LODOVICO IL PIO, 840.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO

L'impero de' franchi smembrato in diversi regni. — Sola la chiesa conserva l'unità intellettuale e sociale in occidente e nel resto del mondo.

DALLA MORTE DI LODOVICO IL PIO, ANNO 840, A QUELLA DI LOTARIO IMPERATORE E DI PAPA S. LEONE IV, ANNO 855.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO

In occidente principi mediocri; pessimi in oriente. — Fozio, tipo della falsità de' greci; s. Ignazio, tipo della bontà. — I papi s. Nicolò I e Adriano II sostengono da per tutto quel che è buono, a ciò che è cattivo fan guerra.— Incivilimento cristiano degli scandinavi, de' bulgari e degli slavi. — Martiri in Ispagna. — Futuro scisma de' greci, da loro anticipatamente condannato in quel di Fozio nell'ottavo concilio ecumenico, ultimo d'oriente.

DALLA MORTE DI PAPA S. LEONE IV, ANNO 855, ALLA FINE DELL'OTTAVO CONCILIO ECUMENICO, ANNO 870.

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO

Crisi dell'umanità, per riuscire, in occidente, all'età virile, in oriente alla decrepitezza.— Proceder dispotico d'Incmaro di Reims. — Devastamenti de' normanni. — Morti accumulate d'imperatori d'occidente. — Alfonso il grande in Ispagna. — Alfredo il grande in Inghilterra. — Roma, centro ed unico rimedio del mondo cristiano. — Continuano le conversioni degli schiavoni e comincian quelle de' russi. — L'oriente, sconvolto dalle imposture e dallo scisma di Fozio, nella sommessione alla chiesa romana cerca e trova il rimedio a' propri mali.

DALLA FINE DELL'OTTAVO CONCILIO ECUMENICO, ANNO 870, ALLA SECONDA ED ULTIMA CACCIATA DI FOZIO, A CUI È SOSTITUITO IL PATRIARCA STEFANO, ANNO 886.

LIBRO CINQUANTESIMONONO

Il secolo così detto di ferro, e qual concetto si abbia a farne.

DALLA FINE DELLO SCISMA DI FOZIO, ANNO 886, ALLA CONVERSIONE DE' NORMANNI, ANNO 922, E ALLA RIUNIONE DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI CON SÈ STESSA PER OPERA DE' LEGATI DI PAPA GIOVANNI X.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio